LA CVLTVRA

LA CVLTVRA

RIVISTA CRITICA FONDATA DA RVGGERO BONGHI

SERIE TERZA (QUINDICINALE)

DIRETTA E REDATTA

DA

CESARE DE LOLLIS E NICOLA FESTA

Si pubblica il 1° e il 15 di ogni mese

ANNO XXIX - 1910

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1910

INDICE DEL VOLUME

A. Articoli e recensioni firmate.

B. Autori delle opere recensite ed annunziate in questo volume.

Anno XXIX - N. 1. 1° Gennaio 1910.

LA CVLTVRA

Avviso pei collaboratori.

A cominciare dal prossimo fascicolo daremo, nella terza pagina della copertina, l'annunzio dei libri pervenuti nella quindicina.

Hegel e Marx.

Leggendo il grosso volume, testè pubblicato, nel quale il dottor Hammacher ha esposto e sottoposto a minuta critica il sistema filosofico-economico del marxismo [1], avrei dovuto provare un vivo piacere, perchè mi era dato consentire assai di frequente col critico e vedere confermati, dalle sue ampie analisi, dubbii e riserve che ho manifestato, per una parte, sono ormai quattordici anni. Invece, un senso d'impazienza e di fastidio mi ha invaso, ed è venuto crescendo, nel corso della lettura; e quando ho provato a formolarne a me stesso la ragione, mi sono trovato innanzi un'altra idea, che anch'essa aveva costituita un tempo una delle direttive della mia interpetrazione del marxismo. Una critica del Marx, concepita quale critica del filosofo Marx, mi sembra, ora come allora, tanto unilaterale e ingenua quanto sarebbe quella di Giacomo Leopardi, considerato come filosofo. Il Leopardi ebbe, senza dubbio, coltura filosofica e abbozzò un sistema; ma, sostanzialmente, fu poeta, e dal punto di vista estetico bisogna guardare l'opera sua e la sua stessa filosofia, riflesso della sua poesia. Il Marx, formatosi mentalmente nella Germania di fra il 1830 e il 1840, ebbe, anche più del Leopardi, cultura filosofica e, più di lui, pretese di teorico; ma fu, sostanzialmente, uomo pratico, rivoluzionario, agitatore, organizzatore, politico del movimento proletario; e chi consideri il marxismo, cioè quell'insieme di teorie ch'egli inventò e l'Engels svolse in alcune parti, come un sistema, e si affanni a rinsaldarlo o a disgregarlo teoricamente, corre il rischio di lasciarsi sfuggire il carattere originale e fondamentale di quel fatto storico; o (come mi sembra sia avvenuto allo Hammacher) di scrivere un libro, in gran parte giusto, ma con prospettiva sbagliata. Non dico che non sia utile, di fronte alle illusioni teoriche del Marx e dei suoi seguaci, dimostrare l'incoerenza e insostenibilità delle teorie filosofiche ed economiche marxistiche; quantunque questa polemica mi sembri, ormai, attardata. Ma, a ogni modo, si va ben altrimenti al cuore di quelle teorie, e nel tempo stesso si rende loro giustizia, e si spiega l'efficacia con cui hanno operato ed operano ancora, allorchè si mostra l'origine di esse, e il loro intimo carattere, quali affermazioni pratiche.

Quanto si è stentato e sottilizzato, p. es., per intendere il significato, nel quale il Marx avrebbe capovolto la filosofia hegeliana e rimessa la verità, ch'era collocata con la testa in giù, sui piedi! Ma la ricerca, se si mira a una costruzione puramente teorica, non ha dato, e non darà mai, un risultato soddisfacente. Il capovolgimento e la negazione teorica della filosofia hegeliana non sarebbero potuti consistere in altro che nel contrapporre al metodo speculativo e dialettico quello naturalistico; al dinamismo il meccanismo, alla storia il caso, all'idea il fatto cieco, al soggetto l'oggetto, allo spirito la materia; e, cioè, a una filosofia idealistica una filosofia schiettamente materialistica: di un materialismo, quale si era avuto nel secolo decimottavo, e si riebbe nel decimonono coi Büchner, Vogt e Moleschott. Ma, per l'appunto, di un materialismo di questa sorta non volle saper mai nulla il Marx; il quale serbava valore all'attività, alla storia, alla dialettica, e rifiutava affatto il materialismo oggettivo, aborrendo i nuovi campioni che esso aveva trovato. Si sarebbe potuto altresì, interpetrando in modo puramente intellettualistico o logicistico il pensiero dell'Hegel, contrapporre al suo idealismo una filosofia dell'irrazionale, o, meglio, della

(1) Emil Hammacher, *Das philosophisch-ökonomische System des Marxismus, unter Berücksichtigung seiner Fortbildung und des Sozialismus überhaupt dargestellt und kritisch beleuchtet* (Leipzig, Duncker und Humblot, 1909; 8° gr., xii-730).

volontà, come fecero variamente i fichtiani, lo Schelling dell'ultimo periodo, e colui che dette forma popolare a quell'indirizzo, lo Schopenhauer. Ma anche da questa filosofia, che mette capo nella trascendenza, nell'ascesi o nel pessimismo, e nega la storia o ne fa la storia di una caduta e di un peccato originale da riscattare, il Marx si tenne affatto immune, e tanto la dispregiò da non accorgersi quasi che esistesse al mondo; per non dire dei suoi seguaci, che vi hanno polemizzato contro, coprendola di scherni non immeritati. Di che sorta era, dunque, la negazione, che egli faceva della filosofia hegeliana, e il materialismo, la praxis, che a questa contrapponeva? La formola, da lui adottata, sarà incoerente e, filosoficamente, senza significato; ma non aveva nessun altro significato? Era una stravaganza, e nient'altro che una stravaganza? E come si spiegherebbe, in tal caso, l'importanza che assunse nell'animo del Marx e dei marxisti?

Basta saper leggere le celebri glosse al Feuerbach, scritte nel 1845, per trovare la via di uscita dal ginepraio. In queste glosse, prendono la parola, dinanzi alla filosofia preesistente, non già altri filosofi, come si aspetterebbe, ma i rivoluzionarii pratici. Ed ecco come i rivoluzionarii parlano del problema circa la conoscibilità del reale (un problema che involge quello della trascendenza): « La questione se al pensiero umano pervenga la verità oggettiva, non è una questione teoretica, ma pratica. Nella praxis può l'uomo provare la verità, cioè la realtà e potenza, la oggettività del proprio pensiero. La discussione sulla realtà o irrealtà di un pensiero, che si isoli dalla praxis, è una questione puramente scolastica » (II). Ancora: intorno al problema religioso: — la filosofia non ha raggiunto davvero lo scopo di una critica definitiva della religione, quando ha mostrato le ragioni mondane dell'oltremondano, e, p. es., la genesi della sacra famiglia nella famiglia umana; bisogna che questa famiglia venga, non solo teoreticamente criticata, ma « praticamente rovesciata » (IV). Ancora, sul vecchio e sul nuovo materialismo: « Il punto di vista dell'antico materialismo è la società borghese; il punto di vista del nuovo la società umana o l'umanità consociata » (X). Finalmente, sul programma della così detta nuova filosofia: « I filosofi hanno soltanto variamente interpetrato il mondo; ma si tratta di cangiarlo » (XI).

In altri termini, il capovolgimento consiste nel sostituire alla filosofia la pratica, e al filosofo il rivoluzionario: capovolgimento, questo, perfettamente intelligibile, giacchè è indubitabile che il pensiero si nega nell'azione, come l'azione nel pensiero. Ma, se le cose stanno così, è chiaro, al tempo stesso, che il Marx non capovolgeva la filosofia hegeliana, sì bene la filosofia in genere, ogni sorta di filosofia; e al filosofare sostituiva l'attività pratica, che era poi, per lui, quella rivoluzionaria del proletariato. In lingua povera, egli esprimeva sotto la fraseologia filosofica che era abituale nel suo tempo e paese, da una parte la sua personale indifferenza per la speculazione e, dall'altra, il suo energico interessamento per la politica.

Conferma di ciò può trovarsi nella stessa critica che il Marx fa, nella *Sacra famiglia*, del metodo speculativo, consistente, secondo lui, nel dare realtà alle idee; critica che sarebbe potuta riuscire giustificata, se si fosse rivolta verso i soli concetti empirici o astratti, ma che egli rivolge, invece, contro ogni sorta di concetti, e, cioè, contro la filosofia. Conferma letterariamente anche più esplicita ne offre l'Engels; il quale, nell'opuscolo sul Feuerbach, non solo ripete (contro l'Hume e il Kant) che il problema della realtà del conoscere si risolve mercè l'esperimento e l'industria, con la produzione pratica delle cose, ma dice candidamente quale fosse la conseguenza che egli e il suo amico avevano tratta dallo studio della filosofia hegeliana. Con l'Hegel, era finita la filosofia; perchè questi, sciogliendo la filosofia nella storia della filosofia, aveva mostrato l'irrazionalità di una filosofia assoluta, e lasciato libero il campo all'esperimento e alla pratica. Non è possibile una filosofia assoluta (cioè astratta); dunque non è possibile la filosofia: — questo entimema essi formolarono; ignari che la negazione della filosofia astratta e astorica è l'affermazione della vera filosofia, concreta e storica. Lo stesso significato ha il detto dell'Engels che « il movimento operaio tedesco è l'erede della filosofia classica tedesca »; erede, che non continuerebbe poi l'opera del predecessore, ma ne imprenderebbe una di natura tutta diversa.

Di qui anche deriva l'abito costante nel Marx e nell'Engels, di guardare nei filosofi proprio ciò che non è filosofico: le tendenze pratiche, gl'interessi sociali e di classe, che quelli

rappresentano. Onde nel materialismo del secolo decimottavo essi scorgevano la vita francese di allora, vòlta tutta all'immediato presente, al godimento e agl'interessi mondani; nell'Hegel, lo Stato prussiano; nel Feuerbach, le aspirazioni della vita moderna, alla quale la società germanica non si era ancora elevata; nello Stirner, l'anima dei merciai; nello Schopenhauer, quella dei piccoli borghesi; e via dicendo. Questo abito si è continuato nei maggiori marxisti; come nell'italiano Antonio Labriola e, con vera genialità, nel francese Sorel, acutissimo nel mettere in rilievo la non filosofia dei filosofi. Ma, e la filosofia? Per quanto giuste e importanti siano le osservazioni di quella sorta, non bisogna disconoscere che esse sono analoghe alle osservazioni che si possono fare intorno al carattere pratico e morale dei sentimenti, cantati dai poeti, e, cioè, lasciano sempre aperto l'adito alla domanda: — e la poesia? — Come la trascuranza della forma poetica per la materialità del contenuto psicologico è segno caratteristico di uno spirito ribelle al godimento, alla critica e alla storia dell'arte; così la trascuranza della filosofia per la materialità dello stesso contenuto psicologico mostra uno spirito non intonato filosoficamente, e in cui predominano altri interessi, e specialmente l'interesse pratico.

Quel che si è detto della filosofia, si potrebbe estendere altresì alla maniera di trattazione, che ebbe nel marximo la scienza economica. Come la prima era pel Marx « l'espressione astratta delle condizioni esistenti », così l'economia politica inglese, p. es., era il riflesso scientifico delle condizioni economiche inglesi. Donde la ricerca di una scienza economica che fosse propria del proletariato, e che egli credè di stabilire nel *Capitale*, mediante il concetto di sopravalore. La critica, che il Marx rivolge agli altri economisti, culmina di solito nella rivelazione dei loro segreti moventi di classe; i quali operavano talvolta effettivamente e dovevano essere svelati e resi innocui; ma, tal altra, erano assenti; e, a ogni modo, non esoneravano mai dalla critica diretta e scientifica della parte propriamente scientifica delle dottrine. I marxisti, poi, hanno stentato assai a persuadersi che l'economia pura, o del grado finale di utilità, è una teoria, e non già una nuova subdola difesa dell'ordinamento economico borghese. Ostinazione e diffidenza caratteristica del cospiratore, che fiuta dappertutto il poliziotto, e dell'uomo pratico, che in ogni suo bel discorso sospetta un espediente per confonderlo, e allontanarlo o distrarlo dal proprio fine.

Nei chiarimenti dati di sopra, rimane, per gran parte, assorbita la questione: se e in che cosa il marxismo o materialismo storico modificò e fece progredire l'idealismo dell'Hegel. Perchè ciò accadesse, il materialismo storico sarebbe dovuto essere, anzitutto, filosofia, e non già negazione di ogni filosofia e proposito di azione pratica: interpetrazione del mondo, e non già tentativo di cangiamento della società. A dir vero, la filosofia dell'Hegel, che tanti problemi risolveva e tanti altri lasciava insoluti o faceva sorgere, non ebbe buona fortuna nei suoi immediati seguaci. Gli ortodossi, tra costoro, o, come si disse, gli hegeliani di destra, preoccupati sopratutto di una conciliazione dell'hegelismo col cristianesimo, si abbandonarono a un infecondo lavoro di ermeneutica scolastica, e solidificarono ed accrebbero tutto ciò che di artifizioso era in quel sistema. Gli eterodossi, quelli della sinistra, ricchi di coraggio e di spregiudicatezza, furono tutti avvolti dall'aura della rivoluzione, che si avvicinava; e sostituirono al problema filosofico quello politico e sociale: la lotta contro la Chiesa, alleata del vecchio Stato; contro la società feudale persistente; contro la nuova società borghese; contro la società in genere; e furono, a volta a volta, anticlericali, antifeudali, liberali, socialisti, anarchici. Da questo politicizzamento della filosofia, e di tra una folla di animi affini, uscì Carlo Marx. Non mai si discusse tanto di Hegel quanto in quel tempo; eppure i problemi veri della filosofia hegeliana rimasero intatti. Quei successori non mancavano, certamente, d'ingegno; ma avevano altro ingegno. Qua e là, balenavano ai loro occhi alcune insufficienze del gran sistema che avevano innanzi; p. es., l'impossibilità di una trattazione speculativa delle scienze naturali, l'insostenibilità di una filosofia che, costituendo la cima dello spirito, giunga (come il Marx diceva) *post festum*; l'equivoco intorno alla religione. Si tentava anche, sebbene in modo inconsapevole e confuso, qualche correzione: p. es., intorno al concetto di natura; giacchè, se il materialismo storico pretendeva (con evidente assurdità) di rendere materialistica la storia, non si può negare che, in questo sforzo, gli accadeva, in qualche modo,

di rendere storica la materia, ossia la natura, e di dare così la mano a quel movimento darwinistico, al quale l'hegelismo ortodosso ripugnava. Ma, in complesso, quel che venne fuori da tale lavorio spirituale, non fu un sistema, ma il *Manifesto dei Comunisti*, l'unione del proletariato delle varie nazionalità, l'*Internazionale*.

Anche le vedute hegeliane accettate dal Marx, e, in prima linea, il metodo dialettico, non ricevettero nella sua mente un'ulteriore elaborazione, e, anzi, rimasero in essa mutilate delle loro vitali radici logiche. La dialettica divenne una formula, un semplice presupposto pel movimento operaio; il quale, in forza di quella formula, fu distaccato dall'utopia, ricollegato ormai alla storia precedente, conciliato con la borghesia come la conseguenza con la premessa, e, praticamente, distolto dal ribellarsi contro le condizioni del mondo moderno, da quelle distruzioni delle macchine che gli operai selvaggiamente compivano nei primi tempi, e dalle barricate, che non seppero trattenersi dall'ergere ancora più volte nel quarantotto e negli anni seguenti. Nell'Engels, in ispecie, può osservarsi come la dialettica assuma il carattere di una formola sacra e quasi magica. La giustificazione logica, che egli ne tenta una volta, è così povera che non mette conto di discorrerne.

Presupposto per la pratica, la dialettica divenne altresì presupposto per la storiografia marxistica, che si valse di essa per abbozzare una generale storia economica e per ritrarre, in particolare, l'economia dell'epoca moderna, della fabbrica e della grande industria: onde a ragione il dottor Hammacher, accanto al valore del Marx come organizzatore e politico, pone quello di lui come storico (1). L'hegelismo fecondò così l'azione come l'osservazione sociale del Marx; per l'uno e per l'altra, la dialettica fu uno strumento possente, vigorosamente maneggiato, sebbene ignoto e misterioso nella sua intima costituzione.

Pure, nonostante la sua povertà teorica, anzi a cagione di questa povertà, è accaduto che il marxismo sia stato uno dei più attivi veicoli pel ravvicinamento degli intelletti moderni all'Hegel, e per la ripresa dei problemi della filosofia idealista. Meglio che nei libri sistematici e noiosi dei Rosenkranz, degli Erdmann,

(1) Op. cit., p. 722-3.

dei Michelet e dei Vera, lo spirito dell'Hegel venne serbato nell'agitata storiografia marxistica e nelle premesse dei manifesti e programmi del socialismo. In questo significato, è esatto che il Marx e l'Engels (e non già, a dir vero, com'essi modestamente pretendevano, « gli operai tedeschi! ») « tennero vive le tradizioni della metafisica tedesca » (1). Giunse il momento, in cui dalla storiografia e dalla politica imbevute di dialettica, si risalì a questa dialettica stessa e alla filosofia tutta, alla quale è intimamente legata. E, allora, il marxismo cessò di esistere come filosofia (materialismo storico) e come teoria economica (teoria del sopravalore). Il materialismo storico apparve tutt'al più, come un semplice canone empirico d'interpetrazione storica; la teoria del sopravalore, come un semplice procedimento comparativo, diretto a fare risaltare la differenza tra la società fondata sul capitale e quella fondata sul libero lavoro; espediente e procedimento, che potevano servire alla conoscenza, ma non erano conoscenze, e, molto meno, filosofia. Questa si è riattaccata, ormai, alla propria storia, e prosegue per la propria via: la via, che percorse l'Hegel filosofo, e non già l'Hegel, servitore dello Stato prussiano. Senonchè, la filosofia, nel riprendere possesso dei suoi beni e nel togliere al marxismo la sua maschera scientifica, dev'essere consapevole di avere tolto una maschera e non già confutato il marxismo, inconfutabile perchè non maschera ma realtà, non pensiero ma azione, e che, come tale, ha operato e opera nella vita moderna. E la sua nuova azione si chiama, ora, sindacalismo, la sua nuova volontà Giorgio Sorel; un nome che mi maraviglio di non trovare neppure una volta ricordato nelle pagine del dottor Hammacher, troppo intento a frugare i volumi dei suoi connazionali e troppo all'oscuro di ciò che il marxismo ha prodotto fuori di Germania, e che vale qualcosa di più dell'ortodossismo dei Kautsky e delle critiche antimarxistiche degli Stamler. Tanto più bisognava tener conto del Sorel, in quanto il dottor Hammacher tratta a lungo del marxismo, considerato come movimento pratico ed etico; e la forma più importante di questo è, senza dubbio, ai giorni nostri, il sindacalismo soreliano.

E può la filosofia, il risorgente idealismo, dare l'avviamento a risolvere la questione so-

(1) Op. cit., p. 720.

ciale, come il dottor Hammacher crede, d'accordo con altri professori di filosofia, suoi connazionali? Le questioni pratiche si risolvono dagli uomini pratici e non dai filosofi; dall'idea che si pone come passione e non dall'idea che si pensa come concetto (ecco una proposizione di hegelismo genuino, che è stata spesso dimenticata nella scuola hegeliana). Che il filosofo pigli partito tra socialismo e liberismo, sembra tanto poco serio, quanto l'aspettare da lui un responso circa l'opportunità di rinnovare la triplice alleanza o di adottare una determinata forma di fucili e cannoni. Il pensiero, certamente, penetra dappertutto e, condizionando l'azione, la modifica; ma l'azione ha la propria irriducibile originalità. Solo chi, all'acuta percezione della realtà storica che lo circonda, unisca genialità praticamente e moralmente inventiva, svolgerà, di fatto, un'azione, che sarà classificata poi come socialismo, liberismo, conservatorismo o altro che si dica. E la genialità praticamente e moralmente inventiva non appartiene soltanto ai capitani, ma anche agli umili soldati, alle così dette « masse », nelle quali essa si manifesta con la virtù della fedeltà, con lo stringersi pronto e devoto intorno ai capitani, anzi col creare i capitani stessi, alimentandone l'ardore con l'ardore, sorreggendone la vacillante deliberazione col sicuro istinto. Perciò, appartiene alla dignità del filosofo, il cui animo è riscaldato dalla sola fiamma della conoscenza, di non mescolarsi in lotte, nelle quali egli, in quanto filosofo, non ha nulla da fare, e non è in grado di pagare di persona.

BENEDETTO CROCE.

Francotte H. — *La polis grecque* - Recherches sur la formation et l'organisation des cités, des ligues et des confédérations dans la Grèce ancienne. — Paderborn, Verlag von Ferdinand Schöningh, 1907.

Questo volume del Francotte, quarto delle *Studien zur Geschichte und Kultur des Altertums* pubblicate per cura della *Görresgesellschaft*, consta di quattro memorie, in parte presentate all'Accademia reale del Belgio, in parte pubblicate nel *Musée belge*, che qui rivedono la luce in gran parte rifatte e rielaborate, anche col nuovo materiale acquisito alla scienza del 1892, data originaria del primo di quegli scritti.

Non essendo il libro uscito di getto e tracciato dietro un solo disegno, non vi sarebbe da aspettarsi un lavoro organico; ma, in realtà, il lavoro riesce organico lo stesso per l'uniformità e l'unità dell'argomento, a illustrare il quale mirano le varie memorie.

Ed è argomento più che mai suggestivo; come sono suggestivi i problemi delle origini; tanto più attraenti quanto più oscuri, tanto più tentati quanto più, spesso, manca il mezzo di venirne sicuramente a capo.

Indagare come da' primi gruppi chiusi, esigui e circoscritti, o dalle masse incoerenti, si è sviluppato lo stato organico e coerente nelle sue parti, e la città prima incarnazione dello Stato ha allargato i termini del suo imperio col *sinoicismo* e col *perioicismo*, ed ha proceduto verso organizzazioni più vaste e complesse quali le *sympaletie* o confederazioni e le leghe; — è meta degna dello studio rinnovato e persistente di eruditi e di storici; e v'è da allietarsi che n'abbia fatto oggetto del suo lavoro uno studioso come il Francotte, già così meritamente noto per molteplici pubblicazioni e sopratutto per quella sull'industria nella Grecia antica.

La riforma di Clisthene, una riforma che segna definitivamente il termine del regime aristocratico e dà base salda alla democrazia, e di cui pure si conoscono tanto bene i risultati e così poco i particolari, così completamente gli effetti e così insufficientemente le cause specifiche; questa riforma è occasione e mezzo al Francotte per tracciare il passaggio dallo Stato a base gentilizia allo Stato a base territoriale, e l'evoluzione stessa dello Stato ateniese, prima e dopo del riformatore democratico.

« Occupando l'Attica, — dice il Francotte (pag. 37) — il popolo che era chiamato a divenire il popolo ateniese, conserva il suo aggruppamento in *phylai e phratrie*. La fissazione sul suolo opera sulla *phratria* favorendo l'elevazione di alcune famiglie che divengono i *genê*; disgredando parzialmente le antiche *phratrie* e formandone di nuove. Essa ha dovuto operare anche sulle *phylai*, per indebolirle; e, più tardi, la creazione di Stati indipendenti ha avuto le stesse conseguenze. Intanto, le antiche *phylai* si conservano; esse hanno perduto molto del loro rigore; si sono distese ma non si sono rotte. Quando il legislatore vuol rifare l'unità, le riprende e le consolida. Fa del nuovo con l'antico. Profittando del fatto che gli Ateniesi si sono divisi il suolo secondo le

phylai, dà loro un carattere geografico; divide tutta l'Attica in quattro provincie. L'opera di Teseo e quella di Jon non si fanno in momenti diversi; si fanno nello stesso tempo. Teseo crea lo Stato, cioè un governo unico, con un diritto di città unico di cui è condizione l'appartenere a' quadri simmetrici. Per fondare lo Stato, egli deve, dunque, stabilir questi; ma, nello stesso modo che lo Stato non è che l'unità antica della nazione più forte e più durevole, nello stesso modo i quadri della cittadinanza non sono che i quadri antichi restaurati e rimaneggiati..... Tale era, dunque, l'organizzazione della cittadinanza: il territorio diviso in quattro *phylai*, dodici *trittyes*, quarantotto *naucrarie*; d'altra parte, la popolazione divisa in quattro *phylai*, dodici *phratrie*, trecento sessanta *genê*; da un lato il principio gentilizio, dall'altro il principio territoriale, e io ho cercato dimostrare come si erano accostati e saldati l'uno all'altro questi due principii contrarii. Clisthene modificò questa organizzazione; non soppresse il principio gentilizio, ma lo fece scendere dal primo al secondo rango» (pag. 64). « Clisthene incaricò i demi di tenere le liste de' cittadini; le *phratrie* divenivano, dunque, inutili. Egli avrebbe potuto sopprimerle, e sopprimendole, raggiungeva pienamente il suo scopo; fondere tutti gli elementi della cittadinanza; ma egli non lo fece. Varie vie gli si offrivano: moltiplicare il numero delle *phratrie*; modificare la loro composizione; trasformare la natura delle *phratrie* mettendole in rapporto con i demi; lasciar sussistere le *phratrie* quali erano ». « Clisthene, invece (pag. 68), non aumentò il numero delle *phratrie*, non v'introdusse i non-nobili e perconseguenza non cambiò la natura delle *phratrie*, non le pose in rapporto col demo, non dette ad esse un carattere locale: le lasciò quali erano ». « Clisthene (pag. 80) dette al suo diritto di cittadinanza una base laica; intanto, dovette ben tener conto delle tradizioni e comunicò a' suoi nuovi gruppi qualche apparenza religiosa; i demi avranno il loro culto ma il carattere politico prevarrà in essi sul carattere religioso. D'altra parte, egli non poteva dichiarare inutili i culti della *phratria* e del *genos*, consacrati dalle tradizioni. Le mantenne, dunque, quali erano. E così la costituzione ateniese presentava un aspetto singolare: la *phratria* somigliava a un corridoio per cui tutte le generazioni passavano, come vi erano sempre passate, ma che, insomma, non menava a nessun posto. Come Clisthene arrivò a questo? Assai semplicemente. Prima di lui, per esercitare ogni diritto quale che si fosse, l'ateniese dovea far parte di una *phratria*: egli non abroga questa regola. Accanto ad essa iscrive quest'altra; a partire da 18 anni compiuti, l'ateniese dovrà far parte di un demo. Egli non sopprime nulla: aggiunge ». « Se l'iscrizione alla *phratria* resta obbligatoria, ha nondimeno perduta la sua importanza. D'ora innanzi, lo Stato abbandona alle *phratrie* tutto quanto riguarda la loro amministrazione e specialmente la tenuta dei loro registri. Ciascuna fa, sotto questi rapporti, i suoi regolamenti. Ma quando si tratta de' demi, lo Stato si mostra più difficile: ordina controlli delle liste de' demoti; regola i principii che debbono presiedere alle ammissioni ».

E, poichè la base dell'appartenenza a' demi era territoriale, perdette terreno l'elemento gentilizio che informava la costituzione, e la costituzione stessa si trovò radicalmente mutata.

Queste le conclusioni a cui arriva il Francotte, mettendo a profitto lo scarso materiale epigrafico relativo all'argomento e le fonti letterarie, che, specialmente per quanto concerne i lessicografi, sono, oltre che monche, anche non molto coerenti. Il che l'obbliga a ricorrere, di tratto in tratto, alla congettura; ma la sua è congettura che ha sempre carattere erudito e resta ne' termini della pura erudizione. A quali conseguenze lo stesso materiale e le congetture che ne emanano possono portare nel campo della sociologia e della scienza storica, si può vedere leggendo quell'« *Origine delle proprietà, della famiglia e dello Stato* », che l'Engels già scrisse, prendendo le mosse dalle indagini etnologiche del Morgan; del Morgan, che anche il Francotte cita, ma solo di passaggio.

Nelle successive memorie, il Francotte studia: il *sinoicismo*, sia in base al principio gentilizio che a quello territoriale; la lega, associazione di Stati per un oggetto determinato che egli agguaglia allo *Staatenbund*; la confederazione, associazione dovuta a interessi comuni più numerosi, che egli agguaglia al *Bundesstaat*; e il *perioicismo*, assoggettamento di uno Stato ad un altro, o ad una confederazione o ad una lega.

Lo studio di queste successive evoluzioni di forme politiche, che il Francotte fa, mira so-

pratutto — anzi quasi esclusivamente — al lato formale ed estrinseco de' varii aggruppamenti politici. Ma qui il materiale non manca, anzi abbonda; e il Francotte che lo raccoglie diligentemente e lo usa sagacemente, se ne serve per classificare, distinguere, specificare e ridurre sotto appositi schemi i varii casi di gruppi politici associati, che vengono distintamente considerati e studiati; sicchè ne viene un notevole contributo alle singole questioni, che hanno rapporto all'argomento, e, in genere, al diritto pubblico greco.

Ettore Ciccotti.

E. M. Vernon (K. Dorathea Ewart). — *Italy from 1494 to 1790*. — Cambridge, at the University, 1909.

È una rapida sintesi storica dell'Italia dal 1494 al 1790. Dopo aver descritto ed esaminato abbastanza diligentemente le condizioni degli Stati italiani nel 1494 l'A. tratta dell'invasione d'Italia, della dominazione e del consolidamento del potere della Spagna; ma più importante e, forse, più chiara riesce la esposizione della parte storica riguardante la società, la coltura e la religione in periodo di tempo che va dal 1492 — data importantissima per gli avvenimenti che ricorda — al 1559 allorchè Emanuele Filiberto era andato sotto le bandiere di Carlo V e Paolo IV (Carafa) voleva ordire una nuova Lega Santa contro gli Imperatori. Intanto Filiberto vinceva l'esercito francese nella battaglia di San Quintino il 1. agosto 1558 e minacciava la stessa Parigi, e pochi mesi dopo, il 3 aprile 1559, si concludeva la pace di Château-Cambresis con la quale furono restituiti grande parte de' suoi possessi al duca di Savoia.

Circa l'egemonia della Spagna (1559-1601) l'A. ci sembra nel giudicarla troppo unilaterale: non sembra a noi che debba rimanere sotto silenzio o in parte attenuato il fatto che il governo spagnuolo lasciò traccie dolorose della sua tracotanza in Sicilia, in Sardegna e nel ducato di Milano.

Troppo affrettato ci sembra il cap. III sulla politica interna e l'amministrazione, nel periodo assai convulso dal 1559 al 1700: era d'uopo, secondo noi, studiare il rapporto economico — dimenticato affatto — in quanto esso abbia potuto determinare condizioni speciali di diritto, di svolgimento nelle varie azioni e funzioni, sia pure lievi, nelle costituzioni e nelle amministrazioni.

Così, per es., nel cap. IV, ove si tratta del risveglio dell'influenza francese in Italia s'è sfiorata la parte storica, propriamente detta, e non sono state consultate tutte le fonti che abbiamo ottime di questo periodo. Pensiamo, infatti, che la ragione per cui si sollecitò la brama del re di Spagna per impossessarsi della Valtellina — che da un secolo era annessa ai Grigioni — era soltanto questa, di avere, cioè, una comunicazione col Tirolo e gli Stati austriaci. E l'occasione non mancò per soddisfare la cupidigia di quel re che si valse delle discordie religiose sorte in quella valle, silenziosa per tanto tempo, su cui la leggenda aveva intessute tante trame gentili e poetiche, perchè fosse tentata la conquista; e la vittoria sarebbe stata certamente raggiunta se Carlo Emanuele I duca di Savoia, alleato ad altre potenze, non fosse accorso ad opporsi alle ambizioni della Spagna, di modo che, dopo tre anni, la Valtellina ritornò libera e allegre leggende poterono aleggiare d'intorno.

E circa i fatti che si svolsero dal 1629 al 1642 non sono ricercate le cause vere e proprie, lasciando, per es., credere che la guerra civile in Piemonte fra Madama Reale e i figli di Vittorio Amedeo I, già estinto, nascesse senza una vera e propria ragione di diritto, controverso, se vogliamo, ma da tenersene conto anche in rapporto alle nuovi condizioni de' tempi.

Le guerre dal 1690 al 1714 sono aggruppate assai chiaramente e forse formano le trentadue pagine più esatte dell'opera che dovrebbe essere considerata, secondo noi, per uso scolastico. Avremmo voluto un accenno se vi fu una determinante nuova che si sia ripercossa in Italia per il ristabilimento degli Stuart in Inghilterra sin dal 1660 e se la fondazione di Pietroburgo con la potenza moscovita abbia fatto sentire la sua influenza nel nostro Paese; come pure se la battaglia di Narva vinta dagli Svedesi contro i Russi abbia avuto eco da noi.

Ma invece nulla abbiamo trovato di ciò, neppure un accenno.

Comprendiamo, quindi, come abbiamo già detto, che l'opera non vuole portare un nuovo contributo alla storia d'Italia, ma è una divulgazione della nostra istoria, forse non troppo conosciuta in Inghilterra, nella media cultura specialmente di quel periodo di tempo trattato dall'A.

Un'ultima osservazione ci sia permessa d'indole però bibliografica; nella bibliografia, infatti, l'A. ha dimostrato diligenza, ma ha dimenticato, per ciò che riguarda il periodo di Carlo Emanuele I, di consultare parecchie opere e tra queste basti citare quella del Raulich, poi il *Carteggio di Carlo Emanuele I* di P. Orsi; quindi lo studio *Carlo Emanuele I e il trattato di Lione* di C. Manfroni; poi *Carlo Emanuele I e la sua impresa sul Marchesato di Saluzzo* di F. Chiapusso, ed anche *Un principe poeta* di F. Gabotto che è riuscito a chiarirci quasi integralmente l'opera poetica di Carlo Emanuele che, com'è noto, fu amico delle scienze e delle lettere; ed a questo punto non può nè deve essere lasciato in silenzio lo studio del Molineri *I poeti italiani alla Corte di Carlo Emanuele I*. Infatti il Molineri, dedicandosi con amore dei poeti accorsi alla

Corte di Carlo Emanuele per magnificare la grande impresa liberatrice dal giogo spagnolo, mette in luce alcune doti letterarie del Duca e ci spiega l'efficacia della sua politica sugli animi degli italiani e ci rivela i rapporti del Piemonte con altre provincie della Penisola.

Avremmo anche da osservare qualche menda in cui l'A. ha dovuto fatalmente cadere perchè non ha vagliato troppo accuratamente le fonti che pur qualche volta dovevano essere sospette per i giudizii o i nessi cui cotali fonti volevano tendere; per es. troppo ciecamente sono stati riprodotti brani dall'opera del Rott, da quella di C. Cantù, e da quella del Galluzzi; ma non crediamo sia il caso d'insistere più oltre, tenendo per fermo che l'A. abbia voluto darci, come abbiamo dianzi detto, una sommaria istoria dell' Italia dal 1494 al 1790 ad uso delle scuole medie, senza essere confortata da un severo esame delle cause e delle ragioni storiche e dell'ambiente in cui queste si svolsero in determinate direttive per i molteplici e varii fattori d'indole sociale, morale ed economica, esplicantisi, eziandio, con il diritto, con l'arte e con la letteratura. GUIDO CHIALVO.

K. H. E. De Jong. — *Das antike Mysterienwesen in religionsgeschichtlicher, ethnologischer und psychologischer Beleuchtung.* — Leiden, Brill, 1909 (pp. x-362).

A una dissertazione *De Apuleio Isiaccorum mysteriorum teste* (Leida, 1900) si riconnette come a un primo principio d'indagine questo importante volume dello stesso autore. Ne ho riportato per intero il titolo perchè i lettori abbiano un'idea della vastità e complessità della materia. Finora si erano studiati i misteri o sulla malfida scorta delle notizie tramandate dall'antichità stessa, o nei loro rapporti coi riti del culto cristiano. Il De Jong apre alla ricerca una nuova via, quella della comparazione con ogni sorta di cerimonie religiose di popoli più o meno evoluti. E fin qui niente di male, salvo, s'intende, il pericolo di prendere per moneta di buona lega ogni racconto di viaggiatori veritieri o fantastici, e di ravvicinare fenomeni che non di comune altro che alcuni particolari esteriori. Il passo più grave del De Jong è quello che costituisce proprio il punto di partenza del suo libro e la sua originalità: l'aver ridotto i misteri sopratutto a cerimonie di magia. Corrono, come è noto, tempi molto favorevoli alla magia, a cui si è voluto far risalire perfino l'origine della musica (v. *La Cultura*, XXVIII, 235). La tentazione per i misteri doveva esser forte, viste le molte analogie esteriori, e data l'importanza che l'A. attribuisce ad Apuleio come fonte per la conoscenza dei misteri d'Iside. Ma tutta la particolareggiata dimostrazione che egli crede di fare di questa tesi non serve a togliere dall'animo del lettore il dubbio che la sia tutta fatica sprecata. Chè quando pure fossero fuori di ogni discussione i più stretti rapporti fra le due serie di fatti (qualche volta, a dire il vero, il ravvicinamento è molto stiracchiato), resterebbe sempre a vedere quale è la parte che dà e quale è quella che riceve; chè, mentre non c'è nulla di strano nel supporre che la magia si sia valsa di riti e formole religiose, ripugna il pensare che la celebrata santità dei misteri si riduca a pratiche magiche. Vero è che l'A. cerca di vincere la nostra ripugnanza; ma lo fa mettendosi per una via in cui ci riesce ancora più difficile seguirlo: riducendo cioè molti degl'inesplicabili fenomeni religiosi, o secondo lui magici, a fenomeni spiritici o medianici. Ora, a che giova questo spiegare l'ignoto con l'ignoto? Preferiremo ripetere l'antico *non liquet,* nonostante l'autorità di Apuleio e.... di Esapia Paladino. Anche questo singolare personaggio, infatti, ha coi più celebri *medium* contemporanei una larga parte nel libro del De Jong, accanto a tutte le teorie teosofiche ed occultistiche dei giorni nostri. Forse una raccolta così compiuta è difficile trovare altrove, e per gli studiosi di tali problemi il libro potrà essere utile. Ma chi ne aveva cominciata la lettura con la speranza d'intendere una buona volta il mistero degli antichi misteri, rimane da ultimo al punto di prima: davanti, cioè, a qualcosa di strano e inesplicabile. In un punto, certo, si deve essere d'accordo con l'A.: che tutta questa materia non è da prendere a gabbo, come è stata presa da qualche scienziato moderno, ai cui occhi i misteri antichi non sarebbero che una stupida mascherata.

ALEXIOS.

Traduttori e vittime.

(*Continuazione*, vedi fascicolo precedente).

Non senza sorpresa ricevetti poche settimane addietro dalla cortesia del prof. Lionello Levi un elegante volumetto contenente il primo libro delle *Odi* con una nuova traduzione metrica. Avevo avuto più volte occasione di apprezzare l'ingegno, la dottrina e il gusto non volgare del Levi; e non potevo aspettarmi che a lui pure dovesse venire un giorno la voglia di fare il suo bravo Orazio metrico. Superando il mio scetticismo, aprii con viva curiosità il libro e lo esaminai con attenzione; ahimè! non senza pena. Penso che si farebbe un torto al Levi attenuando o tacendo il giudizio sull'opera sua, e quindi mi dispongo ad esprimerlo con la consueta rude franchezza.

Non discuto per ora la metrica, per la quale il traduttore dichiara di seguire le orme del Carducci. Lascio anche da parte delle osservazioni ovvie su certi versi come questo (23, 1):

Mi sfuggi simile, Cloe, a picciol daino

dove non basta che Cloe sia divenuto monosillabo, ma deve inghiottire anche la vocale seguente, con uno sforzo a cui non so quale ugola o quale orecchio possa resistere.

« Occorre dire che per tradurre Orazio bisogna prima intenderlo? » domanda il Levi nella sua *prefazione* (p. v.); proprio come circa venti anni fa osservava un illustre maestro, il Wilamowitz nella introduzione all'*Ippolito* di Euripide da lui tradotto (= *Reden und Vorträge,* 1 sgg. sotto il titolo: *Vas ist übersetzen?*): « So steht es überhaupt: wer ein Gedicht übersetzen will, muss es zunächst verstehen ». Ma non si comprende come da ciò il Levi sia arrivato all'idea d'imporsi una fedeltà così stretta, e direi così servile e materiale, da voler rendere il testo « sempre strofe per strofe e dov'era umanamente possibile, verso per verso » (p. VI). Gli effetti di un tale proponimento — il Levi avrebbe dovuto saperlo prima di cominciare — sono disastrosi. Lasciamo parlare al solito gli esempi:

12, 36 sgg.: Regolo e i Scauri e al Punico trionfo
Prodigo Paulo de la sua grande alma
Con la Camena che fa illustri grato
Dir vo' e Fabrizio.
E questo e Curio da l'incolto crine
Valente in guerra crebbero e Camillo
Povertà cruda e con l'avito fondo
Picciola casa.

Per capirci qualcosa bisogna ricorrere al testo latino, assai opportunamente stampato 'a fronte'; e rimarrà sempre a carico del traduttore quel magnifico « crebbero » di cui Orazio che scrisse *tulit* non ha nè colpa nè peccato. L'ignaro di latino naturalmente non saprà mai che cosa voglia dire « al Punico trionfo » *(= superante Poeno!)* nè saprà se Curio e compagni fecero qualche tiro alla povertà o questa lo fece a loro, nè facilmente troverà il bandolo di quel « che fa illustri grato » *(= gratus insigni!)*. Così *emirabitur insolens* chiunque leggerà poco appresso che la gloria dei Marcelli cresce « come arbor d'etade occulta », o sentirà che il poeta dice a Giove: « regna con lui secondo » *(= tu secundo Caesare regnes!)*.

2, 21 sgg.: Udrà per colpa dei parenti rara
La nuova prole che a fraterne pugne
L'arme affidaro i cittadini, ai gravi
Persi dovute.

Non penserà l'ingenuo lettore a una colpa rara piuttosto che alla gioventù divenuta rara (per colpa dei *parentes*, e non dei « parenti »)? I « gravi Persi » sono una maccheronica traduzione dei *graves Persae*; ma che sono le « armi dovute »? Qui il latino è molto più chiaro, anche — direi per uno che non l'abbia mai studiato: *ferrum quo graves Persae melius perirent!*

Ma ecco dei begli esempi di fedeltà verbale: 12, 29: *agitatus humor* diviene « l'acqua agitata » — 12, 55 sgg.: *sive subiector orientis orae* « o i Seri e gli Indi che soggetti al cielo son d'oriente » 1, 26: *venator tenerae coniugis immemor* « il cacciator di cara sposa immemore »; e peggio con equivoco: 12, 23 sgg.: *metuende sagitta* « per la saetta orrendo » — 1, 29: *me doctarum hederae praemia frontium* « me, de le dotti fronti premio, l'edere »; o addirittura amenità come queste — 1, 7 sgg.: « hunc si mobilium turba Quiritium etc. ».

Questi si gode se lo stuol dei mobili
Quiriti a gara l'erge agli onor triplici!

o 12, 54: *egerit iusto domilos triumpho*

Trarrà domati con legal trionfo!

Una volta a scuola c'insegnavano ad evitare frasi ambigue come

Vincitore Alessandro l'ira vinse.

Non so se altri potrà trovar chiare queste espressioni usate dal Levi per rendere il testo a parola: 8, 36: « Espugnò l'Erebo la forza d'Ercole » — 4, 15: « Vietaci il termine breve del viver la lunga speranza » — 10, 10 sg.: « Un dì fanciul te rabbuffando Apollo » (fanciullo te o fanciullo Apollo?) 28, 17: « altri in ludibrio dànno le Furie a Marte feroce » (lasciamo stare « in ludibrio » per *spectacula* e « feroce » per *torvo*; ma come si fa a sapere che « altri » è oggetto e le Furie soggetto?). A volte un simile equivoco nasce non dal seguire troppo da vicino il testo, ma dalla fisima di volere tanti versi e non più. Per esempio 2, 45 sg.:

Laetus intersis populo Quirini

non si può dire che non sia chiaro: ma ecco che cosa diviene nel Levi:

. . . di Quirino
La gente a lungo tua presenza allieti!

33, 3 sg.: . . . cur tibi iunior
Laesa praeniteat fide

si capirà più o meno presto, ma si capisce. Si può dire lo stesso della traduzione?

. . . perchè un più giovine
Contro la fede avanziti!

Così 28, 15:

. . . Sed omnes una manet nox

non è proprio la stessa cosa che

Ma tutti una notte ci aspetta!

Già quella di Archita è stata sempre un'ode disgraziata, e non è meraviglia che anche in questa novissima versione si presenti piuttosto malconcia. Il Levi è certo nel suo pieno diritto quando rende con « picciol dono » il *parva... munera*, ma avrebbe

dovuto poi avere la picciola avvertenza di tradurre con un singolare anche il *cohibent*. Ora ecco che ne nasce:

Te che la terra e il mar misurasti e la sabbia infinita
Trattengon, o Archita, il negato
Picciol dono d'esigua polvere accanto a la spiaggia
Matinica, e nulla ti giova..,

proprio nulla ti giova, povero Archita e povero Orazio! Purchè il metro sia salvo, almeno per gli occhi, bisogna lasciar correre forme italiane come « dê » per « deve » (2, 25), « i fratei d'Elena » (3, 2), « dei regi ai castei » (4, 14), « cavai » per « cavalli » (4, 3) e così via.

Nella prefazione il Levi dice (p. VI-VII) che considera la sua traduzione non solo come adatta a dare un'idea delle bellezze dell'originale, ma anche come migliore di tutte quelle che sono state fatte finora. A me piacerebbe potere additare al lettore almeno una strofe in cui si vedesse brillare « una *scintilla*, diciamo così, della poesia originaria ». Ma se il Levi si lascia sfuggire — sembra — le migliori occasioni! Figurarsi per esempio la chiusa dell'ode nona ridotta così:

. . . Ma il campo e i liberi
Spazi ora domanda e i repressi
Bisbigli al tempo fissato, a notte;
E il rider caro, di lei che celasi
Rivelatore dal riposto angolo,
E il pegno d'amor dalle braccia
o dal caparbio ditin strappato.

Quanto al confronto con altri traduttori, non ho nè tempo nè voglia di farlo; ma ricordo che un quarto di secolo addietro Federigo Casa traduceva un po' meglio. Non dico sempre; chè anche lui aveva fitto il chiodo della versione metrica, sebbene molto modestamente ponesse al suo libro il titolo di « Prove metriche » (1) e nelle note dichiarasse di non voler sempre riprodurre i metri del testo. Ad ogni modo, in grazia del metro, non rifuggì da storpiature di nomi propri, come in I, 1, 7:

gode un se mobile turba di Quiriti
al trino uffizio lui tenta estollere...

o ivi, 15:

l'acque del Mírtoo pavido navighi...

Sempre male, s'intende, ma meno peggio che « l'erge agli onor triplici » e « lo stuol » o anche

A solcar giammai, fatto nocchier timido (2),
Di Mirto il mare sovra un legno ciprico.

(1) F. Casa, *Le odi d'Orazio* (prove metriche), Roma, Sommaruga, 1883.

(2) M'ero proposto di lasciar da parte le questioni di metrica; ma chi può resistere vedendo spacciare per asclepiadeo un simile mostricciattolo? È vero che secondo il Levi (p. IV) basta fare degli endecasillabi sdruccioli! Ma nessuno certo si aspettava che per questo egli dovesse prendere, come dice, a modello il Carducci, e precisamente l'ode *Da Desenzano*. Par di sognare! Il Carducci ha poco meno che dichiarato nel contesto dell'ode che intendeva fare dei giambi:

Gino, ove il giambo di Catullo rapido
l'ala aprì sopra la distesa cerula,
Lesbia chiamando tra l'odor de' lauri
con un saliente gemito per l'aere...

Quale orecchio è così duro da non sentire che questi versi vanno con

Gemelle Castor et gemelle Castoris

e non con

Sic fratres Helenae lucida sidera?

Ma pare che il Levi trovi degli asclepiadei anche nelle odi *Fantasia* e *Primo vere*; il che lascia supporre che il suo giudizio sia stato guidato più dall'occhio che dall'orecchio. Un'altra prova l'abbiamo in qualche endecasillabo saffico. Il Levi dice bensì (p. IV): « . . . ho fatto sempre la cesura dopo la quinta sillaba »; ma pare che tutto per lui si riduca al computo materiale delle sillabe, sicchè gli suona come saffico tollerabile il verso 22, 6:

Per l'inospite Caucaso viaggio,

che potrebbe passare se si potesse leggere *inospite*. Così

2, 34: Cui l'Amore *è* lo scherzo intorno aleggia

la congiunzione *e* riceverà un accento in compenso di quello che perde il *pria* in versi come questi:

12, 13: Che potrei dir pria delle usate lodi
12, 33: Poi se Quirin pria rammentare o il quieto!

Il *pria* a sua volta può consolarsi pensando che la stessa sorte tocca a *bêr* in

20, 9-10: Cecubo ed uva cui Caleno torchio
Pigia puoi tu bêr, ma nei miei bicchieri....!

È senza dubbio nel passo citato or ora dell'ode I, 9 è riuscito assai meglio il Casa:

o il pegno a sue braccia ritolto
o al fragil dito che mal t'oppone.

Ma nessuna prova di tal genere può riuscire, se il traduttore si attacca strettamente e sopra tutto alla lettera che uccide, mentre si lascia sfuggire irrevocabilmente lo spirito del poeta antico! Qual meraviglia quindi che esaminando con rara e lagrimevole diligenza (1) una grandissima quantità di traduzioni, un raccoglitore si trovò spesso nella necessità di scartarne molte e per qualche ode fu costretto a fare o a procurarsi una traduzione nuova? (2). Meraviglia è piuttosto che il raccoglitore

(1) Dal mio punto di visto, s'intende. Altri è padrone di credere che valga la pena di studiare le traduzioni e magari di farne, come fu proposto in un congresso pochi anni fa, la « storia ». Sèguito a credere che la migliore traduzione può a mala pena soddisfare ai bisogni e ai gusti di una generazione, passata la quale dovrebbe essere senz'altro dimenticata e sostituita con una più rispondente al nuovo modo di sentire e di gustare i classici. Beato chi crede che in questo campo si possa avere un κτῆμα εἰς αἰεί!

(2) G. Federzoni, *Orazio*, *I cinque libri delle Odi* - Versioni di eccellenti volgarizzatori antichi e moderni scelte una per ciascun'ode. Firenze, 1893. Fra le altre cose parve al Federzoni che nessuno meglio del Guerrini avrebbe saputo tradurre *Rogare longo putidam te saeculo*. Alla prova si vide che altro è ammannire sudicerie moderne, altro riprodurre tollerabilmente le antiche.

stesso non trasse partito dall'esperienza, e alcuni anni dopo volle anche lui aggiungersi alla turba dei traduttori d'Orazio e regalarci dei versi come: (III, 9, 11 sg.) « Per lei morir non temo, se i fati al vivere di lei perdonino? » — (I, 23, 1 sg.) « Mi sfuggi, o Cloe, qual cerva pargola... » — (ivi, 12 sg.) « Via, via, sei da marito nè tempo è più d'andar dietro alla madre » — (I, 5, 1 sg.) « E chi è quel fanciullo che su molte rose d'unguenti madido t'astringe, Pirra, entro dolce grotta? » (1).

Quel *gracilis puer* ne ha già passate tante per opera dei traduttori e dei commentatori! Ma doveva proprio finire col diventare un astringente?

N. Festa.

Ancora dell'Institut Français de Florence.

Ecco, nel minor numero di parole possibile, le mie controsservazioni alla lettera del professore Luchaire pubblicata nel fascicolo del 15 dicembre.

Il Luchaire dice che il « commento d'autori francesi dalle origini al secolo XV » e la « fonetica e morfologia del francece antico » son corsi del terzo anno dell'Istituto, il quale, a sua volta, è anno « da farsi dopo avuto il diploma di abilitazione al 1° grado ».

Ora ' perfezionamento ' è il meglio rispetto al bene. Ma se il meglio vuol esser qualcosa più del bene, non vuol però esser eterogeneo. E i maestri e le maestrine che avran conseguito, in base agli attuali regolamenti e programmi, il diploma di abilitazione al 1° grado, avranno il diritto, il dovere, anzi, di rimanere a bocca aperta davanti al mondo nuovo degli autori francesi dalle origini al secolo XV e della morfologia e fonetica del francese antico. Oh la grammatica del Nyrop, oh il *Commentar zu den ältesten französischen Sprachdenkmälern* del Koshwitz tra quelle povere mani innocenti!

Codesto non ci riguarda, potranno, dovranno protestare i perfezionandi. E avranno ragione, perchè insomma si proporrà loro di cambiar metodo, passando d'un tratto da quello pratico al quale devono tutto quello che sanno e al quale s'eran attaccati perchè era il solo adatto alla loro mentalità e cultura, a quello scientifico; si richiederà da loro con belle maniere di voler offrirsi vittime di un *double emploi*, che nessuna pedagogia potrà mai raccomandare o pur solo tollerare.

Laddove è chiaro, anzi chiaro lampante come la luce del sole, che il primo non avvia al secondo, anzi o si contrappone ad esso quando sia il solo che la mentalità o la cultura dello studioso comporti; o con esso si fonde, forma anzi tutt'uno, quando lo studioso sia in grado di fare gli scalini della pratica al lume della grammatica storica che d'ogni passo vuole e può dar ragione.

Voglia l'ottimo professore Luchaire sentire ' sopra luogo ' il Rajna e il Parodi (dato che quest'ultimo possa ancora interessarsi di codeste bazzecole, tutto dedito com'è alla cacciarella dei poetastri d'Italia) e vedrà che essi, magari un po' mal volentieri, mi daranno ragione.

Per ora, me la prendo da me; e col poco che ho detto ritengo di aver già quasi bell'e risposto a quanto il Luchaire mi scrisse.

« Per questa categoria di studiosi, egli prosegue, — e vuole intendere quelli che, conseguito il diploma di abilitazione al 1° grado, vogliano fare ' un anno di preparazione al diploma di grado superiore ' — Ella ammetterà che una preparazione filologica, genericamente scientifica, è necessaria ».

Saeva necessitas, in nome del cielo, quella che non si può soddisfare. Oh che vuol dire una « preparazione filologica »? ' Filologia ', la veneranda parola consacrata dal Budé, significa oggi assai più che lo stesso Luchaire non voglia dire; e la troppa indeterminata sua espressione non guadagna in concretezza quand'egli me la rincalza coll'apposizione ' genericamente scientifica '. Iniziare ai misteri di una scienza per via di « una preparazione genericamente scientifica »? Ma codesto è, alla men peggio, confondere il punto d'approdo con quello di partenza. E, tutto codesto a parte, l'art. 10 del Regolamento Rava non concede a chi sia meritevole solo di quella di primo grado l'ammissione all'esame pel secondo. Se non che, il Luchaire ripiglia: « Quanto al nostro secondo anno, è vero che contiene un'ora settimanale di « storia del vacabolario francese classico » e un'ora di « commento di autori del secolo XVI ». Ma Ella doveva osservare che accanto a queste due ore ve ne sono sei altre di carattere prettamente pratico e moderno, senza parlare delle sette ore praticissime del primo anno ».

Ed io ho già detto che si tratta di cose diverse e in un certo senso opposte. Ora dico e sostengo che, quanto a storia del vocabolario, prima di mettere tra le mani di un giovane i bei volumoni del Brunot o magari solo il compendio che precede il *Seizième Siècle* dell'Hatzfeld e del Darmesteter, s'ha da esser ben certi che di greco e latino egli sappia quanto può sapere un buon studente della Facoltà di Lettere. Oh andate un po' a spiegare a un povero diavolo di licenziato dalle scuole normali come mai Malherbe fosse un purista e ciò nonostante si deliziasse del parlare dei ' crocheteurs du port au foin '. Fategli capire come qualmente la lingua preziosa, oltre a ragioni specificamente francesi, anzi parigine, debba la propria esi-

(1) G. Federzoni, *Amori e conviti d'Orazio.* Bologna, Zanichelli, 1899.

stenza alla saturità di classicismo che gonfiava il seno all'Europa intera e possa e debba per tal via esser ricondotta a far parte di ciò che si disse « secentismo ». Provatevi a documentargli e spiegargli la graduale algebrizzazione della lingua francese a traverso i secoli XVII e XVIII..... Fategli leggere Rabelais, Ronsard, Montaigne; ma in modo che possano avere e sentir lo spettacolo della congestione umanistica dei due primi in antitesi alla chiarificazione che già si viene avverando nel terzo..... E se egli capisce tutto codesto, chiudiamo bottega, aboliamo, cioè, le Università, e magari con un po' di corda al collo e alquanta cenere sul capo chiediamo ospitalità alle scuole normali..... Così almeno faremo un piacerone all'on. Credaro.

In sul concludere, scrive il Luchaire: « riteniamo poi, come Lei e come, credo, quasi tutte le persone competenti in Italia — che il livello del diploma d'abilitazione è, salvo poche eccezioni, deplorevolmente basso. Lo scopo principale del nostro tentativo è appunto di contribuire a rialzarlo a poco a poco. Percio abbiamo introdotto nel nostro corso di preparazione (con molta prudenza, creda, nell'applicazione) un abbozzo d'insegnamento storico della lingua, — di modo che i maestri e le maestrine di cui Ella parla capiscano che da noi, bisogna studiare sul serio..... O, se non vogliono o non possono adattarsi, non vengano.... ».

Ed io non esito a proclamarmi d'accordo sul livello basso del diploma d'abilitazione; e di esso e della necessità di ben distinguere ciò che per le lingue e letterature moderne si può e deve fare nelle Università e ciò che si può e deve fare fuori di esse tornerò presto a parlare. Ma il signor Luchaire arguirà subito da quando già ho detto ch'io non gli posso menar buono neanche quel certo « abbozzo », per quanto condito, nell'applicazione, di « molta prudenza ». Chè qui si riproduce, in altri termini, l'equivoco, del quale ho già discorso, del « genericamente scientifico »; e la prudenza, messami innanzi da lui, mi prova in lui pel primo la coscienza della difficoltà dell'impresa che, io, senz'altro, proclamo disperata. La prudenza, l'omeopatia, il *sit modus in rebus* non possono produrre la fusione di cose in sè eterogenee; e, in via generale, sono mezzi termini che piacciono nella conversazione ma ripugnano alla scienza, anche a quella che si propina nelle scuole. Nessuno è più di me convinto che tutto ciò che è bene accertato e quindi ben chiaro nella mente può esser chiaramente espresso: per me — e credo per tutti — la scienza non ha, non può avere *nuances*. Ma non tutti gli occhi vedono e possono vedere ugualmente bene. Ecco la questione. Nè a cambiar le cose, per quanto spetta ai maestri e maestrine che accorreranno all'Institut Français di Firenze, può bastar la loro eventuale convinzione che lì « bisogna studiare sul serio ». È un caso in cui la buona volontà non basta. E, francamente, proprio quelli, che, per servirmi delle parole del Luchaire, sentendo di non poter adattarvisi, non vi andranno, proprio quelli potranno essere i più serî. Chè da uomo serio è rinunciare ad imparare ciò che si capisce già prima di non poter imparare.

Ma, dunque, mi chiederà il collega Luchaire: il nostro Istituto non servirà per nulla a Firenze? Ecco. Codesto Istituto servirà egregiamente, in tutte le sue tre sezioni, di Lettere italiane, Storia dell'arte, Storia della musica, ai Francesi che lo frequenteranno; e, servendo ad essi, farà cosa della quale noi Italiani dovremo essere lieti fino all'entusiasmo. Chè noi dai nostri cugini di « France la douce » vogliamo essere sempre meglio conosciuti, per poter esserne sempre più amati.

Ma quanto al vantaggio che può venirne ai nostri io dubito che sia in proporzione della pena che il Luchaire e i suoi egregi colleghi si danno.

L'insegnamento storico della lingua francese è già compreso presso le nostre Università nella filologia neolatina.

L'insegnamento d'una letteratura straniera — in genere — io credo vada fatto in Italia da un Italiano, in Francia da un Francese, in Germania da un Tedesco, così come credo che un manuale di letteratura straniera debba esser fatto da chi appartenga al paese dove quella tal letteratura si vuol far conoscere, non a quello da cui essa ci viene (cfr. *Cultura*, 1908, col. 394). E anche di codesto spero tornar presto a ragionare.

Quanto all'apprendimento della lingua, io sono il più empirico degli empirici. E credo che il modo più spiccio e sicuro per conseguirlo sia di recarsi 'sopra luogo'. Dalle prime parole che si scambiano, alla frontiera, col doganiere, alle innumerevoli scritte che vi offrono agli occhi le botteghe e i magazzini della città straniera dove voi vi recate a vivere, il materiale della lingua vuol esser percorso tutto, ed in azione. Un professore universitario francese in Italia potrà, quanto a lingua, — e sia detto col debito rispetto — sì e no fare quanto una *bonne* essa pure francese. Perchè il suo vocabolario finirà per limitarsi al tecnicismo della filologia.

E d'altra parte, *bonnes* o non *bonnes*, maschi o femmine, di Francesi dalla cui bocca si possa sentir colare un po' di buon francese ce n'è a migliaia in città internazionali come Firenze e Roma!

Ah, se si potesse 'derivarne' una minima parte nelle povere piccole città di provincia!

Cesare de Lollis.

L'on. Ciccotti e l'insegnamento religioso.

Nel felice discorso pronunciato alla Camera il 20 dicembre il nostro collaboratore Ettore Ciccotti ha toccato della scuola elementare e dell'insegnamento religioso. E da socialista, il quale ha la testa sulle spalle e colla medesima ha sempre pensato e pensa, ha definito una « montatura » il problema dell'insegnamento religioso. Si tratta di educare il popolo, egli ha detto, e di provvedere quindi subito al miglioramento materiale e morale di chi deve educarlo. Chè la coscienza debitamente evoluta elimina da sè i danni del catechismo. Chiaro è anche per noi che credere di aver risolto il problema insegnando al popolo a divorar preti crudi e cotti, è lo stesso che pretendere di combattere l'umidità di una casa dichiarando guerra ad oltranza agli scarafaggi che essa produce. E nostra fondata speranza è che l'on. Ciccotti ed altri uomini politici, socialisti o radicali, della sua tempra, non si lascino sfuggire alcuna occasione per mettere bene in vista come qualmente l'anticlericalismo scolastico sia una troppo comoda piattaforma per le ambizioni di uomini d'una mediocrità affatto evidente. La *Cultura*, del resto, ciò dicendo, non fa che ripetersi (cfr. fascicolo del 15 ottobre u. s., col. 614).

c. d. l.

Letteratura scolastica.

O. Bacci. — *Indagini e problemi di storia letteraria italiana*, con notizie e norme bibliografiche. — Livorno, Giusti, 1910 (pp. VIII-172). L. 2.

Vuol essere un libro di « orientamento per le scuole superiori di lettere, e anche per le non poche scuole medie, e specialmente liceali, dove l'insegnamento della letteratura italiana è affidato a maestri che sanno fecondare e superare i programmi... »; ed ha il merito di non mirare oltre i confini della letteratura italiana.

Nella prima parte (*La storia letteraria italiana*) si espongono le questioni, per le quali l'opera feconda di B. Croce ha rinnovato l'interesse, sulla natura dell'opera d'arte e l'ufficio della critica letteraria. L'esposizione è discorsiva e sobria ad un tempo; e quelle che sono le idee proprie dell'autore non ne alterano neppure per un momento il tono conciliativo.

Al quale, anzi, il Bacci riesce a non rinunciare anche nel capitolo della seconda parte (*Alcuni caratteri della letteratura italiana*) dedicato a *La lingua*, dove pur balena l'ardimento della sua teoria d'una lingua congenitamente perfetta e delle « parole belle e brutte » in sè.

La terza parte offre notizie e norme bibliografiche. Noi ci troviamo di aver già lodata in altri quella individualità di criterî di cui par che l'autore voglia scusarsi nell'avvertimento che precede il volume e siamo lieti di riconoscere l'abbondanza del materiale ivi raccolto; ma non possiamo a meno di osservare che questa parte del libro sarebbe riuscita assai più utile ai giovani, primo: se il Bacci avesse dato modo, con due parole, di farsi un'idea di quel che è il libro o la collezione indicata. La *Littérature comparée* del Betz; il *Jahresbericht* del Vollmöller, saranno, così sommariamente indicati, vere e proprie sfingi pel giovane; e che cosa gli gioverà sapere puramente e semplicemente che esistono una *Biblioteca critica della letteratura italiana* diretta da Fr. Torraca e gli *Studî di letteratura italiana* a cura di E. Pèrcopo? Secondo: se il Bacci avesse qua e là arrischiata una parola di valutazione: *La storia universale della letteratura* del Karpeles non era da raccomandare senza riserve; il *Catalogo* del Pagliaini è, e, forse, come primo tentativo, non poteva non essere lacunoso, e bisognava notarlo; de la *Grande Encyclopédie* sarebbe stato ben dire che per ciascun articolo ha un po' di bibliografia; e non era il caso di metterla — sorte toccata anche all'*Encyclopaedia Britannica* — alla pari col *Dictionnaire* del Larousse e colla (ahimè) nostra *Enciclopedia popolare*. Così come l'*Encyclopädie* del Körting non andava messa alla pari col *Grundriss* del Gröber; il *Dizionario etimologico* del Pianigiani con quello del Diez e dello stesso Körting, e via dicendo.

Così pure, a chi possono servire le indicazioni che il Bacci fornisce di ' trattati ' di stilistica o estetica che o son troppo vecchi o non hanno alcuna importanza scientifica? A chi faccia o rifaccia una storia dell'estetica. E dato che codestui possa esser tra i giovani delle università o dei licei, bisognava metterlo sull'avviso. Almeno, mi pare.

c. d. l.

G. B. Gerini. — *Gli scrittori pedagogici del secolo XIX.* Paravia e C., 1910. L. 8.

Gli stessi pregi e difetti dei volumi precedenti si trovano in questo, con cui G. B. Gerini chiude la serie dei suoi scritti sui trattati stiitaliani. « L'età più splendida per la letteratura italiana — dopo quella della Rinascenza, soggiungerei io — l'età in cui si dischiusero più ampi orizzonti » è nel grosso volume del Gerini con chiarezza passata in esame in piccole monografie, in ciascuna delle quali vengono esposte le vedute generali pedagogiche di uno dei nostri grandi maestri.

All'esposizione nuoce però l'uniformità di conio: a noi torna a noia il dovere ascoltare per ogni scrittore prima due righe di presentazione, poi una magra e vaga biografia e un elenco non sempre com-

pleto delle opere. Non poteva il Gerini passare subito alla trattazione, e in note farci conoscere vita e scritti, come in note ci ha fatto conoscere la ricca bibliografia di ciascuno degli scrittori? Il suo libro avrebbe acquistata maggiore organicità e maggiore interesse. T. S.

Cronaca.

Col 1° gennaio 1910 il *Bullettin des Bibliothèques populaires* si trasforma, ampliandosi, in *Revue critiques de livres nouveaux* (E. Cornély & C.ie, éditeurs, rue de Vaugirard, 101, Paris. Prezzo dell'abbonamento annuo: Fr. 5 per la Francia, 6 per l'estero).

— Il 9 dicembre scorso fu pubblicato il vol, VI (undecimo per ordine di pubblicazione) della ben nota *Cambridge modern history*. Lo splendido volume (di pp. XXXVIII-1019, e non costa che 16 scellini) è dedicato al secolo XVIII, e propriamente al periodo dalla pace di Utrecht allo scoppio della rivoluzione francese. L'opera intera sarà compiuta fra poco con un vol. XII intitolato *The latest age*. In fine saranno pubblicati due volumi di appendice, con carte, tavole genealogiche, ecc. e un copioso indice particolareggiato.

— Nel *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 162, son da segnalare sopratutto un articolo di P. Carli, *Intorno ad alcuni autografi di Giuseppe Giusti*, conservati nella R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, analisi diligente ma non in tutto conclusiva; e una nota di L. di Francia, *Un po' di luce sul pecorone di Ser Giovanni Fiorentino*, che sembra risolvere con molto buon senso la tormentata questione della data e del titolo della raccolta, che sarebbe stata cominciata nel 1378 e finita poco dopo il 1385, certo prima del 1397: quanto al titolo, lo avrebbe creato, per dileggio, un arguto e scettico amico di Ser Giovanni, autore probabile del sonetto proemiale, che è stato dai più attribuito a Ser Giovanni medesimo. Seguono altre *Varietà*, di R. Cessi e L. Frati: alcune recensioni, di cui una, sfavorevolissima, ma, forse, non sempre equa, di U. Cosmo su la *Storia della Grammatica* del Trabalza, e il solito diligentissimo bollettino bibliografico.

— La Ditta Luigi Bordanini di Forlì annunzia prossima la pubblicazione dei volumi XIV e XV degli *Inventarî dei manoscritti delle Biblioteche d' Italia*: in uno dei quali L. Frati darà il catalogo dei manoscritti italiani dell'Universitaria di Bologna. La direzione dell'impresa rimasta a lungo interrotta per la morte del compianto Mazzatinti è assunta dal professore A. Sorbelli.

— La Casa S. Lattes e C. di Torino ha pubblicato un volume (pp. XXX-308, L. 3.50) di *Scritti storici e letterari* di Giovanni Boglietti. Il raccoglitore, (Alessandro) R(occavilla) ha scelto i migliori scritti pubblicati dal Boglietti nella *Nuova Antologia* e in altre riviste dallo studio su *Le nozze di Attila* a quello su *Salvatore Farina*, e vi ha premesso i cenni biografici scritti da G. Faldella per la *Gazzetta del Popolo* di Torino (7 aprile 1901). Torneremo volentieri su questo interessante volume.

— Il *Mercure de France* del 16 dicembre incomincia la pubblicazione d'uno studio di Camille Enlart su *La satire des moeurs dans l'iconographie du Moyen-Age*. — Anche, pubblica: *Stendal et ses livres* (documents inédits) di Ad. Paupe, il noto ' stendhalien ', e in queste pagine anche il più benevolo lettore troverà una novella prova dell'egotismo romantico dello Stendhal contro il quale tanti, dal Sainte-Beuve al Seillière, incrudelirono.

— La signorina Anna Scalera già nota per qualche buon volumetto di liriche, pubblica ora un lavoro erudito *Il Teatro dei Fiorentini dal 1800 al 1860* (Napoli, Melfi e Joele, 1909, 8°, pp. 100). Per ritesserne la storia, specie per gli anni che vanno dal 1835 al 1860, l'A. poteva contare sul prezioso aiuto della tradizione familiare: suo nonno materno è quell'Adamo Alberti che ebbe tanta parte nelle sorti e nelle vicende del teatro napoletano dei Fiorentini, come impresario, come attore, come autore. Di lui e di altri autori frequentemente rappresentati ai Fiorentini si occupa minutamente la signorina Scalera: del Barone di Cosenza cioè, del Duca di Maddaloni e del Duca di Ventignano, autore quest'ultimo di una *Fedra* che la Scalera si ferma a confrontare — forse un po' inopportunamente — coll'*Ippolito* d'Euripide e la *Phèdre* del Racine. Ad ogni modo la sua cronistoria del Teatro dei Fiorentini riesce utile, ed è di piacevolissima lettura.

— Il professore Francesco Torracca pubblica un volume di scritti minori di Luigi Settembrini intitolandolo *Scritti inediti* (Napoli, Società commerciale libraria, 1909, 16°, pp. XII-387 con ritratto). Tutti inediti veramente non sono: che cosa di più edito della *Protesta del Popolo delle due Sicilie* che il Settembrini fece stampare a sue spese ed ebbe il coraggio di mandare per posta a Ferdinando II? Contro il tipografo fu imbastito persino un processo; senza dire che della *Protesta*, uno dei più caldi e generosi scritti del Settembrini, esiste anche un'altra edizione procurata dal Morano. Gli altri scritti compresi nel volume sono: Meditazioni: la virtù — Lettera di Re Carlo III a Ferdinando II e del Regno delle Due Sicilie — Rimembranze — Avvertimenti ai miei figliuoli — Siamo scettici? — 16 luglio 1870 — Elogio funebre di Luigi Settembrini, scritto da lui stesso ancora vivo — Pensieri — per album: frammento di un dialogo — Scritti in dialetto — Lettere.

— Nel fascicolo gennaio-febbraio 1910 della *Rivista teatrale italiana* (una rivista questa che *rara avis* esce in anticipo) Giovanni Canevazzi parla

di Paolo Ferrari nelle sue relazioni col dotto modenese Marco Antonio Parenti. Queste relazioni cadono specialmente nel periodo iniziale della carriera drammatica del Ferrari. Vi è qualcosa di notevole intorno alla *Poltrona storica*. Della prima rappresentazione di questa commedia rende conto Camillo Raggi in un articolo restato finora inedito, perchè il periodico a cui era destinato: *La Ghirlandina* era frattanto morto d'anemia.

Il Cavenazzi stampa ora quest'articolo, che, come giudizio sincrono sopra una *première* del Ferrari, riesce interessante. Uno degli appunti che vi si fa — tra molte lodi al Ferrara ed ai suoi interpreti — è che egli non abbia lasciata nella penna « una qualche scurrilità, che, se si tolleravano ed erano oggetto di riso ai tempi goldoniani, oggi costituiscono un pericoloso azzardo ». A che il Parenti pare abbia rivolto lo stesso appunto al Ferrari il quale modera — in omaggio alla sua sentenza — qualche situazione e qualche facezia un po' lesta, e si giustifica di non averle del tutto abolite, sostenendo che il grosso pubblico è ben lontano dall'aborrire simili ingredienti. « I pubblici italiani » aggiunge « che affettano di torcere il naso agli *scherzi* indecenti delle commedie di Goldoni, trovansi a tutto il loro miglior pascolo nelle *posizioni* più manifestamente oscene delle commedie e dei drammi moderni, si offendono delle parole ma gradiscono, chiedono il fatto, che è molto peggio ». E cita il buon Ferrari, come esemplari d'immoralità, la *Signora delle camelie* e *Madamigella di Belle Isle*.

Oh gran bontà dei cavalieri antichi!

Noi oggi non ci scandalizziamo per molto peggio! Mi è capitato anzi in questi giorni di vedere annunziata una ristampa delle *novelle* del Bandello in una Biblioteca grassa (!) d'autori celebri, *per adulti* (!). E come se ciò non bastasse c'è un professore Ettore Fabietti che ha preso l'impegno di tradurre il *Decamerone* di Giovanni Boccaccio in lingua italiana moderna ad uso del popolo e che per di più garentisce che l'edizione sarà integrale. Vergogna far servire a tali basse le speculazioni delle opere dei grandi! [M. O.]

— Nel fascicolo già citato della *Rivista teatrale* il professore Achille Neri ricerca le fonti della prima tragedia di Paolo Giacometti *Paolo de Fornari* e le ritrova — guidato da una lettera del Giacometti stesso — in una novella del Marchese Giancarlo Di Negro *Paolo de Fornari e Minetta Doria* (Genova, Pendola, 1832). Ne viene anche illustrata l'attività letteraria del Di Negro, la quale non è in verità di un valore superlativo. Il Di Negro è un mecenate, ed è sopratutto il padre di Laura Spinola-Di Negro, la donna amata da Giovanni Ruffini in una fervida primavera mazziniana, nello sfondo melodrammatico di una congiura, e che noi conosciamo attraverso la capricciosa e appassionata Lilla del *Lorenzo Benoni*.

— Sempre nella *Rivista Teatrale* il professore Giuseppe Gallico riproduce, illustrandolo, il testo di una *Carnevalata* siciliana, da lui vista in azione a Sciacca (prov. di Girgenti) e che è una delle manifestazioni misoginiche tanto frequenti nella letteratura popolare, e il dott. Cesare Levi continua il suo *Saggio bibliografico sulla Critica Metastasiana in Italia*.

— Nelle sue *Terze pagine benacensi* (Salò, Tip. G. Devoti, 1909, 16°, pp. 48) il dott. Guido Bustico si occupa fra l'altro di Gaspare Gozzi, di una fonte sconosciuta della sua favola *Dei ragni e delle gotte*.

— È stato pubblicato il XX ed ultimo volume delle *Opere* di Gallileo Gallilei nella edizione nazionale posta sotto gli auspicii di S. M. il Re d'Italia (Firenze, Barbèra, 1909, 4° fig., pp. 598). Contiene gl'indici dei volumi, dei facsimili, dei nomi e cose notabili e l'indice biografico, più i supplementi al carteggio e ai documenti.

— *Per la storia della Biblioteca dei Re d'Aragona in Napoli.* Con questo titolo, in una edizione di 50 esemplari fuori commercio (Firenze, Stab. tip. Aldino, 1909, 8° pp. 14), T. De Marinis pubblica un inventario di gioie, libri e manoscritti dati in pegno dal Re Ferdinando a Battista Pandolfini il 19 gennaio 1481.

— Fin dal 1906 E. Kalinka ed A. Zingerle pubblicano presso l'editore Wagner d'Innsbruck una serie di *Commentationes Aenipontanae*. Sono usciti finora quattro fascicoli, di cui diamo i titoli:

I. A. Ausserer, *De clausulis minucianis et de ciceronianis quae quidem inveniantur in libello de senectute*, 1906, pp. 96.

II. R. Lackner, *De casuum temporum modorum usu in ephemeride Dictyis-Septimii*, 1908, pp. 55,

III. A. Pfeifauf, *Der Artikel von personen-und Götternamen bei Thukydides und Herodot*, 1908, pp. 67.

IV. A. Zingerle, *Übersicht über philologische Handschriften aus Tirolischen Bibliotheken* - G. Müller, *Zur Würdigung Polyäns* - J. Lechner, *De codice aempontano 579 quo continentur Ovidi Remedia amoris*, 1909, pp. 104.

— La *Morris and Morgan's Latin Series* pubblicata dall'*American Book Company* (New York, Cincinnati e Chicago) si è arricchita di un nuovo commento alle Satire di Orazio, per opera di Edvard P. Morris (Horace, *The satires*, American Book Company, 1909, di pp. 254). Questa edizione ha una breve introduzione sui principali caratteri della satira oraziana in confronto alla luciliana. Il commento è sobrio, e dedicato principalmente ad uso scolastico.

— Il terzo volume, parte 1ª, della *Histoire della langue française* di F. Brunot, pubblicato in principio di novembre dall'editore Colin di Parigi, è dedicato a *La formation de la langue classique*, e più precisamente contiene: Liv. I. *La Réforme de*

la langue. Les hommes. Les Institutions. Les oeuvres. Liv. II. *Le lexique.* Liv. III. *Morphologie.* Prezzo L. 12,50.

— La ' Fanciulla d'Anzio ' di cui si è tanto parlato, è per Domenico Comparetti (v. *Il Marzocco* del 19 dicembre scorso) Cassandra, la fatidica figlia di Priamo, nel momento tragico, trattato da Eschilo e da Euripide, in cui prima di andare incontro alla morte, abbandona le sue insegne, cioè l'infula, lo scettro e il serto. Peccato che faccia tutte queste cose con una calma che presso i poeti non ha, e che invece di gettare le insegne, le deponga accuratamente in un piatto (o questo chi gliel'ha dato in quel momento?) e che sul piatto ci debba esser anche un tripode secondo l'illustre senatore, per evitare equivoci!

— L'University Press di Cambridge pubblica per cura di G. C. Moore Smith una commedia latina dal titolo *Fucus histriomastix*, scritta probabilmente da Robert Ward e recitata al Queens college di Cambridge nella primavera del 1623.

— Della grande pubblicazione francese *Fouilles de Delphes* che si pubblica sotto la direzione di Teofilo Homolle è uscito il tomo V col sottotitolo: *Monuments figurés. Petits bronzes, terres-cuites, antiquités diverses.* Il testo è di Paul Perdrizet, e contiene la descrizione dei bronzi (esclusa la celebre statua dell'Auriga), di vasi, statuette di terra cotta e antichità diverse che sono state trovate a Delfi negli scavi dal 1892 al 1901 ed anche anteriormente. Uno dei risultati più importanti degli scavi di questo periodo è il ritrovamento, sul luogo del famosissimo santuario pitico, di oggetti risalenti all'età e alla civiltà minoica (specialmente degna di nota una testa di carnivoro, scolpita in calcare bianco, che come tecnica e stile si accorda perfettamente con la testa di leonessa trovata nel palazzo di Cnosso e illustrata dall'Evans). Questi ritrovamenti confermerebbero non solo l'antichissima esistenza dell'edificio come luogo sacro (ciò che non è, p. es., del Heraion di Olimpia ove non si sono trovati resti micenei e dove gli avanzi di vasellami antichissimi provano solo l'esistenza di un villaggio preistorico) ma anche stabilirebbero che vi è una parte di verità nelle tradizioni concernenti i rapporti mitologici fra Creta e Delfi.

— Da Delfi ad Atene ci riporta una nuova opera di carattere illustrativo, pubblicata sotto gli auspici dell'Istituto archeologico germanico; *Die antiken Vasen von der Akropolis zu Athen unter Mitwirkung* von Paul Hartwig, Paul Wolters und Robert Zahn herausg. von Botho Graef (Berlin, G. Reimer, 1909). È uscito un primo volume di 46 tavole, e un primo volume di testo, comprendenti: Vasi micenei, vasi di stile geometrico di epoca post-micenea e annesso stile di transizione; vasi e frammenti non attici (antichi corinzî, milesî, samî, ecc.); vasi attici a figure nere, suddivisi in: tipo di Vurvà, tipo vaso François e stile arcaico maturo.

— Su alcune sculture arcaiche del Museo dell'Acropoli ateniese, per incarico dell'Istituto archeologico austriaco Hans Schrader ha recentemente pubblicato un breve ma interessante volume: *Archaische Marmor-Skulpturen im Akropolis-Museum zu Athen (Zu Grazer Philologenversammlung*, 1909. Wien, Hölder, 1909). Giustapponendo e combinando frammenti di sculture arcaiche (dei quali ancora parecchie centinaia si trovano radunate nel Museo dell'Acropoli) lo Schrader è pervenuto a completare e ricostruire singole figure, gruppi, animali, ecc. Nel primo capitolo si tenta la ricostruzione degli acroterî del frontone dell'antico tempio di Atena.

— La seconda puntata del vol. XIX dei *Monumenti antichi* pubblicati dall'Accademia dei Lincei comprende tre monografie: La prima è di Paolo Orsi, *Nuove antichità di Gela* e fa seguito al grosso volume, pubblicato da non molto, dell'Orsi medesimo: *Gela, Scavi 1900-1905* in *Monumenti antichi dei Lincei*, vol. XVII. La seconda monografia, di Angelo Mosso, *Ceramica neolitica di Phaestos e vasi dell'epoca minoica primitiva*, è una relazione delle indagini eseguite nel 1906 nel terreno neolitico che sta sotto i palazzi di Phaestos — e viene a completare le relazioni di L. Pernier in *Rendiconti dei Lincei*, vol. XVI e in *Monum. antichi*, vol. XII — e del Mosso medesimo, *Escursioni nel Mediterraneo e gli scavi di Creta*, Milano, 1907. Nella terza monografia, *Il nuraghe di Palmavera presso Alghero*, A. Taramelli fa una metodica e lucida esposizione degli scavi praticati nell'importante nuraghe di Palmavera. Le conclusioni a cui il Tamarelli è pervenuto gettano nuova luce sul problema della civiltà nuragica, e confermano alcune ipotesi avanzate anteriormente da studiosi nostri, p. es. dal Pinza. È da rilevare come la civiltà del nuraghe di Palmavera pur ricollegandosi per molti elementi alla cultura egea e per alcuni altri alla italica, conservi un fondo di carattere prettamente isolano.

Opuscoli ed estratti.

S. Aurigemma, *La protezione speciale della gran madre Idea per la nobiltà romana e le leggende nell'origine troiana di Roma* (estr. dal *Bullettino della Commissione archeologica comunale*), Roma, Loescher, 1909, pp. 37. — E. de Marchi, *« Le Maledizioni » e la « Lidia »* (estr. da *Classici e Neolatini*, V, 4), pp. 9 [saggio di traduzione; v. *La Coltura*, XXVIII, 757], — N. Festa, *Nota sui « Versiculi in vita et virtutes »* (estr. dalla *Miscellanea Ceriani*, Milano, Hoepli, 1910, pp. 571-576). — L. Couturat, *Pour la langue auxilaire neutre*, Paris, Pichon, 1909, pp. 7 (estr. dalla *Revue internationale de l'enseignement*).

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Bari - Stab. Tipo-Lit. Gius. Laterza & Figli. 23415

ANNO XXIX - N. 2. 15 GENNAIO 1910.

LA CVLTVRA

Crusca in fermento.

« è mio dovere, d'accordo con l'arciconsolo, comm. prof. Giovanni Tortoli, chiarire che non potrà mai l'Accademia estendere l'opera sua ad occuparsi di tutti i dialetti italiani e nella popolarizzazione della letteratura nazionale ».

(GUIDO MAZZONI, Accademico e segretario della r. Accademia della Crusca, in *Nazione*, 19 dicembre 1909).

I.

Or fa giusto un mese, l'Accademia della Crusca, adunatasi sotto l'immediata sorveglianza della Pleiade ossia Società di sette Amici della Crusca (dagli amici mi guardi Iddio, mi han l'aria di gridare l'arciconsolo commendatore Tortoli e il segretario professore Mazzoni), ha delegato quattro dei suoi membri a escogitare tutto un sistema di riforme per rinvigorire il secolare istituto.

L'Italia non se n'è accorta, per la ragione oltre modo semplice che da un pezzo ha perfettamente dimenticato l'esistenza della secolarissima Accademia.

Ma la cosa è importante. Perchè codesto rimescolío di Crusca è stato provocato niente meno che da Pasquale Villari, con un articolo pubblicato nella *Nuova Antologia*, fascicolo del 1° giugno ultimo scorso.

E Pasquale Villari non è, non può esser per nessuno il primo venuto; è anzi a tutti oggetto di meraviglia per la chiarezza di mente che serba anche in tarda età e per la semplicità tutta inglese con la quale espone le cose che chiaramente vede.

Or cosa vuole il Villari? Che la Crusca dia opera a diffondere il toscano (voleva certo dir 'fiorentino') non ancor registrato e a promuovere la compilazione di vocabolarî dialettali; così che a riscontro di ogni espressione o parola dialettale rechino la corrispondente fiorentina. Isidoro del Lungo, ultimo venuto — *last not least*, s'intende — tra quanti plaudirono alla veneranda parola del Villari, rincalza colla sua bella voce, degna del suo magnifico fiorentino: « la denominazione delle cose nuove, la designazione delle parole rispondenti legittimamente (tra parentesi, dove va a cacciarsi il legittimismo!) alle dialettali, sono una doverosa cura dell'Accademia... Un libero movimento di parlanti e scriventi verso di lei l'aiuterà nell'esercizio di queste sue funzioni, la conforterà fors'anco a qualche maggior larghezza, quando parlanti e scriventi chieggano, non tanto sentenze e decreti, quanto accertamenti di fatto » ecc. ecc...

Dal che può e deve risultare la caritatevole disposizione dell'ottimo senatore Del Lungo a sedere in permanenza presso l'imbuto (a proposito: si dice così?) del telefono per dar modo di scrivere e parlare a norma di Crusca a quei parecchi milioni d'Italiani che si troveranno a non essere nè fiorentini nè accademici... Durante l'attesa della risposta, parleranno, s'intende, per gesti; e, manco a dirlo, si troveranno meglio di tutti i Napoletani.

***

Or qui si fa, e non per la prima volta davvero, confusione — al Villari spetta il merito di averla resa evidente colla sua abituale chiarezza — tra analfabetismo, che obbliga la maggioranza degl'italiani ad esprimere in dialetto le poche cose che l'analfabeta ha bisogno di dire e un'ideale unità di lingua dall'Alpi al Lilibeo. Come anche si fa confusione tra quel che è lingua di nomenclatura domestica e tecnica e quel che è il nucleo della lingua che solo può e dev'essere patrimonio nazionale.

A questa seconda confusione fu l'illustre veliardo indotto da quella che fu l'occasione prima del suo articolo: il suo imbarazzo a tradurre a puntino una scena famigliare del Dickens, in mezzo alla quale troneggia una tavola da the... È chiaro è che il *five o' clock tea* con tutti la relativa intima poesia del *home* non può in italiano contare sopra una esatta nomenclatura per la semplice ragione che la cosa stessa non

esiste o vi esiste sporadicamente trapiantata e non mai perfettamente acclimatata. E, viceversa, vorrei vedere un inglese che, pur conoscendo l'italiano, mi sapesse, senza ricorrere alle circonlocuzioni aborrite dal senatore Villari, denominare tutte le infinite *nuances* di sapori e colori per le quali il genio culinario partenopeo è capace di condurre i suoi maccheroni e i suoi gelati.

Il senatore Villari dirà: cerchi l'inglese nell'uso vivo fiorentino e troverà ciò che gli occorre.

Ma Firenze stessa potrà offrire termini da adattare alla bene e meglio, non termini che, con immediata e piena intelligenza degli ascoltatori, mi denotino quelle cose che a Firenze non usano. D'altra parte, un Pugliese e un Piemontese — scelgo a bella posta rappresentanti di regioni eminentemente vinicole — non hanno alcun obbligo di risciacquarsi la bocca con quella ricchissima terminologia che, con grande compiacimento del senatore Villari, sciorinò il compianto De Amicis a proposito del fiasco dalla gran pancia impagliata: 'sboccare', 'rabboccare', 'ammezzare', 'appinzo', 'reggifiasco'. Intanto, nè in Piemonte nè in Puglia usa il fiasco, e il reggifiasco non ha quindi ragion d'essere. E, in nome di Dio, un cantiniere di Canelli o di Barletta che avesse sentito il gentilissimo autore dell'*Idioma gentile* parlargli in codesto modo avrebbe avuto il diritto d'investirlo come Pantagruel l'*écolier limousin*: « Que diable de language est ceci? Par dieu tu es quelque hérétique! ».

Ma gli è che il De Amicis, temperato applicatore, per proprio conto, della dottrina manzoniana della lingua, perseguì teoricamente, per tutta la vita, — dalle *Pagine sparse* all'*Idioma gentile* — la missione di rimpinzare la gioventù italiana di nomenclatura tecnica e domestica staccata a freddo dalle colonne di un vocabolario o di un prontuario. Forse, obbediva così a quel bisogno d'insegnare che fu additato come caratteristica fondamentale della sua natura. Era la cosa più innocua che un uomo innocuo quale egli era potesse insegnare a quella gente innocua che, secondo lui, doveva essere la gioventù italiana.

Ma la nomenclatura tecnica — ed essa contribuisce a formare in gran parte quello che si dice linguaggio famigliare — non è di per sè lingua viva, perchè è di pochi, è lingua privata, per servirmi anch'io dell'espressione leibniziana. Il concetto dell'uso vivo esclude quello dell'uso limitato, ch'è a sua volta in aperta contraddizione col concetto di sociale insito in quello di lingua; e la vita della parola incomincia là dove e quando incomincia la sua circolazione sociale. La ristrettezza dell'uso della parola tecnica, come anche di quella che è nome proprio di persona o di luogo, la rende in un certo senso e in una certa misura peregrina, cioè rara, cioè preziosa: ed è per codesto *détour* che essa diventa bottino prediletto dello scrittore prezioso da Callimaco a Remy Belleau..... Cito il secondo non perchè facesse parte d'una Pleiade come gli amici della Crusca, ma perchè si rimane al vino con una sua celebre descrizione della vendemmia che metterebbe nell'imbarazzo, tanto è particolareggiatamente tecnica, anche un viticultore della Champagne:

> Un chacun travailloit, l'un après le pressoir,
> L'autre à bien estouper le ventre à l'entonnoir,
> Et d'un fil empoissé avec un peu d'estoupes
> Calfeutrer les bondons; les uns lavoyent les coupes,
> Et rinsoyent les barils, autres sur leurs genoux
> Aiguisoient des faucets pour percer les vins doux

e così via di questo passo.

Il De Amicis ricordava Th. Gautier e il D'Annunzio quali lettori appassionati (beati loro!) del vocabolario. Ma il Gautier preparava il trapasso dal romanticismo alla poesia parnassiana, che, comunque se ne voglia spiegar la genesi, segna il trionfo dell'invenzione verbale ed è per tal via uno dei tanti malintesi del classicismo, di quel classicismo che ripugna alla natura sincera e diritta del Villari; e per ciò che spetta al D'Annunzio, i lettori della *Cultura* sanno quanto inopportuna fosse l'orgia di nomenclatura a cui egli s'abbandonò nella *Fedra* (cfr. annata XXVIII, 259).

Cita, è vero, il De Amicis anche il Manzoni come ostinato postillatore del vocabolario e proprio di quello della Crusca. Ma altro è postillare, altro scrivere, e magari ricucinare alla fiorentina *I Promessi Sposi*. Il D'Ovidio nel libro cristallino su *La lingua dei Promessi Sposi* ebbe a concludere: « Nessun Italiano colto, che non abbia mai messo piede in Toscana nè rivolta una particolare attenzione al linguaggio che ora si parla, trova nell'edizione riformata alcuna espressione ch'ei non comprenda o comprenda a mezzo ». Altro che gli « 'stintignare' » 'stremenzire', 'baluginare', 'scrogiolare', 'grillare', che, dopo aver fatto venire

l'acquolina in bocca al De Amicis, non ispiacciono, ora, al severo palato di Pasquale Villari.

***

Ma, e gli altri paesi?

Lasciam da parte l'Inghilterra, cioè Londra, dove del resto, s'intende, il parlare del fine abitatore del *West End* non è quello del cocchiere che incomincerà dal ridurvi, per citar cosa a tutti nota, *Pall Mall* in *Peu Meu*, e fermiamoci alla Germania e alla Francia: alle quali non si può negare quella unità di linguaggio ch'è la sospirata mèta degl'italici linguai; pure opponendo la Germania alla unità tante volte secolare della Francia e all'accentramento della vita nazionale in un'unica città una frammentarietà di vita che, come quella italiana, non cessò se non il '70. Ma anche nella Germania sono vivi e vegeti i dialetti; e, per tagliare all'ingrosso, nella Germania del nord si parla in altro modo che in quella del sud. Pure, la traduzione luterana della Bibbia in un tedesco preso in prestito alla cancelleria sassone del suo tempo, iniziò una lingua colta; e tutta la Germania d'oggi parla e scrive una stessa lingua, (ma non precisamente quella nè quella sola della Bibbia di Lutero) perchè tutta la Germania sa leggere. Questo vi dice, o vi disse l'Ascoli, il quale di lingua e dialetti seppe qualche cosa e nel suo mirabile *Proemio* all'*Archivio* (o perchè non lo si ristampa a parte?) a reagire contro quel tanto ch'era di ragionevole nella teoria manzoniana fu indotto proprio dagli eccessi e dalle intransigenze dei fiorentineggianti.

E in quanto alla Francia, la cui universale e compatta unità linguistica ammirarono e all'ammirazione altrui additarono quanti moderni vennero occupandosi in Italia della questione della lingua, — Manzoni, Bonghi, Ascoli, D'Ovidio, Villari, Del Lungo — tale unità, che la Germania deve alla meravigliosa diffusione della cultura, essa la deve, questo pure vi dice l'Ascoli — d'accordo del resto con tutti gli altri — all'accentramento più e più volte secolare della vita della nazione in Parigi, il cui dialetto già dal secolo XII trionfava su tutti gli altri del Regno.

Ma codesto non vuol dire che in Francia, non si parli e non si pensi in dialetto. Anzi! non bisogna dimenticare che tutti i dialetti i quali sono al di qua di una linea non diritta ma convessa che parta da Bordeaux e vada fino al Delfinato contribuirono nel medioevo a formare una insigne lirica la quale stese le sue ramificazioni per tutta l'Europa, una lirica cioè ben più vitale che non fu qui da noi la lirica siciliana o la bolognese ('siciliana' e 'bolognese' per modo di dire) e quindi in teoria, più atta ad osteggiare, viva prima nell'attualità, poi nella tradizione, il trionfo letterario del dialetto dell'isola di Francia, o, meglio della sua capitale Parigi. Clément Marot, il poeta *en titre* della corte di Francesco I, il re che impose per le operazioni di giustizia in Francia l'uso della lingua francese, si faceva un vanto come d'una seria bisogna compiuta, d'avere imparato, e all'ingrosso appena ('grossement') la 'langue française', lui che, fanciullo, non avea conosciuto e praticato se non il dialetto del suo Quercy..... E studiata l'avrà quattro secoli e mezzo dopo anche Alphonse Daudet, quantunque io non ricordi che se ne vanti espressamente nei suoi *Trente ans de Paris*. Ma non l'avrà studiata unicamente sul dizionario del Littré, che persegue la parola a traverso le sue fasi storiche; non su quello dell'Accademia la cui specialità è sempre stata di rifuggire da qualsiasi minuzia di tecnicismo; non sui dialettali-francesi, chè la Francia non ne avrà più e migliori che l'Italia non abbia, anche ora che ha *Lou Tresor dóu félibrige* del Mistral, il quale poi vuol servire alla divulgazione della poesia dei felibri. E, insomma, a parte quel tanto di più di cui ciascun scrittore o parlante può aver bisogno da un momento all'altro e che ognuno si procura con mezzi improvvisati che metteran pur sempre capo all'uso vivo, il Daudet, francese del Mezzogiorno, avrà incominciato dal contare su quel tanto di patrimonio di lingua francese che sapeva e sentiva di aver comune con tutti i francesi colti.

Il qual patrimonio comune è povero in fatto di nomenclatura domestica e tecnica per lo meno quanto il patrimonio linguistico comune a tutti gl'italiani colti non fiorentini. Tanto vero che il signor Delesalle sentì verso il 1895 il bisogno di fare un *Dictionnaire Argot-Français et Français-Argot*, dove, a parte l' 'argot des malfaiteurs', si prendono in considerazione il 'langage populaire' e quello 'familier'.

Apritelo a caso, come io l'apro; a pp. 56 e 57, p. es., troverete notati come familiari 'canard' nel senso di 'fausse nouvelle, feuille qui l'annonce et que l'on crie dans la rue', e sotto 'carabiniers' l'espressione 'arrive comme les

carabiniers '. Il ' canard ' e i ' carabiniers ' offenbachiani così popolari da un pezzo, anche in Italia! Or codesto vuol dire che non tutto ciò che è familiare è subíto, in Francia *iusto iure*, dell'uso letterario; e che anche lì c'è una barriera che separa i due usi, e più precisamente ancora che una parola o un'espressione può già essere e nell'uso scritto e nel parlato assai diffusa in Parigi, e non solo in Parigi, ma in tutta la Francia, e dalla Francia può aver anche passato le Alpi; e pure avere ancor sempre agli occhi di un Delesalle e di un Richepin — l'autore della *Chanson des gueux*, un conoscitore specialissimo cioè del mondo picaresco — il quale presentò e raccomandò al pubblico il libro del Delesalle, la fisonomia dell'intrusa, dell'arrivata di fresco, della *parvenue*.

***

Ma, tornando ai dialetti, — poichè cómpito novissimo e principalissimo dell'Accademia della Crusca dovrebbe ora essere appunto sospingere i dialetti verso la lingua, in modo che questa in compenso del tanto che ad essi ha da dare qualche cosa pure ne prenda — tornando ai dialetti, io dico e sostengo che nè il Villari, alla cui autorità tutti con riverente simpatia ci inchiniamo, nè quelli che sono o almeno credono di essere dialettologi di mestiere, potran riuscire a che una sola parola dialettale entri a far parte della lingua nazionale. Perchè le lingue in genere non si creano per opera di nessuna volontà; e una parola dialettale al pari di un arcaismo (un morto, è chiaro, non è nella vita attuale nulla più d'un non nato), d'un latinismo, d'un barbarismo, d'un neologismo qualunque, troverà il suo posto in seno alla lingua nazionale solo quando uno scrittore, cogliendo o magari creando il momento del bisogno, la presenti e la imponga, senza sollecitarle, con alcuna operazione accademica, il consenso universale.

Una parola o una locuzione, ebbe a scrivere il Bonghi con molta perspicuità, vien sempre pronunciata per la prima volta da un individuo solo; che a questo individuo gli esca dalla bocca o dalla penna è tutt'uno; la sua parola e la sua locuzione non faranno parte di quella lingua che parla tanto lui quanto quelli ai quali parla, se non quando da lui si sarà trasmessa a questi, e questi l'avranno accettata.

E un'Accademia, aggiungo io — sia pure quella della Crusca — che contrappone con intenzion di mutuo il gran capitale di lingua nazionale, del quale è o si crede depositaria, ai minori capitali dei parlari delle provincie, s'attribuisce nè più nè meno che le funzioni di una casa di cambio. E, ciò facendo allo scopo di arricchire la lingua nazionale, fa cosa assurda quanto, per tornare alla sempre invocata Francia, il Du Bellay e il Ronsard allorchè essi si misero in testa di arricchire e nobilitare — ' illustrer ' — il patrio idioma a forza di buona volontà. Fu il loro grande errore, e di esso errore — che fu anche, per essi, una disgrazia — si è fatta gravare tutta la responsabilità sulle loro spalle, sino a ieri, quando il signor Villey ha provato ch'era d'origine appunto italiana, ed era più precisamente da rintracciare in quel *Dialogo* dello Speroni dove temperatamente si riassumevano tutte le opinioni correnti o meglio cozzanti sulla lingua italiana a metà circa del secolo decimosesto.

Una lingua da creare con elementi, omogenei solo nell'essere tutti morti, era, in sostanza, l'errore del Bembo che con Petrarca e Boccaccio alla mano — Dante no, « chè la lingua di Dante sente bene et più spesso del lombardo che del thoscano » — con Petrarca e Boccaccio alla mano voleva dar modo agli Italiani di parlare e scrivere *per omnia saecula saeculorum*.

Ora, che il Bembo e sul suo esempio il Du Bellay e il Ronsard errassero in un momento in cui il mondo era ebbro di rinascenza e perchè tutto fosse conforme coll'ideale classico potea parer necessario adattare artificiosamente a quell'ideale anche la formazione della lingua da parlare e scrivere, non deve far troppa meraviglia.

Ma che in pieno secolo ventesimo l'Accademia della Crusca mi riprenda di peso, sia pure in direzione opposta, cercando cioè di andare verso il popolo, l'assurda concezione di una lingua nazionale artificiosamente confezionata e capace di promuovere l'avvento di una più sincera letteratura, e che per l'attuazione dei progetti ai quali una tal concezione sarà per condurre si solleciti dal Ministero dell'Istruzione lo stanziamento di nuovi fondi, ah! di codesto sì che c'è da far le maraviglie, e non liete meraviglie. Credo anzi che un segno di celeste stupore sia stata quella stella che qualche settimana fa si mise a brillare in pieno meriggio.

In quanto a me, ecco: la mia parte di stupore è compensata ad usura dalla letizia di

vedermi d'accordo col professore Guido Mazzoni; cosa che pure è, fatte le debite proporzioni, alquanto meravigliosa. Il Mazzoni, membro-segretario dell'Accademia della Crusca, si dichiara, con una risolutezza di accento e di gesto in lui insolita, contrario ai nuovi propositi ai quali quel pacifico consesso vien mirando. Ah, se egli che quando vuole sa veder chiaro si decidesse a scorgere l'inutilità dell'Accademia stessa della quale è membro-segretario!...

Ma codesto è uno sperar troppo; e non posso quindi sottrarmi alla noiosa fatica di dir qualche altra cosuccia per dimostrare che nella caccia dell'assurdo l'Accademia della Crusca vien cercando uno scopo e una ragione alla propria esistenza.

CESARE DE LOLLIS.

Per la poesia pastorale.

Teocrito, nel cui nome naturalmente incomincia ogni discorso su la poesia pastorale e anche si compendia non poca parte di essa, fece dire a un suo pastore invocando le Muse al canto certe parole che forse un Loreto Mattei o un Evasio Leone, sia detto senza calunniarli, avrebber tradotte così:

tutte belle voi fate
le cose che toccate.

Quel giovine mietitore, che per tormento amoroso non aveva dormito la notte e che allora per i solchi restava indietro dagli altri, cantava assai gentilmente e diceva il vero. Meglio che le nostre formule, o il suddistinguere i generi al più o meno di convenzione che mostrino avere in sè, meglio e più semplice era il suo ragionare. Dove passò il soffio della poesia, dove s'accostò l'arte con quel tocco finissimo che solo è retto da un intimo senso poetico, ivi son ghirlande che non muoiono; e dove no, i fiori avvizziscono, tranne se, artificiali essendo, non offrano nè pur questo, malinconico e pur naturale, fenomeno dell'appassire.

Ciò mi veniva in mente avanti d'aprire il volume ove il professore Enrico Carrara ha trattato *la poesia pastorale* (1); libro ch'io già mi aspettava, quale ho poi conosciuto, ricco di erudizione e diligenza, e come laborioso indubbiamente a comporre, così utile a consultare e in parte anche piacevole a leggere. Per l'indole stessa di queste opere che sceverano i generi e di ciascuno vogliono abbracciare tutte le vicende e le fasi, accade che in un medesimo terreno appariscano disposti « lo dolce fico » e « li lazzi sorbi », e che nella storia della poesia e dell'arte figurino cose che di quelle ebbero soltanto, quando l'ebbero, un'efimera apparenza e ne tennero il luogo all'occasione. La poesia pastorale, in quanto almeno entri nella tradizione nostra e abbia stretta attinenza con la nostra coltura, ripensandola a occhi chiusi, sembra che la si raccolga in poco. Teocrito e Virgilio ne sono i Dioscuri: pochi altri classici spariscono nel solco della loro luce. Poi la memoria presto s'immerge nel buio, sparso di quanti si voglia echi e guizzi, ma certo è che il seguire innanzi le vestigia del canoro Dafni poco meglio riesce che il seguirle a ritroso nelle età luminose da Teocrito a Stesicoro. Solo quando l'evo medio già s'incolorava tra i più vivi riflessi dell'antico e i trepidi albori del futuro ci si offre davanti improvviso chi ripiglia un istante per sè, unico degno, il nome di Titiro e la sampogna. La ripiglia per intonare una curiosa musica: io, dice, amo e tratto anche questa, ma la mia grandezza non è, e non voglio che sia, qui. Divina coscienza e intelligenza! Segue il Petrarca che con lingua meglio snodata e pulita avvia giù per gli stessi canali gran copia di pensieri e di affetti, e il Boccaccio dietro lui sfoga anche per quel verso l'ingegno rigoglioso. Ma tali tre poeti come imaginarseli adoperare un eloquio che non è il loro cotidiano, e del quale rischiano di sembrare tiranni prima che padroni, essi gli eloquentissimi nella lingua loro? Segno della potenza e quasi prepotenza individuale se qualche carme riesce pur bello; ma il latino del medio evo, che ha tutte le sue ragioni d'essere e le sue benemerenze, la sua varia efficacia e le sue attrattive ancora, non era strumento di arte perfetta. Questo sentì Dante. Strumento migliore, d'arte più spesso che di poesia, parve il latino dopo felicemente e a pieno rinate le lettere classiche. Ma a quella che si dice poesia bucolica gran che non contribuì: che ancor sembri vivo e che alletti, non so se molto sia da aggiungere alla fervida abbondanza del Pontano, ne' cui versi assai mise egli il poeta, e un po' mettiamo noi lettori, de' fascini ondeggianti tra il cielo e il

---

(1) E. CARRARA, *La poesia pastorale*, in *Storia dei generi letterari italiani* dell'editore Vallardi. Milano, s. d., pp. 505.

mare di Napoli. Del resto, ci distrae a sè la freschezza del Poliziano, classico e volgare, con le *Silvae* e con l' *Orfeo*, e, meglio nel classico che nel volgare, l'arte del Sannazaro che ai gusti squisiti del suo tempo e alla cultura erudita diè l' *Arcadia*. Intorno a quelli son molti altri, e quasi tutti bilingui; ma, senza negare che più d'uno impetrò la sua particella di miele venosino, le lor voci sono indistinte come appunto un susurro ampio d'alveari. E siam presso al momento che l'albero — se pur è ancora lo stesso —, l' albero dagli antichi pastori inscritto dei nomi diletti, si trasforma

miraturque novas frondes et non sua poma;

frondi amenissime e frutti stupendi, non però che la pianta novella vinca le antiche, le quali non eran già fusti selvatici bisognosi d' innesto. Così l' amebèo si fa dramma. È l'*Aminta*, succinto, e verde di primavera; sarà subito appresso *Il pastor fido*, frondoso, e un po' giallo d'autunno. Poi?.... Vogliam cogliere qualche verso tra il diluvio de' versi del Marino? dilatare e allungare, vale a dire corrompere, scrisse il Leopardi giovinetto, e spesso già buono intenditore se non traduttore buono, di uno degl' idilli di quello in paragone dell'esemplare greco; e di qual d'essi non si può ripetere? L'*Arcadia*, con tutti i suoi meriti e con le sue brave intenzioni, alla poesia pastorale offre poco o nulla; di vivo e vitale, intendo, o che tale sembri essere stato. Essa rileva giust'appunto allora, quando un pastore, *docilis modorum vatis Horati*, muta a un tratto la canzone, e poi si volge con lo sguardo onestamente superbo a osservare e giudicare ben altra società che non fosse quella raccolta tra i ben potati boschetti negli arcadici recinti.

Un libro, dicevo, che fa la storia di un genere è naturale, almeno fino a un certo segno, che abbracci anche i minori, anche i ben morti, anche taluni che vivi non furon mai. Resta alla sagacia dello storico distribuire le luci e l'ombre, lumeggiando in pieno gli autori grandi, massime se un genere ha pochi grandi. Ora, non giova dissimularlo, il capitolo su Teocrito, messo a principio e che non poteva in alcun modo essere omesso, è de' meno felici: non giova dissimularlo, dico, perchè quanto più son certo che lo scrittore sapeva far meglio, tanto meno gli condonerei una tal correntezza (che in uno studioso meritamente pregiato è anche di cattivo esempio) nel trattare, e maltrattare, un bellissimo autore. Dicendo correntezza voglio significare la facile e piena adesione a uno speciale indirizzo e momento della critica. È risaputo che di fronte all'opinione vulgata che si compiaceva far apparire Teocrito come tutto fresca e viva natura tra la riflessa e raffinata cultura del suo tempo, sorse la critica la quale al contrario invocò quella raffinatezza e riflessione per contrastare e ridurre la schietta ispirazione del poeta. E, come reazione, che in fondo era, trascese. Ormai contro l'esagerare della tradizione, diciam così, ci ha fatati il monito della critica che ci tien saldi alla storia; ma contro le rigidezze della critica un'altra cosa anche più certa e giusta ci deve munire, lo studio dei carmi di Teocrito. Il giudizio del poeta degli *Astronomica* su Teocrito *Nec silvis silvestre canit....* non è biasimo, anzi vuol dire ch'ei non è rozzo; inchiudiamoci pur noi il senso che, idealizzando e perfezionando, scemò l'impressione del vero. Il C. s'è addetto alle conchiusioni della critica su ricordata, la quale, apparendo qui di necessità in certe formule e valutazioni soltanto, riesce viepiù indiscreta che quando si avanza tutt'armata del suo ragionamento e della sua dottrina. E proprio non veggo come possa uno abbracciare questa maniera di critica per Teocrito e poi cordialmente plaudire ai giudizi accesi e alati del Carducci su l'*Aminta* del Tasso: ma il Carducci anche per il siracusano teneva altra via, (cfr. *Su l'Aminta di T. T.*, I 4)! Concesse a Teocrito tutte le squisitezze di artista, troppo gli si contendono le ispirazioni di poeta. « Dubitiamo forte che l'abbia veramente mosso una vera nostalgia della natura.... Di qui un carattere che sarà pur troppo immutato nella poesia pastorale: l'artificiosità, che è l'ammanto onde si coprono i sentimenti poco sinceri e poco vivi » (p. 5). No: ogni disposizione a sentire e intendere Teocrito è perduta, se il critico ha tanta fretta di correr lontano nei tempi e imputa così francamente all'antico le colpe dei posteri remoti che si presumono discesi da lui. Se lo movesse « nostalgia della natura », non so; e la parola suona bene impropria a chi sente come a quel poeta la natura è presentissima: questo mi par di sapere, che le *gaudentes rure Camenae*, prima che alla profonda e delicata anima di Virgilio sorrisero a Teocrito e fiorirono per lui di parole e di imagini eterne. Che direbbe Daniele Heinsius a udire che la *omnium eclogarum regina*, l'idillio VII di Teo-

crito, è fatta rea in germe di tutte le allegorie che afflissero la così detta bucolica di poi, e anche quanto al resto non è, tutt'insieme, valutata gran cosa? Sicuro: in quelle figure di campagnoli arguti e canori sembra che Teocrito adombrasse taluni poeti amici suoi e sè stesso, come Virgilio ne' contadini cacciati e spossessati tratteggiò la sua sorte. E che di più naturale? Anche dopo diciotto secoli le allusioni in favole pastorali, furono, come disse il citato autore e critico insigne di poesia, « un di più non importuno », e una di quelle allusioni suggerì alla più bella di quelle favole un tratto bellissimo. E pure, in fondo in fondo, ciò verrebbe a essere tutt'una cosa con le difformi, ripugnanti, mostruose allegorie dei semipoeti in veste di pastori. Nè quel carme, pieno di tanto sole, meriterebbe poi un'ammirazione sì grande. Nel quale l'abbondanza felice, in mezzo a cui il benigno ospite convitava, è riepilogata in un verso che aduna i sentori delle stagioni fruttuose

Πάντ' ὦσδεν θέρεος μάλα πίονος, ὦσδε δ'ὀπώρας,

come tutta la fioritura di primavera è nel didistico virgiliano

Et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbos,
Nunc frondent silvae, nunc formosissimus annus.

e l'influsso inebbriante e benefico ch'ella esercita sui viventi è nelle parole del Tasso

. . . tutte le cose
or sono innamorate
d'un amor pien di gioia e di salute.

Anche il vizio delle adulazioni cortigianesche par che si debba tutto a Teocrito. « L'idillio XIV introduce un pastore, sventurato amante, che vuol farsi soldato, soltanto perchè il poeta possa esaltare Tolomeo presso il quale il pastore ha da recarsi. La vivacità del principio, ove l'esametro si spezza nelle botte e risposte dei due collocutori, non serve che a dissimulare la stanca enfasi dell'esaltazione del re egiziano... (p. 10) ». Davvero? Ma quelle botte e risposte, che a buon conto son le parole di due amici che s'incontrano, durano due o tre versi; il nome di re Tolomeo vien fuori al verso 59, in una poesia che ne ha 70; il racconto della sventura amorosa è una scena di una vivezza a cui non arriva l'oraziano *Natis in usum laetitiae scyphis*; e i versi in lode di Tolomeo son così pochi e semplici, da essere un esempio in contrario allo stanco e all'enfatico. Se mai nell'intenzione del poeta l'elogio del re teneva più posto che non nel carme, e se potè anco essere il motivo determinante di esso, è un altro discorso, e proprio non pare: certo alle parole del critico che ho riferite, non abbonda nè finezza di estetica nè esattezza di storia. E lasciamo il dubbio, non forse il critico abbia per equivoco attribuito all'idillio XIV, incolpevole veramente e incolpato, ciò che si suole osservare nel XVII, ch'è di proposito *encomio* di Tolomeo, in paragone del XVI cui son titolo *le Càriti o Gerone*: *cortigiano e pomposo* quello, *fine e cordiale* questo, dicono (Bernhardy, Susemihl), e dicono bene. Non m'arresto ad altri particolari, perchè in questo capitolo vorrei mutato o modificato quasi tutto, cioè lo spirito stesso che l'informa. Posto che davvero i principî da cui, esagerando e viziando, venne il guasto negli imitatori fosser già nel modello, avvertendo la distanza che tra questo e quelli intercede, era da esporre prima la poesia teocritèa qual'è, poi qual fu quando fu altra cosa. Allora, che maraviglia? *corruptio optimi pessima:* ma Teocrito va sceverato da tutti. Unico gli si accosta Virgilio, anche perchè espressamente gli si volle accostare; Virgilio, con le somiglianze e le differenze che sappiamo: del quale in questo libro si tocca in maniera meno inadeguata; e dei giudizi più discreti, o meno stereotipi, che da qualche tempo si dànno tra noi su *l'autor dei bucolici carmi* ho qualche modesta cagione di compiacenza, massime ora che anche i dotti stranieri mostrano aver rotta per loro conto la stereotipia. Un'altra citazione sola dalle pagine su Teocrito, per debito di coscienza. « Quanto alla parte lirica noi confessiamo di sentirvi tutta la manchevolezza d'una ispirazione fresca e sincera: perchè non possiamo credere nè alle smanie saffiche della affatturatrice (id. II) nè alle brutali, da gigante giovinetto, del ciclope Polifemo (id. XI), le une e le altre troppo aliene dal sentire di un alessandrino e piuttosto frutto d'un pensato lavorio di arte: eppur citiamo i pezzi più lodati. A noi piaccion meglio certi spunti di dolce incuranza, di placida e serena voluttà di vita amorosa — brevi e rari veramente, ma che giustificano il significato che noi diamo alla parola *idillio...*» (p. 8). Son giudizi o pregiudizi?, ha ragione di chiedere il lettore: l'ispirazione manca davvero, oppure soltanto *non possiam credere* che ci sia? perchè molti altri lo poteron credere e come! p. es. Racine. Se si di-

cesse che certi motivi non sembrano peculiari a Teocrito, come appunto, almeno in parte, quello dell'idillio II, sarebbe anche qui un altro discorso; ma ridurre tutto a un *pensato lavorio* è troppo semplice. Non certo lo consentirà chi rammenti di quel carme, non dico gli scongiuri magici e nè pure la rappresentazione realistica della passione, ma il contrasto tra il tormento dell'abbandonata e la placidezza della natura circostante, descritta questa nei celebri purissimi versi, e per sè stesso il poetico alloquio e pien di fascini della irrequieta insonne alla nitente Selàna, e in fine quella specie di congedo:

> or va', verso l'oceano rivolgi i polledri serena
> tu, diva; io porterò, come portai, la mia pena.

Ricordo che, al leggerlo la prima volta, mi suscitava in mente voci ben più recenti; e l'una diceva

> Ma tu mortal non sei,
> e forse del mio dir poco ti cale,

e un'altra

> E tu dal mar, cui nostro sangue irriga
> candida luna, sorgi,

e tutta la poesia lunare del nostro poeta. Circa poi quei pezzi che giustificano il significato che noi diamo alla parola idillio, non veggo valore che possano avere in quanto giustificativi, da che idillio volgarmente è venuto a significare altra cosa e più ristretta da quella che intese chi prima raccolse sotto quel nome i carmi teocritèi. Per loro εἰδύλλια valeva quanto « poemetti », e comprendeva bene sì i pastorali e sì i mitici e liroepici. Siccome tra essi i bucolici erano i più originali o che più veramente rappresentavano la originalità dell'autore, accadde che nella tradizione, pur non assolutamente, al nome di idillio si comunicasse qualche significazione di pastorale, mentre pure era chiaro che, se i bucolici teocritèi erano idilli anch'essi, non tutti però gl'idilli erano bucolici. Limitazione analoga toccò al nome di « ecloga ». Senza restare al nome, davanti agl'idilli di Teocrito vien fatto di avvertire come si avveri in lui anche questo carattere del poeta privilegiato, trovare o adattare la forma ben rispondente all'indole della sua arte e alla possibilità del suo tempo. La poesia alessandrina, si sa, per lo più è bella a pezzi: non molto atta a dar vita a opere di gran disegno e di largo respiro, lavora e avviva mirabilmente le parti o le minori opere. Così i poemetti di Teocrito belli, son belli in tutto; il poema di Apollonio, a tratti, a quadri. E quella forma di poemetti, epilli o idilli o comunque altrimenti si determinino, ebbe fortuna da antico, e ne' secoli ultimi rifiorì, e ancor fiorisce e può fiorire, viva e vivace..

(continua)

G. Albini.

Andrew Lang. — *La « Jeanne d'Arc » de Mr. Anatole France.* — Paris, Perrin, 1909 (in-12.°, pp. 165).

Dès l'apparition de *La vie de Jeanne d'Arc,* des critiques français, tout en rendant justice au merveilleux talent littéraire et au remarquable effort historique d'Anatole France, ont discuté, sinon ses sources, au moins le parti qu'il a cru en pouvoir tirer, et quelques-unes des thèses par lesquelles il essayait d'expliquer la mission de la Pucelle. Il convient de citer au premier rang Achille Luchaire (*Grande Revue,* 25 mars 1908) et Salomon Reinach (*Revue critique,* 1908, I, 210-218, et 1909, I, 182-188). L'historien anglais Andrew Lang, dans *The Maid of France,* qu'il publia à Londres à la fin de 1908, discutait aussi les opinions de l'écrivain français, et indiquait des rectifications « indispensables ». Le présent travail reprend ces observations, à propos de la nouvelle édition « revue et corrigée » qu'a publiée A. France, et dont la « correction » parait insuffisante à M. A. Lang.

Les points sur lesquels la discussion de M. A. Lang semble plus convaincante sont les suivants: A. France n'apporte pas de preuve suffisante de l'inspiration cléricale qui aurait suscité Jeanne d'Arc; — il faut attribuer à la Pucelle plus de part dans les conseils et le commandement que ne le pense A. France; — la prédiction de Merlin n'aurait pas la portée que lui attribue l'écrivain français; — l'importance du mouvement créé par Jeanne ne saurait être surfaite, et a été reconnue par le duc de Bedford lui-même dans une lettre au roi Henri VI, que M. A. Lang cite p. 22.

L'appendice copieux (pp. 131-149) contient de nombreuses rectifications d'importance inégale, mais qui contribuent, autant que les chapitres précédents, à rendre indispensable ce petit volume pour l'établissement de la future édition critique qu'on ne manquera pas de faire un jour pour la *Vie de Jeanne d'Arc* d'A. France. L.-J. Th.

Filippo Ermini. — *Il Centone di Proba e la poesia centonaria latina.* — Roma, Ermanno Loescher e C., 1909 (pp. 161). Prezzo L. 7.

I « centonarii » erano venditori di cenci logori e di vesti dimesse; come mai divennero una categoria di poeti? Questo problema di storia lette-

raria si è proposto il professore Filippo Ermini, nell'opera che qui annunziamo, nella quale di tutta la poesia centonaria, nelle sue origini e nel suo sviluppo, è dottamente e amorosamente discorso. Già Tertulliano parlava degli *Homerocentones*, e li definiva come quelli che traendo *more centonario* i passi di qua e di là dai carmi omerici, *in unum sarciunt corpus*. L'Ermini dai centoni omerici risale più in alto, agli omeristi latini, a tutta la poesia latina che, fin dal sesto secolo di Roma, si ispirò alla epopea omerica, traducendola o imitandola. L'autore dà un rapido sguardo a questa serie degli omeristi romani. Il tema è attraentissimo; e l'influenza della epopea omerica su tutta la letteratura romana dette argomento ad un noto volume del Tolkiehn, del quale sarà sempre utile il riscontro. Per questa parte dobbiam dichiarare francamente che tutta l'informazione bibliografica è molto antiquata. Per Nevio era meglio citare le principali edizioni più recenti (Baehrens, L. Müller, Zander, ecc.) anzichè quella antica del Klussmann (1843); circa l'autore della *Ilias Latina* si accetta senz'altro l'antica congettura del Weyting (1809), senza far motto della questione dell'acrostico in principio e in fine del poema, acrostico che ci rivelerebbe il nome dell'autore, e sul quale dottamente discorsero il Seyffert, il Buecheler, il Plessis, il Rasi ed altri. Non m'indugerò in altri esempii. Si tratta di notizie incidentali, e che lo studioso potrà, in parte almeno, compiere, ricorrendo ai trattati generali di letteratura, indicati dall'autore (Teuffel-Schwabe, Schanz). L'importanza del volume è nella parte che riguarda la letteratura cristiana. Di tutti i centoni vergiliani, l'A. tratta accuratamente, rilevandone i caratteri comuni: le ripetizioni frequenti, le descrizioni convenzionali; il ricorrere di frasi e di pensieri al di fuori di ogni logica necessità della trattazione poetica. Al centone di Proba, che è il decimosesto nella serie dei centoni vergiliani, è dedicata la maggior parte del volume. L'esame di quel singolare componimento è diligente e fruttuoso. L'autore procede con un criterio giusto nell'apprezzamento di siffatte opere. Esse non hanno valore di arte, ma hanno un riposto significato storico. Esse rappresentano « l'ultima solenne espressione di desiderio dei dotti verso l'eredità augusta del passato ». E nell'ultimo capitolo è ben determinato questo significato storico della poesia centonaria. Mentre la civiltà decadeva ed ogni possa e originalità di pensiero veniva meno, si faceva tanto più vivo l'anelito degli spiriti colti verso l'arte e lo splendore del passato. Ma in quell'arte piena di sensuali mollezze, brillava di onesta purità il carme vergiliano, e questi poeti, tutti accesi della loro fede cristiana, e d'altra parte abbagliati dal fulgore dell'arte pagana, si cimentarono al vano assunto di proiettare qualche balenio di quell'arte su ciò che era il patrimonio della loro fede. La verità è che quella fede non aveva ancora fruttificato nei loro cuori, non aveva ancora dato ad essi ispirazioni poetiche, non era ancora diventata energia operante nel loro cervello. Se essi avessero avuto idee, l'espressione sarebbe scattata fuori, originale e nuova. L'antico adagio ammoniva: *rem tene, verba sequentur*.

Carlo Pascal.

Luigi di S. Giusto. — *Gaspara Stampa* [*Profili*, n. 3]. — Bologna-Modena, A. F. Formiggini ed. (pp. 90). L. 1.

L'autrice è apprezzata scrittrice di romanzi, e un po' della 'virtuosità' che i suoi lettori le riconoscono non piccola, ha posto nell'elaborazione di questo 'profilo', col quale l'ed. Formiggini di Modena prosegue in un'iniziativa ardita e meritevole d'incoraggiamento. Così l'immagine di Gaspara Stampa ha qui molto rilievo, se pure a ciò contribuiscono le esclamazioni e i puntini di sospensione per i quali questo libretto appar quasi anch'esso, meglio che una lucida esposizione, un pochino un romanzo. Non che l'A. abbia tradito la storia o lavorato di fantasia intorno a un argomento del quale ha del resto buona informazione; ma, questa storia, l'ha 'sentita': che è un bene; l'ha forse troppo sentita: che può essere un male. E parte da una concezione dell'ambiente che può sembrare superficiale: ma chi convenga con l'A. che 'quel secolo gaio, brillante, magnifico' che ella designa per perifrasi nel bel principio della trattazione sia il cinquecento (' secolo pieno di travagli' lo diceva, credo con più ragione e almeno con più diretta consapevolezza, Cosimo Bartoli nell'anno 1555); che una dama 'agghindata' e una pastorella 'incipriata' stiano a rappresentare la femminilità del seicento e del settecento; che, per dar solo un altro esempio (p. 76), chi muore a trent'anni « non finisce col darsi all'ascetismo » e forse, chissà, chi muore a trentuno sì; chi convenga in tutto questo può trovare nel graziosissimo volumetto una digressione spigliata sebbene un po' frammentaria sulla letteratura femminile del cinquecento (pp. 9-26); e una narrazione della biografia della Stampa in cui, oltre ai pregi di forma, s'ha il vantaggio di veder seguire passo passo, e citare con buon discernimento, i versi della poetessa, dei quali i migliori non son mai riprodotti nelle crestomazie e nei manuali (pp. 27-86). L'A. difende Gaspara da 'l'altro amore' (pp. 77-84), insistendo, in modo efficace e molto sentito, sul platonismo di esso; e manifesta continuamente una simpatia tutta femminile per la sua eroina, che difende anche dalle accuse puramente letterarie del Pèrcopo (pp. 75-76) e del Flamini (pp. 42-43). Ma qui, dove era necessaria un'argomentazione e

anche una certa indagine critica per quanto l'intento del 'profilo' sia, come ragionevole, solo divulgativo, l'A. s'è sbrigata con poche parole punto persuasive. Lo stesso è a dire dell'appendice bibliografica che segue la trattazione. L'informazione appare nell'A. esuberante se non sempre diretta; perchè vi si dà notizia anche di opere molto generali e non tutte autorevoli, che a proposito di Gaspara Stampa potrebbero esser citate solo per un eccesso di buona volontà. Ma di alcuni scritti che più direttamente la riguardano non v'è fatta menzione (De Gubernatis, *G. S.*, Firenze, 1883; Magliani, *St. letter. delle donne italiane*, Napoli, 1885; Zernitz, *Le rimatrici e le letterate italiane*, Capodistria, 1886) (1); e un altro scritto, più recente, se non menzionato, sarebbe stato, per la parte introduttiva, utilmente consultato: intendo dire il lodato saggio del Rodocanachi, *La femme italienne à l'époque de la renaissance*, Paris, 1907. Ma non questo è da deplorar specialmente: sì l'inesattezza d'alcune altre citazioni: cosicchè, per es., appare (p. 89) come un'opera sola questa roba: « G. Mazzoni, *La lirica del cinquecento. — Rime diverse di molti eccellentissimi autori*. Nove volumi pubblicati dal 1545 al 1560, e più volte ristampati ecc. ». I lettori della *Cultura* già sapranno che la conferenza del Mazzoni è una delle fiorentine sulla vita italiana; ma non è incurioso aggiungere che queste conferenze, nella *Bibliografia* (p. 88) son conciate così: « Cesareo, *La vita italiana nel Cinquecento* (Conferenze), Milano, 1894 ». Per non dir d'altre cose di minor conto, che non impediscono al libro di esser letto con piacere e all'edizioncina di esser ammirata senza contrasto; ma che, in un lavoretto di questa natura, non si desiderano.

G. Ferretti.

Theodor de Wyzewa. — *Quelques figures de femmes aimantes ou malheureuses.* — Paris, Perrin et C.ie, 1908 (pp. 420). Fr. 5.

Veramente sarebbe bastata la prima parte del titolo, perchè, se per le *aimantes* tutte la fatalità vuole che il *malheureuses* sia quasi una conseguenza logica della prima specifica, vi son pure nel libro studii di figure femminili, quale ad es. quella di Fanny Burney, che non trovano posto in nessuna delle due categorie.

Così anche, troppo spesso l'autore lascia insolute o a mala pena accennate le questioni che si è proposte o che propone ad altri, classificandole di *mystère*, sia *historique* che *psychologique*, come nell'esame ch'egli fa degli studii su Maria Stuarda, su Lady Jean Douglas, su Christine de Northumberland, ecc.

Perchè il libro del Wyzewa non rappresenta una serie di studii suoi nuovi su argomenti sfruttati, bensì ha il carattere di riunione di una serie di articoli occasionati dalla comparsa di qualche lavoro d'indole critica o inglese, o italiano, o d'altra letteratura, intorno alle figure che egli così indirettamente ripresenta al pubblico. Il suo libro si legge volentieri, è vero, nonostante la poca novità degli argomenti; ma esso risulta dilettevole per merito intrinseco dei fatti narrati più assai che per l'opera sua di studioso; perchè egli quasi sempre non fa che esporre, riepilogando, opere critiche altrui, aggiungendovi alcune sue poche confutazioni, spesso d'un valore molto discutibile, e mai tali da dare al libro stesso il carattere di una organica opera di critica.

L'utilità d'ordine certo alquanto estrinseco, della raccolta di Wyzewa risulta piuttosto dalla diffusione che l'A. dà con essa agli studii critici di autori stranieri quali il Wilkins, il Lang, l'Haile, il Fitz-Gerald e altri inglesi; il Reiske e il Tewes, tedeschi; e il nostro Corrado Ricci. Ma già si sa che l'informazione dell'A. è sempre larga. L'edizione è arricchita di parecchi ritratti delle protagoniste dei varii studii: riproduzioni d'opere d'arte di contemporanei che rappresentano un aiuto non trascurabile nella interpretazione o per lo meno nella comprensione dei caratteri studiati.

Il merito maggiore del Wyzewa sta nella scelta degli *studii*. Pel suo eclettismo egli non ha esitato a porre a fianco delle sventurate del trono, quali Maria Stuarda e Carolina-Matilde di Danimarca, le vittime del « *malheur d'être femme* » quale Mary Wollstonecraft; vicino alle grandi dame, le borghesi, le letterate, e quelle destinate a sparire nell'ombra della *maggior gloria*, le mogli di grandi pensatori e poeti; in contrasto colle grandi avventuriere, un'anima pura nobilissima, una mente eletta, quale quella di Elisabetta Barrett Browning, l'ultima e una fra le più belle figure della raccolta.

A. Dobelli Zampetti.

La Commissione Competente e la riforma della scuola classica.

La parola che più spesso oggi viene in campo in ogni dibattito è la parola « competente »; quella che nell'opinione di molti basta a chiudere la bocca dei più ostinati censori. Dimostrai una volta le enormità commesse da una commissione giudicatrice di un concorso: addussi argomenti inconfutabili, desunti dalle stesse relazioni degli

(1) Per due altri scritti che occorreva citare, cfr. una recensione, del resto benevola, di B. Croce nella *Critica* del 20 novembre.

egregi giudici. Nessuno mi rispose, ma il giudizio iniquo fu rispettato, e il ministro potè vantarsi di essersi attenuto al parere dei « competenti ». Uno di questi — mi fu riferito — poco tempo dopo si rifiutò di far parte di un'altra commissione, scrivendo al ministro che non poteva accettare tale ufficio fino a quando si lasciava tanta libertà alla critica degli incompetenti! E pure le mie osservazioni erano di pura logica e di senso comune: le relazioni prese in esame non mi consentivano, se pur l'avessi voluto, di addentrarmi in questioni tecniche. Ma pare che il competente abbia qualche senso e qualche raggio mentale di più di noi miseri profani (idiôtai — dicevano i Greci); sicchè dove noi vediamo storture e contradizioni, egli vede tutto dritto e giusto, ed esige naturalmente che gli altri gli credano, e non si arroghino di fare delle osservazioni. Il più bel caso è quello che capita nei concorsi universitari, dove le commissioni, per chi non sa come in pratica si procede quando si tratta di votare dei nomi, rappresentano la quintessenza della competenza. Ma di questo argomento, grave e comico insieme, mi occuperò un'altra volta. Ora m'importa discutere la competenza dei nostri riformatori scolastici. La materia è così copiosa, che ce ne sarà per un anno intero; e spero che vari colleghi mi aiuteranno; chè da solo non finirei mai neppure se avessi — come dicevano i poeti — cento bocche e cento lingue.

La prima competenza davanti a cui dobbiamo inchinarci quando cominciamo a leggere l'elaborata relazione della Commissione Reale, è — naturalmente — Leonardo Bianchi. ' Naturalmente ' in primo luogo perchè, essendo ministro allora, bisognava bene che fosse competente (è curioso, anzi, che questa competenza — dirò così — naturale non si voglia riconoscere oggi all'on. Daneo, e gli sia contestata anche da qualche neo-competente giornalista); in secondo luogo perchè il Bianchi creò la Commissione, e diede lui il battesimo della competenza ad alcuni membri di essa. Perciò con grato animo il relatore comincia nel nome del Bianchi, ed è lieto di ricordare che nella sua allocuzione inaugurale il ministro tracciò già le linee della grande riforma, cominciando, ben s'intende, dall'immancabile scuola unica senza latino. Come storico e ricercatore delle fonti, il relatore avrebbe potuto aggiungere che quell'idea il Bianchi la trovò alla Minerva, piantata là dal Chiarini e quindi amorosamente e tenacemente coltivata dallo stesso mondo minervino, così profondo conoscitore e sostenitore delle grandi idee pedagogiche. Tanto è vero che con mirabile candore e con sincera compiacenza la relazione parla (p. 145-152) dei « provvedimenti » che han rovinata la scuola secondaria, ma in compenso han preparata la via alla grande riforma: l'infelice « esame di maturità », la disposizione sul ritardo dell'insegnamento del latino nel ginnasio, l'opzione tra il greco e la matematica negli ultimi due anni del liceo. La commissione dunque ebbe nel suo seno il grande ispiratore di siffatte riforme, il fautore della scuola unica, il vero membro nato di un consesso creato apposta per far trionfare proprio quelle tali idee esposte dal suo creatore. E gli fu messo accanto un altro insigne pedagogista che cresceva *occulto velut arbor aevo* prima che l'occhio vigile dell'on. Orlando lo scoprisse per lanciarlo verso le più alte vette burocratiche e magari politiche.. A formare una triade ben compatta in favore della scuola unica fu aggiunto ai due burocratici il buon Paolino Boselli, che si trovava già compromesso per le sue infelici riforme del 1888. A questo nucleo furono aggiunti con abile tattica vari professori secondari e universitari, che potevano portare in seno alla commissione il frutto dei loro studi sulle questioni pedagogiche o della loro propria esperienza didattica. Ma ben presto si vide la differenza fra competenti e competenti: fra quelli che s'eran fatti tali coi loro sudori e quelli che emanavano da un atto di arbitrio ministeriale. Girolamo Vitelli, Gaetano Salvemini ed Alfredo Galletti non poterono rimanere nella Commissione, e furono sostituiti da gente più remissiva. In questa sostituzione avvenne fra le altre cose che gli studi classici si trovassero rappresentati e difesi da un uomo la cui celebrità rifulse pochi mesi addietro per due fatti importanti: la restituzione delle insegne di non so qual ordine cavalleresco al re di Spagna e la sottoscrizione per una medaglia d'oro da offrire all'on. Rava. Come professore di greco egli portava con sè la competenza della sua materia. Ma disgraziatamente nella scuola secondaria il greco è unito al latino; e in fatto di latino l'egregio uomo si è meritato il nomignolo di Privigno Discesso (vedi *La Cultura*, XXVI, p. 320 e seguente); e con tal nome lo chiameremo nell'esame che faremo di quella parte della relazione che verosimilmente gli spetta.

N. Festa.

La contaminazione del Consiglio Superiore.

La Sezione della Federazione degli insegnanti medi di Reggio Emilia ha nella sua prima seduta di quest'anno votata all'unanimità il seguente ordine del giorno:

« La Sezione reggiana della Federazione degli Insegnanti medi, inaugurando il nuovo anno sociale, fa voti che il nuovo ministro dell'istruzione, reagendo all'invadenza del potere politico, restituisca al consiglio Superiore della P. I. il suo

naturale carattere, escludendone l'elemento parlamentare ».

I nostri rallegramenti a quei professori. E quel che essi hanno fatto facessero tutti i professori delle scuole medie e professori delle università!

A questi più che a quelli in verità spetterebbe l'obbligo di protestare; poichè fu per 'varare' la loro legge, per poter cioè elevare ad una cifra decente il loro stipendio che il ministro Rava — spoglio di qualsiasi autorità agli occhi del parlamento — propose la contaminazione politica del Consiglio Superiore.

Certo, in altri tempi — ai tempi cioè in cui il Consiglio Superiore vantava nel proprio seno uomini, quali Cremona, Brioschi, Villari, — nessun Rava avrebbe osato tentare un tal baratto.

Ma il Consiglio Superiore non era più quello d'una volta. I Ministri nominavano i loro fidi amici: le Facoltà davano il loro voto ai più abili sollecitatori. Ne risultava quindi da un pezzo un consesso che, non che controllare e vegliare l'opera dei ministri, l'assecondava e, assecondandola, la copriva della sua irresponsabilità collettiva. E l'universale impressione che fosse un'istituzione in decadenza fece parer lieve anzi legittimo l'affronto d'una tale prepotenza.

Escluderne, ora, l'elemento parlamentare, senz'altro, è difficile quanto togliere un osso di bocca ad un robusto alano.

Si potrebbe, si dovrebbe reclamare una nuova riforma più larga della prima — e nella quale appunto l'innovazione dei membri parlamentari andasse travolta.

Dovesse la seconda riforma condurre all'abolizione, si tratterebbe sempre di un minor male.

Ma la sezione della Federazione degli insegnanti medi di Reggio Emilia dovrebbe cominciar dall'insistere e dal sollecitare adesioni anche fuori del proprio seno.

Chi sa che a qualche cosa essa non fosse per riuscire.

c. d. l.

Letteratura scolastica.

Enrico Cocchia. — *Corso pratico di esercizi latini in correlazione colla grammatica elementare.* Vol. III per la terza classe del Ginnasio Terza ediz. riveduta. Napoli, Pierro, 1908; pp. XVI. 256. L. 1,50.

« I giovanetti di grande ingegno debbono essere distolti dalla gloria. Molte cose si debbono amputare a quell'età, che lussureggia per le lodi dell'ingegno ». Ci è capitato di leggere, questo esercizio aprendo il libro (p. 67, n.° 54, 4), e svolgendolo abbiamo trovato copiosi saggi del gergo che i nostri lettori possono ammirare nel passo citato. Ci siamo allora ricordati dei grandi elogi che l'A. fa (p. IV) del metodo di G. B. Gandino, come di quello che desta l'attitudine « di rilevare attraverso la forma latina, l'interna e vigile evoluzione del pensiero, che la feconda e l'avviva ». Queste sono — a voler dir lo vero — per noi parole e niente altro; penetrando però alla meglio sotto l'enfatico involucro verbale, non ci era riuscito di capire come, data la straordinaria ammirazione per l'opera del Gandino, il Cocchia avesse potuto indursi a comporre un manuale destinato a soppiantare quello del maestro. Il suo vanto — dico quello del discepolo — è (giusta la moda, che teme il sopraccarico e vuole allevare uomini incapaci di sforzi) di avere semplificato e alleggerito nella teoria e nella pratica. Per risparmiare ai ragazzi del ginnasio la fatica d'imparare vocaboli e di svolgere dizionari il Cocchia si è messo per una via sulla quale il buon Gandino, se fosse al mondo, non potrebbe certo seguirlo... se non forse a pedate. Chi non sa con quanta minuziosa cura il maestro bolognese insisteva sulle differenze tra le due lingue, e teneva a far sì che lo studio intenso del latino non fosse mai una scusa per scrivere un italiano barbaro o goffo o incomprensibile? Che direbbe egli ora nel sentire che, secondo uno che si vanta di essere suo discepolo e continuatore, « molte cose si debbono amputare a quell'età »? che significa questo in italiano? Prima di tutto non è facile capire — quello che nel latino di Cicerone, qui travestito dal professore partenopeo, è chiaro — che « l'età » deve subire l'amputazione. Ma poi con questo metodo spiccio di piantare addirittura i vocaboli latini nella frase italiana, come renderemo, per esempio, *volo esse in adulescente unde aliquid amputem?* Del resto basta scorrere il volumetto del Cocchia per trovar largamento usato questo italiano maccheronico. In un luogo (p. 35, n.° 26, 1) leggiamo: « I soci italici stabilirono di allontanarsi da noi, di tentare una nuova fortuna della guerra e di sperimentare novelle amicizie »; in un altro (p. 65, n.° 52, 8): « In tutto l'esercito penetrò un gran desiderio di risarcire l'infamia »; in un altro infine (p. 64, n.° 52, 2); « gli uomini, desiderosi di combattere, sono spesso colpiti da grande dolore ». Ognuno vede che una sciatta, o barbara o spropositata traduzione dal latino qui si offre ai poveri scolari come materia da tradurre in latino, con la persuasione, sì, che in tal modo faranno pochi errori e dureranno poca fatica; ma con quale speranza di far nascere in essi un po' di amore per gli studi classici? Non dovranno questi necessariamente apparire ai loro occhi come la più insulsa e più tediosa maniera di ammazzare il tempo?

Quello ch'è peggio — se pur si può pensare qualcosa di peggio del tedio e del disamore nella scuola — è che la semplicità promessa nella prefa-

zione non si trova affatto nel libro. Ogni tema è preceduto da una gran quantità di *avvertenze morfologiche* o di *avvertenze sintattiche* o dell'una e dell'altra specie, in caratteri minuti e fitti, e spesso in un linguaggio troppo remoto dalla nota perspicuità e sobrietà gandiniana. E il Gandino — si noti — aveva bisogno di abbondare in regole e avvertenze, non avendo un suo proprio manuale teorico a cui rimandare gli alunni. Qui il caso è diverso, e ogni tema ha i suoi bravi rinvii ai paragrafi della *grammatica* dello stesso autore; sicchè ci domandiamo se le stesse regole si ripetano qua e là, o il *corso pratico* voglia dimostrare incompleta o fallace la teoria. Ci manca il tempo e la voglia di risolvere l'ardua questione; ma l'egregio autore sa meglio di noi quali conclusioni si traggano inevitabilmente e dall'uno e dall'altro corno del dilemma.

Anche senza uscire dal libro che stiamo esaminando, è facile vedere la teoria e la pratica accapigliarsi, come là dove l'*avvertenza* dice (p. 48) a proposito del congiuntivo consecutivo: « Si badi che al passato prossimo o remoto dell'uso italiano sottentra normalmente l'imperfetto in latino. Si pigli a modello il seguente esempio: *fortitudo hostium tanta erat ut nemo fugeret* » — « la fortezza dei nemici era sì grande che nessuno fuggì »; mentre gli esercizi cominciano (p. 49, n.° 37, 1): « Hominibus, nimia audacia atque arrogantia... plerumque accidere solet, ut id cupidissime petant, quod paullo ante contempserint ». Per questa forma verbale è messa fra parentesi l'avvertenza di tradurre con l'indicativo, ma non una parola per dar ragione del tempo! E chi ne ha voglia esamini le arruffatissime regole « Della costruzione del nominativo coll'infinito » (p. 58-59) o quelle sull'infinito con *iubeo, veto* &c. (p. 60-61) o « dell'uso del gerundio e del gerundivo » (p. 62-63 e 65-66)!

Non ci sembra in conclusione esagerato il giudizio che di questo libro ci comunica un professore ginnasiale, che per sua disgrazia lo ha fatto adottare nella sua classe: « caratteri generali dell'opera sono: strazio dell'uso di nostra lingua, incertezza e oscurità nel riassumere le regole, leggerezza e sbadataggine nella scelta degli esercizi ». Ce n'è abbastanza — ci sembra — perchè l'egregio latinista partenopeo non debba più tollerare che sotto l'egida del suo nome circoli un pasticcio siffatto. In verità nessuno penserà che gli spropositi e le sciocchezze del libro appartengano a lui. Evidentemente egli ha affidato a una persona inesperta la compilazione del lavoro; e per ogni buon fine ha anche scelto un titolo che può lasciar pensare a un anonimo compilatore. Ma ci par giusto che la responsabilità rimanga a lui, anche perchè la prefazione — sebbene non firmata — ci pare cocchiana non per le sole veneri dello stile, ma sopratutto per il cenno autobiografico che leggiamo a p. VI.

Comunque sia, importa rilevare a proposito di questo libro un difetto molto frequente nei libri scolastici, il difetto che basta a spiegare tutti gli altri: la compilazione frettolosa; la quale potrà giustificarsi commercialmente, ma non davanti alla scienza e alla pedagogia. Un esempio tipico — e con esso porrò fine alle citazioni, che potrebbero durare un pezzo — di sbaglio frettoloso lo abbiamo nel seguente esercizio (64, n.° 52, 3): « Cesare stimava che gli Elvezi (*acc.* coll'*inf. fut.*) non si sarebbero astenuti [si noti che questo verbo manca della forma del supino] dall'ingiuria e dal malefizio, avendo avuta la facoltà di viaggiare *(iter facere)* per la provincia ». Ora lo scolaro che consulta il piccolo lessico posto in fondo al volume, trova: « Astengo, mi, *tempero* »; e dovrebbe credere che *tempero* manca del supino, e quindi applicare la regola n.° 4 della pag. 61! A farlo apposta, l'esercizio è preso da Cesare *B. G.* I, 7, 4, che dice: «...neque homines inimico animo data facultate per provinciam itineris faciundi temperaturos ab iniuria et maleficio existimabat ».

N. Festa.

Cronaca.

— In attinenza alla preistoria italiana additiamo un'opera recente, *The stone and bronze ages in Italy and Sicily* by T. Eric Peet (Oxford, at the Clarendon Press, 8°), derivata in buona parte dalle pubblicazioni preesistenti dei migliori paletnologi italiani. L'autore stesso del resto dichiara di aver avuto a scopo principale di offrire ai lettori inglesi una esposizione delle civiltà preistoriche dell'Italia: il carattere dell'opera è dunque piuttosto divulgativo. Abbondanti ma mediocri le illustrazioni.

— Quasi contemporaneamente al primo volume dell'opera di Giuseppe Tomasetti, *La campagna romana antica medievale e moderna*, è uscita un'altra bellissima opera di Rodolfo Lanciani, *Wanderings in the roman campagna* (London, Constable and Co., 1909). Nota la competenza dell'autore. Anche la veste datale dell'editore Constable è, come sempre, elegante; e le nitide illustrazioni distribuite in tavole o intercalate al testo, sono scelte e ordinate con raro buon gusto.

— Sul giuoco della palla presso Greci e Romani Max Goepel dà un breve saggio, *Beiträge zur Geschichte des Ballspiels* (Eberswalde, 1909) fondato specialmente sulle testimonianze degli autori classici. Questo giuoco che Galeno, Antyllos, Aretaios e tutti i medici e igenisti illustri dell'antichità raccomandano come uno dei più adatti non solo a sviluppare il corpo ma anche ad elevare lo

spirito, era uno dei prediletti fin dall'epoca omerica (si ricordi l'episodio di Nausicàa nel VI libro dell'*Odissea* e il *match* di Halios e Laodamas nell'VIII); tale si conservò nella Grecia classica, e, soggetto a regole differenti, presso i Romani. Il Goepel segue appunto questo suo svolgimento in base alla tradizione letteraria; l'argomento meriterebbe però anche, e più, di esser trattato in relazione ai monumenti figurati da cui riceverebbe ampia e interessante illustrazione.

— Col titolo *La langue internationale et la science* l'editore Delagrave di Parigi pubblica un opuscolo (pp. 57 + 6. Prezzo 1 Fr.) contenente articoli di L. Couturat, O. Jespersen, R. Lorenz, W. Ostwald, L. Pfaundler (le traduzioni sono di M. Boubier) a favore della lingua internazionale IDO (un *Esperanto* perfezionato). In appendice è pubblicato lo statuto della società internazionale per l'adozione dell'Ido, e gli elementi, semplicissimi, di essa lingua.

— Il dott. Max Offner, insegnante nel Ludwigs-Gymnasium di Monaco, riassume lucidamente in un opuscolo (*Die Geistige Ermüdung*, Berlin, Reuther & Reichard, 1910, pp 8. Mk. 1.80) i risultati delle ricerche fatte finora sulla fatica mentale, con speciale riguardo alla scuola. È confortante vedere che l'O. non si schiera coi ravanelli internazionali soverchiamente paurosi di affaticare la gioventù, e disposti per questo a trasformare in giardini froebeliani i ginnasi, i licei e gl'istituti superiori. La fatica, egli pensa, è necessaria, e la sua efficacia nell'educazione e nell'igiene dello spirito è grandissima. Tutto sta a saper evitare gli eccessi, a saper vigilare sull'economia delle forze e riparare con la vita saggia quello che si perde nel lavoro. Non si potrebbe tirar su, altro che una generazione di poltroni e d'inetti, se si pretendesse di evitare sempre qualunque sforzo, di non permettere mai che il lavoro continuasse dopo i primi sintomi della stanchezza.

— Nel *Bollettino della Società geografica italiana* (dicembre 1909) l'ingegnere P. Piola Daverio pubblica una conferenza su *La navigazione interna* studiata con particolare riguardo all'Europa centrale.

— La parte sostanziale del discorso con cui il senatore G. Barzellotti inaugurò il recente Congresso filosofico di Roma (cfr. *Cultura*, XXVIII, 695) è pubblicata nella *Nuova Antologia* del 1° decembre, col titolo *La filosofia e la mente italiana*.

— In occasione del III centenario della Biblioteca Ambrosiana (8 dicembre 1909) fu pubblicato dall'editore Hoepli la *Miscellanea Ceriani*, Raccolta di scritti originali per onorare la memoria di M.r Antonio Maria Ceriani. È un bel volume (di pp. XVI, 810) a cui hanno collaborato trentacinque studiosi con articoli di vario valore e di argomento storico o letterario, glottologico o filologico. Segnaliamo i nomi di G. Schiaparelli, I. Guidi, Pio Rajna, Ch. Huelsen e L.-G. Pélissier.

— Nella stessa occasione il prefetto dell'Ambrosiana, A. Ratti, ha pubblicato una ristampa del *Musaeum* di Federico Borromeo, aggiungendovi una traduzione italiana, e note.

— La Casa Editrice Successori Le Monnier, inaugurandosi nella casa che fu di Felice Le Monnier un marmo che lo ritrae e lo ricorda, ha, con gentile pensiero, ristampata la lettura commemorativa tenuta pochi mesi dopo la morte di lui da Aurelio Gotti.

— L'edit. Macmillan di Londra ha pubblicato in magnifica edizione l'*Estetica* di B. Croce (*Aesthetic as science of expression and general Linguistic*). Il Douglas Ainslie ha tradotta integralmente la parte teorica del libro, riassunta quella storica e aggiunta la conferenza che il Croce tenne in Heidelberg sull'*Intuizione pura e il carattere lirico dell'arte*. Ha fatto inoltre precedere il volume da un suo studio intorno all'opera filosofica e critica del Croce stesso.

— Per una recensione. Il nostro collaboratore G. F. ci scrive: « Deploro che la preoccupazione di non lasciar 'invecchiare' il volume di G. Cogo su *Vincenzo Cuoco* prima di renderne conto sulla *Cultura* (XXVIII, 718-719), mi abbia portato a leggerne con minor attenzione alcune pagine. Altrimenti sarebbe stato possibile muovere pochi altri appunti particolari, che del resto non detraggono gran che alla bontà e all'accuratezza di quel lavoro. Nè per essi è da ingombrar lo spazio della Cronaca: ma un'aggiunta non parrà inopportuna. Dice il C.: « Non mi è riuscito di trovare alcun dato biografico sul Daltri, intorno al quale il Sorbelli ebbe la gentilezza di fare, per mio conto, ricerche anche nell'archivio dell'anagrafe del municipio di Bologna, ma, purtroppo, con risultato negativo » (p. 99); ora un elogio di Bonaventura Daltri fu abbozzato, nel 1811, da Pietro Giordani, e pubblicato tra le sue *Opere*, nell'ed. Gussalli (XI, pp. 158-165). Benchè non molto ricco di notizie, esso è dei più notevoli elogi scritti dal piacentino, per lo stile più dimesso e per l'affettuosità più sincera che negli altri, e doveva preludere a un'edizione delle rime del Daltri, che stava molto a cuore al Giordani: per ciò e per integrare le notizie che il C. dà intorno al marchese di Montrone (pp. 97, 99), son da vedere le lettere giordaniane pubblicate pure dal Gussalli nell'*Appendice* alle *Opere* (pp. 139-304). In una di queste lettere (p. 245) è anzi un curioso giudizio su V. Cuoco, col quale il Giordani fu in rapporti, chè il Cuoco gli profferse di farlo entrar pedagogo presso una buona famiglia, 'nè gli costava più che poche parole', poi non mantenne la parola. 'Però ti avverto, così il Giordani al Montrone, che se puoi fare qualche cosa per

me ti scansi da Cuoco, da Signorelli, da Delfico. Quest'ultimo non è cattivo, ma nullo. Degli altri due ho provato più tristo il primo '.

— È stato pubblicato, estratto dal VII vol. degli *Studi romanzi* che ancora non ha veduto la luce, un articolo di Ettore Modigliani, *Intorno ad una ars punctandi attribuita al Petrarca*, a proposito di una nota di F. Novati, alla quale s'industria di rispondere (cfr. *Cultura*, XXVIII, 155).

— La voce del dovere è molto sentita dal signor Vincenzo Cicchitelli il quale avendo pubblicato un lavoro sulle opere poetiche del Vida ha creduto suo dovere occuparsi anche delle « opere in prosa di Marco Girolamo Vida », e lo ha fatto in un volume pubblicato dalla Biblioteca degli studiosi (Napoli, 1909, 8°, pp. VII-151. L. 2) « colla piena certezza » (beato lui!) di aver aggiunte nuove testimonianze alle numerose che si conoscono intorno all'oratoria civile del sec. XVI. L'A. avrebbe voluto scrivere un capitolo anche sulle lettere latine del Vida, ma se ne è astenuto per più ragioni. Speriamo che egli che ha l'amore della compiutezza ritorni sulla sua decisione, e senta il dovere di darci anche questo capitolo che gli è rimasto *in pectore*, tanto più che per altri questa impresa porge difficoltà non lievi, ma « io », dice l'A. con simpatica baldanza « avrei potuto superarle ».

— Matilde Serao scrive un libro su *San Gennaro nella leggenda e nella vita* (Lanciano, Carabba, 1909). La sua forte tempra d'artista fatta per cogliere la realtà si trova grandemente a disagio nel fluttuare vago del mito, e il suo misticismo è come quello del popolo napoletano, un po' superstizioso. Perchè ritentare in questo volume la prova pienamente fallita delle *Leggende napoletane*?

— È stato pubblicato il quinto volume delle *Opere complete* di Carlo Goldoni (Venezia, Istituto veneto d'arti grafiche, 1909, 8°, pp. 494). Contiene: *Pamela, Il cavaliere di buon gusto, Il giuocatore, Il vero amico, La finta ammalata.*

— L. A. Cervetto scrive una piccola monografia *La pelliccia in Genova, nel costume, nelle leggi, nel commercio, nell' industria e nell'arte.* (Genova, Società industrie grafiche ed affini, 1909, 8°, pp. 39 con 7 tavole).

— Nella *Biblioteca filologica letteraria* del Formiggini è stato pubblicato un lavoro di Vittorio Longhi: *I trattatisti della famiglia nel quattrocento.* (Modena, G. Ferraguti e C., 1909, 8°, pp. VI-126. L. 2,50). Il lavoro è preceduto da una prefazione del Pascoli.

— *L'umorismo nelle opere di Gaspare Gozzi* è il titolo di un lavoro di Elisabetta Vaccarella (Catania, N. Giannotta, 1909, 8°, pp. 43). Con piacere si vede tornare in onore la figura artistica del buon Gaspare, tanto più fine e arguta di molti dei suoi contemporanei. Questo piccolo saggio reca la bibliografia del soggetto.

— Teognide il poeta codino, come lo chiamò una volta il Comparetti, continua ad esser molto disgraziato presso i filologi. Oggi il dottor Franz Werner scrive un opuscolo (*Die aristokratischen Sprecher der Theognissammlung.* Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1909, pp. 82. Mk. 3), in cui, esagerando la tesi del Reitzenstein, pretende dimostrare che nella silloge Teognidea non c'è nulla che appartenga veramente al poeta Teognide; sicchè questo sparisce come un fantasma, e rimane in sua vece un *club* aristocratico nel cui seno si sarebbero composte e recitate a tavola la maggior parte delle elegie della raccolta, mentre altre apparterrebbero a un *club* più recente e decadente. Gli argomenti del signor Werner non ci sono sembrati molto serii. La forma energica con cui li presenta è quella così frequente nelle dissertazioni di laurea. Fra qualche anno l'A. stesso si accorgerà di aver costruito un castello di carta, non, come forse ora crede, un *monumentum aere perennius.*

— Le conferenze di Ed. Schwartz pubblicate sotto il titolo *Charakterköpfe aus der Antiken Literatur* hanno avuto un così lieto successo che dal 1902 a oggi si sono dovute fare tre edizioni. La terza, 1910, porta nel titolo le parole *Erste Reihe*, perchè frattanto l'A. ha messo insieme un secondo volumetto con cinque nuovi « medaglioni »: Diogene e Kratete — Epicuro — Teocrito — Eratostene — S. Paolo. I due volumetti (di pp. 128 e 136, a Mk. 2,20 ciascuno) sono pubblicati con la consueta eleganza dalla Casa Teubner (Lipsia e Berlino).

— L. Radermacher ha amorosamente curata una nuova edizione dell'*Edipo a Colono* commentato dal Nauck (Sophokles erklärt von F. W. Schneidewin und A. Nauck. Drittes Bändchen: *Oidipus auf Kolonos.* Neunte Auflage, neue Bearbeitung von Ludwig Radermacher. Berlin, Weidmann, 1909; pp. IV, 202. Mk. 1,80) rifacendo l'opera del suo illustre predecessore, soprattutto dove questi, mosso dalla sua diffidenza contro la tradizione e da un bisogno del suo fervido ingegno, oltre che dalla corrente dominante nella filologia d'allora, aveva abusato della critica congetturale. Anche l'introduzione, garbata e chiara, è nuova interamente.

— Il racconto tucidideo sull'impresa di Armodio ed Aristogitone è oggetto di un largo studio di I. M. J. Valeton (*Quaestiones Graecae.* IV. *De Harmodio et Aristogitone*) in *Mnemosyne* N. S. XXXVII, 4, p. 341-416. Il seguito di questo studio è rimandato al vol. XXXVIII, che uscirà nel 1910.

— Nella *Bibliotheca Teubneriana* è stato pubblicato il I volume (1910; pp. 208) della nuova edizione dei *Poetae Latini minores* a cura di Fr. Vollmer. L'egregio editore si è proposto di rifare la nota

raccolta del Baehrens, liberandola dai suoi difetti, in particolare dalla eccessiva smania delle congetture. L'*Anthologia Latina*, che si può comodamente consultare nell'edizione del Riese, sarà lasciata da parte. Così i volumi di questa nuova edizione saranno quattro invece di cinque, e la materia vi sarà distribuita nel modo seguente: I. Appendix Vergiliana. II. Ovidi Nux. Ovidi Halieutica. Grattius. Priapea. Consolatio ad Liviam. Laus Pisonis. III. Homerus Latinus. Carmina Einsidlensia. Calpurnius. Nemesianus. Catonis disticha. IV. Rutilius Namatianus. Merobaudes. Avianus. Aegritudo Perdicae. Dracontius. Prisciani carmina. Maximianus.

— Altre pubblicazioni della Casa Teubner:

Menandrea ex papyris et membranis vetustissimis edidit Alfredus Koerte. Editio maior - Accedunt duae tabulae phototypicae. MCMX; pp. LVIII, 260. *Id.* Editio minor, pp. VI, 214.

Heracliti *Quaestiones Homericae*. Ediderunt Societatis philologae Bonnensis sodales. Prolegomena scripsit Franciscus Oelmann. MCMX; pp. XLVIII, 140.

— Un'edizione a buon mercato (Mk. 1,80) dei nuovi frammenti di Menandro (Menandri *reliquiae nuper repertae*) è stata curata da Siegfried Sudhaus, Bonn, Marcus & Weber, 1909; pp. 65. Il volumetto fa parte della collezione intitolata « Kleine Texte für theologische und philologische Vorlesungen und Übungen herausgegeben von Hans Lietzmann (n. 44-46) ».

— J. Nicole ha raccolto in un elegante fascicolo sei nuovi saggi della collezione di papiri di Ginevra: *Textes grecs inédits de la Collection papyrologique de Genève*. Genève, Georg & C.ie 1909; pp. 50 con VI tavole. L'opuscolo fa parte dei *Mémoires* pubblicati per il giubileo dell'Università di Ginevra. Di veramente inedito non c'è che i nn. IV e V, il primo contenente frammenti di atti relativi alla circoncisione dei sacerdoti in Egitto, il secondo un inventario di fornitura di marina. La pubblicazione ha, più che altro, interesse paleografico, grazie alle tavole molto bene eseguite.

— Col fasc. VII or ora uscito è compiuto il volume IV del *Thesaurus Linguae Latinae* (da *con* a *cyulus*); in tutto: 1594 colonne.

— Pubblicazioni scolastiche:

Scritti politici scelti di N. Machiavelli, a cura di Vittorio Osimo, Milano, F. Vallardi. [Edizione diligente. Se ne riparlerà].

Storici del secolo XIX, letture scelte ed annotate per le scuole normali da Emma Toti, Firenze, Bemporad. [Fa parte di un'ampia *Antologia della letteratura italiana* per le scuole normali, composta di volumetti varî di mole e di pregio, nei cui criterî, date le esigenze dell'insegnamento nelle scuole cui è destinata, non si può interamente convenire].

Il pensiero di Dante: massime, sentenze, giudizi, ecc. a cura di F. Piscopo, Napoli, S. Romano. [Pessima compilazione].

Fedro, Cornelio, Cicerone, Eutropio, a cura di F. Ramorino, Napoli, Perrella [Una scelta di saggi e capitoli, inspirata al concetto che non tutto Fedro nè tutto Cornelio sono adatti ai bimbi di 2a ginnasiale, specialmente ora, dopo lo sciagurato esame di maturità].

Prime letture latine, a cura di A. Cinquini e P. Di Lauro, Firenze, Bemporad. [Antologia compilata con gli stessi criterî, intesi con maggiore larghezza. Altri lavori simili, e non tutti recenti, si hanno del Decia, del Gandino, del Tincani: i professori del ginnasio inferiore che amano la varietà (e in questi libri le variazioni frequenti possono essere ben giustificate) non hanno che l'imbarazzo della scelta].

Le opere minori di Dante ad uso delle scuole, a cura di F. Flamini, vol. I, Livorno, Giusti. [Contiene la *Vita nuova* e brani scelti del *Convivio*. Per molti riguardi, non si potrebbe desiderare un'edizione migliore. Anche di questo libro si riparlerà].

Poesie di G. Giusti scelte e commentate da R. Guastalla, Livorno, R. Giusti. [A proposito di questo commento, è da vedere la *Rassegna critica d. letter. ital.*, XIV, 1909, pp. 174 sgg.].

Grammatica latina per le scuole ginnasiali di C. De Titta, Lanciano, Carabba. [Ha lo scopo, molto modesto, di facilitare l'insegnamento della lingua ai bimbi, semplificando: e, quantunque non senza mende, lo raggiunge].

Opuscoli ed estratti.

Calvagna Nunzio, *Sull'accento del vocativo « Mercuri », note critiche*, Caltanisetta, F.lli Arnone, 1909, pp. 11. — Ferretti G., *Pietro Giordani e Pietro Custodi*, pp. 12 (estr. dal *Bollettino storico Piacentino*) [due lettere del G. al C., la prima del 1816, autografa; la seconda del 1834, con cui fa rispondere da altri a lettera del C. di quest'anno. Tutte e tre illustrate dal F. colla sua abituale finitezza] — Venturi Lionello, *Il 1609 e la pittura italiana*, pp. 7 (estr. dalla *Nuova Antologia*) [sobrie e pensate pagine che ben caratterizzano Federico Zuccari, un virtuoso del classicismo; Annibale Caracci che già sorpassa nel suo ' capriccio spiritoso ' il momento classico; il Caravaggio, un precoce anarchico dell'arte] — Zenatti A., *La discesa di Malebolge a Cocito*, pp. 2 (dal Vol.: V. Russo: *Note di letterature e d'arte*).

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Bari - Stab. Tipo-Lit. Gius. Laterza & Figli. 23510

ANNO XXIX - N. 3. 1° FEBBRAIO 1910.

LA CVLTVRA

Crusca in fermento.

II.

Ancora un momento in Francia, se vi piace — e vi piacerà — poichè la Francia agli occhi nostri passa per l'Eldorado della lingua unica parlata e scritta.

Con parole derivate dai dialetti, oltre che le arcaiche, oltre che i latinismi, i grecismi, gl'italianismi, gli spagnolismi, volle, com'è noto, il Ronsard arricchire la lingua — e non solo la poetica, secondo d'ordinario si crede — della Francia, e alle parole tecniche die' sfrenatamente la caccia, quasi non fossero — e difatti, in un certo senso, l'ho già dimostrato, non sono — nella lingua stessa. Poche di esse rimasero, e, di queste poche, nessuna, o quasi, dialettale, certo perchè le dialettali avean contro di sè il pregiudizio dell'impronta regionale che quelle altre non avevano.

Non solo. Ma quanti rifecero subito dopo Malherbe il processo della lingua — Du Perron, Deimier, Vauquelin, perfino Vauquelin, l'epigono dei ronsardisti — proprio in questo si trovarono tutti d'accordo: nell'escludere le intrusioni dialettali, che, mentre avversavano la centralizzazione, apparivano anche la risultanza dell'eclettismo ronsardiano alla greca, ch'era a sua volta risultanza di una concezione umanistica della lingua letteraria. Ora il Villari all'umanesimo imputa la rigidità della lingua letteraria d'Italia: e per combatterla proprio i dialetti chiama a raccolta colla sua voce veneranda. Ma gli è che pel Villari, sincero amico della sincerità sempre e dappertutto, 'dialettale' suona anche semplice, popolare, ingenuo, in opposizione al formalismo umanistico ch'è la sua *bête noire*. Laddove concezione umanistica d'una lingua è proprio quella sua, in quanto egli vuol dar vita nazionale a parole municipali per mezzo del vocabolario. Ed è chiaro che nel vocabolario può e deve entrare una parola o espressione che in quel dato momento ha quel dato valore; non può inversamente il vocabolario imporla all'uso scritto o parlato con quella funzione ch'esso gli ha decretata; non può, cioè, elevarla per suo decreto da una funzione municipale ad una nazionale.

Che in Francia il Malherbe — *enfin, Malherbe vint* — col suo martelluccio di grammatico scrio scrio disfece il variopinto edificio ronsardiano, questo lo san tutti. Ma non tutti forse hanno notato, per la semplice e naturalissima ragione che di Malherbe s'occupano i Francesi, i quali non si sentono nello stretto obbligo di tener d'occhio le cose nostre, non tutti han forse notato che il Malherbe, prescrivendo, a fin di rimediare alla confusione ronsardiana, per la prosa la lingua comune (quella dei 'crocheteurs') mondata a Corte, veniva a dire, *mutatis mutandis*, — e da mutare non c'è se non che l'Italia non ha avuto l'accentramento d'una Corte, — quel che han sempre detto i fautori ragionevoli dell'uso vivo fiorentino dal Calmeta al D'Ovidio: che cioè l'uso vivo fiorentino dovesse subire il controllo dell'uso della parte colta della società. Come anche è stato rilevato in sè (dal Brunot) ma non a riscontro di quel che da noi occorre, che il Malherbe, in fondo, prescrivendo per la lingua poetica una scelta nella scelta già fatta per la prosa, veniva a sancire, sia pur seguendo una via affatto diversa, quel dualismo di lingua poetica e lingua prosastica che nella nostra letteratura parve una gloria al Bembo; una pressochè dolorosa e in ogni modo ineluttabile necessità a quanti, dal Manzoni al Villari, tornarono a martellare il chiodo maledetto del problema della lingua. È solo, insomma, questione di misura: la lingua poetica doveva essere rispetto a quella della prosa per Ronsard e per Du Bellay, così come è per noi, un balcone rispetto alla strada; pel Malherbe e per quanti vennero dopo di lui sino al romanticismo, un *trottoir*, un marciapiede (la similitudine, notissima, è del Sainte-Beuve).

Il Malherbe condannava in Desportes come 'mots sales et bas' — e si dovrà intendere

'bas' perchè 'sales' — le parole 'barbier', 'rhume', 'ulcère', perfino 'poitrine' (forse osserva, e sul serio, il Vaugelas perchè si diceva 'poitrine de veau'!) e come fortemente plebee in un contesto poetico 'brandon', 'faire conte', 'coups de fouet'. Condannava anche le parole tecniche e come una di esse perfino 'idéal', « mot technique qui ne se doit point dire en choses d'amour », e una volta, avvicinandosi quasi al Ronsard, in margine al verso

Roger voyant l'erreur où il peut encourir

arrivava ad annotare: « langage en prose ».

Guerra a fondo, è vero, agli arcaismi, di cui abbonda la lingua poetica e letteraria in genere d'Italia. Ma c'è — e grande — una differenza di fondamento storico. Non avevano i Francesi avuto in seno al loro trecento nè un Dante, nè un Petrarca, nè un Boccaccio.

D'altra parte, il Malherbe ammette la perifrasi, quella che fa orrore al senatore Villari quasi arma propria dell'insincerità, e che la *Défense* del Du Bellay e del Ronsard avea precipuamente raccomandata di sui modelli classici, che nelle mani classicamente inguantate di J.-B. Rousseau e del Delille diventò un'arte a sè, e alla quale ogni poeta italiano si lascia andare senza accorgersene.

E, tutto compreso, proprio vero che Malherbe appar qui ben lo stesso che nelle sue *Heures* aveva soppresso i nomi dei singoli santi, riassumendoli tutti nella frase generica: « Omnes sancti et sanctae Dei, orate pro nobis »...

***

Or tutto codesto significa orrore di quanto è per così dire troppo realistico magari per la via del troppo minuzioso e del troppo particolareggiato. Ed è un orrore che non vuol esser solo proprio della lingua poetica, ma anche — di nuovo è questione di misura — della lingua colta in genere. E quest'ultima, appunto con e per codesto suo carattere di purismo che è povertà ed elettezza insieme, distinzione e generalità, astrazione e chiarezza, divenne lingua sociale di Parigi e di tutta la Francia.

Certo, il Malherbe, — le cui teorie poi il Vaugelas, l'iniziatore del *Dictionnaire*, non fece che applicare con qualche riduzione —, fissando e riuscendo a imporre tali limitazioni, non ha fatto, s'intende, che andare incontro al genio della sua nazione. Ma, insomma, ecco in che senso va intesa la famosa, troppo qui da noi famosa, unità linguistica di Francia.

E sfido io a dire, o almeno a provare (chè dire si può tutto!) che pur senza aver noi avuto Descartes, il campione invitto della ragione e quindi del generale e dell'astratto, in codesto senso e in codesta misura l'unità linguistica non ci sia anche in Italia. Dove, dunque, mancherà, come e per la stessa ragione che manca in Francia, la letteratura casalinga alla quale il Villari ha fatto il palato sui libri inglesi e che in mano a un Goethe potrà arrivare fino all'altezza dell'epopea *(Hermann und Dorothee)*; mancherà il *Lied* così profondo e ad un tempo così popolare; ma pur non mancherà — e non manca davvero — una grande poesia e una grande prosa che più largamente popolari potranno essere quando si allarghi la cultura con mezzi efficaci che solo dal sincero amor della cosa, non dalle ire e dagl'interessi di partito potranno esser consigliati.

Già M.me de Staël, in codesto come in tutto il rimanente garrula continuatrice del Rousseau, imprecava alla tirannia del 'goût' come caratteristica della letteratura francese singolarmente contrastante colla magnifica individualità anarchica delle letterature nordiche. E aveva ragione perchè veramente la vita individuale si era venuta perdendo nel ritmo della vita sociale. Ma ciò non esclude che la nota generale sia l'espressione propria dell'individuo francese — come è dell'italiano —, espressione a un tempo sinceramente individuale e magnificamente umana, — *humana* scriverei quasi quasi con tanto di *h* latino. E se così è — e altrimenti non è — ed è questione da noi come presso i Francesi di classicismo di sangue e non di scuola; ma come e da chi si potrà pensare che a forza di vocabolarj si abbia a riuscire a riformare *ab imis fundamentis* la nostra letteratura e conguagliarla alle boreali?

Pure, è proprio così. Pasquale Villari, — nel quale a tanta altezza di speculazione va unita tanta limpidità di vedute pratiche — Pasquale Villari, accertato un grande difetto in Italia di una lingua comune familiare e tecnica, ne conclude che « in questo modo resta esclusa dai nostri scritti una parte sempre maggiore della vita popolare e familiare. I personaggi da noi descritti cominciarono così *[quando?]* ad aver tutti qualche cosa di classico e ideale,

quando non riuscirono addirittura accademici e convenzionali ». E paragona le tragedie dell'Alfieri con quelle dello Shakespeare, alla cui potenza nel creare caratteri svariati e tutti ugualmente veri noi non possiamo contrapporre se non Dante. E, pronosticando per l'avvenire, ripiglia: « Andando per questa via, la letteratura corre il rischio di perdere ogni presa sul popolo, dalla cui vita s'è allontanata. Ed è la ragione per la quale così scarsi sono fra noi i libri di lettura per il popolo, pei bambini, pel gran pubblico in genere ». Il popolo non legge che i *Reali di Francia*, e, ahimè! il Carducci, sommo scrittore, ha esercitato su di esso ben poca azione. « Assai democratico in politica, egli era aristocratico in letteratura. Eppure, nessuno più di lui conosceva la lingua popolare toscana: volendo, egli sapeva meglio di tutti adoperarla ».

Il che vuol dire che il Carducci, anche così com'è, è sommo scrittore; ma sommo avrebbe potuto essere, anzi sarebbe stato, a quell'altro modo, cioè in maniera da poter essere sostituito a quei cari libretti nei quali giganteggiano le ombre di Giannetto, Giannettino, Pinocchio e che so io, se, ostinandosi a vivere ancora un po' d'anni, avesse dato alla Crusca e ai suoi sette amici (e vedrete poi quanti diverranno!) il tempo di compiere quelle tali riforme e specialmente di ammannire quel tale saporito cibreo di lingua fiorentina viva con contorno di dialetti altrettanto vivi. Se non che il senatore Villari aggiunge: « Le ragioni di ciò sono molto complesse [evidentemente di quelle esposte sente egli stesso la fiacchezza] e vi contribuisce un poco anche l'analfabetismo », scivolando così, proprio come per caso, in quella che per noi è la ragione vera — salvo ad estendere noi per conto nostro il valore della parola 'analfabetismo' sino a quello di cultura insufficiente per intendere Carducci e altri scrittori della sua natura, cioè specificamente italiani. E salvo a dovere, — anche ciò in opposizione diretta al Villari — riconoscere che il Carducci fu ed è in Italia popolare quanto un poeta può essere, sempre, s'intende, tenuto conto del numero di persone non analfabete.

O crede forse l'onorevole Villari che, pur nonostante la congenita maggior popolarità della letteratura drammatica, genere per eccellenza sociale, siano le opere del Corneille, del Racine, del Molière (quello in ispecie del classicissimo e perciò così altamente valutato *Misanthrope*) popolari in Francia tra quel pubblico francese, che corrisponde al pubblico italiano il quale se ne sta contento ai *Reali di Francia*? o crede egli che vi si leggano e vi si sian mai letti a furia di popolo Voltaire e Rousseau, che pure parvero e furono detti gli araldi della grande rivoluzione attuata dal popolo? E crede che lo stesso V. Hugo, se in lui non si fosse confuso l'uomo politico e il poeta, e se tutta la seconda parte della sua operosità non fosse ispirata a tendenze politiche e sociali, sarebbe in Francia così popolare com'è? Certo, contano sopra un pubblico assai largo in Francia il romanzo e il dramma. Ma son generi eminentemente sociali, perciò eminentemente francesi; e l'accoglienza che ad essi si fa e le imitazioni che se ne tentano in Italia rispondono a quel tanto di vita sociale che noi possiamo contrapporre al molto, moltissimo che la Francia ne vanta. E, a parte quel che ho già detto della maniera del Dickens, non adatta al nostro pubblico, è egli ben certo il senatore Villari che il romanziere inglese abbia mai conseguito o sia per conseguire in Inghilterra quel grado e quella sorta di popolarità che han da noi i *Reali di Francia*?

Errore, dunque, anche in fatto di ciò che s'ha da intendere per scrittori popolari, in quanto tra essi vuole il Villari comprendere perfin quelli che scrivono espressamente pei bambini.

***

Se non che, qui m'importa rilevare specialmente che noi abbiamo avuto per entro al secolo decimonono non solo Carducci, ma Foscolo, Leopardi, Manzoni — da considerare in questo momento tutti come poeti. E questi son tutti grandissimi e classici — il Manzoni compreso — proprio nel senso che il Villari intende e deplora. Ora, diremo noi di essi come, in sostanza, il Villari dice del Carducci, che son grandi malgrado il loro classicismo che li rende più o meno spesso inaccessibili al gran pubblico, i cui interessi paternamente tutela il Villari? o diremo che son grandi senza riserve perchè sono quel che sono? e se questo diremo e dovremo dire, dovremo altresì ammettere, perchè questo è un caso in cui una rondine fa primavera — figurarsi tre o quattro! — che ce ne potranno essere degli altri grandi allo stesso modo e per le stesse vie. E

se ciò ammetteremo, dovremo anche rassegnarci a convenire che cómpito nostro non è adoperarci a preparare i mezzi perchè la nostra poesia, che non incomincia davvero ora, diventi diversa da quel che è, ma perchè chi la deve intendere sia preparato ad intenderla.

In poche parole: nessun assurdo più assurdo di questo: grandi poeti che son fuori dello spirito della nazione che li produce e li sente grandi; che non appartengono, cioè, alla nazione che li produce!

E stringiamoci ad un esempio concreto.

Sommo poeta il Leopardi, e sovranamente sincero d'una sincerità — con buon pro di chi ne vuol fare specialmente un filosofo — verginale. Ora prendete la canzone a Silvia, una delle più facili:

> Silvia, rimembri ancora
> Quel tempo della tua vita mortale,
> Quando beltà splendea
> Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
> E tu lieta e pensosa il limitare
> Di gioventù salivi?
> Sonavan le quïete
> Stanze e le vie d'intorno
> Al tuo perpetuo canto...

Subito nel primo verso 'rimembrare' e poi nel secondo l'aggettivo 'mortale' a complemento di 'vita', e poi 'beltà', 'occhi ridenti' (il popolo attribuisce il riso alle guance non agli occhi), 'fuggitivi' 'pensosa' (in quanto qui dice cosa che il popolo non dice nè con 'pensoso' nè con 'pensieroso'), il sostantivo 'limitare', 'sonare' neutralmente usato, 'perpetuo' nel senso di continuo ecc...... son tutti vocaboli che non sono e non erano al tempo del Leopardi nell'uso vivo fiorentino. E vengono dopo, subito dopo, l'inversione

> Io gli studi leggiadri
> Talor lasciando...

e l'arditissimo 'sudate carte', e i 'veroni' invece di 'balconi', e il 'paterno ostello' invece della 'casa paterna'. E poco oltre, per non dire d'altro, quel plurale 'cori' *(Che speranze, che cori, o Silvia mia!)* che è uno scoppio di pianto, e che ha dell'inaudito considerato a sangue freddo, e pure nel contesto suona non solo spontaneo, ma inevitabile, necessario..... E infine le espressioni perifrastiche come 'il tempo mio primo' che più in là sarà sostituita coll'altra 'l'età mia nova', e 'la man veloce Che percorrea la faticosa tela', e poi 'chiuso morbo' per 'tisi'.....

Ma, già, in fatto di perifrasi, s'ha nel *Passero solitario*, pur d'intonazione così semplicemente idilliaca 'ferree canne' per 'fucili': e in fatto di espressioni generiche con perfetta e pur non pedantesca rispondenza alla 'opre femminili' di Silvia le 'tranquille opre dei servi' nelle *Ricordanze*; e coll' 'opra in man', senza che si dica quale, si fa in sull'uscio l' 'artigiano' (falegname, fabbro, calzolaio?) a tempesta finita *(La quiete dopo la tempesta)*..... Della minutaglia tecnica nel lessico leopardiano non la troverete se non quando il poeta fa più o meno felicemente dell'ironia, e perciò con esagerata abbondanza nella *Palinodia al marchese Gino Capponi*: dove occorrono 'il fumo dei sigari', i 'gelati', le 'tazze', i 'cucchiai', le 'gazzette', le 'vie ferrate', il '*walser*' e perfino il '*cholèra*'.....

Ora, *sic rebus stantibus*, la Crusca, plenariamente sedendo, o delegando quei suoi quattro membri o quei suoi sette amici o tutti e undici insieme, dovrebbe dare opera a che il fiore della poesia italiana ch'è tutto a questo modo se non di questa grandezza, passasse tra la roba da ferravecchi e non si protraesse in gloriosa tradizione avvenire!! E perchè désse opera a ciò lo Stato — già, tutti i salmi finiscono in gloria, e i senatori Villari e Del Lungo s'accordano nel sollecitare un aumento di fondi — lo Stato dovrebbe fornire nuovi quattrini alla Crusca suddetta. La quale ultima non mancherebbe di lanciare attraverso l'Italia più o men giovani emissari che tra i solchi opimi dessero a loro volta opera a spremere dalle labbra rusticane le voci dialettali.... Ah la nuova varietà buccolica da segnalare al professor Carrara!

Del resto, se un poeta v'è che faccia, oggi come oggi, il possibile e l'impossibile per l'intrusione del realismo minuto e quindi della espression propria o diretta, che vuol poi dire tecnica, nella poesia italiana, questi è Giovanni Pascoli.

Ebbene. Nello stesso numero del *Marzocco* che annunziava la risurrezione miracolosa della Crusca, è una maschia poesia del Pascoli: *A riposo*. E lì i fucili son detti 'fucili' e non 'ferree canne', e s'incalzano le espressioni tecniche 'cavalleggeri', 'bersaglieri', 'brigata', 'zaini', 'cannoni', e perfino '*march*', 'pampane', e poi 'crisantemi'... Ma si direbbe che la materia eroica prenda la mano al Pascoli e gl'imponga lo stile della sua razza quando scrive:

Al suo Bermezzo, verde di pascoli,
verde di gelsi, torni, ed al tacito
castello, ov'ora, sole e gravi
bisbigliano l'ombre degli avi.

Tra l'armi avite, scabre di ruggine,
anch'essa antica stia la sua sciabola,
e il suo cavallo pasca lento
e più non interroghi il vento.

. . . .

La notte e il giorno lunghi partitegli
tra lievi sonni, tra piccole opere,
voi ora, querule campane
voi galli, dall'aje lontane.

Chè qui e il lessico, e il fraseggiare, e la sintassi sono di una peregrinità classica per nulla inferiore a quella abituale del Leopardi.

E, si badi, il classicismo, del quale io qui discorro come di cosa specificamente italiana, non continua già l'ideale bembiano d'una lingua nobile irrigidita in quel punto preciso a cui il Petrarca e il Boccaccio l'avean condotta, ma si giova anzi e s'allieta dell'illimitato arbitrio individuale: in quanto lo scrittore — si chiami esso Leopardi o Carducci — senza alcuna convenzione di norma o di misura, ravviverà parole cadute in disuso e meravigliate esse stesse, per dirla su per giù collo Chénier, di sentirsi destate dal sonno secolare; profonderà la mano nella vecchia e non mai esausta eredità latina, farà per suo conto una nuova cèrnita nel patrimonio della parlata viva della società colta, e nuovi ardimenti di modi e di costrutti potrà sempre perseguire sulle vette della propria ispirazione.

***

Non vorrà, non potrà anzi il senatore Villari rimproverarmi di accomunare le sorti della poesia e della prosa, poichè proprio lui me ne dà l'esempio quando, pur perseguendo l'ideale d'una prosa domestica fino al pedestre, vien poi ad additarmi l'autore della *Divina Commedia* come scrittore scevro di rettorica che noi possiamo contrapporre a Shakespeare, e a segnalarmi i pericoli e i danni della maniera troppo aristocratica del Carducci.

Evidentemente, sente il senatore Villari come io lo sento l'assurdo di una prosa che, in seno a una data letteratura, abbia caratteri essenziali opposti a quelli della poesia; non che l'altro d'una conformità di caratteri essenziali, alla quale risponda una disformità assoluta di lingua. E tant'è che la stessa lingua che nella poesia adoperarono nella prosa e il Leopardi, e il Carducci, e il Foscolo, e il Monti: salva quella maggiore schifiltà nell'uso poetico che predicò e praticò in Francia il Malherbe, l'ammiratore dei 'crocheteurs'. Nell'*Elogio degli Uccelli*, una delle sue più belle prose, e nella quale è tanto riso e tanta luce e tanta musica di natura, il Leopardi si tien fedelmente stretto (e sia pur che avesse davanti agli occhi un ideale di prosa poetica) a quella generalità d'espressione caratteristica della sua poesia, e non scende mai, mai a determinare questa o quella specie d'uccelli.... salvo poi che il Leopardi possa parere usar tutt'altra lingua, una lingua più particolareggiata e dimessa, nella prosa epistolare: per la semplicissima ragione ch'egli lì ad una e per una sola persona scrive, sia essa il conte padre, o il Giordani o la Pilla, e di cose il cui interesse si limita ai due corrispondenti. Così come per la stessa ragione tutt'altro scrittore appare al Villari il Machiavelli della *Mandragola* o dell'epistolario da quello delle *Istorie*. Al Villari il primo piace più del secondo. Pure, essi si alternano per entro a una stessa lettera: quella celeberrima a Francesco Vettori, secondo che egli si descrive in una bettola alle prese con l'oste, un beccaio, un mugnaio e due fornaciai pel misero quattrino che si gioca a cricca e a tric trac; o maestosamente rivestito di abiti « reali e curiali » per esser degno dell'onore di entrare nelle « antiche corti degli antichi uomini », che lo ricevono amorevolmente. Questo secondo è quello delle *Istorie*, e, a volerlo guardar bene in viso, è non solo maggiore, ma più vero che l'altro, il quale — è chiaro come la luce del sole — esagera se pur non inventa, per ridere e far ridere.

E codesto, s'intende, vale anche pel Manzoni, per quanto egli stesso — senza però mettersi ad approfondir la cosa — tra poeta e prosatore italiano metta una pura e semplice distinzione di lingua che ha quasi dell'abisso. Per ragione della diversità della lingua non vorrà certo il Villari additare come men sincero il Manzoni dei cori dell'*Adelchi* e degl'*Inni Sacri* che quello dei *Promessi Sposi*. È questione di materia diversa: e se il Manzoni, avendo così maravigliosamente trattata la materia umile, che un classico direbbe 'vile' senza intenzione di vilipendere, e se tanti altri dietro il suo esempio l'han più o men bene trattata fino al De Amicis e al Fogazzaro, tutto ciò prova che anche codesto può avere la letteratura italiana, ma con caratteri suoi propri

di quantità e qualità che si lascerebbero forse pur sempre ricondurre al senso della misura, della compostezza e della schifiltà classica; e in ogni modo che mai e poi mai solo codesto o codesto a preferenza dell'altro debba finir per avere. Che intanto, oggi come oggi, nessuno potrà dire che la maniera del Fogazzaro faccia scuola più e meglio di quella del D'Annunzio; e ieri come ieri s'ebbe il fatto che il Manzoni non solo evitò qualsiasi idiotismo crudo fiorentino, ma evitò il troppo abbondante e determinato tecnicismo che sull'esempio del Thackeray, dello Zola e del Dickens vuole il Villari raccomandare ed imporre. Non si trova nei *Promessi Sposi*, che pur si sarebbero tanto prestati, una descrizione troppo tecnica nè di una filanda, come l'avrebbe certo fatto il Dickens, nè dell'interiore d'un castello baronale (nel palazzotto di don Rodrigo si gitta appena un'occhiata dalla strada) come non avrebbe mancato di fare Walter Scott. Non solo: ma qualche volta il lirismo — lirismo sincero, neanche a dirlo — gli prende la mano e me lo risospinge verso il linguaggio aulico, cioè classico.... « Addio, casa natia » ecco l'espressione che viene sulle labbra di Lucia, la povera tosa lombarda in fuga..... E ' natia ', manco a dirlo (l'osservazione è del D'Ovidio), non appartiene ad alcuna parlata viva nè lombarda nè toscana.

Ma se a me può esser lecito dar consigli a un uomo come il senatore Villari, voglia egli rileggere a confronto col suo l'articolo che nella stessa *Nuova Antologia* il suo collega senatore Del Lungo scrisse sullo stesso argomento della lingua e della Crusca. Addosso alla sua prosa bonaria, *munditiis simplex*, anglicizzante in somma, egli sentirà precipitare col frastuono di una cascata d'acqua la prosa del collega.

Per esempio: « Il purismo, commovimento salutare di reazione contro quel deplorevole guasto del carattere nazionale, ebbe in sè della fede superstiziosa tutto il vigore e tutti gli eccessi, e fondamentale il pregiudizio che la lingua, ritirata, come dicevano con la frase del Machiavelli, ai principii, forbitasi della sozzura nelle sue schiette sorgenti, dovesse in quelle ' chiare, fresche e dolci acque ' piacevolmente affogare, invece di uscirne non soltanto monda, ma vigorosa e valida a vivere la vita quotidiana e secondarne le vicende e gli atteggiamenti ».

Io non dico che la prosa del senatore Del Lungo sia men bella ed efficace di quella del senatore Villari. Dico ch'è diversa e per lo meno ugualmente italiana che la sua.

E al più, potrò voler aggiungere che io non so come farà il senatore Del Lungo a cooperare alla nova impresa della Crusca d'incanaglire con contaminazioni dialettali un così nobile, così italianamente nobile ideale di prosa. Evidentemente, per far parlare gli altri, si rassegnerà a tacer lui.

CESARE DE LOLLIS.

Per la poesia pastorale.

(cont., v. fasc. precedente)

In una storia del genere pastorale entro l'àmbito e gli stretti rapporti della letteratura nostra, poichè il territorio di essa non è ampio e altri sono attinenti, è facile sconfinare. Ciò al nostro autore non accade senza che se n'avveda e ne renda ragione: e se mai le ragioni non soddisfacessero, la cosa è per sè tanto scusabile che può farne senza. Circa il suo indugiarsi, per esempio, tra i poetanti carolini osserva che « alla Corte d'Aquisgrana non vi erano meno saggi franchi che italiani [che sia da invertire *non erano meno italiani che franchi?*] e normanni e irlandesi », soggiungendo: « l'impero, voi lo sapete, è universale » (1) (p. 42). Anche, a preoccupar l'obbiezione che certi poeti non siano in realtà bucolici, professa che « dobbiamo lasciarci condurre dal giudizio che i poeti stessi facevano dell'opera loro. V'è una sorta di componimenti che dava ad essi l'illusione di poesia bucolica; ebbene, per la storia del genere, in quanto è storia di pensiero di civiltà di cultura, questi sono per il nostro assunto non meno importanti che se fossero puri idilli di pastori, giacchè ci diranno che cosa fosse o sembrasse in quel tempo o in quelle condizioni di civiltà la poesia pastorale » (ivi). Pericolosa teorica, e della quale si direbbe non ben persuaso nè pure l'autore, a udir le parole

(1) Questo *voi lo sapete* è di quei vezzi, urbanamente faceti, che usano nella critica spicciola e negli articoli, ma dovremmo preservarne la storia. Nel C. in verità non abbondano. Potrei citarne quest'altro esempio: « eccoci, come si diceva nei melodrammi del buon tempo antico, al duetto d'amore » (p. 295). Già, e nei melodrammi del tempo moderno (buono anch'esso forse, i melodrammi pur troppo no) come si dice? Scena d'amore?... Ma *l'è poi sempre na scia*, diceva il caporale piemontese. E quest'altro, nella pagina susseguente, a chiusa del capitolo: « le vie del Signore son tante... ». Ma i modi della storia sono un po' meno, e giova contentarsene.

alquanto inviluppate con cui la rincalza. Certo correva più semplice la massima del De Sanctis che un'opera ha la sua intenzione in sè stessa e poco monta quale sia stata l'intenzione dell'autore. Alla nuova maniera, infatti, par che ne venga fuori non la storia della poesia pastorale ma di quelli che si credettero essere poeti pastorali: e allora, se si avesse a far la storia della poesia, e abbracciar tutti quelli che si tennero poeti, ne uscirebbe la storia di mezzo il genere umano. Ma, dicevo, stando alla pratica, nessun male se per tal via si rinfreschi e allarghi il ricordo d'alcuno di quegli autori che, con affetto e non senza merito, scrissero; nessun male se, accolti a degno onore tra i *Monumenta*, escano anche un po' e vadano attorno nei libri nostri vulgati di letteratura. Quei cortigiani o cappellani devoti, quando facevano onore a un vescovo, ed evangelicamente lo chiamavano *pastore* e virgilianamente *Titiro*, riuscivano spesso a comporre versi che hanno le loro attrattive, senza parere nè una indegna devastazione de' testi classici nè, tanto meno, caricatura o parodia, chè la ingenua sincerità dell'opera li purga da ogni ombra di simil colpa. Raro accade a taluno rendersi conto e farsi coscienza della contaminazione che veniva praticando. Floro lionese esclamava:

> laurus Apollineae marcescat denique silvae,

e in luogo di essa

> victrices Christi vigeant per secula palmae.

Dir questo in esametri, che pietà indiscreta! Ma il motivo che nasce di simile accostamento è diffuso e ripullula giù fino al Chiabrera: il Petrarca sta in mezzo e ne fece, egli sì, poesia. Significativi dunque spesso quei componimenti, ma non pastorali se non in quanto è *divus pastor Iesus*. Infatti quella stessa elegiuzza di Sedulio, alla quale e al quale il C. indulge lode d'ispirazione e grazia bucolica, conchiude con questo distico:

> Montibus aeternis, ubi divus pastor Iesus
> regnat, cum domino sis, bone pastor. Amen.

Sì, *amen*, di tutto cuore, ma si tratta di monti troppo più su dell'Arcadia. Così altra volta, quando Sedulio intona

> Enitet ecce polo iam nunc plenissima luna,

non ha propositi oraziani, ma di contrizione e di lacrime per acquisto di vita eterna. Insigne di lui è il *certamen* della rosa e del giglio, e accoglie freschissimi motivi con un garbo spontaneo che solo qua e là vien mortificato dalla grave o scabra espressione. E, nel più largo senso, stia pure quel gentil contrasto nel cerchio della bucolica; con non meno diritto che le ecloghe sorelle. Giacchè, del resto, insieme con le frontiere delle diverse letterature facile è oltrepassare i termini dei generi, e dalla bucolica entrare nella georgica o, più largamente, poesia della natura o della compagna. Così i pastorali amebèi si vengono a comparare e confondere con altre maniere di dialogo; si accostano p. es. a quelli amorosi delle *pastourelles*, ai quali la lirica oltre che la bucolica, può offrire in Catullo e Orazio fulgenti prototipi, lasciando stare i casi di fioritura spontanea, cioè gli esempi che porge la vita.

Volgendo carte non poche, per necessità d'esser breve, m'accadrà qui e in seguito, cosa inevitabile in questo genere di critica — un genere che come il bucolico ha suoi lati deboli —, che sembri chiamata l'attenzione sui punti ove paia difetto di compiutezza, negligendo quelli ove più ne abbondi il pregio. Ma non è proposito di queste saltuarie osservazioni nulla detrarre alla utilità dell'insieme. Di singolare importanza si offre a noi la bucolica latina del sec. XIV, per essere principali tra quegli autori tre massimi nostri. Non dissimulo che rinunzierei a intitolare un capitolo *le corrispondenze bucoliche*: unica che per noi rileva è la dantesca, e questa, indipendentemente da altre che fosser prima state, nacque spontanea da un pensiero, al solito bene inspirato, di Dante, a cui altri e poi esso Dante diedero seguito. All'affettuoso grido del grammatico bolognese, al carme di lui non certo volgare ma di genere non ben definito, il poeta, dispostosi a scrivere in versi latini, aveva la scelta tra un'epistola e un'ecloga. Quella, che pare dovesse prima venire in mente, era in realtà più lontana dalla possibilità dello scrittore, al quale l'idea dell'ecloga sorrise: quadri di natura gli erano intorno, e soliti a suggerirgli ben altre maraviglie; pastori e armenti, almeno allegorici, non mancavano. Così Dante anche con la sampogna preluse al Rinascimento: *te nunc habet ista secundum*. E le due ecloghe di lui, le dodici del Petrarca, le sedici del Boccaccio, in ordine, direi, digradante, quasi di una siringa dai molti calami che scende dai maggiori ai minori, interessano più che tutte, o quasi, le ecloghe, pur tanto meglio pulite, dei secoli susseguenti; interessano in verità non come poesia pastorale, ma perchè quella forma, così

alterata e guasta dal suo essere primo, sembrò venire opportuna a certi spiriti di quell'età e di quegl'ingegni, e ricevè in sè profondamente calcato qualche tratto vivace di quei grandi poeti, a quella maniera che certe monete non schiette e non fine serbano tuttavia netto il risalto della scolpitura [1].

Passando tra il Rinascimento senza volere indugiarsi o smarrirsi in esso, non era agevole forse registrare e rappresentare meglio di quel che il C. abbia fatto i molti che allora scrissero versi bucolici. Non però credo sia pensiero indiscreto il mio che, in questa sorta di libri, più che il censo compiuto delle genti minori, valga una trattazione adeguata degli autori segnalati, la quale somigli, in breve spazio e quasi in iscorcio, un saggio critico. Reco un esempio. Del Pontano il C. osserva con giustezza che « poco cangia in verità nelle sue poesie bucoliche dallo stile e dalle forme che gli sono così grate nella lirica » (p. 276): ma le impressioni, i caratteri delle singole ecloghe non sono colti nè resi con altrettanta giustezza. La *Lepidina*, così lunga, distinta in sette *pompae*, diremmo noi processioni o, nella tradizione poetica, trionfi, è una contaminazione (se ormai l'uso di tal parola non venga in uggia per l'abuso) di Virgilio e di Catullo; nè più dipende dal *Tityre, tu patulae...* che non dal *Vesper adest, iuvenes...*, non che dagli altri due carmi epitalamici catulliani: tra i particolari nuovi e le variazioni ingegnose e le amplificazioni abbondanti serpeggia uno spirito di poeta che tien viva una composizione la quale rischierebbe alcuna volta divenire farragine. La seconda ecloga, che è in questa forma una elegia sulla morte della moglie del poeta, dobbiam proprio dire che Sincero in fine dell'*Arcadia* l'abbia tradotta « nel suo bel volgare »? Non saremmo sinceri noi. Per quanto si compiacesse il Pontano stesso dell'onore fattogli dal Sannazaro, tra l'originale e l'imitazione non è possibile il ragguaglio: in quelle terzine, ingegnosamente ma sforzatamente sdrucciole, alcune poche son buone e alcuni versi ottimi, ma l'insieme è in gran difetto e, così sparso di pedantesco o, se già vogliam dire, fidenziano, fu vivo per poco. Non direi *funebre* l'ecloga terza *Maeon*, nè la definerei *una deploratoria* « un po' curiosa », con quel che l'autore soggiunge di tal curiosità. Ha motivi di canto e di amore, a' quali il compianto dell'amico medico va innanzi come un preludio, non senza possibili raffronti di antichi; il Sannazaro nelle ecloghe sue latine, men ricche e più disegnate, imitò più visibilmente taluni esordi virgiliani. Della quarta l'esposizione più lunga e curata non affermerei in tutto felice e fedele, se non altro nella conchiusione, ove dal « disinvolto latinizzare le parole volgari » il critico si dice mosso a pensare quello spirito men fine di scherzo che altrove riuscì « allo stile maccheronico ». Lasciando dell'affinità così accennata, chiedo: v'è proprio — non dico in tutto il Pontano, dico in questa ecloga quarta, da cui rampolla l'osservazione (*speciei per genus non derogatur*, insegna, se ben rammento, il giure) — v'è la *disinvoltura* che giustifichi in qualche maniera l'accostamento? Nella quinta *Coryle transformata et Amor vinctus* è inserito nel primo argomento il secondo, qui definito « in distici ovidiani una figurazione tutta simile all'Amore tormentato di Ausonio », soggiungendone in poche parole la materia. Sarà timore infondato ma temo che così dicendo si lasci credere, a chi non sappia o rammenti i testi, altro non essere questa maggior parte del carme se non una derivazione da Ausonio, cosa tanto più credibile quanto più spesseggiano ne' poeti d'allora le riprese dagli antichi, nè solo da quelli d'oro o di pretto argento. Noi vediamo invece che non è, se anche gli esempi mutuati siano forse più che quell'uno. L'autore della Mosella non

(1) Poichè i più importanti di questi carmi studiai già di proposito e pubblicai, di altri altrove toccai, qui non ho voluto trattarne. Saldo nelle mie idee, all'infuori di qualche particolare o di qualche interpretazione già dubitosamente esposta, quel ch'io abbia a riaffermare o a modificare o a rispondere serbo a quando, di proposito ancora, io possa tornare su quei lavori: mi ripugnerebbe occuparmene ove si tratta del lavoro di un altro, tanto più che con l'autore di questo libro nel più e nel meglio non ho discordia. E non mi fermo a singoli luoghi. Tale sarebbe p. es. che il principio dell'ecloga di Giov. del Virgilio al Mussato è reso in modo che non dà senso (p. 80): anche prima che fosse recato alla giusta intelligenza (e se a ciò giovai, non mi credo un Edipo per così poco), era bene non acquietarsi, pur segnalando il dubbio, alla traduzione del Macrì-Leone, egregio e compianto studioso a cui certo il viver di più sarebbe valso a continuare viemeglio il bene intrapreso, come il morir presto gli valse a essere più costantemente e cordialmente lodato. Ma, tralasciando tutto, un luogo in coscienza non saprei tralasciare, là dove il C. insiste a mostrare Giov. del Virgilio « sollecito di legare la sua debole barca al rimorchio dei maggiori vascelli, per guadare la grande fiumana dell'oblio ». E soggiunge « c'è riuscito. E se di Giov. del Virgilio ora si parla e scrive, è proprio perchè il suo nome si trova, a un certo momento, accanto a quello di Dante e di Albertino. Non narra la favola dello scricciolo salito a sublime volo sul collo dell'aquila? » (p. 84). E così si dice ingiuria a un uomo che, con tutti i suoi pregiudizi di scuola, sentì la grandezza di Dante, ebbe l'affetto di lui, e a noi procurò due carmi di Dante latini.

ebbe torto, credo, questa volta a mostrare di non far gran conto del suo idillio — anzi lo chiama ecloga — ispiratogli da una pittura, nel quale finge Cupido capitato tra l'ombre delle *amentes amantes* virgiliane e da esse sottoposto a un'aspra vendetta. Più vivo e ricco è l'idillio del Pontano: basti il distico ov'è la figuretta di Cupido addormentato in grembo alla madre:

> Rorarat teneros artus sopor, et tamen ipse
> articulos, tamquam spicula tractet, agit;

una gemma da Antologia, e forse non senza riflessi di quella. E tutta la « gentile finzione epigrammatica », come ben la chiama il C., è piena di vivezza d'ingegno. Spirito vero di poesia è in principio dell'ecloga VI, la quale, non pastorale in nulla, può bene intendersi in quest'àmbito e sotto tal nome: anzi, nonostante il metro, era forse da accennare qui qualche altro carme pontaniano, p. es. i canti amorosi del Ciclope. Di quell'ecloga il C. non manca di segnalare qualche felice momento, ma come chi percorre una lunga via, che si lascia talvolta sfuggire il più bello, anche essendo viatore accorto, non dice nulla del principio, ch'è il meglio: tanto è bello, che io ho esitato tra me più volte circa la sua piena originalità, e forse a torto; certo la scarsa dottrina, non soccorsa da ricerche, non mi suggerisce nulla, e quel vago dubbio può essere non altro che effetto dell'abitudine nostra all'indagine e all'analisi, abitudine che non perdona nè pure agli spiriti nati a secondare con affetto e senza sospetto le voci della poesia. Giacchè non è molto risaputo, ricordiamolo quel principio, e ricordiamolo, poichè vien facile, in italiano: così non parrà ci faccia illusione l'eloquio (anzi, se mai, è proprio nell'eloquio un po' di difetto, che cagiona talune rare incertezze e fa luogo a una discreta libertà nel rendere il testo). È tra un fanciullo *Quinquennius* e la sua mamma *Pelvina*, di sera.

> *Quinq.* Dimmi, mamma Pelvina, che è questo grande rumore?
> . . . .
> Dio, come spessi e rossi da le nuvole guizzano i lampi!
> *Pelv.* O bimbo, nel mio seno nasconditi, abbraccia la mamma,
> e non aver paura. Ci sono a veglia i folletti,
> e còcion le castagne con la lor buccia sul foco.
> Queste, al sentir le brage sotto la cenere vive,
> le scoppian forte: è questo quel gran tonare nel cielo
> e lo strisciar de' lampi. Su, bimbo, fuori la testa:
> hanno gli dèi lasciata la tavola, e 'l foco è tranquillo.
> *Quinq.* Povero me! qui corre, ne sento i passi da lunge,
> l'Orco vien qui, col ceffo feroce, co' denti di sangue.
> Mamma, caccialo via: ve', strascica l'orride gambe,
> e crolla il capo, e dritta gli sta l'irta barba sul mento.
> Caccialo, mamma, via.
> *Pelv.* Via, brutto! oseresti al mio bimbo
> far male? Va via, zoppo! La notte, ecco, il bimbo riposa,
> mai non piange il mio bimbo tra 'l giorno. Va, torna al [deserto,
> e di fave e lupini satolla l'ingorda tua fame.
> *Quinq.* Scote egli — dimmi, o mamma — la sua verga? aguzza [gli orecchi?
> *Pelv.* L'ho chiuso nella grotta; sferzato io l'ho con la frusta.
> *Quinq.* E l'hai con la cintura legato?
> *Pelv.* E serrato co' ceppi.
> *Quinq.* Ora sì che t'abbraccio, la mia mamma, e torno a baciarti.
> . . . .

È una specie di mimo classico a motivi popolari, dinanzi al quale a noi viene in mente la ballata goethiana, vengono in mente, poeti maggiori, la verità e la natura. Poi scade; non a un tratto, ma per gradi; il poeta un po' alla volta s'allenta e s'indugia, finchè in un ultimo particolare — oh, naturalissimo anch'esso, ma per sè tale da non insistervi troppo — si smarrisce la misura e la poesia. Il che, in fondo, non è raro nell'arte del Pontano, avvezza a compiacersi e cullarsi troppo tra i sentimenti e i suoni, benchè quasi sempre intimamente calda e nutrita:

> Ille vel aeterno digna Marone sonat,

osò dire di lui chi ben sapeva quanto un tal preconio significasse, e tra le sue opere non mancò di mentovare

> Delicias, Lepidina, tuas resonansque vicissim
> pastorum argutis carmen arundinibus.

(continua) G. ALBINI.

Paul Mahn. — *Guy de Maupassant. Sein Leben und seine Werke.* — Berlin, Egon Fleischel und C.º, 1908; in-8º de 564 pages, illustré de plusieurs phototypies et d'un autographe.

L'enthousiasme de la Jeune-Allemagne contemporaine pour Maupassant est un des traits caractéristiques de ce temps: il est permis d'y voir — surtout quand on a pu s'en entretenir avec quelques-uns de ses admirateurs d'outre-Rhin — la séduction exercée, par un conteur amoral, individualiste, qui excelle à « mettre en forme » sa matière, sur une jeunesse qui ne trouve pas autour d'elle ce genre de réalisations. Le gros livre de M. Paul Mahn est une manifestation touchante de ce culte: il témoigne parfois d'une admiration fort ingénue, s'extasie sur une réponse assez peu géniale de Maupassant collégien (p. 38) ou sur son habileté à organiser un dîner ou à parer une demeure, ne se résout qu'à grand peine à choisir entre « génie » et « talent », et ne fait guère de réserves, en matière de psychologie et de vrai-

semblance dans l'œuvre du *novelliere*, qu'au sujet des actes et propos qu'il attribue à des officiers prussiens. De même, il est tout disposé à voir, dans le surnuméraire et le commis que fut Maupassant au ministère de la Marine, un parfait bureaucrate, alors que d'autres renseignements contredisent ce mince éloge (Supplément du *Figaro*, 13 mars 1909, article de J. Têterol sur *Maupassant bureaucrate*).

D'ailleurs, une connaissance très suffisante des choses françaises de la littérature et de la vie: ce sont des vétilles que la courante graphie de *Clarétie*, la transformation de M. Lecomte du Nouy en architecte roumain, l' «ironie» dévolue en partage à la race normande. Plus graves seraient d'autres erreurs: les meilleures qualités de la « race latine » attribuées à un homme de descendance normande et lorraine (p. 499), le coup droit de la préface de *Pierre et Jean* contre «l'écriture artiste» fâcheusement transformé en tout autre chose (p. 378). Mais ce qu'on ne saurait trop louer, c'est la conscience avec laquelle M. Mahn a dépouillé les journaux où Maupassant, encore ignoré, publiait des chroniques ou des articles restés à peu près inconnus: il y a là une activité de publiciste qui remplit, à partir de 1880, une partie de la vie du futur romancier, et dont l'analyse est fort précieuse. Le classement méthodique des nouvelles, avec de rapides résumés, rendra des services; j'imagine cependant une classification différente, qui exposerait moins l'auteur à des doubles emplois, et qui représenterait une sorte de gradation allant de la simple, mais saisissante présentation d'un incident de la vie coutumière à ces mystérieuses résonnances de l'inconnu, de l'hallucination ou du possible au-delà desquelles tout ne serait plus que folie...

Il va sans dire qu'autour de cette étude approfondie (moins subtile cependant qu'on ne s'y attendrait) des nouvelles et des romans du maître, une biographie copieuse s'offre au lecteur: nous y retrouvons le «poulain échappé» et le joyeux canotier, le voyageur et le solitaire, le malade enfin que l'on sait, présentés avec une cordialité qui ne se dément pas un seul instant, sans indiscrète intrusion de la pathologie. Et l'on souhaiterait presque, ne fût-ce que pour s'émouvoir davantage devant cette destinée tragique, une ombre au portrait, un accent de regret à propos des limitations de l'homme et de l'écrivain: car il n'est pas sûr qu'en déplorant, dans un tel cas, une sorte de force de la nature brusquement arrêtée par la nature elle-même, on augmente la dose de sympathie qu'appelle plutôt le drame des facultés, des sentiments, des vouloirs humains.

F. Baldensperger.

Per un possibile Dante francese.

Nell'ultimo fascicolo degli *Studi di filologia moderna* Alfredo Galletti pubblica una recensione del libro di A. Farinelli: *Dante e la Francia*. E colla preparazione e la penetrazione che tutti in lui conoscono e riconoscono, tenta per suo conto di spiegare la, diciam così, non-comprensione di Dante in Francia. Letteratura sociale, cioè discorsiva, (la tesi che il Brunetière è venuto sviluppando a tante riprese) quella della Francia; individuale fino alla selvaggia secessione dell'io l'ispirazione dantesca. Pure, le lotte civili e religiose creano in Francia nella seconda metà del secolo XVI, « uno stato d'animo che si potrebbe chiamare dantesco ». Rappresentanti di esso il Du Bartas e Agrippa d'Aubigné: « ma se l'ispirazione è analoga, l'arte del poeta è troppo differente... Essi cercano l'abbondanza verbale, la foga rettorica, l'eloquenza torrenziale e limacciosa... ».

Ma, dunque, anche questi due non son Dante proprio perchè Francesi come gli altri, perchè, cioè, capaci solo di lirismo oratorio. E, insomma, identità di momento tra la Firenze dei tempi di Dante e la Francia del tempo di Du Bartas e D'Aubigné; identità d'ispirazione tra il poeta italiano e i due francesi, con effetti ultimi assai diversi.

E qui c'è un primo errore: di supporre, cioè, che i momenti storici analoghi abbiano dovuto essere sentiti in modo analogo da una parte e dall'altra; e poi un secondo, necessaria conseguenza del primo, che un'analoga ispirazione trovi espressioni diverse, anzi opposte, per ragioni che son fuori dei poeti stessi.

Non può dire il Galletti che, ispirati al modo stesso di Dante, i due Francesi s'esprimessero in quell'altro modo perchè era il modo francese. A parte l'antica, antichissima questione dell'ovo e della gallina, ispirarsi a un dato fatto o che altro significa se non interpretarlo già, cioè esprimerlo in un proprio modo? Nè, rinunciando con una contraddizione a codesta predestinazione calvinistica, egli trova la sua via. Chè dice anche: «nei due poeti ugonotti . . . il sentimento dell'arte è difettoso o traviato»; e del D'Aubigné, il maggiore dei due, « peccato che la mancanza di coscienza artistica gli abbia impedito di salire tanto alto». Poichè, contraddizione a parte, qui non si ha che il rincalzo alla concezione erronea di mezzi d'arte che esistono fuori dell'artista, preesistono anzi ad esso, e pazientemente aspettano di essere da esso branditi per condurlo alla gloria della poesia dantesca.

Tutto codesto prova come sia difficile anche ad Alfredo Galletti, che pure e in sè e nelle cose suole profondar l'occhio, spogliarsi di quei preconcetti di estetica formalistica che di tanto in tanto tornano a librarsi nelle altezze dell'atmosfera italiana, ma

sono un privilegio della Francia da Ronsard a Brunetière.

Ed ecco una prova che tali preconcetti incalzano fino in fondo lui il quale, a sua volta, con sincero entusiasmo, incalza il problema della poca fortuna di Dante in Francia.

Egli, in sul concludere, rassegnatosi alla disgrazia di Dante in seno all'*ancien régime*, volge lo sguardo pieno di fiducia all'età men remota dei romantici: « Già i romantici francesi, benchè impacciati da storture e pregiudizi, sono giunti sino alla città di Dite del poema dantesco... »

Se non che, le riserve che il Galletti fa, alludendo fuggevolmente a « storture e pregiudizi », devon figurare al primo piano, e son tali che menano inevitabilmente alla conclusione: nella profondità dell'animo dantesco non sono penetrati neppure i romantici da Chateaubriand (si veda ciò che ne dice il Rabizzani, ultimo arrivato, a p. 144 e sgg. del suo volume) a Victor Hugo, che il Galletti ha così familiare.

Questi due e gli altri di loro schiera confusero l'uomo e l'opera; e nell'uomo e nell'opera ammirarono per ragion di scuola e relativo programma quel che v'appariva di *moyenâgeux* o anche più semplicemente di non classico. E con codesto non andavano, proporzione fatta dei tempi, molto più in là che Christine de Pisan, Alain Chartier, Jean le Maire de Belges e Margherita di Navarra, o gli spagnoli del Canzoniere di Baena che ammirarono specialmente la forma allegorica, cioè l'esteriorità gotica dell'immenso edificio dantesco.

Ma fossero e Chateaubriand e Hugo e Lamartine e via dicendo stati in grado di penetrare fin nella loro intima profondità l'anima e l'opera dantesca, sarebbe stata codesta condizione sufficiente o una delle condizioni per fare opera eguale a quella di Dante?

Ma allora sempre meno strano, per divertirsi a congegnare la possibilità di codeste parificazioni, fermarsi all' 'analogia' del momento. E chi più vicino al 'ghibellin fuggiasco' che sospira il suo bel San Giovanni di V. Hugo, il quale dalla solitudine di Jersey stende le braccia possenti alle torri di Notre Dame, della Notre Dame tanto più legittimamente sua che non di qualsiasi altro parigino? In nome di Dio, per me poco manca che non mi figuri Cante da Gubbio, il giustiziere di Dante, coi mustacchi impomatati e col berretto gallonato di Napoleone III, il giustiziere di Hugo.....

E che per ciò? « Le parti più belle degli *Châtiments*, dice proprio il Galletti, ci fanno pensare non all'Alighieri, ma a Giovenale ». E proprio a proposito di V. Hugo, torna a scrivere: « si direbbe che molti dei maggiori poeti francesi abbiano della poesia un'idea più rettorica che lirica, più eloquente che profonda », un ideale cioè, io ho il diritto di aggiungere, che conduce all'oratoria, da G. Du Vair e Malherbe — è noto che il Brunot mise ingegnosamente a riscontro i discorsi del Du Vair colle liriche di Malherbe — a Lamennais e Hugo, un poeta, il primo, nel quale la passione, a dir del Lanson, fiammeggia più che nel secondo.

Ma il Galletti — cosa singolare — non si accorge che egli alla possibilità, alla probabilità, alla certezza di un futuro Dante francese si lascia trascinare dall'obbligo che s'è imposto di preservare e spingere alle ultime conseguenze il binomio: Dante e la Francia. Non si accorge egli, che in altro luogo della stessa rivista ha data la caccia alle formule di tanta parte della critica francese, che qui una formula impone a lui il proprio giogo.

E, non accorgendosene, differisce al domani l'avvento di codesto anticristo e ne prepara gl'ingredienti costitutivi: 1°) « una forte crisi morale in Francia »; 2°) « uno scrittore capace d'interpretarla in una grande opera di poesia »; 3°) « il critico del secolo XXI », delegato a « riconoscere che anche tra i nostri vicini d'oltr'alpe hanno vissuto poeti della famiglia di Dante ».

Della famiglia di Dante, in quanto a grandezza, perchè il futuro critico, così come oggi fa il signor Bertillon coi suoi criminali, li misuri e commisuri? Ma la grandezza dei poeti va colla loro qualità; e ciascun poeta è una cosa a sè, con un mondo a sè, nel quale egli cala e oblìa e fa obliare perfin quello che lo circonda; e non c'è nessuna formula, nessuna ricetta che me lo possa fabbricare come l'*homunculus* di Paracelso.

Son cose ch'io vedo chiare, chiarissime. Perchè non dovrebbe vederle Alfredo Galletti, una delle menti più assestate e meglio nudrite della presente generazione di studiosi italiani?

CESARE DE LOLLIS.

La riforma della scuola media e la Commissione competente.

II.

Chi volesse fare un esperimento (questa volta è veramente il caso di dirlo) *in anima vili* dei metodi dell'alta critica filologica nel sezionare un'opera letteraria per scoprirne le fonti, o magari le tracce di una ripetuta elaborazione, potrebbe ora lavorare comodamente e con frutto sulla Relazione della Commissione Reale. La parte di *diaskeuasta* è toccata (leggiamo a pag. 9) al Fiorini, il quale come storico, è stato sempre diligentissimo espositore dei fatti, e non gli si può certo fare una

colpa se i fatti gli sono apparsi quali dovevano necessariamente apparire a un uomo dominato dall'illusione di aver già trovato quello che avrebbe dovuto cercare; come non c'è da meravigliarsi che quando egli lascia — il che del resto raramente avviene — il suo ufficio di narratore per teorizzare, si rilevi subito *plane hospes* nei territori della pedagogia e negli altri campi limitrofi. Ciò – ripeto — non fa nessun torto al Fiorini, e non poteva in complesso avere dannose conseguenze, perchè non mancavano al suo fianco i pedagogisti e sociologi capaci di mostrargli la buona strada. Egli in fondo dichiara lealmente di aver messe insieme le relazioni fornitegli dai colleghi. Peccato che un'eccessiva modestia e un singolare spirito di solidarietà abbia impedito ai singoli autori di apporre la loro firma alla parte da ciascuno trattata! Così il mondo rimarrà forse in eterno col desiderio di sapere quale sia il contributo del commendatore Corradini. Per parecchi altri esistono per buona fortuna infallibili indizi e termini di confronto che permettono di stabilire a chi appartengano i vari capitoli della relazione. Ognuno sa per esempio chi ha scritto il cap. IV della quarta parte: « Il nuovo ginnasio riformato: durata e contenuto »; giacchè in una nota a p. 301 il lettore si vede rinviato alle « polemiche » di Andrea Torre nel *Giornale d'Italia* del 1906. Ce ne occuperemo in una prossima occasione, tanto più che il nome di « ginnasio riformato » per designare la futura infelice scuola unica è uno dei più ingegnosi espedienti a cui la Commissione ricorre per non mettere in allarme il colto pubblico. Ora preferiamo occuparci del capitolo XI: « L'insegnamento nei tre licei: le lingue classiche ».

L'autore, professore di greco, non si occupa che del latino, perchè (p. 369) « del greco non è quasi più il caso di parlare ». Peccato che ci sia un « quasi » e che quindi l'egregio uomo abbia dovuto incomodarsi a fare anche dei programmi di greco. Comunque, non abbiamo qui bisogno di occuparcene, perchè essi non sono contemplati in questo capitolo. Restiamo dunque anche noi al latino.

Nell'estate del 1907, essendo apparsa una prima « relazione sommaria » delle conclusioni a cui la Commissione era allora giunta (ora ci si assicura — p. 9 — che le successive discussioni, « se determinarono meglio, non modificarono però sostanzialmente quelle prime conclusioni »; ed io non mi sento abbastanza comparatista per verificare se l'asserzione è giusta), Luigi Ceci dalle colonne de *La Cultura* versò largamente il suo sale e aceto italico su « le gesta di una Commissione »; sale e aceto di cui Privigno Discesso ha fatto suo pro per la nuova insalata che ora imbandisce: una prosetta piena d'irre e orre, dove fra le continue concessioni e negazioni, i *se*, i *ma* e i *forse*, non apparisce alcuna idea chiara e precisa, ma in compenso traspare chiarissima la preoccupazione di ribattere o prevenire le critiche passate o future. Vedasi, per esempio, a p. 369, ultimo capoverso, il periodo che comincia: « Nessun dubbio &c. » Il Ceci aveva mostrato (*La Cultura*, XXVI, 259) quali sono i veri termini della questione per ciò che riguarda la versione dall'italiano in latino. Nel periodo citato si comincia coll'ammettere che l'esercizio di versione « costituisca », sia pure — come immediatamente dopo, per ogni buon fine aggiunge il chiaro relatore — « fino ad un certo segno » un « buon mezzo di disciplina mentale » e si finisce col condannarlo senz'altro, non solo come un perditempo (o la disciplina mentale è un perditempo? chiederà l'ingenuo lettore; ma bisogna crederlo, se lo dice uno di quelli che propongono gli esercizi di « educazione psicologica » per i marmocchi del futuro ginnasio!), ma anche come un artificio pedagogicamente pernicioso ». L'effetto retorico di questa *clausula* — che mi ricorda i vuoti periodi di Gaetano Trezza — non può mancare; quell'avverbio che riempie la bocca, chiude con ciò il varco alle obbiezioni che vorrebbero farsi strada contro gl'insulsi argomenti addotti per mettere apparentemente d'accordo il principio con la fine del periodo.

In un altro punto il Ceci aveva notato che una scuola di cultura deve essere qualcosa di diverso da una « Berlitz-School » (l. c. 369); ed ecco che il magno relatore sfodera (p. 364 e segg.) tutta la sua erudizione per far sapere in che consista il metodo Berlitz, quello del signor Le Bon e via dicendo. Il che avrebbe un senso, se egli poi finisse col romperla addirittura con le tradizioni delle nostre scuole e col proporre un metodo nuovo. Egli continua invece per parecchie pagine a dire e non dire, e a cercare di non compromettersi tra la filologia da una parte e la praticaccia dall'altra; sicchè, tutto sommato, possiamo dire di avere qui niente altro che uno « svolgimento » scolastico (e dire che c'è della brava gente che grida contro i componimenti!) del noto ritornello di Andrea Torre: « bisogna riformare i metodi! »

N. Festa.

Letteratura scolastica.

A proposito di una grammatica latina.

« Il desiderio generale (?) d'avere una grammatica latina che svolga gradatamente le regole d'analisi logica fa vedere come questa sia di grande importanza per l'insegnamento della lingua latina ». E per esaudire questo desiderio generale il professor Andreozzi si è accinto a comporre una *Grammatica latina colla guida dell'Analisi*

logica (1), la quale, nel suo genere, è fatta con esattezza e diligenza. Ma nel suo genere, diciamo; chè certo non tutti possono condividere l'opinione dell'A. circa la necessità di complicare le cose più facili ed ovvie con la pedanteria grammaticale e l'analisi... sia pura logica! Sappiamo bene che, così dicendo, saremo compresi dall'A. nel numero di « quelli che — egli dice nella Prefazione — manderebbero alla malora l'analisi logica e i suoi inventori ». Ma tant'è! Per qual motivo presentare a ragazzetti della prima ginnasiale (benchè dichiarati maturi con la tenue moneta di venti lire!) un libro che li deve certamente affaticare e tutt'altro che invitare allo studio, con certe pagine, le quali anche dal lato tipografico riescono tanto complicate? Chè certo, almeno nel campo della scuola, non è affatto da trascurarsi la parte che deve aver l'occhio! E si tratta di buon senso o — se volete — di pedagogia, dal momento che del buon senso comune e pratico si è oggi voluto fare una scienza solenne, per niente comune e tutta teorica.

Chi sa come l'egregio A. battezzerà questo suo povero collega sottoscritto, quando questi gli confesserà d'essere anche lui fra 'quei professori che non si dànno pensiero di grammatiche e per essi è indifferente adottare il Porretti, il Donato, lo Stratamento'! Già, ed anzi, appunto per questa indifferenza soltanto, io adotterei anche la grammatica dell'Andreozzi per i miei alunni, poi che il regolamento impone un libro di testo per la grammatica latina. Che se non vi fosse tale disposizione regolamentare, io per me anderei ancor più in là in fatto di indifferenza: cioè, abolirei, specie nel ginnasio inferiore, ogni sorta di grammatica. A proposito, offro volentieri, sia pure in ritardo, alla Commissione Reale per la riforma della scuola classica questa mia idea. Se delle riforme sono da fare, è tempo ormai che esse vengano dagli insegnanti stessi, soli e veri giudici naturali della scuola. Soltanto, la loro opera dovrebbe essere meno intralciata da regolamenti e programmi e circolari e — stavo per dire — « simile lordura », che talora giungono fino a non più distinguere nettamente la parte dell'insegnante e quella dei suoi alunni! Più liberi gli insegnanti, e più fiducia nella loro opera e nel loro buon senso: ecco la prima riforma. E — per ritornare al latino — meno grammatica e più lettura, meno teorie e cose astratte, e più pratica. Pochissima grammatica basta per giungere all'apprendimento della lingua e per avvicinarsi agli scrittori classici; e quel pochissimo si insegni come necessaria propedeutica, dando invece maggior tempo allo studio lessicale. Ma per certi insegnanti, che hanno la pedanteria « per sirocchia », la grammatica divien fine a se stessa; costoro, più terribile dell'Orbilio oraziano, si fanno della grammatica uno strumento di tortura per i poveri alunni... E giù grammatica, grammatica, grammatica! Qual meraviglia se la scuola dà poi i frutti che sappiamo? Si lamenta, in generale, che, tranne rare eccezioni, un giovane uscito dal liceo non sia capace di tradurre *ex-tempore* un breve e facile passo di autore latino (del greco non parliamo neppure!), o se pur ne comprende la lettera, non ne comprende lo spirito. Ma la meraviglia cesserà, chi consideri che quel bravo giovane ha studiato per otto anni grammatica latina (nel suo più limitato, pedantesco e odioso senso odierno) non già latino; ed è quindi facilissimo ch'egli vi sappia ripetere in modo impeccabile tutte le più belle teorie della grammatica e della sintassi. Or ecco come anche quella analisi logica, che l'egregio A. pone per guida, in questa sua Grammatica, possa per lo più rassomigliarsi ai « ciechi che si fanno duci ».

G. B. Festa.

(1) Torino, Tip. Editrice, pp. XXII-232, L. 2,50.

Cronaca.

— Il professor Trabalza ci scrive:

« Illustri Direttori della *Cultura*,

chiedo alla loro cortese benevolenza un po' di spazio per un'osservazione che credo legittima.

Nell'ultimo numero della *Cultura*, cui mi onoro d'appartenere come modesto collaboratore, trovo giudicata « *sfavorevolissima*, ma, forse, non sempre equa » la recensione che della mia *Storia d. gramm. it.* ha fatto nel *Giorn. stor. d. lett. ital.* il prof. U. Cosmo.

Ho anch'io la lodevole abitudine di lasciar dire i critici, e di attendere la voglia e l'opportunità di rispondere, quando paiami solo richiederlo l'interesse stesso della scienza. Ma i lettori della *Cultura* che non abbian visto quella recensione, a giudicar dalla qualifica che ne senton dare, chi sa cosa immagineranno che abbia scritto contro il mio libro il sullodato professore.

Il fatto è che egli mira soprattutto (nella maniera che forse un giorno vedremo) a combattere i principî su cui l'opera mia è incardinata, comunque egli li abbia intesi. Ma passando a esporne il contenuto, su cui storicamente *nulla* ha da ridire, mi rende omaggio con queste testuali parole: « Non vorrei altri potesse pur immaginare io pensi di detrar allo studio del Trabalza alcuna anche piccola parte della lode che gli è dovuta. *Paziente, seria, coscienziosa la ricerca; raccolto un materiale storico veramente notevole; tentato sempre di illuminare il prodotto grammaticale con l'ambiente dal quale è germinato e in mezzo al quale s'è svolto; il tutto ordinato in una struttura organica di libro* ».

Il proverbio dice: chi si contenta gode; ma un giudizio siffatto portato da un solenne Giornale *storico* sur un libro di *storia* dell'ampiezza del mio, mi pare che, po' poi, debba lasciar più che soddisfatti.

Vero è che il tono della recensione non riesce a celare una tal quale stizza nell'autore; ma ciò può dipendere dall'umor nero e dallo stato dei nervi, che sono cosa ben diversa dalla critica.

Ringraziando dell'ospitalità e anche della riserva fatta al giudizio del mio critico egregio, mi onoro riconfermarmi di Loro, illustri direttori,

dev.^{mo} C. TRABALZA. »

— Per assoluta deficienza di spazio dobbiamo rimandare al prossimo fascicolo una lettera del professore Lionello Levi.

— Nel fasc. 3-4 dell'annata II degli *Studi di filologia moderna* A. Galletti termina il suo studio incominciato a pubblicare nel fasc. 3-4 dell'annata 1908 (cfr. *Cultura,* XXVIII, 125) su *Critica letteraria e Critica scientifica in Francia nella seconda metà del secolo XIX.*

Il Galletti ritrae, limpidamente, e, insieme, con foga briosa, la lotta, nella critica francese della seconda metà del secolo scorso, tra il razionalismo dommatico, l'intellettualismo tirannico, da una parte, e l'esteticismo libero, l'intuizionismo immediato, l'impressione individuale, dall'altra; i tentativi vani e disperati del primo, destinati a fallir sempre, dal Taine al Brunetière, di costituire una critica letteraria assolutamente obbiettiva e scientifica.

La esposizione, critica, dei vari sistemi è davvero geniale: ci auguriamo che il saggio del G. venga raccolto in un volumetto a parte, per maggiore comodità degli studiosi, ai quali sarà certo di grande profitto. Avremmo volentieri visto l'A. compiere l'opera sua con l'analisi delle idee critiche della scuola simbolista, meglio che da ogni altro impersonata da Remy de Gourmont; nè sappiamo perchè abbia tralasciato di parlarci del Faguet. Sarà per un'altravolta, speriamo. G. MUONI.

— La Casa Editrice Laterza di Bari ha pubblicato (1910, pagg. VIII-566, lire 5,00) *Svaghi Critici* di R. Renier. Svaghi d'uno studioso assai serio e nei quali, per conseguenza, la nota dominante è pur sempre, a traverso la molta e svariata materia, l'informazione larga e sicura. Per la letteratura italiana: Cenni sull'uso dell'antico gergo furbesco. Gaia di Gherardo da Camino. Il Vannozzo. La psicopatia di B. Cellini. Salvator Rosa. La figliuola del Monti. I Promessi Sposi in formazione. La vecchia 'Antologia'. Gegia Marchionni. Per 'La figlia di Jorio'. La fiaccola. — Per la letteratura francese: La margherita delle principesse. Corinna Scorrendo il carteggio dello Stendhal. La giovinezza di Emilio Zola. Maupassant. Ricordando Giulio Verne. — Per la letteratura tedesca: Patriottismo e socialismo di Arrigo Heine. Adalberto Stifter novellatore. Alcunchè di Goffredo Keller. — Varia: Arlecchino. La leggenda dell'ebreo errante nelle sue propaggini letterarie. Agiografia scientifica. La questione lauretana.

— È uscita (Cremona, P. Ferri, 1910, pagg. IX-280; prezzo lire 10,00) *Germania filologica* di Guido Manacorda: una guida bibliografica, cioè, per gli studiosi e per gli insegnanti di lingua e di letteratura tedesca. È divisa in tre parti: 1ª) Generalità (repertori generali, bibliografie speciali, biografie, istituti di cultura, periodici); 2ª) Linguistica (lessici, grammatiche); 3ª) Letteratura (testi, storie letterarie, monografie). In appendice, ma pur proporzionato al resto, il dizionario bibliografico per singoli testi ed autori. La parte prima è stata aggiornata fino al 30 aprile 1909; la parte seconda fino al 31 luglio; la parte terza e l'appendice fino al 30 settembre. Tale bibliografia s'avvantaggia quindi sensibilmente sulle ultime edizioni dei più insigni repertori di bibliografia germanica.

— Leandro Biadene ha pubblicato (Cividale del Friuli, F.^{lli} Stagni, 1910): *'Un volgare' inedito di Bonvesin da Riva e il codice che lo contiene.* Il codice è della biblioteca Civica di Bergamo, del secolo XV; e il testo volgare che il B. ne segnala è un volgarizzamento dei diffusissimi *Catonis Disticha de moribus* in 594 versi. Che sia di Bonvesin lo dicono la prima e l'ultima stanza, e lo prova il Biadene per via di riscontri colle altre scritture del vecchio ambrosiano.

— Nel giornale « Vigilia » del 1° Gennaio il professore Giovanni Staderini pubblica un arguto e vigoroso articolo intitolato *Vexilla regis prodeunt* contro le conclusioni della Commissione Reale per ciò che riguarda il ginnasio riformato senza latino. Non si potrebbe meglio di quello che fa lo Staderini dimostrare quale lega di miserabili interessi e di vanità si sia fatta per rovinare la scuola classica e preparare la futura officina dei fannulloni.

— Nella *Rivista Pedagogica*, fasc. I del nuovo anno, l'on. L. Credaro discorre delle *Riforme urgenti della scuola* e del compito della democrazia, e tra l'altro scrive: « I rappresentanti politici dei partiti popolari si appassionano e si battono calorosamente per una settimana sulla statizzazione della scuola elementare e su qualche oretta di catechismo e di storia sacra; e dimenticano il punto fondamentale e sostanziale del problema: che le scuole ci siano in numero sufficiente, ben alloggiate e arredate e, sopratutto, siano affidate ad educatori abili, operosi, perfettamente istruiti ed educati, retribuiti in proporzione dei bisogni dei tempi... » ecc. E noi ci troviamo di avere anticipatamente (XXVIII, 609 sgg.) sottoscritto. Viceversa

e per quanto spetta alla riforma universitaria, non possiamo sottoscrivere alle parole: « Gli studenti imparino dove e da chi sentono di trarre maggior profitto... » Chè la libera docenza ha dato e dà ogni giorno prove meravigliose di essere una pianta non adattabile al nostro clima; ed è e sarà un perditempo non scevro di danni qualsiasi ulteriore tentativo di adattarvela.

— *Mercure de France* del 1° gennaio: *Quelques souvenirs* di Selma Lagerlöf, la scrittrice svedese che ha conseguito il premio Nobel [niente di straordinario]. Camille Enlart, *La satire des moeurs au moyen âge* (cont. e fine; cfr. *Cultura*, XXIX, 28). In complesso molto materiale, che riconferma nella rappresentazione dell'osceno uno degli elementi del grottesco medievale. A. Van Gennep vi rende conto del libro di L. Jordan e B. Labanca, *The Study of religion in the italian universities*, e da esso prende occasione per discorrère di ciò che in Italia e in Francia dovrebb'essere lo studio della storia delle religioni, non che delle sue attinenze coll'etnografia.

— Il fasc. 3-4 (luglio-dicembre 1909) degli *studi di filologia moderna* diretti da Guido Manacorda, oltre alla cronaca e allo spoglio di riviste assai abbondanti, contiene: A. Galletti, *Critica letteraria e Critica scientifica in Francia nel secolo XIX* (cont. e fine); v. qui sopra. E. Mele, *Per la fortuna del Cervantes in Italia nel seicento* [conclusione dello scritto garbatamente erudito: « di un vero influsso del poeta spagnuolo sulla nostra letteratura nel seicento non è il caso di parlare »]. G. Manacorda, *'Le Grazie' di C. M. Wieland*, (cfr. *Cultura*, XXVIII, 672). Recensioni.

— Nel fascicolo di gennaio delle *Annales du Midi* il signor R. Lavaud inizia la reedizione delle poesie di Arnaldo Daniello, partendo dalla edizione del Canello e utilizzando il materiale delle varianti da lui già raccolto: « Canello, egli scrive, dépense souvent une grande subtilité et une science linguistique étendue pour former des hypothèses inutiles ou trop éloignées du texte. Dans son commentaire très riche — trop riche même —, il lui arrive assez souvent d'apercevoir, entre autres, l'interprétation à la fois la plus simple, la plus économique en quelque sorte et la plus judicieuse — et de passer outre ». E son parole giuste che, attraverso l'edizione di Arnaldo, colgono la nota essenziale della mentalità del compianto Canello: la predilezione del raro. Arnaldo stesso gli piacque più degli altri trovatori, perchè più degli altri — checchè scriva ora in contrario il signor Lavaud — difficile e prezioso.

— È uscito il fascicolo doppio 3-4 (juillet-décembre 1909) della *Revue de dialectologie romane*, Bruxelles, Société Internationale de dialectologie romane. E contiene: A. M. Espinosa, *Studies in New Mexican Spanisk* (suite). — M. Niepage, *Laut- und Formenlehre der mallorkinischen Urkundensprache*, I. B. Schädel, *Die katalanischen Pyrenäendialekte. Mélanges. Comptes-rendus. Annuaire critique.*

— Presso il nuovo editore J. Taillandier, Paris, 75 rue Dareau; Lille, 5 rue Faidherbe, è uscita la *Revue Germanique* di gennaio-febbraio 1910. E reca: A. Chuquet, *Fréderic Stolberg et la Révolution française*. J. Blum, *Gilbert Keith Chesterton*. L. Benoist-Hanappier, *En marge de Nietzsche* [note sulle due grandi teorie del 'superuomo' e del 'ritorno eterno']. C. Pitollet, *documents divers* [I. *Schurtzfleisch, voleur de livres?* II. *Sur une mystérieuse gazette de Hollande.* III. *'Brutus, der Freund seines Vaterlandes'*. Revues annuelles: F. Baldensperger, *Littérature comparée* [da giugno 1908 a giugno 1909]; Th. Ruyssen, *Le théâtre anglais*. Comptes rendus critiques. Bulletin. Bibliographie. Revue des Revues.

— *Zeitschrift für vergleichende Litteratur* Bd. XIII, Heft. 5/6: Hermann Conrad, *Shakespeares Timon. Urheberschaft, Abfassungszeit und Entstehung* [ritiene che gran parte del *Timone* non sia opera di Shakespeare, e che questi l'abbia rimaneggiato non come generalmente si crede, negli ultimi anni di sua attività, ma poco prima del *Re Lear*]. R. Frick, *Hernanis Stammbaum* (Schluss) [in questa seconda parte del suo lavoro, l'A., concludendo, afferma che il prototipo di Ernani è Luis Perez el Gallego di Calderón, ma inoltre nel dramma si sente non piccola influenza di Schiller]. J. Haas, *Balzac's École des Ménages* [è un lavoro su questa opera drammatica di Balzac nota solo da pochi anni agli studiosi]. Rudolf Imelmann, *Shelleys Alastor und Goethe* [ritrova nel poema dello Shelley parecchie traccie di influenza goethiana].

— *Studien zur vergleichenden Literatur.* IX Bd. Heft II: Rudolf Schlosser, *Kleine Platen-Studien* [tratta parecchie piccole quistioni intorno alle poesie di Platen, dei sonetti, della data di alcuni dei *Gaselen*, delle correzioni fatte nella seconda edizione alla ballata « Grab im Busento », ecc.]. Joseph Klapper, *Eine Quelle der Don-Juan-Sage* [la fonte sarebbe, secondo l'opinione dell'A., una narrazione latina del sec. XV esistente in un manoscritto della biblioteca di Breslavia]. Otto Nieten, *'Don Juan und Faust' und 'Gotland'* [interessante studio sul Grabbe]. Wilhelm Moestne, *Uhlands Vorlesung über nordische Sage* [ricerca accurata sulla materia e sullo stile delle lezioni di Uhland].

— *Euphorion*, 8. Ergänzungsheft, contiene tra l'altro: Hubert Rausse, *La novela picaresca und die Gegenreformation* [tratta di versioni tedesche di novelle picaresche, fatte nel sec. XVI].

— *Revue d'histoire littéraire de la France,* 16ᵉ année, N. 2: R. Dezeimeris, *Annotations inédites*

de Michel de Montaigne sur les ' Annales et Chroniques de France ' de Nicole Gilles [l'articolo, che qui s'inizia trae origine dalla scoperta di un esemplare del volume di N. Gilles postillato di mano del Montaigne. Albert Collignon, *Victor Hugo et Juvénal*, [ricerca in che modo e in che misura Victor Hugo si sia ispirato al satirico latino]. Jules Haraszti. *La comédie française de la Renaissance et la scène* [tratta delle commedie francesi nella seconda metà del secolo XVI, e della loro rappresentazione].

— Negli *Atti del r. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti* V. Crescini ha incominciato a pubblicare: *Nuove postille al Trattato amoroso* di *Andrea Cappellano.* Tornano sulla questione delle Corti d'amore, prendono le mosse dall'articolo di G. Zonta, *Rileggendo Andrea Cappellano* in *Studi medievali* III, 1; e sono d'intonazione polemica. Ma, s'intende, anche serie. Ne riparleremo a pubblicazione finita.

— Il fascicolo settembre-dicembre 1909 della *Revue internationale des Etudes Basques*, contiene, tra l'altro: C. C. Uhlenbeck, *Contribution à une phonétique comparative des dialectes basques.* Première partie: *Vocalisme* (Trad. di G. Lacombe). H. Garel, *Les basques et les langues Caucasiques* [a proposito dell'opera di Winkler sul basco e le sue relazioni colle lingue caucasiche].

— L'evoluzione della moda nel secolo XVIII è studiata, e — più che studiata — riprodotta in un bel volume *Die Mode: Menschen und Moden im achtzehnten Jahrhundert nach Bildern und Stichen der Zeit.* Ausgewählt von Oskar Fischel. Text von Max von Boehn (München, Bruckmann, 1909, 8°). Esso ci mette sotto gli occhi le figure — storiche o fantastiche — più notevoli del settecento dalla ballerina Camargo a Mme de Maintenon, da Maria Antonietta a un'ingenua Lotte che prega, tutta compunta in un'elegantissima acconciatura, sulla tomba del povero Werther, dalle pensose figure femminili del Lawrence ai maliziosi quadri del Matrimonio alla Moda dell'Hogarth; e sono guardinfanti enormi e idillici *fichus* di *linon* alla Maria Teresa, acconciature monumentali, vere piramidi tremolanti di piume, di fiori, di uccelli, e ingenui cappelli alla Pamela, succinti costumi da caccia e pastorelle inamidate tutte latte e rose quali se le fingeva il settecento e le dipingeva il Watteau.

— Carlo Malagola, direttore dell'Archivio di Stato di Venezia scrive un libro *Le « Lido » de Venise à travers l'histoire* (Venise, M. Norsa, 1909, p. (VII)-179. L. 10). Si occupa di quella parte del litorale che si stende tra i due porti di Malamocco e del Lido che si chiama propriamente Lido e del quale si trova menzione in documenti che risalgono fino al mille. Il Malagola italiano scrive in francese. Sia pure che un tal genere d ricerche sia apprezzato più in Francia che da noi. Ma bisogna rinunziare alla propria lingua perciò?

— Nel secolo XVI, col matrimonio di Bona Sforza con Sigismondo I, il popolo italiano cominciò ad affermare in Polonia un'influenza che si era già manifestata sporadicamente nei secoli XIV e XV. Questa influenza crebbe al punto che nel sec. XVII non solo tutte le industrie e le arti erano in mano d'Italiani, ma italiana era perfino in Cracovia l'Amministrazione della città. Ai non pochi lavori riguardanti famiglie italiane in Polonia si aggiunge ora l'opuscoletto del Dott. Giovanni Ptašnik *Gl'Italiani a Cracovia* dal XVI secolo al XVIII (Roma, Forzani, 1909, pp. VII-109) nel quale si dà l'elenco delle famiglie italiane che accettarono il *ius civile* a Cracovia per godere i privilegi della cittadinanza. Sono notizie tratte dall'Archivio della città di Cracovia e precisamente dai *Libri juris civilis civitatis Cracoviensis*, che, con qualche interruzione, vanno dal 1392 al 1794.

— È uscita una nuova (IV) edizione del *Grundriss* della Storia Romana di B. Niese [parte 5ª del vol. III nel *Handbuch* di I. von Müller]. Essa contiene un'appendice nuova (pp. 88 n.) sulla più antica cronologia romana. (München, Beck; pagine VIII-454. Mk. 8).

Contemporaneamente è uscita la quarta edizione del *Grundriss* della Storia Greca di R. von Pöhlmann. [Parte 4ª dello stesso vol. del *Handbuch*] anch'essa migliorata e ampliata (pp. VIII-354, Mk. 5,80).

Opuscoli ed estratti.

Elisei R., *Animadversiones in Propertium.* Estr. dalla *Rivista Abruzzese*, XXIV, 7-8, pp. 8. — Fornelli N., *Difficoltà presenti del problema pedagogico.* Estr. dalla *Rivista pedagogica*, III, 3, pp. 22. — Labanca B., *L'Italia e la Chiesa di Roma attraverso i secoli.* Estr. dalla *Rivista Italiana di Sociologia*, XIII, 5-6, pp. 18. — Pélissier L. G., *Deux lettres inédites de Leopoldo Cicognara*, Venezia, Istituto Veneto d'Arti Grafiche, 1909, p. 6 (estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*) [da Padova, 11 novembre 1816 e da Venezia 17 luglio 1823 e tutte e due indirizzate a F. X. Fabre]. — Id. *Carpentras au temps de Louis XIV*, Toulouse, Privat, 1909, pp. 19 (estr. dalle *Annales du Midi*) [pubblicazione d'una breve ma importante cronaca locale di certo Lanquet per gli anni 1682-97]. — Ragnisco P., *L'opinione pubblica.* (Estr. dai *Rendiconti della R. Acc. dei Lincei*, XVIII, 4, pp. 23).

A. R. Clementelli, *gerente responsabile.*

Bari - Stab. Tipo-Lit. Gius. Laterza & Figli. 23677

ANNO XXIX - N. 4. 15 FEBBRAIO 1910.

LA CVLTVRA

Crusca in fermento.

III.

Il senatore Villari, a ben mettere in vista diritti e doveri dei dialetti italiani nella prossima miracolosa formazione d'una nuova lingua nazionale, ha ricordato il concorso pel miglior vocabolario dialettale promosso nel 1890 da G. I. Ascoli.

Ora, il risultato di quel concorso fu che il primo premio toccasse al dizionario abruzzese-italiano e italiano-abruzzese di G. Finamore. Io che scrivo queste righe (mi si consenta di fare un po' di *Ichheit*... storica) fui membro della Commissione giudicatrice, segretario e relatore e, con Francesco d'Ovidio, delegato all'esame speciale dei vocabolari per l'Italia meridionale, dei quali uno era appunto quello del Finamore.

Ebbene. Io, nato in Abruzzo parecchi anni or sono, da genitori abruzzesi, che nascevano e discendevano anch'essi da abruzzesi puro sangue, venuto su, fin oltre la pubertà, in Abruzzo; che ho quindi avuto occasione di avvicinar persone d'ogni ceto e di tutte le tre provincie; io sopra detto e qui sottoscritto riprendo oggi nelle mani il libro del Finamore, fatto, non c'è che dire, con infinita pazienza ed arte; lo apro dove sono le due prime pagine della parte dialettale-italiana, anzi toscana; ed ecco che trovo:

a) parole che, a prescindere da lievi differenze fonetiche o morfologiche, sono anche dell'italiano colto: abbadà (badare), abballà (ballare), abbambà (avvampare), abbarattà (barattare), abbasate (non superficiale, posato), abbastà (bastare), abbatuozze (abbatonzolo), abbetà (abitare), abbengonde (a buon conto), abbenzi che (ancorchè), abbijà (avviare, cominciare), abbreviatore (accorciatoja), abbrile (aprile), abburlà (burlare), abbuscà (buscare).

b) parole, le quali non hanno una corrispondenza che sia ad un tempo di significato e di forma nel fiorentino vivo: abballe (abbasso), abbattajone (in gran copia), abbramà (aver gran brama di cibo), abbrucené (arroventare).

c) la grande schiera delle parole che — mi dispiace pel senatore Villari, per il senatore Del Lungo, per la Crusca ed anche per me, fino ad un certo punto — mi riescono affatto ignote, per non averle adoperate nè sentite adoperare proprio in quanto — è evidente — più o meno strettamente tecniche o prettamente plebee, che vuol poi dire tecniche della plebe: abbacandí' (rendere vuoto), abbafá' (condurre il gregge o l'armento a meriggiare), abbahandirse (distrarsi dalle proprie occupazioni), abbattute (nel modo: jí'a b. = senza giunta di prezzo), abbavajà (sbavazzare), abbelate (bilioso), àbbele (nel modo: n'n è àbbele me' de fa quèsse = non è da me di far codesto), abbelenirse (arrabbiarsi), abbendà (posare, far sosta), abbènge (vincere, sopraffare), abberzà' (condurre, menare il gregge per una data direzione), abbetecà' (seccare nel forno o vicino al fuoco le legna affinchè poi brucino meglio), abbetellà' (sgallare), abbetizzeje (qualunque luogo atto ad essere abitato), abbijjelà' (spazzare), abbirbandirse (imbirbonire).

Così stando le cose, prima di ambire al possesso, che parve al De Amicis e pare al Villari una necessità, delle finezze di lingua viva fiorentina attinenti all'uso tecnico e domestico, dovrò assicurarmi quelle che può fornirmi già il mio dialetto nativo. Ma ci sarà pure una ragione per cui finora non mi si è presentata nè la necessità nè l'occasione di assicurarmele. E questa sarà da una parte che e in famiglia e nella scuola e nella società delle persone di mia condizione ho subito trovato quel tanto di lingua generale che occorre a qualsiasi persona mediocremente colta; dall'altra, che se di una nomenclatura tecnica o domestica mi è occorso di aver bisogno, essa è sempre stata fuori di quella, per quanto svariata, che il mio dialetto nella sua purità e crudezza poteva offrirmi.

Nè posso pensare che le preoccupazioni del senatore Villari, le quali la Crusca si è affrettata a far caritatevolmente proprie, si riferiscano esclusivamente ai pastori, ai bifolchi, ai

carrettieri, ai cantinieri delle singole regioni d'Italia. Perchè costoro troveranno a scuola — e qui torna in campo la questione dell'analfabetismo e dell'istruzione obbligatoria — quel fondo di lingua generale che solo può esser comune a tutta la nazione. Una volta in possesso di questo, o torneranno ai loro rispettivi mestieri, e si accontenteranno della nomenclatura dialettale, o continueranno gli studi e a seconda che diventeranno medici, avvocati, preti e via dicendo, troveranno nei gradi successivi d'istruzione, che verranno ascendendo, la rispettiva nomenclatura tecnica.

Qualcuno avrà proprio voglia o bisogno di divenire un Dickens o un Thackeray? Ebbene, si verrà procurando la nomenclatura necessaria con quella stessa industria con la quale ci procuriamo la conoscenza delle cose. O che lo Zola non ebbe a studiar da vicino la vita dei ferrovieri per poter scrivere la *Bête Humaine*, e non ha il D'Annunzio studiato da vicino il congegno degli aviatori per poter comporre un romanzo aviatorio?

Dunque: i dizionari dialettali non possono e non potranno servire che per le indagini linguistiche che sono pur sempre non poca cosa nel paese dove Ascoli ha scritto ed insegnato.

***

Ma, quello della Crusca si dovrà continuarlo? Non par dubbio al senatore Del Lungo: « Preme ora che l'Italia abbia il più presto possibile [oh che urgenza, oh che urgenza!] dall'Accademia tutto intero il vocabolario della sua lingua..... Preme che l'Accademia, mentre sospinge il secolare lavoro ch'è suo peso e sua gloria, ecc., ecc. ».

Ora, ecco.

Dagli Accademici del 1863 che iniziarono la quinta edizione del vocabolario ereditarono gli attuali il còmpito di registrare, oltre l'accezione viva popolare di ciascuna parola (esemplificata a volte con più o men vecchi esempi: p. es. 'abbaino', parola democratica al cospetto di Dio e degli uomini, con esempi di Filippo Baldinucci e Giovannantonio Papini!), « le altre significazioni » di essa (p. es. 'albergo' per 'casa'; 'antenna' per 'asta', 'lunga lancia'), e poi anche le voci antiquate che, a giudicare da una certa « loro dignità », saranno « piuttosto addormentate che morte », cioè « venute meno senza una ragione manifesta e per vero fato (!!) » (e saranno o vorranno essere 'aere', 'allicere', 'aucupio', ecc.); e, finalmente, di relegare nel *Glossario* — una cosa del tutto a parte — « le parole che non sono oggi più in corso », o, in altri termini, le parole « che è impossibile che tornino in uso senza una depravazione del gusto o del giudizio, come non è possibile che gli uomini, dopo il prezioso dono di Cerere, tornino alle ghiande della selva ». E per la cernita di tal materia, per riconoscere cioè le parole morte sul serio da quelle che schiacciano un pisolino, ereditarono puramente e semplicemente.... « l'orecchio toscano »...

Ma 'aere', 'albergo' per 'casa', 'allibrare' che è 'iscrivere tra coloro che pagavano (o quale più autentico certificato di morte che questo imperfetto!?) la libra o lira', 'antenna' per 'asta' o 'grossa lancia', 'antico' detto di persona, per quanto registrate nel Vocabolario, son voci od accezioni senza continuità di vita, che alla vita possono essere destate tutte le volte che le scuota una mano possente di scrittore come quella di Marquino fa col corpo morto nella macabra scena della *Numancia* cervantina. E, data la storia, che vuol poi dir la natura di nostra lingua, in una sorte uguale possono sperare, checchè in contrario dica agli Accademici il loro « orecchio toscano », anche tutte le parole registrate nel *Glossario*.

Ma gli Accademici che nel 1905 dettero fuori il volume nono (lettere L-M) per dovere di congruità non dettero un solo esempio moderno per voci quali 'labirinto' (nella sua accezione fondamentale), 'laborioso', 'lacché', 'laconicamente', e via dicendo; e, viceversa, registrarono nel Vocabolario (tra parentesi: che cosa avranno essi lasciato pel *Glossario* da continuare anch'esso?) come parole riconosciute vive dal russare che fanno 'làbaro', 'labbia' (faccia), 'labere' (scorrere), 'liquare', 'ludo', 'lungi', 'macie', 'macula', 'magione', 'magnitudine' e via dicendo.

***

E non basta.

Ognuno sa, senza essere un Bopp, o un Diez o un Ascoli, che le nuove accezioni di una parola sono in origine altrettanti traslati e che ognuna d'esse può esser fissata nel vocabolario, solo quando, spogliatasi del valore individuale di traslato, ha assunto quello di un segno algebrico di equivalenza universale.

Codesto sentirono confusamente anche gli Accademici della Prefazione del '63 quando scrissero: non presumiamo di presentare d'ogni parola tutte le estensioni e gli atteggiamenti, di che in forza di metafora può per avventura esser capace...; noi registriamo i traslati più notevoli, quegli divenuti più comuni e quasi universali. Ma le verità sentite han bisogno di essere ragionate per formar tradizione sicura e ininterrotta, ed ecco che gli Accademici d'oggigiorno, per bocca dell'onorevole Villari, vengono al cospetto dell'Italia tutta a vantarsi dell'impossibile: Il vocabolario della Crusca con una moltitudine infinita di esempi, divisi e coordinati in paragrafi, ci dà mille diverse gradazioni di questo significato, il colorito, la luce diversa che le parole assumono, secondo il vario modo in cui vennero adoperate dagli scrittori e consacrate dall'uso...

Ed effetto di questa caccia disordinata è appunto la mancanza di certa mèta e alla definizione e all'esemplificazione.

La voce ' luogo ', una di quelle di più frequente ricorso per l'infinita varietà e gradazione di accezioni di cui è suscettibile, è in questo volume nono del Vocabolario trascinata per una *via crucis* di nientemeno che centosettantadue stazioni.

Al § III: Posto preciso, punto, di uno spazio qualsiasi, dove una data cosa è, o giace, o dove era o stava.

Al § IV: Sito, punto particolare e determinato di un dato territorio o paese, di una data regione, anche oltramondana (ah che tesoro quell' ' anche '!).

Al § VI: Nei medesimi sensi, usato con aggiunte che ne determinano la qualità o la condizione; Dante: 'esto loco selvaggio'; Petr.: 'quel dolce loco'. (Ma se gli aggettivi sono innumerevoli e ognuno di essi determina in un suo modo e in una sua misura, o come si fa a fissare una accezione per una voce sostantivale subordinatamente alle innumerevoli combinazioni in cui essa può entrare con aggettivi?!).

Al § XI: Per Posto, Parte, Punto, particolare, destinato, o acconcio, o conveniente a checchessia; dove si fa checchessia; ed altresì dove checchessia è, avviene e simili. Tra gli esempi, questo di Piero de' Crescenzi: " Nei luoghi caldi, nel mese d'ottobre, novembre, febbraio e marzo... è buono potar la vigna...,,. E sfido io gli Accademici quanti sono a provarmi che 'luoghi' non abbia l'identico valore nell'esempio di G. Targioni-Tozzetti riportato al § V: " la grandine è uno dei più formidabili flagelli della campagna...., funesto a quei luoghi i quali tocca ,,, non che a provarmi che nell'esempio del Firenzuola, sempre allo stesso § XI: " cominciarono a cavare appunto in quel luogo dove l'avevano il [tesoro] nascosto ,, la parola ' luogo ' rivesta un'accezione diversa che nel passo di M. Adriani, allegato al § III: " acciò, se si sdrucisse la nave, quell'appicagnolo additasse nel fondo il luogo ,,. E quando, ancora al § XI, mi si allega l'esempio di G. V. Soderini: " Considerato adunque bene il luogo del sito a proposito per le viti... ,,, o che accezione ho io diversa da quella che colgo nell'altro passo della stessa scrittura al § V: " Il sito in tutti i luoghi sia volto a mezzogiorno... e i [rosai] daranno frutto di nuovo nell'autunno ,, ?

Al § XIII: " Vale anche Posto dove uno è, sta, dimora, si trova, o donde adempie il proprio ufficio, o alcuno ufficio; Sede, Seggio, Scanno, Tribuna, Ringhiera e simili... ,,. Che vuol dir tutto; e difatti l'esempio tratto da Dante " Lucia... Si mosse, e venne al loco dov' io era, Che mi sedea con l'antica Rachele ,, io non so vedere che altro senso mi dia alla voce ' luogo ' da quello che ha al § III, e nell'esempio del Boccaccio (" in quello vide il luogo, ove il vecchio corpo con giusto epitaffio si riposava ,,), e in quello del Giusti: " Crollò il ciborio, si divelse e sparve, E nel luogo di quello una figura ecc... ,,), ovvero al § IV, nell'altro esempio dantesco: " Io son Beatrice che ti faccio andare, Vegno di loco ove tornar disio ,,. E invano appunto gli occhi e tendo gli orecchi per cogliere la differenza che tal voce m'offre da una parte nel passo dantesco " O Santo Padre, che per me comporte L'esser quaggiù, lasciando il dolce loco... ,, e in quello del Petrarca: " Canzon, s'al dolce loco, La donna nostra vedi... ,,, tutti e due qui allegati, e, d'altra parte in quello del Petrarca allegato a § IV: " E son per amar più di giorno in giorno Quel dolce loco ove piangendo torno ,,.

Al § XIV: " E per posto apparecchiato altrui per sedervi, risedervi (che finezza di distinzione!!!), starvi, o dove almeno possa assidersi, e più specialmente in una adunanza o convegno qualsiasi, ed altresì Posto atto o sufficiente a potervi giacere e riposarsi, e talvolta equivale a Seggio, stanza; usato anche figuratamente ,,. Ma, per Dio! da Sigeri di Brabante, colui « Che leggendo nel vico degli strami ‖ Sillogizzò invidïosi veri » a Janotus de Bragmardo, colui che fu delegato a sollecitare da Gargantua la restituzione delle campane di Notre Dame, nessuno scolastico mai fu così meraviglioso nel sottilizzare. Noi però, cervelli grossi, e nell'esempio del Nardi " Eziandio i pagani credevano ed affermavano a questi così fatti cittadini esser da Dio preparati in cielo una sedia ed un luogo particolare ,, e in quello di Sforza Pallavicino " non essendo altra via di schifar l'inferno, salvo l'andare al paradiso, rivolgonsi quasi per necessità... a procurarsi luogo nel paradiso ,,; ritroviamo scrio scrio lo stesso ' luogo ' che nei

danteschi “ Vegno di loco ove tornar disio „ oppure “ E quel conoscitor delle peccata Vede qual loco d' inferno è da essa... „, oppure “ Luogo è in inferno detto Malebolge „, i quali mi figurano come esempii del § IV.

Al § XX, a parte che vi si leggono esempi i quali fanno *double emploi* con quelli allegati ai §§ XIII, XVIII, XXV, leggo: “ Luogo vale pure qualsivoglia sorta di edifizio, che serve a usi civili o domestici, a ritrovi, adunanze, ricreazioni e cose simili; come Casa, Teatro, Tribunale, ovvero Stanza qualsiasi, come Camera, Sala, Bottega e simili, secondo che richieda il senso del discorso „. E ci sarebbe da credere che gli Accademici si fossero finalmente accorti di cacciar la lepre col bue zoppo e rinunciassero a distinguer oltre e chiudessero coll'esempio del nasuto Guadagnoli straordinariamente comprensivo: “ Molti altri luoghi ancora ho visitati: Cioè ville, palazzi, gallerie, Costruzioni, archi e templi rovinati „.

Ma gli altri 152 — dico centocinquantadue — paragrafi son lì che sfilano coraggiosamente...

Ed io li lascio sfilare e porgo al mio lettore il volume del *Dictionnaire* del Littré, nel quale cade la voce ‘ lieu ’.

Le accezioni fondamentali notate sono ventiquattro: 1) L'espace qu'un corps occupe (nel senso dunque, filosofico, anzi addirittura cartesiano); 2) Un espace quelconque considéré sans aucun rapport avec les corps qui peuvent le remplir (cioè: lieu humide, vaste, étroit); 3) Il se dit par rapport à la destination (cioè: un lieu d'assemblée, de récréation, un lieu public, le lieu où l'on rend justice); 4) Mauvais lieu; 5) Lieux d'aisance; 6) Endroit désigné, indiqué; 7) Il se dit des différentes pièces d'une maison, d'une terre, d'une ferme; 8) Signification de lieu en géométrie; 9) Signification de ce mot en astronomie; 10) Rang; 11) Place; ecc., ecc....

Qui ciascuna definizione è precisa e, per necessaria conseguenza, d'una perfetta congruenza tra sè sono gli esempi che a conforto di ciascuna si arrecano. E quando, p. es., al § III, voi avete una definizione, per la natura stessa di ciò che si definisce, assai comprensiva, subordinatamente all'enunciazione di quel valore comprensivo si registrano, improntate, naturalmente, d'un'aria di famiglia evidentissima, tutte le frasi fatte — d'un valore cioè eguale per tutti — che in quello convergono.

‘ Luogo che ha una certa destinazione ’, ecco l'accezione del § III. ‘ Lieu de sûreté ’ = lieu où l'on est en sûreté ‖ ‘ lieu de sûreté ’ = prison ‖ ‘ le lieu saint ’ ‘ le saint lieu ’ = église, temple ‖ ‘ lieux réguliers ’ = les endroits qui sont dans la clôture d'un monastère, et qui servent à la communauté ‖ ecc., ecco quelle ch'io alla buona dico frasi fatte; e per fino là dove il tecnicismo è massimo, siamo pur sempre riportati all'accezione fondamentale registrata in questo paragrafo: ‘ les hauts lieux ’ = les autels consacrés chez les juifs aux fausses divinités ‖ ‘ lieu de franchise ’ ‖ e via dicendo.

Quanto alla scelta degli autori, essa cade entro a razionali limiti cronologici, come quella che va da Malherbe, primo parente, a traverso l'epurazione della torbida materia ronsardiana, della lingua classica di Francia, sino a Chateaubriand che diè opera a rinsanguarla dopo due secoli di vita. E segue poi, in fondo a ciascuna voce, per la ‘ storia della parola ’, l'esemplificazione delle sue vicende dall'età delle origini al XVI secolo, col quale veniamo appunto a raggiungere Malherbe.

***

Dovrei ora chiedere all'egregio senatore Del Lungo su che cosa egli si fondi per proclamare l'inferiorità evidente del dizionario del Littré rispetto a quello della Crusca. Invece, mi rivolgo ancora al senatore Villari. E, messo da parte il progetto addirittura romanzesco di una rifusione della lingua e della letteratura italiana mediante derivazioni dialettali;

considerato che il *Vocabolario* della Crusca così com'è, dopo quasi mezzo secolo che se n'è iniziata la quinta edizione, non serve assolutamente a nulla ed a nessuno;

considerato che, quantunque quell'eminente letterato dell'on. Rava, non è molto, con decreto cioè del 15 settembre 1907, modificasse il ruolo organico del personale della R. Accademia della Crusca, esso senatore Villari e il suo collega senatore Del Lungo proclamano ora la necessità di nuovi fondi;

considerato che un privato, il Littré, dette alla Francia un vocabolario degno del nome, e privati quali Hatzfeld, Darmesteter e Godefroy completarono e perfezionarono l'opera del Littré;

domando se non sia il caso che si sospenda la pubblicazione del vocabolario della Crusca e si bandisca un concorso tra privati per un vocabolario che veramente risponda alle condizioni ideali.

Un vocabolario storico della lingua francese, iniziato dall'Accademia, ad attuazione d'un vecchio progetto del Voltaire, fu coraggiosamente interrotto nel 1894 dopo compiuti quattro volumi ch'eran costati trentasei anni di fatica.

O perchè un coraggio uguale non dovrebbe avere l'Accademia della Crusca?

Capisco bene. All'Accademia non resterebbe nulla da fare. Ma l'arciconsolo comm. Tortoli e il membro-segretario prof. Mazzoni, una cui protesta collettiva servì d'epigrafe a questi miei articoli, penseranno essi ad inventare un qualche altro cómpito, che ne legittimi l'esistenza. E un tal dovere sentirà specialmente — non c'è da dubitarne — il secondo dei due che all'Accademia deve l'onore del laticlavio, non ancora concesso ai suoi colleghi dell'Istituto Superiore — lo desiderino o no, questo è affar loro — Pio Rajna, Felice Tocco, Girolamo Vitelli.

CESARE DE LOLLIS.

Questioni goethiane.

Nella *Rivista di letteratura tedesca* diretta da Carlo Fasola (anno III, n. 5-8, pagg. 181-195), il professore Mario Schiff aveva pubblicato *Una lettera inedita di Goethe al primo traduttore francese del « Fausto »*, Federico Alberto Stapfer. L'editore Motte, così raccontava lo scopritore, volle illustrare il testo della traduzione Stapfer con diciassette disegni del Delacroix. Questo splendido volume fu stampato nel 1828. Il traduttore in una sua nota osserva che egli stava per cancellare sul titolo della tragedia le parole « Prima Parte », quando la prossima apparizione della seconda parte (aspettata ormai da quarant'anni) gli fu annunziata. Scrisse allora all'autore, pregandolo di comunicargli una scena inedita del nuovo *Fausto* che, come ne correva voce, era d'imminente pubblicazione. Lo Stapfer desiderava di conoscere questa nuova scena per poterne aggiungere la traduzione a quella del primo *Fausto*, della quale preparava appunto l'edizione illustrata.

« La lettera di Alberto Stapfer a Goethe », soggiungeva lo Schiff, « è probabilmente perduta, ma come dice il proverbio *chi cerca trova*, ed ecco che l'amicizia di un mio antico condiscepolo, il signor Felice Chambon, ora bibliotecario alla Sorbona, mi permette di colmare quasi interamente questa lacuna ». Quasi interamente; giacché né il signor Chambon, né il professor Schiff hanno ritrovato la lettera di Stapfer a Goethe; hanno invece ritrovato come chi dicesse un succedaneo di quella lettera. Gian Giacomo Ampère doveva recarsi a Weimar; Stapfer gli scrisse incaricandolo di quella tal commissione presso Goethe. Chambon ha rintracciato la lettera di Stapfer ad Ampère; Mario Schiff l'ha tradotta in italiano e pubblicata, fornendoci così il succedaneo della preziosa epistola perduta. « Ma », prosegue lo Schiff, « Ampère doveva recarsi a Weimar soltanto due mesi dopo. Senza dubbio ne informò l'amico e così lo Stapfer, nel marzo 1827, scrisse direttamente a Goethe. Questi rispose il 4 aprile alla lettera del suo traduttore. Di questa lettera, dettata e firmata dall'illustre poeta, non si conosceva che l'estratto che lo Stapfer ne ha dato in francese nella nota di cui ho parlato più sopra. Il Baldensperger nella sua *Bibliographie critique de Goethe en France* (n. 761), accenna appena all'esistenza di questo documento. — « Une lettre de Goethe à Stapfer, così scrive, 4 avril 1820 *(sic)* semble répondre à une investigation concernant l'état d'avancement du second Faust ». Fedele al coraggioso insegnamento *chi cerca trova* ha dato la caccia all'impagabile lettera goethiana, l'ha trovata, e, non senza evidente commozione, l'ha pubblicata (testo tedesco, traduzione italiana, facsimile di autografo) nella *Rivista di letteratura tedesca*, meritandosi le lodi di Achille Pellizzari sul *Giornale d'Italia* del 9 dicembre 1909.

Era troppo facile scoprire che la « scoperta » del prof. Mario Schiff, peggio che un'illusione, era una passabilmente singolare distrazione. La *lettera inedita* di Goethe era edita già da due anni, non in un opuscolo rarissimo o nell'estratto di qualche ermetico *Archiv* accademico, ma nell'edizione nazionale di Goethe. E si noti che in questa edizione le lettere di Goethe sono ordinate cronologicamente e che perciò la ricerca non presentava alcuna difficoltà.

Me ne accorsi io, come altri insieme a me se ne accorsero, e scrissi un articoletto per la *Cultura*, riducendo ai suoi veri termini la scoperta dello Schiff, cui restava unicamente la gloria di avere snidato un autografo di Goethe. Giacchè, con tutta la buona volontà, non gli si poteva nemmeno rimaner grati per aver trovato, com'egli dice, il « succedaneo » della lettera di Stapfer a Goethe. La lettera di Stapfer a Goethe si trova pubblicata nel suo testo francese in quel medesimo volume dell'edizione di Weimar, a pag. 335, e perciò non ha bisogno di alcun succedaneo.

Ma, mentre io correggevo le bozze di quello scritto, venne fuori il nuovo numero della *Rivista di letteratura tedesca* (settembre-dicembre 1909) a togliermi la primizia della controscoperta. In seguito a comunicazioni dei « colleghi L. Geiger di Berlino e G. Witkowski di Lipsia » la Rivista riconosce che la famosa lettera inedita non era inedita. Lo riconosce a parole un po' smozzicate: « anche una lettera inedita può essere già pubblicata quando per avventura ne esista ancora l'abbozzo »; ma *homo sum et nihil humani*... Fortuna grande che « nella nostra lettera sono di mano del Goethe le espressioni di cortesia della chiusa, la data... e la firma »!

Ora io non m'affliggo troppo d'essere arrivato troppo tardi, e credo utile discorrere ancora della scoperta, la quale offre occasione ad una osservazioncella di metodo storico e ad una meno trascurabile osservazione di critica estetica.

***

Ecco prima l'osservazioncella di metodo storico. Che, pubblicando una prosa inedita di Goethe, il prof. Mario Schiff abbia trascurato l'elementare dovere di consultare l'edizione nazionale delle opere di Goethe, è, come dicevamo, una distrazione passibilmente singolare. Ma insomma simili disgrazie possono capitare a tutti ed anche a uno studioso intelligente, coscienzioso ed esperto, quale in altre sue cose s'è dimostrato lo Schiff. Ma come mai, egli che pure ha dedicato quindici pagine in-8° alla pubblicazione della lettera goethiana e l'ha corredata di copiose annotazioni, ha dimenticato di riprodurre, almeno in nota, l'« estratto » che della lettera inedita di Goethe « lo Stapfer ha dato in francese nella nota della quale .. più sopra »? Vogliamo riparar noi a così bizzarra dimenticanza; e riproduciamo a sinistra il testo della lettera goethiana, nella versione italiana di Mario Schiff (*Rivista* cit. pag. 185 sg.); a destra l'« estratto » di Stapfer, come lo troviamo ripubblicato in *Goethe ueber seine Dichtungen* di Hans Gerhard Graef (zweiter Theil, zweiter Band, Frankfurt a/M, 1904, pag. 389 sg.):

« Stimatissimo signore, la prego di volere riflettere bene intorno a ciò che segue e che risponde alla sua onorata lettera del 28 marzo:

« Alla prima parte del *Fausto*, che Ella ha avuto la gentilezza di tradurre non viene aggiunto niente per ora, questa parte rimane chiusa e sta a sè. Invece il nuovo dramma, da me annunziato, e che s'intitola *Elena*, è un intermezzo che appartiene alla seconda parte. Nel disegno e nell'esecuzione questa seconda parte differisce totalmente dalla prima, poichè si svolge in più elevate regioni e per ciò è completamente indipendente dall' altra. Non è ancora terminata e per ora non pubblico altro che l'intermezzo che più tardi dovrà trovarvi il suo posto. Quest' intermezzo è scritto in versi giambici e in altri metri imitati dall'antichità dei quali non c'è esempio nella prima parte.	« Dans ce moment il ne sera rien ajouté à la première partie de *Faust* que vous avez eu l'obligeance de traduire; elle restera absolument telle qu'elle est Le nouveau drame que j'ai annoncé, sous le titre d'Hélène, est un intermède appartenant à la seconde partie; et cette seconde partie est complètement différente de la première, soit pour le plan, soit pour l'exécution, soit enfin pour le lieu de la scène, qui est placé dans des régions plus élevées. Elle n'est point encore terminée; et c'est comme échantillon seulement que je publie l'intermède d'Hélène, lequel doit y entrer plus tard. La presque totalité de cet intermède est écrite en vers jambiques et autres vers employés par les anciens, dont il n'y a pas trace dans la première partie de *Faust*.
« Quando Ella leggerà questo lavoro, si persuaderà da sè che non può essere riattaccato alla prima parte e che il signor Motte danneggerebbe la sua pubblicazione se volesse provare d'inchiudervelo.	« Vous vous convaincrez vous-même, quand vous le lirez, qu'il ne peut en aucune façon se rattacher à la première partie et que M. Motte nuirait au succès da sa publication, s'il voulait essayer de l'y joindre.
« Se dopo un'attenta lettura di quest'opera essa ottenesse il suo plauso e che (*sic*) Ella si sentisse il desiderio di tradurla, se un artista di talento avesse voglia di riprodurre le differenti situazioni e se il signor Motte si risolvesse a pubblicare il lavoro, questo potrebbe senz'altro stare da sè poiché, come ho detto e come Ella lo capirà, è chiuso in sè e indipendente, ed è assai lungo.	« Mais si, après l'avoir lu, vous le trouvez assez de votre goût, pour avoir envie de le traduire; s'il inspire, en outre, quelque artiste, qui se sente le talent comme le désir d'en crayonner les diverses situations, et si enfin, de son côté, M. Motte ne répugne pas à publier ce nouvel ouvrage: je vous garantis, qu'il pourra se suffire à lui même. Car, ainsi que je l'ai déjà dit, et que vous le verrez bientôt par vos yeux, il forme un tout complet et a une étendue convenable...

« Basta per ora. Gradisca le mie grazie per il costante e gentile interesse che Ella dimostra per le mie opere.

« Presenti i miei rispetti al signor Motte e gli domandi da parte mia se sono arrivate due medaglie di bronzo speditegli dall'architetto capo signor Coudray. Mi serbi un ricordo affettuoso. Se Ella desiderasse qualche cosa in avvenire, sarei lietissimo di poter esserle utile.

« Sinceramente suo

« J. W. von Goethe.

« Weimar, 4 aprile 1827 .»

È dunque evidente che lo Stapfer, trascurando solo l'insignificante preambolo e i convenevoli d'uso con cui la lettera si chiude, aveva già tradotto e pubblicato integralmente il « prezioso »

documento. Senza attardarci nella difficile indagine dei motivi che hanno persuaso lo Schiff a trascurare l'elementare dovere di riprodurre l'« estratto » di Stapfer, potremo, senza timore di contraddizione, affermare che il prof. Mario Schiff non avrebbe dovuto vantarsi di avere scoperto « una lettera inedita di Goethe ». Sarebbe bastato dire che aveva scoperto il testo inedito *(sic)* della lettera, che aveva pubblicata, in veste francese, Alberto Stapfer, ottantun anni or sono. Così facendo, non avrebbe trascinato il prof. Pellizzari alla singolare affermazione che il « *breve* estratto (dello Stapfer) non dava notizia alcuna del contenuto più importante della lettera »! Il Pellizzari ha lavorato di fantasia. Ma lo Schiff aveva ben visto il *breve estratto* dello Stapfer.

***

Questo per il metodo storico. Passiamo ora dal metodo storico alla critica estetica: dal prof. Mario Schiff al prof. Achille Pellizzari. Lo Schiff è stato relativamente modesto; tuttavia non ha esitato nell'affermare che la lettera « inedita » « ci fa conoscere l'opinione di Goethe sul legame che vi può essere tra la prima e la seconda parte del suo *Fausto* » ed assume « il valore di una vera e propria dichiarazione ». Ciò non è parso abbastanza al prof. Achille Pellizzari, il quale asserisce che critici e studiosi d'ogni nazione, ma specialmente tedeschi, hanno sollevato discussioni intorno al *Fausto* di Volfango Goethe, « affermando o negando, volta a volta, l'esistenza di un legame fra le due parti di quel grande poema ». Prosegue, cantando le lodi dell'indagine erudita, alla quale è pur qualche volta « riserbato il premio della piccola o della grande scoperta »; e conclude celebrando la scoperta della lettera *inedita* di Goethe, « documento d'importanza inestimabile, poiché rivela l'opinione non equivoca del Poeta sul legame che può essere fra la prima e la seconda parte del suo *Fausto* ». Riepiloghiamo: 1) non si sapeva finora se ci fosse o non ci fosse un legame tra il primo e il secondo *Fausto*; 2) Goethe dice che legame non c'è; 3) dunque legame non c'è.

Mi dispiace di dover essere aspro con uno studioso di molteplice attività e di meriti ch'io volentieri riconosco. Ma, in primo luogo, la questione se ci sia o non ci sia un legame fra la prima e la seconda parte del *Fausto* non s'è mai nemmen per celia dibattuta. Quando due libri di un medesimo autore hanno lo stesso titolo e due indicazioni numeriche progressive, il legame c'è per definizione. Il protagonista del primo *Fausto* si chiama Faust, e Faust si chiama il protagonista del secondo *Fausto*. Mefistofele si chiama l'antagonista dell'una e dell'altra parte; identico è lo Studio del dottore; piena del ricordo di Margherita è la seconda parte. Non si capisce la scena tra Mefistofele e il Baccalaureo senza ripensare alla scena tra Mefistofele e lo studente; non si capisce la disfatta di Mefistofele se non si sa che Fausto era per la vita e per la morte legato a Mefistofele. Ma il contratto viene stipulato nella prima parte; e viene rescisso in favore di Fausto alla fine della seconda parte. Sono, o non sono legami questi? E se non sono legami, che diamine saranno mai? Di altro s'è discusso nella critica (1); s'è discusso se la concezione del Fausto (prima e seconda parte, insieme e separatamente considerate) sia unitaria o frammentaria: se tutte le scene siano animate da uno stesso spirito e sorrette da una medesima logica, o se non si debba piuttosto rinunciare al filo di Arianna. Si può per esempio dubitare se ci sia un legame fra la Valpurga classica e la Valpurga romantica, che si trovano nelle due parti, e se ci sia un legame tra il Prologo nel cielo e la Cantina di Auerbach, che si leggono tutte e due nella prima parte. Ma dei legami tra la prima e la seconda parte nemmeno un mentecatto potrebbe dubitare. Anche se Goethe avesse detto a Stapfer che tra il primo e il secondo *Fausto* non c'è legame di sorta, bisognerebbe passar oltre, sorridendo dell'innocua burla con la quale il vecchio Goethe ha voluto divertire il suo traduttore.

Se non che Goethe era uomo di troppa altezza per compiacersi di così grossolane facezie. Intorno alla struttura del *Faust* Goethe ha detto numerosissime e complicatissime cose che il prof. Pellizzari potrà leggere, se ne ha voglia, nella comoda raccolta del Graef: *Goethe ueber seine Dichtungen*, ove più che seicento pagine sono dedicate al *Faust*. Le legga il Pellizzari quelle seicento pagine: s'accorgerà che la lettera di Goethe a Stapfer, anche se fosse inedita, non aggiungerebbe nulla alle nostre conoscenze. In ciò che Goethe disse e scrisse si possono trovare argomenti a bizzeffe per la tesi di quelli che sostengono essere il *Faust* un'*olla podrida*, un mostro poetico senza né capo né coda, e per la tesi di quegli altri che lo credono tessuto sopra una robusta trama di unità. A parer mio sono più numerose e più importanti le testimonianze della seconda categoria. Ma il parer mio, in un simile argomento, non conta. Il 14 novembre del 1827, vale a dire pochi mesi dopo la famosa lettera a Stapfer, diceva Goethe del secondo *Faust*, o almeno dell'*Elena*: (2) « il concetto centrale e il senso totale dell'opera sono evidenti: anche i particolari si chiariranno, purché s'interpretino, non ciascheduno per conto suo, ma tutti quanti in relazione all'insieme ». Il 9 febbraio 1828, rispon-

(1) Un'interpetrazione unitaria del Fausto si trova in un mio più ampio scritto: « la disfatta di Mefistofele » (*Rinnovamento*, a. III, fasc. V VI, pp. 161-220).

(2) v. Graef cit., pag. 420 sg.

dendo a qualche semplicione che voleva conoscere l'interpretazione autorizzata di una scena dell' « *Elena* », pronunciava la famosa parola, che potrebbe servir da epigrafe al novanta per cento dei saggi goethiani [1]: « Già, già, bravi ragazzi miei, se foste un po' meno cretini! ». Il 13 febbraio del 1831 sembrava dar ragione ai professori Schiff e Pellizzari, i quali avrebbero potuto starsene contenti alle conversazioni con Eckermann senza scalmanarsi in cacce a documenti inediti di inestimabile valore [2]: « (Nel *Faust*) l'importante è che i particolari siano chiari e significativi: l'insieme resterà sempre *incommensurabile*; ma, appunto perciò, simile ad un problema non risoluto, affascinerà gli uomini a sempre rinnovata attenzione » (problema non risoluto: il che d'altro canto vuol dire che Goethe non pretendeva di risolverlo con quella sua dichiarazione ad Eckermann e tanto meno con la famosa lettera a Stapfer). Alla metà di maggio del medesimo anno diceva [3]: « non è una piccola impresa esprimere a ottantadue anni ciò che si è concepito a venti anni.. »; e, se affermava il legame della sua opera senile con la sua concezione giovanile, vale a dire che, almeno nelle intenzioni, l'unità c'era. Il 12 luglio annotava [4]: « è riuscita la connessione con la parte principale ». Dunque la connessione era da Goethe desiderata. E finalmente, per chiudere la serie di queste superflue citazioni, nel dicembre 1831, Goethe dichiarò perentoriamente che [5] « un lettore intelligente comprenderà il senso e l'idea dell'intero poema, anche se dovrà supplire con la sua immaginazione a molti passaggi insufficienti ». Non sembra al prof. Pellizzari che questa dichiarazione abbia tanto peso da equilibrare quella contenuta nella lettera a Stapfer, anche se la lettera a Stapfer dovesse interpretarsi come il prof. Pellizzari la intende?

Ma la lettera a Stapfer non va interpretata a quel modo. Rileggiamola insieme, e leggiamo prima di tutto la lettera di Stapfer a Goethe. Il traduttore francese diceva: « il s'agit de la scène nouvelle dont on assure que vous allez enrichir votre Faust et dont la publication paraît trop prochaine, pour que nous ne nous fassions pas un devoir de retarder la nôtre jusqu'à ce qu'il nous devienne possible de nous procurer cette scène et d'en joindre la traduction à celle du reste de votre bel ouvrage. Mais comme nous sommes d'ailleurs entièrement prêts, l'éditeur voudrait beaucoup n'attendre que tout juste le temps nécessaire. Il m'a donc chargé de vous demander d'avoir l'extrême complaisance de m'envoyer à Paris un exemplaire à part de la nouvelle édition de *Faust*, dès qu'il y en aura de disponibles; afin qu'immédiatement après, je puisse me mettre à traduire ce qui se trouvera manquer aux anciennes, et le lui livrer pour être imprimé ». Lo Stapfer credeva dunque che Goethe fosse per pubblicare una nuova edizione del *Faust* (prima parte), con l'aggiunta di una scena inedita; mentre in realtà era annunciata imminente la pubblicazione dell' « *Elena* », terz'atto della seconda parte. E, pur di completare la sua traduzione della prima parte, era disposto a un qualche indugio nella pubblicazione della grande stampa illustrata dal Delacroix. Immagini il nostro avversario di avere scritto la prima parte della *Divina Commedia*, l'*Inferno*. Uno straniero l'ha già tradotta nella sua lingua, e si appresta a pubblicare o a ripubblicare la traduzione; quand'ecco apprende che l'autore sta per dare alla luce alcuni nuovi canti dell'Inferno, e gli scrive, manifestandogli l'intenzione di soprassedere alla stampa, pur di completare l'opera. Invece il nostro avversario, o Dante, non pensava affatto ad arricchire di canti inediti l'*Inferno*: pensava soltanto di pubblicare un saggio del *Paradiso*. Che cosa farebbe l'autore che aspetta, non senza desiderio e piacere, il suo *Inferno* tradotto in francese ed illustrato da un grande pittore; come Goethe, che sinceramente confessava, quindici giorni prima di ricevere la lettera di Stapfer, la gioiosa impazienza con cui attendeva l'edizione di lusso del *Faust* francese? [1]. Risponderebbe, mettendo le cose a posto, per evitare un inutile ritardo. E così fece Goethe. Nella sua lettera a Stapfer non v'è nulla che un lettore spassionato non debba giudicare ovvio. Vediamo un po': « alla prima parte del *Fausto* non viene aggiunto niente per ora ». Né ora né poi; Goethe non aveva aggiunto nulla, e nulla voleva aggiungere alla prima parte del *Fausto* « che rimane chiusa e sta a sé ». Evidentemente: tanto è vero che, pubblicando nel 1808, e permettendo che fosse tradotta così com'era, Goethe aveva implicitamente riconosciuto ciò che *lippi et tonsores* non ignorano, che, cioè, la prima parte del *Fausto* si può leggere e gustare, anche senza conoscere un verso della seconda, proprio come si può leggere l'Inferno senza avventurarsi nel Purgatorio e si può godere il « Siegfried » senza impegnarsi nel « Crepuscolo ». La « seconda parte differisce totalmente dalla prima, poiché si svolge in più elevate regioni, e perciò è completamente indipendente dall'altra » [2]. An-

(1) Graef cit., pag. 433 sg.
(2) ibid., pag. 565.
(3) ibid., pag. 577.
(4) ibid., pag. 584.
(5) ibid., pag 598 e 601.

(1) Graef cit., pag. 386 sg.: « Nun erwarten wir auch die neue Ausgabe des *Faust* mit Lithographien von Delacroix, davon einige wundersame Probestücke zu uns gekommen sind, und so wirkt unser alter Sauerteig immer auf neues Backwerk, das wir uns denn wohl mögen gefallen lassen... » (12 marzo 1827).

(2) Ecco le precise parole di Goethe: « Dieser zweite Theil nun ist in Anlage und Ausführung von dem ersten durchaus

che questo è ovvio: chi ha mai dubitato delle differenze di stile, di tono, di contenuto fra la prima e la seconda parte? la dichiarazione di Goethe sfonda una porta aperta, se s'intende nel senso che v'è uno stacco tra la prima e la seconda parte: altrimenti non ci sarebbe una prima ed una seconda parte. E non si può interpretare che in questo senso; giacché voler far dire a Goethe che fra le due parti mancano assolutamente i nessi significa usare ingenerosa violenza contro i testi, essendo puerile supporre che Goethe volesse, di proposito, sviare l'intelligenza dei lettori, intitolando Faust I e Faust II un paio di drammi isolati con lo stesso spirito burlesco con cui avrebbe potuto intitolare il *Tasso* « seconda parte dell'*Egmont* ». E perché allora ha fatto pregar Margherita, personaggio della prima parte, per la salvezza di Fausto, protagonista della prima e della seconda parte? L'*Elena* « è un intermezzo che appartiene alla seconda parte ». Lo sapevamo. « Quand'Ella leggerà questo lavoro, (l'*Elena*) si persuaderà che non può essere riattaccato alla prima parte e che il signor Motte danneggerebbe la sua pubblicazione, se volesse provare d'inchiudervelo ». E come no? provatevi a leggere in continuazione la prima parte del *Fausto* e subito dopo il terzo atto della seconda parte, l'*Elena*. È assurdo: l'*Elena* non può essere né pubblicata né letta né gustata altro che come un intermezzo, se si isola dal primo e dal secondo atto della seconda parte, che soli possono legarla alla costruzione unitaria del poema. « Se poi Ella si sentisse il desiderio di tradur... (l'*Elena*)... essa potrebbe senz'altro stare da sé, poiché come ho detto e come Ella lo capirà, è chiusa in sé e indipendente ed è assai lunga. Sfido io: se non potesse leggersi indipendentemente dal resto, Goethe non l'avrebbe indipendentemente pubblicata proprio mentre allo Stapfer con questa insignificantissima lettera rispondeva.

Riepiloghiamo: un traduttore domanda: l'*Elena* d'imminente pubblicazione non è un'aggiunta alla prima parte del *Fausto*? ripubblicare la prima parte del *Fausto* senza quest'aggiunta non sarebbe indecoroso? Goethe risponde: l'*Elena* non è una aggiunta alla prima parte. È una parte della seconda parte, la quale seconda parte potrà leggersi isolatamente, tanto è vero che io... Quanto all'*Elena* poi, non solo è inutile aggiungerla in appendice alla prima parte: sarebbe addirittura dannoso, perché i lettori non capirebbero più nulla. Così risposе Goethe, e non valeva davvero la pena di fare tanto scalpore intorno a una così umile questione di buon senso.

***

Così bisogna riepilogare; ma concludere bisogna diversamente. Anche ammesso che la lettera di Goethe fosse, come non è, inedita; anche ammesso che la lettera dicesse, come non dice, che tra la prima e la seconda parte del *Fausto* non esiste legame di sorta, il famoso documento avrebbe scarsissimo valore. L'erudizione si fa coi documenti inediti, purché siano davvero inediti; ma la critica si fa con la critica. La quale critica non è un'attività parassitaria dello spirito, e non abdica, quando venga alla luce l'interpretazione autorizzata dell'autore. Non origlia alle porte dei poeti per carpire un segreto di mestiere e divulgarlo, gloriandosi dell'astuta pazienza; ma vive ed opera liberamente al sole, e costruisce sul capolavoro una sintesi spirituale che il poeta non potè nemmen sospettare. Altrimenti il suo cómpito sarebbe esaurito quel giorno che i poeti si decidessero a mandar le loro creature pel mondo, accompagnate da un commento ufficiale. Altrimenti bisognerebbe credere che, se Dante avesse avuto il suo Eckermann, e si fosse profuso in abbondevoli dichiarazioni intorno al come e al perchè della Francesca e del conte Ugolino, l'apparizione di Francesco de Sanctis sarebbe stato un pleonasmo nella storia dello spirito. Quel che le lettere e le memorie inedite di Dante potrebbero rivelarci è, per esempio, il significato del veltro o di pape Satan o qualcun'altra di quelle quisquilie per cui la Divina Commedia è un rebus; ma, per tutte quelle altre cose nelle quali la Divina Commedia è un capolavoro, la Divina Commedia resta un libro perennemente aperto, un mistero eternamente scoperto ed eternamente da scoprire. E De Sanctis avrebbe ragione anche contro una dichiarazione di Dante. Allo stesso modo di Goethe. Che Goethe, edito o inedito, ci dica il senso di un'allusione personale, la fonte di un'allegoria mitologica, l'ispirazione casuale di una scena, l'intenzione recondita di un simbolo, la cronistoria di un periodo di lavoro. Noi controlleremo le sue affermazioni, o, in mancanza di meglio, gli crederemo sulla parola; e, in ogni caso, ci gioveremo di questi fatterelli per cementare la nostra costruzione. L'autore è l'ultima istanza, quando si tratta di determinare le intenzioni di un'opera; ma, non appena da questo stadio preparatorio si passi allo stadio ultimo, al giudizio intorno ai risultati di un'opera, l'autore diviene incompetente, e la sua opinione su quest'argomento non trascende l'importanza di una curiosità biografica. Se Goethe avesse perentoriamente

verschieden, indem er in höheren Regionen spielt und *dadurch* von jenem sich völlig absondert ». Sottolineo io la parola *dadurch*, che mi sembra molto importante per intendere in che senso, secondo Goethe, ci fosse un completo distacco fra la prima e la seconda parte. Ma lo Schiff traducendo « sich völlig absondert » con le parole « è completamente indipendente » non mi pare abbia peccato di eccessiva prudenza.

affermato che il poema di Fausto obbedisce a una ispirazione unitaria, il prof. Mario Schiff e il prof. Achille Pellizzari sarebbero pessimi critici e storici peggiori, sottomettendosi a quella dichiarazione come a un divieto d'indagine, ed accettando senza beneficio d'inventario quella pretesa unità: *ipse dixit*. Ma, se Goethe avesse perentoriamente affermato che le due parti del *Fausto* sono un'accozzaglia d'ispirazioni frammentarie, sarebbe anche pessimo critico colui che se ne stesse contento al quia, e reputasse superfluo di meditare per conto suo, se, malgrado la espressa volontà del poeta, il suo temperamento profondo non abbia congiunto quelle *disiecta membra* con un afflato di superiore unità, e se questa superiore unità, pur estranea alla superficiale coscienza del poeta, non viva della sua vita necessaria ed ineliminabile (1).

In realtà, Goethe non ha detto nè l'una nè l'altra di queste cose; o, a dir meglio, ha detto l'una e l'altra, volta a volta. Ma la sua più sostanziale opinione egli la disse al figliuol suo il 18 aprile del 1827, proprio due settimane dopo quella famigerata lettera a Stapfer (2): « La prima parte ti piace, perché è comprensibile, perché tu puoi vederne in un insieme le parti ed avvicinarti con la tua ragione alla mia ragione. Anche nella seconda parte dominano l'intelligenza e la ragione; solo che questa è difficile e richiede qualche studio prima che il lettore s'impadronisca del suo contenuto e con la sua propria ragione scopra la ragione dell'autore ».

Mit eigener Vernunft die Vernunft des Autors wieder herausfinden, questa è la grandiosa formula goethiana.

E questo è il fine cui tendevano le mie troppe parole. Non avevo scritto per mettere in piazza una piccola controscoperta, mia o non mia, ancor meno significante della pretesa scoperta, ma per ribattere, con un pretesto qualunque, su quel medesimo chiodo, che, malgrado tanti martelli e tanti martellatori, non riesce a sfondare la cassa cranica di troppi eruditi e di troppi critici: che l'erudizione s'ha da fare coi metodi dell'erudizione, e la critica s'ha da fare coi metodi della critica (3).

Mit eigener Vernunft: ciascheduno col suo proprio cervello, e non dunque con quello dell'autore, chiamato a giudice di una controversia nella quale egli medesimo è parte. Goethe sapeva bene che cosa ha da essere la critica in genere e la critica del Fausto in ispecie; ed avrebbe paternamente sorriso se suo figlio gli avesse detto quel giorno che di *eigene Vernunft* non c'era più bisogno, visto e considerato che il genitore suo e del Fausto aveva già inappellabilmente giudicato, quattordici giorni prima, col rescritto a Fritz Albert Stapfer.

G. A. Borgese.

---

(1) « Il *Faust* suscita qualche volta l'impressione che il poeta non abbia profondamente capito se stesso e che certi elementi del poema convivano in una tumultuosa emulsione, cui il calore della creazione non fu sufficiente a comporre in una placida e definitiva concordia » (v. *Rinnovamento* cit. p. 219 sg.).

(2) Graef cit., pag. 391.

(3) Il nuovo fascicolo della *Rivista* mi offrirebbe, se ne avessi voglia, ancora un altro pretesto. Parlando di una mia interpretazione del *Faust*, così dice un anonimo recensore: « Il fascicolo v-vi [del *Rinnovamento*] pubblica una interessante interpretazione del *Faust* goethiano scritta dal Borgese. L'erronea interpretazione del verso *Hatte sich ein Raenzlein angemaest't / als wie der Doctor Luther*, ha portato il Borgese alla conclusione (p. 201): È strano che nessuno si sia giovato di questa insolente amenità per interpretare il Faust come polemica antiluterana. Non è strano invece, perchè quel «Raenzlein» ha significato assolutamente bonario, e non c'è nè ci sarà mai tedesco che vi possa sentire qualche cosa d'insolente; chè se il fondo della prima parte del *Faust* è per certe ragioni che si connettono alla leggenda, cattolico, lo spirito di tutta l'opera è protestante». Dunque, io ho dato un'interpretazione erronea di quel verso (forseperchè, apriti cielo!, ho tradotto « Raenzlein » con *pancione* anzi che con *pancina* o con *pancetta*?); inoltre ho concluso a pag. 201 (dove di conclusioni non c'è nemmen l'ombra) che il *Faust* è una polemica antiluterana; e finalmente devo imparare che la prima parte del *Faust* è, per certe ragioni, cattolica, mentre l'opera intera è luterana. Ed io casco dalle nuvole. Perchè se in una parte del *Faust* prevalgono gli elementi cattolici quella parte è proprio la seconda; e perchè non m'è mai passata per il capo la bislacca idea, (che non sarebbe nemmeno interessante o anonimo recensore!) di sostenere che il *Faust* fosse cattolico come Merry del Val o protestante come un pastore della Pomerania. Ed ho citato quei versicoli d'insolente amenità (l'amenità è sempre bonaria a parer mio) per dire che uno stolto potrebbe falsificare il *Faust*, esagerando il significato di quell'innocente arguzia, come tanti altri l'han falsificato esagerando l'importanza delle tiratine d'orecchi ai preti cattolici. Ma non volevo essere io quello stolto. Cattolico come il Sillabo o protestante come la confessione d'Augsburgo il *Faust*? anzi, come dice il mio anonimo recensore, cattolico in parte e protestante in tutto? Ma, se ho battagliato per sessanta pagine, gridando che il *Faust*, non dissimile in questo dalla *Commedia*, supera tutte le antitesi? E la *Commedia* è guelfa o ghibellina? Ecco, io credo sia venuto il tempo di trattare con un po' più di rispetto i documenti inediti, i libri stampati, il *Faust* e Goethe e la letteratura tedesca e l'arte e la critica e la storia. E perciò non mi dolgo d'avere speso tanto tempo e tante parole intorno alla scoperta dello Schiff, alle illazioni estetiche che ne ha cavate il Pellizzari ed alle opinioni goethiane dell'anonimo.

Varia.

Die Werke Philos von Alexandria - Erster Teil (= *Schriften der jüdisch-hellenistischen Literatur in deutscher Uebersetzung*, herausg. von **L. Cohn** - Erster Band). — Breslau, Marcus, 1909 (pp. x-409). Mk. 6.

Al professore D. Chwolson di Pietroburgo si deve l'iniziativa di una collezione di opere della letteratura giudaico-ellenistica in traduzioni moderne. L'impresa ha avuta la necessaria base finanziaria in un primo fondo largito allo Chwolson da un ricco mecenate, e quindi è stata materialmente assicurata col contributo di una larga sottoscrizione. Il comitato, di cui fa parte L. Cohn, uno dei mi-

gliori conoscitori della letteratura filonea, ha stabilito di cominciare con una traduzione tedesca delle opere di Filone. Questo primo volume contiene: *De opificio mundi* e *De Abrahamo* tradotti dal dottore J. Cohn, *De Josepho* tradotto da L. Cohn, *Vita Mosis* tradotta dal professore B. Badt e *De Decalogo* tradotto dal dottore L. Treitel. Brevi e succose introduzioni sono premesse a ciascuno scritto e un'introduzione generale sulla vita e gli scritti di Filone, e sulla sua dottrina in relazione con tutta la cultura greco-giudaica, è stata scritta appositamente dallo stesso L. Cohn, e costituisce uno dei pregi di questo importante volume (pp. 1-22).

N. F.

Camillo Monnet. — *Projet de Bibliographie Lamartinienne Française-Italienne.* — Turin, Lattes, 1909, (pp. 129).

Assai modesto il Monnet nell'intitolazione della sua bibliografia franco-italiana intorno al Lamartine. Tanta modestia ci dispenserebbe da qualunque osservazione, sul suo lavoro se non amassimo credere che il M., da studioso vero e appassionato, quale egli è, del suo soggetto, non ce ne saprà male. L'A. che con essa bibliografia si prepara, con maggior larghezza che non sia stato fatto sin qui, a studiare il Lamartine in Italia, avrebbe dovuto, sia pure con la massima concisione, anche con un semplice asterisco, pel bene degli studiosi, indicare quali a parer suo siano più importanti ed attendibili delle opere e dei saggi citati; per il libro del Bertini, p. es., che è uno dei due soli che abbiano a tema il Lamartine e l'Italia, e che è assai difficile a procurarsi, l'A. avrebbe fatto bene a dirne succintamente la contenenza sommaria, il numero delle pagine, il valore critico e documentario.

Veggo da lui spogliate con grande accuratezza talune riviste davvero poco importanti: da parecchi segni, mi pare, invece, che egli non abbia consultato direttamente il *Giornale storico della Letteratura Italiana*: perchè mai?

GUIDO MUONI.

W. H. S. Jones, *First latin book.* Macmillan and Co. London 1908 (pp. 100).

In Italia tra tanta copia di libri scolastici latini, manca un trattato, che possa porgere in modo divertente e pratico le prime nozioni del latino.

In Inghilterra abbiamo l'ottimo « First latin book » compilato dal Jones, il quale, tolti alcuni difetti ed alcune ingenuità proprie delle razze nordiche, è, si può dire, il modello della specie.

Lasciate da parte le definizioni e l'inutile esercizio di imparare a memoria meccanicamente i paradigmi dei nomi e dei verbi, il Jones, comandando e facendosi rispondere dagli alunni in latino, fa loro eseguire alcune azioni quali l'alzarsi e il sedersi. Si imparano in tal guisa i vari tempi e i vari modi.

Nuove cognizioni grammaticali intanto vengono così presentate, senza far pompa di voler insegnar grammatica.

Su queste nuove conoscenze sono stesi poi brevi narrazioni e racconti, composti di brevissime e facilissime proposizioni. Per tenere viva l'attenzione dello scolaro e far sì che egli si interessi, si descrivono per esempio (v. p. 15) le varie occupazioni giornaliere dal levarsi sino all'andare a letto, dalla scuola al foot-ball (pilas vento inflatas iacto). Terminata l'esposizione, si intreccia il più delle volte tra maestro e scolaro un vivace dialogo su quanto è stato riferito.

In tal maniera l'insegnamento diviene cosa viva, in tal modo la grammatica si impara e il vocabolario si rende patrimonio dello scolaro.

T. S.

L. Dugas. — *Le problème de l'éducation.* Paris, Alcan, 1908 (pp. IV-344). Fr. 5.

— In questo libro il Dugas riproduce, rimaneggiato e corretto, un corso di pedagogia da lui professato all'Università di Rennes.

L'economia dell'opera è semplice. L'A. ritiene che quelle che egli chiama categorie pedagogiche siane limitate di numero. Ora queste categorie, questi punti di vista, nei quali deve immancabilmente porsi chi voglia trattare dell'educazione, l'A. vuole enumerarli tutti, svolgerli tutti, tutti rimetterli in discussione. Discutendo questi punti di vista, l'A. viene a discutere tutti i problemi educativi, o, come forse meglio si direbbe, il problema educativo; poichè per l'A. i problemi non possono essere l'uno dall'altro isolati, ma si tengono scambievolmente e fanno tutti un corpo solo e costituiscono tutti, per chi li esamina nel loro spirito di unità, un solo problema. Di qui quello che si chiama e che l'A. chiama integralità dell'educazione. Di qui pure il titolo del libro.

Angelo Emanuele. — *Galeazzo di Tarsia.* — Taranto, Cooperativa Tipografica, 1908 (pp. 56).

Risollevando e riassumendo lo stato della « quistione tarsesca », e contro l'opinione dei più accettata pure dal Flamini, l'A. vuol dimostrare che l'autore del *canzoniere* che va sotto il nome di quel poeta, è opera di Galeazzo di Giacomo, non di Galeazzo di Vincenzo, nipote di quello. Ciò tenta egli di provare non solo con « indagini storiche e cronologiche », dove potrebbe aver ragione, ma ancora con « raffronti stilistici » nei quali per avventura, perchè si tratta di cosa ben delicata, sarebbe da gridargli *adagio a' ma' passi.*

G. B. FESTA.

La riforma della scuola media e la Commissione competente.

III.

Intermezzo psicologico-pedagogico.

Non ho ancora finito di esporre le peregrine idee del commissario competente in latino, ma *huc perventus* — come quel valentuomo direbbe e come saranno certamente autorizzati a dire i licenziati dal futuro Liceo, classico o moderno che sia — sento il bisogno di occuparmi fuggevolmente di un'altra parte del magno volume. Il quale con la sua mole soltanto ha già fatto impressione a molta brava gente. Chi ha il coraggio di leggere e meditare 770 pagine? E per questo c'è chi ha ragione di sperare o di temere che l'opinione pubblica in proposito debba formarsi, più che altro, in base alle discussioni che potranno ora farsi su per i giornali. È uno di quei momenti in cui la stampa italiana è chiamata a dar prova della sua dignità e imparzialità: vedremo se saprà rispondere! Qualche dubbio in proposito è nato in me leggendo in un reputato giornale quotidiano un breve articolo dal titolo « Un giudizio sulla relazione per l'ordinamento degli studi secondari ». Di quel giudizio con tanta premura comunicato alle turbe varrà forse la pena di occuparsi di proposito, quando si sappia — chè dal giornale non risulta — chi ne è l'autore. Vale però la pena di offrire fin da ora ai nostri lettori un saggio dell'eloquenza con cui certe riviste ' scientifiche ' trattano certi argomenti. La relazione è chiamata « opera di elaborazione profonda e provvida di tutto uno stadio della cultura, quale ben poche nazioni sarebbero capaci di esprimere dal cervello e dall'anima dei loro studiosi », e come autore della parte più sostanziale « ed innovatrice » è indicato l'onorevole Andrea Torre. Ho cercato naturalmente di esaminare per mio conto questa parte così enfaticamente additata all'attenzione del pubblico « vale a dire » — per servirmi ancora delle parole stesse del comunicato — « la prefazione (*sic!* vorra dire » la preparazione?) psicologica nel ginnasio triennale, la filosofia nel liceo e lo spirito nuovo della preparazione universitaria ». Mi sono quindi trovato — sul bel principio del mio esame — proprio davanti a quelle pagine del volume che nel mio precedente articolo avevo per congettura indicate come dovute alla penna di Andrea Torre. Esse ci forniscono anche dei criteri stilistici, di cui potremo giovarci nel seguito della nostra ricerca, se saremo in dubbio sulla paternità di questo o quel capitolo della relazione. Applicando questo metodo, vedremo semplificarsi molto la nostra impresa: i singoli autori si offriranno direttamente al nostro esame; noi potremo vederne le spoglie, come nella selva dei suicidi,

> ciascuna al prun dell'ombra sua molesta,

e la selva stessa nel suo complesso non ci riescirà più né paurosa né interessante quanto pareva da principio.

Notevole nel redattore di cui ora ci occupiamo è il *bombos* dei periodi, una certa enfasi che si direbbe cercata per imporsi agli orecchi e lasciare nell'animo una vana impressione di profondità. È un'osservazione che va fatta in grazia della psicologia così cara all'autore. Ciò che egli ha da dire è poco più di quello che io chiamo il suo ritornello (v. sopra, col. 88); ma nel processo dell'*amplificatio* tutto s'ingrandisce e si trasforma, provocando l'ammirazione di chi non sa o non vuol sapere che si tratta di un giuoco d'ombre. Che altro si dice in quel famoso § IV della parte III, se non su per giù questo: che la riforma, sia pur ottima — come naturalmente la Commissione deve ritenere la sua —, non può approdare a nulla di buono, se non si riformano i metodi, se non si riformano gl'insegnanti? Ebbene! — verrebbe fatto di esclamare — se la Commissione è in ciò perfettamente d'accordo (v. p. 275) col relatore e con tant'altra brava gente, non sarebbe il caso di fermarsi qui? Non dovrebbero questi signori correre subito dal ministro e dirgli: « Badi, Eccellenza! Il tempo di riformare gli ordinamenti scolastici non è ancora arrivato. Se ci ha chiamati qui per questo, è meglio che ci mandi a casa »?. Ma la Commissione ha preferito allargare da sè il proprio compito, e si è accinta animosamente a rifare non solo la scuola ma anche gl'insegnanti. Peccato che non sia riuscita a dissimulare la contradizione in cui si avvolge quando, ad ogni passo, attribuisce agli ordinamenti scolastici attuali il poco profitto che potrebbe dipendere dagli insegnanti, e quando fonda grandi speranze sopra i suoi disegni di riforma, che dopo tutto lasceranno nella scuola le stesse persone che ci sono ora. È vero che c'è anche (p. 277, 1° capoverso, e p. 487-506) la ricetta per avere in avvenire gl'insegnanti modello, e sono indicate con grande precisione le dosi di filosofia — il gran farmaco da cui tutto si attende! (*) — da propinarsi in tempo debito ai singoli futuri professori secondo la materia che vorranno insegnare. ma siamo sempre lì: non sarebbe meglio applicare prima la ricetta, stare a vedere che effetto fa, e poi metter mano alla riforma della scuola media? Ora invece — se possiamo permetterci un paragone — il nostro riformatore somiglia quasi a un poco esperto studente di matematica che si sia intestato a risolvere un'equazione a due incognite.

(*) Su questo argomento abbiamo ricevuto dal professore Nicola Terzaghi un articolo che pubblicheremo nel prossimo numero. [*N. d. R.*]

Torniamo alla psicologia. Bisogna legger nelle pagine 285 e seguenti le profonde ragioni addotte contro la scuola classica attuale! Il tornaconto volgare di arrivare alle porte dell'università un anno più presto, il calcolo sul reddito che si può sperare da una più o meno approfondita conoscenza di latino: sono questi i soli due grandi argomenti che noi vediamo con molta solennità deposti sulla bilancia dei fati. Ma seguono altre due pagine di *verba*, destinate a far credere che ci siano motivi seri per non lasciare la scuola classica in pace, pur aprendo le porte dell'università a giovani provenienti dall'istituto tecnico o da altre scuole. La più profonda osservazione è quella che leggiamo a pag. 287: la concorrenza potrebbe essere pericolosa per la scuola classica stessa, che potrebbe trovarsi abbandonata dai migliori alunni! Giudicando così a lume di naso, avevamo sempre creduto che l'alea dovesse essere eguale per tutti i tipi di scuola ammessi alla libera — ma, beninteso! — onesta concorrenza. Chi ha altri lumi vede le cose diversamente; e riesce forse anche a distinguere i « molti altri danni, individuali e sociali », che dovranno immediatamente cessare con l'istituzione della scuola unica postelementare. Questa sarà (come acutamente osservava pochi giorni addietro il Fraccaroli) una scuola tecnica senza computisteria, ma in compenso si chiamerà Ginnasio, e non avrà quella noia del latino. La Commissione riconosce « la grande importanza educativa e *gentilizia* di questa nostra nobile lingua latina », non nega « il beneficio che uno studio anche fugace e incompiuto della lingua latina può recare alla educazione degli intelletti giovanili » (p. 289); ma poteva per questo rinunziare al suo bel disegno di un ginnasio triennale? Dove ci saranno nientemeno che delle esercitazioni di educazione psicologica, e dove, se non si faranno traduzioni dal latino, se ne faranno, vivaddio! (v. p. 309 sg.) dall'italiano. Questa idea peregrina ci sembra rubata al Testoni; almeno nei sonetti *Il matrimonio della Gaetana* i due fidanzati s'ingegnano a tradurre in italiano il D'Annunzio!

N. Festa

Per una traduzione d'Orazio.

AL PROF. NICOLA FESTA.

Illustre Professore,

Ella ha fatto una critica acerba della mia traduzione oraziana, era Suo diritto; adesso mi concede di scrivere nel Suo periodico stesso la difesa, ed è Sua bontà: cercherò di non abusarne e di non demeritare.

Ella mi accusa specialmente d'oscurità e d'ambiguità, e di questi difetti porta alcuni esempii. Io potrei naturalmente provare con altri esempii, e mille volte più numerosi, che gran pregio dell'opera mia è la perspicuità, ma questa libertà non mi è concessa, ed è forza ch'io mi attenga ai luoghi da Lei citati. Pure non c'è da perdersi d'animo davvero. È ambigua secondo Lei l'espressione « Espugnò l'Erebo la forza d'Ercole » e da confrontarsi con quella tipica famosa « Vincitore Alessandro l'ira vinse ». Ma come? Può credere alcuno che la forza d'Ercole fosse espugnata dall'Erebo? E poniamo pure uno che in mitologia sia... poco forte. Io ho scritto « Altri in ludibrio dànno le Furie a Marte feroce ». « Come si fa » dice Lei « a sapere che « altri » è oggetto e le Furie soggetto? » Sì proprio, che le Furie sono quelle mansuete donzelle che alcuno possa farsi giuoco di loro: sarebbe peggio che scherzare..... col lupo mannaro! Ambiguo è secondo Lei « di Quirino la gente a lungo tua presenza allieti ». Ma, se s'intende benissimo come la gente possa essere allietata dalla presenza d'una persona, è a dirittura contro il senso comune che la presenza..... sia allietata dalla gente. E noti che precede « Tardi ritorna in cielo ». Così non si capisce, secondo Lei, « perchè un più giovine contro la fede avanziti »; e precede « Non dolerti, Albio », e si parla ad un innamorato geloso! Ancora. Trovando « Un dì fanciul te rabbuffando Apollo » Ella chiede: « fanciullo te, o fanciullo Apollo? » O bella! S'è mai visto che i fanciulli facciano i rabbuffi agli adulti? Ma a questa stregua si potrebbero riveder le bucce anche ai grandi poeti! Prendo a caso uno di quei quattro splendidi versi carducciani da Lei citati « Gino, ove il giambo di Catullo rapido »; che direbbe Ella se alcuno chiedesse: « Rapido il giambo o rapido Catullo? » In talune delle espressioni da Lei biasimate confesso che non mi è riuscito neppure di trovare il punto, diremo così, *incriminato*, e altre persone non melense interrogate da me rimasero sospese.

E come mai Ella, che potrebbe darmi lezione di buona lingua, come di tante altre cose, riprova parole e termini italiani, italianissimi: *parenti* per *genitori*, *soggetto* per *sottoposto* anche in senso materiale, *gravi* per *molesti*, *Persi* per *Persiani*, e via così? S'io Le citassi Dante (« E li *parenti* miei furon Lombardi »), Ella forse si metterebbe a ridere e mi risponderebbe che Dante usa anche *sirocchia*. E allora mi darò a scartabellare un vocabolario moderno, p. es. il Petrocchi (e mi chiami pur Ella pedante): tutte quelle parole vi sono registrate nel senso che io ho dato ad esse, solo a taluna è aggiunta la postilla *T. lett.* (termine letterario). Sicuro. O che le odi d'Orazio s'hanno a rendere coll'idioma delle trecche? E sono questi per me i terribili effetti dell'aver voluto esser troppo fedele al testo? E s'io me ne fossi scostato, non m'avrebbe accusato d'aver tradito il

mio autore Ella che da altra parte mi fa carico persino d'avere reso *dant spectacula* con « dànno in ludibrio » e *torvo Marti* con « Marte feroce »?

Di strofe intere mie, oltre alla chiusa difficilissima, terribile dell'ode IX (dove pure non mi sembra d'esserne uscito tanto male quanto Ella dice), Ella non ne cita che tre, e per disgrazia si tratta proprio di tre strofe poco belle nell'originale stesso, tanto che alcuni editori (p. es. il Müller) non sanno persuadersi che sieno uscite così dalla penna di Orazio, e due le espungono come spurie, la terza contrassegnano come corrotta! Dove il testo non soddisfa, si può pretendere che soddisfaccia la traduzione? Che ci sia nei miei versi qualche elisione e qualche sincope soverchia, determinata dalla dura necessità del verso, ammetto, e per questa parte cercherò di migliorare nei limiti del possibile il mio lavoro, ma non so tuttavia persuadermi che mi si debba gettare la croce addosso perchè alcune poche volte ho scritto *fratei* o qualche cosa di simile. (Mi sovviene p. es. che il Monti, il quale non è certo un antico, dice « Nè de' *fratei* che molti e valorosi ecc. »).

E veniamo alla metrica. Questa è materia spinosa quanto mai, e quando si tratta, non già di riprodurre veramente in italiano i sistemi metrici del greco e del latino (che sarebbe impossibile), ma di *adombrare* (diciamo così) i versi antichi con versi che per il numero delle sillabe e la lunghezza non sieno molto disformi dai latini, ci dovrebbe essere un po' di quella vicendevole venia. Io non l'ottengo da Lei. Perchè ho scritto che il Carducci nelle odi *Fantasia* e *Primo vere* ha inteso imitare i sistemi asclepiadei, Ella dice che devo aver duro l'orecchio: ed io mi prendo in santa pace questa tiratina..... del medesimo, poichè mi viene da Lei. Ma il Guarnerio (*Manuale di Versificazione Italiana* — Milano, Vallardi, pag. 262) dà ragione a me! Il Guarnerio stesso dice che il Carducci riprodusse il verso asclepiadeo o con un endecasillabo sdrucciolo o con due quinarii sdruccioli accoppiati, solo avendo cura nel primo caso che talora *(talora!)* l'endecasillabo fosse costituito da un settenario tronco e un quinario sdrucciolo. E che altro ho detto ed ho fatto io? Ancora. Tra duecento (o poco meno) endecasillabi saffici ne ho fatti quattro o cinque dove lo stacco della cesura riesce meno bene per meno perfetta accentuazione delle sillabe precedenti. Ed Ella se ne scandalizza. Ma *non semper feriet quodcumque minabitur arcus.* Anzi, *si licet parva componere magnis,* Le dirò che saffici meno perfetti si trovano anche fra quelli del Carducci, come p. es., « di tirannia, pien d'inni il caldo ingegno » (in *Alessandria*) e « e quando tonò il punico furore » (niente meno che nelle *Fonti del Clitumno*!).

Ahimé! Ella non mi concede che uno spazio limitato. Ho risposto a tutto? Ah! mi scordavo il meglio o... il peggio. Al principio di quella fatale ode d'Archita mi sono reso colpevole di una strana svista (e non so come, e Dio sa se me ne stizzisco!): ho messo il verbo al plurale col soggetto in singolare, che sarebbe errore imperdonabile... in un ragazzo di seconda elementare!

Che ad un uomo di tanta dottrina, di tanto buon gusto e di tanta autorità dispiaccia la mia traduzione mi duole, ma non potrei sdegnarmene senza rendermi ridicolo: già a Lei, si vede bene, le traduzioni in generale non piacciono, nè io sono così stolto da sperare di farla ricredere. Ben mi lamento che per un'opera (quale essa sia, che non ispetta certo a me il giudicarne) coraggiosamente concepita e coscienziosamente intrapresa e senza alcuna speranza di materiale vantaggio, Ella non abbia trovata una parola che non fosse di biasimo o di scherno. Solo mi resta il conforto di sapere e di dire che ad altri insigni il mio « Orazio » non dispiace. Farò un nome solo, ma illustre e caro certamente anche a Lei, quello di Remigio Sabbadini, il quale plaude all'opera mia e, perchè io non creda le sue parole dettate solo da cortesia, mi dà persino facoltà di pubblicare la sua lettera, quand'io voglia.

Con ossequio La riverisco.

Venezia 14 Genn.

Dev.mo
LIONELLO LEVI.

Ho pubblicato, com'era mio dovere, integralmente la lettera del prof. Lionello Levi. Potrei replicare, ma non lo faccio. Un così tenace amore paterno per la prole infelice ha qualcosa di sublime, davanti a cui la critica ama deporre le armi.

N. FESTA

Cronaca.

Letterature moderne. Appressandosi il momento di festeggiare il sesto centenario della nascita di G. Boccaccio, la società storica della Valdelsa ha deliberato di bandire il concorso per una Vita di Giovanni Boccaccio.

Il lavoro originale, rispondente alle altre condizioni qui sotto indicate, dovrà avere il carattere, anche per la mole, di narrazione sobria, elegante e di agevole lettura per un largo pubblico.

Il premio assegnato alla *Vita di Giovanni Boccaccio* è di lire milleducento. L'opera premiata rimane di proprietà della Società storica della Valdelsa, che ne curerà la stampa ne' modi che creda più opportuni entro il 1913. Ulteriori accordi potranno esser presi coll'autore per le eventuali edizioni successive alla prima.

I lavori, in lingua italiana, manoscritti o dattilografati, e in forma definitiva e chiara, dovranno essere inviati alla Segreteria della Società storica della Valdelsa a Castelfiorentino (prov. di Firenze), in tempo per essere ricevuti entro il 31 dicembre 1911. Saranno contrassegnati sulla prima pagina con un motto, da ripetersi sopra una busta chiusa, contenente il nome e cognome e il domicilio dell'autore. Ogni altro segno di riconoscimento anticipato, sia esterno, sia nel testo del lavoro, ne importa l'esclusione dal concorso.

— Nel fascicolo ottobre-novembre della rivista universitaria *Studium* si legge un interessante articoletto di A. Foscherini *Le signore ambasciatrici dei secoli XVII e XVIII e la loro posizione nel diritto diplomatico*. Molti dei più rinomati giuristi del tempo ammettono che il sovrano di uno stato possa mandare in missione all'estero qualunque persona gli piaccia, senza che la condizione sociale, la religione o il sesso ponga limiti alla scelta. A dispetto però di tali teorie liberali, non si conosce che un solo esempio di un'ambasciatrice, Renée du Bec marescialla di Guébriant, dama e consigliera di Maria Luisa di Mantova, alla quale da Luigi XIV fu nel 1645 concesso quest'onore. Nei viaggi ch'ella intraprese in Ungheria, in Germania, in Italia fu sempre accolta cogli stessi onori e collo stesso cerimoniale che si usava verso gli altri rappresentanti di sovrani esteri. La novità però non incontrò simpatia; nè l'ambasciatrice si occupò di affari importanti e con serietà tale da conciliarle la stima e il rispetto. Il titolo di ambasciatrice fu riservato alle mogli degli ambasciatori; e fu un Papa, Sisto V, che per deferenza al marchese d'Olivarez, ambasciatore di Spagna a Roma, conferì pel primo tale titolo alla moglie di lui, e la volle a parte degli onori riservati agli ambasciatori. D'allora in poi il diritto diplomatico ebbe ad occuparsi anche delle ambasciatrici. Il Foscherini allieta il suo articoletto con vivaci e piccanti aneddoti di gelosie per preminenza, di gare, di cerimoniali, di etichette et similia.

— Nel *Mercure de France* del 16, I, 1910 notiamo: Gilbert Maire, *La personnalité de Baudelaire et la critique biologique des ' Fleurs du mal '* [l'A. è contrario all'intrusione della biologia nella critica letteraria anche nella sua forma più semplice ed iniziale di critica biografica uso Sainte-Beuve. Vuole che si studi l'opera d'arte da sè, e su di essa, controllando cioè i particolari biografici colle impressioni che l'opera del poeta ci desta, si ricostruisca la personalità del poeta. Continua: e quindi vedremo la teoria in applicazione].

— Nella *Revue Critique des Livres Nouveaux* del 15 gennaio che si pubblica in Parigi (101 rue de Vaugirard) il signor Ch. Andler pubblica una recensione severa ma giusta dei due ultimi libri di J. Huret *En Allemagne, De Hambourg aux Marches de Pologne* e *En Allemagne, Berlin*. Difetto fondamentale rilevato: la leggerezza.

— Nella *Revue Internationale de l'Enseignement*, LIX, 1, F. Picavet pubblica un riassunto della relazione del bilancio del ministero dell'Istruzione in Francia fatta dal signor Steeg; rileva che la nuova legislatura s'è specialmente preoccupata dell'insegnamento primario; ma che in avvenire e per esso, e per le scuole secondarie e per quella superiore ci vorranno ben altre assegnazioni di fondi!

— È uscito il fasc. ottobre-novembre-dicembre 1909 della *Rassegna Bibliografica della lett. Italiana* e in essa notiamo: Eugenia Levi, *Foscolo e Hobhouse, e lord Byron e De Brême e Monti e Pindemonte*. È una diligente ricostruzione, su materiale inedito e stampe rare, della storia del *Saggio sullo stato presente della letteratura italiana*, pel quale il Hobhouse ebbe collaboratore il Foscolo.

— È uscito il fasc. settembre-dicembre 1909 della *Rivista di letteratura tedesca* diretta da C. Fasola, e vi notiamo: T. Longo, *I fratelli nemici nei drammi di Klinger e di Leisewitz* [cioè nel *Julius von Tarent* del L. e in *Die Zwillinge* del K. occasionato dal concorso indetto per un dramma dal teatro di Amburgo nel 1775]. G. Bolognini, *Aleardo Aleardi e la poesia tedesca*. [Da una lettera dell'A. in data del 4 giugno 1855 risulta che ebbe conoscenza dei poeti L. H. Ch. Hölty (1748-1776) e K. Beck (1817-1879)].

— Il fascicolo 15 gennaio della *Revue Universitaire* (Paris, Colin) reca un largo riassunto della conferenza che G. Lanson ha tenuta all'École des Hautes études sociales il 25 novembre 1909 sulla parte rispettiva dei grandi secoli nell'insegnamento del francese Con ottime ragioni egli si dichiara contrario allo studio della letteratura nella sua continuità cronologica e favorevole alla scelta di singoli autori. Che alcuni di questi debbano servire alla formazione dello stile, altri a quella del gusto, altri a quella dell'intelligenza, altri a quella dell'uomo e del cittadino, ecco quello che, per troppo amor di distinzione, non è forse altrettanto ragionevole e si lascia ricondurre ad alcuni pregiudizi estetici del Lanson che già segnalammo (XXVIII, 417, sgg.).

— *Revue d'histoire littéraire de la France*, 16e année, n. 4 (octobre-décembre 1909): Louis Maigron, *Le Romantisme et l'homme de lettres* [è un capitolo del libro che l'A. sta per pubblicare presso l'editore Champion, *Le Romantisme et les Moeurs*; in esso stabilisce il concetto che dell'uomo di lettere si aveva durante il romanticismo in Francia]. — A. Lombaid, *L'abbé Du Bos et l'origine de l'École romaniste* [notevole lavoro intorno agli scritti dell'abate Du Bos]. — Paul Bonnefon, *[Xavier de Maistre. Lettres inédites]*. — R. Dezeimeris, *Annotations inédites de Michel de Montaigne sur les « Annales et Chroniques de France »*

de Nicole Gilles (suite) [continua la pubblicazione delle postille inedite di Montaigne al volume di N. Gilles].

— *Bulletin italien*, tome x, n. 1 (Janvier-Mars 1910): L. Auvray, *Les deux versions italiennes de la légende de sainte Catherine de Sienne, par Raymond de Capoue, à propos du manuscrit italien 2178 de la Bibliothèque nationale* [l'A. rileva che nei manoscritti e nelle edizioni sono state giustapposte porzioni delle due più antiche versioni della leggenda latina di Raimondo da Capua, opera l'una d'un senese, Neri di Landuccio Pagliaresi, l'altra di un anonimo piacentino]. — Ugo Chiurlo, *Appunti intorno alla traduzione francese del Filostrato dovuta a Louis de Beauvau* [porta nuovi contributi alla conoscenza di Louis de Beauvau e della sua traduzione del Filostrato, di cui ha trattato ampiamente or non è molto H. Hauvette nella stessa rivista]. — L. G. Pélissier, *Albanyana* [lettere inedite alla d'Albany].

— *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, XXVII Jhg., 1, n. 2 Januar-Februar 1910, Carlo Volpati, *Per la storia e il prestito di codici della Marciana nel sec. XVI.*

— *Zeitschrift für Bücherfreunde,* Neue Folge, Heft 10, Januar 1910: Walter Gräff, *Älteste deutsche Farbenholzschnitte* [studia l'origine dell'incisione a colore, sorta per merito di Erhard Ratdolt di Augusta, il quale lavorò a Venezia tra il 1476 e il 1486]. — A. F. Cohn, *Ludwig Tiecks Reise nach London und Paris im Jahre 1817* [contributo alla biografia di L. Tieck].

— *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen*, XXIII Bd., 1, n. 2: Ottokar Fischer, *E. T. A. Hoffmanns Doppelempfindungen* [buono studio che riguarda specialmente lo stile del Hoffmann]. — Fritz Flügge, *Fidele and Fortunio, a comedy of two Italian gentlemen by Anthony Munday, Erster vollständiger Neudruck des in der Bibliothek zu Chatsworth befindlichen Originals* (1584) [pubblica per intero la commedia, facendola precedere da una breve prefazione]. — Bernhard Fehr, *Zur Entstehungsgeschichte von Thakeray's « Vanity fair »* [fa alcune aggiunte a uno studio di Erwin Walter pubblicato nella collezione *Palaestra* nel 1908]. — Walther Küchler, *Zu den Anfängen des psychologischen Romans in Frankreich* [studia quattro romanzi, di cui tre inediti e ignoti, della prima metà del sec. XVII]. — Leo Jordan, *Eine Handschrift von Werken der Gräfin La Fayette mit dem inedierten Fragment eines Romans* [da un manoscritto della biblioteca regia di Monaco di Baviera]. — H. Caspari, *Neue Maupassant-Literatur* [sui recenti libri intorno a Maupassant].

— Pubblicazioni scolastiche.

Capitoli scelti dei commentarî della guerra gallica annotati dal prof. Paolo Calicchia, Livorno, Giusti, [i capitoli son collegati con sobri riassunti: le note buone].

Emilio Saginati, *Narrazioni liviane*, esercizi e temi di traduz. dall'ital. in lat. proposti alle classi sup. dei ginnasi, Livorno, Giusti, [non si tratta di versioni letterali da Livio: gli insegnanti possono, per questo, star tranquilli. I brani, disposti secondo una ragionevole progressione di difficoltà, sono divisi in tre parti, delle quali le due prime assai ricche, la terza priva di note].

G. Bonacci e E. Oberti, *Letture storiche e geografiche*, Firenze, Bemporad. [Libro sul quale riserviamo il nostro giudizio].

Iolanda Bencivenni, *Grazia e forza*, antologia per le scuole medie femminili di primo grado, vol. II, per la II classe, Palermo, Sandron.

Angelo Russo, *Antologia marinaresca di prose e poesie*, voll. II-III, per uso del secondo e del terzo corso degli istituti nautici, 2ª ed., Roma, Forzani.

Per assoluta mancanza di spazio abbiamo dovuto rimandare al prossimo numero la continuazione e fine dell'articolo del professore G. Albini, « Per la poesia pastorale ».

Opuscoli ed estratti.

Bolognini G., *Aleardo Aleardi e la poesia tedesca.* (estr. dalla *Rivista di Letteratura Tedesca*, III, 9-12), pp. 8. — Callegari G. V., *Peregrinazioni Mitologiche*, contributo alla mitologia comparata, Feltre, Boschiero, 1909, pp. 28. — Formichi C., *Un insigne dramma indiano nella recente traduzione di Michele Kerbaker* (estr. dal *Giornale della Società Asiatica Italiana*, XXII, 1909, pp. 213-245). — Ippolito Franc. G., *Un illustratore del costume e delle Tradizioni popolari della Contea di Modica* [Serafino Amabile Guastella, 1819-1899], Catania, Giannotta, 1909, pp. 35. — Levi L., *Ancora su le origini del dramma satirico.* Venezia, tip. Ferrari, 1910, pp. 20 (estr. dagli *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, t. LXIX, 2). — Mazzalorso G., *Schema di una dottrina intorno la Giustizia e il Diritto.* Bologna, L. Beltrami, 1909, pagine III-118. — Mele E., *Per la fortuna del Cervantes in Italia nel Seicento.* Catania, 1909, pp. 21, (estr. dagli *Studi di filologia moderna*); cfr. *Cultura*, XXIX, 93. — Pasqualini E., *Carlo Goldoni - Appunti critici - Preparazione alla lettura delle Commedie.* Assisi, tip. Metastasio, 1909, pp. 58. — Profumo A., *L'incendio di Roma dell'anno 64* (estr. dalla *Rivista di Storia antica*, XIII, 1), pp. 31. — Ussani V., *Giudaismo, Monachismo e Paganesimo* (estr. dalla *Rivista d'Italia*) [Saggi di una traduzione in versi di Rutilio Namaziano].

A. R. Clementelli, *gerente responsabile.*

Bari - Stab. Tipo-Lit. Gius. Laterza & Figli. 23800

Anno XXIX - N. 5. 28 Febbraio 1910.

LA CVLTVRA

Il "dramma,, della letteratura italiana.

Nel recente libro di un poeta e critico Enrico Thovez, — *Il Pastore, il Gregge e la Zampogna* [1], — si ripresenta con straordinaria vivacità il noto giudizio, schiettamente romantico: la letteratura italiana è stata sempre soverchiata dal classicismo letterario, vale a dire dalla « letteratura », in senso dispregiativo. Il Thovez dice, parlando in particolare della lirica: « In fondo la lirica italiana è una lirica di coltura. I professori, si sa, vivono in un mondo puramente verbale: il mondo delle forme letterarie storiche; il loro ufficio li avvezza a non percepire la realtà che attraverso l'elaborazione degli artisti del passato; insensibilmente si avvezzano a pensare liricamente nelle forme di Orazio, di Dante, del Petrarca. Salvo il Leopardi, la lirica italiana non è un fenomeno di sentimento, ma un frutto letterario, e i suoi caratteri principali sono l'ingegnosità concettuale e l'eleganza ornamentale. L'elaborazione lirica non è mai espressione spontanea, immediata, rude del fantasma poetico, non è mai lo strumento necessario per suggerire un dato stato d'animo, com'è nei greci, e spesso nei tedeschi e negli inglesi; è sempre riflessione dotta, amplificazione retorica, componimento letterario, rappresentazione scenica ».

Bisognerebbe, in verità, essere molto « letterati », per mettere senz'altro da parte il libro del Thovez, considerando solo come vecchia e spregevole la tesi ch'egli ripresenta suggestiva e vibrante d'intensa vita vissuta. Io credo, invece, che di quel giudizio non si discorrerà mai abbastanza. — Contro di esso, in sede puramente teorica, si ha facile ragione. Qui si oppongono « naturalità » e « cultura », due termini di cui la definizione non può essere che approssimativa. L'*Infinito* leopardiano, pur in quella che potrebbe chiamarsi la sua verginità « letteraria », è prodotto di cultura assai più che non sia prodotto di cultura una canzone popolare. La parola « forme » è vaga; ma, appunto perchè è vaga, si può dire che « pensare liricamente nelle forme di Orazio, di Dante, del Petrarca » è possibile anche oggi; specialmente se si considera che quelle « forme » han dato luogo ad una tradizione ininterrotta di pensiero lirico: va da sè, poi, che un poeta moderno non sarà precisamente Orazio, Dante o Petrarca! Ma non si ha minor ragione contro il Thovez, dal punto di vista, diciamo così, della correttezza storica. In altri termini, occorreva provare, scendendo minutamente ai fatti. Egli ci fa soltanto desiderare, senza darcela, una storia della lirica italiana alla stregua del criterio bifronte: immediatezza — « letteratura ». Ricorderò che, in un suo scritto (*Critica*, III, 333-8), il Croce tracciava uno schizzo storico della tesi ora ripresa in questo libro; ed enumerava, discutendoli, gli errori che hanno inquinato il nucleo di verità che essa contiene, rendendola comprensiva ed assoluta come ancora si sente ripetere, e ancora si ripeterà. Egli notava sopratutto che l'esagerazione derivò dall'angustia critica degli storiografi classicisti: « Rispondeva alla genuina realtà una storia della letteratura italiana in cui erano consacrate le riputazioni poetiche di Angelo di Costanzo, di Bernardino Rota, di Alessandro Guidi e di Eustachio Manfredi, ma o si dimenticavano o si ricordavano appena le prose e i versi del Bruno e del Campanella, le maccheronee del Folengo e le napoletanerie del Basile: e Carlo Dati era messo tra i prosatori accanto a Galilei! »

Ma ora le monografie e le discussioni degli ultimi quarant'anni han cangiato la « pinacoteca » dei nostri scrittori: a molti « quadri accademici » si son sostituiti « molti già spregiati primitivi o altamente riprovati barocchi »; senza dire che si son compresi in modo nuovo anche « quei medesimi autori che sono stati, per consenso di secoli, riputati di prim'ordi-

[1] Napoli, Ricciardi, 1910, 8°, pag. 400.

ne »: gli opuscoli cinquecenteschi ristampati dal Camerini nella sua *Biblioteca rara*, « a coloro almeno che non erano angusti cervelli di cosiddetti *manzoniani*, destarono sorpresa, per lo spettacolo di tanta vita ed arguzia sprizzante dalle pagine stimate vuote e noiose di quegli scrittori dei quali non si era creduto di poterfare fin allora miglior uso che come di rispettabili e indigeribili *testi di lingua* ». Oggi ci troviamo preceduti, nientedimeno, dal De Sanctis, il quale fece succo e sangue di quanto già era stato detto contro la « letteratura » della letteratura italiana, dal seicento in poi, attraverso la critica illuministica del secolo decimottavo, sino ai romantici italiani, agli storici romantici tedeschi e a quelli derivati dall'idealismo assoluto. Dante, pel De Sanctis, ebbe i suoi veri successori fuori d'Italia! Nella sua storia egli perseguitò, romanticamente, la « letteratura »; ed è noto che la sua critica peccò spesso per eccesso di « naturalismo » (è perciò quasi meraviglioso che egli sia arrivato talvolta anche alla giustificazione della « letteratura », laddove questa ridiventa arte). Il Thovez pensa forse che neanche il De Sanctis fece giustizia piena del classicismo letterario, pensa che anche oggi, dopo tanto progresso di gusto, di critica e di teorie estetiche, sia da fare una storia della letteratura italiana dal punto di vista « antiletterario »? Certamente egli pensa così; nè io, da mia parte, con le dovute riserve, gli darei torto. Noto solo che questa storia egli non l'ha data.

In realtà, il Thovez non poteva darla. Gli mancava l'obiettività necessaria. Parla, nel suo libro, una ipersensibile anima di poeta, avida della più genuina immediatezza, oppressa, quasi ossessionata dalla « letteratura » della poesia nazionale. Il suo è un libro di ardenti, profonde confessioni. È, come ora dirò, drammatico; e quindi riboccante di vita, come pochi presso di noi se ne scrivono. Rappresentando, con rude sincerità, sentimenti che son sostanziali nell'anima poetica italiana, esso può avere efficacia. Nè è a temersi, dalle esagerazioni e dagli errori che vi son contenuti, un'efficacia negativa. Presso di noi attecchiscono assai poco, in fatto di critica, le stramberie impressionistiche, e, in fatto di poesia, quelle « decadenze » che meritano a giusto titolo il nome: non si vede traccia neppure di quell'altra « decadenza », la quale è invece, nei francesi, tutto uno sforzo, talora raggiunto, verso un'espressione genuina dell'anima moderna più profonda. Il Thovez stesso, che non simpatizza punto coi decadenti francesi, sente il bisogno, come per un istinto più forte di lui, di rifarsi dai greci. L'efficacia può essere buona. Le pagine vivissime del Thovez possono avere l'effetto, non mai inutile, che hanno le gagliarde ventate nei luoghi ove si accumulano sempre, naturalmente, malsani vapori. Possono giovare, quasi a testimonianza che la questione della « letteratura » non è mai per noi definitivamente superata e risoluta. La nostra cultura « professorale » è resistentissima; malgrado l'affermazione decisa d'una critica veramente estetica, la nostra pavida storiografia letteraria ancora è legata, nelle scuole, alla tradizione retorica. Se il giudizio romantico, di cui ci occupiamo, oltre a significare che il classicismo letterario soffocò le buone ispirazioni della nostra letteratura, sottintende che esso servì anche a mascherare la mancata ispirazione che nasce dai profondi interessi intellettuali, religiosi e morali dell'uomo; non è forse vero che i nostri maggiori scrittori di oggi, il D'Annunzio, il Fogazzaro, il Pascoli, dànno, nella maggior parte dell'opera loro, la simulazione retorica dell'eroismo, dell'amor di patria, della religione, del senso del mistero?

Ma si noti, inoltre, che il Thovez, in luogo di quella storia che gli si potrebbe chiedere e che egli non poteva dare, ha alcuni sguardi acuti e penetranti sulla nostra lirica in generale. Si leggano i capitoli intitolati *La sovranità delle immagini, La ragione poetica, Le colpe della rima e del ritmo*, « *L'aria di danza* ». Esamina il sonetto *Passa la nave mia colma d'oblio*: « Quando la poesia giunse a questo segno, quando a descrivere il dolore della sua anima il poeta ricorre a una rappresentazione navale coi pensieri che remano, i sospiri che gonfiano la vela, la pioggia di lagrime e la nebbia di sdegni che allentano le corde, il poeta non è più poeta, ma un giocoliere che va in cerca di tropi barocchi a edificazione dei cuori di ghiaccio collezionisti di sottigliezze verbali . . . . . Ora, ad un lirico vero si può perdonare tutto, si può perdonare l'essere incomposto, barbaro, disuguale, brutale, ma non si può perdonare d'esser freddo e d'esser artifizioso ». Questo linguaggio, a proposito del Petrarca, a me non sembra irriverente, quando penso che abbiamo ora un *Imaginifico*, non tollerato, ma ammirato specialmente per-

chè *Imaginifico.* Il Thovez dice, tra altre osservazioni giustissime sulla rima: « Il francese, l'inglese, il tedesco sono ricchissimi di parole monosillabe e bisillabe, di rime leggere, che, toccate, dànno un suono che tosto si dilegua senza insistere a danno dell'insieme; sono doviziosi di rime tronche che dànno un suono dolce, mentre le nostre rime tronche sono pochissime e terribilmente dure di suono .... Nella fonetica italiana la rima ha un'importanza musicale troppo grande per non diventare eccessiva: richiede troppo sforzo di abilità nel congegnarla e nel variarla, e attira troppo l'attenzione, per non pesare sulla lirica che voglia esser rapida e veemente ». Soltanto coloro che ne han fatto la prova possono capire a quali giochetti conduca lo sforzo del rimare, « e quanta sincerità e calore di sentimento si siano immolati e si immolino » ad esso.

E non meno giuste sono le osservazioni sulle forme metriche tradizionali; sicchè infine l'autore ci fa nascere anche il desiderio di rivedere la nostra lirica dal punto di vista della rima e del metro. È un desiderio che ha provato, del resto, chiunque abbia esaminato con vera penetrazione l'opera di qualche poeta contemporaneo, e abbia, per conseguenza, sentito il grave disagio di riferirsi vagamente, per l'uso arbitrario delle forme metriche tradizionali, a tutto un passato non definito: il disagio di non poter spiegare appieno certi errori del suo poeta non imputabili esclusivamente alla deficiente ispirazione di lui. Quel desiderio dovrebbe essere il programma di uno studio, pel quale sapremmo subito distinguere se, per esempio, il sonetto di un poeta contemporaneo è per necessità intrinseca un sonetto, o si risolve nella successione artificiosa ed esteriore di due quartine e due terzine ben sonanti e rimate: distinzione che io non esito a dire, in moltissimi casi, difficilissima: d'ordinario il critico accetta la forma metrica, che gli viene offerta, come un indiscutibile postulato. Io direi: ora che il D'Annunzio lo ha portato a tanta perfezione, si illustri il verso libero, illustrando insieme le forme chiuse, sul vivo, con la storia alla mano!

Se, intanto, una metà circa del suo libro il Thovez l'ha dedicata al Carducci, e di questi ha tentato di fare, come suol dirsi, una demolizione, pur ammirandolo dove gli sembra gran poeta, è perchè il Carducci gli offriva l'esempio più cospicuo e più prossimo, stavo per dire più ingombrante, del poeta « letterato ». Il poeta delle *Odi barbare* fu per troppi anni imitatore; mentre, quando « un poeta ha qualche cosa di proprio, di prorompente, di necessario da dire, trionfa assai presto dell'imitazione in cui si rinchiude per necessità di appoggio l'adolescenza letteraria. Si esprimerà malamente, incompletamente, ma si esprime ». La « letteratura » rimase nell'opera carducciana sempre, anche dopo il periodo dell'imitazione. Solo a trentacinque anni egli aprì la sua anima all'Hugo, allo Shelley, al Goethe, allo Heine, agli aborriti poeti stranieri, e quindi ad una « vena di sentimentalità fantastica, di realtà colorita »: rammodernò, per tal modo, e ravvivò la sua poesia. Quella vena fu « un fiume letterario dedotto con arte sicura ad irrigare l'aridità dell'orticello primitivo, ma i fiori che ne nacquero ebbero sempre un qualche profumo dotto di letteratura, non mai il sentore della libera terra vegetante, e attorno al loro gambo resta pur sempre appesa l'etichetta dell'orticoltore che ebbe a darne il seme ». Il mondo del Carducci fu un « organismo letterario »; l'ispirazione di lui fu sempre soverchiata dalla cultura professorale. E il Thovez, da tal punto di vista, non risparmia al suo poeta le critiche più acute, che spesso colpiscono con ludica sicurezza. Ma, — egli pur riconosce che il Carducci riuscì a fare cose bellissime o addirittura perfette! E allora? Ciò vuol dire che l'« orticello primitivo » non era arido; potrebbe dire, al contrario, che la fertilità originaria dell'« orticello » aveva bisogno, per manifestarsi, di largo concime « letterario », e che il concime stesso, per lungo tratto, prima dell'assorbimento, la tenne soffocata.

So bene che questo modo di vedere potrebbe esser chiamato ottimistico dal Thovez, il quale è mosso dalla sua violenta passione. Ma appunto, io vorrei osservargli, in generale, che il suo scritto, ispirato da motivi nobilissimi, segue troppo i piccoli e occasionali motivi dei fatti, e tende perciò a smarrire la nobiltà iniziale. Il Thovez non esita, ad esempio, a trovare nella produzione d'annunziana motivi di vanità, di moda, ed anche meno onesti motivi. Ma in un artista, che abbia un temperamento, quei motivi sono gli ultimi coefficienti della sua attività: il temperamento stesso li assorbe e li fa suoi, totalmente subordinandoli. Così la vera figura del Carducci non si può raggiungere, guardando esterior-

mente l'imitazione e la « letteratura » della sua poesia, e perciò anche esteriormente, e avulso dal resto, il prodotto buono o eccellente del suo ingegno poetico. La vera figura del Carducci si raggiunge solo, quando si raggiunga tutta l'intimità di lui, il suo temperamento poetico, il quale poi spiega l'imitazione, la « letteratura » e la bella poesia. La poca serenità del Thovez appare lampante, quando egli parla dell'uso dei metri barbari nelle *Odi*: « Dunque non fu pel Carducci rinnovamento, ma ritorno arcaico; non modernità, ma rifugio nella vita antica ». Quel « dunque » è fondato sulla *Nota* apposta alla prima edizione delle *Odi*, in cui il poeta dava egli stesso spiegazioni poco concludenti ed estrinseche dell'innovazione metrica. Che gli uomini sono sempre superiori alle proprie intenzioni, il Thovez non dovrebbe ignorare; e che i poeti, in ispecie, non sanno quel che si fanno. Perchè non credere che, sotto le intenzioni coscienti del Carducci, vi fosse, inconscio, il bisogno di forme più libere e più adatte all'ispirazione di lui? Dovette essere certo così, se il Thovez medesimo trova solo nelle *Odi* il « poeta rude e grande, e non il professore dotto ed eloquente »; se quelle poesie sono « perfette, stupende di densità sentimentale, di slancio lirico, di energia di forma ». —

Il bello è la vittoria dello spirito artistico su qualche cosa. Su che? Sulla materia stessa fornita dalla sensibilità di un dato artista. Quindi: tale bellezza, tale bruttezza; tale perfezione, tale imperfezione; tale luce, tale ombra. Si dice ordinariamente che ogni artista ha il difetto del proprio pregio. Se la letteratura d'un popolo ha un certo carattere prominente, che la distingue da ogni altra, — e lo ha sempre, — avrà anch'essa il lato negativo di quel carattere positivo, il difetto di quel pregio. Per esempio, la letteratura francese ha pagato la perfezione dei suoi *écrivains* con le tendenze intellettuali e logiche dei suoi lirici; e non è senza ragione che il simbolismo poetico, con le sue volute oscurità suggestive, sia sorto proprio in Francia. Ricorderò quel che ha scritto recentemente in questa rivista l'amico De Lollis, sul « tono alto » della letteratura italiana. Egli esaminava la canzone a Silvia del Leopardi, « una delle più facili », e che pure ha, al primo verso, il verbo.... « rimembrare »! Il Villari aveva detto: « I personaggi da noi descritti cominciarono così ad aver tutti qualche cosa di classico e ideale, quando non riuscirono addirittura accademici e convenzionali » (si notino il diritto, « classico e ideale », e il rovescio, « accademico e convenzionale »). Il De Lollis domandava con ragione: — quando? Difatti, non si saprebbe dire quando sia cominciata nella nostra letteratura quella classicità, che ha la sua degenerazione nell'accademia. Il De Lollis stesso faceva osservare che non si trovano nei *Promessi Sposi*, « che pur si sarebbero tanto prestati », descrizioni troppo tecniche, cioè manifestazioni di un realismo troppo crudo e minuto: qualche volta, perfino, il lirismo prende la mano al Manzoni, vestendosi di linguaggio classico, « Addio, casa natia... ».

Orbene, la « letteratura » non sarà il rovescio del « tono alto » della nostra letteratura, che perciò non riuscirà mai ad esser popolare, ad esempio, come l'inglese? E il « dramma » della nostra letteratura, se così vogliamo chiamarlo, non sarà appunto nella lotta tra la « letteratura » e l'immediatezza, tra l'accademia e la spontaneità, se la vittoria dev'essere del classico e dell'ideale? Il Thovez ha torto nel credere che il processo di liberazione e di superamento debba avvenire non nei singoli artisti, ma attraverso la catena di essi, per cui un artista sarebbe un grado inferiore rispetto al seguente, e superiore rispetto a quello che lo precede. Così egli dice che il Carducci segnò un regresso rispetto al Leopardi. La verità è, che sì l'uno che l'altro, ciascuno per sè, debellarono l'interno nemico, la « letteratura », e sciolsero felicemente il proprio dramma. Noti bene il Thovez: pretendere che il Carducci fosse partito dal punto cui era arrivato il Leopardi, significherebbe appunto volerlo ridurre ad un poeta di cultura e di educazione (a un non-poeta), incardinato sulla conquista di un altro, e quindi su un patrimonio in realtà non suo: significherebbe negargli il dritto, ch'egli aveva, di svolgere sè stesso compiutamente dal proprio fondo, vale a dire la condizione essenziale affinchè un poeta si possa formare. E lasciamo stare le ragioni esterne, non indifferenti, ma secondarie, per cui al Carducci premeva di reagire all'ultima degenerazione del romanticismo esotizzante. Su questa via il Thovez si sarebbe accorto che il Carducci è uno dei rappresentanti più tipici di quello che vorremmo chiamare il « dramma » della

letteratura italiana. Quanto più classica doveva essere la sua poesia, tanto più accademica fu la *via crucis* della sua formazione; e, per giunta, quanto più storica doveva essere la sua ispirazione genuina, tanto più fu professorale la sua preparazione. Che importa che il poeta stesso non si accorgesse del proprio dramma, e questo gli rimanesse per sempre oscuro?

S'io non m'inganno, il libro del Thovez resta significativo, perchè nell'autore c'è, inconscio, il « dramma » letterario italiano. Quel « dramma » era visibile nell'autore in quanto poeta: in quel *Poema dell'adolescenza*, di cui in fine di questo libro si raccontano le interne ed esterne vicende. L'ideale di stile del Thovez era, in quelle poesie, « nitido, semplice, intenso, immediato »: egli sentiva di aver sorpassato ogni « letteratura ». Si sentiva anzi solo al vertice della sua conquista: « Ben è vero che, quando uscendo dal mio eremo poetico io mi affacciavo all'uscio e tendevo l'orecchio al canto dei maggiori e degli eguali, mi prendeva quasi uno smarrimento, tanto mi pareva d'esser diverso e lontano, e quasi di un altro mondo ». Già drammatico è questo senso di smarrimento! Tra le poesie del Thovez ve ne son di bellissime, in cui una passionalità ardente trova davvero la sua forma adeguata: ingiusta fu l'accoglienza che ebbe il volume, e giusto sarebbe che esso fosse tratto dall'oscurità, ora, a testimoniare il valore di un poeta, superiore a parecchi altri che hanno percorso felicemente la via della notorietà. Ma la maggior parte di quelle poesie non superano un certo realismo, che le rende prosastiche, non arriva a giustificare la forma metrica, e dà la rozza materia come materia: materia ardente e vibrante, ma pur sempre materia. L'ispirazione del poeta era.... troppo poco « letteraria »!

Egli dice: « Ma a confortarmi mi pareva che lo spirito del Leopardi sorridesse benevolo al mio sforzo, come se io solo avessi saputo leggere con la purità del cuore l'insegnamento progressivo celato nella sua opera ». Ebbene, quanta cultura e « letteratura » nello spirito maestro del Leopardi! Non se ne accorgeva il Thovez? Se ne accorgeva anche un poco, giacchè gli sembrava che « la semplicità della dizione poteva allearsi alla quadratura classica della composizione, e la dignità tragica alla rappresentazione precisamente realistica ». « Quadratura classica », « dignità tragica »: ecco dunque due termini, da cui aveva sentore di non poter prescindere. Se egli fosse stato, poniamo, un inglese, avrebbe probabilmente trovàto, anche senza quei due termini, la forma della propria sostanza: in un realismo « artistico », non « materiale ». Ma poteva egli sovvertire dal fondo la propria sensibilità? La sua illusione era in questo: che egli, italiano, e italiano del secolo ventesimo, potesse raggiungere la « quadratura classica » e la « dignità tragica », immergendosi semplicemente nella natura, rendendo il proprio spirito, non dico popolare, ma primitivo. Così, se il Carducci non sapeva che la propria produzione soltanto « letteraria » non era poesia, il Thovez non sapeva che la propria produzione soltanto « naturale » non era poesia lo stesso. Il « dramma », in fondo, è il medesimo, ed egualmente inconscio. La debolezza degli « attori » inconsapevoli era la stessa: nell'uno quella debolezza poetica era sommissione alla « letteratura », nell'altro era sommissione alla « naturalità ». Ed io auguro al Thovez, che è giovane ed ha temperamento di poeta, di darci, oltre i saggi che già abbiamo nel *Poema dell'adolescenza*, l'espressione della forza che deve corrispondere a quella debolezza: molta bella poesia, « nitida, semplice, intensa, immediata ».

Il « dramma », nel Thovez critico, arriva a questo segno. Nel capitolo intitolato *Poesia di sostanza e poesia di forma* si legge: « Facciamo un esempio. Poesia di sostanza è per me il monologo d'Amleto. Spoglio di ritmo, tradotto sia pure in cinese, strapazzato magari dal traduttore, promuoverà sempre una commozione di poesia. Perchè? perchè la poesia è nell'intimità del pensiero, la bellezza è nella lotta mortale in cui ondeggia l'anima d'Amleto... Ma quando invece Dante dice:

> Quale ne' plenilunii sereni
> Trivia ride tra le ninfe eterne
> Che dipingono i ciel per tutti i seni...

mi dà una commozione poetica dovuta per tre quarti alla suggestione musicale delle parole scelte con accorgimento. Il pensiero in sè non ha nulla di particolarmente poetico. La suggestione del cielo lunare e stellato è ottenuta con la dolcezza languida della parola *plenilunii*, delle vocali delle rime *sereni* e *seni*, della dieresi della parola *Trivia*; anzi tutto il brano è intessuto sopra un'armonia di *i* e di *e* ». Se io dicessi: « quale la luna ride nelle notti di luna

piena, tra le ninfe eterne ecc. » direi una cosa di mediocre efficacia. Si tratta della più recisa distinzione tra contenuto e forma, « pensiero » e parola. Com'è chiaro, l'arte è distrutta. L'espressione artistica è « accorgimento », cioè artificio. Se tali idee venissero da un freddo teorico, farebbero semplicemente sorridere. Vengono invece da un poeta, che le ha derivate da una tumultuosa ribellione alla retorica nazionale, e, nella violenza della reazione, ha negato, con la forma esteriore, anche la vera forma, la forma estetica: alla retorica della forma ha opposto la retorica del contenuto o della « natura ». Noi accogliamo perciò questi sfoghi, rassegnatamente, come un'espressione vivace e interessante del « dramma » letterario italiano; sicuri, d'altra parte, che il Thovez troverà in sè stesso la calma e l'equilibrio per superarli.

ALFREDO GARGIULO.

Per la poesia pastorale.

(cont. e fine, v. fasc. precedente).

Di esso Sannazaro e della sua *Arcadia* il C. tratta con molta cura, bene valendosi del molto che la critica moderna gli offriva intorno a quest'opera; la quale, composita e ultra composita com'è, addensante entro un disegno boccaccesco l'antico e il nuovo, le stanze elegantissime petrarchesche e i modi popolareggianti, serba nella storia delle lettere la sua importanza, quand'anche non abbia recato vivi fino a noi gli spiriti della sua poesia. Questa fulse poi ben altrimenti nella favola pastorale del bergamasco di Sorrento. Circa la quale, credo, i saggi carducciani sono ancora il meglio pensato e il meglio scritto a cui possiam rivolgerci; e che lucidezza di pensiero e di parola! La dimostrazione del Carducci, si sa, porta a riattaccare leggermente l'*Aminta* a qualche precedente prossimo; del resto, lo fa fiorir su da radici antiche per virtù individuale. E ciò è in armonia con l'affermazione che sorse dalla coscienza dell'autore:

> Ardite sí ma pur felici carte
> vergai de' vaghi pastorali amori
> e fui cultor de' greci antichi allori
> su le rive del Po con novell'arte.

È in armonia con ciò che giudicava il Serassi e ratificava il Parini: « Sul tronco delle greche bellezze innestò, per così dire, le sue proprie e quelle della sua lingua, di modo che ne venne a produrre un frutto nostrale assai piacevole e per avventura anche più saporoso del primo ed originario ». Il qual giudizio non può spiacere a noi che a proposito dell'*Aminta* eravamo naturalmente portati a ricordare il virgiliano *Miraturque novas frondes* etc.; ma pure in quelle ultime parole non sapremmo consentire, ché l'*Aminta*, degnissimo d'esser considerato poesia da accostarsi all'antica, è altra cosa da quella pastorale né si può dir che la vinca. Soccorre in buon punto il ricordo di un altro giudizio, quello singolarissimo dell'Alfieri pubblicato dal Carducci; certo, da accogliere con discrezione, ma insomma 'non del tutto ingiusto'; non per nulla uno ha creato il *Saul*. Del resto, era rigidezza alfieriana, cioè applicazione inopportuna di criteri prefissi, affermare che 'la favola si passa in narrazioni inverosimili'; posto che ciò sia, non però molto rileva la verisimiglianza in favola di tal genere: né oggi vorrei soggiungere che le narrazioni sian troppe a scapito dell'azione, quando anch'essa l'azione in tal poema ha caratteri suoi ed esigenze modeste, e quando le cose narrate son tali che, lasciando stare la verisimiglianza, riescono impossibili, o poco meno, a produrre su la scena. Quanto a ciò, che il Tasso non mise mai su la scena insieme Aminta e Silvia, credo che ci sarebbe da pensare perché così facesse, e se non facesse per avventura benissimo. Su taluni particolari dell'arte il C. fa o accoglie osservazioni buone: p. es., che nella scena iniziale il tornar più volte delle parole di Dafne

> Cangia cangia consiglio,
> pazzerella che sei,

deriva dall'uso dell'intercalare bucolico (e di qui lo traspose, con meno leggiadria, il Guarini). Si può compiere aggiungendo che nel séguito le parole ripetute hanno la lor mutazione

> Segui segui tuo stile,
> ostinata che sei,

a quel modo che negli antichi dopo l'ἄρχετε e l'*incipe* succedevano il λήγετε e il desine.

***

Scendendo giù a minori, il Chiabrera e il Marino appariscono trattati un po' alla lesta; quegli, che meglio sentiva la misura e il disegno; questi, che aveva assai più pronta la vena; e l'uno finisce spesso in tronco, l'altro

non finisce mai: e né l'un né l'altro è l'artefice grande, che si ferma a tempo ma non certo per difficoltà a continuare. Molte di quelle che il Chiabrera chiamò canzonette, le più a strofe di nove o di sei settenari, son piccoli idilli, introdotti spesso e conchiusi da qualche altra strofa: c'è Arione, Aretusa, Siringa, Europa, Adone, Cefalo, Orizía, né tutti son dozzinali, e valgono qualcosina più delle ecloghe, le sette brevi ecloghe che formano, partita in piccoli canti, una elegia sola su la morte di Tirsi, in buoni versi e con qualche bel tratto. Gli *Scherzi pastorali* (o *Scherzi e vendemmie*) il C. li nota per leziosi e svenevoli, soggiungendo: 'insomma il Chiabrera, quando riposava dai voli pindarici, amava aggirarsi sugli amenissimi prati dell'Arcadia rassettata dal Sannazaro, e quivi brindare talvolta col vecchio di Teo' (p. 422). I nomi arcadici abbondano purtroppo: ma quelle poesiòle, anacreontiche o ditirambiche, sparse di piccole bellezze, mal si riducono al tipo bucolico, né per ecloghe né per idilli, e poco hanno della stampa sannazariana. Circa l'altro poeta, quando il C. annunzia l'entrare 'nello smagliante giardino della poesia mariniana' (p. 423), ci rianima la speranza che sia per giungerci qualche effluvio di poesia vera, o almeno ci punge curiosità d'intravedere quali fiori e frutti facciano in quegli orti incantati, e i modi della lor coltivazione. Le poche pagine seguenti in verità non dicono molto su la contenenza e la maniera della *Sampogna*, e chi pensa che la stemperata parafrasi ne sia il mezzo più consueto, non trova qui nulla a dissuaderlo; perché, al leggere come da certe alte parole della dedicatoria si supponga non so che 'coscienza' e 'intenzione' d'arte nell'autore (p. 426), si riceve piuttosto l'impressione che la critica, così scaltrita oggi e consummata e dotta (vedi che in quelle righe entra anche il Nietzsche!), serbi in fondo qualche ingenuità di buona figliuola. O non è vero forse che, ogniqualvolta il canoro cavaliere scriveva annunziando opere sue o preludiando a esse, si mostrava grande *promissor* e insieme tenuissimo di criterî? Su taluni criterî suoi nel comporre ci sono cose amenissime nelle sue lettere. Ma non ingenua la critica, perseverante è piuttosto qualche residuo della troppa fortuna di colui che a' suoi dì era salutato

> Marino, anzi gran mare, anzi infinito
> pelago....

E poiché in questo mare annegare non mi sarebbe dolce, m'affretto a riva.

***

M'affretto davvero perché, ripeto, del libro del C. toccando qualche punto, altre parti e certo molti pregi lascio inavvertiti. Un'osservazione che in molti luoghi dell'opera torna opportuna è la seguente. Non appartenendo essa a quel genere prammatico di storia letteraria che raccoglie e presenta su autori e scritti la piena informazione oggettiva o reale, e la valutazione soggettiva o i giudizi aggiunge quasi per accessorio o complemento (e abbiamo di tal genere oggi lavori preziosi, benché in tale accessorio discutibilissimi); essendo qui invece la notizia e il giudizio congiunti e misti, anzi talvolta divenendo quella un cenno e precipuo questo; accade che innanzi alla parola del critico il lettore rimanga spesso esitante. Senza darci l'aria d'aver letti né tutti né in tutto gli autori qui registrati, ché non sarebbe possibile e né pure, 'sia detto con loro pace', desiderabile, e con molta deferenza a chi conoscendoli ne ragiona, par d'intendere che alcuni tra essi appellerebbero volentieri a men sommaria sentenza. Difetto dell'eccesso, se si può dire, cioé del genere troppo ampio, non già di scarsa diligenza e dottrina nello scrittore. Giust'appunto perché vasto è il campo, forse giovava limitarne i confini, distinguendo gl'idilli che hanno qualcosa in comune con la bucolica da quelli che le si accostano per mero effetto della confusione occorsa da antico. Stante questa, nulla vietava o vieta di tenere o ripigliare *idillio* nel suo significato più largo, senza con ciò estenderlo a ogni specie di piccoli poemi. Come già taluni di Andrea Chénier, ve n'ha del Leopardi che con la bucolica non hanno a far nulla: nulla certo a che vedere con essa, e forse né pur si conviene col nome di idillio, il divino canto *Che fai tu, luna, in ciel?* benché parli un pastore: ma il pastore era nella notizia da cui il poeta fu inspirato, e a lui valse mirabilmente per obiettivare la sua poesia, intanto che la schietta limpidezza delle parole allontanava in verità ogni sconvenienza del prestare a *un pastore errante dell'Asia* sì alti, e che paiono sì semplici, pensieri. Così niuna parentela ha con la bucolica l'*Idillio maremmano*, quando invece e questa e altre poesie del Carducci si adattano al nome di idillio. Allorchè il Mamiani scriveva '*idilli*

per me vogliono significare poesia che ha per subietto particolare la campestre natura ' ecc., dovea sì aver l'occhio al Leopardi degl'*idilli*, come il C. osserva, ma se intendeva che fosse l'unico e proprio significato, noi sappiamo che non aveva ragione, come in altre cose che soggiunse. Ben l'aveva invece pienissima di chiamare Teocrito ' padre incolpevole [più *incolpevole* in verità che *padre*, ma bisogna indulgere all'eco montiana] di quella infinita schiera e tediosa di ricamatori di egloghe antiche [1] i quali per più di un secolo hanno popolato il Parnaso italiano...' Oh buon Terenzio Mamiani, se si trattasse solo di un secolo!... Limitato da un canto, il territorio poteva forse ampliarsi alcun poco dall'altro. E del Leopardi mi sarei aspettato vedere qui mentovata la *Telesilla*: benché in abbozzo solamente, e cosa probabilmente infelice fin dal titolo e non più continuata perchè non prometteva di riuscir perfetta, da che oggi è pubblicata ed è del 1821, meritava, credo, esser guardata un momento. Chi sa? il poeta, nel porre così la scena tra i pastori e molto ritrarre della vita loro e degli spettacoli naturali, pensò di aggiungere ricchezza di poesia ed elementi di novità e di freschezza all'azione che non pareva per sé molto rigogliosa. E nel saggio di questa parte accessoria, tra cose derivate e imitate, altre non mancano osservate dal vero e sentite. Così era forse da comprendere nella trattazione la poesia pastorale, in quanto entri come episodio in maggiori poemi. L'*Erminia tra i pastori*, per citare un esempio tra i più insigni, è sempre un quadro che spicca vivace su lo sfondo de' tumulti di guerra, e viepiù rileva per essere dell'autore dell'*Aminta*: lasciamo il *Clizio* dell'*Adone*, che, al solito del suo autore, non è che un derivato mediocremente opportuno.

Ma, non che Clizio, ormai lascio tutto per conchiudere. E ripenso che Don Chisciotte, quel giorno che gli venne in mente come egli e il suo scudiero amico de' proverbi si sarebber potuti fare pastori arcadi, disse innanzi tutto: ' io comprerei alcune pecore e l'altre cose necessarie alla vita pastorale '. Chiaroveggenza della follia! Pecore voglion essere per farsi pastori, e vita de' campi, o vissuta o ben rappresentata, o vivacemente idealizzata, per far poesia pastorale. Allora, come diceva il mietitore teocriteo, ci metton mano anche le Muse, e il canto nasce e non muore: ὢν γάρ χ' ἄψησθε, Θεαί, καλὰ πάντα ποιεῖτε. Altrimenti, se manca la poesia, se manca il poeta, i frutti o non fanno o intristiscono sull'albero: *Tityrus hinc aberat...*

G. Albini.

(1) Egloga, non *ecloga*, scriveva il Mamiani, ed è ben lecito (e i francesi come scrivono?), non certo *per la falsa etimologia* da αἴξ, come è detto a pag. 5. Ivi su altri particolari della nomenclatura non è perfetta esattezza. Ma, lasciando le minuzie, noto soltanto che spiace sia qua e là sfuggita qualche scorrezione, p. es. βουκολιαστοί (p. 12) *nullius praetii* (p. 188). Cose *parvi pretii*, se si vuole, non però *nullius*. E certo il C. conviene che sia utile se i dotti italiani, per dotti che siano, non confondano *praemium* e *pretium*, *cœpi* e *cepi*, o simili.

Gino Capponi. — *Il rinascimento della civiltà nella storia di Firenze* - Pagine scelte. — Firenze, G. Barbèra ed. (pp. XI-255 con ritratto). L. 3. (Volume della *Collezione gialla*).

L'ed. Barbèra ha creduto che, esaurita da un decennio l'edizione popolare della *Storia della repubblica di Firenze* del Capponi, fosse opportuna, se non una ripubblicazione integrale di essa, la stampa di una scelta d'alcuni capitoli, quelli specialmente in cui son lumeggiate grandi figure di pensatori e d'artisti, o momenti ragguardevoli della storia della cultura italiana. Al Barbèra, autore di una conferenza sul Capponi della quale s'è occupata *La Cultura* (XXVIII, 636), è sembrato che per i giovani la lettura di queste pagine avesse un grande valore educativo, quasi « un salutare lavacro d'italianità »; e un valore, diciamo così, formativo per lo stile, perchè è il Capponi « uno dei prosatori nostri più insigni » (p. X): nel che si può e si deve convenire, per quanto il Capponi ' in veste da camera ' sia ben più efficace scrittore che il Capponi ' togato ' quale appare in queste pagine. Ma quanto al modo di mettere insieme questa specie di antologia capponiana, non sempre i capitoli della *Storia* si prestavano a essere riportati integralmente; cosicchè sarebbe stato opportuno fare una scelta di brani, piuttosto che di capitoli: brani che avrebbero potuto risultare, forse, dalla fusione di più d'un capitolo, ma più di frequente sarebbero stati parte di varj dei capitoli riprodotti. Per esempio, il capitolo *Dante: scrittori e artisti suoi contemporanei* (lib. II, cap. VIII), se pieno di forza e di originalità dove discorre del poeta, diventa da ultimo un elenco di nomi e di notizie biografiche che si troverebbero più compiute e più organicamente presentate dovunque; e, per dare un altro esempio, il compilatore non s'è forse accorto che il capitolo *Della città e dello Stato di Firenze. Entrate e spese del Comune* (libro III, cap. V), è per la massima parte un estratto, fatto senza molta cura nella riproduzione del testo, del Villani (p. es., lib. XI, capp. XCI-XCII); e però

è dei meno adatti ad esser riportati in un volume nel quale si vuol dimostrare, giusta le parole del Tabarrini, che « il Capponi non è cronista, ma pensatore originale ». Ma un'altra cosa è da osservare: da quando il Capponi finì la sua *Storia* (1873) ad ora, molte delle questioni affrontate da lui sono state o risolute o ingarbugliate dal lavorio critico di questi ultimi quarant'anni; del quale sarebbe pur bene che i giovani, ai quali questo volume è specialmente destinato, fossero informati. Tra il rifacimento dei capitoli, che sarebbe stata una profanazione, e la pubblicazione nuda e semplice di essi che ne ha fatto qui il Barbèra, ci sarebbe stata una via di mezzo: quella seguita, ad es., dallo Zippel, con ammirabile compiutezza e sobrietà, nell'edizione italiana di quei lavori stranieri coi quali inopportunamente se la prende il Barbèra nella sua *Nota preliminare*: quella cioè di rilevare, con note discrete a piè di pagina o magari in appendice, quanto di mutato, rispetto a molte questioni, è ora nell'opinione degli studiosi. Se la *Storia* rivedrà quando che sia la luce nella sua integrità, come augura l'Editore e noi auguriamo con lui, sarà bene che egli provveda a evitare, o così o in altro modo, che le cariche sostenute da Dante, all'infuori dell'ambasceria a S. Gimignano e del priorato, sian dette ' favole ' (p. 3): che sia data come ' certa ' l'elaborazione dei primi sette canti dell'*Inferno* prima dell'esilio (p. 5): che sia citata la *Cronaca* di Matteo Spinelli (p. 14) e, come la più antica tra quelle fiorentine, quella di Ricordano Malespini (pp. 15, 57); e dell'una e dell'altra sia difesa, in confronto dei dubbi che già sorgevano al tempo del Capponi, l'autenticità (p. 14, n.). Si potrebbe continuare: ma ciò sarebbe, compito che avrebbe del grottesco, un far la critica della *Storia* in sè, o quasi un rimproverare al Capponi d'esser vissuto troppo presto.... e d'essersi dilettato delle sole logomachie dei critici de' suoi tempi, non, per sua fortuna, de' nostri. G. F.

Varia.

Herodoti *Historiae*. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit Carolus **Hude**. Oxford, Clarendon Press. (Due voll. di circa pp. 860 in tutto. — Sc. 4).

Avere di Erodoto un'edizione corretta e nitida a buon mercato non è piccolo vantaggio per gli studiosi e per gli amatori del candido narratore che col permesso dei profondissimi critici e storiografi moderni continueremo a chiamare il padre della storia. Il compito dell'Editore è tutt'altro che facile, specialmente da quando fra i filologi e i glottologi è sorta la questione fino a qual punto Erodoto si attenga nello scrivere a questa o a quella delle parlate ioniche rivelateci dalle iscrizioni. Crediamo che Hude abbia fatto bene a decidersi in senso conservatore rispetto alla tradizione letteraria e scolastica rappresentata dai nostri manoscritti. E grazie a lui oggi ogni lettore può con poca fatica vedere quale sia in ogni sua parte il filone principale di essa tradizione. Qualcuno potrà derivare un apparato critico completo, ma, intanto, questa edizione ci offre tutte le lezioni dei codici più autorevoli, cioè del Laurenziano LXX, 3 (A), dell'Angelico (B) e del vaticano gr. 123 (R), e le più notevoli varianti del codice del Sancroft (S) e del viennese LXXXV (V), come, in più scarsa misura, quelle del Laur. Conv. sopp. 207 (C) e del Parigino gr. 1633 (P).

Cristina Garosci. — *Margherita di Navarra*. Torino, Lattes, 1908, pp. VI - 360.

Qua e là qualche lungaggine, p. es. su quel che fu la riforma in Germania e in Francia e nell'analisi (del resto, difficile esser brevi, quando non si ha dinanzi un'opera d'arte) di questa o quella scrittura di Margherita. Ma la Garosci nulla dice di cui non si senta in pieno possesso. Di qui la chiarezza e la fluidità del libro da un capo all'altro. Nessuna esagerazione d'apprezzamenti, nonostante l'evidente grande amore al soggetto. L'opera letteraria della sorella di Francesco I, esaminata minutamente dall'*Heptaméron* alle *Dernières poèsies*, v'è data per quel che è: una cosa mediocre. I suoi ardimenti di protestante vi sono bonariamente e giudiziosamente spiegati in base a una tolleranza ch'è poi, in fondo, delicata passività femminile; e le incertezze della coscienza ereditariamente cattolica che con quelli si alternano sono anch'esse ricondotte, con lieve tocco di mano femminile, a un delicato difetto di risolutezza interiore. *c. d. l.*

Dîwân Bâqî, Ghazaliyyât - Bâki's Diwân Ghazalijjât, nach den Handschriften von Leiden, Leipzig, München und Wien, herausgegeben von Dr. **Rudolf Dvorák**, ord. profess. der Orient. Philologie an der k. k. böhm. Universität in Prag, ord. Mitglied der Böhm. Akademie der Wissenschaften. — Leiden, E. J. Brill, 1908 (in-8.°, pp. 304).

È già da molto tempo che il Pr. Dvorák si occupa di Bâqî, il maggior lirico turco (1526-1600), e di una edizione del suo divano (cfr. *Zeitschr. d. D. M. G.*, XLII, 560); e in una memoria pubblicata negli atti dell'VIII Congresso degli Orientalisti, I, 473 (Stoccolma) diede in luce parecchie poesie di Bâqî, e ragionò dell'edizione del suo divano. Ora egli ne pubblica le più importanti, o almeno una parte di esse; cioè le *ghazaliyyât*, fino alla rima *k*. Senonchè, non vi aggiunge alcuna prefazione o avvertimento sul metodo da lui tenuto, e non dà neppure la spiegazione delle sigle dei manoscritti

che figurano nel ricco apparato critico; tutto ciò sarà certamente dato in seguito, e potrà allora ragionarsi meglio di questa pubblicazione. I versi sono interamente vocalizzati e ciò non è piccolo aiuto per l'intelligenza di essi. I. G.

Comune di Firenze. — *Annuario statistico del Comune di Firenze, 1908.* — Firenze, tip. Barbèra, 1909 (un volume in-4° di pp. VIII-359). L. 4.

Ugo Giusti ha saputo fare della Sezione di statistica del Municipio di Firenze il primo e migliore ufficio comunale di statistica d'Italia, ufficio la cui attività è dimostrata dalla pubblicazione di monografie importanti come quelle sulle case popolari e sulla mortalità infantile e dei due volumi dell'Annuario statistico delle città italiane, ed appare meravigliosa quando si pensi all'esiguità d'ogni mezzo di cui il Giusti può disporre.

L'*Annuario di Firenze* che l'Ufficio pubblica ora per la sesta volta è più ricco dei precedenti e vi fa da introduzione una succinta monografia su *La Città di Firenze nell'anno 1908*, redatta dal Giusti così da farne un piccolo e prezioso modello.

E. F. DI VERCE.

La riforma della scuola primaria.

Nel primo atto del suo Governo, in quello col quale ha pubblicamente e ufficialmente inaugurata la vita del Ministero da lui formato, l'attuale Presidente del Consiglio ha annunciato al Parlamento la presentazione di un disegno di legge volto a sistemare e restaurare tutta l'istruzione primaria del Regno. Grave problema questo in un paese di tanto analfabetismo quanto il nostro, certo dei più dolorosi, dei più urgenti che mai sieno stati. La soluzione che il governo ne ha escogitata è certamente nuova. Forse altri la troverà in alcuna parte discutibile o anche censurabile.

Ed è regolare che così sia, tanto complessa materia essa deve trattare, tante e così vive esigenze adempire, tali e tanti interessi promuovere e spostare. Non però si può negar lode al gesto, col quale il nuovo governo ha sollevato quel problema sino a porlo nel centro medesimo del suo programma. È la prima volta questa che un ministero faccia della scuola il cardine della sua politica. L'istruzione elementare fino ad ora è stata, in quanto all'amministrazione, nelle mani dei Comuni; lo Stato ne ha, o ne deve avere, il controllo; lo Stato, non molti anni or sono, ha provveduto ad alleviare le condizioni troppo misere dei maestri, contribuendo coi Comuni, sotto condizioni e con un congegno che qui sarebbe lungo ricordare, nel pagamento degli stipendi. L'ente però su cui gravano le scuole, che deve provvederle di locali, di materiali, di incoraggiamenti, che paga, e talvolta cerca di non pagare, i maestri e che spesso — ahimè — li coinvolge nei pettegolezzi meschini della sua amministrazione, per sessanta anni è stato, e tuttora è, il Comune. Bisogna confessare che questo ente si è dimostrato particolarmente inadatto ad amministrare la cosa dell'istruzione primaria. Inadatto, per lo meno, dove più larga era la percentuale degli analfabeti, dove quindi più urgente s'imponeva la fondazione di seri ed efficaci istituti educativi. È un lamento ora particolarmente venuto in moda; e ad esso risponde quello per la miseria degli edifici scolastici, la mancanza di tutto quel materiale che fa belle e piacevoli le scuole tedesche, l'obbligo dell'istruzione primaria sistematicamente inosservato nelle regioni più disgraziate dell'Italia, e quella inosservanza ufficialmente sancita dal fatto che le scuole ora esistenti sono senza paragone insufficienti alla popolazione scolastica cui la legge fa obbligo di frequentarle. Lasciamo le ragioni di indole politica. Certo è che i Comuni, specie se piccoli o poveri, per la natura e costituzione loro, per le troppe cose a cui dovrebbero attendere, per la natura, le tendenze e la impreparazione dei loro amministratori sono insufficienti a fornire il popolo di quella primaria istruzione, della quale essa abbisogna. E già da molto tempo si va esortando lo Stato a togliere a questi, ad avocare a sè e ad accentrare tutta nelle sue mani l'amministrazione della scuola primaria.

Ma gli organi centrali dello Stato sono ora pronti e preparati ad assumere utilmente tale e tanta somma di lavoro?

Già troppo si lamentano macchinosi i congegni amministrativi della Minerva, e troppo nella costituzione di essa è ancora presente la crisi, attraverso la quale, per colpe non tutte sue, ma certamente anche in buona parte sue, essa è dovuta passare, perchè le si possano subito affidare tante e così gravi funzioni nuove.

Dalla fiducia del pubblico deriva nelle pubbliche amministrazioni la forza a compiere le grandi cose; e molto gli uffici della Minerva dovranno ancora lavorare a conquistarsi quella fiducia.

Concludendo: un dilemma la pubblica opinione poneva al Governo, che studiava il problema dell'istruzione primaria: lo Stato o il Comune. Ma l'una o l'altra soluzione, all'esame, si dichiarava difettosa: l'una per le prove già fornite, l'altra per i pericoli onde si sospettava gravida. Nel disegno di legge presentato il Governo ha voluto escogitare e proporre una terza soluzione: il consorzio provinciale. Non lo Stato che è troppo lontano, non il Comune che è troppo vicino: ma il consorzio locale dell'istruzione primaria. Il quale di fronte al Ministero dell'istruzione ha, per trovarsi al diretto contatto con le popolazioni, una visione più

immediata e concreta dei bisogni di queste; di fronte al comune, maggiore la equanimità, maggiore la comprensività e, sopratutto (per la competenza dei funzionari governativi, che fanno parte del consiglio direttivo, e dei rappresentanti che in quello mandano gli enti locali, nonchè per la sua natura o costituzione specifica) maggiore la attitudine tecnica ed amministrativa agli affari dell'istruzione.

Il Consorzio poi si promette infinitamente pieghevole ai bisogni locali; da esso sono esclusi i Comuni capoluoghi di provincia o di circondario, i quali per la grandezza e importanza loro danno migliori affidamenti e la cui libera iniziativa meglio si può sperare efficace alla causa della cultura. Gli altri Comuni possono aggrupparsi nel consorzio secondo i loro bisogni effettivi e le affinità etniche tradizionali e d'interessi, anche senza ripetere esattamente in tutto e in tutti i casi la ripartizione per provincia.

Non vogliamo qui riprodurre gli elogi che sono stati fatti del consorzio, ma mettere in luce questo: che il consorzio è la originalità e la novità del disegno di legge presentato al parlamento.

Il nuovo assetto proposto all'istruzione primaria si regge sull'istituto del consorzio; sta o cade con questo.

Importante all'avvenire della scuola è la moltiplicazione delle circoscrizioni e degl'ispettori scolastici (quelle sono portate a 600, questi da 282 a 700); importanti sopratutto i provvedimenti diretti a promuovere l'edificazione di nuovi fabbricati scolastici mettendo a questo scopo a disposizione dei Comuni il prestito gratuito (gl'interessi sono a carico dello Stato) di ben 240 milioni; importante la istituzione del direttore didattico resa obbligatoria per tutte le scuole comunali; importante il miglioramento delle condizioni economiche dei maestri — tutti hanno di trecento, duecento e cento lire accresciuto lo stipendio; alcuni con questo aumento possono cumulare una maggiore indennità di altre 300 lire —; importante la costituzione di scuole reggimentali da affidarsi a maestri; importante, sebbene forse meno, la costituzione di un nuovo e specifico ispettorato centrale, e — che gli sia lieve il nome — di un nuovo consiglio superiore: quello dell'istruzione primaria.

Senza dubbio adunque la legge è vasta; senza dubbio è in ogni sua parte promettitrice di effetti molteplici, i quali, cattivi o buoni che essi siano per riuscire, non lasceranno di essere tutti di molta gravità.

Pure il Parlamento, che è chiamato a deliberarvi, dovrà più che altro fermare il suo esame su questo nuovo organo consorziale escogitato dal Ministero a risolvere, almeno provvisoriamente, il grande problema dell'istruzione primaria; dovrà, prima che ogni altro, decidere se questo ente, che è come una prima tappa alla completa avocazione della scuola allo Stato, valga la pena di essere chiamato all'esistenza oppure debba restare nel nulla dal quale ha voluto suscitarla l'onesta confidenza di un Governo.

La discussione, a noi pare, dovrebbe raccogliersi più viva e concentrarsi sulla convenienza di istituire e porre a fondamento della scuola primaria questo nuovo ente; e perciò abbiamo voluto su di esso richiamare l'attenzione. X. Y. Z.

La filosofia della Commissione Reale per la riforma della scuola media.

Veramente si potrebbe anche dire: la Commissione della filosofia, visto che, nella Relazione ormai, più che famosa, famigerata, la filosofia costituisce la maggiore, e forse l'unica preoccupazione dei signori Commissarî, i quali dopo cinque anni di grave e ponderato (oh, questo sì!) lavoro, ha salvato la scuola e la patria facendo trionfare appunto la filosofia. Veramente, in quanto dico c'è un po' d'esagerazione, poichè tutti i Commissari reali hanno trionfato un poco, a cominciar dai filosofi i quali hanno ottenuto la filosofia in ogni scuola da quella graziosissima e quasi ineffabile *boîte à surprise* che è il Ginnasio nuovo triennale, fino all'Università. Ma non bisogna dimenticare i Commissari insegnanti o presidi medî, i quali han potuto idealmente costituire (per ora, per le scuole industriali; ma si troverà il mezzo di applicarlo anche alle scuole di cultura) un Consiglio Superiore in cui, proprio come s'è fatto recentemente e con tanta lode per le Università, faranno bella mostra di sè i membri del Parlamento; nè si devono trascurar gli scienziati, cui si è concessa la matematica in ogni ordine e grado di scuole; nè gli ispettori generali del Ministero, i quali han saputo farsi un grazioso presente di quegli ispettori provinciali, che metteano capo a quelli regionali, i quali, attorno ai loro colleghi centrali, costituivano una bellissima tela di ragno i cui filamenti, si spera, sapranno circondar la sempliciona dea Minerva, in tal modo, da ricoprire, più presto possibile, gli studi della Reale Commissione. Solo i classicisti, non hanno ottenuto nulla: ma già, loro sono davvero brave persone, buone paste d'uomini, i quali si accontentano di confetti e pasticcini, come sarebbe il 'latino medievale', splendido ritrovato dei novissimi fabbricatori di scuole, del quale a loro saranno certamente grati i futuri sagrestani, che ricorderanno sempre affettuosamente chi ha assistito ai loro primi vagiti scolastici. Ma se i vagiti si cambiassero poi nelle note delle trombe apocalittiche, che dovranno esser dichiarate ed interpretate nel *Liceo moderno*? Dubito che allora non mancherebbero i guai.

Si dirà che tutto questo ha poco a che fare con la filosofia. Invece, una breve dimostrazione proverà le strette affinità fra questa disciplina e ciò che dicevo.

Nel convegno classico di Milano, un filosofo, lo Zuccante, notava, pure brevemente e di passaggio, l'opposizione fra astratto e concreto (1). Invece, pochi mesi prima, in una relazione provvisoria presentata al Ministro dalla Commissione, questa affermava che l'insegnamento della filosofia da astratto deve diventar concreto. Il che vuol dire che la filosofia deve scendere dal campo dell'astrazione in quella della pratica; deve, in parole povere, identificarsi con quella che si chiama filosofia della vita, sì che i giovani portino filosoficamente i pesi di quest'ultima. E tanto ciò è vero, che la relazione provvisoria della Commissione dice (2): «Da astratto esso (cioè l'insegnamento della filosofia) deve diventare concreto; deve svolgere, pur con piena libertà di coscienza scientifica, un programma non dogmatico ma ben determinato; non deve limitarsi all'esposizione di fatti e di dottrine metafisiche od empiriche, rispetto alle quali la mente dell'alunno rimanga esclusivamente atteggiata a ricevere il verbo altrui, ma proponendosi, e chiamando l'alunno a direttamente parteciparvi, la trattazione dei problemi fondamentali che si affacciano all'uomo nella considerazione di sè e del mondo in cui si vive». Il senso è chiaro, quantunque manchi ogni rispetto per la sintassi, vecchio strumento del quale si può anche fare a meno.

Ad ogni modo, per far divenire concreto l'insegnamento della filosofia, la Commissione non ha trovato che un mezzo: introdurlo in tutte le scuole. Ed eccolo subito nel nuovo Ginnasio riformato, ovvero in quella infausta scuola unica che non potendo entrare per la porta dei nuovi ordinamenti entra per la finestra. È vero che la Commissione afferma di non aver voluto costituire nessuna scuola unica: ma, se la logica e la matematica (le due discipline fondamentali delle — speriamo — non future scuole italiane) non sono opinioni, una scuola che serve di base ad altre tre è per lo meno unica per queste tre. Ebbene: il Ginnasio futuro avrà, sì, in tutti i suoi tre corsi un maggior numero di ore di lezione di quel che esso non abbia ora; avrà, sì, *otto* materie (3), contro le cinque o sei attuali, ossia quante ne ha la scuola tecnica, la quale funziona malissimo appunto pel suo carattere *omnibus*; ma in compenso avrà la filosofia sotto forma di «Esercitazioni di eduzione psicologica»: così la patria e la scuola saranno salve.

Che cosa sieno queste esercitazioni dicono, proprio in tante parole quante erano strettamente necessarie, i programmi (p. 612 della *Relaz.*); classe I, *L'attenzione*; classe II, *La volontà*; classe III, *L'immaginazione*. Non c'è molto da ricavare di qui; ma qualche cosa si trova a p. 316 s., dove si rileva che tali esercitazioni «dovranno abituare i giovani a riflettere e dare il primo governo al proprio spirito», affinchè essi osservino sè medesimi, si spieghino i più comuni fatti psichici «che giornalmente si verificano nel mondo interno, nella vita spirituale di ciascuno di loro», e si avviino «ad averne quindi un elementare dominio». Non è poco davvero; tanto più che c'è il pericolo che i ragazzi non capiscano nulla di tutte quelle belle cose, maturi come sono e come saranno sempre dal momento che ormai la *maturità* è elevata ufficialmente a sistema. E quando l'insegnante parlerà di quei fatti del mondo interno, saranno magari capaci di pensare alla loro più recente indigestione di dolci o di frutta. Lasciamo andare poi «l'elementare dominio», che dev'essere una frase molto profonda, ma che non riesco ad afferrare ed intendere chiaramente, e che non so metter ben d'accordo col programma citato.

Ma v'è di più: questo insegnamento, che deve essere, almeno in apparenza, saltuario ed occasionale, è poi teorico in sommo grado; e, per colmo di sventura, dovrebbe esser condito di «letture scelte di autori antichi e moderni dai quali sia dato apprendere il modo di vedere le cose, di immaginare e di suggestionare». Lasciamo andare la disinvolta franchezza con cui, anche qui, la Commissione salta a pie' pari le norme sintattiche, da cui si rileva che 'suggestionare' dovrebbe avere dopo di sè un complemento oggetto: il fatto è che, mentre fino ad ora ogni insegnante degno di tal nome ha sempre cercato di intendere i suoi scolari e di aiutar questi a comprendere sè medesimi, d'ora in avanti ciò dovrà esser fatto in base a criteri burocraticamente determinati ed a letture d'autori. I quali, specialmente se saranno Plutarco o Cornelio, saranno un vero tormento pei ragazzi di 10 anni — e ciò sia detto senza voler disconoscerne l'utilità pedagogica ed educativa. Ma poi, perchè non sarà lecito curare, ad es., l'immaginazione nel primo anno, e l'attenzione nel terzo? e perchè della volontà si dovrà parlare solo nel secondo? O che i ragazzi non dovranno stare attenti in ogni classe che frequentano, e mostrare la loro volontà in tutta la carriera scolastica? Ecco delle domande a cui la Commissione non risponde,

(1) Cito dall'*Atene e Roma*, 1908, 267. Per ora, a quanto so, quella dello Zuccante è la sola relazione del convegno milanese pubblicata. E c'è la speranza che gli atti di esso non si facciano desiderare ancora.

(2) La relazione fu pubblicata, nell'autunno del 1907, se non erro, sulla *Scuola pareggiata*: ma ora si può leggere a p. 675 ss. del volume intitolato: *Relazione della Comm. Reale per l'ord. degli studi secondari in Italia*. Il periodo citato è a p. 678.

(3) È un errore il metterne *sette* come fa la Commissione a p. 669 della Relazione, perchè scienze naturali e geografia fisica, per quanto insegnate da un solo professore, sono e saranno sempre due discipline.

contenta solo di far riapparire poi la filosofia in tutta la sua dignità, negli ultimi tre anni della scuola secondaria di cultura. — Ma la verità è una sola: era difficile fabbricare una scuola-minestrone (*otto* materie a ragazzi fra i 10 ed i 12 anni! anzi, se dura lo sconcio presente, fra i 9 e gli 11 anni) senza un po' di quei diritti e doveri che fanno tanta bella mostra di sè nella scuola tecnica. Ora, se nel Ginnasio fossero stati introdotti proprio i diritti e doveri, gli antiunicisti avrebbero avuto troppo facilmente buon giuoco per dimostrare l'assurdo di costruire una scuola simile all'attuale tecnica, una delle peggiori e peggio costituite che sieno in Italia: quindi niente diritti e doveri, ma educazione psicologica! Ecco la via per accontentar tutti, magari anche gli antiunicisti.

(continua)

NICOLA TERZAGHI.

Letteratura scolastica.

A. Cosattini. — *Letture e appunti sulla storia della civiltà greca.* Vol. II, ad uso della classe terza liceale. Roma-Milano, Albrighi, Segati & C. 1910; pp. XVI-300, lire 3.

I lettori già sanno (v. *La Cultura*, XXVIII, 123) quali sono i fini e il metodo di quest'opera. Il secondo volume non è inferiore al primo per abbondanza di materiali interessanti. Più del primo (se mai) fa temere che maestri e scolari debbano trovarsi spesso nell'imbarazzo della scelta. Una maggiore severità nell'escludere particolari curiosi e informazioni erudite, quando gli uni e le altre non siano strettamente necessari per un quadro così generale, avrebbe dato all'opera maggiore unità e chiarezza e avrebbe lasciato più largo campo alla speranza che qualche giovine diligente, anche senza l'invito del maestro, leggesse il libro da cima a fondo, e magari sentisse il bisogno di rileggerlo. Ma su ciò non potrà dirsi l'ultima parola se non dagli insegnanti che abbiano sperimentata direttamente l'utilità dell'opera e ne abbiano verificato il profitto nei propri alunni.

Anche in questo volume è interamente trascurata la storia dell'arte, senza la quale io non so davvero come possa un giovine formarsi un'idea adeguata della civiltà greca. Potrà essere un errore, come il Cosattini pensa (vol. I, p. XXII) il dare in simili trattati una parte prevalente all'archeologia; ma non sarà per lo meno altrettanto errato l'escluderla affatto? Specialmente poi se, come avviene in questo libro, si fa una così larga parte alle *antichità* e alle minuzie antiquarie. Un licenziato dal liceo non saprà nulla di Fidia, di Mirone di Prassitele? In compenso saprà quanto costava un'anguilla o un piatto di tonno marinato verso la fine del V secolo a. C. (II, 65)!

L'ordinamento della materia è in parte analogo a quello del primo volume. Precede un quadro storico della vita pubblica e privata dopo la guerra del Peloponneso, e ad esso tengono dietro gli appunti di storia letteraria. Molto opportuna mi sembra la parte terza destinata alla storia delle scienze e la quarta, che riassume la storia della filosofia greca; ma proprio in queste due parti si sente troppo la discordanza fondamentale fra i due elementi che l'A. ha voluto tenere uniti per forza nel suo libro: le vedute sintetiche di un Milhaud, di un Tannery, di un Gomperz, e i saggi spiccioli della sapienza antica. I frammenti o i passi degli scienziati e filosofi greci sono interessantissimi per chi può leggerli nel testo; le traduzioni, per quanto ben fatte, — forse dovrei dire: specialmente se ben fatte — lasciano il lettore assai freddo e non gli fanno certo venire la voglia di saperne di più. Con la scienza greca poi non sappiamo che abbiano da vedere le iscrizioni votive del tempio di Asclepio in Epidauro (p. 193/194) o il « telegrafo nella Grecia antica » (p. 170).

In una quinta parte infine il Cosattini ci offre poco più di una ventina di pagine col titolo « Il cristianesimo e gli scrittori cristiani », ottimo tema come ognun vede, e che l'A. potrebbe egregiamente trattare (v. la sua prefazione, pag. XII/XIII) ma che in uno spazio così limitato e col metodo seguito non poteva condurre se non ad un abbozzo insignificante.

N. FESTA.

G. Lanzalone e B. Cocurullo. — *Aria sana. Antologia della sana lirica vivente.* Salerno, Tip. Jovane, 1908 (stando al frontespizio; la copertina esterna porta la data del 1910), pp. 444. — L. 3.

La raccolta non pare abbia un intento letterario. Ne ha — nell'intenzione almeno dei compilatori — uno igienico o profilattico. Tutto sta a vedere se la gioventù italiana — che ha il diritto di avere un gusto suo — preferirà la lettura di questi versi o cercherà della poesia che sia magari meno igienica, ma sia veramente poesia. *Mediocribus esse poetis non di, non homines non concessere columnae,* ma lo concedono oggi il professore Lanzalone e il giudice aggiunto Cocurullo, al solo patto che si presenti un certificato medico. Dal libro si vede con piacere che c'è ancora molta lirica non solo vivente ma anche sana, mentre poco tempo fa i sintomi erano assai gravi, se dobbiamo credere al poeta che scrisse:... « se i fiori sono rachitici, pallidi, deformi come *versi liberi*, è indizio che l'albero è infermo anzi moribondo, com'è oggi la Poesia, » (p. 265 di questa raccolta). Sicuro! quarantanove poeti hanno dato il loro contributo a questa antologia, e nel numero c'è un poeta vero, Arturo Graf,

ma i saggi che di lui si riportano sono forse la parte più debole della sua produzione artistica: « Consigli a un poeta giovine », sonetti pieni di saggezza, ma poveri d'ispirazione. L'unica vera bella poesia del volume è forse *Risurrezione* di Ada Negri. Il resto è più o meno monotono, convenzionale e noioso. Il che non impedisce ai compilatori di sperare — come dice la dedica — che il libro induca la gioventù italiana a ribellarsi « contro l'interessata e turpe tirannide del mal gusto e del mal costume ». Non è nostro compito dissipare le altrui illusioni. Solo vorremmo domandare al professore Lanzalone se i giovani debbono o no leggere le parole ch'egli dirige « al lettore onesto e assennato », e se sì — come pare verosimile —, quale valore educativo potrà avere il linguaggio ch'egli vi adopera, così ricco di termini da dispensario celtico? Del resto è un destino che i moralizzatori siano, loro malgrado, pornografici: si legga, per esempio, la strofe sesta di *Dura progenies* del Rapisardi (p. 377). Vorremmo anche sapere che cosa hanno messo di loro nel libro i raccoglitori oltre i saggi delle proprie poesie. Non troviamo che notizie assai scarse sopra ciascun autore; così veniamo a sapere quanti anni ha ciascuno, dove dimora, e se è un segretario comunale o uno studente di lettere, un contrammiraglio in riposo o una signorina che aspetta un posto nell'insegnamento secondario ufficiale. (p. 381). ALEXIOS.

Cronaca.

Letterature moderne. Claude Perraud ripubblica in una edizione critica il carteggio di M.me Roland, quando era tuttavia Marie Phlipon, col Roland (*Roland et Marie Phlipon;* lettres d'amour de 1777 à 1780. Librairie A. Picard et fils, 1909). Queste lettere erano già state pubblicate nel 1896 dal Join-Lambert, ma con errori, confusioni di date e conseguenti trasposizioni: cose tutte che non permettevano di seguire la successione dei fatti e dei sentimenti.

— Una fonte dell'*Aminta* Giovanni Crocioni trova nel *Cornacchione* di Pietro Martire Scardova. *(Per una fonte dell'Aminta.* Roma, Tip. dell'unione editrice, 1909, 8°, pp. 56. Estr. dalla « Riv. d'Italia »). Tra i due componimenti pastorali aveva già notata « qualche analogia » il Flamini nel suo *Cinquecento* (pagg. 486-487). Il Crocioni mette in relazione il *Cornacchione* coi componimenti pastorali — in capo lista l'*Arcadia* del Sannazaro — precedenti all'Aminta; vien poi a raffronti particolareggiati, la maggior parte dei quali risultano poco decisivi trattandosi di luoghi comuni alla poesia pastorale ed erotica di tutti i tempi. La somiglianza più palpabile è nello scioglimento delle due azioni: Silvia nell'*Aminta*, e Lidia ed Orithia nel *Cornacchione* rivelano il loro amore colla disperazione a cui si abbandonano alla falsa notizia della morte dei pastori pei quali fino a quel punto avevano ostentato indifferenza e disprezzo. Ma neppure in questa identità di situazione è da insister troppo su coincidenze di particolari: dice poco, per esempio, che gli elementi indiziarii della morte di Silvia nell'Aminta e dei pastori nel *Cornacchione* siano gli stessi: vestimenti insanguinati, ossa, lupi. Non sono gli stessi che trassero in inganno Piramo sulla sorte di Tisbe nel pietoso racconto Ovidiano? Vestigia vidit in alto — pulvere certa ferae, totoque expalluit ore — Pyramus: ut vero vestem quoque sanguine tinctam - repperit.... con quel che segue.

— Interessa la storia del costume in Roma nel secolo XVIII l'opuscolo di Giuseppe del Pinto *Giuseppe II in Roma* (Roma, Tip. dell'Unione editrice, 1909, 8°, pag. 13. Estr. dalla *Riv. d'Italia*). La visita (1769) dell'imperatore, benchè fatta in incognito, stuzzicò la musa arcadica e la satirica: questa più di quella. Non occorre dire che Pasquino e Madama Lucrezia si diedero un gran da fare. Quest'ultima specialmente protestò — con ingiurie sanguinose — contro un ordine dell'ambasciatore di Venezia, Niccolò Erizzo, il quale, dando in onore dell'imperatore una festa da ballo nel palazzo Venezia, ordinò che quelli che vi sarebbero intervenuti mascherati dovessero togliere la maschera all'entrare nelle sale, e ciò perchè non vi si introducessero persone non invitate. Alle signore romane parve indecoroso intervenire non mascherate ad una festa, e pericoloso parve agli abatini eleganti e ai prelati mondani ai quali il Sacro Collegio aveva fatto espresso divieto di prendervi parte: si era saputo infatti che Giuseppe II era rimasto scandalizzato nel vedere, come si esprime una satira del tempo,

> La prelatura nostra
> Amoreggiar con dame
> E al tavolier con esse
> Gettare il tempo al giuoco.

— L'edizione veneziana delle Opere complete del Goldoni procede con lodevole celerità: possiamo già annunziarne il VI volume (Venezia, Istituto veneto d'arti grafiche, 1909, 8°, pp. 505) contenente le seguenti commedie: *La donna prudente. — L'incognito. — L'avventuriere onorato. — La donna volubile. — I pettegolezzi delle donne.*

— È uscito finalmente, un nuovo fascicolo del *Provenzalisches Supplement-Wörterbuch* di E. Levy (Leipzig, Reisland). È il fasc. 25° e va dalla parola ‘ perlegir ’ alla parola ‘ pletar ’.

— Riceviamo dall'editore Sandron:

Romolo Quaglino, *Vigilia d'Amore*, seconda edizione, pp. 346. L. 3. — Anna Franchi, *Dalle memorie di un sacerdote*, seconda edizione, s. d. pp. 293. L. 3.

— Lo stesso anno 1909 ha visto la reedizione francese (Paris, Grasset, con introduzione di E. Henriot) e la traduzione italiana per opera di L. Siciliani (Milano, Quintieri) delle *Lettres de la religieuse portugaise*, che furono, benchè scritte da una portoghese, una mirabile precocità nella storia del romanzo sentimentale francese. La ristampa francese è fatta sulla prima edizione dell'editore Barbin, nel 1669, e la traduzione italiana è preceduta da una notizia storica a base di buona informazione.

— Molto utile per la storia del giornalismo regionale d'Italia è l'opuscolo del prof. Achille Neri, *Vicende del giornalismo in Genova nel decennio innanzi al '48*. (Estratto dalla rivista *Il Risorgimento* II, 3-4). Vi sono molte curiose notizie intorno al mondo giornalistico del tempo, e alle mille pastoie da cui esso era tenuto a freno. Neppure il cambio coi giornali esteri era possibile senza speciali permessi. Uno dei giornali più invisi al governo, rappresentato in quel momento dall'intransigente Solaro della Margherita, era il *Journal des Débats*, di cui pure il Guerrazzi diceva: «dopo la sua istituzione sostenne sempre chi vince». Il La Margherita ad alcuni giornalisti, che gli chiedevano di potersi abbonare ad esso, rispondeva « quoique cette feuille soit rédigée dans un sens politique conforme aux intérêts du Gouvernement Français il n'est pas moins vrai que c'est peut-être de tous les Journaux celui dont il est le plus essentiel d'empêcher l'introduction à raison du danger que peuvent offrir des discussions qu'il se permet quelque fois sur des matières religieuses, et dans lesquelles il soutient toujours les principes et les erreurs du Protestantisme ». Ma finì poi col concedere il permesso, sotto la espressa condizione però che il giornale non fosse comunicato a nessun altro. Maraviglioso poi pare a noi, viventi in tempi di ben altre indiscrezioni giornalistiche, l'importanza che dava un console di Francia a una notizia inesatta stampata dalla *Gazzetta di Genova* intorno a una pretesa imprudenza della Duchessa d'Orléans, imprudenza che avrebbe compromessa la nascita del futuro Duca d'Orléans, il quale invece venne a suo tempo tranquillamente alla luce. Tanto vero che la notizia era inesatta!

— Nel *Mercure de France* del 1° febbraio G. Maire continua e finisce (cfr. *Cultura*, XXIX, 125) il suo studio su *La Personnalité de Baudelaire et la Critique biologique des 'Fleurs du mal'*. E la conclusione, alla quale l'A. sarebbe arrivato senza così lungo giro di parole se avesse conosciuto qualche cosa del Croce, la conclusione è che la biografia (la critica biografica s'intende inclusa nella biologica) non giova a intender l'opera del poeta perchè quella presenta uomini e cose prescindendo dalla precisa impressione che in Baudelaire generarono. Viceversa, il vero Baudelaire, quello che ci si offre con una in fondo sempre identica nuance che è la sua personalità, sceverata da qualsiasi azione di eredità e d'ambiente, è il Baudelaire poeta. E da questo conviene rimontare alla biografia.

— Nel fascicolo doppio novembre-dicembre della *Rivista Abruzzese* U. Renda sottopone a un minuto esame il codice 378 della Biblioteca Comunale di Ferrara contenente non meno di 185 poesie inedite del Tebaldeo. Seguiranno la tavola del codice e i testi.

Archeologia. Nel fasc. I, anno IV, del *Bollettino d'arte del Ministero della P. Istruzione* P. Toesca cerca di ricostruire la storia di una delle antiche chiese torinesi demolite per dar luogo alla nuova cattedrale. Essa esisteva forse già al principio del secolo VII, è forse da identificare con la Chiesa di S. Salvatore, ed era forse la basilica principale di Torino.

— È uscito il secondo fascicolo del XIV volume delle *Memorie dell' Accademia dei Lincei*, contenente una monografia di P. Ducati, *I vasi dipinti sullo stile del ceramista Midia. Contributo alla storia della ceramica attica.* Il lavoro era stato scritto e presentato all'Accademia prima che uscisse l'opera di G. Nicole, *Meidias et le style fleuri dans la céramique attique* (Genève, 1908; cfr. *Cultura* XXVII, 614-616): ma prima della pubblicazione il Ducati rielaborò il suo saggio tenendo conto dei risultati a cui il Nicole era giunto. Concordi in molti criteri generali, i due studiosi differiscono però in quella che dev'essere, ed è, la conclusione più importante delle loro indagini: la cronologia di Midia. Il Nicole, appoggiando la vecchia idea del Winter, attribuisce l'attività del noto ceramografo alla prima metà del IV secolo; mentre il Ducati crede di poterla riportare all'ultimo ventennio del V, e ciò studiando non solo lo svolgimento precedente e susseguente della pittura vascolare, ma anche i rapporti di Midia con la grande arte plastica e pittorica degli ultimi decenni del V secolo, la quale avrebbe esercitato un notevole influsso sull'arte di Midia: sincrono e immediato secondo il Ducati, tardivo secondo il Nicole. Così la questione resta ancora *sub judice*. E per risolverla ci vorrebbe forse una analisi più minuta e stringente dei rapporti delle opere di Midia con la produzione plastica dell'età post-fidiaca, e uno studio interno a determinare più da vicino la natura e il valore di tali rapporti: ciò che nè il Nicole nè il Ducati han fatto in modo soddisfacente.

— Il giuoco degli scacchi (o per lo meno un giuoco consimile che sta tra gli scacchi e la dama) era conosciuto già dagli Egizi qualche migliaio di anni avanti Cristo. Max Pieper si occupa di questo argomento in un breve lavoro, *Das Brettspiel der alten Aegypter und seine Bedeutung für den ägypti-*

schen Totenkult (Berlin, Weidmann, 1909. *Weissenschaftliche Beilage zum Jahresber. des Königstädt. Realgymnasiums zu Berlin*). In esso l'A. vuole ricercare quale fosse il numero dei quadri e dei pezzi, e quali regole si seguissero nel giuoco. A ciò poco aiutano i rilievi egizi rappresentanti persone intende a giocare, e i giuochi conservati, coi loro pezzi, in vari musei d'Europa; ci sono poi i papiri contenenti la figurazione dello scacchiere con descrizioni di partite — ma i testi sono difficili ad interpretare per le frequenti allusioni religiose, essendo ogni scacco solitamente distinto col nome di qualche divinità. Se ne può ricavare però che il giuoco presso gli Egizi ha una connessione speciale col culto dei morti: anzi la partita assume il significato simbolico della via che il morto deve compiere nell'al di là, combattendo e vincendo gli spiriti maligni, per giungere al regno dei beati. Ciò spiega anche come taluni dei citati papiri facessero parte, all'atto del ritrovamento, di suppellettili sepolcrali.

— Sull'arte e gli usi sepolcrali attici un'opera che viene ad integrare ed illustrare la grande raccolta diretta da A. Conze, *Die attischen Grabreliefs*. Essa ci viene da uno specialista in materia, Alfredo Brueckner, che si è molto occupato della scultura sepolcrale attica. È intitolata *Der Friedhof am Eridanos bei der Hagia Triada zu Athen*. Mit Plan und 78 Textabbildungen etc. Georg Reimer's Verlag, Berlin 1909.

— È uscito il secondo volume dell'opera di Ludwig von Sybel, *Christliche Antike. Einführung in die altchristliche Kunst*. Il primo volume apparso nel 1906 trattava, dopo una grande introduzione generale, delle catacombe; questo secondo si occupa della plastica, dell'architettura e della pittura, lumeggiando l'essenza dell'arte e della religione cristiana, anche e specialmente in rapporto con l'antichità classica. L'editore è N. G. Elwert di Marburg.

— È uscita una nuova edizione tedesca del notissimo ' Truquage ' di Paul Eudel: *Fälscherkünste*. Nach der autorisienten Bearbeitung von Arthur Rössler. (Fr. Wilh. Grunow, Leipzig, 1909). La prima edizione tedesca, vecchia oramai di venticinque anni, era divenuta pressochè introvabile e si pagava a prezzo di rarità. Anche la nuova pare molto ben fatta; malgrado i tagli, le aggiunte e la rielaborazione subita, il libro dell'Eudel conserva, anche nella veste tedesca, la sua piacevolezza originaria. Senza contare che la sua utilità pratica va sempre crescendo, col moltiplicarsi delle falsificazioni artistiche e, in proporzione, degli ingenui che le comprano. Ogni collezionista troppo appassionato (e specialmente in Italia, « *la terre classique du truquage* » secondo l'Eudel) dovrebbe avere una copia del libro dell'Eudel, e leggerla, anzi studiarsela, come salutare ammonimento.

— Dell'antico tempio dei Dioscuri a Napoli di cui si era occupato tempo fa il nostro Correra (Atti dell'Accad. di Napoli del 1905) è tornato a trattare recentemente F. von Duhn, nell'articolo *Der Dioskurentempel in Neapel* in *Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wiss., Histor.-philol. Klasse, Jahrg.* 1910, *I Abhandl.* Eretto nel I secolo dell'impero da Ti. Julius Tarsos e da Pelagon liberto di Augusto, il tempio dei Dioscuri si conservò in buono stato fin verso la fine del seicento — ma ebbe molto a soffrire del terremoto del 1688. Dell'edificio non rimangono attualmente che due colonne e una parte dell'architrave. Ma il frontone quasi intatto nella sua decorazione statuaria esisteva nel 1540 quando Francesco d'Olanda ebbe occasione di disegnarlo. In base al disegno di Francesco d'Olanda (ora all'Escoriale) tenta il Duhn nuovamente l'interpretazione delle figure frontonali; e supplisce nella lacuna centrale (che è anche nel disegno) tre figure, quelle dei Dioscuri e quella di Partenope, personificazione della città. Con le statue frontonali dei Dioscuri si potrebbero identificare due torsi virili murati nella facciata della Chiesa che è stata costruita a ridosso del tempio, in epoca medievale.

Opuscoli ed estratti.

— Crescini V., *Canzone francese d'un trovatore provenzale*, Padova, Randi, 1910, pp. 40 (Estr. dagli *Atti e Memorie* della R. Accademia di scienze, lettere ed arte in Padova) [edizione ed illustrazione assai larga della canzone di G. Faidit *Cant vei reverdir*, (Bartsch, *Gr.* 167, 50) la quale è in francese e si ricollega alla quarta crociata]. — Ferretti G., *Il Bettinelli e l'assedio di Mantova nel 1796*, Milano, L. F. Cogliati, 1909, pp. 7. [secondo due lettere al Denina]. — Del Vecchio G., *Nota bibliografica* (Estr. dalla *Rivista italiana di sociologia*, XIII, 1; pp. 8.) [recensione dell'opera di A. Pagano, *Introduzione alla Filosofia del diritto*]. — Id. *Un punto controverso nella storia delle dottrine politiche* (Estr. dalla *Riv. it. di soc.* XIII, 5-6; pp. 7) [a proposito del libro di G. Cimbali *L'Anti-Spedalieri* etc.]. — R J. Bonner, *The mutual intelligibility of greek dialects* (Estr. da *The classical Journal*, IV, 8, p. 356-363) [prove storiche e letterarie del fatto che nell'antichità i Greci dei vari paesi s'intendevano fra loro, anche parlando i differenti dialetti]. — Id. *The name ' Ten Thousand '* (Estr. da *Classical Philology*, V, 1, p. 97-99) [i Greci della spedizione di Ciro minore erano 12.900 al principio della famosa ritirata, 6.000 all'arrivo in Tracia, 5.000 quando entrarono al servizio di Tibrone. La cifra tonda di 10.000 si adatta all'esercito nel momento in cui giunse in vista del mare]. — Cevolani G., *Questioni di logica*. I. *Eccezioni che non esistono*. (Estr. dalla *Cultura Filosofica*, marzo-aprile 1909, pp. 12).

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Bari - Stab. Tipo-Lit. Gius. Laterza & Figli. 23926

ANNO XXIX - N. 6. 15 MARZO 1910.

LA CVLTVRA

L'umanismo e la Divina Commedia.

Dai due ultimi volumi dell'opera di Carlo Vossler [1], ben nota ai lettori della *Cultura*, (cfr. vol. XXV, p. 167) risulta una dimostrazione nuova e splendida di un concetto che tutti quanti, più o meno chiaramente, avevamo e che solo può spiegarci il fenomeno straordinario della *Commedia*: esser da considerare Dante veramente il primo uomo del rinascimento e dell'umanismo. La novità sta nell'aver colta la qualità e la genesi di questo umanismo, non già nel culto esteriore delle opere letterarie, ma nella grande, entusiastica ammirazione, nel senso vivo e profondo della classicità, della sua grandezza morale, della sua storia, del suo contenuto universale. Questo senso intimo dell'anima di Dante non è sùbito, dal bel principio, formato; esso ha una sua lunga storia; e prima facendosi strada a fatica dal sentimento romantico è incerto e obumbrato, poi a poco a poco s'ingagliardisce, e finalmente si fonde in modo mirabile appunto con quell'affettività e quel sentimentalismo personale e romantico per occupare tutta la mente e tutta l'anima del poeta. Allora solamente è possibile la *Commedia*, espressione possente di una coscienza possente, tutta consapevole, salda e sicura.

Se questa dimostrazione è molto interessante per ciò che si riferisce alla genesi etica e politica, dove noi vediamo rifatta in fine la personalità di Dante nei suoi motivi mistici, morali, patriottici, civili, pratici, politici, etnici e affettivi, più vivamente si segue dove è posto il problema specificamente letterario e artistico, e si ricerca la genesi della *Commedia* non solo nella poesia medioevale, ma nell'orientale e nella classica. Siamo qui allo studio delle fonti, che tutti sappiamo quanto, coi mal destri, abbia imperversato nella nostra critica letteraria, ma la cui utilità apparisce benissimo nell'opera del Vossler, con tutto il suo disdegno pei *Papierkundigen* e i *Philologen* e i *Grammatiker*.

Egli ha ragione, s'intende bene, quando segna i limiti e il metodo della ricerca delle fonti, e indica la guida del ricercatore, cioè i problemi dello storico dell'arte; e così dà egli stesso l'esempio, con una distinzione giustissima, dei campi da esplorare e del modo e metodo diverso.

Vi è una storia artistica della *Commedia* più ristretta ed una più larga: la prima non va oltre i provenzali, e però va cercato in essi e nei francesi e nei primi poeti italiani quanto interessa le forme; la seconda si estende invece a tutta la produzione letteraria che dai tempi più remoti perviene a Dante. Da questa seconda è più difficile e meno utile cogliere i piccoli motivi isolati; ma importa soprattutto ritrovare il concetto tecnico fondamentale, ossia l'ispirazione poetica che arriva alla sua attuazione. La forma e lo stile della *Commedia* è nazionale, la tecnica e il motivo sono internazionali.

Tra l'una e l'altra, tra la poesia medioevale prossima, e la poesia internazionale remota, si frappone, in Italia, un movimento dello spirito che ebbe appunto il potere di esaltare gli animi verso un'idea e proporre, per dir così, un tema poetico, il movimento francescano. Questo fece fermentare una nuova vita nel popolo italiano e gli diè un entusiasmo, una fede, che prima non aveva mai avuta.

Di qui s'intende come la genesi artistica della *Commedia* sia legata intimamente con un altro problema della nostra storia letteraria, cioè la genesi della nostra letteratura stessa. E il Vossler nulla ha da mutare, molto da aggiungere in favore di una tesi da lui trattata felicemente nel 1903 [1], perchè la letteratura italiana sorgesse più tardi delle sue sorelle. Per lui non valgono certe piccole ragioni spesso ripetute, dell'uso del latino, e che so altro: la que-

---

(1) KARL VOSSLER, *Die göttliche Komödie. Entwicklungsgeschichte und Erklärung.* I Band, II Teil, Heidelberg, Winter, 1907; II Band, I Teil, ibid. 1908.

(1) *Zeitschrift für vergleichende Literaturgeschichte*, Berlino, 1903, pag. 21 sgg.

stione è tutta diversa, perchè implica il problema se e quando in Italia vi furono nel Medio Evo le condizioni di spirito favorevoli ad un ideale poetico. Moralmente, politicamente, religiosamente l'Italia medioevale sino a tutto il secolo XII non ha mai avuto una coscienza formata, chiara e sicura di sè. Nè l'Impero nè il Papato la trascinano, ma rimangono al disopra e fuori di essa; sentimento di unità nazionale non era possibile dove chiarezza di intendimenti politici non esisteva; quanto a religione, è noto come dopo Gregorio Magno gli stranieri ci abbiano di gran lunga superati per profondità e purità di coscienza religiosa: il nostro Cristianesimo, in generale, è troppo turbato da elementi esteriori, pagani, di tradizione e di cultura. La tradizione classica e la cultura laica sono state sempre così vive in Italia da darle un aspetto diversissimo dalla Provenza, dalla Francia superiore e dalla Spagna: e non tralascerò di segnalar qui un articolo del dottor Kinkel nell'*Archiv* del Herrig (1909, fasc. 3 e 4), sulle condizioni della civiltà nelle quali nacque la poesia provenzale, apparso posteriormente al volume del Vossler, per il suo giustissimo punto di vista, e come compimento della tesi del Vossler. Si potrebbero facilmente determinare allo stesso modo nelle condizioni della Francia settentrionale e in quelle della Spagna le ragioni del sorgere e le spiegazioni delle forme della loro letteratura.

Il popolo italiano adunque non ebbe nè in religione nè in politica nè nei costumi unità e chiarezza di coscienza. Piuttosto vediamo accanto al persistere della cultura classica (e qui il bel libro del Novati sull'*Influsso del pensiero latino* fornisce al Vossler preziosi argomenti), e delle tradizioni, diffuse sin negli ultimi strati popolari, una civiltà comunale, separatista, egoistica, ma attiva, pratica, forte, la quale non ha modo di manifestarsi se non imperfettamente, prima che arrivi a maturità e acquisti coscienza di sè. Il popolo italiano fu insomma il più alieno da quelle condizioni di spiritualità che contraddistinguono l'anima medioevale negli altri, e tardi esso si manifesta nell'opera letteraria, con spirito e forma sua propria. Le prime manifestazioni sappiamo che sono riflesse e d'imprestito: bisogna arrivare a Dante, anzi alla *Divina Commedia* addirittura per trovare un'opera veramente nuova, agitata da uno spirito nuovo, per trovare, insomma, l'espressione del genio italiano.

Così la letteratura nostra s'inizia per verità con i caratteri della classicità, dell'umanesimo, come le stesse Arti, e l'iniziatore veramente è Dante, perchè in lui si trova per la prima volta una coscienza artistica e morale perfettamente matura. Quanto di bello abbia dischiuso questa concezione alta ed organica del Vossler, si può vedere specialmente nella parte che studia lo stile biblico, la letteratura apocalittica e visionaria, e l'allegoria, dove sono sparse, in concetti generali profondi, osservazioni di una grande verità.

Si può domandare tuttavia: questa ricostruzione è essa verace in tutte le parti? La potenza dell'idea sintetica riesce a illuminare tutti i particolari nella loro verità? È necessario tener conto dei particolari? Sarebbe veramente un miracolo che colui il quale ha studiato un problema così vasto e complesso, dove non tutti gli studi necessari sono stati compiuti, riescisse a veder tutto da sè; e non può essere, d'altronde, una cosa enorme se la bellezza dell'idea organica avesse condotto con sè l'autore, pur così avido di verità e di scienza, a ritrovarvela dappertutto, anche dove non si sarebbe aspettato. Io accennerò a qualche parte del libro, la quale, pur senza scuotere tutto l'edifizio, che è ben saldo in sè, non regge bene; e dirò subito che nel rispetto della poesia provenzale la distinzione tra classici e romantici, cioè poeti artificiosi e studiosi e poeti liberi e spontanei, posta a spiegare le predilezioni di Dante, con tutte le restrizioni messe dal Vossler, non ci offre conseguenze rilevanti e persuasive. L'artifiziosità del *trobar clus* è un fenomeno non peculiare di quei poeti, ma noto nella poesia latina medioevale, e in realtà Peire d'Alvernhe, al quale fa troppo onore il Vossler, è così insignificante nel rispetto formale che ci lascia sempre indifferenti: discepolo di Marcabruno, non ne ha nè la possa nè la profondità. Ben lo riconosce il suo valente editore, R. Zenker, e d'altronde Dante ne ricorda appena il nome, non una sola poesia: poteva quello spirito secco e superficiale fermare la mente dell'Alighieri? Ben più meritevole di attenzione sarebbe forse Rambaldo d'Orange, del quale, e non di Peire d'Alvernhe, sente l'influsso Giraut de Borneil; ma su costui conviene fermarsi. Il Vossler vi trova uno sforzo innaturale di artificiosità accanto alla sua natura essenzialmente romantica, onde il minor merito suo agli occhi di Dante: ma in verità non è Giraut il

più ricco e più sapiente tra i poeti della Provenza? Non è forse il più aristocratico tra essi? Gli antichi se lo rappresentavano come *un maistro in carega*. Egli sa passare dal serventese sentenzioso, grave, difficile, alla poesia schietta e facile; certe frasi dense e argute delle quali è dato merito a Peire d'Alvernhe, stanno assai meglio in Giraut (cfr. pag. 643). Se una volta egli vuole che la sua poesia vada per le bocche del popolino, una dichiarazione tutta contraria fa in *Era sim fos en grat tengut* (ed. Kolssen, pag. 130); e la pratica sua costante è la difficoltà del metro (cfr. anche *La flor del verjan* in Kolssen, pag. 142). È vero che egli in una strofa (ibid. pag. 28) raccomanda certe romantiche virtù agli amanti, ma in tutta quella canzone e specialmente verso la fine vuole piuttosto andar per le spicce, odiando le lungaggini (e lo stesso Kolssen qui è in errore perchè mette un inopportuno interrogativo in fine). Insomma la dimostrazione del Vossler non riesce convincente; e se Dante preferisce Arnaldo Daniello, egli considerò virtù personali, per le quali gli parve più profondo, più concettoso, più originale di Giraut. Del quale io non stimerei così poco le canzoni morali; e il contrapporre i canti guerreschi di Bertran de Born ai suoi canti per le crociate non è giusto, perchè tutti questi canti occitanici delle crociate sono una cosa a parte, più sermoni che squilli guerrieri, con certe abitudini loro proprie, tra le quali deve entrare anche l'accenno amoroso. Ma ben sottoscrivo a una conclusione assai sicura del Vossler (pag. 655), che cioè se Dante e Giraut sono più felici nell'intonare la prima stanza che nelle successive è perchè essendo tutt'e due poeti nati, avevano l'attitudine a comprendere di primo acchito la virtù lirica di certe situazioni dell'animo; ma che per la loro inclinazione didascalica lasciavano facilmente rattristire lo spontaneo svolgimento del motivo poetico. Per altro in questa parte relativa ai rapporti di Dante con i trovadori, forse si desidera talvolta maggior precisione, come dove si parla del serventese che serve ad una melodia di canzoni celebri, e si afferma che a Dante rimase discretamente estranea la poesia posteriore alla crociata degli Albigesi, eccetto Sordello, dimenticando Amerigo di Pegugliano e Amerigo di Belenoi, per dir solo di quelli lodati nel *De Vulgari Eloquentia*. Quanto a Bertran de Born, poco veramente ci aiutano le *razos* a spiegare le allusioni storiche dei suoi canti, e ci è voluto lo sforzo combinato del Clédat, dello Stimming e del Thomas per vederci chiaro; e piuttosto che presentare, come saggio, qualche canto di dubbia attribuzione, era meglio ricordare *Mieig sirventes*, ovvero *Gen part*, o *Bem platz*, tutti caratteristici e rappresentativi. Nè credo che questo bizzarro e romantico spirito fosse incurante della forma, la quale invece è singolarmente elaborata, e noto è pure che Bertran ha rifatto un complicatissimo, a Dante ben noto, canto di Arnaldo Daniello cioè *Sim fos Amors de joi donar tan larga* nel suo *Non puesc mudar un cantar non esparga*. Probabilmente bisogna lasciare più libertà alle cose, senza negare certe tendenze persistenti e decisive nello spirito di Dante. La mancanza di lavori definitivi sui poeti siciliani ha pure dato incertezza al discorso del Vossler su questa parte, tra una ipotetica poesia popolare indigena ed una non meglio sicura poesia araba: come si sa, neppur per la Spagna si può dimostrare influenza della poesia moresca, e non c'è paragone tra l'un paese e l'altro quanto a splendore e diffusione della civiltà musulmana e penetrazione etnica. E se, a spiegare l'assenza di canti politici tra i siciliani, adduce il Vossler la necessità per quei cortigiani di non immischiarsi in questi argomenti, com'è che non esiste neppur un canto in lode di Federico, canto permesso a non Italiani?

Ma è tempo di accennare alla parte sostanziale del libro, cioè allo svolgimento del concetto poetico di Dante, alla genesi sua interiore. Esso si può rappresentare così: che dalla *Vita Nuova*, la quale è penetrata di romanticismo, ma manifesta subito qualche cosa di imperfetto e inorganico, si sale alle rime morali e al *Convivio*, dove l'ideale classico comincia ad aver prevalenza, ma non è ancora purificato e non ha ancora assorbito l'altro. Nel *Convivio* tutta l'ammirazione di Dante pare rivolta agli antichi, alla grandezza delle loro virtù, e specialmente a Catone; sicchè si può dire in certo senso che il simbolo di Catone preceda nella fantasia e nel cuore di Dante quello di Virgilio. A questo punto avviene il passo decisivo: la donna gentile del *Convivio* si trasforma in Virgilio: qui è il trionfo dell'umanismo dantesco, e qui avviene la separazione di poesia e dottrina: a questa è lasciato il latino del *De Vulgari Eloquentia* e della *Monarchia*, a quella il volgare della *Divina Commedia*. Tale, per sommi capi, se non erriamo,

il concetto del Vossler, il quale ha indubbiamente molto di vero, ma va preso così nelle sue linee larghe, perchè a verificarne tutte le parti anche qui i dubbi si affaccerebbero.

E per accennare i più forti, io non so se dobbiamo attribuire ad immaturità del concetto poetico di Dante ovvero a ragione più semplice la forma della *Vita Nuova*. Sa benissimo il Vossler che le prose sono state scritte dopo delle rime, per esplicarle e per collegarle: eppure egli tratta dell'opera come se fosse un tutto organico, concepito così dall'autore sin dal principio; onde il giudizio suo severo, che va sino a trovarvi, accanto al poeta geniale, un tecnico o un artista geniale sì, ma goffo e senza gusto. Chi pensasse, invece, quello che è realmente, ossia che la *Vita Nuova* è soltanto una raccolta di rime, e che le prose aggiuntevi per tenerle insieme mantengono una consuetudine del tempo, non si rassegnerebbe di buon grado a tali conclusioni. Non è possibile,come fa il Vossler, sconoscere che quelle prose corrispondono perfettissimamente alle *razos* provenzali, e che furono anzi chiamate appunto per ciò *ragioni* dall'Alighieri; nè che il loro carattere sia puramente illustrativo, e per dir così, esteriore, come se un poeta moderno mettesse più tardi le note ai suoi componimenti. Come dunque si può parlare di acerbità e oscurità di ideale poetico, se lì si ha che fare con liriche sparse, se lì opera organica non esiste perchè non nacque mai come organismo? E qualche cosa di simile si può dire per lo stesso *Convivio*, dove i trattati sono scritti a grande distanza dalle rime, almeno per le due prime canzoni, e contemporaneità di questi con le canzoni della pietra non esiste: son cose perfettamente distinte e indipendenti: e non si può dire che forse così i trattati sieno in servigio delle canzoni come queste dei trattati. Insomma, una cosa è riconoscere che nella *Vita Nuova* e nel *Convivio* Dante non ha trovato ancora la sua via, o, meglio, la sua grandezza, un'altra è darne una spiegazione che non si accorda con i fatti stessi. E chi rammenti che il *De Vulgari Eloquentia* era composto nello stesso tempo con quell'opera, e vi è persino citato, stenta a credere che esso rappresenti uno stadio ulteriore, in cui Dante relegò la dottrina al latino, e serbò la poesia al volgare; e si tiene piuttosto all'opinione più umile che i due trattati avevano diversa destinazione e diverso metodo e diversa forma.

I fautori, come me, dell'anno 1313 quale principio della composizione del poema devono rallegrarsi dell'assenso prezioso del Vossler [1]; ma non accoglieranno senza riserva l'affermazione dell'idea originaria molto antica, specialmente a proposito della canzone *Donne che avete intelletto d'amore*. Per me, io sto ancora all'opinione di Guido Mazzoni, ingiustamente abbandonata; e mi viene a proposito, poichè lo rammenta il Vossler, di accennare al ravvicinamento istituito da Giulio Salvadori [2], tra la scena celeste in cui Pietà difende la parte dei mortali innanzi a Dio e i Beati e lascia che Beatrice viva ancora, ed il celebre sermone di san Bernardo in cui Misericordia e Verità, Giustizia e Pace contrastano sulla redenzione dell'Uomo dopo il peccato. Nella strofa della canzone non si può vederne che un accenno troppo vago e lontano, che non ci aiuta a intenderne nulla: dov'è la Giustizia, dov'è la Verità? Certo non son esse i Beati che vorrebbero tra loro Beatrice. Quel sermone invece è preziosissimo, ed io ci avevo posto su gli occhi da un pezzo, a spiegare il secondo preludio dell'Inferno dove intervengono Maria, Giustizia (= *duro giudizio*), Lucia e Beatrice: esso lo illustra perfettamente, gli dà, quasi, la ragion d'essere; e d'altro lato il raffronto non può farci dimenticare la gran diffusione di quel motivo nella drammatica sacra, per tutto il Medio-Evo e come ciò ribadisca, se ce ne fosse bisogno, le attinenze della *Commedia* con le forme letterarie allora consuete. Nella stanza della canzone quel motivo è però insignificante rispetto alla genesi di essa. E a proposito di *Commedia*, ormai non si dovrebbe più ripetere che questo fosse il titolo datogli dall'Alighieri, come crede il Vossler (pag. 888), quasi rintracciandone l'ispirazione nell'epistola oraziana ai Pisoni. Ma il ricordo di Orazio mi dà subito animo di rilevare le bellissime e sapienti pagine in cui il Vossler delinea il carattere dei grandi poeti latini cari a Dante, e specialmente di Virgilio, spiegando come Dante sapesse penetrare nell'intimo della loro arte e della loro anima e che cosa ne riportasse.

E, tralasciando ogni altro discorso, farà piacere, credo, che io finisca qui traducendo, a dimostrazione dell'ispirazione umanistica così dell'alto poema come della nostra letteratura, un magnifico brano dove si parla della tradi-

(1) Vol. I, pag. 572 e sgg.
(2) *Sulla vita giovanile di Dante*, 2ª ed., pag. 175 sgg.

zione classica negli Italiani (pag. 806): « Essi hanno tutta l'antichità nella patria e nel sangue del loro cuore; a loro non occorre di conquistarsela o di salvarla nè con l'allegoria nè col simbolo, nè da romantici, nè da scienziati, nè moralmente, nè con l'arte. Essi la ricevono in sè calda e dolce col latte materno. E così persino nel loro secolo più pio, più cristiano, più medioevale, che è il XIII tutto, e la profezia stessa e l'apocalissi, tutto diventa eloquenza romana e riceve uno splendore classico. Perciò appunto il mondo ideale cristiano e oltremondano poteva esser figurato in forme chiare, sensibili, mondane e umane soltanto là dove tali forme erano indigene già da secoli. Perciò appunto il problema internazionale della *Divina Commedia* poteva sorgere soltanto in Italia ».

N. ZINGARELLI.

Arthur Bauer. — *Essai sur les révolutions*, pp. 303, Paris, Giard-Brière, 1908 (pp. 301). Fr. 6.00.

Studiare ed esporre come si determinano le rivoluzioni, come si realizzano e come torna a costituirsi l'equilibrio sociale su base diversa: — ecco l'argomento che si è proposto di trattare e il còmpito che si è proposto di assolvere l'autore di questo libro. E, per raccogliere i sintomi, i fenomeni, le cause è ricorso al metodo comparativo; per mettere in rapporto gli uni e le altre si è servito, come egli dice, del metodo regressivo.

Mercè il metodo comparativo, come assume più volte, l'A., evitando di restringersi ad una serie unica di fatti localizzata in un paese o in un'epoca, si è proposto di fare uno studio, non storico ma sociologico; mediante il metodo regressivo, risalendo gradatamente dalle manifestazioni più semplici e più tangibili alle più complesse e remote, ha cercato di risalire alle cause.

Così, prendendo le mosse dal periodo di fermento o preparazione, di crisi o realizzazione e di rinascenza o trasformazione, l'A. espone tutto il fermento rivoluzionario, passando dagli atti rivoluzionarii individuali a' collettivi, all'azione del partito rivoluzionario e alla sua composizione, alle cause del malcontento, a' poteri di resistenza e alle debolezze dello Stato, contro la cui forma attuale sono diretti i tentativi rivoluzionarii; poi tratta dell'azione de' due partiti rivoluzionario e conservatore, nel campo legislativo, giudiziario, esecutivo e religioso e de' conflitti che mettono capo alla lotta violenta; e, finalmente, esamina come e sino a che punto, dopo la raffica rivoluzionaria, avviene la trasformazione dello Stato nelle sue istituzioni e nelle sue varie forme di attività.

Il libro del B., come si vede da questo semplice accenno, interessante pel soggetto, diviene anche altrettanto interessante per la varietà de' punti di vista, da cui l'argomento viene esaminato, e la ricchezza delle osservazioni esposte in maniera facile ed attraente, con vivacità di stile. Il lento formarsi e il continuo incalzare della valanga rivoluzionaria in relazione alla psicologia popolare; la parte che vi hanno il sentimento religioso e la forza; l'individuo e la massa; l'azione reciproca che esercitano e soffrono tutti gli elementi della vita sociale nella trasformazione finale, ossia nel risultato concreto e durevole del moto rivoluzionario; son tutti messi in rilievo e coordinati in modo che il problema ne venga meglio rischiarato.

Tuttavia, se questo libro presenta, in maniera larga e brillante, i termini e gli aspetti del problema, non si può dire ugualmente che ne dia la soluzione e la chiave.

Gli è che il libro è sopratutto di carattere espositivo; e, anche là dove sembra che voglia rimontare alle cause, in realtà si arresta a motivi più o meno remoti, che non riescono a fondersi e unificarsi nel vero principio dinamico, trasformatore della vita sociale.

È un tentativo questo di generalizzazione, ma incompiuto, e che perciò non riesce a dare la ragione — se non la legge — di questo moto intrinseco e perenne della trasformazione sociale — che, affaticando e rinnovando la compagine sociale, costituisce la storia.

Perciò stesso, benchè adombrata, qua e là, in tutto il libro, in nessun luogo riesce a prendere forma chiaramente e a trovare la definizione del suo carattere specifico la rivoluzione propriamente detta, distinta dall'insurrezione e dalla rivolta; quella distinzione che il Lassalle, per esempio, teneva tanto a chiarire nel suo *Programma operaio*, quando cercava dimostrare che la Guerra de' contadini, sotto forma rivoluzionaria, aveva un contenuto reazionario, mentre era rivoluzione schietta il progresso dell'industria, con l'accumulazione di mezzi che aveva luogo in mano della borghesia e con tutti gli altri riflessi sociali.

E, dato questo empirismo, la generalizzazione, apparente più che reale, non riesce a

superare le forme e gl'istrumenti della rivoluzione per cercarne la causa determinante.

« Quale è, dunque — si domanda il B. — in generale, la condizione assolutamente essenziale de' progressi della ribellione, quella che opera in tutti i casi e determina la collettività a sfidare i pericoli di una resistenza od anche di un attacco aperto? Questa condizione di natura psicologica, consiste nelle disposizioni proprie a' differenti gruppi sociali, gruppi definiti dalla professione e dall'ambiente storico in cui sono stati chiamati a svilupparsi ».

E, più oltre, in maniera anche più determinata: « La molla intima, che fa operare la volontà in un senso determinato, è l'interesse di classe; cioè tutto ciò che può favorire lo sviluppo dell'essere sociale; o, ancora, tutto ciò che dà rilievo alla funzione sociale da ciascuno esercitata come membro di un gruppo determinato ».

Il B. riassume, dunque, come si vede, la causa determinante del movimento rivoluzionario in un impulso determinato dall'interesse professionale, o, come meglio spiega appresso, di classe.

Ma che cosa — vien fatto di domandare — determina ed acuisce gli antagonismi di classe, e ne varia il rapporto, sino al punto da provocare e maturare il movimento rivoluzionario?

L'A. avrebbe trovata la risposta esauriente a questa domanda nell'interpretazione materialistica della storia, quale la intesero e formularono il Marx e l'Engels.

Ma quella teoria è completamente fraintesa dal B. che (p. 58) la presenta così: « Karl Marx e tutti quelli che difendono con lui la teoria del materialismo storico sostengono, che l'interesse è l'unico fattore delle rivoluzioni sociali ».

Per tal modo la geniale concezione delle forze produttive, che, svolgendosi, determinano un nuovo modo di produzione della vita materiale; la concezione che spiega, quindi, in ultima istanza, tutta la sovrastruttura sociale ed è il principio dinamico della vita sociale e della storia; questa geniale concezione è rimpicciolita alle proporzioni di una interpretazione utilitaria della storia.

E così il libro del B. resta sempre un interessante e attraente saggio di sociologia descrittiva, pregevole per molti riguardi; ma non risolve il problema che pone.

Ettore Ciccotti.

H. Bremond. — *L'inquiétude religieuse* - 2me série. — Paris, Perrin et C.ie, 1909 (pp. 393). L. 3.50.

Le anime, di cui il reverendo Bremond ci parla, forse hanno veramente sentita un'inquietudine religiosa; egli però, a giudicarlo da questo libro, si dimostra affaticato da inquietudini solamente estetiche. Guarda le cose religiose non con gli occhi della fede, ma con quelli dell'arte; cerca di agire sui lettori non con la immediata efficacia del sentimento religioso, ma con una suggestione sottile di artificiose parole, di « mots aux longues perspectives », com'egli dice. Poichè il rev. Bremond scrive bene, maledettamente bene. Egli porta il suo bello stile in giro per le anime religiose, desideroso di coprirle di tutte le eleganze della lingua francese; ed è tutto occupato nel disporre negli avvolgimenti di un ben congegnato periodo le sue impressioni delicate di estetizzante cattolico; ed è tutto lieto quando per un assiduo lavoro di collocazione e di spulitura è riuscito a farne risaltare nei suoi scritti lo splendore affascinante e discreto. Di guisa che noi leggiamo le pagine del rev. Bremond con un gusto infinito, e dimentichiamo che egli ci parla di religione, dimentichiamo perfino che ce ne parla con un accento in cui trema più il desiderio della bellezza che quello della santità.

È una preferenza questa, o se volete un difetto, che il Bremond col suo fiuto di esteta sottile ha avvertito, perchè l'arte avverte tutto, ed è un difetto di arte anche questo ammirare la fede con gli occhi dell'arte; lo ha avvertito ed ha voluto esaminarlo — o scagionarsene? — in due articoli, intitolati *le scrupule de Saint Jérôme*. Anche S. Girolamo una notte sentì una voce che lo rimproverava di essere più ciceroniano che cristiano. Ma lo scrupolo è solo nella intitolazione degli articoli, i quali nel fatto, quali che siano state le intenzioni dell'Autore nello scriverli, non sono che due graziose, eleganti, virtuose macchiette, l'una di un gesuita dei principii del settecento, l'altra di un domenicano dell'ultima metà del secolo scorso: del padre Porée e del padre Didon. Di virtuosità psicologica egli dà prova in modo particolare nell'esame, semplice e delicato, che ha fatto dei sentimenti religiosi di G. Eliot: virtuosità non disgiunta da una certa lodevole imparzialità che è propria e che chiaramente si dimostra nei due scritti di lui su U. Ch.

Lake, un prete anglicano, e I. R. Green, uno storico e pensatore ateo.

La tesi cattolica indubbiamente domina in questi studi come in tutto il resto del volume, ma essa, piuttosto che fusa, è sovrapposta alla trattazione vera e propria, la quale resta, checchè ne paia all'Autore, lodevolmente estranea alla sua confessione religiosa.

Ottima prova della sproporzione fra il temperamento e le teorie dell'autore troviamo nel primo articolo del volume, quello dedicato alla conversione di Blaise Pascal, e che prende argomento da alcuni recenti lavori del Brunschwicg, del Jovy, dello Strowski [1]. In esso il Bremond ricorre a tutte le delicatezze, a tutte le raffinatezze della lingua e della retorica, imbastisce paragoni squisitissimi che sarebbero esteticamente perfetti se non apparissero troppo artificiosamente letterari, per sostenere, che cosa? per sostenere che, a intendere la grandezza di Pascal, occorre ingenuità, magari rozza, di anima cristiana e non raffinatezza di cultura letteraria.

Heu, ciceroniane!

Ottimamente l'Autore conclude che per Pascal, quella che trovò il suo punto critico nella notte del 23 novembre 1654 dalle ore 10 $^1/_2$ alle 12 $^1/_2$, fu conversione alla vita devota, non alla fede cristiana. Alla fede cristiana il Pascal aderiva intellettualmente già da molto tempo, per lo meno dalla sua prima conversione.

Tutta l'anima raffinata e retorica del Bremond ci si svela nel breve scritto che chiude il volume. È una specie di meditazione su quello che dovrebbe essere l'agiografia dei santi contemporanei, meditazione spesso deliziosa, spesso piena di osservazioni sottili, ma non sempre animata da spirito religioso. Il Bremond vuol ricercare la santità *en amateur*; anzi, per servirmi di una espressione sua, dirò che egli è « un amateur des choses de l'âme ».

E perchè — egli salta su a dire a un certo punto — apparirebbe strano voler ritrovare con fatica esempi di santità smarriti nella vita quotidiana, quando « on trouve tout naturel « que les savants entreprennent de coûteux « voyages en vue de retrouver un débris d'in« scription antique ou une médaille effacée »? Il ravvicinamento della santità, della vita intima con gli oggetti di curiosità è più che un caso in questi scritti religiosi del Bremond, dove la riprovazione suole affermarsi in aggettivi come fade, insignifiant, ennuyeux; dove, sempre parlando di santità, per approvare si dice: c'est un délice, e talvolta: prestigieux.

Del resto, il suo ideale di collezionista di rarità il Bremond lo ha espresso abbastanza recisamente: l'unique règle est de ne cueillir que l'exquis. *L'exquis*, ecco la sua delizia e il suo tormento. La santità non è che il terreno dove il fiore di questa squisitezza può sbocciare. Ed io credo che il Bremond ci abbia messo a contatto con la effettiva realtà del suo spirito, quando ha detto che egli vorrebbe che in questa meditazione « on retrou« vât la candeur si non la grâce du printemps « florentin qui l'a inspiré ». Sì, egli si ispira alle primavere fiorentine e vorrebbe renderne la grazia ed il candore come un poeta del dolce stil nuovo o, meglio, come un dilettante di estetica. Ad altro si ispiravano i nostri ingenui agiografi che il Bremond ammira tanto, altre erano le loro intenzioni. Essi in quelle vite esemplari rinfrescavano il loro umile e sincero amore per Dio ed umilmente e sinceramente glielo esprimevano. Il Bremond li ammira, ma è troppo raffinato per assumere il loro atteggiamento di fronte a Dio e, perciò, si limita à lui conter fleurette.

A. A. Z.

---

[1] Cfr., pei lavori dello Strowski, *Cultura*, XXVII, 503; e XXVIII, 588-89.

Philo. — *Commentaire allégorique des saintes lois après l'oeuvre des six jours* - Texte grec, traduction française, introduction et index par **É. Bréhier.** — Paris, Picard, 1909 (pp. XXXVII-330). Fr. 3.50.

Il volume fa parte, e degnamente, della raccolta di *Textes et documents*, che si va pubblicando sotto la direzione di H. Hemmer e P. Lejai. Il Bréhier che ha pubblicato uno studio sulle idee filosofiche e religiose di Filone, era meglio di ogni altro indicato per presentare a giovani studenti un saggio di scritti filonei commentati sobriamente e tradotti con garbo. Si rimane perciò sorpresi vedendo che egli si è sbrigato alquanto leggermente del compito assunto. L'interpretazione sembra qua e là frettolosa, p. es. I, 1, § 1 « Et le ciel et la terre furent achevés, et *le monde entier* », dove il testo ha καὶ πᾶς κόσμος αὐτῶν, ossia ' tutto un mondo di (o risultante da) essi' cioè dal cielo e dalla terra; il che poi serve a intendere la fine del §: κόσμος δὲ νοῦ μέν... Poco appresso (I, 2, § 2) la frase « a fait connaître la nature du temps » significherebbe

che il tempo era già ma non si poteva conoscere? Cosa che Filone esclude in modo esplicito più giù (II, 1, § 3) affermando che il numero e il tempo sono posteriori al kosmos. Dunque la frase χρόνου φύσιν ἔδειξεν vorrà dire: « ha prodotto l'essenza stessa del tempo ». Chi legge la traduzione francese di I, 4, § 13 trova dopo l'enunziato « Il y a sept sécrétions » un elenco di sei soli termini, e deve ricorrere al testo greco per vedere che c'è anche la saliva. Assai strano suona questo discorso (I, 7, § 17): « C'est pourquoi celui qui se conduit conformément au septième jour parfait devient béni et sacré; en cet être cesse la constitution des mortels ». E vero che il pensiero è astruso e l'espressione un po' contorta, ma infine il senso del testo è: « E la ragione per cui è benedetto e santo chi si comporta a norma della settima e perfetta luce è che in questa essenza (nel settenario) si arresta la creazione delle cose mortali ». L'avverbio φυσικῶς mette più d'una volta il B. in imbarazzo: I, 10, § 25 dopo una citazione Filone dice Φυσικώτατα, cioè « naturalissimamente! » esprimendo la sua approvazione così come nel § 23 l'aveva espressa con ὑγιῶς. Ma il B. traduce: « Paroles très conformes à la physique! ». E I, 32, § 100 « ceci a un sens physique » mentre il testo vuol dire: « ed è naturale! ». Più raramente capita che il senso sia interamente svisato, come nel passo I, 16, § 53: « .... il met maintenant tout seul dans le paradis l'homme qu' il a façonné »; mentre il μόνον del testo va unito a τιθέναι (cioè: « qui dice che Dio colloca senz'altro l'uomo nel paradiso », e poco dopo invece dice che ve lo pone per coltivarlo e custodirlo). Anche la stampa del greco è poco corretta. Oltre gli sbagli innocenti, come quelli per cui si cambia il sesso a una delle mogli di Abramo (ὁ Λεία), vi sono omissioni di parole, come II, 15, § 58 manca καὶ ἀναληφθέντων, sicchè lo scolaro non sa donde venga fuori nella traduzione quell'« et ravis »; o addirittura dei veri *monstra verborum*, come I, 17, § 59 ἡ γε νικωτάτη (leggi: ἡ γενικωτάτη). Del resto le scorrezioni non si limitano al greco: il povero Alessandro d'Afrodisia diviene irriconoscibile a pagina 107, nota, sotto le spoglie di « Alexand. Approch. » e nella traduzione di II, 25, § 102 « les quatre passions, et la malheureuse intelligence qu'elles portaient vers... l'abîme sans fond » i punti sospensivi fanno le veci della omessa interpretazione di εἰς τὴν φθορὰν τῶν πραγμάτων καί!

N. F.

Karl Heinemann: *Gœthes Mutter. Ein Lebensbild nach den Quellen.* Achte, verbesserte Auflage. — Leipzig, Seemann, 1909, in-8° (XII-358 pp., 57 fig.).

Sans doute, c'est parce qu'elle fut la mère du plus grand poète de l'Allemagne que « Frau Aja » nous intéresse surtout, de même qu'elle intéressa les contemporains de son fils. Elle doit à son illustre descendant la majeure partie de l'intérêt qu'on lui témoigne encore de nos jours. Toutefois elle fut toujours, elle est encore aujourd'hui, en soi, par elle-même et pour elle-même, une physionomie bien curieuse et bien attachante. En un article alerte et sympathique, reproduit dans ses *Charakteristiken*, Erich Schmidt avait tracé, de cette figure originale, un portrait vivant, admirable de vérité, et qui provoquait le désir de pénétrer plus avant dans le détail de sa vie et de son âme. L'ouvrage si consciencieux, si solidement documenté, et en même temps si agréablement écrit de Karl Heinemann est, à ce point de vue, de nature à satisfaire les curiosités les plus éveillées. Il constitue une véritable mine de renseignements très précieux non seulement sur la mère de Goethe, mais encore sur tous les personnages avec qui elle fut en relations; et comme ils furent très nombreux, et que la plupart jouèrent, dans la politique, au gouvernement, ou dans le mouvement intellectuel, un rôle important, il en résulte que cet ouvrage sur la mère de Goethe nous donne en définitive de très utiles informations sur toute la société allemande de la seconde moitié du dix-huitième siècle.

Le livre en est à sa 8e édition. Ce succès ne s'explique pas seulement par la popularité dont jouit, auprès du peuple allemand, la mémoire de la mère de Goethe, il est dû aussi, en grande partie, au talent véritable de l'auteur, qui s'est acquitté de sa lourde tâche avec beaucoup d'entrain, a su utiliser et mettre en valeur, sans fatigue pour le lecteur, une masse énorme de matériaux.

L'illustration, comme la typographie, sont dignes du sujet.

LÉON MIS (Lille).

Hellmuth Mielke. — *Geschichte des deutschen Romans.* Zweite, verbesserte und vermehrte Auflage. — Leipzig, Göschen, 1909, in-16, [*Sammlung Göschen*, 229], (pp. 147).

Faire tenir en 147 pages toute l'histoire du roman allemand, depuis le lointain moyen âge jusqu'au 20me siècle, peut sembler à priori une tâche impossible à bien remplir. On s'était jusqu'ici, dans ce domaine, limité à l'étude d'une période déterminée, un siècle (Eichendorff, Kreyssig, Schian, Mielke lui-même, Pineau), deux siècles au plus (Bobertag); avec une hardiesse justifiée d'ailleurs par le succès, Mielke a écrit, pour la collection Göschen, l'histoire du roman allemand dans son ensemble. De tels ouvrages de vulgarisation ou bien sont insignifiants par le vague des aperçus et l'ignorance des auteurs, ou bien, basés sur une connaissance approfondie et détaillée du sujet, risquent de trop

offrir au lecteur sous un trop petit volume et de le fatiguer. M. Mielke, dont l'ouvrage sur le roman allemand au 19e siècle a fondé la réputation, domine un sujet qu'il connaît à fond. Il a su édifier une œuvre destinée au très grand public sur une base de solide érudition, écrire un livre d'orientation commode à travers le labyrinthe du genre narratif allemand. LÉON MIS (Lille).

Varia.

Gaston Boissier. — L'*Académie française sous l'ancien régime.* — Paris, Hachette, 1909 (pag. IX-267). Fr. 3,50.

Tutto ciò che è sincero piace. E Gaston Boissier, nato accademico, dell'Accademia parla colla tenerezza colla quale si può parlare della casa paterna. Mirabeau ebbe dall'Assemblea nazionale l'incarico di riferire sulla, che voleva poi dire contro l'Accademia, anzi le Accademie in genere; ma la morte non gliene lasciò il tempo, e l'onore dell'abolizione fu riservato alla Convenzione. Se non che, Chamfort, la sua ninfa Egeria, che aveva preparato per lui il discorso d'attacco, tanto per farne qualche cosa lo pubblicò. Un discorso dove si ripetevan le vecchie, anzi viete accuse, ma dove pure non mancava la nota d'attualità: che l'Accademia era insomma sorta per servir d'appoggio alla regalità, mentre il vero genio è, come dire?, *sansculotte.* Ma quel che per la storia del tempo è singolarmente significativo è che Chamfort era un accademico, alle sedute partecipò fino all'ultimo, e, quantunque non si potesse dire un rivoluzionario dell'ultimo momento, pencolò però un po' sempre tra il vecchio ed il nuovo..... Amico e collaboratore di Mirabeau al tempo stesso che frequentatore assiduo e desiderato, come 'causeur éblouissant' dei salotti dell'aristocrazia e dell'alta finanza.

Il Boissier non ha per lui parole nè di simpatia nè di lode; e molte ne spende a dimostrar le benemerenze dell'Accademia. Ma quel che del libro può restare è proprio il ritratto vivo e completo dello Chamfort — finito vittima del Terrore, ai cui eccessi egli non immaginava che la Rivoluzione potesse arrivare..... Ciò che è una prova che in lui, come già nel Voltaire, prevaleva il senso classico della misura, così proprio della società 'ancien régime'. C. d. L.

G. A. Fichte. — *Lo stato secondo ragione o lo stato commerciale chiuso.* Torino, Bocca, 1910 (pp. XX-164) L. 3.

Un piccolo trattato di G. A. Fichte ha dato luogo, non molti anni or sono, ad una polemica non priva di interesse fra i professori I. Petrone e A. Ravà. Il trattato, nell'originale tedesco, porta il titolo: *Der geschlossene Handelsstaat* e fu pubblicato la prima volta a Tübingen nel 1800; esso stesso è di un interesse assai rilevante; basti dire che l'A. lo riteneva come l'opera sua meglio pensata. Non sappiamo se, come i due professori ricordati più su, pur diversi nelle convinzioni e negli assunti, hanno l'uno e l'altro ritenuto, esso abbia un interesse, oltre che storico, anche attuale, e se quindi la confutazione o la difesa di esso valga o possa valere qualche cosa nelle lotte che agitano la società dei giorni nostri. Certo esso vale se non altro a ricordarci che una delle prime e delle più risolute e geniali concezioni del socialismo di Stato è uscita da una delle anime più straordinariamente, anzi, più titanicamente prepotenti che siano esistite. E bene hanno certo provveduto gli editori Bocca di Torino nel fornire, come che sia, di una traduzione di esso i lettori italiani. E forse anche meglio avrebbero fatto, se non avessero sostituito al titolo originale più modesto e circoscritto, quello nuovo che forse può sembrare più tendenzioso e ambizioso di quanto dovrebbe, per non dire di quanto il medesimo autore volesse. **

F. Nicolini. — *Gli studi sopra Orazio dell'abate F. Galiani.* — Bari, Laterza, 1910 (pp. XVI-157).

Fausto Nicolini che ci ha già dato un libro su l'Ab. Galiani (v. *La Cultura*, XXVIII, 594), ha pubblicato testè negli *Atti dell'Accademia Pontaniana* (vol. XXXIX) e quindi in questo volume a parte *Gli studi sopra Orazio* dello stesso ingegnoso, erudito e bizzarro abate. Il Nicolini ha chiaramente esposto il disegno di un'opera su Orazio quale era stata concepito dall'abate e quale si venne modificando e riducendo per la pigrizia dell'autore e per altre ragioni, finchè non ne rimasero se non frammenti più o meno estesi di un commento alle *Odi* e all'*Arte poetica*; oltre una vita d'Orazio. Valendosi in parte del materiale inedito conservato dalla Società Napoletana di storia patria, il Nicolini pubblica ora questi *Studi* così frammentari come sono. Nè Orazio nè il Galiani, a dire il vero, ci guadagnano, perchè il commento è un'assai povera cosa, piena di puerilità e di polemiche inconcludenti contro la filologia e la critica dei testi (anche allora!). Tuttavia chi ha la pazienza di scorrere tutto il volume, trova qua e là osservazioni ingegnose e curiose. Il Nicolini ha fatto del suo meglio per rispondere all'aspettazione del pubblico. La fama del Galiani come latinista e come interprete di Orazio era così grande, che ognuno poteva credere di trovare tesori in quelle carte. Ora si sa quello che valgono; e bisogna esser grati all'editore sopratutto per il tempo e le noie che risparmia agli altri. L'edizione è accurata e nitida. Non giurerei che sia correttissima, perchè mi è venuto sott'occhio 'il giovinetto ligurino, Licirco' (p. 22,

ultima riga; leggi 'Ligurino' e 'Licisco', cioè il *Lyciscus* di ep. XI, 24), 'Calai di Furio' (p. 23, ultima riga; leggi 'Turio') e 'impergolato' (p. 146, da principio; leggi 'impegolato'). N. F.

R. Manzoni. — *Da Lugano a Pompei con Ruggiero Bonghi.* — Milano, Oberosler, 1910, (pp. 421).

Il signor Romeo Manzoni pubblica certe sue note di viaggio che rimontano, nientemeno, al 1869. Fu un viaggio d'istruzione che il Bonghi per concessione di Marco Minghetti potè fare con parecchi allievi dell'Accademia di Milano, dov'era professore, ma dove si faceva vedere tre volte all'anno. Il Manzoni vi ha inserito per via di digressioni anche ricordi di tempi posteriori, essendo egli poi stato insegnante a Reggio Calabria. In complesso si ha l'impressione che il libro avrebbe guadagnato, se fosse stato rifatto dall'autore che lo pubblica dopo mezzo secolo. La figura del Bonghi ne esce piuttosto impicciolita. I suoi discorsi sulla statuaria greca nel Museo di Napoli oggi li farebbe meglio un cicerone partenopeo. Il che non toglie che la lettura di questo libro sia interessante e piacevole. N. F.

Roberto Allan. — *Studi sulle fonti del 'Discorso per l'inaugurazione di un monumento a Virgilio in Pietole' e di alcune poesie carducciane.* — Pavia, Tip. Cooperativa, 1910, (pp. 46.)

Come fonte del discorso addita a ragione un passo della *Histoire des Romains depuis les temps les plus reculés jusqu'à l'invasion des barbares* di V. Duruy. Come fonte dell'ode *Fuori della Certosa di Bologna* addita, lieto di essere « il primo », il *Gesang der Toten* di Platen; ma ne avevo già discorso io nella *Nuova Antologia*, in uno dei fascicoli di ottobre 1897, dove rilevai pur qualche reminiscenza plateniana nel *Ruit Hora*. E poichè l'A. torna su fonti già da altri accertate e, tra le altre, su qualche poesia di Sainte-Beuve, non sarebbe forse stato male che avesse ricordata la poesia *A la rime* dallo stesso Sainte-Beuve imitata assai da vicino, come del resto già altri deve aver avvertito, nell'ode carducciana che reca lo stesso titolo. *c. d. l.*

Van Deman Magoffin. — *A study of the topography and nicipal history of Praeneste.* — Baltimore, 1908-09 (in *Johns Hopkins University Studies in Historical and Political Science).*

L'A., nella prefazione, avverte essere suo fermo proposito fornire una serie di studi, illustranti le città della *Lega latina*, dal punto di vista topografico ed epigrafico, di cui la monografia attuale non sarebbe che un primo saggio. Come si vede, quell'indirizzo di ricerche, che taluno degli studiosi italiani si compiace, da qualche tempo, di seguire per amore dei « maestri », i giovani studiosi stranieri, tedeschi, inglesi ed anche americani, lo praticano pel grande amore, che essi portano al nostro paese ed alla sua storia.

Il van Deman è fra questi, e a giudicare dalla ricchezza del materiale adunato, nonchè dalla diligenza e dall'acume della critica di questo primo saggio, c'è da essere sicuri che la serie riescirà interessantissima. Formano l'oggetto della prima, e più ampia, parte del volume l'ubicazione della città, i confini del territorio, la descrizione delle mura ciclopiche, delle porte, delle piazze, delle vie, dei templi, la ricostruzione insomma dell'antica Praeneste.

Nella seconda, l'autore riassume la storia, e la situazione interna, di Preneste, prima rivale poi socia di Roma nella Lega Latina; indi, come l'emula Tibur, suddita sempre irrequieta e malfida, fino all'anno 89 av. C., quando Silla, predatore delle città fedeli a Mario, vi dedusse una colonia. Le condizioni di questa, il breve rifiorire del municipio sotto l'impero, e infine un accurato elenco alfabetico e cronologico dei magistrati prenestini (avanti e dopo l'anno 89) quali risultano dalle epigrafi, chiudono l'utile monografia sul bel soggetto di Preneste antica, del quale si occupa fra noi attualmente il professore Dante Vaglieri.

C. B.

R. Paribeni. — *Museo Nazionale Romano* [*Musei e gallerie d'Italia*, n. II]. — Roma, W. Modes ed., 1909 (pp. 14 con 65 illustrazioni).

È desiderabile che questo libriccino, il quale viene secondo della collezione dopo quello del Muñoz sulla Galleria Borghese, si diffonda ampiamente a richiamare, con le sue nitide riproduzioni, l'attenzione di tutte le persone intelligenti sulle insigni opere d'arte greca e romana che il Museo Nazionale alle Terme di Diocleziano racchiude. Le illustrazioni, in numero di 65, sono disposte in ordine cronologico, e, dove è il caso, per scuole, e tale ordine è pure seguito nella breve notizia che precede, in cui il Direttore del Museo dalla sobria informazione intorno alle opere più ragguardevoli per valore artistico o storico prende opportunamente occasione per richiamare le più notevoli caratteristiche che presentano nelle varie età le opere d'arte antiche, e specie quelle di scultura greche e romane. L. M.

Symons Arthur. — *Plays, acting and music. A book of theory.* — London, Constable and Company Ltd., 1909, (in-8, pp. IX-322). Sc. 6/.

È una raccolta di brevi scritti, nei quali con grazia, con brio e spesso con acutezza di veduta e profondità di riflessione l'autore esamina sva-

riati campi dell'arte. Da Yvette Guilbert a Sarah Bernhardt, da Eleonora Duse alla compagnia siciliana di Mimì Aguglia, da Nietzsche a Tolstoi e a Maeterlink, da Ysaye a Paderewsky, a Pachmann, tutto il mondo drammatico, musicale, artistico d'Europa, viene esaminato in questo volume. Esso termina con un capitolo che, sebbene abbia il titolo *A paradox on art*, contiene molto di vero e dà al lettore quasi il nesso tra le diverse parti dell'opera: arte è creazione del bello, sia per mezzo di parole, o di suoni, o di colori, o di movimenti ritmici, e chi scrive musica non è artista più di chi la esegue, nè il poeta che compone ritmi con parole più di chi ballando compone ritmi col suo corpo. È un po' paradossale certo questa conclusione, ma pure è più vicina alla verità che non possa parere a tutta prima. V. B.

C. Gini. — *Il sesso dal punto di vista statistico.* — Milano, Sandron ed. (un volume in-16° di pp. XXIX-517). L. 8.

Col 42° volume della Biblioteca di scienze e lettere l'editore Sandron ha dato alla luce la prima parte di un lungo e paziente studio del Gini intorno al sesso, prima parte che tratta delle leggi della produzione dei sessi.

L'argomento assai interessante sia sotto l'aspetto biologico, sia dal punto di vista demografico, è ampiamente svolto dall'A., il quale però forse si è illuso fidando che il metodo statistico potesse dare maggior luce di quanta non ne avesser data le ricerche biologiche.

Il volume tuttavia è un bel saggio di statistica investigatrice. E. F. DI V.

Corridore Fr., *La popolazione di Sassari dal sec. XV ai nostri giorni.* — Cagliari, Dessi, 1909 (pp. 87). (Estratto dall'*Archivio Storico Sardo*).

L'A. non è nuovo nell'argomento, chè anzi è uno dei pochi cultori di statistica storica e di demografia sarda in ispecie.

Nel lavoro, che abbiamo sott'occhio, il C., premesso un cenno sulla utilità e importanza della statistica storica per le città, e una breve critica intorno alle *numerazioni*, tratta della popolazione sassarese dall'anno 1485, in cui ebbe luogo il primo novero di fuochi, al 1901, data dell'ultimo censimento.

Nel sec. XVII la popolazione di Sassari si aggirò intorno ai 13 mila abitanti, mantenendosi pressochè stazionaria con oscillazioni irregolari. Nel sec. XVIII aumentò lievemente e senza interruzione, salendo da 14 mila ad oltre 16 mila anime; nel sec. XIX infine si raddoppiò.

Rileviamo il fatto degno di nota che fino alla metà del secolo scorso la prevalenza numerica delle femmine sui maschi fu costante, poi s'invertirono le parti, e al principio del sec. XX è stata nuovamente segnalata un'eccedenza di donne, stante l'emigrazione di uomini.

Per dati anni, in cui non si fece il censimento, l'A. dà la cifra della popolazione calcolata con una interpolazione semplice. Infine riporta un diagramma che rappresenta l'incremento della popolazione.

Come appendice si ha un prezioso documento, che riguarda la popolazione sassarese nel 1627, distinta in maschi e femmine, coi nomi dei capi famiglia, col numero dei fuochi e delle case vuote e abitate da una o due famiglie.

La filosofia della Commissione Reale per la riforma della scuola media.

(Continuaz. v. fasc. 1 marzo)

Dopo i primi due anni del futuro Liceo, si studierà la filosofia vera e propria. Nè io discuterò sui programmi, chè sarebbe compito troppo vasto, e forse anche troppo difficile per me. Ma farò una sola osservazione: i classicisti sono sempre disgraziati. Infatti, nel loro primo convegno di Firenze del 1905, il Tocco ed il Calò domandarono che prima si studiasse la logica, poi la psicologia, e poi quei problemi superiori capaci di mettere fra loro in armonia le cognizioni immagazzinate dai giovani (1). A quel convegno assisteva, e prese viva parte alla discussione, uno che poi si occupò specialmente di filosofia nel seno della Commissione; ma di quel desiderio nè egli nè i suoi colleghi han fatto alcun conto: anzi essi han messo la logica proprio nell'ultimo anno (p. 637). Ma del voto che lo studio della filosofia venisse esteso anche agli istituti tecnici (2), oh! di quello sì che la Commissione ha tenuto conto, dal momento che si trattava della disciplina del suo cuore, dell'unica tavola di salvezza offerta o da offrirsi alla gioventù studiosa italiana. A questa prima disgrazia dei classicisti, si aggiunge la seconda: a Milano, lo Zuccante propose, ed il III convegno dell'*Atene e Roma* approvò, che si introducesse nel Liceo lo studio della storia della filosofia greca (3); studio utile, dilettevole e tale che i giovani vi si appassionano facilmente. Invece la Commissione ha bandito del tutto la storia della filosofia, che pure qualche insegnante faceva imparare ai giovani non senza diletto e profitto.

Del resto, io non ho nulla contro la filosofia; non disconosco anzi la sua utilità, e come di-

---

(1) V. *Il Conv. fior. per la scuola classica* (Firenze, 1907), p. 105.

(2) Ib. p. 108.

(3) *Atene e Roma*, cit.

sciplina a sè, e come ginnastica della mente. Nutro solo dei dubbi quanto alla sua efficacia come disciplina che assommi e coordini tutte le altre. Teoricamente ciò vuole la Commissione, come lo desideravano il Tocco ed il Calò a Firenze. Ma praticamente è e sarà sempre un altro paio di maniche, sia perchè sarà difficile per non dire impossibile trovare insegnanti di filosofia che sieno scienziati in tutte le scienze; sia perchè non si eviterà mai che la filosofia, come disciplina a sè, non avvii allo studio di problemi i quali non abbiano relazione affatto, o ne abbiano solo una molto vaga, con le altre materie di studio. Quando, ad es., nel penultimo anno di corso, il giovane dovrà studiare «diritto personale, diritto familiare, diritto canonico, diritto politico, diritto internazionale» (anche questo, sicuro! nel Liceo a giovani che cercano solo un avviamento agli studi superiori; non stupisco solo che, fra tanti diritti, si sia dimenticato quello cavalleresco, per completare la festa); o quando nell'ultimo anno sarà costretto a studiare il «problema della conoscenza», e poi «problemi ed ipotesi generali: il numero, la materia, l'energia» etc.; che relazione troverà fra tutte queste belle cose ed il latino, o la storia, od il greco? ed in che modo esse potranno aiutare a riassommare tutte le sue cognizioni ed a sintetizzarle? Bisogna essere persuasi, che, se i nostri giovani di Liceo non hanno qualche cosa di materiale e di puramente mnemonico che serva alla coordinazione di ciò che vanno imparando, essi non assommano e non sintetizzano niente. E chi pensa o dice il contrario, non conosce nè le nostre scuole nè la gran massa dei giovani che la frequentano. A me è sempre parso che, come materia di coordinazione storica e, sotto un certo punto di vista, anche logica, potesse in Italia servire la Storia dell'arte, non insegnata da uno specialista, ma accennata da tutti gl'insegnanti di materie letterarie (1). Ma ora la Commissione propone l'insegnante speciale anche per la Storia dell'arte, e quindi, con molto rincrescimento, bisogna combatterla, perchè il nuovo insegnamento sarebbe una vera iattura per le scuole italiane. Ma, per tornare a noi, perchè non si è pensato mai che la coordinazione e la sintesi delle cose imparate a scuola, si potrebbe ottener facilmente per mezzo di un accordo fra gl'insegnanti, senza con questo aver pretese eccessive, sia di fronte ai giovani che all'ordinamento delle scuole? Basterebbe che ogni insegnante rinunziasse un po' alla sua indipendenza, e che, negli istituti dove sono numerosi, uno di loro assumesse a turno la responsabilità didattica di una classe, poichè non è sempre possibile, nè sarebbe sempre consigliabile, che di tutto l'andamento di una scuola s'incaricasse il capo di essa. Così si eviterebbero i pericoli della specializzazione, dannosa alla scuola e, in fondo, anche lesiva della dignità degli insegnanti, i quali vengono ufficialmente dichiarati incapaci di insegnare una materia per cui non abbiano sostenuto il concorso, o, se la insegnano, ciò avviene solo per ripiego ed in mancanza di meglio.

(1) V. *Atene e Roma*, 1907, 372 sgg.

Questo per il Liceo. Per l'Università la cosa cambia ancora di aspetto. Siamo d'accordo che non si possa uscire dalle facoltà di lettere senza aver studiato bene, od almeno nel modo migliore possibile filosofia; e si può concedere che sia opportuno il frequentare un corso filosofico anche per chi esce da altre facoltà. Ma vedere nello studio della filosofia la panacea di tutti i mali prodotti dalle deficienze esistenti nella nostra preparazione professionale, è un chiudere gli occhi di fronte alla realtà. La Commissione si sbriga presto, ed è curioso che in argomento di tanta importanza adoperi appena venti pagine (p. 487-506), mentre molto più le occorrono per quel mostricciattolo del nuovo Ginnasio riformato. Essa, in fondo, ragiona così: date molta filosofia agli insegnanti di qualsiasi disciplina e vedrete che sapranno far bene scuola. Veramente bisogna dire: gl'insegnanti sapranno prendere filosoficamente la scuola, con tutte le sue noie, e con le sue poche soddisfazioni. Ma in ogni modo, non è provato che, pur con molto studio della filosofia fatto nelle Università, i futuri insegnanti entreranno nella scuola con qualche conoscenza di essa e dei metodi didattici, che essa richiede. Oggi, generalmente, l'insegnante novellino procede per esperimenti, *in corpore vili*, sui suoi scolari, e perciò si è tante volte domandato che nessuno entri nell'insegnamento senza aver fatto un periodo di tirocinio (1). Invece la Commissione ritiene che, oltre lo studio intenso della filosofia, bastino, a fabbricar dei buoni insegnanti, i tre anni di prova necessari a raggiungere il grado di ordinario secondo le leggi del 1906. Ma non vede che in tre anni c'è il tempo di guastare un'intera generazione di giovani. Altro che periodo di straordinariato, e che filosofia! Occorre una radicale modificazione delle scuole di magistero nelle Università, sì che i corsi teorici e pratici d'insegnamento vengano fatti specialmente da insegnanti secondari anziani e provetti (il che non vuol dire che debbano essere, ora o poi, quelli che godono o godranno delle cosidette promozioni per merito); occorre sopratutto che si stabiliscano davvero i corsi di tirocinio, i quali oggi esistono nella legge e

(1) Come si vede, sono, in massima, d'accordo coi resultati della discussione fattasi su questo argomento nel convegno romano dell'*Atene e Roma*, V, *Il conv. rom. per le scuole class.* (Roma, 1908), pp. 7-26.

nel relativo regolamento, sebbene con criteri restrittivi e perciò falsi, ma non si sono mai fatti vivere in pratica. E si prescriva che nessuno possa mai presentarsi a concorsi a cattedre di scuole medie, se non ha fatto almeno un anno di tirocinio, occupando così utilmente per sè e per la scuola il tempo che corre fra la laurea ed i concorsi, generalmente mai inferiore ad un anno. Questa sarà, sul serio, filosofia pratica; quella teorica della Commissione non riuscirà ad evitare che un giovane, il quale si trova la prima volta davanti ad una scolaresca, non perda la bussola, e non tenti di trovare una strada, di cui vedrà la direzione solo dopo molti sforzi.

Leggendo, ed attentamente, la lunga Relazione, ho dovuto molte volte pensare ai versi sempre veri di Orazio: *Navem agere ignarus navis timet*, con quel che segue. Chi vuol far versi può rassomigliarsi a chi crede di sanar le piaghe della nostra scuola secondaria senza conoscerla che superficialmente, e senza essere un vero fabbro che possa *tractare fabrilia*. E che razza di *fabri* sieno stati i membri della Commissione Reale, fu dimostrato recentemente su queste stesse colonne (v. *Cultura*, XXIX, p. 52 sgg.).

NICOLA TERZAGHI.

Letteratura scolastica.

Leggendo l'*Antologia italica* compilata or non è molto dai professori Guido Mazzoni ed Enrico Bianchi (1), e pigliando per conto mio gusto alla varietà della materia in parte insolita alle antologie, mi venivo tuttavia domandando a che classe essa potrebbe convenire. Un'antologia è un libro scolastico, e non si può considerarla indipendentemente dal suo scopo pratico. Sulla copertina è scritto un « ad uso delle scuole secondarie » che lascia impregiudicata la questione se si tratti di scuole ginnasiali, tecniche o preparatorie. La difficoltà piuttosto elevata delle sue pagine la rende a mio parere, più che ad ogni altra classe, adatta ad una quarta o quinta ginnasiale: alle prime tre classi dopo le elementari non è neppure da pensare specie dopo l'odiata maturità, e d'altra parte è sperabile che l'antologia — questo pasto da stomachi deboli — trovi le sue colonne di Ercole almeno alle soglie del liceo, dell'istituto tecnico, delle normali. Non un indizio però è nel libro che lo faccia supporre destinato anche ad alunni di una scuola classica: la più banale frase latina, *a Jove principium* per dirne una, non è introdotta senza recare accanto la traduzione; ogni richiamo al latino è evitato anche quando tali richiami sarebbero necessari per la vera intelligenza di alcune parole (1), o potrebbero giustificare la crudezza di qualche espressione, quale il ' forte inebbriato ' della *Resurrezione* che ha la sua ragion d'essere nel *tanquam potens crapulatus a vino* dei Salmi; ed è dato in italiano perfino il *Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus,* dove duole che almeno il *Saturnia tellus* non sia stato ripristinato nelle note, là dove la Saturnia terra è detta uguale a *già regnata da Saturno* con un latinismo crudo del quale si poteva fare a meno. Per tutto questo — e anche per altro — scorrendo le pagine di quest'antologia avevo la visione malinconica di « tempi ancor non nati » e speriamo non nascituri in cui il latino fosse stato abolito dalle scuole.

Anche per altro: ho già detto che l'*Antologia italica* mi pare adatta a un ginnasio superiore, per le quali classi avrebbe il non disprezzabile vantaggio di appagare, colla sua intonazione politica, uno dei bisogni che si destano tra i quattordici e i quindici anni, l'età in cui l'orizzonte si allarga oltre il cerchio intimo della famiglia, e il giornale rivela per la prima volta insospettate attrattive. È anche quello il momento in cui il latino comincia a diventare qualcosa di più lietamente vivace che un arido studio grammaticale: sono gli anni delle Metamorfosi di Ovidio, delle calde orazioni Sallustiane, di Virgilio, di Livio. E allora che prendere in mano un testo e intenderlo è una specie di vittoria e di premio, e che dell'antichità classica si comincia ad avere il sentimento, qual professore — e in quelle classi il professore è unico per l'italiano e il latino — qual professore vorrebbe defraudare i suoi alunni del vivo godimento di leggere, magari sorretti dal suo aiuto, ma nel testo (2) e non in una traduzione, le narrazioni liviane intorno alle origini di Roma; e si adatterebbe a presentar loro un Coriolano shakespearianamente travestito, che nobilmente certo ma non meno secentisticamente esca in frasi di questo genere: « Mia madre « s'inchina, è come se l'Olimpo si abbassasse « supplichevole davanti al covo di una talpa »; o, a introdurre la narrazione tacitiana dell'incendio di Roma, prenderebbe le mosse dal *Quo vadis?* (pag. 35).

Questa poi del prenderla molto lunga è una quasi abitudine di questa antologia. Attilio Regolo, personaggio popolarissimo anche tra i candidati alla maturità, ci vien presentato pel tramite del Metastasio, il quale alla sua volta ha bisogno di essere preceduto ed introdotto dalla...

(1) Firenze, Bemporad & figlio, 1910, 16°, pp. IV-628. L. 3,50.

(1) Per esempio, alle pp. 22, 42, 88 e 149 le parole *piacolo, potissima, chier, poto* che sono spiegate solo empiricamente colle equivalenti: *sacrificio, principalissima, chiede, bevanda*.

(2) D'altra parte per chi non avesse il sentimento dell'antichità — e nelle scuole non classiche non si ha — le traduzioni di classici latini sarebbero lettera morta.

sua statua: quella che si vede in una piazza di Roma, e che dubito sia per i giovanetti di tutta Italia una tal conoscenza sicura da poter contare su di essa, come su di un termine noto, per farsene scala a salire all'ignoto... ad Attilio Regolo. Dato e non concesso tuttavia che con giovanetti tra i quattordici e i quindici anni si debbano ancora sfruttare le risorse dell'insegnamento oggettivo. Altrove ancora l'episodio pariniano della 'vergine cuccia' è cacciato in seno a una scena del Ferrari nella *Satira e il Parini*, la scena dell'Accademia, in cui il Marchese Colombi s'immortala, suscitando un riso troppo diverso dal pariniano perchè il passare dall'uno all'altro non faccia l'effetto di una stonatura. E l'episodio della 'vergine cuccia', col suo frizzantino naturale, ha tutt'altro che bisogno di soavi licori che lo facciano mandar giù quasi per inganno!

Spesso però queste introduzioni prese tanto alla larga non dissimulano abbastanza l'incarico di utilizzare ogni anche bizzarra associazione d'idee, per dare all'antologia una specie d'organismo « onde si susciti chiara l'idea » dicono i due compilatori « della nostra civiltà da Roma antica allo stato presente ». Impresa da non prendere a gabbo quella di dare unità al necessariamente frammentario, e che rasenta l'assurdo se si riduce a termini un po' schematici: scucire per ricucire, far dei buchi pel gusto di tapparli.

Molte volte i buchi sono addirittura fossi, e a tapparli riesce insufficiente la più ingegnosa industria che vi si adopri; forza è allora procedere per salti. Dall'incendio di Roma si passa alle Confessioni di S. Agostino sulla sottile assicella della persecuzione sofferta dai Cristiani in quella occasione; ma addirittura con un salto si passa dall'incoronazione di Lodovico il Bavaro alla residenza Avignonese dei Papi e a Cola di Rienzo: « Ed ecco in Roma » (quell'*ed ecco* è impagabile) « essendosi stabilito il pontificato in Avi« gnone, città della Provenza, sorgere un tribuno, « Cola di Rienzo, ecc. » proprio come se l'incoronazione di Lodovico il Bavaro fosse l'incontestabile causa della cattività Babilonica. Altre volte il passaggio è tanto brusco che riesce addirittura comico: dal Bernini per esempio si arriva a Pio IX sulle ali... del Carnevale. « Il Car« nevale che abbiamo intraveduto nella descri« zione delle macchine del Bernini, prese tale e « tanta importanza anche in Roma, anzi più quivi « che, salvo Venezia, altrove, da essere una ra« gione ai forestieri per accorrere nella città sa« cra. Ciò basta a dire la decadenza dei « costumi scioperati. E a Roma e a Venezia « soltanto il dolore poteva essere ritempramento « e risarcimento: nel nome d'Italia combatterono « esse contro gli stranieri nel 1849; e nel nome « d'Italia si ricongiunsero poi alla patria comune. « Italia! — proclamò nel 1846, tra le grida di « ammirazione e d'amore di tutto il popolo, Pio IX « ecc. ecc. » (p. 109).

Altre volte l'associazione d'idee si effettua in più strana guisa. Ordinata come è in quest'antologia la materia ad illustrare città e regioni, noi supporremmo di trovar ricordato Cristoforo Colombo a proposito della Liguria. Nossignore, esso va ad accrescer lustro a Firenze, che di glorie non è davvero scarsa. E senza il suo ardito figliuolo la Liguria si rimane con soli il Mazzini e il Mameli. Campanilismo? No certo; piuttosto assenza di un piano prestabilito. Sapete per esempio a che sono ridotti in questo libro gli scrittori napoletani? Al Colletta e al Settembrini. E quante pagine sono dedicate alle provincie meridionali, comprese la Sicilia e la Sardegna? Meno di trenta in confronto di cinquecento ottantasette dedicate alla rimanente Italia.

Più aristocratico forse ma non meno vivo che quello di Roma e Firenze, è il fascino di Napoli, città greca, sulle cui coste, nelle cui contrade i miti omerici spontaneamente si localizzarono.

A Napoli — e sia pure Cuma o Pozzuoli — si riferiscono le superbe pagine della Cena di Trimalchione, e abbiamo già visto che dalle traduzioni non rifugge quest'antologia. Vi sono novelle del Boccaccio d'ambiente napoletano; è napoletano un componimento caratteristico quale l'*Arcadia* del Sannazaro; scene singolarmente vivaci ha il Della Porta; e vi sono le satire di Salvator Rosa, e i dialoghi, e le lettere del Galiani. Non parlo del Vico. E quanto ai tempi moderni spiace in un'antologia italica non trovare una parola intorno al Puoti che tanto fece per l'italianità della lingua, e del quale si sarebbe potuto far parlare il De Sanctis, altro dimenticato!

Antologia italica! Il bel titolo non conviene che in parte a questo libro. La Sicilia non ha proprio altro che l'*apuzza nica* del Meli? E in Sardegna, tra antichi e moderni, non ci sarebbe stato da scavizzolare proprio nessuno, per metterla un tantino all'onor del mondo, cosa di cui del resto avrebbe bisogno anche il mio Abruzzo?

Lasciamo stare: è un'antologia come le altre questa del Mazzoni e Bianchi; e la pretesa all'organismo è venuta in mal punto a inceppare i due autori, e a impedir loro di valersi del loro intero buon gusto, della loro sapienza didattica. Come altrimenti si spiegherebbe il trovare in queste pagine spezzata l'integra unità dantesca, ed anticipatane alcuna parte a menti non preparate a gustarla? Come, e con qual criterio, due delle più belle odi del Carducci, *Piemonte* e *Alle fonti del Clitumno*, sarebbero state divise in più parti? [1]. Come a brani di una difficoltà forse eccessiva del

(1) La prima a pp. 318 e 367, la seconda a pp. 31 e 583.

Machiavelli o del Gioberti si unirebbe la tradizionale *Capanna dell'annegato* del Grossi, e alla *Storia dell'aquila romana* di Giustiniano la ballata di quel Folchetto che era « bello al pari di una rosa » di maggio?

Io penso che dal tradizionale non debba abborrire la scuola; guai se fin dai primi anni si contraesse il gusto del prezioso, del curioso, dell'inedito. Ma la *Capanna dell'annegato* e *Folchetto* ogni onesto ragazzo li avrà incontrati nelle antologie dei suoi primi anni di studio, e, se per caso non li avesse incontrati, non sarebbe opportuno che se li andasse a cercare un po' da sè nel romanzo di Tommaso Grossi? Se non si legge per intero il *Marco Visconti*, non so che si leggerà mai!

Per me rinvierei spesso e volentieri i giovanetti alle opere integre, e cercherei di sottrarli al predominio delle antologie!

In fondo, a me pare che esse siano tanto in onore principalmente per la malintesa premura che si ha di fare dei ragazzi dei piccoli prodigi enciclopedici. Si pretende che essi sappiano un po' di tutto, e perciò come *perdere* un anno nello studio di soli due o tre autori? E a quali autori fidarsi se mai?

Qui la repugnanza ad addossarsi la responsabilità d'una scelta tradisce una specie di scetticismo rispetto al valore dei nostri classici, e lo scetticismo forse la scarsa familiarità che si ha con essi. Con che si entrerebbe in un altro campo.

M. Ortiz.

Cronaca.

Letterature moderne. — Nel *Mercure de France* del 16 febbraio H. Massis riassume le idee fondamentali di Georges Sorel, concludendo: « Ses nombreuses recherches, ses lectures lui ont suggéré des réflexions qui nous retiennent par leur qualité originale et neuve. Il demeurera, je crois, sans influence directe, mais ces attaches avec les jeunes disciplines philosophiques en ont fait un des maîtres de la jeunesse intellectuelle qui le tient pour un des plus fermes penseurs de cette époque ». — André Dupont pubblica uno scritto apologetico su Léon Bloy, il bizzarro giustiziere della ricchezza e dei ricchi, a proposito del suo libro ultimo: *Le sang des pauvres*.

— È uscito il fascicolo (novembre) col quale la *Cultura Española* cessa le sue pubblicazioni. Vi notiamo un articolo (non molto profondo in vero) del Conte de Las Navas sul poeta Emilio Pérez Ferrari morto due anni fa; e l'indice generale della rivista, che, come è noto, era, in origine, *Revista de Aragón*.

— L'Università di Lausanne ha organizzato anche quest'anno dei corsi estivi di perfezionamento nell'uso della lingua francese. Durano sei settimane, cominciano nella seconda metà di luglio, il prezzo d'iscrizione è di 40 franchi, e si rilascia, a chi lo richiede, un certificato di presenza. Per schiarimenti rivolgersi al professor Vallette, Clos Villard.

— Il Seminaire de français moderne pour étrangers dell'Università di Neuchâtel ne ha organizzati due: uno che andrà dal 18 luglio al 13 agosto, l'altro che andrà dal 15 agosto al 10 settembre. Prezzo di ciascun corso: franchi trenta. Dei due corsi: cinquanta. Rivolgersi per schiarimenti al direttore dei corsi stessi: Dr. Paul Dessoulavy.

— Due sono anche i 'cours de vacances' organizzati dall'Alliance Française (associazione nazionale per la propagazione della lingua francese nelle colonie ed all'estero): uno ha luogo nel mese di luglio, l'altro nel mese di agosto. Cento lire il prezzo dei due, cinquantacinque quello di uno solo. Le iscrizioni si ricevono nella sede centrale dell'Alliance Française, 186 Bd Saint-Germain, Paris, a partire dal 1° maggio. Alla fine di ciascun corso, previo esame, si può conseguire un certificato di abilitazione all'insegnamento del francese usuale all'estero, o uno all'insegnamento della lingua e della letteratura francese all'estero.

— A cura di Francesco Novati ed Emanuele Greppi verrà pubblicato, sulla scorta degli autografi, il *Carteggio dal 1766 al 1797 di Pietro ed Alessandro Verri*, nel quale si rispecchia la vita milanese e romana della seconda metà del secolo XVIII. È stato già pubblicato il volume II (Milano, Cogliati, 1910, in-8, pp. VIII-398) contenente lettere dall'agosto 1768 al luglio dell'anno seguente.

— Il professor Roberto Cavagnini, in un opuscoletto su *Carlo Goldoni e Pietro Longhi nell'amicizia e nell'arte* (Venezia, Tip. Ferrari, 1909, in-16, pp. 16) rileva l'affinità artistica del pittore col commediografo, affinità che lo stesso Goldoni riconosceva quando in un sonetto si rivolgeva al Longhi come alla sua « Musa sorella » e che è stata già studiata dal Masi nel suo volume sul *Teatro nel secolo XVIII*.

— *La lirica italiana nel rinascimento* è studiata da Silvio M. Vismara in un grosso volume, con appendice bibliografica, edito recentemente a Firenze (Libreria editrice fiorentina, 1910, in-16, pp. 421, lire 4).

— Nella Rivista d'Italia dello scorso febbraio M. Branca pubblica alcune *Lettere inedite di Paolina Leopardi* dirette a Vittoria Lazzari-Bagnoli, la figlia di quella Geltrude Cassi-Lazzari, che fu il primo amore di Giacomo Leopardi.

— Nel fascicolo marzo-aprile della Rivista teatrale italiana, Emilio Re in un articolo intitolato *La tradizione comica dell'« Imprudente » [Barbieri-Goldoni]* passa rapidamente in rassegna gli epigoni di una commedia di Nicolò Barbieri *L'Inavvertito*, famosa non tanto per se stessa, quanto per

aver dato lo spunto all'*Étourdi* molieriano. Pubblica anche uno scenario che si aggira intorno allo stesso argomento, e che giaceva inedito nell'Archivio di Stato di Modena. Esso appartiene alla fine del secolo XVII ed ha il titolo *Truffaldino ballordo flagello alle fortune del suo padrone.* Alla stessa epoca appartiene uno scenario della raccolta napoletana *Il flagello del padrone* che è una variante dello stesso motivo.

— Antichità. Sopra un punto interessantissimo della civiltà cretese-micenea richiama l'attenzione A. Della Seta con una monografia sul *Disco di Phaistos* (Estratto dai *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali,* Vol. XVIII, fasc. V). Si tratta di un disco di argilla portante impressi sulle due facce dei segni di natura ideografica i quali ne fanno un monumento finora unico fra i prodotti della civiltà cretese. Con analisi acuta l'A. indaga i caratteri esterni ed intrinseci di questa scrittura — e giunge alla conclusione che si tratti di un sistema in parte ideografico in parte fonetico, ma sprovvisto di segni determinativi. Egli non si dissimula però che non si può fare un passo di più, oltre il problema della scrittura, per indagare il problema della lingua. Questa è forse destinata a rimanere sempre un segreto, come l'etrusco, anche se venissero alla luce molti nuovi documenti. Per ora il disco di Phaistos resta un monumento isolato nella civiltà cretese: non solo, ma discordante da essa nei dati artistici ed etnici principali. Vi sono invece elementi che farebbero parer probabile la sua origine cipriota.

— Sono usciti i tomi XXXII e XXXIII delle *Annales du Musée Guimet (Catalogue du Musée Guimet).* Il tomo XXXII è a cura di Alexandre Moret e illustra la galleria egiziana. Sono due volumi comprendenti le stele, i bassorilievi e monumenti diversi. Il tomo XXXIII è dedicato ai cilindri orientali, specialmente sumeriani ed assiri, illustrati da L. Delaporte.

— Il numero 7 dei Profili dell'editore Formaggini di Modena è dedicato a *Giuseppe Verdi.* L'autore, A. D'Angeli, ha forse avuto il torto di voler troppo minutamente descrivere in così esiguo volume la meravigliosa operosità del Maestro. Sicchè il libriccino appaia a volte quasi un elenco di titoli di opere.

— Nei *Neue Jahrbücher für das Klass. Altertumswissenschaft,* 1910, fasc. II, pp. 102-103 notiamo un articolo di Arnold von Salis, *Die Ausgrabungen in Milet und Didyma.* Il von Salis, che è stato *magna pars* di questi scavi, specialmente nella loro fase più recente, ne fa una storia succinta mettendo in rilievo la loro importanza archeologica, ed illustrandoli con molte nuove piante e tavole.

— L'editore Fontemoing di Parigi ha pubblicato un *Lexique des antiquités grecques* par Pierre Paris et G. Roque — sul quale ci riserbiamo di ritornare un'altra volta.

— Ed ecco una nota di cronaca amena della quale andiamo debitori al signor cavaliere Enrico Zironi, addetto all'ufficio degli Scavi di Antichità in Bologna. Questo egregio funzionario ha stampato coi tipi della tipografia Azzo Guidi in Bologna un volume di 261 pagine in-8° dal titolo *Archeologia e arte (storia e tecnicismo)* il quale ci offre la più esilarante raccolta di spropositi che mai abbia visto la luce da Gutenberg in poi. L'ottimo cav. Zironi, a onor del vero, l'ha messa insieme con molta serietà e nel lodevole intento di fornire un manuale pratico per i restauri di antichità e la tecnica degli scavi: ma senza accorgersi, per forza d'abitudine, ha finito per iscavare anch'egli in tutti i campi dello scibile, le più strabilianti novità. Tutti i cultori delle più svariate discipline troveranno qui delle notizie che li interessano. Gli archeologi sapranno che Prassitele era pittore, Pericle architetto e che dopo l'ordine dorico, jonico e corinzio c'era anche il *cariatico,* inventato dagli Ateniesi (p. 3); gli storici che nell'anno preciso 2661 avanti cristo Pelope fonda il regno del Peloponneso e Minosse è creato primo re di Creta (p. 146); gli ingegneri che l'arte muraria c'era in America anche prima di Cristo, « perchè se essa America fu scoperta solo nel 1492... non è men vero che esistesse prima » (p 182). Ma la più bella sorpresa è riserbata (chi lo direbbe?) agli studiosi di lingue romanze, che a p. 145 possono leggere quanto segue: « I Druidi..... ebbero il vanto di avere in qualche guisa creata, o meglio fondata la lingua d'oca, *langue d'oie,* poscia lingua gallica, ora francese ». Queste e simili cose capitano sott'occhio aprendo il libro a caso: figurarsi se uno si mettesse a cercare!

— Di Napoli antica, per una questione speciale di topografia, tratta un breve articolo del *Bollettino d'arte,* fasc. I del 1910: A. Sorrentino, *La Porta Ventosa di Napoli Antica.* L'A. stabilisce l'ubicazione molto discussa dell'antica Porta Ventosa e giunge a conclusioni che sarebbero di una certa importanza anche per la topografia generale di Napoli antica.

Opuscoli ed estratti.

Morandi L., *Per Leonardo da Vinci e per la ' Gramatica di Lorenzo de' Medici ',* Roma — Dalla *Nuova Antologia,* 1909, pag. 24 (in polemica con E. Solmi, secondo il quale il vocabolario lat.-it. di L. da Vinci deriverebbe dal *Vocabulista* di Giovanni Bernardo Savonese) — Ferretti G., Recensione di E. Bertana, *In Arcadia,* pp. 17 (estr. dalla *Rass. bibl. di lett. it.*).

A. R. Clementelli, *gerente responsabile.*

Bari - Stab. Tipo-Lit. Gius. Laterza & Figli. 24066

Anno XXIX - N. 7. 1° Aprile 1910.

LA CVLTVRA

“ I massimi problemi „ di B. Varisco.

Un simpatico ed eminente filosofo americano, Josiah Royce, ha detto, in un suo libro molto suggestivo, che non v'è bellezza in un sistema metafisico, dal cui valore non zampilli il ricordo d'un'esperienza personale, e che egli non avrebbe il coraggio, neanche per ragioni professionali, di studiare un libro, dietro le cui sottigliezze tecniche non potesse cogliere alcun riflesso del nobile cuore di chi l'ha scritto (1). Pochissimi prodotti della letteratura filosofica più recente corrispondono così bene a' desiderii del Royce come il volume testè pubblicato dal Varisco (2): documento vivo e parlante, non solo di un'alta intelligenza, ma anche di una coscienza nobile e retta, che ha amato la verità con tutte le forze, vi si è consacrata con devozione entusiastica ed ha veramente meritato di possederla. Giacchè per l'autore, nutrito di profonda cultura scientifica ed avvezzo a quei procedimenti severi che le scienze richiedono, la filosofia non è stata, come per tanti, un pretesto per rifischiettare teorie di ultimo conio, o uno strumento di ciarlataneria e di arrivismo, bensì una conquista faticosa, preparata assiduamente con quelle disposizioni d'animo, che egli chiama benissimo *ex veritate*, e cioè con purezza, con sincerità, con rettitudine, alle quali naturalmente bisogna unire un ingegno filosofico e le cognizioni occorrenti a filosofare. E poichè nel suo libro siffatte qualità risplendono, accade che quanto l'A. afferma sia sempre il risultato di una dimostrazione, a cui egli è giunto col lavoro proprio, e quindi abbia un'impronta molto personale, anche se, talora, coincida sostanzialmente con ciò ch'era stato trovato da altri. La materia è densa di fatti, i quali, sottoposti ad un acuto spirito di osservazione, si accompagnano passo passo alle affermazioni; la forma, incisiva e scultoria, ha una lucidezza mirabile, anche in quei punti, in cui il pensiero è difficile ed oscuro. Il significato della dottrina è indubbiamente austero; ma, sebbene l'A. sia penetrato dal senso tragico della vita e comprenda che le induzioni strettamente scientifiche non concederebbero troppa fiducia in una permanenza assoluta de' valori umani, pure egli, anima profondamente religiosa, afferma l'esigenza del soprannaturale. Ecco le sue parole: « Purifichiamoci; liberiamoci dalla concupiscenza, dall'ignavia, da un gretto e cieco egoismo, capace fin di credersi e di sentirsi beato nella sua miseria e della sua miseria; e ci accorgeremo, che se la vita come la intendono i più non è degna di esser vissuta, una vita degna è nondimeno possibile » (p. 25). E altrove: « Sulla nostra terra, l'io potè formarsi e svilupparsi, nè pare che il suo sviluppo sia prossimo a finire. Ma finirà; se non altro con la terra, destinata pur essa a finire. E allora, l'immenso lavoro compiuto dai nostri predecessori, da noi stessi e da' nostri nepoti per arrivare alla cognizione e al dominio di noi, sarà perduto per sempre » (p. 223). Parrebbe di sentir parlare un pessimista, non è vero? Ma sentite quest'altro luogo: « Un principio divino, increato, necessario, è immanente nell'universo e in noi. Ma l'esserci del principio implica l'esserci dell'universo? Ecco il problema, che rimane da studiare; che non venne, finora, studiato a dovere; perchè si credette, a torto, che la dottrina dell'immanenza implicasse la negazione della personalità (necessariamente trascendente) di Dio » (p. 330).

Tutto il libro è scritto con questa felice disposizione d'animo, rigida ad un tempo e serena. Si dirige perciò a lettori, che siano ugualmente disposti. La parte sistematica non ha troppa estensione (poco più di dugento pagine), perchè l'A. si è limitato a tracciarne le linee generali; ma le otto note, che seguono in ap-

(1) Vedi il bel volume, pubbl. dal Laterza: *Lo spirito della filosofia moderna*. Parte I. Trad. di G. Rensi. — Bari, 1910; p. 42.

(2) Milano, Libreria editrice milanese, 1910.

pendice, offrono molti utili chiarimenti. Mancano le citazioni, il che mi pare che giovi all'organicità e alla continuità dell'esposizione; ma l'A. promette un altro volume, d'indole storica, « in cui venga messo in evidenza come le soluzioni arrecate dei massimi problemi siano i risultati dello sviluppo che la filosofia è andata lentamente assumendo » (p. 244). Tuttavia, da qualche accenno, s'intravvedono abbastanza i rapporti, che hanno le idee dell'A. con quelle di altri filosofi da lui studiati. Nella parte gnoseologica, egli dissente da Kant, perchè ammette che spazio, tempo, categorie sono elementi costitutivi, non solo del soggetto, ma anche delle cose. Dal Mach e dallo Schuppe accetta l'idea che non accadano se non fatti psichici, e cancella ogni distinzione tra materia e psiche. In metafisica poi costruisce una monadologia, che gli sembra una combinazione felice della leibniziana e di quella, atomistica, già da lui adottata ne' saggi precedenti (p. 254). Ma il concetto fondamentale, svolto con grande vigore logico, è quello dell'essere, che egli eredita dal Rosmini: perciò la sua dottrina è un rampollo di tronco italiano; ed è una dottrina sostanzialmente idealistica, perchè, ritornando all'identità di essere e di pensiero, si distacca dal positivismo sostenuto ne' libri anteriori; sebbene l'A. si dichiari sempre positivista nel senso che « la filosofia non può risolvere i suoi problemi altrimenti che prendendo per base " quello che consta ", la cognizione accertata, la scienza » (p. 255). In circa trent'anni di lavoro, egli aveva costruita una dottrina dal punto di vista puramente empirico; adesso, con una sincerità che l'onora, ha sentito il bisogno di rinnovarla; ma, senza rinnegare i diritti delle cognizioni empiriche quali fondamento indispensabile di una filosofia che non voglia aggirarsi nel vuoto, ha riconosciuto esservi qualche altra cosa, che non era lecito trascurare, e cioè il valore supremo e definitivo della conoscenza razionale, che sola può salvarci dalle conseguenze negative dell'agnosticismo.

***

Il punto di vista, da cui parte l'A., mostra chiaramente il suo distacco dal positivismo. Chi dice *massimi problemi*, dice problemi concernenti le origini, i destini, il valore delle cose e di noi. Ora da filosofi come Augusto Comte e Herbert Spencer, questi problemi erano dichiarati insolubili. La filosofia non poteva consistere per loro se non in una sistemazione del sapere positivo, la cui sfera, per quanto si considerasse ampliata, non avrebbe mai offerto il mezzo di rispondere a quei tormentosi interrogativi: onde la zona oscura dell'inconoscibile, che necessariamente la circondava. Il loro sbaglio, rinnovato anche oggi da molti che respingono le questioni metafisiche come d'impossibile soluzione, era quello di voler filosofare, collocandosi alla circonferenza piuttosto che al centro, analizzando sempre l'oggetto e non mai il fatto stesso della conoscenza. Ora il Varisco enuncia chiaramente il suo punto di vista, da una parte escludendo che il nostro potere conoscitivo abbia dei limiti, giacchè, se li avesse, non li potrebbe conoscere; e dall'altra affermando che la metafisica, o il sistema di quello ch'è vero, debba sorgere sulle basi della scienza, che ci dà l'insieme di quello che consta; e sorgere, non già come critica, ma come teoria della cognizione. Solo in un modo può venir oltrepassato il sapere comune o positivo: riflettendo sul fatto conoscitivo come tale e rendendo esplicito ciò che in esso è implicato.

E cominciando dal dato più elementare, dalla sensazione, egli trova che il sensibile e il sentito sono *unum et idem*, come vuole il Mach; ma aggiunge che se il sentito fosse un *quid* esclusivamente proprio a ogni soggetto, esso renderebbe inevitabile il solipsismo, perchè ogni soggetto sarebbe assolutamente chiuso in se stesso; mentre, se ammettiamo che il sentito sia numericamente uno per tutti i soggetti, non in senso assoluto — s'intende —, perchè, oltre il sentito, c'è l'atto del sentire, veniamo ad evitare lo scoglio e a concepire il sentito come un elemento costitutivo, che s'include nell'unità di coscienza del soggetto. I corpi dunque risultano da fatti di coscienza, ma di una coscienza, che non è una e varia come la nostra. E l'unità di coscienza non può stare da sola, ma richiede un'unità d'incoscienza, che le sia associata (tra le varie zone d'incoscienza, l'A. distingue il mondo fisico, il corpo, i ricordi, ecc.). Ciò posto, in che consiste la cognizione? Essa è estrinsecazione di attività, per cui rendiamo esplicite le leggi, o le relazioni che connettono i concreti. Guidata da un intento pratico, l'attenzione riesce a distinguere i caratteri delle cose, rifacendo nel campo rappresentativo quello ch'è già fatto

nel campo della realtà inclusa nella coscienza. Si capisce ora come il Varisco abbia potuto affermare che questa dottrina, se è un idealismo, può anche o deve esser chiamata realismo (p. 258).

In tre capitoli, assai importanti, l'A. tratta dei valori, dei rapporti tra realtà e ragione, dell'essere. Le linee, che disegna della teoria dei valori, sono da lui ritenute esatte, definitive, tali che nessuna ricerca ulteriore potrà cancellarle o mutarle. Il fondamento del valore è l'attività pratica del soggetto. Il valore di un soggetto è costituito dalla risultante de' suoi sentimenti singoli: sicchè il valore da lui vissuto è qualcosa di proprio e d'incomunicabile. Il vero e massimo valore è poi quello della persona; realizzato dalla spontaneità singola, che si uniforma alla ragione universale. Di questa razionalità intrinseca al reale si fa una splendida e vigorosa dimostrazione nel capitolo appresso. Nel libro *Scienza e opinioni*, l'universo era concepito come un assoluto meccanismo, senza causa esterna, senza una ragione trascendente nè immanente, senza finalità. Qui invece prevale una veduta ben diversa. Oltre le connessioni causali, passano tra i corpi delle relazioni logiche; e ciò l'A. mostra specialmente per lo spazio e il tempo. Le connessioni causali presuppongono un'unità, che è la loro condizione. L'interferire suppone dei reali distinti, che interferiscono; ed è accidentale, violento, in quanto gli elementi, che interferiscono, sono reali distinti. « Ma sarebbe possibile, se gli elementi, tra cui ha luogo, non fossero collegati da relazioni *essenziali*, altre da quelle che vengono determinate, prodotte da esso interferire » (173)? Ecco dunque che noi perveniamo all'Uno, al concetto, alla ragione immanente nelle sue formazioni stesse, e però a ciascun soggetto, il quale, conoscendo, non fa se non esplicare la ragione implicita nella sua coscienza. Ma che cosa è mai questa unità, che nel tempo stesso è molteplicità, che include i molti ed è inclusa da ciascuno di essi? È — risponde il V. —, rivendicando un concetto del Rosmini, l'essere, il quale, benchè assolutamente indeterminato, non può tuttavia, per sua intrinseca esigenza, esistere all'infuori delle sue determinazioni. Esso deve realizzarsi nell'universo, e deve creare i centri di spontaneità, i cominciamenti assoluti di variazione, o le monadi, le quali, con la loro indipendenza, che è un elemento a-logico (non separabile dalla logicità, anzi sua realizzazione), impediscono che il determinismo dell'accadere sia assolutamente rigoroso. Non per questo l'A. crede ammissibile, senza riserve, il concetto di teleologia, perchè la finalità non gli pare applicabile a tutto l'universo, ma solo ad una parte del mondo fisico, esclusa dalla quale si riaffaccia in un'altra, essendo il dissolversi di un sistema la condizione perchè se ne formi un altro. Onde l'A. conclude che la permanenza dei valori non si può salvare in alcun modo se le sole determinazioni dell'essere sono i concreti, e se non si ammette che l'essere produca i concreti, non per la necessità di determinarsi, ma per attuare un disegno prestabilito (p. 225). Qui la filosofia darebbe la mano alla religione, perchè il concetto dell'essere verrebbe a trasformarsi in quello tradizionale di Dio. Come abbiamo già detto, il V. è un credente sincero; egli è convinto che l'immanenza non escluda la trascendenza, e indica anzi la linea direttiva, secondo cui dovrebbe orientarsi il problema della personalità divina: una volta considerate le singole formazioni come fatti di coscienza, è naturale che la loro unità non possa concepirsi altrimenti che in modo simile alla nostra unità di coscienza. Ma egli mette innanzi timidamente questo tentativo di soluzione, forse perchè crede che il massimo di tutti i problemi non sia suscettivo di esser risolto per una via teoretica: e infatti dichiara espressamente, con senso kantiano, che l'affermare o il negare la permanenza dei valori è una scelta, che dev'essere affidata alla coscienza pratica.

Questa, per sommi capi, la concezione del V., la quale, benchè sia in fondo idealistica, non va tuttavia scambiata con l'idealismo assoluto, come forse potrebbe far credere il principio, così valorosamente difeso, della razionalità universale. Anzitutto egli dedica una nota speciale alla critica della prima triade delle categorie hegeliane, com'è stata ripresentata dall'Hamelin, provando che la più semplice legge delle cose è l'essere indeterminato, il quale non ha opposto. Poi, egli dà rilievo al concetto delle monadi e all'ipotesi della personalità divina. Si tratta dunque piuttosto di un leibnizianismo rinnovato, con molte e notevoli correzioni. Ma i nomi importano poco; l'importante è la sostanza del libro, il quale vuol esser meditato seriamente come una delle più belle manifestazioni del pensiero italiano, così povero nel

suo apparente risveglio. Non tralascerò tuttavia di additare qualche punto, che mi riesce ancora oscuro e non ben armonizzato col resto. Potrei, p. es., chiedere all'A. se gli pare veramente dimostrato che il sensibile e il sentito siano tutt'uno, o se non abbia piuttosto ragione il De Sarlo quando nota, contro il Mach, che le sensazioni, per ispiegare la differenza tra io e non-io, debbono esser prese in due sensi diversi: di modificazioni del soggetto e di qualità sensoriali (*La filos. naturalistica*, in *Cultura filos.*, III, n. 5). Un'altra difficoltà è questa: se i sensibili sono stati di coscienza, come fa l'A. a parlare d'incoscienza? Forse è un termine inesatto, per sub-coscienza? E infine: egli dice che non bisogna confondere lo *spirituale* con lo *psichico*, perchè questo è un concreto, un elemento di fatto; quello invece la relazione, o la legge. E più sotto aggiunge che tale distinzione coincide colla dottrina degli scolastici. Ora, domando io, non si viene così a cadere in un equivoco? La Scolastica ammette generalmente il dualismo, che è alieno — se non erro — dalle intenzioni dell'A. A dir vero, egli stesso non manca di confessare che la suddetta coincidenza non appare, a prima vista, evidente, e fa una mezza promessa di ritornare su questo punto, su cui, per ora, non ha creduto di fermarsi. Non aggiungo altro. Il libro, nel complesso, è bello e buono; pensato da un dialettico e scritto con senso di artista.

MICHELE LOSACCO.

Edme Champion. — *J.-J. Rousseau et la Révolution française*. — Paris, Colin, 1909, (pp. VIII-276). Fr. 3,50.

Edme Champion, uno specialista di storia della rivoluzione, parte dal principio, già enunciato dallo Chateaubriand, che la rivoluzione « ne vint pas de tel ou tel livre, mais des choses ». E gli si darebbe ragione anche se il Lichtenberger, per non dir d'altri, non avesse dimostrato con gran copia di fatti come e perchè i germi se ne possan ricercare già sotto Luigi XIV. Ma egli va troppo oltre quando, assolto il Rousseau dell'accusa di aver fatto la rivoluzione francese, vuol provare che mai, in nessun momento, e per nessun particolare l'autorità sua potè servire ai rivoluzionari.

Rousseau profeta, nell'*Emile*, della rivoluzione francese? Ma egli prevedeva delle rivoluzioni, non quell'una. Rousseau nemico delle arti e delle scienze, cioè della civiltà raffinata uso 'ancien régime'? Ma il suo primo discorso gli fu ispirato dal caso e (Ducros, cfr. *Cultura*, XXVII, 753 sgg. pensa proprio il contrario!) ad esso venne poi adattando le proprie idee e la propria vita. Democratico il Rousseau del *Contrat*? Ma egli, per la via dell'eliminazione, arriva a proclamare i vantaggi del governo aristocratico. Antimonarchico il Rousseau? Ma ancora il 10 settembre del 1792 al giacobino Ferrasson che perorava per un governo federativo s'opponevano da altri i vantaggi della monarchia additati dal Rousseau. Ancora più. Durante i primi anni della rivoluzione, questo o quello scritto del Rousseau, dal *Contrat social* all'*Écrit sur le gouvernement de la Pologne* operano e vengono ricordati per ciò che essi contengono di misurato e temperato. E se il 12 settembre del 1792 s'arriva all'abolizione della monarchia, essa si sottrae in realtà a qualsiasi influsso rousseauiano ed è una conseguenza pura e semplice del fatale andare della rivoluzione.

Or tutto codesto è il risultato d'un'analisi praticata sui testi rousseauiani con intenti e criteri precisamente inversi a quelli praticativi, con intenzione ostile, dal Lemaître. Costui ne rilevava delle contraddizioni per gridare all'assurdo; lo Champion invece viene sceverando dai rispettivi contradditorii i passi che servono alla sua tesi. Da una parte. Dall'altra, Rousseau promotore della rivoluzione non può voler dire per nessuno, neppure pel Lemaître o pel Lasserre, un Rousseau che con ciascuna *nuance* delle sue teorie e predicazioni deve giustificare ciascuna fase della rivoluzione. Gli autori delle rivoluzioni, è noto, vanno sempre assai oltre le intenzioni di chi diè la prima spinta. Con ciò si spiega anche — mentre per lo Champion vorrebbe dire che Rousseau, estraneo al Terrore, fu, dunque, estraneo anche alla rivoluzione, — con ciò si spiega anche che nel febbraio del 1795, quando Marat vien 'dépanthéonisé' e alla sua memoria s'impreca, s'inneggia invece all'ombra di Gian Giacomo.

Ma l'amor della tesi induce lo Champion anche a vere e proprie storture logiche quando, dopo aver cercato di dimostrare che Rousseau mai e poi mai sentì e fece sentire avversione alle arti e alle scienze; per metterlo fuori d'ogni responsabilità dei vandalismi rivoluzionari ricorda coloro che, come il convenzionale La-

kanal, rimproveravano al Rousseau di aver riconosciuto nelle lettere un mezzo di corruzione, e i danni che ai monumenti nazionali causò il classicismo intransigente di gesuiti e canonici del secolo XVII e del XVIII!

E tant'è che lo Champion chiude il proprio libro additando ai prossimi futuri apologisti d'occasione del gran ginevrino (nel 1912 scadrà il primo centenario della sua nascita!) il Rousseau sentimentale e idilliaco, quello che, sognando e erborizzando, vaga pei dintorni di Parigi, o si perde tra le ginestre e le eriche di Montmorency, o sulle rive del lago di Bienne vien sussurrando alle pervinche parole soavi che non entreranno poi davvero nel lessico degli oratori rivoluzionari...

Ora, proprio quello è il vero Rousseau. Ma il Rousseau idilliaco vuol dire il Rousseau sentimentale e lirico; e sentimentalismo e lirismo significano l'affermazione dell'individuo in contrasto alla compagine della grande Francia 'ancien régime' solidamente poggiata su ragione e tradizione; e s'arriva quindi pur così, per un non troppo lungo giro, alla... *déclaration des droits de l'homme.*

CESARE DE LOLLIS.

Bürgers. — *Gedichte in zwei Teilen. Herausgegeben, mit Einleitung und Anmerkungen versehen von* Ernst Consentius. — Berlin, Deutsches Verlagshaus Bong & Co., 1909, in-8° [CXXXII-248-367 pp.]. *(Goldene Klassiker-Bibliothek. Hempels Klassiker-Ausgaben in neuer Bearbeitung).*

Voici que la vieille collection des classiques allemands de la librairie Hempel, si précieuse au moment où elle fut inaugurée et restée longtemps seule de son espèce, est en voie de rajeunissement, et se présente au lecteur sous une forme nouvelle, très attrayante, et avec un titre nouveau et allèchant: *Goldene Klassiker-Bibliothek.* Réussira-t-elle, ainsi transformée, à éclipser ses rivales plus jeunes, dont quelques-unes, très brillantes, ont à leur tour conquis une glorieuse renommée? L'édition des poésies de Bürger par Ernst Consentius nous permet, en tous cas, de bien augurer de l'entreprise nouvelle, et de l'accueillir avec sympathie.

Une copieuse biographie de 137 pages inaugure l'édition, et raconte tout ce qui est intéressant à connaître dans la vie tourmentée de ce poète. Une bibliographie suffisamment détaillée donne les renseignements essentiels sur les publications qui concernent son œuvre.

Les poésies elles-mêmes sont divisées en deux parties. La première partie reproduit l'éd. de 1789, la seconde donne, partout où cela est possible, pour chaque poésie, le texte de la dernière impression faite sous la direction de Bürger lui-même. L'orthographe moderne a été adoptée dans la mesure où elle n'apportait aucune modification au son des mots. La ponctuation n'a pas été modifiée d'après les habitudes modernes, car c'eût été aller à l'encontre des intentions du poète, pour qui elle était un moyen de donner à la récitation de ses pièces plus de vivacité et d'entrain.

Un abondant commentaire est rejeté à la fin du 2e volume, de manière à ne pas embarrasser le texte lui-même par ce bagage utile mais souvent lourd et encombrant; les éléments en ont été puisés dans la *Correspondance* de Bürger, les *traités d'esthétique* et du *style allemand*; en outre, dans les Encyclopédies de Nehring et de Jablonski. A peu près toutes les difficultés que peut présenter la lecture du texte son ainsi aplanies; le guide est sûr, nous pouvons nous fier à lui. Enfin, une table des noms propres facilite les recherches dans le texte comme aussi dans la biographie et dans le commentaire.

L'auteur s'est en outre servi, pour l'établissement du texte, des éditions Sauer (Collection Kürschner), Grisebach (édition du centenaire), et Berger (Meyers Klassiker-Ausgaben). C'est donc, principalement, par son introduction biographique et par son commentaire final que se recommande cette édition nouvelle.

LÉON MIS (Lille).

Sigmund Bytkowski. — *Gerhart Hauptmanns Naturalismus und das Drama.* — Hamburg u. Leipzig, L. Voss, 1908, in-8° [208 pp.]. *(Beiträge zur Aesthetik, XI).*

Pour avoir confondu les moyens avec le but, les procédés d'expression et de communication avec l'essence même du drame, le naturalisme a échoué, et devait échouer au théâtre. Le drame ne doit être en effet ni naturaliste, ni idéaliste, symboliste ou impressioniste: il doit être avant tout « dramatique », basé sur un conflit tragique. Et toutes ces épithètes que l'on applique ainsi indûment au drame ne doivent et ne peuvent s'entendre que des moyens d'expression, dont l'importance reste toujours secondaire. Les dramaturges du naturalisme leur ont au contraire attribué la première place; au lieu de réaliser cette puissante concentration psychologique qui est l'essence du drame, ils se sont plutôt attardés aux détails extérieurs, ont voulu les reproduire avec toute l'exactitude possible et dans leur infinie complexité. Ils ont ainsi heurté de front le principe essentiel de l'art du théâtre, et n'ont produit que des œuvres hybrides, des récits sous forme dramatique, des tableaux, des poèmes lyriques

mis en action. L'imitation des procédés de la peinture naturaliste a été funeste au drame, qui ne pouvait les adopter sans se détruire lui-même.

Telle est la conclusion de l'ouvrage de M. Bytkowski. Et s'il est vrai que l'auteur n'y étudie que G. Hauptmann, et ne l'étudie que comme représentant du drame naturaliste, il n'en est pas moins certain que ses conclusions visent l'école elle-même dans son ensemble et la mettent en fâcheuse posture; ceci, d'ailleurs, rétrospectivement et avec un désir d'impartialité qui mérite d'être signalé. Une brève introduction historique place le mouvement naturaliste dans son milieu et indique les autres courants contemporains. La technique extérieure de Hauptmann est ensuite l'objet d'un examen d'ensemble suffisamment détaillé, dont le résultat est qu'elle convient bien mieux au récit épique qu'au drame. La structure intérieure de ses pièces est étudiée à propos de chacune d'elles, et toujours la même conclusion s'impose au critique: les procédés empruntés par Hauptmann à la peinture naturaliste ne convenaient pas au drame. Pour ce motif, ses œuvres dramatiques sont avant tout des descriptions d'états d'âme, et ne sauraient donc être appelées des œuvres dramatiques. L'étude des caractères, de la langue, du dialogue et du monologue, de l'intrigue et de l'action, aboutit aux mêmes conclusions. Il est regrettable — et l'auteur, d'ailleurs, le regrette lui-même (p. ex. p. 85), — que l'étroite délimitation de son sujet ne lui ait pas permis de signaler, à côté des défauts évidents des pièces de Hauptmann, les incontestables beautés qu'elles renferment. L'impression d'ensemble que produit la lecture du livre est peut-être trop défavorable à l'auteur étudié, bien que les critiques soient, dans l'ensemble, fondées et exposées avec mesure.

LÉON MIS (Lille).

Max Simon. — *Geschichte der Mathematik im Altertum in Verbindung mit antiker Kulturgeschichte.* — Berlin, Cassirer, 1909; pp. XVIII-401. Mk. 9,75.

« Le coordinate qui usate per la determinazione dello spazio si chiamano coordinate o anche cartesiane, da Descartes (Cartesius) che nel 1637 pubblicò *La géometrie*, la prima opera di geometria analitica. Del resto già i Greci conoscevano i metodi della geometria analitica, e Fermat se ne servì indipendentemente da Cartesio e con molto maggiore chiarezza ». Queste parole si leggono in uno dei nitidi manuali scientifici di Max Simon (*Analytische Geometrie der Ebene*, Sammlung Göschen, n. 65, p. 13) e sono un saggio dei sobri accenni che, pur nei trattati teorici, l'autore fa così volentieri ad una disciplina a lui cara: la storia della scienza. Il professore di matematica — pensa il Simon — non può ignorare la storia della sua scienza e la storia della cultura in genere. Il suo libro vuol essere appunto una guida per futuri insegnanti; e non fa che riprodurre un corso di lezioni tenute nell'università di Strasburgo nel 1903. Di questo scopo e di questa origine dell'opera bisogna tener conto per ben giudicarla. Ma non i soli matematici e i soli maestri avranno vantaggio dal consultarla. Anche il filologo e lo studioso di storia vi troverà sicuri e rapidi riassunti delle scoperte moderne sopra le più antiche civiltà. Per l'Egitto il S. ci offre (p. 4) una tavola cronologica desunta da lezioni di W. Spiegelberg sulla storia dell'arte egiziana; ma la sua familiarità con la letteratura egittologica può soprattutto ammirarsi nella divertente esposizione ch'egli fa delle controversie suscitate dal papiro Rhind, considerato un tempo come un manuale di matematica e magari come il « vademecum di un agrimensore egiziano », e dimostrato infine essere nè più nè meno che il quaderno di scuola di un assai mediocre scolaro, tutto pieno di spropositi che il diligente maestro di circa 2200 anni a. C. aveva segnati con grandi freghi in rosso *tout comme chez nous*.

La parte che riguada la civiltà babilonese è stata dal S. ampliata in seguito alle più recenti scoperte; ma conserva tuttavia un carattere provvisorio per la mancanza di studi preparatori paragonabili all'opera classica dell'Erman sull'Egitto. Il S. lamenta a questo proposito la mancanza dell'assiriologia nella Universitas litterarum Argentoratensis, e a ragione; ma in quanti altri luoghi potrebbe ripetersi questo lamento!

Due terzi del volume sono naturalmente occupati dallo studio della matematica presso i Greci. Qui il materiale abbondava, e qui diveniva più grave la difficoltà di un'opportuna scelta e di una abile disposizione. Ci sia lecito dubitare della convenienza d'introdurre nel limitato quadro di una opera come questa l'ampia digressione — non priva d'intonazione polemica contro il Cantor — sulla matematica indiana (pp. 137-165) a proposito delle teorie pitagoriche. Nè — per citare un altro esempio — pare che s'illumini davvero la figura di Archimede con la citazione di un epigramma del Lessing (p. 259).

All'ordine cronologico vedo qua e là preferito un ordine per così dire materiale, che ha sì il vantaggio di presentare le singole correnti del pensiero greco dalle origini fino ai più tardi e remoti canali; ma certo deve riuscire un po' incomodo a lettori che non abbiano già una certa familiarità con la storia della filosofia greca.

Con tutto ciò il libro è, lo ripetiamo, utile e degno di esser letto. L'A. è anche un felice espositore, e non manca di un certo brio a tempo e luogo. Vedasi per esempio il passo relativo ad Ip-

pocrate di Chio (p. 170): « Hippokrates gehörte dem Pythagoräischen Kreise an, Aristoteles erwähnt seiner als eines Menschen, der im gewöhnlichen Leben unbeholfen und stumpfsinnig gewesen... und doch ein tüchtiger Mathematiker. (Übrigens auch heute noch nichts Seltenes) ».

N. FESTA.

A. Vogt. — *Basile Ier Empereur de Byzance (867-886) et la civilisation byzantine à la fin du IXe siècle.* — Paris, Picard, pp. I-XXXII + 445, 1908. Fr. 7,50.

L'A., con questo poderoso volume sopra uno dei più grandi monarchi dell'Impero bizantino, ha voluto continuare una tradizione ch'è familiare alla scuola degli studi bizantini in Francia: la monografia storica sopra un imperatore e sopra il suo secolo. Le note opere del Rambaud su Costantino Porfirogenito, del Diehl su Giustiniano, e più recentemente e in più modeste proporzioni, dello Chalandon su Alessio I° Comneno, sono i modelli a cui s'è fedelmente attenuto il Vogt nel tracciare l'ampio disegno del suo libro.

La ragione di questa predilezione di scuola, può avere il suo fondamento nella maggiore popolarità che hanno in Francia gli studi bizantini: i dotti e i giovani volenterosi compongono opere che vogliono essere monumentali, i romanzieri e drammaturgi, come P. Adam e V. Sardou ne rielaborano la materia nei romanzi e sulle scene. In questa continuità di tradizione scientifica e artistica, il libro del Vogt viene anch'esso a ricevere la sua giusta luce.

Le proporzioni del volume si devono sovratutto al desiderio d'offrire un quadro possibilmente compiuto della civiltà bizantina sullo scorcio del secolo IX, all'inizio d'una grande monarchia che s'inaugura con un gran regno, durante il quale, accanto a una vigorosa politica militare che rinsalda la compagine dell'impero, si ha un'accorta politica interna, un'opera illuminata di legislatore e si getta nello stesso tempo forte e profondo, con lo scisma di Fozio, il seme della discordia fra le due Chiese di Roma e Bisanzio. Maestro il Diehl, che dalla storia politica bizantina è riuscito a trarre quadri assai vivi di colore e d'insieme, non fanno difetto al Vogt alcuni necessari elementi artistici per una narrazione organica e di sapiente sintesi storica; ma con essi appariscono anche più chiaramente tutte le insufficienze del metodo delle grandi monografie, quando non abbiano a loro sostegno una profonda e tenace preparazione di analisi. Purtroppo nessun terreno appare più lubrico e più facile, della storia politica di Bisanzio; è così agevole costruire sulla ricca materia dei cronisti, una viva immagine delle cosidette grandi figure storiche dell'impero, e così buona la scusa che tutta la storiografia bizantina non offra di più e di meglio!

Come storico della politica esterna di Basilio I° l'A. non va troppo oltre i risultati degli autori che l'hanno preceduto e ch'egli ricorda in note, parmi, troppo sobrie perchè il lettore abbia subito la visione netta d'un problema qualsiasi; come storico d'un periodo di riforma amministrativa, giudiziaria, religiosa e militare, l'A. avrebbe fatto opera assai più utile, se, invece di abbandonarsi a troppo larghe esposizioni delle forme amministrative dell'impero, che richiedono ancora, lunga lena d'indagine critica, si fosse limitato più strettamente al periodo ch'egli tratta. L'economia organica del libro ci avrebbe guadagnato un tanto e l'A. avrebbe raggiunto più facilmente i fini che si proponeva.

Non ostante questo difetto fondamentale, che emerge, come ho già notato dal metodo stesso della trattazione, all'opera del Vogt non può mancare la lode d'un vasto lavoro di ordinamento della ricca materia storica, e, quel ch'è più e che fa scusare in parte il peso di molte cose vane, d'una esposizione lucida e non poche volte acuta.

A. MAJURI.

Gaet. Darchini. — *Alla ricerca di Gesù. Note di un viaggio in Oriente.* — Roma-Milano, Soc. edit. D. Alighieri, 1910, p. 320.

Il libro del Darchini è attraente e istruttivo in generale. È bene scritto. Attraversando molti paesi, prima di arrivare al paese di Gesù, a Nazareth, sa dare di quelli opportune descrizioni, ed anche notizie storiche e religiose assai importanti. Lo scopo dell'autore annunziato nel titolo non viene raggiunto. Egli partiva per l'Oriente alla *ricerca di Gesù.* Deve confessare d'averlo invano ricercato in Gerusalemme fra latini, greci, armeni, russi e tedeschi, i quali credono di possedere, nei loro santuarii, il Vero Gesù, mentre questi si dilegua, e si dissipa in mezzo alla varietà, disparità e contradizione delle credenze e leggende; nella scandalosa ed accanita guerra che si osserva nelle funzioni della chiesa del Santo Sepolcro. Oh le dolorose delusioni di un ricercatore di Gesù in Oriente!

L'A. è uno spirito indipendente, ma non antireligioso, tanto meno anticristiano. A proposito dei Giudei che aspettavano un Messia liberatore e trionfatore, scrive con senso di verità: « Gesù sdegnò di essere il loro Messia politico; poichè il suo regno non era di questa terra; essi costrinsero Ponzio Pilato, quinto dei procuratori romani, ad eseguire su Gesù la sentenza di morte ». Di coloro che vegliano sul culto di Gesù in Gerusalemme, ben osserva che « essi non han saputo far di me-

glio, che contendersi ferocemente quei pochi metri di terra (86) ». Sul miracolo attribuito a Gesù di avere risuscitato Lazzaro dalla morte, da critico scrive: « Non è Gesù un divino taumaturgo, ma un potente ed umano Risvegliatore di energie, per chi sa intendere (172) ». Sulla sua nascita miracolosa aggiunge, che « la genealogia regale con Davide capostipite, doveva naturalmente essere architettata per Gesù, come per Giulio Cesare la genealogia divina (254) ».

Il Darchini, dopo aver fatta la descrizione geografica di Nazareth, dove realmente nacque Gesù, ne accenna i principali santuarii, che sono tre: Il santuario dell'*Annunciazione*, dove si indicano i luoghi precisi della Vergine e dell'Angelo; la *Bottega di Giuseppe*, il falegname; la *Mensa Christi*, nella quale Gesù avrebbe mangiato insieme coi suoi discepoli (252).

A parte queste pie leggende, che ora abbelliscono ed ora travisano la figura di Gesù, è certo che egli fu un'anima superiore al suo tempo, sdegnosa delle ubbie settarie della sua razza, e che fu il grande Incompreso, costretto di dovere affermare a tutti: « So che siete figli di Abramo, ma cercate di uccidermi; perchè la mia parola non penetra in voi (*Giov.*, VIII, 37) ».

A me è tornata gradita la interpretazione ammessa sulla conversione di San Paolo sulla via di Damasco. L'A. la ritiene un effetto delle parole pronunziate dal protomartire Stefano, al supplizio del quale egli assistette impassibile, e forse compiaciuto; essendo allora Paolo, cioè Saul, uno zelante e fanatico fariseo. Le ultime parole del lapidato Stefano per la sua ardente fede in Gesù furono queste: « Signore, non imputar loro il mio martirio a peccato » (*Atti apost.*, VII, 60). Le quali parole doverono creare una tempesta nel sensibile cuore del fariseo Saul, tempesta che restò soltanto allora che egli si convertì dal fariseismo al nazzareismo, e cioè al nazzareno Gesù.

Essendosi convertito a Gesù, ne adottò le massime da provetto fariseo, imponendole ai cristiani più da giudice inesorabile, a guisa del Jahvé dei Giudei, che da Padre clemente e misericordioso, come Gesù, volle raccomandare Dio e il suo regno appresso i suoi fedeli. La inesorabilità della dottrina di Paolo, è in quella della grazia, che da Dio si concede. L'uomo, secondo l'apostolo Paolo, è nulla, vale nulla, può nulla; la grazia di Dio concessa a chi vuole, è tutto per l'uomo. Secondo Gesù, invece, l'uomo può rialzarsi, pentirsi e ravvedersi; e con la fede in Dio è in grado di continuare e di progredire a fare il bene. Gesù si mostra sempre favorevole alla legge del perdono e della misericordia; Paolo inclina alla legge del rigore e del gastigo. Gesù, nel ' Discorso della Montagna ', vuole perfezionare la Legge; Paolo la combatte, come quella che ha perduto ogni efficacia e vigore. Gesù non nega la vita, ma cerca di riordinarla e rialzarla; Paolo si sente davanti a Dio un misero, un corpo di morte (*Rom.*, VII, 24); e davanti a Cristo non più vivo nella carne, ma vivo nella fede al Figliuolo di Dio (*Gal.*, VII, 20).

In conclusione, Saul, poi detto Paolo, poichè si convertì a Gesù, come al vero Cristo morto e risorto, vi si convertì con le sue abituali tendenze farisaiche nel concepirlo e raccomandarlo alla novella religione fondata da Gesù di Nazareth.

B. LABANCA.

L'influenza dei romantici francesi sulla poesia rumena. (1)

Il signor Apostolescu, autore di un ottimo studio sull'antica versificazione rumena (2), ha pubblicato recentemente un volume assai denso di materia su di una questione interessante: l'influenza esercitata dai romantici francesi sulla poesia rumena. Egli era stato preceduto da Pompiliu Eliade, autore di due classiche monografie: *Histoire de l'esprit public en Roumanie au dix-neuvième siècle* (Paris, 1905) e *De l'influence française sur l'esprit public en Roumanie* (Paris, 1898); aveva a sua disposizione l'eccellente *Bibliographie franco-roumaine du XIXe siècle* (Bruxelles, 1895) di G. Bengescu, aveva ottenuto dal Ministero rumeno dell'Istruzione di poter continuare a Parigi le ricerche incominciate a Bucarest; c'era dunque da aspettarsi un lavoro definitivo su questo interessantissimo argomento. Se non che a me pare che l'autore, dopo essersi molto preoccupato del metodo da seguire, abbia finito collo sceglierne uno, che non sembra davvero il migliore. Malgrado infatti l'A. protesti più volte nella *Introduzione* di volersi limitare (p. IV) « à énumérer et à mettre en lumière seulement les plus représentatifs » fra i poeti rumeni, « indépendamment de leur valeur intrinsèque »; finisce di fatto col trascurare i minori, che sono naturalmente gl'imitatori più pedissequi, e perciò appunto i più importanti. Giacchè i poeti veramente grandi restano originali anche quando imitano; e mal si discorre a loro proposito di imitazione.

L'Apostolescu vorrebbe dimostrare, come i poeti rumeni del secolo XIX, pur ispirandosi alle più note poesie di Chateaubriand, di Lamartine, di Victor Hugo, di Musset, Lamennais, Michelet, e

(1) *L'influence des romantiques français sur la poésie roumaine* par N. J. APOSTOLESCU, docteur ès lettres, avec une Préface de Mr. ÉMILE FAGUET, de l'Académie Française. Paris (VI). Librairie ancienne Honoré Champion, éditeur, 1909.

(2) N. J. APOSTOLESCU, *L'ancienne versification roumaine* (XVIIe et XVIIIe siècles). Paris, Champion, 1909.

persino Alfred de Vigny, per non parlare d'altri men noti; abbiano saputo restare originali assai più dei poeti francesi della Pléiade, e, naturalmente, visto che l'autore si compiace d'insistere sui poeti rumeni più originali, la cosa non gli riesce punto difficile. A sentir l'A., i numerosi imitatori di Lamartine avrebbero impresso alle loro imitazioni un certo quale « cachet d'originalité », e, senza alcun dubbio, se leggiamo delle poesie, come p. es. lo *Sburatorul* (1) di Heliade-Radulescu; l'autore ha ragioni da vendere. Che anzi, salvo l'idea generale e qualche atteggiamento, che non si può dire assolutamente lamartiniano, poi che lo *Sburatorul* ricorda, se mai, la seconda parte delle *Hirondelles* di Esquiros, intitolata appunto *L'Incube*; tutti gli altri raffronti che l'A. istituisce mi sembrano assolutamente destituiti di fondamento.

E questo infatti un altro dei gravi difetti di questo libro, ricco d'altronde di pregi non comuni, come p. es. una conoscenza profonda delle due letterature, rumena e francese, e una compiutezza d'informazione quasi perfetta: la tendenza a esagerare l'importanza di coincidenze di pensiero e di forma, puramente casuali, fino al punto da trarne argomento per istabilir derivazioni da questo o quel poeta francese. Se l'A. fosse stato più cauto e avesse avuto il coraggio di rinunziare a simili ingannevoli raffronti, dei quali egli per il primo non appar sempre persuaso; la sua tesi — a prescindere dalla pretesa originalità degli imitatori rumeni — se ne sarebbe certo avvantaggiata, specie nella parte dimostrativa. Invece il lettore resta assai male, dopo aver durata la fatica di rifare per conto suo il confronto fra il testo rumeno, relegato costantemente nelle note, e la loro presunta fonte francese, di non trovarvi quasi mai nulla di concreto. Peggio poi quando l'A. cerca di evitare i raffronti troppo stringenti, come p. es. a p. 92, dove, a proposito di alcune reminiscenze di Lamartine nello *Sburatorul* di Heliade, si è costretti a credergli sulla parola, o a rileggere tutta la poesia di Heliade-Radulescu col reo proposito di trovarvi le famose reminiscenze, e il rischio... di non trovarvele affatto. Vorrei sapere per esempio che cosa hanno che fare queste due strofe dello *Sburatorul*:

> Incep a luci stele rând una câte una
> Si focuri în tot satul încep a se vedea;
> Târzie ast*a* sear*a* r*a*sare-acum *s*i luna
> *S*i cobe câte-o dat*a* tot cade câte-o stea.
>
> Dar câmpul si argeaua câmpeanul osteneste
> *S*i dup' o cin*a* scurt*a* *s*i somnul a sosit
> T*a*cere pretutindeni acuma st*a*pâneste
> *S*i l*a*tr*a*torii numai s' aud necontenit,

così suggestivi, così freschi, così delicati, che fanno pensare al « cane di notte del casolare » dell'appunto leopardiano, e al « rara traluce la notturna lampa » della *Sera del dì di festa*, con queste assolutamente incolori per non dir banali addirittura del *Sommeil d'un Matelot* di Elisa Grant?

> Des derniers feux du jour l'horizon se colore,
> Les doux rayons du soir s'effacent par degrés,
> Voici venir la nuit que doit chasser l'aurore,
> Et l'astre du repos brille aux cieux étoilés.
>
> C'est l'heure où, fatigué, le matelot s'arrête
> Vers le hamac tendu que berce le roulis,
> Et, près de s'endormir, en sifflant il répète
> Les airs que, jeune encore, il chantait au pays.

Non c'è altro che una descrizione del cader della notte, che, su per giù, è la stessa in tutti i romantici francesi e il *matelot fatigué* che ricorda assai di lontano il pastore, che, stanco anche lui « dup'o cin*a* scurt*a* », se ne va a letto. Nient'altro dunque che un luogo comune del romanticismo francese, come il ritorno del bestiame dall'abbeveratoio alle stalle, anch'esso abusatissimo dai romantici nelle descrizioni di tramonti. Chi non vede poi le differenze? Quel che c'è di più poetico nella poesia rumena, quei fuochi per esempio che « în tot satul încep a se vedea » non si riscontra nella francese, quel che c'è di convenzionale nella francese non si riscontra nella rumena. L'A. ne conclude che Heliade, pur imitando, sa restare originale. Ma la sola conclusione possibile è che Heliade non ha imitato assolutamente nulla da nessun determinato poeta francese: nè il soggetto, trattato fra gli altri da Byron nel suo *Vampiro* e comunissimo a tutti i romantici francesi, nè le immagini, o assolutamente originali o di tal natura da non potersi attribuire all'influenza di un determinato scrittore. Quanto a certe movenze e atteggiamenti, che ricordano le movenze e gli atteggiamenti del Lamartine o dello Chateaubriand, l'A., pur rilevandoli, avrebbe fatto meglio a rinunziare a dei raffronti, che nuocciono piuttosto che giovare alla sua tesi. Non gli accadrebbe così di doversi troppe volte arrampicare agli specchi, come p. es. a proposito di Zamphirescu. Dopo aver asserito (pp. 267-68), senza recarne alcuna prova, che « son grand poème de *Maria* est plein d'un souffle poétique venu directement de *Rolla* », eccolo, a proposito di *Mireasa strigoiului* (La fidanzata dello spettro) che ha per epigrafe dei versi del Byron, o di *Soara Maria* che porta in fronte, tradotta in rumeno, una frase di Heine, dir delle cose di questo genere: « Musset le fait remonter vers une de ses sources, vers Byron » (p. 269) e: « La parenté littéraire entre Al-

(1) È addirittura impossibile tradurre questo titolo in un'altra lingua. Dal punto di vista strettamente etimologico, si potrebbe tradurre, dice l'A., « celui qui vole » *il volatore*; ma, nella poesia di Heliade è un essere intermedio fra l'*Incubo* e il *Silfo* e sembra nient'altro che un bel giovane alla giovanetta *Florica*, malata d'una malattia ignota, per cui crede di aver sempre tra le braccia un giovane, che però non vede, ed è in fondo uno spirito, uno *sburator*.

fred de Musset et Heine, invite M. Zamphirescu à suivre quelquefois aussi ce dernier » (p. 270). Lasciando stare che è assai pericoloso trarre dalle epigrafi degli argomenti in questioni di tal genere, e che poche parole di Heine, citate per giunta nella traduzione rumena, non danno il diritto di parlar di *suivre*; l'autore medesimo è costretto a riconoscere nella medesima pagina (269) che: « Michel Zamphirescu semble avoir connu de près Byron » e che non soltanto Heine, ma anche Uhland, col quale Musset non può avere alcuna parentela letteraria, appar citato talvolta da Zamphirescu [1] (p. 270). E allora? C'era bisogno di ricorrere al Musset, alle sue fonti, e persino alle sue parentele letterarie? Non avrei insistito su questo punto, se l'A. non abusasse oltre misura di simili castelli in aria. Non lo sentiremo p. es. affermare, a proposito dell'ammirazione che Heliade ebbe per Dante — e par dia sui nervi all'autore, che qualifica di « dithyrambes » le lodi dei romantici francesi in onore dell'autore della *Comedia* —; non lo sentiremo affermare, con nostra gran meraviglia, che « on ne peut pas savoir si c'est l'admiration pour Dante qui amena Heliade à prendre pour son modèle Victor Hugo dans plusieurs de ses écrits, ou si ce fut la lecture des oeuvres du grand romantique français qui le conduisit à l'emploi des images grandioses et des contrastes »? (p. 84). C'è bisogno di simili capriole critiche, e di pensare alla *Profezia di Dante* di Lord Byron (p. 83) quanto si sa che Heliade non solo conosceva abbastanza bene l'italiano, ma ha tradotti in buona prosa rumena i primi cinque canti dell'*Inferno* ed è stato l'iniziatore di un movimento filologico-letterario che fu detto italianismo? Non aveva poi, del resto, l'A. riconosciuto (p. 83) che Heliade « épousa toutes les admirations des Romantiques français »? Ben fermo che per Dante, nel caso di Heliade, non c'era davvero il bisogno di *épouser* alcuna ammirazione; non s'accorge l'A. d'essere in contraddizione con se stesso, quando, ad attenuar forse il suo giudizio, soggiunge « sans s'efforcer le moins du monde »?

Tornando al Lamartine ed ai suoi imitatori rumeni, mi pare che l'A. non avrebbe dovuto trascurare quella gustosissima satira in prosa dell'Heliade, che s'intitola: *Poetul lamartinian* [2]. Ne riporto il principio e qualche brano più significativo, a mostrare che non tutti i poeti rumeni del secolo scorso sapevano « laisser se transformer en eux » l'impressione ricevuta dalle loro belle letture « de manière à devenir ou redevenir excellemment personnelle » (p. x della Prefazione del Faguet); ma c'eran anche di quelli che imitavano tanto goffamente i loro modelli, da meritar l'ironia e il disprezzo di altri imitatori più geniali. Ecco le parole di Heliade:

« Domnule de Lamartine [1], ce ai facut? Ai fost gentilom cà André Chenier; ai avut dela Dumnezeu frumusetea lui Byron, si averea lui Goethe; ai fost una dupo alta un mare poet si un mare orator... Eu nu ti împut nici nascerea, nici frumusetea, nici avintele, trei objecte que nisce critici mai putin indulgenti cu anevoie ti le ar fi ertat... Ce îti voiu imputà în tóta viata mea este quo ai nascut o multime de poetoi sau de poetaci faro tarie faro resuffiare, faro energie, ramure mórte de un arbore maiestos; ai tîrrit dupo tine, ai înversiunat prin perfide consilliuri nisce imitatori vulgari que sûnt pe lûngo poet cà refletele la raze, nisce locuste parasite que veniro de o data si caduro pe câmpiele poesiei qua sa róda si sa usuce quelle mai frumóse vlastare si florile quelle mai bine crescute ». E, poco dopo, accennando alle cause di quella vera e propria epidemia lamartiniana: « Causa aquestei multiplicatiuni sterpe din facilitatea generului... Maestru est cam mólle; discepolii devin flescaiti ». E via di seguito, per più pagine ricche di osservazioni acutissime sui pregi e i difetti dello stile lamartiniano.

Orbene, se l'Apostolescu, piuttosto che insister tanto sopra confronti poco convincenti, ci avesse dato un saggio anche di quest'altra classe di imitatori, a nostro avviso assai più importanti per l'argomento da lui trattato, il suo libro, frutto di lunghe e diligenti ricerche, avrebbe potuto essere definitivo; il che non è, ma potrebbe ben diventare in una seconda edizione. Nella quale l'autore, che è un giovane valoroso e al quale perciò ho creduto di poter dire tutta la verità, dovrebbe curare un po' più la chiarezza della esposizione perchè il lettore possa facilmente distinguere le traduzioni francesi delle poesie rumene, dai testi francesi coi quali si istituisce il paragone. Non gli mancano nè la preparazione necessaria, nè, sopra tutto, il materiale. Ridotto di un buon terzo, il suo volume potrà divenir degna prova delle facili attitudini, che l'A. ha senza dubbio in esso dimostrate. Il

(1) L'A. cerca spiegare codesta citazione di Uhland — sempre nella traduzione rumena — del *Castelul Mortii* (Il Castello della Morte) per via della « fantaisie byronienne dont étaient animés les mots reproduits (en traduction roumaine) »: p. 270; ma ognun vede quanto una tale spiegazione abbia di poco naturale e di stiracchiato.

(2) Fa parte dell'assai curiosa *Physiologia poetului* e fu pubblicata collo pseudonimo di *Sylvius* nel *Curierul romàne* dell'anno 1845. Heliade riproduce i seguenti ritratti nell'ordine medesimo, col quale comparvero nel *Curierul Român*: 1. *Poetul lamartinian*, 2. *Poetul intim*, 3. *Poetul urlator*, 4. *Poetul dynastic*, 5. *Poetul rebusian*, 6. *Poetul umanitar*, 7. *Poetul Olympian*, 8. *Diferiti poeti* a) *Cavaler regenta*, b) *poetul de salon*, c) *poetul proletar*, d) *poetul de romante*), 9. *Decima Musa*, 10. *Poetul de provincie*. Inutile avvertire che *Sylvius* non è altri che Heliade in persona.

(1) Avverto una volta per tutte che nella citazione di questo brano ho conservata l'ortografia di Heliade nel *Curier de Ambe Sexe*.

suo libro del resto, anche così come lo abbiamo, riesce assai istruttivo, è di una lettura oltremodo interessante, e porta un notevole contributo alla storia della letteratura rumena. Incominciato a leggere durante il non breve viaggio da Napoli a Bucarest, mentre davanti agli occhi sognanti ancora Posilipo e Mergellina, si stendevano successivamente il golfo meraviglioso del Quarnero e le lande sterminate dell'Ungheria, finito di leggere qui a Bucarest mentre i passeri mi cinguettano sul balcone; questo libro mi è caro [1], e, pur riconoscendone i difetti, debbo essergli grato di avermi facilitato lo studio della bella letteratura, per conoscer la quale ho lasciato « ogni cosa diletta più caramente ».

Bucarest, 1° ottobre 1909.

RAMIRO ORTIZ.

A proposito di Dante e della Francia [2].

Il professor De Lollis nell'articolo *Per un possibile Dante francese* pubblicato nella *Cultura* del 1° febbraio, accennando ad alcune idee da me esposte in una recensione del libro di A. Farinelli, *Dante e la Francia*, vi rileva due erronei principî di critica: in quanto mostro di credere che età e condizioni storiche simili possano produrre o ispirare poeti di fantasia e d'arte consimili e che tali poeti traggano da forme estrinseche e meccaniche di espressione la loro originalità estetica. E qui vorrei prima liberarmi da un dubbio: non si tratta, fra me e il mio contradditore, di un puro dissenso verbale? Certe parole da me usate non hanno forse suscitate nel pensiero del De Lollis idee più concrete e più rigorosamente definite di quelle che esse traducono ed esprimono per me? In un luogo del mio scritto io ho parlato « di uno « stato d'animo che si potrebbe chiamare dan« tesco »; e più in là di « poeti della famiglia di « Dante ». Il De Lollis intitola il suo articolo, « Per un possibile Dante francese » e di tale possibilità mi attribuisce, naturalmente, l'idea. Ahi! Ahi! Cotesto non ci misi io! potrei dire come l'Alighieri nella novella del Sacchetti. Ad un Dante francese, così pretto e puro; ad una possibile reincarnazione, non che in Francia, ma in Italia, o in qualsivoglia altro paese sublunare, dello spirito orgoglioso e sdegnoso che costruì sei secoli or sono il possente edificio della *Commedia* io non credo affatto, nè ho creduto mai. Se è lecito, per legittima difesa, citare sè stessi, mi permetterò di ricordare che alcuni anni fa io scriveva, combattendo l'opinione di quei critici i quali affermano possibile la piena, totale, identica rievocazione dell'attività creatrice di un poeta nell'atto appunto della creazione estetica: ogni opera d'arte è l'espressione unica di un momento unico. Dante stesso, se fosse vissuto più lungamente e, vinta la crudeltà che lo serrava fuori del « bello ovile », fosse rientrato in Firenze, sollevato sopra le collere delle fazioni dalla sua gloria di poeta, chissà se, ricordando i giorni amari dell'esilio e l'impeto e il tumulto delle speranze, delle angoscie, degli sdegni di altri tempi, avrebbe più saputo darsi pienamente ragione del fuoco interiore da cui era uscito, così rovente, il suo poema? Tanto sono lontano dal credere alla possibile identità od equivalenza estetica di opere d'arte uscite dall'anima di poeti diversi in tempi e fra popoli diversi, che un poeta mi sembra talvolta altro da sè stesso e oscuro a sè stesso nei successivi periodi della sua vita e della sua attività. Ma, parlando di « stato d'animo dantesco » io non pensava si potesse dare alle mie parole una così rigida interpretazione. Io ho usato, assai semplicemente e bonariamente, l'epiteto « dantesco » a proposito di poesia profetica e politica, così come davanti ad una scultura possente si ricorda la forza michelangiolesca, o si pensa ritrovare nella florida soavità di un volto vivo o dipinto, un po' di grazia raffaellesca. Il figlio di Aldighiero e di Donna Bella, strappato alla dolcezza dei sogni d'amore, ai fantasmi angelicati che si levavano leggieri e misteriosi innanzi ai suoi passi lungo i limpidi rivi o su pei colli fioriti che fan cerchio a Firenze dalla brutale violenza dei Neri, ha levato contro l'ipocrisia e l'iniquità dei vincitori un grido così forte, ed ha affermato con tanta energia la libertà e la grandezza morale del suo spirito, che nei secoli dipoi ogni poeta il quale sorga a difesa della giustizia contro la forza e divida le collere e le sofferenze dei vinti, si sente quasi fratello o alunno dell'Alighieri, e lo invoca, come V. Hugo, e vorrebbe rinnovare « l'ira dei forti — Di Dante padre l'ira » come il Carducci. Questo io ho voluto dire, parlando di uno « stato d'animo dantesco ».

Ma, incalza il De Lollis, queste analogie non importano nulla in materia d'arte e di poesia. La poesia è espressione e ciascun poeta è una cosa a sè, con un mondo a sè nel quale « egli cala e « oblia e fa obliare perfin quello che lo circonda »; e, aggiungo, nel quale rapisce e tiene prigioniero il lettore come per forza d'incanto. Ma tale ori-

(1) Forse appunto perciò mi è accaduto d'insister involontariamente sui difetti del libro. Si sa che tutto ciò che ci è caro, lo vorremmo anche perfetto. Non credo ad ogni modo di aver trasmodato. Ho creduto di dover prender sul serio il libro dell'Apostolescu, il quale, spero, non vorrà preferire a queste nostre assai modeste, ma franche impressioni, i ditirambi di certi giornali.

(2) Questo scritto prevenutoci pel fasc. 15 marzo fu, per mancanza di spazio, rimandato a questo del 1° aprile. *(N. d. R.)*

ginalità non è così assoluta e sovrumana, la solitudine in cui spazia il poeta non è così vertiginosa, che al lettore non possa ricordare la voce di altri poeti, non possa risvegliare nel profondo dei suoi ricordi l'eco di altre melodie, e Virgilio non possa rammentar Sofocle, e Klopstock Milton, e il Carducci Orazio, e Rousseau il Richardson. Perchè io discorreva delle ragioni che rendono così difficile ai Francesi l'intelligenza di Dante e penso vi possano essere poeti in una data letteratura i quali, pur essendo originali, appunto perchè veramente poeti, dispongono l'anima dei loro lettori a più prontamente comprendere ed ammirare un poeta straniero che sia loro congiunto per affinità di sentimento e di fantasia. Altrimenti come si spiegherebbe che Dante « hospes » e « peregrinus » in terra di Francia, sia stato sinceramente accolto in Inghilterra come un poeta di famiglia? Per la ragione, penso, che dalla *Visione* di Pietro Ploughman all'*In Memoriam* del Tennyson, passando pel Milton, pel Bunyan e per infiniti altri minori, la poesia religiosa, profetica e morale ha sempre rampollato copiosamente dall'anima inglese. Pure so e sento che nessuno dei molti poeti britannici i quali espressero la complessità della vita interiore o riecheggiarono nel verso gli sdegni e le visioni della Bibbia, somiglia propriamente a Dante o può essergli paragonato. Ma anche l'Ariosto non è Omero, eppure nel mondo della poesia, che vi è di più omerico delle battaglie ariostee, se non forse certe brevi narrazioni epiche di V. Hugo nella prima *Légende des siècles?* Chi legga con animo libero da pregiudizî taluni episodi dell'*Iliade* e del *Furioso* e, poniamo, *Le petit roi de Galice* o *Le mariage de Roland*, vi trova la stessa visione larga e serena del mondo e delle cose, lo stesso spaziare della fantasia sul tumulto della vita per contemplarlo e ritrarlo limpidamente, la stessa placida e colorita abbondanza di particolari, lo stesso sentimento calmo e letificante della bellezza, che la passione o il dolore non possono offuscare.

Questa è la somiglianza di visione, di tôno, e, direi, di vibrazione poetica, che mi pare esista e sia legittima rilevare tra poeti e scrittori diversi: quella somiglianza per cui siamo tratti talvolta a ricordare, leggendo le invettive di V. Hugo, le imprecazioni di Dante, e l'esclamazione del proscritto di Jersey: « Nèmesis, Nèmesis, lève-toi, vengeresse! » sembra l'eco della terribile interrogazione dantesca:

O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa,
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

Ma, ribatte il mio contradditore, la somiglianza dell'ispirazione e del sentimento non importa, poichè in arte la forma è tutto: la forma che nasce fusa e omogenea al contenuto ed altro non è se non il modo originale e inimitabile col quale lo spirito dell'artista interpreta la realtà e la rappresenta. Ora, quando voi parlate di errore o difetto artistico a proposito del D'Aubigné e di V. Hugo, sembrate ammettere che, con altri intendimenti d'arte essi avrebbero potuto riuscire, se non uguali a Dante, assai prossimi a lui, e si ricade così nel vecchio errore formalistico « che « considera i mezzi dell'arte come esistenti fuori « dell'artista e preesistenti ad esso ». Lasciamo stare Dante che è unico e che, ho già detto, non può essere imitato nè rifatto; ma concede il De Lollis che ci sono stati e potranno esserci artisti, i quali, per la brevità energica e luminosa dell'espressione, per i contorni rilevati e scultorî delle immagini, per la passione contenuta e perciò più violenta, che costrinsero in parole luminose e taglienti come spade hanno qualcosa di dantesco? E se lo concede, mi sa dire in che misura a realizzare tale espressione della loro vita fantastica abbia contribuito il loro ideale estetico, la loro concezione dell'arte? L'idea, cioè l'immagine, cioè il fantasma poetico è forma e contenuto insieme nello spirito dell'artista, nel momento in cui erompe dalla sensibilità commossa: balza, non solo viva, ma tunicata ed armata sul teatro della fantasia; ma così la vede, la sente, la vagheggia l'artista dentro di sè nel momento della concezione. Se non che le opere d'arte e di poesia in concreto risultano da un adattarsi e inalvearsi della visione interiore entro segni estrinseci: parole, linee, suoni, che realizzandola, per comunicarla ad altri spiriti, la comprimono e la diminuiscono necessariamente. « E sento, ahimè! che il più divin « s'invola — Nè può il giogo patir della parola »; lamenta il Manzoni; « E il mio canto miglior sem« pre è quel desso — Quel che non scrissi mai », sospira il Carducci. « Le idee, i pensieri per sè « stessi non si fanno vedere nè conoscere... a far « ciò non vi è altro mezzo che i segni di conven« zione », osserva il Leopardi (*Zibaldone*, II, 304). E l'arte del poeta è tutta qui: in questa lotta per domare e improntare di sè i segni convenzionali che debbono rappresentare agli altri uomini la visione che splende sulla sommità del suo spirito, in questo sforzo rivolto a che l'espressione lasci sfuggire il meno possibile di quel « divino » di cui parla il Manzoni. E a questo fine egli diventa l'ascoltatore, lo spettatore, il lettore di sè medesimo, e foggia e martella l'espressione sin che gli sembra di aver fermato coi mezzi che la sua arte gli offre quel momento d'intuizione e di contemplazione creatrice che è la poesia. Dante è breve e tutto in rilievo, perchè tale è la forma della sua intuizione, disciplinata dalla volontà, e quando egli vorrebbe indugiarsi in particolari o prorompere in lunghe invettive, « non lo lascia più gir lo

fren dell'arte »; V. Hugo, invece, è di quei pochi che hanno bisogno di dieci, di venti variazioni prima di cogliere l'espressione esatta e definitiva, e che poi fanno suonare agli orecchi e balenare innanzi agli occhi del lettore sbigottito il coro tumultuoso delle immagini e delle parole che si sono affollate alla loro mente per esprimere quell'unica idea, quell'unica gradazione del sentimento. Un grande poeta, religioso ed iroso, conciso e scultorio quanto si voglia non potrà mai essere un Alighieri, neppure in proporzioni ridotte, appunto perchè poeta originale; ma noi potremo ben dire che il suo stile è più dantesco di quello di V. Hugo. Per esempio taluni guizzi e sussulti di terrore, di minaccia di sarcasmo, nei *Pensieri* del Pascal risvegliano invincibilmente il ricordo delle immortali terzine.

Questo io ho voluto dire: nient'altro che questo. Un poeta profondamente religioso, o anche profondamente morale, di quella morale intransigente ed eroica che ha la forza di una religione, il quale sia stato offeso dagli uomini nella sua carne e nel suo spirito, nelle sue credenze più care come nel suo orgoglio e nei suoi affetti, e alla sua angoscia abbia dato un'espressione, biblicamente concisa ed intensa; un tale poeta la Francia sino ad ora non l'ha avuto. Ma potrebbe averlo in avvenire, ed esso non sarebbe propriamente un « Dante francese », ma un poeta della famiglia dantesca e l'opera sua e la sua poesia sarebbe per i nostri vicini la migliore preparazione all'intelligenza della *Commedia*. O si negherà a priori che un poeta di tale tempra possa nascere tra i compatrioti di Molière? E perchè mai? Per inettitudine della « razza »? Ma alla razza e alla sua misteriosa potenza il De Lollis ci crede anche meno di me, se è possibile, e la genialità poetica è sempre un'apparizione impreveduta ed imprevedibile. Sarebbe, per esempio, così facile dimostrare aprioristicamente, se i fatti non fossero lì a smentirci, che un poeta come il Goethe non poteva nascere in Germania, o un poeta come Victor Hugo in Francia! A. GALLETTI.

Sono lieto che il mio scritto abbia provocato questo, per tanti rispetti pregevole, di A. Galletti; che egli enunci gli stessi principj generali sui quali la mia critica voleva fondarsi; e che, in fine, io non possa non convenire con lui quando afferma che sia lecito dir ' dantesco ' a proposito di una data maniera di poesia francese, già realizzata o che realizzare si può, a quel modo che davanti a una data maniera di scultura e pittura si può parlare di ' michelangiolesco ' e ' raffaellesco '.

E ad esprimersi così io lo autorizzerei a proposito di poeti francesi dal D'Aubigné dei *Tragiques* e magari dal Ronsard di qualche passo dei *Discours* al V. Hugo degli *Châtiments*. Ma ciò non basta al Galletti. Chè, in sul concludere, egli rinnova le sue previsioni circa la possibilità di un futuro poeta francese, il quale per qualche cosa di più, per molto di più, e precisamente per questo, e poi questo e infine quest'altro (quasi si tratti di una maturazione graduale e fatale!), venga più da vicino a somigliare a Dante. E, francamente, io continuo a credere che a tali previsioni nessun critico sia autorizzato.

Viceversa, a una lunga replica m'inviterebbero le suggestive considerazioni del Galletti sulla realizzazione formale della concezione artistica; ma la *Cultura* ha così poco spazio che a volte riesce inospitale anche coi padroni di casa. E la replica andrà con quello che ho ancora da dire, quasi a continuazione di miei recenti articoli, sulla espressione classica della poesia italiana e della francese.

C. DE LOLLIS.

Letteratura scolastica.

H. Bornecque. — *Questions d'enseignement secondaire des garçons et des filles en Allemagne et en Autriche.* — Paris, Delagrave, [senza data] pp. 306, in-12.

Il libro è evidentemente messo insieme con una certa fretta: certe ripetizioni fanno venire il sospetto che i capitoli fossero in origine articoli pubblicati o destinati alla pubblicazione in periodici diversi. Tutte le notizie, che, grazie a un soggiorno d'un anno in Germania, nel quale ho avuto molto che fare con maestri e con scolari, ho potuto riscontrare, sono esatte. La seconda parte del libro che tratta della scuola secondaria per signorine, non ha per noi, pur troppo, interesse attuale: le fanciulle della borghesia sono in Italia costrette a scegliere tra le normali, che, nonostanti pompose designazioni, sono tutto fuorchè scuole di cultura, e i ginnasi, che non sono adatti per loro o almeno non sono adatti per tutte: qui per giunta la loro presenza turba spesso l'andamento regolare della classe. Non che ci sia pericolo di troppe galanterie; piuttosto di scherzi sguaiati, almeno nelle classi inferiori: il nostro ragazzo negli anni prima della pubertà sente per le femmine di età uguale odio e disprezzo. A ogni modo, se l'istituzione di una scuola media per signorine, sottraesse la nostra borghesia alla *coéducation* forzata, ci sarebbe, nell'interesse vero dei giovani e delle signorine, da rallegrarsene assai. Ma la separazione dei sessi nella scuola secondaria parrebbe un salto indietro alla nostra « democrazia », mentre pure pare naturalissima ad uomini esperti in paesi dove le relazioni tra i sessi sono nella vita comune molto meno rigide che tra di noi.

La parte per noi più importante del libro è quella che tratta della scuola secondaria; com'è naturale, in ispecie della scuola secondaria classica. Alla riunione di filologi e maestri tenuta anni or sono a Basilea, Adolfo Harnack ebbe appunto a parlare dell'ordinamento della scuola: « Per scuola intendo il ginnasio umanistico; non che legalmente gli altri tipi di scuola secondaria non siano pareggiati a quello e che anche sotto il rispetto della cultura non valgano altrettanto; pure... io intendo parlare del ginnasio umanistico ». *Relata refero.* Nel ginnasio umanistico tedesco gli insegnamenti propriamente classici hanno molto maggiore prevalenza su gli altri che presso di noi: anche l'insegnamento della letteratura e della lingua nazionale è, di fronte a loro, secondario. Non si ha quel sacro timore per la grammatica che ora, disgraziatamente, comincia a essere di moda in Italia. Anche la grammatica si può con accorgimenti e con sotterfugi di esercitazioni collettive, di domande e risposte mutue tra scolari rendere interessante: del resto nella scienza e anche nell'insegnamento elementare delle lingue non ci sono vie regie, che conducano sicuramente al termine. Chi abbia studiato alla buona una lingua la disimpara facilmente, perchè non l'aveva imparata mai. Del resto, la molta cura e il molto tempo speso nell'insegnamento grammaticale non toglie che nelle classi superiori si dia molta importanza alla lettura cursoria. Questo suscita, giustamente, grande ammirazione nel Bornecque: da certe sue parole si dovrebbe indurre (io non so nulla delle miserie della scuola francese) che in Francia si perde moltissimo tempo intorno a minuzie. In Italia una volta era così: ora mi pare grave il pericolo che si cada nell'eccesso opposto e che si legga avanti senza capire, che sarebbe guaio maggiore; questo in Germania di solito non capita. E con tutto ciò la media degli scolari di una buona scuola tedesca ha, alla fine del corso, letto più e meglio della media degli scolari di una buona scuola italiana. Molto può dipendere dalla distribuzione delle ore: a me pare ottimo il sistema berlinese, secondo il quale le lezioni durano, con intervalli di ricreazione, dalle otto all'una. Naturalmente, l'orario continuato suppone le ricreazioni, le ricreazioni suppongono un giardino, e il giardino... poche scuole italiane lo hanno sinora. Bisogna, anche, che i maestri sappiano lasciar fare: nei quarti d'ora di ricreazione in certi ginnasi tedeschi ci si picchia allegramente, e i maestri fingono di non vedere; in Italia, nei cinque miseri minuti, che, e neppure dappertutto, sono concessi tra una lezione e l'altra la sorveglianza è molto più stretta. Eppure a lasciar fare si correrebbe molto meno rischio qui che in Germania, perchè i ragazzi saranno qui meno disciplinati che là (a dir vero, i bimbi dalla Sexta fino, diciamo, all'Untertertia hanno, a quel che ho inteso dire io, ognuno cento diavoli per capello), ma sono anche pur troppo, molto meno selvaggi, molto meno barbarici; caso mai, specie in città grandi, un po' troppo *blasés*. Qui bisognerebbe, a volte insegnare a dare e ricevere pugni senza strillare.

Senza la ricreazione l'orario continuato è impossibile, e solo con l'orario continuato i ginnasi berlinesi riescono, con più ore che da noi, a lasciare il ragazzo più libero che da noi. I ragazzi tedeschi leggono spesso, durante gli anni del liceo, un numero grandissimo di libri della letteratura nazionale; anche i nostri, ma non tanto.

Il Bornecque impiega molte pagine a parlare dell'insegnamento delle lingue moderne e mostra grande fervore per il metodo diretto. A me pare ch'egli dia troppa importanza a questioni futili: che i bimbi sassoni riescano ora a dire George con la sua brava *g* mentre dieci anni sono dicevano *Tchortche* o, se volete, *Tschortsche*, sarà un gran progresso, ma ai fini di cultura del ginnasio importa poco.

Pure fa molte parole della disciplina scolastica che si estende anche fuori della scuola alla vita casalinga del giovane, del giovane che fino a molto tardi è lassù considerato e trattato come un bambino. Da noi molte prescrizioni non sono applicabili, poichè il nostro ragazzo si sviluppa pur troppo molto prima, in senso buono e in senso cattivo; altre sarebbero degne d'imitazione; ma non si potranno imitare, finchè a capo della nostra « respublica » non sia un re per grazia di Dio.

GIORGIO PASQUALI.

Cronaca.

Storia e letteratura moderna. — Dalla Casa editrice Hachette è stato testè pubblicato il fascicolo I del vol. IX e ultimo della *Histoire de France* del Lavisse. Contiene tutto il Libro primo, che tratta di Luigi XVI e dei saggi di riforme, e il principio del secondo, che ha per titolo la politica estera di Luigi XVI.

L'opera sarà probabilmente compiuta per la fine di quest'anno e sarà certo una delle più importanti, nel campo storico, specialmente per l'abbondanza delle fonti a cui vi si rimanda.

— Nei fascicoli 1° gennaio e 15 febbraio della *Revue des deux Mondes* sono pubblicate postume le due prime parti di uno studio di Victor Cherbuliez sul romanzo francese: queste due prime parti riguardano l'*Astrée* del d'Urfé e i romanzi di M.lle de Scudéry *Le Grand Cyrus* e *Clélie*.

Nel fascicolo del 15 marzo si tratta dello squisito e commovente romanzo di M.me de Lafayette,

La Princesse de Clèves, mettendone specialmente in rilievo lo spirito cartesiano.

Nello stesso fascicolo Ernest Dupuy pubblica un articolo *La jeunesse et la famille d'Alfred de Vigny*, pigliando la mosse da alcuni fogli manoscritti ed inediti di Mémoires che egli ha potuto consultare, e controllandone le affermazioni, per quel che riguarda il padre e la madre del poeta, sui *Mémoires* di Auguste de Frénilly.

— L'opera pubblicata da Franz Funck-Brentano in collaborazione con Paul d'Estrée *Figaro et ses devanciers* (Paris, Hachette. 1910, 16°, 3 fr. 50) non considera, come il libro quasi omonimo del Toldo, precursori dello spiritoso *valet de chambre* i numerosi servi introdotti nelle commedie a farvi miglior figura dei loro padroni, ma i nouvellistes à la main perseguitati progenitori dei moderni giornalisti. L'opera, scritta su documenti attinti per la maggior parte alle *Archives de la Bastille* è piena di aneddoti pittoreschi e notizie curiose.

— Il *Bulletin of the Keats-Shelley Memorial Rome* edito da Sir Rennel Rodd e H. Nelson Gay contiene nel suo primo fascicolo, oltre alla relazione intorno alle pratiche per acquistare ed erigere a « Memorial » la casa dove abitarono in Roma i due poeti Keats e Shelley e i discorsi pronunziati nell'inaugurazione, una lista di documenti, con facsimili, i cui originali sono stati depositati nell'Archivio del « Keats-Shelley Memorial » e in gran parte inediti, più i titoli di un quattromila opere acquistate dalla Biblioteca del « Memorial » riguardanti Keats, Shelley, Byron, Hunt, lista che costituisce un notevole nucleo per la bibliografia dei quattro poeti inglesi che per l'Italia e per Roma ebbero tanta simpatia.

— Nei Rendiconti dell' Istituto Lombardo di Scienze e Lettere (Serie II, vol. XLIII; fasc. III) il professor Livio Minguzzi esamina le due principali accuse rivolte dall' Aulard al Taine quale autore delle *Origines de la France contemporaine*: l'una riguarda l' interpretazione che il Taine dà della Rivoluzione francese; l'altra la documentazione dell' opera. La prima accusa non mira in fondo che a sostituire una tesi all'altra: e quanto alla scarsa e incompleta documentazione, il Minguzzi rileva opportunamente che il documento non è tutto nella storia; che l'elemento morale e sentimentale sfugge ad esso, e ciò rende necessaria l'opera d' integrazione che è tutta d'intuito e di genialità. Il Taine del resto più che la storia tracciò la psicologia della Rivoluzione.

— In *Classici e neolatini* 1909, n. 4, pagine 376-385 si leggono alcune interessanti e briose lettere di I. Graziadio Ascoli a Giuseppe Morosi. Sono scritte tra l'aprile e il maggio 1874 e riflettono gli studi del Morosi sui dialetti greci dell'Italia meridionale.

— Annunziamo, riservandoci di parlarne di proposito in un prossimo fascicolo, il bel volume or ora pubblicato dalla Ditta Lapi di Città di Castello: Evelyn, *Scultori Italiani*. Il libro è destinato alla gioventù e agl'istituti d'arte; tratta delle « scuole della Toscana » ed ha una breve prefazione di Giulio Urbini. È un volume riccamente illustrato (pp. XII-420. — L. 6).

— L'editore M. Bretschneider (Roma, via del Tritone, 60) ha pubblicato:

Roma A B C, Guida tascabile della città e dintorni (pp. 178, con piante e tavole; L. 1). Come nota nella breve avvertenza il compilatore A. Mazzoni, lo scopo del libro è tutto pratico; è quello di dare al forestiero un mezzo di trovare rapidamente tutto ciò che gli può interessare o per le antichità o per la vita moderna. E una specie di dizionario topografico che si consulta in un batter d'occhio. L'editore non avrà che tenerlo al corrente. Per cominciare, cancelli (p. 16) l'*Auditorium Appium*, che non esiste più.

— Nel *Mercure de France* del 1° marzo Henri Potez segnala alcune fonti del *Crime de Sylvestre Bonnard*: A. France, Theuriet, Mérimée, Renan, Ed. About, A. Daudet, A. de Musset. Ma il Potez bonariamente e saggiamente conclude: « Un même thème est comme une poupée que les conteurs habillent à leur guise, et c'est le plus adroit qui triomphe, et qui demeure ».

— Nella *Revue Germanique,* marzo-aprile 1910, leggiamo un eccellente articolo di E. Seillière, l'autore de *La Philosophie de l'Impérialisme* su Ervin Rohde, il condiscepolo e l'amico prediletto del Nietzsche. Il Rohde, sotto lo stesso influsso dello Schopenhauer, si venne, contemporaneamente al Nietzsche, accostando a quel misticismo estetico sul quale s'impernia il libro sull'*Origine della Tragedia*, che contrappone la tragedia greca alla filosofia socratica; ad esso applicò la terminologia hartmanniana, parificando orgiasmo o dionisismo ad incosciente, ragione a cosciente; e a traverso la sua predilezione dell'incosciente, che vuol poi dire istinto, venne proprio come il Nietzsche a costituirsi legittimo erede del romanticismo e a preferire, nel dominio dell'arte e della letteratura, alle lezioni della storia quelle dell'intuizione estetica.

— Antichità. Sulla teoria della cosiddetta « prospettiva inversa » messa innanzi qualche tempo fa da Oscar Wulff (*Die umgekehrte Perspektive und die Niedersicht* in *Kunstwissenschaftliche Beiträge A. Schmarsow gewidmet*, Leipzig, 1907) ritorna oggi per combatterla Karl Doehlemann con un breve articolo *Zur Frage der sog. umgekehrten Perspektive* in *Repertorium für Kunstwissenschaft,* 1910, fasc. I.

La prospettiva inversa consisterebbe, secondo il Wulff, nel disporre le persone o gli oggetti di

una rappresentazione figurata nella prospettiva in cui si offrono non all'osservatore estraneo, ma a un dato personaggio della rappresentazione medesima.

Ma i numerosi esempi che il Wulff trova nell'arte bizantina, nella primitiva cristiana, e perfino in quella del cinquecento (p. es. la Visione di Ezechiello) non sono per il Doehlemann convincenti; anzi egli trova che si possono tutti spiegare in modo più semplice, attribuendo la differente grandezza degli oggetti e delle persone, ossia la loro apparente disposizione prospettica, a ragioni di spazio, o all'intenzione dell'artista primitivo di distinguere la varia importanza dei personaggi ecc. Il Doehlemann osserva come alla prospettiva reale l'arte giunge solo nella maturità, quando acquista la forza di astrazione ad essa necessaria: così che la prospettiva inversa, richiedente un grado di astrazione anche maggiore, sarebbe *a fortiori* da escludersi in arti primitive. Le stesse ragioni valgono per negare che la prospettiva inversa esistesse anche nell'arte primitiva giapponese came Kurt Glaser ha sostenuto (*Monatshefte für Kunstwissenschaft,* I Halbb).

— Nei *Rendiconti dei Lincei*, Cl. di sc. morali, fascicoli 7-10 del 1909 pp. 540-551 A. Bartoli, nella sua nota *Per la conservazione di alcune memorie medievali comprese nella passeggiata archeologica* richiama l'attenzione sopra due costruzioni medievali, di aspetto modesto, ma di molto interesse topografico che ancora rimangono in capo al Circo Massimo, e che il B. vorrebbe conservate nella sistemazione della passeggiata archeologica. La prima è l'avanzo di una fortificazione fatta ancor prima della metà del sec. XII all'estremità orientale del Circo Massimo, ove ebbero dimora i Frangipani: vi si conserva tuttora una torre di struttura medievale e un mulino, entrambi sopravvissuti alle demolizioni fatte sotto Sisto V nel 1589. La seconda costruzione sarebbe una cappelletta od oratorio, che si trova alla curva esterna del Circo all'angolo di via dei Cerchi e Via S. Gregorio. Essa non risale al di là del sec. XVII; ma secondo le indagini del Bartoli risulterebbe innalzata precisamente sul luogo della antichissima Diaconia di S. Lucia, costruita nel sec. VI e già distrutta nel 1600, caposaldo per la topografia di Roma antica e medievale.

— È uscito il 75° fascicolo della Collezione *Zur Kunstgeschichte des Auslandes* pubblicata dal Heitz di Strasburgo: Max Wetter, *Der Sockel, Seine Form und Entwicklung in der griechischen und hellenistisch-römischen Architektur und Dekoration von den ältesten Zeiten bis zur Verschüttung Pompejis.* Mit 8 Tafeln (1910).

— La *Revue des Études grecques* n. 100, Novembre-Décembre 1909, pubblica i discorsi pronunciati sul feretro di H. Weil il 5 Novembre scorso dal Bouché-Leclercq, dal Monod e da Th. Reinach; e una bibliografia scentifica di tutta la considerevole produzione dell'illustre filologo.

— Jules Nicole continua a darci notevoli saggi della collezione di papiri di Ginevra. Ora egli pubblica un opuscolo: *Le procès de Phidias dans les chroniques d'Apollodore d'après un papyrus de la collection de Genève* (Genève, Librairie Kündig, pp. 50 con facsimile). I papiri 263 (A) e 264 (B) hanno offerto al Nicole frammenti, pur troppo estremamente mutili, della Cronaca di Apollodoro in quella parte in cui si trattava del celebre e così discusso processo di Fidia. I papiri provengono da Eshmunim, e perciò è da sperare che essi abbiano presto il loro compimento in qualche papiro delle collezioni tedesche della medesima provenienza. Intanto siamo grati al Nicole, che, pubblicando e illustrando con la consueta lodevole sollecitudine e con la nota perizia i frammenti ginevrini, ha dato già modo di rettificare l'opinione corrente sull'importanza che Apollodoro avrebbe data alle notizie riguardanti le vite degli artisti.

— È uscita la parte seconda del quinto volume di Ῥόδα καὶ Μῆλα, la nota raccolta di scritti vari J. Psicharis (Atene, tipografia dell'ΕΣΤΙΑ, e Parigi, Geuthner, rue Mazarine 18; pp. 204 — Fr. 4). Oltre a vari articoli di soggetto letterario o linguistico e le polemiche coi difensori della Καθαρεύουσα, il volume ci offre (pp. 191-195) alcuni delicatissimi saggi poetici e (pp. 158-165) il saggio dai ' poemetti in prosa ' Μαρία-Ἑλένη, pubblicato la prima volta nella *Crestomazia neoellenica* del nostro Brighenti (v. *La Cultura* XXVIII, 116) pagine 280 ss. Sul frontespizio di questo volume leggiamo ancora come su quelli dei due precedenti la terzina dantesca « Come i fioretti dal notturno gielo... » ecc.

Sia essa di buon augurio per la feconda operosità dell'insigne scrittore e per la nobile causa che egli sostiene!

Opuscoli ed estratti.

F. L. Mannucci, *Un maestro di Giuseppe Mazzini*, La Spezia, Zappa, 1910, pp. 39 (estr. dal *Giorn. stor. della Lunigiana*) [si tratta di Giacomo Lari, sarzanese, professore di letterature classiche ai principî del sec. XIX nell'Ateneo genovese].

— Picavet C.-G., *Un historien contemporain de l'art italien: A. Venturi* (estr. dalla *Revue de synthèse historique*, année 1909, numero eccezionale consacrato all'Italia).

A. R. Clementelli, *gerente responsabile.*

Bari - Stab. Tipo-Lit. Gius. Laterza & Figli. 24189

Anno XXIX - N. 8. 15 Aprile 1910.

LA CVLTVRA

Il ritorno di Omero

(a proposito di due recenti pubblicazioni) (1)

Il pendolo della critica omerica comincia ad oscillare in senso diametralmente opposto al ritmo del passato. Il divino Omero, sui cui carmi pianse Alessandro, il divino Omero, che le fanciulle di Delo amarono sovra tutti gli aedi, ritorna nuovamente fra gli uomini. Da quanti anni l'avevamo perduto, da quanti ci volgevamo a lui,

> Veglio divin le cui tempia stellanti
> Lume d'eterna gioventù circonda,

con lo spasimo segreto di non stringere che un'ombra, di non desiderare che un fantasma della nostra mente, quello spasimo stesso, che aveva gelato il cuore del suo divino Pelide, nel triste giorno, in cui l'Eroe, disfatto dal digiuno e dalla fatica della vana vendetta, aveva, sulla spiaggia del risonante mare, creduto rivedere l'amico suo perduto per sempre!

Anche noi, un tempo, avevamo creduto nella personalità di Omero, nella esistenza reale di quel sommo evocatore di motivi poetici, ed Omero, e il suo mondo tutto, la fantasia nostra era andata raffigurando e sognando. Scorrevano gli anni più dolci della nostra adolescenza e della prima giovinezza, gli anni, in cui il nostro cuore aveva tremato — leggendo — nell'attesa del duello fatale fra il difensore di Troia e il vendicatore di tutto l'esercito greco; gli anni, in cui avevamo gridato pietà pel corpo straziato del figliuolo del Re di Ilio; in cui avevamo accompagnato il padre doloroso nel pellegrinaggio alla tenda del suo mortale nemico, e mescolato le nostre lacrime a quelle dell'uno e dell'altro: dell'infelice, che reclamava la spoglia mortale del figlio; dell'eroe bello e terribile, a cui la vista del vecchio pregante aveva ricordato il padre, devastato dall'età, circondato dalla solitudine, minacciato dai nemici e dalla Parca implacabile, e la sua florida giovinezza sacrata anch'essa a la morte.

Erano gli anni in cui, con l'occhio della fantasia febbricitante, avevamo seguito, per tutte le terre e per tutti i mari, l'eroe « di vario ingegno », che molto errò e molte conobbe città e costumanze di uomini e molti sperimentò dolori nell'animo suo. L'avevamo sempre immaginato — come tutti gli occhi dei poeti l'avevano visto e seguito —

> su la nave incavata, e reggeva
> ei nel pugno la scotta,
> spiando i volubili venti,
> silenzioso; e il pileo
> tèstile dei marinai
> coprivagli il capo canuto;
> la tunica breve, il ginocchio
> ferreo; la palpebra alquanto,
> l'occhio aguzzo; e vigile in ogni
> muscolo era l'infaticata
> possa del magnanimo cuore.

L'avevamo segretamente spiato nell'isola di Ogigia, accoccolato presso la riva del mare infinito, piangente e invocante la morte, ma, prima, la vista, una volta, una volta sola, di un fiocco del fumo azzurro della sua isola. E intanto lontano, nella petrosa Itaca, fra la muta dei pretendenti, dissipatrice della casa reale, la sua donna tesseva e stesseva una tela, eterna come il suo amore, come la sua fedeltà, e il figlio versava vanamente il suo dolore dinnanzi alle turbe silenziose del popolo, con una sollecitudine sola dentro al suo cuore, il ricordo assillante del padre, con un solo amico al suo fianco, la Dea dagli occhi azzurri, come l'acqua del mare, azzurri come la volta del cielo.

Poi erano venute, anche per noi, (ahimè!) le vivisezioni, e la notizia delle vivisezioni critiche dell'opera sacra del poeta, che ci avevano insegnato tante cose, le quali a prima vista ci erano apparse inaudite, ma poi ci eravamo sforzati di credere e potevano tutte riassumersi in una sola: i due grandi poemi non essere l'opera della fantasia di un poeta, ma il gioco fallace del caso, e che un giorno,

---

(1) van Gennep, *La question d'Homère*, Paris, 1909 — Plüss, *Einheit und Persönlichkeit in Homer*, in *Neue Jahrbücher für das klass. Alterthum*, 1909, 307 sgg.

estratti a sorte, come i dadi da un bossolo, le lettere dell'alfabeto si erano da se medesime composte in due meravigliose epopee.

Meravigliose? Avrebbero ben dovuto dubitarne i critici e gli eruditi, se il loro mestiere fosse mai stato quello di cavare, a fil di logica, dalle premesse le conseguenze. I due poemi dovevano dirsi invece un'acciabbattatura di frammenti disgregati, sovrapposti e repugnanti a vicenda.

Agamennone, che, levatosi dopo il lieto sogno, messaggero di vittoria, inviatogli da Giove, aveva poi, nell'ἀγορῇ, proposta la fuga dell'esercito, doveva quello sciagurato tiro alla sua dignità e coerenza di capitano supremo dei Greci ad un imperdonabile errore d'impaginazione dei nostri codici di Omero.....

L'Autore della *Ur-Ilias* aveva voluto cantare solo l'ira di Achille, ed era stata l'audacia di un mediocre versificatore, di un mestierante sprovvisto di senso poetico, a contaminare il suo poema con quel canto XXIV — quel canto, che pure, noi, leggendo, avevamo, in un'illusione d'amore, chiesto non ci venisse negato dalla fantasia del poeta; quel canto meraviglioso, che aggiunge l'ultimo tratto alla personalità dell'eroe; quel canto, che dipinge una delle più stupende scene di pietà paterna e filiale.....

Non Ulisse, ma l'autore di un vero e proprio Νόστος del Laerziade, incuneatosi, non si sa bene come, nella nostra spuria *Odissea*, aveva potuto narrare le prime avventure dei compagni del Re di Itaca nell'isola di Circe, il riconoscimento del trasfigurato, e, quindi, irriconoscibile, Ermete, o, peggio ancora, il riservatissimo, e non ascoltabile, dialogo fra Zeus ed il Sole.....

Questo ci fecero osservare critici ed eruditi. Ma chi può mai ripetere tutte le mende e le discordanze, che gli uni e gli altri avevano trovate, tutto quello che essi avevano riflettuto e saputo?

I vari motivi episodici del canto sarebbero stati creazioni di poeti e di tempi diversi, e la derisa fede nella realtà degli eroi eponimi della storia civile dei popoli sarebbe stata cosa interamente legittima sul terreno della critica omerica. L'Iliade sarebbe risultata a un tempo di un'Achilleide, di una Diomedeide, di una Patrocleide e di un'Ettoreide; oppure — a scelta — di un'Achilleide, di una Dolonia, di una Patrocleide e di un'Iliade. L'Odissea, di una Odissea propriamente detta, di una Telemachia, di una rapsodia su la lotta contro i Pretendenti; oppure di un canto, o di una serie di canti, sui Viaggi di Telemaco, sul Ritorno di Ulisse, sull'Arrivo di Ulisse, su Ulisse ed Eumeo, sul Riconoscimento di Ulisse, e così via.

E quante massime critiche ed estetiche non si erano costruite! F. A. Wolf, uno dei pochissimi grandi fra tanta piccola gente, aveva sentenziato che i due poemi non potevano essere stati composti al tempo in cui la tradizione pretendeva, perchè allora gli uomini non erano entrati in possesso della preziosa fortuna, e del più prezioso sussidio, delle regole di un'arte poetica..... Giorgio Trissino non avrebbe opinato diversamente.....

Altri aveva scritto che uno dei principii più incontrovertibili della critica omerica, anzi della critica letteraria in genere, doveva essere questo, che ciò che si contradice, o è inconcepibile o non è opera di un solo poeta..... E aveva dimenticato che l'arte è l'irrazionale in azione.

Un terzo aveva scritto che la filologia è ormai scienza troppo esatta per lasciare alcun posto alla fantasia, per non essere in grado, con i suoi soli mezzi, di distinguere tutti i vari strati costitutivi dei due poemi, e la loro cronologia e la provenienza dei relativi materiali... Finchè un quarto aveva invocato i sussidi della archeologia e della paletnologia, le quali discipline, poichè ci darebbero, come legge generale dell'umano incivilimento, la successione dell'età del ferro a quella del bronzo, avrebbero potuto, non solo indurre chiunque a concludere che l'Odissea è posteriore all'Iliade, ma dovuto indicare quel metallo come il miglior reagente per discernere tutte le aggiunte posteriori al nocciolo primitivo dei due poemi...

Chi, dinnanzi a tanta erudizione, dinnanzi a tanta ostentata finezza di analisi, a tanta conoscenza delle cose note ed ignote, avrebbe osato reagire? Chi avrebbe potuto avere il coraggio, ch'è il maggiore fra tutti, di confessare la propria incapacità ad intendere le formule oscure e imperiose inventate dall'erudizione dei *Philister*, perchè tenessero luogo di spiegazioni soddisfacenti?

Poche furono quindi le eccezioni; ma, sia gloria a loro, esse furono tutte di poeti o di anime di poeti, e la scuola filologica francese, la scuola di questo popolo insigne, presso cui nessuna mora di erudizione o di criticismo ha

mai potuto spegnere il senso divino dell'arte, ha diritto al posto di onore.

Wolfango Goethe, riparando un antico fallo giovanile, scriveva alla fine contro i wolfiani: « Voi siete gente d'ingegno, ma voi ci avete « spogliati di ogni rispetto, e noi fummo dei « temerari a riconoscere che l'Iliade non era « che un'acciabbattatura..... Possa la nostra « defezione non spiacere ad alcuno!... Ma noi « ora preferiamo concepire Omero come un « tutto unico e come un tutto unico accoglierlo « e goderne ».

Federico Schiller, che aveva avuto il merito maggiore di non piegare mai alla nuova teoria, ribadiva, irridendo: « Dilacerate pure, a vo- « stro agio, la corona di Omero e contate pure « i padri di quest'opera eterna; essa non ha « tuttavia che una madre, e ne serba tutti i « lineamenti, i tuoi lineamenti immortali, o « Natura ».

Per l'unità dei poemi omerici scrivevano e polemizzavano Agostino de Sainte-Beuve e Federico Ozanam, e il Lamartine — l'Omero francese — ne esprimeva nitidamente il comune pensiero: « Taluni dotti hanno preteso, e pre- « tendono ancora, che le epopee di Omero siano « delle rapsodie o dei frammenti ricuciti in- « sieme da rapsodi o cantori vaganti, che per- « correvano la Grecia e l'Asia, improvvisando « dei canti popolari. Questa opinione è l'atei- « smo del genio, e si confuta con la sua stessa « assurdità. Cento Omeri non sarebbero dun- « que più meravigliosi di un solo? L'unità e « la perfezione eguale delle opere non attestano « l'unità del pensiero e la perfezione della « mano dell'artefice? Se la Minerva di Fidia « fosse stata rotta in frammenti, e se mi si « riportassero, una ad una, le membra muti- « late ed esumate, le une adattantisi perfetta- « mente alle altre, e tutte recanti l'impronta di « uno stesso scalpello, direi io forse, contem- « plando quei frammenti d'incomparabile bel- « lezza: — Questa statua non è l'opera di un solo « Fidia; essa è l'opera di mille artisti sconosciuti, « che si sono incontrati per caso a eseguire suc- « cessivamente questo capolavoro di disegno « e di esecuzione? — No; io riconoscerei to- « sto l'unità della concezione; l'unità del- « l'artista, ed esclamerei: — Questo è Fidia! « — come il mondo intero grida: — Questo « è Omero! — ».

Dietro siffatti esempi e siffatta tradizione, giammai la grande maggioranza dei critici francesi, nè il Perrot, nè il Girard, nè il Croiset, nè il Bréal, nè il Reinach — si arresero, o si arresero interamente, alle teoriche del Wolf, del Lachmann e dei loro seguaci. Ma tristo fu, per i meno intransigenti, il giorno, in cui il piccone di un archeologo-poeta, il piccone di Enrico Schliemann, una delle anime più nobili e più devote al culto della bellezza antica, fece balzare dal suolo disseccato dell'Ellade e della Troade tanta parte del mondo che Omero aveva visto e cantato.

Non era il disastro completo delle azioni della critica omerica, ma era la fine di uno dei suoi maggiori e più pericolosi indirizzi, la fine di quella scuola mitologica, per cui i due poemi non erano materiati delle gesta della storia antichissima, ma di simboli teologici, per cui Achille era il sole movente nella pienezza del suo fulgore, Paride, il rapitore delle nubi scintillanti, Elena, la Dea dell'Aurora e il paziente Ulisse, il Dio dell'estate, che volge verso l'autunno.....

Il piccone, che squarciava i fianchi del tumulo di Hissarlik e scavava le tombe di Micene, compiva l'opera, ancora più meritoria, di radere al suolo tutta una buona metà dell'edificio costruito dalla fantasia oziosa degli eruditi. Le macerie precipitanti avrebbero fra non guari tratto seco nella rovina anche il resto.

E l'opera purificatrice ha maturato i suoi effetti. Oggi la critica omerica vecchio stile è decisamente entrata nel coma dell'agonia.

Il mondo omerico doveva essere una fantasia mitica di cantori vaganti, ed ecco esso è risorto dalle sue rovine, con i suoi palazzi, le sue armi, i suoi morti, le sue memorie luminose. Nessun uomo avrebbe potuto comporre i due lunghi poemi, poichè gli sarebbe mancato il sussidio della scrittura; ed ecco, da Troia, da l'Egitto, da Creta, da ben venti secoli innanzi la nostra êra, balzar fuori la traccia dei primi caratteri vergati dalla mano dell'uomo. Si era detto, e ripetuto, che l'Iliade e l'Odissea fossero una produzione anonima, una delle tante produzioni folkloristiche. E un secolo circa di studi folkloristici ha finito per insegnare che l'epopea non è mai stata produzione popolare; che anzi i caratteri della poesia popolare, quella che noi conosciamo, non sulla parola dei critici, ma sulla fede dei nostri occhi e dei nostri orecchi — la brevità, la rigidità dei personaggi, la secchezza dello stile, l'assenza delle narra-

zioni e delle descrizioni, la facilità a lasciarsi sviare da un'allusione, da un'assonanza — sono il rovescio di tutti i caratteri dell'epopea greca. Si erano invocate le teorie del bronzo e del ferro, e l'archeologia e l'etnologia hanno, progredendo, dimostrato che la sedicente legge, relativa alla priorità storica dell'uno su l'altro metallo, non è un imperativo categorico, ma un fatto, che si riscontra in quei soli paesi in cui esso, precisamente, si riscontra....

L'intima incrollabile convinzione dei lettori di Omero, che aveva per secoli, e senza dettare monografie critiche, difeso l'esistenza del Dio della poesia contro i più sottili argomenti della critica e dell'erudizione, si sente finalmente prossima al trionfo, il quale è sempre riserbato alle tenacie della fede, che vede più lungi della pura ragione e conosce molte vie, che la ragione ignora. L'ultimo degli studiosi di Omero strappa quella fede al suo segreto e l'annunzia a tutti gli uomini di buona volontà. Essa è quella medesima, che noi possiamo nudrire verso tutta la tradizione letteraria dell'antichità greca e romana: « Se ora « si riuniscono in un fascio tutti gli argomenti « di ordine letterario filologico e archeologico, « si è obbligati a fissare la composizione dei « poemi omerici nei secoli XI-VIII a. C. .... « Essi sono dovuti in maggior parte a un poeta « di genio, il quale ha utilizzato delle leggende « popolari più antiche, ma facendone una sin- « tesi armoniosa. Fissati per mezzo della scrit- « tura, i due poemi sono stati, in seguito, re- « citati da molti altri aedi, che hanno modi- « ficato, qua e là, il testo primitivo, conser- « vandone però, con più o meno talento, il « ritmo generale. Queste interpolazioni e questi « mutamenti di particolari sono stati conser- « vati anch'essi per mezzo della scrittura. E « su uno di questi manoscritti, forse su pa- « recchi, è stato elaborato il testo accolto dagli « Ateniesi per la recitazione alle Panatenee e « che, poscia, malgrado qualche imperfezione « di particolari, ha fatto l'ammirazione de l'u- « manità ». Di questo artefice geniale, altri aggiunge, è ormai tornata l'ora di ricercare, se non precisamente la biografia, il rilievo della sua umana personalità. E noi, che leggiamo ed ascoltiamo, sentiamo rifiorire nel cuore la gioia del ritorno di un poeta, e, nell'animo memore, rievochiamo il saluto, che, chiudendo il suo canto, un vecchio rapsodo aveva, per tutte le anime amanti, rivolto alle giovani ascoltatrici Delie: « Salute a voi tutte, e ricordatevi di me nel- « l'avvenire! Quando alcuno degli uomini mor- « tali, giungendo qui, viaggiatore straniero, vi « domanderà: — O fanciulle, qual'è per voi il « più dolce degli aedi, che visitano quest'isola, « e chi maggiormente godete ascoltare? — ri- « spondete allora tutte ad una voce: — È un « cieco, il quale abita nella montagnosa Chio; « un cieco, che i suoi canti faranno immortale « nell'avvenire — ».

Corrado Barbagallo.

Emil Wohlwill. — *Galilei und sein Kampf für die copernicanische Lehre.* — Leipzig-Hamburg, L. Voss, Erster Band (pp. xx-641).

Lotta: tale nel titolo del libro e nella prefazione appare il significato che l'A. attribuisce all'opera scientifica di Galileo. Egli ritiene tuttavia che, di questa lotta, la letteratura Galileiana, quella sovratutto che si riferisce ai processi del 1615-16 e del 1632-33, abbia troppo esclusivamente considerata la parte esteriore, o, per così dire, politica, troppo poco nutrendosi dell'intimo contenuto degli scritti che furono argomento principale della disputa. L'A. ritiene che « il vero problema di chi voglia « rendere storicamente chiaro il contributo dato « da Galileo alla dottrina Copernicana e alla « concezione dell'Universo, consista in una « esposizione la quale associi alla narrazione « biografica una completa esposizione dell'ori- « gine, dell'indirizzo e del carattere dell'opera « di Lui ».

Nè solo alle scoperte di G. nel campo astronomico deve, secondo l'A., limitarsi questo studio, ma l'opera deve essere esaminata da tutti i lati e in tutti quei punti che interessano la filosofia naturale, anche laddove, o per immaturità giovanile o per altra ragione, le conclusioni furono difettose.

La « Edizione Nazionale » colla completa pubblicazione degli scritti e dei frammenti giovanili rende ora possibile un tale studio, ponendo lo storico in grado, non soltanto di rettificare in particolari secondarii, ma di spiegare meglio di quel che non si sia fatto sinora, e propriamente in modo meno mitologico, lo sviluppo delle idee e delle scoperte Galileiane.

Un capitolo introduttivo è dedicato all'esame del quanto ed in qual forma fosse diffusa l'idea Copernicana al momento in cui entrò in scena

Galileo. Aspramente combattuta dalla filosofia dominante, sostenuta da qualche spirito isolato che non ebbe tuttavia efficace influsso sul pensiero contemporaneo, adottata, solo per uso di calcolo, da qualche astronomo, oppugnata dallo stesso Ticone che tenne, e ben degnamente, per tanti anni lo scettro dell'astronomia, quella idea trovava la sua più sicura espressione nella scoperta di Keplero delle leggi del moto dei pianeti. Ma se questa scoperta, d'indole essenzialmente geometrica, avea valore per gli iniziati al ragionamento matematico (ed anche per costoro era essa forse più uno schema teorico, che una realtà), non bastava, pel pubblico anche il più colto, a vincere tutta quella catena di ostacoli che la filosofia scolastica e la fisica di quel tempo opponevano all'idea del movimento della Terra. Far servire ogni specie di osservazioni astronomiche ad abbattere il principio di una sostanziale differenza fra il mondo terrestre e il celeste, rinnovare le leggi della fisica in guisa non solo da far apparire ragionevoli e conforme all'esperienza il moto terrestre e il moto annuo, ma da trovare altresì sulla terra stessa le prove di quei movimenti, tale era il cómpito serbato a Galileo, tale l'opera che l'eminente professore di Storia di Amburgo si propone nel suo libro di illustrare.

Il primo volume, finora pubblicato, accompagna Galileo fino alla prima riprovazione delle opinioni di Lui, pronunziata dalla S. C. dell'Indice il 5 marzo 1616; il racconto biografico costituisce naturalmente una piccola parte dello scritto; di gran lunga più estesa è la esposizione delle ricerche e delle scoperte, delle quali in base non solo alle note opere, ma altresì al carteggio e a varie sorte di documenti, sono assegnati, per quanto è possibile, il tempo e il modo di evoluzione. Speciali capitoli sono dedicati alla legge della caduta dei gravi, all'invenzione del cannocchiale, alle scoperte relative ai pianeti, e ai satelliti Gioviali, alla teoria dei corpi galleggianti, alle ricerche sulle macchie solari. Riguardo alle quali ci sembra che la accurata narrazione e la discussione dell'A. metta fuor di dubbio quel precipuo merito di Galileo che, rispetto a questo argomento, altri, anche fra gli Italiani, gli avevano acerbamente contrastato. Oltremodo notevole ci sembra il capitolo sulla teoria Galileiana delle maree e dei venti alisei, per l'acume e l'evidenza con cui l'A. dimostra l'erroneità delle spiegazioni date pei due fenomeni da Galileo, e pone in luce come queste spiegazioni, per quanto erronee, contengano tuttavia il germe delle odierne prove terrestri della rotazione diurna. Lo stile dell'opera è chiaro ed esatto, per quanto è compatibile colla difficoltà di far comprendere ai profani, e senza aiuto di formole, cose che non sono sempre facili benchè siano elementari.

E l'Italia deve veramente compiacersi che la impresa della « Edizione Nazionale » e l'opera indefessa del principale curatore di essa, professore A. Favaro, abbiano dato così pronta occasione all'apparire di un'opera interessante, com'è quella alla quale si riferisce la presente notizia.

P. Pizzetti.

The babylonian Expedition of the University of Pennsylvania .... Series A. VI. 2: *Babylonian and business documents from the time of the first dynasty of Babylon...* by **Arno Poebel,** Ph. D. — Philadelphia, Department of Archaeol., Univ. of Pennsylvania, 1909 (pp. xxvi-164, tavv. 60 e ix).

Il nuovo volume della ' Babylonian Expedition ' (cfr. *La Cultura*, XXVIII, n. 14) contiene l'edizione e lo studio critico di documenti legali e commerciali provenienti quasi tutti da Nipur. L'editore, Dr. Poebel, premette alcune osservazioni generali sul piano dell'opera; poi, in luogo di una completa trascrizione e traduzione dei documenti, dà i loro schemi, genere per genere (p. es. schema dei contratti di vendita, dei contratti di matrimonio) con una scelta di testi interpretati e commentati. Indi seguono: osservazioni sui sigilli impressi sui documenti, la lista delle formule con le quali i babilonesi dal re Chammurabi fino a Samsuiluna datarono le loro scritture legali, l'esame di una importante questione, come cioè si procedesse ufficialmente alla fissazione di queste formule, un riassunto storico dell'epoca ora accennata, e note sul nome di un re finora sconosciuto. Chiudono il volume ricchi indici dei nomi propri e delle tavolette pubblicate (loro segnature e numeri relativi dei Cataloghi dei Musei di Costantinopoli e Filadelfia), e finalmente tutti i testi autografati con grande esattezza, e parte riprodotti in fotoincisione.

Merita in primo luogo attenzione il Capitolo V « The naming of the year after events », esame di un interessante problema cronologico.

Nella Babilonia, come è noto, in mancanza di un'êra con punto fisso di partenza, si indicavano gli anni da avvenimenti celebri di ciascun regno: p. es., « l'anno in cui il re *A* fece scavare il tale o tal altro canale, l'anno in cui il re *B* conquistò la tale o tal'altra regione ». Evidentemente la vita

pubblica, civile o religiosa esigeva che tali formule fossero conosciute almeno il capo d'anno, e perciò preannunziate. Era ciò possibile? si domanda l'A. Vediamo le formule che ci rimangono.

I fatti che esse registrano sono di due categorie: fatti storici (come p. es. una guerra, un lavoro grandioso di edilizia) di durata imprevedibile, e fatti più semplici come cerimonie di dedica, di consacrazione ecc., che le autorità potevano preannunziare. Talora le formule registrano fatti delle due categorie, p. es. (stando alle traduzioni comuni): « l'anno in cui il re *A* fece scolpire le tali imagini e le consacrò così e così »; e tal altra volta fatti di una sola fra le due specie accennate, per es.: « l'anno in cui il re *A* prese la città di *X* ». Come spiegheremo, chiede il Dr. Poebel, le formule che registrano un solo ed unico fatto del genere storico? Si tratta, egli risponde, di formule incomplete e sinora incomprese che bisogna completare (nell'esempio ora citato, così: ' l'anno in cui il re *A* dopo aver preso la città di Isin [fece questo e questo] '); le redazioni originali *sumeriche* confermano questa soluzione, perchè esprimono nel tempo storico l'avvenimento storico e nel perfetto l'avvenimento dell'anno della formula, e ci dànno così modo di riconoscere qual'è il fatto che veramente caratterizza la data. Ingegnosa ipotesi senza dubbio, ma che non conviene accettare senza riserve, perchè un numero straordinario di formule ci restano frammentarie e intraducibili, la distinzione fra il così detto tempo storico e il perfetto nella lingua sumerica non apparisce molto chiara (cfr. Poebel nella *Zeitschrift für Assyriologie*, XXI, p. 224), inoltre non è sempre bene assicurato il fatto della proclamazione anticipata delle formule, nè è lecito escludere che certe imprese così dette storiche potessero conoscersi in anticipazione, e considerarsi come terminate il primo di Nisan, e perciò adatte a intitolare la data del nuovo anno.

Comunque ciò sia, e indipendentemente dalla questione delle date, il lavoro del Dr. Poebel ci offre materia svariata per la storia della prima dinastia babilonese. Certe iscrizioni giuridiche come le « leggi sumeriche di famiglia » (v. P. Haupt, *Die sumerischen Familiengesetze*, Leipzig, 1879) il codice di Chammurabi, l'iscrizione bilingue (nel Louvre) intorno al regno di lui, varie formule di date (v. Poebel pp. 31, 56, 63, 68, 70, 116, ecc.) dànno la conferma di fatti già noti da un pezzo; ma non mancano neppure fonti nuove di informazione per alcuni punti di quel periodo. Senza dubbio rimangono tali quali noi le conoscevamo le linee generali di esso; tuttavia le cronache dei piccoli stati (v. ad es. per l'indipendenza della città di Upi p. 114 nota 1, per una presunta catastrofe di Nipur p. 118 nota 1), le costumanze civili (v. p. 6 e 12 intorno alle abitazioni private della Babilonia) ricevono qualche luce dai monumenti di Nipur. L'A. ha saputo egregiamente ricomporre qualche capitolo nella storia del diritto antico e della procedura, studiando le caratteristiche esterne nelle tavolette (forma dei sigilli e delle impressioni, differenze fra quelle di Nipur e quelli di Sippara, ecc.) la fabbricazione e l'uso dei sigilli, ora preparati per un solo ed unico atto, ora appartenenti a una persona, ora a un gruppo di persone cointeressate, ecc. E più ancora ci avrebbe insegnato il Dr. Poebel, se i testi *sumerici*, scritti da semiti, non resistessero talvolta agli sforzi degli interpreti. Il sumerico, linguaggio tanto discusso, che forma i suoi vocaboli e i suoi ideogrammi aggregando una quantità di elementi polifoni e di senso svariato, non può di solito interpetrarsi con sicurezza se qualche linguaggio conosciuto (come l'aramaico e l'assiro) non ci dà il suono e il significato delle parole. Gli assiriologi, cercando nei sillabari indigeni, nei contesti delle iscrizioni i valori degli ideogrammi semplici e composti, riescono a tradurre approssimativamente certi composti come i nomi di luogo Kizlah, Kikal, Kishubba (v. Poebel, p. 12; cfr. Daiches, *Altbabylonische Rechtsurkunden*, Leipzig, 1903, p. 12; Delitzsch, *Assyr. Handwoerterbuch*, p. 450 a), Kigubba, Kilugalgubba (Poebel, p. 59; cfr. p. 6, ecc.) ma non giungono sempre alla determinazione di significati che dovevano essere un po' convenzionali e alquanto indipendenti dalle loro etimologie.

Riassumendo, questo volume del Dr. Poebel nel rispetto archeologico storico e filologico si accompagna degnamente cogli altri della « Babylonian Expedition ». Potremmo fare qualche osservazione sull'ordine delle materie (p. es. il commento agli schemi dei contratti segue ai saggi tradotti dei contratti stessi, mentre più opportunamente avrebbe dovuto precedere gli elenchi delle abbreviazioni che sono frazionati, dove che un solo elenco sarebbe stato preferibile). Ma tali minuzie non attenuano in nulla il valore dell'opera, nella quale anche il lavoro tipografico e le nitidissime tavole meritano lode.

BRUTO TELONI.

Manacorda Guido. — *Germania Filologica. Guida bibliografica per gli studiosi e per gli insegnanti di lingua e letteratura tedesca con circa 20.000 indicazioni.* — Cremona, Pietro Fezzi, 1910, (pp. IX-280). L. 10.

Questo repertorio bibliografico è stato composto, come dice il titolo, per uso degli studiosi o dei professori di lingua e letteratura tedesca. Perciò, innanzi tutto, deve essere una guida comoda e pratica, sufficientemente completa, pur fornendo quello solo che è veramente necessario o utile a conoscersi; avere insieme un carattere scientifico, critico e utilitario. Ma tale impresa presuppone una così estesa

conoscenza di bibliografia che, per ciò che concerne la lingua e la letteratura specialmente studiate, richiede di necessità la collaborazione del bibliotecario, a cui nulla sfugge di quel che è stampato o si stampa, e del professore, che, nel caos delle pubblicazioni relative al suo insegnamento, fa una scelta giudiziosa e necessaria. Il signor Manacorda, che è insieme bibliotecario e libero docente di letteratura tedesca nella Università di Catania, si trovava adunque in molto buone condizioni per condurre a termine questo còmpito.

Che un'opera di tal genere fosse necessaria, non contesteranno nè i professori nè gli studiosi di tedesco. Non è più possibile oggi arrischiarsi nell'immenso dominio della filologia germanica senza una guida sicura. Certo il Goedeke ci informa degli scrittori, delle loro opere, degli studi apparsisu di esse: il *Grundriss* di R. M. Meyer, lo *Handbuch* di Bartels colmano sì, in una certa misura, le lacune che presenta ancora il Goedeke; ma quante altre informazioni non vi sono contenute, che sono utili quanto le indicazioni relative agli autori particolari! Lo studioso e il professore devono anche avere la possibilità di trovare facilmente, avendone bisogno, informazioni su i principali repertorii enciclopedici, bibliografici o biografici, su i principali periodici, di carattere generale o speciale, i lessici diversi, le grammatiche dell'antica lingua e della nuova, le collezioni dei testi, le raccolte di studi, le opere di storia letteraria (trattati generali, studi riferentisi ad un'epoca particolare, ad una scuola o una regione determinate, a un genere speciale, a un tèma isolato, ecc. ecc.). Su tutti questi punti le opere sopra citate sono spesso mute, poichè esse non debbono preoccuparsene che per quanto interessano gli scrittori da esse studiati. Era dunque utile fornire ai germanisti un ferro da lavoro divenuto sempre più necessario, e si deve esser grati al signor Manacorda di averlo fatto con scienza e con coscienza.

Il piano adottato ci sembra giudizioso, insieme metodico e pratico. Il solo rimprovero serio che gli faremmo, sarebbe di non avere premesso un indice alfabetico degli autori di tutte le opere citate, con richiami alle pagine relative per ciascuna opera differente del medesimo autore. Forse sarebbe stato anche desiderabile far precedere ogni opera da un numero d'ordine, come è fatto ne' repertorii bibliografici di Monod e di Dahlmann-Waitz. p. es. Ciò avrebbe facilitato di molto le ricerche, che ad uno non iniziato rimangono assai laboriose. Non ostante la chiarezza delle divisioni, certe opere potrebbero figurare, veramente, sotto parecchie rubriche, e sempre con egual diritto. Ristampare ogni volta il titolo sarebbe troppo lungo e gonfierebbe inutilmente il volume; ma sarebbe facile rimandare, quando fosse utile, al numero assegnato all'opera.

Può sembrare ridicolo e paradossale trovar lacune in un'opera che, benchè sopra un campo ristretto, dà 20,000 diverse indicazioni.

L'autore non vedrà, nelle osservazioni seguenti, che il desiderio di veder migliorare ancora un repertorio, la cui utilità e il cui valore sono incontestabili.

p. 14. L'indicazione del Hinrichs semestrale e del Hinrichs settimanale sarebbe qui, a lato di quella dei grandi Dizionari bibliografici di Hinrichs e di Kayser, che escono ogni cinque o quattro anni, così utile quanto a pagina 96. Aggiungendovi il *Jahresverzeichnis* delle publicazioni dell'Università (p. 95) e il *Monatsbericht* delle publicazioni scolastiche edito dal Fock (p. 96), il lettore conoscerebbe nel tempo istesso tutti i repertori, che può dover consultare per scoprire un'opera sia antichissima sia recentissima.

p. 19. Esiste del Dahlmann-Waitz una nuova (7ª) edizione, 1907.

p. 19. Fra le opere relative alla storia della civilizzazione si lamenta la mancanza di Steinhausen: *Geschichte der deutschen Kultur*, Leipzig, 1904, che sarebbe a suo posto meglio del J. Schmidt.

p. 27. Sarebbe giusto indicare che la 2ª edizione di Betz, *Littérature comparée*, è opera di F. Baldensperger, che l'ha considerevolmente aumentata, migliorata e provvista d'un indice metodico.

p. 28. Aggiungere, per la giovane Germania: H. Houben, *Zeitschriften des jungen Deutschlands*, Teil 1-2. [*Bibliographisches Repertorium* 3-4]; — per i giornali: H. Houben: *Sonntagsbeilage der Vossischen Zeitung* [*Bibliogr. Repert.* 2]

p. 101. La *Revue Germanique* è, dal 1910, esclusivamente publicata dall'Università di Lille.

p. 115. Esiste di H. Paul: *Deutsches Wörterbuch* una edizione nuova uscita nel 1908.

p. 162. Aggiungere, fra le altre raccolte di studi: *Bausteine zur Geschichte der neueren deutschen Literatur, hrsg. v.* F. A. Saran; — *Probefahrten* (*Erstlingsarbeiten*, ecc.).

p. 166. Collocare Scherer prima di E. Schmidt, ed aggiungere: Jul. Schmidt e Stern, che figurerebbero qui così legittimamente come alle p. 187 e 188; — G. Freytag, *Vermischte Aufsätze*; H. v. Treitschke, *Historische und politische Aufsätze*.

p. 186. Rudolf Haym: *Gesammelte Aufsätze*, 1903, e W. Dilthey, *Das Erlebnis und die Dichtung*, 1906, sono importanti quanto l'opera di Strodtmann; — le raccolte di studi di Sauer, Gnad, Ziel, Servaes, ecc. meritavano ugualmente una menzione.

p. 187. (Romanzo) Aggiungere Schian, *Der deutsche Roman seit Goethe*, 1904.

p. 187. (Dramma). Aggiungere: Martersteig, *Das deutsche Theater im 19. Jahrh.* Leipzig 1905.

p. 188. (Dramma) aggiungere: A. Kerr: *Das neue Drama*, 2 Aufl., 1907, ecc.

Questi sono particolari di poca importanza. In compenso l'autore ha diritto alla nostra riconoscenza per le informazioni preziose che ci dà sulle Biblioteche e su gli Archivi di Germania. Senza dubbio la *Minerva* ci darebbe già queste indicazioni; ma aver riunito in un solo libro le indicazioni sparse in diverse raccolte, aver procurato agli studiosi insieme un Goedeke, un Bartels, un R. M. Meyer, un Repertorio di riviste e una *Minerva*, ristretto in un volume, sarebbe già molto meritorio; e non ci deve maravigliare che l'abbia fatto con scienza, metodo e discernimento l'editore degli « Studi di Filologia Moderna » così preziosi sotto ogni aspetto.

L'autore in una nuova edizione aggiunga alla Tavola delle materie l'indicazione delle pagine corrispondenti alle diverse rubriche; ci dia un Indice alfabetico dei nomi degli autori e dei nomi delle materie, con richiami alle pagine e ai numeri; tenga la sua opera accuratamente al corrente delle recenti pubblicazioni, e non ci resterà più molto da desiderare. LÉON MIS (Lille).

Fr. von Duhn. — *Pompeji. — Eine hellenistische Stadt in Italien.* — Leipzig, Teubner, 1906 (in *Aus Natur und Geisterwelt*).

Questo volumetto, benchè si rivolga al gran pubblico, è scritto da un archeologo di professione, che da oltre un trentennio dirige il suo studio alla storia e ai monumenti della Campania antica; e ciò lo raccomanda bene. L'editore poi da parte sua ha fatto di tutto per renderlo più interessante ed attraente, ornandolo di oltre una sessantina di riuscitissime ed opportune incisioni, e di una bella tavola riproducente il noto mosaico della battaglia di Alessandro. E l'opuscolo, da pag. 34 in poi, dove l'A. compila con gran garbo e non senza una certa originalità, specialmente nell'esposizione artistica, da studi precedenti, si può dire veramente riuscito, superiore di gran lunga ai lavori simili dell'Engelmann, del Thédenat e di altri. Il von Duhn in una forma attraente dà un quadro completo di tutto ciò che Pompei offre di interessante: parla assennatamente dei monumenti pubblici e privati, delle pitture parietarie, dei mosaici, delle sculture, dei mobili, ed in ultimo ci regala un capitolo veramente suggestivo sulla vita della città morta, rifacendosi dalle iscrizioni parietarie e dalle pitture così dette di genere.

Ed ora *in cauda venenum*. Quello che non si può mandar buono all'A., anche da chi si proponga di non essere pedante, è il capitolo secondo (pp. 22-33), dove si espongono teorie originali, poco vagliate però ed inaccettabili.

Per il v. Duhn Pompei è una città greca: i greci avrebbero, venendo dal mare, occupato per prima lo sperone dove sta il così detto Foro triangolare ed il vetusto tempio dorico, e che certamente sul mare nei tempi antichi scendeva a picco. Di là poi la città si sarebbe allargata, fino a raggiungere la conformazione e le dimensioni attuali. Ma, nemmeno a farlo apposta, proprio nella parte opposta a quello che secondo il v. Duhn sarebbe stato il punto di partenza della formazione della città, nella regione VI cioè della divisione fiorelliana, e che per essere la più distante dal preteso punto di origine dovrebbe essere la parte più recente, proprio in quella regione, ripeto, si trovano gli avanzi dei più antichi edificii, dalle vetuste facciate tutte di pietra, e quella antichissima colonna (etrusca, probabilmente) che, incorporata *in situ* in fabbriche più recenti, è testimone di un edificio di un'antichità veneranda, abbattuto per dar luogo alle fabbriche nuove. La prova monumentale perciò si oppone alle teorie del v. Duhn, ed egli ha avuto il torto di non riflettervi; nè poi con altri argomenti egli coonesta la sua tesi paradossale.

Ed è poi sicuro il v. Duhn che Pompei è una città di origine greca? Egli, sembra, sì; ma l'ipotesi è da scartarsi, nè essa trova adesso credito fra gli studiosi. E perchè disconoscere l'elemento etrusco che ha certamente avuto tanta parte nella storia della Campania e nel rifacimento di Pompei? Il v. Duhn ha ancora sulla protistoria della Campania vecchi preconcetti di scuola, dei quali trent'anni fa gli faceva vedere l'assurdità un valoroso erudito napoletano pieno di ingegno, D. Carmelo Mancini (Giorn. scavi Pomp. N. S., vol. IV, p. 58 sgg.), che egli ripeteva più tardi in un solenne congresso di dotti a Trier (cfr. la sua *Delineazione di una preistoria della Campania*, trad. da L. Correra in *Rivista di St. ant.*, I, fasc. 2°), e che ripete anche adesso, dopo che una più sagace critica e disamina della tradizione e nuovi inoppugnabili, quantunque oppugnati, monumenti (p. es. l'iscriz. etrusca di S. Maria Capua Vetere, documento degli Etruschi campani, e le necropoli italiche scoperte nella valle del Sarno) li hanno di tanto affievoliti, anzi distrutti nei più. GIAMPIETRO ZOTTOLI.

M. Dugard. — *Emerson, sa vie et son oeuvre.* — Paris, Colin, 1907 (pp. 420). Fr. 7,50.

Pages choisies des grands Écrivains — Emerson — Trad. inéd. et introduction par **M. Dugard.** Paris, Colin, 1909 (pp. XLVIII-388). Fr. 3,50.

Interpretare, esporre le idee di un pensatore, dirò meglio, d'un uomo come Ralph Waldo Emerson non è cómpito agevole. La sua mente, come egli stesso confessa, non era fatta per la coerenza sistematica. La verità, per lui, è più grande delle parole, non dimostrabile, non rinchiudibile in formule; essa sta in ciò che non si dice, nei silenzi

evocatori, nei misteriosi prolungamenti delle idee. Ciò spiega come egli, pur avendo fede inconcussa che un nesso unico ed intimo univa fra loro i pensieri che gli erompevano dalla mente frammentari e profondi, mai abbia cercato di determinare quel nesso nella rigidità di uno schema logico, mai di costringere, piegare e chiudere quei pensieri nei quadri di un piano di ricostruzione sistematico e coerente. Egli sentiva che quella coerenza, ricercata, per lui sarebbe stata artificio; sentiva che, ove non avesse rispettata nei propri pensieri quella loro forma nativa e spontanea, li avrebbe non solo impoveriti della loro ricchezza suggestiva; ma, peggio, nella espressione di essi avrebbe, anzi che svelata la sua anima profonda, mentito a se stesso.

Gravi, quindi, le difficoltà che il signor Dugard si trovava dinanzi; ma egli aveva troppo esatta la intuizione del suo autore, perchè gli potesse venire sia pure una semplice tentazione di esporre il pensiero di lui mediante uno sterile rimaneggiamento di formule. Il metodo del suo lavoro gli è stato fornito dalle pagine stesse, che ha studiate. Per R. W. Emerson la spiegazione delle nostre idee si trova, non nelle parole, ma nella persona nostra; la filosofia non è una costruzione arbitraria del nostro intelletto, ma l'autobiografia più recondita e vera del nostro spirito.

E nella vita, nella persona di Emerson il signor Dugard ha indagato il segreto del pensiero di lui: ne ha studiati, come era suo dovere, tutti i libri, ma oltre che studiati, li ha pure, se così mi è lecito esprimermi, praticati e rivissuti.

Da questa lunga ed amorosa consuetudine, che ha avuta col grande apostolo dell'evangelo dello spirito, son venuti fuori due libri: i due libri, che queste brevi righe vogliono annunciare.

Hanno scopi abbastanza diversi fra di loro e sono stati pubblicati alla distanza di due anni, circa, l'uno dall'altro. Pure, quando, pochi giorni or sono, abbiamo preso tra le mani il volume di pagine scelte, abbiamo creduto di ripigliare, meglio, di rifar la lettura di due anni fa.

Tale era la dimestichezza che il signor Dugard aveva già presa col suo autore, tale il possesso del suo modo di vedere, che potè ripensarne le idee ed esporle come fossero il prodotto di uno sforzo nuovo ed originale del suo stesso pensiero. E, se alcuno, trovando troppo piacevole la lettura di quel primo libro, potè dubitare di trovarsi di fronte ad un'opera soltanto di arte e non anche di esatta e documentata storia, questo volume di pagine scelte ordinate e disposte quasi secondo la idea informatrice di quello, sembra fatto apposta per togliere quel suo dubbio e rendere una volta di più ammirevole la disinvoltura, con la quale il Dugard ha saputo, in ogni parola, si può dire, del suo discorso agile e vivace, trasportare intero il peso non lieve del pensiero emersoniano.

Non credo che a un libro di esposizione possa farsi lode migliore.

Nè l'altro, quello delle pagine scelte, è meno ben fatto o meno interessante. Il signor Dugard ha portato nella scelta, insieme col suo possesso completo dell'opera emersoniana, molto gusto e molta discrezione; ed ha saputo dare alle traduzioni tutta la correntezza e la spontaneità di una opera originale.

Non bisogna poi dimenticare che per la forma della mente e degli scritti di R. W. Emerson queste pagine scelte hanno un valore assai più grande di quello che siffatti libri sogliono avere.

Le antologie, che pur dovrebbero o vorrebbero cogliere il fior dell'opera di un autore, spesso per necessità di cose, come che industriosamente sian fatte, non riescono che a maltrattarla, rompendo l'unità dell'intuizione estetica, spezzando il filo del pensiero, falsificando infine e togliendo significato e rilievo ai passi scelti per il solo fatto dello sceglierli o, se si vuole, per il solo onore attestato loro nello sceglierli. R. W. Emerson è uno dei pochissimi autori, i quali possano resistere alla prova di questa frantumazione, e ciò, appunto per quello che, come dicevo, forse è il difetto precipuo della sua mente aforistica ed antisistematica. L'isolamento, infatti, sembra rendere alla loro forma propria ed originale quelle che a lui stesso sembrvano « molecole dotate di una forza repulsiva infinita ».

A. A. Z.

Frédéric Lachèvre. — *Le procès du poète Théophile de Viau* — Paris, Champion, 1909, volumi due (pagine XLVI-592 e 448). Fr. 20.

I *dizains* di Théophile de Viau son tersi e compatti come quelli di Malherbe; ma li avviva spesso un profondo senso della natura e una *verve* ch'è balda affermazione di personalità. E tant'è che, mentre il Malherbe ritrae nell'opera propria addirittura come in uno specchio il desiderio ed il bisogno di pace civile e religiosa della Francia di Enrico IV, Théophile, libero nelle movenze della poesia oltre che della coscienza, incarna in sè con grazia tutta *gauloise*, senza cioè essere nè un Vanini nè un Giordano Bruno, quella sbrigliata libertà di pensiero che rimonta fino al Montaigne (cfr. *Cultura*, XXVII, 502) e che per entro al primo quarto del secolo decimosettimo parve voler impedire la costruzione granitica della Francia di Richelieu a base d'intransigenza cattolica e monarchica.

E, colpendo lui, senza addirittura spingerlo alla fine toccata al Vanini e al Bruno, il gesuita padre Garassus (non Garasse) autore de *La doctrine Curieuse des beaux esprits de ce temps* e il procuratore generale Mathieu Molé, un uomo della

tempra degli Hôpital e dei Du Vair, che diresse il processo dal luglio 1623 al settembre 1625, ritardarono, secondo il Lachèvre, di più che centocinquant'anni, — quanti su per giù ne decorrono sino alla presa della Bastiglia, ch'è una conseguenza degli scritti degli enciclopedisti — il trionfo del '*libertinage*'.

Ciò che può essere. Ma ciò che è del tutto certo è che il signor Lachèvre ha ricostruito con mirabile diligenza e con grande quantità di materiale inedito tutto il processo. È un'abbondanza che forse arriva alla sovrabbondanza; ma il libro non vuole neppure un momento dissimulare il suo carattere archiviale; e se può parer che manchi d'organismo, certo offre poi cose che nel titolo non promette: tutta la vita di Théophile, non che l'illustrazione storica di molta parte delle sue poesie, un compendio delle vicende dell'opera sua letteraria fino ai giorni nostri, e — Théophile a parte — una minuziosa ricostruzione d'ambiente.

CESARE DE LOLLIS.

Comte Charles de Mouy. — *Souvenirs et causeries d'un diplomate.* — Un vol. in-8, pp. III-398, Paris. Plon, 1909.

Ce volume, d'une belle tenue littéraire, où M. de Mouy a réuni des fragments de mémoires historiques et des souvenirs personnels, semés depuis douze ans dans nos revues les mieux cotées, est d'un intérêt supérieur. La plus grande part en est consacrée à des épisodes diplomatiques; le premier chapitre, le plus dramatique peut être, est relatif à la *Délégation des affaires étrangères à Tours et à Bordeaux* pendant la guerre de 1870-71; le récit de la conférence de Constantinople et l'histoire de la première constitution ottomane (avec un jugement à noter sur Midhat-pacha), les souvenirs du Congrès de Berlin, sont des témoignages de premier ordre. Avec l'annexion de la Thessalie et le blocus d'Athènes, l'auteur aborde des questions où il a été acteur et acteur important et sait en parler en historien; et dans le tableau des *deux années au palais Farnèse*, deux de ces années que son successeur M. Billot a si justement appelées *les années troubles*, on ne sait s'il faut plus admirer la dignité sincère et impassible d'une déposition qu'on sent encore vibrante des amertumes subies autrefois, ou la modération d'un honnête homme victime de circonstances perfides et néfastes, victime de chefs maladroits, héritier d'une situation délicate et hérissée de difficultés. On pourra discuter l'opportunité de telle ou telle de ses démarches, le bien fondé de telle ou telle de ses idées politiques, on devra toujours, à Rome comme en France, rendre hommage à la loyauté de ses intentions. Son plus grand malheur fut d'avoir à lutter, mal soutenu par les vues incertaines et souvent fausses de ses ministres, contre le génial Crispi, qui avait une politique nettement déterminée. Les récits de M. de Mouy mettent parfois en scène ce redoutable adversaire, mais toujours avec la plus parfaite convenance; on pourra confronter ses dires avec ceux des ennemis le plus décidés de sa politique, je ne crois pas que l'histoire ait beaucoup à y modifier. Tout celà est heureusement fini d'ailleurs. — Trois aimables récits de voyages dans les eaux grecques et dans la campagne thébaine reportent l'auteur aux années heureuses de sa carrière. Enfin les deux études sur l'*Ambassadrice* et sur le *Portefeuille des affaires etrangère* résument sous une forme très littéraire des considérations dues à une longue expérience, et tous ceux qui ont été les hôtes du palais Farnèse pendant que le Comte de Mouy y représentait la France penseront avec moi que, pour tracer le portrait de la parfaite ambassadrice, tel qu'il le dessine avec élégance et brio (p. 360 et sui.), M. de Mouy n'a pas eu à chercher bien loin de lui son modèle.

L. G. PÉLISSIER.

Lucien Romier. — *La carrière d'un favori — Jacques d'Albon de Saint-André, maréchal de France* (1512-1562). — Paris, librairie académique Perrin, 1909 (un volume in-8 de pp. v-462).

Le soustitre indique exactement le caractère essentiel du personnage, dont Mr. Romier a retracé la biographie: Jacques d'Albon de Saint-André, fut avant tout un favori; de là vint toute sa fortune, sa fortune politique comme l'autre, car il s'entendit à merveille à exploiter avec méthode et rapacité la faveur royale. Né vers 1512, compagnon de jeunesse et favori du second fils de François Ier, le duc Henri d'Orléans, il eut une place de premier plan lorsque celui-ci devint le roi Henri II. Sa carrière militaire fut assez brillante: le maréchal défendit Verdun en 1552 et opéra en Picardie pendant les années suivantes. Fait prisonnier à la bataille de Saint-Quentin, il fut amené à prendre part aux négociations d'où sortit le traité de Cateau-Cambrésis. Mais ce ne fut pas là l'acte principal de sa carrière diplomatique. Son chef-d'œuvre fut la conclusion, en avril 1561, du triumvirat catholique avec le connétable de Montmorency et le duc de Guise. La formation de ce triumvirat précipita la guerre civile dont le maréchal de Saint-André fut une des premières victimes, puisqu'il périt sur le champ de bataille de Dreux, le 19 décembre 1562. — La biographie que nous donne Mr. Romier est établie sur une documentation solide, abondante et aussi complète qu'on peut le désirer; elle est bien composée, le groupement des faits mettant bien en relief les diverses phases de

la carrière du maréchal; enfin elle est vraiment impartiale et, contrairement à un travers trop commun chez les biographes, n'atténue nullement les vilains côtés du caractère du personnage. En même temps que l'histoire d'un homme, l'auteur a esquissé un tableau intéressant de la vie de cour vers le milieu du XVI^{e} siècle et fourni une contribution importante à l'étude des débuts des guerres de religion en France. C'est un bon livre et un heureux début.

V. L. Bourrilly.

J. Tixeront. — *Histoire des Dogmes*, II. De Saint Athanase à Saint Augustin (318-430). — Paris, Librairie Victor Lecoffre, S. Gabalda et C^{ie} (Rue Bonaparte, 90) 1909 (pp. IV-534).

Questo volume è la continuazione dell'altro dedicato alla *Théologie anténicéenne*.

L'autore voleva dapprincipio esporre in due volumi la storia dei dommi fino a Carlomagno; ma poi, avendo visto che lo spazio non glielo consentiva, si è risolto a rimandare a un terzo volume la parte che va da S. Agostino a Carlomagno.

L'ordinamento seguito in questo volume è alquanto diverso da quello del primo; mentre ivi prevaleva l'ordinamento per autori, qui invece è seguito quello per materia. Perciò, dopo un primo capitolo di « aperçu général sur la théologie grecque au IV^{e} siècle », l'autore tratta delle eresie trinitarie al IV secolo (II), della lotta dottrinale contro l'arianismo e il macedonianismo, e dell'ortodossia trinitaria greca al IV secolo (III), delle eresie cristologiche al IV secolo e dell'apollinarismo (IV), della lotta dottrinale contro l'apollinarismo e della cristologia greca al IV secolo (V), della teologia greca al IV secolo al di fuori delle quistioni trinitarie e cristologiche (capitolo questo, ch'è il VI, diviso in vari paragrafi sull'angelologia, l'antropologia, ecc.). A questo punto un capitolo a parte è dedicato alla teologia siriana (Afraate, ed Efrem). Seguono quindi l'eresie latine al IV secolo (VIII), la teologia latina (IX), e, a parte, data la sua importanza, la teologia di S. Agostino completata da un undecimo capitolo su S. Agostino e il pelagianismo. Il semipelagianismo è rimandato, per non ingrossar troppo il presente volume, a quello futuro.

Il carattere dell'opera rimane lo stesso che nel primo volume. Non si tratta cioè di un'opera originale, che si proponga di esporre, in una sintesi personale, l'intimo svolgimento del domma. Tale del resto non era l'intenzione dell'autore, nè, in genere, crediamo, lo scopo della *Bibliothèque de l'enseignement de l'histoire ecclésiastique*, di cui fa parte questa storia dei dommi. Abbiamo invece un chiaro, ben ordinato e completo riassunto delle idee teologiche del IV secolo e delle lotte cui dettero luogo, venendo così esposto e il pensiero dogmatico dei singoli autori e la storia del dogma nel seno della collettività ecclesiastica. Di queste due parti però la più sviluppata è la prima, ed è naturale, giacchè la seconda rientra piuttosto nella storia della Chiesa. Del resto anche le idee dei vari scrittori sono esposte in modo assai succinto senza approfondirle; ma i continui rimandi ai testi permettono appunto quello studio più profondo per cui la presente opera serve da buona guida. Una tavola analitica per autori e per materie accresce l'incontestabile utilità di questo manuale.

Tuttavia, qua e là l'esposizione appare un po' mancante. Così a p. 65, i cenni sull'arianismo presso i popoli barbari riescono assolutamente insufficienti. Un molto maggiore sviluppo sarebbe stato desiderabile per l'ecclesiologia, ch'è pure parte così importante dello svolgimento del cristianesimo.

Questa mi pare la mancanza più grave dell'opera, cui sarebbe assolutamente necessario l'autore rimediasse in una futura edizione. Anche la dottrina penitenziale richiedeva, mi sembra, una più ampia trattazione. Così le quistioni della natura sacramentale del matrimonio, lo svolgimento della teoria del purgatorio, ecc.

In genere, si deve notare uno squilibrio fra le trattazione delle questioni trinitarie e cristologiche e quelle degli altri dommi, a tutto svantaggio di questi ultimi. Mi sarebbe anche piaciuto di vedere più svolto l'importantissimo argomento de « les sources de la foi », sia in generale (§ 2 del cap. I), sia per S. Agostino (§ 2 del cap. X).

Luigi Salvatorelli.

Pierre Suau. — *La France à Madagascar* - Histoire politique et religieuse d'une colonisation. — Paris, Perrin, 1909 (pp. 422).

Il libro è scritto, o da un missionario, o da un caldo ed appassionato partigiano delle missioni cattoliche, perchè contiene gravissime accuse contro i missionari protestanti, inviati al Madagascar dalle società anglicane, e caldissimi elogi delle missioni e dei missionari cattolici francesi. Accuse ed elogi non sono fondati su prove serie ed autorevoli, ma su affermazioni di persone interessate e su articoli di giornali. È direttamente presa di mira la *London Missionnary Society*, la quale viene accusata d'essere stata nel Madagascar la volontaria cooperatrice della politica inglese, tendente ad impedire alla Francia l'occupazione dell'isola; mentre viene celebrata e levata al cielo l'opera dei gesuiti, ai quali sarebbe dovuta la definitiva vittoria riportata dalla Francia. E così pure viene mossa accusa al governo francese di questi ultimi anni ed ai suoi rappresentanti nell'isola d'aver favorito e di favorire col re-

gime del *libero pensiero* le tendenze autonomistiche ed antieuropee nell'isola.

È molto difficile, per mancanza di documentazione, distinguere in questo libro polemico i fatti storicamente accertati dalle affermazioni gratuite: ma, quando si vede accusato il ministro Freycinet, perchè protestante, d'aver seguito una politica dannosa alla Francia e d'essersi lasciato trascinare dal partito anglo-protestante, e l'ammiraglio Miot di essersi lasciato ingannare dai Malgasci perchè non aveva voluto accettare un interprete missionario, vien fatto di dubitare delle altre affermazioni dell'autore. Specialmente l'ultimo capitolo, nel quale l'A., polemizzando col generale Gallieni, il conquistatore dell'isola, coi ministri delle colonie, con alcuni scrittori laici, sostiene la necessità dell'insegnamento dei missionari e celebra l'opera delle missioni gesuitiche dal 1896 al 1906, ci sembra tutt'altro che sereno. C. MANFRONI.

Varia.

Vittorio Lugli. — *I trattatisti della famiglia nel Quattrocento.* — Bologna-Modena, A. F. Formiggini ed., 1909 (pp. VI-127, L. 2,50) [Biblioteca filologica e letteraria. N. II].

Si tratta di una tesi di laurea che ha guadagnato al L., all'Università di Bologna, le migliori classificazioni, e, per giunta, con una relazione favorevolissima del Pascoli che qui è riportata a guisa di prefazione, il premio Vittorio Emanuele. Un lavoro quindi che perciò solo si raccomanda come buono e coscienzioso: e rivela nel L., come dice il Pascoli, ' un figlio pien d'amore ', tanto è l'affetto con cui l'argomento vi si tratta; se pure si debba riconoscere che è lavoro in buona parte di compilazione, e non presenta novità d'indagine. Dopo un capitolo proemiale, che potrebbe anche servire di conclusione, e che tende a riabilitare il quattrocento dalla cattiva fama di corruttela che esso deve a molte bieche figure d'umanisti, il L. studia il sentimento della famiglia attraverso le lettere famigliari (di Lapo Mazzei, di Alessandra Macinghi Strozzi), e le Ricordanze domestiche (di Donato Velluti, di Goro Dati, di Luca da Panzano, e particolarmente di Giovanni Morelli). Seguono quattro capitoli in cui son studiati più propriamente i 'trattatisti': nel terzo gli scrittori religiosi (fra Giovanni Dominici, Sant'Antonino, S. Bernardino da Siena: il L. li chiama, e mi sembra non propriamente, ' ascetici '); nel quarto Maffeo Vegio; nel quinto, assai più distesamente, Leon Battista Alberti. Segue un cenno su due scrittori che ebbero di mira, più che la ' cura famigliare ', la ' vita civile ': Matteo Palmieri e Antonio Ivani. Tranne che per l'Alberti, che v'è studiato, sebbene senza novità, con compiutezza, per gli altri, più che il patrimonio d'idee di ciascun autore ve n'è presa in esame qualche singola opera, cosicchè il quadro non risulta sempre abbastanza illuminato. Di fra Giovanni Dominici, ad es., avrebbe potuto esser ricordata la *Lucula noctis.* V'è qualche errore di stampa: a p. 86, l. 9, « grossi debiti » invece che « grossi crediti »; a p. 103, l. 1, « pongono » invece che « pongano »; a p. 125, l. 7, « umanità » invece che « umanista ». G. F.

A. de Faucigny-Lucinge. — *Rachel et son temps.* — Paris, Emile-Paul, 1910 (pp. XV-261). Fr. 3,50.

Del suo tempo, così ricco di eventi ed uomini singolari, e dei segreti della sua arte miracolosa non v'è molto, a dire il vero. Ma v'è abbastanza ben delineata la storia della grande artista dagli umili principii di suonatrice d'arpa ambulante ai trionfi del Théâtre français, ai dolori per la morte della sorella adorata e per l'inopinata formidabile concorrenza della Ristori, alle delusioni della sua *tournée* in America (non era l'America dei tempi di Sarah Bernhardt!), alla *rentrée* melanconica in Francia, alla lenta agonia del mal sottile, sulla quale brilla come una lampada funebre l'amore puro, addirittura santo e santificante, d'un giovane ufficiale di marina. c. d. l.

F. Lo Parco. — *Scolario-Saba bibliofilo italiota, vissuto tra l'XI e il XII secolo, e la Biblioteca del monastero basiliano del SS. Salvatore di Bordonaro presso Messina.* — Napoli, Tip. Cimmaruta, 1909 (pp. 83). [Estr. dalle *Memorie della R. Acc. Arch. Lett. Belle Arti.* N. S., I (1908), 209-289].

Le vicende del Monastero del SS. Salvatore di Bordonaro, distrutto dal terremoto del 28 dicembre 1908, hanno ispirato questo studio pregevole di F. Lo Parco, la cui competenza nel campo dell'umanesimo calabro-siculo è ben nota. Con diligenza e amore, con esuberanza anche di fantasia, egli ha cercato di far rivivere la figura così poco nota del fondatore di quel monastero, e di porcela sott'occhio viva e operante nel quadro della storia dei suoi tempi. Inoltre ha lumeggiato la importanza della sua fondazione per la storia della cultura, e in particolare i rapporti fra le collezioni di quel monastero e la celebre biblioteca del SS. Salvatore di Messina. *

Livy book IX edited with introduction, notes etc. by **W. B. Anderson M. A.** — Cambridge, University Press. 1909 (pp. VIII-296).

Elegante e sobrio si presenta questo nono libro delle storie di Livio, edito e illustrato da W. B. Anderson. Questi in una stringata e dotta introduzione parla della primitiva storia del Sannio e della 1ª e 2ª guerra sannitica ci fa conoscere le

fonti, alle quali attinse Livio, e quale è il valore di Livio come storiografo. Segue il testo e, separate dal testo, seguono 150 pagine di note, nelle quali si offrono schiarimenti grammaticali e delucidazioni sulla vita e sui costumi romani.

In tre appendici criticamente si esamina l'esposizione liviana messa in rapporto con lo svolgersi degli avvenimenti. Completano il volume tre ricchi e copiosi indici, dei quali il primo raccoglie le peculiarità grammaticali, il secondo le espressioni più notevoli di Livio, il terzo i nomi proprii.

Vorrei che in Italia, sopratutto per i libri scolastici, il buon esempio dell'A. fosse seguito. Qualche tentativo, è vero, da noi si è già fatto; ma io desidererei che questi tentativi (specialmente nel tenere il testo distinto dalle note), non restassero isolati. La nostra letteratura scolastica ne guadagnerebbe immensamente. T. S.

A. Séché et J. Bertaut. — *George Sand* (nella collezione *La vie anecdotique et pittoresque des grands écrivains*). Paris, Louis-Michaud, s. d. (pp. 172). Fr. 2,25.

Il volume ha tutti i caratteri richiesti dalla collezione a cui appartiene. Il tanto romanzesco ch'è nella vita di G. Sand v'è messo in particolare rilievo; e molte e belle illustrazioni ne accrescono la curiosità. Non trascurate le buone fonti compreso il volume recente del Doumic, sul quale cfr. *Cultura*, XXVIII, 446. *

Fernand Laudet. — *Antres et lumière.* — Paris, Perrin et C., 1910 (pp. 255). Fr. 3,50.

Ombre e luce intitola questo suo volume il signor F. Laudet, poichè la vita è vicenda di luce e di ombre, di dolori dopo la gioia, di consolazione dopo i dolori e « comme » egli dice « ces allées sous les charmilles que les caprices du soleil zèbrent inégalement d'ombres et de lumière, les pages qui suivent reflètent au hasard des circostances la tristesse ou la douleur de quelques impressions ».

Da tutto, sia che egli ragioni dell'ottimismo, del dolore o della cattiveria, sia che ricordi la carità di una suora o che rievochi la figura di Brillat Savarin, sia che spigoli in un vecchio album di un suo antenato o cerchi di far rivivere nelle sue parole una scena o una solennità clericale, da tutto il signor Laudet trae motivi di speranza e di confidenza, e di speranza e di confidenza si animano le luci e le ombre, riflettendosi nella buona prosa di questo libro. *

J. Français — *L'Église et la sorcellerie.* — Paris, Librairie critique Émile Nourry, 1910, (pp. 272).

È in grandissima parte un'esposizione, un po' monotona, ma ampia ed istruttiva, dei processi e delle persecuzioni contro le pretese streghe, che hanno funestato per più secoli l'Europa. La parte dedicata alla teoria della stregoneria è meno svolta, pur essendo spiegato come la chiesa cattolica l'abbia prima ritenuta illusione e poi realtà.

Il libro costituisce un utile repertorio, e questa utilità è accresciuta dai testi e dai documenti aggiunti in fine. LUIGI SALVATORELLI.

A. Covotti. — *La vita e il pensiero di A. Schopenhauer.* — Torino, Bocca, 1910 (pp. III-311). L. 10.

È una compiuta biografia di A. Schopenhauer, dalla nascita, si può dire, attraverso ai primi studi, ai dissapori con la madre letterata, ai rapporti con W. Goethe, ai grandi lavori e alle grandi delusioni, alla gloria che finalmente venne a rischiarare l'ultima vecchiaia del bizzoso e pessimista filosofo. Inframmezzano la narrazione larghi e vivaci sunti delle opere schopenhaueriane, trattate, come del resto l'indole e il titolo del libro volevano, più come elementi biografici, che nella loro consistenza filosofica. *

E. Clodd. — *I pionieri dell'evoluzione.* — Torino, Fratelli Bocca, 1910 (pp. XII-284). L. 4,00.

Per il signor Clodd, pionieri dell'evoluzione sono i fisiologi greci da Talete a Lucrezio, quelli di scuola ionica in modo particolare. Ad essi però è dedicata soltanto la prima delle quattro parti, che costituiscono questo volume. Le tre successive trattano dell'arresto che il medioevo dogmatico impose all'indagine, del rinascimento scientifico dal 1600 in poi, ed infine della dottrina dell'evoluzione ai giorni nostri, esposta in tre speciali capitoli, nei quali rispettivamente il signor Clodd studia Darwin e Wallace, E. Spencer e T. E. Huxley. *

Cronaca.

Antichità e filologia classica. *Revue de l'instruction publique en Belgique*, t. LIII, n. 1: C. Thiaucourt, *Les traités philosophiques de Cicéron, leurs sources grecques, leurs imitateurs chrétiens* [prelezione a un corso di letteratura latina all'università di Nancy 1908].

— *Rivista di Filologia e d'istruzione classica*, XXXVIII, 1 (Gennaio 1910): V. Ussani, *Questioni Flaviane* — V. Costanzi, *Licurgo* — P. Rasi, *Sulla iscrizione della colonna Traiana* [a quando, egregi latinisti, grammatici ed archeologi, la fine di queste lunghe discussioni sul senso di dieci parole latine?] — G. De Sanctis, *La leggenda della lupa e dei gemelli* [secondo le conclusioni dell'A., « la leggenda della lupa e dei gemelli e probabilmente anche quella del trasporto miracoloso del fico ruminale eran già sorte quando circa il 296 gli

Ogulni dedicarono presso il fico ruminale del Comizio (che sorgeva nelle vicinanze di un sacello della dea Rumina) il simulacro di una lupa con Romolo e Remo »; ma questo simulacro non deve essere identificato nè con la lupa, molto più antica, del palazzo dei Conservatori, nè con quella veduta da Dionisio presso il Lupercale] — D. Bassi. *Per l'officina dei papiri Ercolanesi.*

— *Rendiconti* della R. Accademia dei Lincei, classe di scienze morali &c., S. V., vol. XVIII, fascicoli 7°-10° (pubblicati il primo febbraio 1910): P. Rajna, *Il codice hamiltoniano 493 della Reale biblioteca di Berlino* — A. Caputi, *Euripide e le sue tragedie sul mito di Bellerofonte* — A. Bartoli, *Avanzi di fortificazioni medievali del Palatino* — Id., *Per la conservazione di alcune memorie medievali comprese nella « passeggiata archeologica »*.

— A. G. Amatucci ha pubblicato la seconda parte del suo manuale di storia antica, a cui ha posto il titolo: *Dalle rive del Nilo ai lidi del « mar nostro »*. Come nella prima parte aveva trattato dell'Oriente e della Grecia, così in questa l'A. tratta la storia romana. Non abbiamo una pura compilazione, ma una sintesi che in parte è frutto d'indagine personale e ad ogni modo rivela nell'A. lo sforzo costante di raggiungere una convinzione propria sui resultati — a volte contraddittorî — delle ricerche altrui. Il volume riccamente illustrato con tavole e carte, e nitidamente stampato, fa parte dei « Manuali Laterza » (Bari, Laterza, 1910; pagine XVIII, 281 — L. 2,50).

— L. A. Michelangeli, miracolosamente scampato al disastro di Messina, dedica alla memoria «dei colleghi e discepoli ed amici periti sotto la grande rovina » la sua traduzione del *Filottete* di Sofocle (Bologna, Zanichelli, 1910; pp. XX-71 — L. 2). Avremo occasione di occuparcene in una seconda serie di « traduttori e vittime ».

— È uscito da pochi giorni, con notevole ritardo, il fasc. I dell'annata 1909 della rivista *Ausonia* pubblicata dalla Società italiana di archeologia e storia dell'arte. Contiene oltre a un breve notiziario e ad alcune recensioni parecchi articoli originali: uno di V. Macchioro sulla primitiva religione umbra, illustrata nei suoi rapporti con la religione e civiltà orientale, specialmente egizia; due di B. Nogara e L. Mariani sopra due statuette etrusche trovate in una tomba a Savona, del III sec. circa a. C., le quali offrono un nuovo esempio di quel curioso costume che fu presso gli antichi la *defixio*. Notiamo ancora uno studio accurato di Th. Ashby, *La villa dei Quintili*, e un altro di M. M. Michela, *Il sacrifizio di Ifigenia*, in cui si cerca di ricostruire la pittura famosa di Timante, sulla scorta dei monumenti posteriori presumibilmente ispirati o derivati da essa.

— Sopra una questione toccata, ma non approfondita, recentemente, dal Müntz e dal Klaiber, cioè sui rapporti di Leonardo da Vinci con l'arte antica, torna con alcune nuove considerazioni Frida Schottmüller in *Zeitschrift für bildende Kunst*, N. F. XXI, n. 5 (*Leonardo da Vinci und die Antike* pp. 111-118). Da esse l'A. prende occasione a riparlare dell'ormai famoso busto di cera, acquistato per leonardesco qualche tempo fa dal Kaiser Friedrich Museum di Berlino. All'A. sembra se non del tutto dimostrabile almeno non inverosimile che il busto sia stato modellato o dal maestro stesso o da qualche suo stretto discepolo di Milano.

— A poca distanza l'uno dall'altro sono usciti i fascicoli I-II e III delle *Römische Mitteilungen*, (1909, vol. XXIV). Il fasc. I-II contiene un importante studio, prevalentemente topografico, su *Ferentinum* di Th. Ashby (pp. 1-58); un articolo di P. Orsi sui *Sepolcri di transizione dalla civiltà sicula alla greca*, in cui l'A. prende occasione da un ipogeo recentemente scoperto a Licodia Eubea (Catania) per illustrare l'ultima fase dell'evoluzione della civiltà sicula, quando essa sta per essere completamente assorbita da quella greca: fase caratteristica che appunto in Licodia Eubea, soggetta contemporaneamente all'influsso di Gela a sud e di Catana e Leontini ad est, si trova meglio rappresentata che in ogni altro luogo della Sicilia orientale.

— Lo stesso fascicolo contiene un altro studio topografico (che continua anche nel fasc. III), di N. Persichetti, *La via Salaria nei circondarî di Roma e di Chieti*; e alcune pagine di Bruno Schröder sulla nota statua della « corridrice vaticana ». L'A. rifiuta la vecchia interpretazione data ancora dal Visconti che si tratti di una giovinetta corridrice in attesa del segnale della partenza, e dall'esame dell'atteggiamento, come si presenta senza i restauri, e del costume, crede di poter sostenere che si tratta invece di una danzatrice. Con ciò la statua conserverebbe però sempre il suo carattere di monumento onorario.

— È uscito il settimo supplemento ai Codices græci et latini riprodotti in fototipia sotto la direzione del De Vries: *Antike Bilder aus römischen Handschriften*. Einleitung und Beschreibung von Richard Engelmann (Leiden, Sijthoff 1909). Le miniature riprodotte, importanti per la ricostruzione di antichi monumenti figurati, acquistano dalla acuta e dotta illustrazione dell'Engelmann nuovo e maggiore interesse.

— È uscito il volume 49 della Collezione *Berühmte Kunststätten* pubblicata dal Seemann di Lipsia: Bruno Schrader, *Die römische Campagna*. Mit 123 Abbildungen (M. 4).

Filosofia. Nel volume IX della collezione *Wissenschaft und Hypothese* dell'editore B. G. Teubner di Lipsia, la quale — sia detto fra parentesi — dal punto di vista tipografico è veramente

pregevole, il prof. Paul Volkmann ripubblica, dopo quattordici anni all'incirca i suoi *Erkenntnistheoretische Grundzüge der Naturwissenschaften* (pp. XXIII-454, M. 6.00), lavoro innegabilmente lodevole di chiarezza e precisione e perciò anche da raccomandarsi alla lettura, sebbene la originalità ne sia piuttosto scarsa, e sebbene vi si trovino (come ad es. quando il professor Volkmann parla dei processi di isolazione e sovrapposizione) ornate di nomi nuovi e date come nuove, cose che da molto tempo traevano una vita modesta ma effettiva in trattati di logica.

— Godiamo di annunciare la traduzione francese che il prof. G. Raphaël ha fatto dei lineamenti di psicologia del prof. H. Ebbinghaus e che l'editore F. Alcan di Parigi ha recentemente pubblicata (*Précis de psychologie* par H. Ebbinghaus, trad. par G. Raphaël; pp. 316, 5 fr.). È forse il più sobrio equilibrato e preciso fra i trattati psicologici che hanno visto la luce negli ultimi tempi. Riassume e coordina tutti i risultati più moderni della psicologia sperimentale ed è talora geniale nella esposizione. I suoi presupposti sono quelli che sono, ma non è questo il caso di esaminarli e discuterli.

— La libreria Bloud (Paris, Place Saint-Sulpice, 7) pubblica: Abbé Georges Frémont, *La grande erreur politique des catholiques français* (pp. 140). Il libro vuol dimostrare come la causa della disfatta della parte cattolica in Francia sia dovuta al suo antirepubblicanismo, e come i cattolici debbano aderire alla Repubblica per ricristianizzarla.

— Il Dr. Robert Petsch pubblica nella *Philosophische Bibliothek* del Dürr la trattazione della tragedia scritta da Friedrich Nicolai per il con-concorso da lui bandito nel 1756 assieme con le lettere scambiate in questa occasione e su questo argomento fra il Nicolai stesso, il Lessing e il Mendelssohn. Il Dr. Petsch in una introduzione di circa 50 pagine indaga le origini storiche e la posizione e il significato di tale polemica (*Lessings Briefwechsel mit Mendelssohn und Nicolai über Trauerspiel* herausgegeben und erläutert von Dr. R. Petsch, pp. LV-144, 3 M.).

— La casa editrice Schleicher Frères di Parigi ripubblica in edizione popolare la buona traduzione del volume di D. Fr. Strauss *Der alte und der neue Glaube*, già uscita 35 anni or sono, che il signor E. Lesigne fece ed E. Littré presentò al pubblico francese (*L'ancienne et la nouvelle foi*, confession par D. F. Strauss, trad. par E. Lesigne, pp. 333, 2 fr.).

— Un miracolo di buon mercato promette di essere la collezione che la stessa casa editrice Schleicher Frères ha iniziata sotto il titolo: *Bibliothèque des sciences contemporaines*. Per ora è uscito solo un manuale di geologia, opera del signor H. Guide. È un volume di oltre 730 pagine e costa 1 lira e 95 c^{mi} (H. Guide, *La Géologie*, Origine et Histoire de la terre, pp. XII-724).

— Col 1° fascicolo, testè uscito, dell'ottavo volume l'*Archiv für Kulturgeschichte* è passato alla casa editrice B. G. Teubner di Lipsia. Nel passaggio, si è modificato nella conformazione ed arricchito di collaboratori. Il suo programma resta quello dei sette volumi precedenti, ma allargato e approfondito. Alla direzione resta Georg Steinhausen. Il prezzo annuo di abbonamento è di 12 marchi.

— *Il pensiero religioso e filosofico dell'India* è il titolo con cui F. Belloni-Filippi e C. Formichi pubblicano le conferenze da essi tenute a Firenze l'anno scorso a cura della «Biblioteca Filosofica» e poi pubblicate nella rivista *Il Rinnovamento*. Di questo volume (Firenze, edizione della Biblioteca Filosofica, 1910; pp. 178, L. 4) avremo forse occasione di occuparci più di proposito.

— Alessandro Levi va pubblicando, nella *Rivista di filosofia italiana*, i supplementi alla *Biblioteca filosofica italiana* compilata in collaborazione con Bernardino Varisco (cfr. *Cultura*, XXVII, 688).

Letterature moderne. Il vol. XV dei *Deutsche Texte des Mittelalters*, editi dalla reale accademia prussiana delle scienze (Berlin, Weidmann), contiene: *Die Lilie, eine Mittelfränkische Dichtung in Reimprosa, und andere geistliche Gedichte aus der Wiesbadener Handschrift*, a cura di Paul Wüst. Si tratta del ms. 68 della biblioteca di Wiesbaden, un ms. non originale. La scrittura più importante, *Die Lilie*, in prosa rimata, rientra in quella produzione medievale che si alimenta del simbolismo e dell'allegoria dei fiori, è forse opera di una monaca, e in base alla sua tecnica formale, specialmente per ciò che spetta alle rime, si lascia ricondurre, quanto a tempo, alla seconda metà del XII secolo; quanto a località, al Basso Reno, e a un fondo di dialetto comune così all'autore come al copista. Le minori scritture sono: *Die drei Blumen des Paradieses; Der dreifache Schmuck der seligen Jungfrauen; Das himmlische Gastmahl; Warnung vor der Sünde*, tutte in versi, di contenuto edificante, opera di uno stesso autore e destinate a un pubblico femminile, forse di monache coloniesi.

— Che M.^{me} de Staël, quella di *Corinne*, se non quella della *Littérature*, non disperasse dell'avvenire d'Italia; che in Italia essa fosse (per Bacco, in un certo senso lo fu anche in Francia!) la prima banditrice del romanticismo, si sapeva. Molto di nuovo non sarà quindi da rinvenire nel volumetto di Maria Teresa Porta, *M.^{me} de Staël e l'Italia*, Firenze, Gonnelli, 1910 (L. 1,50).

— Negli *Atti dell'Accademia pontaniana* B. Croce ha pubblicato per intero, di sull'apografo già di proprietà del Capasso, la *Farza de li Massare* di

Velardiniello, della quale già dette un cenno e un saggio nei *Teatri di Napoli*. Il Croce la riporta alla metà circa del cinquecento.

— Nel fasc. 3° del volume III degli *Studi medievali* diretti da F. Novati e R. Renier, Pio Rajna esamina il volume di J. Bédier su *Les légendes épiques* (cfr. *Cultura*, XXVII, 197). Lunga, severa e, s'intende, ben riuscita critica, fatta con l'ardore di chi combatte *pro aris et focis* e nella pugna reca una fede tersa e salda. Il R. riesamina i dati che nei poemi del ciclo di Guglielmo d'Orange solo da monaci potettero, secondo il Bédier, esser forniti ai giullari; mette in rilievo la maggior verosimiglianza dei poemi formatisi a strati anzichè costituiti sino *ab origine* in veri e propri canavacci da monaci e giullari concordi; rivede i titoli dei diversi santuari e monasteri chiamati dal Bédier alla costituzione del ciclo di Guglielmo d'Orange; rivendica a sè la segnalazione di rapporti tra le *chansons de geste* e i pellegrinaggi, e conclude che il B. non ha fatto che esagerare tali rapporti così come, in genere, ha esagerato la reazione, ragionevole in giusta misura, contro il wolfismo applicato alle *chansons de geste* anzichè ai poemi omerici.

— Nel *Mercure de France* del 16 marzo notiamo: Marcel Coulon, *L'unité de Jean Moréas*, [la si ricerca a traverso il proteismo del poeta, successivamente parnassiano, simbolista, tradizionalista, classicista, moyenâgeux, ecc. ecc.; ma la ricerca continuerà]. Paterne Berrichon, *Rimbaud et Verlaine* [prende le mosse dalla pubblicazione del Lepelletier, cfr. *Cultura*, XVII, 251, ed esalta gl'influssi del Rimbaud sul Verlaine].

— Nella *Bibliothèque théâtrale illustrée*, di cui è editore Louis Michaud, Paul Ginisty pubblica un volume *Le Mélodrame* col quale inizia una serie di pubblicazioni intorno alla storia del teatro.

— *Le fonti della Gerusalemme liberata* sono studiate con nuova ragione critica da Ettore de Maldè, in un volume in 8° di oltre trecento pagine. (Parma, Tip. Coop., 1910. L. 4).

— Il fascicolo 21° dei *Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie* contiene un ampio studio di Luigi Foscolo Benedetto intorno a "*Le Roman de la Rose*,, *e la letteratura italiana* (Halle a. S., Max Niemeyer, 1910, 8°, pp. 259).

— L'editore Carabba di Lanciano va pubblicando una collezioncina, *Cultura dell'anima*, di brevi scritti filosofici, diretta da Giovanni Papini. Tra i primi volumetti, che sono usciti a breve distanza di tempo in elegantissima veste tipografica, segnaliamo i *Pensieri* di Galileo, *La Filosofia delle Università* di Schopenhauer, i *Ricordi* del Guicciardini, *Scritti filosofici inediti* di Paolo Sarpi, ecc. Come si vede, la parola 'filosofia' v'è intesa in un senso lato.

— È stato pubblicato dall'ed. Sansoni, nella collezione della *Lectura Dantis*, il canto XIII del Purgatorio, letto il 21 gennaio 1909 in Orsanmichele da Albino Zenatti.

— *I natali e l'educazione del duca Odoardo Farnese* sono studiati in una lunga e accurata monografia da Umberto Benassi (estr. dall'*Archivio storico per le province parmensi*, N. S., IX), che narra, di su documenti dell'Archivio di Parma, tutte le vicende interne della corte farnesiana dal matrimonio di Ranuccio I a quello di Odoardo, mettendo in rilievo la *ratio studiorum* adottata per questo, che è in sostanza quella gesuitica.

— Nel n. 5-6, anno II, del *Risorgimento Italiano*, son pubblicate, con un mediocre commentario di G. P. Clerici, *Undici lettere inedite del Botta a G. B. Maggi e a G. Poggi*: lettere veramente belle, in alcune delle quali lo storico piemontese, rimasto vedovo e in miseria al principio del 1816, chiedeva da Parigi dolorosamente soccorso agli amici. Per mettere la moglie in grado di compiere un viaggio che fu l'ultimo suo, il povero Botta era stato costretto a vendere a un droghiere gli esemplari, di cui disponeva, della sua Storia d'Italia.

— Nello stesso fascicolo, C. Pariset, *Pietro Giordani e il generale Fed. Torre*, illustrazione di due biglietti insignificanti, fatta con poco garbo.

— Della *Lirica italiana del rinascimento* si occupa in un grosso volume, del quale terremo parola, S. M. Vismara (Firenze, libreria ed. fiorentina).

— È uscito il fasc. 7 dell'*Archivio muratoriano* diretto da V. Fiorini, e contiene: R. Cessi *Alcune osservazioni critiche sulle Cronache carraresi, prima e seconda, del secolo XI*. — G. Brizzolara, *Intorno a Cristoforo Soldo cronista del secolo XV. Notizie biografiche.*

Opuscoli ed estratti.

Albini G., *G. B. Gandino*, Bologna, 1910, pp. 32 [discorso estr. dall'*Annuario* dell'ateneo bolognese, e che con finezza squisita ricostruisce la figura e l'ópera del compianto Gandino]. Id., *Da Orazio. Imitazione e originalità*, [estr. da *La Gioventù italiana*; reca la versione in versi sciolti dell'Epistola 19 del lib. I di Orazio]. — Crescini V., *Nuove postille al trattato amoroso d'Andrea Cappellano*, Venezia, estr. dagli *Atti dell'Istituto Veneto* [cont.; cfr. *Cultura*, XXIX, 95; e avanza la novità che la lirica cortese di Francia fu trasformata, non promossa da quella occitanica]. — Rigobon P., *di Nicolò e Francesco Donà veneziani del settecento, e dei loro studi storici e politici*, Venezia, Istituto Veneto di Arti Grafiche, 1910, pp. 46 (Prolusione letta nella r. scuola sup. di Commercio e estr. dall'*Annuario* della scuola stessa). — Sensi F., *Ancora di L. B. Alberti, grammatico*, Milano, 1909, pp. 9 (estr. dai *Rendiconti dell'Ist. Lomb.*).

A. R. Clementelli, *gerente responsabile.*

Bari - Stab. Tipo-Lit. Gius. Laterza & Figli. 24287

Anno XXIX - N. 9. 1° Maggio 1910.

LA CVLTVRA

Gramigne Universitarie.

La « Scuola pedagogica » per i maestri elementari.

Lettera al prof. Giuseppe Lombardo Radice.

Ella ha con la consueta lodevole libertà di parola messo in evidenza ([1]) le fondamentali assurdità di questa istituzione che noi dobbiamo al genio pratico di Luigi Credaro.

Le Sue osservazioni sono così giuste che dovrebbero convincere ognuno, il quale non avesse un particolare interesse a lasciar crescere e lussureggiare quest'altra pianta malefica sul terreno dell'insegnamento superiore.

Ma... qui è il busilli; perchè gl'interessati ci sono. Ella dice che vorrebbe essere un professore universitario per poter affermare con più autorità ciò che scrive nel Suo articolo, e per non essere accusato d'incompetenza; ch'è il solito ritornello con cui si cerca di troncare le discussioni da tutti coloro a cui discutere non piace.

Ebbene, egregio collega, diamoci la mano. Io pure sono un incompetente, perchè all'Università insegno qualcosa di non accessibile ai maestri elementari. E, anzi, io mi trovo in una condizione più sfavorevole della Sua, perchè mi si potrebbe oltre la incompetenza attribuire l'invidia verso quei miei colleghi che hanno trovato modo di arrotondare i loro stipendi insegnando nella Scuola pedagogica. Per questo ho lungamente esitato ad esprimere il mio pensiero in proposito. Ora che Ella mi ha prevenuto, non posso più tacere; e, del resto, la mia precedente battaglia contro la Scuola di Magistero ([2]), mi metterà, spero, anche al di sopra dei bassi sospetti.

Ella dunque ha perfettamente ragione, e io son lieto di poterle attestare in pubblico quello che parecchi miei colleghi Le hanno confidato in privato: la Scuola pedagogica è fonte di disordine per l'Università, ed è una mistificazione indecorosa di fronte ai maestri elementari. Non serve se non ad accrescere il numero, già grande in Italia, dei titoli senza valore, e ad aumentare da un lato lo scetticismo e lo sconforto dei maestri più intelligenti, dall'altro la presunzione e le albagie dei cervelli leggieri. Di questi è gran copia, come Ella sa, in ogni ordine delle nostre scuole.

Sono anche d'accordo con Lei sulla necessità della riforma della Scuola Normale e d'istituire in essa corsi di perfezionamento per i migliori alunni. In altre cose non posso consentire con Lei, e dico perciò qui alla buona quali sono le mie idee in proposito. Ella poi mi dirà dove sbaglio; perchè certo la sua maggiore esperienza in questo campo Le farà vedere subito ciò che a me sfugge.

***

Chi può negare che i nostri maestri abbiano bisogno di elevare la loro cultura? Ma a questo bisogno deve lo Stato da una parte, dall'altra le associazioni degl'insegnanti stessi e quelle dei cittadini che amano la scuola, provvedere con corsi estivi da tenersi non nelle sole città principali, ma anche possibilmente nei capoluoghi di ogni provincia, e magari di ogni circondario.

Chi terrà questi corsi? Tutti, io credo, fuori che il professore universitario di pedagogia o il suo collega di lettere italiane, i due cioè che alla scuola pedagogica traggono il maggiore profitto finanziario, e sono responsabili di quei così detti lavori scientifici che a Lei giustamente urtano i nervi.

I professori universitari hanno o dovrebbero avere l'abito della ricerca scientifica, e per dedicarsi a questa con la dovuta serietà, non mi pare che abbiano troppo tempo da perdere. È vero che qualcuno crede ancora che il professore universitario possieda « tutta la materia »

(1) *Nuovi Doveri*, 15 marzo 1910, p. 62 s.

(2) *La Cultura*, XXVIII, 481. Nessuno che io sappia ha confutate le mie ragioni; ma non so se dei miei colleghi qualcuno ha trovato conveniente il rinunziare alle 600 lire, che si guadagnano con così poca fatica.

che insegna, come chi avesse in uno scrigno tutto il suo patrimonio in contanti. Secondo questo modo di vedere i corsi universitari non sono che delle suonate sugli organini dei suonatori girovaghi; si succedono regolarmente sempre eguali, finchè il programma è esaurito, e poi si ricomincia da capo. Ma chi pensa così, non può ammettere che il professore universitario sia pagato più dell'impiegato d'ordine e della guardia municipale; e vede una manifesta ingiustizia nel trattamento che si fa a lui di fronte agli altri impiegati, e più che mai di fronte al maestro elementare, le cui fatiche sono così aspre e continue.

Nei recenti dibattiti per i miglioramenti economici si fece quindi, e giustamente, prevalere il concetto del professore universitario come uomo interamente dato alla scienza. Si disse (per esempio lo disse anche il Credaro) che dal miglioramento economico sarebbe derivato senz'altro un progresso scientifico nel nostro paese. Vuol dire che ognuno di noi, per seguire il movimento della cultura e della scienza nel mondo civile, deve continuamente affaticarsi, prima di tutto per prender conoscenza del lavoro altrui, poi per portare il contributo proprio nelle questioni che lo riguardano più da vicino. E poichè tutto questo, che pur non è poco, è tuttavia secondario di fronte all'obbligo che il professore assume di additare ai giovani il metodo del lavoro scientifico e fornir loro un'adeguata conoscenza di una parte almeno della sua disciplina, bisognerebbe poter ripetere quotidianamente il miracolo di Giosuè per trovare nella giornata il tempo di occuparsi sul serio anche di scuole non scientifiche, e insegnare al contadino le regole per seminare, arare e mietere.

Il tipo dell'*ardalio*, che s'occupa di tutto, è assai frequente e fortunato nel nostro paese, ed è forse una delle principali cause delle basse condizioni in cui si trova la nostra politica e la nostra scuola. Quando ci ricorderemo di mettere in pratica la massima fondamentale proclamata da Platone, che la cosa pubblica non può andar bene, se non è assegnato a ciascuno un compito suo, al quale deve esclusivamente dedicarsi?

L'ardalio per eccellenza oggi è il professore universitario di pedagogia, la cui presenza è richiesta come indispensabile in non so quante commissioni di concorso per l'insegnamento primario e secondario, e a cui spetta, oltre il suo corso scientifico per gli studenti universitari di filosofia, anche l'insegnamento, e spesso la direzione nella Scuola pedagogica; tutto ciò senza pregiudizio di altre funzioni, perchè niente vieta ch'egli sia anche preside di Facoltà, direttore di una Scuola di Magistero, deputato al parlamento, relatore del bilancio, membro di una Commissione reale per la riforma universitaria. Questi uomini accumulatori hanno certo del prodigioso in loro, ed è bene che qualche volta diventino ministri, sia perchè possano dare saggio della loro straordinaria abilità, sia perchè possano un poco riposarsi da una parte almeno delle loro molteplici occupazioni. Un portafoglio peserà sempre meno di tutte quelle altre cose prese insieme.

***

Per la dignità della scienza, pare a noi che anche la pedagogia scientifica (dato che esista e non si riduca — come io penso col Ribera — a pura alchimia) dovrebbe contentarsi di esercitare sulla scuola primaria un influsso indiretto, per mezzo cioè dei professori delle scuole normali, i quali professori saranno stati un tempo alunni in una Facoltà di filosofia e lettere.

Veramente a Lei sembra che quest'ultima condizione non sia strettamente necessaria, perchè Ella sarebbe disposto a concedere che professori di Scuole medie uscissero anche da Istituti come quelli di Magistero femminile che esistono a Roma e a Firenze. La Sua proposta è ispirata da un senso di giustizia; perchè non si comprende perchè debba essere concesso alle donne quello che agli uomini è negato. Ma non Le pare che sarebbe meglio per quello stesso senso di giustizia arrivare alla proposta radicale che io ho già ripetutamente fatta, di sopprimere quei due Istituti di Magistero femminile? Ora che i Licei e le Università sono liberamente frequentati dalle signorine, non si comprende perchè debbano esistere istituti riservati esclusivamente ad esse, con privilegi di scarsa opportunità per la scuola e di poco decoro per quelle stesse che ne godono.

Come la scuola di Platone escludeva ogni ἀγεωμέτρητος, così pare a me che l'ufficio d'insegnante in qualsiasi scuola media non si dovrebbe concedere a persone digiune di studi classici.

Ma questo argomento va trattato a parte; e potremo discuterne quando Le piaccia.

Per concludere, io propongo (più radicale di Lei) l'abolizione di tutte le scuole pedagogiche istituite in questi ultimi anni nelle università italiane; non escludo quella di Roma, perchè l'*autonomia* è una burletta finchè i professori sono su per giù gli stessi alla Sapienza e al palazzo Giustiniani (« piano terzo! » come Ella giustamente annota). E quanto a migliorare la cultura dei maestri propongo:

1. Corsi di perfezionamento (riservati ai migliori!) nelle Scuole Normali debitamente riformate;

2. Corsi estivi frequenti, se non annuali, di cultura per i maestri. Tali corsi dovrebbero essere fatti:

a) dagl'insegnanti più provetti della scuola elementare stessa, quando abbiano dato prova del loro valore con pubblicazioni notevoli,

b) dagl'ispettori più colti, che si siano segnalati allo stesso modo,

c) da provveditori agli studi che siano in analoghe condizioni,

d) da professori delle scuole normali e di altre scuole medie,

e) da persone colte che volontariamente si prestino, e la cui attitudine sia riconosciuta dalle autorità scolastiche e dai corpi accademici.

Corsi — beninteso — gratuiti per chi li impartisce e per chi li segue. Il che non vieta che si stabiliscano dei premi cospicui da assegnarsi a quelli che raggiungano i migliori effetti in gare nazionali da tenersi di tempo in tempo. Non so perchè non dovremmo anche per la scuola trarre partito da ciò che c'insegnano le società sportive.

Rimango, come Lei, con molte altre cose da dire. Spero che una volta o l'altra ce le diremo. Intanto salutandola cordialmente mi pregio dichiararmi

Suo dev.mo
N. Festa.

Le cento novelle antiche. Il Novellino — Strasburgo, I. H. Ed. Heitz (Heitz e Mündel) - « Bibliotheca Romanica », 71, 72.

Tra i volumi italiani pubblicati nella *Bibliotheca romanica* di Strasburgo è questo forse il più importante. Si deve alle cure di Enrico Sicardi, che in una proporzionata prefazione espone alcune idee sulla composizione dell'operetta e dà conto della sua edizione. Secondo lui, il *Novellino* non sarebbe che « il repertorio o meglio parte del repertorio de' conti orali di uno di que' tanti be' favolatori che qui stesso sono ricordati in più luoghi » molto simili ai giullari, coi quali avevano a comune la denominazione di uomini di corte. Chi mise insieme il libro sarebbe a ciò stato indotto dal desiderio che « servisse principalmente alle persone del suo stesso mestiere », e l'avrebbe compilato sciegliendo da una raccolta più ampia, della quale ci può dare un'idea il cod. Panciat. Palat. 138, che contiene però due serie di novelle, differenti per antichità e per la maniera di esporre i fatti. La raccolta a cui l'ignoto compilatore ricorse dovè essere anche più abbondante di quella conservataci dal detto cod. Panciat.; e da essa egli scelse, abbreviando i racconti e talora sostituendo a parole o frasi non comuni e poche chiare altre più adatte. Il Sicardi riproduce il cod. Vat. Lat. 3214, che ci ha conservato il testo in una forma molto vicina a quella della stampa del Gualteruzzi e che non aveva ancora servito a nessun editore.

Di qui l'importanza principale di questa riproduzione; che è stata fatta però con eccessivo rispetto della grafia antica. È davvero cosa spiacevole che ancora non ci siamo messi d'accordo su questo punto. Pareva qualche tempo fa che, specialmente per l'edizioni, come credo sia questa, destinate non agli specialisti, ma alla gran maggioranza delle persone colte, prevalesse il criterio di risparmiare al lettore il fastidio delle *h* inutili alla pronunzia, dei *k*, dei *ti* = *z*, e via dicendo; ma ogni tanto si vede contraddire a siffatto criterio ragionevole.

Il Sicardi dunque si contenta di sciogliere i gruppi di parole e di distinguere la *u* dalla *v*; e quanto alle maiuscole, le aggiunge ai nomi propri, le leva ai verbi e agli aggettivi; ma poi lascia le incongruenze dei nomi comuni; per cui accade di vedere la stessa parola, a breve distanza, ora colla maiuscola, ora colla minuscola.

L'edizione, anche per il criterio seguito, richiedeva in chi l'ha curata e nel tipografo una scrupolosa attenzione, che forse è mancata; poichè in una rapida scorsa ho notato qua e là alcune inesattezze, che fanno dubitare ve ne possano essere altre e non tutte leggere. Eccole: p. 27 *si le*[3] = Stamperei *sì*. A *le* troviamo un richiamo senza che vi sia la nota corrispondente p. 28, *doue* = L'editore dice di voler distinguere l'*u* dalla *v*; dunque *dove*. p. 29, *rimandolli* = L'editore si è proposto di sciogliere gli aggruppamenti di parole; dunque *rimandò li*. p. 36 e 41, *ad Dio;* corr. *a Dio* o *a Ddio* (?). p. 40. *fa ke l' facci* = *fa' ke 'l facci.* p. 63, *Vadi'* = *Va', di'*. p. 71, *si andava* = *sì* ecc.

G. Volpi.

J. E. Spingarn. — *Critical Essays of the Seventeenth Century,* Vol. III *(1685-1700)*, Oxford, 1909.

Dei primi due volumi di questa utile raccolta dello Spingarn, che presenta ai lettori moderni, in un'edizione corretta e dottamente annotata, i più notevoli saggi di critica usciti in Inghilterra nel seicento e tanto rari ormai e non facilmente reperibili, quanto preziosi a chi indaghi la storia delle teorie letterarie, si è già parlato nella *Cultura.* È uscito ora il terzo volume, che comprende saggi pubblicati dal 1685 al 1700, tra cui alcuni assai notevoli e utili, non soltanto allo studioso inglese, ma a chiunque si occupi delle fluttuazioni del gusto e della cultura europea in quel periodo di classicismo disciplinato, regolato e smunto che seguì un po' dappertutto al Rinascimento e si trascinò con tanto bagaglio di teorie audaci e tanta scarsezza di originalità inventiva sulle sue orme.

Notabili, fra gli altri, il *Saggio sul sapere degli Antichi e dei Moderni* di Sir William Temple (1690), e le *Riflessioni* sullo stesso argomento di William Wotton, che riecheggiano e rielaborano in Inghilterra il famoso « dibattito » intorno all'eccellenza comparativa degli scrittori antichi o dei moderni, balenato già alla mente paradossale e curiosa del Tassoni e ripreso poi e svolto in Francia dal Perrault e dal Fontenelle. In Inghilterra lo scritto del Temple doveva risvegliare il genio satirico dello Swift e ispirargli la *Battaglia dei Libri*: ma questa seconda fase inglese della *Querelle* ebbe pure qualche efficacia sull'ulteriore svolgimento della questione anche in Francia e sul Continente, come ha già dimostrato nel suo acuto e diligente libro il Rigault sin dal 1856. Chi s'occupa di rintracciare gli ultimi echi e guizzi dell'influenza italiana ormai tramontante, o del diffondersi trionfale anche in Inghilterra delle idee critiche francesi esposte e chiosate nella *Poetica* del Boileau e nei trattati del P. Rapin, del P. Bouhours e di tanti altri potrà leggere con profitto il *Saggio su Dryden* di Gerard Langbaine, tolto dal suo *Account of the English Dramatic Poets* (1691) e la *Prefazione* di Robert Wolseley alla tragedia *Valentinian* del duca di Rochester. Ma il saggio più notevole del volume è forse il libello di Geremia Collier contro l'immoralità e irreligiosità del teatro, *A Short View of the Immorality and Profaneness of the English Stage* (1698) che, tradotto e discusso nel secolo seguente anche in Italia, doveva suscitare, in terreno così propizio alle dispute interminabili e oziose, una lacrimevole quantità di scritti polemici prò e contro la decenza delle rappresentazioni drammatiche. Una nota bibliografica scelta e accurata e un indice degli autori di cui si parla nei tre volumi chiudono e compiono quest'opera per ogni riguardo lodevolissima.

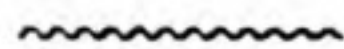
A. Galletti.

Étienne Giran. — *Jésus de Nazareth. Notes historiques et critiques.* — Deuxième édition, entièrement remaniée d'après les plus récents travaux exégétiques. Paris, Nourry, 1909, (pp. 206).

C. Piepenbring. — *Jésus historique.* — Ibid., 1909, (pp. 196).

Ambedue i volumi fanno parte della *Bibliothèque de critique religieuse* dell'editore Nourry, assai noto nel campo degli studi e delle questioni religiose. Il primo d'essi vuol essere un « Manuel scolaire de critique et d'histoire concernant Jésus de Nazareth » e riesce abbastanza bene nel suo intento. Il punto di vista dell'autore è quello della critica indipendente esercitata da un cristiano adogmatico. È un libro di volgarizzazione chiaro, ordinato, compiuto. Utili tavole sinottiche accompagnano il testo, al quale è aggiunta infine una carta della Palestina al tempo di Cristo. Qualche inesattezza o qualche apprezzamento discutibile potrebbero esser corretti in una nuova edizione. Così il chiamare etrarchi Antipa e Filippo (p. 15) (poco più sotto l'autore usa il termine esatto tetrarca); l'affermare come cosa certa che preoccupazione essenziale di Marco è legittimare la dogmatica di Paolo (p. 36); il chiamar Filone un filosofo greco d'origine giudea (p. 49); il trovare una intenzione simbolistica nei racconti della tentazione di Gesù (p. 89 e ss.); il non accennare che il racconto di Gesù camminante sulle acque è da alcuni collegato con le apparizioni di Gesù risorto; il dire che gli evangelisti ignorano l'apparizione di Gesù agli apostoli narrata da Paolo (p. 187). Sono insufficienti poi i primi paragrafi sulla religione giudea al tempo di Gesù. Di essa non si può dire senz'altro che fosse divenuta un vuoto formalismo (p. 5). Nè si può senz'altro affermare come provenienti da Babilonia le nuove dottrine giudaiche (p. 8). Noto poi che parlando degli Esseni il Giran tace completamente gli elementi non giudaici e sacramentali di quelle comunità.

Il lavoro del P. ha un carattere differente. Nella prima parte esso riassume e traduce le Fonti evangeliche (Logia e Protomarco innanzi tutto). Nella seconda parte egli discute sopratutto dell'insegnamento di Gesù, tentando mostrare come la concezione escatologica e messianica che di esso presenta il Loisy sia esagerata e pecchi d'esteriorità. Il Loisy avrebbe considerato Gesù « du dehors et non du dedans » (p. 152). La critica ha il suo fondamento; e noi crediamo, col P., che per cogliere il valore di un movimento spirituale bisogna porre in rilievo quel ch'è in esso di speciale e di nuovo e non quel ch'esso ha preso in prestito e ripetuto.

Luigi Salvatorelli.

Storia del Risorgimento Italiano.

1. **Lodovico Sauli d'Igliano.** — *Reminiscenze della propria vita a cura di* **Giuseppe Ottolenghi,** vol. II (1821-1856). *Biblioteca storica del Risorgimento italiano*, serie V, n. 12. — Albrighi & Segati, Milano-Roma, 1909 (pp. 327).
2. **Valentino Labate.** — *Un decennio di carboneria in Sicilia* (1821-1831). (*Documenti.* — *Bibl. cit.*, serie VI, n. 2). — 1910 (pp. 350, in-16).
3. **Giuseppe Tambara.** — *La lirica politica del Risorgimento Italiano* (1815-1870). — *Bibl. cit.*, serie VI., n. 1, 1909 (pp. VII-501, in-16).
4. **Francesco Lemmi.** — *La Restaurazione in Italia nel 1814 nel diario del barone von Hügel* (9 dicembre 1813-25 maggio 1814). — *Bibl. cit.*, serie VI, n. 3, (pp. XV-114).
5. **Ladislas Mickiewicz** — *Mémorial de la légion polonaise de 1848 créée en Italie*, t. II e III. — Paris, chez l'auteur, 7, rue Guénégaud, 1909-1910 (pp. XII-507; XIV-499, in-16).
6. **Avv. Giuseppe Leti.** — *Roma e lo Stato pontificio dal 1849 al 1870. Note di storia politica*, vol. II. — Roma, Tip. dell'Unione Editrice, 1909 (pp. VIII-412; I-399).

Nel secondo volume delle sue *Reminiscenze* Lodovico Sauli narra, come aveva fatto nel primo, episodi d'indole privata ed illustra pure qualche avvenimento pubblico importante del quale egli fu partecipe o testimone. Le doti di narratore e di osservatore, non sempre sereno ed acuto, non abbondano neanche in questo volume, ma è pur giusto notare che i difetti, certo assai gravi, non tolgono tutta l'importanza al libro, il quale fra altro mette in evidenza una parte di certi retroscena che giovano per intendere in qual modo e per quali motivi operarono le generazioni che tanto contribuirono all'indipendenza e all'unità d'Italia.

Anche l'opera di Valentino Labate, *Un decennio di carboneria in Sicilia*, è nota agli studiosi nella parte narrativa, già pubblicata da qualche tempo (*Bibl. stor. cit.*, serie IV, n. 4).

Nella narrazione l'egregio Autore si era servito di numerosi documenti conservati in parte nel grande Archivio di Stato a Palermo, ed aveva promesso di pubblicarne alcuni per corredo della narrazione stessa. Ora, mantenendo la promessa, pubblica sentenze di commissari militari a danno di accusati politici, e vi aggiunge qualche allegato utile ad accrescere le notizie che intorno ad essi erano state raccolte nel primo volume. Le sentenze già stampate per ordine delle Commissioni militari in piccol numero di copie, non facili a ritrovarsi, costituiscono una fonte assai notevole per la storia della carboneria in Sicilia, e quindi è bene che i lettori possano averle sott'occhio raccolte in un volume. Ma senza dubbio molti lettori, pur mostrando gratitudine al diligente raccoglitore, osserveranno che le sentenze non dicono tutto, neppure dal punto di vista giuridico, nè ogni cosa rappresentano nella sua vera luce, risentendo esse, come è naturale, delle passioni e degli artificii di giudici e di accusati. Agli studiosi quindi piacerebbe di conoscere molti documenti che servirono all'istruttoria, e di esaminare fra le carte di Polizia e fra gli atti dei processi, fatti e notizie che i giudici militari non potevano o non volevano unire alle sentenze ed ai pochi allegati di queste. Simili pubblicazioni recherebbero grandi vantaggi, se potessero mettere il lettore in grado di rinnovare, direi quasi, il processo e di profferire una propria sentenza che molte volte sarebbe assai diversa da quella che dettero i giudici legali.

Giuseppe Tambara ci trasporta dalle fredde aule giudiziarie alle calde regioni della poesia. Egli cerca d'intendere sopratutto l'anima popolare italiana, e di vedere in quali manifestazioni poetiche si rivelava dal 1815 al 1870 coll'esprimere le proprie impressioni sopra i grandi avvenimenti che si svolsero in Italia durante questo periodo storico.

Il Tambara con molta opportunità accanto alle poesie che invocavano un mutamento politico ricorda talvolta le poesie che lodavano i governi di allora, mettevano in cattiva luce i novatori e additavano la salute del Paese nel trionfo d'una rigida politica conservatrice.

Questa tendenza di ricercare con una certa serenità le manifestazioni dei diversi indirizzi ci sembra di buon augurio per lo studio della storia nostra recente, e confidiamo che il Tambara, proseguendo i suoi lavori, possa dare a questo metodo un'applicazione più larga e decisa.

Il Tambara è parco di note, anzi, a nostro giudizio troppo parco. Egli, forse, crede che i fatti, grandi e piccoli, cui si riferisce la lirica da lui studiata siano molto conosciuti, ma probabilmente è troppo ottimista.

Moltissimi lettori gli sarebbero stati senza dubbio riconoscenti s'egli avesse nella prefazione o nelle note ricordati gli avvenimenti non principalissimi con pochi tratti precisi che valessero a mettere in piena luce la sostanza della poesia, e anche il carattere del poeta quando fosse stato possibile riconoscerlo.

Una cosa sopratutto credo che quasi tutti i lettori avrebbero desiderato di sapere bene, cioè la parte speciale che singole donne ebbero nell'inspirare la patria poesia. Egli ricorda, è vero, un buon numero di donne ispiratrici, ma temo che quanto egli ne dice non basti davvero per intendere quale influenza ebbero sulla poesia vere e peculiari virtù di alcune donne, e quale influenza esercitarono invece immagini di donne formate dalla fantasia dei poeti o dalla politica dei partiti.

Ora trattandosi di un libro sostanzialmente buono crediamo che i lettori non si potrebbero dire troppo

esigenti se chiedessero in che differiscono fra loro le ispirazioni dovute per esempio a Mamma Cairoli, ad Anita Garibaldi, a Giuditta Tavani-Arquati. Senza dubbio da tutto ciò guadagnerebbe qualcosa la storia della indipendenza e dell'unità d'Italia.

Al momento, in cui pareva che di queste non si potesse parlare, si riferisce il diario del barone Clemens Wenzel von Hügel pubblicato da Francesco Lemmi.

Il barone von Hügel, nato a Coblenza nel 1792, trovavasi in Italia nel 1813 presso il conte di Bellegarde quale addetto alla corrispondenza politica.

Di molte cose avvenute in un semestre (9 dicembre 1813 - 25 maggio 1814) potè da vicino vedere lo svolgimento e conoscere discretamente il valore, per la posizione che occupava e per la conoscenza che aveva dell'Italia, dove era già stato alcuni anni prima, quando nel 1808 e nel 1809 aveva seguito il padre a Roma e a Napoli.

Nel suo breve diario scritto in lingua francese piuttosto mediocre, von Hügel ricorda spesso piccole cose e piccoli uomini, che anche le persone discretamente colte conoscono poco od ignorano affatto. Quindi sono opportune le notizie che nella prefazione e nelle note il Lemmi dà di parecchi personaggi secondarii citati nel diario, e le notizie giustamente più parche, e ridotte di solito ad un semplice accenno, date intorno a personaggi di prim'ordine pure nel diario citati.

Crediamo che senza ingrossar di troppo il volume, e magari abbreviando qualche biografia col togliere alcuni particolari che non hanno rapporto col diario, nè sono necessari a ritrarre il carattere dei personaggi stessi, si sarebbe potuto dar notizie maggiori di fatti relativi alla Restaurazione. Ciò avrebbe fatto piacere a quei lettori che non hanno molta famigliarità colla storia particolareggiata della Restaurazione, ed avrebbe giovato a tutti quelli che avessero voluto intendere subito l'importanza dello scritto del von Hügel. Ma anche così come sta il lavoro del Lemmi è utile, e questi merita lode per aver fatto conoscere nella sua integrità un diario, che, senza essere un'opera di grande valore, era bene togliere dall'oscurità che l'avvolgeva nell'Archivio del Ministero dell'Interno a Vienna.

Ad un periodo più recente della nostra storia si riferisce l'opera di Ladislao Mickiewicz.

Il chiaro Autore, che è figlio del poeta e soldato illustre Adamo Mickiewicz, riprende dopo trentadue anni la storia della legione polacca, che il suo grande genitore aveva organizzata in Italia nel 1848. Il primo volume pubblicato nel 1877, quando a Roma, per iniziativa del Municipio, ricordavasi il poeta che nella città eterna circa un trentennio innanzi aveva formata la legione polacca, servì ad illustrare le vicende della legione fino alla sua partenza per l'alta Italia (1). I due volumi di recente usciti continuano la storia dei valorosi legionari accompagnandoli sui campi dell'Italia settentrionale e registrando di essi le gioie e i dolori.

Il Mickiewicz correda i suoi volumi di importanti documenti ricevuti dal padre suo, o procurati da amici e da pubblici Archivi, in modo che il suo racconto non prende quel carattere di narrazione famigliare, che pure sembrerebbe naturale, data la stretta parentela che unisce l'autore del libro all'organizzatore della legione. Una larga coltura ed una critica relativamente acuta e serena dànno al libro i pregi di una seria opera storica.

Neanche l'affetto per la Polonia e per l'Italia che Ladislao Mickiewicz nutre vivissimo, non turba la giustizia dello storico, il quale senza ira e senza pregiudizii tratta convenientemente persino degli uomini che verso la metà del secolo XIX combattevano in campi opposti a quelli che egli predilige.

Lo studioso quindi legge con piacere i due bei volumi, scritti in lingua assai fluida e precisa, ed aiutato dalle note e dai documenti riesce agevolmente ad intendere e ad apprezzare i giudizi e la narrazione dell'Autore.

Dobbiam quindi augurarci che molti leggano e sopratutto meditino questo libro che colma una lacuna della storia italiana.

All'ultimo periodo di quella storia appartiene l'opera dell'avvocato Giuseppe Leti: *Lo Stato pontificio dal 1849 al 1870.*

Il periodo è della massima importanza per la storia di Roma e dell'Italia, ed in un certo senso anche per la storia dell'Europa. Dopo gli avvenimenti del 1849, il governo pontificio restaurato fidava soprattutto nell'appoggio francese, il quale peraltro non gli risparmiava dopo due lustri appena la perdita delle Legazioni, e solo dopo un altro anno la perdita delle Marche e dell'Umbria, segno non dubbio che presto sarebbe caduto il potere temporale anche nella Metropoli.

Il Leti, rivolgendo i suoi studii agli ultimi anni dello Stato pontificio, si è accinto ad una difficile impresa, pur avendo voluto limitarsi, come egli dice, a raccogliere materiali ed a metterli insieme con note ed osservazioni.

Infatti per le condizioni di questi studii al raccogliere materiali veramente importanti e copiosi si oppongono ostacoli gravissimi quando si voglia attingere a fonti dirette, e a fare note ed osservazioni obiettive si oppongono ragioni diverse che soltanto il tempo e la conoscenza completa della storia generale potranno toglier di mezzo. Quindi siffatti lavori devono esser giudicati con molta benevolenza. Tuttavia dobbiam confessare che ci

(1) Ladislas Mickiewicz, *Mémorial de la légion polonaise de 1848*. Paris, Librairie du Luxembourg, 1877

saremmo aspettati materiali inediti più importanti e più numerosi, e che avremmo desiderato per la raccolta di molti materiali editi una scelta più severa di fonti, alcune delle quali hanno bisogno di essere controllate rigidamente, od almeno chiarite con opportune avvertenze. Come accettare materiali e giudizii che provengono da opere notoriamente polemiche, quali sono ad esempio gli scritti del Gennarelli? Come prestar fede a racconti pubblicati in fretta e furia sotto lo stimolo della passione e della rettorica in opere d'occasione e in giornali di partito? Qua e là, è vero, l'egregio Autore fa delle riserve, ma in genere ci sembra che si lasci trascinare da soverchio ottimismo. Certo per questo lascia l'episodio di Villa Glori fra le secche frasche retoriche colle quali si volle ornare (noi diremmo guastare), sebbene da un pezzo sia pubblicata la lettera che il 25 ottobre 1867 Giovanni Cairoli, memore del lutto e della gloria di due giorni prima, scriveva a Giovanni Cadolini con grande senso di verità senza i fronzoli cari ai novellieri, piuttosto che agli eroi. Per lo stesso ottimismo ripete giudizi che si potevano permettere solo in opuscoli polemici scritti frettolosamente sotto il soffio delle passioni, ma non in opere ponderate e serene. Ad esempio, oggi non si può dire che Luigi Castellazzo durante i processi di Mantova facesse una innocua confessione costretto dal bastone tedesco. Pur troppo la confessione non fu innocua, e la bastonatura non c'entra.

Tuttavia l'avvocato Leti deve esser lodato per quanto di inedito e di poco noto ha raccolto, sia pure peccando, come abbiamo detto, per soverchio ottimismo. E queste lodi gli facciamo volentieri, lieti di aver ricordata l'opera sua insieme colle altre sopra esaminate, alle quali deve esser unita, perchè al pari di esse è stata scritta colla intenzione di contribuire alla storia del Risorgimento Italiano. M. Rosi.

Varia.

P. F. Kehr. — *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia,* vol. IV, Berolini, apud Weidmann, MDCCCCIX (in 8° gr., pp. XXXIV-366).

L'illustre storico tedesco ha compiuto, con questo volume quarto della *Italia Pontificia*, che comprende l'Umbria, le Marche e l'Abruzzo, il repertorio dei diplomi papali de' primi dodici secoli della Chiesa concernenti l'Italia centrale. Il volume è corredato di un esatto indice topografico, da servire alle ricerche in tutta la parte fin qui pubblicata dell'opera monumentale.

La *Cultura* ha già rilevato, nel render conto dei volumi precedenti, i sommi pregi di questa Raccolta la quale, oltre ad essere indispensabile strumento di lavoro per i cultori di storia della Chiesa e del Papato, costituisce una guida preziosa per gli studiosi di storia in generale, mercè l'apparato bibliografico e le sobrie e dense notizie storiche che precedono il regesto dei diplomi, riflettenti ciascuna diocesi, chiesa o monastero. Frutto di vastissime ricerche, condotto col sapiente metodo lodato negli altri volumi, il quarto presenta parimenti un grande vantaggio sulla vecchia raccolta del Iaffè per il numero degli atti pontifici: quasi altrettanti che nel Iaffè sono i nuovi diplomi che si offrono alle ricerche dello studioso, molti dei quali, prima d'ora, sepolti negli archivi, o pur nascosti in libri poco noti, o difficilmente accessibili.

Gli studiosi di storia italiana debbono pertanto molta gratitudine al professore Kehr, anche per la rapidità con cui procede la sua faticosa e dotta opera: ond'è a sperare che fra brevi anni giunga a compimento questa importantissima fra le varie parti di cui si comporranno i nuovi *Regesta Pontificum Romanorum*, e con essa il repertorio bibliografico più ricco, che possediamo finora, sulle chiese d'Italia e sul medioevo. G. Z.

Collignon M. — *L'archéologie grecque.* — Paris, Picard, 1909, (pp. 394).

Questo scritto dell'illustre storico della scultura antica, non è un lavoro fatto, come suol dirsi, con intendimenti scientifici, ma soltanto con intendimenti didattici. Ed in vero esso forma uno dei volumi di quella *Biblioteca francese per l'insegnamento delle Belle arti*, posta sotto l'alto patronato dell'Amministrazione delle medesime e coronata più volte dalla Accademia francese e da quella delle Belle arti. Anche il *Manuale* del Collignon riportò, alla sua prima edizione, un premio da parte dell'*Associazione per l'incoraggiamento degli studi greci in Francia*. Da quel tempo ad oggi sono scorsi ormai circa venti anni, e il « piccolo libro », — così l'A. lo definiva nella prefazione del 1881, — destinato agli allievi delle scuole medie e superiori francesi, che avessero voluto apprendere i primi elementi dell'archeologia greca, o, piuttosto, di ciò che si è convenuto chiamare l'archeologia dell'arte greca, senza smarrirsi in lunghe ricerche o nella lettura di grosse storie speciali, aveva ben bisogno di un rifacimento.

Dal 1881 ad oggi gli scavi in Grecia, in Asia Minore, in Attica, a Delfo, a Delo, a Epidauro, in Creta, si sono moltiplicati di numero e d'importanza; e molti, troppi punti, forse, delle antiche teorie, sono stati corretti da un'erudizione più illuminata o da un esame più completo.

Occorreva dunque rimettere al corrente l'opera di assai più giovani anni, e a questo ha precisamente mirato il Collignon nella seconda edizione de la sua *Archeologia greca*, che, quando la si pa-

ragona con l'antica, dà subito l'impressione di un lavoro rifatto. Al quale sarebbe certamente da augurare una traduzione o un rifacimento, per il grande pubblico italiano, che s'interessa di cose d'arte, così come, in campo affine, è toccato alla *Minerva* del Gow, se non si fosse perfettamente sicuri che nel nostro paese l'augurio è destinato a cadere nel vuoto. C. B.

Edmond Renard. — *Dans la lumière de Rome, (Pèlerinages et flâneries).* — Un volume in-8 écu, Paris, Perrin et C., Editeurs — Fr. 5.

È un libro di impressioni romane, descritte con intenzioni d'arte e con abbondanza di stile. L'A. ha vagato per le strade di Roma, è andato in pellegrinaggio a tutte le grandezze romane, è vissuto, come egli dice, nella luce di Roma. Ed ora attraverso il racconto di ciò che ha visto e ciò che ha fatto, che si svolge per le 600 fitte pagine di questo libro, egli cerca di rendere ai lettori e far rivivere sulla loro anima, tutta la delicatezza di sentimenti, tutta la ricchezza di immagini che questo nostro grande spettacolo di vita e di morte, di umiltà e di gloria ha destato sul suo animo di erudito e di cristiano.

*

Louis Bertrand. — *Le mirage oriental.* — Paris, Perrin, 1910 (pp. xii-455). Fr. 3,50.

Il signor Louis Bertrand ha passato un anno in Oriente e poi in una serie di articoli pubblicati nelle annate 1908-909 della *Revue des deux mondes* ha fatto il racconto di ciò che ha visto e sentito. Questi articoli ora egli ripubblica raccolti in un volume.

In essi si parla di molte cose, e svariati quadri passano sotto gli occhi del lettore, che forse potrebbero farci dimenticare il motivo segreto del libro espresso dall'autore nella prefazione: « On ne saurait trop connaître des gens qui demain peuvent être nos adversaires et qui se souviennent toujours d'avoir été nos vainqueurs ».

*

F. Knoke. — *Armin der Befreier Deutschlands.* — Berlin, Weidmann, 1909 (pp. 80).

L'anno passato in Germania si è festeggiato il diciannovesimo centenario della vittoria riportata dall'eroe leggendario Arminio sulle legioni di Quintilio Varo nella foresta di Teutoburgo. In quell'occasione furono pubblicati parecchi scritti di circostanza fra i quali questa biografia di Arminio da Federico Knoke. Essa è fondata sulle fonti, ha però forma meramente popolare: è accompagnata dalla figura del monumento di Arminio e da cinque disegni nel testo. Il K. pone il sito della battaglia di Varo nei pressi d'Iburg. C.

G. V. Callegari. — *Peregrinazioni mitologiche. Contributo alla mitologia comparata.* Feltre, Prem. Stab. Tip. Panfilo Castaldi di Ottavio Boschiero, 1909 (pp. 28).

L'A. in queste brevi pagine, comparando alcuni miti asiatici ed ellenici ad un mito azteco, ne accenna con molta serietà di criteri il probabile nesso comune. La importanza di queste indagini che l'A. modestamente chiama tentativo forse audace, non sfugge allo studioso. È procedendo con queste audacie originali che si trovano nuove soluzioni ai molti quesiti che la moderna critica propone. Per lo meno si esce dal solito rimestamento del già noto e si accumulano gli elementi per integrarli anche quando non si risolvono assolutamente. GEEMPY.

V. Piquet. — *Les civilisations de l'Afrique du Nord. Berbères. Arabes. Turcs.* Avec 4 cartes hors texte. — Paris, Colin, 1909 (pp. ix-392). Fr. 4.

Il signor Piquet vuol dare in un breve volume tutto ciò che occorre a mettere un Francese della Francia alla storia del corrente dell'Africa del Nord precedente alla dominazione francese; e perciò procura di mettere a disposizione del pubblico un quadro delle civiltà che si sono succedute nel paese le cui differenti parti oggi si chiamano Tunisia, Algeria, Marocco. Le quattro carte geografiche fuori testo rendono più agevole la lettura di questo volume.

La critica d'un poeta mancato.

Il signor E. Thovez [1] non se la intende che con Saffo, Alceo, Mimnermo, Teognide, Archiloco, Meleagro, Paolo Silenziario, Rufino, Giobbe, Omar Kayyhâm, l'Ecclesiaste, Shelley, Shakespeare, Goethe, Heine. Con un unico frego di penna annienta le due letterature latina e italiana; e se della seconda salva, a titolo di sincerità, Dante e Leopardi, egli è perchè l'uno e l'altro esibiscono a lui, dopo averli esibiti al signor Woltmann, i rispettivi certificati di nazionalità tedesca.

Se non che, i lirici greci egli li traduce — lo ha mostrato il Romagnoli — sulle traduzioni del Mazzoni, del Chiarini, del Michelangeli, del Vanzolini; la sua immediata familiarità col Goethe, che spesso cita, documenta con due versicoli del *Faust*; mentre corre dietro alla *Weltliteratur* per gli andirivieni di quel *Manuale comparativo* del

(1) *Il Pastore, il Gregge e la Zampogna*, Napoli, Ricciardi, 1910. Ne discorse già, nel fascicolo 1° marzo A. Gargiulo, traendone motivo a considerazioni elevate che demoliscono la tesi del libro senza troppo preoccuparsi di additare la povertà di mezzi colla quale è affrontata. Ecco perchè ci torno su.

Mazzoni del quale io mi sento ancora i calcinacci tra le mani, e a prova della sincerità, e quindi dell'antiumanesimo del Goethe, m'allega le elegie romane e gli epigrammi veneziani — dei centoni umanistici di Goethe allora allora (neanche a farlo apposta!) sgermanizzatosi in Italia — e mi si delizia a far sul serio la storia della 'Faustina romana' e della 'Bettina veneziana', le cui bellezze si sommano invece nell'unica realtà di Cristiana Vulpius! la sincerità di Heine mi fonda unicamente sui suoi giochi d'ironia, spesso così complicati e faticosi; tutta la potenza poetica di Shakespeare me la commisura al solito monologo di Amleto che diventa una meditazione filosofica staccata che sia dalla cornice dell'azione che è l'impotenza all'azione di Amleto; di Petrarca mi parla con un disprezzo nel quale, a parte il resto, è l'assoluta ignoranza di ciò che il sentimentalismo moderno deve — profondità e insistenza d'analisi psicologica, temi, motivi, formule addirittura — al *Canzoniere*; di Dante non sa che emerge dalla cintola in su, anzi dai piedi in su, di tra la folla impersonale degli scrittori medievali proprio perchè già ebbe in sè dell'umanista; ignora che proprio a traverso l'umanesimo ch'è la sua *bête noire* e gli appar come la muraglia cinese che separa Anglo-Sassoni e Italiani, il mondo germanico arrivò alla coscienza di sè; ignora che il culto del greco e della grecità fu la parte puramente scolastica, *livresque*, dell'umanesimo, mentre quello del latino e della latinità pervenne fino all'innutrizione; e finalmente, quando mi vuol dare a intendere di sapere anche di provenzale, mi riassume spropositando grossolanamente (e l'error grave si può scusare, non il grossolano) una lezione del Carducci su Rambaldo di Vaqueiras...

Ma il signor Thovez sbaglia di grosso tutte le volte — e son pochissime, lo notava già il Gargiulo — che si avvicina ai particolari; e si può esser certi che quella grandinata di nomi stranieri sta nel suo libro ad aumentare il frastuono continuo che si leva dalla furia delle sue invettive...

E invettive e paradossi, anche non convincendo, possono piacere, quando sian sinceri come, ad esempio, erano in Vittorio Imbriani e Alfredo Oriani. Il signor Thovez invece fa dello strepito per dissimulare la vacuità del suo libro. Fa, cioè, una vera applicazione dell'ostruzionismo alla critica letteraria.

***

La quale, del resto, anche quando voglia esser paradossale, deve imperniarsi, se non sopra un vero e proprio sistema, su qualche principio al quale le varie osservazioni e considerazioni si lascino ricondurre. Laddove il signor Thovez, dopo improvvisata la germanizzazione del Leopardi, me lo presenta « connesso colle radici profonde e sane del tronco dell'italianità (quale italianità, di grazia?), con i succhi lenti e profondi, vitali ed essenziali » ecc. ecc.; non che come « legittimo rampollo dell'anima greca (oh la grecità del povero Giordani, che sopravvive al bel libro del Setti!) per tanti secoli » ecc. ecc.

Il signor Thovez fa della critica nel paese che ha dato sulla stessa direzione Fr. de Sanctis e B. Croce. Pure, egli mi giudica il Carducci poeta a traverso il Carducci critico e magari apostata in politica, e la poesia carducciana mi riduce poi in trucioli con una triplice operazione di pialla: sul contenuto — puramente retorico, quindi non-contenuto —; sulla forma che offre — quasi che esattezza, concisione, nitidezza fossero qualità attribuibili al vuoto, al fumo, alla spuma —, « esatto e vibrante l'epiteto », « concisa l'espressione », « nitido il contorno »; e sulla sua classicità, la quale, si badi, avrebbe potuto salvare il poeta maremmano agli occhi del critico allobrogo, se quegli fosse riuscito, poichè non riusciva a interpretar la « vita moderna », a ricollocarsi in tutto e per tutto nell'« antica ».

Il signor Thovez, così come condanna tutto il canzoniere del Petrarca in base all'analisi del sonetto *Passa la nave mia*, tutta l'opera poetica del Carducci giudica e condanna alla stregua degl'imparaticci dei *Iuvenilia*. Del Leopardi, che per essere così sincero non può non aver sangue tedesco nelle vene, si lascia poi andare — inopinatamente — ad esaltar la tecnica « foggiata », come quella d'un Carducci qualunque o d'un altro italico retore, sui modelli classici, sui precetti anzi, si potrebbe quasi dire, di quello scipitone d'Orazio. E saran questi i succhi lenti e profondi, vitali ed essenziali dell'italianità!

Egli, il critico sdegnoso di freni e dogmi, fissa colla inesorabilità d'un impiegato di dogana le categorie dei soggetti poetici. Degni soggetti, perchè classificabili nel riparto della « lirica soggettiva », di quella « intima e psicologica », ovvero sia dell'altra « immanente e universale » quelli delle *Ricordanze* e dell'*Infinito*, non quelli di *Piemonte*, della *Bicocca di San Giacomo*, del *Cadore*, perchè da classificare nella categoria n. 2 della lirica « oggettiva », « esterna e decorativa », « nazionale e d'occasione ». Come se Goethe non avesse detto che la poesia è sempre d'occasione, come se la Nerina delle *Ricordanze* e la siepe dell'*Infinito* non fossero delle occasioni; e come se poesia d'occasione, riducibile a volte addirittura alle proporzioni del pettegolezzo municipale e familiare, non fosse tutto ciò ch'è veramente poesia nella *Divina Commedia* di Dante Alighieri, poeta tedesco, se non per volontà di Dio, per decreto del signor Woltmann controfirmato dal signor Thovez.

Alla poesia storico-patriottica del Carducci pare al signor Thovez che « non valeva la pena d'immolare tutti i palpiti e gli affetti e le forme e i colori della vita presente ». Ma, di grazia: palpiti per che e per chi? quali affetti, quali forme, quali colori? o che forse l'affettività nostra è circoscritta entro limiti certi? Evidentemente, il dogma del contenuto obbligatorio non permette al Thovez di capire e sentire che la storia antica e contemporanea del proprio paese, sinceramente sentita (e la sincerità del Carducci egli non discute) può esser materia di poesia appassionata precisamente come il ricordo o l'attualità d'un immenso amore. Oh, la storia di Francia negli *Châtiments*, dal primo al secondo impero!

« Natura, natura, natura! » va gridando intorno il signor Thovez con voce di pianto che ricorda i belati della ' smarrita agnella ' ariostea. Ma della natura egli ha un concetto assai più rigido che non il tirannico Boileau, il quale in fondo in fondo intendeva quella... stile Louis XIV, cioè dei suoi tempi. E tant'è che la natura si evolve in noi e con noi per un tramite ininterrotto di selezione; e sarà un po' difficile — malgrado il femminismo — che le donne del secolo ventesimo si lascino andare a invidiare il naturismo di Saffo che sospirava dietro qualcuno — evidentemente disgustato di tanta immediatezza —: « è mezzanotte, ed io dormo qui sola! ».

Del D'Annunzio il signor Thovez scrive: « La storia delle lettere umane ha visto di rado un meccanismo mentale così perfetto; una impressionabilità nervosa straordinariamente squisita, vigile sempre e aperta a ricevere tutte le impressioni della realtà fenomenica, e pronta a trasformarla in immagini, un congegno impeccabile nell'elaborarle, distribuirle, classificarle, una inesauribile ricchezza di mezzi verbali per esprimerle »; e questa non potrebbe non essere, se il signor Thovez sapesse quel che dice e non lanciasse invece, uso Tartarin, parole per levare idee, non potrebbe non essere la definizione addirittura particolareggiata di un grandissimo poeta.

Chè quelle sono le qualità di un poeta grande, e grande come tutti i poeti veri, per immediatezza, e il Thovez, un nemico accanito della critica lombrosiana, me le estrae non da un esame psicopatologico del D'Annunzio uomo, bensì dalla poesia del D'Annunzio poeta. Ma il moralista taglia la via al critico e in qualche poesia del D'Annunzio — non abbastanza castigata, proprio per ragioni di sincerità — gli rivela la vera natura del poeta, la quale proprio per rispondere alle impressioni del D'Annunzio, ha il torto di non rispondere agl'ideali morali del signor Thovez.

E questi poi, mentre è scontento dell'ostinato paganesimo del Carducci non sa perdonare al D'Annunzio quel suo proteismo (e pensare che in Francia è il maggior titolo di Jean Moréas!) che lo avvicinò ora al Carducci stesso, ora ai Parnassiani, ora al Maeterlinck, ora allo Shelley, ora al Witman, e che può benissimo essere un carattere della sua natura. Molto meno, s'intende, sa perdonargli i plagi, per quante spiegazioni il « buon Croce » gli abbia dato circa la rielaborazione successiva di un medesimo motivo da parte di più poeti. « Il mio e il tuo » grida il signor Thovez, giudice conciliatore quando non è doganiere: appropriazione indebita; articolo tale del codice penale...

***

Ma gli è che il signor Thovez incomincia dall'ignorare quel ch'è l'essenza dell'arte; e si lascia quindi beatamente andare a confondere il mondo dei fantasmi con quello delle idee, il concreto coll'astratto, l'individuale coll'universale, la filosofia insomma colla poesia. Gli capita così di contrapporre, come « poesia di sostanza », il monologo di Amleto alla meravigliosa terzina dantesca « Quale ne' plenilunii » ecc... che ha per lui il torto di essere un retorico congegno di suoni! Così, pure, gli capita di rimproverare esplicitamente al Carducci di non essersi lasciato prendere al cospetto della Rocca Paolina dai gravi problemi dei quali è « intessuta la vita »; di deplorare che il *Canto dell'amore* (sia esso bello o brutto, questa è un'altra questione) « rampollasse meno da una meditazione filosofica che da un esilaramento fisico » (chiaro è che pel signor Thovez solo quando non c'è la salute c'è tutto!) e che esso non è « un manifesto filosofico o sentimentale, non è un vangelo morale »!!

Ora, possibile che l'esaltazione contemporanea del Carducci sia eccessiva. Ma nulla dice il signor Thovez che possa contribuire a ridurla. Che in lui fossero forzate le note dell'amore e dell'ironia lo ha già dimostrato il Croce con quella misura d'espressione che è necessaria risultanza della verità sicura di sè. E quella maschera pagana, pletoricamente, brutalmente pagana, che fa paura al signor Thovez, sentimentale vecchio stile, alla Carcano e alla Tommaso Grossi, a me non ne fa punto — perchè la scorgo in viso al Carducci teorico, non a quello poeta — ed io dell'opera del Carducci mi preoccupo e non delle sue intenzioni.

E tant'è che tutta la processione dei fantasmi pagani nelle *Terme di Caracalla* o nelle *Fonti del Clitunno* è la più romantica cosa di questo mondo.

Per quanto il romanticismo sia suscettibile di innumerevoli definizioni e quantunque quella celebre dello Stendhal venga urtata in pieno petto da quanto io qui dico, la *Sehnsucht* verso ciò che fu e rinnovabile non è per alcuna via e che il Carducci stesso ridusse a formula *(Il desiderio vano della bellezza antica)* è orientazione interiore essenzialmente romantica e aleggia come in sua

natural sede sulle rovine — il maggior tema romantico esse stesse di quanti emersero dalla romantica fantasia dello Chateaubriand.

*
* *

Che al signor Thovez la letteratura italiana in tutta la sua estensione non piaccia è certo una disgrazia, per la letteratura italiana, bene inteso. Ma deplorare che essa sia qualche altra cosa è — per quanto il Thovez abbia qui con sè Pasquale Villari — come se si facesse la storia d'Italia unicamente per deplorare ch'essa sia penisola, non isola come l'Inghilterra.

Fa difetto alla letteratura italiana l'attitudine a cantare — e s'ha così, dopo il dogma di ciò che non si deve, il dogma di ciò che si deve cantare — la « realtà moderna anche umile », l'intimità della vita e della donna moderna, le calze di seta, il « corset de satin » il profumo delle pellicce, il the delle marchese mussettiane..., così veri, così afrodisiaci a confronto col « viso dolce di pallor roseo » e « la candida fronte tra i floridi ricci inclinata » dell'*Ode alla Stazione*

Lasciamo andare che il Musset grande non è in codesto. Ma il Leopardi, grandissimo persino agli occhi del signor Thovez, non dice di Silvia (ahi come buccolico, cioè classico questo nome, signor Thovez!) se pedalando al telaio mostrasse calze nere o bianche. E quell'Aspasia, che è una reale antitesi alla purissima fanciulla recanatese, quell'Aspasia che si piacque ad accendergli nel sangue disperati ardori, egli ben la rivede e la descrive « del color vestita della bruna viola »; « inchino il fianco sovra nitide pelli » (di Spagna o no che fossero come le mussettiane); scoccante sonori baci « sulle curve labbra » dei suoi bambini; sporgente il « niveo collo » e il « seno ascoso e desiato »...

Ma siamo qui a traverso il solito linguaggio inesorabilmente classicheggiante, a un realismo seletto: e pur da esso il poeta anela a liberarsi e si libera subito — obbedendo, s'intende, al senso estetico, non al morale — per risollevarsi a quel linguaggio che — me ne dispiace pel signor Thovez — è puramente e semplicemente petrarchesco: *Apparve | Novo ciel, nova terra e quasi un raggio | Divin...* ecc. ecc.

Si rassegni dunque il signor Thovez a considerare la poesia del Leopardi nella sua sobrietà che non ha nulla a che vedere con quella « nudità » che egli gli attribuisce e che sarà invece propria di classici sistematici quali Malherbe, J. B. Rousseau e Lebrun-Pindare, si rassegni a considerare il Leopardi come l'espressione più perfetta e moderna di quella tradizione classica ch'egli cosparge da un capo all'altro di lagrime di compianto. Da ciò si rassegni ad arguire che se il Leopardi, così immediatamente sincero come forse nessun altro poeta moderno di qualsiasi nazione, è tuttavia così inesorabilmente classico, noi Italiani non possiamo esprimerci che classicamente. Voglia rassegnarsi a cercare una conferma di ciò ch'io dico nell'indifferenza del pubblico italiano per quel suo *Poema dell'adolescenza* che pecca volutamente — glielo ha osservato il Gargiulo — di « realismo » greggio; non che nella inutilità dei conati di Vittorio Betteloni e Emilio Praga per la innovazione di una poesia umile, conati sopraffatti da continue e inopinate rivincite del classico..... Proprio quel che capitava all'abate Delille che, dando la caccia al termine concreto o diretto — *le mot propre* — tornava a impigliarsi nella perifrasi — il più antico e certo segno della « pauvreté dédaigneuse » della lingua poetica di Francia alla quale egli voleva rimediare.

E ancora e soprattutto non si foggi, in servigio della propria tesi, un Leopardi impopolare in Italia.., perchè non abbastanza retore e quindi non abbastanza italiano. Il Leopardi è il poeta d'Italia più largamente e profondamente gustato tra le persone colte; che vuol poi dire ch'egli gode di quel grado massimo di popolarità di cui un poeta può godere in un paese che in materia di poesia non può e non vuole avere che i due estremi: poesia classica ossia dotta e poesia popolare; la quale ultima, s'intende, non ha nulla a che vedere colla poesia umile, borghese, domestica, popolareggiante, per quanto questa faccia venire l'acquolina in bocca al signor Thovez dopo averla fatta venire nientemeno che al senatore Villari.

Alfredo Gargiulo ha con squisita finezza mostrato al Thovez che la lotta, che è dramma, tra 'letteratura' e immediatezza, tra accademia e spontaneità, si rinnova e deve fatalmente rinnovarsi di poeta in poeta italiano. Ora, il male che dalla necessità di questo dramma può venire e viene alla poesia italiana è che uno dei due attori — l'elemento accademico o formalistico che si voglia dire —, può, dissociato dall'altro, facilmente indurre in tentazione. E da codesto proviene che noi abbiamo virtuosi come il Marino e Labindo, per additar l'eccesso della frondosità accanto a quello dello schematismo oraziano; da codesto proviene che in nessun altro paese — eccetto la Spagna dove colle muse si credono in obbligo di cimentarsi anche i generali — si fan tanti versi quanti da noi.

Ma da codesto a dar di frego a tutta la letteratura italiana ci corre. E se il Leopardi, pur essendo quel che è, ci si presenta sulla stessa direzione che il Marino e Labindo, ci sarà al più al più da domandarsi se le nature poetiche uso Leopardi occorrano da noi men frequentemente che altrove.

E se lo domandi pure il Thovez, se crede. Ma per aumentar la bella schiera non metta avanti se

stesso; e non voglia esser così crudele colla letteratura italiana solo perchè questa non ha offerto un qualsiasi posticino all'opera sua di poeta.

CESARE DE LOLLIS.

Le contraddizioni della Commissione Reale per la riforma della Scuola.

Per esaminare, in breve tempo e con poche parole, quali sieno le più gravi contraddizioni esistenti nel primo grosso volume della Relazione famosa — primo volume che ormai tutti quelli che s'interessano di scuola han potuto leggere — è necessario richiamare le linee generali della riforma proposta.

Secondo adunque l'opinione dei Commissarî reali è necessario istituire un Ginnasio nuovo triennale, da cui sia bandito lo studio del Latino ed in cui sia introdotto quello del Francese, che serva come scuola unica a tre tipi diversi di Liceo. Dall'un tipo all'altro dovrebbe permettersi il passaggio, previ alcuni esami di integrazione. Parallela a queste scuole di cultura, dovrebbe poi svolgersi l'istruzione tecnica e professionale, a sè, senza contatti con quelle, senza che fosse possibile a chi ha intrapreso la via delle scuole Tecniche, passare ai Ginnasi ed ai Licei, e viceversa.

Orbene, in questo piano di riforma ci sono quattro contraddizioni di fondamentale importanza, chè delle minori, più facilmente eliminabili, non è ora il caso di parlare; ma è bene che si notino subito le maggiori, non foss'altro per far cadere gli ultimi veli dagli occhi di coloro (non molti, tuttavia) che sentono qualche tenerezza per l'immane lavoro compiuto dalla suddetta e non sullodata Commissione. Vediamole, e cerchiamo di giudicarle.

— 1. L'argomento principe per sostenere la scuola unica (ho già detto che continuare a chiamar la nuova scuola col titolo di « Ginnasio riformato », come vuole la Commissione, è una burletta, v. *la Cultura* XXIX, 151) è sempre il solito, che cioè i giovanetti, quando escono dalle scuole elementari, non hanno la necessaria maturità mentale per potersi scegliere quegli studî a cu isi sentono più portati da natura. È veramente curioso come in difesa di questa povera scuola unica, che ormai pochissimi vogliono ancora, si sia tolta dai vecchi armadî e spolverata e rimessa a nuovo l'antica teoria delle vocazioni, come se non fosse vero piuttosto che le famiglie, e non i ragazzi, scelgono la via che sembra loro più adatta. Ed è più che curiosa, strana ed inconcepibile l'ostinazione dei Commissarî a voler mantenere la maturità, elevandola quasi a sistema di governo, quando debbono pur riconoscere che i ragazzi, dopo la maturità non sono affatto maturi. È vero che la Commissione ritiene che oggi la pratica e l'esperienza han fatto accogliere come buona la maturità; ma non è meno vero che questa sia una prova di più in favore dell'assunto di coloro i quali han pensato e pensano che la Commissione, ne' quattro anni della sua vita, sia vissuta nel mondo della luna; e che, se il patrio governo avesse dato ad un qualsiasi privato cittadino di buona volontà (il quale, naturalmente, non avesse ambizioni, neanche quella di divenir senatore) quelle quasi trecento mila lire che ha spesso per la Commissione, sarebbe stato servito più presto e meglio, ed avrebbe almeno beneficato qualcuno. Infatti pare che i Commissarî non abbiamo avuto notizia degli ordini del giorno, delle discussioni, degli articoli che dal 1904 al 1909 sono apparsi in pubblico contro la maturità! Ed aspettiamo il luglio, e vedremo quante altre voci si leveranno contro quel famoso aborto dell'on. Orlando. Ad ogni modo, la Commissione viene ad ammettere, implicitamente ed esplicitamente, che anche dopo quel suo Ginnasio nuovo, riformato e triennale. i giovani non sieno poi eccessivamente maturi, giacchè dà il modo di passare da un tipo di Liceo ad un altro, supponendo che, ad un certo punto della sua carriera scolastica, l'alunno possa sentirsi meglio a posto nel Liceo scientifico od in quello moderno, anzichè in quello classico. E allora? Allora, se i giovani possono sentirsi a disagio nell'ultimo anno del corso da essi prescelto e voglion passare di lì ad un'altra scuola; se si ammette che la maturità completa e la sicura scelta possano magari non aver luogo che negli anni più tardi della carriera scolastica; tant'è dare, secondo vuole la logica ed il buon senso, ad ogni tipo di scuola un suo corso preparatorio, ben distinto da quello di altre scuole, ma da cui sia ad esse possibile il passaggio. Questa, mi pare, era la conclusione diretta della proposta dei passaggi da una scuola all'altra, formulata dalla Commissione. Ma, per quanto essa si sia ingegnata di filosofare e di mostrare la salvazion della patria nella filosofia, ogni volta che si trattava di tirare una conseguenza chiara e precisa dalle premesse, ha sempre cercato di girare lo scoglio, e di riferirsi piuttosto agli « spiriti più classici » della nostra età, Jean Jaurès, Anatole France e via dicendo.

— 2. La Commissione ammette, dunque, la possibilità per un giovane di aver sbagliato strada, di sentirsi a disagio nella scuola liberamente prescelta dopo tre anni in cui la sua mente avrebbe dovuto maturarsi, e concede la possibilità di passare da un Liceo all'altro. A ciò non possiamo obiettar nulla, anzi non possiamo non tribuire le nostre lodi ai Commissarî. Ma questi, pur troppo, non hanno pensato a tutto: non hanno, per esempio, considerato quanti sieno i giovani, oggi, che si trovano nelle condizioni di veri e proprî ed eterni

spostati, pel solo fatto che a loro non è lecito, almeno senza subire delle perdite che possono anche divenire dei disastri addirittura, passare dal Liceo all'Istituto tecnico. Quanti sono quelli che, per una qualche manifestazione irosa degli dei che presiedono agli studî, si trovano inchiodati sulle panche del Liceo per essere dei futuri alunni di cancelleria nelle preture o degli scrivani nell'amministrazione del tram o della luce elettrica, mentre tanto volentieri studierebbero agronomia o ragioneria, e potrebbero divenire dei professionisti utili a qualche cosa, e soddisfatti della loro vita! Naturalmente, anche il caso opposto è possibile, anzi, per esperienza mia, posso dire frequente. O perchè allora, se si concede ad un alunno di andar saltellando e sgambettando da un Liceo all'altro, non gli si vorrà permettere di passare dalle scuole di cultura a quelle professionali e viceversa? Ecco un'altra conclusione logica: ma se non la logica, certo le conclusioni giuste non sono davvero il forte della Commissione [1].

— 3. Sia pure ammesso ed accettato il principio del passaggio da un Liceo ad un altro. Ma come ci si passerà? « Con esami di integrazione, » rispondono i signori Commissarî. Benone, ma in che cosa consisteranno questi esami? La risposta vien qui a mancare, come mancano sempre le cose precise, in questa nebulosa vagante pel cielo della scuola secondaria italiana che è la tante volte citata Relazione. Vediamo un po' se possiamo leggere qualche cosa fra le righe di essa. Nei programmi e nelle descrizioni generali di ogni tipo di scuola, ci vien detto che il Liceo classico avrà come sua materia differenziatrice il Greco, ed il Liceo scientifico la Matematica; il Liceo moderno, poveretto, se ne starà fra l'uno e l'altro, senza una disciplina sua propria: cioè, no; la disciplina l'avrà e sarà il Latino medievale, stavo quasi per dire riformato per usare una parola cara alla Commissione. Ma poichè il Latino esiste anche nel Liceo classico, ed è quasi lecito ritenere che se i giovani intenderanno Tacito, potranno anche intendere il libro di *Ruth* ed *Esther* (dell'*Apocalisse*, che i Commissarî conoscono evidentemente in modo molto superficiale, non è il caso di parlare); così il Liceo moderno non riesce ad avere un suo segno particolare, nemmeno nelle lingue moderne, perchè il Tedesco o l'Inglese dovrebbero esser comuni ai due Licei, moderno e scientifico [1]. In ogni modo, dal complesso della Relazione apparisce che per passar da un Liceo all'altro, dovendosi fare un esame d'integrazione, l'esame verterà sulle materie speciali di ogni singolo Liceo. A chi esamini la cosa superficialmente, essa potrà magari apparire logica. Invece costituisce la terza contraddizione di cui mi son proposto di parlare. Infatti la Commissione insiste (e fa molto bene) sul concetto della diversità di metodi e di insegnamenti che, pure per una stessa materia, dovranno esser applicati in ciascuna delle tre forme di Liceo; sicchè, ad es., l'Italiano del Liceo scientifico non avrà nulla di comune con quello del Liceo classico, nè il Latino di questo col Latino del Liceo moderno, e via dicendo, eccettuata la Filosofia, che deve essere, come la legge, uguale per tutti. Quindi chi ha studiato nel Liceo classico, non è in grado di seguire con frutto i corsi — anche della stessa materia — degli altri Licei; quindi, e questa è, al solito, la conclusione logica non veduta o non voluta vedere dalla Commissione, niente esami di integrazione. Poichè gli esami di integrazione corrispondono a quel che un tempo si chiamava equipollenza, ossia quella tale facoltà per cui, per es., chi avesse insegnato dieci anni in una scuola elementare acquistava il diritto d'essere parificato ai laureati delle facoltà di lettere. E noi d'equipollenze siamo sazî, e vogliamo che le cose vadano come i treni, nelle rotaie, giacchè andando fuori di esse, c'è il caso di ribaltare e di rompersi la testa. Perciò non si parli di esami d'integrazione, nè ci si venga a dire che le Epistole di Dante equivalgono ad una commedia di Plauto; si dica che i passaggi da una scuola all'altra sono opportuni, talvolta, e spesso una buona cosa; ma si aggiunga che colui il quale vuole abbandonar la scuola da lui seguita, deve sostenere un esame integrale su tutta la materia della classe inferiore a quella cui vuole essere iscritto nella scuola ulteriormente prescelta.

— 4. La Commissione è mossa da un tenero amore pei nostri fanciulli, ed è lodevole per avere, in questi tempi di scetticismo, mostrato i suoi buoni ed affettuosi sentimenti. Peccato che al *Sinite parvulos* abbia anche aggiunto i suoi soliti errori, almeno di disattenzione. Perchè, se fosse stata attenta, non avrebbe escluso il Latino dal suo Ginnasio nuovo riformato, a vantaggio del Francese. Se, infatti, essa ammette, come ammette in realtà, che i nostri ragazzi del cosiddetto Ginnasio inferiore sieno immaturi per lo studio di una lingua classica, deve, per forza, ammettere che sieno im-

(1) Lascio da parte, come si vede, un altro argomento in favore del passaggio dalle scuole di cultura a quelle professionali, e cioè le mutabili condizioni di famiglia: un giovane destinato all'Università, deve cessare gli studi per mancanza di mezzi. Perchè non potrà prendersi il diploma delle scuole professionali? Anche qui, il caso inverso è possibile. Ma di questo argomento non tratto di proposito, perchè la Commissione non ha nemmeno intravisto l'obiezione, nè ha pensato che si potessero dare condizioni in cui il passaggio da un ordine di scuole all'altro fosse lecito ed opportuno.

(1) Ci sarebbero, è vero, gli elementi di scienze giuridiche ed economiche, ma, a giudicare dai programmi, essi corrispondono su per giù a quel che tutti i giovani conoscono dalla lettura dei giornali; e i nostri giovani, organizzati evoluti e coscienti, leggono i giornali più dei libri.

maturi anche pel Francese. Delle due l'una: o Latino e Francese sono superiori alla capacità dei ragazzi, o nessuna delle due lingue è tale. Ma questa contraddizione nell'opera della Commissione Reale avrebbe potuto facilmente essere eliminata, se i Commissarî, invece di studiare i volumi della *Enquête* francese, avessero fatto un'inchiesta per loro conto fra i licenziati dalle scuole tecniche e gli ammessi alla 4ª Ginnasiale. Per mezzo degli opportuni raffronti, avrebbero visto che, mentre i primi difficilmente biascicano un po' di Francese, i secondi non solo conoscono altrettanto di questa lingua, ma almeno possono leggere, se non bene, discretamente Cesare, Cornelio, Fedro ed anche un po' di Ovidio, di Tibullo, di Properzio. E, francamente, non so quanti di quei ragazzi al *Personam tragicam forte vulpes viderat* preferirebbero le solite frasi con cui si cominciano a studiare le lingue moderne: « Il padre è vecchio, ma la madre mangia i cavoli ». Ora, mentre tali frasi, per chi non si applichi al metodo Berlitz, sono necessarie, anzi inevitabili; nel Latino invece si possono già fino dal primo anno porre davanti agli scolari delle frasi di autori classici che sieno in relazione, per es., con la Storia e con la Geografia che essi studiano, in modo da dare loro già in embrione, quella correlazione delle varie discipline, che pare stia in cima ai pensieri dei Commissarî. D'altra parte poi, imparare una lingua, viva o morta che sia, è sempre una fatica; e se i fanciulli maturi non debbono aver per le mani i classici latini, non debbono neppure affaticarsi a leggere e studiare quelli francesi, senza contare che sarà meno fatica per essi imparare il Latino sopra le favole esopiche di Fedro, che già in gran parte debbono conoscere, che non il Francese sopra il *Télémaque*, le descrizioni del Buffon e i poeti e le poetesse del secolo XIX.

Ma qui si entra di già nell'argomento specifico del Latino; io invece volevo solo notare come sia una contraddizione il credere che, se i giovanetti sono troppo teneri per studiare il Latino, non lo sieno meno rispetto al Francese; e che se quello presenta loro troppe difficoltà, non ne presenti, o ne presenti meno, questo.

NICOLA TERZAGHI.

Cronaca.

Letterature moderne. Nella *Revue internationale de l'enseignement*, 15 marzo, leggiamo un largo estratto del discorso tenuto in novembre, alla riapertura dei corsi, dal signor Benoist rettore dell'università di Montpellier, alla quale appartengono parecchi nostri egregi collaboratori. Nel discorso è specialmente notevole la constatazione del gran successo dei *Cours de vacances* nella Facoltà letteraria di Montpellier e d'altre città francesi.

— Nella *Cultura contemporanea* del 16 febbraio G. del Vecchio fa delle riserve circa la influenza del Burlamaqui sul Rousseau, esaltata da D. Rodari. Essa non andrebbe oltre le forme estrinseche ed elementi accessori.

— Nel fasc. del *Bull. della società dantesca* testè uscito colla data di settembre 1909 E. G. Parodi recensisce assai lungamente il libro di E. Sannia, *Il Comico, l'Umorismo, e la Satira nella 'Divina Commedia'* del quale noi già segnalammo (XXVIII, 606) la sobria recensione di K. Vossler.

— Con le *Odi*, veramente pregevoli, di M. Bontempelli l'editore Formiggini inizia una collana di volumetti di poesie di giovani poeti contemporanei. Criterio della scelta? il gusto dell'editore, del quale — questo primo volumetto lo prova — c'è da fidarsi. Ma forse non esiste il pericolo, al quale il Formiggini vuol certo ovviare, che qualche vero poeta vada perduto per mancanza d'editore.

— Nel *Mercure de France* del 1° aprile, M. Coulon termina il suo studio su J. Moréas che, a traverso tante fasi successive, finisce poi nelle *Stances* per contemperare in sè il classicismo di Racine e il romanticismo di V. Hugo. J. de Linières, *Lassalle et M.me de Racowitza* [riassunto della coraggiosa autobiografia pubblicata sotto il titolo *Von Anderen und mir* dalla donna che cagionò la tragica morte di Lassalle].

— Nel fasc. di marzo della *Rivista d'Italia* il signor M. A. Garrone si industria di ricondurre *El celoso extremeño* di Cervantes alla novella 1ª della notte IX delle *Piacevoli notti* dello Straparola.

— Nel fascicolo 1° aprile della *Nuova Antologia* notiamo un articolo di A. Graf, *Anglomania italiana nel Settecento*. Ancora ivi E. Romagnoli rileva qualche plagio di E. Thovez nel libro recente *Il Gregge* ecc. (cfr. *Cultura* XXIX, 129).

— *Per la fortuna del "Rasselas", di Samuele Johnson in Italia*. Con questo titolo Luigi Piccioni discorre nell'ultimo fascicolo del *Giornale Storico della letteratura italiana* (Vol. LV, pp. 339-356) di una traduzione francese che Giuseppe Baretti fece di questo romanzo inglese che ha tante attinenze col *Candide* volterriano e che fu uno dei più letti nell'Italia del settecento. La traduzione del Baretti, restata sempre inedita, è stata dal Piccioni scoperta a Casalmonferrato, ed è divenuta ora proprietà della Biblioteca Nazionale di Torino. Dal Johnson — *respectable et insupportable* secondo il Taine — si vuole che il Baretti abbia avuto il nuovo codice di critica, in base al quale somministrò a torto e a ragione tante frustate; non è quindi senza importanza trovare in questa traduzione una nuova prova delle simpatie del Baretti pel dittatore della critica nell'Inghilterra del suo tempo.

— Intorno al Casanova si continua a studiare con un fervore degno forse di miglior causa, ma che non è perciò meno fecondo di qualche buon risultato. Nello stesso ultimo fascicolo del *Giornale storico* Aldo Ravà porta un *Contributo alla bibliografia di Giacomo Casanova*, dando notizie precise dei suoi *Opuscoli miscellanei*, di cui ha trovata una copia completa a Venezia nella Biblioteca Querini-Stampalia. Più minute e interessanti notizie dà intorno alla relazione del Casanova con una compagnia di comici francesi che, a quanto pare, faceva a Venezia, nel teatro S. Angelo, affari piuttosto magri nell'anno di grazia 1780. Il Casanova li difendeva a spada tratta, fino al punto da scrivere da solo — certo non amoris causa — un intero giornale *Le Messager de Thalie*. Il Casanova lo redigeva in francese, e lo pubblicava settimanalmente: faceva in esso il resoconto e la critica delle opere rappresentate, e annunciava le future. Si può vedere da questi annuncii quale fosse il repertorio francese del tempo; e vi si possono imparare delle cose strabilianti, che la censura di Venezia, per esempio, non abbia permesso la recita dell'*École des femmes* di Molière, e che un Casanova trovi savia questa disposizione: egli pensa che la commedia molieriana sia una scuola più pei mariti che per le mogli!

— Nell'*Archivio Storico Italiano* (serie VI, t. XLV) il Molmenti pubblica il carteggio del Casanova col conte Antonio Ottavio di Collalto. Le lettere del Casanova vanno dal 7 maggio 1788 al 17 maggio 1791 e sono quasi tutte datate da Dux, l'ultimo suo rifugio presso il conte di Waldstein, di cui fu bibliotecario. Tanto vero che non è del solo secolo XIX la gloria di aver fatto delle Biblioteche una specie di asilo di Romolo!

— A Milano si è aperta una esposizione di ritratti del secolo XVIII; gli autori francesi ed inglesi vi sono scarsamente rappresentati, e ciò toglie interesse alla mostra. Abbondano le opere degli Italiani, e dei Lombardi in ispecie.

— Di una delle più nobili amiche dello Chateaubriand si occupa G. Pailhès nel suo volume *La duchesse de Duras et Chateaubriand d'après des documents inédits* (Paris, Perrin, 1910, in-8, pp. 553). Di essa si era già occupato A. Bardoux in un libro alquanto frammentario pubblicato dal Lévy a Parigi nel 1898.

— In qualche giornale letterario si fa un grande strepito toponomastico, e s'incomincia a parlare di atlanti in luogo e oltre del dizionario toponomastico. Noi speriamo che gli Accademici dei Lincei si accontenteranno dell'ufficio a loro assegnato dall'Ascoli di depositari delle schede, non vorranno inquietarsi troppo del da farne, e lasceranno che le utilizzino liberamente quanti studiosi seri, oltre il Pieri, vengano attendendo a indagini toponomastiche.

Antichità. Alla fine di marzo è uscito il IV fascicolo del vol. XXIV del *Jahrbuch des deutschen archäologischen Instituts*. Contiene articoli di Versakis e di Dörpfeld sul teatro di Dioniso in Atene, e uno studio molto importante di P. Wolters e J. Sieveking, *Der Amazonenfries des Maussoleums*. Si sa che le lastre scolpite provenienti dal Mausoleo di Alicarnasso, ed ora al British Museum, rappresentano uno dei più preziosi monumenti della scultura greca del IV secolo, poichè, secondo la notizia di Plinio (N. H. XXXVI, 30), vi avrebbero collaborato quattro dei maggiori artisti di quell'epoca: Scopas, Bryaxis, Timotheos e Leochares. Si è più volte tentato, dal Brunn in poi, di stabilire quali delle lastre pervenuteci si possano attribuire rispettivamente ai singoli scultori: ma lo scetticismo di molti archeologi circa la possibilità di una così precisa attribuzione — e d'altro lato la divergenza di opinioni fra quelli che hanno voluto tentarla, dimostrano come l'attraente problema sia uno dei meno facili a risolvere. Il Wolters e il Sieveking in base a nuove e più minute indagini stilistiche propongono una nuova ripartizione delle sculture, che però in molta parte è ancora fondata sulle conclusioni del Brunn.

— Allo stesso fascicolo del *Jahrbuch* è unita la IV puntata dell'*Archäologischer Anzeiger* con molte e varie notizie di scavi e ritrovamenti. Una delle più notevoli relazioni è quella di Otto Puchstein sopra i più recenti scavi eseguiti a Boghasköi, villaggio turco dell'Asia Minore, che dopo le prime scoperte di Hugo Winckler si era riconosciuto come posto sul sito di Chatti, la capitale del paese degli Ittiti. Gli avanzi della città risalgono alla metà del II millennio a. C. e sono quindi contemporanei dei principali edifici "micenei", in suolo greco. Sono venuti alla luce i resti di cinque edifici, fra cui un gran tempio, i quali rivelano parecchie singolarità dell'architettura ittita finora ignorate: come anche una novità rappresenta il magnifico sistema di fortificazioni, che per grandiosità non ha riscontro finora in altri punti d'Oriente. Si sono trovate negli scavi di Boghasköi anche alcune sculture che rivelano nel vivace naturalismo una certa affinità con le produzioni micenee.

— Nel fasc. II del *Bollettino d'Arte* è apparso l'annunciato articolo di Domenico Comparetti sulla *Statua d'Anzio* che l'illustre filologo crede una figurazione di Cassandra. L'interpretazione era stata discussa e, quasi diremmo, demolita prima ancora che venisse fuori ufficialmente, sicchè v'è poco da aggiungere. Rileviamo solo come alla fine il Comparetti stesso confessi che "nell'arte antica, di una Cassandra rappresentata in questo massimo ed ultimo dei suoi patemi non abbiamo nè notizia nè esempio: il primo e per ora l'unico è questo". Ora precisamente in tale

considerazione del Comparetti sta l'argomento principe contro la sua interpretazione, la quale potrebbe acquistare verosimiglianza solo quando cessasse di contemplare un caso primo ed unico.

— Di *Cuma* e della sua importanza nell'antichità parla Ettore Gabrici in un attraente articolo nel fasc. III dello stesso *Bollettino d'Arte*. Cuma, la leggendaria sede della Sibilla, racchiude ancora, come città e come necropoli, molti preziosi monumenti storici ed archeologici: e non proporzionati certo alla loro importanza furono gli scavi condotti, e anche con interruzioni, fra il 1878 e 1896 da Antonio Stevens. Una ripresa di tali scavi per conto del governo è annunciata come imminente, e in ogni caso molto augurabile per la luce che potrebbe gettare sui problemi oscuri delle origini della civiltà classica in Italia.

— È uscito il fascicolo 6° del *Lexikon der griechischen und römischen Mythologie* del Roscher (Lipsia, Teubner). Va da *Sandas* a *Satyros*. L'articolo *Sandas* è del Höfer, il quale vi riconosce in origine forse un dio della guerra, mentre altri il Milani per es., vi vede un dio solare. Notevoli gli articoli dell'Immisch su *Sarpedon* e del Höfer su *Satis*; magistrale, come al solito, quello del Wissowa su *Saturnus*. Per *Sarapis* il Lehmann-Haupt adduce ampiamente le nuove fonti a prova dell'origine babilonese del dio, laddove è un po' trascurata la parte epigrafica; il Weitz tratta delle immagini di Sarapide, che forse dubiteremmo si possano riconoscere su uno specchio etrusco e su un asse romano. E degli alberelli, che abbastanza spesso sono rappresentati sul modio, perchè il Weitz non parla?

— Franz Müller pubblica (Lipsia, Teubner, 1910; pp. 48) in forma di appendice al Programma del Ginnasio di Quedlinburg, Pasqua 1910, la seconda parte delle note inedite di L. Herbst sul testo dell'VIII libro di Tucidide (v. *La Cultura* XXVIII, 288, in Opuscoli ed estratti). L'opuscolo principia con alcune pagine polemiche contro il Wilamowitz, che non ha potuto fare a meno di lanciare recentemente una delle sue sentenze sdegnose contro L. Herbst filologo, (morto sedici anni fa!) Il Müller per difendere la memoria del maestro si espone arditamente a farsi scomunicare anche lui dal pontefice massimo della filologia.

— È uscito il dodicesimo mezzo volume della *Real-Encyklopädie der classischen Altertumswissenschaft* di Pauly-Wissowa (Stuttgart, Metzler), che va da *Euxantius* a *Fornaces*. Vi sono notevoli articoli di storia letteraria (Hausrath, *Fabel*; Schwabe, *Fabius Quintilianus*; Rossbach, *Florus* ecc.); di storia (Weynand, *Vespasianus*, *Titus*, *Domitianus* e molti articoli di prosopografia di Groag, Münzer, Jülich, Benjamin, Stein, ecc.); di storia e antichità del Basso impero, specialmente del Seeck; di topografia romana (Gall, *Flavium amphitheatrum*), italiana (Hülsen e Weiss), e delle provincie (Hübner, Kiessling, Ihm, Dessau, Patsch ecc.); di antichità pubbliche (Kornemann, Samter, Neumann, Schön, di cui è l'art. *Fasti*); di antichità finanziarie (Rostowzew, *Fiscus*, *Foricularium*; Klingmüller); di antichità sacre e mitologia (Wissowa, Otto, Kühnert, Waser, Ziebarth, Boehm); di diritto (Leonhard, Manigk, Wenger); di antichità militari (Liebenam, cui va citato specialmente l'art. *exercitus*; di antichità private (Mau, per il cui articolo *Fenestra* noto che non ha tenuto conto di Ostia, dove, a differenza di Pompei, le finestre si hanno spaziose sulle vie nelle case private); di astronomia (Boll, *Finsternisse*, *Firmicus*, *Fixsterne*); di zoologia (Wellmann); di botanica (Olk). Ricordiamo, perchè non sotto il vocabolo classico, gli articoli: *Fackeln*, *Fächer*, *Feige*, *Feldzeichen*, *Fledermaus*, *Fliege*, *Feder*, *Festungskrieg*, *Fluch*, *Flussgötter*.

Opuscoli ed estratti.

Caputi A., *Euripide e le sue tragedie sul mito di Bellerofonte*, Estr. dai *Rendiconti* della R. Accademia dei Lincei, vol. XVIII, pp. 20. — Crusius O., *Karl Krumbacher. Ein Nachruf* [parole pronunziate in occasione del trasporto della salma del Krumbacher a Kempten il 14 dic. 1909]. Estr. dai *Süddeutsche Monatshefte*, 10 febbraio 1910, pp. 208-210. — Detlefsen D., *Die Entdeckung des germanischen Nordens im Altertum*. Nachtrag: *Bemerkungen zur alten Geschichte der cimbrischen Halbinsel* [appendice al fasc. 8° delle *Quellen und Forschungen zur alten Geschichte und Geographie*], Berlin, Weidmann, 1909, pp. 18, 60 Pf. — Ferretti G., *Un altro nemico delle raccolte*, Bordeaux, 1910, pp. 19. Estr. dal *Bulletin italien* [e quest'altro nemico è il parmigiano L. N. Giordani, 1753-1818]. — Kerbaker M., *Epistola ad un antico compagno di Collegio*, Napoli, Cimmaruta, 1910, pp. 40. — Nazari O., *Spizzico di etimologie latine e greche*. Estr. dalla *Riv. di Filologia classica*, XXXVIII, p. 67-70. — Pascal C., *Le « Rane » di Aristofane e i misteri eleusini — Gli dei patrii e gli dei stranieri in Aristofane*. Estratti dai *Rendiconti* del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, S. II, vol. XLIII, 1910, pp. 124-135 e 185-198. — Ricci U., *La Questione sociale risoluta coll'Aviazione* [gustosa caricatura delle idee esposte da A. Loria in un articolo della *Rassegna contemporanea*, III, 1, p. 22]. Estr. dal *Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica*, S. III, volume XXX, p. 12. — Scotti U., *La Poesia dell'Aviazione*, Firenze, Civelli, 1910, pp. 19 [conferenza]. — Sepulcri H., *Noterelle di filologia dantesca*, Halle, Niemeyer, s. d., pp. 5. Estr. dalla *Zeitschrift* del Gröber [si riinterpretano 'barba' del Purg. XXXI, 68, 'disfama' del Purg. XV, 76, 'attender' dell'Inf. XXVII, 110, 'offerére' e 'profferér' di Par. V, 50, XIII, 140, III, 6]. — Zacchetti L., *Le disciple*, poème, Roma, Tip. Diocleziana, 1909, p. 11.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Bari - Stab. Tipo-Lit. Gius. Laterza & Figli. 24395

Anno XXIX - N. 10. 15 Maggio 1910.

LA CVLTVRA

Cicerone nel corso dei secoli.

La conferenza pubblicata da Th. Zielinski undici anni addietro aveva già una discreta voglia di diventare un libro; e un libro egli ne ha fatto, lavorandovi intorno con amorosa cura [1].

Non è ancora lo studio compiuto sulla fama e sulla sopravvivenza spirituale di Marco Tullio; ma è una copiosissima raccolta di materiali utili per un tale studio. Non vorrei così dicendo far dispiacere all'autore. Non c'è forse cosa che gli stia a cuore più che la forma artistica e l'unità organica dell'opera sua; a cui ha voluto togliere anche ogni carattere di pesante erudizione, sopprimendo il consueto apparato di note a piè di pagina. Indarno! chè, cacciata di lì, l'erudizione si accalca in fondo al volume in oltre cento fitte pagine di Anmerkungen und Excurse. Sono proprio quelle pagine — secondarie e accessorie secondo il giudizio dell'autore — quelle che ogni studioso cercherà più avidamente, e in cui potrà ammirare la sua larga dottrina e le sue estese letture, come potrà facilmente spigolarvi argomenti da trattare e soggetti di studio.

Nel fondo, rimane lo schema della primitiva conferenza; il cui cardine, per così dire, sta nella teoria dei tre rivolgimenti o tre periodi eruttivi nei quali si riassumerebbe tutta la storia della civiltà moderna — e in essi perciò si rispecchierebbe anche la vita postuma di Cicerone —: Cristianesimo, Rinascenza, Rivoluzione francese [2].

Ciascun periodo rappresenta la conquista di uno degli elementi essenziali della civiltà odierna: fede in un ideale oltramondano — libero svolgimento della personalità e progresso sociale — libertà ed eguaglianza degli uomini. Così, secondo le idee dello Z., si avrebbe come una linea diritta di svolgimento, in cui ciascun periodo sarebbe più compiuto di quello che lo precede. L'umanità avanzerebbe costantemente sulla via del progresso, pur avendo bisogno, una volta ogni tanto, di qualche spinta un po' forte e di qualche scossa dolorosa. Non direi che questa fede sia sempre saldissima e resista al dubbio che tratto tratto è imposto dalla forza dei fatti, o magari da un importuno senso di sconforto suscitato dalle modernissime tendenze avverse agli studi classici. I tedeschi — per esempio — hanno, secondo lo Z., ancora da scoprire Cicerone come oratore; può darsi che ci arrivino rendendo più intenso lo studio dei rapporti fra il mondo antico e la cultura moderna, e avvezzandosi gradatamente « a vedere l'opera d'arte là dove finora non si vede che una lizza per la bassa, l'alta e l'altissima critica » (p. 447). Ed ecco il dubbio: « ... Ma sapranno i posteri ancora abbastanza il latino? Qui è la difficoltà. » Come dire che l'indefinito progresso potrebbe anche essere un'ubbia. E del resto non è dimostrato che in ciascuna delle varie epoche ogni nuovo acquisto non s'accompagni con la perdita almeno parziale, di ciò che s'era guadagnato nel periodo precedente. Anzi..., ma procediamo per ordine, seguendo l'esposizione stessa dello Z.

Poichè Cicerone è una di quelle Kulturellen Persönlichkeiten, la cui genuina biografia comincia il giorno in cui muoiono (p. 2), noi abbiamo da studiare in lui un immenso Nachleben, ma non potremo fare a meno di prendere le mosse da quella che fu la vita terrena e mortale dell'uomo. Perciò lo Z. ha sentito il bisogno di cominciare questa volta con una breve biografia, non senza notare di passaggio (p. 4) che molti parlano di Cicerone e pochi ne hanno una conoscenza diretta. Rilevo questa osservazione, perchè, se essa è fondata, è contro tutta la tesi del libro (vuol dire, cioè, che non possiamo di Cicerone affermare: « Difatti dopo morto È più vivo di prima »); se poi non è giusta, il cenno biografico è superfluo. Insufficiente in ogni caso una biografia a volo d'uccello, come quella che lo Z.

(1) Th. Zielinski, *Cicero im Wandel der Jahrhunderte*. Leipzig und Berlin, Teubner, 1908; pp. VIII-454. — Mk. 4.

(2) L'esame di questa teoria e le obbiezioni più ovvie furono già brevemente esposte in questa rivista, XVI, 128.

ci offre in meno di sette pagine (4-10). Valgono anche queste certamente a mettere in mostra l'abilità stilistica dell'autore; ma chi legge rimane in molti dubbi; e sopratutto, se vede Cicerone agire, non vede i motivi e le cause determinanti dell'azione. Si può avere anche l'impressione ch'egli sia andato sempre diritto e sicuro per la sua strada; e questa impressione credo s'imponga a chi non conosca — almeno dall'epistolario — i suoi tentennamenti e le sue ansie. Nè lo Z. ignora tutto ciò, e ne tratta anzi distesamente in un altro capitolo (p. 172-209), cercando di mettere in luce la personalità di Cicerone quale si manifestò agli uomini della Rinascenza. Intanto quel primo schizzo biografico è monco, e non so come si possa giustificare. Strano mi sembra anche nella chiusa di esso (p. 10) il passo circa l'aureola di gloria e di santità che avrebbe circondato il capo dell'oratore per la coincidenza della sua morte con quella della repubblica. La leggenda non serbò quell'aureola, di preferenza, a Catone? E forse era troppo temerario al principio dell'impero il pensare che, se non fosse morto, Cicerone si sarebbe acconciato alla signoria di Augusto nè più nè meno di quel che vi si acconciò Orazio? Lo Z. vede la cosa diversamente, e perciò parla (p. 11) di una riconciliazione di Augusto con la memoria di Cicerone! Anche l'attribuire tutto all'influsso delle scuole retoriche il passaggio dell'oratore nel « mondo aereo della leggenda » mi sa un po' d'ipotesi aerea davvero. Troppe cose si sogliono oggi spiegare con l'influsso della scuola. La scuola certo ha la sua importanza come specchio più o meno fedele della vita, ma la leggenda ama formarsi e diffondersi anche in campi lontani, e talora opposti, a quelli della tradizione scolastica. I germi della leggenda li aveva lasciati lui stesso, l'uomo politico, l'oratore insuperato, il filosofo e l'uomo di spirito; li aveva lasciati nella memoria della sua attività pubblica non comune e più ancora negli scritti, così ricchi — anche prescindendo dall'epistolario — di dati autobiografici.

Nè del resto la fama era senza contrasto. Fa meraviglia anzi che solo per incidenza e leggermente si parli in questo libro di quella che lo Z. chiama « die Cicerokarikatur im Altertum » [1], mentre dalle note si vede che la corrente ostile alla gloria di Cicerone — provenisse o no in gran parte da Asinio e dalla cerchia dei suoi amici — era tutt'altro che debole e indifferente. Non molto probabile sembra la distinzione stabilita dallo Z. circa gli effetti di quella opposizione, separando il campo della leggenda da quello della storia; tanto più che poi infine (p. 18) egli deve ammettere un processo di osmosi tra l'uno e l'altro elemento. L'orazione di Caleno in Cassio Dione XLVI, 1-28 non si può — crediamo noi — giudicare separatamente da quella di Cicerone ivi XLV, 18-47. Come in questa sono largamente copiate o parafrasate le *Filippiche*, così l'altra può renderci un'immagine più o meno fedele dei discorsi realmente pronunziati dal partigiano di Antonio. Come si fa dunque a vederci nient'altro che un parto della leggenda? Così non esitiamo a dire che pura fantasia regna ancora in ciò che lo Z. dice intorno alla formazione della figura di Cicerone nella storia; figura ch'egli dichiara (p. 17) irrigidita o cristallizzata, in un tempo in cui nessuno ancora era riuscito a disegnarla. Non era facile, come non è facile neppur ora, data la molteplicità e varietà dei suoi aspetti e le sfumature dei suoi contorni. Bisogna pensare a Catone per vedere una figura presto e per secoli fissata con tratti sicuri; ma bisogna anche pensare che una tal figura era passata anche tal quale sotto gli occhi di Cicerone, e gli aveva dato materia di spasso.

***

Molto importante è lo studio che lo Z. dedica all'eloquenza ciceroniana considerata sotto il suo aspetto formale, e specialmente ciò che egli dice del « periodo ritmico-logico » (p. 24 e segg.), ch'egli sottopone a un'analisi piena di acume e di finezza. E certo — benchè la sua divagazione possa per il posto che occupa sembrare un po' troppo lunga — egli ha ragioni da vendere contro i sostenitori del preteso naturismo nello stile; per i quali un periodo ciceroniano — quindi anche un periodo del Boccaccio o del Machiavelli — è da condannare senz'altro come qualcosa di estremamente artificiale e contro natura. A dire il vero, la caricatura che del periodo classico fa O. Schröder [1] sarebbe applicabile più alla prosa d'Isidoro Del Lungo che a quella di Cicerone; ma per l'uno e per l'altro caso vale la giusti-

(1) Vedi pp. 13-14 e cfr. 347-357, dove è anche riprodotto un articolo già pubblicato nella *Festschrift des philologischen Vereins in München*, 1905.

(1) *Vom papierenen Stil*, p. 36, passo riportato da Z. p. 24.

ficazione addotta dallo Z.: solo quel complicato ordegno del periodo mette il dicitore pensante in condizione di manifestare a un uditore pensante la genesi e lo svolgimento del suo lavorio mentale. Ci vuole dunque un « Denkredner » da una parte e un « Denkhörer » dall'altra, mentre il « Massenmensch » — bene osserva lo Z. (p. 34) — si ribella all'architettura del periodo, perchè il suo modo di pensare, superficiale e piano, non gli permette di seguirla e di comprenderla. E questa condizione di cose, che si rinnova in tutti i tempi, è pure — non bisogna dimenticarlo — la causa di due effetti tra loro opposti circa la fama degli scrittori; perchè o quello che non s'intende si trascura e si obblia, o — appunto perchè non si intende — si considera come straordinario e mirabile. Con ciò, credo, meglio che con molte sottili distinzioni, si può spiegare il continuo oscillare della fama, specialmente di coloro i cui scritti sono troppo antichi perchè si possa supporre che siano molti a conoscerli direttamente.

Ora sembra che i tempi meno favorevoli alla fama di Cicerone siano stati proprio quelli più vicini alla sua morte. Se si eccettua la *lactea ubertas* di Livio, si può dire « che nella letteratura dell'impero Cicerone rimase senza successione » (p. 42). Da ciò, beninteso, non si può, senz'altro, argomentare che le opere di lui non si leggessero, ma tutt'al più che non fossero popolari, come popolare voleva essere in genere quella letteratura, che perciò alle massicce costruzioni dei periodi tulliani trovò preferibile l'*arena sine calce* della prosa di Seneca. La mancanza d'imitatori, del resto, tanto non esclude l'ammirazione per il modello, che può anzi essere un effetto di essa: *Pindarum quisquis studet imitari*...! E Quintiliano come maestro e teorico dell'eloquenza non fece che stabilire con la sua autorità quello che già forse era nell'opinione comune: il primato di Cicerone nella letteratura latina (p. 44). Il che non poteva bastare a far risorgere l'eloquenza, ma aveva il suo valore per il gusto letterario e per la critica. Ne profittarono i padri della Chiesa, che dopo la conquista delle masse dovevano ora guadagnare o debellare la parte più colta e più raffinata della società pagana.

Lo Z. ha preferito studiare negli scrittori cristiani l'influsso del pensatore e del filosofo piuttosto che quello dell'oratore e dello scrittore. Chi non ha soverchia fiducia nella teoria delle tre epoche eruttive e dei loro effetti specifici quanto alla fama e all'influsso di Cicerone, sarà disposto ad ammettere che presso i Padri egli sia stato in onore non meno come scrittore insuperato che come espositore di dottrine plausibili; nè saprà immaginare che in un dato momento quelle dottrine, pur continuando ad essere apprezzate come dottrine tulliane, venissero spogliate della forma di cui egli le aveva vestite; nè d'altra parte penserà che prima di tempi a noi troppo vicini giungesse mai il culto della forma a prevalere per modo da rendere affatto indifferente il contenuto. I Padri furono ciceroniani — nonostante la visione e la protesta di S. Girolamo — quanto poterono esserlo, per tutto quello cioè che in Cicerone trovarono da assimilarsi, vuoi di abilità stilistica e dialettica, vuoi di saggezza pratica e di speculazione filosofica. I particolari si possono vedere e nell'esposizione stessa e nelle note dello Z.; ma ci sia lecito dubitare dell'opportunità d'introdurre in questo libro la trattazione — importantissima per se stessa — di ciò ch'egli ha raccolto sotto il suggestivo titolo di « tragedia della fede » [1]. Certo è molto interessante vedere con la scorta dello Z. come gran parte delle dottrine, specialmente morali, sostenute da Cicerone si venissero adattando via via nel quadro della filosofia cristiana, ma appunto in questo processo di assimilazione si presentassero sempre più chiari e inconciliabili certi elementi discordanti, che col tempo dovevano portare a un'aperta rottura; quando cioè — specialmente per opera di S. Agostino e con la condanna del pelagianismo — la filosofia cristiana proclama la sua superiorità sulla filosofia pagana e dichiara questa incompetente in materia gravissima, quale quella della grazia e del libero arbitrio. Cicerone è bensì una delle figure coinvolte in questo grandioso rivolgimento d'idee, ma la sua parte è pur sempre secondaria, se si confronta, poniamo, con quella di Platone. Basta ricordare qualche passo come questo: « Singuli quaedam dixerunt Plato atque Porphyrius, quae si inter se communicare potuissent, facti essent fortasse Christiani » o quest'altro: « Nonnulli nostri propter quoddam praeclarissimum loquendi genus et propter nonnulla, quae veraciter sentit,

(1) Pp. 145-159 e 390 394. L'argomento era stato già trattato dallo Z. in un opuscolo: *Die Tragödie des Glaubens*, Leipzig, Teubner, 1901.

amantes Platonem dicunt eum aliquid simile nobis etiam de mortuorum resurrectione sensisse. Quod quidem sic tangit in libris de re publica Tullius, ut eum lusisse potius quam quod id verum esse adfirmet dicere voluisse » [1]. Il secondo esempio, poichè cita anche Tullio, lascia vedere a quale distanza Agostino lo poneva dai grandi filosofi.

A proposito: lo Z. nota (p. 379) che in genere nella *Città di Dio* Cicerone è trattato poco favorevolmente, ma non dice — quello che si oppone alla tesi del suo libro — che vi è molto esaltato come oratore, mentre vi è combattuto o deriso come filosofo e come uomo politico. Lo Z. non ammette che prima della Rinascenza si potesse fare una critica del carattere (p. 387); ma che cosa è quel che leggiamo (III, 30) a proposito delle guerre civili e della fine della repubblica? « Nam et ipse Augustus cum multis gessit bella civilia, et in eis etiam multi clarissimi viri perierunt, inter quos et Cicero; disertus ille artifex regendae rei publicae ». Tutta l'ironia di quest'ultima frase di viene un amaro sarcasmo poco appresso, dove è riassunta la parte sostenuta da Tullio nella lotta contro Antonio: . . . « usque adeo caecus atque improvidus futurorum, ut ille ipse iuvenis cuius dignitatem ac potestatem fovebat, et eundem Ciceronem occidendum Antonio quadam quasi concordiae pactione permitteret et ipsam libertatem rei publicae, pro qua multum ille clamaverat, dicioni propriae subiugaret ». Così altrove (IX, 5) il contrasto tra le doti oratorie e le convinzioni filosofiche di provenienza stoica: « Longe melius et humanius et piorum sensibus accommodatius Cicero in Caesaris laude locutus est, ubi ait: Nulla de virtutibus tuis nec admirabilior nec gratior misericordia est . . . Hanc Cicero locutor egregius non dubitavit appellare virtutem, quam Stoicos inter vitia numerare non pudet ».

Ma particolari di questo genere dovevano sfuggire allo Z., che preferisce le grandi e complesse questioni; come questa, che occupa tanta parte del suo libro: che cosa poteva dare Cicerone al cristianesimo? Verrebbe fatto di rispondere così alla buona: l'eloquenza prima di tutto, poi l'ardore nella ricerca del vero, la sincerità delle convinzioni o del dubbio stesso, e infine la somma delle più elette teorie a cui la mente umana era potuta assurgere senza l'aiuto di una rivelazione. Lo Z. preferisce passare a rassegna le singole teorie, come quelle in materia di filosofia della religione e di filosofia morale. Certo egli fa bene ad opporsi all'andazzo comune che nega ogni valore alla filosofia ciceroniana per il solo fatto ch'essa si presenta assai spesso come un lavoro di compilazione. Una lettura più indulgente e più penetrante di quella che suol farsi dai soliti cacciatori di fonti può rendere anche a noi l'autore delle *Tusculane* molto simpatico e farcelo chiamare col nome che lo Z. gli dà di Herzensphilosoph (p. 370). Quindi comprendiamo che una tale simpatia personale non dovesse rimanere senza effetto anche per la fortuna delle idee da lui sostenute (p. 152). Ma per evitare ogni esagerazione non si potrà mai dimenticare ch'egli era dopo tutto un mediatore e trasmettitore del pensiero antico, e non si può (neppure dallo Z.) oggi additare un solo principio filosofico importante che possa dirsi scoperto da lui. In tutta la lotta per le nuove dottrine egli è quindi trascinato non tanto per conto suo, quanto come rappresentante, nobilissimo certo, di una civiltà destinata a sparire appena abbia consegnato agl'impetuosi eredi il meglio di ciò che era riuscita a produrre. Ben altrimenti si vedranno le cose — e lo stesso Z. tiene molto, e giustamente a notare la differenza — appena cominceranno a spirare le aure più serene dell'umanismo [1].

***

Una delle parti più brillanti del libro dello Z. è quella che considera la personalità di Cicerone in quanto avrebbe influito sulle personalità della Rinascenza. Ma è forse anche la parte che più invita a contraddire. Limitiamoci a qualche osservazione.

L'interesse per Cicerone come uomo non sarebbe sorto se non in seguito alla scoperta del l'epistolario (p. 171). Come si spiega intanto il culto che il Petrarca ne aveva « fin dall'infanzia » (p. 170)? Lo stesso Petrarca era incerto se attribuirlo a una propensione naturale o agli ammaestramenti di suo padre, « che ne era anche lui un grande adoratore ». Dunque si può risalire indietro, e tocca poi ai rigidi seguaci della teoria burckhardtiana sulla personalità nella Rinascenza il dimostrare come quell'ammirazione e quel culto potesse rimanere imper-

(1) *De civitate Dei*, XXII, 27 e 28.

(1) Quanto a Cicerone nel medio evo, lo studio rimane ancora da fare. Pochi cenni, tolti in gran parte da E. Norden, *Die antike Kunstprosa*, in Z. p. 395.

sonale. Siccome il Petrarca nomina la *verborum dulcedo et sonoritas* che lo aveva dilettato nelle sue prime letture, lo Z. ha pronta una spiegazione: « Es war, wie man sieht, der alte Sirenengesang ». Ma anche per il padre? E del resto non è anche in piena Rinascenza il gran maestro dello stile e il modello della perfetta latinità quello che si venera in Cicerone? Enea Silvio nella nota lettera al duca Sigismondo d'Austria fa l'elogio degli uomini più eloquenti dei suoi tempi e vede in essi rivivere « et Tulliane fluvius eloquentie et lacteus Titi Livi Patavini rivus »; ovvero per lodare il marchese Lionello d'Este nota: « Tam eleganter scribit ut nichil inter ejus et Ciceronis litteras putes distare ». Nè il dotto umanista si limita ad apprezzare le sole doti formali; ma addita a più riprese il maestro di dottrina o di saggezza: « Si aut laudare aliquem aut vituperare volueris, et Quintilianus et Cicero te docebit . . . ad regendam familiam et teipsum utilis erit economica ethicaque Aristotelis, tum de officiis Cicero et epistole Senece omnesque libri ipsius... quomodo te cum amicis habere debeas et quomodo in senectute (scripsit) Arpinas Cicero. idem quoque de mortis contemptu aliarumque passionum scripsit in Tusculanis . . . illi sunt omni laude et preconio digni, qui et rei publice servierunt et litterarum studia non omiserunt, ut et Platonem et Aristotelem et Demosthenem et Julium et Ciceronem et Mecenatem et Augustum » (1). Tutti passi che possono anche addursi contro una delle tesi dello Z. (p. 168 e seg.): che Cicerone avesse una parte preponderante, anzi eccezionale, nella Rinascenza e non fosse un autore come un altro... La tesi non è sufficientemente dimostrata, e non è neppure in perfetto accordo con la teoria generale della personalità; alla quale è tempo oramai di avvicinarci col dovuto rispetto.

Cogliere l'essenza di una personalità non può essere che un fatto d'intuizione. Come dunque si può sperare di arrivarvi per via di formule? Lo Z. non fa che scagliarsi contro i ritratti empirici e contro le biografie a uso Plutarco. Il progresso vuole che si faccia della psicologia dappertutto (Μηδεὶς ἀψυχολόγητος! protesta lo Z. p. 402), ed ecco qua una definizione psicologica della personalità (p. 172): essa non potrebbe essere se non una « nobile individualità ». Ci sarebbe da obbiettare, ma seguitiamo. Ci sono tipi di umanità perfetta messi al mondo perchè noi li contempliamo al fine di acquistare coscienza del nostro valore umano; e tali tipi si suddividono in « personalità eroiche », e « personalità umane », cioè — se abbiam capito bene, e ci è lecito far uso di una terminologia un po' antiquata — ci sono spiriti attivi e spiriti contemplativi; con che, beninteso, si vuol tener conto solo della nota dominante. Così ne viene che Cicerone è... un contemplativo. Niente empirismo! non è vero? Ma sfido a riconoscere il valore di una persona in altro che nelle sue opere. Qua si tratterà di azione militare o politica, là di filosofia o magari di grammatica; ma in ogni caso *ex operibus tuis iudico te!* Tutta la psicologia del mondo non basta a liberarci dalla necessità di giudicare gli uomini alla stregua di ciò che hanno prodotto; e come si può fare questo senz'applicare un criterio morale, e senz'approvare o condannare? Altro è rendersi conto dei motivi delle azioni e delle loro circostanze attenuanti o scusanti — il che importa l'obbligo di rivivere interamente la vita di un personaggio, nei suoi tempi — e altro è rinunciare al giudizio. Forse che vi rinunzia lo stesso Z.? Piuttosto la sua tendenza a cercar delle formule gli fa vedere l'elemento individuale e personale dove non c'è. L'indole affettuosa di Cicerone è documentata (p. 177) dalla sua vita domestica e dalle sue numerose amicizie. Ma quale padre non ha una predilezione per la figlia? Come dunque ciò che è umano diviene caratteristico? Ancora: in omaggio alla psicologia crederemo di aver fatto un acquisto, quando nella filautia — o vogliamo dire più alla buona: amor proprio? — avremo scoperto la chiave di ciò che finora si chiamava coi nomi di vanità e di debolezza. E pure conveniamo che ci si capiva un pochino di più avanti la scoperta: se non altro, era chiaro alla prima che non si poteva attribuire a Cicerone alcuna forma di egoismo e di basso interesse. Il suo carattere aperto ci piaceva molto più quando ignoravamo ancora il segreto movente di quella sua larga socievolezza. Oggi sappiamo che si trattava di un « bisogno d'appoggio » (p. 178). Siamo tuttavia un po' sorpresi che questo bisogno sia considerato come indizio o come effetto della mancanza di senso pratico. Non sono proprio gli uomini più pratici quelli che più

(1) Cito dall'edizione recentissima di R. Wolkan in *Fontes rerum Austriacarum*, II, LXI. L'avverto per chi fosse disposto a scandalizzarsi dell'ortografia e della sintassi zoppicante.

tengono ad avere molti amici e a coltivare largamente le amicizie, mentre tutti gli « orsi » sono gli uomini meno pratici che esistano? Certo, Agostino non disponeva ancora dei nostri perfezionati mezzi di analisi psicologica, ma con quel suo *adeo caecus et improvidus futurorum* mi par che abbia caratterizzata la poca furberia politica di Cicerone meglio di quel che faccia lo Z. citando (p. 180) una lettera a Celio e non accorgendosi che lì, come spesso, si parla un po'.... per celia [1].

Ancora il « Wille zur Macht » vien fuori piuttosto inatteso (pp. 180-181) in una natura ritenuta, di preferenza, disposta alla contemplazione. Quanto più naturale ci apparisce il passaggio dal ritiro degli studi alle agitazioni della vita pubblica nella biografia di Cicerone scritta dal tanto disprezzato Plutarco! Noi vediamo, senza tante sottigliezze psicologiche, ingenito e connaturato in Tullio il senso del dovere sociale. Non si vive se non per rendersi utili. L'orientamento di ciascuno nel campo dell'azione è determinato da motivi interni ed esterni. Che meraviglia che Cicerone cercasse di adoperare soprattutto il suo ingegno? e che prendesse dappertutto ciò che poteva giovare ad arricchire e fortificare il suo spirito? Accanto alla filosofia greca, quello che lo Z. chiama «die römische Vergangenheit », e io direi piuttosto: l'educazione romana, la tradizione dei *boni mores*, quale s'era potuta vedere incarnata in uomini del valore di Crasso e di Marco Antonio, i due personaggi del *De oratore*.

Per fortuna tutte le sottili quistioni trattate nel capitolo sulla personalità non influiscono quasi affatto sui quattro capitoli seguenti, in cui le vicende di Cicerone nella Rinascenza sono studiate con gran cura e per tutti i versi. La lacuna da me notata nella prima edizione circa le controversie umanistiche pro e contro il ciceronianismo è stata, con la guida del nostro Sabbadini, abilmente colmata.

Un'altra novità di questa seconda edizione è l'ampio studio dell'influsso esercitato da Cicerone sulla filosofia inglese da Herbert di Cherbury a Hume.

Ma quel che ho detto fin qui dovrebbe essere più che sufficiente a mostrare che il libro dello Z. merita di essere letto e studiato. Era lo scopo principale che m'ero prefisso scrivendo questo articolo.

NICOLA FESTA.

(1) Servendosi dell'epistolario per giudicare un uomo par che si debba fondarsi sul presupposto della piena sincerità e serietà (e non si dicono tante cose per complimento o per burla?) e della piena consapevolezza di ciò che si scrive (e non ci si sbaglia scrivendo e non ci si pente a volte subito dopo avere spedita la lettera?).

Henri Fouqueray S. I. — *Histoire de la Compagnie de Jésus en France des origines à la suppression* (1528-1762) Tome I. *Les origines et les premières luttes* (1528-1575). — Paris, Picard, 1910, (pp. xxv-673). Fr. 10.

Anche i Gesuiti di Francia hanno testè iniziato la pubblicazione della storia del proprio Ordine per la parte che si riferisce alla loro nazione. Il primo tomo di questo vasto lavoro, che porta in fronte il nome del p. Enrico Fouqueray è opera, in grandissima parte, del suo confratello il p. Vittore Mercier, spentosi in Roma tra il compianto di quanti lo conoscevano il 27 giugno 1905, quando già da più di dieci anni attendeva con gran diligenza a raccogliere documenti, e ad ordinarli in una narrazione definitiva dei fatti della Compagnia in Francia nel primo secolo della sua vita. Nel volume qui annunziato si contiene appena un mezzo secolo di storia dell'Ordine in Francia (1528-1576) anzi, a dire più propriamente, non più di sette lustri (1540-1575). Non sembra infatti che a rigor di termini si possa parlare di storia dei Gesuiti in Francia nel periodo dal 1528 al 1540, salvochè, come vediamo qui fatto, non s'intenda di narrare la vita del Loiola in Parigi e la scelta che colà fece dei primi compagni, senza tuttavia avere ancora ben determinato e fisso di formare una nuova congregazione religiosa, ciò che solo ebbe luogo in Roma nel 1539.

Un lettore non isfornito di mediocre conoscenza delle fonti gesuitiche e del buon metodo storico, riconosce subito nell'opera del Fouqueray e del suo degno antecessore un lavoro altamente pregevole, sia pel modo onde gli autori distribuiscono i fatti, sia per l'uso accurato che fecero delle fonti. Lasciato da parte l'ordinamento cronologico e geografico degli eventi, li disposero dentro ben circoscritti limiti di tempo, pur sempre serbando il dovuto riguardo alla successione e dipendenza degli uni dagli altri. Secondo questo criterio, vennero i fatti distribuiti in tre periodi, corrispondenti agli altrettanti libri onde risulta composto il volume. Nel I, che è quasi introduttorio o preambolo, si va dal 1528, quando il Loiola giunge di Spagna a Parigi, al 1552, anno in che Giulio III confermò le recenti Costituzioni. È un buon lavoro riassuntivo che non manca di qualche nuova e giusta conclusione, specie nel I capitolo, dove parlasi degli studi del Fondatore in Parigi. Il secondo periodo, che ci dà il II libro, comprende gli anni dal 1540 al 1564. I primi alunni

del Loiola, stranieri i più non esclusi gli italiani, mettono piede fermo in Francia. Il III infine, che dal '64 giunge al '75, è tutto consacrato a descrivere ampiamente in tredici lunghi capitoli la propaganda e le prime lotte della giovanissima Compagnia nel territorio francese. Interessante soprammodo può riuscire ai lettori italiani il cap. IX, dove ha gran parte la descrizione dei lavori apostolici del nostro celebre mantovano Antonio Possevino in Rouen, Marsiglia, Dieppe, Lione, Besançon.

In un argomento, come questo, ristretto anche ad una sola, benchè grande, nazione e ai pochi anni nei quali l'Ordine era ancora ben lontano dallo sviluppo raggiunto nel secolo susseguente, lo scrittore si trova di fronte l'ostacolo, non già del difetto, ma della copia, diremo eccessiva, dei documenti; che pure deve rievocare a diligente esame e sottoporre a minuta critica. Siffatto studio delle fonti, non di quelle soltanto gesuitiche, ma delle altre ancora di parte contraria, forma un indiscutibile pregio di questo primo volume. Esso viene con ciò solo a portare impresso in se stesso il carattere di opera di critica storica seria e duratura. Certo, come inevitabilmente accade, il lavoro del Fouqueray e del suo antecessore non giungerà a togliere ogni diversità di pareri in alcuni punti; potrà bene essere sottoposto a correzioni ed aggiunte, ma niuno che in futuro dovrà scrivere dei Gesuiti di Francia nel secolo XVI, o anche solo trattare delle controversie nelle quali essi si trovarono colà immischiati sin dal principio, potrà tralasciare di consultarlo con diligente cura.

Prendansi, per esempio, i capitoli X e XI del libro III ed ultimo, dove entra in iscena il notissimo Maldonado. Benchè in questi capi, come del resto in altri, gli autori siansi largamente serviti dei lavori speciali del Prat, seppero però farlo con sì sobria pienezza d'informazioni e con ordine sì appropriato, da fornire al lettore dati sicuri per conoscere come veramente si svolsero e da quali ragioni nacquero le famigerate questioni, che meglio si direbbero liti, sostenute dalla Compagnia con la sua perpetua rivale, l'Università di Parigi.

Il Fouqueray conchiude la sua breve prefazione con alcune sagge parole, che, mi sembra, danno quasi l'intonazione di tutto il lavoro. In esse troviamo fissato a viso aperto e senza ombra di equivoci il fine da lui propostosi, fine che non doveva essere e non è difatto diverso da quello dell'opera, vale a dire la conoscenza obbiettiva della verità.

Eccole nel loro testo:

« On a beaucoup écrit sur la Compagnie de Jésus. Elle a suscité des pamphlets remplis de récits controuvés ou d'appréciations malveillantes, et aussi des panégyriques qui éveillent le soupçon de partialité. Les invectives, comme les éloges, ne prouvent rien. Loin de nous donc l'intention de faire œuvre d'avocat ou de polémiste. Simplement historien, nous exposerons, nous ferons revivre les faits, sans voiler ni les fautes, ni les mérites, ni les défaillances, ni les succès, nous souvenant toutefois que l'impartialité n'est pas l'indifférence et qu'il est une ardeur légitime pour le règne de la vérité ». P. TACCHI VENTURI S. I.

Ludovico Pastor. — *Storia dei papi dalla fine del medio evo.* Volume I. *Storia dei papi nel periodo del Rinascimento fino all'elezione di Pio II (Martino V, Eugenio IV, Niccolò V, Callisto III).* — Nuova versione italiana sulla IV ediz. orig. del Sac. prof. **Angelo Mercati.** — Roma, Desclée e C.i editori (Piazza Garibaldi 4). 1910.

I volumi I-III della *Storia dei papi* del Pastor erano già stati tradotti in italiano da C. Benetti sulla 2ª edizione originale. Questa nuova traduzione è fatta sulla 4ª originale, che dall'autore stesso è stata dichiarata « definitiva per quanto può così parlarsi a proposito d'un'opera storica » (v. pref. del trad.).

Dopo un'*Introduzione* sul « rinascimento letterario in Italia e la Chiesa », seguono quattro libri, dedicati rispettivamente al periodo avignonese e del grande scisma (sguardo riassuntivo), a Martino V ed Eugenio IV, a Niccolò V, a Callisto III.

Sul merito dell'opera è inutile soffermarsi. Essa è già conosciuta ed apprezzata dagli studiosi come una delle produzioni storiche fondamentali per i tempi cui si riferisce. Mi limiterò a fare qualche osservazione.

Il capitolo dedicato al rinascimento pecca per superficialità di vedute, connesse, del resto, coll'ortodosso cattolicismo dell'autore. Concepire quello che il P. chiama « falso rinascimento » (pagano) come quasi un semplice trionfo dell'epicureismo libertino è ingiusto e falso. Il ritorno al paganesimo portato dall'umanesimo aveva un significato molto più nobile e profondo: era la riscossa del pensiero umano contro l'autorità trascendente del cattolicismo e della Chiesa, che aveva dominato il medio evo. Ed è appunto per questo che il rinascimento prepara l'età moderna. Ma è purtroppo frequente nei cattolici il considerare l'abbandono del dogma come prodotto semplicemente da un abbassamento morale. Del cosidetto rinascimento pagano manca quindi una rappresentazione sintetica esauriente. E non è stata presa in considerazione la corrente neo-platonica del rinascimento (Marsilio Ficino), la quale ha pure la sua grande importanza (1).

(1) Il P. (p. 39) dà valore religioso, per sè, ai soggetti sacri dell'arte del rinascimento. Ma attraverso a quei soggetti i veri artisti esprimevano intuizioni personali, spesso assai profane.

Per il periodo avignonese e del grande scisma appare alquanto trascurata l'attività politica svolta in Italia dai papi. La spedizione di Bertrando del Poggetto non è nominata, Cola di Rienzo e l'Albornoz sono appena accennati; e così la conquista di Ladislao dello stato pontificio ed i suoi rapporti con papa Giovanni XXIII. Questo difetto si fa ancor più sensibile per i papi del rinascimento, i quali veramente fondarono lo stato della chiesa, e che furono veri e propri principi italiani. Tali caratteristiche non risultano dal lavoro del Pastor. E pure toccata troppo brevemente la parte avuta da Martino V nelle guerre contro gli Ussiti.

Un altro difetto del libro è la mancanza di quadri generali. Sebbene questa sia una storia dei pontefici e non della Chiesa o del cristianesimo, pure noi desidereremmo di trovare un riassunto perspicuo e completo delle condizioni della Chiesa, della sua costituzione, dell'organizzazione della curia, ecc. Si sa, p. es., quanta importanza avesse in questo tempo l'organizzazione finanziaria della curia romana. E pure il P. non dà in proposito che accenni.

Un'ultima osservazione, che potrà sembrare, e non è, pedantesca. Il P. abusa un po' di epiteti nel giudicare i fatti storici (Porcaro è chiamato «assassino» tre volte [p. 505, n. 1, 506, 514]; il trattato di Venezia con i Turchi del 1454, «vergognoso», frutto d'«infame egoismo», p. 554). La storia porta in sè il suo giudizio; non v'è bisogno di aggiungerlo dal di fuori, con un'oggettivazione reboante e rettorica.

S'intende che queste osservazioni non scemano il valore grande dell'opera, frutto d'indagini amplissime e coscienziose, esposte con notevole imparzialità. E bene ha fatto l'editore Desclée a darci questa nuova traduzione, di cui auguriamo prossimo il seguito. (È da notare che il volume su Leone X dello stesso traduttore è già uscito da due anni). Ci permettiamo solo di raccomandare al traduttore una maggiore accuratezza nel suo italiano, così da risparmiarci un'altra volta «le stupende efflorescenze dello spirito antico» (p. 12), le cose che «stavano sfavorevoli per Eugenio» (p. 301), «la malattia fatta dal papa» (p. 308), ecc. A pag. 51 il richiamo della nota 3 va posto 18 righe più giù.

LUIGI SALVATORELLI.

Charles Gilliard. — *Quelques réformes de Solon. Essai de critique historique.* — Lausanne, Bridel éd., 1907 (pp. 323).

È una pubblicazione della quale si potrebbe dire, sotto un certo rapporto, che dà più che non prometta. Infatti, non si limita all'esame di alcune soltanto delle riforme di Solone, ma, comunque in via d'introduzione e qualche volta di chiarimento, tocca tutte le questioni che hanno rapporto a Solone e all'epoca sua. Cominciando, così, da una menzione de' lavori più recenti — de' quali si dà pure, in forma più generale, una larga bibliografia, estesa anche a lavori di ordine più generale — l'A. tratta delle antiche fonti e del modo e della possibilità di ricostituire o identificare le leggi soloniche; e poi, premesso un quadro della situazione politica alla fine del settimo secolo ad Atene e delle condizioni sociali nel successivo periodo più prossimo all'opera solonica, cerca di fare un quadro dello stato della popolazione, secondo le classi e le categorie, accennando alla loro posizione e alla loro attività economica, con le mutue relazioni e i rispettivi mezzi di arte o di arricchimento. E chiarite, così, le condizioni generali di Atene, si passa, in tanti successivi capitoli, a trattare dell'indebitamento, del diritto ipotecario, delle altre cause che contribuirono ad aggravare la situazione, della crisi, di Solone e della sua famiglia e fortuna, della conquista di Salamina, delle magistrature di Solone, dell'abolito asservimento per debiti, della libertà di testare, della *seisachtheia*, dello stato sociale e delle classi della cittadinanza dopo la *seisachtheia*, della riforma delle monete, dei pesi e delle misure, e, infine, delle altre riforme giuridiche e politiche di Solone.

Come si vede, vi è tutta la materia che riguarda, non soltanto Solone, ma tutta quasi la storia di Atene da Dracone a Pisistrato; e di tutto si tocca con parsimonia e con chiarezza. Non vi sono, in genere, vedute nuove, nè concezioni troppo alte e profonde: ma, in compenso, v'è da segnalare un senso di misura veramente notevole e un sano criterio e un buon senso, che purtroppo mancano sovente agli eruditi desiderosi di riuscire originali, anche a costo di essere strambi. Così, non di rado, l'A., in tanta scarsezza e incertezza di dati, si arresta a conclusioni negative o dubitative, tuttavia non senza profitto per chi legge: tanto sono, solitamente, bene esposti i termini delle questioni, e si fa un uso parco e ragionevole della congettura e dell'induzione. Non in tutto, certamente, si può consentire con l'autore, là dove sceglie e prende partito per una delle varie ipotesi. Alcune delle sue conclusioni sul censo delle classi soloniche sono state, per es., recentemente contestate dal Cavaignac (*Rev. de Philologie*, 1908, fasc. 1°, pag. 36); e molto vi sarebbe da dire, in un senso e nell'altro, intorno alla trattazione del dritto ipotecario ad Atene, all'interpretazione della *seisachtheia*, della riforma monetaria e delle riforme politiche. Senonchè, sarebbe fuor di luogo ingaggiare qui una discussione su argomenti tanto controversi, e spesso così poco documentabili, che nessuno può lusingarsi, senza prosunzione, di giungere a risultati inconcussi e definitivi.

In materia come questa, giova forse più di tutto un'esposizione accurata, non unilaterale, corredata di buone osservazioni e di pratici riferimenti; onde il lettore può farsi un giusto concetto delle cose e delle loro interpretazioni.

E tale, in generale, è questo libro del Gilliard, che riesce, però, utile ad ogni categoria di lettori.

ETTORE CICCOTTI.

Paul Landormy. — *Histoire de la Musique.* — Paris, Delaplane, 1910 (pp. VI-358). Fr. 4.

L'A. dichiara che il suo libro rappresenta lo sforzo di provvedere ad una specie d'insegnamento secondario di storia musicale. Il suo lavoro è quindi eminentemente riassuntivo ed ha il carattere di un'opera di cultura generale.

L'A. mostra generalmente di conoscere bene la materia che tratta, e l'espone senza pedanteria, in una forma piacevole. Il suo libro riguarda specialmente la storia della musica a partire dal seicento, considerata soprattutto in relazione alla musica francese.

L'A. sorvola la questione dell'origine della musica, parla un poco della musica greca e salta da questa al canto gregoriano: tutto in un capitolo di solo dieci pagine. Ora lo spazio riservato a due periodi così importanti è poco in un volume di trecencinquanta pagine. Per la musica greca, l'A. si limita ad una sommaria esposizione del sistema musicale, senza dare alcuna notizia storica. Ciò mi sembra una lacuna, specialmente in un libro destinato all'insegnamento secondario che già comprende la storia della poesia greca quale forma letteraria. Sull'esempio di Gevaert, si può benissimo, anche in poche pagine, segnare a grandi linee la storia della musica greca: e non si può in alcun modo trascurare d'accennare alla sua importazione nel mondo romano, dove prepara l'avvento del canto gregoriano.

Meno rudimentale e più riuscita nella sua brevità, è la trattazione della musica nel Medio Evo e nel Rinascimento.

L'A. passa poi alla storia del melodramma ed a quella della sonata e della sinfonia, dalle loro origini. Egli si ferma a considerare le grandi figure d'artisti: Lulli, Rameau, Gluck, Bach e Haendel, Haydn e Mozart, Beethoven, Schubert, Schumann, Berlioz, Wagner, ecc. L'A. tratta anche del movimento musicale contemporaneo, specialmente in Francia. Un capitolo è dedicato a César Franck e alla sua scuola, un mezzo capitolo a Claudio Debussy.

I giudizî sugli autori mi sembrano generalmente equi. Trovo però assolutamente ingiusto, dopo aver parlato di autori come Dargomizsky e Cesare Cui, uscirsene con queste parole riguardo a Tschaikowsky, senza dare alcuna notizia particolareggiata: « Nous mettrons à part Rubinstein et Tchaikowsky, auteurs prolixes, dont la musique, bien souvent du goût le plus détestable, offre un caractère plutôt allemand que russe ».

Io mi spiego benissimo l'antipatia del signor Landormy per l'arte di Tschaikowsky, ma, quale storico, egli non può trascurare il più popolare musicista di un paese, che ha esercitato tanta influenza sul movimento musicale di esso, che ha attirato per primo l'attenzione dell'Europa sulla musica russa, che ha una personalità sua, che gode l'ammirazione dei primi artisti connazionali e di non pochi stranieri, e la cui arte è sincera e dignitosa, quando anche non molto profonda.

Quando si ha abbastanza deferenza verso l'opinione pubblica e le accademie, per prendere sul serio Bruneau e Reyer, bisogna anche degnarsi di tener conto di una fama e di una popolarità mondiale, che nessuno può disconoscere a Tschaikowsky.

Così, ingiusto mi sembra confondere Grieg (il signor Landormy non sa nemmeno che Grieg è morto?) con musicisti senza alcun carattere come Sinding, e di quint'ordine come Sjögren, senza fare alcun cenno della sua vita e delle sue opere.

Questi sono due esempi che valgono a mostrare come l'opera non sia sempre abbastanza obbiettiva, equa e proporzionata.

Quanto agli autori italiani, non comprendo perchè l'A. taccia perfino i nomi di artisti quali Boccherini e Muzio Clementi. Alcune sonate per piano di Beethoven risentono lo stile di quelle del grande pianista che il sommo sinfonista ammirava, e Mozart si servì (forse involontariamente) in un'ouverture ben nota d'un tema di chi fu un giorno suo emulo leale ed onorevole.

Anche, mi sembra, chi compra un libro intitolato: Storia della musica, può desiderare trovarvi chi era Niccolò Paganini. L'autore dei capricci per violino solo non era un semplice virtuoso, la sua personalità è troppo straordinaria per essere dimenticata: Roberto Schumann, commosso per averlo udito, decise di divenire un musicista.

Così, quanto alla musica italiana recente o contemporanea, non si possono dimenticare tra gli operisti Ponchielli, Boito e Catalani, quando si parla di Leoncavallo e di Mascagni, nè Giovanni Sgambati e Giuseppe Martucci quali cultori di musica da camera e sinfonica, quando si nominano lo slavo Fibich e gli svizzeri Dalcroze e Doret.

Del resto, a parte qualche lacuna e qualche apprezzamento troppo subbiettivo, il libro del Landormy va considerato come uno dei migliori del genere, per la chiarezza e l'eleganza della trattazione. È un libro di grande utilità non solo per gli artisti e gli amatori di musica, ma per qualunque persona colta, che desideri formarsi un'idea abbastanza esatta dell'evoluzione dell'arte musicale.

Roma, febbraio 1910. V. TOMMASINI.

E. Gomez-Carrillo. — *La Grèce éternelle*, traduit de l'espagnol par **Ch. Barthez** - Préface de **Jean Moréas.** — Paris, Librairie Perrin et C., 1909 (pp. XIX-328 in-8°). Fr. 3,50.

Uno spagnuolo autentico, mobile e vivace di fantasia, che scappa fuori, talvolta, in qualche metafora più che spagnuola, e si espande in un linguaggio, talvolta, più che esuberante; un viaggiatore instancabile che ha percorso l'oriente e l'occidente, dal Giappone alla Palestina e dalla Palestina all'Algeria, e che nel rapido perpetuo rinnovarsi dei luoghi e delle cose si è venuto formando una specie di ipersensibilità psichica che si rivela nella prontezza delle impressioni, come anche, se vogliamo, nella loro superficialità. Tuttavia questa nuova opera dell'autore di « Terre lontane » e di « Anima giapponese » non è, come il Moréas l'ha presentata, un libro di vere e proprie impressioni di viaggio: o per lo meno non offre quella ricchezza di descrizioni di cui i viaggiatori tanto si compiacciono, e con l'aiuto delle quali, anche a traverso l'elemento soggettivo, inevitabile, noi amiamo raffigurarci i paesi lontani, e illuderci di averli veduti a nostra volta. L'A. ha imparato a conoscere la Grecia più forse a traverso il Moréas, il Dargos ed altri letterati suoi amici, che non durante il breve soggiorno ad Atene: e la parte sostanziale del suo libro pare pensata più nella tranquillità di una stanza da studio che in mezzo alle distrazioni di un viaggio. Ho detto pensata, non già meditata: perchè anche i capitoli sul folk-lore e sulla letteratura greca moderna, campi nei quali l'A. sembra maggiormente versato, non vanno più in là dei semplici schizzi. Capisco: un libro di trecento pagine in-16° avente per titolo « La Grecia eterna » deve contenere tanta roba, che la superficialità della trattazione ne deriva da sè. E qui la roba non manca: il cielo dell'Attica e le stele del Ceramico, i negozi dell'Atene nuova e i templi dell'Atene vecchia, i miti dell'oggi e di venticinque secoli fa, le ateniesi moderne e le contemporanee di Aspasia, e poi la questione omerica, e poi la questione per la καθαρεύουσα e la δημοτική, scottante questa, e più che mai d'attualità...

Ma da tutto questo rimescolio di cose, in cui argomenti gravi e non gravi son trattati alla pari con molta, forse con troppa, disinvoltura, non direi che la figura della Grecia moderna quale è ora e quale si presenta nei suoi rapporti con la gran madre classica, ne venga fuori netta, viva e palpitante. Forse anche l'autore non ha preteso arrivare a questo, e volentieri si è lasciato portare qua e là, dove lo traevano la sua indole di curioso più che di indagatore, la sua mente di poeta più che di erudito. Di poeta soprattutto: e bisogna vedere con che delizia si abbandona ai piaceri dell'immaginazione, quando si tratta di rievocare le misteriose cerimonie del Telesterion di Eleusi, o di far rivivere le tragiche leggende degli Atridi. « Odi tu i gridi di Cassandra? » domanda all'A. un amico, sulle rovine del cosiddetto « Palazzo di Oreste ». « Sì! » risponde l'A., con serietà perfetta. Ed io mi ricordo qui di un grande poeta che un secolo fa, peregrinando per la Grecia sacra, ha provato un simile momento di allucinazione. È Chateaubriand, che in una bruciante giornata di agosto erra sulle rovine di Sparta, unico essere vivente in mezzo a tanta gloria muta, e che, oppresso ed esaltato insieme dal desolato spettacolo che gli sta innanzi, esce in un grido: « Leonida! », perchè almeno l'eco ripeta una volta il gran nome. Ebbene: Chateaubriand in questo punto mi pare all'altezza dei gloriosi spiriti antichi, di cui andava ricercando i luoghi e le memorie con così ardente passione: mi par grande perchè era profondamente sincero, e con sincera fede domandava non alla tradizione sola, non alle rovine sole, ma alla storia, alla scienza, di che appagare il suo bisogno di sapere.

Il nostro autore invece si rifugia nella leggenda e nella tradizione, quanto e come può, e si tappa gli orecchi per non sentire la voce grave della scienza moderna « che parla per la bocca sapiente dei filologi e degli archeologi ». « Per noi, dichiara egli a proposito di una questione di geografia omerica, per noi un Baedeker qualunque, di quelli che continuano a spacciare gli stessi errori tradizionali, è più degno di fede dei formidabili studi di V. Bérard » (p. 7). Viva dunque la sincerità, qualità rara e preziosa, benchè si potrebbe rispondere col Diehl che, anche a proposito di certi formidabili studi, può parere « plus commode de s'en moquer que de s'en instruire ». Non che l'A. se ne burli nel vero senso della parola, ma è piuttosto un mal celato dispetto contro i rappresentanti della scienza ufficiale, che hanno il cattivo gusto di distruggere le più antiche e poetiche leggende: e così l'A. se la piglia un po' col Bérard che minaccerebbe la nazionalità greca del grande Odisseo, un po' col Dörpfeld che rimescola da padrone la geografia omerica, un po' coi mani del Wolff e seguaci, che han voluto demolire la individualità storica del « gran vecchio cieco », e perfino con l'Heuzey, a proposito della oramai vecchia e sopita disputa sulle terrecotte....

Però il cipiglio che il nostro A. assume contro filologi ed archeologi, e che gli oscura la fronte ogni qual volta essi vengono a intralciare il libero corso delle sue fantasticherie, si spiana in una dolce serenità quando tornano fuori argomenti men gravi di erudizione ma tanto più fecondi di emozioni estetiche. « Ah, les femmes d'Athènes, et leurs grâces, et leurs sourires, et leurs ondulations, et leurs coquetteries! », esclama l'A. all'inizio del VII capitolo: e questo è tutto una cavalleresca difesa

delle ateniesi contro Edmondo About, che le aveva dichiarate insopportabilmente brutte. Poi è la volta delle etère, delle grandi e piccole etère dell'età classica, rievocate in alcune pagine quasi sentimentali; e poi ancora sono le figurine tanagresi, incomparabili esempi di grazia femminile, che l'A. esalta fra tutti i prodotti dell'arte greca perchè le trova molto umane, molto espressive, e, soprattutto, « délicieusement frivoles » ....

Come si vede, queste attitudini mentali del nostro A. non sono precisamente le più capaci di fargli apprezzare l'erudizione austera degli *in-folio* accademici: e noi ci spieghiamo com'essi, a differenza delle tanagresi, lo trovino indifferente od ostile. Ma a nessuno passerebbe pel capo di fargliene una colpa, o, caso mai, di esitare ad assolverlo.

Perchè, in fondo, da tutto il libro traspare una così viva e schietta simpatia per questa « Grecia eterna » e un così vivo desiderio di mostrare che la nuova continua l'antica, nei difetti e nelle virtù della razza, nei motivi dell'arte, nella letteratura e persino in certe forme di paganesimo sopravvissute ai secoli, che noi non possiamo a meno di leggere con interesse e simpatia, a nostra volta; e questa Grecia nuova che la paziente tenacia dei Fanarioti di Bisanzio e poi il feroce coraggio dei Clefti di Morea han risuscitato dalle ceneri dell'antica e che in meno di un secolo tanto ha fatto perchè la sua resurrezione fosse più nobile della sua morte, noi la sentiamo e l'amiamo tutti, dovesse essere anche ben nuova e ben diversa da quella grande di cui continua il nome. Il suo inimitabile passato, manto di gloria forse troppo greve, la ricopre tutta come l'egida di Atena invincibile.

ELOISA PRESSI.

Varia.

R. H. Connolly M. A. — *The liturgical Homilies of Narsâi* - With an Appendix by **E. Bishop** [*Texts and Studies*, ed. by J. Armitage Robinson D. D., VIII, 1]. — Cambridge, University Press, 1909 (8°, pp. LXXVI-176). Sc. 6.

Dopo la morte di Ibâ, il celebre vescovo nestoriano di Edessa (457), Narsâi o Narsete il Grande (detto « il Lebbroso » dagli avversari, « arpa dello Spirito Santo » dai partigiani), veniva esiliato insieme con gli altri nestoriani della scuola edessena, con a capo Barsaumâ, e trovava rifugio di là dall'Eufrate, nel regno sassanida, dove le dottrine di Nestorio, insieme con la scienza greca, ebbero vita fiorente e duratura (cfr. Labourt, *Le Christianisme dans l'empire perse*, pp. 141-162; 263-266). A Narsâi è attribuita l'introduzione di una nuova liturgia nella chiesa siriaca orientale, liturgia oggi perduta, ma che si può, almeno in parte, ricostruire per mezzo delle omelie di Narsâi pubblicate dal Mingana (Mossul, 1905), e delle quali il Connolly traduce ora quelle che interessano la liturgia (la 17ª, la 22ª, la 21ª, la 32ª), facendo precedere alla sua traduzione un'ampia introduzione, nella quale (dopo aver dimostrato con ottimi argomenti l'autenticità, da alcuni negata, della 17ª omelia, e la precedenza della 22ª sulla 21ª) esamina i rapporti della liturgia di Narsâi con l'antica liturgia dei Siri orientali (così detta « degli Apostoli Addai e Mâri ») e con quello che si sa delle liturgie composte da Teodoro di Mopsuestia e da Nestorio, giungendo alla conclusione che l'opera di Narsâi consistette nell'adattare alla liturgia « apostolica » le innovazioni greche. Dei rapporti di Narsâi con un altro scrittore nestoriano di cose liturgiche, Giorgio Metropolita di Arbela (seconda metà del sec. X) e coll'odierno rituale nestoriano il C. tratta in una nota addizionale. (pp. 75-84).

Una lunga appendice del Bishop (pp. 87-163) studia esaurientemente alquanti punti della storia della liturgia che ricevono nuova luce dagli scritti di Narsâi, diffondendosi su parecchie questioni non per anco risolte: I) sull'origine dell'iconostasi nella chiesa orientale; II) sul « terrore sacro » durante il servizio eucaristico, concetto sviluppato da S. Giovanni Crisostomo e da lui estesosi alle liturgie greche posteriori in opposizione ai Padri Cappadociani; III) sulla lettura, durante la messa, delle liste (δίπτυχα) degli oblatori e dei defunti; IV) sull'uso delle litanie, e segnatamente su quelle così dette « di S. Giacomo », che da Antiochia si diffusero largamente nell'Asia Minore fino a Costantinopoli, ma non nell'Egitto, a Gerusalemme, nella Siria meridionale e orientale; V) sulla recitazione segreta della messa e le prescrizioni di Giustiniano riguardo ad essa (Novella 137); VI) sulla complicata questione dell'invocazione nel momento della consacrazione, in cui il B. riconosce una dualità di rito, secondo che vien data la preponderanza all'intervento della Seconda o della Terza Persona della Trinità.

Da questo breve sommario risulta l'importanza degli argomenti trattati, con la nota competenza, dal B., che risolleva ed esamina questioni riguardanti non solo la storia del rituale siro-orientale, ma anche quella di tutta l'antica liturgia cristiana.

G. LEVI DELLA VIDA.

E. Ziebarth. — *Aus dem griechischen Schulwesen.* — Leipzig u. Berlin, B. G. Teubner, 1909 (pp. VI-150).

In genere, il terreno battuto dagli studiosi della scuola greca è quello dei secoli VI-V a. C. Bisogna pur convenire che assai poco di nuovo può oggi ripetersi su quest'argomento, e bisogna anche convincersi ch'è savio proposito lasciare da

parte tutti quei problemi storici, che non possono dare soluzioni migliori di quello che gli scarsi elementi della ricerca consentono. I secoli VI e V a. C., nei rispetti dell'istruzione scolastica greca, si trovano appunto in tale condizione e il lavoro dell'ultimo studioso, le *Schools of Hellas* del Freemann, deve bastare ad ogni curiosità, e, più ancora, impedire che altri torni nuovamente a rivangare lo stesso terreno.

Cosa ben diversa è questa monografia dello Ziebarth. Anche in essa, qua e là si tocca della scuola nel periodo classico della Grecia; ma lo scopo preciso e diretto del libro è tutt'altro. Da parecchi, da molti anni, le notevoli ricerche archeologiche, in Grecia e in Asia Minore, hanno messo in luce un grande numero di epigrafi relative al regime scolastico dell'antichità ellenica. Esse riguardano in genere il periodo ellenistico e romano. E lo studio dello Ziebarth volge precisamente a porre in rilievo tutto quanto di nuovo ci è stato insegnato, se non da tutte, dalle più notevoli tra le precedenti scoperte.

Naturalmente, egli non manca di illuminare le sue conclusioni con notizie derivate dalla tradizione letteraria; non manca, quando occorre, di risalire fino ai secoli VI e V a. C., ma il grosso della sua ricerca riguarda i secoli IV-I a. C., e a questi esclusivamente si limita.

Entro tali confini, cioè, quale contributo a un più vasto studio della scuola greca nel periodo ellenistico, il libro dello Ziebarth è superiore ad ogni elogio; e il suo lavoro, ch'era nato dal breve commento a un'epigrafe milesia del III secolo a. C., è veramente degno dell'assunto e del suo A.

Naturalmente, giudicato alla stregua di criteri più sistematici, alla stregua cioè di criteri e di scopi diversi da quelli del suo A., esso fornisce occasione a qualche appunto.

Anzi tutto, sarebbe stato bene distribuire e distinguere la ricerca a seconda dei vari periodi, e se non dei periodi storici ufficialmente contemplati, di quelli che contrassegnano i mutamenti degli istituti scolastici greci. Sarebbe stato bene non farsi guidare dalla copia o dalla importanz delle iscrizioni, ma bensì dalla importanza degli argomenti, a cui quei documenti si riferivano. Sarebbe stato bene illuminare di più ciascuno dei punti e dei problemi toccati, sviscerare le cause dei fatti, delle innovazioni, richiamare ciò che precedette o ciò che seguì.

Ma tutto questo — ripeto — spetta ad un lavoro parecchio diverso da quello tentato dallo Z. Allora bisognerà eziandio sfruttare un'altra miniera di informazioni, di cui il nostro A. tocca solo fuggevolmente — quelle che ci vanno quotidianamente sciorinando le scoperte papirologiche greco-egiziane.

C. B.

P. Hume Brown. — *History of Scotland,* vol. III, *From the Revolution of 1689 to the Disruption 1843.* — Cambridge, At the University Press, 1909 (pp. XI-497). Sc. 4, d. 6.

In questo terzo volume l'A. in un rapido quadro ci dà la storia di circa un secolo e mezzo, incominciando dal ristabilimento dal Presbiterianismo in Scozia sino allo sfacelo del regno, in seguito ai moltissimi e varii elementi la cui base va ricercata nell'idea religiosa.

E, infatti, l'opera s'impernia tutta su un punto essenziale da cui l'A. muove per dimostrare come la storia civile, la politica, la letteratura e l'arte fossero intimamente legate, per la Scozia, ad una speciale tendenza religiosa, la quale perseguiva tutti gli ordinamenti sociali e faceva di gran lunga sentire il suo dominio, di modo che tutto da essa era pervaso e da essa tutto traeva movimento ed esplicazione.

Si desidererebbe invero maggiore obbiettività, documentazione e critica imparziale di fatti. Laddove si ha qui una apologia della chiesa nazionale ma dogmatica sempre e sempre autoritaria; quantunque, a volte, sembri che l'A. voglia severamente dimostrarsi giudice spassionato e severo. Specialmente nel Cap. decimo l'A., studiando il periodo storico che s'inizia al 1806 e giunge al 1833, riesce a dipingere abbastanza bene il « Public Meeting » in favore dell'emancipazione cattolica, come pure a darci una idea precisa della Riforma parlamentare: ma l'inno sciolto, direi quasi, al conservatorismo scozzese ci sembra troppo enfatico o almeno troppo sentimentale. I fatti ci dimostrano, invece, come l'idea liberale con il libero esame abbiano determinato un'evoluzione eziandio politico-religiosa in Scozia, e come gli avvenimenti svoltisi dal 1833 al 1843 siano stati di preparazione efficace. Tanto vero che i risultati di quelli si vedono oggi, osservandoli, però, senza preconcetti e senza soverchio ottimismo.

GUIDO CHIALVO.

Ad. van Bever. — *Les Poètes du Terroir du XV^e au XX^e siècle.* — Paris, Delagrave, s. d. (voll. 2, pp. XV-575 e 576). Fr. 7.

Ecco un libro che, almeno nella sua intenzione, dovrà piacere a M. Barrès. E la sua intenzione è di agevolare la reazione al fatale accentramento delle forze regionali nel gran crogiuolo parigino e di contribuire per tal via alla costituzione di quella poesia immediata alla quale la Francia par che aspiri attraverso le successive bancherotte del classicismo, del romanticismo, del parnassismo, del simbolismo, ecc.

Santa intenzione, benchè forse non del tutto ragionevole. E non so se ad attuarla possano bastare i pochi versi che si danno di ciascun poeta

di prima, seconda e terza grandezza, per questa o quella regione, per questo o quel secolo. Ma in ogni modo assai utile può essere il libro, specie ai non francesi, per la bio-bibliografia che vi si dà di ciascun poeta. *c. d. l.*

La riforma della scuola media e la Commissione competente.

IV.

Competente per diritto di origine — perchè nata, come vedemmo, dalla ponderata scelta di un competente ministero — la Commissione Reale avrebbe potuto cominciare subito l'esame dei gravi problemi ch'era chiamata a risolvere, avrebbe — se non altro — potuto fissare le norme generali e i principii da cui si sarebbe poi lasciata guidare nel corso dei suoi lavori; avrebbe potuto procedere a una provvisoria divisione della troppo vasta materia fra i suoi membri.

Forse qualcosa di tutto ciò fu anche fatto; almeno la Relazione parla di «un utile e fecondo scambio d'idee, che si vennero» — oh prodigi logici e sintattici! — «ben presto determinando, chiarendo, aggruppando in forme più vitali e sicure». Quel «più» dice tutto! Qualche idea frullava — diamine! — nelle singole teste; ma ci voleva lo scambio, e questo non poteva non essere utile e fecondo, perchè altrimenti il Ministro autore e padre della Commissione avrebbe preso un granchio nella sua scelta; il che non è lecito pensare. Ebbene! chi lo crederebbe? Nonostante quella fecondità, quella vitalità, quella sicurezza — e si sarebbe potuto ciascuna di queste belle virtù aumentare e corroborare in ulteriori scambi! —, malgrado tutto ciò, la Commissione volle dare alla patria e al mondo l'esempio di una modestia senza pari... e nel quinto mese dalla sua creazione compilò il suo famoso *Questionario*. I grandi artisti — si sa — non rifuggono dal domandare il parere dei profani (salvo a gridare in tempo: *Ne sutor*...!); e Don Abbondio domandava consiglio a Perpetua. La Commissione dunque si rivolse agli studiosi di questioni scolastiche, ai corpi scientifici &c., e domandò loro umilmente pareri e consigli. Ma il mondo è ingrato, e non seppe apprezzare un atto di tanta degnazione. Il relatore ha dovuto scrivere parecchie malinconiche pagine (156 sgg.) sugli scarsi risultati ottenuti dal questionario. Egli ha pensato anche a ricercarne le ragioni, e ha scoperto (pag. 153 sg.) che non esiste in Italia un'opinione pubblica in materia di ordinamenti scolastici. Io credo modestamente che l'Opinione pubblica non esista nè qui nè altrove e non sia che una delle tante figure che compongono la mitologia moderna; figura cara ai giornalisti, che le offrono volta a volta incenso o moccoli, come ogni credente in ogni tempo ha fatto col suo nume protettore.

Ma a parte questa che è opinione mia personale (il filosofo Pietro Ragnisco, per esempio, crede all'Opinione pubblica, e ha parlato di essa davanti all'Accademia dei Lincei, dove ben pochi ci credono o almeno pare che la maggioranza se ne infischi), a parte questo, dico, ci voleva poco a sapere con certezza che in materia di pubblica istruzione non c'è niente di certo o di ammesso concordemente da una gran maggioranza dei cittadini. Se una tale concordia di vedute o d'idee fosse esistita, il ministro Bianchi non avrebbe avuto bisogno di creare la Commissione; e certo gli sarebbe con ciò mancato un titolo all'immortalità, ma avrebbe in compenso saputo dove mettere le mani per formulare egli stesso una proposta di legge, invece di lasciare questa gloria ad uno qualsiasi dei suoi successori. La Commissione non sarebbe nata, e sarebbe stato un bene anche per quelli che furono chiamati a comporla, e che si trovarono spesso (ce lo assicura la Relazione, pag. 5 sg.) costretti a mandare le cose in lungo a causa dei «vincoli indissolubili onde... erano sempre legati ai loro uffici ordinari».

Dolorosa necessità, come ognun vede, che avrebbe dovuto indurre la Commissione a riflettere semplicemente a un di presso così: «Il numero delle persone che s'intendano di cose scolastiche nel nostro paese è così desolantemente scarso, che il Ministro per formare un piccolo corpo competente ha dovuto disturbare proprio noi, che abbiamo tante cose da fare! In un numero assai grande di persone colte indipendenti, di professori emeriti, di funzionari a riposo, di accademici illustri, non s'è trovato nessuno adatto alla bisogna; sicchè siamo stati chiamati proprio noi, che per riunirci dobbiamo lasciare o la scuola senza l'insegnante o l'ufficio senza il suo capo». E questa riflessione sarebbe pure servita a far prevedere l'esito negativo del questionario. Ma tant'è: la Commissione lanciava ai cittadini le sue domande «per averne un più sicuro avviamento e quasi il suffragio agli iniziati lavori» (pag. 5).

Se non avete altri moccoli, — pare abbia risposto il colto pubblico — potete andare a letto al buio. E molti preferirono non rispondere; cosa ben naturale, quando si consideri che gl'invitati potevano ritenersi presi amabilmente in giro. Ognuno di loro infatti poteva dire o pensare: «Se i competenti siete voi, e siete costì proprio in grazia della vostra riconosciuta competenza, che bisogno avete dei lumi miei? Qualunque sia il mio avviso, voi certo seguiterete per la strada che già vi siete tracciata. Tutt'al più, se saranno in molti quelli che la penseranno come voi, vi potrete vantare di avere interpretato il pensiero del paese; e se non riuscirete

a mettere insieme questo « suffragio » che vi aspettate, potrete sempre pigliarvela con l'indifferenza e con l'insipienza del pubblico ».

Così è precisamente avvenuto. Il « suffragio » non c'è stato, e la Commissione per bocca del suo relatore dichiara (pag. 154) che il paese non ha nessuna idea chiara in materia. Era da prevedere — ripetiamolo —; e le enormi spese per lo spoglio delle risposte (per non dir altro) e tutto quel perditempo di tanta brava gente si poteva risparmiare.

Tra le ragioni dell'apatia del pubblico, e in particolare « di quelle categorie di persone e d'istituti, dalle quali la Commissione doveva attendersi un largo concorso di indicazioni e di suggerimenti » (pag. 157) non troviamo naturalmente indicata quella che pure fu subito notata appena si pubblicò il questionario, e a cui parecchie risposte pure accennano: le domande erano tendenziose! lasciavano cioè capire che la Commissione interrogava *pro forma*, e si aspettava dai suoi simpatizzanti quella e non altra risposta a ciascuno dei quesiti. Il numero delle persone disposte a negare risolutamente questo atto di consenso a una commissione così autorevole non poteva essere grande. Molto maggiore è in tali casi quello di coloro che per non compromettersi tacciono.

Qual meraviglia, dunque, se, per servirci ancora una volta delle parole stesse della Relazione (pagina 157), « troppi in vero si sono limitati a rispondere con monosillabi od hanno trovato preferibile (ve lo sareste mai aspettato, o ingenui commissarii?) rimettersene per la risposta a ciò che nel formulare la domanda la nostra Commissione aveva dovuto, per chiarire il proprio pensiero, accennare essa medesima »? Qui, se Dio vuole, *habemus confitentem reum!* In conclusione: per un motivo o per l'altro, il paese non mostrò di prendere troppo sul serio l'invito che gli era rivolto, e lasciò capire alla Commissione: « Sbrigatevela fra di voi ».

« Così è venuto a mancare, quasi interamente » dice compunto il relatore (pagina 160) « alla nostra Commissione quella norma che aveva cercato e sperato di trovare fuori di sè » — il collega latinista avrebbe dovuto in tempo ricordare l'avvertimento del poeta: *nec te quaesiveris extra!* — « per interpretare con maggiore sicurezza, fra le tante opinioni che corrono, il sentimento prevalente nell'universale e indirizzare le sue proposte per le vie che avrebbero condotto a soddisfarlo ». Passiamo sopra alla nebulosità di questo discorso; vi si vede lo sforzo di afferrare l'inafferrabile, e non vogliamo vedervi anche il tentativo di togliere o almeno ridurre la contradizione in cui il periodo citato si trova con un altro passo della Relazione (pag. 175), in cui si dice che, dopo tutto, le cifre ricavate dallo spoglio delle risposte possono « essere considerate nel loro complesso e nei loro reciproci rapporti come documento abbastanza sicuro e sincero dello stato in cui l'opinione pubblica nel 1906, quando la Commissione reale, iniziati i suoi lavori, volle interpellarla, si trovava intorno alle maggiori questioni che concernono l'ordinamento della scuola media » (1).

N. FESTA.

Cronaca.

Letterature moderne. Nella *Revue des deux Mondes* del 1° maggio è pubblicata la quarta puntata dello studio postumo di Victor Cherbuliez *Le roman français*. Vi si parla del *Gil Blas* del Lesage, il romanzo picaresco succeduto al cartesiano, il cui eroe è un avventuriero che fa fortuna nella sua e per la sua condizione servile.

— L'editore Carabba di Lanciano ha, come si sa, intrapresa una collezione *L'Italia negli Scrittori stranieri*. Ne sono usciti finora due volumi: il primo contiene: F.-R. Chateaubriand, *Viaggio in Italia (1803-1804), aggiuntevi pagine dai « Martiri » e dalle « Memorie d'oltretomba »*; traduzione, prefazione e note di Giovanni Rabizzani; il secondo contiene le *Lettere dall'Italia* di Paul Louis Courier (1799-1812) coll'aggiunta della polemica per la macchia d'inchiostro nel codice laurenziano di Longo sofista.

— *Le drame en France au XVIIIe siècle* è studiato da F. Gaiffe in un grosso volume di circa seicento pagine in 8° edito dalla libreria A. Colin di Parigi, ed arricchito di sedici fototipie fuori testo.

— Il dialogo della pittura: *L'Aretino* di Lodovico Dolce viene ripubblicato coll'aggiunta di varie rime e lettere del Dolce stesso, dell'Aretino, di Michelangelo e del Tiziano, e con introduzione e note di Guido Battelli dai Succ. Le Monnier. (Firenze, 1910, 24°, pp. XXII-277).

— Il dottor Ezio Levi ha pubblicato (estr. dagli *Atti e Memorie della Deputazione ferrarese di Storia patria*, vol. XXI, fasc. II) una monografia su Antonio Nicolò da Ferrara, biografia condotta in buona parte su documenti nuovi, studio critico e bibliografico sulle rime di maestro Antonio, comunicazione di documenti e di testi inediti.

— L'editore Bocca ha pubblicato: G. A. Borgese, *La Vita e il Libro*, saggi di letteratura e di cultura contemporanea. Ce n'è per narratori da A. France e M. Barrès a E. de Amicis e C. Dossi; per poeti dal d'Annunzio a Antonino Anile, per filosofi da Nietzsche a Croce, per letterati, uomini politici, sociologi, ecc. E sono, in origine, articoli

(1) Di ciò e di altri argomenti affini tratta anche la relazione da me letta al Congresso degl'insegnanti medî tenutosi a Benevento nello scorso Aprile. Essa sarà pubblicata nel prossimo fascicolo di *Atene e Roma*. — N. F.

di giornale; ma che stanno a provare come anche gli scritti d'occasione possano esser cosa seria quando vengano da una mente che ha suoi stabili e ben fondati criteri d'orientazione. Ne riparleremo.

— Una nuova miscellanea in vista: quella in onore di R. Renier, che nel 1912 compirà trent'anni d'insegnamento. Nel comitato promotore figurano uomini a noi carissimi; e ben note e presenti sono a noi le benemerenze del *Giornale Storico della letteratura italiana* principalmente curato dal Renier. Ma non possiamo contraddire quanto già scrivemmo (cfr. *Cultura*, XXVIII, 161) contro l'abuso di tali miscellanee. Anzi aggiungiamo che ci piacerebbe scendesse a combatterle anche il *Giornale Storico*, che iniziò la propria fortuna combattendo tutto ciò che sapeva d'arcadico e d'accademico nel campo dell'erudizione [c. d. l.].

— Nella *Bibliotheca Romanica*, Strassburg, Heitz, sono usciti i n. 91 (Leopardi, *Pensieri*); n. 92 (P. Corneille, *Le Menteur*); n. 93 (Boccaccio, *Decameron, Giorn. 9ª*); nn. 99-100 (Id., id., *Giorn. 10ª*); nn. 94-95 (B. Latino, *Il Tesoretto e il Favolello*, ed. B. Wiese); nn. 96-97-98 (Balzac, *Le cabinet des antiques*).

— Nella '*Collection Pallas*' della libreria ed. Delagrave di Parigi il signor G. Pellissier ha pubblicato il primo volume d'una *Anthologie des Prosateurs Français Contemporains* che contiene i romanzieri dal 1850 ai nostri giorni. Prezzo L. 3,50.

— Nel fasc. 15 aprile della *Revue Universitaire*, É. Hovelaque, ispettore generale dell'istruzione pubblica, cerca di definire la natura e l'uso della versione da lingue viventi, secondo il metodo diretto, di contro alla versione da lingue morte e relativo metodo indiretto. Il metodo diretto non tollera che agli allievi si offra questa o quella parte — necessariamente morta, perchè staccata dal resto — d'un'opera qualsiasi: quindi incomincerà dalle poesie liriche che formano sempre un tutto a sè! Ecco una delle verità stabilite dal signor Hovelaque!

— Nel fascicolo gennaio-febbraio della *Rivista Abruzzese* U. Renda pubblica come appendice I al suo studio: *Nuove rime volgari* di A. Tebaldeo (cfr. *Cultura* XXIX, 158) la Tavola del codice 378 (P, 2, 7) della Comunale di Ferrara.

— Nel *Mercure de France* del 16 aprile e in quello del 1° maggio L. Dumur pubblica le due prime puntate di uno spiritoso articolo illustrato sulla *pruderie* della Ginevra ufficiale di fronte alla celebrazione dell'imminente secondo centenario della nascita del Rousseau. Nel fasc. 1° maggio segnaliamo pure un articolo di H. Guilbeaux su Hugo von Hofmannsthal e il gruppo dei 'Jung-Wiener'. Articolo semplicemente divulgativo, che esalta l'influsso francese su quei poeti, assimilatori e virtuosi perchè quasi tutti di razza israelitica.

— Nella *Revue Germanique*, fasc. maggio-giugno, F. Piquet indaga l'importanza del ritrovamento della versione primitiva dei *Wilhelm Meister's Lehrjahre* per la storia dell'arte e del pensiero goethiano.

Antichità. In un opuscolo intitolato *Scoperte preistoriche a Matera e nel sud d'Italia in generale* (Matera, 1910) il noto paletnologo T. E. Peet richiama l'attenzione degli studiosi sull'importanza che presenta l'agro di Matera per la preistoria italica. L'Italia meridionale non è stata studiata per ciò che riguarda l'età della pietra: solo sull'età del bronzo il Pigorini, il Patroni e il Colini hanno fatto qualche speciale ricerca. La ragione di questa relativa trascuranza sta nel fatto che gli scavi nell'Italia meridionale sono appena iniziati e che una grande quantità di materiale raccolto nel Museo di Matera è tuttora inedito e ignoto alla maggioranza degli studiosi. Eppure questo materiale che si estende dall'età neolitica fino al periodo ellenico è appunto di un valore inestimabile per la ricostruzione della storia primitiva di quelle regioni. Esso dimostra nel suo svolgimento quasi ininterrotto le vicende delle popolazioni di questa parte d'Italia, e specialmente per l'età neolitica rivela come la storia del sud d'Italia in quell'antico periodo differisca totalmente da quella del nord.

— Le anfore panatenaiche, che, colmate di olio d'oliva, formavano il premio solenne ai vincitori dei giuochi ginnici ed ippici nelle gare per le Panatenee, costituiscono una categoria singolare di opere d'arte che con caratteri suoi propri si svolge, parallelamente alla pittura vascolare comune, dal 560 circa fin verso la fine del sec. IV. La istituzione delle anfore come premio ufficiale alle gare si deve probabilmente a Pisistrato: ed è un uso che, interrotto per pochi decenni dopo l'uccisione di Ipparco e le riforme di Clistene, termina alla fine del sec. IV per l'azione restrittiva esercitata da quel severo nemico del lusso ateniese che fu Demetrio Falereo. Le anfore panatenaiche hanno per caratteristica la conservazione voluta degli elementi arcaici nella figura di Atena, come nell'iscrizione (per cui si continua ad usare l'alfabeto attico anche dopo l'introduzione ufficiale di quello ionico); ma malgrado l'ossequio deliberato all'antica tradizione rivelano graduali variazioni nella forma e nell'ornamentazione, nel costume di Atena, negli elementi accessori, nella tecnica, ecc., le quali permettono di ordinarle in una serie cronologica. Alla datazione contribuisce anche il nome dell'arconte, che viene introdotto nel sec. IV, o quello degli agonoteti. Di tutto ciò si occupa Georg von Brauchitsch in una eccellente monografia *Die panathenäischen Preisamphoren*. Mit 37 Abb. und einer Lichtdrucktafel. Leipzig u. Berlin, B. G. Teubner, 1910.

— Gli studi sopra il bagno nell'antichità classica sono molto numerosi, specialmente per ciò che riguarda i grandi stabilimenti pubblici delle terme che i Romani imitarono dai Greci e costruirono dovunque giunsero con le loro conquiste, anche nei paesi nordici, dove il clima era meno adatto all'uso del bagno, tutto meridionale. Ma è interessante studiare nei monumenti che più direttamente e fedelmente rispecchiano le scene della vita quotidiana dei Greci, cioè nelle loro pitture vascolari dal sesto al quarto secolo a. C., come già fin dagli inizi della civiltà ellenica fosse entrata nel popolo l'abitudine salutare del bagno. Karl Sudhoff in un suo libricciuolo *Aus dem antiken Badewesen* (Berlin, 1910) ha raccolto e descritto molto materiale sull'argomento, in buona parte finora inedito, tratto da pitture vascolari greche dell'epoca accennata. Non è una monografia completa, e non ha neanche grandi pretese di esser tale: vi mancano confronti con altre categorie di monumenti figurati, che potevano esser copiosi, e vi mancano quasi totalmente le testimonianze degli autori. Ma le molte illustrazioni appaiono già da sè così chiare ed attraenti! Accanto agli episodi mitici in cui il bagno rappresenta una parte più o meno importante (Ulisse nella scena del riconoscimento, Scirone e Teseo, Teti, ecc.) troviamo, nella maggior parte dei casi, scene della vita d'ogni giorno, della vera vita umana: palestriti che dopo gli esercizi ginnici prendono la doccia, sgorgante da maschere ferine; efebi con situle piene, intenti a colmare il λουτήρ o grande bacino sorretto da un elegante piedistallo; o sono donne e fanciulle, sorprese nel più tranquillo recesso della γυναικωνῖτις mentre con tutta libertà attendono alla loro *toilette*. E insomma tutto un capitolo della vita intima dei Greci, narrato in un linguaggio pieno di leggiadra ingenuità e di freschezza primitiva.

— È noto agli etruscologi col nome di *Fegato di Piacenza* un curioso monumento in bronzo raffigurante all'ingrosso un fegato di ovino, e recante delle linee incise che ne dividono la superficie in sedici sezioni irregolari, entro le quali si trovano diversi segni e nomi etruschi di divinità.

Fin da quando fu scoperto nel 1877, si svolse attorno a questo singolare oggetto una intera letteratura, intesa sia a determinarne la natura vera, sia a decifrarne le iscrizioni. La signora W. von Bartels in un suo recente erudito lavoro (*Die etruskische Bronzeleber von Piacenza in ihrer symbolischen Bedeutung*, Berlin, J. Springer, 1910) riesamina il problema e sostiene la tesi che le sedici sezioni del fegato corrispondono alle sedici sezioni del cielo e si debba riconoscere nelle figurazioni di quest'oggetto un complicato simbolismo, riproducente in piccolo l'intero ordinamento cosmico.

— Col titolo *Apulia* si è cominciata a pubblicare in Martina Franca (Lecce) una ' rivista trimestrale di filologia, storia, arte e scienze economico-sociali della regione ', diretta dal professore Eugenio Selvaggi. Il primo fascicolo, pubblicato il 7 marzo, contiene vari articoli e miscellanee storico-letterarie, recensioni, e una copiosa rassegna bibliografica pugliese.

Opuscoli ed estratti.

Avena A , *La censura delle stampe in Verona durante la dominazione austriaca*. Estr. dalla rivista *Il risorgimento italiano*, II, 5-6, pp. 88. — Bartoli M. G., *Alle fonti del neolatino,* Trieste, Caprin, 1910, pp. 30. Estr. dalla *Miscellanea* in onore di A. Hortis. Conclude che tutti i problemi della linguistica neolatina, e della linguistica in genere, possono essere affrontati coraggiosamente colle armi neolinguistiche, colle neogrammatiche nessuno. — Borgese G. A., *Critica del concetto di originalità nell'arte,* pp. 10. Estr. dagli Atti del terzo congresso di filosofia in Heidelberg, e già segnalato e riassunto in *Cultura*, XXVII, 654, come una delle cose notevoli occasionate da quel congresso. — De Paola F., *Da Lucilio ad Orazio*, Napoli, Rocco e C.° tipografi, 1910, pp. 71. — Ferrari Giannino, *La degenerazione della stipulatio nel diritto intermedio e la clausola « cum stipulatione subnixa »*. Venezia, Officine grafiche C. Ferrari, 1910. Estr. dagli *Atti* del R. Istituto Veneto di scienze, lettere e arti, T. LXIX, pp. 743-796. — Funaioli H., *Index codicum latinorum qui Volaterris in bybliotheca Guarnacciana adservantur*. Estr. dagli *Studi italiani di Filologia classica,* vol. XVIII, pp. 77-169. — Manenti C., *A proposito di riforma universitaria*, Siena, L. Lazzeri, 1910, pp. 57. È un discorso inaugurale estratto dall'*Annuario* dell'Università di Siena e contiene osservazioni assennate, specie circa la condizione fatta agl' insegnamenti complementari, sulla legge Rava. — Manni G., *Napoli-Bracciano*. Ode saffica in memoria del tenente Pietro Rovetti, con traduzione latina di Tito Persio. Estr. da *Luce e amore*, Prato, Succ. Vestri, pp. 11. — Parducci Amos, *La pastorella di Francia nei secoli XV-XVI*, pp. 31. Estr. dalla *Zeitschrift* del Gröber. Conclude che serbò in questo periodo il suo carattere aristocratico, e non contribuì — ciò che era evidente, osserviamo, anche prima del libro del Marsan — alla formazione della *pastorale*. — Patrono L. M., *Le iscrizioni bizantine di Ravenna*, Bologna, Zanichelli, 1910, pagine 30. Estr. dagli *Atti e Memorie* della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna. — Wernicke A., *Die Oberrealschule und die Schulreformfragen der Gegenwart*. Leipzig u. Berlin, Teubner, 1910, pp. 40.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile.*

Bari - Stab. Tipo-Lit. Gius. Laterza & Figli. 24513

Anno XXIX - N. 11. 1° Giugno 1910.

LA CVLTVRA

Gramigne Universitarie.

La « Scuola pedagogica »
e la riforma dell'Istruzione Magistrale.

Risposta al Prof. Nicola Festa.

Ella mi ha molto onorato, illustre professore, discutendo sulla *Cultura* le mie idee circa la riforma dell'istruzione magistrale, ed io godo moltissimo del suo consenso e le sono assai grato delle cortesi sue dichiarazioni.

Mai discussione poteva giungere in momento più opportuno. Infatti è oggi al potere l'on. Credaro, che certo vorrà porre il problema della riforma della scuola pedagogica; e, per fortuna, su di questa è rivolta anche l'attenzione di spiriti nobilissimi e spassionati oltre che di coloro, i quali, per amore dell'offa, potrebber tentare di confondere le idee, più che essi stessi non le abbiano confuse.

Proprio in questi giorni pubblico sui *Nuovi doveri* una lettera del professore R. Renier, in risposta al mio articolo, e posso tenermi sicuro che nella discussione interverrà anche Giovanni Gentile, il quale conosce la « Scuola Pedagogica » per averla sperimentata e... sofferta per la sua parte.

Il Renier, egregio signor professore, non è d'accordo con noi; sarà bene perciò che io riferisca qui i pensieri fondamentali dello scritto di lui, prima di risponderle.

Il professore Renier deplora la preponderanza eccessiva che si dà alla pedagogia nel corso di perfezionamento per i maestri, e ritiene che la pedagogia, anche quando s'intenda nel suo unico senso vero ed elevato di disciplina filosofica, non debba contribuire essa sola al perfezionamento, e neppure essa più di altri insegnamenti del corso. L'ufficio del corso è di mettere a contatto le migliori intelligenze dei licenziati dalle scuole normali colla cultura universitaria, elevatrice e vivificatrice.

Egli dichiara di aver vinto la prima avversione e di essersi riconciliato col « Corso ». L'unica cosa che oggi deplora è « l'abbandono finanziario nel quale il governo lo lascia ». Di lezioni speciali per i maestri non vede la necessità, tranne che per l'igiene scolastica, la legislazione scolastica, gli elementi di diritto amministrativo, le esercitazioni orali e scritte di pedagogia e d'italiano; anzi crede esiziale l'allontanamento del Corso dall'Università. Mi ricorda poi che il personale insegnante di lingue straniere si è migliorato proprio da quando diventarono sedi di esami le università, le quali hanno imposto superiori esigenze e abituato i candidati a una più larga e coscienziosa preparazione.

È vero che la massa degli iscritti al Corso ha una preparazione insufficiente: ma la zavorra non c'è anche all'Università, nelle Facoltà? La selezione si fa durante il Corso; se non si fa col dovuto rigore, è colpa degli uomini, dei professori universitari di manica larga, non della istituzione; se invece i professori lavorano sul serio e giudicano con onesta severità agli esami, il valore culturale delle lezioni e delle esercitazioni non tarda a vedersi negli scolari; al Renier è caro ricordare alcuni nomi di scolare, delle quali una che ha ormai tale passione per gli studi filologici da essersi decisa a diventare alunna di Facoltà, conquistandosi la licenza liceale e pur continuando a far la maestra; altre autrici di ottimi lavori che il Renier non reputa inferiori a quelli dei laureandi, e dei quali egli stesso ha consigliato la pubblicazione.

Io ammiro l'entusiasmo e la nobile fede del professore Renier, e potrei anzi riferire nuovi elementi di fatto in appoggio alla sua testimonianza, circa i buoni risultati che dà nei migliori iscritti al Corso il contatto colla cultura universitaria. Assai volentieri lo farò altrove e a suo tempo, nel dare particolari notizie su ciascuno dei corsi di perfezionamento annessi alle università.

A mio parere però non di questo si deve discutere.

Ci sono, è vero, i pochissimi, atti alla cultura superiore e alla ricerca scientifica, degni

in tutto d'esser considerati di uguale capacità e meritevoli di uguali cure che i più distinti scolari di Facoltà. Sono precisamente quelli ai quali lo Stato ben farebbe ad offrire il mezzo di lasciare addirittura l'insegnamento primario, seguendo un istituto di cultura superiore che permettesse loro di conquistare posti più alti nell'insegnamento o nell'amministrazione scolastica. Ma per questi pochissimi si debbono tenere ben dodici corsi, in dodici Università? Io non riesco a persuadermene. I dodici corsi, accessibili senza distinzione a tutti i licenziati dalle scuole normali, i quali vi accorrono quasi esclusivamente in cerca di « un nuovo titolo » (giacchè il maestro elementare è il più titolato e titolomane dei funzionari italiani) sono una tentazione assai viva, anche per chi assai bene farebbe a non distrarsi dall'ufficio di maestro, nel quale meglio perfezionerebbe le sue attitudini magistrali, se è vero che si impara a nuotare..... nuotando. Per la massa altro richiede l'interesse del paese. Ci vogliono scuole normali non solo più numerose, ma radicalmente diverse dalle attuali, di più lunga durata, con scolari, che non siano, come oggi sono per lo più, nelle maschili, lo scarto di tutte le scolaresche degli altri istituti, i falliti di tutte le carriere, i ritardatari d'ogni specie: gente di già spremuta, sfiduciata, senza ideali nè fibra, quando entra nella scuola normale, incapace di virtù educativa e di vera cultura.

Nella scuola normale riformata io vorrei fatto più largo posto all'istruzione disinteressata e, me lo perdonino i colleghi, « non pedagogica »: alla storia, alla letteratura, alle scienze, alla filosofia piuttosto che alle regolette insulse della didattica, paragonabili soltanto alle morte e sepolte regole della rettorica. E larghissimo posto farei inoltre al tirocinio nelle scuole elementari modello.

In tal modo la più gran parte degli allievi troverebbe già nella scuola normale quel miglior nutrimento intellettuale che presume di dar loro (e non dà) il così detto Corso di perfezionamento, il quale deve continuare... ciò che non c'è.

Quando vedo (per riferirmi solo al Corso che pure io stesso sono pronto a dichiarare fra i migliori) che a Roma troviamo ben 195 iscritti nel 1904-05, 208 nel 1905-06, 283 nel 1906-07, 278 nel 1907-08, 341 nel 1908-909, non posso che rattristarmi, pensando che tante energie utili alla scuola popolare siano state traviate dalla lusinga del nuovo titolo durante il periodo del loro insegnamento [1].

Dice bene il Renier: respingiamo con coraggio gl'inetti; e qualcuno lo fa con una severità degna di lode. Ma perchè accettare all'Università coloro per i quali vale generalmente la presunzione della deficienza, all'atto stesso della iscrizione, a causa della unanimemente riconosciuta incapacità formativa della scuola Normale?

È vero che c'è la zavorra anche nella scolaresca che proviene dalla licenza liceale e si iscrive nelle Facoltà; ma per gli studii liceali non vale la stessa presunzione; la zavorra anzi non dovrebbe arrivare all'Ateneo e la selezione si può ottenere rendendo più seri gli studi e gli esami liceali e più validi gli insegnamenti di liceo, mentre nelle scuole normali la scolaresca viene già irreparabilmente viziata sin dal primo giorno, come più volte ho avuto occasione di dimostrare con fatti irrefutabili.

Ad ogni modo lo scarto che si deve fare nelle Facoltà è assai minore: i più arrivano alla laurea presto o tardi; mentre lo scarto che si dovrebbe fare degli iscritti al Corso Pedagogico (ove non vi fosse l'interesse di mantenerlo in parecchi poco coscienziosi docenti!) escluderebbe la grandissima maggioranza degli iscritti.

Quando avessimo scuole normali migliori, e paragonabili per la durata del corso e per la serietà degli studi a un liceo; ai pochi (chè pochi sempre resterebbero) degni di studii superiori e di uffici più alti, si potrebbero assegnare per concorso borse di studio, per frequentare istituti universitari speciali: due o tre in tutta l'Italia, non dodici. Per costoro andrebbero trasformati gli Istituti di Magistero (oggi riservati alle donne) di Firenze e Roma, elevandoli più decisamente a quel grado universitario, al quale a poco a poco si sono avvicinati, con uno stato giuridico ed economico degli insegnanti che ha aumentato le garenzie nelle nomine ed il valore dei concorrenti; ma dal quale sono ancora distanti, per il pessimo ordinamento didattico del primo biennio, che contiene una stolta enciclopedia.

Anch'io sono credente, come il Renier, « nel-

(1) Meno, è vero, sono relativamente i diplomati (sino al 1910 però erano circa 200!). Ma moltissimi non sono i " respinti ", ma piuttosto gli impossibilitati a seguire il corso, giacchè vivono in lontane residenze e son costretti ad abbandonare l'idea di conseguire il *perfezionamento*. I respinti sono, per quel che mi consta, una sparuta minoranza dei frequentatori.

l'istituto universitario e nella sua irradiazione scientifica » e perciò non accetterei la prima delle proposte che Lei avanza, per la quale, aboliti tutti gli attuali corsi di perfezionamento, e aboliti i Magisteri di Firenze e di Roma, Lei aggregherebbe, riservandoli ai migliori, i corsi di perfezionamento alle scuoli normali, debitamente riformate.

Due per me sono le necessità: 1º — Scuole Normali riformate, con complessivi otto anni di studio, come per la licenza liceale; con predominio delle materie di cultura, abolendo totalmente la pedagogia formulistica e sostituendovi la filosofia, la storia delle istituzioni scolastiche e la legislazione scolastica; con lungo tirocinio degli allievi maestri nelle scuole elementari sotto la guida di maestri sceltissimi, le cui condizioni economiche dovrebbero essere parificate o molto avvicinate a quelle di noi... pedagogisti, avocando alla scuola normale le scuole modello che oggi dipendono, come tutte le altre scuole elementari, dalle autorità comunali.

2º — Corsi superiori di perfezionamento, ottenuti trasformando i due Magisteri superiori femminili; riservati ai migliori, con un concorso di ammissione, e sempre col godimento di borse di studio.

Lei crede, egregio professore, che il nostro dissenso consista in questo: che io voglio dar modo ai maestri di salire all'insegnamento medio, come oggi è possibile alle maestre, mentre Lei ritiene dannose le scuole superiori speciali pei maestri, se queste debbono far divenire professore chi sia digiuno di studi classici.

Mi pare però che il dissenso non esista, se non per colpa della mia poca chiarezza; e procurerò di esser preciso, almeno ora:

— Crede Lei che sia proprio necessaria una laurea per insegnare nelle scuole popolari superiori, d'Arte e Mestieri, professionali, tutte quante non propriamente medie, ma post-elementari? E giudica necessaria la laurea per aspirare agli uffici di Ispettore scolastico o ad altri posti direttivi nell'amministrazione dell'istruzione elementare popolare e professionale? Io, no. E credo che Lei sarà facilmente d'accordo con me. Infatti anch'io penso che l'insegnamento medio propriamente detto abbia bisogno di maestri forniti d'una larga cultura classica; ma non ammetto che sieno chiamate « medie » le scuole complementari alle elementari e i brevi corsi di cultura delle scuole professionali. Pure oggi abbiamo l'assurdo che per insegnare l'italiano, supponiamo, nella scuola Enologica di Catania o nella scuola Commerciale di Riposto, occorre tanto di laurea in lettere!

L'Unione dei Professori di ginnasio inferiore fa bene ad opporsi con vivacità all'avvento dei così detti « perfezionati » delle sedicenti « scuole pedagogiche » alle cattedre di Scuola media: è più che giusto. Ma avrebbero la stessa ragione di opporsi ai diplomati delle scuole di perfezionamento che avessero come loro, 8 + 4 anni di studio e una preparazione non classica, ma forse meglio adatta all'indole delle scuole post-elementari (non medie), fra le quali sarà da classificare la Scuola Tecnica riformata o popolare superiore?

E, noti, la pedagogia ufficiale non vi entrerebbe per nulla, perchè le scuole superiori per i maestri, che io proposi al Congresso di Firenze, e ancora propugno, non debbono essere scuole di pedagogia, ma istituti di cultura scientifica e filologica.

Insomma, ci sono uffici di insegnamento o legati con la vita scolastica, superiori a quello di maestro elementare, e per i quali non riteniamo sufficiente la cultura che ci accontenta in un maestro. Occorre o no, per dare a questi uffici un personale capace, creare un proseguimento di studi di carattere universitario? La richiesta non mi pare ingiusta, anzi mi sembrerebbe nera ingiustizia l'opporvisi. Ed io spero che Ella mi aiuti a vincere questa battaglia che è delle più belle.

Nel resto, egregio professore, sono, senza bisogno di dichiarazioni, d'accordo con Lei. Aboliamo le scuole pedagogiche, e fino a quando non avremo delle scuole normali riformate, sostituiamole con i corsi estivi che Lei propone.

Altro avrei da dire sulla nostra pedagogia ufficiale, sulle sue pretese irritanti, sulla sua inconsistenza scientifica e politica, e finalmente sul male che ha arrecato ancora agli studi. Lo farò, se Lei me lo consentirà, e con tutta chiarezza: sicuro che l'onorevole Credaro, il quale (in compagnia con un paio, al più, di altri professori universitari di pedagogia), non è pedagogista *sensu deteriori*, ma piuttosto storico e politico della scuola, ascolterà la mia voce: l'unica forse stonata in tanto coro di osannanti speranze dei cultori piccoli e grossi della mal definibile e molto pretenziosa disciplina, dal più umile maestro imbottito di for-

mule didattiche, al massimo imbottitore Saverio De Dominicis.

Catania, 7 maggio 1910.

GIUSEPPE LOMBARDO-RADICE.

[Siamo lieti di poter offrire le nostre colonne a quanti vorranno con noi studiare e discutere le proposte per la preparazione degli insegnanti primari e medi. Ringraziamo intanto il professore Lombardo-Radice della sua preziosa collaborazione e con piacere prendiamo atto della sua promessa.

Nel prossimo fascicolo pubblicheremo un altro articolo di N. Festa a proposito degli *Emendamenti* presentati dall'on. Credaro al progetto di legge Daneo per l'istruzione primaria. Non si tratta — come sarà facile dimostrare — di problemi puramente scolastici, ma di questioni morali e sociali gravissime. *N. d. D.*].

G. Rabizzani. — *Chateaubriand*. — Lanciano, Carabba, 1910 (pp. XXXII-258). L. 3,00.

Id. — *F. R. Chateaubriand. Viaggio in Italia* (1803-1804), *aggiuntevi pagine dai ' Martiri ' e dalle ' Memorie d'oltretomba '*. — Ibid., 1910 (pp. 141). L. 1.

Il signor G. Rabizzani, pur indagando ciò che in Italia s'è pensato e detto dello Chateaubriand, dichiara che non ha voluto scrivere un libro di ' letteratura comparata ' e ha voluto semplicemente con tali sue indagini « dare un'integrazione di ciò che è stato scritto sullo Chateaubriand per meglio comprenderlo, e, questo è il vero scopo, per meglio gustarlo ».

Ma il libro, così qual è, ha tutta l'aria d'esser stato in origine concepito e disegnato come se avesse dovuto intitolarsi: « Chateaubriand e l'Italia ».

La seconda parte, difatto, non può, non vuole andar colla prima se non in quanto con essa può aver comune quel titolo binomio. Giacchè, quando da ciò che gl'Italiani pensarono e dissero dello Chateaubriand si passa a ciò che Chateaubriand pensò e disse dell'Italia, e non soltanto come uomo di lettere, ma come uomo politico e come ambasciatore, noi veniamo a trovarci sur una via che con quella per lo innanzi percorsa non ha da veder nulla, neppur tanto da potersi dire ad essa opposta. Salvo ad incontrarvi qua e là qualche ripetizione o qualche cosa che avremmo dovuto trovare nella prima parte.

Si parla in questa della poetica di Chateaubriand: e chiaro è che nella esposizion di essa dovea trovar posto tutto ciò che lo Chateaubriand pensò, sentì e disse di Dante, del Petrarca, del Tasso e via dicendo; così come doveva trovarvelo, — e più specialmente nel capitolo dedicato all'esotismo — tutto ciò che egli, paesista originalissimo pur dopo Rousseau e B. de Saint-Pierre, sentì al cospetto delle Alpi, e ciò che — primo vero poeta della campagna romana e delle rovine romane — sentì e scrisse di Roma.

Se non che, un effetto della inorganicità della concezione originaria potrà esser quel che d'inorganico è pur per entro alla parte prima, ch'è poi anche la principale. Come mai e perchè il Rabizzani, dopo averci elencati e riassunti i giudizi di Carneadi d'ogni parte d'Italia, in questa o in quella rivista, su questa o quella opera di Chateaubriand; dopo averci esposto quello che l'opera dello Chateaubriand fu per non Carneadi, quali Foscolo, Guerrazzi, Tommaseo; dopo averci additate le traduzioni italiane di questa o quella opera, ci vien egli fuori con un capitolo (il quinto) di *Grandi e piccoli echi dello Chateaubriand*, nel quale, oltre a ridiscorrere di Tommaseo e Felice Romani, *ex professo*, si discorre nientemeno che anche del Leopardi, del Manzoni, del Gioberti, sia pure insieme con Carducci, Regaldi, De Meis?

Evidentemente, perchè si trattava di giudizi d'un carattere generale che non si eran potuti allegare là dove già s'era discorso di questa o di quella opera dello Chateaubriand... E s'ha, così, una novella prova che tali lavori comparativi dovrebbero, come sempre ha sostenuto il Croce, aver carattere di bibliografia, ordinata, aggiungo io, cronologicamente. Anche, potrei osservare che il Rabizzani si lascia spesso andare, in omaggio al De Sanctis e al Croce, a divagazioni non brevi sull'assurdità del parallelismo in letteratura, su quella della bontà intrinseca del soggetto, e via dicendo. Salvo ad applicar poi qualche volta con soverchio rigore quei sani principii, come quando fa carico allo Chateaubriand di attribuire al cristianesimo il merito di aver creato il senso sublime della solitudine. « Spinto sino al ridicolo, grida il Rabizzani, l'errore della bontà del soggetto ». Ma, insomma, la cosa è vera: errata è solo l'espressione. Così come anche il Tommaseo pecca solo contro la proprietà di linguaggio quando desidera che il poeta dei *Martyrs*, messa da parte, per suo conto, la mitologia, parli da cristiano (p. 102).

Troppo Sainte-Beuve, sia che il Rabizzani lo ricordi sia che no, e nella Introduzione e nel séguito, e quando si tratti del fondo epicureo larvato della immaginazione cristiana, e quando si tratti di mettere in rilievo la potenza descrittiva e i pregi di stile in genere dello Chateaubriand. Il libro del Sainte-Beuve è riuscito incantevole proprio perchè, credo, l'antipatia per lo Chateaubriand gli acuisce gli occhi già tanto acuti. E le sue pagine non si possono davvero dire oltrepassate, per servirmi d'un'espressione filosofica cara al Rabizzani, dal critico ultimo arrivato.

Ma sopra tutto mi pare che il Rabizzani, preoccupato specialmente della fortuna dello Chateaubriand, indagando la quale egli dice che pur non cercava se non un nuovo mezzo alla valutazione complessiva del grande scrittore brettone, abbia finito per perdere di vista l'imponenza e la complessità della sua figura. Chè insomma in Italia dai Conciliatoristi o anche da quanti venivano esitando tra mitologia pagana e cristiana e magari aspiravano alla ricostituzione dello spirito cristiano dopo il cataclisma della rivoluzione, il *Genio del Cristianesimo* fu apprezzato o discusso unicamente e semplicemente pel contenuto. In *René* non si vide che un'incarnazione del fatale sentimentalismo che aveva armato la pistola di Werther. Nei *Martyrs* non si vide che l'attuazione dei principii di morale e d'estetica banditi nel *Génie*. E di tutto ciò l'effetto non fu certo uno chateaubrianismo che potesse gareggiare col byronismo, il quale imperversò come una bufera da un capo all'altro dell'Italia. Molto di Chateaubriand si è voluto recentemente scoprire nel Guerrazzi; e il Rabizzani bene a ragione grida: no, si tratta di Byron, Byron *for ever*.

Dal recensente della traduzione dei *Martyrs* della Signora Centurioni-Spinola sul *Giornale Enciclopedico di Firenze*, che non manca di rilevare « alcune esagerazioni, sia ne' modi, sia ne' concetti » dell'originale, al Tommaseo che ne addita disgustato la « pompa di bellezze fantastiche, laddove la verità sola era sì bella, sì varia e sì potente », al Manzoni e al Cantù che la luculenza dello stile chateaubrianesco lodarono come una virtuosità che non compensa neppure in parte l'insincerità della sua produzione, nessuno in Italia (e si capisce, poichè nessuno intendeva studiare l'opera chateaubrianesca dal punto di vista francese) mostra di aver compreso quel che significava per la letteratura francese l'avvento dello Chateaubriand.

E significò compimento della rivoluzione iniziata dal Rousseau contro lo spirito classico francese, al quale la tirannide del ' gusto ' segnava i limiti di ciò che fosse lecito sentire e vedere. La Francia aveva avuto, pur mo' nata e morta, la poesia dei J. B. Rousseau, dei Delille, dei Parny e via dicendo: poesia incolora, rifuggente dalla espressione che è quanto dire anche visione diretta delle cose, beata quindi di generalità, astrazioni, perifrasi, poesia insomma per modo di dire. Ed ecco balzar fuori dalla solitudine del castello di Combourg il corsaro brettone, il quale dalla contea di Suffolk alle rovine dell'Alhambra, dalle savane d'America alle sacre colline di Gerusalemme, andrà saccheggiando colori e forme, confondendo nel carico del proprio bottino l'infinitamente grande e l'infinitamente grazioso, la cascata del Niagara e il *plumage* dei colibrì, il corso del Missisipì — anzi 'Meschacebè' — e lo scintillìo dei pesci d'oro, l'orrore della foresta vergine e il pudore della sensitiva...; salvo ad inventare o esagerare, quando gli occhi del corpo non si sodisfino più della realtà, e a descrivere isole galleggianti e colorate da tale e tanta varietà di fauna e di flora che la Delo e compagne di quell'altro taumaturgo di Callimaco diventino al paragone poverissima cosa.

E pensare che, come ricorda il Taine, nelle didascalie per le quinte del teatro classico francese, per non avere a provare il disgusto di nominare un vile pioppo o un non men vile ontano, si prescrivevano puramente e semplicemente dei « bosquets remplis d'arbres odoriférants »!

Al tocco della verga del mago vadano a nascondersi la costa settentrionale del lago di Ginevra e le Alpi definitivamente rivelate da J. J. Rousseau! Ivi manca — per alte che sian le vette — quel ' caractère original ', quella ' verginité de site ' propria delle Apalaches e delle alte terre del Canadà; e la capanna d'un savojardo all'ombra d'un noce non avrà diritti da far valere — per recenti che questi suoi diritti fossero — di contro alla « hutte d'un Siminole sous un magnolia, ou d'un Chipowais sous un pin ».

Esotismo vuol esser per lui; e non solo per quel che l'esotismo ha in sè di appartato e quindi particolarmente adatto a uno spirito assetato di solitudine, ma per quel che ha di raro: le trote di duecento libbre o così voraci da lasciarsi prendere all'amo senz'esca, i cardinali, l'uccello whet-saw, i pappagalli che imparano delle parole nei pressi delle case e le vanno ripetendo tra le solitudini tante e tante volte millenarie delle foreste vergini, il bisonte monumentale, il coccodrillo galleggiante come un tronco d'albero, l'enotera piramidale che incomincia ad aprirsi la sera, si spampana durante la notte, e muore in sul mezzogiorno, non appena la luce sia troppa, e, peggio o meglio — secondo che si creda o no — i castori che si costruiscono magnifici edifizi e che, quando, avendone rose le radici, un albero sta per cadere, vengono avvertiti del pericolo dal fischio d'un collega in vedetta, a distanza; il serpente a sonagli che nella propria bocca offre il più sicuro rifugio ai propri piccini, in caso di pericolo imminente, ecc. ecc...

Nei bestiari medievali non si andava oltre in fatto d'inverosimile; e l'esagerazione sarà una delle note necessarie dell'esotismo, un po' prezioso sempre, anche tra le mani di Gautier, Leconte de Lisle e Loti. Ma lo Chateaubriand può permettersi tutto; ed egli accumula le esagerazioni con quel procedimento stilistico che dal Rabelais all'Hugo è fatto apposta per produrre il grottesco — senza che nel grottesco egli dia. Chè anzi egli le compone euritmicamente in trofei debitamente incappellati, anzi impennacchiati, per dirla col Sainte-

Beuve, d'una qualche immagine degna di sovrastare al meraviglioso insieme.

Sicuramente, Victor Hugo, l'imaginifico per eccellenza, e non della Francia soltanto, di più non potrà fare nella fragorosa e fiammeggiante fucina della propria fantasia, se non dando nel grottesco. E con lui e per lui la rivoluzione romantica trionferà ufficialmente; e precisamente come rivoluzione di stile, per servirmi del linguaggio della critica francese che nel trapasso dall'astratto al concreto, dal generale al particolare, dall'idea alla sensazione non vuol vedere che una questione di stile. Mentre si tratta di tutt'altra cosa; ma pur sempre di cosa che ai romantici italiani, i quali a traverso la rivoluzione letteraria miravano quasi esclusivamente a quella politica, doveva sfuggire o parer secondaria. Tanto che — il Galletti lo ha posto bene in sodo — per lo stesso Victor Hugo l'ammirazione incomincia quand'egli diventa il poeta degli *Châtiments*, cioè il Prometeo di quel Giove dai mustacchi impomatati che fu Napoleone terzo.

Ma il male è che lo stesso Rabizzani, il quale s'era proposto di recar qualche cosa di nuovo sullo Chateaubriand e a tale scopo aveva voluto utilizzare anche i suoi influssi in Italia, proprio nella ricerca di codesto mezzo sussidiario abbia perso di vista il vero Chateaubriand.

Per il Rabizzani lo Chateaubriand è insomma con De Maistre e De Bonald uno dei cooperatori del primo console nella restaurazione della tradizione cattolica, e come tale si contrappone alla tradizione classica. Or codesto è poco, anzi nulla per lo Chateaubriand artista e maraviglioso artista, il quale colla sua furia orgiastica di suoni e colori compie tutta intera — comprendendo in sè anticipatamente tutti i prossimi venturi grandi descrittori, dall'Hugo delle *Orientales* e dell'*Expiation* a Leconte de Lisle — la reazione allo schematismo intellettualistico della poesia classica francese.

Il primo console, l'arcivescovo di Parigi e il Cardinal Caprara, legato della Santa Sede ebbero pieno diritto e piena ragione di non guardare e vedere che il lato religioso del *Génie du Christianisme*. Ma una tale interpretazione non poteva avere che valore occasionale e quindi provvisorio; e già il Sainte-Beuve la lasciava nell'ombra. Il Rabizzani invece, che s'è proposto di recare un nuovo contributo alla valutazione definitiva dell'opera, come opera d'arte, la rimette in luce, ricordando magari quel che fu il *Génie* per predicatori e panegiristi italiani. E codesto sarà curioso a sapere: ma non ha nulla a che vedere collo scopo ultimo del Rabizzani.

Non solo. Ma dal posto che gli spetta nella letteratura francese il Rabizzani allontana ancor più lo Chateaubriand quando riconnette senz'altro il suo *Génie* alla *Querelle des anciens et des modernes*. Nella quale tutti i vantaggi sono assegnati ai moderni sulla base di quella teoria della fatalità del progresso che M.me de Staël tornerà ad agitare; nella quale quindi la materia cristiana viene additata come una conseguenza e un segno di quel fatale progresso; e nella quale infine Racine, Molière e La Fontaine son messi piuttosto che al disopra dei grandi Greci e Latini, più in qua, nella medesima direzione.

Lo Chateaubriand non fu certo solo un ' esteriore ', uso Gautier; e fa quindi bene il Rabizzani a dedicare un ben nutrito capitolo al suo sentimentalismo. Se non che, le due potenze del ' vedere ' e del ' sentire ', che il Rousseau avea già incominciato a rinnovare, lo Chateaubriand non solo riuscì a ingagliardire, ma combinò e confuse. Il paesaggio stato d'anima, uso Amiel, occorre certo (anzi è il solo che occorra) presso il Rousseau: esempio le rocce di Meillerie, sulle quali il caso riuniva Saint-Preux e Julie che gli uomini e i pregiudizi umani avean per sempre staccati. Ma lo Chateaubriand va ben oltre, e non solo per l'intensità, bensì anche per le proporzioni. Le grandi riviere americane fluiscono ai piedi di René per poter aver l'onore di carreggiare sui propri flutti i pensieri che dalla triste pupilla si sprigionano; e l'Etna, tappezzato di neve e coronato di fumo, è là per servirgli da trono quando il grande egoista provi il bisogno di guardar cose e persone un po' dall'alto.

Avrebbe quindi forse fatto bene il Rabizzani a non separare in capitoli diversi lo Chateaubriand esotista da quello sentimentale. « Les grandes passions sont solitaires — sentenziava lo stesso Chateaubriand — et les transporter au désert c'est les rendre à leur empire ». Perchè — è evidente — la grande passione, in quanto vuol per sè tutto l'individuo, è eminentemente antisociale. E non per nulla creò o ricreò il senso della solitudine campestre il Rousseau, il quale con una mano accarezzò l'ideal tipo del ' bon sauvage ' rappresentante del primitivismo repubblicano e socialistico, coll'altra indisse i trionfi dell'anarchia della passione.

Ma lo Chateaubriand, quasi dando l'ultimo colpo alla cornice del romanzo pastorale, che non è se non una assai lunga fase del sentimentale, dilata e inselvatichisce ancor di più il senso della solitudine, mentre proporzionalmente affina la potenza sentimentale dei propri eroi. In modo da sospingere tra le meraviglie di una natura vergine la figura eminentemente civile e cittadina d'uno splenetico che veglia e analizza il proprio male e, vegliandolo e analizzandolo, ne raddoppia gli effetti deleterii.

Miracolo codesto maggiore che quello di aver sospinto il povero Chactas alla corte di Luigi XIV.

E per tal via René si lascia da una parte la sentimentalità di Saint-Preux e Werther, perchè imborghesita dal domestico ambiente del verziere di Clarens o della terrazza di Lottchen; dall'altra gli ardori passionali di Paolo, quello, intendo, di Virginia, di Des Grieux, di Pérsiles — il sentimentale Antinoo di Cervantes —, di Teagene, che ne fu il modello, e quanti, magari fino a Dafni, ebbero a scenario della propria passione paesaggi peregrini, perchè ad essi faceva difetto la facoltà — più tormentosa d'ogni altra sofferenza — di analizzarsi.

Il Rabizzani ha dato un'altra prova del suo lodevole culto per lo Chateaubriand traducendo in italiano quanto nei suoi scritti si riferisce all'Italia. E la sua traduzione è accurata e disinvolta; degna, cioè, d'uno studioso di buon gusto. Ma a che e a chi servirà? Dal Sainte-Beuve al Bédier, s'è sempre riconosciuta, or lodando or biasimando, una subiettività sconfinata in Chateaubriand descrittore di luoghi visti e... non visti. Non si cercherà, dunque, in lui che l'artista di una prosa ricca quant'altra mai di suoni e di colori; e chi è in grado di ritrovarlo in una traduzione, per quanto ben fatta, oh! colui sarebbe stato bene in grado di affrontarlo nella piena luce dell'originale!

Meglio, — per quanto starebbero sempre un po' male insieme le lettere, più o meno immediate del *Voyage*, coi brani dei *Mémoires* così distanti dagli eventi e così a lungo limati — meglio assai sarebbe stato raccogliere quei brani nella lingua originale. CESARE DE LOLLIS.

Futilitates. — Beiträge zur volkskundlichen Erotik. Band III: *Aus den Liederhandschriften des Studenten Clodius, 1669, und des Fräuleins von Crailsheim, 1747-1749.* Mit Singweisen hrsg. von **E. K. Blümml**, Wien, Ludwig. — Band IV: *Militaria - Eine Sammlung der typischen handschriftlichen Literatur des deutsch-österreichischen Soldatenstandes*, hrsg. von **Joseph Polsterer**, ibid., 1908.

Dacchè una gran parte dei canti popolari erotici ancora viventi sono stati raccolti, va riconosciuto anche per essi il diritto ad una investigazione storica, precisamente come è avvenuto e avviene per le canzoni popolari castigate.

Conforme a questo intendimento, E. K. Blümml col primo volume delle *Futilitates* (cfr. *Cultura*, XXVIII, 629) ci presentava buon numero di testi ignoti tolti da vecchie stampe ed esumati da vecchi manoscritti. Con questo terzo volume il B. ci porge una nuova ricca messe di canti erotici più o meno licenziosi, più o meno castigati. La tradizione orale viene così integrata dalla documentazione scritta e ci è dato di ottenere una solida base per la psicologia del canto popolare tedesco, tuttora mancante.

Parecchi valenti folcloristi, soprattutto Arturo Kopp, dimostrarono con numerose pubblicazioni quale importanza abbiano le vecchie fonti scritte per la spiegazione delle presenti forme del canto popolare. E specialmente per opera di John Meier e dei suoi collaboratori, vedemmo chiariti i rapporti ognora esistiti ed esistenti fra i poeti dell'arte e il popolo. Senonchè il *Lied* erotico o venne completamente negletto o solamente menzionato coi versi iniziali. Da questa difettosa trattazione doveva naturalmente scaturire una imagine inesatta, incerta e sbiadita della vecchia canzone popolare, erroneamente ritenuta meno impura della presente. Ne è una prova evidente questo terzo volume delle *Futilitates*, ove sono raccolti dei canti popolari attinti a due canzonieri manoscritti. Il primo è dello studente sassone Cristiano Clodius che, studiando nel 1669 all'Università di Lipsia, fece tesoro di tutte le canzoni udite nei ritrovi studenteschi. Il canzoniere fu già l'oggetto di uno studio erudito di W. Niessen, il quale lo esaminò solo dal punto di vista musicale. Ma non meno interessanti sono i testi che accompagnano le melodie, onde il B., riservandosi di sottoporli in seguito ad un completo esame, si limita ora a riprodurre testualmente i soli *Lieder* erotici contenutivi, aggiungendo anche le melodie non riportate dal Niessen. Curiosissime sono le canzoni bilingui che, ad imitazione di molti canti sacri del tempo, sono redatti a versi alternati tedeschi e latini; queste canzoni, ancor più che le altre esclusivamente tedesche, danno un'imagine fedele della vita intima studentesca. Se il canzoniere dello studente Clodius ci trasporta nel tempo seguito alla grande guerra di religione, guerra che desolava e devastava quasi l'intiera Germania, se esso ci offre i *Lieder* preferibilmente cantati dagli studenti nel tempo che corre dal 1660 fino al 1680, e segna un periodo di transizione musicale, cioè il passaggio dalla vecchia musica alla nuova; il secondo canzoniere manoscritto, oltre ad essere preziosissimo per la copia dei testi, segna il limite fra la poesia della seconda scuola silesiana e la scuola classica. L'autore del manoscritto, composto fra gli anni 1747-1749, è un barone della Franconia, A. E. Federico von Crailsheim (1727-1794), un impenitente seguace di Epicuro, come provano le moltissime canzoni erotiche contenute nel manoscritto. Questo, non a torto qualificato da A. Kopp come « un breviario erotico o un catechismo dell'arte amorosa e lasciva », rappresenta indubbiamente l'espressione fedele dei *Lieder* allora assai comuni, e ora non tutti intieramente spenti. Anzi il manoscritto costituisce il primo fonte per molte forme tuttora esistenti, mentre in pari tempo è per così dire la tomba di altre vecchie forme di molto anteriori al canzoniere. Il diligente editore, E. K. Blümml, fa anche un po' di storia del ms., onde apprendiamo che l'allegro barone nel 1774

diede il canzoniere alla sua figliuola, allora appena tredicenne e maritatasi tre anni dopo. Da questa caratteristica circostanza egli deduce che il libro acquista una certa importanza nella storia della cultura tedesca. Dando poi contezza della grafia da lui usata nel trascrivere i due canzonieri, esprime giustamente il desiderio che si addivenga una volta ad una unica ortografia per i testi appartenenti ai secoli XVI, XVII e XVIII, come già s'è fatto per periodi anteriori e per il tedesco medievale.

Notiamo che le *Futilitates* non sono in commercio, ma stampate per i soli scienziati.

L'edizione unica non conta che 550 esemplari numerati a penna.

Anche il più fervido amico e sostenitore del militarismo, leggendo il IV volume delle *Futilitates*, non potrà a meno di riconoscere che gli avversarî, a parte le esagerazioni, non hanno poi tutti i torti se gridano non solo contro i danni economici ma ancor più contro i danni morali che ne derivano alla gioventù e quindi alle popolazioni dalla vita militare.

Ai nostri dì si deplora di continuo l'affluire ognora crescente dei contadini alle città. Se questo fenomeno è dovuto anzitutto alle grandi industrie stabilitesi nei grandi centri, non v'ha dubbio che anche la vita militare vi contribuisce in parte, in quanto moltissimi giovani, finito il servizio militare, disdegnano ritornare ai campi, sì che va mancando la mano d'opera alla campagna.

Dal punto di vista della moralità poi la teoria dell'ambiente in nessun caso sembra meglio avverarsi che in quello militare. Il soldato, una volta ammaestrato, non ha più gravi preoccupazioni. L'addestramento militaresco che da principio gli era uno spauracchio, diventa per lui quasi un passatempo. Lo stato lo mantiene e lui non mantiene nè può mantenere nessuno, anzi non di rado consuma i pochi risparmi della famiglia. Come inganna egli il tempo libero? Gironzola di qua e di là, e con poco denaro in tasca, ma con molto vigore nei lombi, va sollazzandosi colle ragazze.

È opinione invalsa fra i soldati che a loro è lecito di corteggiare parecchie fanciulle ad un tempo, senza però rimanere fedele a nessuna di esse. Specialmente in occasione delle grandi manovre, è necessario procurarsi qualche avventura amorosa, per essere considerato un bravo soldato, un bravo difensore della patria (Vaterlandsverteidiger). È vero che le zitelle a modo non sempre vogliono saperne di militari, conoscendo la loro volubilità. L'espressione « ella amoreggia con un soldato » basta a giudicare una ragazza proclive a qualche uniforme. In Italia la mamma suole ammonire la figlia col detto « i soldati dove vanno amorosa fanno ». Ma il pericolo maggiore per il milite stesso, pur destinato a divenire una volta marito e padre, sta nei frequenti e facili rapporti colle donne allegre, colle prostitute.

Non so se è conseguenza di una esagerata bacchettoneria, oppure segno di grande depravazione, allorchè qualche curato in Germania giunge al punto da indurre le ragazze ad abbandonare la zona ove sono accantonati dei soldati, ricoverandole presso parenti, amici e conoscenti nei territori finitimi, liberi di accantonamenti militari.

È chiaro che un ambiente così eminentemente erotico possegga anche una letteratura rispecchiante tutto quello spirito di sfrenatezza sessuale. Finora fummo abituati a conoscere i soldati quali cantori e poeti di inni guerreschi trionfali. Senonchè il soldato canta inni patriottici solo in tempi di gesta bellicose, sia perchè gli occhi e le speranze del popolo a lui si rivolgono, sia perchè inebriato dalla lotta e dalla vittoria. Ma in tempo di pace, negli ozi della guarnigione ben altri pensieri lo preoccupano.

Ed ecco che il signor J. Polsterer con questo volume ci dà occasione di vedere bene a fondo nella tipica e tradizionale letteratura della gioventù militare austro-tedesca, da lui raccolta mentre era militare e copiata da fascicoli che andavano per le mani dei soldati. Svariatissimi sono i prodotti e componimenti di letteratura erotica: parodie liturgiche e di ordinamenti militari, ballate, produzioni di contenuto ambiguo, domande di matrimonio, apologie, lettere burlesche, programmi teatrali, liste di vivande, indovinelli, auguri, brindisi, inserzioni, avvisi, testimonianze, epitafi a prostitute, parodie di ballate Schilleriane, burle e facezie popolari ecc. Tutti questi generi, tutte queste diverse forme poetiche e prosastiche di erotica, rappresentano in gran parte un vero patrimonio popolare, di cui l'editore ha trovato molti riscontri in vecchi manoscritti.

Ignoro se l'Italia possegga una così varia, copiosa, piccante e scollacciata letteratura erotica soldatesca. Almeno io non me ne accorsi durante la campagna del 1866, sebbene i canti patriottici si alternassero con altri meno che corretti.

Cosicchè parmi un po' azzardato quando P., parlando della sfrenata dissolutezza propria al soldato e specialmente al marinaio, pretende che i marinari italiani, come i russi, i croati e gli ungheresi, nella vita intima, diano prova di una rozzezza molto più spaventevole « die eine noch weit schrecklichere Rohheit im Umgang aufweisen ».

Anche questo volume delle *Futilitates*, stampato per i soli scienziati, non è in commercio. L'edizione unica non conta che 550 esemplari numerati a penna.

A. Baragiola.

Achille Luchaire. — *Innocent III. Les royautés vassalles du Saint-Siège.* — Paris, Hachette, 1908 (pp. 279).

Come nei precedenti volumi, di alcuni dei quali, pervenuti al nostro periodico, si è reso conto a suo tempo, anche in questo, ultimo della serie, l'illustre autore racconta in forma semplice, piana, senza apparato visibile di critica e di erudizione, la storia del pontificato di Innocenzo III, studiando le sue relazioni coi Portoghesi, coi Castigliani, cogli Aragonesi, coi Magiari, coi Bulgaro-Valacchi, ed infine cogli Inglesi e col re Filippo Augusto di Francia. Il racconto storico corre liscio e rapido, inframezzato da sagaci osservazioni generali; nè il lettore, che non abbia familiarità con questi studî, s'accorge del lungo e diligente lavoro di preparazione, del minuzioso esame delle fonti, delle molte cose nuove, od esposte sotto un aspetto originale e nuovo, che nel volume si contengono. Ma chi ha studiato con qualche diligenza l'argomento s'accorge subito dell'importanza della pubblicazione, la quale apparirà anche più notevole a chi vorrà scorrere il volume sesto, pubblicato due anni fa, e nel quale si trova riunita tutta l'estesissima bibliografia.

Notevole, sopra tutte le questioni, è nel capitolo primo l'esposizione ed il commento alla famosa lettera del papa Innocenzo a Sancio I di Portogallo, in cui fieramente lo rimprovera di violare i diritti ed i privilegi del clero; e lo studio delle cause per cui, non ostante i fieri propositi di quel re, lo stato laico cadde, dopo breve lotta, sotto la dominazione incontrastata della Chiesa.

Le acute osservazioni del L. intorno alle condizioni dello spirito pubblico di fronte alle imposizioni di Roma, intorno alle conseguenze degli interdetti, intorno alle cause per cui nella penisola iberica, presto o tardi, la volontà del papa, anche se ingiusta, finì col trionfare, meritano di essere segnalate; e l'abilità colla quale il L. le raggruppa alla esposizione di fatti notissimi serve a renderle anche più importanti.

Nello stesso modo, con pochi ma felicissimi tratti viene descritta la condizione specialissima del popolo magiaro di fronte al Papato, viene illustrata la causa per cui l'Ungheria ai tempi di Innocenzo III divenne un vero feudo del pontefice romano, malgrado il sorgere del così detto particolarismo nazionale in opposizione al cattolicismo universale.

Meno evidente mi sembra la spiegazione della politica di Innocenzo di fronte ai Serbi, che aspiravano alla creazione d'un regno nazionale sotto l'alta sovranità papale, ed agli Ungheresi che a questa si opponevano. Le lettere di Innocenzo sono poche su questo argomento, e lasciano nell'ombra molti fatti secondarî, che sarebbero opportuni a meglio chiarire lo svolgersi delle trattative; ma le conclusioni che da quelle lettere trae il Luchaire non mi sembrano molto sicure; nè la figura del pontefice balza fuori con la stessa evidenza in questo, come negli altri capitoli.

Bella, efficacissima, esatta la descrizione delle condizioni del clero inglese e delle cause per cui, nella lotta che s'accese fra Innocenzo III e Riccardo Cuor di Leone per continuare poi con Giovanni Senza Terra a proposito della supremazia papale sul regno, una parte non piccola del clero favorì dapprima la causa reale, passando poi in un periodo posteriore all'opposizione più accanita e più fiera. Solo, a me sembra che la narrazione minuta e particolareggiata di tutti gli episodi di questa lotta, di tutte le questioni, anche secondarie, che ad essa si riconnettono, faccia perdere di vista, o almeno attenui l'importanza delle questioni principali. Questo capitolo (quarto del volume) si legge con molto interesse, perchè contiene descrizioni vivaci ed efficaci, ma non produce la stessa impressione profonda che i precedenti ed il successivo ed ultimo, nel quale si tratta delle relazioni del papato con Filippo Augusto.

C. Manfroni.

G. Lenotre. — *Paris révolutionnaire. Vieilles maisons, vieux papiers*, IVe Série. — Paris, Perrin, 1910 (pp. 365).

L'opera del Lenotre, infaticabile ricercatore di curiosità storiche sulla rivoluzione francese e geniale espositore delle proprie ricerche, ha trovato alcuni oppositori, i quali, fermandosi a contestare l'esattezza di qualche particolare minuto, o mettendo in dubbio qualche affermazione e qualche giudizio parziale, tentano di demolire nel suo complesso l'opera di lui e di scuotere la fiducia che in lui ripone la gran maggioranza dei lettori, numerosissimi in Francia e in Italia. A questi oppositori il Lenotre risponde in una lunga, arguta, talora mordace prefazione a questa quarta serie della raccolta intitolata *Vieilles Maisons, vieux papiers*, che, insieme colla storia della fuga di Varennes, colla storia del processo di Maria Antonietta, colla narrazione della quasi meravigliosa impresa degli *scioani* normanni, e con altre numerose pubblicazioni assicurano al Lenotre un posto cospicuo fra gli studiosi dell'età della rivoluzione. In questa prefazione, dopo essersi difeso con molte prove, dimostrando che gli errori che gli si imputano sono piuttosto da attribuire alla leggerezza degli accusatori, il Lenotre si scaglia contro quella certa scuola, che trascura, anzi addirittura respinge tutte le testimonianze non ufficiali, come memorie, carteggi, deposizioni dinnanzi ai magistrati, e vorrebbe attenersi solo ai documenti ufficiali.

Quantunque l'autore non nomini direttamente alcuno, noi comprendiamo assai bene a chi sia ri-

volta quella tirata: e di gran cuore plaudiamo all'affermazione del Lenotre che una storia siffattamente concepita, oltre che secca e fredda, sarebbe anche incompleta, anzi talvolta falsa; perchè, sotto il pretesto di eliminare, come contestabili, le testimonianze personali, e per così dire, private, essa viene ad escludere molte prove di fatti, che per altra via non si potrebbero avere, ed a sottrarre alla discussione molti documenti umani, che soli ci permettono talvolta di comprendere e di spiegare la genesi dei fatti.

In questa quarta serie il Lenotre ci fa sfilare dinnanzi molti personaggi di secondaria importanza. Papà Tam, uno dei mammalucchi condotti da Napoleone in Francia, e che visse in una relativa agiatezza fino al 1845, dopo esser stato nei primi anni dopo l'abdicazione, a Londra, al soldo di un impresario che lo faceva vedere al pubblico nel suo costume orientale.

Giacomo Alberto Berthélemi, abitante nella piccola torre del Tempio, e che passò una gran parte della sua vita a reclamare presso tutti i governi, che si succedettero dal 1792 in poi, un'indennità per i suoi mobili e per i suoi libri, sciupati e dispersi durante il periodo in cui la sua casa fu dimora dell'infelice Luigi XVI.

Giuseppe e Vittoria Tison, che furono i carcerieri più spietati della famiglia reale, e che incrudelirono specialmente contro Maria Antonietta per un mal inteso amor figliale.

Giuseppe Herman, il terribile presidente del tribunale rivoluzionario, che con fredda impassibilità, per solo sentimento del dovere, fece condannare tanti innocenti, e, divenuto ministro dell'interno e della giustizia durante i giorni che precedettero i celebri fatti del termidoro, finì poi sul patibolo.

La contessa di Montcairzain, che si diceva figlia del principe di Condé e che ebbe una vita romanzesca piena di strane avventure durante il periodo rivoluzionario.

Caterina Thévenin, soprannominata l'asse di Picche, donna galante negli ultimi anni della monarchia e durante la rivoluzione, e che finì miseramente, in mezzo ai tesori da lei accumulati fino all'anno 1843.

Teresa Levasseur, moglie dinnanzi alla natura di Gian Giacomo Rousseau, pensionata dal governo rivoluzionario, e che morì in grande miseria, vittima dell'avidità di un suo amante; ed infine quattro interessantissimi personaggi della Vandea, il sedicente vescovo d'Agra, Pietro Francesco Guillot, strano tipo di intrigante e di avventuriero; Thomazeau, umile fittaiolo, che compì prodigi di valore in difesa della bella signora de la Rochefoucauld, di cui lo dissero pazzamente innamorato e morì, con lei e per lei, fucilato dai rivoluzionari; la signora Gasnier de l'Epinay, detta 'l'Americana', principale autrice della temporanea riconciliazione dei Vandeani colla repubblica nel 1795; e finalmente Charette, l'eroico difensore dell'idea realista.

Non tutti questi ritratti storici sono frutto di ricerche originali: alcuni sono la sintesi (talora anche la critica) di recenti monografie; altri, come ad es. quello di Thomaseau, hanno soprattutto una tendenza polemica: alcuni hanno per noi un interesse molto secondario: altri invece come *Le ménage Tison* ed *Herman*, toccano, sia pure per incidenza, argomenti gravissimi ed illuminano di luce riflessa le figure dei principali attori del grande dramma rivoluzionario.

Tutti, senza eccezione, si leggono con profittto e con curiosità.

C. Manfroni.

Giuseppe Giacosa. — *Conferenze e discorsi,* con una prefazione di **Innocenzo Cappa.** — Milano, L. F. Cogliati, 1909 (pp. 291). L. 3,25.

Giovanni Boglietti. — *Scritti storici e letterari,* con appunti biografici di **Giovanni Faldella.** — Torino, S. Lattes e C., 1910 (pp. xix-307). L. 3,50.

I due libri possono bene essere annunziati insieme: perchè hanno lo stesso intento, di rinnovare nel modo più degno il ricordo di due scrittori per diversi rispetti ugualmente ragguardevoli e significativi, di recente scomparsi.

Ugualmente ragguardevoli e forse men differenti di quel che paia a primo aspetto, le figure del Giacosa e del Boglietti: che stanno a rappresentare, se è lecito valersi di una frase del Bourget ripresa dal Faldella nella prefazione di uno di questi volumi, due « imbarcazioni diverse », due momenti successivi nella storia della cultura italiana della seconda metà del secolo XIX.

Non si può dire però che le *Conferenze* e i *Discorsi* molto aggiungano alla fama del Giacosa; in essi la personalità dell'autore è sempre la medesima che si palesa nel *Teatro*: un osservatore pieno di benevolenza e ricco di benevola arguzia; dove parla di cose teatrali e di letteratura contemporanea, lo ammiriamo anche conoscitore sicuro della materia trattata; nelle conferenze, che si riducono a geniali se bene frammentarie escursioni nei varî campi dell'erudizione, si può e si deve pregiare in lui, più ancora che la vasta cultura, l'esposizione brillante, l'intonazione punto cattedratica, solo di piacevole *causerie,* alla quale dobbiamo delle pagine veramente attraenti. Ma che in qualcuno di questi saggi il Giacosa si riveli, come afferma il Cappa nella *Prefazione* (p. 6), « un letterato di razza anche per la critica, al quale mancava soltanto la fede nella utilità definitiva dei critici e dei letterati puri, perchè diventasse, ad esempio, un

dantista e dei migliori », è lecito dubitare. A questa benedetta « utilità definitiva », quanti ci credono, anche tra i critici e i letterati puri? Eppure, o per forza d'abitudine, o per bisogno dello spirito, o per curiosità istintiva, ci dànno cose che per severità di ricerche non hanno niente a che fare con le pagine del Giacosa. Il quale avrebbe potuto essere, perchè no?, anche un dantista di gran pregio, ma qui, mi sembra, ne dà piuttosto prove negative.

Del resto, il suo nome non aveva e non ha bisogno di questi allori stantii: sì la sua figura appar più compiuta, perchè ne possiamo scorgere nuovi aspetti tutt'altro che trascurabili, dopo la lettura di questo volume. E questo è bene, com'è bene conoscere, per riuscire a integrare il giudizio su l'opera letteraria del Giacosa, il giudizio che egli a sua volta portava su quella del Ferrari (pagine 239 sgg.), dello Zola (pp. 251 sgg.) e in generale sul *Teatro moderno* (pp. 167 sgg.). Meno interessanti le conferenze sui *Poeti del vino* (pagine 19 sgg.: quanto sarebbe stato lieto il Giacosa, se avesse saputo, o ricordato, p. es., che Angelico Asprosio, nella *Grillaia*, Napoli, 1668, aveva trattato, tra altro, di questo argomento: se senza ber vino si possa poetare con eccellenza!), su le *Marionette* (pp. 53 sgg.), su *La luce nella Divina Commedia* (pp. 129 sgg.).

Meglio ravvivan la fama del loro autore gli *Scritti storici e letterari* del Boglietti: anche perchè si tratta di uno scrittore quasi dimenticato. Accanto a lavori che sono, come le conferenze del Giacosa, escursioni di dilettante coltissimo (p. es., *I buffoni nella leggenda e nell'antichità,* pp. 149 sgg.), abbiamo veri e propri saggi critici e biografici, che interessano la storia e la letteratura italiana e più la francese. Nella *Cultura* (XXIX, 27-28) è già stato pubblicato il sommario di questo libro, e ciò mi dispensa da un elenco particolareggiato. Basterà segnalare, tra i saggi che interessano le cose nostre, un buon profilo di Francesco Sforza (pagine 184 sgg.), uno del Cardinale Alberoni (pagine 241 sgg.), uno di Pietro Verri (pp. 157 sgg.) non reso inutile neppur dalla pubblicazione, di recente iniziata, delle lettere di lui al fratello Alessandro (cfr. *Cultura*, XXIX, 190). La cosa forse migliore del volume è un articolo intorno a Salvatore Farina (pp. 274 sgg.), inspirato a simpatia non cieca. Del Farina il Boglietti era, si può dire, compagno d'armi. Gli articoli qui raccolti sono comparsi per la prima volta, quale trenta quale vent'anni fa, in riviste varie: d'alcuna delle quali nessuno quasi conserva più la collezione: perciò opportuna la nuova edizione, messa insieme mercè le cure affettuose di Alessandro Roccavilla, per iniziativa della famiglia.

G. Ferretti.

F. W. Mariassy. — *Aperçus de philologie française.* — Paris, Schleicher frères, 1909 (pp. 319, 8°).

È uno di quei libri di divulgazione svelti, vivaci, simpatici come li san fare i francesi. L'autore non è neppure un dilettante nel brutto senso della parola. Piuttosto che la nozione degli elementi, dei risultati o delle « conquiste » della scienza egli ve ne dà la fisonomia, il carattere, le movenze, i metodi, insomma il sapore spirituale. Se i manualisti inglesi e tedeschi vi inculcano il « sapere » e vi preparano agli esami, il Mariassy vi comunica l'amore, l'entusiasmo, direi quasi il *furor linguisticus*.

Illuminata da tale amore, la linguistica appare all'autore ora scienza fisica e psicologica e sociologica, ora storia dei costumi e delle idee, ora critica estetica e filosofia dell'arte. Poco egli si cura di conciliare questi diversi aspetti, e si lascia andare dalla « vue d'ensemble » delle grammatiche comparate all'analisi dei processi psicologici *(synthétisme et analysisme)*, alla storia dei parlari galloromani, alle vicende stilistiche del francese letterario, alla morfologia, al lessico francese. E torna alla comparazione, confronta la lingua francese con le sorelle neolatine, passa ad osservazioni di ortografia, di pronunzia, di sintassi, di semasiologia e di prosodia; e fa in un capitolo intitolato *Mélanges* un po' di curiosità etimologiche, e si getta in questioni attuali di gusto letterario e se la piglia coi signori Faguet et Lemaître, discute i pregi, il valore espressivo, le tendenze e le speranze delle lingue antiche e moderne (sanscrito, greco, latino, tedesco, inglese e francese) — e tutto ciò con un gran buon senso, con acume e chiarezza e con una discreta cultura filologica.

Così egli raggiunge perfettamente lo scopo prefisso: dissipare nel gran pubblico il terrore sacro della filologia, toglierle quell'aspetto arcigno e professionale che gli specialisti non sanno far a meno di conferirle, e prestarle invece la grazia e le mobili e cangianti attrattive di una signora interessantissima.

Würzburg, 12 maggio 1910.

Karl Vossler.

Varia.

Josiah Royce. — *Lo spirito della filosofia moderna.* Parte I: Pensatori e problemi; Parte II: Prime linee di un sistema. — Bari, Laterza (pp. XVI-397: XLVIII-255). L. 8,00.

Le conferenze di Josiah Royce, composte in veste italiana a cura e per merito del signor Giuseppe Rensi, costituiscono uno dei migliori libri, che si abbiano, di iniziazione filosofica. L'autore ha il dono di saper presentare con grande sempli-

cità di mezzi i problemi più profondi della filosofia; egli ha molto sentita la suggestione del sistema hegeliano e con Hegel pone la suprema originalità nell'assoluta dipendenza dalla storia. Ma le aspre e talvolta astruse proposizioni hegeliane, passando attraverso il cervello forte e pratico di questo filosofo americano, hanno subita una così radicale rielaborazione che son divenute quasi irriconoscibili a un occhio poco esercitato. Lungo sarebbe indagare fin dove il Royce sia rimasto fedele all'idealismo del filosofo di Stoccarda. Basti dire che egli si è messo in quella direzione di pensiero e che le sue preferenze sono per il libro di Hegel di più disperata intelligenza: *La fenomenologia dello spirito.* Ed è istruttivo vedere qual nuovo splendore d'evidenza e potere di circolazione abbia acquistato l'oro di Hegel battuto in moneta americana dal Royce.

Le tredici letture comprese in questi volumi si dividono in due parti. Nelle prime nove l'autore narra le vicende della filosofia da Spinoza alla moderna dottrina dell'evoluzione, e, con un ottimo artificio che sembra spontaneità, riesce a leggere le sue idee personali in quella originale ma obbiettiva narrazione, quasi confermando col fatto la sua sicurezza di trovare nella fedeltà alla storia il principio della sapienza creatrice.

Nelle ultime quattro letture il Royce, partendo dai dati e dalle esigenze del senso comune e delle scienze empiriche, ritrova le esigenze essenziali della filosofia moderna e le svolge in modo immaginoso e vigoroso, sebbene, per il tono popolare che si è imposto, un po' episodico ed aforistico.

Tutto compreso, il signor Rensi con la sua traduzione ha provveduto gli italiani di un libro di filosofia veramente eccellente e, quel che è più, veramente efficace a risvegliare nell'animo dei lettori i grandi problemi della filosofia. La traduzione nel suo complesso è scorrevole e buona, sebbene, qua e là, un po' sciatta e trasandata. Ricorderemo, a ragion d'esempio, che i nomi tedeschi citati dal Royce spesso, passando nella prosa del Rensi, mutano il genere. X.

Theodor Mommsen. — *Philologische Schriften.* — Berlin, Weidmann, 1909 (pp. XI-825).

Usi ad ammirare nel Mommsen il sommo storico, giurista ed epigrafista, non pochi studiosi saran tratti forse a meravigliare com'egli ci venga ora ripresentato con un volume così poderoso di scritti filologici. Eppure filologo egli fu, e *princeps philologorum* è stato testè chiamato dallo stesso Bücheler, se per filologia non s'intenda soltanto la disciplina che si ferma alla grammatica, all'esegesi e alla critica dei testi, ma quella ancora più vasta e complessa, la quale, illustrando il contenuto di essi, contribuisce all'incremento delle antichità, della storia e del diritto. Gli argomenti degli scritti sono svariatissimi, tali che entrano nell'uno e nell'altro campo della scienza. Sono LXXXVII monografie più o meno lunghe, che videro la luce già in riviste e atti di accademie, e di cui alcune più tardi, corrette e accresciute dallo stesso autore, furono ripubblicate. Due soltanto sono inedite e ritrovate tra i suoi manoscritti: dal titolo l'una (XLIV): *Bemerkungen zu einzelnen Stellen Ammians*, l'altra (LVII): *Zeitalter des Scholiasten Juvenals.* La raccolta è fatta per modo che alle latine seguono le greche, e le une e le altre son disposte per ordine cronologico. La più antica (IV) è del 1844 e s'intitola: *Ueber eine Blätterversetzung im zweiten Buch der Briefe Ciceros ad Quintum fratrem,* la più recente (XXXI) del 1904: *Das Verhältniss des Tacitus zu den Acten des Senats.* Maravigliosa, straordinaria operosità dell'uomo, che trovava sin negli ultimi giorni della sua vita il modo e il tempo di occuparsi di tanti e sì particolari argomenti, mentre attendeva con sempre maggior lena alla storia romana, alla raccolta delle iscrizioni latine, al diritto pubblico e penale dei Romani, alla nuova edizione critica del Digesto, alle cronache minori ecc. Opere che nè il tempo, nè le nuove conquiste della scienza varranno a far dimenticare.

La compilazione non agevole del volume è opera di Eduard Norden, noto cultore di studi classici, il quale vi ha atteso con molta cura e con quell'amore che è proprio di un discepolo del grande maestro; di guisa che essa non è riuscita inferiore a quella che Otto Hirschfeld assunse dei volumi contenenti gli scritti storici e giuridici. R.

Le idee politiche del Settembrini.

Il Settembrini è noto specialmente come personaggio politico. Per essere passato con un intervallo di pochi anni dal carcere di S. Maria Apparente all'ergastolo di S. Stefano, per aver rischiato molto seriamente di pendere un bel giorno da una forca borbonica, scalzo e vestito di nero, « terzo grado di pubblico esempio »; per essere stata la figura più notevole di un processo politico clamoroso ed aver commossa nel suo nome l'opinione pubblica europea; forse anche per aver narrato tutto ciò da vero artista nelle sue *Ricordanze*, ha finito per impersonare nell'opinione dei più le idee politiche liberali più accese del Mezzogiorno d'Italia, l'opposizione più accanita ai Borboni.

Nel volume *Scritti inediti* del Settembrini, pubblicato dal Torraca [1] troviamo raccolte due ampie scritture politiche di lui, appartenenti ad epo-

(1) Napoli, Soc. commerciale libraria, 1909, 8°, pp. XII-387.

che diverse, non molto distanti l'una dall'altra, ma tra le quali passò la sanguinosa giornata del 15 maggio 1848. *La protesta del popolo delle due Sicilie* del 1847 e la *Lettera di Carlo III di Borbone a Ferdinando II* del 1851 sono documenti significantissimi delle sue idee politiche.

Nulla esse avevano di, sia pur generosamente, avventato. Non lo spingeva giovanile bisogno di novità, non ardori divampati di sui libri per repubbliche ideali, nè utopie d'alcuna sorta — nemmeno quella che divenne realtà, dell'Italia una —; ma un bisogno più umano, più urgentemente sentito, più dolorosamente frustrato, un bisogno di dignità morale, una sete inappagata di giustizia, e il disdegno fremente e doloroso di ogni compromesso turpe, di ogni viltà. Leggiamo e rileggiamo la *Protesta* che contiene, per così dire, il suo programma minimo, mentre il massimo è rappresentato dalla *Lettera di Carlo III*: sentiamo subito che la politica vi ha ben poca parte. Essa non è da cima a fondo che l'aspirazione appassionata a una maggiore onestà, a una educazione morale degna di un popolo civile, all'elevamento infine della dignità umana. Di libertà il Settembrini non parla se non di quella senza cui non può essere vita civile, libertà che significa solo obbedienza comune alle leggi esistenti.

I difetti che il Settembrini addita sono difetti di carattere. « Questo governo », denunzia fin dal principio, quasi ad additare la causa prima di tanti mali « questo governo è un'immensa piramide la « cui base è fatta dai birri e dai preti, la cima « dal re; ogni impiegato dall'usciere al ministro, « dal soldatello al generale, dal gendarme al mi« nistro di Polizia, dal prete al confessore del Re, « ogni scrivanuccio è despota spietato e « pazzo su quelli che gli sono soggetti, ed « è vilissimo schiavo verso i suoi supe« riori » (p. 4).

Egli rinfaccia al re frodi e crudeltà, ma specialmente il basso scetticismo che lo fa corruttore del suo popolo, quello scetticismo che gli persuade « che tutti i sudditi sono cattivi e ladri, che « non giova torre d'impiego un satollo per met« tervi un affamato, e che i più ladri e i più ribaldi « sono i più fedeli al trono » (p. 23).

« Questa stupida persuasione » nota il Settembrini « è la cancrena che divora tutto il Regno, « è la causa vera e prima di tutti i nostri mali. « Quando i ladri non solo sono sofferti, ma pre« miati, tutti si sforzano di rubare. E tra otto mi« lioni di uomini non vi sarebbero un dieci per« sone dabbene? E non dovrebbe un re cercarle « ed adoperarle in vece di quella gente trista, igno« rante, fecciosa che forma il nostro governo? » (ivi).

Ecco tutta la riforma invocata dal Settembrini: che si sostituiscano dieci persone da bene a dieci disonesti. E politica questa?

Senonchè, pare che egli chieda poco e chiede troppo; chiede quanto nessun decreto, nessuno statuto potrà mai produrre d'un tratto, chiede quanto non è stato ancor oggi compiuto, se tuttavia esiste ed è urgente una quistione meridionale, e con essa la necessità di elevare moralmente e materialmente un popolo felicemente dotato, ma depresso, avvilito da un lungo ordine di fatti, le cui responsabilità risalgono assai più oltre che alla dominazione borbonica.

Se il Settembrini avesse avuto più acuto senso storico — la qualità appunto che gli mancò per essere un personaggio politico — avrebbe capito che non era giusto attribuire ai Borboni, e specialmente, come egli faceva, agli ultimi due, la colpa di uno stato di cose tanto miserevole; nè si sarebbe illuso che dalla volontà di un re dipendesse la rigenerazione morale di un popolo.

A difetto di senso storico egli ebbe elevatissimo e sensibilissimo il senso morale; e questo gli faceva vedere il male in tutto il suo orrore reale. Egli sentiva quanto poco dignitosamente andassero le cose del regno, come l'onta e il disprezzo si accumulassero lentamente su di esso, come gli occhi degli stranieri fossero rivolti su di noi, attirati da uno spettacolo ripugnante insieme e singolare. Flagellato da questo sentimento d'onta immeritata, per mostrare che non tutti gli animi erano acquiescenti alla bassezza e all'ingiustizia, egli scrisse la *Protesta* calda, veemente, piena di passione e di fremiti, e la diresse agli italiani delle altre provincie e agli stranieri svelando le più dolorose miserie, « per mostrare » egli dice « che « siamo immeritevoli di soffrirle, e che è « vicino il tempo in cui dovrà finire per noi « tanta vergogna » (p. 97).

Con queste parole finisce la *Protesta*.

La *Lettera di Carlo III a Ferdinando II*, del 1851, ha qualcosa più di politico: non invano il 48 è passato coi suoi entusiasmi e le sue delusioni; il Settembrini ha intravveduto un Regno d'Italia uno, con a capo, ahimè! il Borbone. Ma un Borbone che avesse cacciato dall'Italia i Tedeschi, e nei campi di Lombardia si fosse arrestato di fronte a Carlo Alberto, e avesse detto colla mano sulla spada: quello che ho conquistato è mio (p. 213).

È questo il sogno più ardito del Settembrini. Forse mai egli desiderò di vedere spodestati i Borboni: li avrebbe voluti re prodi, leali, cavallereschi, forti e giusti; fremeva nel suo intimo delle loro colpe, ma quasi involontariamente indietreggiava innanzi all'idea che essi potessero perdere il trono. Tale possibilità egli intravvede alla fine della *Lettera di Carlo III*, e suggerisce a Ferdinando II il rimedio: abdichi in favore del figlio Francesco, gli faccia ripristinare la Costituzione e concedere un'amnistia, lo circondi di consiglieri intelligenti ed amorosi, di ministri forti e giusti.

« Egli sarà amato pel nuovo benefizio, per la memoria di sua madre, per la sua giovinezza: egli potrà far rinverdire i gigli che ora son disfiorati. Questo solo consiglio può salvare l'onore a te, il trono alla tua famiglia, la pace al popolo », (p. 258).

In verità il Settembrini pensava che il 1799, il 1821 e il 1848 fossero date troppo vicine tra loro e troppo recenti, e che il popolo avesse bisogno soprattutto di pace.

Quando nel 1856 dal fondo dell'ergastolo dal quale meditava di evadere in modo pericolosissimo e romanzesco, sentì del Congresso di Parigi, e che l'Inghilterra e la Francia, in nome di un sentimento umanitario, erano intervenute presso il Borbone in favore dei condannati politici, e di lui stesso, ebbe un impeto di sdegno: « Che c'entrano « i forestieri nelle quistioni interne? » egli scrive alla moglie in una lettera clandestina. « È forse « il regno infeudato a Francia o ad Inghilterra? » e gode che il re sia stato duro alle loro pretese « perchè ha mostrato un po' di saldezza d'animo « e fermezza di carattere ». Nella stessa lettera si trovano queste strabilianti parole: « Io darei il « mio sangue e la mia vita a Ferdinando... » (*Ricordanze,* II,) 388.

Potrà sembrar questo un singolar modo di far l'elogio del Settembrini. Ma è forse una colpa non aver avuta l'intuizione di avvenimenti che anche dopo essere accaduti hanno un'aria di leggenda? E non è bello invece che la sua politica sia stata tanto scevra di qualsiasi elemento impuro da lasciarsi senza alcun residuo ridurre ad opera sociale e morale? non è più bello che egli abbia arrischiata la vita per sostenere il buono e il giusto piuttosto che una forma di governo invece di un'altra? non è più bello che egli abbia dimenticato di essere marito e padre solo per una imprescindibile necessità morale, piuttosto che per un ideale politico, bello, grande, glorioso, ma che poteva essere un'utopia?

Il patriottismo del Settembrini è di quella solida specie che è prima attaccamento alla famiglia, poi alla città, alla provincia, alla nazione. Egli amò la sua Napoli, amò il regno delle due Sicilie; l'amò sentendo di esserne parte, e di non poter dividere da esso le sue sorti; sentendo che non gli bastava di salvaguardare la sua dignità individuale se con essa non era salvaguardata quella dei suoi concittadini e del suo re. Il suo dolore cocente fu che questo re abbassasse ed avvilisse invece se stesso e il suo popolo.

A veder tutta l'Italia coperta dal tricolore l'occhio e le speranze del Settembrini non giunsero: egli era stato segregato dal mondo subito dopo il 48, e il 48 non aveva chiesto che delle costituzioni ai suoi principi e l'indipendenza dallo straniero.

Più tardi, uscito dall'ergastolo, rimesso nel movimento politico, venuto a contatto con gli uomini che lo dirigevano, sognò certo il sogno più grande, così degno della sua anima nobile, e dovè sognarlo con quella purezza d'intenti, con quel disinteresse profondo di cui diede tante prove, coi quali, se tutti l'avessero sognato quelli che fecero l'Italia, a quest'ora anche gl'Italiani sarebbero fatti.

M. Ortiz.

Cronaca.

Letterature moderne. Il vol. XVII dei *Deutsche Texte des Mittelalters*, editi dalla R. Accademia prussiana delle scienze (Berlin, Weidmann) contiene: *Kleinere mittelhochdeutsche Erzählungen, Fabeln und Lehrgedichte. III. Die Heidelberger Handschrift cod. Pal. germ. 341*, a cura di Gustav Rosenhagen (pp. XLI-251; M. 10,60). L'editore fa assai minutamente la storia e la descrizione del ms.; in base a certe peculiarità di scrittura e d'ortografia riesce a distinguere quattro copisti; e, quanto al contenuto, accerta la sua divisibilità in sei gruppi, che si succedono alternando poesie di contenuto edificante e poesie di intrattenimento. Gli elementi ortografici comuni ai quattro copisti fan risalire il ms. al secolo XIV. — Il vol. XVIII della stessa collezione (pp. XVIII-91, M. 4) contiene *Gundackers von Judenburg Christi Hort* (una succinta esposizione rimata dei libri sacri dalle origini del mondo) secondo il ms. della Biblioteca di Corte di Vienna 15225 (suppl. 3146), della fine del XIII o del principio del XIV secolo. Editore: J. Jaksche.

— La Casa Hachette di Parigi ha pubblicato la seconda puntata (per la prima e il disegno generale cfr. *La Cultura*, XXVIII, 638) del *Manuel Bibliographique de la litt. française moderne* di G. Lanson. Comprende il secolo XVII, ripartito in poesia, traduttori, prosatori e oratori diversi, romanzo, libertini e giansenisti, Pascal, teatro, (con capitoli a parte per Corneille, Molière, Racine, contemporanei e successori), Boileau e la critica dal 1660 al 1715, moralisti, apologetica, controversia, filosofia e diritto, eloquenza civile e giuridica, eloquenza sacra, storia e memorie, lettere; e infine un capitolo sul passaggio dal XVII° al XVIII° secolo, che, oltre alle generalità, ha altrettante sezioni per Saint-Evremond, P. Bayle, Fontenelle.

— *Il Mercure de France* del 16 maggio reca un articolo di P G. La Chesnais su Bjoernstjerne Bjoernson. Ciò che fa la sua unità di scrittore è la sua missione di educatore e propagandista, spiegabile per le condizioni del suo paese, ch'era in gran ritardo, allorchè egli incominciò a scrivere. Anche, un articolo di G. Hue, pieno di curiosi particolari circa i rapporti di Restif de la Bretonne colla moglie e il genero, i due 'monstres' che gli avvelenarono la vita, del resto, poco edificante.

L. Dumur termina (era tempo!) il suo romanzo per ridere: *Le centenaire de Jean-Jacques.*

— Charlotte Robespierre, la sorella di Massimiliano ed Agostino, ha scritto dei *Mémoires* ai quali è utile ricorrere — purchè non si omettano le debite cautele — per gli anni giovanili della vittima del Termidoro. Intorno ai rapporti di Carlotta coi fratelli fluttua una fosca leggenda, a diradare la quale si adopera Hector Fleischmann nel suo volume *Charlotte Robespierre et ses Mémoires: édition critique précédée d'une introduction, accompagnée de notes et de documents nouveaux.* (Paris, Albin Michel, 8°).

— Il conte Gabriel Maréchal de Bièvre pubblica una monografia intorno ad un suo antenato *Le marquis de Bièvre, sa vie, ses calembours, ses comédies*, 1747-1789 (Paris, Plon, Nourrit et Cie, 1910, 8°, pp. v-430).

— *Le droit de critique en matière littéraire, dramatique et artistique* è studiato dal punto di vista giuridico da Max Buteau in un opuscolo edito dalla Librairie de la Société du Recueil J. B. Sirey (1910, 8°, pp. IV-180). Precede una breve storia dell'argomento che considera il diritto di critica in Atene, Roma e nella Francia fino al secolo XIX. Seguono due capitoli riguardanti l'uno il diritto di critica, l'altro quello di risposta in materia di critica, fissandone i limiti e i modi.

— *Le théâtre italien* di Parigi che godè ad intervalli tanto favore presso la corte di Francia, esercitò una reale influenza sul Molière, ed ebbe una parte rilevante nella storia della nostra commedia improvvisa, è studiato da Albert Soubies *au temps de Napoléon et de la Restauration* (Paris, Fischbacher, 1910, 8°, pp. 30) in un opuscolo ricco di aneddoti contemporanei e di illustrazioni.

— Nel *Bollettino d'Arte del Ministero della P. Istruzione*, fasc. IV di quest'anno, V. Spinazzola dà una larga illustrazione della tavola del XV secolo che C. Ricci scoprì in casa Strozzi nel 1904, B. Croce illustrò e il Museo di S. Martino ebbe testè in deposito. Secondo lo Spinazzola rappresenterebbe il trionfo navale di Ferrante d'Aragona dopo la battaglia d'Ischia (6 luglio 1465).

Antichità. Alle *Causeries d'Egypte* pubblicate nel 1907 G. Maspero fa seguire oggi un volume non meno attraente di quello: *Ruines et paysages d'Egypte* (Paris, E. Guilmoto, 1910) nel quale ha raccolto una trentina di articoli apparsi in questi ultimi anni nel *Temps*, nella *Grande Revue* e nella *Revue d'Orient.* Sono le note di viaggio che il Maspero, percorrendo l'Egitto quale ispettore delle antichità, segnava sul suo taccuino e delle quali veniva pubblicando quelle che gli parevano interessare gli egittologi « sans trop rebuter le grand public ». Ma veramente poche sono le opere di eruditi le quali sappiano, non che *rebuter* il gran pubblico, attirarlo ed avvincerlo al pari di questa. Si dice che gli archeologi non hanno amiche le Cariti: può anche darsi: ma il Maspero, pur avendo forse passato più tempo della sua vita colle mummie dei Faraoni che non coi suoi contemporanei, ha una ricchezza e vivezza di stile da far invidia a molti letterati di professione. Il grande amore ch'egli porta a questo vecchio e misterioso Egitto « coin de monde antique attardé au milieu de notre monde » e la lunga consuetudine dei luoghi, ch'egli conosce palmo a palmo, gli permettono di elevarsi al disopra dell'arida relazione scientifica o del banale itinerario da *touristes* per descrivere, interpretare, rievocare cose e fatti con evidenza e genialità.

— È uscito il primo volume dei Θεσσαλικὰ μνημεῖα a cura di A. S. Arvanitopullos, e concerne quella singolare raccolta di stele funebri dipinte tornate in luce a Pagasai di Tessaglia negli scavi del 1907-08, e delle quali era già apparsa una prima relazione nell'Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική del 1908. Sono oltre duecento stele dipinte a più colori, recanti scene varie, tolte per lo più alla vita quotidiana, e attribuibili al periodo 300-50 a. C., come si può desumere dai caratteri paleografici delle iscrizioni. Questo ricco materiale, in cui figurano anche monumenti di una certa finezza artistica, viene ad accrescere opportunamente le nostre conoscenze sulla pittura antica fondate finora quasi unicamente, per l'irrimediabile perdita della pittura monumentale, sulla ceramografia greca e sulle pitture parietali italiche.

— A voler illustrare l'Iliade e l'Odissea con tutte le opere d'arte che in ogni epoca e in ogni paese si ispirarono ad esse si potrebbero mettere insieme parecchi grossi volumi. Julius Ziehen nella sua operetta *Kunstgeschichtliches Anschauungsmaterial zu Homers Ilias und Odyssee* (Bielefeld u. Leipzig, 1909) si è limitato ad una scelta modesta illustrando le più salienti composizioni d'arte ispirate all'epos omerico dall'antichità fino a noi. L'arte antica è, naturalmente, la più ricca di esempi, dal periodo arcaico della ceramografia e della plastica (Vaso François, Tesoro dei Sifnî a Delfi) a traverso la grande arte di Polignoto, fino all'arte etrusca (urne, specchi, ecc.) e all'arte ellenistico-romana. Però i miti classici che hanno tanta parte nell'arte del Rinascimento non sono quelli di Omero, ma di Virgilio e di Ovidio: ad Omero si ispirano per alcune composizioni solo Giulio Romano e Niccolò dell'Abbate, e più tardi Annibale Caracci e Guido Reni. Ma nel 700 vengono le raccolte del Caylus e del Tischbein a ridestare negli artisti l'ammirazione per l'epos omerico e pei modelli antichi: primo di questi artisti è il Flaxman, un inglese, i cui disegni freddi e accademici sono però ben lontani dalla bellezza classica. In pieno classicismo artistico ci troviamo poi col Canova, col Thorwaldsen e col Carstens, nel quale ultimo è forse più profondo che negli altri il sentimento del-

l'epos. Ma nel classicismo tedesco Omero trovò le più sue grandiose interpretazioni: basterebbe citare gli affreschi iliaci di Peter Cornelius che ornano la Sala degli Eroi nella Gliptoteca di Monaco, e i bellissimi paesaggi ideali che il Preller, l'amico e il protetto di Goethe, trasse dai canti dell'Odissea. Oggi si torna a una interpretazione più naturalistica della poesia omerica: esempio le composizioni di Franz Stuck e il grande quadro delle Sirene a cui Otto Greiner dava gli ultimi tocchi, nel suo studio al Colosseo, sette anni fa.

— Il *Wiener Eranos, zur fünfzigsten Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner in Graz 1909* (Wien, Hölder, 1909) contiene trentacinque articoli di filologia, storia antica, archeologia dei più noti eruditi quali il Gomperz, il Kretschmer, il Kromayer ecc. C'è un articolo del Reisch, *Zu den Friesen der delphischen Schatzhäuser*, nel quale si torna sull'interpretazione delle parti ovest e sud del fregio del tesoro dei Sifni; un'altro del Biénkowski, *De ephebi Attici capite Cracoviensi*, sopra una bella testa in pario, che ricorda molto da vicino la testa del Hermes prassitelico. C'è anche una noterella del Sitte, a proposito della nota statua di Niobide, trovata nel 1906 negli Orti Sallustiani, e che quest'inverno ha fatto tanto parlare di sè per il suo trasporto a Milano nella sede della Banca Commerciale. Ora il Sitte cita un passo dell'*Ecuba* di Euripide (v. 557 seguenti) ch'egli crede ispirato a un'opera statuaria uguale o molto affine alla Niobide. L'età di questa è stata discussa: in genere si suppone prefidiaca, ma posteriore alle sculture del tempio di Zeus a Olimpia. Non bisognerebbe però dimenticare l'opinione del Rizzo *(Notizie degli scavi 1906, fasc. 12°)* che la Niobide sia un'opera eclettica, frutto di *contaminatio*, di età molto più tarda di quella a cui si vuol attribuire.

— Sotto il titolo *A Myth-maker's progress* W. M. L. Hutchinson studia (*The Oxford and Cambridge Review*, n° 10, 78-94) i progressi di Pindaro nella trattazione dei miti. Questi sono dapprima un semplice ornamento poetico, poi divengono riflessioni ideali di leggende locali e particolari, e in fine assurgono alla rappresentazione di tipi di carattere universale.

— Sulla persona di Mario Servio Onorato, il noto commentatore di Virgilio, raccoglie importanti indizi dal commento stesso E. G. Sihler (*American Journal of Philology*, XXX, 1, 1-24). Notevole soprattutto è l'atteggiamento freddo e riservato di Servio di fronte all'entusiasmo di coloro che, come Macrobio, vedevano nel poeta una dottrina sterminata e una meravigliosa profondità di pensiero.

— Una nuova traduzione in prosa dell'*Alcestide* d'Euripide è stata pubblicata dal dott. G. Ragonesi (Roma-Milano, Albrighi, Segati & C.; pp. xx-25. L. 1.50).

— Filosofia. La Libreria editrice romana (Via Rasella, 148) pubblica: E. Kant, *Il fondamento della metafisica dei costumi,* prima traduzione italiana di Nicola Palanga, con una prefazione del nostro collega e collaboratore B. Varisco (un vol. di pp. xx-138 L. 2).

Opuscoli ed estratti.

Cambini L., *Il Campidoglio di Capua (appunti di topografia campana)*, Napoli, Pierro, 1910, p. 25. — Labanca B., *Pio X*; estr. dalla *Rivista d'Italia*, XIII, 1910, pp. 539-550. — Levi Della Vida G., *Pseudo-Beroso siriaco*; estr. dalla *Rivista degli studi orientali*, III, 8-43. — Natali G., *Il pensiero e l'arte di Tullo Massarani*, Firenze, Le Monnier, 1910, p. 91. Garbato, per quanto forse troppo simpatico studio estr. dalla edizione postuma delle opere del M. — Pélissier L.-G., *Un collaborateur de Montfaucon. Lettres de l'archéologue Bon de Saint-Hilaire à Dom Bernard de Montfaucon* (1722-1740), Besançon, Jacquin, 1910, pp. 68; estr. dal *Bibliographe moderne*. La corrispondenza è relativa al periodo in cui il dotto benedettino ' père de l'archéologie française ', preparava il suo supplemento all'*Antiquité expliquée* e i *Monuments de la Monarchie* e riceveva consigli e aiuti dal Bon, primo presidente della Corte dei Conti a Montpellier e proprietario d'una ricca collezione archeologica. — Pélissier L.-G., *Albanyana*, Bordeaux, 1910, pp. 20; estr. dal *Bulletin italien*. Spigolature nel fondo Fabre-Albany. Notevole una minuta di lettera del Fabre da Montpellier a una vecchia amica del bel tempo fiorentino, forse Teresa Santarelli. — Piccolomini P., *La rivoluzione protestante*. Prolusione detta nella R. Università di Roma, l'11 gennaio 1910, Roma, Società editrice laziale, pp. 8; estr. da *Conferenze e prolusioni*, III, 5. — Id., *Documenti del R. Archivio di Stato di Siena sull'eresia di questa città durante il secolo XVI*, Siena, tip. Sordomuti, 1910, pp. 35; estr. dal *Bullettino senese di storia patria*, XVII. — Id., *Corrispondenza tra la Corte di Roma e l'inquisitore di Malta durante la guerra di Candia*, Firenze, tip. Galileiana, 1910, pp. 57; estr. dall'*Archivio storico italiano*, S. V, t. XLV. — Ussani V., *Questioni flaviane* (1. *Il* Testimonium Christi *e la magia di Gesù*. 2. *Il* frater domini *e la presa di Gerusalemme*); estr. dalla *Rivista di filologia*, XXXVIII, pp. 17. — Id., *Per un codice ignoto del ' De bono mortis ' di Sant'Ambrogio;* estr. dalla *Rivista storico-critica delle scienze teologiche*, V, 12, pp. 12.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile.*

Bari - Stab. Tipo-Lit. Gius. Laterza & Figli. 24620

ANNO XXIX - N. 12. 15 GIUGNO 1910.

LA CVLTVRA

Cultura modernistica.

Studiare, meditare, dominar le passioni sicchè non faccian velo al giudizio, non è facile. Perciò il numero delle persone culte davvero è stato sempre piccolo. Ma i somari, una volta, si rassegnavano alla loro condizione di somari; oggi vogliono essere creduti persone culte. Per contentarli, s'è fabbricata una specie di cultura, che possiam dire modernistica (il modernismo religioso non ci ha che vedere), perchè si va diffondendo e accreditando presso noi moderni. Si compone di frasi, che intronano, e che si suppongono esprimere delle « grandi » verità. Ma di cui nessuno comprende il significato; perchè, insomma, il significato non c'è. Una cultura che s'acquista senza troppi sforzi, e che vale quanto costa. Il volume che ho sott'occhio [1] è una requisitoria vivace contro la cultura modernistica; e gioverebbe, se una mente infatuata s'adattasse a lasciarsi disinfatuare. La cultura modernistica è, propriamente, una specie di religione primitiva; si riduce all'adorazione di alcuni feticci. Esaminiamo un po' davvicino questi feticci; almeno i principali.

***

Prima di tutto, la scienza! « Depuis trente ans, c'est un bouleversement général de la physiologie, de la physique, de la chimie... Plus que jamais, la vérité du jour devient l'erreur du lendemain ». Da questo fatto incontrastabile un pensatore spassionato concluderà che la scienza, benchè sia un elemento principalissimo di cultura, non può servir di base a una filosofia. Ma sì! Andate a fare questi discorsi con gente nutrita, o gonfiata, di cultura modernistica! « Plus la science évolue, plus des esprits acharnés à leurs convictions construisent sur ses assises flottantes des conceptions dont ils garantissent l'éternelle immutabilité » (pag. 6).

Da ciò, che sulla scienza (naturale) non si può costruir una dottrina capace di sostituirsi alla credenza religiosa, non si conclude per altro l'insindacabilità della credenza religiosa. « Dieu n'évolue pas, — comme le prétendait Hegel » (pag. 2). Non dico di no. Ma domando che proviate quest'affermazione. Per tentare di provarla razionalmente (chi non ricorre a prove razionali abbandona libero il campo agli avversari) non c'è che un mezzo: costruire, non la scienza, nè il sistema delle scienze, ma la filosofia. È razionalmente certo, a priori, che la filosofia ci darà la prova desiderata? Non potrebbe provare invece il contrario?

***

Queste domande l'A. avrebbe dovuto porsi, e tentare di rispondervi. Non ci ha pensato, perchè la sua cultura, quantunque seria, non è filosofica. Ora, il semplicismo avventato, in cui l'A. vede con ragione una malattia morale del nostro tempo (forse la più grave), ha precisamente radice nella mancanza di cultura filosofica. Un uomo, che abbia gustato la filosofia, se non altro come indagine, comprende la difficoltà di certe questioni, e non sarà disposto a trattarle con leggerezza. Sarà irreligioso, forse; ma non per politica, o per moda; si renderà un conto chiaro di quel che nega, di quel che afferma, e del perchè neghi e affermi. Sarà un uomo di proposito; e di uomini tali c'è soprattutto bisogno.

Una religione, che non fosse combattuta, potrebbe segregarsi dalla filosofia. Benchè sia vero che, segregatasi così da ogni studio razionale, degenererebbe facilmente in superstizione. Ma una religione combattuta non può esser difesa che per mezzo di armi filosofiche.

***

Un altro feticcio: l'odio contro il « misoneismo ». « De tous temps, les esprits qui résis-

(1) D.r FIESSINGER: *Erreurs sociales et maladies morales*, pp. III-373, Parigi, Perrin, 1909. D'un altro lavoro dello stesso A., diverso d'argomento ma informato dal medesimo spirito (*Science et spiritualisme*, Parigi, Perrin, 1906), resi già conto nella *Cultura*, XXVI, 74.

tent au courant ont été accusés de fermer les yeux au progrès. C'est une marque d'infériorité de faire bande à part... Je fais partie de la majorité, donc mon intelligence est supérieure. Quand ce n'est pas mon intelligence, mon intérêt y trouve son compte » (pag. 9).

Ed è strano, che il misoneismo venga deriso in nome appunto di quell'empirismo, che, se fosse così vero come si pretende, lo giustificherebbe. Il misoneista, infatti, si fonda su « la valeur de la coutume et l'excellence de la tradition » (pp. 7-8); vale a dire sull'esperienza. Ed è il solo, che si fondi sull'esperienza. La novità proposta non fu ancora sperimentata; tentare di realizzarla è tentar di realizzare un ideale, il cui valore non può essere provato, *hic et nunc*, che dal ragionamento.

***

Contro la dottrina dell'evoluzione l'A. adduce dei fatti, che hanno senza dubbio un valore. Ma quando si tratta di arrivare a delle conseguenze filosofiche (le sole che importino allo scopo del suo libro), l'insufficienza filosofica si rende nuovamente manifesta. Nella vita dell'animale « un double élément entre en jeu: la matière et la force. La matière laisse supprimer l'œil dans l'obscurité; la force le ressuscite, dès que le grand jour reparaît. Nous sommes loin du monisme de Haeckel... » (pp.37-8).

Per carità! Divertirsi con la confutazione di Haeckel, è davvero sprecare la forza... e la materia. Ma si può non prendere sul serio Haeckel, ed essere tuttavia monisti. Bisognava cercare, se sia possibile una filosofia diversa dal monismo (da un monismo non materialistico, intendiamoci). E se il monismo sia davvero, come ritengono i più, inconciliabile con la personalità divina...

***

L'etica dell'A. non è superiore alla sua metafisica. Sentiamo: « Ce que vous voulez que les autres fassent pour vous, faites-le pour eux... L'homme moral est esclave de cette maxime et je ne sache pas que les cœurs droits en aient jamais éprouvé une entrave dans leur carrière » (pag. 63).

Certo: la massima non impaccia un cuore diritto. Ma questo, che viene a dire? Viene a dire, che un cuore diritto non è schiavo della massima, che la massima non gli è imposta dal di fuori, ma se la detta da sè. Un vincolo esterno è sempre un impaccio; quella norma, che non impaccia, deve ridursi a una legge intrinseca. E tralasciamo di avvertire, che soltanto una legge intrinseca può aver un valore incondizionato.

Nell'insegnamento religioso, la legge morale viene fatta consistere in un precetto di Dio. E Dio viene rappresentato come un sovrano, di cui l'uomo è il suddito. Intesa letteralmente, questa dottrina è inconciliabile con la morale. Bisogna interpetrare la dottrina; ciò che del resto è stato fatto, con quale risultato non dobbiamo cercare qui.

***

Che cosa fu il medio evo? un tempo lontano lontano, in cui

> ..... si ferrava
> non la via, ma il viaggiator;

su questo punto di storia la cultura modernistica non va molto al di là. Ma fu anche, il medio-evo, l'età d'oro della Chiesa, d'istituti e di costumi strettamente connessi con la Chiesa. Perciò l'A. stimò bene d'impiegare una quarantina di pagine a raddirizzar le opinioni diffuse in proposito dalla cultura modernistica.

Ha fatto un buco nell'acqua. Le tre o quattro informazioni di seconda mano, che ci somministra, mancano di significato, perchè troppo scarse e frammentarie. Se vogliamo valutare al giusto il medio-evo, lo dobbiamo conoscere; le glorificazioni a vanvera non hanno più costrutto che le condanne a vanvera. Il medio-evo non è tutto morto; e si può credere (io credo), che molto di ciò che ne sopravvive meriti di vivere, sia destinato a viver sempre. Ma si può ammirare il medio-evo sotto parecchi aspetti, e nondimeno ringraziare il cielo d'esser nati dopo. « Le rugiade del medio-evo? » scrisse il Manzoni, che era un buon cattolico, ma che aveva letto più d'una cronaca: « Dio ne scampi l'erbe de' nostri nemici ».

***

Concludendo: la cultura modernistica non vale gran cosa; ma quella con che l'A. la combatte non vale molto di più. È anch'essa, come la modernistica, tendenziosa e superficiale. Forse, o senza forse, la malattia più grave dello spirito moderno è la superficialità. Questa crea l'ambiente, in cui le altre si sviluppano; p. es., la partigianeria gretta e cocciuta n'è un'immediata conseguenza.

Ma in un tempo, in cui l'enciclopedismo non è più possibile, in cui per approfondire bisogna limitarsi, come ottenere una cultura estesa, che non sia superficiale? *Hoc opus, hic labor*. I problemi, che ogni generazione ha da risolvere per proprio conto, non sono mai facili. Ma sono già mezzo risoluti, quando siano ben compresi. Il problema del nostro tempo è soprattutto un problema di cultura. La cultura dev'essere intensificata. E per intensificarla bisogna svilupparne l'anima filosofica. Senza di che la cultura si risolve in un aggregato, inutile come tale, quantunque composto d'elementi di cui ciascuno è pregevole (1).

B. VARISCO.

É. de Moreau. — *L'Abbaye de Villers-en-Brabant aux XII^e^ et XIII^e^ siècles*. Étude d'histoire religieuse et économique, suivie d'une notice archéologique par **R. Maere**. — Bruxelles, A. Dewit, 1909, pp. LXXII-350.

A mezzo il secolo XII in Borgogna era famosa per autorità morale e per cultura mistica l'abbazia di Clairvaux, donde l'opera di Bernardo e di papa Eugenio III si diffuse nelle regioni più vicine. Il riformatore della vita monastica e degli alti studi de' chiostri circa il 1131 compiva nella Germania e poi nel Belgio un viaggio trionfale, e tra i cinquanta monasteri dei cistercensi fondati da lui o dai suoi discepoli sorsero anche quelli di Les Dunes e di Clairmarais, e dopo la predicazione della crociata, gli altri di Aulne, Cambron e Loos. A questo tempo risale la fondazione di Villers, che ebbe umili e oscuri principî nel 1146, quando dodici monaci, inviati da Bernardo stesso, giunsero nel dominio feudale del duca di Louvain, e dopo aver sostato a Gémioncourt s'avanzarono fino a Goddiarch. Ivi, stretti dalla povertà e perduto il coraggio della vita travagliata, furono in procinto di far ritorno a Clairvaux; e avrebbero mandato ad effetto il divisamento, se la parola di Bernardo non li avesse confortati, inducendoli ad abbandonare quella solitudine per stabilirsi nella prossima valle, a Villers. Presto la nuova abbazia fiorì d'uomini, d'opere e di studi sotto il governo dei primi abati Lorenzo, Giraldo e Fastrado, e, soltanto un secolo più tardi, sulle rive della Theyle s'innalzava un grandioso edificio, che ospitava cento monaci e trecento conversi con un possesso fondiario che giungeva sino ai confini dell'Olanda. Poichè la terra era allora l'unica fonte di ricchezza, le donazioni di terreni all'abbazia non mancarono anche in seguito per parte di papi e di principi, e al tempo degli abati Ulrico e Oddino le *grangie* s'avevano fin in paesi lontani. Così il monastero che nelle origini era *fere mendicum*, si rese *multis copiis opulentum*, e la sua condizione giuridica fu d'indipendenza sì dal vescovo di Liegi come dal duca del Brabante, ottenuta per mezzo della *tutela* o *protectio* dei pontefici. L'età dell'oro per Villers fu quella dell'amministrazione degli abati Carlo, Corrado d'Urach e Walter d'Utrecht, perchè allora con l'attività economica si congiunse il fervore della cultura. Sebbene i bernardini non si mostrassero troppo teneri per gli studi, alcuni chiostri cistercensi divennero nel secolo XIII veri focolari d'istruzione e di scienza. In Villers si conservavano due *armaria*, il *magnum* e il *parvum*, ove s'accoglievano 16 codici della Bibbia, 50 manoscritti di glosse, 19 di postille, 9 di concordanze, 23 di commentari, 30 trattati d'ascetica e 60 codici di sermoni e biografie. Tra questi primeggiavano le opere di Pietro Lombardo, d'Ugo da San Vittore, di Guglielmo d'Auxerre, di Godofredo di Fontaines, d'Enrico di Gand; e de' classici antichi quelle di Seneca, Cicerone, Aristotile e Macrobio. Senza dubbio le scienze sacre prevalevano sulla letteratura profana; e l'ascetica, la mistica, l'esegesi biblica, la morale, la dommatica e il diritto canonico trovarono in quelle aule monastiche più numerosi cultori che non la filosofia, la fisica, la poetica latina e l'oratoria. Ma anche questa letteratura mistica di pochi iniziati, che toccò il suo apogeo di splendore, ha una singolare importanza; e l'*Exordium cistercensis coenobii*, gli scritti di Cesario di Heisterbach e d'Ildegarde, composti, come si diceva, col *moeror cordis* e con l'*inanitio capitis*, rivelano un altro aspetto di quelle anime di studiosi e di contemplatori, che la storia letteraria non deve lasciare inconsiderato.

La gestione economica dell'abbazia fu meglio ordinata ai giorni dell'abate Guglielmo di Bruxelles, quando, distinto il dominio di dipendenza dalla proprietà di Villers, secondo la regola cistercense, i territori si divisero in due categorie: la terra *salica* o *indominicata*, che spettava al signore, e la terra de' censuari, che era amministrata da un *prior maior*, residente nella *curtis* o *fronhof*. Ma perchè l'antico uso benedettino con l'affidare la coltivazione ad altri era stato causa di danno ai monasteri, i cistercensi attesero a coltivare il suolo da se stessi con notevole vantaggio dell'economia. Per tal modo le ricchezze s'accumularono nell'ab-

---

(1) Io non ho preso in esame che una piccola parte del libro annunziato; quella, che meglio mi parve prestarsi a un'utile discussione. Il libro è ricco d'importanti riflessioni, e fortemente suggestivo. Ma frammentario all'estremo: una collezione d'articoli, diretti a un medesimo ultimo scopo, ma disparatissimi per l'argomento. C'è della gnoseologia scientifica, della storia, della morale, della psicologia, della filosofia, ecc. ecc. L'unità manca. Manca nel libro, perchè manca nella mente dell'A. Il grosso pubblico non vuol sentir parlare di filosofia? Non gliene parlate. Ma pensate *voi* filosoficamente. Questo è l'essenziale.

bazia belga e furono spese in beneficenza degl'infermi e dei poveri; donde l'erezione di due ospedali interni e dell'*infirmitorium saeculi,* e l'affluire dei derelitti alla mensa dei monaci per cibarsi dei *pulmenta*. Perciò, quando il cenobio decadde e i monaci perseguitati l'abbandonarono, restò nelle campagne circostanti il nome e la memoria della pietà generosa come la luce d'un solenne tramonto.

Tutto questo il Moreau viene esponendo con analisi accurata ne' tre libri del suo bel volume; e alla storia del monastero premette uno studio sulle fonti letterarie, d'archivio e monumentali, giudicate nel loro valore; come pure segue in fine un altro studio archeologico del Maere sull'architettura, gli ornati artistici e la condizione presente dell'edificio, in parte diruto. Una monografia dunque compiuta, nella quale la ricerca critica dei documenti va congiunta con una precisa notizia storica dei luoghi e della cultura morale e letteraria del secolo. Forse su gli scritti dei villeriensi l'autore poteva indugiarsi di più, e soprattutto riferirli al movimento scientifico del tempo e agli studi delle scuole parigine. Poichè, se l'abbazia di Villers conserva tuttora nelle maestose rovine un grande valore artistico, la sua fama primaria l'acquistò come focolare di sapere nel centro del cavalleresco Brabante. Fu una delle tante scuole monastiche, che, fondate sull'esempio delle caroline, educarono famiglie di studiosi, dialettici e poeti, per mezzo dei quali oggi ci è possibile rintracciare le fila disperse di questa antica letteratura. Alla serie degli studi sulle scuole di Francia, che già ebbero dotti illustratori, il Moreau unisce il suo volume su Villers, recando un contributo prezioso alla storia della cultura e dell'arte nel medio evo. FILIPPO ERMINI.

Claude Perroud. — *Roland et Marie Phlipon - Lettres d'amour de 1777 à 1780.* — Paris, Picard, 1909 (pp. 409).

Ce volume est le premier d'une *Collection de Mémoires et documents relatifs aux XVIII^e^ et XIX^e^ siècles*, annoncée comme rallonge à la célèbre *Collection de textes pour servir à l'étude et à l'enseignement de l'histoire*, dirigée par un comité formé d'érudits de même aloi et offrant les mêmes garanties de méthode scientifique et d'érudition impartiale. Ce premier volume fait bien augurer de l'entreprise nouvelle.

Il contient une édition définitive des lettres échangées pendant trois ans d'une vie amoureuse, passionnée, impétueuse, riche en péripéties dramatiques, par le sage Roland de la Platière, futur ministre constitutionnel de Louis XVI, et l'ardente Marie Pliphon, qui devait devenir sa femme et immortaliser le nom de Madame Roland. M. Perroud a voué un culte à cette pure héroïne et s'est assigné pour tâche depuis plusieurs années de donner des éditions correctes de ses œuvres: il a déjà publié le véritable texte de ses *Mémoires*, dont M. Dauban avait donné une version fantaisiste et corrompue, et sa *Correspondance* de 1780 à 1793. Le présent volume est une introduction à cette correspondance; il est destiné à remplacer l'édition, par trop médiocre, donnée des mêmes lettres par M. Join Lambert sous le titre *Le Mariage de Madame Roland* (« avec des erreurs, des confusions, des transpositions qui ne permettent guère de suivre la succession des faits et des sentiments »). M. Perroud a daté avec un soin minutieux toutes les lettres (beaucoup ne le sont pas ou ne le sont qu'incomplètement), les a déterminées, seul moyen de les classer à leur vraie place et de retrouver la suite exacte des idées et des évènements; il y a intercalé à leur date, sous forme d'extraits ou d'analyses, les fragments utiles des lettres de Roland à son ami Cousin Despréaux (inédites) et de celles de M.^me^ Phlipon aux soeurs Cannet (victimes précédemment des soins du même Dauban); enfin il a mis en tête de chaque lettre une courte notice, la reliant aux précédentes et marquant les circonstances essentielles. C'est donc une « tragédie racontée » que ce livre, une tragédie bourgeoise qui tourne parfois à la comédie larmoyante. Et M. Perroud, qui a l'âme d'un philosophe désabusé, s'est donné le plaisir cruel de situer en face de ces lettres enflammées de la jeune fille de 1779-1780 le récit mélancolique d'octobre 1793, où Madame Roland, épouse depuis longtemps détachée de son mari, et attendant la mort, raconte son mariage et s'efforce de se le représenter comme un pur mariage de convenance: « Nature au front d'airain, comme vous oubliez! » Si les lettres montrent comment on aimait, comme s'exprimait l'amour vingt ans après la *Nouvelle Héloïse*, l'opposition des lettres aux mémoires montre l'évolution naturelle et logique d'une rousseauiste; c'est celle de Sophie. M. Perroud mérite tous les remerciments des historiens pour ce volume qui restitue un peu plus de vérité aux effigies de deux personnages célèbres de la Révolution, et qui couronne dignement le monument d'exactitude documentaire et de sagacité critique qu'il a pieusement élevé à M.^me^ Roland. L. G. PÉLISSIER.

Ernst Pfretzschner. — *Die Grundrissentwicklung der römischen Thermen.* — Strassburg, Heitz, 1909 (pp. 80).

Il maggior pregio del lavoro è nella riproduzione (sia pure sommaria) di numerose piante di terme d'ogni parte dell'impero romano. Quanto alla loro classificazione fatta in base a criterii tipologici non sempre confortati da documentazione storica, is

può restare alle volte non del tutto persuasi. L'A. distingue principalmente tre tipi di costruzione: uno *Haustyp*, un *Blocktyp* e un *Kaisertyp*. Quegli edifici termali di pianta più semplice in cui le diverse sale sono disposte su due o tre lati di una corte aperta apparterrebbero al primo tipo, e riprodurrebbero la figura generale della casa greca. I termini di confronto non sono scelti in modo del tutto soddisfacente; si paragonano infatti le case di Priene (IV sec. a. Cr.) con le terme di Timgad (II sec. d. Cr.); l'autore stesso s'accorge che la distanza è un po' sensibile, ma crede di rimediare con la considerazione che i progressi dell'architettura romana dovevano essere nelle provincie assai più lenti che non nella capitale, e che perciò le terme di Timgad possono benissimo valere per un esempio più antico di quel che non siano in realtà.

La seconda catogoria (il così detto *Blocktyp)* è meno chiaramente definita della prima e della terza, comprenderebbe quegli edifizi in cui gli architetti cercarono di disporre l'uno presso l'altro i singoli ambienti a risparmiare ogni dispersione di spazio. Come esempio si citano le tre terme pubbliche di Pompei. Anche in queste la presenza di peristilii e di palestre è segno sicuro per l'A. di riproduzione di modelli greci.

Il *Kaisertyp* non è soltanto una costruzione d'uso ma un grande edificio di lusso; a questo tipo appartengono le colossali terme urbane, anche per le quali l'A. troppo forse filelleno (un filelleno però dovrebbe scrivere λουτρόν e non λοῦτρον come costantemente egli scrive) pensa a influenze greche, fondandosi sulla persona dell'architetto di Traiano Apollodoro di Damasco. Seguono alcune descrizioni di edifici termali fino ad oggi non descritti.

R. PARIBENI.

Émile Lauvrière. — *Alfred de Vigny. Sa vie et son oeuvre.* — Paris, Colin, 1909 (pp. 378). Fr. 3,50.

A questo libro servì di punto di partenza l'edizione inglese del *Chatterton* che il Lauvrière curò per la Clarendon Press di Oxford e che la *Cultura* (XXVIII, 599) già recensì. E noi lo raccomandiamo a chiunque voglia farsi un'idea chiara e completa della evoluzione della mentalità e della progressiva elevazione morale di A. de Vigny, giù giù fino al magnifico stoicismo degli ultimi anni. Chè il Lauvrière l'ha ben ricostruita, ricercando i precedenti atavici della morbosità organica del de Vigny, ricostruendo ancora una volta il melanconico ambiente della sua vita di famiglia e mettendo infine bene in rilievo l'azione, sulla sua fibra delicata, dell'anarchia psicologica del periodo romantico. Ma quando il L. conclude che il de Vigny fu « le plus philosophe peut-être » dei poeti francesi, ci rimane nientemeno che da chiedergli in che e perchè fu poeta, oltre che, anzi benchè filosofo. È quel che non ci hanno detto nè il Brunetière definendolo « ce que l'on appelle de nos jours un penseur », nè il Faguet constatando che « il se contente presque de penser », nè chi, nella grande Storia letteraria del Petit de Julleville, spiegò il credito attuale del de Vigny, col molto che « la beauté d'un caractère, la fierté d'une âme, la noblesse d'une existence, ajoutent à la valeur d'une oeuvre poétique ».

CESARE DE LOLLIS.

Geneviève Ruxton. — *La Dilecta de Balzac.* — Paris, Plon, s. d., (pp. VIII-270). Fr. 3.

La donna che già matura d'anni e d'esperienza si dà allo scrittore non ancor glorioso, anzi non ancor certo e sicuro della propria via; e si fa poi da parte per cedere il passo ad altre donne, la duchessa di Castries, Maria — che per un anno d'amore promise tutta una vita d'amore —, M.me Hanska, la futura e per soli cinque mesi signora Balzac; che sulle peripezie di codesti altri amori e su quelle della scomposta operosità del Balzac veglia maternamente, pure avendo dei propri e bene amati figliuoli da vegliare; ecco M.me de Berny, la *Dilecta* di Balzac, i cui tratti si ritrovano in più suoi romanzi e specie nel *Le lys de la Vallée* e dei cui benefici influssi profondamente si risentì la produzione balzachiana.

Che romantica coppia! ma pur quanto differente da quelle ufficialmente romantiche di Rousseau e M.me de Warens, B. Constant e M.me de Staël, Musset e G. Sand! Meglio forse ricorda la coppia Goethe - M.me de Stein.

Ma, comunque, ringraziamo la signora Ruxton di averla rimessa così bene in vista, con un'arte che vien dal cuore e perciò monda di fronzoli di qualsiasi specie.

c. d. l.

Raoul Richter. — *Friedrich Nietzsche. Sein Leben und sein Werk. Sechzehn Vorlesungen gehalten an der Universität zu Leipzig.* Zweite, umgearbeitete und vermehrte Auflage. — Leipzig, Dürr, 1909, in-8° (pp. VI-356).

Comme le titre l'indique, cet ouvrage est la réunion de seize Conférences données à l'Université de Leipzig pendant le semestre d'hiver 1902-1903. L'auteur n'avait pas tout d'abord, l'intention de les publier, — ne voulant pas, dit-il, grossir encore le flot débordant des publications relatives à Nietzsche —; il s'y est résolu parce que son étude sépare soigneusement les points de vue et les problèmes, seule méthode qui permette de trouver un fil conducteur à travers le monde infini d'impressions, de sentiments, d'influences et

d'idées qui vit en Nietzsche ou gravite autour de lui. Le succès qui a accueilli son livre prouve que l'auteur avait vu juste. S'il n'apporte rien de nouveau, s'il ne dit rien que l'on ne pût, à la rigueur, extraire des publications antérieures, du moins il nous instruit sans fatigue et nous guide avec sûreté dans un labyrinthe où la plupart de ses prédécesseurs nous laissaient encore errer à tâtons.

La 2e édition a tenu compte des études qui sont venues, dans l'intervalle (1903-1909), enrichir la littérature nietzschéenne déjà si opulente auparavant. Il a apporté, en outre, à l'expression de ses idées quelques modifications que lui ont suggérées les résultats les plus récents de sa réflexion personnelle. Et c'est ainsi que la nouvelle édition s'est enrichie d'une conférence. L'ouvrage se lit si facilement que nous ne saurions nous plaindre de cet accroissement.

Léon Mis (Lille).

G. Ferrero e « forse che sì, forse che no ».

È naturale che Teodoro Roosevelt, il pletorico sognatore d'un imperialismo transatlantico, *Yankeeorum imperator et malleus hippopotamorum* — e con lui Ernesto Nathan, meriggiante all'ombra bronzea di Marco Aurelio, vogliano una storia romana a parte, un po' meno grandiosa di quella tradizionale, ed è naturale che sian grati a Guglielmo Ferrero di averla loro manipolata.

Ma che l'Italia, per ricompensare il Ferrero di tale e tanto merito, gli conferisca una cattedra universitaria di filosofia della storia — ecco ciò che non è naturale. A parte il resto, nessuno, oggi come oggi, crede sul serio nell'esistenza d'una filosofia della storia, e l'insegnamento universitario ha, come qualsiasi ufficio di questo mondo, esigenze sue proprie, alle quali non è detto che debba poter rispondere chiunque abbia scritto un libro assai largamente diffuso.

O chi ha mai pensato in Francia a nominare Giulio Verne professore d'astronomia?

La mentalità del Ferrero — per quanto volentieri egli citi scrittori tedeschi — è, in fondo, eminentemente francese. Il Ferrero è capace di scrivere pagine piene di vita e, a volte, di descrivere all'evidenza. Ma nella valutazione dei fatti non sa che applicare delle generalità preconcette. Uno dei suoi ascendenti, intanto, è il Montesquieu. Le *Lettres persanes*, così scontente della Francia sotto la Reggenza, stanno all'*Europa giovane* e al *Militarismo* come le *Considérations sur la grandeur et la décadence des Romains* stanno a *Grandezza e decadenza di Roma*.

È questione di quantità. Il Ferrero non fa e non vuol far altro che andar più in là. Così come egli porta il disprezzo per l'Italia crispina sino alla drofanazione, orrendamente esplicita, del fiore della gioventù italiana caduto ad Abba Garima, spinge fino all'incanaglimento le riumanizzazione che il Montesquieu avea tentata della storia romana. Egli non vede che l'umanità, sia pure un'umanità essa stessa di convenzione; sente quindi il dovere di fiaccare, coll'intransigenza d'un ideologo, quanto, dalla storia antica alla contemporanea, possa contribuire a dar corpo al pretenzioso fantasma di un'Italia potente *terra marique*.

E tant'è che agli occhi suoi non trova grazia, neppure la virtù che il Montesquieu per conto suo era stato ben lieto di estrarre fuori dal seno della Roma repubblicana e che dovea essere più tardi l'immediato legato di Gian Giacomo alla rivoluzione in atto.

***

Di nuovo, in sostanza nulla. Perchè il Ferrero non vuole nè può rinnovare la documentazione della storia romana, e chiaro è che di codesto principalmente e primamente ha bisogno — Niebuhr e Mommsen insegnino — chi pretende demolire tutta o in parte una enorme costruzione storica passata in tradizione.

I competenti mi dicono che capiti al Ferrero persino di scambiar nomi di persone con nomi di luoghi. Ma a me che, senza vantare alcuna speciale competenza in tali studî, faccio però parte di quel largo pubblico al quale l'*opus maximum* del Ferrero è destinato, basta poter osservare ad aperta di libro che nell'adozione delle fonti egli non osserva alcun principio di critica; di fronte a passi controversi egli adotta l'interpretazione che al suo ragionamento in quel dato punto conviene, e che, quando nè le fonti originali nè l'ermeneutica altrui fanno al suo caso, egli affida la coesione del proprio ragionamento a particelle o frasi di probabilità: « Noi non sappiamo quali discussioni ebbero luogo allora tra Cesare, Pompeo e Crasso; ma è verisimile supporre che... ». E nella pagina a fianco di questa da cui cito, più ipotesi nell'ámbito d'un'unica nota: « Che nel convegno di Lucca si parlasse degli affari d'Egitto non è detto da nessuna fonte; ma è più che verisimile... Che Cesare si facesse promettere dei denari, lo suppongo da Plut., *Caes.*, 48. Le somme che gli eredi di Tolomeo gli davano nel 48 non potevano essere che quelle... ». Viceversa, Cesare prestò dei quattrini a Cicerone. Quando? « Mi par verisimile che il prestito fosse fatto in questi anni, che sono quelli della massima amicizia tra Cesare e Cicerone... ». Di quel che fosse la società gallica ai tempi di Cesare dà il Ferrero sull'autorità di Strabone una descrizione particolareg-

giata. Non dimentica neppure la « preparazione dei prosciutti ». E in nota: « Queste notizie si riferiscono ad un'età alquanto più tarda; ma è verisimile che il progresso industriale di cui descrivono il risultato fosse già incominciato ai tempi di Cesare... ». E perchè non supporre che i prosciutti, capaci di rispettabile longevità, fossero addirittura gli stessi?! « Noi non possiamo sapere come fu accolta l'annessione [delle Gallie, nientemeno!] da questi popoli [i Sequani, gli Edui, i Lingoni]; ma non è inverosimile supporre che... ». « Che Cesare fosse ridotto a proclamare l'annessione [sempre delle Gallie, nientemeno!] dalle condizioni del suo partito a Roma, è congettura che, fatta verisimile da tanti casi analoghi..., è resa sicura dal convegno di Lucca... ». « È ormai ammesso da tutti che questa lettera fu collocata per errore tra le lettere di giugno... ». « Gli scrittori moderni son tutti d'opinione che appena spento Cesare, Antonio pensò soltanto a occupare il luogo suo nello stato; ma a me pare più probabile che... ». « Non credo che [Antonio] faticasse molto a farsi consegnare le carte di Cesare, una somma di cento milioni di sesterzi, e gli oggetti preziosi che Cesare teneva in casa; anzi non è improbabile [eh, chi sa, egregio Ferrero! i quattrini son sempre stati quattrini!] che Calpurnia stessa glieli offrisse... ». « È verisimile che nella notte dal 15 al 16 si risolvesse a tentar sopra tutto di ottenere... che Decimo Bruto... ». « Se non che, se alla mattina del 16 i veterani e i coloni di Cesare incominciavano ad arrivare dai paesi vicini, sembra invece che dei cesariani eminenti... ». « Che Cassio partisse in ottobre... mi par risultare da... ». « Le sconcie accuse di Antonio cui allude Svetonio furono forse fatte in questa occasione... ».

Ora, i 'forse', i 'probabilmente' e i 'sembra' incalzantisi di pagina in pagina, anzi di nota in nota — io non esagero, e ognuno può verificare — son pericolosi anche per la ricostruzione o demolizione della storia di Rocca Cannuccia: per quella della storia di Roma diventano addirittura allegra temerità. Non tanto perchè n'è così nobile la materia prima, ma perchè quel carattere di transumano che la storia romana è riuscita a rivestire è imposto allo storico come un valore reale dalla enormità degli influssi che ha esercitato sulla rimanente storia del mondo.

Mi dirà il Ferrero che la grandine dei suoi 'ma' e 'forse' si scarica sui campi dei minori particolari? Ma proprio col dar rilievo a questi egli aspira a riuscir nuovo, che vuol poi dire dar tutta una nuova fisonomia alla storia di Roma.

Si farà forte dei diritti degli ideologi?

Ma, se è bene che gl'ideologi ci sieno al mondo, il quale ad essi può esser debitore di enormi benefici come la rivoluzione francese, non è poi lecito ch'essi s'impanchino a fare e rifare la storia documentata, come si può e si deve fare per le Università e per quegli studiosi in genere il cui spirito non chiede e non sollecita il tendenzioso e l'occasionale.

*
* *

Se non che i 'ma', i 'forse', i 'probabilmente' son certo anche un accorto spediente stilistico per abbassare alla psicologia normale l'eroico della storia romana; perchè collocano persone ed eventi nella prospettiva indifferente, quando non sprezzante, del ti vedo e non ti vedo. Ma, comunque, sono un troppo facile spediente, così come lo è in genere il proposito sistematico di mettere al primo piano e nella maggiore luce possibile non già « l'humaine condition » della quale parlava papà Montaigne e che avea messa allo scoperto già Plutarco di Cheronea, ma il piccolo particolare che nei momenti della grande storia non conta e perciò non merita rilievo. Antonio che accorre alla casa di Cesare, il grande morto, ne vien poi via con un fascio di carte — che avrà portato di certo lui stesso sotto il braccio, trattandosi di carte importantissime — (silhouette, per me, nitidissima, attraverso il buio dei secoli: un generale in borghese, redingote un po' troppo stretta, tuba un po' calata sulla nuca, guanti neri un po' troppo tesi sul dosso della mano); Ottaviano giovane che è « lo sciocco ragazzo », sia pur nel pensiero di Antonio; Calpurnia, la moglie di Cesare, che fa la gioia del Ferrero per non essere che « una modesta donnetta »; così come la fa il « lettuccio » su cui giace il corpo di Cesare il Grande... E accanto e in concorrenza al diminutivo banale una terminologia moderna fino al neologismo e al barbarismo: « conservatori », « moderati », « maggioranza », « il ministro delle finanze egiziane », « i salotti aristocratici » frequentati da Catullo, « discutere sulla situazione », « squadrone di cavalleria », Marco Antonio « ufficiale di cavalleria » (Piemonte Reale, forse?), « parvenu », ecc. ecc., e tutto ciò in stridente ma pur voluta attiguità con solenni denominazioni latine come « domus publica », « collegia », « hostis reipublicae », « lex Pompeia de ambitu », « lex de permutatione », « homo novus » e via dicendo.

Or tutto codesto è, pel grosso pubblico, di sicuro effetto; ma, in sostanza, non è che preziosità, nel vero e quindi peggior senso della parola. Guez de Balzac, il massimo prezioso, insegnava alla marchesa di Rambouillet a cercare a traverso la corazza di Cesare l'« esprit », che voleva naturalmente essere l'anima infronzolata d'un ospite dell'hôtel Rambouillet, e si deliziava a scoprirle nella risposta di quel repubblicanaccio di Fabrizio a Pirro un puro e semplice 'refus galant', anzi addirittura un esempio di « bonne grâce »!

*
* *

Certo, anche i Romani avevano i loro nervi. Ma il Ferrero v'insiste su con un eccesso nel quale ciò che non è piccola rabbia di demolitore è ricerca di effetto, volgaruccio anzi che no, nell'applicazione di quella schiamazzante attualità ch'è la neuropatologia. « I nervi di tutti erano irritati nello stato maggiore »; « irritati » i senatori alle prese colle prepotenze di Pompeo; lo stesso Pompeo « troppo irritato dal pericolo »; « gli uomini erano adesso così irritati, così facili ai rimproveri... »; « Antonio irritato non trovò altro rimedio che... »; Crasso « irascibile » anche lui all'occasione, benchè astuto banchiere oltre che uomo d'armi ecc. ecc.

Cesare poi, la cui epilessia è da un pezzo storicamente accertata, è continuamente in convulsione come il Napoleone del *Militarismo*, al quale è specialmente affidato l'innocuo compito di mandare in frantumi tazze e bicchieri. Egli — Cesare — non ha che « impeti d'ira », è « sempre irritato e impaziente » e « ha fretta di finir presto » (ah! il Luca Fa presto del *veni, vidi, vici!*), « si corruccia e perde la calma », non può contare che su una « natura inquieta e nervosa ».

Ma, già, peggio per Cesare che volle essere alquanto imperialista e superuomo. Ecco che il Ferrero colla sinistra lo piglia per un'orecchia e colla destra chiama allo spettacolo esilarante la folla dei deboli e dei piccini... *Sinite homunculos ad me venire*... Cesare è per lui al più « lo strumento inconsapevole del destino », « l'uomo fatale », nel senso romantico e cioè morboso della parola: un Lovelace, un Lara, un Corsaro (parlo, s'intende, di quello del Byron); uno che per battere le orde degli Usipeti e Tencteri ricorre a uno « stratagemma sleale »; un *fumiste* che si contenta di fare in Britannia « tanto da poter dare a intendere a Roma che aveva ottenuto un successo »; uno sfruttatore a distanza dello « stupido e fanciullesco imperialismo popolare »; uno che fa quel che fa « senza volerlo », « senza saperlo »; uno che vince Vercingetorice specialmente perchè ha « fortuna »; uno, infine, che, se pensa a far dell'imperialismo, gli è perchè prima di lui ne aveva fatto quel formidabile mangione di Lucullo!

Libera la discussione, s'intende, su tutto e su tutti. Ma codesta ostinata aggressività farà semplicemente sorridere il lettore fine e intelligente, il quale sorriderà anche davanti al gesto giacobino col quale il Ferrero si compiace a incanaglire il passaggio del Rubicone: « Cesare avea varcato il Rubicone...; il capo della demagogia, degli avventurieri, dei disperati marciava su Roma »; così come sorriderà, e sempre perchè sentirà lo sforzo, penoso come tutti gli sforzi, verso l'umanità normale e il tono andante, nel leggere che Pompeo fu « un dilettante intelligente » o anche che « non fu uno sciocco..., ma un intelligente gran signore... »; che Cicerone era il « borghese che temeva sempre di esser spregiato dai grandi »; che Sallustio, scapataggine a parte, « aveva ingegno e studi e cultura »; e potrà anche decidersi a ridere a crepapelle davanti alla incomposta gioia del Ferrero filosofo della storia per la prima esportazione d'olio nelle province: « questo piccolo fatto ci lascia intravedere ancora una volta, al di là dei pochi guerrieri e politici ingombranti la storia di sè, una moltitudine di uomini senza nome, affaccendata nel molteplice lavoro necessario a trasformare l'Italia in una regione industriosa e capitalista ». Ah, quella sgualdrina della storia che preferisce lasciarsi ingombrare da Cesare, Crasso, Pompeo e Marc'Antonio, anzichè dall'anonima e mal nudrita folla degli schiavi! Ah, essa è sempre pei bene armati, la scapigliata fante!

*
* *

E basti così.

La scienza non ha patria. Figurarsi quindi se può aver domicilio fisso all'Università. Ma la Facoltà di Lettere di Roma che non ha mai aspirato ad arrostire i liberi pensatori come una volta si divertiva a fare la Sorbonne — teatro, oggi, dell'oratoria ferreriana —, la Facoltà di Lettere di Roma, opponendosi alla nomina di G. Ferrero, non ha già voluto affermare la propria intolleranza verso qualsiasi forma di attività extra-accademica, come pure si va vociando; ha semplicemente dubitato e mostrato di dubitare, nel caso speciale, dei risultati dell'attività storico-filosofica di G. Ferrero.

Il quale del resto avrebbe egli stesso, d'accordo colla Facoltà di lettere romana, dubitato, se non di sè, della filosofia della storia, quando, nell'accingersi a prepararsene la cattedra, si fosse ricordato che in pagine roventi di convinzione egli aveva, nel suo *Militarismo*, — proprio alla vigilia della guerra ispano-americana e di quella russo-giapponese — esclusa la possibilità che Russia o Stati Uniti intraprendessero mai una qualsiasi guerra!

CESARE DE LOLLIS.

G. Ferrero e la critica straniera.

L'on. Credaro, come cultore di storia della filosofia, studiò lo scetticismo degli Accademici. Ma con lo scetticismo non si governa. Traversato l'oceano della pedagogia, egli è giunto ora al mondo nuovo della concezione scientifica, al « mondo politico dell'alta cultura » (Relazione annessa al Disegno di legge presentato il 17 maggio. *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, N. 499). Da quel

mondo egli comincia a rivelarci dottrine che farebbero forse ridere di cuore i suoi Accademici, se tornassero in vita. Prima a Venezia ci regalò la teoria sull'equipollenza dell'arte alla religione; ora in un documento ufficiale (Relaz. suddetta) ci regala la nuova teoria sulla storia. Gl'illustri parlamentari vogliano meditarla prima di approvare la legge proposta.

Ma la legge si vuol farla per dare una cattedra a Guglielmo Ferrero; la cosa è tanto nota oramai, che sarebbe troppo ingenuo continuare a parlarne facendo astrazione dalla persona.

Ebbene! Il Ferrero ha compiuta anche lui la sua evoluzione; se volessimo trattar lui com'egli ha trattato Giulio Cesare, dovremmo dire che la sua decadenza intellettuale è manifesta. Se ne convincerà egli stesso, se riprende in mano il suo discorso studentesco del 1891 (1). Discorso che il ministro pure dovrebbe leggere, per vedere che cosa era la gioventù radicale di venti anni addietro, e che cosa dovrebbe fare anche oggi un ministro radicale sincero.

Il giovine Ferrero si scagliava allora con molto impeto contro l'invadenza e la tirannia del « professore ufficiale nominato a concorso » (p. 9). Ignorava, pare, l'esistenza dell'articolo 69, contro il quale si sarebbe certo anche più violentemente scagliato, egli che non esitava ad esigere come prima condizione della vita universitaria la massima possibile autonomia. Trovava una contradizione tra lo Stato e la scienza, e non permetteva che lo Stato avesse nelle università altro che l'amministrazione finanziaria (p. 11). Pensava a un riordinamento degli studi con soppressione delle Facoltà, con largo uso della libera docenza; e notava alcune discipline che non figuravano ancora nel quadro degl'insegnamenti accademici, desiderando per suo conto (p. 7) l'antropologia, la psicologia sperimentale, la scienza delle religioni, la storia dell'arte, l'etnografia. Chi gli avesse detto che un giorno si sarebbe trovato a bussare alla porta dell'Università per diventare professore ufficiale d'una scienza assurda, per imposizione governativa, e con l'aiuto di un ministro... radicale!

***

Ma — si dice da molte parti — l'opera storica del Ferrero è così ragguardevole, che merita bene una cattedra. Ebbene! considerandomi incompetente in materia, ho sentito il bisogno di chiedere ai competenti la conferma di questo giudizio messo in rapida circolazione fra il gran pubblico.

Mi era stato detto che Eduard Meyer faceva grandi elogi del Ferrero. C'è infatti una pagina (442) della raccolta intitolata *Kleine Schriften zur Geschichtstheorie und zur wirtschaftlichen und politischen Geschichte des Altertums* (Halle a. S., 1910) in cui il Meyer si dice lieto di vedere che le idee del Ferrero coincidono con le sue nell'ammettere la sincerità di Augusto quale restauratore dell'antica repubblica. Aggiunge che il Ferrero ha anche parecchie volte afferrato bene gli effetti del mutarsi delle situazioni... e continua: « Ma precisamente qui, a mio giudizio, egli va troppo in là (proprio come nel suo modo di concepire Cesare): la reazione contro l'esposizione sistematica del Mommsen lo spinge all'estremo opposto. Così è giunto a un giudizio sfavorevole, secondo me insostenibile, tanto per la personalità di Augusto quanto per l'opera sua; giudizio che culmina nella mostruosa ipotesi che Augusto nel 12 a. Cr. abbia voluto ritirarsi con la carica di *pontifex maximus*, e cedere il governo dello stato ad Agrippa. Inoltre, a torto il F. nega quello che è in fondo un prodotto naturale dell'essenza stessa di una aristocrazia, la politica di famiglia di Augusto, cosa che nel *Monumentun Ancyranum* egli stesso confessa senza alcun mistero ». Ma il F. non ha saputo valutare altri indizi che si possono ricavare dallo stesso documento; ha torto ritenendo che sul serio Augusto abbia pensato a lasciare il posto che aveva occupato. « Non è questo il luogo di entrare a parlare delle numerose particolarità nelle quali io dissento dal F. ». Così terminano le sobrie osservazioni del Meyer.

Adolfo Bauer (*Historische Zeitschrift*, 1907, n. 3, p. 464-66) parla in modo molto obiettivo e sereno dell'opera del F., cui è disposto anche (p. 466) a riconoscere un certo valore scientifico. Ma nota varie cose che non si posson considerare come indizi di serietà scientifica. Il F. ha uno schema prestabilito secondo il quale la democrazia nazionale e mercantile deve cominciare dalle guerre puniche; per questo abbassa l'importanza commerciale dell'antica Roma e nega ogni valore al commercio dei cereali nell'antichità. Il Bauer trova strani i giudizi su Cesare, e in genere osserva: « nelle numerose caratteristiche personali l'autore accumula gli epiteti in modo che essi non possono più presentare alcuna immagine ».

Ma, si dirà, questa è critica ostile, appunto perchè tedesca. Sentiamo ora gl'inglesi.

H. Stuart Jones in *English historical review* 1907, n. 4 (88), parlando della traduzione inglese della storia del F., nota (p. 764) il tono altezzoso e la continua pretesa di essere il primo a scoprire la verità, a vedere gli errori degli altri studiosi; e l'uso continuo di frasi come « uno dei più grandi errori ecc. ». Ritiene che scienziati e specialisti non han molto da imparare da quelle pagine, che possono però servire a soddisfare i gusti di ' a wider circle of readers ', ma « sfortunatamente *Signor Ferrero* è schiavo del paradosso, e a volte oltrepassa i limiti entro i quali un tale artificio può esser concesso ».

(1) G. Ferrero, *La riforma universitaria*. Bologna, tip. Gamberini e Parmeggiani, 1891.

Adduce i passi riguardanti Lucullo che è paragonato una volta a Napoleone, un'altra è detto autore incosciente di una delle più grandi rivoluzioni compiutesi nella società romana (il passaggio dalla frugalità al lusso). « Con assurdità come queste » continua il Jones, « l'autore ci toglie ogni fiducia nel suo giudizio, e ci fa diffidare profondamente delle sentenze ch'egli pronunzia in questioni così delicate come la ' psicologia nervosa di Cesare ' ». Seguita rilevando spropositi del Ferrero nella valutazione delle fonti per la guerra gallica [errori, osserviamo noi, che dovevano autorizzare il giornalista del sec. XX a sostenere che Cesare era un cattivo capitano!].

Le famose letture di Boston (per le quali il Ferrero ha potuto dire che al nome di Roma egli ha sentito commuoversi due continenti) sono esaminate e prese in giro nell'*Athenaeum*, n. 4262, 3 luglio 1909. L'autore dell'articolo nota anche lui nel Ferrero la smania del paradosso e l'ossessione dell'originalità, che si manifesta spesso con le frasi sdegnose contro il Mommsen et *hoc genus omne*. « Ma se pesiamo i suoi argomenti, troviamo nell'opera sua delle gravi magagne, (very serious flaws): egli sa di latino e di storia, ma gli manca la larga cultura indispensabile a un grande storico ». In fatto di filosofia morale, non va più su di Hobbes, « o se vogliamo, di Mandeville, la cui *Fable of the Bees* gli raccomandiamo di leggere, per vedere quanto sia difficile esser veramente originali. Il noto assioma che le colpe dei privati sono vantaggi dello Stato vi si trova così largamente diffuso (fullblown) » come nell'opera del Ferrero.

Esamina quindi la ricetta molto semplicistica del Ferrero per spiegare la storia della diffusione del Cristianesimo [quella è filosofia della storia!]; indi la teoria sulla preferenza data ai vini stranieri e indigeni, da cui si desume che egli non si è reso conto di quella piccolezza che è la differenza dei terreni e dei climi. Infine, rileva come, secondo il Ferrero, la civiltà vera sia inseparabile da un governo repubblicano, e gli domanda se ha una qualche idea di ciò che siano gli odierni governi monarchici costituzionali. [Perchè, si noti, il Ferrero dice che l'americano di oggi è superiore all'europeo — se si eccettuino ben inteso i francesi e gli svizzeri che per loro fortuna hanno la repubblica — come il *civis romanus* dell'età repubblicana era superiore all'asiatico schiavo di una monarchia assoluta. Era naturale che il giudizio del signor Roosevelt sul valore del Ferrero stesso dovesse più tardi valere qualcosa più di tutta la scienza italiana ed europea].

In un altro articolo dell'*Athenaeum* n. 4237, 9 gennaio 1909, a proposito della traduzione inglese dell'opera storica del Ferrero e in particolare del volume III, si nota l'assurdità dei giudizi dati su Antonio e Ottaviano. Questa, dice a un di presso l'articolista, non è storia ma pittura impressionistica, disegnata con una certa fantasia storica e destinata più per la scena che per dare una conoscenza sicura del passato. L'Augusto di Ferrero è un essere ibrido composto di elementi così eterogenei e discordi che l'articolista esclama: « Prof. Ferrero might have found in his Horace the ridicule of this monstrous animal composed of the limbs of divers species ». Così il Ferrero crede che Augusto si convertisse leggendo il *De officiis* di Cicerone e ascoltando i consigli di un oscuro Didymus Areus, neo-pitagorico! [*risum teneatis?* aggiunge il recensente, e infatti la trovata è abbastanza comica, anche ammesso che Ario Didimo fosse davvero un neo-pitagorico e non piuttosto uno stoico-eclettico]. Altre idee curiose del Ferrero sono quella sulla mancanza del senso della decenza presso gli antichi e sulla differenza fondamentale fra Orazio e Virgilio [Orazio secondo lui sarebbe un solitario, Virgilio un uomo di mondo. Proprio il contrario è quello che tutti gli altri pensano, ma il F. pone il suo principal merito nel pensare a rovescio degli altri]. E infine ecco un passo interessante (vol. IV, 50) a proposito della spedizione di Cornelio Gallo... « era riuscito a far accettare il protettorato romano a un lontano predecessore di Menelik, il re degli Etiopi, Triakontaschoeni, i cui ambasciatori lo avevano trovato a File. » [È una prova dell'attitudine del F. a servirsi dei testi. Qui si tratta di una iscrizione trilingue (cfr. Dittenberger, *Orientis Graeci inscriptiones selectae*, 654). La forma *Triakontaschoeni* mostra che il F. si è attenuto alla redazione latina; ma la frase *tyranno Triakontaschoeni constituto* vuol dire semplicemente « avendo insediato un principe vassallo in Triakontaschoinos » che era una città della Nubia].

Nello stesso *Athenaeum*, n. 4251, 17 aprile 1909, si osserva che il Ferrero ignora la storia del popolo ebraico e l'importanza ch'esso ebbe nell'incivilimento umano, se chiama Erode re di una nazione oscura e incivile; e gli si consiglia di leggere l'Antico Testamento, dove, se non altro, nei libri dei Re troverà della storia fatta meglio della sua.

Passiamo alla Francia, dove il Ferrero ha avuto le più grandi soddisfazioni e le più grandi amarezze. Il suo corso di letture e le esagerate lodi di qualcuno provocarono violenti articoli del de La Ville de Mirmont nel *Censeur*. Lasciamo da parte questa polemica e consideriamo solo due articoli scritti da persone serene e piuttosto favorevoli al Ferrero.

René Doumic, *Un nouvel historien de Rome* in *Revue des deux mondes*, 15 novembre 1906, pp. 444-455, comincia dal fare grandi elogi, tutti fondati del resto, a quanto pare, sul concetto che la migliore storia debba esser un romanzo storico. Pure, non manca la critica, piuttosto grave, non tanto per lo storico, quanto per il filosofo della storia. Il me-

todo delle spiegazioni sociologiche per tutti i fatti dà allo spirito una certa sodisfazione immediata, per la perfetta coesione del sistema, l'ordine, la semplicità delle linee « et par la commodité que nous pouvons en tirer pour résoudre tout ce qui nous embarrasse » (p. 449)..., ma presto nasce la diffidenza contro un sistema che lascia così poco posto all'impreveduto; e sorge la questione se proprio il cammino della storia sia così rettilineo e la trama dei fatti così semplice o pure l'autore abbia sacrificato all'esigenza della tesi la realtà umana infinitamente più complessa. Le trovate del Ferrero sul carattere di Cesare e su quello di Marco Antonio sono dal Doumic garbatamente prese in giro.

Eguali critiche fa M. Besnier nella *Revue historique*, T. 95 (p. 54-74), riducendo anche a più modesti confini le pretese di originalità che il Ferrero affaccia. Soprattutto il Besnier insiste nell'affermare che il F. fa violenza ai fatti per amore della tesi e del paradosso.

Ma per ora basta. N. Festa.

La letteratura romana
nell'opera di Guglielmo Ferrero.

C'è cui nell'opera d'arte interessa la personalità dell'opera d'arte; c'è chi in ogni scrittura vede soltanto materiale per la ricostruzione della biografia dello scrittore. La terra ha molte vie; ogni albero si conosce dai suoi frutti; quel che a un uomo onesto dev'importare, è di non dire il falso nè alla leggera nè deliberatamente. Di molto che il Ferrero assevera intorno alla letteratura romana si può dimostrare o che non è vero o che non c'è nessuna ragione per cui sia vero piuttosto che falso, che è una possibilità indeterminata. Che molto di questo molto non sia stampato per la prima volta dal Ferrero, importa poco; chi ripete, assentendo, roba detta da altri, ne assume la responsabilità; una bestialità, finch'è in un libro del Cartault, è del Cartault; quand'è in un libro del Ferrero, è del Cartault e del Ferrero.

Catullo venuto a Roma a venti anni, fu (I, 457) « presentato da Cornelio Nipote all'alta società ». In verità non se ne sa nulla; Catullo ha dedicato il primo componimento di una sua raccolta di versi a un Cornelio, che probabilmente è Cornelio Nipote. Ecco tutto. Una combinazione è certo lecita, ma deve servire a spiegare qualcosa. Questa in primo luogo non è neppure una combinazione, ma un modo di dire, e poi non serve se non a sè; cioè dà modo al Ferrero di mettere insieme una frasuccia borghesuccia, che faccia di Catullo un comune letterato moderno aragnini generis, che ha bisogno di un provetto che lo faccia conoscere in un salotto letterario elegante.

Orazio giovine (III, 353) « aveva conosciuto Plozio, Vario, Virgilio e i giovani letterati; ma tranne questi pochi non aveva relazione che con gente di nessun conto, attori, parassiti, filosofucci, usurai, mercanti che spiacevano ai suoi istinti signorili ». Che ne sa il Ferrero di queste conoscenze? Certo niente più di noi. Ma, come prima aveva concluso: « Catullo dedicò una raccolta di versi a Cornelio, dunque questi l'aveva presentato all'alta società », così argomenta adesso: « Orazio dipinge nelle Satire» (sarà questa la fonte del Ferrero) «gente di nessun conto, attori, parassiti, ecc., dunque non frequentava che cerchie di questo genere ». O chi doveva dipingere nelle Satire? Augusto e Mecenate? Ma all'errore logico si aggiunge il peccato d'ignoranza. Il Ferrero non sa che al tempo di Orazio già da secoli esisteva tutta una letteratura, tra seria e faceta, di cui filosofi cinici e i loro uditori piazzaiuoli facevano le spese; che, prima di Orazio, Varrone aveva procurato a questo « genere » il diritto di cittadinanza romana, con componimenti di cui abbiamo ancora citazioni. Il Ferrero o non ha mai letto Luciano o, che sarebbe più grave, leggendolo, non si è mai chiesto come si sia svolta quella forma di dialogo. Non ha mai notato nel Menippo lucianeo che, pure, è una figura letteraria e non un contemporaneo di Luciano, la grande somiglianza con i Crispini e gli Stertinii oraziani; ed ha senza scrupoli indotto da costoro, che genere di vita abbia condotto Orazio in giovinezza.

La corrente popolare per le leggi di riforma dei costumi era divenuta verso il diciannove avanti Cristo (IV, 281 sg.) « così forte che nessuna persona autorevole osava più contrastarle, tranne uno solo, Orazio naturalmente [perchè mai? gli spazieggiamenti sono miei], che, condannato ormai a pensarla in ogni argomento diversamente dai suoi concittadini, spargeva a piene mani nelle sue lettere le ironiche confutazioni del movimento puritano, che voleva rigenerare il mondo con le leggi, quando invece la virtù e il vizio sono cose interne, atteggiamenti diversi del sentimento e del pensiero ». In primo luogo, non s'intende come il Ferrero si pensi questa resistenza di Orazio. O che forse ogni epistola appena appena composta era subito diffusa per le « sfere dirigenti » così come la *Tribuna* tra i Giolittiani o il *Giornale d'Italia* tra i Sonniniani? Ancora: aveva allora un poeta tanto potere sulla politica spicciola quanto ora dicono che ne abbia un giornalista influente? Il Ferrero non riesce a pensare le cose antiche se non sotto le specie dell'oggi; io non pretendo nè a sintetico nè ad analitico, ma questo so bene, che se Orazio avesse, non richiesto, dato dei consigli su cose che non lo riguardavano, i suoi amici potenti avrebbero ben saputo loro il modo di metterlo a posto; che,

a ogni modo, nessuno lo avrebbe preso sul serio. Ma questo è il meno: dove mai Orazio ha detto quel che gli pone in bocca il Ferrero? Il quale al periodo che ho trascritto qui sopra, soggiunge due pagine di luoghi del primo libro delle Epistole parafrasati all'incirca, tutti luoghi che, persino nelle parafrasi ferreriane, vogliono dire tutt'altra cosa che «reazione al movimento puritano». «Volete sapere perchè io non vo' d'accordo in nessuna cosa con i miei concittadini?» dovrebbe dire Orazio I, 1, 70 sgg. «Perch'io non credo al movimento puritano», aspetta uno che non abbia letto i versi che precedono e che non sappia ch'essi trattano non del movimento puritano ma del proposito di Orazio di lasciar la poesia, di darsi tutto a studi etici, di raggiungere, se non il sommo, almeno un grado piuttosto alto nella virtù. Ma nella parafrasi di Guglielmo Ferrero viene, invece: «E con chi potrei andare d'accordo? Gli uni non badano che a far quattrini; gli altri che a sfoggiare e a sfogare i capricci: ville, pranzi, viaggi...» La parafrasi finisce qui: chi legge spregiudicatamente il Ferrero, crederà ora che stia per venire: «Dunque c'è necessità di un movimento puritano». Chi abbia letto quel che precede e conosca un po' il suo Orazio, non s'attende a nulla, e infatti l'epistola finisce in un elogio del sapiente, libero, onorato, bello, re dei re, sano quando non lo disturbi il catarro. Ma non c'è uno che possa intendere come il Ferrero riesca da questo passo ad argomentare l'opposizione alla riforma legislativa dei costumi; caso mai, il contrario! Vale a dire che la stolidezza è tanta che non riesce neppure ad aiutarsi, volevo dire falsificando, ma dirò interpretando il testo degli antichi scrittori; che essa rivela se stessa quale essa è, stolidezza; stolidezza onesta, dunque, almeno? Chi si contenta, gode.

L'Orazio ferreriano continua: «L'essenza della morale è la rigorosa educazione della mente e del cuore, la vigile introspezione dei propri pensieri e dei propri sentimenti». Questo, Orazio può averlo detto; certo non l'ha detto nel passo che il Ferrero cita: *Ep.*, I, 2, 32 sgg., dov'è detto:

> ut iugulent hominem surgunt de nocte latrones;
> ut te ipsum serves non exspergisceris? atqui
> si noles sanus, curres hydropicus; et ni
> posces ante diem librum cum lumine, si non
> intendes animum studiis et rebus honestis
> invidia vel amore vigil torquebere.

E cioè, per parafrasare a un dipresso, al modo del Ferrero: «Non indugiare a essere virtuoso. Più tardi, potrebb'essere troppo tardi». Che ha a far questo con la vigile introspezione?

E seguita: «persino l'Iliade e l'Odissea gli paiono un insuperabile manuale di etica pratica». Persino? Or dunque questa è una incredibile innovazione di Orazio, e nessuno prima di lui aveva concepito così l'utilità e la disutilità dei poemi omerici. Il Ferrero, storiografo di Roma, non conosce gli studi omerici degli stoici; il Ferrero, filosofo della storia, non ha letto la Repubblica di Platone.

E va avanti: «In un meraviglioso verso immortale Orazio condensa la filosofia [ecco che cos'è per il Ferrero la filosofia] eterna e universale della politica e dello Stato [filosofia della storia?] a nasconder la quale i potenti inventarono infinite menzogne, e tutta la ipocrita morale convenzionale:

> Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi».

Chiunque prenda il Ferrero in parola, s'aspetta che nei versi precedenti si parli, per lo meno, di morale convenzionale o che ci sia un tale contesto, che possa dare al verso quel significato. Precede invece la trattazione dell'Iliade quale esempio di un mondo morale ricco d'esempi di bene e di male (2, 8 sgg.):

> Stultorum regum et populorum continet aestus;
> Antenor censet belli praecidere causam.
> Quid Paris? ut salvus regnet vivatque beatus,
> cogi posse negat. Nestor componere litis
> inter Peliden festinat et inter Atriden:
> hunc amor, ira quidem communiter urit utrumque:
> quidquid delirant reges, plectuntur Achivi.

E seguita:

> seditione, dolis, scelere atque libidine et ira
> Iliacos intra muros peccatur et extra.

Vale a dire: «Che i popoli scontino le colpe dei governi, era vero allora come ora» è detto senza nessun accento speciale, come un'altra qualsiasi delle cose, che accadevano allora come accadono in ogni tempo; in particolare poi di accenni a morale convenzionale non c'è proprio nulla. Il perchè, s'intende: Orazio non ha nulla che fare nè con la sofistica nè con certe forme plebee del cinismo: al più, le mette in ridicolo: νόμῳ ἀγαθόν νόμῳ κακόν non conviene in bocca sua.

Potrei andare avanti e mostrare come tutti i passi, che il Ferrero ammucchia per tre pagine ancora, non forniscono nessuna scusa al periodo che è al principio, ma l'esempio par che possa bastare. Già, Orazio era tutto fuorchè un grande filosofo, ma avrà avuto, si spera, quel poco di discernimento che basta per accorgersi come una legge contro la scostumatezza non abbia nulla che fare con il miglioramento interno dell'uomo, come non s'identifichi con esso, come non possa venire con esso a conflitto, perch'è, direi, su un altro piano; come la virtù e il vizio in quanto διαθέσεις τῆς ψυχῆς non si possano nè punire nè premiare, come la legge non possa se non punire e, forse, premiare delle πράξεις.

La trattazione, così ben cominciata, finisce a pag. 285 con le parole seguenti: «Ma Orazio era un

solitario poeta che campava di rendita....; poteva dunque pensare e scrivere a modo suo in ogni cosa ». Se avesse senso, sarebbe falso. Proprio in quegli anni, Orazio dovette dire un giorno a Mecenate (*Ep.* I, 7, 39): « inspice si possum donata reponere laetus ». Falso sarebbe, se avesse senso: ma non vuol dir nulla; dica il Ferrero sociologo e storico dell'economia antica, chi in quei tempi, che non fosse dell'infima plebe, o un publicano, viveva altro che di rendita?

E per la tesi il metodo letterario biografico può bastare; al Ferrero si può lasciare con tutta pace il gusto fino e sicuro con il quale da un innocente παρακλαυσίθυρον dialogato di gusto ellenistico, da un paio d'accenni convenzionali alla preferenza del poeta per i *teneri elegi* piuttosto che per i solenni esametri, fa di Properzio un vile; il gusto fino e sicuro con cui dalle maledizioni di Tibullo contro l'εὑρετής delle armi ricava con sicurezza ch'esso fu con Properzio l'iniziatore della propaganda antimilitarista (IV, 100) « che sarà continuata per tre secoli..., sicchè consegnerà inerme l'impero alle orde dei barbari ». Con altrettanta ragione Orazio potrebbe per il propemptico a Virgilio (C. I, 3) essere accusato di essere stato la cagion prima della rovina della marina romana. Da chi (IV, 108 n. 1) non « capisce la ragione », per cui il v. 17 dell'ode VIII del quarto libro è stato espunto dai critici, non si può pretendere questo: o il Ferrero, che la sa tanto lunga su Orazio, non si è accorto che i libri delle Odi sono composti di strofe tetrastiche? Libero ognuno di attribuire a Orazio uno strafalcione storico anche grosso: ma in chi parla d'arte si dovrebbe supporre tanta conoscenza di ragion metrica quanta basta per distinguere una strofa di cinque da una di quattro versi. Non capiva la ragione? Fosse andato a guardare un qualsiasi commento e l'avrebbe trovata.

Ma su un giudizio pure estetico non si può sorvolare perchè mostra come lo storico di Roma lavori con materiali di terza mano. Guglielmo Ferrero asserisce (IV, 274) che Virgilio morì « lasciando solo una faraggine tormentata di mirabili squarci ancora slegati o mal connessi tra loro ». Guglielmo Ferrero non ha mai letto l'Eneide? chi l'ha letta, sa che i legami ci sono e stretti, che il poema è un tutto organico. Chi l'ha letta una volta, non si è accorto certo di inconseguenze e di contraddizioni; chi la legga più e più volte ed abbia ingegno esercitato all'analisi, ne avverte forse qualcosa. Il Ferrero ha visto qualche espressione simile a quella del Leo in *Kultur der Gegenwart*, I, 8 (2ª ed.), p. 367: « Als Vergil starb, war die Aeneis äusserlich abgeschlossen, aber innerlich unvollendet »; giornalista facilone, ignaro di ciò che era per gli antichi la cura dell'elocuzione, ha inteso una frase simile come l'ha intesa, e s'è immaginato chi sa che. Buon per lui, che così ha trovato modo di mettere insieme frasi di questo genere (IV, 276): « Se l'esecuzione fosse stata pari all'idea, Virgilio avrebbe composto il capolavoro della letteratura universale, lasciandosi addietro Omero di un lungo tratto e superando Dante, quanto Roma ai tempi di Augusto era più grande di Firenze al principio del XIV secolo ». O i confronti tra i Nibelunghi e la seconda parte del Faust, tra il Veda e Théophile Gautier!

E non si può tacere che è incomprensibile come pel Ferrero (III, 145 sg.) il *De officiis*, se è « frettolosa compilazione di Panezio e di Posidonio », debba poi essere letto « come un lavoro di occasione, che racchiude... una importante teoria della rigenerazione sociale e morale di Roma », e come tant'importanza abbia per lo storico il fatto che il libro « fu scritto nell'autunno del 44 ». O la teoria era nelle fonti o fu aggiunta da Cicerone. E se fu aggiunta da Cicerone, che rimane delle fonti? Tanto poco il Ferrero sa fondere gli elementi eterogenei nella sua compilazione.

GIORGIO PASQUALI.

Letteratura scolastica.

Luciano. — *Dialoghi scelti e annotati da* **Filippo Persiano.** — Firenze, Sansoni, MCMIX (pp. XII-66). L. 0,80.

Alla scuola classica, a questa malata grave che molti, troppi, medici illustri e non illustri si affannano a curare, questo libretto del P. farà molto bene; e se tutti quelli che le son destinati gli somigliassero, c'è da scommettere che l'ammalata guarirebbe durevolmente, meglio che per le ricette e gli impiastri di quei tali dottoroni. Semplice e modesto nelle sue pretese; sobrio e accurato nell'esecuzione; animato da vero amore per la scuola e per il giovinetto scolaro; non infarcito d'inutile erudizione e tuttavia non mancante di quello che è indispensabile alla retta intelligenza dei singoli dialoghi scelti, il volumetto col quale il P. ha mostrato, una volta ancóra, quanto conosca i bisogni della scuola classica, si raccomanda all'attenzione di tutti gli insegnanti di greco. Giudiziosa è la scelta dei venticinque dialoghi lucianei, garbato e fedele il riassunto preposto alla maggior parte di essi, utili e coscenziose le note. Nelle quali ben poco ho trovato da osservare, oltre a qualche venialissimo errore di stampa (p. es., pag. 13 n. 22 ξενοκ-τόνος [la parola andava spezzata così ξενο-κτόνος] — p. 21 n. 34, εἴςῃ). Non mi pare, ad es., che la nota 25 a p. 11 ὥστε — συντριβέντα, col semplice avvertir lo scolaro che ' il passo non è traducibile alla lettera ', gli rechi davvero molto aiuto. Si sa ormai che il giovine desidera d'essere aiutato dal commento, e del resto il P. sa mantener sempre, nelle

sue note, quanto ha promesso nella prefazione. Nella nota immediatamente precedente, alle parole ῥίψω σε ἐπὶ κεφαλὴν ἐκ τοῦ οὐρανοῦ, il P. avverte: 'ἐπὶ κεφαλήν' noi, invece, 'a *gambe* in aria' ecc. Invece, mi sia lecito osservare, anche noi possiamo ottimamente rendere, sia pure con una leggerissima aggiunta, l'imagine che è nell'espressione greca, con la frase vivace della lingua parlata: 'a capo fitto'.

Ma a che prò insistere su queste minuzie? Se mi son fermato a notarle, è soltanto per mostrare al P. che ho letto con attenzione il suo pregevole commento; al quale auguro di cuore tutta la fortuna che merita. L. GALANTE.

D. W. Gawriysky. — *Bulgarische Konversations-Grammatik.* — Heidelberg, J. Groos, 1910 (pp. VIII-320).

Il Gawriysky è ben conosciuto in Bulgaria per le sue traduzioni dal tedesco e per i manuali di lingua francese, inglese e tedesca a uso di Bulgari, manuali da lui pubblicati in questa stessa collezione (Metodo Gaspey-Otto-Sauer), che ora per opera sua si arricchisce di un volume destinato a far conoscere ai tedeschi la lingua bulgara. Il volume è degno di elogio per la trattazione ampia ed accurata della grammatica. Solo è da osservare che sarebbe stato opportuno non mettere — come il G. ha fatto nella lezione 10 — il verbo 'avere' accanto al verbo 'essere', per non trarre i lettori a considerarli per falsa analogia entrambi come ausiliari. Molto buona è la scelta delle letture di prosa, che, oltre ad esser composte nella lingua più comunemente usata, dànno anche utilissime nozioni di geografia, storia, economia, usi e costumi del popolo bulgaro. Ci duole non poter lodare altrettanto i saggi poetici (p. 264-297). Il G. ha dato la preferenza ai giovani poeti, che sono piuttosto rivoluzionari in fatto di lingua. Così questi saggi riusciranno difficilissimi per lo straniero, e non sono del resto, fatta qualche eccezione, tra le più belle cose che offra la letteratura bulgara moderna. Se il libro avrà, come merita, buona accoglienza, l'autore farà bene a cambiare nelle edizioni successive il suo florilegio poetico. TCH.

Per assoluta mancanza di spazio rimandiamo ad un altro fascicolo l'articolo di N. Festa su « La Scuola pedagogica », di cui una parte fu pubblicata nel *Giornale d'Italia* del 7 corrente.

Cronaca.

Letterature moderne. Nella *Revue Universitaire* del 15 maggio la signora Jeanne P. Crouzet-Ben Aben pubblica un interessante articolo sul *Surmenage du personnel féminin.* È il risultato di osservazioni dirette e di una sommaria inchiesta privata. Stragrande il numero dei congedi annuali tra le insegnanti di scuole secondarie e primarie; stragrande il numero delle vittime; viceversa, minimo, insignificante addirittura il numero delle donne che fanno qualche cosa per la scienza oltre che per la scuola. La signora Crouzet-Ben Aben se la prende coll'amministrazione che il molto lavoro divide tra poche insegnanti; colle insegnanti stesse che, specie in gioventù, peccano di eccessi di zelo; colla condizion della donna che le impone doveri di *ménage* ai quali gli uomini si sottraggono. Ma la voce profondamente sincera d'una delle corrispondenti della signora Crouzet grida: « nos forces physiques sont des forces de femmes... », e codesto grido è d'una magnifica eloquenza.

— I « Cours de vacances de français moderne » presso l'Università di Ginevra avranno luogo questo anno dal 16 luglio al 27 agosto. Sono ammessi a parteciparvi: 1) gli studenti immatricolati in una Università; 2) le persone che possiedono un grado universitario, i direttori o direttrici di scuole pubbliche, i maestri o le maestre che insegnano o hanno il diritto d'insegnare in uno stabilimento pubblico d'istruzione secondaria. Diritto d'iscrizione: Fr. 40, e rivolgersi per schiarimenti al *Bureau du Comité de patronage des étudiants étrangers, à l'Université.*

— Karl Vossler ha pubblicato, Trieste, Caprin, 1910 (è estratto dalla *Miscellanea Hortis* e certo ha la sua prima origine negli studi dello stesso Vossler sugl'influssi provenzali subiti da Dante): *Die Kunst des ältesten Trobadors.* Guglielmo IX di Poitiers nel suo piccolo canzoniere, quasi tutto popolarescamente beffardo fino al cinismo, presentirebbe già, in quanto ne dà anticipatamente l'espressione negativa, l'ideale d'arte aulico-sentimentale che alimenterà di sè la lirica provenzale. Indagine d'una delicatezza e squisitezza alle quali la letteratura medievale, tradizionale palestra dei micrologi, non è davvero abituata.

— Nell'ultimo fascicolo della *Rivista d'Italia* (maggio 1910) la nostra collaboratrice signorina Eloisa Pressi, spigolando in un ms. da poco venuto in possesso della Biblioteca Vittorio Emanuele *Memorie riguardanti la biblioteca del Collegio Romano dal novembre 1848 all'ottobre 1849, scritte dal sacerdote* Francesco Luzzi, narra con garbo le principali vicende della tranquilla biblioteca gesuitica, primo nucleo dell'odierna Vittorio Emanuele, attraverso il fortunoso periodo della Repubblica del 49. Vicende poco fortunose per quanto abbiano allarmato l'animo troppo tenero del degno custode di essa, il quale ebbe a mettere in opera tutta la sua diplomazia per salvarla dal cadere nelle mani reprobe del rappresentante della Repubblica, Pietro Sterbini, in quel tempo Conservatore generale delle Belle Arti. Una seconda volta ebbe a salvarla dal pericolo, assai più

grave, di un incendio non dovuto probabilmente al solo caso.

— Nello stesso fascicolo V. A. Arullani pubblica uno studio: *La lirica del secolo XVII e i suoi ritorni al periodo delle origini*, il quale ha forse il torto di indugiarsi troppo in generalità preliminari. Acquista per altro interesse appena giunto *in medias res*, e specialmente allorchè tratta del Redi e della simpatia reale che egli ebbe per i poeti del dolce stil nuovo, di cui sentì il fascino, benchè a torto si ostinasse a volerli imitare.

— Nelle *Annales de l'Universite de Grenoble* (XXI, N. 3) Samuel Chabert inizia uno studio *Virgile et l'oeuvre de Victor Hugo*. L'A. fa precedere gli indici dei passi in cui si può comunque avvertire l'azione dei poemi virgiliani. Sono due indici: il primo dei luoghi (disposti cronologicamente) in cui Virgilio è ricordato in generale; il secondo delle traduzioni, citazioni e reminiscenze particolari, disposte anche queste cronologicamente, e divise in sezioni, secondo che le reminiscenze appartengono a questa o quella delle opere virgiliane. Un' appendice *Chronologie Virgilienne de Victor Hugo* ricapitola e coordina indici e sezioni precedenti.

— La *Revue des deux mondes* del 1° giugno contiene un'altra puntata dello studio postumo dello Cherbuliez *Le roman français*, concernente la *Nouvelle Héloïse* del Rousseau, il romanzo « des coeurs sensibles qui ne sont que sensibles ». Naturalmente, più che dell'eroina Julie vi si parla dell'autore del romanzo, il cuore più sinceramente sensibile del secolo XVIII. Tra le osservazioni più acute dello Cherbuliez è quella concernente il lieve epicureismo di Julie, la sua attitudine a godere — essa l'eroina delle piccole percezioni — dei nonnulla, *les petits bonheurs* messi in voga dal Rousseau.

— Ancora del Casanova si occupa F. Novati in un articolo comparso in *Natura ed arte* del 15 maggio 1910: *Echi Casanoviani nel carteggio dei Verri*. Riguardano il terzo soggiorno a Roma del Casanova (1770), durante il quale Alessandro Verri dovè conoscerlo, forse nelle sale della Marchesa Gentili-Roccapaduli. Nelle sue lettere Alessandro racconta al fratello Pietro due delle avventure del Casanova, quella famigerata della fuga dai Piombi e l'altra del duello col principe Branicki.

— Il fasc. 4 del *Byzantinisches Archiv* (fondato dal compianto Krumbacher a supplemento della sua *Byzantinische Zeitschrift*) è uscito or ora, e contiene uno studio del dottor Giannino Ferrari: *I documenti greci medievali di diritto privato dell'Italia meridionale*.

Antichità. Il mistero cretese continua a stimolare le ricerche appassionate degli studiosi. A poca distanza dal lavoro del Della Seta sul disco di Phaistos (cfr. *Cultura*, XXIX, 191), ne esce un altro notevole, sullo stesso argomento di A. J. Reinach: (*Le disque de Phaistos et les peuples de la mer* in *Revue archéologique*, XV, 1, pp. 1-65). Questo interessante oggetto che fa intravedere così larghi orizzonti nel campo della preistoria egea, e delle relazioni fra la civiltà cretese e quella d'Asia Minore e d'Egitto, non acquisterà il suo valore decisivo se non con la scoperta di altri monumenti strettamente affini. Intanto l'Evans prepara, coi suoi *Scripta Minoa*, di cui è uscito un bellissimo primo volume (Oxford, Clarendon Press, 1909) quel *Corpus* dei documenti scritti cretesi che offrirà vasto campo di studio ai futuri indagatori della lingua minoica. Una iscrizione preziosa come quella di Rosetta, che pel testo trilingue in geroglifico, in demotico e in greco tanto contribuì all'interpetrazione della scrittura egizia, non è stata ancora scoperta sul suolo di Minosse. Speriamo che ciò sia presto, ma che non avvenga per la lingua cretese come per l'etrusca, che, malgrado la grande abbondanza di iscrizioni bilingui, è sempre stata, e forse sarà sempre un enigma.

— A proposito del *Chantecler* di Rostand e dei bizzarri costumi animaleschi dei suoi personaggi da molte parti si sono ricordati gli *Uccelli* d'Aristofane, in cui, come si può capire da varie allusioni del testo, gli attori comparivano camuffati, almeno in parte, da animali. Ma in una pittura di vaso greco a figure nere, ora al Museo Britannico, noi abbiamo un saggio di quello che potevano essere questi travestimenti già un buon secolo prima d'Aristofane. La pittura rappresenta un aulete che suona il doppio flauto, e innanzi a lui, in atteggiamento di danza, tre personaggi vestiti da galli, con una tunica di piume, grandi ali fissate alle braccia, e cresta al capo. Ora, questo non è certo il coro di una produzione comica, ma una di quelle danze rustiche, in cui le persone si travestivano e da cui nacque il coro della commedia; ed è interessante perchè ci può dare un'idea, per quanto rozza e primitiva, dell'aspetto che i cori animaleschi di Aristofane poterono poi presentare sulla scena. Così la *Revue archéologique*, 1910, I, nella rubrica *Nouvelles archéologiques et correspondance*.

— *La figura di Trimalcione nel « Satyricon » di Petronio Arbitro* è il titolo di una dissertazione del dottor Quirino Ficari (Lucera, Frattarolo, 1910, pp. 89. L. 2).

— C. Giarratano ci dà un'edizione critica di Calpurnio e Nemesiano (Calpurnii et Nemesiani *Bucolica* recognovit Caesar Giarratano. Neapoli apud Detken et Rocholl, MCMX; pp. XXVIII-78). Come per l'edizione di Valerio Flacco, notiamo che l'apparato critico, per voler esser compiuto, è estremamente prolisso e scoraggia lo studioso.

— Il professore Arturo Solari ha pubblicato nel vol. XXIX degli *Annali delle Università Toscane* uno studio topografico e storico importante sopra

Il territorio Lunese-pisano. Lo studio è pubblicato anche a parte (Pisa, Stab. tipogr. toscano, 1910, pp. VIII-123).

Filosofia. Col titolo *Logos* si è cominciata a pubblicare (editore J. C. B. Mohr, Tubinga) una *Internationale Zeitschrift für Philosophie der Kultur*, i cui collaboratori principali (Eucken, Gierke, Husserl, Meinecke, Rickert, Simmel, Troeltsch, Weber, Windelband, Wölfflin) sono tra i più insigni rappresentanti dei diversi indirizzi della filosofia moderna. La direzione della rivista è affidata a una commissione internazionale, che si divide in redazioni nazionali. Il primo fascicolo or ora uscito contiene articoli di Rickert, Boutroux, Simmel, Benedetto Croce, K. Vossler, L. Ziegler, ecc. Ne riparleremo.

— Nella collezione *Philosophes et Penseurs* dell'editore Bloud di Parigi, M. Souriau ha pubblicato: *Les Idées morales de madame de Staël* (pagine 118). Siccome non si tratta e non si può trattare d'una evoluzione che miri o guidi a un sistema, ma della corsa affannosa d'un'anima, tutto compreso, profondamente femminile verso un ideale di bene e felicità, il volumetto finisce per essere — ed ha quindi la sua utilità — uno spoglio cronologicamente praticato di tutta la produzione letteraria di Mme de Staël, dagli anni del Terrore a quelli della Restaurazione.

— La collezione dei *Profili* dell'editore Formiggini di Modena si è arricchita di un nuovo volume (n. 8): *Gesù di Nazareth* di B. Labanca (pp. 79).

— Nella seduta generale del 28 aprile dell'Accademia Prussiana delle Scienze il socio Burdach lesse una memoria sul significato e l'origine delle parole «rinascenza» e «riforma». Contro l'opinione prevalente che alla parola «rinascenza» usata primieramente dal Vasari per indicare il risorgere dell'arte italiana, attribuisce il senso di 'restaurazione della cultura antica', l'indagine dimostra che «rinascenza» e «riforma» denotavano in origine concetti identici, di carattere religioso, da una parte cioè il risorgere e riformarsi dell'individuo, dall'altra la trasformazione ideale (chiesastica, politica, sociale) della società, e furono usate dall'abate Gioacchino, da S. Francesco e dai Gioachimiti; e poi da Dante, Cola di Rienzi e Petrarca furono coscientemente trasportate al mondo politico e quindi si svolsero in base a tradizioni chiliastiche e imperialistiche, tanto medievali quanto antiche, sul ritorno dell'età dell'oro.

— La 'Favola delle api' di Mandeville sostiene ironicamente il principio che i vizi dei privati contribuiscono al bene pubblico più che le loro virtù. Oggi A. Morige, *L'apologie du luxe au XVIIIe siècle. Le Mondain et ses sources* (Paris, Didier, 1909) dimostra che *Le Mondain* di Voltaire ha per fonte Mandeville.

— *Fra Girolamo Savonarola* è il titolo di un notevole articolo che il nostro infaticabile collega B. Labanca pubblica nella rivista *La riforma laica*, I, 5, pp. 81-85.

Opuscoli ed estratti.

Bigoni G., *Ai miei scolari del R. Liceo 'Cristoforo Colombo'*, Genova, s. d., pp. 14. Discorso commemorativo del '59. Estr. dalla *Strenna a beneficio del Pio Istituto dei Rachitici,* anno XXVI. — Böthlink A., *Zur Aufhellung der Christusmythologie*, Frankfurt a. M., Neuer Frankfurter Verlag, 1910, pp. 15. 20 Pf. — Columba G. M., *Per la topografia antica di Palermo*, Palermo, tip. Virzi. 1910. Estr. dalla miscellanea *Centenario della nascita di Michele Amari*, vol. II, p. 395-426. — Curcio G., *Q. Orazio Flacco studiato da Francesco Petrarca*. Prolusione al corso di letteratura latina dell'anno 1909-1910. Catania, Battiato, 1910, pp. 27. — D'Alfonso N. R., *Otello delinquente.* Lettura fatta nell'Università di Roma per la fine del corso di psicologia criminale nell'anno 1909-1910. Roma, Loescher, 1910, pp. 51. — Ippolito F. S., *Due date*, Matera, Calculli, 1909, pp. 32. Le date sono: il 178° anniversario della nascita di Washington e il 50° dello sbarco dei Mille. — Leite de Vasconcellos J., *Miuçalhas gallegas*, Paris, Champion, 1909, pp. 15. Estr. dai *Mélanges* offerti a M. Wilmotte. Reca qualche contributo per la poesia popolare gallega, pel lessico, e per la fonetica. — Levi Cesare, *La fortuna di Medea*, Roma, 1910, pp. 16. Estr. dalla *Rivista d'Italia*. Conclude che quanti trattarono tal soggetto risalirono ad Euripide. — Id., *Il Teatro di L. Pilotto*, Venezia, Ist. d'Arti Grafiche, 1910, pp. 24. Estr. da l'*Ateneo Veneto*. — Id., *Arturo Schnitzler*, Roma, *Nuova Antologia*, 1910, pp. 11. Estr. dalla *Nuova Antologia*. È un minuto esame dell'opera teatrale del fortunato 'Jung-Wiener'. — Id., *Saggio bibliografico delle Commedie* e dell'«*Orazia*» *di P. Aretino*, pp. 11. Estr. dalla *Rivista delle Biblioteche*. — Marc P., *Karl Krumbacher*. Estr. dai *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Baviera, classe filosofico-filologica e storica, pp. 8. — Id., *Corpus der griechischen Urkunden des Mittelalters und der Neueren Zeit*. Bericht und Druckproben bestimmt zur Vorlage auf der Versammlung der Internationalen Association der Akademien, Rom, 9-15 Mai 1910, pp. 32. — Pascal C., *Il delitto e la sua pena sulla terra secondo gli antichi*. Estr. dalla *Rassegna contemporanea*, III, 5, pp. 10. — Valgimigli M., *La «koinè diàlektos» italiana* [sentito sfogo contro la pedanteria della toscanità e della classicità nello scrivere italiano, specialmente contro certe inveterate regole scolastiche]. Estr. dalla rivista *Luceria*, I, 3, pp. 6.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Bari - Stab. Tipo-Lit. Gius. Laterza & Figli, 24745

Anno XXIX - N. 13. 1° Luglio 1910.

LA CVLTVRA

Storia economica ed economia antica.

Le considerazioni e le divagazioni del presente scritto mi sono, come da causa determinante, suggerite dalla constatazione di tutto un filone di storiografia contemporanea — la così detta storia economica — che, ad ogni anno che passa, va notevolmente ingrossando, e, come da causa occasionale, dalla sua traccia più recente: uno splendido saggio di H. Francotte su le finanze delle città greche [1], di cui mi occuperò in maniera speciale nella seconda parte di questo articolo.

Quando, or sono dieci o quindici anni, attraverso la produzione intellettuale delle nazioni più civili di Europa, corsero, come sospinti da un vento di moda, i saggi, gli articoli, le discussioni intorno a quella teorica, che non si sapeva ben definire se storica o filosofica, la quale era detta del materialismo storico, un grido — quasi universale — di protesta o di orrore si levò dai petti degli storiografi.

Che cosa si pretendeva mai da loro? Essi erano da anni adusati a indagare pazientemente la realtà... oggettiva del passato, a spogliarsi di qualunque prevenzione e passione individuale, a non dar merito e corso se non alle esistenti tracce materiali di quel passato. Come dunque si poteva chieder loro che affrontassero i resti di quella grande realtà con una prevenzione anticipata?

E quale prevenzione! Quella — si disse — di voler trovare dovunque, quali determinanti degli eventi storici, dei fattori economici! Gli storici sapevano bene che la vita e il processo sociale sono intessuti anche di questo genere di circostanze e di cause. Ma sapevano bene egualmente — e lo dichiaravano a gran voce — che tutto ciò costituiva una breve scía nel gran mare dell'essere; che il resto è un insieme di fatti e di cause di genere e di natura diversi od opposti. Cosa voleva dunque significare, cosa reclamava da loro il grande errore del materialismo storico?

L'uomo — si sa, e si rileva da tutta la storia e da tutti gli episodi della sua vita quotidiana — è l'essere più ideale, e più spirituale, e più ragionevole della creazione; l'unico, anzi, che, a differenza di tutti gli altri, non proceda se non in vista delle più nobili idealità, dei più puri motivi logici... La polemica doveva essere dunque *a priori* perduta per i materialisti della storia. E così avvenne realmente! Ma poichè il progresso della storiografia dipende in massima parte dal perfezionarsi dei nostri mezzi di interpretazione del passato, quella irreconciliabile avversione fu causa, non soltanto della sua stazionarietà, ma talora, persino, del suo regresso.

Noi siamo oggi ben lontani dal comprendere il passato in maniera meno imperfetta di come, fino a cinquant'anni addietro, era stato compreso. Onde, per chi voglia e sappia pensare, e non appagarsi o di formule vane o di opinioni tradizionali, i maggiori problemi storici, intorno a cui l'umanità si affatica da secoli, e il diffondersi e il trionfare del Cristianesimo, e il sanguinoso contendere delle eresie nell'Oriente, e un po' anche nell'Occidente, e la miracolosamente vittoriosa politica estera dei Romani, e la Riforma, e la Rivoluzione francese rimangono ancora, in tutto o in parte, enigmi storici, che attendono la loro soluzione, non già da nuovi documenti materiali, ma da più esatti mezzi di intelligenza storica.

***

Tuttavia, in questo caleidoscopio, ch'è lo svolgersi della coltura umana, se tutto passa, nulla muore senza lasciare traccia della propria esistenza. Non basta dichiararsi avversari per non essere dominati dalle opinioni degli altri. Non basta dichiararsi scettici per non macolarsi di misticismo o non occuparsi di pro-

[1] H. Francotte, *Les finances des cités grecques*. Liège-Paris, H. Champion, 1909, (pp. 315).

blemi religiosi. Non basta fare professione di sensi aristocratici, o viceversa, per non voler frugare anche addentro la natura e la storia degli indirizzi sociali più contrari alle nostre intime tendenze. Il clima storico, in cui viviamo e che respiriamo, ci domina anche a ritroso della nostra volontà; ci incatena con la forza di tutte le sue tendenze, dei suoi errori, delle sue esagerazioni, o di quelle che noi gli attribuiamo. Così, nel nostro caso, la dottrina materialistica della storia, le cui genuine e fedeli correnti rinnovatrici sono ormai da anni sperdute o spente, nel movimento intellettuale europeo, è sopravvissuta, e sopravvive, trionfatrice ancora, per la virtù di uno degli errori attribuitile dai suoi avversari o da qualcuno soltanto dei suoi interpreti.

Non si era detto ch'essa poneva a spiegazione immediata di ogni episodio, e di ogni problema storico, i fatti economici? Ebbene, il materialismo storico ha creato la storiografia economica contemporanea, e, come cento altre volte nel vario procedere dell'umanità, l'eccesso e l'equivoco sono stati più fecondi e più benefici della verità stessa...

Chi infatti si pigli la briga di confrontare, disponendole in due quadri separati, badando alla quantità e qualità, la produzione storico-economica dal Rinascimento a mezzo il secolo XIX, con quella del brevissimo periodo successivo, non può sfuggire alla sbalorditoria constatazione che i secoli XIX-XX sono stati i veri creatori della storia economica antica e moderna.

Un'arida bibliografia di questo ramo dell'odierna produzione sarebbe cosa tanto facile, quanto poco consona alla natura del presente scritto. Ma, restando in sulle generali, noi abbiamo, da quindici anni a questa parte, dissodato, per cento versi e con mille metodi, un terreno, ch'era poco più d'uno sterile maggese. Noi abbiamo studiato, nei generali e nei particolari, l'economia pubblica e privata del mondo antico e moderno, la rispettiva produzione agricola e industriale, i paesi che specialmente ne ebbero la gloria, le loro vicende economiche, l'organizzazione tecnica e giuridica della loro produzione; la popolazione e la sovrappopolazione degli Stati e delle singole città, il valore reale del danaro nei vari paesi, il suo commercio; i sistemi delle imposte, la contabilità pubblica, gli scambi, gli ordinamenti marinari, gli istituti finanziarii. Noi abbiamo dato vita a Riviste e a Biblioteche di pura storia economica — (non mi riferisco naturalmente al nostro paese) — e tutto questo con un'insistenza, con una febbre ignote ai secoli trascorsi. E, mentre, sotto il nuovo angolo di osservazione, la tradizione del passato rivelava pieghe nascoste e dava suggerimenti fin ora male uditi o inascoltati, quasi la realtà della storia volesse vendicarsi dell'annosa noncuranza, si discoprivano via via, alla meraviglia degli studiosi, categorie di fonti, dai più intimi rapporti con la vita economica delle genti e degli Stati che furono. Non più la mano trepidante del ricercatore si posava su cronache o su testi di poeti e di prosatori scomparsi. Tornavano invece alla luce del giorno contratti, donazioni, testamenti, vendite, trattati, reclami, conti pubblici e privati, tutto quello, che — è noto — ci vengono, con principesca larghezza, sciorinando le moderne ricerche archivistiche, epigrafiche, papirologiche.

Tutta la parte prosaica della vita passata, tutta la trama della sua struttura materiale, che sorregge i grandi uomini ed i grandi fatti, è tornata, ora integra, ora (ahimè!) logora e frammentaria, spesso irriconoscibile, sotto i nostri occhi meravigliati, ed ha largamente alimentato le nuove correnti della produzione storiografica moderna.

E quindi — sia pur detto fra parentesi — l'ironia delle cose ha fatto in modo che l'odiato materialismo storico avesse la sua allegra vendetta. Gli storici, che l'avevano bersagliato e deriso, sono tornati per altre vie, sottacendone naturalmente il nome, ad accoglierlo, persino nella sua forma meno esatta e più tendenziosa. Noi avevamo fino ad ora udito dire che il puro mondo ellenico e romano dell'età migliore, a differenza delle « macchiate occidue rive » dell'età moderna, fosse stato un quadro inimitabile di nobili eroismi e di grandezze ideali. Ci si avverte ora che « nelle società antiche, « come nella nostra, le questioni economiche « hanno avuto un'importanza preponderante » e che « la loro politica fu troppo « spesso guidata dalle preoccupazioni della « economia pubblica ».

Noi avevamo creduto che la superba democrazia ateniese fosse stata una fioritura per sè stante del multiforme pensiero greco. Ci accorgiamo ora (gli antichi ce l'avevano detto, ma non li avevamo uditi!) che il miracolo di quelle istituzioni era suscitato dai vantaggi

materiali, che esso assicurava... [1]. Noi credevamo che le prodigiose conquiste di Roma antica fossero state tutte una conseguenza della possente organizzazione delle legioni e del patriottismo del senato romano. Ci si accorge adesso che furono per tre quarti la conseguenza del malo ordinamento della proprietà nei comuni dell'Italia, della Grecia, delle Gallie, ove i più ricchi — e, quindi, i più bersagliati — preferirono cercare all'estero quelle garanzie, che loro negavano gl'istituti sociali e politici della patria.

Avevamo creduto che la politica estera ateniese fosse stata ispirata da un ideale altissimo di civiltà e di panellenismo. Ci accorgiamo ora che essa « fu dominata completamente da inte« ressi commerciali », « i quali cercarono di as« soggettarsi territorii sempre più ampii fino al« l'Italia, alla Sicilia, a Cartagine », e che a tale uopo non esitarono « ad affrontare una grande « guerra, che avrebbe posto alla mercè dei ne« mici, senza difesa, il territorio della patria » e a sacrificare sistematicamente, senza pietà, gli interessi, diametralmente opposti, della popolazione agricola [2].

Eravamo abituati alla classica opinione tradizionale che l'impero romano, fin dal I secolo di C., segnasse un periodo di decadenza, un pervertimento dall'età eroica della repubblica. Ed ecco, esso ci appare ora, sotto una nuova luce, come l'età del maggiore benessere, spirituale e materiale di tutto il mondo incivilito...

***

Da questa nuova fase della coltura storica è uscito il recente libro di H. Francotte su *Le finanze delle città greche*. Il Francotte, nell'opera sua maggiore, *L'Industria nella Grecia antica*, contro coloro, i quali spiegavano il tramonto della schiavitù nel mondo antico con dei motivi puramente economici, usava questo linguaggio riboccante di idealismo: « La schia« vitù era, in primo luogo, un attentato contro « le leggi medesime della natura umana; un « attentato contro la morale, e, di conseguenza, « perchè disparisse, occorse una dottrina mo« rale superiore a tutte quelle che l'umanità « aveva fino allora conosciute » (II, 29, n. 1) [3].

Egli si trovava dunque a sostenere una dottrina del funzionamento sociale, la quale sta agli antipodi dell'altra del materialismo storico. Ciò non pertanto, egli è da anni un instancabile ricercatore di antichità economiche greche, e, forse, il più profondo conoscitore di tutto quello che le più recenti scoperte epigrafiche hanno rivelato su questo campo.

Una così lunga conversazione intellettuale non poteva rimanere senza effetti; ed ecco, in questo nuovo libro, il Francotte uscire in osservazioni, che non sono precisamente dettate dalla più idealistica delle interpretazioni storiche. « Guardate, egli scrive, il trattato di « Antalcida: è una questione di onore, una « questione di patriottismo, ma è anche, e innanzi tutto, una questione di danaro... « Atene ripiglia la sua antica posizione in « Grecia; perchè? Perchè, durante un certo « tempo, ha avuto a sua disposizione il tesoro « del Gran Re. Poi essa ha di nuovo costituito « una lega. Sparta, più povera, non può lot« tare, e rischia perfino di essere schiacciata « dalla sua opulenta rivale... ».

Qui navighiamo in piena interpretazione materialistica della storia greca dei primi lustri del secolo IV.

« Più tardi ancora » continua il Francotte, « quando i Greci, convenuti ai giuochi istmici, « acclamano Flaminino, è la parola magica di « libertà, che esercita su di loro il suo presti« gio. Ma c'è quello che si dice e quello che non « si dice. Flaminino promette la libertà, ma « egli sopprime contemporaneamente i tributi... « Di questo la storia non parla, perchè è cosa « volgare. Eppure, quante brave persone, prati« che, indifferenti alle grandi parole, non ci sonc « state, il cui entusiasmo non ha avuto altre « scaturigini? ». Confessione eloquentissima di un esatto modo di intendere il dinamismo delle masse — le sole che facciano la storia — ma che non è certamente da confondere con le teoriche idealistiche degli orgogliosi storiografi di un quindicennio addietro!

Ma non è, in questi particolari, che io ho riferito solo per una mia idea, il merito del presente libro del Francotte. Libro veramente mirabile e incantatore, come tutte le cose che egli scrive.

Sulle finanze delle città greche noi possedevamo fino ad ora solo lo studio organico e complessivo di A. Böckh, o, piuttosto, della seconda metà della *Staatshaltung der Athener* del Böckh.

(1) GUIRAUD, *Études économiques sur l'antiquité*. Paris, Hachette, 1905, 1; 17; 25.

(2) MEYER, *Die wirtschaftliche Entwickelung d. Alterthums*, in *Jahrbücher f. N. Ö. u. Statistik*, 1895, pp. 716; 732.

(3) Cfr. anche FRANCOTTE, in *Bulletin bibliographique du Musée belge*, III, 8, 245 sgg.

Questi si occupava delle finanze di Atene, ma troppo spesso egli invocava, a chiarimento, o a complemento del suo esame, l'economia pubblica dei rimanenti Stati greci, per non riuscire anche a una esposizione, pressochè compiuta, delle finanze pubbliche di tutta la Grecia. Ma, non ostante l'ultima edizione del libro fosse del 1886, esso era ormai divenuto insufficiente e inadeguato al suo scopo. Le numerose scoperte epigrafiche di quest'ultimo trentennio avevano man mano colmato le lacune della nostra relativa ignoranza della economia pubblica dei paesi greci, che non fossero Atene, e le piccole memorie, e gli articoli, e le illustrazioni di dati singoli richiedevano ormai un nuovo lavoro complessivo, che, movendo da tutto ciò che di sicuro e di acquisito alla verità rimaneva ancora nell'antica trattazione, ritentasse l'opera costruttrice del Böckh.

Il volume del Francotte non è in verità venuto fuori tutto di un pezzo, con un disegno organico prestabilito. Esso si è venuto via via formando attraverso ricerche singole del suo autore, pubblicate specialmente in quel *Musée Belge*, onore e merito della coltura antiquaria del paese in cui esso si pubblica; del *Musée Belge* — dico — di cui il Francotte è gran parte, e al cui direttore e ai cui collaboratori, come ai migliori amici, egli dedica il suo studio. Ma le linee generali del disegno erano nella sua mente, sì che, a un certo punto, egli non ha avuto che a « raccoglier la sarte », perchè il lavoro — quasi organico — venisse fuori da sè, in due libri, l'uno, sulle imposte nelle città greche, autonome, soggette e alleate; l'altro, sulla loro amministrazione e sulla varia istoria di questa amministrazione, specie, come era naturale, in Atene.

Qualche pezzo del volume stride ancora nell'insieme, e tradisce la sua origine indipendente; ma quali sono i libri « organici », in cui tutte le parti siano state pensate e scritte nel medesimo tempo?....

***

Le conclusioni della ricerca? Quali la natura, il merito, o il demerito, dei sistemi di imposte negli Stati antichi?

L'A., da arguto spirito francese, non abbonda in conclusioni e in considerazioni generali. Egli ama insinuare le sue osservazioni nel cuore stesso dell'esame o del racconto. Egli preferisce anche conversare, anzichè esporre e disciplinare, in un'architettura rigorosa e sistematica, l'ordine dei suoi pensieri e dei suoi giudizi. Ma, comunque disposti, gli uni e gli altri sono egualmente preziosi.

La base economica della maggior parte delle città antiche è di una ristrettezza impressionante. La principale ricchezza è la terra, ma la tradizione si oppone quasi sempre a che essa sia colpita direttamente dalle imposte. Bisogna attendere che i suoi prodotti vengano messi in circolazione, e solo allora essi saranno passibili di diritti di vendita e di uscita. La maggior parte delle città greche non aveva quindi maggiori potenzialità economiche delle nostre cittaduzze dell'Italia meridionale. Quando perciò esse tentano di uscire dalla mediocrità, non tardano ad essere afflitte dalla penuria delle risorse. Una guerra prolungata o una costosa serie di lavori pubblici sono un precipizio aperto sulla loro rovina; onde, se vogliono vivere, e non soltanto vegetare, fa mestieri ch'esse divengano o suddite, o tiranne, o traditrici del proprio paese... Ecco qui, compendiata in poche parole, la tragedia della storia economica e politica greca!

E l'amministrazione delle finanze? La prima operazione amministrativa finanziaria, negli Stati moderni, è la votazione del bilancio, ossia la compilazione di uno stato di previsione degli introiti e delle spese durante un periodo indeterminato. Le città greche non procedevano in tal modo. Esse agivano come un proprietario o un detentore di rendita, che non regoli le sue spese sulle condizioni della sua cassa e sulla media delle sue risorse negli anni precedenti. Le entrate andavano, seguendo la loro natura, o la loro cronologia, ognuna, in casse differenti, e il popolo votava periodicamente delle spese, a ciascuna delle quali, ignorando l'insieme, assegnava introiti determinati. Niente bilancio unico, che solo consente la chiara, integrale visione della situazione finanziaria: niente iscrizione, fra le entrate straordinarie, dell'eccesso dei conti chiusi, questo piccolo grande artificio, che permette agli Stati moderni di fare economie, loro malgrado, e di estendere le previsioni agli esercizi futuri.

Dalla mancanza di unità di bilancio discende poi, in moltissime comunità greche, la separazione dell'ufficio di riscossione da quello dei pagamenti, anzi la pluralità degli uffici riscotenti e paganti. Gli elementi di ogni spesa sono così dispersi in numerosi conti di cassa — (or-

dinavano pagamenti anche gli ufficiali incaricati della custodia dei fondi dell'amministrazione!) — e ogni tentativo di stabilire per capitoli la contabilità generale di ogni pubblica amministrazione si abbatteva contro difficoltà, talora insormontabili.

La conclusione è quella stessa, che la storiografia tradizionale non voleva a nessun patto riconoscere come legittima: la vita materiale delle città antiche essere stata meno felice di quello che noi moderni non sogliamo raffigurarci. A. Böckh aveva espresso questo concetto, chiudendo l'opera sua: « Noi non di« sconosciamo ciò che di grande e di elevato « è nella storia degli Elleni; concediamo che « vi era più di una cosa migliore che non « nei nostri Stati; ma molto vi era anche di « peggio che non è da noi. Solo l'unilateralità « e la superficialità veggono ovunque roseo « nell'antichità; la lode del passato e lo scon« tento del mondo comtemporaneo han fonda« mento spesso solo in un cattivo umore o in « un egoismo, che tiene a vile il presente e « considera degni compagni della propria im« maginaria grandezza solo gli eroi dell'anti« chità. Vi sono rovesci di medaglie meno belli « di quelli che abitualmente si rivoltano..... « In mezzo allo splendore dell'arte e al fiorire « della libertà, gli Elleni erano più infelici di « quello che il maggior numero può credere » (I, 710).

Ed invero, ciò che si dice il progresso non affetta che la vita materiale della umanità, la sola, in cui può darsi accumulazione e capitalizzazione degli utili sociali acquisiti attraverso il tempo. Or bene, i Greci furono, rispetto a noi, molto indietro nello svolgimento della storia umana, e non poterono, — gli è evidente — godere di tutti i beni materiali, che noi ci siamo procurati. Per buona fortuna loro, e per mala sorte nostra, essi ebbero, della vita umana, delle sue finalità e dei suoi compiti, un concetto assai più lieto del nostro. Fra loro e noi — quello che forse A. Böckh non intese esattamente — non si era incuneata tutta la tragedia, che la religione e la morale cristiana suscitarono nelle anime moderne, onde le partite possono, in fin dei conti, dirsi saldate: tanto loro che noi, soggiacciamo — e all'incirca in eguale misura — al destino, che sembra immutabile ed universale, della infelicità umana.

CORRADO BARBAGALLO.

R. Torrefranca. — *La vita musicale dello Spirito.* — Torino, Bocca, 1910 (p. XXVII-420).

Questo libro è reso interessantissimo non solo dalla finezza delle analisi musicologiche, dall'originalità dei giudizî, e dall'entusiasmo grande che lo anima da un capo all'altro per i massimi problemi della vita e dello spirito, ma anche dal tentativo che vi è svolto di una completa costruzione filosofica che l'A. presenta come un perfezionamento delle forme raggiunte dall'Estetica nel sistema crociano. Per il Torrefranca infatti, l'attività musicale è peculiare in confronto delle altre attività estetiche (poetiche e figurative), perchè « fatta di pure intuizioni, di intuizioni cioè pure non solo di scienza, di storia, di filosofia, ma anche di immagini; di intuizioni germinali che sono la prima fonte di conoscenza dello spirito in sè e per sè » (p. 35, cfr. p. 41). Ne deriva che l'attività musicale è un *primum* estetico e che tutte le altre attività teoretiche partono « dalla condizione di musica ». Non solo: alle due denominazioni di attività teoretica e pratica non corrispondono due effettive attività distinte e diverse, ma si tratta piuttosto di due direzioni di un'attività unica e sola, l'estetica, che è poi essenzialmente musicale.

« L'uomo è germinalmente artista, musico. Nella sua vita non fa che ricercare e tentare armonie, accordi, consensi dello spirito teoretico con se stesso o dello spirito teoretico con le azioni pratiche.... o delle azioni pratiche fra loro » (cfr. da p. 159 a p. 161).

Pur riconoscendo la virtuosità di cui l'A. dà prova nello svolgere questi suoi concetti, non si può a meno di notare come la distinzione da lui posta fra l'intuizione germinale, pura di immagini, e l'intuizione « materiata di immagini concreti », non riesca molto persuasiva, perchè si risolve in un continuo confondere l'intuizione-forma con l'oggetto o materia dell'intuizione medesima. Quelle due specie di intuizione sono in realtà una sola, l'intuizione, senz'altro. Si capisce che il musicista per intuire (e quindi per esprimere) da musicista debba avere delle intuizioni musicali, quindi pure di « immagini » nel senso pittorico, o architettonico, o poetico; ma se la materia dell'intuizione è differente — il musicista la troverebbe, secondo il Torrefranca, nel profondo della sua anima, e il pittore nella memoria concreta — in che muta il processo intuitivo-espressivo? Tale eventuale mutamento era appunto quello che importava dimostrare, ma a ciò il Torrefranca non poteva mai giungere: l'attività estetica, nell'un caso e nell'altro, resta sempre quell'unica e sola.

Ed è logico: la distinzione dell'oggetto, della materia, secondo l'interiorità (musica) e l'esteriorità (altre arti), è empirica, superficiale, illusoria.

Di certo, prima di un tema musicale, di un'intuizione musicale, non vi è niente nella coscienza, come dice il Torrefranca, se non la memoria dei mezzi tecnici dell'arte: tutto comincia con l'intuizione medesima, pura e semplice, che si realizza, che vive, attraverso quei mezzi tecnici. Ma forse che prima di un'intuizione pittorica o poetica vi è nella coscienza qualche cosa d'altro, oltre la memoria dei colori, delle linee, delle parole, ecc.? Secondo il Torrefranca, vi sono delle immagini determinate, come ad es. la memoria degli aspetti cromatici delle cose che formeranno il soggetto del quadro, o degli aspetti plastici della donna che sarà cantata nella poesia. Ma è facile vedere che queste immaginazioni non sono prima dell'intuizione, sono l'intuizione medesima.

L'intuizione non è tale, se non è anche immagine chiara e perfetta, se non è espressione; quindi le immagini non sono prima, ma dopo, o, meglio, insieme, rispetto all'intuizione. L'immagine pittorica del pittore è la sua pittura; l'immagine poetica del poeta è la sua poesia. Negare l'esistenza di immagini nell'attività musicale è cosa perfettamente inutile, se si intende immagini delle cose materiali, percezioni determinate, sensibili alla vista o al tatto; ma l'immagine del musicista non è altro che la sua musica. Beethoven, prima di intuire il tema iniziale della Sinfonia eroica, non aveva certo niente nella memoria, nell'anima, se non forse il desiderio di intuirlo. Ma Leonardo, prima di intuire il sorriso della Gioconda, aveva già, nella memoria, il sorriso stesso? Lo avrà avuto prima di riprodurlo, di esprimerlo materialmente con i colori, ma questa riproduzione materiale non poteva esser preceduta che da una sola produzione o espressione spirituale, da quell'intuizione cioè, nuova, primitiva, originaria, appunto perchè determinata dall'intuizione di quel sorriso, non di un sorriso indeterminato; precisamente come prima di quel tema determinato di Beethoven, nel suo spirito, in rapporto al tema, non c'era, di determinato, niente.

Di conseguenza, se l'attività estetica non è più spiccatamente musicale di quel che non sia poetica, pittorica, ecc., non la sola attività musicale, è *primum* rispetto alle restanti attività teoretiche, estetiche e concettuali, bensì tutta l'attività estetica è *primum* rispetto all'attività concettuale. Ma poi, come si è visto, il Torrefranca fa un gran passo, dallo spirito teorico all'attività pratica, e pone la musicalità, primo grado ineliminabile di quello, a fondamento anche di questa. È facile pur qui rilevar dove e come egli confonda. A proposito dell'identificazione della musicalità con lo « spirito apprezziativo », con i cosidetti giudizi di valore, occorre riconfermare che questi seguono la volizione, non la precedono, e che una cosa la si apprezza, perchè la si vuole, non viceversa (v. CROCE, *Filosofia della pratica*, p. 29-31); dove va allora la priorità dell'attività germinale? Se poi questa è impulso volitivo, volizione, non è più attività teoretica: volizione è la stessa cosa che azione, attività pratica. (CROCE, op. cit., pp. 52-93). A questa precede sì l'attività teoretica, ma non come attività intuitiva: la conoscenza occorrente all'atto pratico è la percettiva, risultato dell'intuitiva e della concettuale. Non si può invece negare che l'intuizione, anche concepita come intuizione germinale, s'identifichi con gli stati d'animo, ossia con la volontà nelle sue manifestazioni. Per il Torrefranca non sarebbero quelli i fatti primordiali, bensì « gli accordi e le tendenze fondamentali dello spirito che generano quegli stati, il dirigersi degli elementi spirituali tendenti a polarizzarsi secondo quelle direzioni effettive » (p. 69). Ma perchè questo dualismo ad ogni costo? Il dirigersi degli elementi spirituali non è il fatto stesso della direzione, della tendenza? Ma già si sa che vi è una sola specie di intuizione, per la quale il concetto di germinalità non è affatto specifico: e questa intuizione, se è pura di scienza, di storia, di filosofia, come quella che è il primo grado dello spirito teoretico, dovrà pure rappresentare qualche cosa: appunto la volontà nelle sue manifestazioni, gli stati d'animo, le tendenze, i sentimenti, fatti che, tutti insieme, costituiscono la forma pratica dello spirito. Il Torrefranca ha intravisto la possibilità di una sintesi unitaria del teoretico e del pratico, ma dimenticandosi che l'unità è anche distinzione, e restando immerso, per così dire, nell'ossessione della musicalità: invece il nesso c'è, ma non significa confusione fra le due forme o predominio dell'una sull'altra, e d'altra parte « il carattere che lo Schelling e lo Schopenhauer riconobbero alla musica, di riprodurre, cioè, non già le idee, ma il ritmo universale dell'universo e oggettivare la volontà stessa, appartiene, egualmente, a tutte le altre forme d'arte, perchè è l'essenza stessa dell'Arte, ossia dell'intuizione pura » (CROCE, op. cit., p. 188).

W. CESARINI-SFORZA.

F. Grossi-Gondi S. I. — *Il Tusculano nell'età classica.* — Escursioni archeologiche. — Roma, Loescher e C., 1908 (un vol. di pp. v-233, prezzo lire 5).

Il Padre Grossi-Gondi ci offre in questo volume una completa descrizione del Tusculo nell'età classica, frutto di lunghi e pazienti studi, alcuni saggi dei quali avea già qua e là pubblicato. Alla descrizione ha fatto assai opportunamente precedere alcune nozioni di carattere generale, utilissime e quasi indispensabili per ben comprendere quanto vien dopo. Nel primo capitolo del volume si parla

in fatti della vita dei campi presso i Romani, della disposizione dei fabbricati che componevano le ville suburbane, dei giardini e delle opere d'arte che ne rendevano più gradita la dimora. Nel secondo capitolo, dei vari mezzi coi quali si può giungere a identificare le rovine ancora esistenti; a stabilire il sito di ville, delle quali, pur non rimanendo avanzi monumentali sul posto, ci hanno però lasciato notizie abbastanza diffuse gli autori classici; a ricostruire infine la serie più o meno completa dei successivi proprietari di una stessa villa. Ed in questo secondo capitolo si rivela non soltanto la vasta dottrina archeologica del professor Grossi-Gondi, ma anche il suo metodo rigorosamente critico. Egli infatti, pur non trascurando nessuno dei mezzi utili a ricostruire il catasto del Tusculano nel periodo classico (nomi toponomastici medioevali derivanti spesso da nomi classici, epigrafi trovate sul posto, iscrizioni di fistole acquarie e bolli di mattone ecc.) non lascia però d'indicare il lato debole di ciascuno di tali mezzi che possono talvolta condurre ad illusorie conclusioni. Ed egli stesso è il primo ad usarne con molta cautela, chè difficilmente si lascia sfuggire affermazioni recise, se non quando più indizi concorrono a stabilire uno stesso fatto.

Dopo un breve cenno sui confini, ancora molto incerti, del territorio tusculano, segue negli altri capitoli la descrizione del medesimo, fatta secondo l'ordine topografico, seguendo cioè le grandi vie che traversavano il territorio stesso, e i diverticoli che da esse vie nascevano e le mettevano fra loro in comunicazione. Così nel terzo capitolo si ha l'illustrazione delle ville situate lungo la via Latina e i diverticoli che ne diramavano e da essa conducevano a Tusculo, all'acqua Tepula, a Castrimenio ecc.

In questo capitolo il Grossi-Gondi deve quindi esaminare la dibattuta questione intorno al sito della villa di M. Tullio Cicerone, che egli — seguendo un' opinione già emessa dal Lanciani, da lui però avvalorata con nuovi argomenti, tratti dalle opere stesse del grande oratore — colloca sul « colle delle Ginestre » nel territorio dunque di Grottaferrata, non però — come da molti si credeva — dove ora sorge la Badia. Nel capitolo quarto si ragiona delle ville che sorgevano lungo la via Tusculana e diverticoli rispettivi; nel quinto e sesto di quelle intorno alla moderna Frascati; nel settimo si parla dei possessori di ville tusculane la cui posizione non può ancora determinarsi. Segue infine l'elenco dei proprietari tusculani, di cui ci è rimasta memoria, ed una completa ed assai utile bibliografia del Tusculano classico.

Questo in breve il contenuto del libro, al quale crescono pregio una bellissima carta archeologica del territorio Tusculano e dieci nitidissime tavole riproducenti avanzi monumentali e opere artistiche venute in luce in quel territorio. Già sopra abbiamo accennato alla dottrina ed accuratezza dimostrata dal P. Grossi-Gondi in questo suo lavoro. Qui aggiungiamo a sua lode che egli — come direbbe argutamente il Lanciani — è un archeologo che studia non soltanto sui libri, ma anche e sopratutto con le gambe, un archeologo cioè che studia direttamente i luoghi che imprende a descrivere, la qual cosa tutti sanno quanto giovi nei lavori di topografia.

Infine il libro è di piacevole lettura, ciò che pur troppo capita di raro nei libri di erudizione.

GIORGIO STARA-TEDDE.

Goldene Klassiker-Bibliothek. — I. **Freiligrath's** *Werke in sechs Teilen,* hgg. mit Einleitung und Anmerkungen versehen von **Julius Schwering** (tomi 6 in 2 vol.). M. 4. II. **Herwehg's** *Werke,* hgg. mit Biographie, Einleitungen und Anmerkungen versehen von **Hermann Tardel** (tomi 3 in 1 vol.). M. 2. — Berlin, Bong, 1909.

Nous avons déjà signalé, à propos de l'édition des poésies de Bürger par Consentius, l'importance de la *Goldene Klassiker-Bibliothek*, forme nouvelle, rajeunie et améliorée de l'ancienne et célèbre collection Hempel. Sous une forme très agréable, elles nous livre des textes aussi corrects qu'on puisse le souhaiter, d'une typographie soignée, agréable aux yeux, accompagnés toujours d'une biographie ou d'une étude préliminaire de l'auteur, suivis des remarques nécessaires pour l'intelligence des passages difficiles. Comme, d'autre part, le prix des volumes est d'un bon marché vraiment étonnant, on peut donc, sans la moindre hésitation, recommander cette collection aux lecteurs soucieux d'avoir des textes sinon scientifiquement établis, du moins d'une exactitude suffisamment contrôlée.

C'est Julius Schwering qui a été chargé d'éditer les œuvres de Freiligrath. Il a voulu les publier aussi complètes que possible et a, dans cette intention, utilisé les manuscrits inédits de Freiligrath qui se trouvent au Goethe-Schiller-Archiv de Weimar. Il a, en outre, comparé les œuvres déjà imprimées avec les manuscrits eux-mêmes, et a pu ainsi corriger maintes lectures erronées, dater exactement maintes poésies. Il a opéré, dans la masse des poésies inédites, un choix judicieux, et les a imprimées à part. Contrairement à l'ordre adopté par Freiligrath lui-même, il a séparé rigoureusement les poésies originales et les traductions. Et il semble que cela soit en effet plus logique, et, en même temps, plus commode pour le lecteur désireux de se faire une opinion soit sur le traducteur, soit sur le poète original.

L'abondante biographie de Freiligrath qui est placée en tête de la publication (cxx pp.), n'est pas un simple résumé des travaux antérieurs. Elle puise un intérêt nouveau et puissant dans l'utilisation qui a été faite de lettres inédites de Levin Schücking, Emanuel Geibel, Gottfried Kinkel, Johanna Kinkel, Dingelstedt, etc. à Freiligrath. En outre, divers articles de vieilles revues disparues, de journaux anciens, etc., que les premiers biographes n'avaient pas connus, ont été mis à contribution par Schwering, et lui ont permis de compléter sur plus d'un point les renseignements que nous possédions déjà sur le vigoureux poète que l'on a appelé « le Victor Hugo allemand ».

De tout cela il résulte qu'à l'heure actuelle cette édition de Freiligrath est à la fois la meilleure et la plus complète.

Hermann Tardel, qu'une excellente édition de Chamisso avait déjà mis en relief, a publié les œuvres complètes de Herwegh, en 3 parties. Cette édition n'apporte rien de nouveau que quelques modifications orthographiques. Nous noterons cependant que les *Gedichte und Kritische Aufsätze aus den Jahren 1839 und 1840*, rassemblés en recueil pour la première fois en 1845, n'avaient pas été réimprimés depuis; de même les *Neue Gedichte*, parus pour la première fois en 1877, sont joints ici aux *Gedichte eines Lebendigen*. L'édition donne donc, sous un seul volume, les œuvres publiées jusqu'ici séparément. L'introduction biographique oriente très clairement dans la vie mouvementée du poète, qui se crut appelé à jouer un rôle politique important, et eut le tort de ne pas se contenter d'être simplement poète. Les remarques qui terminent le volume sont précieuses et nous permettent de comprendre mainte allusion, maint passage qui, sans elles, resteraient obscurs.

Léon Mis (Lille).

The Octateuch in Ethiopic, according to the text of the Paris codex, with the variants of five other manuscripts edited by Dr. **J. Oscar Boyd.** Part I: Genesis. (Bibliotheca abessinica. Studies concerning the languages, literature and history of Abyssinia edited by Dr. E. Littmann, III). Leyden, E. J. Brill. Princeton, N. Y., The University Library, 1909, pp. xxii-157. Mk. 8.

Il testo della Bibbia etiopica ha una storia speciale, e per non avervi avuto riguardo, esso non ha ancora un'edizione critica. Tradotti dal greco, qual prima qual dopo, dal V al VII secolo, i libri biblici dovettero farsi sempre più rari, per cagione della spaventevole decadenza del Cristianesimo e di ogni letteratura in Abissinia, dall'VIII al XII o XIII secolo incirca. Per l'abbandono in cui erano cadute tante chiese, era naturale che non si moltiplicassero i libri sacri e liturgici. Non fa quindi meraviglia che nessun codice geez si conosca, il quale risalga oltre il XIII secolo. Ma quella specie di Rinascenza che ebbe la chiesa copta nei secoli XIII e XIV e nella quale si ebbe cura di dare, innanzi tutto, un testo più corretto della traduzione araba della Bibbia, si estese anche alla Chiesa abissina, che, come ognun sa, dipendeva dal Patriarcato di Alessandria. Per tal cagione il testo dei rari esemplari della Bibbia geez, senza dubbio assai guasto, fu « corretto » secondo la versione araba. Quindi la necessità, in una edizione critica di essa Bibbia, di sceverare, per quanto è possibile, la parte antica dalla recente, quello che è proprio del testo tradotto dal greco, da quello che deriva dalla revisione sull'arabo; a questo non si era fatto attenzione neppure nell'edizione di Dillmann.

È merito del Boyd l'essersi messo sulla buona via; egli non intende ricostruire definitivamente l'antico testo geez, ma dare, in parte almeno, i materiali per questa ricostruzione. Il primo fascicolo ora pubblicato comprende il Genesi, e a fondamento dell'edizione, è posto l'antico codice di Parigi, il quale tuttavia non è del tempo di Yekuno Amlâk (1270-1285) come si credeva finora. Perocchè il Boyd ha constatato che più recente del codice stesso è la sottoscrizione che lo riferisce a quell'epoca; esso tuttavia è molto antico, e, in ogni caso, non posteriore al XV secolo. In nota sono riportate le varianti di altri cinque codici, scelti fra i più importanti e che danno un'idea della storia del testo fino ai tempi recenti.

Il codice di Parigi è riprodotto fedelmente, non correggendosi se non i chiari errori di copista, compresi quelli delle forme grammaticali evidentemente erronee. Seguendo questa regola, si poteva anco aggiungere il « *wamedra* » nel I versetto del Genesi, perchè la sua omissione non può evidentemente attribuirsi ad altro che ad errore di copista. Del resto è un fatto curioso la scorrezione grammaticale di taluni antichi codici etiopici, come questo della Bibbia, il cod. D'Abbadie del Sinassario, uno di Vite di Santi nel Br. Mus. ecc. Non saprei dire se ne sia solamente cagione l'ignoranza dei copisti, in un tempo nel quale quella qualunque scienza grammaticale che hanno avuto gli Abissini non esisteva ancora, o se, in qualche caso, ciò derivi dal non essere nativi di Abissinia i traduttori e i copisti. Un fatto analogo, del resto, si osserva in tutto altro campo, cioè nelle iscrizioni arabe (cfr. le *Arab. Inschriften* raccolte dal B. von Oppenheim e pubblicate dal von Berchem) ove forme scorrette che sogliònsi attribuire al lapicida, sorprendono in iscrizioni di grandi monumenti pubblici. Tornando al testo del codice di Parigi nell'edizione del Boyd, talvolta occorrono delle parole le quali, piuttosto che arcaismi o forme altrimenti possibili, sembrano essere sem-

plici errori di copista. Tali sono, p. es. p. 5, l. 2 *saba'a* per *sab'a*; p. 118, l. 17 *wasta* per *westa* p. 119, l. l. *sakibotâ* per *sakibota* l. 15 *alabâsihu* per *albâsihu* ecc., e sembra difficile che la scrittura *yemlak*, *yenber* ecc., corrisponda a forme realmente usate per *yemlek, yenbar* ecc.

Speriamo che i rimanenti fascicoli non tardino ad esser pubblicati, affinchè questa prima buona edizione dell'Octateuco etiopico sia presto completa; come negli altri fascicoli della Bibl. Abess., la carta è buona ed i tipi assai belli e nitidi.

I. G.

La vita nova dell'« Archivio glottologico ».

È uscito il primo fascicolo della terza serie dell'*Archivio Glottologico*, già glorioso tra le mani del suo fondatore G. I. Ascoli. Ne è direttore P. G. Goidanich che la presenta con un programma, per me poco chiaro, « di studi metodici e scientifici sulla nostra lingua letteraria contemporanea ». Vi si constata che « ora... ci troviamo dinanzi a una grave crisi, [quale, dove?] sia nelle teorie sulla lingua letteraria, sia, per conseguenza [tutt'altro che necessaria!], nell'uso pratico di essa ». Vi si constata anche che « l'amore dell'espressione per l'espressione... guasta la percezione e il godimento anche di un meraviglioso concetto poetico » [come se fosse possibile ritrovar questo, sia pure un po' guasto, dov'è l'espressione per l'espressione]. Vi si accerta che codesti guai provengono dalle due tendenze « trascinanti l'una agli arcaismi, l'altra ai dialettismi; » delle quali la prima è alimentata da « lessici e autori antichi » non « sempre di vena limpida e pura » [limpida e pura rispetto a quale ideale di lingua?] e in scritture antiche, dove sono voci capaci e voci incapaci di resurrezione [ahi, ahi! la prefazione del vocabolario della Crusca saccheggiata nelle sue maggiori amenità!]... mentre pei cacciatori d'arcaismi converrebbe allestire dizionari che avessero « un ordinamento... non solo storico, ma stilistico e artistico [che, cioè, allo scrivente fornissero ciascuna voce con una gradazione di valori artistici!].

D'altra parte, « non meno pericolosa è la fonte dell'espressioni dialettali » perchè insomma succede che le « più belle intuizioni poetiche, le più genuine espressioni di esse [ecco tratte dall'estetica crociana categorie di belle intuizioni poetiche più o men genuinamente espresse] resteran mute alla nazione quando alla più parte di essa sfuggirà il valore del vocabolo e con ciò il valore del fantasma artistico [di modo tale che l'inconveniente della poesia dialettale starà solo nella scarsezza del pubblico su cui potrà contare]. Voci straniere e dialettismi s'usino solo in caso di necessità: « ma più oltre, no: non si tratta di purismo, si tratta di unità, il che vuol dire perfetta organicità di vita » [unità, organicità di vita di chi? della massa dei parlanti, nonchè degli... scrittori?].

Ma il Goidanich è di parere anche lui che « la quistione della lingua è quistione eminentemente pratica che risolve caso per caso l'illuminato arbitrio dell'artista », salvo a contraddirsi immediatamente coll'aggiungere « che solo di tendenze si può parlare e consigliar quella che nella pratica abbia sortito l'effetto migliore » [chiaro è che la pratica passata in tradizione esclude il « caso per caso » e l'« arbitrio dell'artista »].

È anche di parere che « l'espressione verbale non è che la manifestazione poetica dei fantasmi artistici, a quel modo che... la musica ne è la manifestazione musicale », [dove ciò che è vero il signor de La Palisse rivendicherebbe certo per sè]; che l'orrore della generalità italiana per « le immistioni dialettali nella lingua letteraria » « provenga da un nobilissimo sentimento estetico [*sic!*], da ripugnanza verso le forme ibride [« l'arte deve disdegnare ciò che fu ed è ibrido » scrive più oltre, e chi sa cosa vorrà dire?!], sentimento naturale anche se in molti svegliato solo dall'educazione, sentimento che è una delle tante manifestazioni della genialità del paese nostro »; e, appuntando l'occhio acuto di glottologo, è capace di scoprirvi « che anche nel fiorentino s'è andato creando un dialetto plebeo che per certe sfumature fonetiche e sintattiche [ah, che delizia! le 'sfumature' in materia di 'fonetica'] più che verbali, diverge dal linguaggio letterario » [dove s'apprende come qualmente il fiorentino letterario è il tronco, quello plebeo il rampollo!].

Codeste e tante altre cose premesse, il G. si propone nè più nè meno che « l'esame analitico delle opere pubblicate dopo la proclamazione del Regno d'Italia dal punto di vista del lessico... e sintetico, con opportuni esempi illustrativi degli atteggiamenti del periodo; esame, dagli stessi punti di vista, delle effemeridi pubblicate a Roma, Palermo, Napoli, Bari, Firenze, Bologna, Venezia, Trieste, Milano, Torino, Genova, Cagliari, e in altri centri minori di vita provinciale, durante la prima decade della nostra èra italiana e durante la prima decade dei cinque [*sic!*] decenni [*sic!*] successivi ... ».

Ecco uno *specimen* delle prescrizioni di metodo: « Se la fonte lessicale... è antica, bisogna esser sicuri del vero significato della voce nella fonte, esser sicuri che l'autore antico non abbia usato il vocabolo in un'accezione che non gli era propria e da che fonte l'abbia esso attinta, e bisogna considerare se lo stile dell'antico convenga con lo stile del passo moderno. I vocabolari registrano per es. anche voci di conio individuale dei nostri autori comici; per assumere di tali vocaboli bisognerebbe per lo meno [per lo meno, capite!] che la situazione

drammatica del moderno fosse identica a quella dell'antico...»... « Le indagini sul periodare devono avere esse pure in mira due fatti diversi: uno di natura linguistica, l'altro di natura stilistica. La stentatezza del periodare, il fare latineggiante... nella collocazione delle parole e simili difetti, sono oggetto della critica linguistica. Ma s'incontra qua e là nei nostri autori anche nel periodare quel fatto strano sopra notato a proposito del vocabolario: che il periodo di maniera s'adoperi anche colà dove non può essere consentito; così, per es., se le reticenze sono consentite nel dialogo non sono più consentite nella parte espositiva che intramezza il dialogo nell'opera stessa, in quella parte, cioè, dove la persona dell'autore è quella di un osservatore obbiettivo ».

« Io sono convinto » conclude il Goidanich con una calma che fa quasi paura applicata a così bizzarre vedute estetico-linguistiche » che studi siffatti... oltre ad avere un valore scientifico, storico e filologico [cioè, non scientifico?!] dovranno, perchè destinati ad una cerchia larga di persone culte, apportare un benefizio anche al magistero dell'arte, abituando gli autori a un'autocritica con i ragionari scientifici assolutamente sicuri, che sopra si sono esposti »!!!!

Io invece sono convinto, che il Goidanich, nel mettersi a scrivere questa Prefazione-programma, avrebbe fatto bene a pesare un po' le proprie idee e le proprie parole, anche perchè del come e idee e parole sian da pesare in tale materia G. I. Ascoli dette una insigne prova per l'appunto nello stendere il suo famoso *Proemio* all'*Archivio Glottologico* che il Goidanich si accinge ora a continuare.

Certo, nessun obbligo al Goidanich di scrivere un proemio che fosse all'altezza di quello dell'Ascoli. Ma anche chi non aspira a far grandi cose deve sapere quel che vuol fare!

CESARE DE LOLLIS.

Una libera chiesa cattolica [1].

« La religione per la sua stessa natura è una realtà troppo profonda per ammettere di essere definita. Essendo una relazione ed una maniera di avvicinarsi dello spirito all'Essere universale, essa sfugge dalla logica precisione delle parole... Essa sfugge come la bellezza di una pittura, l'emozione di una musica, il sospiro di una poesia ».

(1) I. M. LLOYD THOMAS, *Una libera chiesa cattolica*. Trad. it. di Y. A. S. Fantoni-Sellon, Firenze, R. Bemporad & Figlio, L. 2,50. — L'autore è un non conformista inglese assai noto; e questo opuscolo ebbe in Inghilterra, a quel che si afferma, un enorme successo (1907). Nella traduzione italiana si rispecchia l'ibridismo del cognome del traduttore.

Queste parole del Thomas, nelle prime pagine del libro, rappresentano bene quell'indeterminatezza ch'è lo stato d'animo proprio di molti spiriti religiosi d'oggi. Sembra che questi, abbandonando le vecchie credenze logicamente precise, e i dogmi imposti alle loro menti, vogliano senz'altro annullare il pensiero. Certo, la vita del pensiero è perennemente cangiante, perchè perennemente varia è la realtà, ma le forme dello spirito restano pur sempre identiche entro la materia sempre nuova da esse pervasa e vivificata; e se i concetti non imprigionano in sè la vita dello spirito, essi ne esprimono però i vari momenti, sono anzi quei momenti presi *sub specie aeternitatis*. Accanto alla logica statica della trascendenza cattolica v'è quella dinamica dell'immanenza idealistica.

Da questa indeterminatezza di pensiero proviene il fantastico ideale modernista di un cristianesimo da fondere colla civiltà moderna: come se questa fusione non fosse già avvenuta con l'assorbimento del primo, in quel che c'era di vero e di vitale, nella seconda: e come se si potesse ottenere un composto conservando divisi i suoi elementi. Certo, per noi, ad es., la divinità di Cristo è un « symbole plus ou moins parfait, destiné à signifier le rapport qui unit à Dieu l'humanité personnifiée en Jésus » [1]: ma appunto perciò non è più il domma — concetto cristiano dell'incarnazione, ma l'espressione, il simbolo — uno dei simboli — di un altro concetto.

Il Th., nei cap. III e IV, ci tratteggia una chiesa senza organizzazione dogmatica, fondata sull'unione dello spirito, i cui limiti siano di non averne affatto, ed in cui il consenso delle opinioni si formi da sè, per l'intrinseca autorità del vero. Ma questa società esiste, è esistita ed esisterà sempre; essa è la vita dello spirito nella sua totalità, che include tutte le differenze individuali e produce il vero ed il bene nel suo svolgimento. La società del Th. è impensabile; si possono costituire delle società per uno scopo particolare, per svolgere un elemento della vita in un dato momento storico, ma non per lo svolgimento della vita dello spirito; tale società è lo spirito stesso nella sua storia [2].

L'opuscolo del Th. è preceduto nella traduzione italiana da uno studio *(Il giubileo di Pio X riformatore)* sulla situazione religiosa dell'Italia, opera di un ecclesiastico romano, che dà luogo a considerazioni di ordine differente. Esso ci mostra la crisi d'anime che travaglia gran parte del giovane clero italiano ed il cattolico in genere, brancolante fra le rovine della sua vecchia vita spirituale senza che riesca a costruirsene una nuova;

(1) A LOISY, *Quelques lettres*, p. 149.

(2) Il Th. dà alla religione un significato ampissimo, che viene a coincidere — come nei modernisti — con la vita dello spirito.

crisi che non può non interessarci come quella di una classe che ha tuttavia una reale influenza sociale, e che in certe regioni d'Italia può riguardarsi come l'unica forza morale esistente. Pure, uno dei benefici effetti sociali di tale crisi — e del modernismo in genere — è ch'esso è stato ed è un dissolvente per il vecchio organismo delle chiese confessionali e del cattolicismo romano in particolare. Dico effetto benefico, perchè è lecito temere, che esso cattolicismo sia ancora abbastanza forte per influire, in malo modo, sulla nostra società. Ce lo mostra appunto quel che il presunto ecclesiastico romano racconta — e che, del resto, non è un segreto per alcuno — intorno all'opera, diciamo così, di neutralizzazione e anche di asservimento, compiuta negli ultimi tempi — grazie ad un abile intrigante, salito in curia a a grande potenza — sulla parte più notevole del giornalismo italiano per quanto riguarda la politica vaticana; opera, grazie alla quale, nei maggiori giornali italiani, risuona oggi una sola campana vaticana, intonata secondo il *diapason* della Segreteria di stato [1]. Ce lo mostra anche un libro, di cui si è parlato in questi ultimi tempi in giornali e periodici italiani, francesi e tedeschi [2], il *De stabilitate et progressu dogmatis* del p. servita A. M. Lépicier, professore di sacra teologia in Propaganda fide, consultore di più congregazioni romane e della commissione biblica, uomo assai in auge nel mondo vaticano [3]. Costui afferma, che coloro i quali, divenuti liberamente eretici, professano pubblicamente l'eresia e ne fanno propaganda, meritano la morte, come la meritano le bestie selvagge (p. 194), e che alla chiesa spetta il diritto della sentenza capitale (195). E cita in prova il Levitico (24,16): qui blasphemaverit nomen Domini, morte moriatur [4], il Sillabo di Pio IX (prop. 24 condannata: Ecclesia vis inferendae potestatem non habet), e il breviario romano, elogiante S. Ferdinando III di Castiglia perchè portava al rogo la legna per bruciare gli eretici (201-202). La chiesa è società perfettissima, e gode perciò verso tutti i fedeli del potere legislativo, giudiziario e coercitivo (p. 205). Gli apostati devono essere costretti a ritornare alla vera fede (210), e i battezzati, bambini, da genitori cattolici, possono esser costretti, grandi, a rimaner tali (214). I principi apostati possono esser deposti dal papa, come appare dalle parole di Gregorio VII e di Bonifacio VIII, il quale nell'*Unam Sanctam* proclamava la supremazia del potere ecclesiastico sul civile (p. 210-11).

È la teocrazia medievale in tutta la sua crudezza. Che cosa ne dicono coloro che sognano un vaticano tutto evangelicamente inzuccherato, sotto il governo del buon Pio X, pieno della carità pastorale di un ottimo parroco di campagna?

LUIGI SALVATORELLI.

(1) V. nella *Grande Revue* del 25 novembre 1908 l'articolo di GRANVELLE, *Le Vatican e l'organisation de la presse*.

(2) V., ad es., la *Grande Revue* del 25 agosto 1909 (GRANVELLE, *L'impérialisme romain;* tutto l'articolo è degno d'esser letto); la *Tribuna del 28 ottobre 1909*, la *Kölnische Volkszeitung* del 23 dicembre 1909.

(3) N'è uscita la seconda edizione (Roma, Desclée, 1910). Alla quale, in opuscolo a parte, il L. ha fatto seguire un'appendice, per ribattere gli attacchi mossigli. In essa nulla è ritrattato di quanto qui si riferisce.

(4) Il Levitico stabilisce qui la lapidazione; speriamo dunque, che presto il p. Lépicier scriva un libro sulla riforma del codice penale per il ristabilimento della lapidazione, e dell'arsione (LEV. 20,14), per porre a base del sistema punitivo la legge del taglione (LEV. 24,20), per concedere di bastonare a morte i propri servi, purchè non muoiano prima d'un giorno o due (Ex. 21,20 sg.).

Ancora la " Scuola pedagogica ,,.

L'attentato.

Il mondo scolastico italiano — salvo, beninteso, l'impassibile maggioranza dei professori universitari — fu messo in grande agitazione a causa degli « Emendamenti » proposti dall'on. Credaro al disegno di legge Daneo per l'istruzione elementare e popolare. Soprattutto gli articoli 46 e 46-*ter* suscitarono i più vivi — e certo non infondati — timori che le riforme imminenti tendessero più a contentare la *classe* sociale dei maestri elementari che a dare un ragionevole assetto alla scuola primaria.

Con l'articolo 46 si volevano dare al Governo del Re — cioè al ministro Credaro — i pieni poteri per riformare entro sei mesi dalla pubblicazione della legge, l'ordinamento pedagogico della scuola normale e della scuola complementare.

I professori delle scuole medie e in particolare gli insegnanti delle scuole normali e complementari, accolsero con grandissima diffidenza questa proposta. Non a torto! chè lo stesso on. Credaro, parlando il 29 maggio al congresso interregionale dei professori medî, in Roma, disse fra le altre cose: « Non c'è alcuna urgenza di riformare la scuola normale a sè; la riforma della scuola normale dev'essere connessa alla riforma della scuola media... Nel 1911 chi avrà la fortuna di sedere alla Minerva... si dovrà dedicare alla riforma delle scuole tecniche, classiche e normali, affinchè il problema sia risolto in tutta la sua complessità pedagogica, giuridica ed economica ».

Nei manuali pedagogici correnti si fa un gran parlare di psicologia e di morale, mentre di logica si discorre poco o niente. Qual meraviglia, quindi, che il sommo pedagogo facesse così poco assegnamento sulla virtù logica dei professori da supporli disposti ad ammettere — dopo la premessa della non urgenza di una riforma in regola — l'urgenza di una riforma immediata e provvisoria da com-

piersi con poteri straordinari e senza il controllo del Parlamento?

« Ma se noi vogliamo » disse seguitando il ministro « fondare migliaia di scuole elementari, dobbiamo avere i maestri... ai maestri elementari oltre che migliorare le condizioni economiche, bisogna schiudere nuovi orizzonti... ».

I professori adunati a Congresso non furon tanto ingenui da credere che il riordinamento tumultuario della scuola normale potesse dare immediatamente le migliaia di maestri occorrenti per le nuove scuole elementari. E fecero anche la — non difficile del resto — riflessione che quella schiusa di nuovi orizzonti pareva destinata ad allontanare dalla scuola primaria i migliori elementi, o a tenerveli sempre col piede sospeso per lasciarla alla prima occasione.

E si noti che per formare l'esercito degli ispettori e quello dei vice ispettori saranno, all'applicazione della nuova legge, sottratte alla scuola molte delle sue forze migliori. Per coprire subito tanti posti vuoti ci vuol altro che « pieni poteri! » Bisognerebbe che, — novello Giasone — il ministro facesse sorgere dai solchi delle terre italiche le schiere dei futuri educatori già pronte all'opera; e dovrebbe in tal caso fare anche il miracolo d'indurre quei maestri nati come funghi a non distruggersi a vicenda come gli antichi Sparti.

Tanto meno riuscì il ministro a dissipare col suo discorso le apprensioni suscitate dal suo articolo 46-*ter*, col quale si veniva a violare uno dei principii fondamentali della legge sullo stato giuridico degli insegnanti di scuole medie, ammettendo al concorso ai posti d'insegnanti di Pedagogia nelle scuole normali, persone sfornite di laurea o di titolo equipollente. Avrebbe potuto, sì, il ministro tentare di rendere per legge equipollente alla laurea il « diploma di perfezionamento pei licenziati dalle scuole normali ».

E, invece, non ottenne con le sue parole altro che di confermare la convinzione generale — fondata sul testo del suo emendamento e sui passi relativi della Relazione — che l'art. 46-*ter* fosse stato suggerito dal desiderio di dare valore legale alla « Scuola pedagogica » e di assicurarle una superiorità pratica sulle Facoltà filosofiche.

Ecco l'attentato che fece insorgere i professori delle scuole medie e che avrebbe dovuto preoccupare seriamente anche il mondo universitario. Ed ecco in qual modo l'on. Credaro si era incaricato lui di dare a qualche mio timido collega la prova che non era fuor di proposito il mio primo grido d'allarme contro la « Scuola pedagogica ».

***

È vero che questa ha ricevuto testè — dicono — un grande attestato di lode niente meno che dal signor Friedel [1]; e dopo questo possiamo andarci a riporre; perchè l'importanza della « Scuola pedagogica » rimane così assicurata, almeno in « quel mondo politico dell'alta cultura », la cui scoperta è il merito più recente da riconoscersi al Colombo del Ministero Luzzatti.

La difesa della « Scuola pedagogica » fu tentata pochi giorni addietro (*Giornale d'Italia* del 1° giugno) anche dal nostro valoroso collega e collaboratore B. Varisco, ma con ragioni — me lo lasci dire l'egregio uomo a cui sarei ben lieto di poter dare il mio assenso — tali da mostrare tutta la debolezza della sua causa. Non so se proprio il professore Conti, riassumendo con grande equità davanti al Congresso l'importantissima discussione svoltasi a proposito degli « emendamenti » Credaro, abbia usato parole tali da eccitare il risentimento del buon Varisco. Certo

Io userei parole ancor più gravi...

Ma il fatto è che la difesa del Varisco non tocca il nodo della questione.

Per ora dinanzi alla legge sta il fatto che la « Scuola pedagogica » non è e non può essere universitaria, se non in un senso molto lato, come potrebbe esserlo, per esempio, una scuola per le levatrici. L'on. Credaro, come partigiano convinto della politica dei fatti compiuti, presentò da principio la sua nuova istituzione come qualcosa di affatto innocuo e senza pretesa: un « Corso di perfezionamento per i licenziati dalle scuole normali », come ci ha ricordato or ora il Renier. A poco a poco si è cominciato a parlare di « Scuola » e di « Scuola universitaria », e sono venute fuori le pretese contenute nell'art. 46-*ter* del disegno di legge Daneo-Credaro. « I diplomi » dice con mirabile candore il Varisco, parlando dei certificati finali del Corso, « sono titoli per concorrere, non per ottenere dei posti senza concorso ». Ma questo appunto bisognava provare: la legittima equipollenza — il ministro corregge: superiorità! — di quei diplomi rispetto alle nostre lauree. Inutile quindi venire a dire ai laureati in filosofia: « Se protestate, è segno che avete paura! ». Il Varisco avrebbe dovuto guardarsi da questo grossolano sofisma. Tanto varrebbe lasciare i concorsi aperti a tutti, senza esigere alcun attestato di studii. E se col ministro si deve dichiarare il fallimento della Facoltà filosofica, si abbia almeno la coerenza e il coraggio di sgravare questa e la Facoltà di lettere dall'inutile ingombro di una scuola di magistero e dall'insegnamento obbligatorio della mirifica pedagogia.

---

(1) La notizia è nella *Rivista Pedagogica*, fasc. di maggio scorso, p. 478, e di lì fu annunziata anche ai giornali. Ne riparleremo.

***

Circa la legalità della « Scuola pedagogica » non occorre qui ripetere ciò che scrissi nel *Giornale d'Italia* dell'11 giugno, come non occorre rilevare la poca buona fede di chi, volendo contradirmi, ha mostrato di non avere alcun buon argomento, e pare riponga fra i « Diritti della scuola » anche quella di giudicare delle intenzioni altrui senza conoscerle. Sarà pedagogico anche questo; e non mi tange. Ho modo di provare come solo per una serie di finzioni potè sorgere la magna « Scuola pedagogica » da quel modesto « Corso di perfezionamento » che per la legge 24 dicembre 1904 doveva servire solo « al fine di preparare all'ispettorato e alla direzione didattica » i licenziati (in origine solo i migliori!) dalle scuole normali. Ma intanto una postilla è qui necessaria per segnalare un improvviso cambiamento di tattica nei difensori della « Scuola pedagogica ». Quando io dicevo che questa è un'invenzione di Credaro, pareva che io dicessi una grande eresia. Mi guardavano con compassione e ripetevano: Ma se c'è una legge! Che c'entra Credaro? Prendetevela con Orlando, con De Marinis! Ebbene, udite le parole dello stesso Credaro, inaugurante il 12 giugno una mostra didattica alla Scuola pedagogica (*I diritti della scuola*, XI, p. 658) « ... questa scuola dove è tanta parte della mia vita; e checchè se ne dica da chi non la conosce, io sono convinto di aver compiuto, istituendola, la migliore azione della mia modesta vita ». E un giorno prima del ministro aveva parlato nello stesso senso un impiegato del Ministero delle P. I. (v. nello stesso giornale p. 282): « ... la esibizione di un fatto, di un atto concreto e di una buona azione, come è stata per la pedagogia e per le università e per la nazione la Scuola pedagogica. Molti professori vi troverebbero da imparare .. (questi puntini sono dell'autore) se la visitassero ». In conclusione si torna a quello che dicevo io: essendoci il fatto compiuto, infischiamoci della legge.

Ma con ciò il Credaro n.° II dà torto al Credaro n.° I (quello dell'intervista con A. Tona) e dà ragione a me. È già qualche cosa. Ma ora la parola d'ordine è un'altra: chi dice male della Scuola non la conosce. È vero infatti che abbiamo trascurato d'iscriverci ad essa, mentre potevamo sperare che in considerazione della nostra età saremmo stati ammessi anche senza aver mai conseguita una licenza normale. Possiamo tuttavia dire di conoscere la Scuola per lo meno quanto il signor Friedel e quanto quel valoroso impiegato del ministero.

Ne daremo le prove e aspetteremo di esser corretti da quelli che la conoscono, se non avranno frattanto deciso un altro spostamento della quistione. NICOLA FESTA.

Letteratura scolastica.

P. Calicchia. — *Arriano. Capitoli scelti della spedizione di Alessandro.* — Roma-Milano, Albrighi Segati & C. 1911 (pp. VIII-158). L. 1,80.

Vorremmo dir bene di questo libro, ma ce lo vieta il professore Calicchia, che avendo avuto un'ottima idea, l'ha sciupata nell'esecuzione. Nessun dubbio che da Arriano si possano cavare pagine interessantissime per esercitare e dilettare insieme gli alunni del ginnasio superiore e del liceo. Ne era già stata fatta la prova nel *Lesebuch* del Wilamowitz (I, 84-106, II, 55-65); dove il Calicchia avrebbe potuto anche imparare come si fanno le note veramente utili agli alunni. Egli ha preferito seguire l'andazzo italico, per cui l'annotatore, saltando qua e là agilmente sui passi difficili, si ferma con incredibile compiacenza su quelli più facili e chiari, finchè *dicenda tacenda locutus* ha messo insieme un volume di mole rispettabile per i fini dei concorsi. Per esempio τὸ σῶμα κάλλιστος (VII, 28, 1) a p. 156 aveva proprio bisogno di una lunga nota con citazione di versi del Parini da *La caduta*, e con doppio rinvio a un'altra lunga nota simile a proposito di τετρωμένος τὸν μηρόν (II, 12, 1) a p. 44, dove si cita il virgiliano *crinem solutae* e il manzoniano *Sparsa le trecce?* Osservazioni siffatte si ripetono fino alla nausea nei nostri ginnasi e contribuiscono ad alimentare l'antipatia per gli studi classici. Che dire delle note sibilline, come a p. 27 (I, 29, 1): « ᾔει = veniva, andava ». Ma veniva o andava? chiederà lo studente. L'annotatore invece lo schiaccia sotto quest'altra domanda: « Che cosa è morfologicamente? » La preoccupazione grammaticale è sempre in prima linea. Già nel titolo stesso del libro è detto che i passi scelti sono « annotati con speciale riguardo alla versione italiana alle leggi più importanti di morfologia e sintassi greca ». È il modo di render sonnifero anche un libro così interessante come la *Spedizione di Alessandro.* Chi non capisce a colpo τὴν λίμνην ᾗ ὄνομα Ἀσχανία (p 27 l. c.)? Eppure il C. sente il bisogno di tradurre in italiano e in latino. Quella del latino anzi è una fissazione curiosa. Si direbbe che nello studiare il suo Arriano il C. non abbia mai trascurato di dare un'occhiata a una traduzione latina; e di lì abbia spigolato largamente per le sue note. Peccato che non sempre abbia capito neppure il latino! Così a p. 28 (I, 29, 3) Παρμενίωνι ἐπέστειλεν, ἄγοντα ἅμα οἷ τὴν δύναμιν ἐκεῖσε ἀπαντᾶν, la nota dice: « ἄγοντα ἅμα τὴν δύναμιν = conducendo seco l'esercito ». E di quel οἷ che ce ne facciamo, egregio professore? Poi, sul costrutto ἄγοντα-ἀπαντᾶν neppure una parola, mentre precede una nota a proposito di ἐπέστειλεν, *epistola*, ecc. più o meno oziosa. A volte si rivela l'insufficiente conoscenza della lingua in

note come questa a p. 33 (II, 3, 7): οἱ μὲν λέγουσιν ὅτι παίσας τῷ ξίφει διέκοψε τὸν δεσμόν = alcuni dicono che ridendo tagliò il nodo con la spada. Ma chi riderà sarà lo scolaro intelligente, a cui verrà subito fatto di ricordare παίειν μαχαίρᾳ, παίειν ξίφει, e di riflettere che παίζειν non c'entra, e se c'entrasse, bisognerebbe superare una difficoltà grammaticale (perchè non παίζων?). Un'altra lunga nota in quella stessa pagina è dedicata alla frase ἄλυτον δὲ περιιδεῖν οὐκ ἤθελε, e ha per risultato di non lasciare più capire il senso. Quando infatti il C. conclude « Avremo perciò nell'insieme: *non insoluto*, *non insolubile* e quindi: *solubile* » ecc., mostra chiaramente di non aver capito che οὐκ va unito a ἤθελε e non a ἄλυτον, e di non aver alcuna idea chiara sul significato di περιιδεῖν. Sicchè, a rovescio del suo eroe, invece di tagliare il nodo gordiano, egli viene ad inviluppàrlo più che mai. Certe note sono delle divagazioni amene, come a p. 104 e seg. quella che comincia « Si racconta infatti che Dioniso o Bacco, poeta, astronomo, musico e danzatore valente... » (perchè non anche *sportsman*, avventuriere e contrabbandiere?) e finisce con citazioni di Anacreonte e del Carducci A p. VII l'A. ci assicura che nella stampa nessun grave errore si riscontra ad eccezione di qualche accento. Aprendo qua e là a caso il volume, ci siamo convinti che la stampa è molto scorretta: p. es. p. 16 καταλογάθην, οὐδὲν τι, ἐκεοικότες a breve distanza l'uno dall'altro; p. 17 διπλὴν (ripetuto anche nella nota!); p. 25 Θεθθαλοίς, τρύξουσαν (invece di τρύζ-); p. 97 ἔσθαι. Ma a questo si potrebbe rimediare in nuove edizioni. Quella che è incurabile è la povertà delle idee del professore Calicchia, e la sua incapacità di commentare dei classici in modo veramente utile alla scuola.

C. POLLA.

Cronaca.

Letterature moderne. Nel *Mercure de France* del 1° giugno notiamo: P. Quillard, *Trois poètes*, cioè Alfred Mortier, François Porché, Jules Romains. G. de Lautrec, *Marc Twain*, il cui umorismo, malgrado il fondo schiettamente americano, è comprensibile a tutti, e sgorga — il che non sorprende affatto — da un temperamento sentimentale. L. Séché, *Balzac et M.me de Girardin*, per la cui intercessione tornò sempre la pace più volte rotta, per ragion d'affari, tra il grande romanziere e Émile de Girardin.

— Chi ne abbia curiosità, potrà leggere tutto intero nel fasc. 15 maggio della *Revue Internationale de l'Enseignement* il discorso recentemente tenuto da T. Roosevelt alla Sorbona sulla missione individuale del cittadino d'una grande repubblica democratica.

— Il fasc. VIII dell'*Archivio muratoriano* diretto da V. Fiorini reca una monografia di Aldo Cerlini su Fra Salimbene e le cronache attribuite ad Alberto Milioli.

— Nella *Rassegna Critica della letteratura italiana*, nn. 1-4 di quest'anno, C. Berardi pubblica: *Per una storia della poetica nel settecento*, la quale rivestirebbe quattro forme: quella del diletto, quella scientifica, quella religiosa, quella dell'utile e del vero. Si accennano, a proposito di quest'ultimo, gl'influssi francesi: ma pare che l'A. non abbia conosciuto il libro, del resto ancora generalmente poco noto in Italia, di G. Maugain: *Étude sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1657 à 1750 environ*, uscito colla data del 1909.

— Nel fascicolo gennaio-giugno degli *Studi di filologia moderna* diretti da Guido Manacorda la signorina Vittoria Buonanno pubblica un suo studio su Fischart e Rabelais. Specialmente notevoli i due capitoli sullo stile dell'uno e dell'altro scrittore; e su di essi avremo occasione di tornare.

— Segnaliamo ai nostri lettori i frammenti del romanzo del Taine *Étienne Mayran* scritti nel 1861 e testè pubblicati dall'editore Hachette. Tema: la squallida vita collegiale d'un povero orfano e il primo destarsi della sua intelligenza in un così gelido ambiente. Caratteristiche rilevate dal Bourget in una simpatica ma pur coscenziosa prefazione: accanto ad evidenti influssi esteriori del *Rouge et noir* di Stendhal, l'affermazione squillante, ad ogni pagina, dello spirito sistematico del Taine. Qua e là sarà anche da notare qualche descrizione (p. es. quella del cortile del collegio) che nel suo potente schematismo fa pensare a delle vigorose acqueforti.

— Continuando a trattare del senso e dell'origine dei vocaboli « rinascenza » e « riforma » (v. *La Cultura* XXIX, 383) il Burdach nella seduta del 2 giugno ha parlato all'Accademia di Berlino dell'importanza di S. Bonaventura, quale trasmettitore del pensiero di un rinascimento interno e di una ideale trasformazione, con particolare riguardo a Dante. Il lato politico del concetto di riforma e rinascimento fu quindi esaminato dal Burdach nel suo senso imperialistico e nella forma speciale che assunse nella Divina Commedia.

— Nicolas-Germain Léonard, un creolo che in mezzo a una società di uomini di spirito portò in giro la soave passività della sua razza; un sentimentale che nel secolo di Voltaire morì, come Rudello e Macias o enamorado, dell'amore che cantò, è noto a qualcuno in Italia quale autore di quelle *Lettres des deux amants de Lyon* che il Foscolo imitò nel *Iacopo Ortis*. Ma merita anche di esser conosciuto pei suoi idilli alla maniera — un po' alleggerita del suo alessandrinismo — del Gessner. Raccomandiamo quindi nella *Petite Bibliothè-*

que surannée dell'ed. Sansot di Parigi: Léonard, *Idylles et Poèmes champêtres*, choisis et précédés d'une introduction par E. Henriot.

— Con rapidi ma sicuri tocchi Giulio de Frenzi tratteggia in un fascicolo che è il primo della *Biblioteca della Rivista di Roma*, la figura di Alfredo Oriani; il quale visse un po' col passato, un po' col futuro, mai però coi suoi contemporanei. Forse avrà fortuna presso i posteri come Stendhal, conclude il De Frenzi.

— Non si avevano circa gli ultimi momenti e l'esecuzione di Luigi XVI che le relazioni, ormai invecchiate, di Beauchesne e Chantelauze. Ma Pierre de Vaissière, già ben noto ai lettori della *Cultura*, ci dà ora su questi momenti del terribile dramma un libro interessante (*La mort du Roi*, Paris, Perrin; fr. 3,50), costruito su documenti in parte inediti, in parte accuratamente rivalutati. Si legge d'un fiato, ad animo teso da un estremo all'altro; e illustrazioni prese da stampe del tempo ne aumentano l'interesse.

— L'editore Émile Nourry di Parigi pubblica: *De Saint-Pierre à Pie X. Essai chronologique sur les accroissements progressifs de l'autorité pontificale* par L. Sainte-Foy (pp. 114; fr. 1,25). Il volumetto è diviso in due parti, l'una dedicata ai papi, e l'altra ai concili ecumenici.

— La stessa libreria pubblica (1910): *Le dogme et l'évangile*, essai comparatif entre les Dogmes de l'Église catholique et les doctrines du Nouveau Testament par un groupe de prêtres catholiques (2 voll., pp. VII-421 e 284). Si passano in rassegna i singoli scritti del N. T., riassumendo il testo, poi la « critique incroyante », infine « observations rectificatives », « aperçus catholiques », « critique chrétienne ».

Antichità. Il Museo dell'Acropoli d'Atene è una miniera inesauribile di elementi per la ricostruzione di sculture antiche: or non è molto lo Schrader ha dato un saggio dei mirabili risultati che si possono ottenere studiando, vagliando, combinando pazientemente frammenti e perfino schegge di marmo, che stanno ammucchiati a centinaia nei magazzini del Museo (cfr. *Cultura*, XXIX, 32). — Oggi è la volta di B. Sauer, che in un torso di giovane semi-coricato del Museo riconosce una figura pertinente all'ala sinistra del frontone ovest del Partenone. Esso viene a riempire la lacuna fra il gruppo di Cecrope e Pandrosos e l'ultima figura a sinistra, ed è probabilmente da interpretarsi come un altro eroe eponimo dell'Attica (*Ein altes Parthenonproblem* in *Athenische Mitteilungen*, 1910, 1-2, pp. 65-80).

— Nel fascicolo V del *Bollettino d'Arte* è uscita una relazione sommaria degli *Scavi della missione archeologica italiana a Creta nel 1909*. Dopo la campagna del 1908, in cui si era scavato specialmente sulla china nord-est dell'altura ove sorge il palazzo minoico, nel 1909 si concentrarono i lavori sull'esplorazione delle adiacenze del palazzo e delle alture che si innalzano ad ovest di esso. Sono venuti alla luce notevoli avanzi di altri edifizi, e una suppellettile (specie di vasi fittili) abbastanza ricca. Sui primi riferisce Luigi Pernier, sulla seconda A. Minto, il quale aggiunge anche alcuni cenni sugli avanzi delle fortificazioni elleniche di Phaestos.

— È caratteristica principale dell'arte cretese-micenea l'importanza che in essa assume l'elemento paesistico. Non solo è larghissima in tale arte l'applicazione di forme naturali a funzione decorativa, ma vi appare molto frequente il paesaggio come forma artistica a sè stante. Nell'arte egea noi troviamo paesaggi fluviali e marini, rappresentazioni realistiche di piante, di scene d'animali; poi rappresentazioni miste in cui scene umane sono inserite in un quadro paesistico (es. le cacce al toro). A queste si aggiungano azioni figurate innanzi a sfondi architettonici, i quali sono fra i preferiti dagli artisti egei. Insomma in tutti i rami dell'arte egea e in tutte le sue fasi di sviluppo noi troviamo trattato l'elemento paesistico, e con un senso della verità, una abilità di composizione pittorica veramente sorprendenti. Ora la signorina Margret Heinemann in un suo recente lavoro, *Landschaftliche Elemente in der griechischen Kunst bis Polygnot* (Bonn, Friedrich Cohen, 1910), ricerca le tracce di questa tradizione paesistica, che sembra finire con la coltura egea, nello svolgersi dell'arte ellenica fino al principio del sec. V, cioè fino al sorgere della grande arte polignotea, che segna il ritorno dell'elemento paesistico, con differenziazione di piani, nelle composizioni pittoriche (vedi i rilievi della Licia, derivanti dall'arte polignotea). Bisogna però scendere fino all'età ellenistica per ritrovare di nuovo il paesaggio come forma artistica a sè stante, quale era apparso duemila anni prima nell'arte egea.

— La serie dei *Manuels d'archéologie et d'histoire de l'art* pubblicati dalla Libreria A. Picard et fils di Parigi si è arricchita di uno splendido *Manuel d'art Byzantin* a cura di Charles Diehl (pp. XII-837, fr. 15) Il nome dell'autore, ch'è tra i più insigni bizantinisti viventi, è già una garenzia per la bontà dell'opera. La materia è disposta in ordine storico, in modo da avere un quadro generale dell'arte bizantina per ciascuno dei tre grandi periodi principali (età giustinianea, rinascenza sotto la dinastia macedonica e i Comneni, ultima evoluzione nei sec. XIV e XV) e le linee dello svolgimento nei loro intervalli. Precede una sobria e chiara introduzione sulla vessata questione delle origini. Il volume è riccamente illustrato.

Filosofia. La collezione *Classici della filosofia moderna*, diretta da B. Croce e G. Gentile ed edita dalla casa Gius. Laterza & Figli, si è recen-

temente arricchita di due nuovi volumi. Il primo contiene le *Ricerche sull'intelletto umano e sui principi della morale* di David Hume, tradotte, non c'è che dire, con molta fedeltà al testo e molta agilità di stile da Giuseppe Prezzolini, il quale alla traduzione ha premesso una introduzione sobriamente dichiarativa della posizione dei due scritti nell'opera di D. Hume e giustificativa del testo assunto a base della traduzione stessa (David Hume, *Ricerche sull'intelletto umano e sui principî della morale*, trad. da G. Prezzolini, Bari, Laterza 1910, pp. XVII-318, L. 6,00).

Alle due più note opere del predecessore prossimo di Emmanuele Kant segue la più aspra e fondamentale opera del successore immediato di costui (G. A. Fichte, *Dottrina della scienza*, trad. A. Tilgher, Bari, Laterza, 1910, pp. XVI-283). Precisamente questo volume, che è il XII della raccolta, contiene i *Principii generali di tutta la dottrina della scienza* di G. A. Fichte, opportunamente preceduti dall'opuscolo dello stesso autore *Sul concetto della dottrina della scienza*. La traduzione è stata condotta dal dottor Adriano Tilgher, il quale ha dovuto in essa, per la natura dell'opera tradotta, superare difficoltà non lievi, nè poche, ed ha egregiamente assoluto il suo compito. Nella breve introduzione, che, come vuole l'indole della collezione, è prevalentemente filologica, il Tilgher dà sufficienti estratti delle prefazioni e dei preamboli premessi da G. A. Fichte alle sue due opere e tralasciate in questa traduzione.

— Nella collezione *Aus Natur und Geisteswelt* dell'ed. Teubner (Lipsia) K. Sell pubblica, in due volumetti di 118 e 123 pp. una sintesi a grandi linee della storia del cristianesimo, sotto il titolo *Christentum und Weltgeschichte bis zur Reformation. Die Entstehung des Christentums und seine Entwikelung als Kirche;* e *Christentum und Weltgeschichte seit der Reformation. Das Christentum in seiner Entwickelung über die Kirche hinaus.*

— Nella nuova rivista *Logos*, che già annunziammo (cfr. *Cultura*, XXIX, 383) K. Vossler ha pubblicato: *Grammatik und Sprachgeschichte oder das Verhältnis von 'richtig' und 'wahr' in der Sprachwissenschaft.* Vi si dimostra elegantemente l'assurdità delle varie grammatiche scientifiche: la logica, la psicologica (intendendosi parlare di psicologia deterministicamente orientata), la storica, e, di contro ad esse, la necessità di fare la storia scientifica della lingua rimontando dalla serie delle cause pratiche che hanno agito sul suo sviluppo a quella delle cause estetiche che spiegano il più, se non il tutto. Il che vuol dire: studiare il gusto generale di un'epoca data è la prima condizione per rendersi ragione dei caratteri della lingua in quel dato momento. Sulla memoria, suggestiva anche oltre i confini del suo proposito fondamentale, avremo forse occasione di tornar presto.

— Lo stesso K. Vossler ha pubblicato nella *Deutsche Literaturzeitung* del 18 giugno una perspicua esposizione critica del sistema della filosofia dello spirito di B. Croce.

— Degli *Scritti* di C. Marx, F. Engels e F. Lassalle tradotti in italiano e pubblicati insieme a lavori illustrativi per cura di Ettore Ciccotti sono usciti i fascicoli 34. (F. Lassalle, *Il processo per alto tradimento. Principali documenti della Direzione dell'Associazione operaia generale tedesca*), 40 e 41 (Engels-Marx, *La sacra famiglia*), 48, 50 e 51 (C. Marx, *Il signor Vogt*).

Opuscoli ed estratti.

Barret L. C., *The Kashmirian Atharva Veda, Book Two*. Estr. dal *Journal of the american oriental Society*, XXX, 1910, pp. 187-258. — Bertoni G., *Le origini della lirica italiana,* Roma, 1910, pp. 14. Estr. dalla *Nuova Antologia*. In Sicilia l'imitazione occitanica si sarebbe sovrapposta a quella, già prevalsa nella lirica, dei modelli francesi. — Cevolani G., *Se « nascor » sia copulativo,* Roma, tip. Salesiana, 1910, pp. 8. — Id. *Sulla costruzione di videor*, Roma, tip. Salesiana, 1910, pp. 17. — Corridore F., *Legislazione rurale nello Stato pontificio*, Roma, tip. Diocleziana, 1910, pp. 14. — De Szombately M., *La poesia dialettale triestina*, Roma, 1910, pp. 21. Estr. dalla *Rassegna Contemporanea*.— Gandiglio A., *Il sen. G. B. Giorgini traduttore latino di G. Carducci*. Estr. dalla *Rivista d'Italia*, maggio 1910, pp. 826-838. — Monti A., *Per la scuola. Della convenienza e del modo di usare nelle scuole le migliori versioni dei classici*. Estr. da *Luceria*, I, pp. 8. — Novati Fr., *Gli Istituti superiori di Milano ed il loro avvenire*, Milano, Romitelli, 1910, pp. 31. È una prolusione che di quegli Istituti rifà la storia e addita i bisogni, augurandosi per l'Accademia Scientifica e Letteraria il complemento della sezione di lingue e letterature moderne. — Savorini L., *I lettori della Biblioteca « Melchiorre Delfico » di Teramo nel triennio 1907-8-9*. Loreto Aprutino, Stab. tip. del Lauro, 1910, pp. 43. — Sordini G., *Gli Sparapane da Norcia. Nuovi dipinti e nuovi documenti*. Estr. dal *« Bollettino d'Arte » del Ministero della P. I.*, IV, 1, pp. 14. — Id. *Di Archita Ricci pittore urbinate*. Estr. da *L'Arte* XII, 5, pp. 3. — Zagaria R., *Le Satire e gli Epigrammi di A. M. d'Elci,* Perugia, 1910, pp. 36. Estr. da *La Favilla*, anno XXVIII. Peccano di convenzionalismi nei tipi e nei motivi, di generalità classiche, di troppo stretta imitazione di Giovenale.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Bari - Stab. Tipo-Lit. Gius. Laterza & Figli. 24834

ANNO XXIX - N. 14. 15 LUGLIO 1910.

LA CVLTVRA

Il destino di Platone.

I due volumi recenti di Costantino Ritter (1) e un volume dell'edizione del Moraitis (2), che da un anno giaceva sul mio scrittoio in attesa del momento propizio per un esame e per un resoconto bibliografico adatto a queste colonne, mi hanno richiamato alla memoria quello che più volte avevo avuto occasione di riflettere sul curioso destino di Platone. Mentre i filosofi da un lato e i filologi dall'altro si tengono egualmente in dovere di occuparsi di lui, e mentre dagli sforzi combinati della filologia e della filosofia sarebbe ovvio attendersi effetti, se non meravigliosi, almeno soddisfacenti, noi vediamo da ogni parte crescere le antiche difficoltà e spuntarne delle nuove, e insomma farsi sempre più fitta e selvaggia la selva della così detta « questione platonica ». Si cerca, in fondo, con ogni sorta di espedienti e di artifici, di arrivare a fissare in modo sicuro la successione cronologica dei dialoghi e lo svolgimento compiuto della dottrina; e generalmente, beninteso, si vogliono le due cose trovare insieme, anzi l'una nell'altra. E pure la prudenza impone che si tengano distinte! Se anche per la dottrina non avessimo alcun altro fondamento che i dialoghi (3), bisognerebbe pur sempre riflettere che questi sono tanti anelli staccati, coi quali possiamo in pochi casi formarci dei pezzi di catena, ma non mai con tutti la catena intera che noi vorremmo. E del resto, il giorno in cui per un miracolo quella catena fosse tutta intera nelle nostre mani, non potremmo tenerci dal disfarla, per esaminare a nostro bell'agio proprio i singoli anelli, che possono — e Platone stesso ha voluto che potessero — essere considerati indipendentemente l'uno dall'altro, e hanno un proprio organismo e un'individualità degna di rispetto. Non saranno — è facile prevederlo — di questo avviso i pazienti ricercatori che scorrono le pagine di Platone per fare il conto esatto dei μέντοι e dei γάρ που che vi si trovano, in modo da potere riempire di numeri quelle loro mirabili tabelline fatte per offrire a colpo d'occhio la soluzione del grande problema. Confesso volentieri la mia incapacità per lavori di tal genere, e anche la mia invincibile ripugnanza per la « stilometria ». Dinanzi a un dialogo di Platone — sia pure il più semplice e modesto — non posso sottrarmi al sentimento profondo d'aver da fare sopratutto con un'opera d'arte, e come opera d'arte cerco in primissimo luogo d'intenderlo. La questione filosofica viene in seconda linea... quando c'è! A me in certi casi non riesce trovarla, e vedo che chi ce la trova è come spinto da un grosso pregiudizio filosofico e filologico a commettere sui testi le più strane e sacrileghe violenze ermeneutiche. Si prendano ad esempio i due Ippia o l'Ion (se il Ritter ci permette di considerare provvisoriamente come genuino anche l'Ion a dispetto della veneranda statistica). Se non ci fosse il pregiudizio che gli scritti d'un filosofo debbono avere un contenuto filosofico, chi esiterebbe un momento a riconoscere che quei dialoghi sono puramente mimici e satirici? Certo vi si pongono delle questioni — delle grosse questioni — di morale o di estetica; ma vi si pongono per non risolverle, anzi per mostrare che a risolverle i più grandi σοφοί del tempo non hanno una competenza maggiore di quella del grande canzonatore figlio di Sofronisco e di Fenarete.

Ebbene! quel pregiudizio è così radicato, che non è riuscito a liberarsene lo stesso Reich, il diligente illustratore dell'elemento mimico in Platone e nella tradizione socratica. Egli arriva bensì (*Der Mimus,* I, 411) a trovare mimici i dialoghi e chiama l'Eutidemo « un mimo

(1) *Platon* von COSTANTIN RITTER, in zwei Bänden. Erster Band, München, Beck, 1910 (pp. XVI-588. Mk. 9). — C. RITTER, *Neue Untersuchungen über Platon.* München, Beck, 1910 (pp. VIII-424. Mk. 12).

(2) ΠΛΑΤΩΝ ἐξ ἑρμηνείας καὶ διορθώσεως Σπυρίδωνος Μωραΐτου. Τόμος δεύτερος. Leipzig, B. Liebisch, 1908 (pp. XXXVI-728. Mk. 12).

(3) Il Robin, per es., ha trovato molto utile lo studio di qualche teoria platonica in Aristotele. Cfr. P. NATORP, *Neue französische und englische Schriften zur platonischen Ideenlehre* in *Deutsche Literaturz.* XXXI, 1285 ss., e ivi 1748-50.

filosofico » (ivi, p. 400-404), ma non ha il coraggio di stabilire che in certi dialoghi c'è il mimo puro e che, a volerci trovare qualcosa di « filosofico », bisogna contentarsi di dire che il mimo e l'etologia non è — come, del resto neppure sempre nei mimologhi di professione — fine a se stessa, ma serve alla satira e alla caricatura del falso sapiente: a mostrare cioè in atto quel che l'*Apologia* sommariamente racconta degli odî che da ogni parte Socrate si attirava per adempiere la sua missione — pericolosa allora, nè più nè meno che oggi — di smascherare i ciarlatani.

***

Per considerazioni di questo genere l'opera del Moraitis, per quanto in apparenza più modesta, è per me molto più utile e degna di Platone che i volumi del Ritter e di altri che attendono allo stesso genere di ricerche. Importa sopra ogni cosa in questo momento poter avere a propria disposizione le opere del filosofo in una forma corretta, nitida, con sobrio commento critico ed esegetico, in modo da poterle studiare e gustare per proprio conto... quando non si abbia, beninteso, meno vergogna a confessare di non aver letto Platone che ad ignorare la più recente letteratura platonica.

La Grecia moderna è sulla via di produrre una pregevolissima « edizione nazionale » del suo più geniale pensatore. Da noi sarebbe impossibile una tale impresa senza l'aiuto del governo e senza le immancabili commissioni competenti fatte apposta per mandare tutto alle calende greche. Laggiù le cose si fanno più alla buona, e in genere per iniziativa privata. La nuova edizione di Platone è destinata ad occupare otto volumi della Ζωγράφειος Ἑλληνικὴ Βιβλιοθήκη edita a cura del Syllogos filologico ellenico di Costantinopoli. Il volume che ho sott'occhi è il secondo della serie, e contiene l'Eutifrone, il Lachete, i due Ippia, l'Ion, il Liside, il Carmide, il Protagora e l'Eutidemo. Mi duole di non aver potuto vedere il primo volume, che, oltre l'introduzione generale, contiene l'Apologia, il Critone, e il Gorgia. L'ordine, come si vede, non è il tradizionale, e anche le introduzioni speciali ai singoli dialoghi ci dicono che il M. si è proposto di ristabilire la serie cronologica. Del che — per le ragioni sopra accennate — non saprei dargli lode; ma mi affretto a soggiungere che almeno in questo secondo volume, si nota una grande cautela nel vagliare i motivi interni ed esterni valevoli per ciascuna datazione e nel combattere i motivi contrari addotti o adducibili da altri. Si rimane, a dire il vero, perplessi nel leggere che per il M. (p. 17) il primo dialogo « veramente filosofico » è l'Eutifrone, da collocarsi « subito dopo il Gorgia », circa il 396. Da una parte intravedo con piacere nel M. la persuasione che non sia necessario trovare della filosofia in tutti i dialoghi, ma dall'altra mi pare troppo paradossale tanto il negare proprio al Gorgia un contenuto filosofico, quanto il porre questo capolavoro avanti ai piccoli dialoghi. Ad ogni modo, poichè ignoro le ragioni addotte dal M. nel suo primo volume, lascio volentieri da parte una tale questione. Non posso, invece, tacere che cade anch'egli nell'errore comune pretendendo di trovare il « tema filosofico » non solo nell'Eutifrone, ma in ciascuno degli altri dialoghi compresi in questo volume. A parte ciò, le dimostrazioni del M. si presentano in una forma così persuasiva, che è difficile negar loro senz'altro l'assenso. Per il Lachete, per esempio, è assai ben confutata (pp. 82 ss.) la strana tesi sostenuta dal Horneffer nell'opuscolo *Plato gegen Sokrates* (Lipsia, 1904); benchè non si possano considerare come abbastanza forti le ragioni addotte dal M. per ritenere che quel dialogo sia stato composto anch'esso circa il 396. Notevole per l'aperto contrasto con la teoria che vedremo sostenuta dal Ritter, è quel che leggiamo nel M. a p. 275: « Chi legge l'Ion di seguito all'Ippia minore, riconosce subito che è la stessa voce che parla, la stessa mano che scrive, lo stesso pensiero che crea e dispone ». M. ci trova di comune anche il punto di partenza, che consisterebbe nel seguente principio: la scienza che conosce un dato oggetto è quella stessa che conosce anche il contrario di esso. Onde conclude col ritenere garentita la genuinità dell'Ion e col fissargli un posto preciso nella serie; ed è insomma in tutto d'accordo con l'Apelt (1) eccetto che nell'ordine cronologico dei due Ippia. Il M. (p. 157) pone il maggiore subito dopo il Lachete, verso il 395, e fa seguire al maggiore il minore, come indica la manifesta connessione dell'argomento e la presenza del personaggio Eudico figlio di Apemanto nel secondo dialogo (2).

(1) *Neue Jahrbücher für d. Klassische Altertum*, 1907, p. 651.
(1) Cfr. *Hip. mai.* 286 C ...μέλλω ἐπιδεικνύναι εἰς τρίτην ἡμέραν ...ἐδεήθη γάρ μου Εὔδικος ὁ 'Απημάντου.

Quanto al testo, il M. cerca di costituirlo con sano metodo critico, rispettando la tradizione ma non lasciandosi imporre da essa gli errori evidenti. È notevole la sua indipendenza dai testi correnti degli editori alemanni e dalla edizione del Burnet (sulla quale v. *La Cultura*, XXVII, 742 sg.).

Solo ci permettiamo di dubitare della possibilità di applicare in ogni caso il canone rigido che il M. (p. XXXVI) vuole stabilire per la critica del testo: « tutto ciò che va contro la consuetudine naturale o morale delle cose o viola le leggi logiche o linguistiche, e perciò è indegno di Platone, deve, come estraneo a lui, essere eliminato o corretto ». In molti casi sarà più prudente segnalare la corruttela, rassegnarsi a non capire e astenersi da quei due pericolosi espedienti; tanto più che la lezione oggi creduta errata può domani, con una più indulgente o più penetrante interpretazione, divenire tollerabile o addirittura soddisfacente. Senza dire che per sostenere le sue atetesi il M. è spesso costretto a fare lunghe digressioni critiche in appendice di ciascun dialogo, e a dar prova di una sottigliezza che ammiriamo, ma troviamo non di rado eccessiva e male spesa.

A parte questa riserva, l'opera del M. è diligente, acuta e degna di encomio. Perciò non si comprende o si comprende troppo l'accanimento di alcuni critici suoi connazionali, contro cui egli deve difendersi a lungo nella prefazione di questo secondo volume.

***

Costantino Ritter è nome ben noto agli studiosi della filosofia platonica. In questi ultimi anni ebbero molta voga le sue « Inhaltsdarstellungen » (v. *La Cultura*, XXVIII, 223); ma già fin dal 1888 egli si era con le sue *Untersuchungen über Platon* lanciato risolutamente, sulle orme del Dittenberger, nell'agone per risolvere con criteri linguistici la tormentosa questione dell'autenticità e della successione cronologica dei dialoghi. Anche ora lo vediamo difensore animoso, a volte efficace, della *Sprachstatistik* contro le critiche dello Zeller e di altri. Ma gli è sembrato giunto il momento di lasciare il modesto ufficio di manovale [1] degli studi platonici, e di offrire alle persone colte una nuova opera originale compiuta sulla persona e sulla filosofia di Platone.

Una metà dell'opera, il primo volume a cui sopra accennavo, contiene la biografia di Platone e un esame dei dialoghi (in ordine cronologico, fondato in parte sulla stilometria!) Lachete, Ippia minore, Protagora, Carmide, Ippia maggiore, Eutifrone, Apologia, Critone, Gorgia, Eutidemo, Cratilo, Menone, Menesseno, Liside, Simposio, Fedone. Questo esame ricorda molto da vicino le precedenti Inhaltsdarstellungen; e par che l'autore stesso alla fine del volume se ne accorga, quando dichiara che continuare così porterebbe l'impresa all'infinito; e si propone di procedere da quel punto in poi con una trattazione più sistematica, di esaminare, cioè, i dialoghi dell'età matura e della vecchiaia « nach Hauptstücken der philosophischen Lehre » (p. 562).

Per tornare a ciò che osservavo a principio di quest'articolo, vale la pena di riferire perchè il Ritter ha sentito il bisogno di esaminare il Fedone ancora alla maniera in cui esamina i dialoghi minori. Innanzi tutto egli non ha voluto fare un cambiamento notevole — dice — prima di uscire dal « primo gruppo linguistico », al quale secondo lui [1] anche il Fedone appartiene; ma subito dopo aggiunge: « ... anche perchè mi ripugnava di ridurre in pezzi quel grandioso capolavoro... ».

Ebbene! ecco l'alternativa: o si va in cerca della dottrina, e bisogna dimenticare o magari maltrattare l'opera d'arte; o si sente l'importanza artistica di Platone, e in tal caso il miglior partito sarà di seguire il consiglio del Grote e considerare ciascun dialogo a sè, come un organismo vivente che non è lecito ridurre in pezzi!

Di Platone artista il R. promette anche altrove (p. 496) di occuparsi al momento opportuno; ma non sappiamo che pensare della sua promessa, vedendo ch'egli la fa a proposito del Menesseno e, pur levando a cielo questo dialogo — messo da lui, per le solite ragioni linguistiche, niente meno che accanto al Simposio — sente il bisogno di cercare anche lì un contenuto filosofico: impresa, come ognuno sa, disperata. Che più? Dinanzi a un capola-

(1) Allein das Verlangen, auf dem mir mehr und mehr vertraut gewordenen Arbeitsgebiet neben den bauenden Meistern nicht bloss als Kärrner geachtet zu werden, der verwendbare Werksteine geliefert habe, blieb dennoch in mir rege... » — Peccato che di « maestri costruttori » se ne veda pochi in quel campo, dove — come oggi in Roma — non si fa che demolire!

(1) V. p. 563, dove cita altri due passi del libro. Nessuno dei due dà la prova che ci si aspetterebbe!

voro come il Protagora, il R. (p. 272) sciorina una serie di considerazioni — comprese le oramai inevitabili analogie con l'attività letteraria del Goethe — per concludere che quel dialogo poteva benissimo essere scritto da Platone a ventotto anni. Ma sicuro! diciamo noi, perchè no? Dopo, con l'andare degli anni, scema l'interesse per la forma e aumenta quello per la sostanza; anche questo è facile a comprendersi. Ma il R. ha dimenticato di dirci come possano considerarsi più importanti per il loro contenuto i dialoghi Carmide, Ippia maggiore Liside, che nell'ordine da lui stabilito vengono dopo il Protagora, e pure sono di fronte ad esso tanto inferiori dal lato formale!

A differenza del Moraitis, al quale, come a molti altri, non sembra possibile per nessuno dei dialoghi una data anteriore alla morte di Socrate, il R. è convinto che si debba tornare alla vecchia idea di una attività letteraria di Platone ancora scolaro di Socrate, e a quel primo periodo attribuisce i dialoghi sopra enumerati fino all'Ippia maggiore, anzi fino all'Eutifrone — che sarebbe stato composto nell'intervallo tra l'accusa e la condanna del maestro. Curioso che per mettere in sodo questo primo periodo il R. si fondi (p. 56) sull'Ippia minore! Egli trova che questo dialogo, certamente genuino, non poteva essere scritto dopo la morte del maestro. La ragione che ne adduce è tale che — a prenderla sul serio — bisognerebbe concludere che neppure durante la vita di Socrate quello scritto era possibile; tanto è ciò vero che il R. (p. 308) deve ricorrere alla poco seducente ipotesi ch'esso non fosse in origine destinato alla pubblicità; e non s'accorge di rinchiudersi così in un circolo vizioso. Quella ragione ad ogni modo va qui ricordata, perchè ci offre una novella prova di ciò che dianzi dicevo sulle diverse maniere di interpretare i dialoghi. Secondo il R. l'Ippia minore non poteva esser composto dopo la condanna e la morte di Socrate, perchè « per non dire del tono provocante, il suo contenuto è tale, che ognuno dei giudici che pronunziarono la sentenza di morte avrebbe trovato in quello scritto il modo di giustificare il proprio voto e tranquillizzare la sua coscienza » (p. 56). Chi conosce il dialogo si meraviglia di tale affermazione. Ma tant'è: il R. (p. 308) è convinto che in quel dialogo Socrate sarebbe apparso molto peggior sofista di quello che una volta Aristofane aveva voluto rappresentarlo; giacchè per arrivare — il R., beato lui! ci arriva — al pensiero positivo, serio, capace di giustificare tutta quella apparentemente vana schermaglia dialettica, c'è bisogno di una grande fatica da parte del lettore...

Par di sognare! L'Ippia minore porta per fortuna chiaramente espresso nella sua chiusa il suo scopo: c'è qualcuno che pretende di essere molto bene illuminato sui grandi problemi della vita, ma in fondo ne sa quanto noialtri poveri ignoranti! E il metodo è quello solito non pur degli altri dialoghi minori, ma di ogni conversazione socratica destinata a mostrare in modo palpabile l'insufficienza di una data dottrina sofistica. Ciò che il R. vuol prendere come materia filosofica dell'Ippia minore non ritorna forse sotto altra veste nel dialogo con Trasimaco nella Repubblica (p. 334 A), con il famoso principio ὅτου τις δεινὸς φύλαξ τούτου καὶ φὼρ δεινός, che conduce dritto dritto ad esigere nel giudice ideale una certa punta di ladreria?

Anche la relazione tra i due Ippia è trattata dal R. troppo superficialmente. Egli osserva bensì (p. 359) che anche l'Ippia maggiore, al pari del minore — a suo avviso « composto prima! » — tende a mettere in ridicolo il celebre sofista; anzi trova che qui il ridicolo è anche maggiore; ma... « Doch ist im ganzen das Stück ernster », evidentemente perchè si dura meno fatica a trovarci dentro l'immancabile contenuto filosofico (p. 362).

***

Non occorre che ci fermiamo qui a lungo sul volume di nuove ricerche pubblicato dal R. insieme con la prima parte del suo *Platon*. « Nuove » esse sono, a dire il vero, solo in piccola parte. Dei sette (nella prefazione, p. III, per una svista si parla di otto) articoli raccolti in questo volume, cinque erano già stati pubblicati o come appendice scientifica di programmi scolastici o in riviste filologiche o filosofiche (1).

Veramente nuovi sono gli articoli VI e VII, dei quali il primo tratta dell'uso di εἶδος, ἰδέα, ecc. negli scritti platonici, l'altro delle lettere attribuite a Platone e a Speusippo. Non direi che questi due scritti siano destinati ad accrescere la fama del R. e le sue benemerenze

(1) **Basta ricordarne gli argomenti I. note al Sofista. II contributi all' interpretazione del Politico, note al III. Filebo, IV. Timeo, cap. I, V. la statistica linguistica applicata a Platone e a Goethe.**

verso gli studi platonici. La ricerca su εἶδος, ἰδέα e vocaboli affini è la cosa più pedantesca che immaginare si possa, e non riesce — se ben vedo — a çavare un ragno da un buco. La questione dell'autenticità delle epistole è trattata col solito metodo sedicente filologico, in cui si dà molto peso ad argomenti piccoli e si lasciano da parte o si accennano appena gli argomenti grossi. Già per i gusti del R. è caratteristico che egli, come sopra accennavo, considera (p. 354) insignificante per il suo contenuto, e quindi spurio, l'Ion, visto che le sue ragioni stilistiche lo costringerebbero a collocarlo dopo il Cratilo e il Fedone. Quale meraviglia se lo stesso uomo per condannare la epistola 13 si fonda tra gli altri argomenti (pp. 355-358) anche sulla ripetizione di certi vocaboli e di certe frasi? Il che non gli impedisce di rimproverare altrove (p. 401) al Karsten l'uso di questo genere di argomenti contro la autenticità dell'epistola 3, come non gli impedisce di farsi beffe del Christ, che vedeva il colorito platonico in un εἰ δὲ μή e in un genitivo partitivo (p. 357, nota 42).

Curioso è anche l'espediente di voler risolvere la questione delle epistole platoniche con l'analogia delle pastorali paoline (pp. 362-364); tanto più che il R. deve fondarsi sul presupposto che il Jülicher abbia in quella materia assolutamente ragione, ed abbiano torto lo Zahn, il Weiss e altri. Ciò, beninteso, potrà essere giustissimo, senza che se ne possa trarre alcun argomento valido per le epistole platoniche. E in fine dei conti, non si riesce a trovare nulla di meglio che il solito anonimo retore falsificatore; al quale poi non si sa perchè sarebbe mancata l'elementare abilità di evitare i grossolani errori formali che servirebbero a rivelarlo.

NICOLA FESTA.

Maestro Boncompagno da Signa. — *Amicitia,* edizione a cura di **Sarina Nathan** in *Miscellanea di Letteratura del Medio Evo*, III. — In Roma, presso la Società Filologica Romana, 1909, 8°, pp. 88.

Curioso destino quello di Boncompagno da Signa! Da più che mezzo secolo oramai ci si viene ripetendo su tutti i toni ch'egli è uno degli scrittori più ragguardevoli fioriti in Italia, quando sta per spuntare all'orizzonte il sole radioso del nostro primo risorgimento; che le opere sue recano (ed è verità schietta) ragguagli rilevantissimi sopra quasi ogni parte della vita e del pensiero nazionale; che dalla cognizione di esse possono avvantaggiarsi così la storia delle lettere come quella del giure. Ed intanto che così si predica, gli anni trascorrono veloci: e malgrado che tratto tratto si annunzi la pubblicazione integrale di tutto quanto ci è rimasto dell'opera multiforme del grammatico toscano, nulla si è veduto apparire finora se non de' malconnessi frammenti. Sarebbe desiderabile davvero che all'impresa di dar fuori codesto singolare contributo alla nostra vita medievale, si accingesse finalmente sul serio uno studioso munito di tutti i conforti che può porgere la cognizione compita della filologia medievale, rafforzata da una bella cultura giuridica.

Intanto, ecco un'altra scrittura fin qui inedita del « Fiorentino spirito bizzarro » uscir alla stampa per opera di una studiosa signorina, S. Nathan. È l'*Amicitia*, uno di que' filosofici trattatelli che il maestro di Signa, sempre invaso dalla ambiziosa e caratteristica smania di atteggiarsi a dittatore letterario del tempo suo, anzi a rivale ed antagonista del vecchio Marco Tullio, ha voluto comporre nell'incredibile lusinga che il libro novello valesse a ricacciare nell'ombra l'antico! L'Editrice ci assicura che l'*Amicitia* di tutte le operette di Buoncompagno è forse la più interessante: giudizio, al quale non ci affretteremo per fermo ad associarci noi, perchè, riconoscendo i pregi e la importanza del libello restato sin qui nell'oscurità, non vi ritroviamo però novità alcuna di contenuto, nè originalità spiccata di forma, nè quella ricchezza di particolari curiosi ed inattesi, onde si raccomandano alla nostra ammirazione non dirò il *De senectute* ma soprattutto i trattati didattici, le *summae dictandi* del grande avversario di Bene. Ma non vale la pena di disputare più a lungo su tale proposito: *quisquis amat ranam, ranam putat esse Dyanam* diceva l'antico Serlone; è ben naturale che ad un editore il testo ch'egli si compiace di mettere in luce, sembri « il più interessante » di tutti!

Per ciò che spetta all'edizione, essa è meritevole di approvazione. La signorina N. ha diligentemente collazionati tre fra i manoscritti che ci hanno conservata l'*Amicitia* (non « tutti » quelli che ce l'hanno conservata, com'essa pensa, giacchè ai tre da lei conosciuti qualch'altro se ne potrebbe aggiungere). Con questi sussidi essa si è sforzata di ricondurre a corretta lezione il testo del libretto, pervenutoci, a dir vero, in condizioni tutt'altro che buone. Spesso le sue fatiche sono state coronate da lieto successo; ma i luoghi guasti o mal sanati abbondano ancora nell'*Amicitia*, che attendono mani non più volenterose, ma più esperte. È a deplorar poi che la N. non abbia rilevati costantemente tutti i passi scritturali che Boncompagno ha inseriti nel suo libro (egli non

si degna di allegar altri scritti che i sacri non siano); se l'avesse fatto con metodo costante, sarebbesene assai avvantaggiata la ricostituzione del testo stesso.

La Prefazione che la signorina N. ha premessa all'edizione va lodata anch'essa per diligenza e per erudizione. Ma anche qui v'è del superfluo; per es., la biografia di Boncompagno, inserita come un cuneo tra la parte della introduzione che vuol lumeggiare la natura del libro ed il suo contenuto, e quella che ricerca nella letteratura antica e medievale i precedenti di esso; — superflua, in quanto non aggiunge assolutamente nulla a quello che de' casi di Boncompagno hanno raccolto il Sutter ed il Gaudenzi. Anche per ciò che concerne la storia dell'argomento trattato dal maestro di Signa, cioè l'amicizia, parecchie cose si potrebbero aggiungere a quelle dalla N. riunite; e noi non sottoscriveremmo davvero alle conclusioni cui essa giunge sulle vicende dell'*ars dictandi* in Italia al tempo di Boncompagno. Troppi monumenti giacciono ancora sepolti, perchè non sembri giovanile temerità il voler oggi abbozzare de' quadri sintetici in simile materia!

F. Novati.

Albert Dauzat. — *La vie du langage.* (Evolutions des sons et des mots; phénomènes psychologiques; phénomènes sociaux; influences littéraires). Paris, Colin. 1910 (pp. 312).

È un fatto — e non credo che succeda soltanto a me — che certi libri svelti, intelligenti, pensati con chiarezza, scritti con eleganza e fondati sur una buona e larga conoscenza scientifica, vi lasciano con tutti i loro pregi perfettamente indifferenti; anzi vi annoiano a tal punto che preferireste loro un qualsiasi libro sbagliato e, magari, fatto molto male. Libro insigne, ossia infetto di tale stucchevol perfezione è questo del Dauzat. Almeno io — prescindendo da alcune curiosità e rarità particolari che vi ho trovate — non vi ho imparato nulla di nulla. Anzi, incontrandovi qua e là delle teorie che credo erronee e che altre volte ho combattuto con vera passione, quando le ho sentite esposte dal Dauzat, non me n'è venuto neppure il bisogno di scuoter la testa, — tanto è insinuante e soffice questo autore! Se qualche cosa mi turbò, fu questo stesso effetto assopitore.

E mi chiesi, come mai io non riuscissi ad interessarmi all'opera meritevole di uno scienziato così serio, così bene accreditato per i suoi lavori speciali di linguistica francese, e così pieno (troppo pieno) di buon senso. Finalmente, credo di averne trovata la ragione, ed è questa.

La vita del linguaggio, come del resto la vita di chiunque, si può studiare o in quel che vi ha di concreto, e allora se ne fa la storia; o in quel che vi ha di universale, e questo è compito filosofico; oppure in quel che vi ha di generale. Il Dauzat si è esplicitamente deciso per questo ultimo caso. Egli studia, ossia espone ad un pubblico largo di non specialisti « les principaux phénomènes qu'offre l'étude des langues ». — Siccome questi « principaux phénomènes » non possono essere nè sono altro che quei soliti casi della vita che, staccati, isolati, sporadici si ripetono più o meno frequenti: casi tipici, casi caratteristici, casi curiosi, casi ordinari, casi straordinari, ecc., il libro del Dauzat viene ad essere non una storia, nè una filosofia o metodologia del linguaggio, ma una casistica di esso. Ora, una casistica, per quanto condita e infarcita di esempi concreti, resta astratta e generale e fa al vero e schietto studioso su per giù l'effetto che ad un'anima invasa, penetrata, appassionata di amore faranno le regole, i trattati, gli itinerari, i galatei, le fisiologie, patologie, igieni e psicologie di esso amore.

Karl Vossler.

Evelyn. — *Scultori Italiani.* — *Scuole della Toscana (1205-1608).* — Città di Castello, 1910 (pp. xii-420). L. 6.

Chi ha letto e conosciuto la produzione letteraria e critica di Evelyn ed ha potuto apprezzarne le doti e le qualità, certo non può non avere accolto con interesse la nuova opera sugli « Scultori italiani » che, l'autrice ha voluto destinare alla gioventù ed agli Istituti d'arte.

L'E. non ebbe la pretesa con questo suo nuovo lavoro di darci uno studio d'importanza critica, nè volle addentrarsi in difficili questioni di analisi, combattendo od appoggiando giudizi già espressi, ampliando con diligenti ed estese ricerche il materiale erudito della storia dell'arte nostra: l'autrice si è rivolta ad un pubblico più largo, al pubblico dei giovani, al pubblico dei non eruditi, ed ha cercato di tracciare con chiarezza e con cura in forma semplice, piacevole, elegante, lo svolgersi mirabile della scultura toscana dalle sue origini fino alle maggiori e più gloriose creazioni del quattro e cinquecento.

Il volume dell'E. non è che una traccia, non è che una guida, con cui l'autrice accompagna chi, pur sentendosi come lei innamorato dell'arte nostra, non ha tuttavia nè la preparazione, nè l'attitudine per affrontare la lettura di studi speciali di critica d'arte, attraverso la meravigliosa fioritura di capolavori, che la più grande scuola scultoria d'Italia abbia prodotto in quattro secoli di vita: come tale l'E. ha presentato ai lettori il suo volume, come tale esso deve essere giudicato e convenientemente apprezzato. Poichè l'E. seppe con vera

abilità raggiungere il suo scopo, ordinando, chiarendo, dilucidando notizie e giudizi, conservando un mirabile equilibrio, senza eccedere o restringere o trascurare, mettendo tutto nella sua vera luce, dando a ciascuna figura d'artista, a seconda del suo valore, il posto che a lui spetta; ed ancora seppe con conveniente chiarezza mostrare i vicendevoli rapporti, che legano fra loro le varie correnti, le varie scuole cresciute e fiorite sullo stesso suolo, additando le fonti comuni a cui attinsero, gli scambi reciproci di forme, di idee; seppe far rilevare la ininterrotta evoluzione, che stringe insieme in un unico ciclo così vasta e complessa manifestazione d'arte. L'E. sa interessare, senza stancare il pubblico, a cui ella si rivolge, e sa comunicare in forma veramente lodevole, per una straniera che scrive nella nostra lingua, le sue impressioni, le sue emozioni, il godimento, che ella prova dinanzi all'opera d'arte. Nè ella rinuncia d'altra parte all'aiuto, che gli ultimi studi di critica le possono porgere, nè tralascia di completare lo studio stilistico dei vari maestri, con notizie storiche, con episodi che servono a rendere più sicura e più profonda l'interpretazione dell'arte di un maestro.

Prima di entrar direttamente in materia, l'autrice ha creduto giustamente opportuno di far precedere un capitolo che servisse d'introduzione, che delineasse a larghi tratti le condizioni dell'arte nostra nelle varie regioni all'inizio del dugento, quando dopo secoli di oscura barbarie una luce di rinnovamento artistico già incominciava a splendere con Nicola d'Apulia.

E da capitoli riassuntivi sarebbe stato opportuno far precedere o seguire la trattazione particolare dei vari gruppi d'artisti, riuniti per scuole o per secoli: poche pagine di ricapitolazione, di esposizione sintetica, in cui fossero fatti risaltare con più evidente chiarezza i diversi rapporti che uniscono, e le divergenze che separano questo da quel maestro, questa da quella scuola, che avessero rilevato le dipendenze, le affinità che corsero tra l'arte toscana e l'arte di tutto il resto d'Italia avrebbero giovato a meglio delineare l'evoluzione meravigliosa di questa nobilissima scuola, che, prendendo gli inizi da Nicola d'Apulia, toccò le più eccelse altezze col Buonarroti, seppe giungere alle geniali stranezze ed audacie del Cellini e del Giambologna, accolse in sè maestri quali Jacopo della Quercia, il Ghiberti, Donatello, i Dalla Robbia, il Verrocchio, i Pollaiuolo.

Sarebbe mancare ad un principio di onesta imparzialità il dire che il volume dell'E. sia scevro del tutto di errori, di imprecisioni, di inesattezze, di lacune; in opere di compilazione, che abbracciano periodi tanto vasti di tempo, ciò è inevitabile, nè d'altra parte questi nei sono tali da scemare di molto il valor dell'opera. Opera questa dell'Evelyn, degna di esser letta e diffusa nelle scuole; ed encomiabile ancora è l'intento, che mosse l'autrice a comporre questo suo volume, con cui diffondere fra la gente nostra la conoscenza del nostro patrimonio artistico, educando lo spirito e gli occhi dei giovani alla visione di cose belle e grandi: intento, che l'autrice seppe davvero raggiungere dando alla vasta materia assetto preciso, diligente, ordinato.

G. LORENZETTI.

P. H. Friedel. — *La Pédagogie dans les Pays Étrangers.* — Paris, Georges Roustan, 1910 (pp. 330).

Come l'autore stesso avverte nella prefazione, in questo volume sono riuniti alcuni studi, già inseriti nella *Revue Pédagogique*, sulle soluzioni date in vari paesi stranieri a questioni scolastiche discusse in Francia in questi ultimi tempi. Vi sono trattati i seguenti argomenti: l'obbligo scolastico e post-scolastico; la preparazione professionale dei maestri nelle Università; l'istituzione dei medici scolastici; i tribunali per i minorenni delinquenti; i programmi delle scuole normali tedesche.

Il titolo del volume, che parrebbe annunciare un'esposizione del movimento pedagogico nei principali paesi civili, è adunque assolutamente esagerato ed improprio, perchè nel libro sono appena delibati alcuni dei tanti problemi scolastici che in questo momento agitano le nazioni civili.

Il metodo poi tenuto dal Friedel nella compilazione di questi suoi scritti non differisce da quello di altro suo lavoro, molto modesto, sugli stipendi dei maestri e delle maestre nei principali stati di Europa.

L'A., che è un archivista del Ministero dell'I. P. francese, attualmente addetto al Museo pedagogico di Parigi, ha mostrato sempre nei suoi lavori diligenza amministrativa, ma nessuna specifica competenza pedagogica o sociologica, nè una mentalità atta a dominare e comprendere i complessi problemi della scienza dell'educazione in rapporto alle esigenze della vita sociale. Egli è un raccoglitore di dati e di fatti, non un sapiente elaboratore, nè un intelletto critico capace di andare oltre le cifre e le parole e d'indagare l'essenza delle cose. E, come tale, egli risente del difetto comune a molti cultori della legislazione scolastica, i quali, spesso, senza nulla aver visto direttamente, in perfetta buona fede, traggono i loro giudizi da pubblicazioni comparse nei paesi dei quali si occupano, contravvenendo ad uno dei canoni fondamentali della scienza pedagogica. Perchè non sempre i rapporti più o meno ufficiali sulle istituzioni rispondono alla realtà delle cose, ma spesso sono informati alle finalità e agli interessi degli Enti donde emanano o delle persone che li ordinano.

Informi per tutte la famosa relazione al Ministro Baccelli sull'infelice esperimento del Liceo moderno da esso tentato: relazione che ha fatto epoca nella serie dei nostri rapporti ufficiali.

Pertanto, le notizie fornite dall'A. di questo volume non solo sono necessariamente incomplete, frammentarie e talora inesatte, ma anche non in rapporto con lo studio delle condizioni sociali e politiche dei diversi paesi La compilazione ne risulta inadeguata all'importanza dei problemi presi a trattare.

Dell'Italia, p. es., il paese che più direttamente c'interessa, l'A. si occupa soltanto a proposito dell'obbligo scolastico (pp. 83-90), riassumendo una relazione del comm. Ravà [1], e dei corsi di perfezionamento per i licenziati dalle scuole normali annessi alle Facoltà di filosofia e lettere delle Università italiane (pp. 209-20), largamente ed esclusivamente attingendo ai due *Annuari* del Corso di Roma ed alla Rivista pedagogica, diretta dal Credaro. Di questa il Friedel è anche collaboratore, come risulta da un suo lungo scritto ivi inserito sul problema della soppressione delle scuole normali in Francia, scritto che alla sua volta non è altro se non una raccolta dei principali articoli composti da pubblicisti francesi in occasione della discussione del bilancio del Ministero della P. I. nella vicina repubblica, in cui tale questione venne posta e largamente discussa.

Con fonti tanto limitate ed unilaterali il Friedel non ha potuto non fare cosa imperfetta e spesso inesatta, non tenendo alcun conto nè dei corsi di perfezionamento annessi alle altre università, nè dei gravi problemi che in Italia si agitano intorno a questi corsi pseudo-universitari (esitanti ed indecisi anche nel titolo da assumere), nè ha potuto approfondire tale argomento che in Italia è ancora agli inizi e in via di esperimento e solleva già tante ragionevoli critiche da parte d'insegnanti di ogni ordine e grado.

E però, se come italiani possiamo essere lusingati dal fatto che degli stranieri parlino delle cose nostre con simpatia, per la serietà delle nostre istituzioni scolastiche e pel nostro decoro nazionale non possiamo lasciar passare sotto silenzio giudizi superficiali ed affrettati su tentativi caotici che nel nostro stesso paese trovano tante voci discordi, fra le persone più autorevoli e competenti, anche fra quelle che, per doveri di ufficio, sono obbligate a ingerirsi di quegli aborti che sono le cosiddette 'Scuole Pedagogiche'.

(1) Notiamo con piacere che l'A. ha corretto nel volume l'errore in cui era incorso pubblicando la prima volta le notizie sull'obbligo scolastico in Italia nella *Revue pédagogique* (a. 1907, vol. I, pp. 473-77), in cui aveva confuso il comm. Vittore Ravà col ministro Luigi Ravà, sebbene anche ora persista nel ritenere sempre il Rava direttore generale dell'Istruzione primaria, mentre non vi fu che come Capo-divisione per breve tempo.

Per noi, per citare un esempio, ha un grande valore il giudizio espresso recentemente su questi Corsi dal prof. Francesco Orestano, dell'Università di Palermo, che appartenne al gabinetto del Ministro Orlando (che istituì questi corsi), che fece parte del Consiglio degli insegnanti del Corso di Roma, nei primordi della sua istituzione, e che attualmente insegna legislazione scolastica e filosofia morale nel Corso di Palermo.

Il prof. Orestano è più d'ogni altro in grado di poter conoscere e valutare gl'intenti che guidarono il Ministro Orlando nell'istituzione di questi Corsi e la loro trasformazione in questi ultimi anni, nei quali hanno sempre più mostrato i loro difetti e la loro incongruenza.

Si assicuri il signor Friedel che v'ha nei nostri ordinamenti scolastici tant'altra parte degna di studio e di osservazione, molto più di questi Corsi che un difensore non ha esitato a proclamare genuino prodotto dell'americanismo, senza comprendere tutto il significato che questa parola acquista presso di noi. Sì, i corsi di perfezionamento per i licenziati dalle scuole normali sono una vera *americanata* nel senso peggiore della parola.

A. Melio.

Varia.

Martin Greif. — *Gesammelte Werke in vier Bänden.* Zweite, durchgesehene und stark vermehrte Auflage. — Leipzig, C. F. Amelangs Verlag, 1909, 4 vol. 8° Mk. 16.

Une première édition des « *Oeuvres réunies* » de Martin Greif parut à Leipzig, en 3 volumes, en 1895-1896. L'édition de 1909 compte donc un volume de plus; comme, d'autre part, le texte est très compact, c'est donc un nombre considérable d'oeuvres nouvelles qu'elle nous apporte. Il ne nous est malheureusement pas possible d'indiquer ce qui apparaît ici pour la première fois. Pas d'introduction, pas de biographie, pas de renseignements bibliographiques, pas de notes ni de remarques, mais le texte seul, dans toute sa pureté, et comme dans un orgueilleux isolement. Le 1er volume renferme les poésies lyriques. Le premier recueil: *Gedichte*, est publié ici en 8e édition, « corrigée et augmentée »; le deuxième, *Neue Lieder und Mären*, apparaît en 2e édition, sans modification. Le 2e volume s'intitule: *Epische Klänge und Feierstimmen*; les 3e et 4e volumes sont consacrés aux drames.

Ce n'est point ici le lieu ni l'occasion d'étudier en détail la production poétique de Martin Greif. Rangé habituellement parmi les représentants de l'école de Munich, qui, cependant, n'admettent pas tous qu'il soit entièrement des leurs, Greif

s'est assuré une place considérable dans le mouvement littéraire de la 2e moitié du XIXe siècle. Sa Muse très abondante — parfois avec excès — s'est exercée avec un égal bonheur dans le domaine lyrique et sur la scène dramatique. La fraîcheur d'inspiration, le ton populaire de ses poésies lui vaudra d'être nommé sans désavantage à côté de Uhland. Il faut donc se réjouir qu'une publication comme celle que nous signalons permette de lire ses oeuvres réunies, et de se faire ainsi une idée exacte de l'ensemble de sa production.

LÉON MIS (Lille).

Theodor Siebs. — *Deutsche Bühnenaussprache.* Achte und neunte Auflage gänzlich umgearbeitet. — Köln, A. Ahn, 1910, in-8° (pp. 232). Mk. 3.

Depuis longtemps le public des théâtres allemands se plaignait de l'anarchie qui régnait parmi les acteurs, en ce qui concerne la prononciation. Chaque acteur, chaque actrice nouvelle paraissant sur une scène déterminée, y apportait son accent particulier, des sons d'une autre province ou d'une autre ville, troublait des habitudes anciennes ou plus récentes, diminuait le plaisir esthétique des spectateurs obligés d'imposer chaque fois à leurs oreilles une éducation nouvelle. L'absence d'une scène nationale qui, comme la Comédie Française à Paris, aurait pu créer une tradition, c-à-d. une règle, ne permettait pas de remédier au mal. C'est pourquoi, en avril 1898, une commission composée d'acteurs, de directeurs de théâtre, de philologues et de phonéticiens, se réunit à Berlin pour établir une « prononciation scénique » uniforme, à laquelle les acteurs seraient tenus de se conformer. Les délibérations de cette commission, complétées par des négociations en mars 1908, aboutirent aux règles qu'expose précisément le livre ci-dessus mentionné. La rédaction en a été confiée à Th. Siebs, professeur de langue et littérature allemandes à l'Université de Breslau. On peut donc dire que ces règles sont le résultat d'un compromis établi avec toute la rigueur scientifique possible et désirable. Comme, d'autre part, les inconvénients signalés plus haut se faisaient sentir à l'école au moins autant qu'à la scène, il en résulte que cet ouvrage est d'une incontestable utilité pour les maîtres chargés d'enseigner l'allemand soit en Allemagne, soit à l'étranger. On ne pourra plus, dorénavant, opposer la prononciation du Hanovre à celle de Leipzig, Munich ou Berlin; les règles de la *Deutsche Bühnenaussprache* fourniront toujours un point d'appui d'autant plus solide qu'il sera utilisé par le plus grand nombre.

En peu de temps, l'ouvrage a atteint sa 9e édition; cela seul prouve qu'il répondait à un besoin évident. La dernière édition est pourvue d'un «dictionnaire de prononciation » très précieux, où les mots les plus difficiles sont signalés avec la prononciation la plus correcte.

LÉON MIS (Lille).

Gabriel Pérouse. — *Georges Chastellain.* — Paris, Champion, 1910 (pp. 160). Fr. 3,00.

Georges Chastellain, un fiammingo del secolo XV che fu il cronista ufficiale dei Duchi di Borgogna allora signori delle Fiandre, e fu un fautore sincero della concordia tra il Ducato e il Regno di Francia, scrisse, oltre alla sua cronaca, numerosi opuscoli in prosa tra i quali anche *Le temple de Boccace* — un'imitazione del *De Casibus* di Boccaccio — a consolazione di Margherita d'Anjou. E fu anche poeta abbondante; e sia come prosatore e sia come poeta egli continua il medio evo per la sua ostinazione nell'allegoria, mentre prelude alla rinascenza per una certa predilezione della materia classica.

Studiarlo un po' da vicino metteva conto, e ben coscenzioso è lo studio dedicatogli dal signor Pérouse, per quanto forse un po' troppo simpatico. Per lui, lo Chastellain avrebbe, come prosatore, dei vantaggi sul Commynes, e come poeta avrebbe il merito di essersi tenuto estraneo agli eccessi di complicazione formale — linguistici e metrici — pei quali i grandi 'rhétoriqueurs' andarono famosi. Ma in sul concludere il Pérouse s'accorge che spogliarlo del titolo di 'grand rhétoriqueur' è menomarne l'importanza; ché in somma gli sforzi di quella scuola sono i primi tentativi della rivolta allo stile gotico che farà poi la gloria della Pleiade.

c. d. l.

Albert Mathiez. — *La révolution et l'église.* Études critiques et documentaires. — Paris, A. Colin, 1910 (pp. XIII-307). Fr. 3,50.

C. Latreille. — *L'opposition religieuse au Concordat, de 1792 à 1803.* — Paris, Hachette, 1910 (pp. XX-290). Fr. 3,50.

Il primo di questi volumi contiene sette saggi, tra i quali è un certo nesso. Nel primo si sostiene che i filosofi del secolo XVIII non hanno mai sognato uno stato laico, ma sì invece una religione subordinata allo stato. Ed il secondo *(La lecture des décrets au prône)* ci mostra come la Costituente mettesse in pratica tale idea. Nel terzo si sostiene contro l'Aulard che Robespierre si oppose alla scristianizzazione, non per religiosità, ma per politica. Tre altri saggi tratteggiano le condizioni del culto cattolico sotto la rivoluzione, e l'opera del concordato. L'autore tende a mostrare che la rivoluzione, riducendo il cattolicismo a religione puramente privata, non aveva risolto male il problema. Non mancano confronti con la separazione presente. Un saggio (il V) è dedicato ai rap-

porti poco amichevoli dei teofilantropi con le autorità [1].

Il L. invece tratta con ampiezza di una sola questione: dell'opposizione, cioè, che una parte notevole dell'episcopato francese fece alle dimissioni in massa imposte dal papa secondo il concordato con Bonaparte. Tale opposizione, secondo il L., non ostante il realismo dei vescovi anticoncordatari, fu religiosa e non politica. Erano in lotta due concezioni: la gallicana e l'ultramontana. Come introduzione al suo soggetto, il L. si occupa in un primo capitolo del contegno del clero francese di fronte ai vari giuramenti impostigli dai governi rivoluzionari.

Ambedue i volumi sono assai interessanti, e degni di esser letti da chiunque s'interessi della storia religiosa della grande rivoluzione. L. S.

Jos. Schnitzer. — *Savonarola nach den Aufzeichnungen des Florentiners Piero Parenti.* — Leipzig, Duncker & Humblot, 1910 (pp. CLXII-322).

Questa pubblicazione, che forma il quarto volume delle *Quellen und Forschungen zur Geschichte Savonarolas*, arricchisce di un pregevole contributo la letteratura sul grande domenicano.

Esaurienti notizie dà l'A. nell'introduzione sulla famiglia Parenti, i rapporti della medesima con gli Strozzi, il cronista Piero (1450-1519) e le sue opere. La più importante di esse è per noi il memoriale che dal 1476 in poi compilò delle cose degne di nota in Firenze ed in Italia, conosciuto in Italia col titolo improprio di *Storia fiorentina*, di cui sono esaminati il carattere, la composizione, le fonti, i manoscritti. L'A. ne riassume quindi la parte concernente Girolamo Savonarola e la studia nella tendenza alla quale obbedisce, nel grado di attendibilità che presenta, nel valore che le compete, sia in se stessa, sia posta a raffronto con altre fonti sul medesimo argomento. Dimostra come il Parenti da un sentimento di stima sincera, se non da una fervida ammirazione, per Savonarola, passasse ad una risoluta ostilità, perchè irritato dall'amnistia che, per consiglio del frate, fu concessa alla detestata fazione medicea, e dall'isolamento e dai sacrifizî che costò a Firenze l'alleanza francese, tanto raccomandata dall'illuso profeta. Congiunto ed amico dei più cospicui *Arrabbiati*, carattere positivo e meccanico, non fa meraviglia che il Parenti non sapesse comprendere l'impenitente idealismo del Savonarola e non ne scusasse gli errori. A parer suo, il frate non è che il portavoce e la vittima di una fazione impronta quanto ipocrita

Fortunatamente, il Parenti non si è lasciato trascinare dal malvolere. Il quadro da lui tracciato delle gesta, della passione e della morte del Ferrarese, se è sbagliato nella concezione generale, è per lo più veridico nei particolari, minuziosi e non di rado caratteristici tanto da evocare efficacemente uno dei più agitati periodi di storia fiorentina.

Il testo dei notamenti di Piero che si riferiscono al Savonarola, è riprodotto solo per eccezione in regesto; quasi sempre *in extenso*, anche se si tratti di brani già pubblicati dal Ranke o dal Gherardi, e corredato di note opportune e sobrie. Sono stati editi anche frammenti che c'informano su coloro i quali possono essere considerati come gli epigoni della *protesta* savonaroliana, gli imitatori, o, meglio, i contraffattori del frate. Un indice di nomi proprî agevola la consultazione del volume. P. PICCOLOMINI.

(1) A. p. 296, n. 1, mons. Lacroix è posto tra i vescovi concordatari cui il Vaticano ha imposto di dimettersi. È una svista. Mons. Lacroix fu dimissionato dopo la separazione, a causa appunto di un'associazione da lui formata per le necessità del culto.

In Arcadia.

L'amabile secolo che credemmo di poter tanto facilmente riassumere nel molle ritmo di un minuetto o nella giocondità improvvisa di un'avventura carnevalesca; di cui una parrucca, un guardinfante, un neo ci parvero i simboli più espressivi, e che per tanto tempo non concepimmo diversamente da un lungo *tête à tête* di un cavaliere servente con una damina, delizioso contrasto di chiome candide e di gote rosee; il settecento tutto lustre, iridescenze e sfaccettature brillanti che ci piaceva e ci illudeva come un miraggio o una fastamagoria, si allontana a poco a poco da noi. Non cessa di esistere, ma non occupa più da solo tutta la scena; si raccoglie forse ancora nella zona più luminosa, ma lascia che intorno al suo piccolo gruppo scintillante e irrequieto, si aggirino con più lente movenze personaggi più gravi, vestiti di colori più austeri, immersi in serie meditazioni e studii profondi. A questi studii esso tenta anzi di prender parte e assume perciò un piccolo sussiego, una certa aria di pedanteria non priva certo di grazia, ma che non riesce a darci l'impressione della serietà. Oh no! non diremo più seria l'Arcadia della scienza dell'Arcadia tout court.

Il Bertana stesso, che a lungo ci intrattiene di essa [1], non riesce a frenare un riso malizioso per il dilettantismo scientifico che a un tratto ne invase le infantili colonie, accolto a gran favore come ogni nuova moda.

(1) Cfr. E. BERTANA, *In Arcadia: saggi e profili*, Napoli, Fr. Perrella editore, 1909, 8°, pp. 474.

Moda la scienza come la parrucca e il guardinfante, e spesso adoperata a fini non diversi. D'ora innanzi ogni compito cavaliere dovrà saper trinciare nel piatto alla sua dama un sistema filosofico o una teoria fisica, e infiorarle un madrigale con immagini tratte dalla chimica e dall'algebra. Le donne dal canto loro faranno buon viso a questa come a tutte le mode; il loro senso pratico non le avverte forse che in fondo è proprio lo stesso guadagnarsi i cuori discorrendo di astronomia e maneggiando compassi, o toccando languidamente una sospirosa spinetta? E il settecento assaporerà con tale voluttà lo spettacolo della tradizionale debolezza femminile ansimante per gli *avia loca* della scienza! Neppure il severo Parini resterà indifferente alla lotta che una bella bocca femminile intraprenderà con gli aspri paroloni scientifici:

> e il *calcolo*, la massa
> E l'*inversa ragion* sonino ancora
> Sulla bocca amorosa.

Qualcuno certo troverà incomoda la nuova moda:

> Sia maledetto quel parlar sì dotto
> Che a casa vostra, o gentil donna, fassi!

imprecherà ingenuamente il Frugoni; ma egli stesso farà più di una concessione al genio filosofico imperante; qualche altro, come il Bondi, sorriderà delle donne che, varcata l'aurea giovinezza, cercheranno nella dottrina un succedaneo delle perdute attrattive; ma saranno voci fioche e solitarie: il dilettantismo scientifico trionferà nei salotti come nella letteratura.

Di quest'ultimo trionfo specialmente si occupa il Bertana, accumulandone le prove e i documenti. La tendenza letteraria che si manifesta è del tutto inaspettata nel secolo della spensieratezza: a questo secolo frivolo l'ordinaria poesia sembra vuota, tanto vuota che le si cerca un contenuto in altri campi.

« Un pocolin di fisica », suggerisce il padre Roberti, aggrazia ogni genere di poesia, e più tardi il Rezzonico porta agli estremi una tal teoria e se ne fa dittatore, giungendo a stabilire un'identità quasi perfetta tra scienza e poesia, e ad assegnare a quest'ultima il solo compito di presentare « in grazioso aspetto le utili cognizioni ».

Possiamo in ciò constatare ancora una volta il genio impoetico del settecento, che in Dante ammirava col Conti la vastità del sapere, nel Petrarca la filosofia platonica e col Rezzonico esaltava le *Sette giornate del mondo creato* del Tasso, solo rimpiangendo « la notte che regnava a que' dì nella fisica ».

Ma, dopo averla constatata, ci chiediamo pure le cause di questa inintelligenza poetica che caratterizza il settecento francese come l'italiano, e dopo avere alquanto sorriso del bizzarro andazzo scientifico-letterario del tardo settecento, non possiamo far a meno di chiederci donde esso sia venuto, e come abbia potuto incontrare così largo favore in un ambiente, che siamo soliti di rappresentarci di una quasi assoluta frivolezza intellettuale. Il Bertana certo non manca di richiamarci, e con chiarezza e precisione, al cartesianismo. « Mai come allora » egli scrive « la « ragione, sollecita del vero e del profittevole, « sdegnò i semplici doni dell'immaginazione, il « cartesianismo aveva avvalorato dovunque il con- « cetto oraziano dell'utile da contemperarsi col « dolce; e dei due elementi..... il primo acqui- « stava di giorno in giorno maggiore importanza. « Il vero poteva assai più del bello; crescevano « i bisogni intellettuali, si illanguidivano gli este- « tici » (p. 112).

Ma come mai l'Italia è divenuta cartesiana di scolastica che era? e le sue dottrine letterarie le derivava essa stessa, come logica conseguenza, dal sistema cartesiano profondamente assimilato, o non faceva che prenderle di peso e già elaborate dalla Francia? e queste dottrine letterarie assumono esse in Italia una fisionomia alquanto differente dalle francesi colle quali all'ingrosso coincidono?

Un'altra perplessità ci assale; nel tardo settecento troviamo la fisica, la chimica, gli studii filosofici divulgati al punto da essere divenuti oggetti del dilettantismo di moda; come e per quali gradi si era arrivati a questa quasi piena libertà di esperimenti scientifici e di opinioni filosofiche dalle vessazioni indiscrete a cui erano stati fatti segno il Galilei e la sua scuola e coloro che per i primi tentarono, nel dominio dei fatti naturali, di sostituire all'autorità aristotelica l'osservazione diretta?

A tutte queste domande che sorgono dalla lettura delle pagine del Bertana, e alle quali egli non aveva il dovere di rispondere più largamente di quanto abbia fatto se non voleva impegnarsi in un processo all'infinito, viene a dare una opportuna e soddisfacente risposta un libro che in Italia non ha avuto ancora una sufficiente divulgazione, benchè abbracci un periodo di tempo in generale mal conosciuto e peggio valutato, una di quelle epoche che chiamiamo di transizione, per sbarazzarci di esse con una parola senza indagarne il complicato e vario lavorio intellettuale; parlo del libro del Maugain, *Étude sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1657 à 1750 environ* [1]. Il Maugain riesce molto bene a farci vedere l'evoluzione del pensiero nelle sue diverse direzioni e a rendere evidente come è il medesimo atteggiamento di esso che nei diversi campi produce svariati effetti: nelle scienze, come nella storia, nella filosofia, nella letteratura il fatto comune è il sorgere dello spirito critico. Forse il movimento cominciò

(1) Paris, Hachette, 1909, 8°.

dalle scienze; la credulità e la fede indiscussa negli antichi cedono innanzi al bisogno che prima o poi doveva sorgere di controllare coll'esperienza propria asserzioni di fatti che troppo facilmente cadono sotto il dominio dei nostri sensi: abbiamo la riabilitazione dei sensi, e l'aumento della loro potenzialità per mezzo di istrumenti meccanici; e la nuova fiducia che sorge nell'esperienza propria scuote l'autorità, scredita la metafisica. Un ardore di controllo sorge nelle scienze come nella storia: l'esperienza e il documento vengono a intaccare le autorità più saldamente stabilite; il dubbio provvisorio si adotta in ogni campo dello scibile ed ogni asserzione è rimessa in discussione. Il dualismo aristotelico-scolastico di materia e forma sembra rigido e sterile, e le menti si volgono alla concezione atomistica più mobile e vivace: è il regno di Lucrezio e Gassendi, a cui segue quello di Descartes, la cui fortuna in Italia fu del resto tutt'altro che rapida e indiscussa.

Qualcuna delle sue dottrine, come quella dell'automatismo degli animali, sembrò rovinosa per lo spiritualismo e si attirò l'ostilità dello spirito religioso, non rassicurato neppure dal nome e dall'ortodossia di Malebranche; d'altra parte, alla educazione cartesiana il Vico attribuiva l'indifferenza dei suoi compatriotti per lo studio delle lingue, della storia, della poesia, la rovina della metafisica. Napoli è divenuta la cittadella del cartesianismo; non vi si è sedotti che dal vero dimostrabile; si coltiva la matematica e si disdegna la conoscenza del passato; le quistioni si trattano ciascuna per sè separatamente, senza cercare i rapporti che le uniscono, senza rimontare alle leggi. Tutto ciò è rinunzia alle forme più alte e generose del pensiero.

La metafisica cartesiana restò quasi interamente ignota a questa gente presa del reale, del chiaro, del matematicamente dimostrabile, e la poesia perdè per essa ogni ragione d'essere: se a tutti i costi si tiene a conservarla, bisogna darle un contenuto solido, scientifico, direi sperimentale.

Ritorniamo così al libro del Bertana, e a quell'arte che oramai non si concepiva più se non come « una forma facile e leggiadra d'insegnamento » (p. 112).

Leggiadra... in teoria. Che nella pratica riuscisse ben altra cosa, lo sa bene il Bertana che con una abnegazione eroica si è tuffato nel mare magnum della poesia didascalica del tempo, roba per nove decimi dimenticata, e per l'altro decimo — se pur vogliamo accettare la proporzione piuttosto ottimistica — assai mal ricordata.

Il Bertana tralascia quella parte della poesia didascalica che non è un « prodotto speciale delle pretenzioni filosofiche e della cultura scientifica del secolo »: vale a dire i poemi georgici, quelli sulle arti, i satirico-descrittivi sui costumi; tuttavia il materiale a cui si trova di fronte è così ricco che per disciplinarlo in qualche modo ha creduto di dover ricorrere a una divisione tra forme minori e maggiori della poesia didascalica; divisione che avrebbe potuto forse evitare, se si fosse contentato di prendere in esame solo i componimenti poetici più significativi, e avesse rinunziato agli altri di un valore artistico men che mediocre e che non servono che a confermare le cose già dette.

Tuttavia questi due capitoli sono abbondanti di notizie e curiosità, che sarebbe pur piacevole spigolare a bell'agio. Me ne astengo, anche perchè i lavori ora raccolti in questo volume sono da tempo noti agli studiosi, e mi fermo di preferenza a rilevare qualcuna delle idee e teorie critiche trapelanti dalle quistioni poste e dibattute intorno alla nuova poesia della scienza; idee e teorie che, come abbiamo accennato, concordano nelle linee principali con quelle che si esprimevano nello stesso tempo in Francia, benchè non manchino di qualche lineamento particolare. Il Bertana non è venuto a raffronti di questo genere: gli sarebbe parso di ricorrere ad uno dei mezzi più facili e più usati d'ingrossare un volume, ed egli aveva — se mai — il bisogno contrario; tuttavia, non ha potuto evitarli al punto che i nomi almeno del Fontenelle e del La Motte non ricorrano nelle sue pagine.

Eguale e derivante dalle medesime cause è in Francia ed in Italia l'inintelligenza poetica, e la tendenza a valutare la poesia alla stregua della sua utilità; e la stessa coincidenza si rileva anche nelle questioni secondarie che sono le stesse e discusse cogli stessi argomenti.

« A che serve », per dirne una, « la rima? » si domandano gl'Italiani come i Francesi.

E giù i soliti argomenti contro di essa; è un gioco puerile, impaccia lo scrittore, lo costringe a dir cose diverse da quel che vorrebbe.

Di tali accuse come poteva la rima aver ragione col solito e unico vanto della difficoltà superata? Trionfa, almeno in teoria, il verso sciolto, l'endecasillabo reboante della riforma frugoniana. Anzi, se il vate filosofo Rezzonico fu tanto tenero del poco filosofico vate Comante, se in fronte alle opere di lui per tre quarti contraddicenti ai canoni della nuova poetica pose, nell'edizione bodoniana, proprio quel suo *Ragionamento sulla volgar poesia* che di questa nuova poetica è come la magna charta, fu « forse solo perchè gli parve che « il buon Comante avesse finalmente arricchito coi « suoi sciolti il parnaso italiano di quel metro che « solo conveniva alla vigorosa poesia del sapere » (p. 154).

Un'altra questione che i vati-filosofi si ponevano era questa: quali sono gli abbellimenti da ricercarsi nella poesia didascalica? Il più significativo è forse il modo come la quistione è posta: l'ab-

bellimento considerato come cosa separata e distinta dalla materia, giustapposto o sovrapposto ad essa, e ricercato in un campo del tutto diverso.

Allora ciò non aveva nulla d'assurdo: la discussione venne a cadere sull'opportunità di ricorrere alle favole mitologiche. Si concluse quasi all'unanimità contro di esse, anticipando così una disputa e una conclusione del romanticismo. Più coerente di molti romantici si mostrò il Rezzonico escludendo dalla poesia anche i Silfi e gli Gnomi del *Riccio rapito* del Pope — uno dei modelli del settecento — ma non spinse la coerenza al punto da non escogitare una novella mitologica filosofica, restata inoffensiva, forse perchè nessuno mai ha saputo in che consistesse.

Altra anticipazione del romanticismo — sentimentale questa, non critica — troviamo nell'Arcadia lugubre e preromantica, uno dei più noti fra gli studii raccolti in questo volume. E ben altre anticipazioni sarebbe dato trovare, se si estendesse l'indagine delle idee critiche settecentesche a campi diversi dalla poesia didattica, e specialmente al teatro. A questo proposito — sia detto di passaggio — si leggono con profitto alcune pagine di Cirillo Berardi *Per una storia poetica del settecento* [1] in cui sono messe acutamente in rilievo le anticipazioni settecentesche del romanticismo. Quanto al Bertana, egli non si occupava di proposito di teorie critiche.

Tuttavia, se, chiuso il suo volume, ci domandiamo che cosa emerga di notevole da tanta poesia mediocre, perchè metta conto studiarla con tanta accuratezza, che cosa di serio sia in fondo ad una — diciamolo pure — aberrazione, troviamo che è appunto un nuovo atteggiamento mentale, un'attività nuova di pensiero, non profondo, certo, ma largo, vivace, che potè ben essere una moda, ma non ebbe meno le sue radici in qualcosa di più solido e coerente, capace di dare in altri campi frutti meno effimeri.

Lo stesso atteggiamento mentale che nei campi della scienza, della storia, della filosofia, e più tardi del diritto e dell'economia politica fece tanto buona prova, applicato a sproposito e ad oltranza in Arcadia lavorò, senza riuscirvi, ad uccidere la poesia. Fu, per quanto erroneo, un nuovo indirizzo critico, o, per meglio dire, l'inizio di una vera critica, fatta in nome di un principio e non in base ad autorità più o meno opportunamente allegate.

Da un altro punto di vista potremmo ancora guardare l'intellettualismo e il sentimentalismo magari lugubre che nel tardo settecento dominarono l'uno dopo l'altro la poesia. Troppo vuota era stata la poesia puramente arcadica, e di un sentimento troppo superficiale: la reazione era necessaria e doveva portare ad eccessi opposti. Si volle un contenuto nei versi e si eccedè nel volerlo quasi palpabile; si cercò il ritorno dell'intimità nella poesia, e si cadde, dopo un tripudio troppo lungo, in una crisi convulsa di lagrime.

M. Ortiz.

[1] In *Rassegna critica della Letteratura italiana*, N. 1-4 del 1910.

A proposito della "Scuola pedagogica,,

Il collega Varisco ci scrive:

La Scuola pedagogica è organizzata soddisfacentemente? Gli esami vi si danno col debito rigore?

Ecco due questioni ben distinte.

Sulla prima è lecito, anzi è necessario, discutere. Nè, col discuterla, si va contro al Credaro (professore, o ministro). È arcinoto che le cose non sempre, o non mai, riescono perfette alla prima.

Le due righe che stampai nel *Giornale d'Italia*, si riferivano soltanto alla seconda questione. Si volle insinuare, che noi diamo i diplomi con leggerezza. Risposi che non è vero, perchè non è vero. E infatto, i diplomati non sono che una piccola frazione degl'inscritti.

A delle parole grosse non occorreva, e non conveniva, rispondere con delle ragioni sottili. Non per questo si può dire che io sia stato « grossolano ». La paglia non si pesa con la bilancia di precisione.

B. Varisco.

Dicendo che il Varisco non avrebbe dovuto servirsi di un argomento grossolano (estraneo, per giunta, alle due questioni di cui egli parla ora) mi pare di avere proprio escluso che quell'epiteto possa mai attribuirsi a un uomo arguto come lui. Sul resto potremo, anzi dovremo, discutere ancora, per la verità e non per altro. Intanto, legga il collega le colonne 430-32 di questo fascicolo.

N. Festa.

Cronaca.

Letterature moderne. In un giornale di Firenze «de cuyo nombre no queremos acordarnos», leggiamo la notizia che l'Accademia della Crusca ha delegati i suoi principali ufficiali a sollecitare dai Ministri del Re più efficaci aiuti al suo ufficio e l'autorizzazione ad aumentare il numero degli Accademici residenti, promettendo in cambio di apporre alla sua vecchia denominazione la specificazione « per la lingua d'Italia », non che di confermarsi, anche nei criteri del suo vocabolario, non soltanto fiorentina e toscana, ma italiana, e di promuovere infine quei famosi vocabolari dialettali per opera dei quali ogni villan d'Italia potrà essere in grado di parlare il forbito e sonoro eloquio di Isidoro del Lungo.

Sulle assurdità dei propositi dell'Accademia noi abbiamo già scritto cose, nel principio di questo

anno, che, modestia a parte, devono esser parse ragionevoli a chiunque in tal materia voglia procedere guidato dal lume della ragione.

Ma noi speriamo sopra tutto nel senso pratico dell'Accademico segretario Guido Mazzoni, il quale tra sè e sè deve sorridere dei conati della veneranda Accademia per ringiovanire e deve con beata calma domandarsi se non le basti il còmpito di fornire dei senatori allo Stato.

— Federico Mistral, il grande felibro, ha pubblicato presso l'editore Champion di Parigi una traduzione letterale della Genesi (*La Genèsi traducho en prouvençau* per Frederic Mistral, pp. XI-303, fr. 5). Quel non so che di solennemente idilliaco ch'è nella Bibbia e la semplicità del latino biblico che fa pensare al volgare latino così per tempo trapiantato nella Provenza — la 'provincia' per eccellenza — ecco le ragioni che hanno adescato il Mistral alla singolare impresa. A fianco è il testo latino, in calce quello francese.

— Nella *Revue Universitaire* del 15 giugno il signor E. Hovelaque, a seguito di quello che già segnalammo (XXIX, 317), pubblica un articolo sull'insegnamento delle letterature moderne nei licei; il quale dev'esser 'diretto', nel senso che se ne impartirà l'insegnamento nella lingua straniera, sui testi originali, e preparando, con una delicata gradazione, gli allievi a penetrar lo spirito della nazione a cui lo scrittore appartiene: quello, ad esempio, eminentemente concreto, della inglese, e quello della tedesca librantesi nella regione del sogno. Il signor H. dice con molta chiarezza cose finissime; ma, dato che lo stesso siano in grado di fare tutti i professori di lingue e letterature moderne delle scuole secondarie francesi, riman sempre la questione se la maggioranza dei giovani sia in grado di seguirli.

— Nel *Mercure de France* del 16 giugno notiamo un articolo commemorativo di E. Raynaud su Jules Renard che si rivelò proprio sul *Mercure*, nel primo fascicolo, con una sua novella; uno di Marius-Ary Leblond, *La captivité d'une langue*, in esaltazione della lingua e letteratura polacca, la quale ultima, oggi come oggi, offre scrittori ben più forti che non quelli della dominatrice Germania; uno — curiosamente erudito — di M. Fosseyeux sul *ménage* di Julie d'Angennes, dopo maritata al marchese di Montausier.

— La libreria E. Loescher di Torino ha pubblicato un grosso volume (pp. 578, L. 12) di Pietro Toldo, *L'oeuvre de Molière et sa fortune en Italie;* nella quale fortuna è compresa anche quella della persona di Molière sulla scena italiana. Ne riparleremo.

— Di Louise Labé, la Saffo del Cinquecento francese e più specialmente del lionese, la *Cultura* ebbe già a toccare incidentalmente (XXVI, 96 e 385). Oggi volentieri addita il volumetto pubblicato dall'editore Sansot di Parigi (7 rue de l'Eperon): *Les élégies et les sonnets* de Louise Labé lionnoise précédés d'une notice par Tancrède de Visan, MCMX (pp. 101, prezzo Fr. 2). Meno il dialogo in prosa *Débat de Folie et d'Amour*, il volumetto contiene tutto il tenue ma prezioso bagaglio della poetessa.

— Come primo volumetto della Collezione *Uomini e Tempi* edita dalla Libreria Editrice Romana è apparso: Giorgio Tyrrell, *Lettera confidenziale ad un professore d'Antropologia*, preceduta da una sobria e vibrata prefazione di G. A. Borgese. La 'lettera' si può dire il primo degli scritti propriamente modernistici pubblicati dal compianto Tyrrell; e la traduzione è quella di Piero Giacosa, che nel 1905 circolò in pochi esemplari.

— Non si può dire che il Piron, noto per la sua Métromanie, sia degli autori più studiati; perciò notiamo con interesse la monografia accurata di M. Paul Chaponnière, *Piron, sa vie et son oeuvre* (Genève, Jullien, 1910), da cui il giocondo autore viene fuori con tutta la sua bonarietà simpatica. In appendice troviamo una Notice sull'edizione classica di Piron pubblicata dal suo amico Rigoley de Juvigny, inoltre una lista delle opere che in questa edizione furono volontariamente omesse, e una accurata bibliografia del soggetto ed enumerazione delle fonti.

— Nel fascicolo di luglio 1910 della *Bibliothèque Universelle* Paul Stapfer discorre dei Gesuiti secondo sono giudicati dagli ultimi storici, e specialmente dal Boehmer nella sua opera ora tradotta in francese *Les Jésuites*; traduzione che è preceduta da una ampia introduzione del Monod, la quale serve in più d'un caso di correttivo all'inverosimile indulgenza dell'imparzialissimo storico.

— È stato pubblicato il vol. VII delle Opere complete di C. Goldoni edite dal Municipio di Venezia (Venezia, Istituto veneto d'arti grafiche, 1910, 8°, pp. 510). Contiene: Il *Molière*, la *Castalda*, l'*Amante militare*, il *Tutore*, la *Moglie Saggia*.

— Mistra, la Sparta medievale, meritava una pubblicazione speciale storico-artistica, e l'ha ora avuta in un bel libro di Adolf Struck (*Mistra, Eine mittelalterliche Ruinenstadt,* Wien und Leipzig, Hartleben, 1910, pp. 164. Mk. 5). Riservandoci di parlarne più diffusamente in altra occasione, raccomandiamo intanto quest'opera a quegli studiosi di storia medievale e moderna che sembrano ignorare tuttavia o disprezzare la storia bizantina. Le rovine di Mistra ci parlano del periodo più brillante della dominazione franca in Morea, e gettano molta luce su vari paesi e famiglie dell'Europa occidentale.

Antichità. La pregevole e utile collezione di *Kleine Texte* edita da H. Lietzmann per agevolare i corsi accademici e le esercitazioni scienti-

fiche dei giovani studenti di teologia e di filologia si arricchisce ogni giorno più di volumetti degni di essere raccomandati per la loro somma « praticità », che riesce a conciliare la ricchezza e precisione dei materiali con la semplicità e sobrietà della forma e con la tenuità del prezzo. Notiamo qui alcuni dei nuovi volumi, riservandoci di parlare distesamente di alcuni di essi: 41/43. W. Liebenam, *Fasti consulares imperii Romani von 30 v. Chr. bis 565 n. Chr.*; — 47/49. H. Lietzmann, *Lateinische altkirchliche Poesie*; — 52/53. P. Maas, *Frühbyzantinische Kirchenpoesie*; I. *Anonyme Hymnen des V-VI Jahrhunderts*; — 56. E. Diehl, *Pompeianische Wandinschriften und Verwandtes.* In seconda edizione sono usciti tra gli altri i numeri 14. H. Lietzmann, *Griechische Papyri*; — 33/34. E. Diehl, *Supplementum Lyricum*; — 29/30. Id. *Res Gestae divi Augusti.* Tra i volumi usciti negli anni precedenti vanno ricordati: 20. R. Wünsch, *Antike Fluchtafeln*; — 26/28. E. Diehl, *Lateinische christliche Inschriften*; — 31. H. B. Swete, *Zwei neue Evangelienfragmente*; — 35. A. Baumstark, *Die Konstantinopolitanische Messliturgie*; — 38/40. E. Diehl, *Altlateinische Inschriften*; — 44/46. S. Sudhaus, *Menandri reliquiae nuper repertae.*

— A G. Goetz e Fr. Schoell si deve, se finalmente abbiamo la desiderata edizione critica di Varrone *de lingua latina* con ampî prolegomeni, apparato critico, note e indici: M. Terenti Varronis *de lingua latina quae supersunt. Accedunt grammaticorum Varronis librorum fragmenta.* Lipsia, Teubner, 1910 (pp. LIV-342).

— *Les civilisation préhelléniques dans le bassin de la mer Égée* è il titolo con cui René Dussaud ha raccolti e completati i suoi studi sulla protistoria orientale, già pubblicati in varie riviste. Nuovo è il capitolo intitolato *Cultes et Mythes*, oltre che vari paragrafi degli altri capitoli. Ne è risultato uno splendido volume riccamente illustrato (Paris, Geuthner, 1910, pp. VIII-314, con 207 figure e due tavole fuori testo. Fr. 12), in cui si presentano ai lettori gli avanzi finora conosciuti della civiltà egea.

— Notiamo nell'*American Journal of Philology*, XXXI, 2, 125-153, uno spiritoso articolo di B. L. Gildersleeve, *The seventh Nemean revisited*, un ampio commento della difficile ode pindarica e un adeguato esame di quanto su di essa fu detto recentemente dal Wilamowitz.

— *Genethliakon* è il titolo della miscellanea offerta dalla *Graeca Halensis* a Carl Robert in occasione del compimento del suo sessantesimo anno, l'8 marzo 1910 (Berlin, Weidmann, 1910, pp. 246. Mk. 6). Contiene i seguenti articoli (notiamo con un asterisco quelli che ci paiono più importanti): B. Niese, *Drei Kapitel eleischer Geschichte*; — G. Wissowa, *Naevius und die Meteller*; — F. Bechtel, *Die Personennamen im vierten Bande der Inscriptiones Graecae*; — O. Kern, *Die Herkunft des Orphischen Hymnenbuchs*; — K. Praechter *Richtungen und Schulen im Neuplatonismus* *; — E. Meyer, *Hesiods Erga und das Gedicht von den fünf Menschengeschlechtern**; — U. Wilcken, *Die attische Periegese von Hawara*; — B. Erdmann, *Betrachtungen über die Deutung und Wertung der Lehre Spinozas* *.

— W. Kroll e Fr. Skutsch hanno intrapresa una rielaborazione (sesta edizione) della *Storia della letteratura romana* di W. S. Teuffel; e hanno cominciato col pubblicare il secondo volume, contenente la letteratura dal 31 a. Cr. al 96 d. Cr. I volumi primo e terzo usciranno fra poco. Editore B. G. Teubner.

— Una nuova edizione del volume I del *Manuale di storia dell'arte* di Springer-Michaelis, nella traduzione di Corrado Ricci non poteva non tener conto dell'ottava edizione tedesca (v. *La Cultura*, XXVII, 255) e delle recentissime scoperte. La cura di mettere a giorno il volume è stata affidata ad A. Della Seta, che meglio di altri era in grado di riparare alle numerose sviste e inesattezze della prima edizione. L'opera è risultata più ampia e più ricca dell'originale (pp. 549 con 939 illustrazioni e 73 tavole colorate. L. 15), e ciò ha in pratica il solo inconveniente che i numeri delle figure sono quasi tutti cambiati. Il riscontro di qualche citazione esigerà che si ricorra all'edizione tedesca. Sarebbe stato meglio mantenere la numerazione originale, e servirsi di lettere per le figure aggiunte. Anche per le modificazioni del testo occorreva qualche espediente. A proposito: perchè omettere nella traduzione la chiusa (« Eine Kunst, für welche die Antike ein leeres Blatt darstellt, wie sie heutzutage herrscht, erscheint wenigstens für Europa, soweit menschliche Voraussicht reicht, auf die Dauer undenkbar »)?

— È uscito il 62° fascicolo dell'*Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie* edito da W. Roscher. Contiene il seguito e la fine dell'articolo di E. Kuhnert, *Satyros*, che è riuscito molto importante per ciò che riguarda le rappresentazioni di satiri (vedi anche Sileni) nell'arte, e per le relazioni di queste figure col dramma. Altra voce notevole è quella *Seirenen*, trattata dal Weicker.

— Nella terza puntata del vol. XIX dei *Monumenti antichi pubblicati per cura dell'Accademia dei Lincei* Angelo Mosso rende conto degli scavi da lui eseguiti nella *Stazione preistorica di Coppa Nevigata presso Manfredonia* (col. 305-386). Interessanti specialmente, fra gli oggetti ritrovati, quelli pertinenti al culto (vasetti e corna votive, piramidi tronche che il M. crede riguardanti il culto betilico, ecc.) i quali dimostrano la unifor-

mità che ebbe la religione nella regione mediterranea dei tempi preistorici.

— Altro notevole contributo allo studio della preistoria italica rappresenta, nella stessa puntata dei *Monumenti,* una monografia di A. Taramelli: *Alghero. Nuovi scavi nella necropoli preistorica a grotte artificiali di Anghelu Ruju* (col. 397-540). La suppellettile ritrovata in questi scavi ed ampiamente descritta dal T. ha una *facies* eneolitica che richiama quella contemporanea degli strati eneolitici dell'Italia centrale e meridionale ed anche della Sicilia: coi quali presenta, per la somiglianza di condizioni d'ambiente, per rapporti più continui e frequenti e fors'anche per ragioni etniche, analogie più dirette ed evidenti. Ma, oltre a questo, le nuove indagini hanno affermato i rapporti strettissimi della Sardegna con la civiltà rappresentata dai monumenti megalitici, grotte naturali e artificiali della Francia meridionale e della penisola iberica. Nè meno interessanti sono i dati che la struttura e la suppellettile della necropoli sarda offrono riguardo ai rapporti con la civiltà dell'Egeo, massime di Creta minoica e premicenea, i quali consistono non solo in relazioni esteriori e commerciali, ma anche in profonde ed intime affinità di coltura e di pensiero.

— Ancora nello stesso fascicolo, per ultimo, E. Ghislanzoni illustra sei lastre figurate, rappresentanti scene gladiatorie, venute alla luce tra il 1886 e il 1888 presso Chieti, passate poi a un antiquario di Roma, e da poco acquistate per il Museo Nazionale delle Terme. Questi rilievi, risalenti al primo secolo dell'impero, decoravano il fregio e il frontone di un monumento sepolcrale a forma di piccolo tempio, dedicato, come si può desumere dai frammenti di un'iscrizione trovata insieme ai rilievi stessi, a un C. Lusius Storax, seviro Augustale (*Il rilievo gladiatorio di Chieti,* col. 541-614).

— Il grandioso palazzo di Spalato in cui l'imperatore Diocleziano dimorò senza interruzione dall'abdicazione (305) fino alla morte, è oggetto di una magnifica monografia eseguita sotto gli auspici dell'Istituto arheologico austriaco: *Der Palast Diokletians in Spalato ...* beschrieben von Georg Niemann (Wien, A. Hölder, 1910. Mit XXIII Tafeln und 162 Textabbildungen. — 4° obl., pp. 115). Gli avanzi del palazzo imperiale, di cui molta parte è tuttora nascosta da abitazioni moderne, non hanno subito gravi deterioramenti da quando l'architetto inglese R. Adam li descrisse (1764) fino ad oggi. Ma gli studi fatti su di essi erano tuttavia insufficienti, così che la nuova monografia, ricca, fra l'altro, di piani e di ricostruzioni, vien fuori molto opportuna.

— Un altro libro su Pompei: *Pompeji,* painted by Alberto Pisa, described by W. M. Mackenzie (London, A. & C. Black, 1910, pp. XII-175-8). Non è nè una guida nè un trattato archeologico: ma qualche volta un po' dell'uno e dell'altro insieme. Destinato al gran pubblico il libro offre quello che il gran pubblico cerca: una esposizione chiara e piana della storia, dell'arte, dei costumi di Pompei, una descrizione e interpretazione dei principali edifici, e, più che tutto, un aiuto a sentire e a gustare tutta la « suggestività » dell'ambiente. Vi sono dei begli acquarelli intercalati nel testo, alcuni dei quali più che belli deliziosi.

Opuscoli ed estratti.

Breccia E., *Note epigrafiche e bollettino bibliografico.* Estr. dal *Bulletin de la Société Archéologique d'Alexandrie,* n. 12, pp. 39. — Buonanno Vittoria, *Fischart e Rabelais,* Catania, Tip. Stesicoro, 1910, pp. 108. Estr. dagli *Studi di filologia moderna,* III (cfr. *Cultura,* XXIX, 412). — Corti Oreste, *Liriche,* Napoli, Detken, 1910, pp. 91. — De Marchi A., *A proposito di un'affermazione del Bréal sull'origine dei poemi omerici.* Estr. dai *Rendiconti* del R. Ist. Lomb. di scienze e lettere, S. II, vol. XLIII, 1910, pp. 350-358. — Evola N. D., *Bibliografia Sistematica internazionale dei più notevoli scritti di lingua e letteratura moderna pubblicati entro il 1909,* Catania, Tip. Stesicoro, 1910, pp. 92. Estr. dagli *Studi di filologia moderna,* anno III. — Fracassini U., *Il prologo e l'introduzione del secondo libro « ad Theophilum ». Note critiche ed esegetiche.* Roma, Libreria Ferrari, 1910, pp. 27. — Jensen P., *Hat der Jesus der Evangelien wirklich gelebt?* Frankfurt a. M., Neuer Frankfurter Verlag, 1910, pp. 32. — Majuri A., *Un ΘΙΑΣΟΣ a Creta.* Estr. da *Ausonia,* IV, 2, pp. 9. — Id. *Noterelle epigrafiche cretesi.* Estr. dagli *Atti della r. Accademia delle Scienze di Torino,* XLV, pp. 10. — Id. ΕΥΝΟΜΙΑ *a Creta.* Estr. dai *Rendiconti* della r. Acc. dei Lincei, XIX, pp. 15. — Id. *Il calendario cretese.* Estr. dai *Rendiconti* suddetti, pp. 25. — Mucci L., *Aëris dominator. Carmen sapphicum.* Roma, Tip. Dante Alighieri, 1910, pp. 7. — Novati F., *Nell'inaugurazione dell'effige di Giuseppe Giacosa eretta ne' pubblici giardini di Milano, addì XXI maggio MCMX,* Milano, a cura del comitato per le onoranze a G. Giacosa, pp. 15. — Pélissier R., *Parola e Musica.* Roma, Sabucchi, 1910, pp. 31. — Volters P., *Adolf Furtwängler,* München, Verlag der K. B. Akad. der Wiss., 1910, pp. 40.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile.*

Bari - Stab. Tipo-Lit. Gius. Laterza & Figli. 24956

Anno XXIX - N. 15. 1° Agosto 1910.

LA CVLTVRA

Ecce Homo! [1]

L'uomo è Federico Nietzsche, il quale, nell'ottobre del 1888, sospeso fra la lucidità e la pazzia, fra la rude vigilia di entusiasmo e di lavoro, nella quale ancora esasperava il delicato istrumento dei suoi nervi, e il riposo fulgido della gloria che oramai si prometteva senza dubbio, con la esaltata coscienza di essere per presentarsi all'umanità col più grave problema che mai le fosse stato posto, fu preso dalla strana paura che altri nella sua opera potesse vedere una persona che non fosse la sua e, nell'infrenabile smania di spiegare chi e quale egli fosse, gridò agli uomini: Ascoltatemi! Guardate che io sono così e così! Sopra tutto, non mi scambiate con un altro! e, per gli uomini, delineò la sua immagine con tocchi sobri e frementi in questo breve libro, che volle intitolato: *Ecce Homo!* Libro, che scrisse con rapidità vertiginosa, e del quale curava personalmente una elegantissima edizione tedesca, quando la pazzia lo riafferrò per consegnarlo dopo anni di tormento, non più, come altra volta, all'agitato lavoro del pensiero e dell'arte, ma alla morte e all'immortalità.

La pubblicazione dell'*Ecce Homo* fu, per allora, sospesa, e solo ora, dopo più che venti anni, le pagine di esso vengono a conoscenza del pubblico, eco lontana e precisa di quel tempo unico nella vita del poeta per abbondanza e fecondità di lavoro, quando teso, come egli stesso si dice in una lettera, in un modo insopportabile e oppresso notte e giorno dal dovere impostosi di esprimere compiuta e definitiva quella che gli pareva novità del suo verbo, e insieme dalle condizioni della sua vita che erano assolutamente contrarie al compimento di quel dovere, in uno sforzo di disperata energia si svincolò dalle braccia della follia che già lo stringevano, e, riconquistatosi per breve tempo, nella narrazione di se stesso lanciò al mondo dei filistei che, chiuso nella volgarità delle sue convenzioni non voleva aprire il cuore alla parola di lui, l'ultimo appello e l'ultima sfida.

***

Il motivo di questa narrazione autobiografica è tutto nel titolo di essa: *Ecce Homo!* è tutto, cioè, nel valore tipico che F. Nietzsche credeva di aver scoverto in ciascuno dei suoi personali accadimenti, nell'efficacia esemplare che egli augurava e reclamava alla sua vita.

In que' giorni ultimi di lucidità, già colorata e, in qualche modo, accresciuta dai bagliori della follìa imminente, egli, quasi traducendo la violenta disgregazione da cui sentiva sconvolta la sua mente, ci dice: « Io non sono un uomo; sono della dinamite ». Nelle quali parole era una grande e ingenua superbia. Egli era sicuro di aver portato con la sua opera uno straordinario esplosivo nell'assetto e nelle credenze della società del suo tempo; ma la catastrofe, che era fiero di esser venuto a determinare nella storia, per allora, non usciva dai limiti della sua propria persona: quella dinamite, indubbiamente terribile, non scuoteva il mondo per allora, ma solo il fragile individuo e l'instabile equilibrio mentale di Federico Nietzsche.

Non credo però che un sospetto di questa tragica realtà gli abbia mai attraversato la mente. Quando scriveva le pagine dell'*Ecce Homo* la grandezza del suo individuo gli appariva mostruosamente dilatata; la persona, che egli cercava di tener ferma innanzi agli occhi, per descriverla e narrarla, aveva preso così smisurate proporzioni da racchiudere nei suoi confini il mondo e l'umanità. In uno dei frammenti del *Wille zur Macht*, egli diceva che la storia dell'umanità non diventa vera per l'individuo se non è da lui personalmente vissuta tutta quanta e sofferta. Qui, egli eleva ciascun caso della sua vita e della sua personale sofferenza alla dignità e all'importanza di storia

(1) **Traduzione italiana di Aldo Oberdorfer, Torino, Bocca, pp. 140.**

dell'umanità. Egli non era un individuo, ma un fato venuto a spezzare in due parti la storia, dal quale si sarebbe contata una nuova era; si era vissuto prima di lui, si sarebbe vissuto dopo di lui.

In questo volume l'amor forte delle sue opere precedenti viene a coincidere con l'*amor sui*, perchè egli è il fato.

Nell'aforistica violenza delle sue parole egli avea sempre trascurato ogni tentativo di formale unità, sollecito solo di non privare quei frammenti delle loro originali potenze espressive. Ad altri la pedantesca cura di connettere i propri pensieri nelle regole della logica scolastica; F. Nietzsche disprezzava di girare il metallo del suo pensiero in anelli di catene che gli assicurassero degli schiavi, ma voleva acuminarlo in frecce che giungessero diritte e pungenti al cuore degli uomini e mettessero nel sangue di essi i germi della sua indicibile follia.

Ad altri la credenza che un pensiero si giustifichi spogliandosi di ogni esagerazione, riducendosi alle premesse e nei termini del senso comune. Egli, pur non sdegnando nei suoi libri derivare da altri le sue teorie, le esprimeva nei termini estremi che esse comportassero, e le esaltava esagerandole, perchè solo quando assumevano l'aspetto di paradossi, gli apparivano giustificate.

***

Dov'era la unità e la originalità loro?

Nella persona di F. Nietzsche, più libera ed energica quanto più lontana dalla calca e dai libri, quanto più si sentiva circondata di solitudine e di aria libera.

Sempre la sua opera era stata un'esaltazione della sua persona; la sua dottrina una formulazione in termini generali del suo individuale temperamento. Non si è aspettata la pubblicazione di queste pagine per scorgere nella immagine del divino Zaratustra i lineamenti idealizzati dell'uomo F. Nietzsche; anzi i critici nella durezza da lui predicata verso gli altri e se stesso si erano già da molto tempo affrettati a rinvenire il ricordo della rigida disciplina del collegio di Pforta; nè era mancato chi giurasse di aver visto i riflessi del cloralio nella frenetica ebbrezza di gioia e di luce che si esprimeva dalle sue liriche esortazioni.

Ora egli difende le sue teorie con le considerazioni medesime, con le quali i suoi critici volevano confutarle.

In questo volume non solo egli dice esplicitamente: « Leggete il mio nome dove ho scritto Zaratustra »; ma sembra quasi che voglia riassorbire e risolvere nel corso della sua vita tutte le immagini di bellezza che ne aveva espresse, tutti gli esempi di luminosa violenza che aveva foggiati, tutti i principii che aveva, o gli sembrava di aver fondati, per dar loro una verità, una efficacia, una bellezza più grande. Sembra quasi farci obbligo di interpretare la legge dell'eterno ritorno, dalla cui affermazione egli traeva tanto orgoglio, come una proiezione enorme nella storia dell'umanità di un dato della sua vita personale, di quella vicenda, cioè, di sovranità e di demenza, che fu il suo grande tormento, e nella quale ora vede la sua prerogativa alla scoverta delle grandi verità, il segno della sua predestinazione a compiere le grandi cose.

Egli riassume nei loro motivi e lineamenti essenziali tutte le sue opere e tutte le presenta come progressivi momenti della sua biografia, quasi ad avvertire: badate che tutto questo è stato fatto da me, da nessun altro che da me: e come potrebbe mancare di valore l'opera di un uomo come me?

La vita è bella perchè egli si è degnata di viverla, la volgarità turpe perchè egli la ha disprezzata; il mondo e le sue leggi esistenti perchè egli li ha affermati. E in fondo perchè sono vere le sue teorie se non perchè sono state fasi della sua vita?

Egli aveva detto che i valori delle cose sono definiti dagli uomini della classe nobile, ed ecco che, a provarci che egli è un degno definitore di valori e che le nuove tavole che egli reca sono le buone e le genuine tavole dei valori, ci esibisce i titoli della sua nobiltà, e ci dice: *Ecce Homo!*

***

Dov'è l'uomo?

In questo volume troviamo: un'entusiastica autoproclamazione di fatalità, e l'espressione involontaria di una follìa. Grande intervallo fra le parole e il fatto; troppo o troppo poco per un uomo.

Quando l'opera fu concepita, la lotta ferveva ancora intorno all'individuo, e forse allora molti sarebbero stati tentati di annullare uno di quei due elementi nell'altro, di distruggere, cioè, l'entusiasmo con la patologia o di esaltare la follìa nell'entusiasmo. Forse quel dis-

sidio tragico che è nel libro, si sarebbe presentato solo nel suo lato ridicolo; ad ogni modo, esso sarebbe stato avvertito troppo acremente, o troppo acremente dissidenti sarebbero risultati i giudizi su di esso.

I non molti anni che sono passati da allora hanno profondamente mutato il nostro atteggiamento di fronte alla persona e all'opera di F. Nietzsche. Oggi F. Nietzsche appartiene alla storia — storia vissuta e sofferta da tutti. E tutti siamo in un modo o nell'altro disposti a giudicare con una qualche esattezza la parte che egli ha avuta nello sviluppo del nostro spirito, e disposti anche a comporre quel dissidio, perchè ci accorgiamo che la sua pazzia è stata la sua fatalità; la sua pazzia, la quale ha assunto l'importanza di fato comune perchè tutti ne siamo stati vaccinati.

Speriamo che una tale vaccinazione ci abbia fatti definitivamente immuni da essa; la quale del resto sarebbe stata una molto inutile ridicolaggine, se non ci avesse anche data la coscienza precisa della sproporzione delle formule astratte e dell'osservanza farisaica ai problemi profondi della vita.

Gli appelli lanciati da F. Nietzsche sono paradossali e sconnessi, risentiti nel tono e scarsi di originalità nel contenuto; pure, tutti abbiamo sentito in essi una originalità indicibile ed una salda unità vitale. Ora ecco la originalità e l'unità: la persona di F. Nietzsche espressa immediatamente, impulsivamente, col sangue della sua carne, nella quale tutte le sue opere si compongono e trovano il loro significato perchè essa sta al disopra delle formule e delle teorie.

La immediatezza e l'impulsività è impotente alla creazione sia nella scienza che nella vita; ma esse hanno agito così potentemente sulla nostra fantasia da farci accogliere nella nostra vita gli elementi di questa vita. E l'uomo singolarissimo presentatoci da F. Nietzsche non ci è estraneo. È l'uomo che in qualche misura siamo stati, il vecchio Adamo che abbiamo sotterrato o stiamo sotterrando, o, meglio, che stiamo criticando e superando; perchè esso non può dirsi veramente morto. La tomba nella quale cerchiamo di comporre e sotterrare quel viluppo di violente e impotenti energie, di fulgide e ineffettive velleità, è la nostra coscienza. Noi ora tendiamo a una nuova saggezza; ma la superiorità di questa sul farisaismo precedente è proprio nella sua nuova complessità, proprio, cioè, nella sua potenza di incorporarsi come elemento di vita e di progresso quella pazzia, di vivere e superare quel fato — pazzia e fato che F. Nietzsche sentì realizzati nella sua persona, quando con un orgoglio ingenuo e incredibile scrisse le pagine di quel libro e le volle intitolate: *Ecce Homo*.

A. A. ZOTTOLI.

Igino Petrone. — *Il diritto nel mondo dello spirito*. — Milano, Libreria editrice milanese, 1910, pp. 197 (L. 4).

Contro l'empirismo positivista, che s'è dimostrato insufficiente a costruire una coerente filosofia del diritto, il Petrone rivendica l'origine umana, interiore, spirituale di questo. Il diritto, ei dice, è una proiezione della metafisica, non una riflessione della sociologia. Prima di essere un accadimento è una « idea umana » (p. 10); non è imposto dal di fuori; è « fatto dagli uomini » (p. 12), che progressivamente idealizzano e spiritualizzano i loro rapporti.

Bisogna che la filosofia del diritto ritorni alle posizioni prese dal Fichte e dall'Hegel sulla via aperta dal Kant: costoro hanno definitivamente dettato i prolegomeni d'ogni filosofia del diritto, che meriti davvero questo nome (p. 22).

L'io, man mano che acquista coscienza di sè come soggetto spirituale ed autonomo, pone, riconosce, eccita, crea la spiritualità e la libertà degli altri uomini (p. 16), seguendo la legge generale dello sviluppo dell'auto-coscienza, attraverso il triplice ritmo dialettico dell'opposizione, della negazione e della riaffermazione sintetica del soggetto-oggetto (17-20). L'uomo non possiede sè, non è veramente, pienamente libero, che in una società di uguali e di liberi (p. 16), là dove nella coscienza dell'altro può rispecchiare tutto se stesso e ritrovare l'altro tutto nella sua propria coscienza (p. 19). E solo in una tal società vige il diritto, che è limitazione e reciprocità. Il diritto è un limite bilaterale di libertà, e, perchè bilaterale, oltre ad essere negativo è anche affermativo, è divieto e pretesa, impedimento ed esigenza (p. 49-50).

Quindi, se il diritto non nasce dall'egoismo (« scandalo logico, prima che tristizia pratica », p. 46), non ascende nemmeno all'altruismo (sopravvalutazione dell'altro senza reciprocità e quindi senza garanzia d'esigibilità, p. 46-47). Il vero « altro » giuridico non è, pertanto, il Tizio o il Caio individuo, ma è il « socio », cioè tutti i singoli per quel che hanno di « comune », cioè in quanto sono ridotti per « mediazione » (p. 52) della norma giuridica ad un comune denominatore secondo una equazione ideale dell'io e dell'altro (p. 52). « Non una relazione del volere individuale verso il volere

individuale [da cui può nascere bensì la benevolenza] è giustizia, ma la mediazione e l'intervento arbitrale di un volere super-individuale » (p. 57).

Così dalla legge si trapassa allo Stato. «Lo Stato è l'aspetto sociale della coscienza di sè, reso esterno, visibile, materiato di organi e funzioni » (p. 138). Lo Stato non è un complemento, ma un fattore essenziale del mondo giuridico; nasce con l'idea stessa del diritto. È il socio dei soci. Il suo diritto è il fondamento d'ogni diritto soggettivo dei singoli (p. 134). « *Ius privatum sub tutela iuris publici latet* » (Bacone).

Però anche tra individuo e Stato v'è una reciprocità di diritto. Lo Stato non è l'arbitro dell'individuo. Chè a sua volta esso « è vivo ed operoso nel più profondo dello stesso individuo, e se l'individuo non esiste giuridicamente che nello Stato e per lo Stato, è anche vero che lo Stato non ha esistenza spirituale che nella coscienza dell'individuo e per l'individuo » (p. 147). Affermando, promuovendo la libertà dei singoli, nel limite della reciprocità, lo Stato realizza se stesso. La società civile nel processo di sviluppo dell'auto-coscienza trapassa necessariamente dallo *Status passivae subiectionis* allo *Status activae societatis*.

Ma dopo aver così dimostrata tutta la fecondità del principio idealistico « formale » costitutivo del diritto (« l'imitazione reciproca della attività dei singoli in ragione di una legge universale di libertà », p. 47), il Petrone si domanda come possa la filosofia trapassare da questa forma al contenuto del diritto in modo da rendere « intelligibile » il tutto concreto dell' « esperienza giuridica » (p. 90 e seg.). E questa è la parte più originale e più ardita del libro: la formulazione di un « principio di determinazione materiale del diritto » (p. 92).

Il Kant ha pur detto che le « categorie e i concetti *a priori* dell'intendimento non hanno significato all'infuori del correlativo fenomenale del contenuto dell'intuizione » (p. 95). Ora, per il diritto dove può trovarsi questo correlativo? Come possono essere ricondotti ad intelligibilità e ad immediata determinazione dell'auto-coscienza « i rapporti naturali di potere dei soggetti consapevoli »? (p. 92). Se quelli « fossero dei puri e bruti rapporti di potere materiale, non si saprebbe vedere alcuna ragione del sopravvenire ad essi di quella qualifica spirituale, che è data dalla prerogativa giuridica: in tal caso tra la materia e la forma non ci sarebbe passaggio o mediazione di sorta » (p. 97).

Però il passaggio c'è, dice il Petrone. L'autocoscienza, oltre l'aspetto sociale, in cui dà la forma del rapporto giuridico, possiede anche un aspetto ed una funzione personale, di estimazione e di proiezione dei valori e dei poteri dell'attività dell'io: ha una funzione attributiva ed appropriativa (p. 98-99), che si esprime in un « giudizio sintetico a priori di proprietà » (p. 99), e dice: « l'oggetto è mio ». Il soggetto vede la sua esigenza di libertà realizzato in una attiva affermazione proporzionale di proprietà (garanzia e facoltà di uso e di esclusione).

Proprietà e personalità sono termini convertibili. « La proprietà è l'atteggiamento operoso e la funzione della stessa personalità » (p. 102). « La proprietà determina la libertà e le fornisce il modo di sua significazione pratica » (p. 102); sullo schema intelligibile della proprietà si adagiano, unificano e commisurano spiritualmente (p. 99) « le varie limitazioni e specificazioni della libertà nei molteplici rapporti, onde la vita è contesta » (p. 102).

« Lo schema della proprietà ha natura mista e composita; accoglie in sè elementi puri ed empirici; e appunto per questo suo carattere adempie l'ufficio di rappresentazione intermediaria tra la categoria della libertà e il dato della volontà di potenza » (p. 105).

Ognuno vede l'importanza e l'arditezza di questo enunciato, che fa tutti i diritti riducibili a quello di proprietà. Però in questo tentativo il Petrone (ed egli lo avverte) ha un precursore: il Rosmini (*Filosofia del diritto*, cap. II: *Del principio di derivazione dei diritti*), che pure asserisce, che il « carattere generale, che contraddistingue un'attività, in quanto ella è subietto di diritto », può ben chiamarsi proprietà, secondo il più largo senso « originario e genuino » di questa parola, che significa « tutto ciò che la persona ha seco congiunto come parte di sè, ossia come suo ». Il soggetto dice ugualmente questo mio dolore, questo mio figlio, questo mio lavoro, questa mia terra, questo mio corpo. Se ben si riflette, ognuna di queste affermazioni procede da una attività che esige rispetto e tutela, ed è però suscettibile di reciprocità e di limitazione.

Ma io debbo qui limitarmi ad accennare la gravità del problema. Altrove, se mai, la discussione di questo e di altri punti del notevolissimo libro. Per ora mi sono limitato a riassumerlo oggettivamente in tutto ciò che le sue centonovantasette ampie e dense pagine hanno di essenziale, nei concetti, che rielaborano, rivolgono per ogni lato sottilmente, talvolta con un po' di prolissità, se si vuole, ma sempre con molta efficacia e vivacità di argomentazione e di meditazione.

Giulio Vitali.

Vicomte de **Chalvet-Nostrac.** — *Les projets de restauration monarchique et le général Ducrot.* — Paris, Picard, 1909 (pp. 376).

Chi fosse, e quali opinioni politiche avesse il generale Ducrot, deputato all'Assemblea nazionale nel 1871 e comandante d'un corpo d'esercito francese, appare dal breve discorso che nel 1872 egli fece al conte di Chambord, esitante a compiere quel colpo di stato che i suoi amici gli consigliavano: « Ah, monseigneur... quand on veut dompter un cheval difficile, il faut commencer par se mettre en selle, et ensuite, *avec des éperons aux pieds et une cravache à la main*, un bon cavalier en vient à bout ».

Cravache à la main: ecco il metodo di questo legittimista intransigente, che, senza curarsi della bandiera nazionale, della rappresentanza parlamentare, dei diritti popolari, vuol rimettere sul trono nel 1871 la dinastia caduta nel 1830.

Servendosi delle sue memorie, delle lettere da lui scritte alla moglie, agli amici, ai personaggi politici di quel tempo, e di alcuni ricordi manoscritti, il visconte di Chalvet-Nostrac (che dev'essere anche lui uno dei pochi legittimisti superstiti) tenta di rifare la storia interna della Francia, dalla prima riunione dell'Assemblea nazionale fino all'elezione di Giulio Grévy alla presidenza della repubblica. E dico tenta, perchè la sua storia degli sforzi del partito monarchico per riafferrare il potere mi sembra tutt'altro che imparziale, fondata, com'è, sulle impressioni e sui giudizi di un uomo, che avrà forse talvolta visto chiaramente la situazione politica, ma che si mostra severissimo nel giudicare i suoi avversarii (fra tutti il più bersagliato è il Thiers), parzialissimo a favore dei suoi amici; e che sopratutto si occupa del suo partito, del suo re, della sua causa prima e più che del benessere della Francia. Egli appartiene a quella categoria di persone che non avrebbero esitato a valersi della forza armata affidata al loro comando per far trionfare le loro idee; ed a malgrado di certe semidichiarazioni di obbedienza alla repubblica, egli, persuaso che i repubblicani avrebbero condotto la Francia alla rovina ed al disonore, insisteva presso il Mac-Mahon perchè « s'appoggiasse all'esercito ».

E dopo tutte le prove che ci si danno delle sue relazioni col pretendente e coi capi del partito reazionario, non si comprende come possa dichiararsi intieramente sincero il colloquio che egli ebbe col Mac-Mahon, quando questi gli riferiva che lo si accusava di cospirare contro la repubblica (p. 283 e seg.) ed egli rispondeva « ubi sunt, qui me accusant? »

Ad ogni modo, è innegabile che la presente biografia getta non poca luce sugli avvenimenti interni della Francia prima e durante il settennato e ci fa conoscere un aspetto poco conosciuto fin qui del militarismo non ancora spento in Francia.

C. Manfroni.

Geoffroy de Grandmaison. — *Correspondance du comte de la Forest ambassadeur de France en Espagne.* — Tome IV, juillet 1810 - mars 1811, Paris, Picard, 1910.

Rendendo conto ai lettori della *Cultura* dei precedenti volumi pubblicati dalla *Societé d'histoire contemporaine,* avemmo occasione di notare la grande importanza che per la storia della rivoluzione di Spagna e della breve dominazione francese ha il carteggio dell'ambasciatore La Forest: ma l'interesse va crescendo di volume in volume, quanto più ci si avvicina alla catastrofe. Il contrasto fra Napoleone e suo fratello diviene ogni giorno più acerbo. Giuseppe conserva soltanto un'ombra del suo potere: i ministri spagnoli sono trattati con durezza; si ventila l'idea di un'annessione parziale della Spagna all'impero; da Parigi partono ordini ai capi dell'esercito d'imporre contribuzioni di guerra agli Spagnoli; e il La Forest, lasciato un po' in disparte, sospetto al governo spagnolo ed allo stesso re, nel farsi l'eco del malcontento generale, nell'invocare il rimedio da Parigi, non nasconde il sinistro effetto di questi ordini, le condizioni deplorevoli delle finanze regie, il pericolo d'una nuova insurrezione generale. Sopra tutto importanti sono le lettere, numerosissime, in cui l'ambasciatore parla delle esplosioni del re Giuseppe, cioè dei suoi discorsi contro il fratello e la sua politica, tenuti o nei ricevimenti ufficiali, o nelle riunioni del Consiglio di Stato: e quella in cui, sulla fede di notizie private, narra al ministro i particolari delle così dette Cortes mettendole in ridicolo e facendo previsioni che non dovevano avverarsi. Meno interessanti sono le notizie militari; chè l'ambasciatore viveva lontano dai campi ed era costretto a racimolare notizie di qua e di là, spesso erronee, quasi sempre inesatte. La seconda parte del volume è resa molto importante per la storia politica della Spagna da alcune poche lettere che si riferiscono alla singolare proposta di Napoleone al fratello di trattare colla Cortes di Cadice e di farsi riconoscere re e che il Grandmaison chiama assai ragionevolmente « l'ultimatum ». Il La Forest, costretto ad ubbidire agli ordini di Parigi, ed a preparare l'aggregazione all'Impero delle province al nord dell'Ebro, non dissimula i pericoli dell'impresa e nel riferire i discorsi dei ministri spagnoli e i commenti dei circoli diplomatici, tenta, senza scoprire il suo giuoco, di dissuadere il governo da un atto così pericoloso (cfr. ad esempio la lettera 9 febbraio 1811, pag. 439 e segg.) Anche la relazione d'un lungo colloquio fra il re e l'ambasciatore nel momento più critico delle trattative

(pag. 451 e segg.) è così notevole, presenta i fatti sotto una luce così originale che nessuno dei futuri biografi del re Giuseppe potrà trascurare questa fonte d'informazioni, che il Grandmaison illustra col solito sussidio di note parche e misurate.

C. MANFRONI.

René Pinon. — *L'Europe et l'Empire Ottoman.* — Paris, Perrin et C.ie, 1908 (pp. 600). Fr. 5.

Il libro del Pinon fu messo alla luce pochi giorni prima della rivoluzione turca: ciò nonostante, esso oggi non è divenuto un libro storico; ma conserva il suo valore di libro illustrativo del momento presente.

Perché il Pinon ha avuto il merito di delucidare lo spirito dei singoli elementi della questione ottomana, e di determinarne la linea evolutiva futura e la loro funzione progressionale sulle diverse fasi della questione; così che oggi con facile lavoro intellettuale il lettore può da questo libro vedere l'azione di quegli elementi anche nel nuovo ambiente creato dalla costituzione ottomana.

E nel rilevare questo pregio, credo di rilevare il merito maggiore che possa attribuirsi ad un libro politico, il quale ha valore in quanto studia il presente per indurre il futuro nei limiti del possibile.

Ed un altro merito ha il Pinon: che comprende la questione d'oriente come conseguenza e causa ad un tempo di tutte le correnti politiche mondiali.

La questione è interdipendente con tutte le altre che interessano la vita internazionale.

La sua evoluzione — osserva il Pinon — subisce il contraccolpo di tutte le fluttuazioni dell'equilibrio delle forze e delle ambizioni in presenza sullo scacchiere europeo; ed a sua volta l'evoluzione intima della Turchia reagisce sulla politica delle grandi potenze.

Ciò che il Pinon ha cercato dunque di mostrare è il concatenamento delle cause e degli effetti, i rapporti degli avvenimenti fra di loro; e insieme ha tentato di determinare la direzione dell'evoluzione, il senso della curva. Ed in questo egli è riuscito: perchè il lettore può trovare nel libro le chiavi degli avvenimenti presenti e prossimi.

La questione macedone, la questione degli Stretti, la rivalità delle grandi potenze nell'impero ottomano; la questione araba ed i rapporti anglo-turchi; il conflitto austro-serbo; la politica bulgara vengono illustrati con tali criteri, ed ampiamente documentate, nel libro del Pinon.

Il qual libro non c'interessa solo pel momento, ma organizza ed indirizza anche pel futuro le nostre idee e le nostre osservazioni. Così rileviamo la continuità della direttiva austriaca verso Salonicco, l'espansionismo economico-politico della Germania in Oriente; la politica autonomista araba dell'Inghilterra; la politica di attesa della Russia pronta a riprendere la tradizione della sua azione orientale. Ed attorno a queste forze principali gravitano gli stati balcanici; la Grecia isolata; la Bulgaria attivissima; la Serbia antiaustriaca. E sopra tutto e tutti resta quale plasmatrice finale la situazione generale europea; in cui si agitano primi i conflitti anglo-germanico ed austro-russo.

La critica non può dunque non fare plauso a tale pubblicazione.

GIOVANNI AMADORI VIRGILI.

G. A. Borgese. — *La Vita e il Libro.* Saggi di letteratura e cultura contemporanee. — Torino, Bocca, 1910 (8°, pp. 540).

Mi contenterò qui soltanto d'indicare il presente libro come un documento importante del giornalismo contemporaneo italiano. Malagevole ed improprio sarebbe discorrere partitamente di questi scritti, numerosissimi, di critica religiosa, filosofica, storica, politica, letteraria.

D'altra parte, so che del temperamento mentale del Borgese, e per ciò delle qualità essenziali e dell'organismo del suo ingegno, ora che egli va affermando con maggior vigore, con operosità crescente, la propria personalità, si chiede una definizione: segno non dubbio che di quel temperamento si riconosce la spiccata individualità. Ma io resisto alla tentazione, in questo momento, di parlare in generale della produzione del mio amico carissimo. Non me ne offrirà l'occasione, presto, qualche saggio di lui di maggiore ampiezza, di più compiuta elaborazione, e che più spontaneamente richiami l'attenzione sullo scrittore intero?

Questi scritti, che sono come sguardi rapidi e acuti su libri, persone e questioni contemporanee, furono già pubblicati tutti nella *Stampa* di Torino, la maggior parte anche nel *Mattino* di Napoli. Rileggendoli, si sente che era dovere dell'autore raccoglierli e, serrati in volume, offrirli al pubblico, perchè ne traesse il massimo profitto; serbarli uniti ai critici che si occuperanno della sua critica. Di rado articoli da giornale furono altrettanto resistenti e significativi nella compagine d'una raccolta. Comunque siano ordinati e organizzati, nella mente del Borgese, la sua solida preparazione filosofica, la sua ampia cultura in genere, la sua acutezza nell'investigazione psicologica, la sua attitudine all'osservazione storica e politica, il suo fine gusto, quale che sia la direzione fondamentale e veramente originale del suo ingegno; è certo singolare l'applicazione, agile quanto austera, di così splendido patrimonio spirituale all'opera giornalistica. Ed è consolante, oggi, in Italia, che tale singolarità sia pienamente riconosciuta ed apprezzata.

ALFREDO GARGIULO.

G. van Hoorn. — *De vita atque cultu puerorum monumentis antiquis explanato.* — Amsterdam, J. H. De Bussy, 1909, (pp. 98, in-4°, con 37 illustr.).

A questa dissertazione che si presenta in veste nitida ed elegante e, per ciò, direi, nient'affatto accademica, il Reinach ha dedicato nella *Revue archéologique* del 1909, vol. II, p. 306, un breve cenno: troppo breve, se pel biasimo è bene esser più ampi di prove che per la lode. E in esso, pur riconoscendo al v. H. una certa famigliarità con gli autori, il Reinach gli ha rimproverato scarsità di conoscenza dei monumenti figurati: ed ha finito anche per citargli alcune frasi in cui il suo latino dottorale abbandona l'incedere classico per mettersi modestamente a claudicare. Ora lasciamo stare questo povero latino delle dissertazioni moderne che, costretto com'è, contro la sua natura, a correr dietro alle cose e ai pensieri nuovi, finisce per essere scusabile se ogni tanto perde il fiato e dà segni di debolezza: ma per quel che riguarda la sostanza piuttosto, mi pare che il giudizio del Reinach sia stato, nel suo complesso, un po' troppo severo.

Il v. H. conosce bene gli autori, e si studia di accordarne le testimonianze coi dati forniti dai monumenti: e dei monumenti ha preso visione, per quanto poteva, con metodo e diligenza. Cosa non facile se si pensi che, malgrado i sempre crescenti sussidi forniti dai repertori (e il Reinach, che se n'è fatto l'apostolo, ben sa quale urgente necessità essi rappresentino per gli studi archeologici), la raccolta del materiale, disperso in una quantità enorme di periodici e pubblicazioni diverse, rappresenta una lunga e spesso ingrata fatica. Tanto più nel nostro argomento. La grande arte greca tutta assorta nel mito, tutta presa nell'esaltazione degli dei e degli eroi, o nella glorificazione dell'ideale ginnico, ha ignorato la piccola tenera poesia dell'infanzia. E quando l'infanzia entra a far parte notevole dell'arte, nell'età ellenistico-romana, essa si orienta già troppo verso il generico o verso il simbolico perchè noi possiamo attingervi una conoscenza diretta e sicura della realtà. Per questo bisogna risalire ai prodotti dell'arte industriale, alle pitture vascolari, alle terrecotte, ai rilievi funebri greci, o scendere fino ai sarcofagi romani, alle suppellettili varie provenienti dagli scavi, delle quali moltissime tuttavia inedite. Qui il v. H. ha fatto del suo meglio: e se non sempre ha veduto e scelto il più importante, è riuscito talvolta a mettere in miglior luce dei monumenti abbastanza significativi. E quanti interessano noi moderni, per i curiosi riscontri che possiam fare fra i presenti costumi e quelli di venti secoli addietro! l'infanzia è l'elemento più tenacemente conservatore dell'umanità, e molte vignette dal nostro libro farebbero sorridere di tenera sorpresa qualche mammina dei nostri giorni.

Si potrebbe tuttavia osservare al v. H. che trattando dell'allevamento e dell'educazione dei fanciulli dalla nascita fino all'adolescenza, e comprendendo insieme Greci e Romani (anche qui non sarebbe stata necessaria fra gli uni e gli altri una più netta distinzione?) egli ha dovuto toccare molti, moltissimi argomenti assai superficialmente: quello dei giuochi, ad esempio, che potrebbe da solo offrir materia a una piccola monografia.

Eloisa Pressi.

O. Keller. — *Die antike Tierwelt.* Erster Band: *Säugetiere.* — Leipzig, Engelman, 1909 (pp. xii-434 con 145 incisioni e tre fotolitografie). Mk. 10.

In un'opera che si può chiamare classica (*Thiere des classichen Altertums in culturgeschichtlicher Beziehung*, Innsbruck, Wagner, 1887) Otto Keller aveva trattato in tanti articoli monografici alcuni degli animali più interessanti per la storia dell'antica cultura: orso, lupo, pantera, cervo, delfino, aquila, oca, usignuolo... con gran copia di figure inedite e riportando per intero i passi degli scrittori. A quel volume, nell'intenzione dell'autore, dovevano seguirne altri due, in cui con lo stesso metodo sarebbe stato trattato tutto il rimanente regno animale. A tale scopo preparò il Keller alcune altre monografie e ne fece preparare altre (elefante, lepre, cavallo, maiale) dal dottor B. Lorentz. Ma frattanto quel primo disegno è stato abbandonato e in sua vece ne è sorto un altro più semplice e più pratico: al procedimento monografico è stata sostituita una trattazione sistematica dell'intero regno animale; omesse le citazioni, sono state aumentate le figure, e tutta la materia (includendovi, beninteso, la parte già trattata nel libro del 1887 e in vari articoli di riviste) è stata ridotta entro i limiti di due soli volumi. Il primo, che abbiamo sott'occhio, comprende i mammiferi. Il resto dell'opera seguirà presto in un secondo volume, che si chiuderà con un indice generale affidato alle cure del dottor P. Rembs.

La base del sistema è fornita dalla zoologia aristotelica, di cui il K. dà un rapido riassunto nelle prime pagine di questo volume, e a cui quindi si attiene nella distribuzione della materia. S'intende bene che, nonostante questo piano regolatore, la trattazione monografica ritorna quasi a dispetto del K. nei singoli capitoli del suo nuovo libro. Il che non impedisce certo che la lettura ne sia molto piacevole ed istruttiva. Solo, qua e là si sente che la preoccupazione di non oltrepassare i limiti assegnati ha costretto l'A. ad accennare troppo di volo e di sfuggita fatti e notizie che meritavano un'esposizione più particolareggiata. Per questo e per la comodità di trovarvi raccolte le fonti, il libro del 1887 sarà in varie occasioni sempre ricer-

cato dagli studiosi a preferenza di questo nuovo, che in compenso si presenta in veste più leggiera e più accetta al gran pubblico, al quale è oramai stabilito che anche gli scienziati più arcigni debbano fare un po' la corte. A questo proposito non va taciuto che se la nuova opera del K. si pone in vendita a un prezzo eccezionalmente basso, data la ricchezza e il pregio delle illustrazioni, ciò si deve a un sacrifizio pecuniario dell'autore, oltre che agli aiuti a lui offerti dall'Accademia di Vienna per compiere dei viaggi e fare così abbondante raccolta di materiali. N. F.

Jean d'Udine. — *L'art et le geste.* — Paris, Alcan, 1910, (pp. XVIII-284).

Jean d'Udine ci confida di aver amate, sempre e d'un uguale amore, tutte le arti. « Je n'ai jamais pu, egli soggiunge, me décider à choisir entre la peinture, la sculpture, l'architecture, la musique, la littérature et la danse. Et si je ne les ai pas tous cultivés, c'est que le marbre coûte trop cher et qu'on se lasse, à la fin, de tracer des plans de châteaux, qui ne seront jamais construits, même en Espagne ». Per rifarsi, credo, di queste omissioni, Jean d'Udine, veduto che l'inchiostro costa meno del marmo, ha costruito un libro di teoria dell'arte: il libro che annuncio in queste righe e che è l'unico frutto a me noto di quel grande amore portato da lui a tutte le forme dell'arte.

Jean d'Udine non esita a confessarlo: le teorie che egli professa sulla natura dell'arte e sulla cultura del sentimento artistico sono alcun poco sovversive.

Il sovversivismo è espresso nel doppio aforisma stampato sul frontespizio del volume: ogni opera d'arte è una serie di atteggiamenti; ogni artista creatore è un mimo specializzato.

Temo che cotesto sovversivismo, per quanto verniciato da una certa luccicante patina giornalistica, sia una cosa abbastanza stantìa; e temo che il sovversivo autore non abbia visto il problema dell'arte, per quanto gli sia potuto riuscir talvolta di notare esattamente e delicatamente i gesti, nei quali quest'arte si afferma e si manifesta nel mondo esteriore.

Tale incomprensione del problema fondamentale si accusa, sarei per dire, in modo tangibile nella conclusione dello studio.

Jean d'Udine, nella prima parte del volume, ha trattato della imitazione dei ritmi naturali; nella seconda, del meccanismo dei segni imitatori; e, dopo di ciò, conclude che, sebbene tutto il valore espressivo di un'opera d'arte sia unicamente fornito dalla materia di essa (indipendentemente dal soggetto, dall'oggetto e dalla forma), quella materia, per un fenomeno che egli qualifica paradosso estetico, è commovente e bella solo in proporzione del valore umano e della « vertu » del creatore.

Non so se Jean d'Udine abbia definito in termini esatti il paradosso estetico del quale ha avvertita l'esistenza; ma credo però di poter affermare, che, data la via presa dal suo pensiero, solo nella spiegazione di quel paradosso egli poteva trovare una teoria dell'arte. Ahimè! non ve l'ha cercata.

Ed è così che egli, pur dando spesso prova di molta virtuosità, pur manifestando qua e colà un senso d'arte intenso se non puro, pur affannandosi a mutuar termini e metafore da tutte le scienze: dall'elettricità, dalla chimica, dalla biologia, ci porge un volume che ha poco o, meglio, nulla da fare con la scienza estetica. A. A. Z.

Adolphe de Circourt. — *Souvenirs d'une mission à Berlin en 1848.* Publiés pour la Société d'histoire contemporaine par **M. Georges Bourgin,** archiviste aux Archives Nationales. Tome II. — Paris, Picard et fils, 1909 (pp. 568).

Avec la mêne érudition, étendue et précise, toujours savante, M. Bourgin nous donne le deuxième volume de cette intéressante publication, dont le t. 1er paru en 1907 a fait l'objet, dans cette Revue, d'un compte-rendu critique (XXVIII, 300 et suivantes).

Le récit de M. de Circourt nous conduit maintenant jusqu'à la fin de sa mission à Berlin, c-à-d, jusqu'à l'arrivée d'Emmanuel Arago son successeur, en juin 1848.

La question polonaise, les affaires danoises, la situation électorale en Prusse après les journeés de mars, la révolution viennoise, les premiers actes du Parlement de Francfort et la physionomie de l'Assemblée et de ses principaux orateurs, les entrevues de Circourt avec le Roi de Prusse et son ministre d'Arnim remplissent ce dernier volume.

L'éditeur y a inséré quelques pages vraiment suggestives de M. de Circourt, extraites de ses mémoires. Telles: un rapport sur l'état politique de l'Allemagne au début de juillet 1848; différents aperçus sur la révolution en Saxe, en Brunswick, en Hanovre, sur les rapports de Circourt avec Lamartine; un tableau de Paris après les journées de juin; de Francfort en juillet 1849. Plusieurs appendices contiennent des extraits des dépêches de Circourt etc. et complètent fort heureusement cette mise en oeuvre de documents qui fera certainement date dans l'histoire des mouvements révolutionnaires de 1848, en Europe.

N. ROUBIN.

Varia.

F. N. Fink. — *Die Sprachstämme des Erdkreises* (« Aus Natur und Geisteswelt », 267). — Leipzig, Teubner, 1909 (pp. VIII - 143).
— *Die Haupttypen des Sprachbaus* (della stessa collezione, 268). — Leipzig, Teubner, 1910 (pp. VI-156).

I due volumetti si compiono a vicenda. Nel primo sono passati a rassegna i ceppi linguistici a cui si riportano le varie lingue finora conosciute; esso serve quindi a dare un'idea del processo di ramificazione, del progressivo variare delle lingue via via che si allontanano da una comune origine. L'altro ci mostra nei loro caratteri fondamentali alcuni tipi di lingue, scelti appositamente fra i più differenti e remoti l'uno dall'altro: cinese, groenlandico, subijaico, turco, samoanico, arabico-egizio, greco moderno, georgiano. Alla descrizione sommaria di ciascun tipo è aggiunto un testo in trascrizione con traduzione interlineare delle singole parole e una traduzione più libera e adattata all'indole della lingua tedesca. Entrambi i volumi destano la nostra ammirazione per l'abilità con cui il F. è riuscito a rendere intelligibile e chiara — fino a un certo segno, anche piacevole — una materia arida e astrusa; il che senza dubbio è dovuto alla grande familiarità da lui acquistata col suo argomento, sul quale da oltre qualche decennio si sono svolte le sue conferenze all'università di Marburg e a quella di Berlino. Nella prefazione del secondo volumetto il F. racconta d'aver cominciato le sue ricerche col modesto proposito di far conoscere ai giovani quella filosofia del linguaggio che fu iniziata da W. von Humboldt e proseguita specialmente da H. Steinthal, ma anche dal Misteli, dal Byrne e da H. Winkler. Proseguendo nelle sue ricerche, però, il F. si accorse di giungere, senza saperlo e senza volerlo, a risultati indipendenti da quelli ottenuti dai suoi predecessori. Egli promette ora un'opera di gran mole su questa materia. I due volumetti, di indole popolare, non ci possono dare un'idea dell'opera scientifica che ci attendiamo dal F. Essi non accennano neppure, a uno dei più importanti problemi che vi saranno trattati: come e fino a qual punto ciascuna lingua rispecchi nel suo interno organismo e nella varietà delle sue forme lo spirito e il carattere del popolo che la parla. K.

V. Vedel. — *Heldenleben, Mittelalterliche Kulturideale. I.* (« Aus Natur und Geisteswelt », 292). — Leipzig, Teubner, 1910 (pp. VI-138).

La civiltà medievale si presenta allo studioso sotto quattro forme o tipi fondamentali: vita militare e guerresca, cavalleria e vita di corte, vita ecclesiastica e claustrale, vita cittadinesca e borghese nelle città fortificate. Ognuno di questi tipi porta in sè un certo carattere generale umano e ha lasciato una traccia durevole nello svolgimento della civiltà europea posteriore. Il Vedel si è proposto di studiare questi tipi non già come essi si sono storicamente manifestati nel medio evo, ma secondo l'ideale a cui ciascuno sembra essersi ispirato. Questo primo volumetto è dedicato all'ideale eroico; il quale non è esclusivamente medievale, ma di tutti i tempi e paesi in cui si avverano le condizioni sociali, politiche ed economiche favorevoli ad esso. L'epopea e i canti eroici di tutte le genti forniscono il più copioso materiale, e questo ci mostra — pur tra le più disparate varietà e sfumature — il mondo eroico dominato da certi principii costanti e foggiato in conformità di un unico ideale. Quale esso sia, è noto a chiunque ricordi, per non dir altro, l'Iliade. Il carattere dell'eroe, le sue doti fisiche e le sue qualità morali, l'importanza data alla guerra come principale scopo della vita, le relazioni coi compagni d'arme, con le donne, coi vinti, col re, con gli dei e col destino, generalmente avverso; tutto ciò si ripete nelle linee fondamentali allo stesso modo in tutti i poemi, e un pochino anche nella storia quando questa ci offre caratteri cavallereschi (il V. nomina p. 63, Francesco I, Carlo XII, Murat, Lannes, e avrebbe potuto nominare Alessandro Magno e parecchi altri). L'esposizione, piena di vivacità e di freschezza, e l'abile ordinamento della materia rendono molto piacevole la lettura di questo volume, a cui speriamo seguano presto gli altri tre dall'autore promessi. K.

B. P. Kurtz. — *Studies in the marvellous* (« University of California Publications in modern philology », vol. I, n. 2). — Berkeley, the University Press, 1910 (pp. 69-244).

La critica letteraria e la speculazione estetica non danno — pensa il Kurtz — la dovuta importanza allo studio del meraviglioso. A colmare questa lacuna è destinato il libro che esaminiamo, nato dall'ampliamento di una tesi di laurea. Seguendo l'indirizzo del Frazer e di altri studiosi di psicologia popolare, il K. ha chiamato l'etnologia in aiuto della critica letteraria; e questa fusione di due discipline finora tenute piuttosto lontane l'una dall'altra, forma la nota caratteristica dell'opera. Non direi che giunga anche a darle una certa unità organica; ché, infine, i quattro articoli che la compongono rimangono piuttosto staccati l'uno dall'altro. Il primo tratta della critica del meraviglioso presso i Greci: un esame a dire il vero, monco e superficiale, di cui si sarebbe potuto fare a meno. Il secondo capitolo ha contenuto filosofico, e a quanto pare, è quello in cui il K. ha messo più di ricerche proprie; ma per ciò che riguarda la letteratura e l'arte non di-

rei che vi sia da imparare più di quello che un buon manuale di estetica (per esempio, quello del Volkelt, di cui appunto quest'anno è uscito il II volume) può dare sulla teoria del sublime. Gli altri due capitoli si occupano della fantasia dei selvaggi e dei popoli primitivi, presso i quali, con un po' di buona volontà, l'A. riesce a trovare non so se i germi o i semi della futura letteratura, con la sua parte di elementi meravigliosi. K.

O. Pringsheim. — *Kultur und Wirtschaft.* — Berlin, Prager, 1909 (pp. 52). Mk. 1,20.

« Ich betrieb diese Studien als Parerga zu Rübenbau und Milchwirtschaft », ci dice (p. 6) con simpatica franchezza l'autore di questo scritto, destinato a illuminare rapidamente i rapporti tra le condizioni economiche e la cultura. Dopo una breve introduzione sui concetti di questi due elementi della vita civile, l'A. fa una corsa attraverso la storia, considerando l'ellenismo e la rinascenza, come le due tappe importanti sulla via della cultura moderna; indi si ferma a studiare le condizioni presenti per dedurne prognostici valevoli per l'avvenire. L'A., che ha molto letto pur tra le sue occupazioni, non si può dire ottimista: la soverchia ingerenza dello stato nella vita sociale, la concentrazione dei mezzi di produzione con le conseguenti difficoltà economiche, la trasformazione delle classi compiutasi particolarmente in modo che ciascuna con la perdita dei pregi propri acquista i difetti altrui, tali e altri affini fenomeni fanno temere prossima la fine della vantata civiltà presente, a vantaggio, pensa l'A., dei popoli orientali che ora si svegliano dal loro lungo sonno.

Ax.

L. Duchesne. — *Histoire ancienne de l'Église.* Tome III. — Paris, Fontemoing et C.ie, 1910 (pp. xi-687).

Il terzo volume dell'opera ormai classica del D. è dedicato alla storia ecclesiastica del IV secolo, dalla prima grande lotta origenista alle scissioni portate dal monofisismo, dopo il concilio di Calcedonia, nell'unità dell'impero bizantino, e da Arcadio e Onorio alle invasioni di Odoacre e di Teodorico. Alle grandi vicende della società cristiana dell'impero si aggiunge, in fine, la storia delle chiese all'est e all'ovest di questo (Armenia, Persia, Abissinia, Isole britanniche).

Il Duchesne non ci dà discussioni erudite — mancano quasi completamente note e bibliografie — nè disquisizioni atte a farci penetrare l'intimità dei contrasti dogmatici che pure empiono di sè questo periodo. A Mons. Duchesne la teologia è in cattivo odore di seminatrice di scandali e di scismi — e se ne tiene rispettosamente lontano. E poichè egli non sente quelle lotte dottrinali, non si cura neanche di cercar le ragioni del loro prodigioso sviluppo non solo nei teologi, ma nell'anima dei popoli credenti che si vivamente vi parteciparono. Non è facile, del resto, per quanto possa essere desiderabile, intrecciare e fondere il racconto dei fatti con lo svolgimento delle idee. Il Duchesne, che trascura il secondo, è maestro nel primo. Egli narra con perfetta conoscenza delle fonti, con precisione di particolari, con garbo signorile. Il racconto è pieno di vita, perchè l'autore sa mettere in rilievo l'individualità dei personaggi e narra le spinose e sottili controversie con un'aria di superiorità bonaria e di fine ironia che ricorda qualche volta A. France. In lui non vivono sufficientemente i concetti — hanno poi essi una vera vita nelle interminate sequele di inafferrabili astratti che spesso ci fanno sfilare innanzi gli storici tedeschi? — ma vivono gl'individui. Mons. Duchesne è un gran dotto: ma è anche un artista.

LUIGI SALVATORELLI.

H. C. Lea. — *Storia dell'Inquisizione.* Trad. italiana (unica autorizzata dall'autore) di Pia Cremonini, vol. I. Torino, Fratelli Bocca, 1910, (p. xxiii-687). L. 18.

La *Biblioteca di scienze moderne* si è arricchita di un'opera fondamentale per la storia del cristianesimo e dell'Europa medievale, con questa traduzione della *Storia dell'inquisizione nel medio evo* del Lea, che già S. Reinach aveva resa accessibile al pubblico francese. Questo volume risponde al primo dei tre volumi del Lea. Esso rappresenta innanzi tutto l'ambiente in cui l'inquisizione sorse, trattando delle condizioni politiche, economiche, religiose della Chiesa delle eresie (in particolare dei Catari), delle crociate albigesi, delle idee e dei costumi d'intolleranza e di persecuzione nel loro svolgimento in seno alla cristianità, degli ordini mendicanti. Segue quindi, con grande ampiezza, la fondazione e l'organizzazione dell'Inquisizione.

La data del primo volume del Lea (1888) avrebbe reso utile un lavoro di *aggiornamento* della traduttrice, che invece ha premesso dei cenni sulla storiografia dell'inquisizione. Ma bisogna contentarsi di quello che si ha. Raccomandiamo solo un po' più d'attenzione nella traduzione. A p. 21, n. 1, *curse* (maledizione) è tradotto erroneamente flagello, il che non dà senso. A p. 55 *le città della pianura* distrutte dal fuoco sono Sodoma e Gomorra (la trad. non ha capito l'espressione *of the plain*, che è tolta dalla versione inglese dell'ebreo kikār, cerchio [del Giordano] in *Gen.* XIII, 10-12, XIX, 25). Notiamo anche due errori di stampa: a p. 58, Walter von der Vogelweick (per Vogelweide), e a p. 243 Gottschale (per Gottschalk).

LUIGI SALVATORELLI.

Ancora Chateaubriand.

Il dott. G. Rabizzani ci inviò in data del 6 luglio:

« Leggo, un po' in ritardo, l'articolo che Cesare De Lollis dedica al mio *Chateaubriand* (*Cultura*, 7 giugno 1910) e contiene, fra le molte acute osservazioni, alcuni giudizii ai quali io non posso accedere, perchè, o sbaglio, spostano la base e svisano i criterii di codesto mio qualsiasi libro [1]. Una replica m'è impossibile in questo momento, tanto più ch'io vorrò tener conto delle recensioni già comparse nella *Critica* e nel *Bulletin Italien* e di quella che uscirà nel prossimo numero del *Giorn. Stor. d. lett. it.* [v., ora, vol. LVI, pp. 243 sgg. — *N. d. R.*], recensioni firmate da uomini ch'io apprezzo grandemente (Gargiulo, Hauvette, Toldo) e che intanto m'insegnano come sia facile errare in un volume, visto che si può errare in un articolo. Ma il De Lollis, in fondo al suo scritto, si occupa della traduzione da me compiuta del *Voyage en Italie* e di alcuni passi dei *Mémoires* che all'Italia si riferiscono, accomunando a una lode, ch'io vorrei meritare, una censura ch'io so di non meritare affatto. « La sua traduzione è accurata e disinvolta; degna, cioè, d'uno studioso di buon gusto. Ma a che e a chi servirà? Dal Sainte-Beuve al Bédier, s'è sempre riconosciuta, or lodando or biasimando, una subiettività sconfinata in Chateaubriand descrittore di luoghi visti e... non visti. Non si cercherà, dunque, in lui che l'artista di una prosa ricca quant'altra mai di suoni e di colori; e chi è in grado di ritrovarlo in una traduzione, per quanto ben fatta, oh! colui sarebbe stato bene in grado di affrontarlo nella piena luce dell'originale! ». Lasciamo andare « la subiettività sconfinata » (identica, nelle pagine da me tradotte, all'oggettività del Goethe, autore dell'*Italienische Reise!*); il De Lollis non ha ricordato come quel volumetto faccia parte di una collezione « L'Italia negli scrittori stranieri », che si propone di radunare le impressioni più curiose suscitate dalla complessa visione dell'Italia nel cuore e nel pensiero di francesi, spagnuoli, tedeschi, inglesi, scandinavi, russi, ecc. Si poteva riprodurre per tutti l'originale, come, per lo Chateaubriand, consiglia il De Lollis? Il francese, è vero, molti lo conoscono; ma quanti leggono correntemente il tedesco? e le lingue nordiche? Ora, se si vuole che la raccolta rechi un certo vantaggio alla cultura, non deve la lingua italiana essa sola fare da denominatore comune a tante e sì varie intuizioni della terra, della storia, della vita nostra? Che prime siano uscite due traduzioni dal francese, poco importa; il resto si avrà a fin d'anno e negli anni venturi. Che si accusi d'inutilità l'iniziativa mia e dell'editore Carabba, non credo; le adesioni sono molte e autorevoli, nè ho udito voci discordi. Se il De Lollis non approva, critichi, consigli; sarà ascoltato con gran deferenza. Ma dovrà portare altri argomenti ».

GIOVANNI RABIZZANI.

Non vedo come e perchè ricordando — e non lo ricordai per amor di brevità — che il volumetto di estratti chateaubrianeschi faceva parte di una collezione, avrei annientata o svigorita l'osservazione mia contro la quale il Rabizzani protesta. Anzi! non avrei non potuto fare anche delle osservazioni circa l'opportunità della collezione stessa.

Quando si tratti di opera d'arte, tradurre si deve — mi par chiaro — solo in caso di necessità assoluta. Di dove dunque l'obbligo al Rabizzani di tradurre, per la sua collezione, oltre che dal russo, dall'inglese, dal tedesco e che so io, dal francese che non può non esser di facile lettura pel pubblico al quale la collezione è destinata?

« Perchè — dice il Rabizzani — deve la lingua italiana essa sola fare da denominatore comune a tante e sì varie intuizioni della terra, della storia, della vita nostra ».

Ma la comunanza d'un tal denominatore è cosa affatto estrinseca; e, impegnandosi il Rabizzani ad osservarla rigorosamente anche là dove di essa si potrebbe fare a meno con evidente vantaggio dell'opera d'arte, dà una seconda prova di cercare la coesione organica là dove essa non è e non può essere.

La prima prova è nel programma e nel titolo stesso della Raccolta.

L'Italia negli scrittori stranieri! Ma codesto 'tema' — per quanto il Rabizzani lo legittimi con parole del Carducci, mentre la signorina Marta Torri, di più facile contentatura, lo legittimò con parole del Nencioni e del Chiappelli — codesto tema è già di per sè un'assurdità estetica come sono Didone, Sofonisba, Cleopatra o Maria Stuart nella letteratura drammatica dei vari paesi.

E quantunque tale assurdità abbia affermata e dimostrata il Croce ripetutissimamente e da pari suo, io la rilevo, in questo momento, dal libro su Chateaubriand del Rabizzani stesso, alle pagine 25 e seguenti.

Ivi è con giovanile energia e franchezza riprodotto l'orrore del Croce per tali soggetti, pei paralleli, per la letteratura comparata in genere e, oltre a tante belle cose, è anche esplicitamente detto che « ogni viaggiatore vedrà Roma con i

(1) Indico, fra le varie asserzioni erronee, questa, curiosissima. Nella *Introduzione* (pp. XI-XXXII) ho dato un'analisi psicologica dello Chateaubriand, desunta dalla lettura delle sue *Memorie*. Il De Lollis ci trova troppo Sainte-Beuve. Nemmeno a farlo apposta, del Sainte-Beuve non c'è nè un rigo nè un pensiero. O allora?

propri occhiali... , e sarebbe ridicolo il classificare gli scrittori secondo le impressioni ricevute ».

O dunque?

Il Rabizzani mi vien fuori, incidentalmente, coll'*Italienische Reise* del Goethe, che certo egli già palleggia come una delle gemme della collana da lui iniziata.

Ebbene; mi permetta egli di predirgli che regalerà ai suoi lettori un libro in sè e di per sè alquanto noioso, malgrado che recentemente si sia degnato di raccomandarlo al pubblico italiano niente meno che l'on. Rava; senza che la noia sia compensata dal vantaggio nè di riveder la meravigliosa Roma delle stampe del Piranesi nè di farsi un'idea di quello che significò per Goethe il viaggio in Italia dopo il primo infecondo decennio di Weimar. Significò completo rinnovamento interiore, maturazione del suo genio per le maggiori cose che dovea produrre; — e per la ricostruzione di tale e tanta significazione occorrerebbe mettere a contributo anche l'*Epistolario,* i *Tagebücher*, le *Conversazioni* con Eckermann, e magari rivalutare tutta la parte della produzione del Goethe che, a cominciar dalla redazione definitiva dell'*Ifigenia* e delle *Elegie Romane*, meglio e immediatamente documenta quel che Roma potè su Goethe, o — in altri termini che ci riconducono alla collezione del Rabizzani, — quel che fu la Roma vista e sentita da Goethe.

Ma, dice anche e infine il Rabizzani: « Le adesioni sono molte e autorevoli, nè ho udito voci discordi ». E qui replicherò facendogli — da più vecchio che sono — osservare come qualmente nulla sia più facile a questo mondo che trovar gente la quale taccia o plaudisca nel vederci tentare a nostro rischio e pericolo una qualsiasi impresa.

Il difficile è trovare chi faccia il contrario; quello, cioè, che faccio io, pur avendo, anzi proprio perchè ho, pur senza conoscerlo, stima e simpatia pel Rabizzani [1].

CESARE DE LOLLIS.

Per me e per le *Ciento novelle antike.*

Il professor G. Volpi, recensendo nella *Cultura* del 1° maggio, che vedo solo adesso, la mia ristampa delle *Ciento novelle antike*, comincia, è vero, coll'asserire, assai gentilmente, che il mio è il volume più importante della *Bibliotheca Romanica*, ma quella sua asserzione non riesco a vedere come ciò che soggiunge la giustifichi. Importante per la prefazione? No; perchè il V., dopo avere esposto da essa una mia idea sull'origine del libro, non mostra nè di approvarla nè di disapprovarla. Importante per il testo? Neppure; perchè non ha parola d'assentimento su ciò che io, per primo, sostengo rispetto alla superiorità di lezione del codice da me seguito, il Vat. Lat. 3214, di fronte al testo del Gualteruzzi, preso finora a fondamento da tutti gli editori. Ma anzi, scrivendo egli che il su detto codice Vat. « ci ha conservato il testo in una forma molto vicina a quella della stampa del Gualteruzzi » è da supporre che ritenga vero appunto il contrario. E allora? Avessi io almeno riprodotto il mio testo correttamente, elementare dovere di ogni editore! Ma il V. dice anzi il contrario. « L'edizione — scrive — per il criterio seguito (eccessivo rispetto alla grafia antica) richiedeva in chi l'ha curata e nel tipografo una scrupolosa attenzione, che forse è mancata; poichè in una rapida scorsa ho notato qua e là alcune inesattezze, che fanno dubitare ve ne possano essere altre e non tutte leggere. Eccole: p. 27 *si le*[3] — stamperei *sì*. A *le* troviamo un richiamo senza che vi sia la nota corrispondente. p. 28 *doue*. L'editore dice di voler distinguere l'*u* dalla *v*; dunque *dove*. p. 29 *rimandolli*. L'editore si è proposto di sciogliere gli aggruppamenti di parole, dunque *rimandò li*. p. 36 e 41 *ad Dio*; corr. *a Dio* o *a Ddio* (?). p. 40 *fa ke l' facci* = *fa' ke 'l facci*. p. 63 *Vadi'* = *Va', di'*. p. 71 *si andava* = *sì* », ecc. — Sarebbe vero? Vediamo. A p. 27, in 'chi avrà intelligentia *si* le potrà simigliare', io avrei stampato *sì*, come mi suggerisce il V., mosso a ciò dall'esempio del Biagi, se in tutti i casi i *si* dell'italiano antico valessero tutti *così*. Ma così non è; e non c'è bisogno della pratica che il V. deve avere delle nostre più antiche scritture volgari, per sapere quantissime volte il *si* è lì invece pleonastico, o serve a rafforzare in qualche modo il significato del verbo. E come mai non ne ha avuto il sospetto nell'altro caso a p. 71, dove egli vede un altro *sì*, nel tratto 'una campana ke chiunque ricevea un gran torto *si* l'andava a sonare', mentre ognuno vede quanto io avrei fatto male a porvi l'accento. E in quanti altri casi simili io avrei così, secondo il V., sbagliato! Ma a questa stregua, il noto verso di Dante 'Mentre che 'l vento, come fa, *si* tace', si dovrebbe leggere: *sì* tace, e così quello del Petrarca 'Non so che spazio mi *si* desse il cielo' = 'mi *sì* desse'. A p. 29, è un abbaglio del V. credere che 'rimando*lli* ambasciadori' si debba sciogliere in 'rimandò *li* amb.', giacchè vale chiaramente: 'rimando*gli* amb.', cioè: rimandò ambasciadori a quel Federigo II, che è poco prima

(1) Quanto alla sua nota contro la mia « curiosissima asserzione erronea », ecco. Io non ho voluto parlare di plagio, bensì di somiglianze e conformità che posson benissimo rimontare a inconsapevoli reminiscenze, ma che agli orecchi miei suonarono e suonano continue e assai sensibili. La psicologia dello Chateaubriand che il R. costruisce di contraddizioni (« credente, sebbene non sincero », « uomo piccolo e grande », « anima augusta ed angusta », « casto - lussurioso », « credente - scettico » ecc.) è già tutta — dico tutta e verifichi il R., — nel Sainte-Beuve e culmina nella famosa definizione: « un épicurien qui a l'imagination catholique ».

nominato. L'autore, che aveva già detto: 'mandoe ricca ambasceria al potente imperadore Federigo', soggiunge logicamente, secondo il procedere del racconto, '*Ri*mandolli ambasciadori', come ha già prima detto: 'Mando*lli* tre pietre preziose'. Non è forse comunissimo, fino a Dante e al Petrarca, l'uso del sostantivo anche senza l'articolo? Or come, dunque, avrei fatto bene qui a staccare il pronome enclitico? Così a p. 40 avrei dovuto, secondo il V, mutare 'fa ke *l'* [= li = gli] facci giustamente pagare le sue Derrate, in 'fà ke *'l* [= el = lo] facci ecc.' così che *'l* avrebbe l'apparenza d'esser soggetto di 'facci pagare', sarebbe chi deve pagare, mentre dev'esser colui a cui spetta di esser pagato; appunto per aver dato 'le sue derrate'. C'è forse da dubitare che nel due e trecento, *l'* non fosse adoperato infinite volte per *li* = *gli*? E, ad ogni modo, potendosi il gruppo *kel* del cod. sciogliere in *ke 'l* o in *ke l'*, secondo il senso, era giusto qui parlare di errore, di trascuratezza ecc.? Ed era giusto pur nel caso precedente? A p. 63 — dice il V. — che avrei dovuto stampare *Va', di'*, e non già *Vadi'*. Ma ricordate il verso di Ciullo 'Che tu *vadi addomannimi* a mia mare e a mon peri'? Ebbene, qui i due verbi esprimono o no un concetto solo? Ma sentiamo ciò che annota a questo verso il D'Ovidio, nel suo bel volume recente, *Versificazione italiana* ecc., p. 694: 'Ha ragione il Salvo-Cozzo di non voler la virgola dopo *vadi*, e di considerare i due verbi come saldati insieme. Certo è un idiotismo comune in tante e forse in tutte parti d'Italia quello che all'ingrosso può esemplificarsi col toscano *vai corri* e sim. o con *vattelappesca* e sim. In un canto citato dall'Avolio (Arch. Glott., XIII, 276) si ha: *veni senti* la canzuna: ove il toscano direbbe *vieni a sentire* ecc. Lo stesso fenomeno linguistico ci presenta il 'prenni e tagliami la testa' dello stesso Ciullo, v. 150, a cui si potrebbero aggiungere infiniti esempi del siciliano ant. e mod., dove il primo verbo non è che un mero e lieve sostegno o incoazione dell'altro che segue, col quale esprime, in modo evidente, un concetto unico. Mi rimane così sulla coscienza, a p. 27, il numero di richiamo in più ed errato; e, a p. 28, la *u* invece della *v* in *dove*; più, a pp. 36 e 41, una *d* dopo la preposizione *a* dinanzi a *Dio*, che non ho creduto togliere, coerente al mio principio di riprodurre il mio codice con la maggiore fedeltà possibile, salvo a togliere le maiuscole a' verbi e agli aggettivi, perchè meramente calligrafiche. Ho aggiunto ai nomi propri qualche maiuscola; l'ho lasciata, dove c'era, a' sostantivi. Il V. me ne accusa come di una stranezza, e dice che unico criterio ragionevole è il suo, che vuole si risparmi al lettore il soverchio fastidio delle *h*, dei *k*, dei *ti* = *z* ecc. Ma io vedo però, che non altrimenti da me fanno, in Italia e fuori, i più noti romanisti, specie quando riproducono per la prima volta un testo nuovo, ed anche quando non si tratti di cosa che abbia una importanza pari alle nostre *Ciento novelle*, nè di riprodurre un ms. d'autorità fondamentale. È vero peraltro che il V. non dice se, principalmente per merito del cod. Vat. da me seguito, la lezione dell'antico novelliere si sia avvantaggiata nella nuova ristampa di qualche cosa... ENRICO SICARDI.

Cronaca.

Letterature moderne. Nel fascicolo gennaio-marzo della *Revue d'histoire littéraire de la France*, J. Marsan ricostruisce le vicende del teatro storico in seno al romanticismo dal 1818 al 1829 e cioè da *Le Marguillier de Saint-Eustache* del conte Roederer all'*Henri III* di Dumas, che segna il suo trionfo. Il M. mette in vista i precedenti teorici, che sono la lettera del Manzoni allo Chauvet e il *Racine et Shakespeare* dello Stendhal, il teatro del Mérimée, il *Malet* di H. de Fougeray, i drammi di L. Vitet che sono addirittura fatti storici presentati sotto la forma drammatica. — Nello stesso fascicolo della stessa rivista L. Delaruelle, prendendo occasione da tre nuove interpretazioni del *Discours de la servitude volontaire* di La Boétie, l'amico di Montaigne, che tutte e tre vogliono assegnargli un valore d'attualità e di cui una ne fa addirittura la confutazione del *Principe* di Machiavelli, fa un ordinato e preciso esame dalle fonti della famosa scrittura, e mette in sodo che son tutte antiche e furono dall'autore utilizzate senza alcuna intenzione d'attualità. — Nello stesso fascicolo: W. Wright Roberts, *Quelques sources anglaises de Chateaubriand*, cioè il *Minstrel* di James Beattie (1771), la celebre elegia del Gray, Ossian, Thomson. L.-E. Kastner, *Desportes et Guarini*; il primo — plagiario famoso, com'è noto — prese dal secondo quattro sonetti.

— A séguito dell'altro articolo da noi già segnalato (XXIX, 222) E. Seillière pubblica nella *Revue Germanique* di luglio-agosto uno studio sull'emancipazione di E. Rohde dal misticismo dionisiaco del Nietzsche. Nel suo libro *Psyche*, il cui primo volume egli terminò quando le tenebre della follìa scesero ad avviluppare la mente del Nietzsche, e in qualche suo scritto minore egli finisce per costituirsi avversario del dionisismo sino ad assegnargli un'origine barbarica anzichè greca, e ad esaltare la morale sociale come quella che fu propria della Grecia da Omero ai tre grandi Tragici ed a Socrate. — Nello stesso fascicolo della stessa sivista Régis Michaud rileva delle singolari concordanze di pensiero e d'espressione tra Emerson e Nietzsche. Il pensatore americano fu, com'è noto, caro al tedesco, ed è un fatto ch'egli ha il suo *plus-man* in perfetta rispondenza all'*Ue-*

bermensch, aspira anch'egli ad una conseguente trasmutazione di valori ed offre perfino accenni alla teoria dell'eterno ritorno.

— Nel *Mercure de France* del 1° luglio notiamo un articolo di R. Schwab su Marcel Schwob, l'autore di *Coeur double* e *Le Roi au Marque d'or*, morto nel 1905; e uno di R. Canudo su *Gabriele d'Annunzio et la vie moderne* a proposito di *Forse che sì, forse che no*.

— Il numero 5-6 della *Revue de dialectologie romane* (tome II, n.° 1-2, janvier-juin 1910) contiene, tra l'altro: Martin Niepage: *Laut und Formenlehre der mallorkinischen Urkundensprache* (continuazione); C. Salvioni, *Spigolature venete*; e un resoconto dello studio sull'antico leonese di E. Staff, per R. Menéndez Pidal. — Contemporaneamente è uscito il n. 5-6 del *Bulletin* che contiene: B. Schädel, *Ueber Schwankungen und Fehlergrenzen beim phonetischen Notieren*; G. Panconcelli-Calzia, *Le applicazioni degli apparecchi fonautoglifici (fonografo e grammofono) nella linguistica*; P. Barbier fils et B. Schädel, *Chronique etymologique des langues romanes; Comptes-rendus* (un d'essi, assai severo, di P. B[arbier] f[ils], sul *Vocabolario etimologico* di O. Pianigiani, sul quale cfr. *Cultura*, XXVI, 249).

— Nella *Revue des deux Mondes* del 1° luglio lo studio postumo dello Cherbuliez sul romanzo francese raggiunge *Marianne* di Marivaux, anche essa, come Julie, eroina dalle piccole percezioni, ma rivelatrice dei petits chagrins ai quali la espone la sua qualità di *sensitive* e di *sensitive déclassée*, la quale non fa che sospirare l'Eden della *bonne compagnie* nel cui seno troverà alfine riposo. Lo Cherbuliez rileva il dono di simpatia che è nella sensibilissima eroina, e in tutte le sue sorelle del romanzo e del dramma, e se non può sempre ritenersi dal sorridere del marivaudage, trova che a un solo marivaudage è da accordar grazia: quello del Marivaux.

— Nel fascicolo seguente della medesima rivista notiamo alcuni estratti dei *Carnets de Gustave Flaubert* pubblicati da Louis Bertrand come primizia di uno studio che egli dedicherà alla copiosa opera inedita del Flaubert. I più interessanti di questi brani sono quelli che fissano osservazioni dal vero e impressioni fugaci, e specialmente quelli che riguardano questioni d'arte e di tecnica, giacchè il Flaubert fu di quegli artisti che meritarono la lode data dal Banville al Gautier, d'essersi degnato d'essere 'un bon ouvrier'.

— *Otto lettere inedite di Giuseppe Baretti* pubblica il Bertana nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana* (vol. LVI, fasc. 1-2). Alcune di queste lettere sono notevolissime per la biografia barettiana; quella, ad esempio, del 24 settembre 1763 che concerne le prime prove della *Frusta*, e più ancora quella del 27 ottobre 1769, riboccante di gratitudine per la generosità inglese, che il Baretti scrive al fratello Filippo subito dopo essere stato assolto nel processo per l'involontaria uccisione del Morgan. Notevoli pure sono le ultime due lettere che riguardano le sue relazioni coi Thrale, sulle quali non ha detto l'ultima parola neppure il Collison-Morley, che pure ha dedicato ad esse i due più notevoli capitoli del suo volume *G. Baretti and his friends*, London, 1909.

— Nello stesso fascicolo del *Giornale storico* Luigi Foscolo Benedetto studia l'*Adone* del Marino in due delle sue numerose fonti: l'*Hypnerotomachia Polyphili* di Francesco Colonna, e l'*Orlando Innamorato*. Del Marino si occupa anche il Belloni, recensendo due opuscoletti che lo riguardano: Ciravegna, *G. B. Marino e la Società dei Preziosi* (Napoli, Casa editr. Cultura Moderna, 1909) e Filippon, *L'imitazione di G. B. Marino in Cristiano Hofman von Hofmanswaldau* (Trieste, Moosetig, 1909).

— Achille Neri porta col suo opuscolo *La soppressione dell'«Indicatore Genovese»* (Torino, Bocca, 1910, 8°, pp. 42) un nuovo contributo alla storia del giornalismo liberale italiano, e insieme a quella degli anni giovanili del Mazzini che nell'*Indicatore Genovese* fece le sue prime armi.

— Sotto il n. 4175 la *Collection of British Authors* del Tauchnitz (Lipsia) ha pubblicato: *The Spirit of Rome and Laurus Nobilis* di Vernon Lee (Mk. 1,60). La prima parte è il diario d'un intelligente pellegrinaggio a traverso Roma e dintorni, e di tanto in tanto v'obbliga a tender l'orecchio e ad appuntar l'occhio verso un'impressione nuova; la seconda è una breve serie di divagazioni estetiche puramente teoriche.

— Sotto il n. 9 dei *Profili* editi da A. F. Formiggini di Modena è uscito un volumetto di A. Momigliano: *Carlo Porta*.

— La Casa Constable e C.ª di Londra ci manda una copia della reedizione della scelta delle fiabe dei fratelli Grimm: *The Fairy Tales* of the Brothers Grimm illustrated by Arthur Rackham, translated by M.rs Edgar Lucas, 1909. Meravigliose le illustrazioni, colorate e a bianco e nero: fra tutte, un centinaio.

— Nell'ultimo fascicolo della *Atene e Roma* E. Proto finisce il suo studio su Dante e i poeti latini e pubblica in appendice un indice dei luoghi latini raffrontati con passi danteschi.

— Domenico Ciampoli ha iniziato la pubblicazione delle *Opere inedite e rare* di Gabriele Rossetti con un volume (Lanciano, Carabba, 1910, pp. 368. L. 5) contenente *La vita mia* e *Il testamento del poeta*. I due scritti sono largamente illustrati dal Ciampoli e accompagnati da due capitoli biografici di Guglielmo Michele Rossetti e dai disegni di Dante Gabriele. Seguirà fra poco l'epistolario e quindi gli *Scritti vari*, che compren-

deranno anche il Comento al *Purgatorio* e le *Poesie*, moltissime delle quali sconosciute.

— Col titolo di *Horae subsecivae* il professore V. Vaccaro di Palermo pubblica (Palermo, tip. Virzì, 1910, pp. 74) una collana di suoi brevi componimenti poetici in distici latini con qualche saggio di traduzione latina di Dante. Le poesie originali del V. hanno a fronte una traduzione in versi italiani fatta dall'autore stesso, tranne i due ultimi carmi (« In morte di Giulia D'Ancona » e « Ricorrendo l'anniversario della morte di Matilde D'Ancona ») che sono stati tradotti da due signorine alunne dell'autore. L'elegante raccolta è dedicata ad Alessandro D'Ancona, una cui lettera si legge in fondo al volume, seguita da una lettera di L. Gamberale.

Storia del cristianesimo e modernismo. P. Batiffol, l'illustre rappresentante della critica storica cattolica in Francia, ha riunite in un volume (*Orpheus et l'Evangile*, Paris, Lecoffre [Gabalda et C.ie] 1910, pp. xv-284) delle conferenze tenute a Versailles sulla storicità della vita e della predicazione di Gesù, esaminata nelle testimonianze non cristiane, e nel N. T. Secondo un metodo caro agli apologisti cattolici, l'opera è in gran parte un tessuto di citazioni dei critici liberali (Harnack, Jülicher, J. Weiss, ecc.) In essa è contenuta anche una polemica, non sempre serena, contro l'ormai famoso *Orpheus, Histoire générale des Religions* di S. Reinach, polemica svolta in parte nelle note, in parte nelle brevi, troppo brevi pagine dedicate nell'ultimo capitolo al *Religionsgeschichtliches Problem*, ch'è pure fondamentale per le origini del Cristianesimo, e non va trattato con quel sovrano disprezzo per l'antropologia (p. 264) che rivela la ringhiosità dello storico chiuso nel sacro recinto del suo compartimento scientifico.

— A. Harnack (*Entstehung und Entwickelung der Kirchenverfassung und des Kirchenrechts in den zwei ersten Jahrhunderten*, Leipzig, Hinrichs, 1910, pp. xi-252) fa con tedesca pazienza, ma senza novità di sintesi, la centesima rassegna dei passi del N. T. e dei *Patres apostolici* che riguardano la costituzione della Chiesa primitiva. Assai più interessante è la critica, che segue in appendice della teoria del Sohm, sullo stesso soggetto di cui è mostrata l'unilateralità e l'intima contraddizione. Il volume contiene anche due belle indagini sui concetti d'*evangelo* e di *parola* nel cristianesimo primitivo, ed una breve trattazione sull'origine della formula trinitaria.

— La libreria Lecoffre (Gabalda et C.ie, Parigi) pubblica: G. Rauschen, *L'Eucharistie et la l'énitence durant les six premiers siècles de l'Église*, (pp. xi-240) tradotto dal tedesco da M. Decker ed E. Richard. Gli argomenti indicati nel titolo sono svolti in due trattazioni di carattere piuttosto elementare e compendioso. La discussione delle opinioni più recenti (con buona bibliografia) si unisce all'esame dei testi più importanti. I traduttori francesi hanno aggiunto delle note di complemento e di rettifica.

— Il riassunto breve, ma quasi compiuto, è accompagnato da un'ampia bibliografia, delle origini, delle vicende, e delle caratteristiche dell'ordine dei gesuiti, scritto con grande imparzialità da H. Boehmer, è stato pubblicato nella traduzione di G. Monod dall'editore Colin di Parigi (*Les Jésuites*, 1910, pp. lxxxiii-304. Fr. 4). Il valore del libro è accresciuto dalla lunga introduzione in cui il traduttore esamina alcuni punti speciali della storia della Compagnia.

— *Il cristianesimo al bivio* è l'opera postuma di G. Tyrrell, che l'editore Enrico Voghera (Roma) pubblica nella versione di P. Balducci, preceduta da prefazioni di A. Cervesato e di M. D. Petrie, l'esecutrice testamentaria del T. (pp. lv-380. L. 5). L'opera è divisa in due parti: nella prima *(Cristianesimo e cattolicismo)* il T. afferma vigorosamente — utilizzando *L'Évangile et l'Église* di A. Loisy — che l'erede del Cristo è non il protestantesimo liberale, che riduce il cristianesimo ad un'etica puramente umana, ma la Chiesa cattolica, che ha conservato la fede in quella realtà trascendente che è la sostanza della predicazione di Gesù. Il modernismo combatte soltanto l'identificazione di tale realtà con la sua espressione contingente nell'apocalittica neo-testamentaria e nella teologia patristica e scolastica. Nella seconda parte *(Cristianesimo e religione)*, che forse l'autore intendeva sviluppare di più, il T. vagheggia l'ideale di una religione universale, di cui il maggior numero d'elementi si troverebbero nel cattolicismo, fondato sulla personalità di Gesù, non individuo contingente, ma perfetta incarnazione dello Spirito, vivente e comunicantesi nella Chiesa e nei suoi sacramenti. Tutta l'opera è assai interessante come negazione recisa e del cristianesimo harnackiano e del cattolicismo delle *Lettere di un prete modernista*.

Antichità. Paul Stengel ha raccolto in un volume (*Opferbräuche der Griechen,* Leipzig und Berlin, Teubner, 1910, pp. 238) i suoi numerosi articoli — pubblicati in varie riviste e scritti d'occasione, ma specialmente nei volumi del *Hermes* dal 1879 al 1908 — sui riti dei sacrifici e sui termini tecnici che a questa materia si riferiscono.

— Cesare Annibaldi pubblica: *La Germania di Cornelio Tacito nel ms. latino n. 8 della biblioteca del conte G. Balleani in Jesi* (Leipzig, Harrassowitz, 1910, pp. 90 e un facsimile. L. 8). Questo volume viene a compiere la pubblicazione del noto codice di Jesi (v. *La Cultura*, XXVI, 188 sgg.). L'A. ha nella prefazione aggiunto nuovi documenti e prove a sostegno di quanto già scrisse sulla pro-

venienza e sul valore del codice jesino, e ha garbatamente risposto ai suoi critici

— Adrien Blanchet, uno dei più noti e valorosi numismatici della Francia, pubblica nella *Revue numismatique* (1er trim. 1910) una lunga recensione del libro non ha guari dato in luce dalla signorina L. Cesano, col titolo di *Denarius*, nel quale dà la storia della moneta usata in Roma dall'anno 269 av. Cr., per circa sei secoli. Il Blanchet loda molto il libro e, tra altro, osserva che l'autrice ha bene trattato e a fondo l'argomento, mostrando una completa conoscenza della letteratura numismatica. Di più, non paga di servirsi delle iscrizioni che offrono conti in denari, essa ha consultato con abilità le fonti papirologiche, le quali, da una diecina d'anni in qua, han fornito molte informazioni nuove in proposito, soprattutto per l'età imperiale.

— All'illustre orientalista I. Goldziher in occasione del suo sessagesimo compleanno è stato presentato un indirizzo in latino con le firme di circa duecento fra scolari, colleghi e ammiratori. Questa forma semplice e sincera di omaggio e di affetto non ha niente che fare con le famigerate miscellanee, che servono discretamente anche alla vanità dei loro compilatori.

— L'epiteto di βοῶπις che Omero tributa in significato di bellezza singolare a Hera, la regina degli dèi, ma del quale forse nessuna signora d'oggidì vorrebbe compiacersi come di un gran complimento, suggerisce ad A. Reichel (*Jahrbuch des deutschen arch. Instituts*, vol. XXV, fasc. I, pp. 9-12) alcune interessanti considerazioni. Egli trova nell'arte cretese-micenea una speciale tendenza a rappresentare occhi di smisurate proporzioni (vedi specialmente le figure dei freschi di Cnosso): tanto che si direbbe non interessi agli artisti la forma dell'occhio in sè, nè il suo rapporto di grandezza col viso, ma piuttosto la sua forza espressiva, per la quale essa diventa sede visibile dell'intelligenza e simbolo dell'attività interiore. Il Reichel cita anche rozzi vasi micenei in cui solo l'aggiunta di occhi molto grandi serve a far riconoscere la figurazione umana, ed altri vasi dipinti, in cui grandi occhi sono usati a scopo decorativo, ma ancora come simbolo dell'intelletto.

Però questa significazione simbolica dell'occhio appartiene all'età cretese-micenea e torna estranea alla classica. Omero che sta sul limitare dell'epoca nuova ci offrirebbe forse nell'epiteto di βοῶπις un riflesso della cultura micenea? ciò non è difficile ad ammettere, specialmente quando si ricordi che l'occhio conserva molto tenacemente nelle tradizioni popolari, anche malgrado sovrapposizioni o profonde variazioni etniche, un valore simbolico e precisamente apotropaico.

— Riguardo ai riti sepolcrali dei Greci si credette fino a pochi anni fa e quasi generalmente, che vi fosse molta differenza fra l'età preellenica, la omerica e la classica: che nella prima si usasse il semplice seppellimento, nella seconda (specialmente nell'Asia Minore e nelle isole) l'incinerazione, e nella terza poi sussistessero i due sistemi contemporaneamente. Ma il Doerpfeld al primo congresso archeologico internazionale d'Atene del 1905 (cfr. *Zeitschrift für Ethnologie*, XXXVII, 538 sgg.) sostenne una tesi nuova: che anche nell'età micenea vi fosse l'uso del fuoco — e solo si trattasse di una bruciatura superficiale dei cadaveri, avente per iscopo non la vera incinerazione, ma invece la conservazione di essi. Ora Carl Rouge nel fasc. VI dei *Neue Jahrbücher für das Klass. Altertum* (*Bestattungsitten im alten Griechenland*, pp. 385-399) combatte la recente ipotesi del Doerpfeld che non gli pare conciliabile nè coi dati forniti dagli scavi nè con le testimonianze letterarie, e torna a sostenere l'opinione antica che fino alla fine dell'età micenea non si conobbe in Grecia che il semplice seppellimento senza l'uso del fuoco. Resterebbe a spiegare come quest'uso poi si introdusse. Dall'analogia dei fatti presentati in altre regioni d'Europa la spiegazione più accettabile pare questa: che il sistema della semplice inumazione sia appartenuto alle popolazioni originarie, e che quello della incinerazione sia stato importato dagli indo-europei.

— Col titolo *La scuola classica e le proposte della Commissione reale* N. Festa ha pubblicato nel fascicolo maggio-giugno dell'*Atene e Roma* la relazione da lui presentata al Congresso interregionale di Benevento.

Opuscoli ed estratti.

Baglioni S., *Il compito dell'insegnamento della biologia umana*, Cassino, Società tipografica editrice meridionale, 1910, pp. 20. Estr. da *Studium et Labor*, I. — Barriera A., *Orazio e i « Disticha Catonis »*. Estr. dalla *Rivista d'Italia*, 1910, p. 839-851. — Laudi C., *Quaestiones doxographicae et paradoxographicae ad Lucretium et Ovidium praecipue spectantes*. Estr. dagli *Atti e Memorie* della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova, XXVI, 3, pp. 209. — Lorenzoni G., *Sicilia*, Roma, 1910, pp. 27. Estr. dal vol. VI dell'*Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*. Contiene l'indice, il riassunto generale e la conclusione. — Natoli G., *Nuovi epigrammi e liriche brevi*, Foligno, Campi, 1910, pp. 7. — Prola G., *Il concetto di evoluzione in Biologia*, Roma, tip. Agostiniana, 1910, pp. 78. — Ruscario V., *Da Quarto a Palermo. Nel cinquantesimo anniversario*. Matera, Conti, 1910, pp. XVI.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Bari - Stab. Tipo-Lit. Gius. Laterza & Figli. 25137

Anno XXIX - N. 16. 15 Agosto 1910.

LA CVLTVRA

Riformatori a spasso.

Nel paese delle Commissioni, una più, una meno, le cose rimangono come prima. Ma il curioso è questo, che la nomina di una commissione fa spuntare come funghi i consiglieri e i suggeritori volontari e gratuiti. Ora c'è, per esempio, la Commissione che studia i rimedii contro la delinquenza dei minorenni. Non si può prevedere quando essa avrà terminato i suoi lavori. Ma parrebbe che prima di quel giorno ognuno dovesse per un riguardo astenersi dal mettere in pubblico le sue proposte personali su quella delicata questione. Infatti, per quanto un uomo possa avere un'alta idea delle proprie attitudini a riformare il mondo, nessuno, tuttavia, può stabilire *a priori* che le proposte ch'egli è capace di fare, non sia capace di farle anche la Commissione. Intanto, un giorno sì, un giorno no, mi capita di leggere sui giornali la lettera-programma di qualche nuovo Licurgo. Qualche volta, non nego, tali scritti hanno l'aria di voler procurare a chi legge cinque minuti di buon umore. C'è perfino chi propone d'impartire un corso di pedagogia alle guardie di pubblica sicurezza! Ma più spesso l'effetto è il contrario. Vien fatto, cioè, di domandare a lettura finita, per quale miracolo la nostra gioventù non sia dieci volte più corrotta di quello che finora appare; se quegli stessi che pongono mano ai rimedi si mostrano così ignari della vera causa del male.

Frate Esempio è, oggi e sempre, il più grande dei predicatori. Come vivono oggi gli adulti? non dico il volgo, gli oscuri e numerosi seguaci del tornaconto e del comodo proprio. Basta leggere le notizie della vita pubblica, basta, per non dir altro, sapere come procedono qua e là le elezioni politiche e amministrative, per convincersi che politicanti, governanti, partiti, associazioni, amministrazioni fanno a gara per insegnare anche ai più ottusi dei giovani l'arte della violenza, della sopraffazione e dell'imbroglio. Naturalmente non si può pretendere che gli scolari abbiano subito l'abilità dei maestri; così non è meraviglia che più d'uno ne resti preso tra le maglie del codice penale. Ma lasciateli esercitare, e vedrete!

Nicola Festa.

Ch. Waldstein e **L. Shoobridge**. — *Ercolano nel passato, nel presente e nell'avvenire*. Trad. it. di **Antonio Cippico**. — S. T. E. N., 1910. (pp. xxiv-340. Rilegato, con una tricromia, 10 eliotipie, 48 tavole fototipiche ed una carta topografica).

Ecco uscito in una traduzione italiana sciatta, imprecisa, spesso sgrammaticata, questo libro non di scienza, non di divulgazione, non di lotta, ma di boriosa *réclame*.

Tutti ricordano la quistione ercolanese, svoltasi sui giornali politici in questi ultimi cinque o sei anni. Il professore Waldstein intendeva farsi promotore di un comitato internazionale per gli scavi di Ercolano, comitato da costituirsi secondo un progetto tanto cervellottico e così poco pratico, che il governo italiano dovette impedire (e fece benissimo) che si pitoccasse a suo nome, anzi colla propria esplicita autorizzazione, l'obolo straniero; ma lo impedì col prendere sopra di sè l'impresa dello scavo oltremodo costoso; e qui (diciamolo subito) l'atto del governo fu improvvido e consigliato da ragioni più diplomatiche che scientifiche.

Giova a proposito di Ercolano precisare e correggere delle idee false che circolano e che hanno tutta l'apparenza di essere giuste, idee che costituiscono i capi saldi dei fautori dello scavo della città.

Ercolano non fu come Pompei coperta da cenere e lapillo, ma da una corrente di fango, ben presto disseccato e solidificato, che in alcuni punti raggiunge lo spessore di parecchi metri; quindi, mentre Pompei, appena dopo l'eruzione, fu rifrugata e ne furono asportate le cose preziose che conteneva, Ercolano non potè essere toccata; sicchè contiene immutato quanto vi lasciarono i cittadini nel 79, e che non è stato distrutto o corrotto dal tempo e dall'azione chimica del suolo. Di più, mentre l'umidità, penetrata facilmente attraverso il leggiero e soffice strato di cenere, a Pompei è riuscita fatale ai papiri, ad Ercolano il fitto strato di fango ha potuto bensì carbonizzarli (per

via umida e non per combustione, come pare creda il Waldstein), ma li ha preservati; in modo che non è follia sperare di ricuperare, per mezzo degli scavi di Ercolano, parte dell'antica letteratura che si credeva irreparabilmente perduta. In Ercolano, poi, città greca, il gusto per le belle arti doveva prevalere più che nella vicina Pompei, cittadina osca dedita esclusivamente al commercio, ed infatti la piccola parte finora scavata ci ha dato bronzi artistici preziosi e molte centinaia di rotoli di papiro, contenenti opere filosofiche. Sicchè, a fare un elementare calcolo di probabilità, se il resto degli scavi contribuirà, come sarebbe da augurarsi, in proporzione per lo meno uguale, è lecito sperare il recupero di buona parte dell'antico patrimonio artistico e intellettuale. — Questo su per giù il ragionamento corrente, che sembra, e non è giusto.

Non è vero che di Ercolano sia stata scavata solo una piccola parte. La città nel secolo XVIII è stata tutta frugata con un sistema di sforacchiature, cuniculi e grotte, sotterranee per non danneggiare il suolo e le abitazioni soprastanti; sistema inadatto e insufficiente per una completa e sistematica esplorazione scientifica, ma bastevole per l'opera di spoliazione esercitata oculatamente e su larga scala, e per riconoscere all'ingrosso gli edifici e scoprire i siti che avrebbero potuto offrire larga messe di oggetti artistici.

Non è poi permesso generalizzare, e sperare dagli scavi futuri, oggetti artistici quali ne ha dati Ercolano per il passato, perchè fu luminosamente provato dal De Petra in un opera che resterà classica, colla sicura scorta di documenti e di note di scavo, che i papiri, i bronzi artistici e i busti di filosofi provengono tutti da un'unica villa, appartenuta ad un ricchissimo signore, forse Calpurnio Pisone Cesonino, che aveva voluto costituirsi quasi un museo. La villa rappresenta un caso sporadico, mentre tutto il resto di Ercolano, città piccola, di importanza scarsissima, largamente esplorato, non ci ha dato che monumenti municipali di nessun valore artistico. È possibile che esistano altre ville così sontuose come quella di cui si è parlato, ma non bisogna parlare di gusto degli ercolanesi, provato dai monumenti ritrovati finora, e bisogna affidarsi al caso e fondarsi, non sur un calcolo di probabilità, come si pretenderebbe, ma solo sur un calcolo di tenue possibilità. Anzi la speranza, se è lecito fare previsioni in queste cose, credo sia addirittura vana, giacchè difficilmente una tale villa sarebbe sfuggita agli antichi scavatori; perchè i cuniculi con cui essi hanno perlustrato tutto l'ambito della città, se non hanno sbarazzato ed esplorato palmo a palmo tutti gli ambienti, hanno certamente percorso tutta Ercolano, ad una distanza l'un dall'altro non tanto grande da trasandare e poter lasciare inosservato un edificio di grandi dimensioni. Tali ville poi non erano nell'interno della città, ma nel suburbio, ad una certa distanza da essa, e perciò, anche se si scavasse completamente tutta Ercolano, le ville, se ce ne fossero, resterebbero a noi ignote, a meno che un caso non ce ne desse l'indizio e la conoscenza. Non bisogna quindi farsi illusioni. È verissimo che poche pitture parietarie pompeiane possono rivaleggiare per grandiosità di composizione e finezza di esecuzione con le ercolanesi, ma ciò dipende dal fatto che, date le difficoltà degli scavi, dagli edifizi ercolanesi sono state asportate solo le pitture migliori, ed è falso perciò dedurre, come fa il Waldstein (p. 12), la superiorità artistica di Ercolano rispetto a Pompei. Anzi, anche a non voler prescindere dal caso isolato (che niente conferisce al resto della città) della villa, Ercolano non ci ha dato nessuno oggetto artistico che possa entrare nella vera storia dell'arte, mentre Pompei ci ha dato la copia del Doriforo di Policleto, il così detto Narciso, il Fauno danzante, il Fauno con otre, l'Efebo, la Diana arcaizzante (o copia?), l'Apollo citaredo, ecc.

Che si scopra Ercolano, è uno dei nostri voti più fervidi, ma se lo Stato non può disporre che di mezzi limitati, si usino questi con parsimonia: tanta parte dell'Etruria e della Campania potrebbe essere scavata, e lo impongono ragioni artistiche, storiche, economiche. Giacchè non bisogna dimenticare che per gli scavi di Ercolano (che non ci darebbe che un duplicato di Pompei) si impiegherebbero somme enormi, per la quantità straordinaria di materiale da asportare e perchè la città antica è ricoperta in buona parte dalle case dell'odierna Resina, e i proprietari dei terreni delle case soprastanti, appoggiandosi ad un articolo di legge, che riconosce la loro proprietà *usque ad inferos*, pretendono di essere reintegrati non solo del valore dei loro terreni, ma anche di quello di tutto ciò che si potrebbe trovare nello scavo.

Sono lieto di constatare che tutte queste ragioni sono state sostenute, con mirabile lucidità, recentemente dal De Petra (*Su la ripresa degli scavi di Ercolano*, in *Rendiconti dei Lincei*, 1909, pp. 159-171).

Il professore Waldstein, dunque, convinto che lo scavo di Ercolano è di sommo interesse e che lo Stato italiano non può addossarsene da solo la grave spesa, voleva farsi promotore di un comitato internazionale costituito (p. 25) « da statisti, navigatori, finanzieri, uomini d'affari e rappresentanti del lavoro, tutte le varie professioni e tutti i corpi educativi ». Egli immagina un progetto grandioso che vorrebbe prevedere e tener conto di tutto, ed è semplicemente puerile e ridicolo. Vuol raccogliere un buon numero d'archeologi (*res dissociabiles*, credo) che lavorino concordemente a Ercolano, si preoccupa dei loro pasti (p. 170), vuole che gli archeologi lavorino indipendentemente, e

che si comunichino le idee e i progetti durante il pasto a mezzodì, che dovrebbe esser preso in comune (p. 176), giacchè a tavola potrebbero fare a meno di occuparsi del rincaro dei viveri, perchè egli curerebbe che venissero loro somministrati a puro prezzo di costo (160). Imagina ad un certo punto che tutte le pratiche preparatorie sieno espletate e che i lavori siano incominciati secondo il suo disegno: ed allora si balocca come un fanciullo, immaginando scenette comiche e facendoci assistere a delle sedute di dotti (156), alla paga degli operai addetti allo scavo (177), ai giuochi di *foot-ball*, di *cricket*, ecc. (e perchè non di *macao*, di *roulette*, di *rouge et noir*?) istituiti nel circolo dei signori archeologi (190), e a tante altre cose esilarantissime. « Tutti questi nostri postulati, si affretta ad affermare il Waldstein (155), giacciono dentro la sfera di una prudente e pratica possibilità ». Sarà una sua opinione; a noi invece sembra perfino incredibile che con un progetto tanto poco pratico, delineato così puerilmente, il professore Waldstein abbia messo il subbuglio nella stampa, abbia fatto tanto parlare di sè, sia riuscito ad avere l'adesione di persone tecniche ed abbia interessato regnanti e statisti di tutto il mondo. A meno che non debba vedersi anche qui del dannunzianismo, e in questo vuoto e retorico interessarsi degli ignoranti per l'antichità l'influenza delle declamazioni della *Città morta*.

La seconda parte dell'opera tratta (*pertratta*, dice in sua favella il classico traduttore) di Ercolano nell'antichità. Gli errori, le omissioni, le inesattezze si notano ad ogni pagina. Ne rileviamo alcune.

Fra le testimonianze di antichi autori relative ad Ercolano (p. 267 sgg.) non è compresa la citazione del nome della città fatta in un papiro pubblicato dal Crönert *(Kolotes und Menedemos)*. L'elenco dei passi di autori riferentisi alla catastrofe del 79, perchè preso dal Herrlich (*Beiträge z. alt. Gesch.* 1904, 230 sgg.) è completo; pur tuttavia vi manca un verso dei libri sibillini, felicemente riferito dal professore Sogliano ad essa catastrofe (*Atti della R. Acc. di Arch. di Napoli*, XVI, 165 sgg.). L'A. non conosce gli scavi eseguiti nella valle del Sarno (Patroni, *Atti del congresso storico*, vol. V), importantissimi per la preistoria della regione e per la storia del Vesuvio, perchè ci offrono la prova tangibile di un'eruzione anteriore a quella del 79. Si riporta alla vecchia raccolta di iscrizioni osche del Huschke, del 1856, e ignora le raccolte dello Zwetaieff, del von Planta, dell'inglese Conway, dove si legge anche un cenno storico su Ercolano. Non conosce la decisiva memoria del Palmieri (Napoli, 1880) sulla forma primitiva del Vesuvio, non quella del Roth (*Berlin*, 1857), nè quella del Cocchia (in *Saggi Filologici*, V). Non cita il libro inglese della Barker su Ercolano, non cita del Mau la seconda ediz. del *Pompei in Leben u. Kunst*, dove è aggiunto (p. 528 sgg.) un bel capitolo su Ercolano. Del Mau non cita la storia della pittura parietaria campana (Berlino, 1862), e su essa pittura non conosce nemmeno il lavoro del Rodenwaldt. Non conosce la relazione del geologo Di Lorenzo, non la memoria dello Zappia (*Stud. it. di fil. class.*, III) su Resina. Ignora le pubblicazioni papirologiche del Crönert, del Gomperz, del Sudhaus, del Buecheler, del Kemke, dell'Olivieri, del Jensen, del Bassi, del Ferrara (sul quale ultimo cfr. quanto ne dissi in questa rivista, XXVII, n. 12) e di altri. Gli *Herculanensium volumina* a p. 325 diventano *Fac-simile del manoscritto di Ercolano* Altro che fac-simile di un manoscritto! si tratta nientemeno che della pubblicazione di disegni di molte centinaia di colonne di papiro, e, nella prima parte, anche di traduzione, commento, abbondanti illustrazioni. Non conosce la relazione del Martini sull'officina dei papiri ercolanesi (*Rendic. d. reale Acc. di Arch. di Napoli*, 1904).

Le iscrizioni latine sono mal copiate e coi punti distinguenti sul rigo.

A p. 79 si parla di un piccolo busto di argento di Galba, e bisognava dire che l'identificazione di questo prezioso oggetto, che non è poi piccolo, misurando 43 cm. di altezza, si deve al professor Sogliano, che ne diede la prima relazione (in *Giorn. d. scavi di Pomp. n. s.* 1874 pp. 71-72). Circa i busti della villa, non conosce il lavoro del Wolters sul busto di Archidamo II di Sparta, che prima del Wolters, seguendosi un falso supplemento dell'iscrizione tracciata ad inchiostro sulla base, era ritenuto di Archimede; non l'identificazione del così detto Zenone di Cizio con Lisimaco, proposta dal Patroni *(Miscellanea Salinas)*, non lo studio sul Dionysoplaton, del professor Sogliano, a proposito del busto di bronzo del così detto Bacco o Platone (in *Rend. d. R. Acc. di Arch.*, 1902). Benchè citi il lavoro del professor Sogliano sul busto del così detto Archita, non dimostra di averlo letto, e conserva l'antica denominazione dimostrata falsa.

A p. 95 parla del municipio di Pompei, mentre Pompei era colonia. A p. 94 si parla della lega Nucerina tutt'altro che provata; fu, è vero, indicata da un'ipotesi del Beloch, ma bisognerebbe allora citare la sua memoria (in *Archivio storico per le prov. nap.*, 1887). Il curioso e strano oggetto di cui si parla a p. 131 non è altro che il diploma imperiale *C. I. L.*, X, 1402. A p. 96 il Waldstein si meraviglia che tanto il Kaibel quanto l'editore del *C. I. G.* abbiano omesso un'iscrizione greca ercolanese (non graffita, come asserisce falsamente il Waldstein), che poi è nientemeno che un frammento di Euripide (220 Nauck). Ora l'ingannato è proprio il Waldstein, perchè tale verso è stato tracciato da un visitatore del sec. XVIII, e non con

lo scopo di falsificare un'antica iscrizione, giacchè non ha per niente tentato di imitare le forme delle lettere antiche, non ha omesso anzi nè spiriti nè accenti, e si è servito della scrittura delle stampe dell'epoca sua (vedi su questo verso, Zangemeister in *C. I. L.*, IV, p. 3*).

A p. 61 si parla della limitazione della città secondo lo schema ippodamico, e l'A. non ha capito in che consista questo sistema, giacchè la limitazione ippodamica non consiste solo nella direzione delle strade, altrimenti non si capirebbe perchè Aristotile lo chiami νεώτερος τρόπος, giacchè esso sarebbe molto più antico di Ippodamo di Mileto, e si riscontra non solo nella limitazione etrusca, ma perfino nel tempio e nella fossa italica (cfr. Nissen, *Das Templum*, e sulla limitazione ippodamica, Pirro, *Le origini di Napoli*, 1906, vol. II).

A p. 285 si dà una *Lista dei principali oggetti che si sono potuti verificare* (!) *come provenienti da Ercolano*, dove si danno come provenienti da Ercolano molti oggetti di dubbia od ignota provenienza, e molti altri di provenienza sicuramente diversa, non esclusa la notissima Farnese.

La *Dissertatio isagogica* citata a pag. 61 è di mons. Carlo Rosini (non Aosini), ma è stesa su materiali preparati da Alessio Simmaco Mazocchi.

Le traduzioni dei passi di autori classici riportati sono spesso errate; così, per es. gli Etruschi, che secondo Velleio Paterc. (I, 7) avrebbero fondato Capua e Nola, diventano Toscani (283); a p. 282 il passo di Floro (III, 20, 3), dove si parla dei servi, compagni di Spartaco, che « non modo effugisse contenti, iam vindicari volebant », è tradotto « cessarono di pensare alla fuga, solo desiderosi della vendetta ».

Si dice Fidone d'Argo, e non Fedone, come si è stampato a p. 147, e poi ostinatamente nell'indice a p. 335. La *Campanien* del Beloch è fornita nella 1ª edizione non di una sola carta geografica, ma di un intero atlante, e la *Geschichte u. Topographie d. ant. Neapels u. seiner Umgebung* non è un altro libro del Beloch, ma il sottotitolo della seconda edizione della stessa *Campanien*. Il discorso sulla storia della Campania del von Duhn, citato a p. 89 non è del 1889, ma del 1879. Nella Bibliografia andava citato il X volume del *C. I. L.* a preferenza delle *Inscriptiones regni neap. lat.* del Mommsen, giacchè i vol. IX e X del *Corpus* (1883) sono la seconda edizione delle *Inscriptiones*, apparse come saggio nel 1852. Oltre alle parecchie omissioni notate, in una completa bibliografia ercolanese andavano citati: *Annali civili del regno delle due Sicilie* (vol. 47, p. 107; e 49, p. 14), dove ci sono relazioni sugli scavi d'Ercolano, del D'Aloe, — A. Conti, *Ercolano*, in *Lettura* del 1909, articolo insulso, ma sempre buono per una bibliografia, — C. O. Zuretti, *Per gli scavi di Ercolano* (in *Atene e Roma*, 1905, pp. 33-53), — Franchi, *Territorio di Napoli* etc. p. 39 sgg., — Rolfs, *Neapel, I*, in *Sammlung d. kunstl. Städte* (per i monumenti Ercolanesi conservati nel Museo Naz. di Napoli), — N. Corcia, *Storia delle due Sicilie*, — G. Cosenza, *Stabia*, Trani 1908 (la 1ª ediz. di quest'opera è del 1890), — M. Schipa, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Nap. 1904 (sull'Accademia Ercolanese, la pubblicazione del Bayardi e gli eruditi napoletani del XVIII secolo, studiosi di Ercolano).

Le *Observations* di Cochin et Bellicard sono citate per errore in italiano sotto Bellicard ed in francese sotto Cochin. Il traduttore poi, per suo conto ha moltiplicato errori e imprecisioni. Per es., a p. 325 traduce il titolo del noto catalogo delle pitturre parietarie del Helbig, *Wandgemälde* ecc. per *Muro con pitture* (!) etc. Per dire che il catalogo dei papiri del Martini (Emidio e non Emilio) è pubblicato in Comparetti e De Petra, *La villa ercolanese dei Pisoni*, dice '*copiato*' da Comparetti e De Petra. Il Mau diventa Man, ed il suo traduttore inglese Kelsey, da p. 99 in poi Helsey. Il Capaccio diventa Capachius, e il IV volume del *C. I. L.* contenente le parietine delle città campane (e del quale non è citato il supplemento del Mau), è citato come se fosse scritto in inglese, come appare scritta in inglese la *Dissertazione sull'origine e il sistema dell'architettura sacra greca* nelle *Antichità di Ercolano*. Il greco e il latino riportato in tutto il volume è zeppo di errori.

La lingua poi, in cui si esprime il traduttore, è tanto sciatta e stravagante, che alle volte riesce incomprensibile. Spigolo a caso qualche esempio di bello scrivere: p. 144. « E si vedrà che quanto più saranno eliminati la equazione (!) personale e gli accidenti (!!) dell'individualità (!!!) e del mantenimento delle condizioni fisiche, tanto più esatto ed utile sarà il lavoro ». A p. 185 si dice 'cartiglio' per cartello, a p. 336, parlando di un preteso cambiamento dell'opinione italiana contro il progetto di scavo, dice: « rivulsione dell'opinione italiana in favore dello schema »; a p. 135 si parla dell' « attitudine allo schema » del governo italiano, e a p. 339 della stessa « attitudine allo schema » di Corrado Ricci. Non ho fra le mani l'edizione inglese, ma credo che il Cippico voleva dire « adesione al progetto ».

Tipograficamente il libro è ben riuscito, anzi fa onore all'arte tipografica italiana. Ma gli errori di stampa sono troppi, e si è trovato modo di deturpare persino le belle tavole, impresse all'estero, con leggende sbagliate ed errori di stampa. Dà per es. sui nervi leggere sotto la meravigliosa tricromia (tav. X) posta di fronte al frontespizio, *Tesco* per Teseo. Altre sottoscrizioni e intestazioni sbagliate a tav. 10 e 26; per finire, Telefo a tav. 17 è mutato nientemeno che in... *Telefono*.

Giampietro Zottoli.

E. Jordan. — *Les origines de la domination Angevine en Italie.* — Paris, Picard, 1909 (pp. CLIII-657).

È impossibile riassumere l'ampia congerie di fatti, che costituiscono la materia di questo grosso volume: materia, tratta, la più parte, da opere già stampate, da un gran numero di lavori speciali e da raccolte già edite di fonti narrative e diplomatiche. Ma quantunque in assai modesta misura, non manca l'indagine archivistica. L'archivio di Siena vi si vede più frequentemente citato. Del resto, anche i fatti già noti sono stati ingegnosamente rielaborati dall'A., e messi sotto una nuova luce.

Meglio è accennare alla struttura dell'opera e rilevarne le parti più importanti. Primo e più semplice disegno dell'A. fu di studiare la politica toscana e la politica lombarda di Carlo d'Angiò. Ma, ricercando le origini e le ragioni di quella politica, ebbe via via a risalire fino al termine del XII secolo, alla morte di Enrico VI; con la quale l'Italia, abbandonata a sè stessa, tornò al suo spirito municipale, alle rivalità cittadine, alle lotte sociali, in balía dei suoi partiti insomma.

Nella natura e nell'azione de' partiti, che impressero una fisonomia caratteristica alla storia medievale d'Italia, l'A. addita la ragione del profondo disinganno, che la conquista angioina recò al papato. Quando la spada vittoriosa del Conte di Provenza parve aver attuato il tre volte secolare intento della politica pontificia — sbarrare per sempre all'impero occidentale il mezzogiorno d'Italia —, dal mezzogiorno d'Italia, si palesò muovere, non meno pericolosa, la corrente unitaria, se l'espressione non pare troppo arrischiata od impropria. Quei partiti, dunque, attraggono, fermano, assorbono l'attenzione dell'A., che li segue per oltre cinquant'anni nell'Introduzione, per soli quindici anni nel corpo dell'opera.

L'ampia Introduzione, nel suo carattere riassuntivo, raramente s'appoggia ad autorità di testimonianze; mostra che ciò che principalmente importa all'A. è il succo ch'egli stesso spreme dalla ricca letteratura utilizzata. Coglie i partiti e le loro lotte, quali si ravvivarono al termine del millecento, allo stato originario e di natura, scevri di mescolanze estranee. E, poichè per quel tempo difettano quegli scritti polemici, politico-religiosi, la cui abbondanza è una caratteristica come dell'XI così del XIV secolo, l'A., per rintracciare le vere cause, i caratteri, l'andamento, le conseguenze de' partiti, inizia dal bel principio un metodo d'istruttoria *en détail*, che attesta in lui tanta mirabile pazienza, nell'osservazione microscopica de' più minuti particolari, quanta eccellente attitudine alla sintesi dimostra quando s'eleva alle vedute d'insieme, alle ricostruzioni generali.

Cominciando quindi da Genova, esamina, località per località, la natura, l'azione de' partiti, nell'Italia settentrionale, poi nella centrale, per dimostrare che, fino al principio del XIII secolo, essi da per tutto, benchè con diversità di sviluppo, non ebbero se non cause locali. Il particolarismo municipale, le rivalità territoriali ed economiche tra le varie città, il conflitto d'interessi tra le classi d'una città, i dissidî tra famiglie d'una classe, generarono le fazioni e accesero quel perenne moto di guerra e mantennero in uno stato caotico la vita italiana del tempo. Tale unicità di causa dispensa o vieta di collegare quelle fazioni a motivi d'ordine generale.

D'altra parte, lo spirito medievale d'associazione aggruppò in leghe quelli che il caso d'un'inimicizia comune ravvicinava; mentre l'accanimento che una metà dei Lombardi avea spiegato in servizio del Barbarossa contro l'altra metà ammaestrava gli eventuali aspiranti al dominio della penisola sul partito da trarre da quelle querele.

In quell'« ambiente » sopraggiunsero, col secolo XIII, i gravi problemi di politica generale, impostati dalla creazione d'uno Stato temporale della Santa Sede e dall'unione personale delle due corone, siciliana e imperiale, intesa a trasformarsi in unione reale.

Ravvivatasi la secolare contesa tra Sacerdozio e Impero, passò sopra un altro terreno, divenendo, anzi tutto, una lotta per l'egemonia in Italia. Da un lato, Innocenzo III, appoggiato a vaghi privilegi, formulò rivendicazioni territoriali anco più vaghe, e cercò farle sostenere da un potente movimento patriottico, informato a libertà d'istituzioni e al vivace spirito associativo del tempo. E sognò un'Italia in pace e in equilibrio su d'un sistema di federazioni soggette alla Santa Sede o, alla peggio, soggette all'Imperatore, ma sotto la protezione pontificia. Dall'altro canto, Federico II, tendendo dalla Sicilia a conquistar l'Italia — e così già allora attirando sul Reame l'attenzione degl'Italiani del nord e del centro —, ad estendervi la competenza della sua alta corte di giustizia, ad imporle la gerarchia e gl'istituti di quello ch'era il più dispotico, ma il più regolarmente amministrato stato d'Europa, ad ordinare il « caos italiano » con l'assolutismo e con la fiscalità oppressiva, provocò resistenze e reazioni, che parvero moto di libertà.

Negli opposti sforzi, i due poteri supremi s'appoggiarono alle preesistenti fazioni, nate da' vecchi e perenni contrasti locali; in conformità de' quali, e non già per ragion di principio, esse scelsero fra l'uno e l'altro. Ingiustamente, adunque, cronisti e storici imputarono al papa e all'imperatore d'aver creato gli odî di parte, lo spirito di fazione La verità è che il papa e l'imperatore si posero a capo, si fecero protettori e dominatori de' preesistenti partiti; li adottarono, o se ne lasciarono adottare, servendo potentemente ad essi, più che non traendone vantaggio per sè stessi.

Poichè, stringendosi attorno al papa o all'imperatore, gl'Italiani appresero, nella misura in cui n'eran capaci, a guardar oltre la loro città o provincia; ad elevarsi ad idee generali, alla nozione d'una solidarietà d'interessi, che li allacciava da un capo all'altro della penisola. E organizzati in fazione, appunto perchè fazioni organizzate, furono inconciliabili sia con l'ordine materiale implicato nella concezione dell'Impero, sia con la concordia morale, richiesta dalla concezione pontificia.

Introdotti così nell' « ambiente », senza la nozione del quale non potrebbero intendersi i successi così di Manfredi come di Carlo d'Angiò, passiamo nei tre libri che formano il corpo dell'opera, ad assistere, sempre provincia per provincia, quasi città per città, alla lunga sfilata di fatti, che seguirono la morte di Federico II e prepararono l'avvento di Carlo d'Angiò. — Qui, a differenza che nell'Introduzione, le citazioni son molto frequenti.

Con l'accennata istruttoria *en détail*, nel I libro si rintracciano le conseguenze ch'ebbe quella morte, nell'infinita varietà ch'esse presentano nelle varie contrade: a settentrione prima, nel centro poi. In generale, il vuoto lasciato dall'inattesa morte del grande imperatore assunse le proporzioni d'una catastrofe; fu, come già era stata la scomparsa di Enrico VI, una crisi, che parve avviare la storia d'Italia per nuove direzioni, riesplodendo i mille conflitti, ch'erano già furiosamente scoppiati dopo il 1197; e fu salutato da Innocenzo IV con gioia l'ecclissamento della dominazione imperiale, come l'alba del definitivo trionfo del papato.

Parve, ma non fu così.

I primi otto anni di quella seconda metà di secolo vengono rappresentati principalmente come una specie di riprova delle precedenti conclusioni riguardo ai partiti. I loro conflitti ora si estinguono in transazioni; gli uni dopo gli altri ricevono, almen temporaneamente, una soluzione; se riarderanno, sarà per oggetti diversi. Innocenzo IV, più energico nel fronteggiare la sorte avversa che abile nello sfruttare la prospera, dispensato della protezione francese, ricondotto nei suoi stati, fatto padrone della Sicilia, invocando e imponendo conciliazioni di fazioni e rimpatrio di esuli, repressione dell'eresia, rispetto delle libertà ecclesiastiche e restituzione degli usurpati patrimonî ecclesiastici, volle troppo stare sopra a tutti, per poter avere la direzione d'un partito. Se la parte aggruppata attorno a Federico II si disciolse per la sua morte, gli aderenti al papato si disgregarono per l'incapacità della Santa Sede, per cui unica àncora di salvezza divenne l'intervento straniero. Essa affonderà con Alessandro IV, per quelle stesse infelici arti.

Nel minuzioso esame delle particolarità storiche, riprendendosi il solito itinerario, nella Lombardia la città più interessante, pel carattere tipico della sua storia, è naturalmente Milano, che ora s'accorda con Cremona e rompe fede alla Lega, ch'era stato lo sforzo più vigoroso contro il male endemico del frazionamento, e avea conciliato l'intensa vita municipale con una certa forma di sentimento nazionale; e che, pomposamente rinnovata nel marzo 1252, non è più menzionata dopo il successivo gennaio, e si dilegua nel silenzio, chiudendo l'età eroica de' Comuni, per far posto alle Signorie. Questa forma nuova di governo viene attentamente studiata dall'A., e spiegata nella sua origine in seno al partito dell'Impero e illustrata ne' suoi rapporti col papato e con Manfredi; il quale i brillanti successi ottenuti in Lombardia, assicura con le aderenze contratte in Liguria, in Sardegna, in Piemonte.

Passando al centro, s'indagano le conseguenze che la morte di Federico II produsse in Toscana e negli stati papali, specie in quanto alla situazione fattavi al papato; il quale, se per l'Impero nulla tentò a chiuder l'interregno; se pel Reame, subito perduto, non seppe che ripiombare nel vano progetto inglese; se in Lombardia, senza domar gli avversari, vide gli antichi alleati aderire ora agli scomunicati; scacchi non meno umilianti (di cui l'A. dà la spiegazione e indica il valore) patì nell'Italia centrale. Questa restò padrona di sè anche prima dell'Italia settentrionale. In Toscana, dopo il trionfo del guelfismo, nel viluppo di maneggi diplomatici de' due partiti, gruppi di malcontenti e di vinti s'agitano inquieti e intrigano alla ricerca d'un capo, sotto il quale son pronti a porre in comune i loro rancori diversi. Così contemporaneamente anche in Lombardia in quegli anni 1258-59; così, pochi anni dopo, in Toscana e in Lombardia, nel 1263-65. Sussistendo sempre gli stessi elementi de' partiti disciolti, pronti sempre a combinazioni nuove, bastava che qualcuno sapesse insinuarvisi come alleato, sodisfacendo gl'interessi locali, per imporsi poi protettore o padrone. Questa tattica l'A. scruta come fosse seguita dal papa, come da Manfredi.

Le prime imprese italiane di questo principe furono così prossime alla sua usurpazione della corona, da farle credere connesse con essa, in un piano prestabilito. Ma fu pura coincidenza, gli appelli, a cui via via rispose — e con studiata differenza secondo che si trattò dallo Stato Pontificio o della Lombardia, del Piemonte o di Genova ecc. — avendo preceduto la coronazione.

De' varî interventi il più interessante è quello in Toscana. Per la dieta d'Empoli, l'A. adotta l'opinione che Manfredi, per mezzo di Giordano d'Anglona, salvasse Firenze dalla distruzione. Siena e Pisa, che l'avean voluta « tor via », credevano ancora, all'indomani di Montaperti, di poter restare egualmente fedeli all'Impero e alla Chiesa. Ma in Toscana oramai neanche gli amici guelfi, vinti ed esiliati, ricorrevano alla Santa Sede; la

quale ne' suoi stessi dominî, avendo cessato d'esser forte, non restava che fastidiosa, da questi abbandonata, da quelli non soccorsa, da altri non seguìta, se non a patto che rimanesse debole e bassa.

Tutti questi ed altri eventi, che l'A. passa in rassegna, confusi in apparenza e imprevisti, mostrerebbero rinnovato in sensi assai diversi l'aspetto delle varie regioni: con la Signoria a settentrione, con la formazione de' partiti guelfo e ghibellino in Toscana, con l'anarchia nello Stato pontificio. Ma, ricondotti ad unità, sotto la stessa legge, concatenati a precedenti lontani, si riconoscono nelle fazioni toscane d'ora le fazioni lombarde de' principî del sec. XIII; nelle tendenze e nell'azione delle città dello Stato papale le tendenze e l'azione delle città lombarde del XII secolo; uno stesso ciclo, dunque, compiutosi nell'alta Italia, ancor indietro nel rimanente.

Poichè, procedendo dello stesso passo, dovrei ancora continuare per un pezzo, e credo d'aver abusato dell'ospitalità della *Cultura*, m'affretto alla fine. Mi limito, dunque, ad accennare che tutto il II libro e parte del III son degnamente dedicati all'energica persona ed all'ardita politica di Urbano IV, che riuscì a chiudere il periodo più glorioso della Germania medievale, ad introdurre una dinastia nuova in Italia, ad orientare per nuove vie la Francia. L'ultima parte del lavoro spiega come per Clemente IV divenisse una necessità ineluttabile rinunziare alle garenzie, che il predecessore avea pretese da Carlo d'Angiò, e come originassero la politica lombarda e la politica toscana del futuro re di Sicilia. All'apparire del quale, pel corso de' tre lustri seguiti alla morte di Federico II, si era iniziata, precorrendo nel nord, la trasformazione de' partiti, discesi al secondo piano gl'interessi che n'erano stati la prima ragion d'essere.

Io non disconosco che obiezioni possano esser fatte qua e là al paziente e dotto autore di questo volume; ma un serio contributo alla nostra storia medievale esso è certamente, e qui basta dargli il più cordiale benvenuto.

M. Schipa.

R. Menéndez Pidal. — *L'Epopée Castillane à travers la littérature espagnole,* traduction de **H. Merimée**, avec una préface de **E. Merimée**. — Paris, Colin, 1910 (pp. xxvi-306). Fr. 3,50.

Le vicende della materia epica castigliana vi son perseguite dalle origini all'avvento del romanticismo spagnolo — che al medio evo nazionale veniva ricondotto dai Tedeschi e dagli Inglesi — e giù giù fino a qualche tentativo di nostri contemporanei.

Ma il meglio del libro sta nel principio, dove, l'A. si muove con la legittima disinvoltura di chi, con ricerche universalmente note, ha ricostituito tanta parte dei primitivi monumenti dell'epopea castigliana.

E in codesta parte potrebbe al più parere eccessiva la sicurezza; chè in somma le origini germaniche dell'epopea castigliana — per quanto la probabilità del *pendant* con quella francese possa allettare — non si possono davvero dire definitivamente accertate; nè forse è così evidente come al Menéndez y Pidal appare, la continuità ininterrotta della vita di codesta materia epica dal secolo X (egli inclina all'opinione del Morf che già nel X secolo vi fosse una canzone degli Infanti di Lara) al XVII. Si tratta di una teoria che vuol reagire a quella dell'anche lui tanto benemerito Milá y Fontanals, il quale voleva l'abisso tra l'esaurimento dell'epopea già in seno al secolo XII e il fiorir dei *romances* nel XV. Ma è proprio quando si reagisce che facilmente si eccede; e codesta continuità che vuol essere anche evoluzione, colla sua inesorabilità di teoria scientifica, può far addirittura pensare alla teoria della evoluzione dei generi del compianto Brunetière.

Il poema epico, dopo essersi evoluto in *romance*, si evolve in dramma nazionale per insita necessità; e anche in quanto puro e semplice poema epico, esso procede per gradi — a traverso cioè il poema di Fernand González e la canzone dell'assedio di Zamora — verso l'ideale di poema nazionale che sarà poi incarnato nel poema del Cid; e in codesta evoluzione interiore parrebbe (cfr. specialmente a p. 83) che i pregi artistici — che son quelli che poi interessano la letteratura — progrediscano subordinatamente al fatale evolversi della materia prima.

Gli elementi regionali, assai sporgenti nella materia prima del poema di Fernand Gonzàlez, già si vengono attenuando nella canzone dell'assedio di Zamora, e si livellano addirittura nel poema del Cid, il quale per codesta differenza sarà non solo il poema nazionale, ma anche il capolavoro.

Non bisogna però dimenticare che i sette capitoli di questo libro rispondono a sette conferenze tenute dal Menéndez Pidal nel 1908 alla John Hopkins University di Baltimora. Ciò vuol dire che egli, ch'è il severo studioso che tutti sanno, non solo poteva, ma doveva concedersi un po' più di libertà nei movimenti; e bisogna in ogni caso esser grati ai due Mérimée — nella cui famiglia l'ispanismo è ormai una tradizione — di avere, traducendolo in francese, avviato il volume ad una larga diffusione.

Cesare de Lollis.

Arthur Loth. — *L'échec de la Restauration monarchique en 1873.* — Paris, Perrin, 1910 (pp. v - 546).

Ce livre bien documenté, très vivant, animé par une conviction fougueuse qui entraîne ceux même qu'elle ne ralliera pas, résume toute la bibliothèque déja existante sur la tentative de restauration qui de 1871 à 1873 a retardé le relèvement de la France vaincue, mutilée, appauvrie, et dont les suites ont vicié depuis ce temps toute son histoire. Les acteurs principaux de cette intrigue royaliste, les plus sages témoins, les mieux informés, ont donné une longue série de dépositions et plaidoyers: s'ils varient sur les détails et les points de vue parlementaires, l'impression d'ensemble est identique: nul ne fut plus aveugle que le comte de Chambord, sinon le parti légitimiste, dans ces douloureuses conjonctures. Il y eut une prodigieuse ignorance de ce fait, que les préoccupations du Faubourg S. Germain, de quelques cercles parlementaires, des hommes de Froshdorff, n'avaient rien de commun avec celles de la démocratie, réveillée au 4 Septembre et au 18 Mars et toute disposée à reprendre l'oeuvre ébauchée en 1848. A quarante ans de distance, il est curieux que l'on puisse croire encore que les combinaisons, les marchandages, les jeux de formules et les échafaudages d'équivoques, les drapeaux blancs cravatés de tricolore ou vice versa, les poires coupées en deux et les cheveux coupés en quatre qui ont constitué la politique de la fusion, eussent jamais pu avoir une influence quelconque sur la véritable opinion publique et déterminer une orientation durable du pays. M. Loth partage encore cet aveuglement qui nous semble auojurdhui invraisemblable, et son livre donne un tableau complet et intéressant de cette époque féconde en chiméres, en illogique, en illusions et en désillusions; il nous donne un document sur l'état d'esprit de ces très honnêtes gens, qui auraient tous répété le mot de M. Lucien Brun: « Il s'agit de sauver la France, nous allons faire la monarchie! », sans en mesurer l'effroyable *vis comica.* L'auteur est généralement exact; cfr. p. 164 cependant une assertion erronée sur le retour du drapeau blanc en 1814. Il s'efforce d'être impartial pour les princes d'Orléans, mais ne déguise pas sa mauvaise humeur contre le plus impartial et le plus politique d'entre eux, le duc d'Aumale, coupable à ses yeux d'un attachement filial au drapeau tricolore et à la tradition de Louis-Philippe. Il dépasse les bornes de la naïveté quand il attribue une influence politique au chansonnier Botrel, ce montmartrois qui a trouvé amusant et lucratif un avatar en barde breton. En tenant compte des opinions nettement légitimistes de l'auteur, et des partis pris qui en sont l'inévitable conséquence, on lira avec fruit, avec intérêt, l'histoire de cette intrigue politique, qui, quoique manquant de femmes, a tout l'attrait d'un roman. L.-G. Pélissier.

J. von Prášek. — *Geschichte der Meder und Perser bis zur Makedonischen Eroberung.* I. Bd. *Geschichte der Meder und des Reichs der Länder.* — Gotha, F. A. Perthes, 1906, (pp. xii-282).

La storia degli imperi medo e persiano del signor Prášek offre in sostanza più di quello che il titolo promette. Il primo volume (1906) che qui annunziamo abbraccia il periodo dagli albòri ario-iranici fino alla morte di Cambise (522 a. C.) e alla ribellione di Gaumata. Per ciò che si riferisce ai Medi, il racconto, appoggiato a scarse e talora contraddittorie informazioni, è necessariamente più frammentario (v. Prášek, p. vii) di quello intorno ai regni di Ciro e Cambise. Nel 1° capitolo l'A. rileva l'importanza che ebbe la Media nella storia del mondo classico orientale: parla dei *protomedi* e dei *protoirani* (designazioni un po' indeterminate, ma certo accettabili, dei primi abitanti dell'Iran), cerca di provare che *Madai* nelle iscrizioni cuneiformi non ha significato etnico, ma geografico, descrive accuratamente il cammino che gli Arii dovettero fare verso l'Iran, sostiene giustamente che, nei documenti assiri del re Sargon II, *Aribi* significa *Arioi.* Nel 2° capitolo che si collega colla storia degli Arii, e perciò coll'argomento principale del libro, esamina le notizie monumentali sui regni dell'Urarti (Ararat) e dei *Chaldoi (Chaldioi)*, la lingua delle iscrizioni di Van, le origini della nazione meda che ebbe il suo primo centro politico in *Sagbitu*, le imprese degli Assiri contro la Media, la fondazione del regno dei Medi, le invasioni dei Cimmeri, che furono un episodio nella lunga serie delle invasioni ariane in Asia (notevole l'esame linguistico dei nomi dei principi Medi i quali pagarono tributo a Sargon II e si rilevano — nei loro nomi — assolutamente ariani). Col 3° capitolo (ultimo della I parte) incomincia la storia del regno dei Medi già costituito; nei cap. 4-6 (parte II) si tratta dei Persiani innanzi a Ciro, di Ciro stesso, della sua origine (Persiana o Susiana?) e di Cambise.

L'opera del signor Prášek si può dire nuova fra le storie congeneri, in quanto riassume e discute le più recenti ricerche degli orientalisti (non a tutti accessibili) sui Medo-persiani. L'A. si è giovato degli scrittori classici, dei documenti geroglifici e cuneiformi, di letterature più moderne, come l'Armena e la Georgiana; ha messo a profitto gli studi assiri meno noti come quelli del Patkanoff e del Nikolskij, gli studi dimenticati, ma geniali, di Fr. Lenormant (v. pp. 10, 25, 31, 57 e *passim*); ha riassunto un gran numero di controversie che si trovano tuttora *sub judice* (v. per es. p. 57, per le ricerche intorno alle iscrizioni di Van; p. 62, per il popolo dei *Chaldoi* o *Chaldioi*; pp. 182-3, per gli antecessori di Dario menzionati nell'iscrizione di Behistan; pp. 189-91, per la si-

tuazione del paese di Anzan o Anshan). All'A. però, il quale sa studiar direttamente le fonti delle iscrizioni cuneiformi, non basta la esposizione obiettiva dei fatti; egli vi aggiunge la sua critica personale. Poche dimostrazioni noi abbiamo trovate più persuadenti di quella con la quale il Prásek combatte (pp. 271-4) le esagerazioni degli antichi sulle crudeltà di Cambise, e in ispecie sulla uccisione famosa dell'Apis sacro, o certi infondati giudizi (p. 166) dati recentemente intorno ad Astiage II, o l'identificazione (p. 134) proposta dal Sayce del nome monumentale *Tugdammi* con *Lygdamis*. Ci sembra anche acuta la dimostrazione dell'identità di Fraorte e Astiage I (pp. 135-141); per contrario, faremmo qualche riserva all'accettazione di altre tesi presentate dall'A. La tesi che il nome *Madai* nelle iscrizioni assire significhi principalmente il *paese medo* e non il popolo, può accertarsi nelle linee generali; ma non si può legittimamente contestare (contro J. Oppert) la possibilità di un'origine *sumerica* del vocabolo, quando noi troviamo nei testi sumeri della Babilonia che *ma-da* è equivalente all'assiro *mâtu*; nè d'altra parte è cosa tanto sicura, quanto pare al signor Prásek, che nella così detta Lista amministrativa degli arconti assiri (v. Delitzsch, *Assyrische Lesestücke*, 1878, p. 92) sotto gli anni 810, 801, 800 ecc. sia da leggere *Mat-ai* e non *mat* [segno determinativo dei nomi di paesi] + Ai, perchè tutta la lista suole adoperare il segno *mat* (KUR) come determinativo, nè si intenderebbe come un solo e medesimo autore, o scriba, o amanuense avrebbe rinunziato nelle linee 7, 17, 18 ecc. (Delitzsch, l. c.) a un sistema grafico adottato nelle altre parti della lista. Anche le genealogie degli Achemenidi nelle loro due linee (pp. 178 sgg.), l'ubicazione della contrada iranica di Anshan (secondo il Prásek, p. 189 « die Gegend vom Bachtegansee bis zur Meeres Küste ») l'origine aria o non aria di Ciro (secondo il P., Ciro era un persiano di sangue ario) formano fino ad oggi un viluppo di questioni non facilmente solubile, dove le notizie monumentali cozzano con quelle degli scrittori antichi.

L'A. ha citato sempre con diligenza i documenti assiri di cui si serve, e con un sistema corretto di trascrizione: noteremo soltanto che a p. 232 deve leggersi *kultari* o *kushtari* e non *KUL-tari* (cfr. Schrader, *Keilinschriftliche Bibliothek*, III, 2, Berlin 1890, p. 126). Della letteratura assiriologica moderna poco è sfuggito all'attenzione del signor Prásek; a p. 15, a proposito delle iscrizioni susiane degli Achimenidi, egli, che conosce e ricorda più volte il *Grundriss der Geographie und Geschichte des alten Orients* di F. Hommel, avrebbe potuto ricordare che questi (*Grundriss*, p. 34, nota 4) reclama per sè e contro Heinrich Winkler la priorità di certi studi linguistici sugli idiomi elamitici. Ancora per ciò che si riferisce alle citazioni noi non potremmo approvare la compendiosità di certe frasi come questa: « noch in der Berossos vorliegenden keilinschriftlichen Quelle wurde Astyages I als blosser chazânu angeführt, was Berossos durch σατράπης wiedergibt » (p. 124), mentre fra le iscrizioni cuneiformi ora esistenti nessuna ne conosciamo che sia stata con certezza nelle mani di Beroso, e σατράπης può corrispondere a *chazânu*, ma anche ad altri titoli di funzionari assiri.

Queste osservazioni non tendono affatto ad attenuare il valore dell'opera del signor Prásek, la quale noi speriamo di vedere presto condotta a termine e arricchita di una carta geografica e di un elenco delle abbreviazioni.

Bruto Teloni.

M. Wachtler. — *Die Blütezeit der griechischen Kunst im Spiegel der Reliefsarkophage.* — Leipzig, Teubner, 1909, (pp. 108. Con 8 tavole e 52 figure nel testo). Mk. 1,25.

È un libriccino di piccola mole, ma perfetto nel suo organismo e sobrio di contenuto, come elegante e grazioso di forma. Vuol essere una *Einführung* alla storia dell'arte plastica, e tale si mantiene, senza uscir mai dal suo campo, ma anche senza lasciare nulla di inesplorato, ed ogni argomento cogliendo dal punto di vista più caratteristico e più esatto.

Il lavoro si può dividere in due parti distinte, come spiega l'A. stesso nella prefazione. Una iniziazione all'arte, ci dice, deve mirare a dare un'immagine completa, sebbene fuggevole, di tutto lo svolgimento artistico; non però per mezzo di sola e pura teoria, di un insieme di notizie superficiali e comuni. Perciò si alternano nel libro capitoli di contenuto generale ad altri di contenuto speciale: gli uni mirano a dare lo sviluppo dell'arte plastica greca, e specialmente del rilievo, in linee semplici e chiare; gli altri esemplificano la teoria esposta, su uno speciale e caratteristico monumento dell'epoca.

Il primo ed il secondo capitolo servono come di introduzione a tutto il libro: in quello (« Die Bestattung bei den Griechen — Die Funde von Sidon ») si parla delle varie forme di sepoltura presso i Greci, e si accenna come dall'umazione derivasse l'uso dei sarcofagi. In Grecia però, essi sono privi di ornamento: i sarcofagi artisticamente decorati vengono di fuori (p. 3): in Grecia uno solo ve n'è veramente originario, il viennese delle Amazzoni, ma è del tempo dopo Alessandro (p. 4). Per questo ebbero importanza veramente capitale gli scavi fatti a Sidone e il ritrovamento di sarcofagi, che accompagnano per tre secoli lo svolgimento dell'arte (VI-III a. C.) e danno un'idea chiara delle varie forme di essi, dai colossi granitici, agli antropoidi,

e da questi giù giù fino ai *Prachtsarkophage*, come quelli dei Satrapi, di Licia, delle *Klagefrauen*, di Alessandro (pp. 4-5).

L'A. fa pertanto in breve la storia della scoperta, iniziata da T. Renan e seguita da Hamdi Bey e da Baltazzi Bey (p. 6 e sgg), e passa poi, con l'altro capitolo d'introduzione, a parlare dell'origine del rilievo greco.

In questo, come in ogni altro luogo, in cui l'argomento lo richieda, è assai degna di nota, anche per lo stadio recente degli studi archeologici, la relazione, che l'A. si studia di lumeggiare sempre, tra lo svolgimento della plastica e quello della pittura; perchè, se il concetto dell'importanza veramente straordinaria di questa, e dell'influsso da essa esercitato sulle arti sorelle è ormai assodato, esso è tuttavia ancora ben lungi dall'essere entrato a far parte di quel patrimonio di idee, che, per esser diffuse nella maggioranza, hanno valore di canone certo ed indiscusso. Utile ed opportuno adunque che un libriccino di carattere eminentemente popolare se ne faccia accurato divulgatore.

La pittura ed il basso rilievo, dice l'A., hanno di comune l'origine nel disegno profilare e nel colore (p. 15). In seguito però, il rilievo segue una via diversa, e, coll'incidere più fortemente i contorni, determina quel contrasto di ombre e di luci che lo differenzia fondamentalmente dalla pittura (p. 16). Ma l'origine comune è certa: la dimostrano, se non altro, lo stile delle figurazioni, il riempimento dello sfondo (p. 18), e quella rappresentazione del corpo umano, con predominante veduta di profilo (*das ägyptische Profil* - p. 20), la quale perdura poi in tutte le stele attiche che mettono capo ad Aristione.

Ben diverso invece è il carattere dell'altorilievo. Anch'esso prende origine dalla pittura, talchè si sono trovate nel τέμενος di Aphaia in Egina e di Apollo a Thermos delle metope dipinte (p. 27; tale origine afferma il Wachtler contro la teoria del Köpp, circa l'origine dei rilievi metopali); ma poi, dovendo le figure assai più staccarsi dallo sfondo, per esser visibili sotto il tetto del tempio e tra le sporgenze dei triglifi, si sostituisce e predomina l'influsso della statuaria.

Col terzo capitolo comincia la rapida corsa attraverso la storia dell'arte plastica greca, divisa in quattro parti: 1. Caratteristiche dello sviluppo dell'arte greca fino a Pericle (con l'esempio pratico del sarcofago dei Satrapi), 2. L'arte ionica e attica nella 2ª metà del V secolo (con quello del sarcofago di Licia), 3. L'arte attica al tempo di Scopa e di Prassitele (sarcofago delle *Klagefrauen*), 4. L'arte peloponnesiaca nel V e IV sec.; ulteriore sviluppo del rilievo (sarcofagi di Alessandro e delle Amazzoni).

Ogni parte è lumeggiata con pochi tratti, ma chiari e sufficienti: nella prima sono ben delineate le differenze fondamentali tra l'arte ionica viva e pomposa (p. 29), la dorica di Sicilia, pesante e cupa (p. 31), la dorica peloponnesiaca, ridotta a scienza per l'eccessivo studio nel rendere le particolarità anatomiche del corpo umano, e l'attica, sobria nella bellezza delle forme e nella parsimonia degli ornamenti, che chiude il suo primo periodo glorioso con Mirone, colui che diè la spinta decisiva al suo svolgimento (p. 35).

Nella seconda mette in evidenza l'influsso esercitato sulla scultura da Polignoto e dalla scuola pittorica attico-ionica (p. 51 sg.): nella terza rappresenta al vivo il mutamento dell'arte attica, dalla compostezza e serietà delle gravi figure fidiache, all'arte individualistica e leggiera di Scopa e di Prassitele, e spiega il nuovo predominare di figure giovanili, tolte dal ciclo lieto e brioso di Dioniso e di Afrodite, e non più rispondenti alla severa dignità di un'arte eminentemente religiosa (p. 66); la ricerca dell'espressione psichica nel volto umano, in sostituzione del vecchio e stereotipo sorriso eginetico, ed il patetico delle rappresentanze scopadee.

Per Scopa ed il suo indirizzo psicologico-patetico è notato il procedere dalla pittura di Parrasio (p. 67): per le rappresentazioni prassiteliche, così ispirate alla pace, così meditative e quasi astratte ed estatiche, l'A. osserva che non si può dire quanto esse seguano la pittura: vivo ed evidente è invece l'influsso loro sull'arte contemporanea e specialmente sui rilievi sepolcrali, dove col IV secolo entrano, in luogo delle solite cacce o scene di battaglia, figurazioni con un tono fondamentale di melanconia dolce, scene affettuosissime di congedo (p. 70), scene piene di intimo senso familiare, ed a poco a poco anche soggetti più veramente patetici, che già rivelano l'influsso scopadeo (pp. 70-71) predominante poi per tutto il periodo ellenistico pergameno.

Nella quarta infine si lumeggia l'arte accademica policletea (p. 81), e il nuovo ideale artistico creato da Lisippo, mediante lo svolgimento dei principi di Scopa (p. 85). Anche il rilievo segue questo sviluppo, e le figure si arrotondano e spiccano più fortemente dal fondo, non solo, ma mediante un'accurata gradazione nel rilievo, anche le figure dello sfondo sono adoperate per ottenere maggiori effetti di ombre e di luci (p. 86).

Si accenna infine, come all'epoca dei Diadochi si progredì nel così detto rilievo pittorico, coll'empire il fondo di figure o col dare alle poche figure del primo piano uno sfondo prospettico di paesaggio (p. 86).

Le varie parti sono, come ho detto, lumeggiate da esempi. Come tali valgono i quattro grandi sarcofagi di Sidone e il viennese delle Amazzoni, ed ognuno è studiato sotto l'aspetto della tecnica, dello stile, delle rappresentanze, dell'epoca, della destinazione.

Il tutto è poi corredato da buon numero di tavole e di illustrazioni, che vivificano il piccolo libro e ne rendono lo studio più piacevole e grato.

A. Caputi.

Varia.

A. N. Bertrand. — *Problèmes de la Libre-Pensée.* — Paris, Fischbacher, 1910 (8-pp. VIII, 293).

Sono cinque conferenze tenute in questo anno all'Università di Ginevra. Il Bertrand è protestante e pastore *modernista.* S'intende, quindi, la sua posizione. Egli sarebbe completamente d'accordo col *modernismo* vero e proprio, se questo spingesse la conciliazione del pensiero libero e della tradizione cristiana sino all'eliminazione di ogni esterna autorità. S'intende anche perchè il suo pensiero non abbia una maggiore determinazione. Il Bertrand ha, però, uno spiccato senso delle tradizioni storico-religiose del pensiero filosofico; e ha scritto pagine, che si leggono con molto interesse, su quello che potrebbe dirsi, oggi, libero pensiero « politico », o volgare, che in questo caso è lo stesso.

A. G.

E. Aubin. — *La Perse d'aujourd'hui. - Iran. Mésopotamie.* Paris, Colin, 1908, (VIII-442, con una carta). Fr. 5.

Di tutti i paesi dell'Oriente islamico, la Persia è quello che attira maggiormente l'attenzione e la simpatia degli occidentali: la sua posizione intermedia tra le regioni del Mediterraneo e l'India misteriosa; il carattere del suo popolo che, accettando una religione contraria alle sue tendenze intime, ha lasciato infiltrarsi in essa numerosi elementi delle proprie credenze antiche; la potenza politica alla quale è assurta a tre riprese nella storia del mondo, tutte queste circostanze hanno contribuito a dare alla civiltà persiana di ogni età un carattere speciale, che ne rende lo studio indispensabile ad una retta conoscenza dell'Oriente anteriore.

L'Aubin, già noto per i suoi libri sull'India, sull'Egitto e sul Marocco, non è un orientalista di professione, nè ha preteso dare un'esposizione completa della civiltà persiana moderna; ma il suo giornale di viaggio, ricco di buone osservazioni, scritto, come sogliono i Francesi, con garbo e buon gusto, è di molto superiore ai tanti « libri di viaggio » per mezzo dei quali letterati di scarsa competenza diffondono tra il pubblico l'immagine convenzionale e falsa di un Oriente « di maniera ». Il libro dell'Aubin sarà letto con piacere e profitto da chi, senza volersi dedicare a studî speciali, desidera informarsi dello stato attuale di un paese, le cui vicende politiche hanno anche recentemente suscitato l'attenzione dell'Europa.

ldv.

Letteratura scolastica.

Xenophon's *Hellenica.* Selections edited with introduction, notes, and appendices by **Carleton L. Brownson.** — New York-Cincinnati-Chicago, American Book Company, s. d. (pp. 415).

Il volume ha un intento pratico. Vuol offrire a giovani studenti quanto c'è di storicamente più importante nelle *Elleniche.* I primi due libri sono riprodotti per intero, data la loro importanza come complemento a Tucidide. Degli altri sono scelti i passi più notevoli, mentre le parti omesse vengono brevemente riassunte in inglese. In complesso il testo riprodotto ha l'estensione di quattro libri.

L'introduzione tratta in forma perspicua e precisa 1) della vita e delle opere di Senofonte, 2) delle *Elleniche*, 3) delle altre fonti antiche per la conoscenza di quel periodo storico, 4) della sintassi e dello stile di Senofonte.

Il commento, oltre a dare le indicazioni storiche e geografiche per l'intelligenza del testo, è spesso, forse un po' troppo, fornito d'indicazioni grammaticali. In genere va lodata la sobrietà e l'esattezza di tali note. Solo qualche volta si può esser in dubbio sull'opportunità di una nota, come di quella a I, 4, 17: « The shorter space which is given to the comment of Alcibiades' enemies is no doubt proportionate to their smaller number ». Il fatto è che quelle riflessioni nella loro brevità sono gravissime: ὅτι τῶν παροιχομένων αὐτοῖς κακῶν μόνος αἴτιος εἴη, τῶν τε φοβερῶν ὄντων τῇ πόλει γενέσθαι μόνος κινδυνεύσοι ἡγεμὼν καταστῆναι. Anche a IV, 3, 20 la nota ‘ *the deity, i. e.* Athena ’ non rende veramente il senso della frase οὐκ ἐπελάθετο τοῦ θείου, che è generico: non dimenticò il rispetto dovuto alla divinità, e alla religione.

Qualche volta si trova una certa scarsezza di note, in contrasto con la consueta abbondanza. Si vorrebbe, per esempio, vedere spiegate le frasi ὅπλα ἐκπεπονημένα εἰς κόσμον (IV, 2, 7), τὸ ἀπὸ τοῦ στόματος ἱππικόν (IV, 3, 5), μεγαλοπράγμων τε καὶ κακοπράγμων (V, 4, 36). La nota a ἐκκαθεύδειν (II, 4, 24) ci avverte sì dell'ἅπαξ εἰρημένον e ci rinvia a quella parte dell'Introduzione in cui si accenna alle parole poetiche e rare usate da Senofonte; ma per comprendere il significato di quel verbo sarebbe stato utile ravvicinarlo all'equivalente latino *excubare.*

Le appendici trattano 1) della vita di Senofonte (e propriamente dei quattro punti controversi: data della nascita; se tornò in Atene dopo la spedizione di Ciro; motivo del suo esilio; data della morte), 2) relazione tra le Elleniche e Tucidide, 3) divisione delle Elleniche, 4) interpolazioni nella parte I, 5) manoscritti, edizioni e sussidi per l'interpretazione e la valutazione dell'opera, e note critiche.

Segue un elenco dei nomi propri, e due indici

(uno greco, l'altro inglese) delle principali cose contenute nelle note.

L'edizione è nitida e correttissima. Il volume è anche fornito di due carte geografiche (una della Grecia, l'altra dell'Asia Minore con l'Egeo) che costituiscono un assai valido aiuto alla lettura.

C. Polla.

V. Inama. — *Il teatro antico greco e romano.* — Milano, Hoepli, 1910. (pp. xix-248).

È un lavoro di compilazione, e delle compilazioni ha naturalmente tutti i difetti e tutte le mende.

Anzitutto non c'è esatta corrispondenza tra il contenuto ed il titolo, perchè del teatro romano, che pure ebbe le sue particolarità e la sua importanza, si parla solo qua e là, per incidente, e mai col proposito di paragonarlo al greco, sia in forza di analogia che di contrasto.

Il difetto capitale però, è quello del non essere la materia sufficientemente elaborata; talchè, oltre ad una parziale mancanza di ordine, ne risulta un ineguale svolgimento delle varie parti del libro. Anche dopo un esame superficiale di esso, infatti, si vede a chiare note che le duecento quarantotto pagine potrebbero esser ridotte di molto, se si togliessero le numerose ed inutili ripetizioni e si accorciassero alcuni capitoli troppo ampiamente trattati; laddove il lavoro potrebbe guadagnare non poco, se si desse una trattazione moderatamente più ampia ad alcuni problemi, importanti sì archeologicamente che letterariamente, a cui l'Autore accenna appena di sfuggita.

Molto meno parole insomma e più densità di sostanza; ecco quello che sarebbe stato desiderabile; ma ha certo nociuto all'A. la fretta della compilazione, che si rivela anche nella forma qua e là sciatta addirittura.

Ed alla stessa fretta è fors'anche riportabile il fatto dell'aver egli citato passi di Eschilo, di Sofocle, di Euripide, sempre nella traduzione del Bellotti, sensa essersi presa una sola volta la briga di fare il nome del traduttore, nè con una noticina speciale nel capitolo della biografia, nè, almeno, con un cenno a piè di pagina. Ha pensato l'A. che quei versi italiani fossero così noti ai suoi lettori, da esser questi in grado di riconoscerli a prima vista e senza esitazione? Questo potrà, in parte almeno, assolverlo dall'accusa di una voluta appropriazione indebita; in ogni modo sarebbe stato meglio supporre i lettori dotati di una meno pronta memoria.

Del resto, è indubbio che anche così il manualetto offre, per chi sia digiuno di quella materia, un aiuto discreto, e che può valere come propedeutica ad una più ampia conoscenza dei problemi tecnici antichi.

A. C.

La poesia barbara in Ispagna.

Dopo che il Rinascimento fece tornare in onore lo studio degli antichi poeti latini e greci, non solo di qua ma anche di là dalle Alpi si tentò di riprodurre in un modo o in un altro il suono e la misura dei versi latini. Noi non staremo a ripetere la storia, già abbozzata dal Chiarini, dei tentativi di metrica classica che furono fatti in Francia, in Germania e in Inghilterra (1); piuttosto ricorderemo, ciò che nè il Chiarini nè altri fece dopo di lui, i principali saggi di versi, a imitazione dei metri antichi, tentati in Ispagna, dal sec. XVI ai nostri giorni, tornando su certi vecchi nostri appunti che avevamo messi in disparte, e valendoci largamente del bel volume di *Solaces bibliograficos, Horacio en España*, del Menéndez y Pelayo (2), e di una serie di articoli che, sull'argomento, un valoroso erudito e poeta spagnuolo — D. Juan Luis Estelrich — inserì, anni sono, nella *Revista Contemporánea* (3). Avremo così una duplice occasione, di accrescere le notizie dei tentati rinnovamenti metrici stranieri, sui quali, presto o tardi, dovrà tornare chi scriverà questo capitolo delle nostre forme metriche in rapporto a quelle straniere, e di portare un piccolo contributo allo studio dell'influenza ch'esercitarono le *Odi barbare* del Carducci sulla moderna poesia spagnuola.

I.

I primi tentativi di metrica classica furono fatti, anche in Ispagna, nel secolo XVI col medesimo metodo sul quale il Tolomei basò la teoria della sua innovazione (1539): unica norma al verseggiare la brevità e la lunghezza delle sillabe, senza tener conto dell'accento grammaticale; solo più tardi si seguì, come in Italia, una direzione diversa; cioè si tentò di riprodurre, con versi e combinazioni di versi spagnuoli, l'armonia risultante da alcuni metri latini letti secondo gli accenti grammaticali. Il primo sistema, con frase del Pinciano, diremo di *transplantación*; il secondo, di *adaptación*.

Portabandiera del sistema quantitativo si fece il famoso umanista Antonio Nebrija, al quale risale e si perpetua per lungo tempo presso i precettisti della versificazione castigliana. Nella sua *Gramática castellana* (1492), pur negando la quantità nelle sillabe castigliane, non una ma varie volte, con

(1) G. Chiarini, *I critici italiani e le prime odi barbare*, in *Giosuè Carducci. Impressioni e ricordi*, Bologna, 1901, p. 145 sgg. Vedi, per la Germania: Fr. D'Ovidio. *La versificazione delle Odi barbare*, in *Versificazione italiana e arte poetica medievale*, Milano 1910, p. 315 sgg.

(2) *Horacio en España — Solaces bibliográficos de* D. Marcelino Menéndez Pelayo, Madrid, 1885.

(3) *Revista contemporánea* del 15 agosto, 15 novembre, 15 dicembre 1906 e 15 gennaio e 15 aprile 1907.

aperta contradizione fonda poi su questa negazione il suo sistema. Ma, poco più d'un secolo dopo, il dottor Alonso López Pinciano, medico di Valladolid ed ellenista insigne, pubblicava a Madrid la sua *Filosofía antigua poética* (1596) [1], in tredici epistole che alla lor volta racchiudono dei dialoghi. Dopo aver parlato nell'epistola quinta di tutto ciò che si riferisce in generale alla poesia e dopo avere spiegato nella sesta e nella settima la dottrina dello stile, e dopo aver abbattuta, con critica molto superiore al suo secolo, la violenta assimilazione dei metri castigliani ai metri latini escogitata dal Nebrija, dopo di avere negato, cioè, che in castigliano si abbiano sillabe lunghe e brevi le quali possano ritenersi tali con le antiche regole della quantità sillabica, il Pinciano stabilisce la teoria degli accenti come base della moderna versificazione delle lingue neolatine. « I nostri metri — egli afferma — mancano di sillabe lunghe e brevi » (p. 280). « Noi castigliani non conosciano lunghe e brevi per il metro, nè credo che le pronunciamo distintamente » (p. 281). « E qui disse il Pinciano *(uno dei personaggi del dialogo, da non confondersi con l'A.):* — Voi dunque bandite la quantità delle sillabe, voglio dire le lunghe e le brevi, e questa è davvero dottrina peregrina.

Federico: — Non certo per gl'italiani i quali confessano candidamente che per i loro metri non si valgono della detta quantità.

Pinciano: — Perchè?

Federico: — Non so; quel che dicono so; e so che è un errore il ritenere che, perchè l'accento cade su di una sillaba, per questo essa è lunga. E guardate i greci che molto facilmente pongono l'accento su sillabe brevi, e i latini che in un detto o vocabolo che ha tre sillabe lunghe, non pongono l'accento che su di una di esse, ed hanno vocaboli di tre sillabe sole, tutte brevi, ma con l'accento su di una; cosicchè v'è gran differenza tra la quantità della sillaba e l'accento di essa. I castigliani, come ho detto (dal modo che sento pronunciare), abbreviano tutte le sillabe e non le allungano se non per schernire o burlare, che allora aprono la bocca d'un palmo ed emettono la voce al di fuori d'essa e, mentre fanno ciò, guadagnano i due tempi che richiede la sillaba lunga. E poi, se gl'italiani non conoscono sillabe lunghe nè brevi nei propri metri, non le conosciamo noi altri nei nostri nè nei loro; ma ci contentiamo di quel che abbiamo detto degli accenti, e ci basti come norma della dottrina più semplice e più breve » (pp. 283-4).

Così il Pinciano notava la differenza precipua tra la metrica classica e quella spagnuola; e se il Nebrija ebbe dei seguaci, non minor numero ne trovò il Pinciano, tra i quali deve citarsi in primo luogo l'autore delle *Tablas poéticas* (1616), Francisco Cáscales, ch'estende e generalizza le affermazioni precedenti, sostenendo che nei versi delle lingue volgari non si deve badare a sillabe brevi e lunghe, ma semplicemente all'accentuazione. Se si tornò in seguito al sistema quantitativo, fu per influenze pseudoclassiche francesi o italiane più che spagnuole; e così troviamo che Díaz Rengifo torna a confondere l'accento con la quantità; il Luzán, pur non confondendo l'uno con l'altra, torna a parlare di dattili e di spondei, di trochei e di giambi; e l'Hermosilla, nella sua così meschina e pur così immeritatamente celebre *Arte de hablar en prosa y en verso* (1826), si propone di fissare le norme della quantità delle sillabe castigliane, considerando come lunghe quelle accentate e quelle seguite da due consonanti, come breve la vocale innanzi ad altra vocale.

Tornando al Pinciano, riferiamo il principio sul quale basa la teoria per comporre versi castigliani alla maniera latina (epist. VII, § III): « L'italiano e lo spagnuolo non badano ad altro che al suono buono, il quale deriva dalla buona disposizione degli accenti... Ora facciamo una cosa: consideriamo nei versi latini il numero di sillabe che hanno e il posto su cui cadono gli accenti, e faremo nostri i loro metri ». Non vi potrebbe essere maggiore conformità tra il principio enunciato dal Pinciano e quello praticato più tardi dal nostro Chiabrera, nel rifare l'asclepiadea e l'alcaica, fondandosi cioè, non già sui piedi alla latina, ma sul numero delle sillabe e sugli accenti; ma è d'uopo riconoscere che su questa via avevano messo l'erudito spagnuolo — come, del resto, egli stesso riconosce — tutti coloro che in Italia si levarono a combattere l'innovazione e i saggi del Tolomei e dei suoi seguaci ed aprirono intanto una nuova via, ricercando l'analogia tra alcuni versi metrici antichi, letti secondo gli accenti grammaticali, e alcuni dei nostri versi.

Esposta la teoria generale, sarà bene conoscere gli esempi di versi e strofe delle lingue classiche nella lingua spagnuola.

II.

L'esametro e il distico.

Cominciamo dal distico elegiaco. Il Pinciano discorre a lungo della riproduzione dell'esametro e del pentametro, in relazione col principio sul quale basa la sua teoria. Tenendo conto della gran molteplicità di schemi che offre l'esametro latino, che può oscillare tra le tredici e le diciassette sillabe, lo configurò in cinque modi diversi: 1) esametro di cinque spondei e un dattilo; es.:

Apparent rari nantes in gurgite vasto.

Consta di tredici sillabe; può rendersi con un quinario seguito da un ottonario:

Parece el raro — nadante en piélago grande;

(1) Alonso López Pinciano, *Filosofía antigua poética*, edizione con note di D. Pedro Muñoz Peña, Valladolid, 1894.

2) esametro di quattro spondei e due dattili; es.:

Multa quoque et bello passus dum conderet urbem.

Consta di quattordici sillabe; può rendersi con un senario e un ottonario:

Y mucho en la guerra — sufre con sólido pecho.

3) esametro di tanti dattili quanti spondei; es.:

Verbaque nec placidam membris dat cura quietem.

Consta di quindici sillabe; può rendersi con un senario accoppiato a un novenario:

A Dido Fenisa — prestan un implácido sueño.

4) esametro di quattro dattili e due spondei; es.:

Intonuere poli, micat crebris ignibus aether.

Consta di sedici sillabe; può rendersi con un senario e un decasillabo:

Atruenan los polos — y á los aires relámpagos arden.

5) esametro dattilico, di cinque dattili e uno spondeo; es.:

Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum.

Consta di diciassette sillabe; può rendersi con un senario sdrucciolo e un decasillabo:

Con hórrido estrépito — férvido bate el ítalo campo.

Rispetto al pentametro, osserva il Pinciano: « E per il pentametro, accade la stessa cosa; per es. questo verso di Ovidio

Dulcis amor patriae, dulce videre suos

tradotto *en romance* suonerà così:

Dulce el mirar la patria, dulce el mirar los suyos.

Del pentametro vi sono tante specie quanti sono i piedi nella prima parte fino alla cesura; perchè di lì sino alla fine tutt'i pentametri sono eguali, avendo in ogni caso, sempre, nè più nè meno di sette sillabe, sei dei due dattili e una della cesura; invece i primi due piedi possono essere dattili e spondei e possono essere uno dattilo e uno spondeo; e così potrà avere sette sillabe, come la seconda parte del metro, la quale, come si è detto, consta di sei sillabe dei due dattili e una della cesura. In tal caso, il verso consta di quattordici sillabe, e suonerà nella maniera surriferita, e valga d'esempio di pentametro formato tutto di dattili; e può avere tredici sillabe, come si verifica in questo pentametro di Marco Girolamo Vida:

Concipiet dulcem pectore laetitiam,

che tradotto in castigliano e con lo stesso numero di sillabe suonerà

Dentro en las entrañas concebira alegría.

E se tutt'e due sono spondei, non avrà più di dodici sillabe, cinque al primo emistichio, cioè quattro per i due spondei e una per la cesura, come in questo verso dello stesso autore e che si trova al medesimo luogo:

Et messes condi in horrea viva suas,

il quale consta di due spondei che insieme con la cesura formano cinque sillabe, e, tradotto in ispagnuolo, suonerà così:

Y mieses guarda en sus graneros fértiles.

La composizione di questi tipi si fa in tal modo: quello formato tutto di dattili — quattordici sillabe — si otterrà con due settenari; quello di tredici sillabe — cioè di tre dattili — si formerà con un senario e un settenario; e quello di dodici sillabe — di due spondei — consterà di un quinario più un settenario ».

Nei secoli XVI e XVII i cultori della poesia barbara preferirono al distico altri metri; pur non mancano esempi di versi elegiaci, fra i quali ricorderemo soltanto gli esametri e i pentametri di Baltasar de Alcázar, dati testè alla luce dal Rodríguez Marín (1):

En tanto que el trijo de la diosa ciprina, etc;

e gli esametri e i pentametri di D. Estéban Manuel de Villegas, i quali non hanno certo l'eleganza delle sue anacreontiche, ma sono senza dubbio i migliori tra quelli che furono scritti nel secolo XVII e nel seguente. Eccone, per saggio, i seguenti esametri:

Seis veces el verde soto coronó su cabeza
de nardo; de amarillo trebol, de morada viola,
en tanto que el pecho frío de mi casta Licoris
al rayo del ruego mio deshizo su hielo.

Per esempio di *disticos*, riferirò quest'epigramma:

¿Cómo el monte sigues a Diana, dixo Citéres,
Dictina hermosa, siendo la caza fea?
No me la desprecies, Cíprida, responde Diana,
Tú tambien fuiste caza, la red lo diga.
No el fuerte Ayaces, no los Troyanos acusa,
Mis propios Griegos culpo, muriendo dice.

Dopo il Villegas, alcuni ritentarono ancora a quando a quando la prova di dar cittadinanza spagnuola all'esametro e al pentametro; ma furono sforzi individuali, oscuri, ai quali nessuno badò e ora non interessano che l'erudito. Senza dubbio, chi avesse tempo da pescare nei gorghi delle biblioteche, troverebbe non pochi esempi da aggiungere a quelli già noti.

Dal secolo XVII passando al secolo XVIII, ecco ci si fa subito dinanzi un dotto magistrato e valoroso erudito, appartenente a un gruppo di traduttori e precettisti che nella prima metà del secolo tennero vivo un notevole movimento umanistico, D. Juan Gualberto Gonzáles, al quale

(1) F. Rodríguez Marín, *Luis Barahona de Soto. Estudio biográfico, bibliográfico y crítico*, Madrid, 1903, p. 309.

le lettere spagnuole vanno debitrici di accurate versioni da Orazio, da Virgilio e da Ovidio. Volle il dotto umanista provarsi anche a tradurre l'*Alessi* virgiliano in esametri, del quale, per saggio, riferirò quattro versi:

> Ya apresta á los segadores, cansados del rápido estío,
> testilis sérpol y ajos, aromáticas yerbas;
> conmigo en las florestas, cuando voy tus huellas siguiendo,
> bayo del sol ardiente resuenan las roncas cigarras.

Ma lasciamo andare il dotto magistrato, ché abbiamo da fare un'altra presentazione: l'erudito D. Sinibaldo de Mas, autore d'un *Sistema musical de la lengua castellana*, in cui attribuisce maggiore o minore quantità alle vocali secondo il numero delle consonanti che le seguono! A riprova del suo sistema, condusse a termine una versione in esametri dell'*Eneide* e volle provarsi a tradurre l'*Arte poetica* d'Orazio, della quale inserisce centosettantanove versi nel suo *Sistema*. Ci contenteremo di riferirne soltanto i primi:

> Si á testa de caballo un humano rostro quisiese
> Pintor poner, distintos, con plumas, miembros uniendo,
> De modo que empezando linda mujer, en horrible
> Pez concluyese, ¿ pudiérais á aquesto, decidme,
> Contener vuestra risa? etc. etc.

Non v'è pazienza che basti a tollerare la lettura d'un intero poema tradotto in versi come questi, che non rendono alcuna armonia; per altro, non sono migliori nè più armoniosi gli esametri rimati che scrisse un poeta majorchino morto nel fiore degli anni, D. Tomás Aguiló, per celebrare la fondazione del Collegio di Miramar di Ramòn Lull, nè riusciranno più tollerabili alla lettura gli esametri che compose, di là dell'Oceano, il poeta columbiano D. José Eusebio Caro.

EUGENIO MELE.

(Continua).

Cronaca.

Letterature moderne. Nel fasc. 15 luglio della *Revue Universitaire* É. Hovelaque continua e termina l'esposizione delle sue idee intorno a *L'enseignement des langues vivantes dans le deuxième cycle* (cfr. *Cultura* XXIX, 317 e 443). Si tratta in quest'ultima parte, non delle lingue, ma delle letterature moderne: e vi si tende alla dimostrazione del principio che bisogna procedere dal concreto all'astratto, dal semplice al complesso, dal particolare al generale, dall'esempio alla regola, dal fatto all'idea; e che ogni sintesi dev'esser l'opera dell'alunno stesso in luogo di essergli presentata bell'e fatta dal professore. Incominci il giovane dal conoscere direttamente una, poi più poesie d'un autore, dal cui complesso si sprigionano i suoi caratteri essenziali; allarghi poi a mano a mano la sua conoscenza di quanti più autori sia possibile, industriandosi a scoprire quel che di intimamente comune è tra essi, e, magari munito di tanto in tanto dal suo professore anche di qualche notizia relativa alla musica e alla pittura di quel dato paese, egli arriverà gradatamente alla comprensione di quel che si dice genio d'una nazione nel senso intimo della parola: salvo a precisare poi anche meglio tale comprensione, tirando al paragone quel ch'egli saprà e sentirà del genio del proprio paese. Esempio: dal breve e tenue *Re di Tule*, così pieno di fedeltà e di sentimentalismo germanico, e così pieno di simbolismo e di mistero sulla bocca di Margherita presa d'amore, si può, per gradi e senza mai lasciare il terreno del concreto, arrivare a sentire in che e quanto profondamente si differenzino e avversino razza germanica e razza latina.

Pagine di prim'ordine quelle dell'Hovelaque nelle quali ricostruisce, per contrapporli fieramente avversi, genio germanico e genio latino. Ma, in fondo, si pone il quesito che noi già anticipatamente gli ponemmo « Ce vaste programme n'est-il pas aussi chimérique que séduisant? »

E si risponde che insomma egli non ha mica edificata una teoria inapplicabile su una concezione *a priori* e su idee astratte, e basterà che i professori mettano se stessi in grado di applicare tali principii.

Or Dio ciò voglia per la Francia e, magari solo di seconda mano, per l'Italia.

— Dalla storia della caricatura E. Fuchs è stato naturalmente portato a studiare la storia della moralità; e ha disegnato un'opera riccamente illustrata in tre volumi dal titolo *Illustrierte Sittengeschichte vom Mittelalter bis zur Gegenwart*. Il primo volume dedicato alla Rinascenza è già pubblicato fino dallo scorso anno (editore A. Langen, Monaco di Baviera). Del secondo *(Die galante Zeit)* abbiamo già nove dispense. Ci riserbiamo di esaminare l'opera compiuta. Intanto, pur ammirando la grande abbondanza di materiali, in gran parte inedito o poco noto, che l'A. ci pone sotto gli occhi, non possiamo non osservare che ci sembra esagerata l'importanza da lui data al problema sessuale; tanto più esagerata in quanto egli ritiene che anche la soluzione di questo problema dipende soprattutto dalle condizioni economiche. Nel trattare poi come documenti le opere d'arte, specialmente pitture e disegni in genere, ci pare che non sempre il F. distingua convenientemente tra ciò che è ispirato dall'ambiente in cui l'artista vive, e ciò che risale a modelli di altre età. Così pure, il limite fra arte e pornografia è più volte violato in un senso o nell'altro.

— Nel *Mercure de France* del 16 luglio notiamo: Paul Delior, *La Femme et le sentiment de l'Amour chez Stephane Mallarmé*. Conclusione, a traverso complicati *détours*: nella poesia del M. si discopre paurosa e cosciente, ma pur scevra di rimpianti,

l'impotenza all'amore — un'impotenza sdegnosa e premeditata (?). G. Batault, *Essai sur la sensibilité contemporaine*, intendendo sensibilità nel senso larghissimo della tonalità generale che pur si discopre nei tanti diversi stati d'animo della società attuale. Noi siamo vittime d'uno stato di anarchia determinato in ultima analisi dagli enormi progressi della scienza, la quale ha trasformato le condizioni sociali e economiche, ha demolito il sentimento religioso; e d'un tale stato d'anarchia si risente anche la nostra estetica, priva d'un qualsiasi orientamento. G. Maire, *La psychologie amoureuse des 'Fleurs du Mal'*. Proclama a proposito degli studi di A. Séché e F. Bertault sugli amori di Baudelaire, l'inutilità della biografia per la comprensione dell'opera d'arte e, viceversa, l'utilità dello studio dell'opera d'arte per la ricostruzione d'una parte della personalità del poeta — ch'è quella d'un malato di sadismo, nel caso speciale dell'autore delle *Fleurs*.

— Negli *Atti dell'Accademia dei Lincei* è uscito il *Rendiconto dell'adunanza solenne del 5 giugno 1910*, nel quale si leggono le relazioni spettanti alle proposte dei vari premi.

— Nella serie scientifica dei *Manuali Hoepli* sotto il n. 208-209 è uscito: *Mitologia tedesca* di R. Minulli. Il volumetto conta 322 pagine, reca un abbondante indice analitico e non contiene che « Le Divinità ». Seguirà più in là la seconda parte: « Gli eroi ».

— È uscito il fasc. ventiseiesimo del *Provenzalisches Supplement-Wörterburch* di E. Levy, e va dalla voce 'pletoneda' alla voce 'prendre'.

— Il fasc. VI dell'anno IV del *Bollettino d'Arte* contiene: G. Cantalamessa, *Un quadro di Girolamo Muziano* [cioè: il S. Francesco che riceve le stimmate, nella chiesa dei Cappuccini di Roma]. V. Spinazzola, *Troilo ed Ecuba in un frammento di vaso reggino*. G. Fiocco, *Di alcune opere dimenticate di Sebastiano del Piombo*. F. Hermanin, *Gli acquisti della Galleria Nazionale d'Arte antica in Roma*. G. Schneider, *Di una croce processionale argentea in Alatri*.

— Nel fascicolo 3° degli *Analecta Bollandiana* di quest'anno (t. XXIX) A. Poncelet illustra una serie di falsificazioni dovute a Claude Despretz, giureconsulto artesiano della prima metà del secolo XVII; Ch. Van de Vorst, *Une Passion inédite de S. Porphyre le mime* (oltre alla pubblicazione di un testo sfuggito al redattore della parte relativa negli *Acta Sanctorum*, t. II di novembre) tratta di tutto il gruppo dei santi mimi, fra i quali il solo S. Genès d'Arles sembra avere un qualche fondamento storico; H. Delehaye, *Les Actes de S. Barbarus*, pubblica da un codice parigino una vita estremamente fantastica di questo santo assai problematico, e dall'esame delle tradizioni affini è tratto ad affacciare, sia pur timidamente, l'ipotesi che esso si riduca al 'barbaro' S. Cristoforo.

Antichità. Nel fasc. della *Revue des études grecques*, mars-juin 1910, F. Allègre pubblica *La composition du prologue des Acharniens* per concludere che esso non è, come a prima vista può parere, un seguito di scene senza coesione. Anzi, la loro successione e la loro combinazione denotano al contrario una gran finezza e un ben ponderato calcolo. Anche, vi leggiamo: A. Andréadès, *L'administration financière de la Grèce sous la domination turque*, che è il testo d'una conferenza tenuta alla Scuola francese d'Atene.

Opuscoli ed estratti.

Del Vecchio G. *Giuseppe D'Aguanno* (1862-1908), Berlin u. Leipzig, Rothschild, 1910, pp. 4. E' una commemorazione, estratta dall'*Archiv für Rechts- und Wirtschaftsphilosophie*. Il D'A., professore di filosofia del diritto in Messina, fu tra le vittime del terremoto. — Gessi L., *Accademie e Accademici in Cento*, Bologna, Garagnani, 1909, pp. 28. Reca, in fondo, una piccola appendice di documenti. — Jorga, N., *Les dernières élections en Hongrie et les Roumains*. Vâleniê-de-Munte, Imprimerie « Neamul Românese », 1910, pp. 30. — Pèrcopo E., *Il Petrarchismo francese nel Cinquecento*, Napoli, Iovene, 1910, pp. 26. Estr. dalla *Rassegna Critica*. E' una diligente esposizione del libro del Vianey recensita in *Cultura*, XXVIII, 654. Ma lo « spirituale Passerat » del Pèrcopo non è davvero la stessa cosa che « le spirituel Passerat » del Vianey. — Schellhass K., *Italienische Bibliographie*, 1908-9, pp. 101. Estr. dalle *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken, herausg. vom Kgl. Preussischen Historischen Institut in Rom*, vol. XII. E' un modello di diligenza. — Idem, *Michelangelos Christus und die Wittelsbacher (1577)*, pp. 3. Estr. dalle stesse *Quellen* ecc. Si tratta di una lettera del duca Guglielmo, padre di Massimiliano I di Baviera al cardinale Morone per ottenere l'originale (!) o la copia del Cristo michelangiolesco di Santa Maria sopra Minerva. — Somigliana C., *Commemorazione di G. Morera*, letta nella seduta dei Lincei del 1° maggio 1910, Roma, 1910, pp. 8. Estr. dai *Rendiconti* dell'Acc. dei Lincei. — Valentini R., *De Hermaphrodito. Auth. Lat. C. 786*, Avezzano, Angelini, 1909, pp. 7 — Ziccardi G., *Il dialetto di Agnone*, Halle, Niemeyer, 1910, pp. 31. Estr. dalla *Zeitschrift* del Gröber. — Zumbini B., *W. E. Gladstone nelle sue relazioni coll'Italia*, Roma, 1910, pp. 43. Estr. dalla *Nuova Antologia*. Vi son raccolte tutte le prove di simpatia che il Gladstone dette al nostro paese anche dopo le famose *Lettere* e della larga conoscenza ch'ebbe della nostra letteratura. — Zuretti C. O., 'Ιταλοελληνικά [contiene: 1) *La espugnazione di Siracusa nell'880. Testo greco della lettera del monaco Teodosio*, 2) *Contrasto fra Taranto e Otranto* (versi di Roberto da Otranto dal codice Ambrosiano E, 26 sup.), 3) *Un'iscrizione greca di Bronte*]. Estr. dalla miscellanea *Centenario della nascita di Michele Amari*, vol. I, p. 165-184.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Bari - Stab. Tipo-Lit. Gius. Laterza & Figli. 25279

ANNO XXIX - N. 17. 1° SETTEMBRE 1910.

LA CVLTVRA

La fortuna di Fénelon in Italia.

Mi consentano i lettori della *Cultura* di tornare ancora una volta sugli inconvenienti della letteratura comparata e specialmente di quella sua cospicua varietà che consiste nell'indagare la fortuna d'un qualsiasi scrittore in uno od altro paese.

Si tratta di confermar cose già dette con un esempio nuovo: il libro di G. Maugain — uno studioso serio della dolce terra di Francia che già seriamente avea scritto delle cose d'Italia (cfr. *Cultura*, XXIX, 412 e 438) — sulla fortuna del Fénelon in Italia ([1]).

Il Maugain non si è contentato, come si contentò il signor M. Schiff per Rousseau, di elencare, seguendo l'ordine cronologico della pubblicazione dell'originale, le edizioni e traduzioni italiane delle opere di Rousseau. Egli si è anche preoccupato delle imitazioni più o meno evidenti, non che dei giudizi dati d'una od altra opera; ed è poi arrivato fino a voler precisare il più e il meno della fortuna complessiva delle opere del Fénelon per entro a questo o quel periodo di tempo, di codesto più o meno accertando anche la ragione.

E tant'è che nella Introduzione, la quale, viceversa poi, vuol recare le conclusioni della laboriosa indagine, egli scrive (p. XII): « se le opere del Fénelon si considerano non già partitamente, ma nel loro complesso, si può ritenere che in Italia lo scrittore francese abbia goduto della massima rinomanza, a un dipresso, dal 1785 al 1845 ».

Ora, noi che a proposito della fortuna di Goethe e Dante in Francia ci domandammo (cfr. *Cultura*, XXVI, 135; XXVIII, 661): quale Goethe? quello del *Werther*, quello dell'*Ermanno e Dorotea*, quello del *Guglielmo Meister*, quello del *Faust*? quale Dante? quello della *Vita Nova*, quello della *Commedia*, quello del *De Vulgari Eloquentia*? quello del *De Monarchia*? noi dobbiamo qui chiedere al Maugain: come mi potete voi, per via del comune denominatore Fénelon, ricostituire per entro a un determinato periodo di tempo la fortuna complessiva di Fénelon, addizionando delle poste eterogenee come sarebbero il *Telemaco*, la *Lettera all'Accademia*, il *Manuale di Pietà*?

Una nazione in un dato momento apre o spalanca le porte a un dato autore in nome di questa o quella opera rispondente allora a una sua necessità o tendenza, non a tutto il suo bagaglio che, formatosi a traverso un corso più o men lungo d'anni, può anche aver in sè degli 'articoli', diciam così, contraddittori!

***

Codeste questioni il Maugain non le ha sentite e presentite nè nell'ordinare la parte bibliografica del lavoro, nè nel tirare le sue conclusioni.

Ed egli serenamente conclude che gl'Italiani della seconda metà del settecento e del principio dell'ottocento si volsero con viva simpatia a Fénelon perchè autore della lettera all'*Accademia* in cui si parla alquanto male di quella lingua francese che tiranneggiava allora il gusto italiano. Ma in pari tempo il Fénelon « s'acquistò anche la simpatia del clero per essersi tenuto lontano dal gallicanismo », non che quella dei « difensori della religione » in genere, allarmati dalla tendenza materialistica iniziatasi già sul finir del seicento in reazione alla Scolastica; non che quella dei molti odiatori di Luigi XIV, i quali vedevan fatta più o men velatamente giustizia di lui nel *Telemaco*, — l'opera, sia detto tra parentesi perchè il dirlo è quasi superfluo, veramente popolare del Mentore del duca di Borgogna in Italia.

« Ma vi sono altre ragioni », aggiunge anche il signor Maugain; e codeste altre sarebbero le tendenze liberali in politica del Fénelon; le sue utopie socialistiche; il suo sistema educativo, nel quale è fatta una parte così dignitosa alla donna, ecc. ecc.

(1) G. MAUGAIN, *Documenti bibliografici e critici per la storia della fortuna del Fénelon in Italia*, Paris, Champion, 1910, pp. XXI-229. (Tomo I della prima serie della *Bibliothèque de l'Institut français de Florence*).

Ora, è chiaro che codeste varie categorie d'ammiratori, che vanno dai fautori intransigenti del pontefice agli apologisti della rivoluzione francese, stupirebbero passabilmente a vedersi adunati in una stessa schiera dalla dotta mano del Maugain. Stupirebbero, e chi sa che — dopo un po' — non si decidessero a voltarsi reciprocamente le spalle per incompatibilità di carattere.

Quando un libro come questo del Maugain, con un'ardita *enjambée*, va di là dai diritti e doveri della bibliografia pura e semplice, la quale, appunto perchè raccoglie e ordina dati di carattere affatto estrinseco, non vuole e non può dare delle conclusioni, ma pazientemente aspetta di essere utile a qualcuno — senza poter prevedere a chi —, esso libro invade subito il campo della storia letteraria...

E la storia letteraria sa anche o deve sapere che la fortuna di una data opera, quando ci sia veramente, s'avvera in un dato momento in una data nazione, non per una somma di piccole ragioni, ma per una data ragione che sarà sempre il trovar essa in quel dato libro incarnata una sua aspirazione o tendenza; e quella data ragione la storia letteraria ricerca e accerta, sapendo che tutte le altre o appartengono a un altro momento della fortuna di quella stessa opera, o sono illusorie, in quanto occasionate da quell'unica ragione accertata.

Laddove il Maugain, non contento di aver fissato i termini cronologici della massima fortuna di Fénelon, autore di opere diverse e disparate, subordina senz'altro ai risultati della sua inchiesta bibliografica i diritti e i doveri della storia letteraria anche per la fortuna d'uno stesso libro — il *Telemaco* —, fortuna che fu massima dal 1725 al 1854, e allega, alla pari, parecchie categorie di fatti, senza preoccuparsi se da qualcuna di esse emerga la vera ragione della popolarità — che realmente vi fu — del libro.

Popolare, secondo i dati che egli ne fornisce, e per entro a quei limiti di tempo da lui fermati, perchè satirico (contro Luigi XIV), perchè morale, perchè ricco di bella materia mitologica, perchè atto ad insegnare l'arte di governare — assolutamente, secondo l'avvocato Balducci, costituzionalmente, secondo Cesare Cantù —, perchè preoccupantesi dei problemi sociologici, e specialmente della questione economica, perchè scritto infine in un francese elegantissimo.

Forse la ragione ultima, d'ordine estetico, è la vera: la classicità, direi quasi l'omericità di quella prosa così eletta in seno a una letteratura che da un pezzo potea vantarsi e si vantava di avere a poco a poco portata la poesia a combaciare colla prosa. Di essa — soltanto perchè tale — non potè non piacersi, bearsi addirittura il pubblico italiano che, attaccato alla tradizione boccaccesca, nella prosa desiderava tutto quanto — fino a un principio di ritmo — potesse parer piuttosto proprio della poesia. E non per nulla, così come accadrà poi pei *Martyrs* di Chateaubriand, se ne fecero in Italia delle traduzioni in verso. Se non che la proporzione di quelle del *Telemaco* è addirittura stupefacente. Contro 34 edizioni di traduzioni in prosa, 13 edizioni di traduzioni in verso!

***

Ma il Maugain, pur volendo fare immediatamente servire la sua bibliografia alla storia letteraria, a quella anzi comparativa, cioè di primissima qualità, ha l'aria di lasciarsi prender dall'illusione che giovi far quante più categorie si possano dei fatti che stanno a provare la grande fortuna del Fénelon in Italia. Tanto, da costituire un paragrafo a parte (*Censure al Telemaco*, pp. 78 e sgg.) per quei passi dov'è deplorato che il Fénelon non abbia scritto in versi. Mentre è evidente che codesto paragrafo andava fuso con quello dove si registrano le traduzioni in verso.

Non mette forse il Maugain bene a ragione insieme, nel capitolo quarto, i giudizi che esaltano la moralità del romanzo e i giudizii che ne additano e condannano l'immoralità?

Se non che, ivi si ha la sorpresa di trovar messi alla pari — sia pure l'un contro l'altro armati entro la lizza del secolo XIX — il professore Pier Vincenzo Pasquini che trova morale e Cesare Cantù che trova immorale il libro.

So bene che nella bibliografia, così come nei reclusori, le persone diventan numeri e un numero vale l'altro. Ma quando chi mi fa la bibliografia ne utilizza i dati per far della storia letteraria, allora è necessario che la relatività di valore tra persona e persona torni ad essere accertata e ad esser messa bene in vista.

Se no, può capitare anche di peggio: ad esempio — per non uscire dal libro del Maugain — che la signora Teresita Paci, la quale ha nel 1907, senza che molti se ne siano accorti in Italia, pubblicato alcune sue note « cri-

tico-psicologiche » su *Il Piano educativo di Fr. Fénelon* nella Educazione delle giovinette, mi appaia, in compagnia del solo abate Roverelli che scriveva nel 1788, a rappresentare la categoria di quanti nel Fénelon ravvisano un precoce fautore della liberazione intellettuale della donna; ricompaia una seconda volta con quella stessa sua opera, in compagnia di un collaboratore d'un giornale italiano a Lugano nel 1837 e del signor Audisio che scriveva nel 1853, allo scopo di esaltare il metodo dal Fénelon raccomandato in *L'Education des filles* per fare intendere ed amare la religione ai bambini...; e una terza volta infine, e, questa volta, sola in parte come il Saladino, e col suo solito libro tra le mani, per difendere nel paragrafo eretto apposta per tale difesa (il 5° del cap. II) la lingua italiana, la lingua spagnola e la musica dagl'ingiusti attacchi del celebre arcivescovo francese.

Ma è chiaro che e distinzioni e classificazioni si moltiplicano — generando confusione anzichè chiarezza — proprio perchè manca un punto fisso per l'orientamento; e questo manca perchè il piano e lo scopo del libro non eran rigorosamente razionali.

CESARE DE LOLLIS.

luglio, 1910.

Storia del Risorgimento.

1. **Dr. Domenico Spadoni.** — *Una trama e un tentativo rivoluzionario dello Stato romano nel 1820-21 — Biblioteca storica del Risorgimento italiano,* serie VI, n. 4. — Milano-Roma, Albrighi e Segati, 1910, (pp. 302).
2. **Giuseppe Gallavresi.** — *Carteggio del conte Federico Confalonieri ed altri documenti spettanti alla sua biografia — Società per la Storia del Risorgimento italiano — Biblioteca Scientifica.* — Milano, Tipo-litografia Ripalta, 1910, (pp. XXIII-476).
3. **Prof. Augusto Pierantoni**, Senatore del Regno. — *I carbonari dello Stato pontificio ricercati dalle inquisizioni austriache nel regno Lombardo-Veneto — Bibl. Stor. del Ris. it.*, Serie VI, n. 5 e 6, 1910, voll. 2, (pp. IV-492-404).
4. **Alberto Dallolio.** — *La spedizione dei Mille nelle memorie bolognesi.* — Bologna, Zanichelli, 1910, (pp. V-444).
5. **George Macaulay Trevelyan.** — *Garibaldi e i Mille* — Traduzione di **Emma Bice Dobelli.** — Bologna, Zanichelli, 1910, (pp. VII-510).

Nel 1820-21, mentre il vicino Regno di Napoli era in fiamme, le Marche godevano una relativa tranquillità, turbata solo e per breve tempo da piccoli disordini parziali. Lo Spadoni tenta spiegare questo fatto ricercandone le cause nei processi anteriori e nell'immaturo tentativo maceratese del 1817, senza dare sufficiente peso ad altri motivi che pure non sono da trascurarsi davvero. Si pensi che allora gli oppositori del Governo papale erano relativamente pochi, sparpagliati in piccoli centri fra una maggioranza apolitica e fedele al Governo. Si ricordi che parecchi cospiratori avevan data prova di grande leggerezza, cosicchè forse in nessun altro periodo storico abbondano come in questo le spontanee e le impunità, le quali certamente devono contribuire a rendere sterili i tentativi rivoluzionarii.

Ma lasciando questa parte, di cui l'accorto lettore può trovare nello stesso libro dello Spadoni larga illustrazione, è meglio invitare le persone colte a riflettere sopra lo svariato lavoro cospiratorio che, diretto dalle sette segrete, si svolse più o meno assiduo ed efficace nelle province soggette al Papa. Tutti i mezzi per abbattere i Governi d'Italia, tutti i sistemi per dare all'Italia una nuova vita vennero allora pensati, tanto che le generazioni successive dovettero, sì, combattere, ma non ebbero certo bisogno di pensar troppo. Federalisti fiduciosi nel Papato o nei Borboni, repubblicani unitarii, repubblicani federalisti ecc., i quali più tardi vedremo nel campo dell'azione, accettano idee studiate e diffuse dalle sette segrete nei primi tempi della restaurazione, studiate e diffuse molto largamente, sebbene mancassero capi autorevoli per doti eccezionali d'ingegno e di sapere.

L'antico libro del Farini (*Storia dello Stato pontificio*) lo dimostrò senza dirlo molti anni addietro, e le stesse opere farraginose del Tivaroni e del Cantù ne portarono molte prove, che ora vengono accresciute da nuove monografie. Tra queste deve porsi l'opera dello Spadoni, la quale pertanto ci sembra raccomandabile appunto per i materiali che offre, e che possono giovare a chi ami preparare una storia veritiera del Risorgimento italiano.

Per motivi analoghi, e per altre ragioni, si può apprezzare la pubblicazione di Giuseppe Gallavresi, che raccogliendo il carteggio ed altri documenti del conte Federico Confalonieri, mette in luce tanti piccoli episodii finora ignorati, e, sebbene giunga soltanto al 1818, comprendendo un periodo ritenuto comunemente assai tranquillo, giova molto alla storia della rivoluzione italiana.

La classe colta ed aristocratica lombarda, riunita intorno a Teresa Casati ed a Federico Confalonieri, appare informata delle nuove condizioni della società italiana e straniera, e, pur non trascurando i privati interessi, e non abbandonando i divertimenti con cui solevano i ricchi distrarsi, mostra di sentire i doveri verso la patria e prepara indubbiamente un movimento serio contro lo straniero. Lo storico, spigolando qua e là, può persua-

dersi che il fuoco covava sotto la cenere, e che i gentiluomini lombardi, sia sotto il Governo francese, sia sotto l'austriaco, quasi tutti sapevano di essere italiani.

Nè giudizio diverso, ove ben si consideri la realtà della vita, può farsi leggendo notizie talvolta frivole, pettegolezzi spesso maliziosetti, che occupano parecchi periodi in molte di queste lettere. La dama un po' curiosa, che cerca di scoprire i segreti delle amiche, è pronta ad unirsi con queste per assistere i feriti nelle patrie rivolte: il gentiluomo che ama i passatempi, non ama meno l'amministrazione del domestico patrimonio, e si prepara a servirsi di questo ed a lasciare quelli, appena i bisogni politici del paese lo richiederanno.

È opera meritoria dire tutto per capire come si svolse la rivoluzione italiana: tacere particolari, che sembran macchiare la purezza ideale degli eroi, se riesce caro ai retori, è pericoloso per gli storici, ed è un mancare ad elementari doveri che gli studiosi hanno verso la verità. Riguardo a questo il Dr. Gallavresi s'è inspirato ad una certa larghezza, limitandosi a sopprimere nel carteggio solo qualche nome e a togliere particolari riguardanti affari di famiglia e simili, particolari ch'egli credette di poter omettere senza nuocere alla storia, nomi che gli parve necessario tacere per riguardi certo lodevoli. Noi ci auguriamo che la diffusione della cultura e il rispetto per la storia anche da parte dei lettori, possano in tempo non lontano consentire pubblicazioni integre, sembrandoci molto difficile che un editore, sia pure esperto, possa con sicurezza giudicare qual parte di una lettera si possa senza danno sopprimere. E questo augurio facciamo specialmente per carteggi illustrati, come questo del Gallavresi, da numerose note relative a fatti pubblici o alla vita privata. Tali note diminuiscono i pericoli anche di lettere assai delicate e rendono intelligibile la pubblicazione pure a quelli che non conoscono bene la storia di questo periodo, e a tutti quelli, che, pur avendo una coltura storica generale, non ebbero modo di conoscere appieno personaggi molto secondarii. Noi lodiamo il Gallavresi per questo aiuto che offre al lettore, e più lo loderemmo se di certi individui or dimenticati, ma che al tempo del Confalonieri furono assai conosciuti, ci desse notizie biografiche maggiori, raccogliendo in poche righe i dati principali della loro vita. In tal modo, crediamo, riuscirebbe più utile la sua pubblicazione, che, condotta, com'è, secondo buoni criteri, porta alla Storia del Risorgimento un contributo che deve riconoscersi assai ricco, e che può essere facilmente utilizzato, per lo studio di un periodo nel quale si faceva una sicura preparazione di grandi innovazioni politiche.

Di tale preparazione e dei primi effetti di essa troviamo segni ufficiali e diretti nei due volumi del professore Augusto Pierantoni, senatore del Regno.

Questa pubblicazione contiene estratti di processi politici instruiti e condotti a fine dai tribunali del Lombardo-Veneto, e che si mandavano al Governo pontificio in quanto si riferivano a sudditi di questo. Giudicare da estratti staccati dei processi integri ai quali appartengono, e soprattutto valersene con profitto, non ci sembra punto facile, e crediamo che molti studiosi accetteranno i due volumi con l'augurio di vederne presto altri che li completino e li illustrino.

Dai processi anteriori al 1825, che, come dicemmo, forniscono segni ufficiali e diretti dell'opposizione ai Governi, passiamo a fatti che determinano il crollo di questi.

Alberto Dallolio pubblica le fonti bolognesi relative alla spedizione dei Mille, ed in un bel volume ci fa passare dinanzi agli occhi lettere di soldati e di condottieri, conteggi di soccorsi offerti alla spedizione, giudizi contemporanei sopra uomini e cose. Inoltre, dando più di quanto nel titolo del libro aveva promesso, ricorda come si svolse il movimento nazionale nello Stato pontificio, e particolarmente nelle province più vicine a Bologna, durante il biennio 1859-60, e spiega come e perchè la spedizione garibaldina trovò larghezza di consenso e di aiuto in quelle terre che i documenti bolognesi particolarmente illustrano. Ritratti di insigni cittadini, come Pietro Inviti, Luigi Tanari, Vincenzo Caldesi, Augusto Aglebert, ecc. abbelliscono il libro, che può riuscire dilettevole anche a persone mediocremente colte, mentre accresce i materiali necessarii per conoscere appieno questo periodo storico.

Non meno utile alle persone mediocremente colte è il libro di George Macaulay Trevelyan, che narra la spedizione dei garibaldini sino alla presa di Palermo. Come in altre sue pubblicazioni, anche in questa il Trevelyan riesce narratore agile e chiaro e si acquista l'attenzione dei lettori specialmente raccontando aneddoti e mettendo in evidenza virtù di personaggi grandi e piccoli.

Quindi la gran massa dei lettori devesi di questo libro compiacere, come tutti gli italiani possono rallegrarsi, pensando che uno straniero cerca di far conoscere ai suoi compatriotti la storia nostra.

M. Rosi.

Henry Hausen. — *Les sources de l'histoire de France. — XVI^e siècle.* Partie II: François I^re et Henri II. — Paris, Picard, 1909, (pp. 201).

Salutiamo con vivo compiacimento la pubblicazione del secondo fascicolo dell'opera dell'illustre professore dell'Università di Digione, la quale viene a confermare e confortare le vive speranze

che aveva suscitato l'apparire, or sono quasi tre anni, del fascicolo primo.

Le difficoltà gravissime, che l'A. aveva felicemente superate nel raccogliere e nell'ordinare il suo materiale per l'età di Carlo VIII e di Luigi XII, erano notevolmente accresciute per l'età di Francesco I e di Enrico II; perchè le relazioni della Francia con l'Inghilterra, con i protestanti di Germania, coi Turchi, con tutti gli Stati d'Italia formano una rete intricatissima, che rende in sommo grado arduo il lavoro di disposizione delle note bibliografiche, tanto più che gli scritti polemici, i giornali, le memorie, i fogli volanti, tutto quel materiale insomma che i Francesi sogliono chiamare *plaquettes*, divengono nel XVI secolo così numerosi e così svariati, che riesce quasi impossibile l'elencarli.

Non può dirsi che il collega Hausen sia riuscito a superare tutte le difficoltà, nè egli stesso si dissimula che molte obbiezioni potrebbero farsi al metodo da lui adottato per la distribuzione del materiale; ma, come egli bene osserva nella breve e modesta prefazione, ogni classificazione è arbitraria, e chi ha pratica di manuali bibliografici e ne conosce per esperienza le difficoltà, anche se potesse ideare un sistema diverso da quello del professore Hausen, dovrà convenire che quello adottato da lui elimina molti inconvenienti e risponde alle principali esigenze degli studi moderni.

Il volumetto è diviso in quattro sezioni: fonti generali pel regno di Francesco I; fonti speciali su quindici gruppi diversi di fatti, disposti in ordine cronologico; fonti generali pel regno di Enrico II; fonti speciali su nove diversi gruppi di fatti.

Ogni sezione è suddivisa in tanti nuclei particolari: ad es.: le fonti generali comprendono dieci nuclei: memorie e cronache generali, cronache locali e provinciali, raccolte di documenti, fonti letterarie, fonti italiane (suddivise per regioni), fonti fiamminghe, spagnole, tedesche, svizzere, inglesi.

Precede il primo gruppo una breve, ma succosa e chiarissima analisi del valore e dell'importanza delle singole categorie, ed un accenno alle lacune più notevoli, ai principali lavori generali, alla critica delle fonti.

D'ogni fonte importante si danno poi notizie abbondanti, con indicazione delle opere critiche o bibliografiche da consultarsi.

Per la parte italiana, già le più importanti opere generali erano state enumerate nel primo fascicolo: qui più specialmente si elencano le fonti regionali, e, per quel che ho potuto vedere, la raccolta è quasi completa. Una verifica minuta è resa però assai difficile dal fatto che molti scritti e documenti schiettamente italiani, appartenenti alla sezione *fonti speciali* si trovano raccolti sotto le voci più diverse: tutti quelli che si riferiscono a Carlo V, ad es., sono nel gruppo fiammingo.

Per ovviare a questo inconveniente, l'A. ha posto in fondo al fascicolo un indice provvisorio, ma vi ho cercato invano sotto le parole *Duruy* o *Caraffa* l'indicazione dei documenti pubblicati in appendice all'opera del Duruy *Le cardinal Carlo Carafa*, che ho trovata poi enumerata tra le fonti generali italiane; mentre non sono riuscito a trovare cenno dei lavori di Giulio Coggiola e specialmente dell'opera *I Farnesi e il ducato di Parma e Piacenza*, in cui sono pubblicati tanti documenti importanti.

Ma queste ed altre lievi inesattezze riscontrate qua e là, ed alle quali, data l'indole provvisoria dell'indice, si può agevolmente porre riparo, nulla tolgono al merito del compilatore, al quale dobbiamo rendere vive grazie per averci resa facile la ricerca e lo studio delle fonti straniere.

C. Manfroni

Albin Rozet et **I. F. Lambey**. — *L'invasion de la France et le Siége de Saint-Dizier par Charles V en 1544.* — Paris, Plon, 1910 (pp. 758).

Se l'argomento di cui il deputato Rozet e il professor Lambey trattano nel loro volume ha limitate relazioni colla nostra storia, le fonti principali su cui il lavoro è condotto sono italiane, e numerosi i personaggi italiani che in esso figurano.

L'invasione della Francia, tentata da Carlo V d'accordo con Enrico VIII d'Inghilterra, fallì per molte ragioni, ma principale fra tutte fu l'energica resistenza della piccola città di Saint-Dizier, che trattenne per oltre un mese sotto le sue mura l'esercito imperiale.

Albino Rozet, deputato dell'Alta Marna, non solo si è fatto promotore d'un monumento commemorativo del glorioso fatto, ma ha voluto narrarne gli episodi ed i particolari; e poichè scarse ed incomplete erano le fonti francesi, è venuto in Italia a frugare nei nostri archivi, ed ha avuto la fortuna di trovare il carteggio dell'ambasciatore veneziano Navagero, dell'ambasciatore dei Gonzaga, Camillo Capilupo, dell'ambasciatore estense, e le lettere che Francesco d'Este, comandante della cavalleria leggera dell'imperatore, scriveva al fratello Ercole II. Questi materiali archivistici di valore grandissimo, sia per ciò che riguarda le trattative politiche, sia per ciò che riguarda le operazioni militari, servono agli autori per completare il racconto dei cronisti e degli storici francesi intorno a tutta quella campagna ed in particolare all'assedio di Saint-Dizier.

Sotto questo aspetto è specialmente prezioso il carteggio del Capilupo, che, assai versato nell'ingegneria militare, fornisce larghissime e particolari notizie sulle opere di offesa e difesa. Queste ultime erano dovute al famoso ingegnere italiano

Gerolamo Marini, intorno ai cui casi già avevamo un notevole opuscolo del Livi, che ora viene completato con altre notizie, fornite specialmente dalla direzione dell'Archivio di Venezia.

Gli autori dell'opera (non appare chiaramente quale parte vi abbia avuto ciascuno di essi), fondandosi sopra questi documenti, narrano minutamente i casi dell'assedio; ma, se molte cose ci possono dire intorno agli assedianti, ben poco al contrario ci dicono degli assediati; e ciò perchè le fonti sono tutte imperialistiche. Tuttavia, anche da queste si scorge che grande fu l'abilità dei difensori, grandissimo il loro valore.

In appendice sono pubblicati i documenti, dapprima nella traduzione francese, poi nel testo italiano. La traduzione è qualche volta un po' libera e tale che non rende esattamente il pensiero dello scrivente: cito, a caso, la lettera 12 al duca di Ferrara (pp. 257 e 545). Ma si tratta di lievi inesattezze, che non mutano l'aspetto generale dei fatti.

C. Manfroni.

Martin L. D'Ooge. — *The Acropolis of Athens.* — New York, Macmillan, 1908, (pp. xx-405, in 8°. Con 134 illustrazioni e carte).

Pubblicato nell'ottobre 1908, il libro non si può dir più recentissimo. Ed oggi non è più neanche l'ultimo apparso sull'inesauribile argomento, perchè nel frattempo, oltre brevi studi e articoli speciali, son venute fuori due opere degne di nota, quella tanto attesa di Kavvadias e Kawerau sull'ultimo periodo degli scavi dell'Acropoli, e l'altra del Köster sul Pelargikon, che, malgrado la sua piccola mole, tende a modificare notevolmente le vedute finora accettate su tutto il problema della fortificazione primitiva. Ma, comunque, il libro del D'Ooge resta pur sempre l'ultimo lavoro d'insieme sull'Acropoli: e può molto giovare a chi voglia farsi un'idea sintetica della sua evoluzione storica, mettendosi al corrente, nel tempo stesso, dei più recenti risultati degli scavi e del punto a cui si trovano le questioni più dibattute. Perchè anche queste sono trattate con quella diligenza ed ampiezza che i lettori tecnici potrebbero desiderare: tanto che qualche volta il *lucidus ordo* che l'A. si era pur prefisso, ne rimane intorbidato. La colpa è un po' della materia, irreducibile ad unità: e del resto l'A. ha fatto quanto poteva per ridurvela. Ha relegato in fondo al volume note, bibliografie, fonti, appendici di diverso contenuto — ed ha seguito nella trattazione del suo argomento un piano nè strettamente cronologico, nè del tutto topografico, ma un po' l'uno e l'altro insieme, mirando soprattutto a seguire e disegnare a grandi periodi l'evoluzione storica dell'Acropoli e dei suoi monumenti.

Questa storia dell'Acropoli ha, in fondo, il valore rappresentativo della storia d'Atene e dell'Attica intera: e dall'epoca primitiva fino al culminare e al ridiscendere della sua grandezza, essa non è che il faro che si illumina o si oscura secondo il mutare dei tempi. Ma dopo la limpida evoluzione del periodo classico incomincia per essa un periodo di strane e fortunose vicende, le più varie che mai sede di antica civiltà abbia attraversate per giungere fino all'epoca moderna.

Già nel quarto secolo dell'êra nostra, quell'Acropoli che duecent'anni prima Pausania il Periegeta avea vista e descritta ancora tutta splendente di marmi policromi, di statue e di doni votivi, cominciava il suo lento cammino di involuzione e di trasformazione. Solo Atena, secondo che racconta Zosimo, esercitò un'ultima volta il suo prestigio in difesa della città prediletta, quando apparve ad Alarico, che si apprestava all'assalto, tutta minacciosa nell'armatura e sfolgorante del terribile sguardo. Fu quella l'ultima teofania dell'Acropoli classica. Da Giustiniano in poi, per quanto dura il periodo bizantino, non è che un lento trasformarsi di cose e un continuo trasmigrare di simboli: il Partenone e l'Eretteo diventano chiese cristiane, i Propilei palazzo e fortezza. E sempre mura, torri e bastioni nuovi sono nel periodo franco-fiorentino, mentre negli antichi templi pagani, destinati dalla sorte a conoscere ogni forma di culto, il rito romano si sostituisce a quello greco, e l'arcivescovo cattolico succede al metropolita ortodosso. Ma con la conquista turca (1456) l'Acropoli entra veramente nel periodo più fortunoso della sua storia. Tutte le forze naturali e le umane sembrano congiurare alla sua distruzione. Non bastavano i disastri accidentali come l'esplosione del deposito di polvere nei Propilei; non bastava la funesta attività dei Turchi, costruttiva e demolitrice ad un tempo, che smembrava il tempietto di Athena-Nike, un gioiello di grazia, per murarne un parapetto, e innalzava sul tempio di Ictinos, fatto moschea, la punta dei minareti: a tutto ciò doveva aggiungersi anche l'opera dei popoli civili. Venne, a capo della flotta veneziana, il Morosini e sottomise la cittadella a un bombardamento spietato, di cui un disegno del Fanelli, terribile nella sua ingenuità, ci ha conservato il ricordo. Così le rovine si ammucchiavano sulle rovine, e dell'Acropoli classica ben poco rimaneva alla luce del sole il giorno in cui un figlio della libera Inghilterra, quel lord Elgin a cui Giorgio Byron scagliava indignato nel suo Childe Harold l'epiteto di *britannico ladrone*, saliva ai fastigi del gran tempio di Atena, per togliergli l'ornamento più prezioso che gli uomini e i tempi gli avessero risparmiato. Le forme incomparabili, scolpite vive nel marmo, scesero dai frontoni e dai fregi, lasciarono la radiosa atmosfera dell'Attica per andar a

rabbrividire nelle grigie nebbie d'Inghilterra: e in Inghilterra le aspettava anche, nel 1816, l'umiliazione di quel singolare processo che rimarrà memorabile, in cui parlamentari, periti ed artisti sedettero più giorni a giudizio innanzi ai marmi di Fidia, per decidere se valesse o no la pena di acquistarli allo Stato.

Ma proprio in quei decenni si avvicinava la risurrezione della Grecia, e mentre gli *Elgin marbles*, che la cupidigia benedetta del ladrone britannico aveva sottratti alla distruzione, iniziavano l'Europa d'occidente alle bellezze dell'arte classica, dall'Acropoli d'Atene, due volte ripresa e due volte perduta, i Turchi si ritiravano per sempre. Allora l'Acropoli cominciò a liberarsi lentamente dal peso delle costruzioni, dei bastioni, delle torri che l'opprimevano, e a tornar fuori mutila, ma elegante e pura nel ritmo dei suoi colonnati, nell'ardimento dei suoi acroterî, dal secolare viluppo barbarico. Il tempietto di Athena-Nike, gloria di Lodovico Ross, rinacque come per un prodigio al suo posto antico accanto ai Propilei: e la porta del Beulé, restituita alla luce dopo tanti secoli, tornò ad offrire un degno ingresso all'Acropoli risorta. Ma non era ancor tutta l'Acropoli d'un tempo: bisognò venire fin oltre l'ottanta, perchè essa rivelasse tutti i segreti d'arte e di storia che avea tenuti rinchiusi entro di sè. Nel 1885 cominciarono quegli scavi, di cui tanta parte furono il Kavvadias e il Dörpfeld, nei quali *l'archeologia del piccone* doveva ottenere risultati così sorprendenti. Ecco un'Atene nuova, l'Atene di Pisistrato e di Solone, sorgere inaspettata dalle oscure zolle del terrapieno persiano: e venir fuori nello splendore della loro policromia, nella festività del loro inconsapevole sorriso, quelle statue di κόραι a tipo ionico, tutte agghindate, un po' frivole, un po' leziose, ma così contente di vivere! e poi erano le sculture in tufo, ancora più antiche, che si trovavano frugando più in basso; erano i mostruosi avvinghiamenti di Eracle col Tifone triforme, o col Tritone dalle squame orrende: i prodotti primigenî dell'arte attica, che avevano ornato i templi più antichi, primi di quella lunga serie di monumenti che dovevano fare del colle sacro tutto un grandioso ἀνάθημα offerto alle divinità dell'Olimpo. Così l'Acropoli pisistratea e la primitiva, le più lontane da noi, le ultime venute a nostra conoscenza, ci aprivano i più larghi orizzonti sulle origini dell'arte e della civiltà attica: e venivano a porsi al principio della sua grande parabola, perchè dalle nebulosità della preistoria mitica fino ad oggi ci fosse dato conoscerla e seguirla nella sua meravigliosa unità.

ELOISA PRESSI.

O. Wilmann. — *Aristoteles als Pädagog und Didaktiker.* (« Die grossen Erzieher », II). — Berlin, Reuther & Reichard, 1909 (pp. VIII-216).

Ed. Spranger. — *Wilhelm von Humboldt und die Reform des Bildungswesens* (« Die grossen Erzieher », IV). — ibd., 1910 (pp. XIV-255).

La collezione « Die grossen Erzieher » diretta da R. Lehmann ebbe nei suoi primordi i consigli e la collaborazione ideale di Fr. Paulsen, che s'era anche impegnato a scrivere per essa un volume su W. von Humboldt. La malattia che lo trasse alla tomba gl'impedì di mantenere la sua promessa; ma egli si adoperò perchè al suo posto subentrasse lo Spranger, a cui la figura del Humboldt era oramai così intimamente nota per lo studio speciale che le aveva dedicato (v. *La Cultura*, XXVIII, 225 ss.).

Lo Spranger ha fatto ora qualcosa più che un riassunto della sua opera maggiore per ciò che riguarda la persona e la filosofia del Humboldt; egli ha messo, fra l'altro, in evidenza che una teoria pedagogica occupava, per così dire, addirittura il centro del pensiero humboldtiano. Scrivendo al Körner, Humboldt aveva indicata la grande lacuna che poi in tutta la sua vita si affaticò a riempire: una teoria della educazione umana nel senso più largo della parola. Di questa teoria non trovava che piccole parti già svolte, il più era (anzi è) tutto da fare.

« Esiste tutt'al più » scriveva « una teoria dell'istruzione e della legislazione, ma nessuna della religione (e pure varrebbe certo la pena di ricercare che cosa si possa e si debba ottenere per mezzo della religione), nessuna (che sarebbe la cosa più importante di tutte) della educazione per mezzo della vita stessa e del contatto sociale; infine, quel ch'è peggio e che mette in pericolo anche quel poco che abbiamo, ci manca una teoria dei principî generali, di cui l'istruzione e la legislazione non ci offrono che singole applicazioni. E dopo tutto ciò, manca pure, non nel titolo a dir il vero, ma nello spirito, una storia filosofica dell'umanità. »

Queste idee dominano poi nella produzione letteraria del Humboldt, a cominciare dagli scritti sulla religione e sui limiti dell'attività dello Stato; ai quali segue a breve distanza il saggio *Theorie der Bildung des Menschen*. La dimostrazione è fatta in modo brillante dallo Spranger, che segue passo passo lo svolgimento del pensiero del suo autore, e lo riassume anche nell'Introduzione con una formula comprensiva efficace, quella che noi già conosciamo in rapporto con la Filosofia dell'umanità: l'educazione dell'uomo totale, lo svolgimento delle facoltà tutte, e lo sviluppo della personalità. Con questi principî si accorda anche la tendenza neoumanistica e la convinzione sul valore esemplare dei greci.

Ma la parte maggiore di questo nuovo libro ci

presenta l'applicazione pratica di questi principî, quella applicazione che per una rara fortuna potè esser compiuta dal Humboldt stesso come capo della sezione culto-istruzione nel ministero dell'interno del governo prussiano dai primi del 1808 alla metà del 1810.

Le riforme del Humboldt sono così riassunte dallo Spranger: sanzione pubblica dell'universalità formale dell'istruzione in tutti i gradi dell'insegnamento: nel grado elementare, secondo lo spirito del Pestalozzi, nella scuola media nel senso del neoumanismo, nelle università secondo lo spirito dell'idea filosofica di un'organica totalità del sapere.

Non c'è dato qui seguire l'applicazione di questi principî nelle singole istituzioni scolastiche del governo prussiano di allora.

Il libro dello Spranger ci dà interessanti informazioni anche al di fuori di questo campo. Notiamo quella sull'antipatia di Humboldt per Herbart e quella sulla fondazione del seminario filologico di Berlino. Le parole del Wolf « 'Οψιμαθεῖς verbitten wir uns zu Schülern und wollen nicht γεροντοδιδάσκαλοι sein » vanno ricordate — eventualmente spiegate — ai nostri paladini di ' scuole pedagogiche ' e ' di magistero '.

L'originalità e la novità di questo studio dello Spranger si deve anche all'esame ch'egli ha potuto fare di documenti finora trascurati dell'Archivio di Stato di Berlino, fra cui le relazioni ufficiali del Humboldt al ministro Dohna.

Il volume del Wilmann su Aristotele ci dà in un certo senso, troppo e in un altro senso, troppo poco al confronto di ciò che il titolo ci lascerebbe aspettare. La filosofia aristotelica nelle sue parti più notevoli, specialmente la morale, la politica, la logica, l'estetica, vi si trovano più o meno diffusamente tracciate. Quello che si vorrebbe vedere e disgraziatamente non si vede, per quanto il W. vi insista quasi a ogni pagina, è la teoria speciale dell'insegnamento e l'attività pedagogica propria d'Aristotele. Argomentare dai libri a noi giunti, quale sarà stato l'insegnamento impartito al giovine Alessandro, è una specie di rompicapo, da cui già molti si sono lasciati tentare; oggi non si dovrebbe cercare più in là di quanto con la consueta precisione ha messo in chiaro J. Kaerst, *Geschichte des hellenistischen Zeitalters*, I, 283 sg. Così soltanto si evita anche d'imbattersi in un quesito curioso, che si presenta al lettore quando abbia scorso le pagine (46 sg.), dedicate dal W. a questo soggetto: se Aristotele insegnò ad Alessandro tutte codeste belle cose, e lo scolaro si condusse poi nella vita in modo opposto a parecchie delle massime inculcategli, come si fa a dire che l'importanza di Aristotele « come Pedagogo » si può argomentare dall'esser egli stato maestro di Alessandro?

Parimenti trovo strano che ci si fondi su *Met.* II, 3 per argomentare che Aristotele teneva realmente conto delle tre categorie di uditori (W., pp. 58-63); specialmente se penso che secondo i calcoli, per me discutibili, del W. (p. 48) la scolaresca poteva complessivamente raggiungere il numero di quattrocento scolari all'anno!

Divagazioni non mancano, più o meno scusabili. Meno di tutte quella (pp. 43-5) che ci dà estratti del romanzo di Alessandro nel medio evo!

N. Festa.

Pietro Tacchi Venturi S. I. — *Storia della Compagnia di Gesù in Italia.* Volume primo: *La vita religiosa in Italia durante la prima età dell'ordine.* — Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1910. Fr. 15.

Il volume ponderoso (più di 700 pagine, delle quali un trecento di documenti inediti) vuole ritrarre « in un quadro, possibilmente fedele, la vita religiosa degli Italiani, allorchè sopravvenne in mezzo ad essa » la Compagnia di Gesù. Si occupa pertanto specialmente del periodo che va da Paolo III e Gregorio XIII (1534-1585). È diviso in XIX capitoli; che trattano della Curia Romana (I), del clero secolare (II) e regolare (III), degli studi ecclesiastici (IV-VI), delle monache (VII), dei vescovi (VIII), della religiosità nel tempio (IX) e del culto dell'eucarestia (X-XIII), dell'eloquenza sacra (XIV-XV) e dell'istruzione religiosa del popolo (XVI-XVII), della riforma protestante in Italia (XVIII), della beneficenza nel cinquecento (XIX).

Le fonti archivistiche e le raccolte di manoscritti consultate sono numerose, e le più importanti d'Italia; la bibliografia antica e moderna molto ampia; la copia di notizie raccolte è grande. Eppure il libro si chiude con un senso d'insoddisfazione. In questi capitoli, tutti certo degni di esser letti per il materiale raccolto, il materiale stesso non è elaborato in un quadro sintetico, che permetta di formarsi un giudizio complessivo sull'argomento. Gli stessi dati di fatto mancano per certe questioni, che pure dovrebbero esser trattate. I documenti sono talvolta piuttosto fedelmente usati che sapientemente utilizzati. Noi non sappiamo, per es., come il clero fosse reclutato, come fosse educato, come gli fossero conferiti i benefici, come fosse organizzata l'amministrazione delle parrocchie e delle diocesi, quale parte il clero avesse nella vita del popolo, quali fossero i suoi rapporti col resto della società. E tutto questo manca, mentre si spendono quaranta pagine a parlar delle quarant'ore o della frequenza della comunione! S'intitola un capitolo lungo più di venti pagine « La Curia romana all'elezione di Paolo III » e non si parla dell'organizzazione di questa Curia!

Il carattere di questo libro è l'esteriorità. Vi sono molti nomi, molti fatti, molte particolarità; ma

l'anima degli uomini e degli avvenimenti manca. Il libro vorrebbe dare un quadro della vita religiosa italiana nel cinquecento; ma quando noi l'abbiamo terminato, non abbiamo punto un'idea chiara, organica, profonda di questa vita. Che cosa intimamente fossero questi Italiani del cinquecento, quale fosse la loro concezione della vita; quali profonde correnti religiose li agitassero, come vivessero le credenze professate esteriormente, come le accordassero coll'insieme della cultura del tempo, tutto questo noi non lo vediamo. Un lungo capitolo è dedicato alla riforma protestante in Italia; si parla in esso dei novatori, delle loro conventicole, della diffusione dei libri eretici, ecc.; ma che cosa fosse e significasse questa riforma, quali intimi caratteri assumesse in Italia, in che rapporti entrasse colla vita spirituale italiana, il Tacchi non ce lo dice.

L'autore insomma, ha compiuto sull'argomento studi larghi ma non profondi. Meditare più l'argomento era necessario; e ricordarsi che si trattava di fare una storia, non una cronaca o un manuale di consultazione. E noi consiglieremmo all'autore, il cui tentativo è degno di molto encomio, di prendere il suo coraggio a due mani, e ripensata l'opera, rifonderla interamente.

LUIGI SALVATORELLI.

Varia.

Dr. Jos. Aldr. Simon. — *Die Wissenschaft der Philosophie, als das System der Panaisthesis.* I. Band. Metaphysisch-erkenntnistheoretischer Teil. — Leipzig, Wigand, 1909, (pp. xxiv-345).

È un nuovo sistema di filosofia, che di nuovo non intende aver soltanto il nome (*Panaisthesis: πᾶν αἴσθησις*), nè si contenta d'introdurre una qualche veduta innovatrice nell'orizzonte filosofico, ma pretende di rinnovare tutta la filosofia *ab imis fundamentis.* Infatti — almeno a quel che asserisce l'A. — i filosofi d'ogni tempo, dai più antichi ai più recenti, si sono avvolti in una serie di errori e di contraddizioni, per essere partiti da presupposti falsi. Basta invece tener presenti, nell'iniziare una ricerca, talune distinzioni fondamentali, perchè poi la costruzione che si farà su quelle basi acquisti grande solidità. Quali dunque gli errori, quale la nuova verità? Sono stati in vario modo confusi l'un con l'altro tre elementi diversi, che vanno invece accuratamente distinti: la sensazione, la rappresentazione, la percezione sensibile. Nessun filosofo ha mai capito che la sensazione e la rappresentazione sono i *Gegenpole* della realtà: che l'una è la cosa in sè, « l'attività simultanea autonoma coordinata », affatto estrasoggettiva; mentre l'altra è l'attività spirituale, « successiva eteronoma subordinata », del tutto soggettiva. Quanto alla percezione, essa è la risultante di quei due elementi; e, poichè racchiude in sè tutti i predicati (quantità, qualità, sostanza ecc.) si adegua perfettamente a tutta la realtà.

La scoperta dell'A., (da non confondersi con la teoria del Mach), che la *Empfindung* sia nientemeno che il Noumeno kantiano, sarebbe davvero l'uovo di Colombo per la filosofia; la quale analogia renderebbe superflua la domanda: come mai a nessuno è ancora venuta in mente una soluzione così chiara? Ma, a volerci riflettere un po' su, essa non è poi tanto nuova quanto la si prèdica: a parte la terminologia filosofica, essa non è che quella di cui si accontenta la coscienza ingenua, non ancora scossa nella sua credenza dalla scepsi filosofica. Mediti l'A. un po' la *Wissenschaftslehre* (cito quest'opera, perchè proprio contro di essa si appuntano le sue maggiori critiche), la mediti, dico, ma senza la preoccupazione di volerci trovare errori ad ogni passo: potrà forse trovare in quella parte che il Fichte chiama « la storia prammatica dello spirito » la spiegazione della propria illusione. La credenza nella realtà del tutto estrasoggettiva del non-io, quale è data dalla sensazione, è il primo passo dell'Io teoretico verso la conoscenza; e come questo è necessario, così quella è inevitabile e perdura tenace. Ma quel primo momento va superato, altrimenti non è possibile affacciarsi a nessun problema filosofico. Per la coscienza comune, poco male il fermarvisi; non per la filosofia, che in tal modo si forma dell'infimo grado del suo stesso procedimento un'ipostasi insuperabile.

GUIDO DE RUGGIERO.

L. Garello. — *Levjathan.* Ricerche sulla natura morale dell'uomo. — Torino, Bocca, 1910 (p. xvi-429). L. 5.

Il volume è « una serie di note e ricerche sulla natura morale dell'uomo, le quali rinnovano un vecchio dibattito, ed aggiungono parecchie considerazioni nuove a sostegno della tesi umanitaria che afferma essere l'uomo naturalmente buono » (pag. vii). L'A., riallacciandosi all'umanitarismo di G. D. Romagnosi, di Giuseppe Mazzini, di Vincenzo Gioberti e degli altri uomini del nostro risorgimento politico, insorge contro l'eccessivo pessimismo che in questi ultimi anni il Sighele ha rimesso di moda con le sue note esagerazioni sulla criminalità delle folle, e vivacemente sostiene la bontà innata dell'uomo e da essa giunge ad una concezione ottimistica della vita, che fa sperare in una continua elevazione morale dell'uomo e apre nuovi orizzonti alla educazione del fanciullo. « Un nuovo bisogno incalza ora le moltitudini: quello di ascendere sempre più, nella scala dei valori morali, fino a toccarne le vette più luminose e più

pure. Il problema morale ha sorpassato, oggidì, in urgenza, lo stesso problema economico e le nuove idealità umanitarie si accompagnano e si congiungono, per ciò, col bisogno di risorgimento morale che specifica l'ora presente » (pag. 417). E per l'A. « la formula concreta e verace di filosofia della vita... può tutta essere compendiata nel seguente imperativo morale: Sii buono, il mondo è tuo ». Così si chiude il volume, ricco di erudizione, tanto quanto di simpatico entusiasmo che piace oggi a quanti si sentano ristucchi dei piccoli superuomini alla moda. E. F. DI VERCE.

B. Busse. — *Das Drama. I. Von der Antike zum französischen Klassizismus* (« Aus Natur und Geisteswelt », n. 287). — Leipzig, Teubner, 1910 (pp. 136).

Se si considera l'ampiezza e le difficoltà della materia annunziata nel titolo di questo volumetto, e si guarda alla piccola mole di esso, non ci si aspetta certo altro che un rapidissimo sommario e un'arida serie di nomi e di date. Pure, è da ammirare il talento compilatorio dell'A. che — per citare un solo esempio — non potendo dedicare alla *Mandragola* più di quattro righe, è in esse riuscito a delineare il carattere di Fra Timoteo. Il resto naturalmente rimane nel buio, e il valore stesso della commedia del Machiavelli è un'incognita; chè poco giova certo per chi non l'abbia letta il dire che in essa giunge al colmo la serie degli attacchi alla immoralità generale nell'Italia del cinquecento. Ma come non contentarsi del poco, quando si vede che tutta la storia del dramma in Oriente è contenuta in poco più di quattro pagine? Il dramma greco è trattato più diffusamente. Peccato che vi si parli perfino della battaglia di Maratona, e come se si trattasse di una battaglia navale (p. 9). Il B. segue in genere le opere del Klein e del Creizenach. Per il mondo antico greco-romano cita solo il Ribbeck e il Bernhardy. Nessuna traccia — se ho ben visto — che l'A. conosca l'opera del Reich sul mimo; cosa tanto più notevole in quanto egli fa sua, nelle prime pagine, la teoria del Wundt sull'origine pantomimica del dramma popolare. K.

C. Brockelmann. — *Précis de linguistique sémitique*, traduit de l'allemand (avec remaniements de l'auteur) par W. MARÇAIS et M. COHEN. — Paris, Geuthner, 1910, p. IV-224, 12°.

La versione francese della più succinta tra le tre redazioni del noto *Grundriss* del Brockelmann (*Semitische Sprachwissenschaft*, Leipzig, 1906 [Sammlung Göschen n. 291]) ha specialmente intenti propedeutici: secondo il pensiero dei traduttori essa dovrebbe servire principalmente a diffondere tra i funzionari francesi dell'Algeria e di altre regioni del mondo arabo la conoscenza scientifica dei dialetti volgari, eccitandoli così a contribuire personalmente al progresso degli studi di linguistica semitica. E che tale speranza non sia infondata, è dimostrato dall'attività veramente benemerita che il personale dell'amministrazione francese nell'Algeria ha già spiegata in questo campo, attività dovuta in gran parte all'iniziativa del Marçais, uno dei traduttori del presente libretto. La Francia dà così l'esempio, che meriterebbe di essere imitato tra noi, del vantaggio che politica coloniale e indagine scientifica possono trarre l'una dall'altra.

Alla traduzione francese il B. stesso ha fatto alcune modificazioni ed aggiunte, dando conto anche degli studi e delle scoperte degli ultimi tre anni (§ 13 p. 26 tra i più antichi monumenti dell'aramaico sarebbe stata da menzionare la celebre iscrizione del re ZKR). Alla bibliografia posta in fine del volume i traduttori hanno fatto qualche addizione, specialmente di opere riguardanti i dialetti mogrebini: non sarebbe stato male, dati gli scopi del manuale, che, accanto alle grammatiche in tedesco delle varie lingue semitiche menzionate nell'originale, avessero trovato posto anche le grammatiche in francese che di queste lingue esistono in buon numero, e delle quali non poche sono ottime.

Questa traduzione dell'utilissimo manualetto merita di essere diffusa anche tra gli studiosi italiani.

G. LEVI DELLA VIDA.

Letteratura scolastica.

Herodotus. — *Books VII and VIII, edited with Introduction and notes* by **Ch. Forster Smith** *and* **A. Gordon Laird.** — New York-Cincinnati-Chicago, American Book Company (pp. 442).

L'introduzione è divisa in una parte storica (vita di Erodoto e contenuto della sua opera) e in una grammaticale, che è un vero trattato del dialetto erodoteo. A questo trattato, oltre che a varie grammatiche greche (di autori inglesi e tedeschi) si riferiscono continuamente le note, la cui utilità quindi dipende tutta dalla voglia che lo scolaro può avere di fare i necessari riscontri. Tale voglia è presso di noi molto scarsa; e per questa ragione non consiglierei mai un tal genere di commenti per le nostre scuole. Non so se gli scolari americani sono d'un'altra pasta. Aggiungo però subito che il commento di cui qui mi occupo non si limita a fare sfoggio di erudizione grammaticale, ma spesso aiuta efficacemente a intendere il testo, o suggerisce addirittura la traduzione. Qua e là mi pare di dover esser di altro avviso che i due egregi compilatori. Per esempio 7, 1 πέμπων ἀγγέλους perchè sarebbe un pleonasmo? 7, 5 ἡμερώσας δὲ Αἰγυ-

πτον τὴν ἐξυβρίσασαν, è giusta l'osservazione che la figura è tratta dall'addomesticare gli animali, ma è strano che dopo ciò si faccia ἡμερώσας equivalente all'attico δουλώσας. 7, 10β σταθμώσασθαι non è *to decide*, ma 'argomentare' o 'congetturare', come in parecchi altri luoghi e come anche nel § 11 εἰ χρὴ σταθμώσασθαι τοῖσι ὑπαργμένοισι ἐξ ἐκείνων, dove non c'è nessuna nota! 7, 11 τὸ μέσον τῆς ἔχθρης è inteso *middle ground of our enmity*; il che trae il lettore fuori di strada. È evidente che τὸ μέσον va inteso in relazione del dilemma che precede: o i Greci diverranno padroni anche dell'Asia, o noi dobbiamo impadronirci della Grecia, « giacchè nell'odio non esiste la via di mezzo ». 7, 115 ἐς γέλωτα ἔτρεψε, non c'è bisogno di supplire τὸ πρῆγμα, come viene suggerito nella nota per analogia di un passo di Tucidide (del resto, che sarebbe qui 'il fatto', se si parla di una risposta di Damarato a Serse?), ma come oggetto basta il ταῦτα a principio del periodo (Ὁ μὲν δὴ ταῦτα ἀμείψατο, Ξέρξης δὲ... ἔτρεψε). 7, 209 lo stesso Damarato, per averne fatto ripetutamente la prova, può ben dire che il sostenere la verità in presenza di Serse è ἀγὼν μέγιστος, cioè 'impresa difficilissima' (cfr. le dichiarazioni nei §§ 102 e 104); non si comprende quindi come a quelle parole possa darsi il senso: *it is my greatest endeavor*. La nota a γνωσιμαχέοντες (7, 130) mette come senso letterale fondamentale *recognizing their own strength*, e quindi arriva a *submitting*; ma è difficile sostenere una tale etimologia, mentre i tre passi erodotei in cui il verbo ricorre sembrano ammettere il senso di 'lottare a forza d'ingegno' o 'giuocare di abilità'. La lunga nota a 8, 77 ἐς τοιαῦτα μὲν... dopo parecchie riflessioni giuste, finisce col proporre una traduzione che fa dipendere ἐς τ. da ἐναργέως λέγοντι Βάκιδι, mentre par chiaro che ἐς τοιαῦτα serve a riprendere l'ἐς τοιάδε ῥήματα ἐσβλέψας che precede la citazione dell'oracolo, e quanto al senso, dipende anch'esso come il dativo Βάκιδι da ἀντιλογίας... λέγειν, dato che sia questa la lezione giusta.

Il testo è generalmente corretto. L'interpunzione però del passo 7, 103 φέρε ἴδω παντὶ τῷ οἰκότι. κῶς ἂν δυναίατο χίλιοι... στρατῷ τοσῷδε ἀντιστῆναι; non regge. Appunto se παντὶ τῷ οἰκότι vuol dire *in all probability*, come suggerisce la nota, non ha senso, unito con ἴδω, ma l'ha chiarissimo, con l'interrogazione seguente.

Delle quattro tavole illustrative (Spedizione di Serse, Passaggio dell'Ellesponto, Termopile, Salamina) è certamente errata la terza, p. 266; o almeno gli editori non hanno fatto niente per spiegare come si metta d'accordo ciò che dice Erodoto 7, 200 circa il corso dell'Asopo che passerebbe accosto ad Antela, e ciò che si vede sulla carta, dove Antela dista dal fiume circa 25 stadi!

C. Polla.

La poesia barbara in Ispagna.

(*Continuazione*, v. fasc. 16, p. 509).

III.

La strofe saffica.

Ma se dei metri latini gli esametri e i pentametri non allignarono mai nel terreno spagnuolo, la strofe saffica, in compenso, fiorì ben presto rigogliosa, ed, elevata a molta altezza all'inizio del Seicento, finì col diventare una delle forme predilette dei poeti spagnuoli. A spiegarne la genesi sarebbe vana erudizione risalire ai numerosi contributi di strofe saffica che nel Medioevo la Spagna dette all'innologia e ai canti epico-lirici — come l'inno per sant'Agata attribuito a sant'Isidoro, l'ode dello spagnuolo Teodulfo, vescovo d'Orléans, per il ricevimento di Luigi il Bonario e l'inno al Cid, epico pel suo contenuto e la sua ispirazione, quantunque lirico per la sua forma —, perchè l'ode saffica spagnuola non apparve che nella prima metà del Cinquecento e fu d'importazione italiana. Chi per il primo cercò di acclimatarla nella poesia spagnuola fu il celebre umanista spagnuolo Antonio Agustín, vescovo di Tarragona, che visse a lungo in Italia, in rapporti letterari e d'amicizia con letterati e poeti nostri. Nel tomo VII delle sue opere (edizione di Lucca, 1772), si legge una lettera all'amico suo Diego de Rojas, datata da Bologna 1540, e in essa queste parole: *Mitto quaedam epigrammata novi cujusdam generis*. I versi di nuovo genere, ai quali allude l'Agustín, sono alcune strofe saffiche, delle quali riferirò le prime due:

> Iúpiter torna, como suele, rico:
> Cuerno derrama Jove copïoso,
> Ya que bien puede el pegaséo monte
> Verse y la cumbre.
> Antes ninguno, sabio poeta,
> Pudo ver tanto que la senda corta
> Viese que á Griegos la subida siempre
> Fuera y latinos.

Come si vede, confrontando le date, Antonio Agustín non tardò molto ad accettare la nuova poesia di Claudio Tolomei, che era venuta fuori proprio in quegli anni (1539), nè la tenne a lungo in serbo in Italia dove soggiornava; eppure i suoi versi manoscritti *novi cujusdam generis* tardarono a lungo ad essere stampati, e molto probabilmente non li conobbe un altro umanista, Francisco Sánchez de la Brozas, il famoso Brocense, che, poco dopo di lui o contemporaneamente a lui, adoperò, e non senza destrezza, la strofe saffica, nella sua traduzione del *Rectius vives* d'Orazio: *Muy más seguro vivirás, Licino*... A rivestire l'ode oraziana d'un abito meglio appropriato e più rispondente all'originale dovettero influire sull'umanista spagnuolo gli esempi di tale strofe dati alla luce dai seguaci

della nuova poesia, che non rimasero ignoti a lui, imbevuto com'era di poesia italiana: basterebbero ad attestarlo, se non altro, i suoi saggi di versione dal Petrarca e da Domenico Veniero.

Nel 1577 vennero stampate le due tragedie *Nise lastimosa* e *Nise laureada* di Fra Jerónimo Bermúdez, monaco galliziano e professore a Salamanca, la prima delle quali è traduzione della tragedia portoghese di Antonio Ferreira ed ha, come il testo originale, tre cori in strofe saffiche; la seconda, oltre un coro nel medesimo metro, ci dà un esempio rarissimo di versi *adónicos*, cioè quinari sciolti. Eccone per saggio alcune strofe:

Corre más que ellos el ligero tiempo,
Ni valen fuerzas, ni belleza vale:
Todo destrace, todo huella y pisa,
Nadie la fuerza.
Como tirano fiero va cortando
Vidas á mozos, lástimas á viejos:
Sola la fuerza de virtudes clara
Puede vencelle.
Ésta la vence, su valor es mucho:
Ésta, al eterno espíritu siguiendo,
Vive riéndose de la fortuna
Y de la muerte.

Veggasi il passo corrispondente nella *Castro* del Ferreira:

Igual á todos, igualmente foge,
Nāo valen forças, nāo val gentileza.
Per tudo passa, tudo calca e pissa,
Ninguem o força.
Con sua fouce, cruel vay cortando
Vidas a moços, trabalhos a velhos,
Só boa fama, só virtude casta
Pode mais que elle.
Esta se salva símemente em si mesma
Esta o espirito segue, sempre vive
Esta seguindo, venceras o tempo,
Rir-te has da morte.

Oltre quelli ricordati, troveremo esempi di strofe saffica in Alvar Gómez, cavaliere toledano e autore di *Talichristia*, nel padre Sigüenza, più noto come storico che come poeta; il Rengifo cita due odi omonime che hanno per soggetto il trasferimento ad Alcalá delle ceneri di sant'Eugenio, e Baltasar de Alcázar compose la nota ode burlesca *Al Amor (Suelta la venda, sucio y asqueroso...)*. Negli ultimi anni del Cinquecento, il Pinciano, fedele al suo sistema, così faceva parlare gl'interlocutori della sua *Filosofia antigua poética* della strofe saffica: « — Sarei ben lieto di vedere — disse Ugo — un saffico di quelli detti pentametri dicoli.

— Io vi addurrò ad esempio — disse Fabrizi — un endecasillabo di quelli che chiedete; ma badate che in poesia castigliana non vi sono dicoli, nè il resto che voi dite, ma v'ha la pausa e la cesura, come si vedrà in quest'ode, cioè, nella sua traduzione.

Iam sa — tis ter — ris nivis — atque — dirae
grandi — nis mi — sit Pater — et ru — bente
dexte — ra sa — cras jacu — latus — arces,
terruit — urbem.

Nella versione si devono conservare, come s'è detto, le undici sillabe del verso endecasillabo, e gli accenti, in tal guisa:

Azás en las tierras — de nieve y granizo
llovió el soberano — Alá y con la diestra
rubia hiriendo — á los sacros palacios
olió espanto á Roma.

Detto ciò, Ugo disse: — Mi sembra di udire i metri di *arte mayor*.

Fabrizi rispose: — Si somigliano alquanto, specie gli endecasillabi (perchè i versi di *arte mayor* alcuni hanno undici, altri dodici sillabe); questi che ora diamo tradotti son tutti endecasillabi; e come si è ricavata la traduzione di essi, si può tenere dei giambici e di tutti gli altri metri ».

I saggi di versi saffico-adonici che abbiamo sin qui riferiti si avvicinano, meglio di quelli del Pinciano, all'armonia delle strofe latine; ma ci piace qui di ricordare che il verso d'*arte mayor* fu adoperato nella strofe saffica da Lope de Vega, con la rimalmezzo [Aa Bb Cc 5], alla fine del primo atto della *Dorotea*:

Amor poderoso en cielo y en tierra
dulcísima guerra á nuestros sentidos,
oh, cuántos perdidos en vida inquieta
tu imperio sujeta!

All'inizio del secolo XVII, l'ode saffica fu elevata a molta altezza e perfezionata da D. Estéban Manuel de Villegas, il quale la conformò in maniera che meglio riproducesse l'armonia della strofe latina: i tre saffici minori sono resi con tre endecasillabi aventi la cesura dopo la quinta sillaba, in guisa che il primo emistichio è sempre un quinario puro; il quarto verso, l'adonio, un quinario coll'accento sulla prima sillaba. Ecco, per esempio, l'ode *Al céfiro*, la quale non ha nulla da invidiare per armonia alla strofe latina:

Dulce vicino de la verde selva
huésped eterno del Abril florido,
vital aliento de la madre Venus
céfiro blando.
Si de mis ansias el amor supiste,
tú, que las quejas de mi amor llevaste,
oye, no temas, y á mi ninfa díle,
díle que muero.
Filis un tiempo mi dolor sabía,
Filis un tiempo mi dolor lloraba;
quísome un tiempo, mas agora temo
temo sus iras.
Así los dioses, con amor paterno,
así los cielos, con amor benigno,
nieguen al tiempo que feliz volares
nieve á la tierra.
Jamás el peso de la nube parda,
cuando amanece la elevada cumbre,
toque tus hombros, ni su mal granizo
hiera tus alas.

Dopo essere stata accarezzata dalla mano del Villegas, l'ode saffica ebbe una fortuna grandis-

sima e fu usata dai più rinomati lirici, dal secolo XVII ai nostri giorni: da D. Nicolás Fernández de Moratín che si valse di quel metro per riprodurre in castigliano l'*Integer vitae* d'Orazio; dal Meléndez Valdés che l'adoperò, come altri suoi contemporanei, in versi rimati e assai felicemente senza rima nell'ode *A mis libros*, fino ai romantici e poi ai lirici moderni, come Cabanyes, Valera, Menéndez y Pelayo Costa e moltissimi altri.

***

Come una varietà della strofe saffica venne riguardata quella che Francisco de la Torre adoperò in quattro delle sue odi e alla quale legò il nome suo; meglio potrebbe riguardarsi come un tentativo per riprodurre il *sistema asclepiadeo secondo* d'Orazio, rendendo liberamente i tre asclepiadei con tre endecasillabi e il gliconeo con un settenario. Riferirò per saggio due strofe della notissima ode ¡ *Tirsi, Tirsi! vuelve y endereza*, le quali parvero a un giudice autorevole, il Menéndez y Pelayo, « en nada... inferiores á la ode de Oracio *(O navis referent...)* antes superiores por la viveza, la rapideza y la enérgica concisión »:

El frío Bóreas y el helado Noto
Apoderados de la mar insana
Anegaron agora en este puerto
Una dichosa nave:
Clamó la gente misera, y el cielo
Escondió sus clamores y gemidos
Entre los rayos y espantosos truenos
De su turbada cara.

Già in Italia Benedetto Varchi, nel tradurre l'ode *O fons Bandusiae* aveva cercato renderne liberamente anche il ritmo con strofe di tre endecasillabi seguiti da un settenario; ma non possiam dire con sicurezza se l'infelice tentativo del poeta italiano fosse noto al poeta spagnuolo. Saremmo indotti ad affermarlo per la considerazione che non pochi sonetti del Varchi furono imitati o meglio tradotti da Francisco de la Torre, oltre quello indicato dal Fitzmaurice-Kelly, come dimostreremo tra breve in una nostra comunicazione; siamo indotti d'altra parte a dubitarne per la buona ragione che la traduzioncella rimase a lungo inedita ed è stata pubblicata soltanto ai nostri giorni dal Federzoni [1]. Ma, dato pure che il poeta spagnuolo la conoscesse manoscritta e ne derivasse il metro delle sue odi, ciò non escluderebbe che il tentativo del Varchi è un misero tentativo dimenticato, mentre le odi del poeta spagnuolo rivelano uno spirito profondamente originale, che seppe derivare dalla poesia latina e italiana un così nativo e puro sentimento della rappresentazione e dell'espressione, che sul cadere del Cinquecento parve miracolo di poesia.

La strofe di Francisco de la Torre trovò subito un eccellente cultore nel poeta sivigliano D. Francisco Medrano, fedelissimo seguace dei poeti della scuola salmantina, accanto ai quali può degnamente figurare. Tra le sue libere traduzioni o parafrasi oraziane, ve ne sono sette composte nella suddetta strofe, formata cioè di tre endecasillabi e un settenario, aggiuntevi per altro le rime secondo lo schema ABBa:

Si pena alguna, Lamia, te alcanzara
Por cada voto que perjura quiebras,
Si al menos una de tus rubias hebras
En cara se trocara, etc.

Fra coloro che nel Settecento adoperarono la strofe di Francisco de la Torre meritano d'essere menzionati i due Moratines, padre e figlio; D. Nicolás l'usò alla maniera del Medrano, ma rimata con un altro schema (ABab); D. Leandro, libera dall'impaccio della rima, nell'ode veramente bella che compose *À la Virgen de Lendinara* che basterebbe essa sola a farlo annoverare tra i migliori lirici di quel secolo. Più tardi, all'inizio del secolo seguente, adoperò felicemente la stessa strofe un insigne poeta catalano morto giovine, cui venne dato l'epiteto di Andrea Chénier catalano, D. Manuel Cabanyes, derivandola dall'ode di Leandro Moratín o, più probabilmente, secondo afferma il Menéndez y Pelayo, dalle poesie portoghesi di Gorrea Garcão e Filinto, della cui lettura molto si compiaceva. Ci sia consentito di riferire a titolo di saggio la descrizione ch'egli fece del carattere della sua poesia:

Como una casta ruborosa virgen
Se alza mi musa, y tímida las cuerdas
Pulsando de su arpa solitaria,
Suelta la voz del canto.
¡ Lejos, profanas gentes, no su acento
Del placer muelle, corruptor del alma,
En ritmo cadencioso hará süave
La funesta ponzoña!
Lejos, esclavos, lejos: no sus gracias
Cual vuestro honor, trafícanse y se venden
No sangri-salpicados techos de oro
Resonarán sus versos.

Dopo gli esempi dati dai poeti lirici del Settecento, appare così frequente l'uso della strofe di Francisco de la Torre, con rima e senza, che sarebbe impossibile enumerare tutti i poeti che l'usarono; ci contenteremo di ricordare soltanto il più notevole campione del romanticismo spagnuolo, D. Angelo Saavedra duca de Rivas, che l'usò nelle sue composizioni *A las estrellas, Un padre, El otoño* e nella notissima ode *Al faro de Malta*; e Adolfo Gustavo Becquer, il poeta che tanto ricorda nei suoi versi la maniera e l'andamento della poesia del Heine, al quale viene spesso paragonato.

(1) *Alcune odi di Q. Orazio Flacco volgarizzate nel cinquecento*, Bologna, 1880, p. 27.

IV.

Altri metri.

A compiere le notizie dei metri latini dedotti nella poesia spagnuola, diamo qualche rapido cenno del giambico, degli asclepiadei e della strofe alcaica.

Incominciamo dal giambico. « Nosotros — scrive l'Hermosilla — hemos logrado imitar bastante bien el verso anacreóntico en nuestros romancillos de verso eptásilabo »; ed è affermazione giusta. Il primo esempio di settenario sciolto ce lo dette, in pieno Cinquecento, Gutierre de Cetina, nell'anacreontica *De tus rubios cabellos*; e dopo di lui l'adoperarono Francisco de la Torre; Trillo de Figueroa, in due anacreontiche; il Jáuregui in un coro della sua traduzione dell'*Aminta*; il Góngora, il Quevedo e Lope de Vega in *romancillos* e *letrillas*; quest'ultimo poeta volle meglio avvicinarsi al dimetro giambico acatalettico col settenario sdrucciolo, nel *coro de interés (Amor tus fuerzas rígidas)* alla fine del secondo atto della *Dorotea*. Ma ben presto il gran Lope rimase oscurato e vinto nell'uso di tal metro, da un poeta che deve collocarsi alla testa di tutti gli anacreontisti spagnuoli, non esclusi quelli del Settecento: il Villegas, che si valse assai felicemente del settenario, ora piano ora sdrucciolo, nelle sue famose anacreontiche *(Poesías críticas ó amatorias), A los veinte limadas, y á los catorce escritas.*

Il trimetro giambico fu riprodotto dagli spagnuoli con l'endecasillabo sdrucciolo che, com'è noto, gli corrisponde così bene che ne fu ritenuto una derivazione. Esempi di tali endecasillabi non mancano nella poesia spagnuola anche anteriore alla riforma del Boscán; diventano più numerosi presso gl'imitatori dell'*Arcadia* del Sannazaro, — il Montemayor, Gil Polo, e Lope de Vega —; ma sono adoperate eccezionalmente per lievi passi e furono tenuti in così poco conto che, osserva il Menéndez y Pelayo, passò per un inventore di endecasillabi sdruccioli il canonico di Canarias D. Bartolomé Cairasco de Figueroa, per averli adoperati sistematicamente sino all'insensatezza e al delirio nel *Flos sanctorum* che scrisse in versi col titolo di *Templo militante*. Senza l'intenzione di riprodurre il metro latino, li adoperarono, per interi componimenti, due insigni lirici del Cinquecento, l'uno capo della scuola salmantina, l'altro della scuola sivigliana, Fr. Luis de León e Fernando de Herrera. Al primo sono attribuite due ottave in endecasillabi sdruccioli; al secondo una versione dell'ode *Lydia, dic per omnes* in settenari ed endecasillabi sdruccioli. Ma nelle *Anotaciones á Garcilaso*, l'Herrera inserì una traduzione del *Beatus ille* d'Orazio, ch'è il primo tentativo che si conosca per riprodurre il metro giambico degli *epodi*: al trimetro giambico acatalettico corrisponde l'endecasillabo sdrucciolo, che non conserva sempre la cesura dopo la quinta sillaba; al dimetro giambico acatalettico, il settenario sdrucciolo. Eccone per saggio i primi versi:

> Dichoso el que alejado de negocios
> Cual los del tiempo antiguo,
> Labre sus campos con los bueyes proprios
> Libre del logro ilícito.
> Ni rompe el sueño á la arma en la milicia,
> Ni tiemblo del mar túmido,
> Huye la llena plaza y las soberbias
> Puertas de grandes príncipes etc.

(continua) EUGENIO MELE.

Cronaca.

Letterature e storia moderne. È uscita presso l'editore C. Winter di Heidelberg la seconda parte del secondo volume dell'opera di K. Vossler, *Die göttliche Komödie, Entwicklungsgeschichte und Erklärung*, (pp. 335, Mk. 5,00). È il volume che chiude l'opera e contiene l'esposizione estetica del poema. Di esso, come dei precedenti, discorrerà ai nostri lettori N. Zingarelli. A noi basti, nell'annunziarlo, il dire che l'esposizione, agile e veramente geniale, presuppone la conoscenza dei volumi precedenti, nei quali il Vossler venne scernendo l'immensa materia confluita nel capolavoro dantesco e fissando i caratteri della personalità di Dante; ed ha soprattutto il merito — contrastante con quelle ' letture ' di canti separati che infestano la penisola — di non perder mai di vista la prepotente individualità di Dante che, in eguale proporzione, pervade sempre eventi, personaggi, elementi speculativi, dogmi, pregiudizi ereditari e via dicendo. E il volume sarà anche per ciò un singolare servigio reso alla *Divina Commedia* nel mondo degli studiosi e lettori tedeschi, che precisa con una minuta documentazione la sua differenza fondamentale dal *Faust*. Un poema, questo, che simboleggia, a tappa a tappa, l'evoluzione della personalità di Goethe; laddove Dante aggredisce il mondo del suo tempo col suo prepotente lirismo e di sè lo impronta da un capo all'altro, senza che l'ascensione dai baratri infernali alle luminosità del paradiso, per quanto voglia significare purificazione e perfezione, ne alteri mai, punto o poco, la monumentale stabilità.

— Presso l'editore Hachette di Parigi F. Baldensperger ha pubblicato la seconda serie (per la prima, cfr. *Cultura*, XXVI, 325) delle sue *Études d'histoire littéraire* (pp. 217, Fr. 3,50). Vi predomina la nota curiosa, sia che vi si tratti della società preziosa di Lione nel XVII secolo, sia che vi si discorra della fortuna delle teorie del Lavater in Francia, dall'ultimo quarto del secolo XVIII ai nostri giorni, sia che vi si arricchisca di nuovi

particolari il fortunoso periodo della vita di Chateaubriand ch'è il suo soggiorno in Inghilterra dal 1793 al 1800 e del quale *La Cultura* ebbe a discorrere a proposito del libro del Le Braz (XXVIII, 471); sia che vi si offra uno schizzo della storia di Shakespeare in Francia. La quale vi è ripresa dalle prime notizie che del grande tragico inglese s'ebbero in Francia già al tempo di Luigi XIV e diventa sempre più interessante, a mano a mano che nella tecnica del teatro francese si fan delle concessioni all'estetica del ' barbare de génie '. Verso la metà del secolo XVIII *Le théâtre français* di Laplace fa la debita parte a Shakespeare, già qualcuno proclama la necessità di argomenti di storia nazionale, altri azzarda sulla scena, così gelosa della tradizionale ' bienséance ', qualche colpo di pugnale, altri azzarda addirittura la forma in prosa. Voltaire — e qui s'ha un dei punti culminanti dell'erudito saggio — in nome del gusto cercava d'arginare la voga shakespeariana, della quale egli era stato il primo autore nel semplice desiderio che ne derivasse alla scena francese un po' di movimento e d'azione; e la nuova traduzione del Letourneur dà nel 1776 occasione ad altre sue sfuriate. Sicchè ancora all'epoca, così piena di novità, realizzate o sognate, della *Encyclopédie*, Shakespeare è specialmente, se non unicamente, il rappresentante del genio di contro alla tradizione tirannica del gusto. Ma ecco che Shakespeare entra in ischiera con Young, Ossian, Richardson a incoraggiare la tendenza preromantica al sentimentalismo; e di lì è breve il passo alla constatazione, abbastanza esplicita nella Staël e nello Chateaubriand, della profondità della psicologia shakespeariana. Ma Shakespeare, per l'ardimento dei contrasti, per le sue violenze, pei bruschi mutamenti di decorazione contribuisce all'affermazione del melodramma ad effetto (Pixérécourt e compagni), salvo ad esser poi, durante il vero e proprio periodo romantico, giù giù fino al *Cromwell* e all'*Hernani* l'autorità che legittima tutte le novità della balda scuola: la storicità della materia prima, l'uso eventuale della prosa, il color locale, il pittoresco del linguaggio, il trionfo del grottesco — e, sopra tutto, la libertà nell'arte in genere. Al teatro di Shakespeare — tragedia e commedia — dovran più o meno Balzac, Musset, Gautier, Banville; e il non mai interrotto culto per Shakespeare documentano il dramma *Shakespeare* di F. Dugué nel 1857, l'apologia solenne di V. Hugo nel suo *William Shakespeare* del 1864, lo studio di Taine che dovea poi entrare nella sua *Histoire de la littérature anglaise*, gli studi del Mézières, quelli di Edmond Scherer, Gandar, P. Stapfer, non che gl'influssi del repertorio shakespeariano sul romanzo realistico nelle mani di Flaubert, Zola, Maupassant, Daudet. Daltra parte il subcosciente dei personaggi shakespeariani sembra aver esercitata la sua azione sull'arte suggestiva di Marcel Schwob, di Jules Laforgue, di M. Maeterlinck. Siamo così ai nostri giorni; e il Baldensperger non manca di tener conto delle traduzioni e rappresentazioni del teatro shakespeariano che cadono nell'ultimo decennio.

— Col titolo *Galileo Galilei nella poesia del suo secolo* N. Vaccalluzzo pubblica una raccolta di poesie edite e inedite scritte da contemporanei in lode di Galileo » (Palermo, Sandron, 1910; pp. LXXXV-144, L. 3): poesie, in genere, meritevoli dell'oblio in cui erano cadute, e pur non prive d'un certo interesse, non solo perchè parlano di Galileo, ma perchè rispondono più o meno a un appello da lui stesso rivolto ai poeti del tempo perchè l'aiutassero a divulgare e difendere le sue scoperte. Il V. si è servito delle pubblicazioni del Favaro, e le ha completate con ricerche sue proprie. Le poesie latine serbano al lettore qualche sorpresa, o almeno qualche enimma metrico: per es. un pentametro *Aethera deciduis attenuat aquis* o un esametro *Aethera per liquidum propria vi nixa ferunt* (nell'un caso e nell'altro mancherà forse nel manoscritto il segno di abbreviazione della desinenza-*ur*?).

— Tra le pubblicazioni uscite in questi giorni per commemorare il primo centenario della nascita del Cavour, notiamo un elegante volume di Pietro Orsi (*Cavour*, Palermo, Sandron, 1910; pp. 188, con 25 ritratti e fototipie, L. 2,50). Avremo occasione di riparlarne.

Antichità. Nel fasc. I-II dei *Mélanges d'archéologie et d'histoire* L. Hautecoeur pubblica un chirografo di papa Clemente XIV, in data 12 settembre 1770, esistente nell'Archivio di Stato di Roma, nel quale si tratta dell'acquisto di una parte della collezione di sculture Mattei, che formò il nucleo del Museo Pio-Clementino al Vaticano. Bisogna sapere che don Giuseppe Mattei, erede della bella villa Mattei al Celio, si trovava indebitato fin sopra i capelli e non aveva altro modo di uscire dal suo imbarazzo se non la vendita della sua collezione d'antichità. Ma la collezione come la villa erano per una disposizione tassativa dell'avo di D. Giuseppe, inalienabili, pena la perdita di tutta l'eredità: e così il Mattei si trovava nella curiosa condizione di esser ricco e povero nello stesso tempo. L'unico che poteva esonerarlo da questa obbligazione giuridica era il papa, grazie ai suoi diritti sovrani: e il papa, specialmente per mediazione e consiglio del cardinal camerlengo Monsignor Braschi (poi Pio VI), s'indusse ad acquistare una parte delle collezione, cioè trentaquattro delle migliori opere (tra le quali la celebre Amazzone) che ottenne per 4300 scudi: somma ben modesta se si pensa che la sola statua del Meleagro era stata acquistata alcuni mesi prima per 6000 scudi. Ma don Mattei aveva fatto ugualmeute un buon

affare, perchè, tolta di mezzo, grazie all'acquisto fatto dal papa, la inalienabilità delle opere, egli potè vendere a buone condizioni le rimanenti, che finirono per la maggior parte in Inghilterra. La parte acquistata dal papa servì di base a un nuovo museo che, ampliato e ordinato da Pio VI, prese il nome di Pio-Clementino, e formò splendida appendice al già celebre museo del Belvedere.

— È uscito alla metà del 1910 il fasc. 1908-09 dei *Mémoires de la société royale des antiquaires du nord (Novelle série)*. È un fascicolo di 142 pagine dedicato da Sophus Müller allo studio dei *Débuts et première évolution de la civilisation du bronze en Danemark, d'après les découvertes les plus récentes*. Contiene una trattazione interessante della preistoria danese dell'età del bronzo, con relazione degli ultimi ritrovamenti: ed è importante anche per i rapporti che vengono in luce fra la preistoria danese e la italica.

— Dall'ultimo fascicolo uscito dei *Rendiconti dei Lincei (Cl. di sc. morali, fasc. I-II 1910)* notiamo:

R. Pettazzoni, *La religione primitiva in Sardegna*, studiata secondo i risultati forniti dai recenti scavi nelle necropoli sarde.

A. Majuri, *Il calendario cretese*, studio in cui l'A. torna sulle vedute dell'Homolle e del Bischoff, modificandole in base al nuovo materiale epigrafico fornito dagli scavi negli ultimi tempi.

— Una delle maggiori attrattive del Congresso geografico tenutosi nel maggio scorso a Palermo fu una gita fatta dai congressisti a Tunisi e alle rovine di Cartagine. Di essa dà relazione A. Ghisleri in un articolo chiaro e ben illustrato, *Visita alla Cartagine punica dissepolta*, apparso nel fascicolo di luglio dell'*Emporium*.

— Nel fasc. II 1910 della *Revue archéologique* E. v. Bissing si occupa dei *Débuts de la statuaire en Egypte* (pp. 244-262). È una breve analisi dell'evoluzione della statuaria egizia nel periodo primitivo. In fondo, noi troviamo anche qui applicate le stesse leggi che hanno poi regolato lo sviluppo della statuaria in Grecia: soltanto, esse si presentano per l'Egitto in modo più evidente e caratteristico

— I frammenti finora noti dell'opera di Teofrasto περὶ λέξεως sono scarsi e insignificanti. Ma il largo uso che ne fecero Cicerone, Dionigi d'Alicarnasso, Quintiliano, Demetrio, permette di ricostruire approssimativamente il contenuto dell'opera perduta. Questo appunto ha fatto Augusto Mayer nel recente volume *Theophrasti* ΠΕΡΙ ΛΕΞΕΩΣ *libri fragmenta*, Lipsia, Teubner, 1910, pp. LII-230.

— Una nuova edizione di Massimo Tirio è uscita ora a cura di H. Hobein nella *Bibliotheca Teubneriana* (un vol. di pp. LXXVI-514). Gli ampli prolegomeni trattano delle edizioni precedenti e dei codici. Segue il testo con l'apparato critico e i *testimonia*. È, insomma, finalmente una edizione critica degna del nome, che renderà inutili quelle che avevamo finora. L'impresa non era agevole, dato il numero grande dei codici. L'ordine primitivo dei capitoli è stato restituito dal H., che però non ha trascurato di riportare sempre in margine i numeri dell'edizione Dübner.

— Il collega C. Pascal ci comunica il seguente programma della « *Biblioteca di filologia Classica* », che verrà tra poco iniziata dall'editore Battiato di Catania: « L'ardita impresa che l'editore Francesco Battiato inizia ha bisogno di tutto il più cordiale incoraggiamento da parte degli studiosi. La filologia classica in tutte le sue vaste e molteplici ramificazioni ha ormai in Italia numerosi e cospicui cultori; e forse non è vana lusinga la nostra, se speriamo che questa collezione giunga opportuna e desiderata. Noi procureremo via via, che le varie discipline del vastissimo campo filologico siano degnamente rappresentate; e che i singoli volumi non abbiano carattere frammentario, quali raccolte di scritti occasionali, ma procedano da una concezione organica di tutto un fenomeno storico o letterario, e lo illuminino in ogni parte. La valentia dei collaboratori che abbiamo assicurati alla nostra Biblioteca, e il coraggio, pieno di entusiasmo e di fede, del nostro editore, ci è garanzia sicura di buon successo. Ci conforta il pensiero che incoraggiando queste nobilissime discipline, si faccia opera altamente benefica a tutta la cultura nazionale, giacchè esse riguardano il patrimonio glorioso del passato, e sono una fonte perenne di soddisfazioni intellettuali, di geniali ispirazioni di eccitamenti fecondi. — CARLO PASCAL ».

Si annunzia per il p. v. ottobre la pubblicazione dei primi tre volumi della Biblioteca: Carlo Pascal, *Dioniso*. Saggio sulla parodia e sulla critica religiosa in Aristofane.

Emmanuele Ciaceri, *Culti e miti nella storia della Sicilia antica*.

Corrado Barbagallo, *Lo stato e l'istruzione pubblica nell'Impero romano*. Gli altri volumi seguiranno a liberi intervalli e saranno di volta in volta annunziati da altre circolari.

Opuscoli ed estratti.

Piccolomini P., *Corrispondenza tra la corte di Roma e l'inquisitore di Malta durante la guerra di Candia (1645-69)*, Firenze, tip. Galileana, 1910, pp. 52. Estr. dall'*Archivio Storico Italiano* s. V. t. XLVI, 3. — Castiglioni Al., *Analecta Planudea ad Ovidi Metamorphoses spectantia*. Estr. dagli *Studi italiani di Filologia classica*, vol. XVIII, pp. 189-283.

A. R. CLEMENTELLI, *gerente responsabile*.

Bari - Stab. Tipo-Lit. GIUS. LATERZA & FIGLI. 25428

Anno XXIX - N. 18. 15 Settembre 1910.

LA CVLTVRA

In tema di educazione.

L'educazione fisica nelle scuole pubbliche.

La « Legge n. 865 sull'insegnamento ed insegnanti di educazione fisica » 26 dicembre 1909 (*Gazzetta Ufficiale* 8 gennaio 1910, *Bollettino Ufficiale* del Ministero della P. I., 20 gennaio 1910) è destinata a rigenerare la gioventù italiana.

In attesa della riforma delle scuole secondarie, avremo subito, se Dio vuole, un corso compiuto di educazione fisica. I nostri marmocchi ginnasiali dovranno dedicarsi con ardore al giuoco del calcio o della pallacorda, e potranno ridersi del latino e del greco. Il maestro — *pardon!* volevo dire « il professore » — di ginnastica è divenuto d'un colpo il membro più autorevole del corpo insegnante; perchè egli può — anche contro il parere di tutti i suoi colleghi — far perdere un anno allo scolaro che non prenda abbastanza sul serio la sua disciplina. Si potrà essere bravi in tutto il resto, ma senza l'approvazione del *paidotribes* non si passa!

Una disposizione così draconiana, in mezzo al regime d'indulgenza che domina da gran tempo nelle nostre scuole, è destinata probabilmente a rimanere sulla carta; contribuirà anch'essa a consolidare nella gioventù la precoce convinzione che da noi si legifera per far qualcosa, ma non è detto che le leggi si debbano applicare. Del resto l'applicazione di questa legge è rimandata alle calende greche, cioè a quando in virtù dell'art. 24 sarà pubblicato un decreto reale che prescriva « le norme occorrenti per le ispezioni riguardanti l'insegnamento di educazione fisica, l'attuazione della presente legge e il suo coordinamento con le altre leggi dello Stato ». E quelle stesse norme dovranno — come si vede dal secondo comma dell'articolo 5 — « determinare i casi di esenzione da siffatti obblighi », da quelli cioè così solennemente fissati nel primo comma.

Si può dunque prevedere che le nuove generazioni avranno dell'educazione fisica — come di quella morale — non più di quanta ne vorranno, o se mai, un pochino meno di quanta potranno desiderarne.

***

Intanto l'"Istituto superiore di educazione fisica" è destinato a compiere il primo dei miracolí necessari a che si possa cominciare a parlare sul serio di educazione fisica nelle nostre scuole: quello di creare il personale insegnante. Intendiamoci: non pretendo negare che ci siano anche ora valorosi e intelligenti maestri di ginnastica. Oserei tuttavia affermare — per quello che ne sento dire da colleghi delle scuole medie, e un po' anche per esperienza propria — che, volendo applicare sul serio la nuova legge, bisognerebbe sostituire una metà almeno del personale attuale con elementi meno disadatti al loro ufficio. E bisognerebbe — s'intende — pagare questi maestri in modo da permetter loro di vivere decorosamente, senza dover ricorrere all'esercizio di qualche altra arte o di qualche negozio o mestiere men nobile ma più lucroso. Quando insegnavo al liceo, il mio collega di ginnastica era un vetraio, attempato per giunta e così pauroso delle infreddature, che da novembre a marzo dava le sue lezioni senza deporre il mantello. Una ginnastica meno ginnica di quella non si poteva immaginare; ma gli alunni ci si divertivano un mondo... alle spalle del maestro, sul quale in occasione di una passeggiata regolamentare fecero cadere una pioggia non di gigli nè di rose. Non pare che quella scolaresca fosse tra le più indisciplinate d'Italia; e del resto la Legge stessa che ho sott'occhio mi lascia argomentare che non sia molto diffuso nelle nostre scuole il rispetto per gli educatori fisici. Infatti l'articolo 4 pare escogitato apposta per non lasciare il maestro di ginnastica in balia della scolaresca durante la passeggiata, ed estende l'obbligo di parteciparvi ai professori delle « altre discipline, per le quali la passeggiata ha speciale interesse ». Sorvoliamo ora su questa materia amenissima, che darà molto filo da torcere ai poveri presidi e direttori.

***

Compiuto il primo miracolo, di avere insegnanti degni del nome — vedremo fra poco per qual via si spèra di arrivarvi —, si dovrà ottenerne un altro non minore: che il Governo e gli enti locali gareggino per fornire a tutte le scuole lo spazio, gli strumenti e gli attrezzi necessari per attuare il complesso programma di educazione fisica che la Legge prescrive. Si tratterà di creare vere palestre, che non si riducano, come oggi spesso avviene, a una piccola area di terra incolta con quattro miseri attrezzi in via d'infradiciarsi alle intemperie. Si direbbe imminente l'età dell'oro per le scuole italiane, dacchè la Legge impone per ogni edificio scolastico l'obbligo « di una palestra coperta e di una annessa area scoperta ad uso di campo di giuochi ». Sarà interessante vedere in quante scuole del Regno potrà essere osservato quest'obbligo. Intanto sarebbe opportuno riflettere che in certe scuole, prima ancora di provvedere la palestra e il campo, c'è da creare le aule per le lezioni. Non occorre andare molto lontano per trovare scolaresche numerose stipate per ore e ore in bugigattoli privi d'aria e di luce, e con arredamento così primitivo da far pensare con invidia a qualsivoglia più modesta osteria *extra moenia*.

Ma la Legge non è un'utopia. Perciò domanda una trasformazione radicale dei nostri edifici scolastici. Sarebbe una piccineria da parte nostra il fermarci a chiedere di dove si caveranno i denari per eseguire un così bel programma. Non è una bagattella ciò che la Legge si propone: essa vuole nè più nè meno che rifare la nostra gioventù sfibrata. Per un tale scopo nessuna spesa potrà parere eccessiva. Ma è chiaro che per necessità di cose un po' di tempo deve passare, e frattanto nessuno potrà impedire che i soliti brontoloni rivolgano le loro critiche a questo o a quel punto delle disposizioni formulate con tanta saggezza dal legislatore.

Chiederanno, per esempio, che cosa egli abbia voluto dire con l'articolo 2:

« L'educazione fisica comprende: la ginnastica propriamente detta, i giuochi ginnici, il tiro a segno, il canto corale e gli altri esercizi educativi atti a rinvigorire il corpo ed a formare il carattere ».

Appunto, se c'è cosa di cui oggi si senta il bisogno, è una scuola che formi il carattere. Gli scettici credono che nessuna scuola possa essere da tanto; e che il carattere se lo formi ognuno a suo modo, al contatto con gli altri uomini, nella pratica della vita. Ma se oggi qualcuno ha trovato che lo stesso scopo si possa raggiungere più presto con gli esercizi sul trapezio e sulle parallele, col tiro a segno e col canto corale, tanto meglio! Peccato che non ci si dica e non ci si lasci indovinare quali potranno essere gli « altri esercizi educativi » compresi nel programma dell'educazione fisica! Ad ogni modo questo non ci riguarda. Dovranno pensarci i futuri insegnanti, diplomati dagli Istituti di magistero appositamente creati (articolo 10 e segg.).

***

Qual dubbio che tali insegnanti, dovendo tra le altre cose formare il carattere degli alunni, debbano avere una larga preparazione psicologica e morale e possibilmente una soda esperienza della vita? Sarà dunque una dimenticanza e niente altro, se tra le materie di studio del corso biennale dell'Istituto non troviamo, oltre le materie tecniche, nulla che riguardi da lontano o da vicino l'educazione morale. Tutto il disegno della educazione fisica, così come si può ricavare dagli articoli di questa Legge, sembra uscito dalla testa di un vecchio militare, a cui la scolaresca si deve essere presentata su per giù come un insieme di coscritti in attesa dell'*Istruzione*. Certo pare ch'egli abbia incondizionatamente supposta nell'alunno una qualità che difficilmente s'incontra e più difficilmente ancora si mantiene nelle scuole: il senso della disciplina e l'obbedienza illimitata ai superiori. Oggi come oggi, la gioventù non riconosce una vera autorità se non nelle persone capaci di guadagnarsi la sua stima col dimostrarsi superiori ad essa per valore intellettuale e morale. Che questo maggior valore possa raggiungersi da licenziati del liceo, dell'istituto tecnico o della scuola normale con quei due anni di frequenza dell'Istituto di magistero, è appena credibile, ove si pensi alla quantità e varietà delle discipline assegnate a quel corso e si consideri anche la brevità del tempo in cui deve compiersi. Basta dire che una buona metà del programma è di carattere più pratico che teorico, e richiede parecchie ore al giorno di esercizio e di allenamento.

Se si dovesse, per esempio, prendere sul serio, il n. 5° (art. 11): « scherma, tiro a segno e tecnica militare, voga e nuoto »! In complesso il pro-

gramma dell'istituto di educazione fisica è un altro bellissimo esempio del metodo oggi molto in voga, delle infarinature scolastiche. Il diplomato va per il mondo con la presunzione di sapere molte cose, quando in conclusione non ha fatto altro che sciupare la propria intelligenza e logorare quella qualsiasi attitudine che madre natura gli aveva data per sapere o praticare a dovere una cosa sola, l'oggetto proprio della sua arte o professione.

***

E supponiamo pure creati anche i maestri di ginnastica — o, come più solennemente oggi si dice, « gl'insegnanti di educazione fisica ». Non dovrebbero essi per virtù propria e per intimo valore della loro disciplina, attirare irresistibilmente la gioventù studiosa? Solo i malati e gl'imbecilli si sottrarrebbero al piacere e ai vantaggi che offre ogni esercizio fisico, specialmente in compagnia e in gara di coetanei. Ma il principio dominante della nostra legislazione scolastica è quello della imposizione, come se bastasse rendere obbligatorio uno studio per renderlo accetto e fruttuoso. La più elementare esperienza, invece, è bastata in ogni tempo a mostrare che quando una cosa è imposta, si fa con tedio e con ripugnanza. La commissione che preparò il progetto di legge avrà avuto certo nel suo seno un rappresentante della scienza pedagogica — l'Italia è ora così piena di tali speciali competenze! — e avrà quindi potuto sapere quello che l'esperienza ha dimostrato circa l'utilità degli obblighi scolastici in materia di educazione fisica.

L'obbligo, la sanzione penale, il regolamento severo e preciso, sono tutte cose che rendono la ginnastica scolastica odiosa alla scolaresca, e le tolgono anche quel poco di utilità che potrebbe avere, di fronte al giuoco libero all'aria aperta [1].

A parte questo, che pensare d'un legislatore che considera la scolaresca di una scuola qualsiasi come una massa perfettamente omogenea? Tutti gli alunni sono eguali davanti all'obbligo dell'educazione fisica. Eppure la scuola pubblica accoglie senza distinzione il gracile e il robusto, il povero e il ricco, il ben nutrito e chi soffre la fame.

Che più? Siedono allo stesso banco, l'uno accanto all'altro, il giovine abituato in famiglia ad avere la massima cura della nettezza personale e quello che appena conosce l'utilità del pettine, dell'acqua e del sapone. Dovrà il maestro con un colpo di bacchetta magica fare sparire queste differenze, o dovrà dissimularsele e lasciare che gli esercizi producano — come pur troppo avviene — effetti disastrosi sopra una parte dei giovani a cui dovrebbero giovare? Gli antichi greci — che in questa materia più che in altre sono i maestri del genere umano — ponevano il discente nudo sotto gli occhi del *paidotribes*, e lasciavano a questo il giudizio sull'ammissione alla palestra, come il diritto d'imporre certe norme igieniche e di prescrivere la dieta. Gli antichi però non avevano gl'Istituti superiori di magistero per l'educazione fisica, e per questo erano certamente inferiori a quella competente commissione che da Roma ha potuto fissare le linee di un programma attuabile in ogni regione d'Italia, buono tanto per il piemontese quanto per il siciliano, adatto al clima di Napoli come a quello d'Urbino. E davanti a tanta scienza non possiamo che inchinarci umilmente, dolerci col fato che ci ha fatti nascere troppo presto, e riandare per conto nostro l'educazione fisica degli antichi. Ecco che Filostrato ci servirà a qualche cosa. La bella edizione del Jüthner[2] rende accessibile il trattatello *Sulla ginnastica* anche a molti che non sanno, o non sanno abbastanza, di greco.

NICOLA FESTA.

Edmond Faral. — *Les jongleurs en France au moyen âge.* — Paris, Champion, 1910, (pp. x-339). Fr. 7.50.

È un libro lavorato, e che quindi potrà avere la sua utilità. Ma l'autore stesso nella prefazione riconosce d'essersi proposta una meta assai difficile a raggiungere: determinare, cioè, oltre a quella che fu la condizione degli *jongleurs,* quanta e quale fu la loro parte nella produzione letteraria del loro tempo.

Quanto alla origine degli *jongleurs,* essendo egli allievo del Bédier, avverso alle origini germaniche dell'epopea francese, è naturalmente portato a negare ogni possibilità di rapporto tra essi e gli *scôpas* franchi (e a questo propo-

---

(1) V. per esempio W. TOISCHER, *Theoretische Pädagogik und allgemeine Didaktik* (in BAUMEISTER, *Handbuch der Erziehungs- und Unterrichtslehre*, II, 1), p. 25

(2) *Philostratos über Gymnastik* von J. JÜTHNER. Leipzig und Berlin, Teubner, 1909. Di questo libro mi propongo di trattare ampiamente altrove.

sito ci sia lecito osservare che la ben nota opera del Rajna s'intitola: *Le origini dell'epopea francese*, non *Li origini*, ecc., come il F. costantemente stampa).

Viceversa, riconosce che in Francia fiorirono più rigogliosamente che altrove, diventarono i divulgatori delle vite dei santi, ch'era la via per conciliarsi il clero, e delle *chansons de geste*, ch'era la via per rendersi cari — oltre che al clero il quale, secondo il Bédier, ebbe una parte così grande nella formazione delle *chansons* — al popolo e ai feudatari.

Ma, in verità, il nuovo è poco, quando si tratti di precisare la classificazione dei giullari; poichè il F. si fonda principalmente, se non esclusivamente, sulla solita famosa richiesta di G. Riquier a re Alfonso X di Castiglia e relativa risposta, le quali — comunque e quantunque si valutino — ci conducono, intanto, alla fine del secolo XIII; e non riesce quindi ad andar oltre la vieta conclusione che, rispetto alla poesia, il trovatore inventava, il giullare eseguiva, salvo ad assumere, qualche volta, l'uno le funzioni dell'altro.

Il che ammesso, non so come ad esemplificare il glorioso dilagare della giulleria per tutta l'Europa si citino proprio le peregrinazioni in Italia di Rambaldo di Vaqueiras e Amerigo di Pegulhan, i quali, nella classificazione, — se questa ci ha da essere — han pienissimo diritto al titolo di trovatori.

Come, d'altra parte, non vedo che il Faral, il quale degli *jongleurs* prese a trattare larghissimamente proprio per poter tutto ben distinguere e precisare, porti nuova luce quando dedica un capitolo ai Goliardi e alla poesia goliardica, il quale nulla ha di nuovo in sè e si contenta della conclusione esser stati i *clerici vagantes* « de proches parents » dei giullari.

I menestrelli sono sicuramente pel F. una evoluzione del giullare: giullari, diciam così, addomesticati. Ma di codesto non vediamo le prove, e potremmo quindi supporre chi i menestrelli fossero familiari del castellano i quali coll'andar del tempo si addossassero anche le funzioni di *jongleurs*.

Rutebeuf è dal F. dato come « un type de jongleur »; mentre ha tutta l'aria di rappresentare la degenerazione del tipo, in quanto già lo imborghesisce e per la maniera della propria vita e per quella dell'arte propria; e appunto per tal via all'estremo grado della degenerazione del tipo del giullare e della giulleria ci portano le corporazioni e confraternite dei *puys*, a cominciare dalla più celebre di tutte, quella di Arras; delle cui vicende fin bene addentro il secolo XV si preoccupa il F., senza accorgersi ch'egli è completamente fuori del proprio compito. O tant'è ch'egli avrebbe anche potuto parlarci dei *grands rhétoriqueurs,* una varietà di trovatori, la cui opera si estende fino al regno di Francesco I.

Se non che, il grosso e il più difficile dell'impresa — e il F. mostra di averlo sentito, senza però aver avuto il coraggio di ritrarsene — è quando si tratta di determinare i generi letterari coltivati dagli *jongleurs*. Tutti, si direbbe a occhio e croce: vite di santi, poemi morali, *chansons de geste*, *lais*, romanzi brettoni, romanzi d'avventure, *fabliaux,* storia, genere drammatico e... « genres divers » (p. 213).

Ma in un'epoca in cui la personalità dell'autore — poeta o scultore o architetto — contava così poco, essa non si affermava davvero in modo sistematico ed esplicito in testa o in fine alle rispettive opere; o avveniva — quanto a poesia — che chi recitava mettesse avanti, senza sentirsene punta la coscienza, il proprio nome. E il F., nel tentare di ricostituire il patrimonio svariato e enorme della produzione giullaresca, scorge e sente codeste difficoltà; ma qualche sua ingenuità prova che egli non aveva molta pratica della materia che agitava tra le mani, e le difficoltà le ha viste e sentite quando era troppo avanti nel suo lavoro. P. es. egli davanti al principio della *Destruction de Rome* non s'accorge d'aver a che fare con una finzione tradizionale, quando v'è detto che la canzone fu primamente ritrovata a Saint Denis, finzione che, dando per esumata da una tomba o un'arca o un pozzo un poema, voleva aumentarne il pregio, e che fu così comune nei poemi e romanzi (tra questi vedi gli appartenenti al celeberrimo ciclo d'Amadigi) che la parodiarono poi nientemeno che Rabelais, Cervantes e Manzoni. E quando vi legge che chi la fece non ne volle esser pagato:

> Cil ke la chanchon fist l'ad longement gardee,
> Ains il n'en voulut prendre a voir nulle darree
> Ne mul ne palefroi, mantel ne chier fourree;

esce a dire che questi versi « sont curieux et contiennent une allusion intéressante à des marchés qui devaient se passer d'auteurs à éditeurs », laddove sono anch'essi una formula che — qualunque cosa abbia potuto significare in origine, e questo avrebbe dovuto indagare il Fa-

ral —, si ritrova presso che identica nel preambolo del *Doon de Nanteuil*, riportato quattro pagine dopo (p. 182) dal Faral:

> Huon de Villenoeve l'a molt estoit gardee
> N'en volt prendre cheval ne la mule afeltree,
> Peliçon vair ne gris, mantel, chape forree...

Ancora un'osservazione. Il F. ricorda anche egli (p. 20) il famoso passo di Raoul le Glabre che attesta l'irruzione di allegri meridionali — fossero o no veri e propri istrioni, come interpretò P. Meyer — nel nord all'occasione delle nozze di Costanza d'Aquitania. Non molto oltre, (p. 74) in tono incidentale e incerto, mentre si tratta di punto capitalissimo, scrive: « C'est en Provence, au XIe siècle, je crois (!), que paraît, pour la première fois le nom de trobaire » e, come ho accennato, considera la richiesta di Guiraut Riquier come una delle *pièces de resistance* della sua indagine. Ma, o come mai non intravvide il problema sommamente importante per la sua tesi: quale fu la parte dei giullari nella formazione di quella lirica provenzale la cui forza d'espansione e, conseguentemente, la cui importanza per la storia letteraria, eguaglia, se non supera, quella della poesia epica? Cominciò essa tra le mani dei giullari sulle piazze, o la presero essi dalle corti? Il fatto è che il più vecchio trovatore a noi noto, Guglielmo IX di Poitiers, che era un principe, era duca di quell'Aquitania di cui parla Raoul le Glabre e nel suo piccolo canzoniere fa larga parte alla maniera popolare; e giullari furono gli altri due antichissimi Cercamon e Marcabru.

Ma il Faral, che non è molto sicuro di sè nel territorio francese propriamente detto, non lo è di certo neppure nel provenzale, dove, del resto, e per J. Rudel, e per R. de Vaqueiras, e per Peire d'Auvergne, e per Pons de Capdueil e per Bartolomeo Zorzi, e pel Monaco di Montaudon, pei quali tutti s'han lavori speciali, rimonta puramente e semplicemente al Raynouard o al più al più al Diez.

Quanto ad antica letteratura spagnola, egli scrive nella sua *Conclusion* (p. 260): « Si les Espagnols eurent, sur la fin du XIIIe siècle, une épopée nationale, ils le durent à l'exemple de l'épopée française que les jongleurs francais avaient popularisée chez eux ». E codesto, per quanto egli si faccia forte dell'autorità di G. Paris, è ben lungi dall'essere secondo i risultati attuali della scienza, rappresentata, in tal materia, da Ramón Menéndez Pidal.

CESARE DE LOLLIS.

Hans Röhl. — *Die ältere Romantik und die Kunst des jungen Goethe.* — Berlin, Duncker, 1909, (pp. x-164). Mk. 5,75. *(Forschungen zur neueren Literaturgeschichte,* XXXVI).

Y a-t-il eu véritablement une 'école' romantique? Rien n'est moins prouvé, malgré toutes les apparences contraires. On ne le saura exactement, en tout cas, qu' après avoir étudié successivement et en détail les diverses questions qui ont sollicité l'intérêt ou retenu l'attention des romantiques, et déterminé exactement, à propos de chacune d'elles, l'attitude et les opinions véritables de chacun d'eux. Il convient donc, en cette matière, de procéder graduellement, progressivement, par des travaux d'approche, des études de détail qui, groupées ensuite, permettent enfin de faire la synthèse, de proclamer avec certitude s'il y eut véritablement en Allemagne, au début du 19e siècle, une 'école' romantique.

L'oeuvre ci-dessus indiquée veut être l'un de ces travaux d'approche, l'une de ces études préalables. Or, elle aboutit à constater chez les divers romantiques, vis-à-vis de l'art du 'jeune' Goethe, une attitude bien diverse, parfois même bien contradictoire, comme, par exemple, chez les Schlegel et Tieck; et de même que les membres de la soidisante école apprécient très différemment des oeuvres comme *Werther* ou *Faust*, de même ils vont demander à Goethe des modèles bien différents. Tieck, Schelling, le jeune Novalis, Wackemoder, consciemment ou non, s'inspirent des chefs-d'oeuvre de la jeunesse de Goethe; les frères Schlegel, au contraire, copient, dans *Ion* et *Alarkos* ses drames antiques. Cependant, quelles que soient les différences qui séparent les romantiques en ce qui concerne l'influence qu'il a exercée sur chacun d'eux, ils sont d'accord dans l'appréciation de l'art même du jeune Goethe.

L'auteur reconnaît lui-même que ces résultats de son étude ne donnent aucune solution, même partielle, du problème de l'existence d'une 'école' romantique. Il nous semble, pour notre part, que l'étude ainsi étroitement délimitée ne permettait, de prime abord, d'aboutir à aucun résultat. Sans doute il y a eu des époques dans la vie de Goethe, et on parle à bon droit d'un 'jeune' Goethe. Mais il n'est nullement démontré que ce soit le 'jeune' Goethe qui ait eu sur les romantiques une influence déterminante. L'auteur du *Wilhelm Meister* a exercé sur eux une action autrement profonde, et qu'il n'est pas possible de passer sous silence dans une étude sur Goethe et le romantisme, même si l'on veut se limiter au 'jeune' Goethe. M.r Röhl s'est acquitté de sa tâche avec conscience; mais, pour l'avoir trop rigoureusement limitée, il s'est condamné à n'aboutir à aucun résultat positif et nouveau. Son travail ne se conçoit

et ne se justifie que comme premier chapitre d'une étude détaillée sur 'Goethe et le Romantisme'. Détaillée, disons-nous; si non, les travaux de Minor et de Walzel suffiraient amplement à nous renseigner sur la question.

LÉON MIS (Lille).

Paul Imbert. — *La Révolution de l'Empire ottoman.* — Paris, Perrin, 1909, (pp. 310). Fr. 3,50.

Victor Bérard. — *Le Révolution Turque.* — Paris, Colin, 1909, (pp. 352). Fr. 4.

Gli avvenimenti recenti della politica interna in Turchia hanno dato origine a numerose pubblicazioni, alcune delle quali meritano d'essere segnalate per importanza e per abbondanza di notizie storiche, statistiche, economiche, o per notevoli considerazioni filosofico-sociali.

L'Imbert, che ha viaggiato lungamente in Oriente e mostra di conoscere assai bene i principali problemi della vita turca, prende le mosse dagli avvenimenti del 24 luglio 1908 per studiare le probabilità di vita della costituzione recentemente concessa e le speranze di un completo risveglio della vita economica-sociale in Turchia, specialmente in relazione alla politica e agli interessi economici delle grandi potenze d'Europa. Il libro, scritto subito dopo la controrivoluzione tentata da Abdul-Hamid nell'aprile dello scorso anno e l'avvenimento al trono di Mehemed V, per moltissimi Italiani sarà fonte di sorpresa e porgerà il mezzo di conoscere molti fatti, o mal noti o completamente ignorati, che si riferiscono alla politica di penetrazione dell'Austria, della Germania e dell'Inghilterra.

Infatti tutta la prima parte del volume riguarda la politica ferroviaria ed espone con grande lucidità ed esattezza, ma non senza un certo pessimismo, i risultati politici ed economici della recentissima concessione della grande linea ferroviaria, che dovrà congiungere le coste dell'Asia Minore al corso dell'Eufrate, le probabilità che essa offre per un risveglio economico di quella vasta e quasi deserta regione, e le competizioni a cui essa dà e darà luogo fra le nazioni europee, proponendo infine di togliere a questa ferrovia il carattere d'intrapresa esclusivamente tedesca e di renderla internazionale allo scopo di evitare futuri inevitabili conflitti.

Più note, ma non meno degne di studio, sono le condizioni delle ferrovie balcaniche, costruite e da costruire, specialmente per ciò che si riferisce al tronco Serajewo-Mitrowitza, che tante discussioni suscitò nella stampa periodica e nei Parlamenti, ed alle linee, che sono state proposte per paralizzare gli effetti che produrrebbe la sua costruzione. L'ampiezza dell'argomento e i limiti che l'A. si è imposti non gli permettono di discendere a particolari minuti, a dimostrazioni complete di ciò che egli afferma: egli si limita pertanto ad accennare ai fatti ed alle loro conseguenze probabili, specialmente in relazione alla rivoluzione recente ed ai mutamenti che le ben note idee dei Giovani Turchi potrebbero produrre nei disegni già stabiliti e in quelli che si erano ventilati.

La recentissima rivoluzione militare in Arabia, della quale appena qualche vaga notizia è giunta fra noi, dà una singolare importanza al capitolo, intitolato *La linea della Mecca*, in cui sono preveduti molti degli avvenimenti, che oggi si sono compiuti; nè meno curiose e degne di studio sono le notizie forniteci dall'autore intorno alle difficoltà politiche e finanziarie superate dall'or deposto sultano per condurre a compimento questa linea ferroviaria, la cui importanza politica non può esser messa in dubbio.

Molto assennato, moderato ed equanime è il capitolo sul protettorato francese in Oriente, nel quale a lungo si tocca la questione dei diritti e delle pretese dell'Italia e della Germania, con osservazioni acute sulle conseguenze delle recenti leggi sulle congregazioni religiose.

I due ultimi capitoli sono dedicati più specialmente alle riforme. Nel primo, sulla falsariga di altri numerosi lavori antichi e recenti, l'A. traccia le linee generali della storia delle riforme in Turchia, in relazione con la politica delle potenze europee, fermandosi specialmente sulle *Tanzimât* del 1839 e sulle lotte che loro tennero dietro fra novatori e seguaci del vecchio sistema di assolutismo politico religioso. Molte lacune si riscontrano in questo capitolo, e d'altro lato troppe notizie vi si affastellano che avrebbero potuto essere trascurate: tuttavia, se si tien conto di ciò che viene esposto nei capitoli precedenti e dei chiarimenti che seguono nel capitolo finale, *La Turchia costituzionale*, è facile formarsi una chiara idea dei fatti.

Scritto in parte prima degli avvenimenti del 27 aprile 1909, questo capitolo presenta qualche contraddizione: dapprima ottimista, l'autore in una ultima parte, evidentemente aggiunta quando già le pagine precedenti erano state stampate, è costretto a mutare alcune idee e alcuni giudizi Ma ciò non scema, anzi direi quasi accresce l'importanza del suo lavoro, che porta un'impronta personale, degna di considerazione.

Due belle carte delle ferrovie turche costruite o tracciate chiudono il lavoro dell'Imbert, che merita veramente d'esser letto da tutti quelli che s'interessano della questione d'Oriente.

Victor Bérard, ben noto per le sue numerosissime pubblicazioni sulla Turchia e sulla Russia dei nostri giorni, nella sua *Révolution Turque* segue lo stesso metodo già segnalato in altri precedenti lavori. Tracciato a grandi linee, e con molta

evidenza il carattere generale dell'amministrazione e del governo turco dalla prima conquista in poi, il Bérard esamina con una certa larghezza e commenta ampliamente l'opera di riforma, iniziata nel 1839 e continuata col decreto *(hatti humayun)* del 1856.

È un quadro a tinte fosche, desunto da atti diplomatici di valore indiscutibile, da attestazioni di consoli, di ambasciatori, di viaggiatori autorevoli: da esso risulta chiaro che tutte le riforme promesse ed anche compiute fino al 1876 non fecero cessare in Turchia gli arbitri, le sofferenze, le iniquità a danno dei Cristiani, ed anche, aggiungiamo, dei Mussulmani non forniti di autorità.

Il decreto del dicembre 1876, che stabiliva il regime parlamentare, ebbe breve durata, e l'autore ne spiega largamente le cause, esaminando nei più minuti particolari quella riforma, additandone i difetti d'origine e d'esecuzione, mettendo in luce l'influenza ch'esercitarono sulle deliberazioni del sultano le varie tendenze delle cancellerie europee.

Meno interessante, a mio avviso, forse perchè compilato in gran parte sulla falsariga di altri lavori già noti dello stesso autore, e anche qua e là non intieramente sereno, è il lungo capitolo intitolato *L'accordo austro-russo*, nel quale si narra la storia degli avvenimenti turchi dal 1896 al 1908, durante cioè quel periodo in cui, secondo l'autore, il sultano Abdul-Hamid, protetto da una tacita convenzione fra l'Austria e la Russia, connivente la Germania, ebbe piena libertà di esercitare il suo dispotismo a danno dei Cristiani. Molti documenti ufficiali, molte lettere private, articoli di giornali, giudizi di diplomatici confortano le affermazioni del Bérard; ma in complesso il lettore spassionato non sa liberarsi dal dubbio che egli non sia riuscito a vincere i suoi sentimenti apertamente avversi all'Austria ed alla Germania ed all'ambasciatore francese Constant, le frecciate contro il quale sono nel libro troppo frequenti. Lo stesso si può dire in generale dell'altro capitolo *Trent'anni dopo*, nel quale ci aspetteremmo uno studio diffuso sugli effetti già prodotti, o sperati, dalla riforma turca, ma che è invece in gran parte una cronistoria della diplomazia europea nell'ultimo decennio, con molti, troppi giudizi, con molte scorribande in campi affini, ma non troppo strettamente congiunti alla politica orientale. Confrontando la prima parte del libro colla seconda, vien quasi il dubbio che l'autore, preso dalla fretta, e nel timore di essere prevenuto da altri, abbia gettato giù alla brava l'ultima parte del volume, dimenticandosi il metodo seguito nella precedente.

Tuttavia, non si può negare che anche così qual è, il volume del Bérard fornisca una lettura piacevole ed istruttiva per tutti.

C. Manfroni.

Charles Dupuis. — *Le principe d'équilibre et le concert européen de la paix de Westphalie à l'acte d'Algésiras.* — Paris, Perrin, 1909, (pp. 525). Fr. 7,50.

Che il principio d'equilibrio fra gli Stati non sia una recente conquista della diplomazia, ma risalga nelle sue applicazioni pratiche alla più remota antichità, non è chi non veda; ed è pure evidente la cagione per la quale esso fu proclamato solennemente e ufficialmente riconosciuto dalle potenze soltanto in epoca relativamente molto vicina a noi, cioè nel 1648.

Da questo principio il professore Dupuis prende le mosse per esaminare, più come cultore di scienze politiche che come storico, le applicazioni che il detto principio ebbe in Europa, gli abusi e le violenze a cui diede luogo, i mali a cui pose rimedio, ed esposte sommariamente le diverse modificazioni e violazioni, che il principio ha subite, giunge all'affermazione che esso non può essere un principio, o canone, di diritto internazionale, perchè rigidamente applicato condurrebbe, in fatto e in diritto, alla violazione del diritto di sovranità degli Stati; ma può essere accolto come principio di politica, come mezzo per facilitare le transazioni e gli accordi.

Dalle lezioni dell'esperienza, a poco a poco, ebbe origine l'idea di un direttorio europeo, che vegliasse alla conservazione della pace. Si manifestò nel 1814 col trattato di Chaumont, ebbe la sua conferma al congresso di Vienna, incontrò ostacoli ed opposizioni, che restrinsero il numero delle potenze aderenti; provò la sua forza e la sua debolezza nella rivoluzione belga, nella questione d'Oriente, nelle questioni occidentali, che non potè nè prevenire, nè risolvere.

Le conclusioni a cui giunge il Dupuis dopo un lungo e minuto esame degli avvenimenti politici più recenti sono queste: il concerto europeo è realmente vantaggioso, in quanto la sua azione si esercita a favore della pace per moderare le ambizioni dei singoli Stati; potrà nell'avvenire estendere ancora la sua influenza e trasformarsi in un concerto mondiale; ma non sarà mai una istituzione regolare di diritto internazionale, perchè la sua efficacia dipende da una causa contingente e mutevole, cioè dalla forza intellettuale e morale degli uomini di stato, a cui è affidato il suo funzionamento.

Come per il passato il principio astratto dell'equilibrio europeo servì a coprire tutte le ambizioni inconfessabili, così nei tempi più vicini a noi il concerto europeo ha trovato e troverà ostacoli alla sua opera pacificatrice nel conflitto degl'interessi materali, delle ambizioni coloniali, delle tendenze imperialistiche dei singoli Stati.

La conclusione è piuttosto sconfortante per quelli che credono al prossimo avvento della pace e della

fratellanza universale dei popoli: ma chi segue attentamente l'esposizione diligente e coscienziosa degli avvenimenti dell'ultimo secolo fatta dal Dupuis, deve convenire che egli ha ragione.

C. M.

Robert Hénard. — *La rue Saint Honoré. De la Révolution à nos jours.* — Paris, Emile Paul, 1909, (pp. 551).

J'ai rendu compte ici même, récemment (*Cultura*, 1909, col. 719-721), du premier volume de l'ouvrage de M. Hénard. Le second, qui l'achéve avec succès et agrément, ne s'est pas fait attendre. L'auteur paraît s'y être mieux gardé des digressions et des généralités et s'être attaché de plus près à l'histoire locale de la rue. La matière locale, à mesure qu'on approche des temps modernes et contemporains, devient plus riche, plus intéressante, plus facile à atteindre. Les documents sont pour ainsi dire trop nombreux, et l'on a même quelque peu l'impression, à certains endroits, que l'auteur n'a pas eu le courage ou l'adresse de les dominer, et qu'il s'est borné à les présenter dans le joyeux pêle mêle des faits divers d'une chronique. En quinze chapitres, très touffus, munis de références précises, parfois empruntées à des pièces d'archives, souvent à des journaux ou des brochures d'accès difficile, M. Hénard raconte les diverses phases de l'évolution de la vieille rue, depuis la révolution jusqu'en 1878, date où le percement de l'avenue de l'Opéra modifie la circulation générale et dérive en partie vers le N. O. une partie du courant vital qui emporte Paris de l'E. à l'O. De ces chapitres les plus curieux sont ceux qu'il consacre à l'histoire révolutionnaire. La proximité de la résidence de l'assemblée au manège des Tuileries, l'installation de ses bureaux aux monastères des Capucins et des Feuillants, le grand nombre des logements, des députés dans les hôtels et les ' meublés ' de la rue (Robespierre chez Duplay) font de la *rue Saint Honoré* la rue révolutionnaire par excellence, et tous les grands actes de cette terrible et grandiose époque y ont eu leur retentissement. On lira avec intérêt et plaisir ces volumes bien documentés, et de matière fort variée. Je continue à regretter le système chronologique qu'a persisté à suivre l'auteur: l'étude topographique de la rue, maison par maison, édifice par édifice, aurait été plus précise et plus instructive. Les éléments principaux en sont, il est vrai, dispersés ici, mais ils y sont dispersés, et il sera assez difficile de les rapprocher, le volume étant, comme le précédent, démuni d'un index alphabétique.

Léon G. Pélissier.

Heitland, *The roman Republic.* — Cambridge, at the University Press, 1909, voll. I-III (pp. xi-355; 563; 534).

Ormai, noi europei abbiamo superato tutte le fasi possibili degli studii di storia romana. Avendo cominciato col credere ciecamente nella tradizione e col seguirne fiduciosi i riferimenti, abbiamo poi disfatto, pezzo per pezzo, gli anelli di quel racconto, spiegandone, o credendo di spiegarne, la postuma e dubbia fattura, per tornare infine a rimettere in onore buona parte di quelle fedi, che avevamo scosse e derise. Se tutto questo è stato progresso, certo deve dirsi che i nostri fratelli d'America sono molto lungi da noi nelle vie della civiltà. Essi indugiano ancora nell'invidiabile periodo, in cui l'amore per la storia romana dettava libri di storia, e non solo discussioni di critica, alta e mezzana, sulle antiche e sulle nuove leggende. Essi hanno ancora bisogno di scritti, che li raccostino fantasticamente a quel passato, e quel passato dispieghino come tela cinematografica al loro pensiero. Un libro del genere è questo appunto dell'H., in cui la reazione a ogni critica perturbatrice giunge fino al punto di fare che il suo A. disdegni non solo ogni analisi delle vicende di Roma antichissima, ma la maggior parte delle vedute più nuove sulla storia successiva di quella città. Perciò egli, mentre non indugia affatto sui particolari della storia interna ed estera di Roma regia e del periodo meno recente di Roma repubblicana, segue, quanto al resto, le interpretazioni e la narrazione tradizionali delle vicende romane.

Pur troppo, egli pensa, se da un lato bisogna guardarsi dal confondere i dati dell'archeologia con le ingegnose e precarie ipotesi fondate sopra di quelle, dall'altro, le conclusioni dell'attuale metodo critico hanno un'importanza più negativa che positiva (p. 5). Pur troppo, continua, « dopo « il lavoro di generazioni di studiosi nel raccogliere e vagliare la copia dei materiali, che compongono la nostra documentazione, non credo « ci sia molto da sperare per un'onesta ricostruzione di tutta la storia. Io non credo che le « antiche vedute siano illusioni, e che si possa « e debba riscrivere la storia romana in maniera « originalmente sensazionale. Io non credo che le « vicende del periodo rivoluzionario si intendano « meglio di prima, attribuendo grande importanza « all'azione di singoli uomini e, quindi, sostenendo « che i caratteri di questi uomini sono successivamente soggetti a misteriosi cangiamenti...... « Una tale arbitraria psicologia non ha alcuna « giustificazione... » (p. ix).

Come è evidente, i bersagli della duplice accusa sono quegli stessi della tanto discussa *Dedica* dell'ultimo libro pubblicato sullo stesso argomento, in Italia (la *Storia dei Romani* del professor G. De Sanctis) e cioè gli scritti del professor Pais e

di Guglielmo Ferrero. Ma, ahimè, io dubito molto, che, se l'H. avesse avuto nozione dell'opera del De Sanctis, avrebbe, anche contro di essa, scagliato la sua pietra, egli, che reputa saggio criterio dello storico di Roma « passare sorvolando » sul periodo regio e su quello primitivo della repubblica; egli, che ama essere la sentinella morta della tradizione, e, dove questa non può aiutare, preferisce procedere oltre, piuttosto che dare ascolto alle ricostruzioni dei moderni.

La sua cauta prudenza è saggezza? La sua fede è più nel vero dello scetticismo? I suoi criteri storici sono più attendibili degli altrui? Altrettante domande, che meriterebbero assai più lunga risposta, di quello che i limiti di una recensione, di questa recensione, non consentono, e che perciò amo rimandare, se me ne verranno il tempo e la voglia, ad altra, meno fuggevole, circostanza.

Un'osservazione però richiede il genere di coltura e di studi, che l'A. esibisce nelle note dei suoi tre volumi. Non era, in verità, necessario che egli ne facesse pompa, ma, poichè lo ha messo in evidenza, non si può non rilevare che la maggior parte delle opere da lui consultate sono scritti inglesi o americani, non sempre di grande valore, così come, viceversa, gli rimane ignota molta parte della produzione italiana e tedesca, che, se non perfetta, certo è, in rapporto all'argomento, la migliore e la più copiosa.

La coltura infine epigrafica ed archeologica, che il volume dimostra, è assolutamente deficiente.

C. B.

Bertold Kern. — *Das Erkenntniss problem und seine kritische Lösung.* — Berlin, Hirschwald, 1910, (pp. 195).

Liberare il problema della conoscenza da ogni illecita ingerenza della psicologia e della fisiologia, porlo nei veri suoi termini è il primo compito della filosofia critica; e l'A. in parte vi soddisfa, movendo dalle premesse della gnoseologia kantiana. Ma, nell'ulteriore svolgimento della sua dottrina, se accetta le conclusioni dell'« Estetica trascendentale », rifiuta poi il dualismo tra Sinnlichkeit e Verstand, riducendo le due forme dello spirito teoretico ad una sola (das Denken ueberhaupt). E mostra che, come da un lato lo spazio e il tempo non sono forme dell'intuizione, ma del pensiero in genere, così dall'altro, il processo percettivo non si assolve nei limiti segnati dall'estetica kantiana, ma implica l'azione del Verstand: la percezione, infatti, è un giudizio vero e proprio. Ma qui s'annida un grave equivoco. È vero sì che il dualismo è fonte d'una lunga serie di errori, velati da artificiose costruzioni rivolte a superarlo; ma, altra cosa è rifiutare il dualismo, altra, la distinzione tra le due forme (dualità-unità). Il fatto — in sè giustissimo — che la percezione non appartenga a quel primo grado dello spirito, non prova nulla; infatti lascia impregiudicata la possibilità che vi sia una forma conoscitiva più semplice. E ve n'è una appunto: quella intuitiva. L'A. non ne fa neppure menzione, il che dimostra che egli confonde percezione ed intuizione. Invece vanno tenute ben distinte; la pura rappresentazione, aspaziale, atemporale, propria dell'arte, è diversa dalla percezione, che implica il predicato della logicità; quella è una forma ingenua, spontanea, primitiva; questa secondaria e riflessa, sintesi d'intuizione e concetto (soggetto e predicato nel giudizio). Negare i due momenti val quanto negare la possibilità d'una dottrina della conoscenza: infatti, il rapporto Sinnlichkeit-Verstand non è altro che il rapporto soggetto-oggetto; ed il processo cogitativo è spiegato dall'unione dei due elementi (sintesi a priori logica kantiana). Ma sul carattere sintetico della conoscenza non si trova parola nel libro dell'A., che, perduto l'unico criterio della distinzione tra soggetto ed oggetto, ricorre all'ipotesi (psicofisica e non filosofica) dell'identità dei due termini. Soggetto ed oggetto costituiscono per lui una duplice serie di Denkbegriffe, delle quali l'una esclude, l'altra include la spazialità; entrambe costituiscono l'unica e medesima realtà che, a seconda del punto di vista, si sdoppia. Dal punto di vista psichico tutto è spirito, da quello fisico tutto è natura; la sola gnoseologia coglie l'unità del reale e dimostra insieme la relatività dei nostri concetti. Date queste premesse, che cosa sarà mai la conoscenza? « L'oggetto determina » dice l'A. « le leggi secondo le quali esso deve essere pensato ». Ancora una volta, il problema della gnoseologia non è qui; come, nella filosofia kantiana, il problema non è posto con la distinzione tra senso interno ed esterno, che, a parte la terminologia diversa, corrisponde alla distinzione delle due serie, aspaziale e spaziale. Ad onta di tutto ciò, il libro non è privo di pregi: oltre ad un'accurata storia del problema, vi si trovano acute critiche di molte dottrine moderne, specie della psicofisica (p. es., a p. 99 e seg.)

Guido de Ruggiero.

Agnes Lewis Smith. — *Codex Climaci rescriptus.* Fragments of sixth Century Palestinian Syriac Texts... transcribed and edited. — Cambridge University Press, 1909, (pp. xxxi-201, con 7 tavole) [*Horae Semiticae*, No VIII] Sc. 10.6.

Sono passati quarant'anni da quando il Nöldeke, lavorando sopra un materiale ancora scarso e imperfettamente edito, disegnava con mano maestra lo schizzo di una grammatica del dialetto siro-palestinese (*ZDMG*, XXII, 443-527); e anche oggi,

benchè la quantità dei testi editi sia straordinariamente accresciuta, non possiamo dire di conoscere ancora in ogni suo particolare questo singolare dialetto, salito a dignità di lingua letteraria quando venne adottato, dopo il concilio di Calcedonia del 453, nell'uso liturgico dai Melchiti, rimasti fedeli all'ortodossia di Bisanzio dopo il grande scisma monofisita (cfr. Burkitt in *Journ. of Theological Litt.* II, 174-183 e Duval, *Litt. Syriaque*³, pp. 43-48). Perciò ogni testo che vede la luce dà sempre, anche se di scarsa importanza letteraria, nuovi contributi per lo studio grammaticale e lessicale di questo ramo della grande famiglia aramaica.

La Dr. A. S. Lewis, insieme con la sorella M. D. Gibson, ha contribuito forse più d'ogni altro a farci conoscere gli avanzi dispersi della letteratura siro-palestinese, pubblicando in veste sontuosa i documenti raccolti in numerosi viaggi al Sinai e al Cairo: nel presente volume essa raccoglie i testi siro-palestinesi da lei scoperti e letti su un palinsesto che contiene nello strato superiore la versione siriaca della *Scala Paradisi* e del *Liber ad Saporem* di S. Giovanni Climaco (*Patr. Gr.*, 88 631-1210: di qui il titolo del libro). Lo strato inferiore racchiude, oltre qualche frammento greco dei Vangeli e dei Salmi, di nessuna importanza, parecchi testi siro-palestinesi, e segnatamente una parte di un lezionario; parti dei Vangeli (in massima parte già noti nella versione siro-palestinese), degli Atti e delle Epistole (queste ultime quasi tutte pubblicate per la prima volta); un frammento d'omelia non ancora identificata (ricorda lo stile di S. Efrem), un piccolo frammento di una leggenda apostolica (d'altra parte già nota) che parla della conversione, per opera di Pietro e Paolo, del re di Roma Berghamos (?) e di sua figlia Luchith (?). Di fronte ai testi biblici (che, del resto, non hanno alcun valore per la critica del testo) l'editrice ha ristampato il testo greco dal quale essi derivano (per l'A. T. nell'edizione dello Swete, per il N. T. in quella del Nestle) con l'indicazione delle varianti. L'Introduzione, in cui si ragiona dei mss. e della letteratura palestinese in genere, è seguita da una accurata bibliografia di quanto si è pubblicato fin qui intorno a questo dialetto (aggiungere, a p. xx, la recensione del Guidi a Duensing, *Christlich-palästinisch-aramäische Texte und Fragmente* [*Riv. degli Studi Orientali,* I, 1907, 136 sg.]).

Nonostante le mende che da critici competenti si sono rilevate nella lettura dei testi e nell'apparato critico (cfr. Duensing in *Deutsche Litteraturzeitung*, 1909, col. 2398-2400), la benemerita signora ha diritto alla gratitudine degli studiosi per la sua pubblicazione, cui aggiungono pregio le belle riproduzioni fototipiche.

G. Levi Della Vida.

Varia.

I. Friedlaender. — *Selections from the Arabic writings of Maimonides, edited with introduction and notes.* — Leiden, Brill, 1909, (pp. xxiii-130). [Semitic Study Series, nº xii].

La letteratura giudeo-arabica, tanto interessante e dal punto di vista del contenuto e da quello della lingua, è poco conosciuta anche tra gli arabisti: felicissimo pensiero è stato quindi quello di offrire agli studenti di arabo, nella comoda forma dei volumetti della *Semitic Study Series*, un saggio dell'attività letteraria del principe dei dottori ebrei del Medio Evo. Esempii brevi, ma sufficienti, degli scritti di scienza miśnica (p. 1-40 dal commento al *Pèreq Hèleq*) e biblica (p. 41-48 dal *Sèfer ha-Miswôth*) e di quelli filosofici (p. 49-75 dal *Môrêh Nebûkhîm*) di Maimonide vengono dati in edizione corretta, con frequente vocalizzazione, note e glossario. La parte più interessante del bel volumetto è forse costituita da quelle pagine dell'introduzione (xiv-xxiii) nelle quali l'editore, uno dei migliori conoscitori di Maimonide, espone brevemente (riassumendo le osservazioni già da lui stesso fatte nel suo libro *Sprachgebrauch des Maim.* [1902]) le particolarità della lingua di M., confrontandole con quelle, analoghe, di Ibn Abî Usaibi''ca e dell'uso moderno egiziano.

ldv.

H. Stadlmann. — *Studien zur Geschichte der alexandrinischen Literatur* [VIII. Jahresbericht des städt. Gymnasiums in Wels für das Schuljahr 190-809, pp. 1-29].

Sono tre articoli diretti a confutare delle conclusioni di J. Beloch. Nel primo si sostiene la data 275-4 per la composizione del XVI idillio di Teocrito. Nel secondo, per la vita di Callimaco si mantiene la cronologia approssimativa 310-240. Nel terzo, la nascita di Apollonio è fissata circa il 280, la composizione dell'*Argonautica* c. 206, e poco posteriore — a ogni modo prima del 257 — il ritiro del poeta da Alessandria.

*

History of Damascus (363-555 a. h.) by **Ibn al-Qalânisî**... being a continuation of the history of Hilâl al-Sâbi. Edited with Extracts from other historian and Summary of Contents by **H. F. Amedroz.** — Leiden, Late E. J. Brill, 1908, (pp. 48-397).

Parte del contenuto della storia di Damasco di al-Qalânisî era già nota attraverso gli storici posteriori che vi attinsero largamente, quali Ibn al-Athîr, Sibt ibn al-Gauzî, ecc.; ma la pubblicazione dell'Amedroz ha il merito di averci dato, oltre il testo completo di al-Qalânisî, un vero modello di edizione di testi storici arabi. Con l'indicazione

dei passi editi e la pubblicazione di numerosi inediti, dipendenti dal nostro autore o ad esso paralleli (quali, oltre i già citati, al-Fârisî, adh-Dhahabî, ecc.), al-Qalânisî ci offre un'ottima esposizione di quell'agitato periodo della storia della Siria e dell'Egitto che va dal 463/973-4 al 555/1160. Un accuratissimo sommario (pp. 10-48) permette anche ai non arabisti di attingere notizie a quest'opera, importante anche per la storia della prima Crociata e del regno cristiano di Gerusalemme.

G. LEVI DELLA VIDA.

The Irshád al-aríb ilà má rifat al-adíb or Dictionary of learned men of **Yaqút**. — Edited by D. **S. Margoliouth**. Vol. III, Part I. — Leyden, Brill, 1910, (pp. xv-219,) [E. J. W. Gibb Memorial, VI, 3].

Poco è da aggiungere a quanto intorno all'edizione dell' *Iršâd al-Arîb* di Yâqût venne detto in questo stesso periodico (XXVIII, 682 s.); anche questa prima parte del terzo volume (contenente le vite dei letterati da Habaśî ibn Mohammed ibn śu' aib eś-śaibânî fino ad al-Hasan ibn Maimûn an-Nasrî) è pubblicata con la perizia e l'acribia solite al Margoliouth. Col presente volume termina il ms. Bodl. Or. 753: parte del seguito (dopo una lacuna che giunge fino alla lettera *'ain*) verrà pubblicata di su un ms. di Bombay collazionato, in parte, con uno di Costantinopoli. Ci uniamo al voto dell'editore che le parti mancanti possano essere ritrovate in una delle biblioteche dell'Oriente islamico, custodi di tanti tesori inesplorati che lentamente vanno apparendo alla luce.

ldv.

P. Dhorme. — *La religion assyro-babylonienne*. — Paris, Librairie V. Lecoffre (G. Cabalda et Cie), 1910, (pp. xi-319). Fr. 3,50.

Il libro è composto di nove lezioni, fatte all'Istituto cattolico di Parigi, dedicate successivamente alle fonti, alla concezione del divino, agli dei, e ai loro rapporti con la città, con i re, e con gli uomini, alla legge morale, alla preghiera e al sacrificio, al sacerdozio. Seguono degli indici di cose e di vocaboli, assai utili. Il lavoro è frutto di studio diretto sui testi. L'autore non ha voluto sapere dei più recenti indirizzi della storia delle religioni, di tabou e di totem, come egli dichiara nella prefazione. Ha parlato anche pochissimo di mitologia, di magia, ecc. Ciò ha reso la sua trattazione un po' superficiale ed incompiuta, e non scevra di spirito sistematico in direzione opposta ai disprezzati tabou e totem (applicazione delle nostre idee religiose ai fenomeni religiosi studiati). Ma quello che il libro contiene di fatti e di riferimenti ai testi è cosa seria ed utile.

L. S.

Letteratura scolastica.

Otto Seemann. — *Mythologie der Griechen und Römer unter stetem Hinweis auf die künstlerische Darstellung der Gottheiten*. Fünfte Auflage durchgesehen u. verbessert von Richard Engelmann. Mit 134 Abbildungen. — Leipzig, E. A. Seemann, 1910, (pp. xiii-319).

Questa quinta edizione della *Mitologia classica* del Seemann ci si presenta non solo più ricca d'incisioni ma anche qua e là ritoccata nel testo, pur essendo il libro rimasto, per la quantità e disposizione della materia, qual era nella quarta. Le correzioni hanno solo reso in parecchi luoghi più chiara la trattazione e hanno eliminato alcune inesattezze. Così il libro del S. conserva quel difetto organico col quale venne alla luce. L'A. volle infatti che il suo Manuale servisse a più ordini di scuole, non escluse nemmeno le *höheren Mädchenschulen*, sicché fu costretto a una trattazione molto superficiale della *materia mitologica*, la quale altrimenti non avrebbe trovato in tutti gli scolari, cui era destinata, la preparazione a essere intesa. Invece, se non più profonda certo più stringata è la parte che riguarda le rappresentazioni figurate delle divinità e dei miti, giacché è noto come anche nelle classi VI, V, IV, III, II e I delle *höheren Mädchenschulen* ci sia l'insegnamento della storia dell'arte. Si ha così un troppo evidente contrasto tra le due parti onde consta ciascun paragrafo, contrasto che nuoce all'armonia del libro. Si confronti infatti il modo come il Seemann discorre dei miti di *Zeus (Iupiter)* a. pp. 14-17 con quel che segue fino a p. 19 intorno alle rappresentazioni plastiche di questo dio e facciasi, se occorre, lo stesso confronto per quanto riguarda *Pallas Athena (Minerva)* a pp. 26-34 o anche a proposito dei *Lapiti* e dei *Centauri* (pp. 186-191). Meno male se il S. avesse dato all'influenza dell'arte sul contenuto stesso del mito quell'importanza che giustamente le riconosce il Gruppe, quando scrive (*Griech. Myth.*, p. 973): « Zwar haben die Künste fast überall, wo sie erblühten, sich in den Dienst auch der Religion gestellt, aber auch, wo sie am höchsten standen, sind sie nirgends ausser in Griechenland ihre Lehrmeisterin gewesen ».

Da quanto ho detto non vorrei si pensasse che non ci sia da fare qualche osservazione anche su questo o quello *Hinweis auf die künstlerische Darstellung der Gottheiten*: per esempio più preciso poteva essere quanto dicesi a p. 46 sg. sui due tipi artistici di *Artemis*, come doveva esser più chiaro, a p. 60, l'accenno al sorgere del tipo di *Aphrodite anadyomene* nell'arte greca. Può darsi però che io a questo riguardo sia troppo esigente, trattandosi d'un libro scolastico. Ma chi vorrà dirmi tale, quando noterò invece che la trattazione di *Dionysos* non solo è superficiale, ma è eccessivamente

sommaria e che l'accenno ai Misteri e ai riti eleusini, così come è, è più degno d'una qualsiasi Enciclopedia popolare che d'un trattato di Mitologia, sia pure scolastico? Né mi si opponga che col metodo da me voluto il libro sarebbe riuscito più difficile e pesante, perché io in verità non arrivo a comprendere come sarebbe potuta riuscire più difficile o complicata l'esposizione del mito di Apollo, per dirne uno, se come concetto fondamentale di questo dio si fosse posto non un *Himmelgott* o un *Lichtgott*, ma un *Weltgott*: o, meglio, se si fosse tenuto conto dell'osservazione del Gruppe (op. cit., 1225): « Es ist zwar bei der Unbestimmtheit und Beweglichkeit mythologischer Vorstellungen nicht schwer, eine einzelne seiner Funktionen, z. B. die solare, herauszugreifen und aus ihr alle übrigen zu erklären; aber die Leichtigkeit, mit der solche Untersuchungen zum Ziel zu führen scheinen, ist trügerisch ».

E non ingenera idee false negli scolari il veder trattato delle *cosmogonie* e *teogonie* greche nel primo capitolo, così come usavasi quando gli studi mitologici erano ancora sul nascere o quando costituivano un passatempo da dilettanti?

E quale concetto si formerà mai il lettore della mitologia romana, la cui trattazione é così magra e scarna in questo Manuale?

In tal guisa il lavoro del S. fu e resta un bel libro di amena lettura, che può servir bene alle *höheren Mädchenschulen*, ma gli studenti delle scuole classiche vi trovano tuttora poco, molto poco all'infuori della discreta trattazione della parte che riguarda le rappresentazioni artistiche, resa pregevole da una veramente sapiente scelta delle incisioni che, in generale, sono anche tipograficamente ben riuscite. Del resto, se si pensa alla cura con la quale in questo Manuale sono evitate le citazioni di parole greche (forse l'unica eccezione è a p. 42) e di autori classici (a p. 18 sono riportati tradotti in tedesco tre versi d'Omero e un altro verso d'un inno greco pur tradotto si legge a pag. 125) si è quasi indotti a credere che il S. abbia deliberatamente voluto fare più che un testo scolastico, un libro di divulgazione; ma allora bisogna convenire che si espresse male nella *Prefazione* alla 1ª edizione.

AURELIO-GIUSEPPE AMATUCCI.

La poesia barbara in Ispagna.

(*Continuazione*, v. fasc. 17, c. 540).

Dai metri giambici passiamo agli asclepiadei. Credette Moratín figlio di avere aggiunto *una nueva cuerda á la lira española* coi versi indirizzati all'amico D. Gaspar Melchor Jovellanos:

> Id con las alas del raudo céfiro,
> humildes versos de las floridas
> vegas que diáfono fecunda el Arlas,
> á donde lento mi patrio río
> ve los alcázares de Mantua excelsa, etc;

che erano accompagnati dalla seguente nota: « Sin abandonar el uso de la rima, tan autorizada ya en todas las naciones de Europa, puede la nuestra variar sus composiciones poéticas, adaptando en parte la versificacion de los griegos y latinos, en que no se necesita la consonancia. Es cierto que la prosodía de aquellos no es aplicable á las lenguas vivas; pero para juzgar el merito de la aproximación (ya que la identidad es cosa imposible), basta con un oído acostumbrado á conocer y á comparar las combinaciones de la armonía. No todas las clases de versos que fueron comunes á Grecia y Roma pudieron admitirse, puesto que en algunos ya no sabemos percepir el número y nos parecen prosa, defecto que no está en ellos seguramente, sino en nosotros; pero eligiendo para la imitación aquellos en que no hay este inconveniente, se lograría dar á la versificación castellana mucha riqueza y variedad... Aún quedan que añadir muchas cuerdas á la lira española ». Il Hermosilla volle battezzare i suddetti versi per asclepiadei; ma il Gallego avvertì piacevolmente ch'essi non son altro che la riunione di due quinari, simili a quelli adoperati dall'Iriarte nella sua favola *El naturalista y las lagartijas*, e ne fece una gustosa parodia nella sua *receta*:

> Toma dos versos de á cinco s labas
> de aquellos mismos que el buen Iriarte
> hizo en su fábula lagartijera,
> forma de entrambos un solo verso,
> y esto repítelo según te plazca.
> Mezcla, si quieres, que es fácil cosa,
> algún esdrújulo de cuando en cuando;
> con esto solo, sin más fatiga,
> harás á cientos versos magníficos
> como estos míos que estás leyendo.
> Así algún día los sabios todos,
> los Hermosillas del siglo próximo
> darán elogios al digno invento,
> ora diciendo que son exámetros
> ó asclepiadeos, ora que aumentas
> con nuevas cuerdas la patria lira,
> no hallando en Córdoba laurel bastante
> con que enramarte las doctas sienes.

Se il Moratín — diremo con l'Estelrich — non avesse illustrato i suoi versi con la lunga nota che abbiamo riferita e se il Hermosilla non li avesse battezzati per asclepiadei, sarebbero certamente passati senza protesta, come passò inosservata la traduzione dello stesso Moratín, dal Rolli, intitolata *Diálogo pastoril*, scritta originariamente in ottonari *(Sai tu dirmi, o fanciullino)* ma tradotta nello stesso metro con cui fu scritta l'epistola al Jovellanos *(¿Quieres decirme, zagal garrido)*.

Ma è poi esatto ripetere, col Hermosilla, che il Moratín, coi suoi versi, volle riprodurre gli asclepiadei latini? Il poeta dice semplicemente che li scrisse a imitazione dei greci e dei latini; proba-

bilmente, li compose dietro l'esempio d'un poeta a lui noto, il Rolli, che, com'è noto, aveva introdotto nella nostra lirica il così detto endecasillabo catulliano, foggiandolo con due quinari con alterna combinazione di finali sdrucciole e piane.

Dopo l'esempio del Moratin, i quinari accoppiati trovarono non pochi cultori; mi contenterò di ricordare il poeta messicano D. José Joaquin Pesado che se ne valse assai opportunamente per tradurre il *Maecenas atavis* (I, 1) d'Orazio *(¡Mecenas, hijo de antiguos reyes)*. Un insigne maestro, critico e filologo, D. Manuel Milá y Fontanals (morto nel 1884), tentò invece, nel tradurre l'ode *Sic te diva*, di riprodurre il sistema asclepiadeo quarto d'Orazio che, com'è noto, consta di asclepiadei minori e gliconei disposti alternamente, rendendo il gliconeo col settenario sdrucciolo e gli asclepiadei con due settenari accoppiati, il primo piano e il secondo sdrucciolo. Chi abbia curiosità di leggere questa versione, che il Menéndez y Pelayo giudica « modelo intachable por la concisión, rapidez y valor antiquo », deve cercarla nel quinto volume delle *Obras completas* del Milá y Fontanals o nel primo dell'*Horacio en España* dello stesso Menéndez y Pelayo.

V.

La strofe alcaica

Per trovare il primo esempio di riproduzione di *strofe alcaica*, bisogna giungere in pieno Ottocento. Il Medrano s'era industriato a dar similitudine della strofe latina, rendendo i primi due versi con due endecasillabi, l'enneasillabo e il decasillabo con due settenari, rimati costantemente secondo questo schema ABba; ma il tentativo non attecchì e non trovò imitatori. Riferirò, per saggio, la prima strofe della traduzione dell'ode oraziana *Coelo supinas si tuleris manus*:

Al cielo si las manos levantares
Y los ojos, Minardo, vergonzosos,
Si con votos piadosos
Sus iras aplacares etc.

Ma colui che, al dire del Menéndez e dell'Estelrich, « intentò introducir la estrofa alcaica », fu un poeta della seconda metà dell'Ottocento, ormai dimenticato, il padre Victorio Giner; e il tentativo è tra le sue *Poesías*, pubblicate postume a Valenza nel 1873:

Languido el niño, los tristes párpados
cierra, al arrullo de madre blanda;
y el sueño halagándole en torno,
bate nudo las amigas alas;

Y si los nautas, cantando el piélago
con remos hieren y espumas alzan,
se aduerme á los ecos sus penas
y á los ecos su batel avanza.

Com'è evidente, il padre Giner seguì il modo tenuto dal Chiabrera nell'ode per l'anniversario dell'elezione di Urbano VIII: l'alcaico endecasillabo fu riprodotto per mezzo di un verso formato da due quinari, il primo piano e il secondo sdrucciolo (più spesso piano nel Giner); l'enneasillabo con un novenario comune, e il decasillabo con un endecasillabo mutilato della prima sillaba.

L'ode alcaica è stata ripresa felicemente, ai nostri giorni, dall'Estelrich, da Miguel Costa e da altri poeti, che, dietro l'esempio del Carducci, si sono affaticati a dar saggi di poesia metrica; ci sia lecito intrattenerci un poco su questi saggi anche per far conoscere un poeta che ha scritto un intero volume di odi barbare ed occupa uno dei primi posti nel moderno rinascimento catalano, D. Miguel Costa y Llobera.

VI.

La poesia barbara più recente.

Come il Costa fosse indotto a scrivere le sue *Horacianes*, ce lo fa sapere lui stesso nelle *Dues paraules d'esplicació* premesse alle poesie, e ce lo ha narrato, con molti e gustosi particolari, l'Estelrich, ch'ebbe con lui lunga consuetudine e intimità, e comuni gl'intendimenti artistici e l'indirizzo degli studi. Esse nacquero perchè le forme metriche dei carmi oraziani il poeta le aveva idoleggiate sin dalla prima giovinezza; perchè, quand'egli più tardi, potè ammirare, nella solitudine della sua Pollensa, le *odi barbare* del nostro Carducci, fattegli conoscere dall'Estelrich, in quei metri gli si vennero determinando alcuni dei fantasmi poetici che i casi della vita, i ricordi, gli affetti, la meditazione, ed un più intimo contatto del mondo greco-romano, suscitavano nell'animo suo. Ancora sotto l'impressione di quella lettura, scrisse nel 1879 l'*Oda á Horaci*, in strofe saffiche, destinata a servir di preludio a una raccolta di odi barbare. Il Menéndez y Pelayo, che la lesse manoscritta, la volle inserire alla fine del primo volume del suo *Horacio en España*, facendola precedere da parole piene di caldo entusiasmo per il poeta e per l'ode, che giudicava « la inspiración más alta que la musa catalana debe á Horacio ». Ma la divulgazione che essa ottenne, non tornò gradita al giovine poeta, che, assalito da preoccupazioni religiose, frattanto aveva ricevuto gli ordini sacri a Roma, dove aveva trascorso un decennio; e, al suo ritorno a Majorca, nel formare la prima collezione delle sue *Poesias* (1885), volle escludere appunto l'*Oda á Horaci* che non gli piaceva più per quel sentimento classico pagano di cui era improntata. Alle *Poesias*, che fecero a un tratto conoscere il Costa in Catalogna, seguirono un volume di leggende popolari e tradizionali maior-

chine, intitolate *Del agre de la terra* (1897), e, due anni dopo, una raccolta di liriche castigliane, *Líricas* (1899), in gran parte ispirategli dal suo soggiorno in Italia. In quest'ultimo volume, comincia a comparire per la prima volta qualche timido tentativo di poesia barbara; accanto alla strofe di Francisco de la Torre, troviamo la strofe saffica nell'ode *En las cascadas dell'Anio* e il primo saggio di strofe asclepiadeo-gliconea nell'ode *Adiós á Italia*, così piena di movenze e reminiscenze carducciane. Nel 1903, vennero alla luce le *Tradicions y fantasies*, raccolta di racconti e tradizioni majorchini, tra i quali parve assai notevole *La deixa del geniu grech*, in versi alessandrini; solo tre anni dopo fu pubblicato un volumetto, col titolo *Horacianes* (1906), che destò un vero entusiasmo e in breve tempo raggiunse la terza edizione. Comprende sedici odi barbare, di valore diverso, ma tutte notevoli sia per il contenuto, in quanto sono una splendida prova delle facoltà poetiche del Costa, sia per la forma in quanto rappresentano uno degli svolgimenti dell'arte del poeta, com'egli la intravedeva sin dai primi anni della sua giovinezza.

Fermiamoci un momento a considerare la metrica di queste poesie. Cominciamo dalla *strofe alcaica*. Sin dal 1900, un altro valoroso poeta majorchino, D. Juan Luis Estelrich, aveva tentato di riprodurre la stessa strofe, di sull'esempio del Carducci. Nel suo volume di *Poesias* aveva inserito un'ode *A Carmen Valera*, di cui riferisco la prima strofe:

Carmen, tu nombre trae al espíritu
vuelo de aromas, susurro de árboles
los pios consorcios del cielo,
y el cantar melodioso del Lacio;

ed era accompagnata da una lunga nota, dove, tra l'altro, si diceva: « La strofe alcaica di Orazio è una delle forme metriche riprodotta dal Carducci... Tale strofe mi pare assai armoniosa nella forma, con cui venne adoperata nelle odi intitolate *Alla stazione in una mattina d'autunno, Alla Vittoria,* in quella diretta *Alla Regina Margherita* e altre, Con strofe simili ho composto la mia poesia ». Seguendo uno dei tre modi tenuti dal Carducci nel riprodurre la strofe alcaica, l'Estelrich rese i primi due endecasillabi alcaici con due coppie, formate ciascuna da un quinario piano e da un quinario sdrucciolo; il terzo verso, l'enneasillabo, con un novenario comune e l'ultimo, il decasillabo alcaico, con un decasillabo comune. Con la stessa strofe, tradusse recentemente *Il Campanile di Giotto* di Guido Mazzoni.

Il Costa configura in maniera diversa la sua strofe: i primi due versi con due coppie, formate ciascuna da un quinario piano e un quinario sdrucciolo; il terzo verso con un novenario comune, e l'ultimo con un endecasillabo. Ecco, per esempio, la prima strofe dell'ode *Retorn de la primavera*:

Ales, aromes, flors a miríades
càntichs y festes de vida pròdiga...
Ten triomf es axò, Jovenesa,
qui sempre nova per cad'any avanses.

Confesso che, come metro, preferisco la strofe derivata dal Chiabrera del padre Giner o quella carducciana dell'Estelrich a questa del Costa, dove l'endecasillabo finale risponde così male al movimento e al suono dell'alcaico decasillabo latino. Qui non abbiamo la riproduzione della strofe alcaica latina, nè quella del Chiabrera o quella del Carducci; abbiamo una strofe nuova, d'invenzione del Costa. Ma che non può l'ispirazione d'un poeta? Col suo soffio, più volte egli ha infuso tanta vita nelle tre odi *Mediterrania, Retorn de la Primavera* e *L'hèro*, che noi le gustiamo dimenticando ogni quistione metrica.

(continua)

EUGENIO MELE.

Cronaca.

Letterature moderne. Il *Mercure de France* del 1° agosto contiene: Fr. Paulhan, *L'expression artistique et la musique*, articolo dal quale parrebbe doversi concludere che l'arte allora solo è vera arte quando i sentimenti ch'essa desta in noi concorrono all'emozione estetica e ad essa si subordinano; che, quindi, la musica è superiore alle altre arti, perchè non specula direttamente sui nostri sentimenti in quanto non li esprime, ma li suscita e li epura, introducendo in noi un'anima simile alla nostra, ma più armoniosa e bella (?!); e, nel campo della musica stessa, la sonata e la sinfonia, proprio perchè non fanno alcun diretto appello ai sentimenti della vita, sono superiori al dramma lirico. Salvo errore, s'han qui delle malsicure esercitazioni su per la spirale del principio del disinteresse nella contemplazione estetica. M. Coulon, *Les assises de Remy de Gourmont*. Il G. è un determinista, che il proprio determinismo documenta con una cultura prodigiosamente svariata e ne allarga il concetto fino a farlo quasi combaciare con quello del libero arbitrio. Ma se il determinismo stabilisce la dipendenza delle cose tra sè, l'idealismo stabilisce quella delle cose per rispetto a noi; per un legittimo trapasso quindi dall'uno all'altro principio di relatività, il Gourmont è anche un idealista che, a traverso sue personali ricerche — di cui il romanzo *Sixtine* è un saporitissimo frutto — arriva alla conclusione non nuova che il mondo è una rappresentazione dei nostri sensi. Jules de Gaultier, *Une critique de l'idée du progrès* (a proposito del libro di Max Nordau: *Le sens de l'histoire*).
— Il fascicolo 16 agosto della stessa rivista contiene un articolo di Paterne Berrichon *Sur les origines et l'enfance d'Arthur Rimbaud*, troppo mi-

nuzioso, data l'importanza pur sempre relativa dell'amico del Verlaine, e la continuazione e fine dello studio di M. Coulon, sul Gourmont. Il Coulon espone la parte grande che l'idealismo del G. ebbe nella costituzione delle teorie del simbolismo, e ciò che da esso — una reazione, in fondo, più forte della romantica a qualsiasi principio di tradizione — il Gourmont derivò come critico, drammaturgo, romanziere. Anche dato che tutto codesto sia vero e giusto e che sù tutto codesto si ricostruisca la figura del filosofo integrale — fatto cioè di scienza e d'arte, — il Gourmont, con buona pace del suo apologista, piuttosto che al Goethe ci farebbe pensare al Fontenelle. La caratteristica sua fondamentale è la disinvoltura mondana colla quale palleggia i più gravi problemi e risultati delle scienze positive, cavando da essi, coll'inesorabilità d'un razionalista uso secolo XVIII, conseguenze estreme che possono piacere a traverso la stupefazione, ma che la scienza positiva si guarderebbe bene dall'arrischiare.

— *Modern Philology*, january, 1910: J. J. Jusserand, *Piers Plowman, The Work of one or of five* (l'A. continua la polemica col professore Mauby, per sostenere che il poema è opera di un solo poeta, il Langland, come sostiene la tradizione). Philip Schwyler Allen; *The Mediaeval Mimus* (non è che la prefazione allo studio che l'A. si propone di fare, per dimostrare come jongleurs, spielleute medievali non derivino dai *mimi* romani, come autorevoli critici sostengono). Palmer Cobb, *Hebbel's use of the hexameter in « Mutter und Kind »* (contributi allo studio della metrica classica tedesca).

— Il *Bulletin italien*, juillet-septembre 1910, contiene fra l'altro uno studio di L. F. Benedetto, *Le osservazioni inedite di Gilles Ménage sopra l'Aminta del Tasso.*

— Nella *Revue Hispanique*, tome XXI, n. 59, è un lungo articolo di G. S. Williams, *The Amadis question* (espone lo stato della quistione, e stabilisce che è impossibile risolverla definitivamente; cerca per altra via una soluzione dal confronto dell'Amadigi con altri romanzi; risulta ch'esso è una specie di mosaico, e l'A. cerca di distinguere quel che faceva parte dell'antico romanzo e quel che appare aggiunta o modificazione di Montalvo; segue un'accurata appendice che contiene la bibliografia delle edizioni).

— Nello stesso fascicolo George Tyler Northup pubblica *la Selva confusa* di Don Pedro Calderón de la Barca, una delle poche commedie del grande autore spagnuolo, che, se non addirittura inedita, è tuttavia difficilmente accessibile per la rarità delle edizioni; precede uno studio ampio sulla commedia stessa.

— *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen,* XXIX Bd., 3-4 Heft. Contiene la commemorazione di Adolf Tobler fatta da Alfred Risop e H. Morf (vi è esposta brevemente la vita e l'attività di erudito del professore di Berlino). Inoltre un notevole articolo di Karl Haas sul confine linguistico tra l'alta e la bassa Germania. Hermann Tardel, *Zur Stoffgeschichte von Chamissos Künstlerlegende « Das Kruzifix »*. (Ricerca le fonti del poemetto del Chamisso, che, nonostante la stranezza dell'argomento, non manca di elevatezza poetica; le fonti sono una leggenda germanica e una slava, che il poeta conobbe probabilmente in qualcuna delle rielaborazioni posteriori alle quali quelle leggende dettero luogo). Felix Rosenberg, *Zur Quelle von Grillparzers « Ein treuer Dienerseines Herrn »* (contro l'opinione di autorevoli critici non crede l'A. che Grillparzer si sia ispirato nel suo dramma al *Gran duque de Moscovia* di Lope de Vega, ma al *The loyal subject* di Fletcher). Josef Frank, *Scarroniana* (in questa prima parte del lavoro, l'A. si propone di rispondere alla questione: *Wie wurde Scarron ein burlesker Dichter?*)

— *Modern language notes,* n. 1, january 1910: F. J. A. Davidson, *The origin of the Sestina* (breve, ma notevole studio); n. 2, february: James Routh, *Parallels in Coleridge, Keats and Rossetti* (studia l'influenza di Coleridge sugli altri due poeti che di poco lo seguiron nel tempo). A. G. H. Spiers *« Vita nuova » and « Dolce stil nuovo »* (sul significato dell'aggettivo *nuovo* in questi due titoli); n. 3, march., in un curioso articolo il signor Joel Foote Bingham vuol dimostrare che Petrarca era un mangiatore d'oppio; le prove naturalmente si trovano nel *Canzoniere*! n. 5, may: Gilbert Chinard, *Une nouvelle source d'Atala* (sono le *Aventures du Sieur Le Beau avocat en Parlement,* Amsterdam, 1738). A. Cooper, *A Paracelsian Passage in Goethe's « Ephemerides »* (perchè evidentemente ispirato a un passo di Paracelso che Goethe aveva annotato nelle sue *Ephemerides*, l'A. attribuisce a Goethe invece che a Schiller un distico dei *Xenien*).

Filosofia e scienze. La collezione *Wissenschaft und Hypothese* edita dalla casa Teubner (Lipsia e Berlino) si è arricchita di un interessante volume, il 12° della serie, contenente l'opera di P. Natorp, *Die logischen Grundlagen der exacten Wissenschaften* (pp. xx-416, rilegato, Mk. 6,60). Ne riparleremo.

Antichità. Una conferenza tenuta l'11 novembre 1909 da R. Reitzenstein davanti al congresso scientifico dei predicatori di Alsazia-Lorena è stata ora pubblicata in un elegante volume (pp. 222, Mk. 4) dalla casa Teubner col titolo *Die hellenistischen Mysterienreligionen*. Le note e gli *excursus* che il R. ha aggiunto al testo della conferenza contengono copiosissimo materiale per la conoscenza dei misteri antichi e dei loro rapporti col

cristianesimo primitivo. Il punto di partenza del R. è costituito dalla doppia osservazione, che la distinzione paolina fra ψυχικοί e πνευματικοί è tolta dal linguaggio dei misteri, e che in Apuleio *Metam.* XI troviamo i concetti fondamentali e il linguaggio tecnico non solo dei misteri d'Iside ma di parecchi altri (per questa parte il R. dunque è d'accordo col De Jong; v. *La Cultura,* XXIX, 15 sg.). Lo studio del R. viene a compiere la geniale ricerca di A. Dieterich, *Eine Mithrasliturgie*, e si comprende che appunto alla memoria del Dieterich il volume sia dedicato. Esso contiene anche un tentativo di distinguere in Paolo accanto all'elemento giudaico, l'elemento ellenistico derivato dalla religiosità dei misteri, e provare quanto possa giovare la storia delle parole per spiegare la formazione della dottrina dell'Apostolo. Inoltre arreca dei contributi per la controversa questione sulla natura dello Gnosticismo.

— Ultime pubblicazioni della Casa Weidmann di Berlino:

Notiamo innanzi tutto un *Wortindex* redatto da W. Kranz per i *Vorsokratiker* del Diels (pp. XVI e 648 colonne, Mk. 10). Esso viene a chiudere la seconda edizione dell'insigne raccolta. Il Diels vi ha aggiunto un *Nachtrag zum ganzen Werk*, nuova prova dell'assidua cura ch'egli pone nel rivedere e correggere l'opera sua.

Col fasc. 3° (pp. IV, 261-460) è compiuta l'opera di H. Nissen, *Orientation*. Parte cospicua di questo fascicolo è il culto dei sovrani nel mondo ellenistico. Ne riparleremo.

Della grande edizione critica di Ammiano Marcellino, preparata da U. Clark con l'aiuto del compianto L. Traube e di W. Heraeus, salutiamo con piacere il primo volume contenente i libri XIV-XXV (pp. XII-387 con cinque facsimili, Mk. 16).

Un libro nuovo, e battagliero, sulla questione omerica ci offre D. Mülder direttore del Ginnasio di Emden: *Die Ilias und ihre Quellen* (pp. x-372, Mk. 10).

E infine, della nota raccolta scolastica di classici con commento tedesco, annunziamo la quarta edizione delle Satire di Orazio col commento del Kiessling, riveduta da R. Heinze (pp. XXXIV-300, Mk. 3) e l'undicesima dell'*Edipo Re* di Sofocle con note di Schneidewin e Nauck, rifacimento di E. Bruhn (pp. 239, Mk. 2,20).

— È uscita la terza edizione dell'utile raccolta di F. Solmsen, *Inscriptiones graecae ad inlustrandas dialectos selectae* (pp. VIII-98, Mk. 1,60) che fa parte della *Bibliotheca Teubneriana*.

— È stato pubblicato il fasc. 40 delle *Breslauer philologische Abhandlungen*. Esso contiene un lavoro di H. Markowski, *De Libanio Socratis defensore* (Breslau, Marcus, 1910, pp. 196, Mk. 7,50).

— Gli ordinamenti militari dei greci e dei romani sono esposti in forma succinta e con tecnica competenza da E. Daniels in un manualetto della collezione Göschen, *Das antike Kriegswesen* (pp. 146). Lo stesso autore promette un altro volumetto sulle milizie medievali.

~~~

Il signor P. G. Goidánich manda alla *Cultura*, in risposta al mio del tutto obiettivo articoluccio pubblicato nel fasc. 1° luglio su *La Vita nova dell'Archivio Glottologico*, un furibondo scritto, ove occorrono passi come questo: « Buttando, al solito, tutti i miei pensieri a catafascio, con un disordine mentale e morale da sbalordire... », o come quest'altro: « Un indizio, non so se di fiacchezza di logica o d'imperdonabile leggerezza nel De Lollis (deficienze intellettuali e morali che sole possono spiegare molte enormità del suo articolo) è ch'egli... ».

Ma la *Cultura* non è un acquaio. Pubblichi dunque altrove il signor P. G. Goidanich la sua prosa, dalla quale emana un lezzo ch'è di rigovernatura.

E quanto all'intenzione ch'egli può aver avuta di offender la mia persona, io non potrei fare — si capisce — al signor P. G. Goidánich l'onore di tenerne conto.

CESARE DE LOLLIS.

Prien (Baviera), Settembre 1910.

Opuscoli ed estratti.

Bolognini G., *Della vita e degli scritti di D. Giovanni Beltrame, Missionario nell'Africa centrale.* Commemorazione letta nell'Accademia di Verona il 6 marzo 1910. Verona, tip. Franchini, 1910, (pp. 20) Estr. dagli *Atti dell'Acc. di agr. scienze, lettere, arti e comm. di Verona.* - Borgese G. A., *La personalità di Goethe.* Roma, 1910, pp. 19. È una prolusione universitaria, estratta dalla *Nuova Antologia*, ed è delle pochissime cose seriamente pensate e sentite su Goethe in Italia. — Carabellese P., *Stato e Chiesa (a proposito di formule).* Poggio Mirteto, Soc. coop. tipogr. Sabina, 1910, (pp. 40). Estr. da *La Riforma Laica*, n. 8. — Cevolani G., *Spigolature di grammatica latina.* Roma, tip. Salesiana, 1910, (pp. 70). — De Stefani E. L., *Per le fonti del Lexicon* ΑΙΜΩΔΕΙΝ. Estr. dagli *Studi italiani di Filologia classica*, vol. XVIII, pp. 433-444. — Penzig O., *Teosofia e suggestione.* Conferenza letta all'ottavo congresso della Soc. Teos. Italiana in Firenze, marzo 1910. Genova, tip. Ciminago, 1910, (pp. 8).

A. R. CLEMENTELLI, *gerente responsabile.*

Bari - Stab. Tipo-Lit. GIUS. LATERZA & FIGLI. 25582
~~~

ANNO XXIX - N. 19. 1° OTTOBRE 1910.

LA CVLTVRA

L'energia di Guglielmo Ostwald.[1]

L'energia è il dato più generale dell'esperienza fisica.

A riconoscere un tal dato in tutta la somma generalità che gli appartiene è occorso che la fisica fosse, nella sua costituzione astratta, così progredita da potersi sciogliere dall'obbligo, onde si credeva legata, di esprimere e spiegar tutti i campi dell'esperienza nei termini e con le leggi della meccanica. Complessa opera e non di un giorno. Decisivo fu nell'adempimento di essa il costituirsi a scienza della termodinamica, come appare anche a W. Ostwald, il quale esplicitamente riporta le teorie fondamentali dell'energetica alle scoperte di Carnot e di Mayer: di Carnot, il quale, primo, dimostrò le leggi della meccanica insufficienti a dar conto del corso effettivo dei fenomeni, opponendo alla indifferente riversibilità postulata da quelle ed elevando a legge dell'universo la definita orientazione dei processi termodinamici e la tendenza di essi a realizzare un massimo di entropia; di Mayer, il quale, primo, costituì in tutta la sua generalità la nozione di energia, primo affermando la mutua trasformabilità del lavoro meccanico e del calore ed escogitando le leggi e le equivalenze che vigono nelle concrete trasformazioni; ed estendendo per divinazione di genio questi principii a tutti i fenomeni conosciuti, dichiarò la energia invariante universale.

Lo svolgimento di questo dato dalle forme particolari, entro cui si presentava implicato, e la classificazione della meccanica a lato delle altre parti della fisica portò a un nuovo modo di concepire la struttura e la portata delle discipline fisiche.

I partigiani dell'energetica rinunciano decisamente ad ogni spiegazione meccanica: la ipotesi meccanica si rivela alle loro analisi interamente indifferente alla esperienza, non confermabile nè confutabile da questa; ed essi nella scienza non voglion dar luogo se non a quelle che l'Ostwald chiama prototesi, ipotesi cioè che aspettano la loro prova dall'esperienza. Agli scienziati — e sono anche grandi scienziati — i quali credono spiegato un fenomeno allora, e solo allora, che si sia escogitato il modello meccanico che gli corrisponda, essi dicono: Il meccanismo interpone fra la vostra mente e le cose tutta la mole opaca delle sue costruzioni; e una tale interposizione non spiega, ma raddoppia il fenomeno da spiegare, non chiarisce il compito della scienza, ma lo complica con esigenze ingiustificate, con quelle esigenze che il Mach, con felice espressione, ha denominate e giudicate pseudoproblemi. Gli energetisti, perchè il fenomeno sia serrato più da vicino, perchè sia garentito dalle aggiunzioni o sostituzioni arbitrarie che può subire nella fantasia, vogliono che gli sforzi della scienza siano tutti ordinati, non più a una spiegazione meccanica inutile o impossibile, ma ad una descrizione adeguata dei fatti; la descrizione adeguata è la vera spiegazione.

Siccome poi, per questi energetisti, l'economia del pensiero è delle conoscenze il sommo principio di ordinamento e di promozione, essi, pur lasciando a ogni campo d'indagine completa autonomia e pur volendo che tutte le parti della fisica si svolgano in direzioni l'una dall'altra indipendenti, cercano in tutta questa varietà di svolgimenti una conformità di struttura che renda economica l'esposizione e comodo l'uso di tutta la massa delle cognizioni; e, per rispettare la specificità e l'indipendenza della ricerca in tutti gli ordini di fenomeni, procurano di unificare le parti della fisica, non riducendole tutte alle esperienze privilegiate del movimento locale dei corpi solidi, il che varrebbe tutte quante risolverle e annullarle nella meccanica, ma a tutte riconoscendo ugual diritto ed in tutte indagando gli elementi, il disegno e la struttura effettivamente a tutte co-

(1) *L'énergie* par le prof. Dr W. OSTWALD, trad. de l'allemand par E. PHILIPPI. Paris, Alcan, 1910 (pp. x-238). L. 3,50.

mune. Certo la fase raggiunta dalla meccanica, che il Mach chiama formale, può, come quella che è relativamente perfetta, dirsi l'ideale al quale esse tutte si affaticano, ma non perciò debbono indossare una chimerica veste meccanica, anzi questa completamente smettere per poter davvero fare ognuna per suo conto quello che ha fatto la scienza cui riconoscono la preminenza della più matura e sicura costituzione. E, perchè ad esse riesca espediente adottare per il loro migliore svolgimento il cosiddetto piano logico e analitico della meccanica, questo deve essere prima spogliato di ogni significato particolare, cessare di essere istrumento di una scienza particolare, e acquistare un'astrattezza e una portata così grande da divenir proprietà comune a tutte le parti dell'energetica. Così i matematici, quando di un algoritmo vogliono estendere il circolo delle applicazioni e dargli la possibilità di invadere i campi più disparati di ricerca, procurano di liberarlo nella costruzione e nei concetti fondamentali da tutte le supposizioni o non assolutamente necessarie, o che scemino generalità agli enti sui quali è destinato ad operare [1].

Si tratta quindi di ordinare e unificare le nozioni scientifiche secondo un nuovo criterio che si pretende meglio atto a garentirne la genuinità, di operare su di esse con un algoritmo più semplice e comprensivo, della cui efficacia, per altro, non si può dare un giudizio per indagini astratte. Giudicheranno gli scienziati nella loro opera, o meglio giudicherà la pratica scientifica nel suo effettivo svolgimento; poichè la natura della questione è appunto pratica e di opportunità.

***

L'Ostwald per suo conto ha risoluto il problema. Egli è uno scienziato di molto grido ed è anche uno degli assertori e degli elaboratori più noti e principali delle nuove teorie. Ma in questo volume, più d'una volta egli lascia la calma dello scienziato per assumere il tono ispirato del profeta o dell'apostolo; più d'una volta sembra più intento a predicare il vangelo dell'energetica alle turbe infedeli dei meccanicisti, che a discutere sulla determinazione e la classificazione dei dati dell'esperienza fisica. E non c'è da meravigliarsi se in tanto religioso

(1) V. D.r E. Netto, *Teoria delle sostituzioni e sua applicazione all'algebra*, trad. G. Battaglini. Loescher, 1885, p. vii.

rapimento, dimenticando il preciso significato delle parole che adopera, faccia dilagare la piena del discorso oltre i confini dei suoi presupposti.

Il presupposto dell'Ostwald è semplice. Egli, quanto al concetto di scienza, non nasconde le sue simpatie per il pragmatismo. Anzi a scopo di quella in un suo recente libricciuolo [1] pone senz'altro die Beherrschung der Natur durch die Menschen. E la dualità presupposta è chiara: da una parte la natura, dall'altra gli uomini che la dominano; da una parte l'energia, dall'altra la mente che la afferma, la conosce, la sfrutta. Se la dualità può risolversi e se l'energia può chiarirsi come mente che afferma, conosce e sfrutta sè stessa, tanto meglio; ma l'Ostwald non opera questa risoluzione; per lui, come pei più composti energetisti, l'energia è un dato sperimentale, del quale l'energetica descrive le varie forme. Egli, quindi, che non può nè tenta superare l'antitesi presupposta, deve limitarsi a studiare quella natura sulla quale il dominio degli uomini si esercita, e non può in una categoria di quella natura, sia pure la più astratta, comprendere o creder risoluta la dualità che costituisce e giustifica la sua indagine.

Così a mio parere dovrebbe essere, ma così non è. L'Ostwald, da molto tempo a questa parte, ha una fiera e personale inimicizia con la materia e tutti i suoi derivati, come l'ipotesi atomistica, la spiegazione meccanica e via. Se la scienza e la filosofia hanno commesso errori, la colpa spetta alla materia, e se la scienza e la filosofia si sono arrestate innanzi a certe indagini, la colpa spetta ancora alla materia. Per l'Ostwald vi è, infine, una grande peccatrice a questo mondo, la quale si chiama materia; meno male che non vi è peccato sì grande che non possa essere redento; la redentrice, sempre secondo l'Ostwald, è finalmente giunta: essa è l'energia.

L'energia per l'Ostwald non è solo un dato che la mente astrae dall'esperienza, ma un soggetto di poema, un grido di battaglia, qualche cosa di eroico e di divino (pp. ii-vii); il suo nome contiene un potere magico, è come un 'Sesamo apriti' di fronte a tutti i problemi della vita. Di fatti, se tutte le oscurità ed i problemi insolubili derivano dalla nozione di

(1) V. W. Ostwald, *Grundriss der Naturphilosophie*. Leipzig, Reclam, p. 9.

materia, basta *restaurare omnia in energia* perchè tutte le cose divengano facili e trasparenti al pensiero.

Il fatto è questo.

L'Ostwald ha cercato di escludere la parola materia dalla trattazione della fisica; e il discorso mediante il quale egli ci mostra come questa ideale eliminazione della materia possa aver luogo, è in verità reso agevole e piano da una maestria di esposizione straordinaria. L'Ostwald, seguendo in ciò il Raikine, si rappresenta tutte le forme di energia, per differenti che esse siano, come prodotti di due fattori, ciascuno dei quali ha una caratteristica, identica per tutte le dette forme, che lo differenzia nettamente dall'altro. Ora, chiamando provvisoriamente *intensità* il fattore dell'una specie ed *estensità* quello dell'altra, diremo che dei due fattori, nei quali una qualsiasi energia si scompone, l'uno ha la natura d'una intensità, l'altro la natura di un'estensità. Alle grandezze di questo secondo tipo l'Ostwald dà anche il nome di fattori materiali, perchè in essi, secondo la sua teoria, viene a risolversi l'entità tradizionale chiamata materia. La materia si risolve nell'energia senza lasciar nessun residuo, perchè essa altro non è, se non un gruppo di differenti energie disposte insieme nello spazio, e tutto ciò che crediamo attribuire alla materia, nel fatto, lo attribuiamo soltanto a queste energie. L'Ostwald non manca di studiare la natura astratta di quelle due maniere di grandezze, nè di accennare ai più generali procedimenti operativi cui esse possono essere sottoposte e alle leggi fondamentali di queste. E tutto ciò, per quel che posso giudicarne, sta benissimo.

***

Il male è che l'Ostwald dimentica che l'oggetto della sua indagine è solo di scomporre e ordinare in modo diverso da quello tradizionale i dati dell'esperienza, i quali poi, comunque scomposti e comunque classificati, non cambiano natura; e dimentica pure che quell'energia e quelle sue forme e quei fattori che si ottengono risolvendo la materia e le forze operanti sulla materia e i fenomeni che accadono nella materia, restano in ultima analisi della stessa specie della materia. « Nous n'oublierons pas, d'ailleurs » nota prudentemente il Duhem [1] « que cette énergie qui réside en certains lieux de l'espace, qui se transporte d'une région à une autre, ressemble singulièrement à une Matière qui aurait renié son nom, mais n'aurait pu changer d'essence ».

L'Ostwald ha negato alla materia diritto di cittadinanza nel campo della fisica, dove essa, a suo parere, costituisce un ingombro inutile ed un asilo di contradizioni; e, come scienziato, poteva contentarsi di tale espulsione. Ma nella pelle dell'Ostwald scienziato abita un Ostwald predicatore e profeta, il quale appena dissimula la propria sicurezza di risolvere, anzi di annullare, tutti i più disputati problemi della filosofia, esorcizzando la materia dall'essere. Questa parola non entra forse nelle discussioni di filosofia come in quelle di fisica?

Finora non abbiamo risoluto il problema dei rapporti fra l'anima e il corpo, soltanto perchè ci siamo lasciati ossessionare dalla chimera della spiegazione meccanica. Poniamo, con l'energetica, accanto alle altre forme di energia — energia di spazio, di posizione, calorica, chimica, etc. — anche un'energia psichica, ed ecco che la luce entra al posto delle tenebre, e il problema è risoluto, anzi si rivela inesistente.

All'Ostwald confusamente si presenta ancora una questione sul libero arbitrio, nè gli è completamente estraneo che Kant o Fichte hanno dibattuto questo o quel problema; ma gli sembra roba spaventosa (p. 210); e, per liberarsi dallo spavento, con un allegro tratto di penna annulla e Fichte e Kant e la questione del libero arbitrio, senza accorgersi che, insieme, egli ha — per fortuna sua e della scienza, solo idealmente — annullato anche sè stesso, il sè stesso che ha escogitato, esposto, affermato questa energia psichica.

L'Ostwald vuol circoscrivere l'ordine dei fenomeni oggetto della psicologia e collocarlo e classificarlo accanto agli altri studiati dalle altre scienze naturali. Ottima idea e vecchia abbastanza. Ma deve pur pensare che in tal modo, respinto a buon diritto nel campo delle scienze naturali lo studio delle strutture psicologiche e del loro modo di comportarsi, egli, spirito, io, si aliena dalla sua natura psicologica e le si oppone; crede di veder sè stesso nel termine che si oppone, ma vede un sè stesso fissato, schematizzato, reso natura; e la natura, comunque si qualifichi, resta sempre natura e non esiste se non per qualche spirito

(1) V. Duhem, *L'évolution de la mécanique*. Hermann, Paris, 1905, p. 179.

che la conosca e la domini (Beherrschung der Natur). Ora l'Ostwald non si è accorto che il problema, sebbene apparentemente spostato nei termini, resta immutato nella sostanza, nè che egli, pur dopo collocata l'energia psichica accanto alle altre forme di energia, ha il dovere di indagare i rapporti fra lo spirito e l'energia psichica; e sì che per lui, gran liquidatore del materialismo, la sorgente dell'energia psichica è energia chimica (pp. 214 e 216) e « la coscienza deve essere considerata come un movimento estremamente complesso dell'energia nervosa ». Oh chi afferma un movimento così estremamente complesso, e chi lo conosce? Evidentemente una coscienza che sta fuori della coscienza descritta dall'Ostwald Ora la filosofia ha il dovere di fermarsi innanzi a questa coscienza. Ma purtroppo, alla predicazione dell'Ostwald tali scrupoli sono estranei.

L'Ostwald passa con molta disinvoltura dall'uno all'altro termine della dualità da lui presupposta, con molta disinvoltura sostituisce l'ordine di idee proprio a questo all'ordine di idee proprio a quell'altro; e sembra non accorgersi della sostituzione; determina gli scopi dell'uomo che sfrutta l'energia e crede di descrivere le forme dell'energia sfruttata; crede studiare l'energia vitale e studia gli scopi perseguiti dagli esseri viventi. Intitola un capitolo 'energetica sociale', afferma di aver ridotto la cultura a una forma speciale di energia e finisce col concludere (p. 232) che « il compito generale della civilizzazione consiste nell'ottenere, per le energie da trasformare, dei coefficienti di trasformazione i più vantaggiosi che siano possibili ».

E sia pure, sia quello che egli dice il compito della cultura, ma, in nome di Dio, che è poi cotesta cultura, che pone e vuole assolvere un tale compito?

Il professore Ostwald tace.

***

L'Ostwald è scienziato ed è filosofo; ma sembra abbia voluto riservare tutta la sua serietà per la scienza, tutte le sue chiacchiere per la filosofia.

Nello studio della chimica io non sono, purtroppo, mai uscito dagli elementi, ma, pur da rozzo che sono, credo di poter ritenere che l'Ostwald, quando è alle prese con le concrete e minute realtà della scienza, nella quale è maestro, stia bene attento a non scambiare una sostanza con un'altra e che non risparmi cura acciò che nel corso delle sue manipolazioni non si insinui nei suoi preparati un elemento estraneo che, mutandone inavvertitamente la natura, tragga le conclusioni di lui ricercatore lungi dalla verità. Oh perchè ora, che è alle prese con problemi tanto maggiori, egli vuol confondere così sveltamente la materia ente convenzionale della fisica, con la materia oggetto della filosofia? Perchè scambia gli scopi dello sfruttatore con le forme dell'energia sfruttata?

Giova credere che veramente egli si sia sentito in obbligo di lasciare sulla soglia del laboratorio tutta la sua serietà di scienziato; e giova anche credere che di cura assai scarsa e di studio molto superficiale egli abbia stimata degna quella filosofia che da alcun tempo cerca sconvolgere con le sue elucubrazioni.

Io immagino che nel suo laboratorio il professore Ostwald abbia talvolta bisogno di far dei computi cronometrici, di misurare, che so io? i tempi di alcune reazioni chimiche, e son sicuro che là dentro egli sta bene attento a non lasciarsi sfuggire il secondo, che dico? nemmeno la minima determinabile parte divisionale del secondo. Oh perchè, fuori, egli si dimostra uomo così diverso?

Ecco un esempio non leggiero di cotesta sua diversità. L'Ostwald afferma (p. 46) che Leibniz « ebbe una controversia con Descartes intorno al problema di sapere quale fosse l'espressione che meglio permetteva di misurare l'azione delle forze ».

Ed altre due volte buone (pp. 47 e 51) poi ritorna su questa polemica fra Leibniz e il Descartes.

Ora è possibile che il professore Ostwald non sappia che il Descartes è morto il 1650, il Leibniz nato il 1646, che la polemica, infine, cui egli accenna, e che fu la polemica fra il Leibniz e la scuola Cartesiana intorno all'*error memorabilis* di Cartesio, di credere alla conservazione della quantità di moto, e alla plausibilità dell'assunto di Leibniz, che voleva sostituire a quella formula errata l'altra della conservazione delle forze vive, cominciò il 1586? E, non sapendolo, è possibile che egli non abbia sentito il dovere elementare di consultare un'enciclopedia o un manuale di storia della scienza?

« Noi sappiamo dalla storia », dice il professore Ostwald (p. 56) « che quando l'idea del

Leibniz fu portata a conoscenza del Descartes, questi non potè o non volle comprenderla ».

Dalla storia sappiamo queste cose? Veramente la storia dice che quell'idea non fu, e non potè essere, portata a conoscenza del Descartes, perchè, quando fu enunciata, le ossa di lui riposavano già da molti anni nella chiesa di Santa Genoveffa del Monte, dove erano state trasportate dalla Svezia diciassette anni dopo la morte del filosofo. Ma forse l'Ostwald non parla della storia che tutti sappiamo o tutti possiamo apprendere, della storia palese, bensì di una storia segreta notificata e nota a lui solo; o forse il medesimo spirito di Descartes si è qualche volta accostato all'orecchio del professore Ostwald per confidargli quella sua impossibilità o contrarietà di comprendere.

Gran triste cosa, quando alla vastità dei problemi non corrisponde vastità e profondità di applicazione in chi li vuol risolvere! Si potrà essere scienziati grandi e celebri da quanto il professore Ostwald, si faranno sempre delle opere difettose, per non dirle ridicole.

In alcune parti di questo volume il professore Ostwald è riuscito, com'era da aspettarsi, meraviglioso di chiarezza e di semplicità; ma che bisogno aveva egli di parlare di storia della scienza? che bisogno di discorrere intorno a Kant e Fichte, al libero arbitrio, e a tante altre cose, sulle quali non ha mai seriamente fissato la sua meditazione?

Il professore Ostwald voleva delineare una nuova visione panoramica dell'universo. E — non c'è che dire — ha ottenuto ciò che voleva a buon mercato, e a buon mercato ce lo offre in questo libro. Non ci chiede che poche ore, il sacrificio di una passeggiata. E chi, egli domanda, (p. x) crederà eccessivo prezzo di così grandi vantaggi una passeggiata di poche ore? A. A. ZOTTOLI.

G. Rabizzani — *Edmondo Rostand dai 'Romanesques' a 'Chantecler'.* — Pistoia, Pagnini, 1910 (pp. 173).

Che la preziosità sia la nota fondamentale dell'ingegno del Rostand è evidente, e nella preziosità rimaniamo, o m'inganno, anche colla bravura, che sarebbe, secondo il Rabizzani, l'altra, e dalla preziosità ben distinta, nota. Chè, in fondo, così come il Rabizzani la intende o limita, mi par si tratti dell'espressione concettosa dell'eroico; e forse forse andrà col guasconismo, a proposito del quale sarà da ricordare non solo il Corneille delle tragedie, come il Rabizzani opportunamente fa, ma anche quello delle commedie (p. es., *L'Illusion*) e si potrà osservare che là dove guasconismo e bravura si toccano, possono ricondurre ben più addietro, al *Drogoman Senher* di Peire Vidal, al *Pélerinage de Charlemagne* ch'è tutto un omaggio alla moda del 'gaber' e all'*Aimeri de Narbonne*, da cui deriva per diretta linea la massima e popolarissima preziosità di V. Hugo: l'*Aymerillot*.

Ma il pregio del garbato volumetto sta nell'aver documentato gli attributi essenziali dell'ingegno del Rostand con una perspicua ed ordinata analisi di tutta la sua produzione. La quale finisce per esser condannata in blocco, come priva di qualsiasi realtà psicologica. Mentre si sarebbe forse desiderato dai più, me compreso, un posto a parte pel *Cyrano*. Il suo trionfo nel 1897 spiega il Rabizzani unicamente col bisogno allora vivo d'una reazione all'Ibsen, al Hauptmann e alle « scuole degli *ismi* in genere ».

Ma la preziosità francese del secolo XVII non fu soltanto morbosità verbale ed ebbe, come l'ebbe, p. es., il romanticismo nel secolo XIX, un suo proprio fondo di realtà psicologica: niente meno, cioè, che la formazione della *société polie* in contrasto ed obliterazione degli eccessi dell'individualismo in seno alla rinascenza. È proprio da quel momento che datano — protraendosi poi per il più e il meglio dell'*ancien régime* fino al Rousseau — l'ideale e la pratica dell'amore schivo degl'impeti passionali, per paura, com'ebbe a dire su per giù il Saint-Evremond, del ridicolo. E ritagliata su codesto fondo, può parer tutt'altro che assurda la passione di Cyrano, la quale si tiene acquattata fino all'ultimo nei recessi d'un gran cuore, paurosa fino all'ultimo dei propri scoppi in mezzo a quel frascame di sottigliezze producentisi in una perfetta normalità di tono; fino all'ultimo — fino, cioè, alla *boutade* del pennacchio nella catastrofe — più che impotente, ripugnante a cercarsi un'espressione immediata.

Psicologia a base d'antitesi, lo so; ma non perchè Victor Hugo ne abbia usato male ed abusato — ciò che meglio di tutti e recentemente ha dimostrato il Lasserre — l'antitesi è, diciam così, un modulo psicologico da condannare a priori. Comunque, il Rabizzani fa bene, perchè nulla giova meglio a documentare conformità e diversità di temperamento artistico, a istituire riscontri tra lo stile dell'Hugo e quello del Rostand.

Se non che, avrei qui da chiedere: quelle che il Rabizzani definisce antitesi meccanica, metafora vana, tirata di cattivo gusto, malgrado la materiale equivalenza, non avran poi in due scrittori un valore effettivo diverso? Alla più o men disgraziata artificiosità verbale V. Hugo, poeta grande, anzi grandissimo, al tirar delle

somme, si lascia andare nei momenti — sian pure molto frequenti — di *défaillance*, che possono anche essere, come il Lasserre vorrebbe, momenti di prosunzione, nei quali cioè egli vuole andare, se non oltre, fuori di se stesso; e perciò stona, irritando e urtando. Nel Rostand, invece, del *Cyrano*, là dove, cioè, è un felice incontro di soggetto e temperamento d'autore, l'uno e l'altro preziosi, l'artificiosità verbale occorre con una continuità e uguaglianza che escludono in tutto e per tutto lo sforzo, e convergono, d'altra parte, con perfetta opportunità alla costruzione e decorazione di quell'ambiente barocco, che, proprio come tale, deve contrastare colla linea semplice d'un amore infelice e taciturno nella sua disperazione.

CESARE DE LOLLIS.

Dr. Max von Wolff. — *Die Beziehungen Kaiser Maximilian I zu Italien (1495-1508).* — Innsbruck, Univ. Buchhand., 1909 (pp. 126).

Intorno a Massimiliano molto si è scritto e con giudizi assai severi: il nostro De Leva specialmente, nel primo volume del suo Carlo V, ha appuntato frequentemente gli strali della sua critica contro l'imperatore *senza denari*, ed ha rivolto contro di lui accuse di negligenza e di insipienza.

Il dottor Wolff, avendo trovato nell'archivio di Innsbruck un copiosissimo materiale, specialmente di lettere scritte dall'imperatore o a lui rivolte, e riguardanti l'Italia, si è accinto all'impresa di giustificare Massimiliano, di mostrare che una parte almeno delle accuse sono poco fondate e che, se la politica di lui non diede buoni frutti, ciò deve attribuirsi, non ad indolenza od a poca abilità, ma ad un complesso di circostanze sfavorevoli, alla mala fede dei suoi alleati, all'astuzia degli uomini con cui egli ebbe a trattare.

L'intento non mi sembra intieramente raggiunto; perchè i documenti citati o pubblicati dal Wolff provano, tutt'al più, che Massimiliano si occupava delle cose italiane, che manifestava per iscritto delle intenzioni buone; ma non provano che a quelle intenzioni egli facesse seguire i fatti, nè che la politica sua fosse la buona.

A togliere efficacia alla dimostrazione del Wolff contribuisce la forma monotona dell'esposizione, tutta narrativa e non già, come ci si aspetterebbe, con una frequente critica delle affermazioni altrui, relegata almeno in nota, se non si voleva dar forma polemica al testo. Nè all'evidenza della dimostrazione giovano le frequenti digressioni su fatti, che non sono strettamente connessi all'argomenti (vedi ad es.: la spedizione dei Francesi contro Lodovico il Moro, che occupa cinque pagine e che, per essere notissima, poteva accennarsi in tre righe), o l'abbondanza con cui, senza aver nulla di nuovo da dire, si parla di questioni, attinenti sì al tema, ma ormai discusse fino alla sazietà.

Anche la scelta dei documenti pubblicati in appendice, e che, per essere pochissimi, avrebbero dovuto essere importantissimi, non mi pare felice. Pare che il W. abbia voluto farci conoscere, scegliendo a caso, una lettera italiana, una latina, una francese ed una tedesca: il qual criterio non potrebbe essere meno scientifico.

La prima fra esse è una lettera inconcludentissima del Malipiero provveditore da *mar* veneziano all'imperatore. Perchè pubblicarla? In che differiscono i dati quivi contenuti dalle notizie dateci negli *Annali* dello stesso Malipiero, che il W. forse conoscerà, ma non cita mai?

Si aggiunga che, forse per colpa del tipografo, essa venne pubblicata con evidenti errori; il Malipiero, quantunque scrivesse in una lingua italo-veneta tutt'altro che corretta, non avrebbe mai potuto dire « tutto lo nostro *(navi)* sono alla vela ».

C. MANFRONI.

Albert Martin. — *Notes sur l'ostracisme* (Extrait des *Mémoires présentés par divers Savants à l'académie des inscriptions et belles lettres,* Tom. XII, IIe partie. — Paris, Imprimerie Nationale, 1908 (pp. 63).

Il Martin si propone di trattare con maggior ampiezza che non gli fosse consentito in un articolo d'enciclopedia (*Ostrakismos* nel *Dictionnaire des Antiquités Greques et Romaines* di Daremberg e Saglio) la questione dell'ostracismo. Quest'argomento, sul quale si è esercitata assiduamente la critica filologica e antiquaria, non riprometteva agli studiosi gran novità di conclusioni, e il risultato della ricerca si poteva ridurre a un processo di giudizioso ecclettismo e a un rinsaldamento di opinioni già manifestate. Infatti, tanto sullo spirito informatore di questa istituzione attribuita a Clistene (forse a torto), quanto su ciascun caso d'ostracismo, poco o nulla c'era d'aggiungere alle verità già acquisite o alle congetture formulate. Sull'ostracismo di Ipparco di Carmo, di Aristide, di Tucidide di Melesia non vi erano controversie rilevanti, se prescindiamo dalla difficoltà di concepire il ritardo di un ventennio alla prima applicazione di una legge di carattere così apertamente fazioso. Più aggrovigliata è la questione concernente l'ostracismo di Damonide o Damone, e quindi più adatta a un'indagine sottile: ma la soluzione data, o meglio prescelta, dal Martin non è la più felice. La distinzione che egli stabilisce tra il Δάμων di Plut. *Pericl.* 4 e il Δαμωνίδης *ib.* 9. 2, identico di sicuro a quello menzionato da Aristotele nell'AII. 27, 4, potrebbe anche essere giusta; quantunque molto a malincuore mi pieghi a que-

sta concessione, specialmente avuto riguardo alla frequenza di doppioni come Φάραξ e Φαρακίδας, Ἐχεκράτης ed Ἐχεκρατίδας: ma la dimostrazione riesce a un vero disastro, quando si fonda sopra un ragionamento di questa fatta (pp. 30/412): « La leçon Δαμωνίδου au chapitre IX de la vie de Péricles est une correction de Sintenis: les manuscrits ont Δημονίδου ». E altrove (*ib.*, 4, 2): « Plutarque dérivait donc le nom de Damon du verbe δαμάω, dont la première syllabe est brève et le nom de Damonides de la forme dorienne δᾶμος pour δῆμος ». Poniam pure che Plutarco abbia realmente scritto Δημωνίδου e derivato — cosa che non appare molto evidente — Δάμων da δαμάω. Cosa seguirebbe da ciò? Che Plutarco non ha visto la connessione etimologica tra Δάμων e Δαμωνίδης: infatti, che Δαμωνίδης sia la forma delle fonti di Plutarco, lo prova la grafia aristotelica. Il Martin trova sorprendente il fatto che Plutarco non avrebbe stabilito, se vi fosse stata, una relazione fra il Δάμων del capitolo quarto e il Δαμωνίδης del nono. Ma chi è disposto a maravigliarsi per questa materialità di riproduzione delle fonti in uno scrittore come Plutarco, si troverà in uno stato permanente di meraviglia alla lettura delle sue opere.

Nell'ultimo capitolo il Martin studia la procedura dell'ostracismo, in cui secondo Filocoro si richiedeva un numero di 6000 suffragi, secondo altre fonti un numero di 6000 votanti. Egli si attiene a quest'ultima interpetrazione, e giustamente: forse il pensiero di Filocoro è stato travisato dal trascrittore. Ma spiace davvero nella citazione vedere quest'insalata di autori (pp. 52/434): « Aristote, Plutarque, Diodore, tous les auteurs anciens ont considéré l'ostracisme comme une mesure préventive... » Diodoro e Plutarco hanno il diritto di essere citati come fonti parallele ad Aristotele, a quel modo che si unirebbero i nomi di Ellanico di Mitilene e Antioco di Siracusa, Erodoto e Carone di Lampsaco? Qualche volta la parola tradisce il pensiero, p. es. (pp. 37/419): « Il est infinement probable qu'aucune décision du peuple n'avait abrogé la loi de l'ostracisme », e appresso (pp. 56/438) ammette senz'altro l'abolizione della legge. Anche prima che fosse riguadagnata l'aristotelica ΑΠ era lecito, atteso il linguaggio del frammento di Filocoro (κατελύθη τὸ ἔθος) sospettare che l'abolizione dell'ostracismo, invece che ad una formale abrogazione, si dovesse a una desuetudine prodotta dall'inefficacia della misura e dagli inconvenienti nell'applicarla; ma dopo la scoperta dell'ΑΠ in cui è detto che nella sesta pritania si interrogava il popolo se si dovessero fare proposte d'ostracismo, può rimanere anche una sola probabilità contro novantanove che l'ostracismo fosse soppresso con un regolare atto legislativo? Un'ultima osservazione: è ben vero che la legge dell'ostracismo non ha nessuna analogia nè palese nè occulta con le nostre crisi ministeriali, e mirava manifestamente a eliminare il pericolo della tirannide. Ma trovarne la ragione recondita nel fatto che la struttura sociale dell'Attica non risultava dalla coesistenza di conquistati e conquistatori, è l'effetto di un'incredibile allucinazione. Concediamo un momento che l'inferiorità della condizione giuridica dei Perieci rispetto agli Spartrati si dovesse all'effetto di un'invasione conquistatrice: ma i conflitti sorgono anche nel seno della stessa classe, e quindi anche in uno stato nel quale una piccola classe di dominatori opprime una maggioranza di sudditi, possono effettuarsi gli stessi attentati alla libertà o all'integrità costituzionale che negli stati fondati sull'uguaglianza virtuale di tutti i cittadini. In conclusione, questa monografia, come abbiamo detto, non mostra alcuna originalità di vedute: invece è commendevole per chiarezza di esposizione e — se ne togli i punti che hanno dato luogo alle nostre osservazioni — retto criterio di scelta tra congetture disparate.

V. COSTANZI.

Die altrömischen Militärärzte von **Dr. Haberling,** Stabs- und Bataillonsarzt des III Bataillons Niederrheinischen Füsilier-Regiments Nr. 39. Mit einem Titelbilde und 16 Abbildungen im Text. — Berlin, Hirschwald, 1910, (pp. 79).

Mi pare utile riassumere questo studio di un medico militare che coltiva anche studi classici.

Secondo la tradizione virgiliana, il vecchio Iapis sarebbe il capo stipite dei medici militari romani. Al tempo dei re e della repubblica è dubbio che esistessero veri medici militari. A tale proposito scrive Seneca: « Medicina quondam fuit paucarum scientia herbarum, quibus sisteretur fluens sanguis, vulnera coirent ». Sino alla seconda guerra punica nessuno scrittore parla di medici militari assegnati agli eserciti. Per secoli adunque il soldato romano, se ferito, si curò da sè o fu soccorso dai suoi compagni, praticamente ed empiricamente esperti nella cura delle ferite. Serrano, figlio di Attilio Regolo, ferito alla battaglia del Trasimeno, fu curato in Perugia da Maro, veterano di Regolo. Catone raccomandò per rimedio il cavolo nella cura delle ferite. Quando coi rimedii non ottenevano la guarigione, i soldati invocavano il soccorso degli dei.

Non è confermato che nella seconda guerra punica i *medici vulnerarii* fossero assegnati alle legioni ed alle coorti; solamente al tempo di Cesare i medici militari, per lo più servi e di origine greca, furono introdotti regolarmente nelle legioni, ma senza alcun grado. Maggiore sviluppo ebbe il servizio sanitario militare al tempo di Augusto, di cui fu archiatro il celebre medico Antonio Musa.

Forse pure sotto il detto imperatore ebbero i medici militari una speciale organizzazione, ma i relativi documenti, le *Constitutiones Augusti*, non sono giunti sino a noi.

Negli storici romani non si leggono che notizie incerte sulla gerarchia e sul servizio dei medici militari negli eserciti. A tale deficienza suppliscono in parte le iscrizioni lapidarie votive e funebri. Ogni legione aveva parecchi medici ed è probabile, sebbene ciò non sia confermato da documenti, che ad ogni coorte, costituita da 500 uomini, fosse assegnato un medico, e che alla prima coorte della forza di 1000 uomini, ne fossero assegnati due. Essi non avevano gerarchia speciale, ma erano semplici soldati medici *(milites medici)*, come è dimostrato da numerose iscrizioni. I medici delle legioni erano tutti eguali per rango e non avevano alcuna gerarchia sanitaria propria. Malati e medici dipendevano dai *praefecti castrorum* e, dove questi mancavano, erano sostituiti dai tribuni. Altra denominazione che troviamo è quella dei *Medici cohortis praetoriae*. È assai probabile che ogni coorte avesse almeno un suo proprio chirurgo ed un medico per le malattie interne *(medicus clinicus)*, ma nei confini dell'impero il *miles medicus* era probabilmente medico-chirurgo. Anche i *Medici cohortis urbanae* erano probabilmente organizzati come quelli delle coorti pretoriane, ma ciò non è confermato da documenti.

Nelle province esistevano verosimilmente medici speciali pel servizio sanitario dei campi e per quello delle coorti e vi erano pure medici specialisti, ad esempio, per le malattie degli occhi. Le iscrizioni parlano pure di *Medici equitum singularium*, *m. cohortis vigilum*, *m. co. civium Romanorum*, *m. co. auxiliaris*.

Anche la marina aveva i suoi particolari medici militari e le iscrizioni ricordano i *medici classis praetoriae Misenensis*; i *m. cl. pr. Ravennatis*; i *m. cl. Britannicae* e i *m. cl. Graecae*.

Il servizio dei medici militari incominciava al ventesimo o ventunesimo anno di loro età, ma la sua durata non è esattamente conosciuta. Risulta dalle iscrizioni che due medici morirono dopo cinque anni di servizio, altri due erano ancora in servizio alla loro età rispettiva di 47 e 48 anni; due vecchi medici africani prestavano ancora servizio alla tardissima età rispettiva di 72 e 85 anni!

Lo stipendio era eguale a quello dei soldati comuni. I medici militari ricevevano sotto Cesare 225, sotto Domiziano 300 e sotto Settimio Severo 500 denari all'anno e vitto gratuito. Lo stipendio dei medici pretoriani, come quello del *miles praetorianus*, era probabilmente di 1700 denari. I medici di marina avevano stipendio doppio di quello dell'esercito.

Secondo le più probabili congetture, i medici militari romani vestivano uniformi simili a quelle dei soldati delle legioni. Erano quindi provvisti di *tunica*, di *focale*, specie di collaretto, di *bracae* e di *caligae*. Avevano il capo coperto da elmi senza copri-nuca e per armi una corta sciabola *(gladius)*, sospesa ad un pendaglio *(balteus)*.

Erano inoltre eccellentemente equipaggiati. Avevano istrumenti chirurgici di acciaio senza manichi di legno. Spesso lo stesso istrumento serviva a diversi usi, per es., la sonda spatola che in una estremità terminava a bottone e nell'altra a spatola.

Assai pregevoli erano poi le buste mediche e chirurgiche, che servivano per trasportare le sonde, gl'istrumenti chirurgici e i medicinali. Per lo più erano di bronzo, qualche volta di avorio, e non di rado sui coperchi delle grandi buste erano scolpite figure artistiche, ad es., Asclepio ed Igiea. La busta tascabile del medico militare romano conteneva un cucchiaio tagliente, un raschiatoio, uno o due stiletti, una spatola ed una pinza. Altra piccola busta serviva per trasporto degli unguenti e delle pomate. Cassette chirurgiche di maggiori dimensioni servivano per trasportare gl'istrumenti chirurgici più grandi; altre cassette a più scompartimenti servivano pel trasporto dei medicinali, fra i quali trovavansi pure quelli in forme di pillole, trochisci e tavolette.

Sembra però che i materiali di medicazione e fasciature fossero relativamente scarsi. Narra Dione Cassio che l'imperatore Trajano, dopo una battaglia, quando seppe che i materiali di medicazione cominciavano a mancare, non risparmiò i suoi propri vestiti, ma li lacerò per fasciare le ferite dei soldati.

Il periodo più brillante dei medici militari romani coincide con quello della fine della repubblica e degli anni più gloriosi dell'impero.

C. Sforza.

Joseph Zehetmaier. — *Leichenverbrennung und Leichenbestattung im alten Hellas nebst den verschiedenen Formen der Gräber.* — Leipzig, E. A. Seemann, 1907, (pp. 195).

Come appare dal titolo, lo Z. si propone di studiare l'uso dell'incinerazione e dell'inumazione dei cadaveri insieme con la varia forma dei sepolcri nei diversi periodi della civiltà greca. Comincia infatti dai tempi premicenei (pp. 1-44), passa poi a quelli micenei (pp. 45-110), al cosiddetto Medio Evo greco (pp. 126-154), all'età classica (pp. 155-186) e finalmente all'ellenistica (pp. 187-195): le pagine 113-125 sono consacrate all'esame dei poemi omerici per quel che riguarda appunto la conservazione degli avanzi mortali.

Senza dubbio l'indagine è interessante e attraente, perchè si collega ad una serie non piccola nè poco importante di varii altri problemi antro-

pologici, etnologici, archeologici, religiosi e storici, e d'altra parte lo Z. ha raccolto buona messe di materiale e l'ha con amore studiata. Ma purtroppo il giudizio nostro sull'opera sua deve esser circondato di non poche riserve. Queste riserve, com'è facile immaginare, riguardano il metodo e le conclusioni cui egli perviene, perchè circa la compiutezza e precisione della materia posta a fondamento di questo studio non è possibile che ci pronunziamo senza rifare per conto nostro il lavoro.

Quanto al metodo, osserviamo innanzi tutto che lo Z. ubbidisce troppo a un certo schematismo formale nocivo alla serietà e profondità della sua ricerca. Per esempio, egli, sia che porti il suo esame sull'età premicenea, sia che studii il Medio Evo greco o i periodi seguenti, muove sempre dalla penisola ellenica. Un tal procedere dà certo un'apparenza d'ordine alle sue ricerche, ma è piuttosto l'ordine del registro d'un contabile, anzichè quello scientifico richiesto dalla natura della sua indagine. Pare inoltre che egli non conosca le principali quistioni che in questi ultimi tempi si sono agitate intorno alla civiltà descritta dai poemi omerici e che in fatto di cronologia premicenea e micenea non sia al corrente di parecchie discussioni che da tempo si dibattono nelle più autorevoli riviste, in libri e opuscoli (si leggano le pp. 126, 16, 38). L'esame delle fonti classiche per quel che riguarda l'età storica non solo è incompleto, ma è fatto più da dilettante che da vero studioso (si legga del resto quanto egli scrive a p. 195), dilettantismo che sorpassa ogni limite nell'analisi che fa delle testimonianze omeriche, e specialmente in quel che scrive a proposito del verbo ταρχύειν (si confronti, del resto, anche p. 44).

E le conclusioni?

Lo Z. crede d'aver sicuramente dimostrato che in tutti i tempi della civiltà greca siano esistiti i due usi di cremare e inumare i cadaveri ed aggiunge (p. 195): « Zwar wurden, nachdem sich einmal durch die heroischen Epen die Meinung eingestellt hatte dass zur Zeit Homers die Leichen ausschliesslich verbrannt wurden, auch in klassischer Zeit verdiente Männer und die Angehörigen altadeliger Geschlechter auf den Scheiterhaufen gelegt, um sie noch nach dem Tode zu verherrlichen; dies scheint jedoch die einzige Ausnahme von der Regel zu sein, dass sich die Griechen bei der Wahl der Bestattungsart fast ausnahmslos von praktischen Rücksichten leiten liessen ». Questa conclusione nel risolvere un problema di natura così complessa sarebbe per lo meno troppo da semplicista, anche se derivasse legittimamente dall'indagini dello Z., che spesso, come la maggior parte degli archeologi nostrani e stranieri, è molto corrivo a concludere da dati incerti, problematici, incompleti. A dire il vero, a me piace assai più la cautela che al riguardo d'un tale argomento mostra Ronald M. Burrows nel suo libro *The Discoveries in Crete and heir bearing on the History of Civilisation* apparso lo stesso anno 1907 in cui fu pubblicata la monografia dello Z.

Resta, a parer mio, come la parte migliore del lavoro dello Zehetmaier, prendendola, s'intende, con le debite cautele, quella in cui è studiata la forma dei sepolcri greci.

AURELIO-GIUSEPPE AMATUCCI.

Giacomo Matteotti — *La recidiva.* — Torino, Bocca, 1910 (pp. xv-438). L. 12.

Definita in una breve introduzione la recidiva, l'A. ne studia minutamente e con diligenza i dati, le teoriche e i mezzi penali per combatterla.

Dell'interessantissimo volume non esaminerò, dubitando della mia competenza, la seconda e la terza parte; ma credo potermi soffermare sulla prima. E mi piace ricordare anzitutto un accenno alle statistiche italiane. Scrive l'A. che è « vergognoso » che nell'agosto del 1909 non fossero state ancora pubblicate le nostre statistiche riflettenti il 1896-900 « e tanto più deplorevole se causa di codesto ritardo fossero per avventura ostacoli d'indole tutta burocratica ». Non so che cosa aggiungerebbe oggi, che avrà visto uscire alla luce quasi contemporaneamente le notizie stesse e quelle pel 1906 con la strana e incredibile dichiarazione che « varie circostanze impedirono che si pubblicassero i volumi concernenti gli anni intermedi » e modificando i metodi in modo da rendere ben difficile una comparazione tra i dati dell'una e dell'altra pubblicazione. Ho avuto occasione di accennare alle dolorose vicende della nostra statistica giudiziaria penale in una noticina pubblicata nel fasc. III del I anno della *Rivista di dir itto e pro cedura penale*, e non torno ad insistervi: certamente è spettacolo pietoso questo della insipienza dei nostri governanti e della impotenza loro a resistere a pressioni alte e basse.

Nello studio statistico che della recidiva ci dà l'A. è da segnalare l'avvertenza che egli ha, di premettere sempre ai dati i necessari accenni al loro valore — pratica che viene bene spesso omessa anche da alcuni che passano per cultori della statistica, e che, se pure esperti nell'uso del metodo statistico, si mostrano incompetenti dell'argomento speciale su cui si intrattengono — e la cura meticolosa che egli mette nel non argomentare oltre la sfera dei fatti osservati. Ed è perciò che, se l'A. è relativamente netto e preciso in alcune delle sue conclusioni generali indotte dalle statistiche europee della recidiva (la delinquenza dei primari, ossia di coloro che per la prima volta incappano nel codice penale, in generale non aumenta, ma, oscillando entro limiti ristretti, accenna talora a

diminuire; il numero delle recidive cresce assai fortemente, non così quello dei recidivi; circa la metà dei delitti viene commessa dai recidivi, ma dopo un primo reato il 70 % circa degli individui non ricade, mentre per i già recidivi una nuova recidiva è la regola; ecc.), non è altrettanto preciso e netto quando tratta dei fattori della delinquenza e della recidiva.

E questo a me pare particolarmente un pregio che mostra nell'A. uno studioso calmo e capace della necessaria autocritica, assai più difficile di quel che non sia la critica dell'opera altrui.

E. F. di Verce.

Max Höfler. — *Volksmedizinische Botanik der Germanen.* [Quellen und Forschungen zur deutschen Volkskunde hrsg. von E. K. Blümml]. — Wien, Ludwig, 1908.

« L'attrattiva delle indagini folcloriche sta nell'intelligenza dello svolgimento e progresso della cultura umana, nel piacere dell'uomo per la bella natura che lo circonda, per quella natura che gli è anche così spietatamente crudele; sta inoltre nel l'investigare i rapporti esistenti fra l'anima del popolo e la natura ».

Presso a poco così comincia questo bellissimo libro, la cui introduzione ci proviamo di riassumere, rilevandone i punti più salienti.

Le piante, i leggiadri e diletti figliuoli della madre terra, che a seconda della stagione variamente si coloriscono, per gli uomini primitivi sono animate e fornite di certe disposizioni d'animo, come il mondo animale che le circonda.

La botanica medicinale popolare ha uno speciale interesse per ognuno che prova compiacimento nel dare uno sguardo retrospettivo al posto occupato dal mondo vegetale nella storia della civiltà.

L'apprezzamento di una pianta per l'uomo primitivo comincia solamente colla conoscenza dell'utile o del danno che essa estrinseca di fronte all'uomo o all'animale che le vive accanto.

Ogni nome di pianta, che accenna al modo di usarla, cela un brano di storia. Parecchi di tali nomi gettano una luce chiara in quegli oscuri periodi della medicina preistorica.

Per l'etimologia dei nomi delle piante dobbiamo attenerci, come per l'etimologia dei nomi locali, alle forme più antiche documentate; dobbiamo anche limitarci a spiegare le espressioni d'origine germanica, nè dobbiamo mettere in prima linea merce presa ad imprestito. Colla pianta esotica s'importa non solamente il nome, ma anche il modo d'impiegarla.

Così dobbiamo anzitutto escludere tutte quelle erbe medicinali, pervenute in Germania a mezzo della così detta medicina monastica, poichè essa risale ad usi popolari stranieri, che a noi non è lecito supporre senz'altro anche nel popolo germanico.

La cultura germanica, che aveva bisogni ben diversi da quelli del mondo antico, dei Romani, dei Greci e degli Egiziani, ci è divenuta più comprensibile mediante le ricerche riferentisi all'erbario medicinale dei Germani.

Ogni popolo possiede miti delle piante, delle anime, degli antenati, degli eroi. Bisogna ben guardarsi di ricondurre ogni mito delle piante all'influsso dei soli erbari antichi; d'altra parte però non si può a meno di tenerne conto.

Ingente senza dubbio è il numero delle piante importate, che oggi fanno parte dell'erbario medicinale popolare; ma accanto a queste, c'è anche un elemento indigeno, scaturito pressochè intatto da età remote. Una quantità di rimedi vegetali, passati in eredità di stirpe in stirpe, che devono la loro conservazione in gran parte al culto, è rimasta vivissima nell'uso.

I rapporti dell'uomo col mondo vegetale erano in altri tempi molto più intimi che oggidì, tanto più che l'esistenza dell'uomo e de' suoi animali domestici dipendeva molto più dalla prosperità del mondo vegetale. La pianta per l'uomo primitivo era molto più facile a ottenersi che l'animale; questo ha molti più mezzi di difesa che la pianta, obbligata al suolo e non protetta di fronte all'animale. L'uomo primitivo si nutriva per lo più, o esclusivamente di vegetali.

Dopo il lungo inverno famelico, egli salutava le prime piante della primavera, il primo verde fresco, quale personificazione di spiriti benigni, che all'avvicinarsi della primavera spuntano dal seno della madre terra.

L'albero fruttifero domestico diveniva l'albero vitale e protettore della famiglia, l'erba della casa e della siepe diveniva la personificazione del genio famigliare magicamente operante. Il pensiero di procurarsi il nutrimento fece anche conoscere i rimedi medicinali; se la pianta aveva virtù salutari, era allora la personificazione di un genio benigno e entrava facilmente a far parte del rito cultuale.

Le parole di scongiuro, rivolte al dominatore dei morti, sono le formule magiche che il folclore oggi raccoglie dalla bocca del popolo. Contemporaneamente allo scongiuro si metteva nelle mani dell'ammalato l'erba o le erbe officinali, perchè ne facesse uso.

La distinzione di piante in specie era altre volte l'occupazione dei pastori, delle donne versate nell'arte medica e dei medici popolari; il bisogno di sceverare le piante utili dalla malerba insegnò la distinzione delle piante. Il contadino conosce solamente le erbe a lui utili; il sacerdote pagano conosce solamente le erbe campestri usate nei sa-

crifici e contro i demoni, nonchè le erbe medicinali del luogo nativo.

Dopo queste ed altre considerazioni l'autore esamina l'erbario medicinale noto ai Germani, fermandosi di preferenza e più a lungo sulle piante od erbe ritenute schiettamente germaniche, non trascurando, s'intende, quando sia il caso, di rilevarne i rapporti col mondo indogermanico o coll'antichità classica.

Lo spazio non ci consente di toccare, ancorchè brevemente, quanto l'autore espone con somma chiarezza e grande erudizione. Daremo un solo esempio, parlando del tiglio che tiene, come la *Spinnstube*, un posto assai importante e significativo anche nella vita e nella poesia popolare tedesca [1]. Esso è comune a tutta la Germania. Il guerriero germanico se ne valeva per fare lo scudo che era intrecciato di corteccia di tigli. Un verso dell'inno d'Ildebrando dice testualmente parlando degli scudi: *unti indiro lintûn luttilo wurtun*. Il popolo coltivatore apprezzava altamente il tiglio, specie per il suo profumo mellifluo:

> *Linde*, du einziger Baum,
> Dich grüsst wohl selbst der Blinde
> Der deinen Namen wie im Traum
> Vernommen, noch als Linde.
>
> (F. Hebbel).

Il popolo ebbe sempre per il tiglio, che attira le api fornitrici di miele, una speciale venerazione; poichè il miele, che con l'abbondante fioritura del tiglio fluiva pure più abbondante, era una particolare leccornia, colla quale si potevano placare le anime dei trapassati. Nessuna meraviglia se il tiglio divenne albero sacro, la cui efficacia curativa è ancora oggi popolare.

Anche presso i Greci nel tiglio abita la ninfa Philyra, sicchè l'albero è un esser umano trasformato. Presso i Germani del Nord è la sede del genio vegetativo e l'albero protettore della stirpe; è l'albero dell'intiera famiglia del villaggio, al quale offre dei sacrifici, intorno al quale essa danza [2], preservandosi dalla sventura. « Pianta dei tigli intorno alla casa, e le streghe non vi possono arrivare ».

Plinius Valerianus (4 sec. d. C.) racconta che per fugare la febbre quartana debbasi appendere pane con sale *(mola salsa)* in un *linteo lyco* come sacrifizio all'albero pronunciando le parole: « domani avrò degli ospiti (demoni della febbre), voglia tu raccoglierli per me ». A questo oracolo si riferiscono certo le rime quasi scongiurative, che i fanciulli di primavera cantano scegliendo le filacce del salice, del sambuco, del sorbo ecc. Col legno del tiglio *(lignum sanctum)* sono fatte molte statue di Maria.

Come il genio delle anime, il tiglio può guarire, ma anche arrecare malattie. Col profumo di tiglio il genio della morte assale nell'incubo del sogno chi dorme all'ombra del tiglio. Geni benigni o maligni, come sono le anime dei defunti, si trattengono nell'albero, e sotto l'ombra del tiglio si festeggia in Fiandra anche il sabato delle streghe. Secondo una credenza popolare ancora in voga 150 anni fa, l'ombra del tiglio aveva la potenza di guarire l'epilessia.

Così procedendo, l'autore ci dà un quadro interessante e completo della Botanica medicinale popolare dei Germani. Dal riassunto finale rileviamo questi punti principalissimi:

Le antiche piante medicinali germaniche provengono quasi esclusivamente dalla immediata vicinanza della dimora umana. Entro questo recinto (Tacito, *Germ.* 16: *spatium*) assiepato, le piante medicinali non erano coltivate, ma crescevano incolte. Le più antiche piante medicinali sono le piante alimentari, le più ricche di amido, zucchero e grasso; esse si usarono spesso e tenacemente contro la consunzione e per rimuovere gli effetti delle malattie contagiose. Le erbe medicinali più primitive erano sopratutto usate per aumentare e facilitare le facoltà generative e la fecondità. La terapia botanica è più vecchia che la terapia animale. Le prime esperienze sulla narcosi si ottennero probabilmente ricercando grassi alimenti nutritivi nel regno vegetale, nonchè abbruciando piante ed erbe nelle abitazioni malamente ventilate delle genti primitive. L'erba pastoreccia nutriente diè luogo alla botanica medicinale popolare. La madre lattante adoperò per la prima la rinfrescante efficacia di foglie succose come bagnuolo sui capezzoli infiammati. La tostatura dei frutti è più antica che la bollitura; l'orzo abbrustolito è già un antichissimo sacrifizio presso gli Ebrei. Il principio terapeutico *similia similibus* è posteriore al periodo civilizzatore antico germanico. Colle erbe medicinali si facevano suffumigi, guanciali, sacconi, amuleti; specialmente le erbe ritenute fecondatrici venivano cucite negli abiti o portate intorno al corpo, e servivano da letto alla partoriente.

A. Baragiola.

---

(1) Ecco qualche esempio:

> Es steht ein'*Lind* in jenem Tal u. s. w.
> Er nahm sein Rösslein bei dem Zaum,
> Er führts wohl unter den *Lindenbaum*. u. s w.
> Nachtigall, wo ist gut wohnen?
> In den *Linden*, in den Kronen u. s. w.

(2) Sotto il tiglio del villaggio, *Dorflinde*, anche oggidì si canta e si danza:

> .... wie ich bei der *Linde*
> Das junga Völkchen finde u. s. w.
>
> (Goethe).

Varia.

J. Hirschberg. — *Hellas-Fahrten.* — Leipzig, Veit & C., 1910, (pp. x-264). Mk. 5.

Come oculista e professore all'università di Berlino, J. Hirschberg non ha certo alcuna velleità di guadagnarsi la fama di un Edmondo De Amicis della Germania. Pure egli ha molto viaggiato, e ha pubblicato parecchie relazioni dei suoi viaggi: *Eine Woche in Tunis* (1885), *Von New York nach San Francisco* (1888), *Ägypten* (1890), *Um die Erde* (1894), *Meine dritte Amerika-Fahrt* (1905). Egli suol dare a tali resoconti il nome di *Tagebuchblätter*; e, se devo giudicare da questo volume, si tratta infatti di note di taccuino, di giornali di viaggio nel senso più modesto della parola. Tali note si fanno per soddisfazione propria, poi si leggono a qualche amico, poi si finisce col credere che valga la pena di pubblicarle.

Così è avvenuto per questi viaggi in Grecia. L'A. ha visitato quel classico paese parecchie volte, la prima a quarantadue anni nel 1886, l'ultima a sessantacinque nel 1909. Nel volume ha fuso le varie relazioni da lui composte alla fine di ciascun viaggio. La materia è distribuita in quattro libri: Atene, escursioni da Atene (Pireo, Eleusi, Capo Sunio, Egina e Salamina, Maratona, Aulide e Calcide, Corinto, Isole Ionie), Grecia settentrionale e centrale (Tessalia, Delfi), Peloponneso (Nauplia, Epidauro, Tirinto, Micene, Argo, Arcadia, Laconia, Sparta e il Taigeto, Messene, Olimpia, Missolunghi).

Gli amici che hanno consigliato la pubblicazione del volume, non avrebbero potuto consigliare anche di eliminarne alcuni minuti particolari di viaggio, che proprio non servono ad altro che a impicciolire una cosa grandiosa? Forse avranno pensato che, tolti quei particolari, ci restava poco più che degli estratti del Baedeker. O piuttosto si sono illusi anch'essi che dovesse riuscire interessante per il pubblico ciò che era tale per essi solo in grazia della loro simpatia e amicizia col narratore? In verità, io non sento di aver guadagnato nulla leggendo che in Olimpia l'A. passò una notte insonne a causa delle pulci! tanto l'avvertimento di munirsi di polvere insetticida è anche nel Baedeker. E che in un altro luogo egli abbia dovuto mangiare un uovo senza sale o un pezzo di salsiccia dura, particolare che il taccuino conserva gelosamente, non solo non mi commuove, ma mi secca, come un cicaleccio di donne durante un concerto.

K.

Luigi Galante. — *Un poemetto siciliano del Cinquecento (La baronessa di Carini).* — Catania, Battiato, 1909, (pp. 107). L. 2,50.

Il poemetto è noto a quanti si occupano di folklore o di letteratura dialettale siciliana; e dovrebbe essere noto a tutte le persone colte, tanto è ammirando per concitazione di affetti e immediatezza d'espressione. S'è detto della *Baronessa di Carini* che essa è la Francesca da Rimini siciliana; ma essa rappresenta, credo, qualche cosa di più: troppi elementi tradizionali son fusi nella dolorosa istoria, che il G., cogliendola con pazienza ben degna di un folk-lorista, di sulle labbra del popolo, ha ripubblicato, arricchendola d'alcuni squarci di cui dimostra la probabile appartenenza alla primitiva tradizione. Il G. ha fatto precedere la sua edizione da una lunga introduzione, interessante specialmente sotto l'aspetto storico. Autore del poemetto pare che fosse il notaro Matteo Gangi: ipotesi, questa, già affacciata da Salomone Marino, e ora resa più probabile dalle considerazioni del G. (pp. 68-71). Eroe della triste istoria sarebbe Vincenzo II la Grua, che, secondo il poemetto, uccise la figlia Caterina perchè amoreggiava con Vincenzo Vernagallo, stretto parente e avversario della sua famiglia; secondo la ingegnosa ricostruzione del G., uccise la moglie Laura Lanza, che amoreggiava con Ludovico Vernagallo, padre di Vincenzo. Di ciò ebbe già sospetto il Pitrè: il G. ora ne offre una prova che a me par decisiva (pp. 34-36). Molti degli episodi del poemetto, alcuni specialmente di squisito carattere elegiaco, che sarebbero sembrati rigorosamente storici, se si fosse accettata la prima così ovvia identificazione, perdono con ciò ogni fondamento. E per chi rilegge il poemetto sapendo o credendo di saper ciò, è uno stringimento di cuore: ma che per questo? l'opera d'arte, come tale, non è men vera.

Aggiungo che l'introduzione del G., pur così conclusiva, sembra a me che abbia un inconveniente che accade purtroppo di frequente di dover rilevare: è troppo prolissa, come quella in cui l'A. si mostra preoccupato di farci apprezzare tutti i procedimenti seguiti dal suo pensiero, tutte le indagini compiute, tutte le fatiche durate per colorire di prove un'ipotesi alla quale ha poi rinunziato, per inseguire una verità dapprima vagamente intravveduta. E così non mi sembra che si debba fare. Se si è avuto il coraggio di rinunziare a un'opinione, bisogna avere anche quello di dimenticare il lavorio mentale col quale avevamo cercato di tenerla viva.

G. F.

E. Formiggini-Santamaria — *L'istruzione popolare nello Stato Pontificio (1824-1870).* — Bologna - Modena, Formiggini, 1909, (pp. 288). L. 6,00.

Ecco un libro che viene a proposito.

Diciamo la verità: quanti tra noi, che pur ci occupiamo di cose scolastiche, saprebbero dire quali fossero, prima del 1860, le scuole dei varii Stati italiani e come vi funzionassero? Si sa qualcosa del Lombardo-Veneto e del Piemonte; non

sono ignote le nobili iniziative degli educatori toscani, ma questo è tutto, o quasi. La storia della pedagogia italiana, nella prima metà del secolo XIX, più che alimentarsi di fatti e di dati verificati e commentati, si contenta di inneggiare a meriti individuali, talora, per verità, singolarissimi, o di esporre la biografia di qualche grande pedagogista, o educatore, o divinatore della scuola.

Ma l'indagine paziente delle condizioni reali dell'istruzione d'allora non c'è; e la critica delle istituzioni scolastiche è ancora, nei nostri manuali di storia pedagogica, per il tempo intercedente tra la caduta di Napoleone e la costituzione del regno d'Italia, dedotta soltanto dall'esame delle condizioni politico-sociali. Storia a orecchio, talora peggiore del silenzio. Preziosi perciò riescono ad ogni studioso i libri come questo della Formiggini.

La diligente ricercatrice è risalita alle fonti: Archivi ecclesiastici, di Congregazioni, di Case patrizie, e periodici politici e educativi, e libri di testo, programmi, regolamenti, con pazienza raccolti e con acuta intelligenza interpretati. Dal ricco materiale noi veniamo a sapere che non mancarono scuole pel popolo (veramente molti allora dicevan pei poveri) a Roma, Bologna, Pesaro, Perugia ecc., e che, se non vi fu nello stato della Chiesa un Ministero dell'istruzione, ci fu però una S. Congregazione degli studii, esumata dal bisecolare sepolcro con una Bolla di Leone XII nel 1824. Ma la S. Congregazione, che si radunava spesso, non seguì, come oggi si direbbe, una direttiva, non ebbe un programma, non si pose mai veramente il problema della « educazione popolare ». Carità, beneficenza, molta istruzione catechistica e anche una certa istruzione utile ai bisogni della vita, e basta. Certamente, un tal quale progresso si cerca e anche si raggiunge. Troviamo, ad esempio, che antiche istituzioni, come le Scuole Pie del Calasanzio, quelle degli Ignorantelli che la rivoluzione francese aveva trovate nello Stato, furono emulate — in campi diversi — dagli Asili infantili, fondati, nel 48 dalle Scuole Pie per le fanciulle, che due sante donne apersero a Viterbo, poi a Roma; nè mancarono scuole per artigianelli e scuole serali. Ma, dall'esame di questi e di altri elementi, risulta che tali istituzioni, dovute generalmente a fondazioni private o tenute da Congregazioni religiose, più che educare l'uomo (di cittadino non è a discorrere) beneficavano il fanciullo.-

Il libro si legge con piacere, dalla bella prefazione del compianto professore Monticolo alla chiara *Conclusione*, in cui si ricava dai fatti, che la Scuola popolare non può fiorire se non in paese libero, là dove, cioè, sia in tutti, e nel governo, una profonda diffusa coscienza del diritto di ciascuno alla propria elevazione.

CLEOFE PELLEGRINI.

Béatrix Rodès. — *L'âme des cathédrales.* Préface d'EDOUARD SCHURÉ. — Paris, Perrin, 1910, (pp. XXXII-169). Fr. 3.

Sotto il nome di Béatrix Rodès si nasconde — ci dice lo Schuré — « une jeune femme d'origine italienne et d'éducation française ». Il racconto, fatto in persona prima, ci obbliga a pensare a un soggetto maschile (p. es. p. 3: « j'étais seul dans le cloître, j'en étais sûr et j'avais été le dernier visiteur du Musée »); ma alla fine d'ogni capitolo apparisce una misteriosa figura femminile, e fra i due c'è sempre un dialogo, suggerito più o meno dal monumento architettonico davanti a cui si trovano. Neanche lo Schuré sa dirci chi sia questa apparizione immateriale. Io mi son ricordato leggendo — più per contrasto che per analogia — dei dialoghi tra Giusto bottaio e l'anima sua. In conclusione abbiamo un racconto di un pellegrinaggio per le principali cattedrali renane, e una serie di riflessioni non tanto estetiche, quanto mistico-simboliche. Lo Schuré ci dice pure che l'autrice è seguace delle dottrine teosofiche dello Steiner. A chi non è iniziato, tutto lo sfoggio di simbolismo che si fa in queste pagine dà le vertigini. Alla fine del libro c'è perfino una processione di tutte le celebri cattedrali del mondo, anzi di tutti i templi di tutte le religioni, a cominciare dall'indiana e dalla persiana. Poi tutto sparisce, perchè, in mezzo a un incendio generale, risuoni la voce lontana: « Le temple éternel du Dieu vivant, c'est l'homme même! ». K.

H. Lietzmann. — *Kleine Texte für theologische und philologische Vorlesungen und Übungen,* nn. 20, 26/28, 29/30, 38/40. — Bonn, Marcus & Weber, (pp. 28, 48, 40, 64). Mk. 0,60; 1,20; 1,20; 1,80.

Il tentativo fatto dal Lietzmann, di raccogliere in fascicoletti *Kleine Texte für theologische und philologische Vorlesungen und Übungen* si può dire oramai riuscito. Dei molti saggi venuti sin qui alla luce, ne abbiamo ora sott'occhio tre compilati da Ernst Diehl ed uno da Richard Wünsch. I primi vertono nel campo della epigrafia ed hanno per titolo: *Altlateinische Inschriften, Lateinische christliche Inschriften mit einem Anhang judischer Inschriften,* e *Res gestae divi Augusti*; l'altro si riferisce in genere alla magia e s'intitola: *Antike Fluchtafeln ausgewählt und erklärt.* I testi, scelti con accorgimento e nella misura sufficiente per raggiungere lo scopo accademico, sono accompagnati da brevi, opportune osservazioni critiche, e da una larga indicazione delle fonti, a cui essi sono attinti. Sarebbe superfluo l'intrattenersi sui vantaggi che una tale pubblicazione offre agli studiosi delle discipline antiquarie. Il Diehl avea già, negli scorsi anni, pubblicato le *Res gestae* o *Monumentum Ancyranum*, come per molto tempo solevano chiamarsi

le memorie lasciateci da Augusto, con intento più popolare che scolastico, intercalando il testo latino con una traduzione tedesca. In questa seconda edizione la traduzione è omessa, e invece, opportunamente vi è aggiunto il testo greco. La raccolta poi, del Wünsch, si distingue dalle altre per una breve introduzione, nella quale si discorre della natura e della storia delle tavole deprecatorie così frequenti nel mondo antico. R.

Theodor De Wizewa. — *Excentriques et aventuriers de divers pays.* — Paris, Perrin, 1910, (pp. 434).

Si tratta di saggi biografici, ai quali dettero motivo documenti venuti in luce negli ultimi anni. Il titolo, in verità, è attraente, ma non del tutto adeguato al contenuto del volume. Non sappiamo spiegarci, ad esempio, come possano dirsi ‘ excentriques ’ o ‘ aventuriers ’ il Lavater, il Kropotkine, il principe Hohenlohe. Chi conosce la molteplice attività letteraria del De Wizewa intenderà che il libro è di piacevole lettura: i temi sono disparatissimi, ma si passa dall'uno all'altro con vivo interesse. Se la penetrazione psicologica dello scrittore non è proprio profonda, in compenso è così garbata, e disinvolta, e lucida quella sua maniera, tutta francese, di raccontare una vita interiore un po' schematizzata! Questo genere letterario, pel quale non abbiamo un contenuto, ha sempre, per la sua equilibratissima forma, tutta la simpatia di noi italiani. **

Louis De Romeuf. — *L'âme des villes.* — Paris, Perrin, 1910, (pp. VIII-267).

Alcune di tali ‘ impressioni ’ di città restano oscure, soverchiate dall'erudizione topografica. Ma dove lo scrittore riesce, la sua arte ha veramente una singolare squisitezza. L' ‘anima ’ d'una città è da lui guardata tutta nel sentimento d'una persona; e perciò, quella persona non è altro, in quei momenti, che l' ‘anima ’ stessa della città. La perfetta e minuta rispondenza sfiora l'artificio; ma quello sfiorare (quasi sempre) è la stessa preziosità intima dell'intonazione, che non ha nulla di realistico. Qui dunque abbiamo un'arte modernissima del paesaggio attraverso le persone, che fa pensare a quella del nostro D'Annunzio, dov'egli meglio la raggiunge. Il De Romeuf deve aver letto il D'Annunzio; questi — diciamo senza malizia — collocherebbe il libro del De Romeuf nella sua biblioteca. **

Vincenzo Ricca. — *Emilio Zola.* — Palermo, Sandron, 1910, (pp. VI-336).

Dispiace dir male d'un lavoro compiuto con entusiasmo. Il Ricca crede che giorno verrà, in cui lo Zola sarà riconosciuto come « la coscienza serena, la coscienza eterna dell'umanità »! Insieme con l'entusiasmo, non manca al Ricca un certo gusto, sia pure rozzo; non gli manca qualche conoscenza, sia pure campata in aria, del romanzo francese e di ciò che si è scritto in Francia intorno ad esso. Quel che manca a lui in modo assoluto è, invece, quel fondo minimo di cultura generalissima, quel senso dell'ambiente intellettuale medio, che soli consentono di essere almeno ‘ beneducati ’ nella repubblica delle lettere. Ingenuità? Certo è che il Ricca scrive recando offese gravi all'ordine e al decoro del discorso ordinario, gravissime alla grammatica. I libri come questo dovrebbero essere accolti da un editore serio — quale è il Sandron — solo a patto che avessero un fondo di autentica originalità. **

Cronaca.

Letterature moderne. Nel *Mercure de France* del 1° settembre Franck Delage pubblica un interessante articolo sull'arte dei trogloditi quale risulta dai graffiti, dai rilievi e dalle pitture delle grotte della Dordogne, quella del Gard, quelle della regione pirenaica, francese e spagnuola, — tra le quali è la celebre di Altamira; la cappella Sistina dell'età quaternaria —, quelle della Catalogna e della Estremadura, non che quella nostra di Otranto. Coi riscontri che offre l'arte primitiva di popolazioni selvagge dell'età nostra, s'è pervenuti alla conclusione che tutta codesta produzione è legata a delle pratiche magiche, in quanto la figurazione di animali ed oggetti avrà avuto per iscopo d'assicurare all'uomo una certa potenza misteriosa su di essi. E si hanno in ogni modo gli elementi per ricostruire le varie fasi di un'arte così remota: un primo stile duro e monotono; poi uno libero e vivo, infine l'oblìo del reale, la convenzione, il geometrismo e la morte. Nello stesso fascicolo è un modesto articolo di Henri Guilbeaux sul poeta tedesco contemporaneo Richard Dehmel, il Verlaine, e anche un po' il Whitman e il Verhaeren della Germania.

— Nel fascicolo maggio-giugno della *Rivista Abruzzese* U. Renda continua la pubblicazione della Tavola del cod. 348 (P, 2, 7) della Biblioteca Comunale di Ferrara, contenente rime volgari di Antonio Tebaldeo; e G. Finamore prende a pubblicare una serie di proverbi abruzzesi, a complemento di quelli pubblicati nelle *Romanische Forschungen* del Vollmöller.

— In un elegante volumetto edito dall'editore Muglia di Catania il signor G. Manzella Frontini riesamina la *Lozana Andaluza* del cinquecentista spagnolo Francisco Delgado. Per lui, la *Lozana Andaluza* è affatto indipendente dalla ben più celebre *Celestina*, è stata imitata dall'Aretino

nei suoi *Ragionamenti* e preannunzia e prepara il *Lazarillo de Tormes*. Nel volumetto è una certa vivezza — che arriva a volte all'affettazione —, ma si desidererebbe una maggiore profondità d'indagini e maggiore ponderatezza nelle valutazioni. Per la *Celestina* non può bastare quel ch'egli ne dice a p. 37; perchè v'è da rilevar la morale ultima, eminentemente medievale, della pena che raggiunge ciascuna colpa e ciascun colpevole. Il tipo del *picaro* non si può dire (p. 48) una sostituzione al tipo del cavaliere dei vecchi romanzi; gli si contrappone invece come natural portato della corrente realistica iniziatasi a reazione di quella idealistica. E Lazarillo non è Rampino, il *picaro* della *Lozana Andaluza* — se ne convincerà agevolmente il Manzella Frontini, che tende all'osservazione fine —, perchè non è uno smisurato ribaldo, ma solo tanto va di là dalla legge quanto per sè la *saeva necessitas* della vita richieda da un povero diavolo che non l'affronti con in seno una coscienza da eroe. E proprio per codesta sua misurata ribalderia appare come legittimo antenato del finissimo Gil Blas del Lesage.

— Nell'ultimo fascicolo della *Zeitschrift* del Gröber P. Savj-Lopez pubblica una lunga recensione del volume primo dell'opera di E. Wechssler, *Das Kulturproblem des Minnesangs*. La recensione colpisce al fondo l'organismo dell'opera, rilevando come essa sia troppo strettamente sistematica nello stabilire i rapporti della poesia trovadorica colla vita feudale e col sentimento cristiano. Tutta la poesia d'amore di Provenza, in ogni suo particolare intimo od esteriore, deve secondo il Wechssler, in due momenti successivi e distinti da un taglio meravigliosamente netto, trovar la propria spiegazione o nel mondo feudale o negli ardori del misticismo.

Filosofia. Annunciamo quattro volumi della *Philosophische Bibliothek* del Dürr; dei quali il primo contiene l'Etica di Spinoza tradotta in tedesco dal Bänsch e dal traduttore corredata, oltre che di una introduzione, anche di note opportune e di un glossario tedesco-latino (Baruch de Spinoza, *Ethik*, üb. von O. Baensch, 6te Aufl. Leipzig, Dürr, 1910, pp. XXIX-315. Mk 3,40).

Notiamo, dopo, il libricciuolo nel quale sono aggruppate e sistematicamente ordinate le definizioni della filosofia Wolffiana. Il Baumann sceglitore e collettore di questi tratti ha voluto fare opera ausiliaria allo studio della filosofia di Kant (*Wolffsche Begriffsbestimmungen*, zusammengestellt v. J. Baumann. Leipzig, Dürr, 1910, pp. IV-56. Mk. 1,00).

A proposito di questo volumetto ricordiamo la scrittura del Pichler intorno all'ontologia di Wolff, pubblicata or non è molto tempo dallo stesso editore (Hans Pichler, *Über Christian Wolffs Ontologie*. Leipzig, Dürr, 1910, pp. 91. Mk. 2,00).

La pubblicazione degli altri due volumi è stata occasionata dal centenario della università di Berlino; e nell'uno sono raccolte a cura di Johannes Schubert numerose scritture del fondatore di questa, di Guglielmo von Humboldt, scelte con fine criterio in tutta l'opera di lui, e attinenti all'estetica, alla filosofia della storia, del linguaggio, della religione e alla pedagogia. Inutile ricordare quanto una cosiffatta raccolta si porga interessante a noialtri italiani, poichè tutti ricordano che appunto nell'opera di G. v. Humboldt B. Croce ha rinvenuto uno dei primi anelli di quella sua teoria dell'arte e del linguaggio, la quale ha trovato tanta eco e tanto consenso nel nostro paese (W. von Humboldts *ausgewählte philosophische Schriften*, herausgegeben von Joh. Schubert. Leipzig, Dürr, 1910, pp. XXXIX-222. Mk. 3,40).

Nell'ultimo dei volumi che annunciamo il professor Spranger ha riunito tre monografie, di J. G. Fichte, F. Schleiermacher e H. Steffens, tutte volte a dichiarare il concetto e l'officio della Università. Lo Spranger vuol, così, darci il modo di gittare uno sguardo sul movimento letterario dal quale è sorta la moderna università con le sue proprie forme e di vedere come lo spirito di questo sia nella filosofia idealistica dei principii dell'ottocento, concepita come organica totalità della scienza (Fichte, Schleiermacher, Steffens *über das Wesen der Universität*, herausgegeben von E. Spranger. Leipzig, Dürr, 1910, pp. XLIII-291. Mk. 4,00).

Antichità. *Rivista di Filologia clas.* XXXVIII, 3, luglio 1910: D. Bassi, *Frammenti inediti di opere di Filodemo* (περὶ μουσικῆς — περὶ θεῶν? — περὶ ῥητορικῆς) *in papiri Ercolanesi* [sono sei frammenti molto lacunosi del περὶ μουσικῆ, uno di contenuto incerto che potrebbe risalire al περὶ θεῶν, e tredici frammenti notevoli, trascurati nell'edizione del Sudhaus, del περὶ ῥητορικῆς]. V. Ussani, *Leggendo Rutilio* [note critiche ed esegetiche a poco più che una trentina di passi]. C. Marchesi, *La terza satira Oraziana del primo libro* [vi è fatto il *tour de force* di riconoscere come argomento proprio della satira una questione giuridica, la controversia sul *ius* e l'*aequitas*. Non c'è da meravigliarsi quindi che il M. affermi: « Certamente la satira terza è nel suo complesso viziosa per eccesso di idee ». Piuttosto si accoglierà con una certa sorpresa la parafrasi dei vv. 76 ss. *Denique quatenus excidi penitus vitium irae, cetera item nequeunt stultis haerentia*: « L'uomo è per sè stesso vizioso. L'educazione, la volontà e la necessità di adattamento all'ambiente sociale possono correggere ed estirpare un vizio solo, l'ira. Le altre stoltezze sono aderenti all'umana natura e sono incurabili ». Diamine che Orazio non si fosse accorto che proprio l'ira è il difetto meno curabile?]. E. Bignone, *Collectanea latina* [note critico-ese-

getiche a passi di Lucrezio, Catullo, Ligdamo, Minucio Felice]. C. Pascal, *La sorte delle grandi anime secondo i poeti antichi* [piuttosto che da passi in cui si parla dell'eternità nella memoria dei posteri, l'A. avrebbe dovuto partire da descrizioni come quella del soggiorno riservato a Menelao al termine della vita terrena (*Odissea* IV) o della dimora dei beati in Pindaro, *Ol.* II].

— *Atene e Roma* XIII, n. 139-140, luglio-agosto 1910: A. de Marchi, *Giovanni Schiaparelli filologo* [esame degli scritti sulla astronomia antica e sulla *Rubra canicula*, e insieme, affettuosa commemorazione del valoroso astronomo, di cui ben a ragione dice il De M.: « Bel nome significativo per noi e quasi segnacolo in vessillo per quanti combattono la quotidiana battaglia contro le minacce e le insidie di coloro che, dopo avere scissa l'armonica e feconda unità degli insegnamenti liceali, credono sapienza moderna tracciare a chi vuol essere scienziato una via quanto più è possibile sgombra di ruderi antichi. Chi può dire quanto della genialità di quell'ingegno, della profondità limpida di quel pensiero, sia venuta dalle fonti antiche e dalla loro segreta virtù fecondatrice? » Ci auguriamo che lo stesso De M. voglia raccogliere in un volume gli scritti dello Schiaparelli di cui parla nel suo articolo. Sarebbe un buon volume per la collezione iniziata dalla Società Italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici]. E. Lattes, *A che punto siamo colla questione della lingua etrusca?* — I. [primo articolo, sulle recenti opinioni emesse dallo Skutsch, dal Herbig, dal Bugge e dal Trombetti]. E. Bignone, *Il pensiero platonico e il Timeo* [molte chiacchiere e poco sugo. Che vuol dire a col. 224 il periodo che comincia « Tutta la virtualità platonica nel *Fedro* e nel *Convivio* » ecc? Nella chiusa il B. vorrebbe al ciceroniano *Plato scribens mortuus est* aggiungere un *Plato cogitans mortuus est*. Perchè? usava forse allora di scrivere senza pensare?] E. Gerunzi, *Contro la « Çultura greca »* [nonostante la sua prolissità, l'articolo dice cose assai giuste contro l'insegnamento della così detta « Cultura greca » nei Licei, e sull'opportunità di abolirlo, come sulla forma farraginosa dei libri di testo *ad hoc.* Siamo d'accordo anche col G. quando parla contro le traduzioni che si fanno leggere, « tali da far detestare anche di più gli originali a chi forse si sarebbe indotto a leggerli »; e tra quegli originali disgraziati ci sia permesso di mettere in prima fila gl'*Inni omerici*].

— L'Istituto italiano d'arti grafiche di Bergamo inizia una nuova serie (« Storia della civiltà ») della sua « Collezione di monografie illustrate » col volume di Engelbert Drerup, *Omero* (pp. 292 con 223 illustrazioni e 2 tavole a colori, L. 10). La traduzione si deve ad A. Cinquini e F. Grimod. L'autore vi ha fatto delle aggiunte, e L. Pernier ha fornito un'*appendice*: Cenni riassuntivi intorno all'antica arte cretese. Così in complesso la edizione italiana ha notevoli vantaggi sulla originale tedesca, di sette anni addietro.

— Pio Franchi de' Cavalieri e J. Lietzmann hanno avuto un'ottima idea, mettendo insieme per l'insegnamento accademico della paleografia greca una raccolta di facsimili di codici vaticani col titolo *Specimina codicum Graecorum Vaticanorum* (Bonn, Marcus & Weber, 1910, XVI pagine e 50 tavole, L. 7,50). La scelta giudiziosa, l'accurata esecuzione, la sobria e precisa illustrazione, e il mite prezzo sono tutti eccellenti requisiti per assicurare il successo di questa pregevole e utile raccolta.

— In un articolo del *Musée Belge* (XIV, 1910, pp. 345-365) *L'intrigue de l'Arbitrage de Ménandre* A. Humpers discute e confuta in parte l'ipotesi del Capps (*The Plot of Menander's Epitrepontes* in *Amer. J. of Philol.* XXIX, 1908, pp. 410-431) sulla connessione del frammento del Tischendorf col frammento del Jernstedt e quindi sulla sua appartenenza agli *Epitrepontes*.

— Il mito di Herakles è studiato da J. Prickartz in un articolo del *Musée Belge* (XIV, 1910, pp. 313-344): *Héraclès, le dieu et le héros.* Il risultato della ricerca è che originariamente Herakles in Argo era un dio, unito a Hera mediante un ἱερὸς γάμος. In Tebe invece diviene un eroe della stirpe di Alceo. Con questo passaggio il P. tenta spiegare anche i particolari della comune leggenda circa l'eroe e la sua apoteosi. E così promette di trattare anche la leggenda degli Eraclidi.

Opuscoli ed estratti.

Besant A., *L'avvenire imminente.* Conferenza tenuta ad Adyar il 22 maggio 1910. Genova, tip. Ciminago, 1910, pp. 12. — Merlo Cl., *Ancora di Dalmatiço.* Replica al professor M. G. Bartoli. Pisa, Stab.to Tipografico Toscano, 1910, pp. 24. — Milazzo A., *Il 'Filippo' di Vittorio Alfieri.* Nuova edizione riveduta e corretta dall'autore. Palermo, Tip. Vena, 1910, pp. 63. — Pascal C., *Maurizio di Guérin.* Roma, Tip. Manuzio, 1910, pp. 12. Estr. dalla *Rassegna Contemporanea.* — Venturi L., *Studii su Michelangelo da Caravaggio.* Roma, 1910. pp. 27. Estr. da *L'Arte.* Vi si precisan dati della vita e caratteri dell'arte del Caravaggio; e assai fine è il giudizio che vi si dà del ritratto di Paolo V.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile.*

Bari - Stab. Tipo-Lit. Gius. Laterza & Figli 25722.

Anno XXIX - N. 20. 15 Ottobre 1910.

LA CVLTVRA

Un libro e un metodo.

Quando, or sono circa dieci anni, in uno dei momenti più critici della vita politica italiana — e di quella, politica e universitaria, del suo autore — il libro (1), di cui mi occupo in queste pagine, e che ora, in veste francese, esce in una seconda edizione, apparve tra le pubblicazioni storiche italiane, fu un sollevarsi — non inatteso del resto — di recriminazioni da parte della critica dagli occhi di Argo... La nostra critica storico-filologica o filologico-storica, che dir si voglia, ha un sacro orrore del nuovo, dell'ardito, dell'inconsueto. Assai diversa dalla Fortuna, che predilige e aiuta gli audaci, essa riserba il tesoro dei suoi elogi a libri gettati in stampi tradizionali, che, dal passato e dall'esempio altrui, hanno, senza merito, tratto le linee generali dell'architettura e le idee fondamentali del contenuto. Essa invece (non è del resto umano anche questo?) si inalbera dispettosa contro chi le giunge innanzi per cammini impervii, contro chi procede al di sopra o al di fuori dell'atmosfera ch'è ufficialmente circoscritta. In tali casi, essa è pronta a biasimare, a disprezzare, a flagellare, o, se loda, non sa non circondarsi di notevoli riserve, non sa non accompagnare il breve elogio, profferito a denti stretti, con copiosi appunti collaterali, non sa non mostrare di avere giudicato senza aver prima capito...

Il presente libro del Ciccotti, adunque, apparve, dicevo, gravemente impeciato di eresia, e, quindi, gravemente biasimevole. Taluno ebbe a notare e a censurare che l'A. aveva avuto il torto di trattare la storia greca e romana come due dominii separati, forniti di analogo svolgimento, cosicchè — incredibile a dirsi! — le condizioni economiche dell'Attica, nel IV sec. a. C., gli sarebbero apparse, sotto molti rapporti, simili a quelle dell'impero romano nel IV secolo di C.... Altri, che egli sarebbe caduto nell'errore di assegnare alla schiavitù, nel IV sec. a. C., in Attica, una tendenza al regresso o alla stazionarietà, che male si sarebbe accordata con le testimonianze del tempo, errore — asserivano — piramidale, ma che i critici non si scomodavano a saggiare se veramente, e in che misura, infirmasse tutta la costruzione dell'opera. Altri notava che il C., per colmare le lacune del quadro economico, tramandatoci dall'antichità, troppo facilmente aveva piegato verso le costruzioni teoriche di una certa eretica filosofia e verso conclusioni positive anche là, dove le fonti non permettevano una cognizione diretta della realtà, o che, peggio ancora, egli avrebbe violentato le fonti medesime per accordarle con le sue opinioni preconcette. Un censore, e non degli ultimi, scrisse che, nel mondo antico, non si può parlare di conflitto tra lavoro libero e lavoro schiavo, e di conseguente vittoria del primo sul secondo, perchè il lavoro libero vi sussisteva come una quantità trascurabile e perchè, alla fine, la vittoria sarebbe rimasta a un terzo nuovo elemento, il lavoro servile... E la requisitoria, la quale, del resto, era forse più aspra e meno riguardosa nei *pourparlers*, non sempre disinteressati, dei circoli scientifici e universitarii..., che non sulle colonne delle riviste storiche o filologiche, epilogava, concludendo per bocca di un critico, che serbava l'anonimo, che scriveva su un periodico tedesco, ma che, viceversa, viveva e vestiva panni in Italia, con le frasi seguenti: « Con ciò è esaurito il contenuto originale del libro. Quello che ancora ri« mane sono cose universalmente conosciute (?!), « per lo più trattate con dilettantismo *(sic!)*, « senza che i problemi toccati siano maggior« mente approfonditi... » (1).

(1) E. Ciccotti, *Le déclin de l'esclavage antique*, traduit par G. Platon, Paris, M. Rivière & C.ie, 1910, pp. xix-451.

(1) Per queste critiche, cfr. *Litterarisches Centralblatt*, 1898, pp. 1814-1815; Pöhlmann, in *Historische Zeitschrift*, 1899, pp. 109-110; Cauer, in *Deutsche Litteraturzeitung*, 1899, pp. 750-753; Lange, in *Wochenschrift f. klass. Philol.*, 1899, pp. 761-70. Le riviste italiane storiche e filologiche non si occuparono affatto del libro. Si ebbe una sola recensione, che non è sfavorevole, ma che è... una traduzione dal tedesco.

Ma a tutti i critici sfuggì l'eresia, vera e maggiore, l'eresia, che era, ed è, imperdonabile fra i nostri professionisti di critica storica, l'eresia — dico — di avere voluto scrivere, sur un vecchio argomento, un libro nuovo, con criteri nuovi, conducente a conclusioni nuove, senza neanche disporre di altro materiale all'infuori di quello, ormai logoro e gualcito, dalle mille indagini e discussioni di eruditi e di storici. Chè la prammatica filologica impone che i soggetti storici non abbiano risoluzioni nuove, se non quando ulteriori documenti vengano alla luce, nel qual caso soltanto la critica riesce talora ad essere, verso gli audaci, larga, se non proprio di ammirazione, di indulgente benevolenza. Chi osa invece animare il racconto storico di un pensiero, di un soffio nuovo di vita, sprovvisto del bagaglio dei nuovi documenti, o, magari, prescindendo in tutto, o in parte, dai documenti (sicuro, anche prescindendo dai documenti!), quegli è il grande colpevole!

L'A. stesso sentiva allora il disagio di questa sua situazione. Nessuna serie di epigrafi era venuta a mutare i termini del vecchio tormentoso problema della origine e del tramonto della schiavitù nel mondo greco-romano; nessun nuovo corpo di papiri sapeva ancora dirci una parola diversa dall'antica. Chi avrebbe perdonato alla grande audacia di profferirla? L'A. stesso — ripeto — quasi se ne scusava nella Introduzione preliminare dell'opera sua:

« Chiunque si volga ai tempi che furono, non « già per ismarrire tra i morti le tracce della « vita, ma per rievocarle fra di essi, sarà « tratto con fascino sempre nuovo a considerare le condizioni, in cui avvenne la grande « metamorfosi della struttura economica della « società, con tutte le sue cause e le sue conseguenze. Nè lo distoglierà il pensiero che « già più volte un tal problema fu oggetto di « studi speciali da parte d'ingegni alacri e « dotti... Anche quando i dati dell'indagine non fossero più suscettibili d'accrescimento, vi sarebbe sempre modo « di coordinarli diversamente, di determinarne meglio i mutui rapporti, di « riferirli a cause più efficienti e più « sicure, di guardarli da un punto di « vista diverso... » (pp. 1-2).

Oggi, nella prefazione alla edizione francese, l'antica *excusatio* assume un andare più reciso, non è una scusa, e neanche una giustificazione, è l'affermazione di un diritto, che accenna persino a diventare una protesta e una pretesa. « L'idée », scrive il C., « de raconter une histoire « tant de fois contée, d'examiner des problèmes « historiques, déjà si souvent examinés, ne « vient pas seulement, ne vient pas tant de « ce que des documents nouveaux, d'une « valeur parfois toute rélative, ont été « découverts, que de la pensée que des « points de vue nouveaux, dûs à notre « expérience historique agrandie et aux « progrès des sciences morales, permettent de voir et de rassembler en « une synthèse plus vaste les faits du « passé » (p. I).

Precisamente così! Ma in quella protesta e in quella pretesa sta uno dei maggiori segreti del metodo di lavoro di ogni storico, che sia degno di tal nome, il quale deve sapere che il progresso della storiografia è proporzionale, meno alla copia dei documenti, che noi andiamo esumando e rivelando, di quanto al perfezionarsi dei metodi della nostra investigazione, metodi che non consistono sopra tutto nella maniera di discutere il materiale documentario, ma nella maniera di fermarne e d'intenderne i suoi nessi ideali, i suoi legami anche con quello che le fonti non testimoniano, ma che, nel procedere e nell'intrecciarsi degli avvenimenti, deve pure, senza che più se ne sappia, esserci stato. La narrazione storica è intelligenza dello svolgersi del passato, e, come tale, essa reclama un continuo affinarsi dei nostri mezzi conoscitivi, di quei mezzi, che dipendono dal nostro spirito, e non già da quello che è fuori di noi. E, come l'astronomo può magari avere a portata del suo telescopio una distesa assai maggiore di astri, che il suo occhio nudo non iscorga, senza per questo saper rendersi e dare ragione, della loro esistenza, del grande segreto, che presiede alla loro vita e alla loro funzione, quando manchi di mille altri ausilii e di mille altri suggerimenti, che la punta del suo cannocchiale non reca, così lo storico, se non sa intendere, e se il progresso della interpretazione e delle esperienze sociali non lo aiuta, può passare accanto alla più sterminata copia di fatti conosciuti e conoscibili, senza darci per questo l'intelligenza della loro coordinazione e della loro subordinazione.

***

L'ipotesi, che presiedette, e presiede ancora, a questo lavoro, l'ipotesi, che ne è la chiave

di volta, come è la chiave del fenomeno, che esso studia, è la seguente: l'origine e il tramonto della schiavitù non essere stati determinati da motivi morali, ma da circostanze d'indole materiale — nel caso presente, dalle nuove esigenze della produzione agricola e industriale.

Se la logica degli uomini non fosse la cosa meno degna di così alto nome, e se gli storici non fossero anch'essi degli uomini, già da tempo il su citato convincimento sarebbe dovuto rientrare fra i tanti canonizzati dalla tradizione.

Il fenomeno della schiavitù è stato di quelli, su cui potremmo ben dire d'avere avuto la fortuna somma, pressochè unica, di quell'*avis phoenicia*, ch'è, in mille e mille casi, la riprova storica. Il teatro di questa esperienza fu — è noto — cinque secoli addietro, il mondo delle colonie americane, quelle colonie, che, come si esprimeva un economista, « permettono di « rileggere nel libro del presente le pagine « strappate della storia sociale » [1]. Le colonie americane, infatti, non solo dettero lo spettacolo del risorgere, dello svilupparsi, del disfarsi del regime economico a schiavi presso genti, che da tempo lo avevano superato, ma dettero altresì il fenomeno, ancor più mirabolante, di una quasi concorde apologia della schiavitù per opera di uomini, che avevano fin allora inorridito della difesa, che ne avevano fatta gli antichi, e che si erano al confronto (gli omuncoli!) vantati di coscienza morale superiore a quella di un Socrate, di un Platone, di un Cicerone, di un Seneca, di un Marco Aurelio!

Platone aveva ammesso, come fenomeno sociale affatto legittimo, la schiavitù; Aristotele, formulandone la giustificazione etica, aveva, tra l'orrore dei moderni, ribadito essere stata ben la natura a volere uomini schiavi per nascita, capaci cioè di compiere operazioni manuali, ma destituiti dell'intelligenza volente e discernente, propria di chi è nato a guidare e a dominare. Egli aveva asserito la giustizia naturale della schiavitù. Ma i moderni erano convinti di essere pervenuti, sia in grazia del Cristianesimo, sia in grazia del normale progresso dello spirito umano, a una concezione, che più non consentiva simili affermazioni e giustificazioni. Ed ecco, allorquando nelle colonie di America, le esigenze dell'economia sociale impongono — quale condizione di vita o di morte pei colonizzatori — la restaurazione del regime a schiavi, ecco — dico — che quel regime torna ad avere, fra chi lo aveva oppugnato, i maggiori e i più tenaci apologisti. Dei credenti, dei religiosi, degli scienziati, delle persone di vita e di costumi integri si accordano nel considerare la classe servile — uomini bianchi ed uomini di colore — come un prodotto infimo della creazione, tale quale i *barbari* di Aristotele, come cioè dei condannati *a priori* dalla natura alla loro sorte infelice, e nel corroborare questa tesi con le più severe teorie sulla varietà sostanziale delle specie umane. Dei teorici di politica affermano ora che biasimare il traffico degli schiavi è commettere un reato di anarchia, è un attentare alle fondamenta stesse dello Stato... Altri si avvede *(usque tandem!)* che la legge divina non aveva mai proibito la schiavitù, chè anzi la schiavitù deve essere riuscita gradita al segreto pensiero della Divina Provvidenza, perchè il Vecchio ed il Nuovo Testamento si dimostrano favorevoli ai proprietari di schiavi... Qualcuno giunge a pensare che la schiavitù è anche un bene perchè così i negri diventano cristiani, e qualche altro, da ultimo, a fantasticare e ad augurare un impero universale, in cui non ci siano più liberi lavoratori, ma tutti i liberi lavoratori siano ridotti in schiavitù, e questo — egli soggiungeva — nel loro medesimo interesse... Il nome di questo cinico, pieno di logica, va ancora una volta tramandato ai posteri, anche perchè il suo ragionare svela implicitamente il segreto, che tanto, non i soli storici, ma gli economisti medesimi, faticarono a scoprire, dell'abbandono del regime economico a schiavi e dell'assunzione dell'altro, in verità assai più economico, del salariato. Egli fu uno scrittore della Virginia, il signor Giorgio Fitz Hugo, il quale così formulava il suo pensiero: « La libertà è pei pochi, la schiavitù è « pei più. Io considero la schiavitù, non come « un male necessario, ma come un bene « possibile... Quando il lavoro del salariato « è compiuto, egli è libero, ma rimane sopraffatto dalle cure della famiglia, che riducono « a vana e delusoria irrisione la sua libertà. « Ma lo schiavo è libero, quando i lavori « giornalieri sono compiuti, libero nella « mente e nel corpo... » [1].

(1) Loria, *Analisi della proprietà capitalistica*, Torino, 1889, II, 8.

(1) Cit. in Loria, *o. c.* II, 103-104. Sul fenomeno della schiavitù in America e sulle manifestazioni, a cui essa dette luogo,

Noi dunque, in grazia di un fatto preciso, il cui svolgimento si era compiuto sotto i nostri occhi, avevamo raggiunto la prova provata che le umane ideologie sono soltanto schemi teorici di circostanze effettive, i quali posseggono null'altro che una coerenza formale, mentre la verità loro è soltanto relativa alle condizioni materiali della vita che le aveva suscitate. Noi raggiungevamo la prova assoluta che ciò che si dice la giustizia dei fatti sociali non è che la sanzione della loro necessità, e che quindi nessun concetto di superiore o diversa giustizia, naturale e sociale, poteva aver presieduto alle vicende della schiavitù antica.

Ma non era tutto: la visione chiara del tramonto della schiavitù moderna e la conoscenza minuta delle cause, che i nostri occhi e il nostro intelletto avevano veduto in azione, del suo disparire e del suo disfarsi dinnanzi a nuove forme storiche di proprietà capitalista, tutto questo, dico, ci metteva in possesso di un cumulo prezioso di esperienze, di interpretazioni, di suggerimenti, che nessuna, per quanto sterminata, copia di documenti dell'antichità poteva, per altre vie, donarci.

Questi nuovi mezzi conoscitivi bisognava applicare alla spiegazione del fenomeno antico, pur tenendo presenti gli scarsi frammenti, di quel passato che il tempo e il caso avevano voluto risparmiarci e, senza nessun criterio distributivo, tramandarci.

Questo fece il Ciccotti nel suo studio; qui risiedette la virtù del suo concepimento. Furono due perciò le mani e le anime, che lavorarono per lui ed in lui: quella del conoscitore dei fenomeni e delle leggi economiche e quella del cultore di filologia classica, solerte studioso di tanta parte della tradizione letteraria dell'antichità e di tutto quanto su di essa avevano scritto i moderni. Cosicchè, quando più di un critico osservò, con crescente... stereotipia, che l'A. talvolta « esagera non poco il valore delle « testimonianze storiche », cui ricorre [1]; allorquando altri, con arguzia tutta francese, notava che due erano stati gli autori del volume, un economista e uno storico, « K. Marx « et M. Ciccotti » e censurava che « malheu« reusement K. Marx est encore intervenu plus « d'une fois pour gâter la besogne de son élè« ve... » e che « si M. Ciccotti avait pu se débar« rasser de ce collaborateur encombrant, il au« rait fait un livre excellent... », gli uni e l'altro dimostravano di non essere ancora penetrati nel dinamismo del lavoro e del pensiero dello storico, che essi criticavano. I fatti, che per gli uni non avevano il peso desiderato; i fatti, che essi vedevano interpretati per un verso, ma che pur supponevano capaci di altre interpretazioni, dovevano, per lo storico, che seguiva il faro ideale di superiori leggi economiche e sociali, recare in sè un valore assai diverso di quello che l'indifferente occhio dell'erudito non poteva riuscire a scorgere.

Peggio ancora, questa indifferenza di interpretazioni denunciava, senza che la critica storica se lo sapesse o lo volesse, l'assenza completa di ogni valore nei fatti e nei dati storici, presi singolarmente e isolati da qualsiasi nesso ideale, che vi dia una voce e una significazione; di quei fatti — ripeto — e di quei dati, il cui incondizionato feticismo è tanta parte degl'indirizzi della storiografia contemporanea.

Come, d'altro canto, quell'arguto critico, il quale opinava che, se il C. si fosse potuto sbarazzare del suo incommodo collaboratore, avrebbe fatto un libro eccellente, non sapeva di scrivere il miglior elogio dello storico — non del collezionista di fatti! — ch'egli, sorridendo, rimproverava, chè la virtù dello storico, nello scegliere tra i diversi valori dei fatti, brutalmente esposti dalla tradizione, era derivata appunto dall'ingombrante Maestro di economia politica, le cui vedute, i cui insegnamenti erano stati l'occhio interno, il lume ideale dell'altro.

« In realtà », come dice a un certo punto il C., nella nuova prefazione, « in realtà non « era più il pregiudizio marxista che mi ac« cecava, come è potuto apparire a qualche « critico dalla corta vista; erano piuttosto loro « gli accecati dal pregiudizio antimarxista » (p. VIII).

***

Significava, o significa, tutto questo praticare il così detto *materialismo storico?* Il C. — l'abbiamo notato a momenti — non lo dissimula, come non l'ha dissimulato mai, nè ora nè allora. Il materialismo storico è precisamente questo:

---

si è scritto tanto da rendere superflua ogni specifica citazione. Le *note* del volume, di cui discorro in quest'articolo, contengono buona parte di quella bibliografia. Come lavoro che valga a darne un'idea compiuta, può consultarsi l'opera già citata del Loria.

(1) « die Beweiskraft seines Materials doch entschieden überschätzt ». (Cfr. PÖHLMANN, in *Hist. Zeitschrift*, 1899, p. 110; LANGE, in *Wochenschrift f. klass. Philol.*, 1899, col. 767; RAMORINO, in *Riv. stor. it.*, 1899, p. 351).

essersi avveduti che a risolvere il problema del modo di essere e di pensare di una società, in un determinato periodo, occorre prima rintracciare l'incognita delle sue condizioni materiali e rendersi ragione del fatto che tutti i soprastanti fenomeni hanno la loro radice in quelle, e da quelle sono determinati e atteggiati.

Il libro era un'illustrazione eccellente; meglio ancora, naturale, spontanea di codesta ipotesi del funzionamento sociale, che altre esperienze avevano suscitata e fatta formulare, ma che, per essere un'ipotesi, nulla poteva avere di illegittimo, chè, senza ipotesi, non si costruisce nè la scienza, nè la filosofia, nè la storia.

Ma la dimostrazione teorica, e, del resto, fatalmente approssimativa, di quell'ipotesi, rimaneva estranea all'assunto del lavoro. Il C. aveva detto di volere studiare il problema del tramonto della schiavitù nel mondo antico, e, mostrata la vanità delle restanti ipotesi (anch'esse, *ipotesi!*) esplicative, vi aveva proiettato sopra la luce di un'altra nuova. Il processo era riuscito a meraviglia: il mistero, anche senza i lumi di « nuovi documenti », era stato perfettamente svelato...

***

Ora il libro si presenta in veste francese; grandi rifacimenti non ci sono, e qualcuno, che non vi si nota, avrebbe, con molta opportunità, potuto introdursi, come, a fondamento di molte particolari trattazioni, avrebbe potuto mettersi una bibliografia più completa e più recente. Di veramente nuovo, di originale e, al tempo stesso, d'intimamente connesso al soggetto di tutto il volume, v'è solo una polemica introduttiva contro quel critico o quei critici, i quali — censurando — avevano sostenuto esserci stato, nel IV secolo a. C., un incremento della classe servile e della forma economica della schiavitù in Grecia, specie nell'Attica. La risoluzione di tale quesito particolare è, lo ripetiamo, indifferente al piano generale del volume, e la sua costruzione non ne viene in nessun modo e in nessun caso intaccata o resa inconsistente.

Forse anche l'euritmia del libro avrebbe guadagnato, qualora i nuovi rinsaldi, che l'A. apporta alla sua vecchia tesi, fossero stati adoperati entro il volume, non posti nell'abnormale evidenza, in cui si trovano, al suo vestibolo. Forse, non bisognava lasciarsi prendere da un eccessivo amore di polemica *ad hominem*. Certo sarebbe stata desiderabile una cura maggiore nella correttezza tipografica delle note, specie nei riferimenti di passi greci. Ma tutto questo ha — relativamente — poco peso, e non ne ha nessuno per le tesi, che son venuto sostenendo in queste pagine. Il merito maggiore della nuova traduzione è invece nella fortuna, che essa ha avuto, di essere stata l'opera di uno dei più fini cultori di storia economica e di discipline giuridiche, che vanti ora la Francia e di uno dei suoi più garbati scrittori di cose antiche: G. Platon.

Meglio ancora, G. Platon è così un'anima riboccante di idealismo, come un intelletto fedele seguace della teoria marxista del materialismo storico, il che è tanto più singolare, in quanto avviene in un paese, dove o il marxismo non ebbe mai presa o ha subito, al contatto del positivismo, i più sconci travisamenti. G. Platon, in grazia di una singolare, ma perfetta — e non rara, nè illogica quanto si può ritenere a un'impressione superficiale — molteplicità della sua psiche, è un cattolico, che diventa marxista sul terreno delle discipline economiche; che diventa sindacalista, sia pur teorico — tal quale come il suo amico, più che maestro, G. Sorel — nel campo politico; che diventa materialista nel campo della storia. L'affinità di pensiero e di coltura, dunque, primo elemento di ogni buona traduzione, era, nel caso presente, una realtà effettiva. Non basta! G. Platon porta, in ogni cosa di cui si occupi, un'eguale, inalterabile e profonda passione. L'ha portato in questa traduzione, ch'è opera ottima, se non perfetta, perchè traduzioni perfette non si dànno, e di lui, come tale, era dovere che, discorrendo di un libro italiano, che tanto ora gli deve nei rispetti della coltura internazionale, e la cui edizione francese, così come, qualche mese addietro, quella tedesca, vendica finalmente l'annoso oblìo della coltura italiana — di lui, dico, metteva ben conto si facesse, in queste pagine, particolare menzione.

CORRADO BARBAGALLO.

F. Gaiffe. — *Le Drame en France au XVIIIe siècle.* — Paris, Colin, 1910 (pp. 600). Fr. 10.

Fra la tragedia del secolo di Luigi XIV, a base di delicata psicologia, da Corneille a Racine, e il dramma romantico che si compiace di assurdità psicologiche e mira specialmente

a una rivoluzione estetica, intercede tutta una abbondante produzione teatrale che non continua malamente la tragedia classica nè prelude, a rigor di termini, al dramma romantico, quantunque aspiri precisamente alla costituzione del nuovo genere il dramma.

Un precursore, certo, Nivelle de la Chaussée, colla sua 'comédie larmoyante', ma non il creatore del dramma, la cui nota nuova è il carattere borghese: una nota che risponde al movimento sociale dell'ultimo terzo del secolo XVIII e che si potrebbe dire derivata dal teatro inglese solo in quel senso lato nel quale il compianto Texte assegnava agli influssi dell'Inghilterra, democraticamente e liberalmente costituita e fornita quindi d'una letteratura di tendenze e d'azione, i prodromi di quella reazione alla tradizione classica che fu precisata e accentuata da J. J. Rousseau.

Voltaire, Marmontel, Mercier, — e sopra tutto Diderot con scritti teorici e coll'esempio del suo *Fils naturel* e del *Père de famille* — sono i principali promotori della evoluzione della tragedia in dramma a base di propaganda politica, religiosa e sociale. Ma i veri uomini di teatro della nuova scuola sono Sedaine, autore di quel *Philosophe sans le savoir*, ancor oggi rappresentabile, e Beaumarchais. L'elemento eroico della vecchia tragedia, l'elemento buffonesco della vecchia commedia che era tutto a spese delle classi borghese e popolare, cedono il posto alla nota sentimentale che prende su di sè il compito di nobilitare eventi e personaggi semplicemente borghesi. La predilezione per la prosa, l'indipendenza dalle regole aristoteliche e lo scioglimento felice non sono che caratteri d'ordine puramente letterario e perciò secondari.

Il Gaiffe affonda coraggiosamente le mani nel ciarpame di una produzione drammatica non meno abbondante che dozzinale per provarci la pronta e irresistibile voga di questo nuovo indirizzo del teatro francese. La tradizione si fa forte invano della opposizione della censura e di certa curiosa esitanza da parte dello stesso pubblico borghese e popolare, che — incredibile, ma pur vero — alla vigilia della distruzione della Bastiglia soffre nel veder trascurata o manomessa sulla scena quella magnifica nobiltà francese — suo incubo, ma pur ancora suo idolo! Ed ecco che un bel giorno — giorno che spunta ben presto — il Théâtre Français, superba cittadella della vecchia tradizione, per poter tener testa alla concorrenza del Théâtre-Italien, abbassa i propri ponti levatoi davanti alla turba incalzante dei drammi borghesi.

Ma, come se ciò non bastasse, il dramma, per quella forza di espansione che vien dall'attualità, arriva ad esercitare una certa influenza sul genere dell'Opéra-comique, penetra, *mutatis mutandis*, e cioè più o meno attenuando i caratteri eminentemente letterari conferitegli dal Diderot, nei piccoli teatri dei *boulevards* e contamina di sè il melodramma, dove l'accompagnamento musicale diviene accessorio o scompare addirittura, da un atto si passa a tre, ai personaggi antichi o mitologici si sostituiscono quelli moderni e l'effetto è faticosamente ricercato negl'incidenti moltiplicati, negli effetti violenti, nell'opposizione del tragico e del comico, nello splendore della decorazione e dei costumi.

Nulla è più difficile, s'intende, che contenere entro limiti certi il senso dell'attualità, in un'epoca di rivoluzione. E verso il 1790 sorge la moda, anch'essa effetto d'un'eccessiva interpretazione dei primi propositi del dramma, dei 'faits' o 'traits historiques', veri canevacci su fatti della vecchia o contemporanea storia di Francia, scelti e drammatizzati in modo da prestarsi il più frequentemente possibile a declamazioni patriottiche, antireligiose e giacobine. Perfino la Comédie-Française spalanca le proprie porte alle passioni della strada; e il dramma — al che contribuì anche il decreto del 13 gennaio 1791, col quale l'Assemblea Nazionale proclamava la libertà completa degli spettacoli — diveniva un vero e proprio veicolo di propaganda rivoluzionaria.

Quali le idee filosofiche e morali del dramma secondo fu da Diderot concepito, e si venne rapidamente evolvendo sulla soglia della Rivoluzione? Tendenziosa, s'intende, già la scelta del soggetto; poi, figure o motivi obbligatorii: l'eccellenza della natura, la superiorità dell'uomo selvaggio su quello civile — non derivata come par che il Gaiffe creda, dal Rousseau, se si tenga conto delle ricerche del Lichtenberger a tal proposito —, l'opposizione sistematica della campagna alla città, delle classi laboriose a quelle privilegiate, la glorificazione della passione, la pietà — portata fino a un sentimentalismo lagrimoso — pei deboli e gli oppressi, una buona dose di femminismo che ci conduce già fino alla riabilitazione della donna caduta, riven-

dicazioni egalitarie, elogio del commercio — di che nulla può esser più borghese! —, guerra al fanatismo, predicazione della religione naturale, attacchi diretti o indiretti alla regalità.

E la psicologia? Una psicologia, si capisce, da ideologi, che la natura e il vero riducevano ad astrazioni deificate e alla quale veniva commisurata l'esistenza di tutti i personaggi. Con questa attenuante, però, alla quale credo che il Gaiffe avrebbe dovuto dare maggiore importanza: che l'amore non sia più l'unica molla su cui il teatro riposi, e che, quando vi compaia, vi compaia, secondo il Voltaire prescriveva, al primo piano, come passione, nel vero senso della parola, passione che tormenta, acciecca e uccide — non pura e semplice galanteria.

Naturalmente, si cercherebbe invano nel dramma del secolo XVIII, sempre a causa della sua tendenziosità, una esatta pittura della società contemporanea. Ha un bel dire il Diderot che la tragedia del secolo XVII avea portato sulla scena semplicemente dei caratteri, laddove il dramma, il suo dramma, vi porta la condizione dei personaggi, che vorrà poi dire la condizione sociale di essi colle situazioni che sarà per determinare rispetto alla società stessa. Nel fatto, si tratti di virtù domestiche o di virtù sociali, il dramma mira sistematicamente alla esaltazione di certe date condizioni e alla depressione di certe altre; è, in poche parole, una continua rivincita della borghesia sullo scherno di cui il gran secolo la avea fatta segno.

Per le stesse ragioni, e cioè sempre perchè tutto era subordinato agl'interessi della tesi sociale, nessun riguardo alla storia vera nei drammi storici, nessuno al color locale in quelli di materia esotica: venendosi così a perder quei vantaggi che si sarebbero aspettati dall'abolizione della materia antica, la quale aveva alimentata quasi tutta la tragedia del gran secolo.

Ognun vede quanti caratteri essenziali abbia comuni il dramma del secolo XVIII con quello che poi sarà o vorrà essere il dramma romantico: predilezione per la materia storica, prevalenza dell'elemento passionale, commistione di tragico e di comico, sostituzione della prosa al verso e via dicendo. E sarebbe ancora da aggiungere che il dramma del secolo XVIII, quanto alla forma, usò e abusò, proprio come poi il romantico, e a reazione della tragedia classica, dell'espressione diretta, del ' mot propre ', mettendo a contributo con grande disinvoltura lingua familiare e popolare, vocaboli tecnici — nel tecnicismo si rimane anche col gergo filosofico e si rientra, il più delle volte, coi neologismi —, dialetti e lingue straniere.

Ma il Gaiffe è di parere — e non è davvero solo ad esserlo — che il dramma romantico si riconnetta al melodramma, degenerazione del dramma, ma anche della tragedia del secolo XVIII; la quale ultima già aveva in sè molti degl'ingredienti della formula romantica: la complicazione romanzesca, gl'incidenti e colpi di scena, la grandiloquenza e la tirata gonfia, e via dicendo. E d'altra parte, egli aggiunge, i modelli che Hugo, Dumas o Vigny sono andati a cercare all'estero, non li han già chiesti a Iffland o Kotzebue, fortemente impregnati di Diderot e di Mercier, ma a Schiller, a Goethe, e Shakespeare.

Ora, Schiller, Goethe e Shakespeare saran forse piuttosto da considerare come le autorità supreme colle quali i riformatori romantici del teatro francese vorran legittimare delle novità, che han già i loro precedenti sul suolo di Francia. E chi le suggeriva era M.^me^ de Staël, la zelante mediatrice tra il cosmopolitismo letterario del secolo XVIII e quello del secolo XIX, il tratto d'unione tra Rousseau e V. Hugo, la garrula annunziatrice dell'era nova, la quale però avea dal secolo XVIII ereditato specialmente il pregiudizio, su cui Diderot incardinava il dramma, che la letteratura dovesse aver caratteri e scopi meramente sociali.

Ricercare esclusivamente nel melodramma, sia pur considerato come una risultanza del dramma diderotiano e della tragedia, le origini del dramma romantico, può significare appuntar gli occhi soltanto su quelli che furono suoi caratteri secondari e magari negativi. Laddove, a parte il resto, è per lo meno un fatto certo che il canone fondamentale della fusione del sublime e del grottesco nella *Préface* del *Cromwell* non è che l'iperbolica espressione del diritto che già Diderot aveva accordato alla materia umile di invadere la scena.

Oserei anche dire che il contrasto, messo in chiara luce dal Gaiffe, tra l'intenzione affatto estetica della rivoluzione romantica sul teatro e quella affatto sociale della rivoluzione diderotiana, non ha forse un fondamento essenziale. L'imborghesimento della produzione teatrale predicata e praticata dal Diderot e suoi discepoli avea già dato luogo a certe innovazioni di carattere estetico che si ritroveran poi nel

programma romantico. Diderot e la sua scuola s'erano, è vero, in omaggio alla tradizione che non s'annienta tutta d'un tratto, arrestati, almeno in teoria, davanti alla barriera delle unità classiche e del miscuglio del tragico e del comico; e alla violenta rimozione di esse vorran poi provvedere i drammaturgi d'intorno al '30. Ma sarà appunto quanto di formale resta a fare: e non senza che possa a noi apparire anche tutto codesto come un'ultima necessaria conseguenza della rivoluzione già indetta dal Diderot e dalla sua scuola.

CESARE DE LOLLIS.

The Christian Topography of Cosmas Indicopleustes edited with geographical notes by **E. O. Winstedt**. Cambridge, University Press, 1909 (pp. x-376 e 14 tavole). Sc. 12, d. 6.

L'opera bizzarra del monaco bizantino non potrebbe essere meglio caratterizzata che con le parole del Winstedt nella sua *Introduction* (p. 6): Il libro è un miscuglio indescrivibile; quanto indescrivibile, si può argomentare dal fatto che, mentre lo stesso Cosma lo intitolò *Topografia cristiana* — titolo eccellente in quanto non può attribuire un particolare signicato a checchessia —, Fozio, per mancanza di un termine abbastanza comprensivo, tirando a indovinare, lo definì un Commento all'Octateuco. È difficile negare che questo titolo gli si convenga bene alla pari di qualsiasi altro, dal momento che Cosma cita e commenta una parte considerevole dell'Octateuco. Tuttavia non era questo lo scopo preciso della sua opera. Egli mirò sopratutto a confutare la teoria della sfericità della terra, e a provare che il tabernacolo di Mosè nel deserto riproduceva in piccolo la figura dell'universo.

Armato di sillogismi e di citazioni bibliche, il monaco si fa beffe di tutti i sapienti profani, e si gloria di aver dimostrato all'evidenza che la terra è piatta, che il cielo è incollato agli estremi di essa e le si stende sopra come una cortina, che il firmamento separa le acque superiori dal resto, dando all'universo intero l'aspetto di una fabbrica a due piani, e via di questo passo. È curioso vedere una teoria così puerile sostenuta con tanta gravità, e con ogni artificio piegata a dar ragione di tutti i fenomeni: giorno e notte, moti del sole e della luna, ecclissi, varietà climatiche. Tutto ciò costituisce, come ben dice il W. (p. 8) ripetendo una frase del Beazley, 'a monument of inconscious humour'. Ma per quanto ci si possa divertire per qualche pagina (la discussione sugli antipodi, per esempio, ricorda così da vicino il sonetto di Neri Tanfucio, col famoso argomento capitale:

> Po' sfido, se girasse, un c'è questione,
> Bisognerebb' ave' du' ganci a' piedi!),

a lungo andare quello sfoggio grottesco di ragionamenti e le continue tirate contro la filosofia e la scienza antica diverrebbero per il lettore piuttosto noiose e lo indurrebbero a chiudere una volta per sempre il libro, se esso non avesse (prodigio d'ironia anche in questo) alcuni pregi singolarissimi, contro le intenzioni e forse a dispetto del suo autore. Egli aveva viaggiato (come mercante, pare) nella sua gioventù, e aveva visitato paesi lontani, come l'Etiopia e l'Estremo Oriente; inoltre aveva raccolto notizie dalla bocca di altri viaggiatori, e di tali notizie offre all'occasione vari saggi nelle pagine del suo bizzarro trattato. Sono proprio quelle pagine, che per i fini scientifico-religiosi dell'autore avrebbero potuto essere soppresse, quelle che hanno il più grande valore per noi. Par di leggere lì, come dice il W., Marco Polo. Il racconto è innanzi tutto veritiero, e poi è ingenuamente vivace; ha cioè le migliori qualità per riuscire di gradevolissima lettura. Non già che Cosma non racconti anche qualche favola e qualche cosa di inverosimile; ma in tali casi ha (come già il buon Erodoto) la precauzione di avvertirci che parla per sentita dire. La figura dell'unicorno era nel suo libro, ma copiata dai rilievi di un monumento etiopico ('Questo animale si chiama unicorno. Io non lo vidi; ma nell'Etiopia l'ho trovato su quattro colonne in un palazzo regale a quattro torri: perciò l'ho qui disegnato così'). La sua descrizione di Ceylon (Taprobane) si fonda su autopsia, mentre per Socotra (Dioscoris) egli dice espressamente: 'quest'isola la costeggiai, ma non vi sbarcai; però ho parlato con uomini di lì venuti in Etiopia, che parlavano greco'. Le iscrizioni aramaiche sulle rupi del Wady Mokatteb le vide coi propri occhi, percorrendo il paese con una curiosità da viaggiatore moderno (ὡς αὐτὸς ἐγὼ πεζεύσας τοὺς τόπους μαρτυρῶ). Bisogna convenire col W. che un uomo che nel VI secolo ha conosciuto il Nilo Azzurro e ha visitato l'Estremo Oriente, diviene per ciò solo interessante. L'opera era, come s'è visto, illustrata dall'autore stesso; e tali illustrazioni sono più generalmente note che non il testo. Parecchie miniature del codice Laurenziano il W. presenta in fine del suo volume, in parte riprodotte espressamente e in parte usando le riproduzioni date dal Beazley, *Dawn of Modern Geography*. Per il codice vaticano ora abbiamo la splendida pubblicazione di Monsignor Stornaiolo, *Le miniature della Topografia Cristiana di Cosma Indicopleuste,* Milano, Hoepli, 1908. Ma Cosma, se fosse al mondo, protesterebbe contro la separazione violenta delle miniature del testo. Il suo doveva es-

sere un ' libro illustrato ' nel senso più preciso della parola, in modo che parole e disegni si compissero a vicenda. Di qui espressioni di questo genere: ' La figura è fatta a codesto modo ', ' l'abbiamo disegnato come c'è stato possibile ', ' disegneremo, per quanto c'è possibile, il cielo e la terra, così ' ecc. senza parlare di tutta la processione di patriarchi, profeti, apostoli e santi chiamati uno per uno, da Adamo ed Eva in giù, a deporre sulle verità fondamentali della fede. Ciascuno è presentato col suo ritratto e con le parole ' Ecco Adamo il primo creato ', ' Ecco Abele il giusto ' e così via. E una ragione di conservare le figure accanto al testo è anche in ciò: che talvolta le iscrizioni delle figure ci dànno nomi e nozioni che nel testo mancano: per es. sotto la pianta di banane si legge nel codice vaticano: τὰ λεγόμενα μόζα οἱ φύνικες οἱ ἰνδηκινοί: e i nomi propri di Γαβάζα e Σαμίδι sono segnati sulla pianta itineraria primitiva e quasi infantile, ὁδὸς ἀπάγουσα ἀπὸ 'Αδούλεως εἰς ῎Αξωμιν, dove l'autore volle che si vedessero perfino le figure degli Αἰθίοπες πεζεύοντες, e anche l'ufficio della dogana (che altro potrà essere il τελώνιον?) di Adulis. Il W. ha provveduto che anche di tali cose sia fatta menzione nelle sue note; ma certo con tutta la buona volontà nessun lettore del suo volume potrà farsi un'idea precisa di quel libro illustrato che Cosma volle lasciare a vantaggio di tutti i cristiani dei secoli venturi.

Ad ogni modo, noi dobbiamo, intanto, essere grati al W. per averci dato un testo leggibile, dopo aver esaminato sul luogo non solo i codici italiani, ma anche quello del Monte Sinai. L'edizione è fornita di una sobria e accurata introduzione, di note geografiche e di parecchi indici (dei passi biblici, dei nomi di persone, dei nomi di luogo, e un indice generale o di materia). Si dovrà a una svista certamente la mancanza d'Isacco dall'indice secondo; tanto più che nella riproduzione dello Stornaiolo si può vedere anche un caratteristico gruppo del sacrifizio d'Abramo.

Prima di chiudere questi cenni fugaci non so far a meno di notare che la χριστιανικὴ τοπογραφία a stretto rigore è costituita dai soli primi cinque libri. In fatti il quinto libro si chiude con una preghiera e con la ripetizione del titolo posto a principio dell'opera. Gli altri sei libri sono un'appendice posteriore, in cui, fra l'altro, Cosma risponde a obbiezioni che gli erano state mosse μετὰ τὸ πέρας εἰληφέναι τὴν βίβλον; ciò spiega la presenza di un συνημμένος nell'argomento del libro VI Ciò spiega pure perchè nel πίναξ il libro XI sia introdotto come ἔξωθεν τῆς βίβλου. Esso infatti contiene la descrizione degli animali rari dell'isola di Ceylon, e probabilmente è un estratto dell'opera geografica perduta a cui Cosma accenna nel suo proemio.

N. Festa.

L. Friedlaender. — *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms in der Zeit von August bis zum Ausgang der Antonine.* Achte, neu bearbeitete und vermehrte Auflage. — Leipzig, Hirzel, 1910. I. Teil (pp. XXXIV-593. Mk. 12), II. Teil (pp. XII-665. Mk. 12). III. Teil (pp. X-415. Mk. 9).

Quest'opera classica non ha certo bisogno di presentazione ai lettori de *La Cultura*. In quasi mezzo secolo di vita (la prima edizione è del 1862) essa si è mantenuta nel favore degli studiosi e delle persone colte, non solo per la copia e la varietà del materiale raccolto, ma specialmente per il raro garbo con cui il F. narra e descrive e per la sua arte d'interessare a ogni passo il lettore con opportuni raffronti fra la vita di Roma imperiale e quella di tempi a noi più vicini. Basti ricordare il capitolo sullo svolgersi del sentimento della natura dagli antichi fino ai romantici (II, II, 8).

Questa ottava edizione è anche l'ultima che l'autore abbia potuto curare da sè. Non si posson leggere senza commozione le poche parole di *Nachwort* poste da G. Dehio a principio della prima parte (p. VIII): « L'autore di questo libro è morto a Strasburgo in età di ottantacinque anni il 26 dicembre 1909, pochi giorni dopo aver terminata la revisione dell'ultima parte. Egli ha avuto la fortuna di esser nel pieno possesso delle sue facoltà mentali fino al principio della breve malattia che lo rapì ». Una noticina lasciata dall'A. circa la nuova edizione si limita a nominare quelli che le hanno fornito contributi, O. Crusius, O. Hirschfeld, Chr. Hülsen, e l'aiuto prestato da A. Seyboth nel correggere le stampe.

Chiunque scorra questi due volumi può vedere a ogni passo con quanta cura l'opera sia stata tenuta a giorno, anche nei suoi particolari. Pensando, per esempio, ai fiumi d'inchiostro che negli ultimi dieci anni si sono versati per l'incendio neroniano, si prova un senso di sollievo nel leggere la breve nota (I, p. 7, 8): « L'incendio neroniano scoppiò accidentalmente. Il 17 luglio 64 era plenilunio, e certo per appiccare a bella posta il fuoco non si sarebbe scelta una notte di luce quasi diurna ». Segue la semplice indicazione dell'articolo di Hülsen *The Burning of Rome under Nero (Amer. J. of Archeology*, 1909, pp. 45-48).

Piccole omissioni potranno trovarsi qua e là: per le relazioni tra la Cina e l'impero romano (II, p. 73, 3) invece che al Hirth bisognerebbe rimandare all'articolo di Carlo Puini, *Il Ta-thsin o l'impero romano negli storici cinesi* (*Atene e Roma*, II, 1899, 115-129); e per i calcoli di J. Beloch sulla popolazione di Roma imperiale (I, p. 71) manca la citazione dell'importante articolo, *Le città dell' Italia antica* (*Atene e Roma*, I, 1898, 257-278, e specialmente col. 268 sg.).

La terza parte ha una breve nota polemica con-

tro il Nissen circa il lusso dei romani. La comparazione col lusso moderno si è arricchita di nuovi dati, ma l'A. non trovava ancora, alla fine del 1909, abbastanza studiata questa materia, di cui egli cominciò a trattare, quaranta anni addietro, in modo che parve a molti paradossale.

N. F.

Christian Janentsky. — *G. A. Bürger's Aesthetik.* — Berlin, Duncker, 1909 (pp. x-250). [*Forschungen zur neueren Literaturgeschichte*, Band XXXVII]. Mk. 8.

On s'est longtemps imaginé que Bürger était aussi remarquable comme esthéticien que comme poète; on ne supposait pas que l'auteur de *Lenore* pût avoir été un médiocre théoricien d'art, et les conférences qu'il avait faites, dans la dernière période de sa vie, à l'Université de Göttingen, étaient considérées, le plus souvent d'ailleurs de confiance, comme égales en valeur à ses plus belles productions poétiques. Comment le grand poète qui avait si brillamment introduit en Allemagne et porté à son apogée la ballade populaire, n'aurait-il pas su exposer dans ses oeuvres théoriques, avec la plus grande finesse et une pénétration incomparable, les beautés particulières, les caractères distinctifs de la poésie populaire? Il devait y avoir nécessairement corrélation étroite, harmonie complète entre le poète et le critique.

L'auteur du présent livre partageait lui-même cette conviction au moment où il a entrepris son étude sur l'esthétique de Bürger; — mais il a dû promptement changer son point de départ, car il a bientôt reconnu, entre Bürger poète et Bürger critique, une différence si prononcée, si fondamentale, qu'il a abandonné définitivement, après s'y être tout d'abord rangé, les opinions de Gumposch, Zimmermann, Sahr, qui attribuaient à Bürger une haute valeur comme esthéticien. Sa conclusion, après une étude détaillée de toutes les oeuvres critiques de Bürger, est qu'elles n'ont pas la moindre valeur historique. Elles ne renferment pas d'idées personnelles, ne révèlent aucune profondeur ou ingéniosité philosophique; si celles de sa période de Sturm-und-Drang sont vivantes, et peuvent revendiquer pour elles-mêmes une part de l'intérêt qu'excitent les grandes querelles littéraires de l'époque, les autres, par contre, celles de la période de Göttingen, sont indignes de l'auteur de *Lenore*. Bürger reste intact comme poète; comme esthéticien, il est maintenant prouvé qu'il n'a aucune valeur.

L'étude de Janentsky est sérieuse, objective, documentée; on peut dire qu'elle tranche définitivement la question et met fin pour toujours à une longue légende.

LÉON MIS (Lille).

Abbé G. Arnaud d'Agnel. — *Les comptes du Roi René.* Vol. II e III. — Parigi, 1909-1910 (pp. 490 e 509.)

Rendemmo già conto due anni or sono della pubblicazione del primo volume dei documenti finanziari, pubblicati dall'abate Arnaud d'Agnel e ne segnalammo l'importanza per la storia dell'arte, del costume, delle industrie, del commercio, della vita privata nel sec. XV. L'anno scorso vide la luce un secondo volume, e nel corrente anno il terzo ed ultimo della serie, non meno notevoli ed importanti. La corte di Renato d'Angiò doveva essere assai ricca e magnifica: l'elenco delle spese fatte per abiti, pelliccerie, carrozze, cavalli è assai lungo ed offre una grande varietà di tipi di stoffe e di vestiari, in parte usati dalla corte stessa, in parte donati dal re alle dame, agli amici, alle amiche. Uno speciale interesse presentano nel secondo volume gli inventari dei palazzi reali e dei castelli di Aix, di Tarrascona, di Perpignano, e di altri, sia per i mobili, sia per le armi da offesa e da difesa: e così pure sono notevoli le notizie, che si possono spigolare, intorno agli oggetti di lusso, alle rarità di Levante, che le galee veneziane o le galeazze fiorentine trasportavano a Marsiglia, e che il re Renato comperava a prezzi elevati. La pietà dell'Angioino si manifesta nelle sue elemosine: la sua fede religiosa nelle retribuzioni a frati, a preti, a canonici, a monache per novene, prediche, messe, orazioni, e nelle imposte messe agli ebrei; l'amministrazione giudiziaria dagli incassi fatti per multe, ammende, transazioni, e dalle spese per carnefici, carcerieri, giudici, notai, commissari, ecc.

Non meno curiose le notizie forniteci dal terzo volume in cui sono elencate le spese per acquisti di orologi, di astrolabi, per doni agli astrologhi, a taluno anche « pour s'en retourner afin qu'il ne revienne plus »! Medici vi troveranno curiose ricette contro la peste, conti di visite mediche, chirurgiche, elenchi di farmachi coi prezzi relativi; altri vi troveran frequenti ed utili ricordi di feste, mascherate, farse, momerie, moresche, giuochi di destrezza; io v'ho scoperta qualche curiosa notizia sui tamburini, sui mori, sui menestrelli delle galeazze veneziane e fiorentine, che a Marsiglia si prestavano a sollazzare il re durante i pasti.

I conti sono corredati di numerose note esplicative, intorno alle quali si potrebbero fare molte osservazioni. Ad un certo punto il contabile registra la somma di un fiorino e 11 grossi « pour donner aux belles filles de Plaisance pour la rançon d'icellui seigneur » e il buon abate annota « Plaisance, ville d'Italie ecc. ».

Ora non si sa che cosa avessero di comune nel 1454 le ragazze di Piacenza col re Renato: è evidente che bisogna scrivere la parola col *p* minuscolo, e ricordare che poco più sotto si ricorda

un simile dono « aux fillettes de joie de Marseille ». Molte altre osservazioni di simil genere si potrebbero fare: (a p. 121 del terzo volume *la nef du Pappe* non mi sembra *le nom d'un navire*, ma la nave del papa: a p. 145 *Aristain* è Oristano) ma a siffatte sviste e ad alcuni errori di fatto supplisce facilmente il lettore.

Quel che preme osservare è che nei tre volumi di documenti pubblicati dall'abate Arnaud d'Agnel si trova raccolto un materiale prezioso, del quale gli studiosi di storia della vita privata durante la rinascenza trarranno notevolissimo vantaggio.

C. Manfroni.

Victor Bérard. — *Révolutions de la Perse.* — Paris, Colin 1910 (pp. 368).

Che sappiamo noi dei recentissimi avvenimenti politici della Persia? Alle scarse notizie pubblicate dai giornali, a qualche affrettata monografia, comparsa nelle riviste noi attingiamo generalmente le nostre informazioni, dalle quali ci formiamo un'idea falsa ed incompleta del grande dramma rivoluzionario, che ha testè sconvolto quella vasta regione. Rendersi un conto esatto dei numerosi fattori, che hanno dato origine al complicato e rapido succedersi delle violenze sanguinose; ricercare quanta parte di essi è frutto delle idee moderne, e quanto è effetto delle speciali condizioni etnografiche e storiche, dell'influenza religiosa, delle segrete trame di potenti vicini, paragonare la recente rivoluzione colle numerose altre, che in tempi remoti sconvolsero il paese, ecco il proposito del Bérard, attivissimo scrittore, che ha ormai intrapreso opera di divulgatore e chiaritore della storia orientale contemporanea, e la cui *Révolution Turque* fu da noi esaminata in un precedente fascicolo della *Cultura*. Ignoro se il Bérard sia stato in Persia; ma egli conosce assai bene la geografia della regione, ha consultato tutti i documenti ufficiali e i bollettini consolari inglesi, e tutte le altre più recenti pubblicazioni che si riferiscono alla Persia; e con questo materiale ampio, procedendo con critica oculata, si sforza di raggiungere il suo proposito. Nella prima parte del suo lavoro egli procede ad una descrizione delle varie regioni dell'impero, esaminando le condizioni geografiche, finanziarie, commerciali, politiche e sociali di ciascuna di esse, narrandone la storia, studiando le reciproche relazioni delle varie razze, che vivono in Persia e l'influenza che su esse esercitarono ed esercitano ancor oggi le potenze europee, Turchia, Russia, Inghilterra. Segue poi una vivace ed efficacissima descrizione del sistema antico di governo (se pure meritava questo nome), con cui era retta la Persia prima della rivoluzione, dei costumi e delle abitudini di ciascuna classe sociale. Specialmente importante è il paragrafo in cui si descrive il sistema finanziario, fondato sopra una specie di feudalesimo.

Posti questi solidi fondamenti, l'autore in poche pagine riassume gli ultimi avvenimenti politici, che appaiono sotto una luce nuova, e ricevono ampia spiegazione e chiarimento dai fatti che l'autore ha esposto precedentemente. Si trattava, dice l'autore, d'una semplice questione: chi dovesse godere i benefizi dello Stato, il re, o la numerosa classe dei parassiti, che pullulano in Persia, e che si interpongono fra il trono e la massa della popolazione. Il re, non soddisfatto della sua parte che non era nè grande nè sicura, e per soddisfare gli appetiti dei Russi, suoi alleati ed amici, volle introdurre nello Stato ampie riforme finanziarie: si disgustò la classe dei parassiti: i mercanti, gli aristocratici, gli uomini di legge, il clero, gli impiegati, che furono i veri autori della rivoluzione (1905-909). L'assemblea non fu l'espressione nè degli interessi, nè della volontà del popolo, ma d'una classe privilegiata, non senza eccitamenti ed aiuti, almeno negli inizi, degli Inglesi, desiderosi di abbattere la preponderanza russa. Quando nel 1907 i rappresentanti veri della nazione imposero una costituzione e l'accordo anglo-russo ebbe lasciata libertà d'azione allo czar, il re, alleatosi coi primi promotori dei moti, tentò un colpo di stato e ristabilì l'antico sistema: ma i moti di Tauris, di Recht, di Ispahan (ciascuna città aveva il proprio nucleo di interessi) portarono alla deposizione di Mohamed-Alì, all'elevamento al trono di suo figlio, ancor bambino, sotto la tutela d'un ministro riformista. Ma, compiuto questo atto rivoluzionario, nulla è stato mutato, e l'autore prevede che difficilmente si potrà conservare la costituzione, se non si freneranno le intemperanze dei Russi. A tale scopo egli invoca ed augura che la Francia compia opera di consiliatrice e di ispiratrice. E inutile aggiungere che il libro del Bérard è di lettura piacevole, e, come soddisfa alla curiosità del lettore non soverchiamente erudito, così piace a chi ha fatto studi speciali di geografia e di storia orientale.

C. Manfroni.

Letteratura scolastica.

L. Anneo Seneca. — *Scritti scelti con introduzione e note italiane* del prof. Vittorio Brugnola. — Milano-Roma-Napoli, Albrighi, Segati & C., 1911 (pp. xxx-281). L. 2.

Ottima idea quella di presentare ai nostri giovani del liceo una collezione di « scritti scelti » di Seneca. Ma quando si apre questo volume, si ha una prima delusione, trovandovi non degli « scritti » ma dei passi scelti di qua e di là, senza che di uno almeno dei trattati si possa vedere, sia pure rias-

sunto dall'editore, e il disegno e l'ordinamento della materia. Non è, perciò, meraviglia che nell'introduzione sia riuscita piuttosto vaga la caratteristica di Seneca come filosofo e come scrittore. Ci saremmo aspettato un qualche accenno al genere letterario della *diatriba*, tanto più che quegli stessi scolari a cui il volume è destinato debbono pur leggere o aver letto i sermoni oraziani. Il vantaggio di un tal cenno si sarebbe veduto subito nelle note, in cui non ci sarebbe stato più bisogno di fermarsi su cose evidentissime e comunissime in quel genere. A che, per esempio, una nota per spiegare la presenza di un supposto interlocutore, come la troviamo subito nel primo dei passi riportati (*De provid.* II)? E avrebbe forse evitato il B. di annotare nello stesso passo a *Miraris tu...* (§ 7, p. 3): « tu è aggiunto per dare enfasi ». Non è invece per contrapposto a *Ego vero non miror...* ch'è come dire per accentuare l'opposizione fra il *sapiens* che insegna e lo *stultus* che ascolta? Naturalmente è un caso un po' diverso quando si presenta un'ipotesi assurda, come nel passo a p. 9 (*De const. sap.* IV, 2): *Tu putas..?*; dove non c'è nessuna nota! Lo stesso capita a p. 20 (*De const. sap.* XV, 4): *Vis tu fortius loqui...?*, dopo aver lodata una sentenza di Epicuro.

Ma già il lettore deve domandare anche per questo libro quello che invano si chiede per tanti altri dello stesso tipo: a chi è destinato questo commento? Le note sono a volte di una elementarità, se così possiamo dire, incredibile; p. es. a p. 5: *Tantum inter Stoicos... et ceteros sapientiam professos interesse...* il B. annota: *Tantum.. interesse* « esservi tanta differenza ». Ma fin qui arrivano anche le panche di una seconda classe ginnasiale; e chi non ci arriva, come farà a leggere Seneca? Nella prefazione è detto che dalla lettura di questo libro gli alunni « trarranno non solo giovamento letterario, ma, cosa ben più importante nell'attuale fiacchezza delle coscienze, nutrimento di sani precetti morali applicabili per gran parte anche oggi alla condotta della vita ». Ora, quanto al giovamento letterario, mancano in genere osservazioni atte a far gustare i passi riportati, e spesso mancano, che sarebbe stato pur facile raccoglierne, riferimenti ad altri autori certo noti o familiari agli alunni. Per citare un esempio, il magnifico periodo che riassume l'attività di Catone (*De const. sap.* II, 2) si chiude con le celebri parole « neque enim Cato post libertatem vixit, nec libertas post Catonem ». Non sarebbe stato opportuno invitare l'alunno a vedere perchè, dunque, nel *Purgatorio* Virgilio dice a Catone le parole « Libertà va cercando ch'è sì cara » ecc.?

D'altro canto non si capisce che stiano a fare in un commento così elementare alcune note critiche come quella che troviamo a p. 19, col. 1. L'alunno dovrà stringersi nelle spalle leggendo: « il Fickert e il Haase uncinano *afficit* ». Chi sono questi signori e che vogliono col loro uncinare?

Non è qui il luogo di esaminare per minuto tutta l'opera del commentatore. Ci limiteremo a poche osservazioni. Avremmo voluto che in un lavoro preparato da un insegnante valoroso e provetto, come è il B., mancassero le note inconcludenti come questa a p. 10: « *laeduntur* .. *offenduntur*: nota la differenza di significato in questi due verbi ». A maggior ragione ci saremmo aspettato di non trovare note che fanno più male che bene. Ho già citato il periodo relativo a Catone. Esso comincia « Cato non cum feris ». Il B. annota: « *Cato*: aggiungi nella traduzione un ' invero, infatti ' ». Perchè si dovrebbe fare quest'aggiunta? E come deve tradurre l'alunno l'*enim* del periodetto immediatamente precedente? Si andrà dunque avanti a furia di « invero » e di « infatti »? Quanto sarebbe stato più opportuno osservare che con *Hos enim* non si fa che una parentesi, destinata a spiegare perchè Catone venga paragonato ad Ercole e ad Ulisse! parentesi che porta con sè il cambiamento dal discorso indiretto al discorso diretto; sicchè il *Cato* del nostro periodo non fa che richiamare il *Catonem* che si trova prima. A p. 15 *Nulla virtus est quae non sentiat se perpeti* vuol dire, come è chiaro da ciò che precede (*haec non nego sentire sapientem* ecc): se il dolore non si sente, non è una virtù il tollerarlo. Col metter *quae non sentiat* fra due virgole e con la nota « non sarebbe un merito il sopportare... » non si genera della confusione? Gli uomini non sono che bambini grandi, sostiene poco appresso il filosofo, e cerca di provarlo con una serie di esempi, fra cui: « Illi in litoribus harenae congestu simulacra domuum excitant, hi, ut magnum aliquid agentes, in lapidibus ac parietibus et tectis moliendis occupati, tutelae corporum inventa in periculum verterunt ». Che *in litoribus* non possa riferirsi se non al giuoco dei bambini, è cosa che salta agli occhi. Si resta perciò un po' sconcertati dalla nota (p. 18), « *In periculum verterunt*: perchè gli edifici costruiti sul mare, e ad essi specialmente Seneca qui allude, sono con la loro altezza e mole, che rende possibile il crollo, un pericolo continuo per chi deve abitarvi ». I pericoli dei palazzi troppo alti non erano sul mare, ma in Roma e non tanto per gli abitatori delle case, quanto per i frequentatori delle strade e dei vicoli (v. Friedlaender, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms*, I[8], 8 sg.). — Poco appresso (p. 19). « Non accipiet (sapiens) si obscenorum vocibus improbis per forum agetur? » dovrebbe esser chiarito con la nota, « *obscenorum* ' della canaglia ' ». Ma in realtà la canaglia o l'*insana multitudo* non è necessariamente composta di *obsceni*, bensì fa uso di *obscena* quasi sempre nel suo linguaggio. A proposito di *De ira* I, I, 4 il B. osserva (p. 22): « Non c'è bisogno di far notare la vivacità e verità di

questa pittura dell'uomo irato ». Ma, a dir il vero, se *labra quatiuntur* e *dentes comprimuntur* dovesse intendersi, come il B. annota, che le labbra « tremano » e i denti « battono », ognuno vedrebbe in questi sintomi più il freddo o la paura che la collera. Seneca intendeva certo il moto convulso delle labbra e il serrare o digrignare i denti.

Si potrebbe continuare per un pezzo, ma i limiti assegnati al mio esame sono stati già, e da un pezzo, oltrepassati. Ne chiedo venia ai direttori della *Cultura* e ai lettori. Si trattava di mostrare in un esempio illustre come si suol prender alla leggiera il compito di commentare i classici.

C. Polla.

La poesia barbara in Ispagna.

(*Continuazione*, v. fasc. 18, c. 572).

Chi paragoni *Vera una font* all'ode *In una chiesa gotica* del Carducci, vedrà subito che il poeta spagnuolo ha seguito interamente il modo che tenne, in quella poesia, il poeta italiano per riprodurre l'asclepiadeo-gliconea: i tre asclepiadei son resi con tre endecasillabi risultanti dall'accoppiamento di due quinari sdruccioli, e il gliconeo con un settenario sdrucciolo:

Plaume la Nayade qu'en les recòndites
verdors ombrívoles aboca l'àmfora,
ab notes trèmoles de flauta idílica
y singloteig de tórtora.

Il Costa ha fatto davvero miracoli; la strofe asclepiadeo-gliconea, costruita con così ricca dovizie di sdruccioli, è presso che impossibile in castigliano e molto meno in catalano. Bene osservò il D'Ovidio che, quando ci vogliono gli sdruccioli, subito si vede che, anche a prescindere dalle dieresi, spropositate e dai troppi latinismi, ogni specie di stiracchiature o di vecchiumi vengono in campo. Questo appunto accade al Costa: abbondano, nell'ode, gli sdruccioli formati con ogni specie di suffissi che, ripetuti, son di disturbo alla melodia del verso e alla sintassi (*perfuma-li; volta-la; abeuras-hi; murmura-li; ascólta-la*); abbondano gli aggettivi femminili (*verdors ombrívoles; notes trèmoles*); dieresi violente o sbagliate (*carïcïa, gracïes, ausencïa, existencïa, memorïes*, etc.). Nell'ode *Adiós a Italia (Navegando por el golfo de Génova)*, composta nel 1890 ed inserita tra le *Líricas*, il Costa aveva seguito l'altro modo tenuto dal Carducci (in *Fantasia* e *Primo vere*) per riprodurre la strofe asclepiadeogliconea: aveva reso, cioè, i tre asclepiadei con tre endecasillabi sdruccioli e il gliconeo con un settenario sdrucciolo, cercando spesso di far cadere una pausa dopo la sesta sillaba accentata dell'endecasillabo, per rappresentare in qualche modo la cesura che si ha nel verso latino:

Por tus ciudades, peregrino incógnito,
solitario pasé. Mi oculta cítara
sólo confió sus notas al olímpico
silencio de tus mármoles.
Ante el sepulcro de Virgilio, pródiga
de luz y encantos, me hechizó Parténope;
y al crater me asomé, y vi á la víctima
Pompeya abrir su túmulo.
Contóme grave su leyenda mística
Úmbria la verde, al piè de sus acrópolis;
y allá me embelesí Florencia plácida
entre olivares áticos.

A tale tipo di strofe, il Costa preferì quello di Francisco de la Torre, che adoperò nelle tre odi *Á Cabanyes*, *Entrada d'Hinvern* e *Comiat*, e che già era stata adoperata da altri poeti per riprodurre la strofe asclepiadeo-gliconea delle *odi barbare* carducciane: in tale metro, D. Juan Alcover aveva tradotto due volte, in catalano e in castigliano, *Fantasia (Parlas, y de ta veu al aura pura; Hablas, y de tu voz al aura pura)*; l'Estelrich *Primo vere*, e D. Francisco Díaz Plaza, anche lui, *Fantasia*. D. Francisco de Abárzuza, nel tradurre *In una chiesa gotica*, cercò di avvicinarsi meglio all'originale, costruendo la sua strofe con endecasillabi risultanti dall'accoppiamento di due quinari non sempre sdruccioli, e un settenario a volte piano e a volte sdrucciolo. Eccone, per saggio, le ultime strofi, nelle quali il poeta si commove, nella cattedrale, per la dolce beltà di Lidia:

Adiós, semítico numen! Continuo
En tus misterios la muerte reina.
Inaccesible rey del espíritu
Que al sol cierras tus templos.

En tu cruz, mártir, al hombre clavas,
De tus tristezas llenas su atmósfera:
Y al cielo esplende, los campos ríen,
Lanzan de amor relámpagos

Tus ojos, Lidia. Quisiera, Lidia,
Verte en un cándido coro di vírgenes
Ceñir danzando la ara apolínea
Alzándose en la tarde,

Radiar cual mármol pario entre lauros,
Verter anémonas tu mano, gloria
Tus ojos fúlgidos, tu labio armónico
Un himno de Bachílide.

A riprodurre il sistema asclepiadeo quarto, che consta di due asclepiadei minori e di due gliconei, disposti alternativamente, il Costa non seguì esattamente il Carducci; mentre il poeta nostro costituì le strofe di un settenario sdrucciolo e di un endecasillabo sdrucciolo, formato da due quinari sdruccioli accoppiati, e da un altro settenario ed endecasillabo entrambi come i precedenti, il poeta spagnuolo la costituì invece di due settenari sdruccioli alternati con due endecasillabi piani; ecco, per esempio, le prime due strofi dell'ode *Amistat*:

Fraternitat de l'ànima
millor que la de sanch uneix les vides:
es harmonia ingènita
més forta en voluntat, com rès l'imposa.

D'amor té noble l'índole;
  però sens febbre del sentit ni lluytes,
  sense torments ni llàgrimes
de gelosía ò borrascós desfici.....

Ad imitare il metro giambico dei primi dieci epodi d'Orazio, il Costa seguì interamente il modo tenuto dal Carducci, facendo corrispondere al trimetro giambico un endecasillabo sdrucciolo con una pausa dopo la quinta sillaba in corrispondenza della cesura del verso latino, e al dimetro un settenario sdrucciolo, per lo più con le sillabe pari accentate; e adoperò, alla maniera del nostro poeta, una serie d'endecasillabi sdruccioli, per riprodurre il metro giambico dell'epodo XVII d'Orazio, che consta di soli giambici acatalettici (es. *L'Abella*). Ecco, per esempio, un passo dell'ode *Als Joves*, che consta di settenari sdruccioli ed endecasillabi non sempre sdruccioli:

Ella ama 'l niu de le maternes roques,
  però ab gran vol arràncashi
y travessant mil horitzons, domina
  espays de llum esplèndida.
Per planes, mars, abismes y montanyes
  al vista potentissima,
tantost afina desitjada presa,
  impetuosa llànsashi
de la regió del llamp. Mes no trasmuda
  d'essencia l'au indòmita.
Ans be, de tot lo que trescant aferra,
  gustantne fibres íntimes
se 'n assimila la potencia, y torna
  cap a son niu més àguila.

Rispetto alla strofe saffica, il Costa non fece che meglio avvicinarsi alla strofe latina, conservando, per il verso endecasillabo, la cesura nella quinta sillaba al modo del saffico minore latino, in guisa che il primo emistichio è sempre un quinario puro; ed evitando sempre nel quinario finale, corrispondente all'adonio, l'accento sulla seconda sillaba. Le quattro odi saffiche — *Á Horaci*, pubblicata già la prima volta nel 1878 ma ristampata con molti ritocchi; *Adolescencia; Devant la cascada de Tíbur*, tradotta dall'ode in castigliano dello stesso titolo inserita nelle *Líricas*, e la traduzione dell'ode XVI del lib. II d'Orazio, col titolo *Calma* — rendono con molta efficacia l'armonia della strofe latina. Mi sia lecito riferire, dall'ode *Adolescencia*, la favola del giovinetto Ila, derivata da Teocrito e dallo Chénier:

Dels Argonautes en l'eroych navili
Hylas, l'esplèndit jovincel anava,
quan va sortirne pera durhi ab l'urna
  aygua de beure.
Embadalintse a la floresta ignota,
flors variades tot arreu cullía...
Se 'n feu corona, se mirà en les aygües
  juga qui juga...
L'urna oblidada al recullir, de sobte
pres entre dolsos y fatals abrassos,
reya y plorava dins un gorch; pujarne
  ja no podía.
Hèrcules màxim, recorrent la costa,
Hylas! cent voltes va cridar, cercantlo...
Hylas! les penyes a la veu del héroe
  fort ressonaren.
Entre nenúfars a la fi aquel jove,
com entre somnis sentí 'l crit del héroe;
mes al respondre, ja una veu sortía
  flébil y vana...

Come abbiamo già mostrato, la strofe saffica, prima che l'adoperasse il Costa, era già entrata trionfalmente nella poesia spagnuola; tra i poeti moderni e viventi, che l'usarono, prima e dopo di lui, ricorderemo: D. Miguel Victoriano Amer per rendere l'ode *A Licinio* d'Orazio (II, 7); magistralmente, il Menéndez y Pelayo nel dar veste spagnuola al *Carmen saeculare* e alle odi di Saffo; D. José Castillo y Ayensa e D. Antoni Rubió y Lluch per tradurre, in ispagnuolo il primo e in catalano il secondo, le stesse odi di Saffo; D. Antonio González Garbín, l'ode *Alla fortezza* di Erinna; D. Francisco Díaz Plaza *Miramar* del Carducci; e l'Estelrich, le strofi saffiche del Mazzoni che s'intitolano *Endimione*.

Rispetto alla metrica delle sue odi, scrive il Costa: « In quanto al meccanismo della versificazione, conviene dichiarare che non pretendo con queste odi di riprodurre esattamente i metri della lirica greca e romana. So bene che le lingue neolatine non ammettono il sistema di piedi metrici, fondato sulla distinzione di sillabe lunghe e brevi. Ho tentato soltanto una certa approssimazione ai versi e alle strofi dell'antica lirica classica, servendomi della versificazione puramente ritmica di sillabe toniche e atone, propria del catalano, in cui l'accento tonico vibra così vivo e così poderoso ». Riuscì il poeta nel suo intento di *approssimazione*? Non sempre; ma, in compenso, ci ha dato nel suo volume più d'un saggio di vera e inspirata poesia. Certo a poco giovano le innovazioni metriche, per quanta abilità tecnica possano svelare, se all'agilità e maestria dell'esecuzione non corrisponde un contenuto essenzialmente poetico che in quelle trova la sua felice espressione, come spesso accade al poeta spagnuolo.

Semplice inventore di versi nuovi o inusitati il Costa non è; ha fatto qualcosa e di meglio; ha espresso felicemente l'animo suo con efficacia di stile; e la sua poesia ha tanta vita, tanta passione, scorci di descrizioni della natura così felici e un così calmo e riposato sentimento della bellezza antica, da fare annoverare le sue *Horacianes* tra i migliori saggi di poesia metrica che germinarono dall'imitazione delle *Odi barbare*.

EUGENIO MELE.

NOTA. Noteremo qui le principali aggiunte e correzioni da farsi alla puntata del nostro articolo, pubblicata nel numero del 1° settembre, e non eseguite a causa d'un enorme ritardo con cui le bozze corrette giunsero in Tipografia. C. 534: *de la Brozas* in *de las Brozas*; c. 535: *destrace* in *deshace*; *osqueroso* in *asqueroso*; *Fabrizi* in *Fabrizio*; c. 536: *olió* in *diò*; *Fabrizi*

in *Fabrizio*; *si può tenere dei* in *si può ottenere quella dei*; [*Aa Bb Cc*^{5}] in [*Aa Bb Cc*^{5}]; c. 537: *Pelayo Costo* in *Pelayo, Costa*; *indicato dal Fitzmaurice* in *indicato dal Quintana* [*Tesoro del Parnaso español*, Paris, 1838, p. 67] *e dal Fitzmaurice-Kelly*; c. 538: *cara* in *cana*; *(A B a b)* in *(A B A b)*; c. 539: là dove si parla del verso anacreontico, si aggiunga la seguente nota: « Il Rucellai aveva già dato, sin dal 1516, esempi di settenari sciolti da ogni rima, non solo in alcune parti del dialogo, ma in tutto il coro che chiude l'atto terzo della *Rosmunda* *Opere*, ediz. Mazzoni, p. XXX], ad imitazione del coro di Seneca in dimetro giambico. Ma i poeti spagnuoli, eccetto Lope de Vega nel coro della *Dorotea*, coi loro saggi, non ebbero altro in mente che di riprodurre il tipo anacreontico così detto *hemiambion* »; *criticas* in *eróticas*; c. 540: *labre* in *labra*; *proprios* in *propios*; *tiemblo* in *tiembla*; etc., etc.

Cronaca.

Letterature moderne. — Della collezione *Scrittori d'Italia* iniziata dall'editore Laterza e già da noi preannunziata (cfr. vol. XXVIII, 666) sono usciti quattro volumi: Carlo Gozzi, *Memorie inutili*, a cura di G. Prezzolini, vol. I. G. B. della Porta, *Le Commedie*, a cura di V. Spampanato, vol. I. Matteo Bandello, *Le Novelle*, a cura di G. Brognoligo, vol I. Lirici Marinisti, a cura di B. Croce. Oltremodo notevoli l'eleganza dei tipi e la comodità del formato. Su qualcuno di questi volumi ritorneremo.

— Lo stesso editore Laterza ha pubblicato, come primo volume degli *Scritti di storia letteraria e politica* di B. Croce, una sua raccolta di *Saggi sulla letteratura italiana del seicento* (pp. XXIII-444. L. 6). Avremo certo occasione di ridiscorrerne. Intanto, segnaliamo in special modo le poche pagine di prefazione le quali aiuteranno ad orientarsi razionalmente chiunque abbia a trattare del complesso problema del seicentismo.

— Sempre presso l'editore Laterza di Bari B. Croce ha pubblicato (nella *Biblioteca di Cultura Moderna*) un volume di *Saggi di Estetica e Metafisica* di Antonio Tari (pp. IX-337. L. 4). La pubblicazione n'è pienamente legittimata dalla benemerita curiosità del Croce per la storia della cultura napoletana; e lo stesso Croce nella breve avvertenza che premette ci dà la valutazione esatta di quel che il Tari fu: soprattutto un bizzarro artista. « La sua concezione metafisica che metteva capo all'Innominabile, non gli concedeva una trattazione veramente logica dei problemi filosofici; ond'egli si limitava di solito a raggruppare i fenomeni e a disporli in serie piuttosto a uso dell'intuizione che del pensiero. Ma la sua personalità, vibrante di commozione innanzi alle opere dell'arte, riboccante di entusiasmo, dotata di una bontà e nobiltà di sentire che si mantenne sempre fresca e pura come quella di un fanciullo, gli ispirava pagine che sono di una specie assai rara nella nostra letteratura, e che potevano nascere soltanto da una mente coltivata nella letteratura romantica tedesca e pur non ismarrente, in questo mondo della sua cultura e della sua predilezione, le qualità del meridionale, chiaroveggente e un po' canzonatore ».

— Con perfetto riscontro alla pubblicazione dei *Mélanges linguistiques* di G. Paris, Mario Roques ha iniziata, per conto della Societé Amicale Gaston Paris, quella dei *Mélanges de littérature française du moyen âge*. Anche qui si tratta di memorie inserite dal compianto filologo in pubblicazioni collettive presentemente di più o men difficile accesso.

— Nella collezione *Profili* dell'editore Formiggini è uscito sotto il n. 10 un volumetto su Galileo Galilei. N'è autore A. Favaro, la cui competenza su tal soggetto è a tutti nota.

— *The Idealism of our Time* è il titolo di un breve articolo (*The Times*, october 1, 1910) in cui, prendendo le mosse da un discorso di Balfour, si prova la differenza tra l'idealismo moderno e quello medievale. L'idealismo è fatto di fede. La nostra fede oggi è nel valore della verità per se stessa.

— *Revue philosophique*, XXXV, 9, septembre 1910: G. Truc, *La nature psychologique* de l'« état de grâce ». È uno studio lodevole di una delle più delicate questioni che entrano nella psicologia della fede. Peccato che l'A. abbia preso le mosse dai trattati dommatici piuttosto che dalle rivelazioni autobiografiche dei grandi convertiti e dei grandi credenti!

— *La Revue des idées*, n. 81, 15 septembre 1910 (pp. 157-194): J. Orsier, *Un aventurier célèbre du XVI*^{e} *siècle. Henri Cornélis Agrippa*. È uno schizzo biografico accurato in base sopratutto all'epistolario di Agrippa. — J. Mesnil, *L'éducation des peintres florentins an XV*^{e} *siècle* (pp. 196-206). Notevole la conclusione: gli artisti del rinascimento perdevano poco tempo nello studio di teorie astruse. Imparavano con l'esempio. Acquistavano una cultura larga e l'alimentavano giorno per giorno col contatto diretto della società colta.

— L'editore Nicola Zanichelli di Bologna annunzia la pubblicazione di una *Biblioteca di Coltura Popolare* diretta da Guido Biagi. I primi volumi, già in vendita, sono: Cabrini A., *Emigrazione ed emigranti*. Cardini M., *L'uomo qual è*. Castellini G., *Eroi Garibaldini*. Parte 1^a: *Da Rio Grande a Palermo*. Giannitrapani L., *Le grandi comunicazioni di terra e di mare*. Valentini C., *La navigazione interna in Italia e all'estero*. Vecchj A. V., (Jack La Bolina), *Il mare d'Italia, i suoi prodotti e la sua ricchezza*.

— Il signor Ch. Lecomte ha pubblicato presso l'editore Champion di Parigi: *Le parler Dolois, étude et glossaire des patois comparés de l'arrondissement de Saint-Malo, suivi d'un relevé des locutions et dictons populaires* (pp. VI-242). Il volume, pel materiale che v'è raccolto, può ben essere utile

a qualcuno. Ma alle pretensioni scientifiche dell'A. non risponde alcun principio di preparazione. A base delle sue indagini dialettologiche egli assume il francese letterario: di lì la distinzione di sei elementi nella formazione del dialetto di Dol, che sarebbero: 1°) les vieux mots; 2°) les mots détournés de leur sens français actuel; 3°) les mots forgés; 4°) les mots déformés; 5°) les mots latins; 6°) les mots exotiques ou d'emprunt. Di lì anche, nel saggio fonetico che precede il glossario, tutta una serie di formule linguistiche assurde: *b* « ajouté dans *amicablement* » ovvero « pour *v* dans *chambre* (= chanvre »; *e* « supprimé dans *déjuner* » o che « devient *eu* dans *feuve, lieuvre* (= fève, lièvre); *f* « ajouté dans *apprentif* », e via dicendo.

— L'Università di Montpellier ha organizzato per l'anno scolastico 1910-1911 corsi speciali in servigio degli stranieri, quali che siano i loro studi o le loro occupazioni private. Sono specialmente raccomandabili agli studiosi di filologia romanza e avranno luogo dal 3 novembre 1910 alla fin di marzo 1911 (semestre d'inverno); dal 1° aprile 1911 alla fin di giugno 1911 (semestre d'estate). Per relative informazioni rivolgersi al professor Coulet, Université de Montpellier (France).

Antichità. Il cane nell'antichità è argomento di uno scritto di Ferdinand Orth in un programma scolastico (Schleusingen, 1910). Vi sono raccolti i dati forniti dalla preistoria e dai monumenti antichi a noi noti.

— *Revue Archéologique, XV,* mai-juin 1910: S. Reinach, *L'enlèvement de Proserpine par Léonard de Vinci* (pp. 378-389), partendo dall'esame del piccolo disegno che illustra nel codice Vaticano del *Trattato della pittura* il passo relativo e la figura d'un uomo che solleva un peso e l'esempio della lotta fra Ercole e Anteo, congettura che Leonardo avesse modellato un *Ratto di Proserpina* e che quel modello desse l'ispirazione al *Ratto della Sabina* di Gianbologna.

— P. H. Damsté ha mostrato in un breve articolo (*De telo quodam* in *Mnemosyne*, N. S., XXXVIII, 225-233) l'assurdità di un proiettile che dopo essere stato lanciato si potesse ritirare dal tiratore stesso mediante una corda o correggia di cui fosse munito. Tale assurdo, messo avanti da antichi interpreti a proposito dei vocaboli *cateia*, *aclys*, e *tragula*, è poi passato tranquillamente nei commenti e nei lessici moderni. Il D. ritiene che quei tre vocaboli, di origine barbarica anche essi, denotassero un'arma di legno simile al *Boomerang* degli australiani, un'arma che, per la sua forma, quando sia ben tirata, torna di rimbalzo al lanciatore. Per *cateia* il D. era stato preceduto da S. Ferguson nella memoria *On the antiquity of the kiliee on Boomerang* (Atti dell'Acc. Irlandese, XIX, 22-47) fin dal 1838.

— R. Otto, *Mythus und Religion nach W. Wundt* in *Deutsche Literaturzeitung*, XXXI, n. 38, 17 settembre 1910, col. 2373-2382, fa una chiara esposizione del contenuto del vol. II, parte 3ª della *Völkerpsychologie*, non senza qualche riserva su alcuni dei risultati.

— *Glotta*, II, 4, contiene un articolo di F. Solmsen *Jonische Verbformen bei Attikern* e un'ampia bibliografia per l'anno 1908, compilata da P. Kretschmer per il greco e da F. Skutsch per le lingue italiche e la grammatica latina.

— Il P. A. Palmieri, autore dell'opera già da noi segnalata (*La Cultura*, XXVIII, 346) su *La chiesa Russa*, ha iniziato la pubblicazione di un'opera di gran mole *Theologia dogmatica orthodoxa (Ecclesiae Graeco-Russicae) ad lumen catholicae doctrinae examinata et discussa*. Il primo volume contenente i *Prolegomena* è uscito or ora presso la Libreria editrice Fiorentina, Firenze, 1911 (pp. xxv-815. L. 20).

Opuscoli ed estratti.

Crovato G. *Istituzioni di beneficenza a vantaggio degli studenti di scuole medie e superiori*. Spezia, Bruschi, 1910, pp. 89. — Del Vecchio J., *El sentimiento jurídico*. Madrid, Hijos de Reus, 1909, pp. 20. Estr. da la *Revista de legislación y jurisprudencia*. — Di Muro A., *Pedagogia e ginnastica (a grandi tratti) per gli alunni degli Istituti di magistero per l'educazione fisica: per i maestri elementari: per i professori di educazione fisica*. Potenza, tip. Spera, 1910, pp. 61. L. 2. — Eitrem S., *Eine Christliche Inschrift aus Chios*. Estr. da *Christiania Videnskabs-Selskabs Forhandlinger for 1910*, n. 2, pp. 11 e una tavola. — Friederici G., *Die Amazonen Amerikas*. Leipzig, Simmel, 1910, pp. 25. — Héritier J., *Une critique de Chantecler*. Paris, Sansot et Cie, 1910, pp. 35. — Levi L., Q. Orazio Flacco, Il secondo libro delle *Odi*. Traduzione metrica col testo a fronte. Venezia, Fuga, 1910, pp. 44 [la recidiva ha le sue attenuanti nell'incoraggiamento dato da certi critici...] — Onorato R., *Analisi e psicologia dell'Iliade*, II [esame dei libri N-O]. Napoli, tip. Cimmaruta, 1910. Estr. dalle *Memorie* della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, vol. I, 1908, pp. 183-226. — Palmieri A. *Mohliantismus et Panpolonismus eorumque methodus polemica et consectaria*. Roma, Salviucci, 1910, pp. 38. — Pasquali G., *Die Composition der Vita Constantini des Eusebius*. Estr. da *Hermes*, XLV, 369-376. — Id., *Ein neues Fragment des Grammatikers Tryphon*. Ibd. 465-467. — Pighetti G., *Saggio filosofico. Abbozzo di Introduzione alla Filosofia dello Spirito e Filosofia della Pratica*. Seconda edizione. Soncino, tip. Goldaniga, s. d., pp. VII-42.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Bari - Stab. Tipo-Lit. Gius. Laterza & Figli 25807.

Anno XXIX - N. 21. 1° Novembre 1910.

LA CVLTVRA

Romanticismo in azione.

Il signor L. Maigron ha pubblicato un ben curioso libro, (1) il quale si propone d'accertare, con documenti della vita quotidiana, il romanticismo francese in azione, a riscontro — direi quasi *en regard*, poichè si tratta di pagine vissute da avvicinare a pagine stampate — di quello dei libri.

Non c'è che dire. La gioventù francese d'intorno al '30 crede e ha l'aria di suicidarsi — quando si suicida — in omaggio alla letteratura che produsse *Chatterton*, il dramma del genio incompreso, alla cui rappresentazione Maxime du Camp pianse e Labiche — il futuro allegrone — venne addirittura meno. Le borghesi di provincia — di cui poi M.me Bovary sarà l'ideal tipo — chiedono il divorzio o tradiscono il marito con formule e atteggiamenti presi in prestito da Valentina o Indiana o Fernanda, le donne incomprese dei primi romanzi della Sand. E i magistrati, che trattano le cause di separazione, alla Sand e all'opera sua letteraria imprecano con regolarità ufficiale.

Ma il Maigron, che guarda le cose a distanza e quindi colla debita prospettiva, ha forse torto di lasciarsi prendere dall'illusione che vi sia mai stato un ' regime romantico ' imposto alla Francia da poeti, romanzieri e drammaturgi, su per giù come i letterati del Portogallo impongono alla fetta occidentale della penisola iberica il regime repubblicano.

Il senso della giustizia va rispettato anche in letteratura, e, per quanto possa parer naturale invocare la vecchia storia rotativa dell'ovo e della gallina, è ingiusto additare e condannare come causa d'uno stato d'animo e d'una maniera di vivere per eccellenza antisociale A. de Musset e G. Sand — coppia magnifica anche in letteratura — che la realtà disgustosa e dolorosa sollevarono alla temperatura dell'arte, purificatrice indifettibile nè più nè meno che il fuoco.

***

Ecco qua. Fan semplicemente ridere il signor Jules D.***, un povero ignoto, che firma le sue lettere deliranti coll'epiteto strabiliante di ' volcanique ', e il non meno ignoto signor Armand B.***, studente in medicina, che scrive alla donna amata: « Mais peut-être éprouves-tu devant la flamme menaçante une involontaire terreur? tu crains peut-être de mourir consumée dans mes bras? J'éteindrai alors pour toi le volcan que je porte dans mes entrailles, ou plutôt je lui commanderai d'étouffer ses rugissements et de modérer ses brulantes ardeurs ». E passabilmente ridicola Luisa B.***, una giovane vulcana che scrive a Margherita T.: « mon coeur brûle et il me monte par moments au visage de telles bouffées qu'il me semble que tout le monde doit être témoin de l'ardeur qui me consume... ». Nè si riesce a prender sul serio il grido, che vuol essere disperato, di Léon B., Jeune-France, nel 1834: « De la terreur, de l'effroi, des cris forcenés, convulsifs, des râles, des spasmes, des accès de rage, des sanglots, des hoquets, de la démence, de la folie, du sang, le ciel et l'enfer, Dieu et Satan, voilà l'amour... ».

Ma quando Mélanie G.***, una ventottenne nell'anno di grazia 1839, scrive: « Je le sais, je le sens, tu es un démon, tu es mon mauvais génie, je me perds avec toi...; mais que m'importe, puisque je t'aime, puisque tes baisers me consument, puisque tout me paraît mort et glacé au prix de toi?... », e quando una disgraziata madre di cinque figli scrive alla sua migliore amica, la quale di lontano veglia su lei: « A quoi bon résister quelques heures de plus, quelques jours peut-être, puisque je sens que je dois tomber dans ses bras? C'est mon destin écrit là haut dans les étoiles... Plains-moi, mais n'essaie par de me retenir... On n'empêche pas la fatalité... C'est plus fort

(1) L. Maigron, *Le romantisme et les moeurs*, essai d'étude historique et sociale d'après des documents inédits, Paris, Champion, 1910, pp. xix-508.

que moi, c'est fatal... Tu peux pleurer, et je sais que je pleurerai moi-même, mais il faut que la destinée s'accomplisse... »; quando delle donne innamorate scrivono a questo modo, vengono i brividi come davanti alla passività giansenistica di così meravigliosi effetti nella tragedia raciniana...

Cinque o sei lettere scritte così, e ci parrebbe di trovarci davanti a Marianna Alcoforada, la monacella di Beja, il cui brevissimo epistolario — cinque lettere in tutto — fu, per entro al secolo XVII, nè più nè meno che il capostipite del romanzo sentimentale francese; sentimentale nel senso pieno della parola.

E allora — stando al criterio del signor Maigron — le vittime si cambierebbero in carnefici; queste epistoliere dal cuore sanguinante verrebbero a caricarsi la coscienza degli altrui peccati e debolezze d'amore...; l'arte verrebbe tradotta in tribunale sotto l'imputazione di sincerità contagiosa e suggestiva; e tutta quella ch'è squisita produzione del romanticismo verrebbe radiata dalla storia della vita francese come segno e causa d'uno squilibrio morale non condecente alla grande Francia di Luigi XIV e di Boileau...

***

Tutta la parte negativa della psicologia romantica francese è stata in questi ultimi tempi egregiamente messa in rilievo dal Seillière e dal Lasserre, e si può appunto riassumere in una reemersione dell'istinto a scapito della volontà e della ragione, le nobili facoltà, che, disciplinandolo, lo avean socializzato.

Ma quando codesti ritorni degenerativi non si avverano a lume spento e la coscienza è lì a vegliarli a traverso un qualche superstite spiraglio, — ecco avverarsi allora nei profondi recessi della psiche conflitti che son tormenti. Esser moralmente deboli sapendo e soffrendo di esserlo, ecco la novità, la modernità gloriosa di Werther, che M.me de Staël — madrina del romanticismo francese — sentiva, se pur non riusciva ad esprimere a pieno; novità e modernità di cui il germe fu sempre a fior di terra dacchè l'anima fu cristiana.

Ora, dov'è sofferenza — e una tale sofferenza — è, si capisce, un sicuro principio di nobiltà. E codesto ci spiega come la poesia del libertino Musset, ispirata a un'unica nota — quella dell'amore, nel senso più semplicemente umano della parola — desti in noi la stessa purità di commozione che quella — e non si gridi all'eresia — di G. Leopardi.

Il faut aimer sans cesse, après avoir aimé...

ecco la divisa del Musset — questo Cristo in guanti gialli dell'amore — a traverso la quale, proprio per la sua esagerazione dionisiaca, si sente pur correre un brivido di dolore.

***

Del resto, una bella, bellissima riprova del principio estetico che l'arte è quel che s'agita intorno a noi, più qualche cosa che è in noi, ma solo in noi, e basta a determinare l'abisso, l'offre il libro stesso del signor Maigron nel suo capitolo, così ricco di fatti, sull'alba del Baudelairismo.

All'indomani del 1830 v'è tutta una ricca produzione letteraria che s'alimenta del macabro —, sangue e lussuria combinati come nella tragedia di Giraldi Cinzio o Muzio Manfredi; e ad essa fan delle concessioni scrittori come Eugène Sue, Paul Lacroix, Roger de Beauvoir, Frédéric Soulié, perfino — *incredibile dictu* — Félix Arvers, l'autore del famoso sonetto che attraversa le regioni dell'ideale colla leggerezza e la purezza d'un fiocco di neve...

E alla letteratura fa riscontro — perfetto riscontro — la realtà della vita.

Berlioz, — espressione ad oltranza del romanticismo in azione —, a Firenze, s'introduce in una chiesa, per passarvi una notte di desideri, orrendamente osceni nella loro oscurità, presso alla salma di una giovane morta di parto. Una signora, ch'è tutt'altro che la prima venuta, porta a Sainte-Beuve, perchè la consegni a non so chi, una ciocca dei propri capelli in un teschio ridotto a scatola, colle debite cerniere... Un tal Gustavo B.***, che nel 1845 avea ventotto anni, scrive delle *Notes* dove i poeti maggiori del tempo, Lamartine, Hugo, perfino Musset — l'amoroso per eccellenza — vengon messi da parte come insipidi e si anticipa col desiderio un tipo di poeta nuovo « un poète subtil, délicat, raffiné, inquiétant aux bonnes âmes *(sic)*, blasé et un peu corrompu... ».

E, per Dio, qui non manca che il nome: Baudelaire. Quanto al titolo — *Fleurs du mal* — esso è già in un'altra nota: « Quelle chose bizarre que le coeur humain! bizarre et admirable! Les jardiniers excellent, dit-on, dans

l'art de transformer les plantes et les fleurs; ils les torturent, intervertissant les formes et les couleurs, et arrivent à créer de véritables monstres botaniques. Chacun de nous peut être le jardinier de son âme, et il peut faire pousser dans son coeur des fleurs rares, des fleurs tourmentées, des fleurs inquiétantes. C'est une volupté à laquelle je n'en connais pas de comparable ».

Evidentemente, la sensazione non si accontenta più dell'eccesso quantitativo ed esige quello qualitativo. Deviazione fatale della psiche progredita, alle prese unicamente colla sensazione.

Paul B., nel fiore dell'età — ventotto anni, nel 1847 — ama nella sua donna le vene azzurre che ne rabescano la pelle, « trace sombre des baisers que lui a déjà donnés la Mort », egli l'ama « pour sa grâce funéraire », e nota in uno spasimo di voluttà che « autour de sa bouche flottent des teintes nacrées et bleuâtres comme un fruit qui sentirait les premières atteintes de la décomposition... »!!

Raoul H.*** (1847) incornicia d'un ideale mistico il proprio amore e chiede in versi alla sua bella di voler essere « l'auguste cathédrale, Où vinrent autrefois prier mes bons aïeux.. », e le rivolge delle litanie d'una perfetta intonazione da catechismo: « Brillante maison d'or où résident les anges... Étoile du matin... Vase d'élection, rose mystérieuse... ».

Un altro pazzerellone esige dalla sua amica che — tanto per ridestar certi ricordi della sua pia infanzia — si vesta da monaca...

Un altro manda alla propria un ' livre de d'heures ' — un breviario: — « Nous en lirons quelques pages ensemble avant de commettre l'amoureux péché »!

E non credo si possa andar oltre nella via del sadismo.

Il satanismo, quello della peggiore specie, il quale, cioè, si compiace di trasformar Satana di rivoltoso indomito, e perciò altamente poetico, in alchimista inventore di sensazioni pervertite, diventa una religione che ha i suoi fedeli *en bonne forme*. Un gruppo di essi s'aduna la domenica a sera; e i confratelli uffician per turno, leggendo, s'intende. Pazienza far dei complimenti a Satana « bel archange déchu » e « divinité du mal »; ma s'arriva anche qui alle espressioni estreme del sadismo: « je voudrais... Pour les coeurs innocents inventer des supplices, Faire fleurir l'inceste en un sein virginal », e alla coprolalia dell'anima: « Mon âme est un cloaque immonde où, sans émoi, Se tordent enlacés les plus hideux reptiles ».

***

Insomma, qui son già tutti i temi baudelairiani, e il Maigron ha pienamente ragione: « Baudelaire peut publier quand il voudra ses *Fleurs du mal*: d'obscurs poéteraux ont préparé leur avènement ».

Ma questa così rigogliosa anticipazione mal si concilia con quella potenza deterministica di cui il signor Maigron fa onore alla letteratura romantica che di pochi anni precede.

E — mi sbaglierò —; ma la concezione d'un romanticismo, degenerazione letteraria, che, con la sua straordinaria potenza d'infiltrazione, profondamente modifica la vita francese del tempo, porta il Maigron a una distinzione fondamentale alquanto impropria dei due quesiti ai quali risponde la divisione dell'opera in due libri: « che cosa fu, sotto l'azione del romanticismo, l'individuo rispetto a se stesso? che cosa fu rispetto alla società ambiente? ».

Chiaro è che le anomalie o note degenerative dell'individuo — e tanto più del romantico che una forza centrifuga spinge fuori della società — sono tali rispetto alla società ambiente del cui aggregato esso individuo è una unità; e peccheranno quindi per lo meno d'improprietà e genereranno confusione anzichè chiarezza quelle due distinzioni fondamentali e le suddivisioni che esse fatalmente si traggono dietro.

Cesare de Lollis.

Albert Bayet. — *L'idée de bien. Essai sur le principe de l'art moral rationnel.* — Paris, Alcan, 1908 (pp. 235 in 8°).

Baruffe in famiglia: un sociologo che litiga con altri sociologi. Perchè bisogna sapere, che questi signori sociologi, non contenti di arrogarsi una scienza della società quale miticamente essi se la rappresentano, schematizzata e mummificata fuori della vita storica, che è la vita della concretezza spirituale, pretendono per sè anche un magistero, una direzione, un governo della vita sociale: non vogliono soltanto teorizzarla, questa vita, ma crearla: concorrendo quasi da due lati nello stesso tempo all'incremento della realtà: producendo sapere, e producendo nuovi rapporti sociali. Messisi al posto stesso dei filosofi della morale, essi intendono raccoglierne tutta l'eredità,

comprendendo e dirigendo insieme la volontà nei suoi fenomeni sociali. Esempio tipico il Durkheim nella sua opera sul *Suicidio*. Il Bayet si schiera contro il Durkheim, e rivendicando alla sociologia il carattere di scienza positiva, nega il suo carattere normativo; e fa bene. Insiste sulla distinzione assoluta tra il punto di vista teorico e il punto di vista normativo, tra una scienza della morale e un'arte razionale della morale; e qui comincia a zoppicare, non per colpa sua di certo, perchè egli non sa che oltre la sua scienza positiva, sociologica o non sociologica, c'è la scienza dello spirito, che è la filosofia, in cui non si teorizza più il fatto, ma l'idea, il fatto razionale, il fatto eterno, in cui l'essere e il dover essere sono tutt'uno, e la teoria coincide con la pratica. Ma c'è di più: pur movendo da questo principio fondamentale, che la teoria sociologica non può aver nulla di normativo, non può avere argomenti per dettar leggi alla vita, egli non vuole rassegnarsi alla parte di spettatore: qualche suggerimento, qualche parolina all'orecchio, con discrezione, e, quando ne sia richiesto, il sociologo gli pare che possa, che debba sempre dirla, senza che perciò la scienza esca de son rôle théorique et usurpe en rien le pouvoir normatif. E che? L'idea del bene esiste: questa idea è un fatto, che il sociologo studia come ogni altro fenomeno positivo. Ma l'idea del bene non è unica: le forme che essa riveste sono molte, contradittorie, mutevoli; e nessun principio supremo domina e attenua il conflitto. Ebbene, il sociologo deve studiare questi principii morali diversi, e studiarli nella loro origine, nel loro contrasto, e nella sorte che riserba loro la loro forza, in correlazione con quella dei principii antagonisti e col complesso delle circostanze sociali. E come il pratico della morale (l'educatore) può trovarsi imbarazzato innanzi alle idee morali diverse e simultanee, — donde la lentezza del progresso morale, — niente di strano che faccia capo alla scienza per averne dei lumi. E il sociologo, che è al caso di prevedere il destino di quelle idee, « aura le droit de répondre ». Che diamine! Sarebbe un volerne troppo dal povero sociologo obbligato al silenzio. Egli parlerà; egli potrà parlare, perchè ce l'assicura il Bayet; il quale è convinto che se il mestiere del profeta anche in sociologia è pericoloso, « prévisions à courte échéance sur une forme spécifique donnée » non urtano in ostacoli considerevoli; poichè i principii pratici, se anche assumano una forma astratta e generale, sono strettamente relativi a un paese e a un'epoca data. Il Bayet — s'intende — da buon sociologo tiene per fermo che se di tre principii diversi il sociologo dirà al pratico che due tireranno presto le cuoia e sopravvivrà solo il terzo, il pratico non dubiterà un momento a mettersi a servizio dell'avvenire: perchè il bene è quel che si reputa tale, in generale, nella società, di fatto; e sarà bene, perciò, domani quello che domani si reputerà tale. E non bisogna dubitare un sol momento che le *praticien* e il suo scolaro possano trovare nell'energica originalità della loro coscienza, rispetto al concetto che saranno per formarsi della vita, un motivo nuovo, e cioè una nuova forza non entrata nei calcoli del sociologo!

Eppure l'egregio Bayet, esemplificando il suo metodo con le idee correnti in Francia, oggi, sul suicidio (di fronte al quale chi approva, chi biasima e chi rimane indifferente), riduce ai termini seguenti tutta la potenza della sua sociologia: « Si aujourd'hui les trois tendances... ont, dans les consciences sociales, la même place et la même force et si cette égalité s'est toujours maintenue depuis plusieurs siècles, on est fondé à prédire qu'elle se maintiendra encore un siècle ou deux au moins, sauf fait imprévu.

« Si de ces trois tendances, égales aujourd'hui, l'une depuis des siècles n'a cessé de gagner, l'autre de perdre en intensité, on est fondé à prédire le triomphe plus au moins proche, sauf événements nouveaux [e dàlli!], de celle qui est en progrès.

« Si enfin l'une des tendances est d'abord beaucoup plus réelle aujourd'hui que les deux autres, est ensuite, depuis plusieurs siècles, en voie de progrès constant, son triomphe, sauf fait imprévu, [e tre!] peut-être considéré comme certain et même prochain » (p. 170).

Questi tre ' sauf ' sono impagabili. E con questa bella garenzia crede proprio l'egregio Bayet che il sociologo sarà poi tanto ricercato di consigli e di suggerimenti? G. Gentile.

Brunetto Latino. — *Il Tesoretto e il Favolello* a cura di B. Wiese. — Strasburgo, I. H. Ed. Heitz [1910] (*Bibliotheca Romanica*, n.ri 94-95).

Non si può dire che il *Tesoretto* ed il *Favolello* di Brunetto Latino non abbiano avuto, anche prima del Wiese, almeno un editore accurato e coscienzioso, oltre che dotato di una non mediocre conoscenza dell'italiano antico, almeno secondo lo stato degli studî d'una volta. Alludo all'abate G. B. Zannoni, lo storico e accademico della Crusca, che su sei codici per il *Tesoretto* e su sette per il *Favolello*, ne procurò a Firenze, nel 1824, una bella ristampa, che di molto superava per bontà di lezione le edizioni precedenti, specie la prima, impressa a Roma nel 1642 da Federico Ubaldini, insieme co' famosi abbozzi del Petrarca e altre rime di Re Roberto. Il testo fu anche dallo Zannoni corredato delle varianti più notevoli e di opportune note dichiarative, oltre che di una dotta prefazione. Altre emendazioni, non sempre accettabili, ma pur sempre acute e notevoli, v'ebbe poi

a proporre il Nannucci, nell'introdurre lunghi brani delle due operette del *fi'di Latino* nel suo prezioso *Manuale d. Lett. it. del primo secolo*[3] pp. 422-477, così copioso di note. Ma d'allora in qua, in più che cinque lustri, non c'è chi non sappia di quanto si sia approfondita la conoscenza delle letterature sorte nel medio evo, non esclusa davvero la nostra. Nuovi codici del *Tesoretto* e di quella breve epistola a Rustico di Filippo che è il *Favolello* son venuti man mano alla luce, così che, al lume di essi, un filologo che sapesse il fatto suo, poteva ripromettersi assai bene di correggere i non scarsi luoghi della edizione zannoniana in cui la lezione era disputabile o a dirittura errata. E ciò non di rado, per non essersi saputo leggere ne' codici, data la non veramente compiuta padronanza della nostra lingua e sintassi arcaica dei precedenti editori; cosa che del resto, a dir vero, non è poi tanto facile. Per quella buona via si mise già il Wiese, che da molti anni approfondisce sempre più la sua rara conoscenza dell'italiano antico, utilizzando coscienziosamente tutto il materiale manoscritto a noi pervenuto: dodici codici per il *Tesoretto*, dieci per il *Favolello*. Venne così fuori, nel 1883, la sua edizione delle due operette, accolta nella *Zeitschrift f. rom. Phil.*, VII. Quella ora riprodotta in questa comodissima edizioncina, è sostanzialmente identica alla precedente, corredata di un largo apparato critico, ma su quella ha più di un vantaggio. Giacchè l'editore, non solo ha tratto qualche profitto da un frammento del *Tesoretto* posseduto dalla Biblioteca Reale di Berlino e dal cod. 14614 della Biblioteca Reale di Bruxelles, ma ha sottoposto l'opera sua ad una nuova revisione, per cui s'è giovato anche delle preziose osservazioni che ebbe già a fargli il Mussafia, nel *Literaturblatt f. germ. u. rom. Philol.*, V (1884). Troppo lungo sarebbe mostrar qui, come vorrei, in quanti luoghi la lezione offertaci dal Wiese si avvantaggi su quella dataci dallo Zannoni, riprodotta pedissequamente nelle poche stampe ad essa posteriori. Basterà un esempio solo, tolto da' primissimi versi. Il *Tesoretto*, ediz. Zannoni, a' vv. 20-24 ha: ' E bene aven veduto In duro convenente Ov'ogn'altro *sè mente*, Che voi pur migliorate E tuttora afinate', mentre i codici più autorevoli davano qui '*somente*', che è infatti la vera lezione, che c'è data ora dal Wiese, mentre lo Zannoni la ritenne ingenuamente uno sproposito da correggere. ' Somentire ' per ' mancare ', 'venir meno ' ha più d'un esempio nell'italiano antico, a cominciare dal *Favolello* dello stesso Brunetto, vv. 5-6: ' Chè tua difensione *Somente* di ragione; Fallati dirittura '. Anche riguardo alla veste esterna, tornata quella d'una volta, la presente edizione si avvantaggia sulla edizione wiesiana maggiore, sia per l'introduzione delle maiuscole che poteva esser fatta più largamente, sia per il raddoppiamento delle consonanti nelle rime, allorchè esso c'era in una delle due parole accoppiate, sia per un maggiore rispetto a quelle rime non perfette che gli editori precedenti avevano reso perfette a forza. Ad ogni modo, di qualche nuovo miglioramento credo che il presente testo sia ancora suscettibile, e non dubito che qualcuno di que' pochi che indico si sia già presentato al Wiese spontaneamente. Così ne' vv. 180-185: ' Certo lo cor mi parte Di cotanto dolore, Pensando 'l grande onore E la ricca potenza Che *suole* aver Fiorenza Quasi nel mondo tutto' Certo, non strano *suole* = suoleva; ma gli scrittori del due e trecento solevano spesso, per evitare l'iato, omettere in fine ad una parola la vocale, dinanzi a vocale uguale o simile (*suole*'). Pur qui altri esempî, che il Wiese stesso rileva: vv. 279-282: ' E vidi in sua fattura, Che ogne creatura Ch'avea ceminciamento *Veni* ' a ' finimento '; vv. 2842-2845: ' Chi mangia a dismisura, La lussura s'accende, Sì ch'*a*ltro non intende Se non a quel peccato ', cioè *ad* altro '. A' vv. 301-303: ' Esso (Dio) è onnipotente, Ma io (la Natura) non *so* niente, Se non quanto concede ', accetterei la lezione de' codici accolta dallo Zannoni : non *posso* neente ', in antitesi col verso precedente, e che s'accorda bene, per il senso, col verso seguente; tanto più che ciò che le è concesso *sapere*, la Natura, qui introdotta a parlare, lo dice subito appresso, ne' versi : ' E' sa ciò ch'è passato E 'l futuro e 'l presente, Ma io non *so saccente*, Se non di quel che vuole'. Ne' vv. 869-871: ' Ma se di storlomia Vorrai saper la via, De la luna e del sole ', storlomia è un essere animato, una delle sette arti liberali appresso nominate, che dovranno istruire il cavaliere, e il *di* che sta innanzi a codesto nome, ha, come spesso nell'italiano antico, il valore di *da*. Se tu vuoi sapere — dice la Natura — dalla Astronomia il corso della luna e del sole ' Come saper si vuole, E di tutte pianete, Qua'nanzi l'udirete, Andando in quella parte Dove sono le sette arte', che sono altrettante donne raziocinanti, come è la Natura. Dunque occorrerà per chiarezza scriver qui quel ' storlomia ' con la maiuscola e toglier la virgola dopo ' via '. A' vv. 894-898: 'Ched è (cosa) sì preziosa, E sì alta e sì degna, Che non par che s'avegna, *Che mette* intendimento In sì gran fondamento ', credo si debba leggere con più d'un codice '*Chi metta*' ossia '*ch'i' metta*', giacchè mi par chiaro che chi parla, la Natura, si voglia scusare di non voler parlare di così alta cosa com'è l'essenza stessa di Dio. Solo un po' conveniva dirne, e questo essa lo ha fatto ne' versi precedenti 889-894: ' E òtti detto un poco, Come s'avene loco [= come si conviene qui] De la Divinitate, E ònne intralasciate, Si come quella cosa, Ched è sì preziosa ' ecc. A' vv. 1063-1079: ' Di [=da] questo mar ch'io ' dico, [= l'Atlantico] Vidi per uso antico, Nella profonda Spagna Partire una

rigagna [= provenire un ampio corso d'acqua, ossia, in sostanza, il mare o stretto di Gibilterra] Di [l. 'Di = in] questo nostro mare [= il Mediterraneo] Che *cerchia*, ciò mi pare, Quasi lo mondo tutto, Sì che per suo condotto, Ben può chi sa dell'arte Navicar tutte parte, E gire in quella guisa Di Spagna infin a Pisa, E 'n Grecia, ed in Toscana, E 'n terra ciciliana, E nel Levante dritto, E 'n terra d'Egitto'; non *cerchia* è qui la lezione che ritengo sia d'accogliere, ma *cerca*, ossia 'visita', che è significato ordinario, nell'italiano antico, di *cercare*, qui con l'implicito significato di 'bagnare'. E questa lezione suggeriscono a questo luogo parecchi codici. Peccato poi che al revisore sia sfuggito anche più d'un errore di stampa, sebbene la più parte sian tali che un attento lettore può correggerli da sè: v. 652: 'dic*o*' per 'dic*e*'; v. 695: 'Ched *a* per conoscenza' per 'Ched *à*'; v. 1518: 'Di diece *vender* cento' per '*render* cento'; v. 1621: 'E chi non *a* misura' per 'E chi non *à*' ecc.; v. 2336: 'Aovera*r* su' arte' per 'Aover*a*' ecc.

Enrico Sicardi.

Jean Lorédan. — *La grande misère et les voleurs au XVIIIe siècle. Marion du Faouët et ses associés* (1740-1770). — Paris, Perrin, 1909 (pp. xv-402).

Mis en curiosité par des traditions locales et des légendes superstitieuses au sujet de la brigande bretonne Marie Tromel, dite Finefond, dite Marion du Faouët, M. Lorédan a eu l'heureuse chance de retrouver aux archives de Nantes, où un ordre du duc de Penthièvre, gouverneur de Bretagne, les centralisa en 1766, les gros dossiers des multiples procédures faites pendant trente ans contre elle et sa bande. Ces cinq cents pièces, qu'il a pu dépouiller et étudier de près, lui ont fourni la matière d'une curieuse étude d'histoire locale. Cette association de pauvres diables, de crève-la-faim, voleurs par misère et souvent par famine, pâles et timides émules de Mandrin, lui paraît en somme plus digne de pitié que de colère. Et assurément la férocité des supplices (sans parler de celle des procédures) appliqués à de simples voleurs ou recéleurs nous paraît aujourd'hui abominable. On comprend que l'auteur se soit mal défendu d'une espèce de sympathie rétrospective contre cette Marion du Faouët et ses amis. Il a minutieusement raconté leur histoire, suivant pas à pas leurs traces dans ses documents: la multiplicité, la répétition d'aventures trop souvent pareilles nuit même parfois à l'intérêt général du récit; il y a trop de souliers volés, trop de poules enlevées, trop de maréchaussée trompée dans ces médiocres exploits. (Il est vrai qu'on vole ce qu'on peut, et que le pays breton était pauvre). On aimerait qu'il eût décrit et précisé la région où Marion opéra: la carte qu'il reproduit en fin du volume n'est pas explicite; on aimerait qu'il eût fait une espèce de statistique des crimes de cette bande, qu'il eût fait ressortir, en face de la médiocrité souvent insignifiante des délits, la cruauté des jugements, et qu'il eût montré d'une façon théorique les organes et le fonctionnement de la justice criminelle en Bretagne.

Le volume de M. Lorédan, avec un fond anecdotique et local, touche cependant à l'histoire sociale et à l'histoire générale. L'auteur a montré son désir de l'y rattacher par son introduction sur « les paysans au XVIII siècle et la Bretagne » et par son surtitre *La grande misère.* Mais cette introduction est manquée, trop superficielle et trop peu bretonne, et, malgré la classique et solennelle citation de La Bruyère qui ouvre le volume, ce titre est surtout un trompe-l'oeil. Les historiens, juristes et économistes surtout, auront cependant profit à connaître ce volume, dont M. Lorédan aurait pu réduire sensiblement les dimensions en surveillant son style, trop oratoire, trop plein d'exclamations et de redites, et en abrégeant des descriptions et des peintures psychologiques d'une prolixité fatigante. Un index des noms propres aurait été nécessaire.

Léon G. Pélissier.

D. F. Lederbogen. — *Friedrich Schlegels Geschichtsphilosophie:* ein Beitrag zur Genesis der historichen Weltanschauung. — Leipzig, Dürr, 1908 (pp. viii - 157, 8°).

Eccellente monografia su un argomento che, toccato anche in lavori importanti ma di carattere generale (come quelli dell'Haym e del Flint), non era stato tuttavia indagato a fondo, come meritava, e come ora ha fatto il Lederbogen ricostruendo tutto il pensiero dello Schlegel, rispetto alla filosofia della storia, dai primi studi giovanili, rivolti principalmente all'arte, fino alle sue lezioni di Dresda, troncate dalla morte, sulla filosofia del linguaggio. Argomento difficile e delicato, perchè la mente dello Schlegel, come tutti sanno, fu affatto asistematica e frammentaria, sì che non è punto agevole rappresentarne storicamente e logicamente il pensiero; e perchè in realtà in questo si fusero elementi disparati, sotto l'influsso d'ispirazioni diverse, i cui effetti occorre saper distinguere e vedere tuttavia nel loro concorso e nel significato originale che assumono nello Schlegel. Il quale è uno dei più forti instauratori della visione storica del mondo umano, propria del secolo XIX e promossa contro la concezione statica naturalistica del XVIII principalmente dal romanticismo tedesco; ma non s'intenderebbe a pieno senza considerare l'azione su lui esercitata dal razionalismo del sec. XVIII. Egli è uno dei rappresentanti tipici del teologismo reazionario e politico del romanticismo; ma

la cristallizzazione teologica della sua filosofia della storia è solo la terza fase, più conosciuta, del suo pensiero; la quale va intesa storicamente nel suo svolgimento dalle fasi anteriori, estetica la prima, inspirata e governata dall'intuizione del classicismo, della bellezza ideale dell'arte greca rivelata al giovane Schlegel dal suo *Heiligen Winckelmann* (come lo chiamava in un articolo dell'*Athenäum*); ed etica l'altra, tutta preoccupata dal problema della libertà. Chè, come mostra bene il Lederbogen, questo problema sbocciò dall'idealità del mondo classico; come la religiosità del terzo periodo ha le sue radici nella posizione indeterministica presa dallo Schlegel di fronte al problema della necessità del divenire nelle sue lezioni di Parigi e di Colonia degli anni 1804-6 pubblicate nel 1836-37 dal Windischmann. Tutto ciò il Lederbogen ha chiarito con molta cura, fornendoci una lucida esposizione di tutto lo svolgimento del pensiero schlegeliano. G. G.

E. Naville. — *La découverte de la Loi sous le roi Josias. Une interprétation égyptienne d'un texte biblique.* — Paris, Imprimerie Nationale, 1910 (pp. 34). Fr. 1,70. [Mémoires de l'Académie des Inscr. et Belles-Lettres, XXXVIII, 2, pp. 137-170].

Lo scritto del dotto egittologo ginevrino, benchè superi di poco le trenta pagine, dovrebbe, qualora le conclusioni ne fossero ammesse, riuscire di importanza capitale per gli studi biblici: in esso l'autore cerca infatti di confutare quello che pareva finora uno dei risultati più sicuri dell'indagine critica sull'Antico Testamento: la composizione del libro del Deuteronomio sotto Giosia re di Giuda.

Il fatto è troppo noto perchè se ne debba ragionare a lungo. Nell'anno decimo ottavo di Giosia (623 a. C.) nell'occasione di un restauro al tempio di Gerusalemme, il sacerdote Hilqiah scopre il « libro della legge » e lo consegna al segretario del re, Safan, che lo legge al suo signore. La profetessa Hulda, interrogata intorno a questo evento, annunzia che Jahw è irritato contro il suo popolo, che per tanto tempo ha lasciato in oblìo i suoi voleri: occorre quindi attenersi senz'altro ai precetti del libro esumato. In obbedienza al responso il re fa distruggere ogni traccia di religione politeistica e fa del tempio di Gerusalemme l'unica sede del culto (II *Reg.*, XXII, 1 - XXIII, 30).

Che il « libro della Legge » scoperto nelle circostanze suddette non sia altro che la parte centrale del nostro Deuteronomio è ormai ammesso da tutti, e prevale tra i critici l'opinione che esso sia stato composto precisamente « per la circostanza », forse dallo stesso Hilqiah, certamente nella cerchia del sacerdozio di Gerusalemme. Ma il Naville fa notare, che quello di seppellire testi sacri nelle fondazioni dei templi era costume diffuso in Egitto, e attestato da documenti inoppugnabili: segnatamente una redazione abbreviata del cap. 64 del « Libro dei Morti » avrebbe avuto spesso questa sorte. E altri documenti ci parlano di scritture in caratteri dei « seguaci di Horo » (esseri leggendari dell'oltretomba, predecessori dei re storici), scoperte nelle fondazioni del tempio di Denderah, ecc. Da questi confronti il N. trae la conclusione, che il racconto biblico possa riferirsi ad un reale ritrovamento di un antichissimo libro sacro, che sarebbe stato sepolto nelle fondazioni del tempio all'epoca della costruzione di questo, ossia sotto Salomone, e si sforza di dimostrare come a quest'epoca si addica il carattere del libro, che egli ritiene scritto in caratteri cuneiformi che nell'età salomonica erano la scrittura in uso in tutta l'Asia anteriore.

Lo studio del Naville era già comparso, or è più di un anno, in forma assai più breve, nei *Proceedings of the Society of Biblical Archaeology*, ed aveva, come è naturale, suscitato vivaci discussioni (riassunte in *Riv. degli studi Orient.*, II, 294 e III, 345), senza ottenere tuttavia l'approvazione della maggior parte degli studiosi. E infatti le ingegnose argomentazioni del N. persuadono assai poco, nè pare che gli esempi egiziani si adattino al racconto biblico: in questo vien riferita la scoperta di un'antica legge dimenticata che conduce a una riforma religiosa, in quelli abbiamo una semplice azione rituale. Che, del resto, alcuni dei ritrovamenti riferiti dai documenti egiziani non abbiano a che fare col nostro contesto è dimostrato dai « caratteri dei seguaci di Horo » (cioè: incomprensibili) in cui sarebbero stati tracciati gli scritti scoperti a Denderah (cfr. la scoperta di caratteri misteriosi nella « tomba di Alcmena » ad Aliarto in Plutarco *De genio Socr.*, p. 577 E - 579 D). Per quanto poi si riferisce alla scoperta del Deuteronomio, è da notarsi che essa non è che una delle tante forme di un « motivo » assai noto: quello del ritrovamento fortuito di importanti scritture sepolte da secoli. E basti ricordare, come esempi, la relazione sui Sette Dormienti di Efeso scritta su una tavoletta di piombo e sepolta con essi, lo scritto che annunziava l'invasione araba scoperto sotto l'ultimo re visigoto di Spagna, ecc. (per analogie nella letteratura francese medievale si veda *Cultura*, XXIX, 552). S'intende come l'aver richiamato l'attenzione su questo motivo di leggenda non voglia togliere valore storico nè al racconto biblico nè a quelli egiziani, ma soltanto mostrare come alla coscienza popolare l'esumazione di un'antica scrittura dovesse, da un lato, non apparire cosa inaudita, dall'altro accrescere autorità al documento venuto in luce. Questo ci spiega perchè sia stato scelto un tal modo di pubblicare il nuovo codice di leggi.

Le osservazioni del N. non portano, dunque, nessun elemento nuovo per la datazione del Deuteronomio, che è abbastanza bene fissata dal carattere interno del libro. Così l'ipotesi di un uso della scrittura cuneiforme sotto Salomone non ha, in sè, nulla d'inverosimile, ma non spiega la composizione di uno scritto che è in pieno contrasto con quanto sappiamo dei concetti religiosi e morali dell'età salomonica.

Che la « pia frode » del sacerdozio di Gerusalemme non vada giudicata alla stregua della morale nostra, che l'età e l'origine del Deuteronomio non abbiano nulla a che vedere col significato religioso del libro e della riforma è verità che parrebbe superfluo ripetere, se, di tanto in tanto, un mal inteso rispetto della tradizione non mostrasse d'ignorarla. G. LEVI DELLA VIDA.

Adolf Hauffen. — *Neue Fischart-Studien* (*Euphorion*, Zeitschrift für Literaturgeschichte, VII Ergänzungsheft). — Leipzig und Wien, Carl Fromme, 1908 (pp. VIII-295). K. 6,72.

Ch. A. Williams. — *Zur Liederpoesie in Fischarts Gargantua* (Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur, XXXV Bd., 3 Heft) — Halle a. S., Max Niemeyer, 1909 (pp. 69).

Lazare Sainéan. — *Les interprètes de Rabelais en Angleterre et en Allemagne* (Revue des études Rabelaisiennes, tome XII). — Paris, H. Champion, 1909 (pp. 122).

Il più notevole rappresentante degli studi fischartiani è da molti anni Adolf Hauffen. Egli in una serie di studi pubblicati la più gran parte nella rivista *Euphorion* ha affrontato e risolto una gran parte dei numerosi problemi che si riferiscono alla vita e alle opere di Fischart. A lui dobbiamo di conoscere finalmente con certezza la patria di questo scrittore. Anche, ha saputo rintracciare scritti di Fischart dapprima sconosciuti e illustrare ampiamente quasi tutte le opere sue. Quelle che fin qui non aveva ancora studiate, esamina ora negli studi che formano il settimo volume di supplemento dell'*Euphorion*.

Primo è un lavoro sul *Catalogus Catalogorum*. È questa l'ultima opera di Fischart, e contiene la traduzione assai ampliata del settimo capitolo del libro secondo di Rabelais, nel quale è descritta la biblioteca della badia di San Vittore. I cento titoli che Rabelais enumera son diventati quattrocento nel rifacimento e il breve capitolo s'è accresciuto tanto da formare un volume.

Nella parte ch'egli trae da Rabelais, Fischart procede com'egli fa nella *Geschichtklitterung* ch'è la versione del *Gargantua*; spesso cioè traduce, altre volte, quando la parola francese non gli è chiara o non gli riesce di trovarne una corrispondente tedesca, inventa un titolo nuovo che ricorda quello rabelaisiano più nel suono che nel significato.

Più importante è lo studio di quella parte che Fischart ha aggiunta, e a questa specialmente dedica il suo lavoro il Hauffen. Riesce egli a spiegare le allusioni di un gran numero dei titoli che son riportati nel *Catalogus*, e rintraccia le opere che tali titoli vogliono grottescamente richiamare alla memoria del lettore. Una tale ricerca fatta da un commentatore valoroso per tutto il *Catalogus* non solo gioverebbe molto alla intelligenza dell'opera fischartiana, ma porterebbe un contributo veramente grande alla conoscenza della civiltà del sec. XVI in Germania, chè l'elenco di Fischart certamente ricorda e deride gli scritti più diffusi e noti tra i suoi contemporanei. Adolf Hauffen iniziando la ricerca e conducendola a termine per una gran parte dell'opera, ha aperto e spianato la via a chi voglia continuare nel lavoro. Ha trovato il Hauffen che la precipua fonte di Fischart è l'opera di Konrad Gessner, *Bibliotheca universalis sive Catalogus*, Tiguri, 1545, che ebbe parecchie edizioni ed è citata da Fischart stesso nella sua prefazione. Tuttavia è assai probabile che spesso egli traesse da altri libri e che più spesso citasse a memoria, giacchè il *Catalogus* fu composto da Fischart quand'egli era lontano da ogni biblioteca, a Forbach, dove passò gli ultimi anni della sua vita impiegato nella cancelleria.

Perciò il *Catalogus* offre una novella prova della vastissima cultura che Fischart possedeva e ch'ei riversò così bizzarramente in tutte le sue opere.

Segue nel volume del Hauffen uno studio sul *Bienenkorb*, studio che è il più lungo e il più importante tra questi che andiamo esaminando. Il *Bienenkorb*, traduzione libera alla maniera di Fischart, del *Bienkorf* di Philipp van Marnix, è il più notevole degli scritti polemici del nostro autore; e forse sarebbe degno di venir posto avanti a tutte le sue opere se la fama del *Gargantua* e l'argomento più facile e gaio non rendessero più nota la *Geschichtklitterung*. Vivacità di stile e acutezza di satira sono i pregi principali del *Bienenkorb*.

Il Hauffen tanto maggior merito ha nel suo lavoro in quanto fin qui mancava un'analisi accurata del *Bienenkorb*, ed egli ora ce la dà completa, così che ben poco resterebbe a fare a chi volesse ritornare sull'argomento.

L'ultimo di questi Neue Fischart - Studien richiama la nostra attenzione perchè in esso per la prima volta il Hauffen si occupa della *Geschichtklitterung*. Il breve studio si compone di due parti: nella prima è stabilito il rapporto tra alcuni passi di Fischart, il *Weltbuch* di Sebastian Franck e il *Regnum papisticum* di Thomas Naogeorgius (Kirchmeyer).

La seconda contiene l'esame del commento che per gran parte della *Geschichtklitterung* aveva pre-

parato il barone von Meusebach e giace ora manoscritto nella biblioteca di Berlino. Il commento è ampio, non sempre sufficiente tuttavia; poichè invero si diffonde spesso in ampie citazioni di passi di altri autori, che il più delle volte appaiono inutili e ingombranti. Però molte notizie pregevoli si potrebbero ricavare dal lavoro del Meusebach e il Hauffen lo dimostra, traendo da quegli appunti un lungo elenco di opere le quali si possono considerare come le fonti più importanti da cui Fischart ha attinto.

Il volume del Hauffen contiene due altri studi, dei quali tralascio l'esame perchè meno notevoli son le opere di Fischart cui essi si riferiscono.

Un argomento molto particolare ma di grande interesse è trattato nello studio di Ch. A. Williams. L'opera di Johann Fischart non attira certo l'attenzione degli studiosi per la perfezione artistica; confuso e informe appare a noi ogni scritto del polemista di Strasburgo, e specialmente l'opera sua maggiore, la *Geschichtklitterung*. Questa però, oltre che per alcuni pregi stilistici e per la ricchezza della lingua, è importante come fonte inesauribile di notizie intorno alla civiltà e alla vita della Germania nel secolo XVI.

Chiunque abbia avuto per le mani l'opera fischartiana ha osservato il gran numero di canzoni popolari intercalate nel testo, e ricordate ora con un verso, ora con una strofe, ora tutte intere. Il Williams con un paziente lavoro ha raccolto tutte queste citazioni e reminiscenze e ne ha cercato le fonti nei *Liederbücher* del tempo, stampati e manoscritti. Sono circa centoquaranta le canzoni popolari che si trovano citate nella *Geschichtklitterung*, e sebbene solo un piccolo numero di esse non trovino riscontro in altre raccolte e di poco venga quindi accresciuto il patrimonio delle poesie popolari antiche a noi note, non vien diminuita tuttavia l'importanza che l'opera fischartiana ha per chi studi la storia dei canti del popolo tedesco. Molte volte infatti Fischart ci dà una versione diversa da quella altrimenti conosciuta; sempre poi ci fornisce una testimonianza notevole della diffusione di quei canti, poichè è molto probabile ch'essi in un gran numero di casi gli fossero noti per tradizione orale.

Il lavoro del Williams, condotto con severità di metodo e fondato su accurate ricerche, esaurisce completamente questo argomento e soddisfa un desiderio da tempo e frequentemente espresso dagli studiosi.

Uno studio sui traduttori di Rabelais può avere grande utilità per la conoscenza di Rabelais stesso, facendo nel paragone rilevare i pregi e le caratteristiche dell'opera sua. Non questo però si è proposto il Sainéan nel suo lavoro: *Les traducteurs de Rabelais en Angleterre et en Allemagne*; egli considera piuttosto i traduttori in sè nei loro propri meriti, nelle loro particolarità; ed anche questo è studio interessante, chè i traduttori di Rabelais son tutti, come è naturale, ingegni vivaci e strani, menti cariche e sopraccariche quasi di erudizione e insieme animi gioviali, franchi e buoni.

Le versioni del romanzo di Rabelais non furon numerose e il Sainéan le considera quasi tutte, trascurando solo una traduzione olandese, ed una danese ch'è frammentaria. Dapprima esamina l'opera di Randle Cotgrave il quale non tradusse il romanzo, ma commentò e spiegò con intelligenza e con amore il lessico rabelaisiano nel suo *Dictionaire of the French and English Tongues* apparso nel 1611. Molto si valse dell'opera sua il solo e grande traduttore inglese di Rabelais Sir Thomas Urquhart, tanto che dove il Dictionaire vien meno, la traduzione si fa confusa e oscura. Però Sir Thomas Urquhart ha il merito di aver saputo imitare magistralmente lo stile di Rabelais, del quale riproduce con arte la varietà e la complessità.

Maggior interesse per noi qui ha la parte dello studio del Sainéan, la quale riguarda i traduttori tedeschi, e specialmente Johann Fischart.

Osserva il Sainéan innanzi tutto la grande diversità che è tra i due scrittori, il francese e il tedesco. L'uno prodotto della cultura classica del Rinascimento francese, calmo pensatore, indulgente, buono, vero rappresentante del pantagruelismo, che è l'ideale de « toute joyeyse perfection »; l'altro disordinato, focoso, zelante seguace della Riforma, ardente polemista e moralizzatore. Son due mondi che si trovano in presenza l'un dell'altro, dice l'A., due concezioni della vita profondamente differenti tra loro, l'una universalmente umana, l'altra spiccatamente germanica. Dalla loro fusione deriva un libro « de haulte fustaye », opulento, disordinato, confuso, insopportabile alla lettura, impossibile ad esser tradotto; un libro tuttavia che forse Rabelais avrebbe benevolmente accolto perchè ispirato anch'esso a « bon, franc et loyal courage ».

Il Sainéan rileva la tendenza moralizzatrice di Fischart, che si manifesta nell'ampia parafrasi della quale egli riveste il primo libro di Rabelais; e la sua bizzarra fantasia a cui si debbono le più strane interpolazioni e le più capricciose formazioni linguistiche. Esaminando poi l'opera in quanto è traduzione, l'A. ne fa osservare le non infrequenti inesattezze. — Il giudizio complessivo dell'opera di Fischart nello studio del Sainéan se non è molto benevolo, non è però ingiusto; anzi dirò di più, è tale quale deve essere per chiunque esamini la *Geschichtklitterung* confrontandola col *Gargantua*. Certo, l'impressione potente che produce il libro di Rabelais è grandemente diminuita nel rifacimento tedesco, nel quale a mala pena si rinviene pur un'ombra di quel ch'è la vera essenza dello

spirito rabelaisiano; ma le due opere sono e vogliono essere diverse, e con diverso criterio vanno giudicate.

A Fischart nuoce (anche nel giudizio del Sainéan) quel che appunto costituisce il suo merito, cioè la personale originalità rispetto a Rabelais; egli infatti non soddisfa come traduttore, perchè non sempre si cura di rendere con fedeltà l'originale, non come parafrasatore, chè il Gargantua di Rabelais appare nel suo libro affatto travisato. Così che chiunque cercherà nella *Geschichtklitterung* solo un travestimento del primo libro di Rabelais, rimarrà deluso e sorpreso, e gli parrà di aver innanzi un informe caos, espresso in uno stile bizzarro e in una lingua strana. Ora invece l'opera di Fischart è certo disordinata e farraginosa, ma ha essa pure qualche merito.

Per quel che riguarda la traduzione poi (giacchè è noto che nella *Geschichtklitterung* in mezzo alle lunghe e innumerevoli interpolazioni si ritrova tutto frase per frase il *Gargantua*) gli errori grossolani e i controsensi vi abbondano. Fischart aveva scarsa conoscenza del francese, nè erano a sua disposizione dizionari e grammatiche che lo potessero aiutare a comprendere il linguaggio spesso difficile di Maître Alcofribas. E però, in questa condizione di cose appunto, è meraviglioso il modo come all'autore tedesco riesce di intuire nel maggior numero dei casi e rendere felicemente il senso delle più ardue locuzioni rabelaisiane.

Si è giovato infatti largamente della *Geschichtklitterung* Gottlob Regis nella sua traduzione di Rabelais apparsa a Lipsia nel 1832. Tuttavia la maggiore importanza nell'opera del Regis non ha la traduzione che pure è pregevole, ma l'amplissimo commento il quale occupa tre grossi volumi. E su questo commento il Sainéan s'indugia, facendo lavoro veramente proficuo. Le osservazioni del Regis sono disposte nelle 1786 pagine che occupano, fitte e rinserrate, senza ordine e senza chiarezza. La lettura continuata ne è grave e quasi impossibile; e l'opera, per il modo come è concepita e condotta, male può servire come libro di consultazione. Il Sainéan cerca di penetrare in questa foresta ancor quasi vergine, e con quella brevità che il carattere del suo lavoro gli impone, rileva le particolarità più notevoli, e dimostra l'importanza e la profondità di quelle osservazioni.

VITTORIA BUONANNO.

Paul Gaultier. — *La vraie Éducation.* — Paris, Hachette, 1910.

Con questo lavoro l'A. si prefigge una esposizione di principii e di consigli intorno a quella che egli chiama la « vera educazione », intendendo per essa la formazione del corpo e dello spirito nella loro integrità ed armonia. In un interessante, più che sapiente lavoro a mosaico, viene riassumendo i principii fondamentali del Montaigne, del Rousseau, dello Spencer, del Ruskin e del Bourget, principii sui quali volentieri s'indugia, costituendo un capitolo che per lo studioso della Pedagogia non ha niente di peregrino, ma può riuscire utile ai padri e alle madri di famiglia che abbiano a cuore l'educazione dei loro figli. Notevole quanto si riferisce agli obblighi che il matrimonio impone ai giovani: l'A. combatte coraggiosamente i pregiudizi della morale sessuale odierna, dimostrando come dovrebbero venire educati gli uomini e le donne perchè non si potesse rivolgere mai a nessuno il celebre rimprovero: *Pater te genuit cum ebrius foret.*

Quanto alla educazione della sensibilità, l'A. cerca una concezione rigorosamente scientifica, raccogliendo i principii filosofici ricavati in gran parte dai lavori del Ribot, del Fouillée e del Bergson.

L'idea, la quale non abbia il raggio vivificatore della sensibilità, è priva di forza, all'istesso modo che è priva di energia la volontà non accompagnata dal desiderio. Espressione del temperamento umano e prodotto degli sforzi volitivi, centro di rifrazione dei raggi che riceve dal mondo e che ad esso rimanda, la sensibilità costituisce l'originalità di ciascuno. In base a questo concetto e ad altri assai delicati del Ruskin, l'A. giunge a considerazioni interessantissime di carattere pratico, che fanno dimenticare le manchevolezze del primo capitolo. Egli enumera tutti i mali morali che possono venire all'infanzia da una sensibilità male governata o trascurata, e appoggiandosi sulle dottrine del Bourget, parla dei danni provenienti dalla cattiva igiene morale nel periodo della pubertà o ne parla con tale garbo che il libro può leggersi da qualsiasi ordine di persone. Profondamente sentite e bene delineate le pagine in cui si conchiude essere l'educazione famigliare superiore a quella dei collegi, e le pagine che chiamano ipocrita e però degna di condanna l'educazione che sotto il velo delle più strane menzogne nasconde al fanciullo il mistero della nascita, che dovrebbe venir rivelato col puro linguaggio della poesia e della scienza per mettere in guardia contro il vizio. Come dice il Nicolay, a cui l'A. si riporta: « La morale consiste bien plutôt à enseigner la lutte contre le mal qu'à poursuivre le chimérique espoir que l'enfant grandira dans une naïveté idéale, tout en vivant dans l'atmosphère délétère que nous respirons ».

Con l'educazione della sensibilità, l'A. associa l'educazione estetica per la quale la bellezza non è un lusso, ma una necessità, perchè « le beau s'installe à notre foyer et notre existence quotidienne ait constamment une porte ouverte sur le rêve » come dice il Braunschvig. Di qui l'importanza, in uno schema di educazione intellettuale, dell'in-

segnamento del disegno e del canto a preparazione dell'educazione morale e di quella del sentimento. Intorno all'educazione intellettuale l'A. lamenta che si pensi ad opprimere l'intelletto di cognizioni invece di formare menti geniali ed equilibrate, valendosi della ragione come di strumento per acquistare la scienza; mentre dovrebbesi usare della scienza quale mezzo atto a perfezionare la ragione. Di qui l'alta importanza della cultura dell'attenzione, dello spirito di osservazione e di riflessione, eccitando la curiosità, valendosi del metodo il quale dovrà essere vario come varia è la natura degli individui e non imposto, dovendo esso rispecchiare la personalità del maestro e adattarsi a quella dell'educando.

Assorbiti dall'idea che l'istruzione basti a tutto, maestri e genitori dimenticano l'educazione della volontà senza cui l'edificio umano costituito dalla personalità vien meno, come vien meno, sfasciandosi, tutto l'edifizio sociale; giacchè l'uomo, come individuo a sè e come ente sociale, è fatto per agire sotto pena di mancare al proprio destino. Tutto questo capitolo, veramente elevato ed organico, è ispirato alla concezione del Ruskin: che la vita vera non è forza indipendente che assorbe, atteggia e governa gli elementi esteriori; è potenza d'assimilazione che trasforma le cose in cibo o le sottomette come strumenti. L'applicazione, per ciò, feconda le più modeste qualità, e così, tutto noi possiamo aspettarci dai forti come lasciarono detto Kipling e Carlyle.

Paul Gaultier ha riassunto in questo suo lavoro i principi più geniali e più moderni intorno alla educazione; non ha fatto opera nuova, ma ha combattuto una buona battaglia contro l'empirismo e il pregiudizio che dominano ancora nel governo del corpo e in quello dello spirito. C. A.

Varia.

G. del Vecchio. — *Il fenomeno della guerra e l'idea della pace.* — Sassari, Dessi, 1909 (pp. 62). L. 2,50.

È il discorso, che il professor Giorgio del Vecchio tenne nell'università di Sassari il 6 novembre 1909 per la solenne inaugurazione dell'anno accademico. Scritto d'occasione, dunque; e anche il soggetto del quale esso tratta può dirsi d'occasione: il Del Vecchio nello sceglierlo attestò in certo modo la sua convinzione che nulla sia più atto ad inaugurar gli studi che la celebrazione dell'idea della pace. Pure, in queste pagine nulla vi è di gonfio, nulla di retorico. L'A. vi ritrae in uno dei tanti suoi aspetti quell'ideale che fin dagli inizii della sua vita scientifica egli va con lodevole costanza perseguendo e delineando nei suoi scritti. Può discutersi la metafisica sottintesa in questo discorso — ed una metafisica vi è sottintesa specialmente negli accenni ai rapporti fra l'essere e il dover essere, fra il fatto e l'idea —; può anche discutersi l'idea centrale sulla quale esso si impernia; ma non può negarsi la chiarezza e la misura con cui è condotto, non può negarsi la informazione larga e sicura, nè il sincero entusiasmo per il proprio assunto che l'A. vi dimostra.

Nel discorso possiamo distinguere due parti: nella prima, il Del Vecchio prende in esame il fenomeno della guerra e, pur notando quelli che gli sembrano illogismi nelle giustificazioni assolute di esso, lo spiega storicamente e cerca di fermare i limiti entro i quali può essere idealmente giustificato; nella seconda parte, distinti per quattro specie i modi secondo i quali l'ideale della pace può essere sostenuto, l'A. si ferma a svolgere la concezione che egli chiama giuridica della pace universale, e che ebbe a suoi massimi rappresentanti Rousseau e Kant.

Nella conclusione del suo discorso il Del Vecchio procura appunto di porre in evidenza il necessario 'fondamento giuridico' della pace. « Solo tal fondamento — cito le sue parole — dà alla pace dignità d'idea filosofica, e la distingue dalla semplice cessazione empirica della guerra, ossia dalle *paci*: che hanno in sè sempre alcunchè di caduco e di contingente. Quando i filosofi han ragionato della pace *perpetua*, con questo epiteto forse improprio hanno voluto, più che altro, significare questo carattere: cioè non tanto la sua durata nel tempo quanto la sua giuridica consistenza. Finchè una rivendicazione in nome del diritto è possibile, la pace è solo apparente ovvero precaria; in ogni caso destituita di vero pregio ». A. A. Z.

Ugo Giusti. — *Le finanze municipali italiane nell'anno 1909.* — Firenze, Alfani e Venturi, 1910 (pp. 61). L. 2.

L'A., cui si deve il prezioso *Annuario statistico* delle città italiane, ha pubblicato in questo piccolo volume un saggio veramente notevole.

Avevamo una pubblicazione ufficiale sui bilanci comunali, naturalmente arretrata in modo inverosimile: l'A. rimedia all'incuria del nostro governo. Ma non s'arresta qui il pregio dell'opera; l'A. non si limita a raccogliere e pubblicare del materiale statistico: egli lo elabora in base a razionali e pratici criteri di ragioneria, così da dare un contributo importantissimo a chi dovrà riformare, come è necessario, i nostri bilanci comunali.

E. F. di Verce.

Webster's Little Gem Dictionary and reference manual. — London, Bell & Sons, 1910 (pp. 240). Sc. 5.

Un estratto del Webster's *International Dictionary* in 240 pagine di piccolo formato: ecco un

di quei miracoli che forse la sola stampa inglese è in grado di fare.

Il volumetto contiene un vocabolario inglese di pronunzia con oltre 23.500 parole con succinta spiegazione, sinonimi, composti e derivati, un dizionarietto di antichità classica, un vocabolario geografico, una raccolta di parole e frasi straniere, e parecchie altre nozioni e informazioni utili, come liste e ragguagli di pesi e misure, elenchi di abbreviazioni, termini bibliografici, ecc. La piccolezza del formato rende il libro veramente tascabile, e il suo tenue prezzo lo mette alla portata di tutti. La stampa, minutissima, è però nitida e corretta

K.

Achille Loria. — *Corso completo di economia politica* per cura del Dr. Giulio Fenoglio. — Torino, Bocca, 1910 (pp. VIII-712). L. 18.

Da quanto scriveva Federico Engels nel 1894 nella prefazione al terzo volume del *capitale* di Carlo Marx e dal giudizio che dava Benedetto Croce due anni dopo in un saggio pubblicato nel fascicolo di novembre del *Devenir social* e ripubblicato nel volume sul « Materialismo storico » nel 1907, l'opera del professore Achile Loria sembrava sufficientemente illustrata.

La fortuna libraria del chiarissimo professore ordinario di economia politica nell'Università di Torino tuttavia non mostra di essere peranco spenta: ad essa non mancherà di contribuire la vivace parola di Umberto Ricci, che nel fascicolo di gennaio 1910 del *Giornale degli economisti* chiosa « le influenze sociali dell'aviazione » e nella *Voce* del 17 febbraio commenta « sensualità e misticismo ». Infatti, in bella edizione dei fratelli Bocca, la inesauribile produttività del professor Loria dà ancora un grosso volume del prezzo di 18 lire, amorevolmente dedicato « ai giovani volenterosi dell'Ateneo torinese », ai quali egli ha ferma convinzione che esso abbia a riuscire « gradevolissima guida nei nostri amabili studi » (pag. v).

Il volume, compilato in base alle lezioni, nonchè alle precedenti opere dell'A., non ha neppure un cenno ad un articolo dell'A. stesso apparso nella *Riforma sociale* 25 febbraio 1895; ed è un peccato, perchè qualcuno ricorda sempre di certi accusatori, parlando dei quali Vilfredo Pareto diceva incidentalmente in un fascicolo della *Zeitschrift für Socialwissenschaft* del 1898: « Ils n'avaient pas tous les torts! » E sì che tali accusatori chiamavano il professor Loria « ein literarischer Abenteuerer, der im Grunde seines Herzens auf die ganze Oekonomie pfeift ».

E. F. di Verce.

Gli « sportsmen » della critica.

Il loro numero è legione, e va crescendo ogni giorno: sono i cercatori, anzi i cacciatori delle « fonti », degli « influssi », dei « paralleli », dei « riscontri ». Il campo degli studi nostri ne è ormai infestato. È una ossessione, una mania. Qualche voce autorevole si leva di tempo in tempo ad ammonire, a protestare; qualche sintomo di reazione salutare anche si mostra; ma il malvezzo imperversa tuttavia, con gran danno della serietà e dell'efficacia degli studi, da cui tanta attività viene per esso inutilmente stornata.

Ci sia concesso, nelle colonne di questo periodico, che più volte ebbe a denunciare e a deplorare il guaio, di esporre in proposito alcune considerazioni dettate dal semplice buon senso, e di allegar qualche fatto non meno ovvio che concludente.

Una serie copiosa di tali fatti ci è fornita da una disciplina quasi del tutto negletta, la conoscenza della quale costituirebbe pure un prezioso complemento ad ogni ordine di studi, i nostri compresi; vogliam dire la storia delle scienze. È la serie delle invenzioni e scoperte compiute da due o più, indipendentemente l'uno dagli altri, e talvolta per vie affatto diverse.

L'esempio più noto è quello di Darwin e di Wallace, i quali formularono contemporaneamente e ciascuno per conto proprio le medesime conclusioni circa l'origine delle specie.

Il Wallace, di ritorno dal suo viaggio d'esplorazione nell'arcipelago malese, ne pubblicò i risultati — tra cui la scoperta dei curiosi fenomeni ora noti sotto il nome di mimetismo — nell'opuscolo *On the tendency of varieties to depart indefinitely from the original type*, e ne mandò, nell'estate del 1858, una copia a Darwin. Questo fu colpito nel trovare in esso esposte molte idee identiche a quelle a cui era giunto egli stesso. Le mise senz'altro in iscritto, e inviò la memoria alla Società Linneana, che l'ebbe nel giorno medesimo in cui ricevette l'opuscolo del Wallace. Alla memoria era acclusa una lettera dello stesso Darwin ad Asa Gray, in data del 5 settembre dell'anno innanzi, in cui quelle idee erano già chiaramente accennate. Così, risulta in modo sicuro da testimonianze e documenti, che la scoperta dell'ossigeno fu compiuta indipendentemente e quasi simultaneamente dallo Scheele e dal Priestley; soltanto, questo rese di pubblica ragione i suoi risultati un anno prima di quello, cioè nel 1775 (1).

Altrettanto si dica di Davy e di Stephenson per

(1) Cfr. Cl. Abbe, *The progress of science as illustrated by the development of meteorology* (nell'*Annual Report of the Smithsonian Institution*, 1907).

l'invenzione della lampada di sicurezza; di Wheatstone e di Morse, per il telegrafo; di Gray e di Graham Bell per il telefono (Graham Bell chiedeva il brevetto per la sua invenzione circa un'ora prima che lo chiedesse il Gray). Quando Carlo Parsons, l'inventore della turbina a vapore, presentò il suo modello, circa cento altri inventori chiesero il brevetto per un tipo loro proprio. I congegni erano tanto somiglianti fra loro, e tutti a quelli del Parsons, che potevano a prima vista esser creduti la riproduzione d'uno solo; le differenze si limitavano a certi tocchi particolari che solo il genio di lui aveva saputo escogitare. L'estrazione dell'anilina fu eseguita da ben quattro chimici, senza che l'uno sapesse dell'altro, e ricevette da ciascuno di essi un nome diverso [1]; nel 1890 il Behring e il Roux, ognuno per conto proprio, annunciarono la meravigliosa scoperta che il siero d'un animale immunizzato contro la difterite, poteva salvare altri animali dall'infezione difterica [2], e pure indipendentemente l'uno dall'altro, anzi «per vie affatto diverse» («auf durchaus verschiedenen Wegen») il Maxwell e il Bartoli giungevano alla conclusione che i raggi luminosi esercitano delle forze di pressione sui corpi sopra i quali cadono [3]. Due anni or sono (1908), «d'une façon indépendante et à peu près à la même époque», gli astronomi Tikhoff e Nordmann, rispettivamente degli osservatori di Poulkovo e di Parigi, scoprivano che il minimum di luce per le stelle variabili si produceva più tardi per le radiazioni violette che per le rosse [4]. In un altro campo dell'indagine scientifica, alcuni anni or sono un filosofo e fisiologo americano — il testè defunto James — e un medico, professore all'università di Copenaghen, il Lange, annunciavano contemporaneamente, e all'insaputa l'uno dell'altro, quella teoria sul preteso linguaggio mimico delle emozioni di cui tanto si discusse e si discute tuttavia.

Come si vede, ci limitiamo alla storia più recente o contemporanea delle scienze; ma si tratta di un fenomeno che in essa s'è ripetuto più volte. Basterà ricordare l'uso di adombrare l'annuncio di invenzioni e scoperte in anagrammi o in forma altrimenti enigmatica: era un espediente di cui i rispettivi autori si valevano per aver modo di stabilirne eventualmente la priorità. Vi ricorsero, tra gli altri, il Galileo e lo Huygens, il Cardano e il Tartaglia.

Ora, diciamo, quello che si verifica nella storia della scienza perchè non si dovrà ammettere che avvenga in quella delle lettere? L'esercizio delle facoltà d'osservazione e di raziocinio, la genesi e l'elaborazione delle idee, il processo insomma dell'intelletto è pur sempre il medesimo, per quanto diversa sia la materia intorno a cui esso si adopera. Se una dottrina, una scoperta, un'invenzione medesima hanno potuto germogliare e concretarsi nelle menti di due o più uomini, senza che l'uno ne abbia attinto dall'altro il principio, perchè non si converrà che lo stesso possa accadere, che debba anzi essere accaduto per l'intreccio d'un dramma o d'un romanzo, per un motivo o uno spunto d'un componimento qualsiasi d'invenzione, per il carattere d'un personaggio, per una descrizione, per una similitudine, per una sentenza? — «Ma noi non abbiamo mai negato questo», diranno i nostri *sportsmen*. — Già; ma il male è — si può loro rispondere con un loico sottile — che «due modi ci sono di negare una verità qualunque: l'uno è affermare il contrario, l'altro è argomentare come se ella non fosse» [1].

Quando essi s'ostinano a rintracciar la fonte, o le fonti, d'un componimento, la derivazione d'un carattere, e, se occorre, anche d'una semplice metafora o d'una frase, quando s'affannano a segnalare influssi e reminiscenze, a istituire ravvicinamenti, e confronti, e riscontri, e raffronti, non di rado in base a somiglianze parziali ed estrinseche — allora, dico, essi implicitamente escludono che gli autori abbian potuto concepire indipendentemente l'uno dall'altro quei conflitti di passioni, quei fatti, quelle immagini; presuppongono senz'altro fra i due un rapporto di dipendenza.

Eppure, se c'è indagine che dovrebb'essere condotta con guardinga moderazione e quasi peritosa cautela, sia nelle premesse che nelle conclusioni, tale è appunto quella di cui parliamo. In essa dovrebbe sempre avere un gran peso la sentenza (trita e volgare fin che si vuole, ma verissima, e che invece nell'uso non ha quasi ormai altra applicazione se non scherzosa ed ironica): i geni — e anzi gli ingegni — s'incontrano. Ho nominato più sopra il Manzoni. In una lettera di ringraziamento a Luisa Colet, che gli aveva mandata copia del suo poema *La Femme*, trascrive egli i novenari inediti *A lui che nell'erba del campo*, perchè, le dice, in essi «vous trouverez quelques-unes de vos pensées et de vos images». Chi vorrà raffrontare i due luoghi troverà che la rispondenza è davvero sorprendente. A proposito delle esagerazioni della critica shakesperiana, a sentir la quale il grande tragico avrebbe dovuto conoscere e sfruttare centinaia di opere antiche e moderne, illustri e oscure, il Jusserand ricorda d'aver un giorno presentato al poeta Sully Prudhomme, suo amico, una lunga

(1) Questo esempio è allegato da B. C. Gruenberg nel suo recente studio: *The Channels that Great Minds run in* (*Forum*, maggio 1910), in cui, oltre al caso classico Darwin-Wallace, riferisce quelli analoghi, relativi all'invenzione delle candele steariche e delle lampade Argand.

(2) Cfr. *Scientia*, Num. XIV (1910), p. 307.

(3) P. Lebedew, *Die Druckkräfte des Lichtes* (ivi, p. 301).

(4) Cfr. *Revue Scientifique*, 8 ottobre 1910, p. 465.

(1) Manzoni, *Opere ined.*, IV, 81.

lista di passi di vari autori che richiamavano molto da vicino altrettanti passi delle poesie di lui, e gli chiese se li conoscesse. Il poeta gli dichiarò formalmente che non ne aveva letto neppure uno fino a quel momento [1]. Nello studio che Guido Biagi dedicava testè a Renato Fucini [2], narra come l'arguto poeta, ancora all'inizio della sua carriera, leggendo un giorno alcuni suoi sonetti a un'accolta di uomini di lettere, tra cui era il Fanfani, fu da questo interrotto a un certo punto: « 'Ma è più bella dei sonetti del Belli! Lo conoscete?'.

Il Fucini cadde dalle nuvole, e domandò chi era il Belli, di cui a quei giorni Luigi Morandi aveva pubblicato coi tipi del Barbera una scelta di sonetti

'Non lo conosce? Domani glielo mando'.

E così Neri Tanfucio seppe ch'esisteva il poeta romanesco, di cui l'hanno creduto un continuatore ».

In occasione della morte dell'insigne commediografo francese Lodovico Halévy, R. de Saint-Maur rievocava in *Comœdia* (maggio 1908) questo curioso ricordo personale che risale a quindici anni fa.

Il Saint-Maur aveva scritta una commedia, e desiderando d'essere raccomandato presso qualche direttore di teatro, si rivolse all'autore di *Frou-frou*. L'Halévy gli scrisse subito il richiesto biglietto, limitandosi a domandargli il titolo del suo lavoro. — Sarei stato tanto felice — osservò quello — se aveste voluto dare un'occhiata alla mia commedia. Ma l'accademico gli rispose che aveva solennemente promesso a sè medesimo di non leggere mai, prima che fosse rappresentato, il lavoro di un altro. E per giustificare questa sua promessa, tolse da un cassetto un grosso manoscritto. Questo — disse — rappresenta parecchi anni di lavoro: avevo voluto fare qualche cosa di nuovo, e confesso che credevo d'esserci riuscito. Quanto al teatro in cui far rappresentare la mia commedia, non avevo che l'imbarazzo della scelta. Ed ecco che un giorno mi arriva dal fondo della provincia un giovinotto caldamente raccomandato da un amico comune. Ha, naturalmente, un manoscritto da farmi leggere. Lo leggo: era una volgarità; ma l'argomento aveva una grande analogia con quello della mia commedia. Cosa fare? Se avessi fatto rappresentare il mio lavoro, il giovine provinciale non avrebbe mancato di dire: — Oh, il signor Halévy! M'ha detto che la mia commedia non valeva molto; ma questo non gli ha impedito di copiarla! — E tutte le apparenze sarebbero state in suo favore, almeno presso i maligni, cioè presso la maggioranza. Ecco perchè questa mia commedia non sarà mai rappresentata, almeno finchè vivo; ecco perchè ho giurato di non legger mai, per nessuna ragione, il lavoro d'un altro prima che sia stato rappresentato.

(1) *A literary history of the English People*, ecc. London, 1910, p. 117.

(2) *La Lettura*, agosto 1910, pp. 677.

Anche più curioso è quanto narra Conaw Doyle, nel suo volume di contenuto bio-bibliografico *Through the magic door* (Lipsia 1907, pp. 122): « Durante una mia gita in Isvizzera sostai a un albergo posto sulla vetta del Passo Gemmi, presso il Kandersteg. Mi dissero che, sebbene esso fosse abitato tutto l'anno, rimaneva per più di tre mesi affatto isolato, perchè la neve e il ghiaccio rendevano assolutamente impossibile le discesa e la salita. Pensai che si sarebbe potuto architettarci sopra una storia: due persone là dentro che si odiassero a morte, e condannate a vivere l'una accanto all'altra: inevitabile uno scioglimento tragico. Ci lavorai intorno mentalmente per una settimana, finchè ripresi la via del ritorno in patria, passando per la Francia. Ad una stazione, comperai un volume di novelle del Maupassant, che non conoscevo. Comincio a sfogliarlo; e quale non è il mio stupore al trovare, nella prima di esse, intitolato *L'Auberge*, i nomi «Kandersteg» e «Passo Gemmi!» Leggo: la scena è in quello stesso albergo: i personaggi vi sono isolati e bloccati dalla neve. C'era tutto quello che io avevo immaginato: di più il Maupassant ci aveva messo un cane arrabbiato ».

Curioso, diciamo, per la circostanza dell'aver l'autore letto il libro del Maupassant subito dopo il suo soggiorno colà; non che i due novellieri, visitando lo stesso luogo, ne riportassero le stesse impressioni e fossero condotti a ricamarci intorno uno stesso intreccio di situazioni e di fatti. Eppure — come il Conaw Doyle medesimo osserva conchiudendo — se, non avendo conoscenza della novella francese, egli avesse pubblicata la sua, chi avrebbe creduto a una coincidenza fortuita?

Per finir la serie degli esempi col Manzoni, con cui l'abbiamo cominciata, ricorderemo la famosa similitudine del « letto » nell'ultimo capitolo del romanzo, similitudine che ricorre pure in uno dei « Pensieri » del Leopardi. Che l'uno non l'abbia presa dall'altro, è fuori di questione, giacchè, come si sa, i *Promessi Sposi* e le *Operette morali* uscirono quasi contemporaneamente. Si veda in proposito il noto opuscolo di F. Persico, *Due letti*.

PAOLO BELLEZZA.

(continua)

Cronaca.

Letterature moderne. *Il Mercure de France* del 16 settembre pubblica, a cura di Ad. Paupe, sedici lettere inedite di Prosper Mérimée a Sutton Sharpe, le quali vanno dal 6 gennaio 1829 al 6 novembre 1833. Anche, reca un articolo di Legrand-Chabrier su Ambroise Paré, il chirurgo scrittore

del secolo XVI (1510-1590), che le storie letterarie sogliono registrare insieme con Bernard Palissy, il Cellini di Francia, ad esemplificare la categoria delle individualità che, nella rinascenza francese, si affermano energicamente, nonostante la modestia della posizione sociale e il carattere non eroico delle proprie occupazioni.

— Nel fasc. 1° ottobre della stessa rivista notiamo un articolo di L. Maeterlinck su *Le Rôle comique du Démon dans les Mystères flamands*; uno di L. Seché su Alfred Tattet, uno dei principali rappresentanti della *jeunesse dorée* sotto Luigi Filippo (cfr. *Cultura*, XXVI, 281); articolo delizioso con qualcosa di nuovo sul Musset; e un ritratto, tutt'altro che favorevole, di Federico il Grande, schizzato dal marchese di Valori, ambasciatore francese alla corte di Prussia. V'è fatta continuamente parola dell'Algarotti.

— In occasione delle nozze Villa-Rossi, I. Sanesi ha pubblicato (Pistoia, Tip. Cino) un elegante opuscolo: *Ugo Foscolo traduttore di Anacreonte.* Vi si rivedono, in base a diligenti e acuti confronti coll'originale, i giudizi severi dati dal Chiarini e dal Mestica di tali giovanili tentativi del Foscolo, e vi si conclude che in essi il Foscolo quindicenne metteva in opera quei criteri di libera traduzione che ebbe poi a formulare teoricamente nell'età più matura.

— Presso la tipografia Fratelli Mosetig di Trieste il Dottor F. Sternberg ha pubblicato: *La poesia neo-classica tedesca e le 'Odi barbare' di Giosuè Carducci* (pp. 175). Vi si rifà con certa ampiezza la storia della verseggiatura metrica in Germania e in Italia; e poichè il Carducci ad adottarla si lasciò certo indurre anche dall'esempio dei poeti tedeschi, lo Sternberg istituisce dei paralleli anche rispetto al contenuto tra i singoli poeti tedeschi che usarono metri classici (Klopstock, Goethe, Schiller, Hölderlin, Platen) e il poeta italiano. Processo in sè alquanto bizzarro che non poteva menar l'A. a buoni risultati. I riscontri ch'egli pel primo istituisce col Platen sono appena possibili: i certi eran stati già tutti additati da me [c. d. l.].

— Il *Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione*, anno IV, fasc. IX, reca: A. Messeri, *Di una insigne e poco nota Basilica cristiana dei primi secoli (La Pieve di S. Pietro in Sylvis, presso Bagnacavallo).* L. Venturi, *I bronzi del Museo Civico di Belluno.*

Antichità. La mimica, che tanta parte ha nella odierna recitazione teatrale, era elemento anche molto importante della drammatica antica. I Romani la derivarono, perfezionandola, dai Greci. Presso questi, a quel che si può desumere da alcuni luoghi dei classici, la gesticolazione era parte integrante dell'espressione: essa aveva anche le sue norme e convenzioni speciali. I Romani ebbero anche, nei primi tempi, un vantaggio che era tolto ai Greci dall'uso delle maschere: la mimica del viso. All'epoca di Plauto e di Terenzio maschere non se ne usavano ancora; introdotte, a quanto pare, da Roscio, esse si diffusero dopo il trionfo di Mummio: e fu questa una specie di regresso portato dal filellenismo. — Anche gli oratori, come gli attori, avevano il loro repertorio di gesti per servirsene innanzi al pubblico: per questo in ogni trattato di retorica si trova un capitolo speciale sulla *actio*, dal quale, data l'affinità della materia, si ricavano spesso interessanti notizie sulle regole e sul significato dei gesti teatrali. L'autore anonimo di uno scritterello περὶ ῥητορικῆς giunge a dichiarare che l'elemento migliore dell'arte oratoria è la ὑπόκρισις (*Gebärdenspiel und Mimik der römischen Schauspieler,* von B. Warnecke in *Neue Jahrbücher für d. kl. Albertum.* Fasc. VIII, pp. 580-594).

— Nel fasc. VII del *Bollettino d'Arte* G. Cultrera illustra il *rilievo delle Danzatrici* trovato presso la via Prenestina nel dicembre del 1908 ed ora acquistato pel Museo nazionale delle Terme. Queste leggiadre figure femminili che danzano così agili e così ritmiche, avvolte nei loro veli fluttuanti, sono strettamente affini ai tipi caratteristici dell'arte neo-attica. Ora il C. dedica loro un lungo articolo per dimostrare che il ciclo originario di esse è creazione dell'arte pergamena o più generalmente asiana.

— Nello stesso fascicolo VII Corrado Ricci proponeva, a proposito del *Palazzetto di Venezia* in demolizione, che se ne risparmiasse il lato occidentale, che, fornito della loggia interna finora rimasta nascosta, avrebbe potuto completare magnificamente la piazza Venezia senza turbarne il progettato ampliamento. Ma pare che la proposta del Ricci o sia giunta troppo tardi o sia rimasta inascoltata, perchè al momento in cui scriviamo la demolizione dell'elegante edificio è già tanto avanti da non lasciar sperare se ne salvi qualche parte.

— Nel facicolo VIII v'è una relazione di R. Paribeni sugli *Incrementi del Museo Nazionale Romano* del 1909. Si tratta di acquisti o di doni: specialmente teste in marmo greche e romane e pezzi ornamentali architettonici. Si torna ancora a parlare della Statua d'Anzio la quale, come recentemente il Gauckler e il Milani hanno sostenuto, sarebbe composta di due pezzi cronologicamente e stilisticamente molto diversi. L'esame microscopico del marmo ha rivelato due qualità di materiale un po' differenti; ma questo, come a ragione pensa il P., non basta a far dubitare dell'unità stilistica della bellissima opera.

— È uscito il secondo fascicolo, molto voluminoso, del *Jahrbuch des d. arch. Instituts.* Vi sono tre memorie originali: Steinmetz, *Windgötter*,

studio delle rappresentazioni figurate delle personificazioni e delle divinità dei venti; H. Thiersch, *Die alexandrinische Königsnekropole,* ricerche sui mausolei della dinastia tolemaica ad Alessandria; B. Schultz, *Die Porta Aurea zu Spalato.* Segue nell'*Archäologischer Anzeiger* annesso una lunga e minuta relazione sui ritrovamenti archeologici fatti nel 1909 in Europa, Asia e Nord-Africa. — V'è anche un cenno su Adolfo Michaelis, morto quest'estate a Strasburgo, dove fino a un paio d'anni fa aveva occupato la cattedra di archeologia classica in quella Università. Non aveva preso parte a nessuna impresa archeologica importante; ma nella sua lunga vita feconda di lavoro aveva offerto alla scienza una quantità di contributi preziosi. La sua opera sul Partenone è rimasta di importanza fondamentale. Amava molto l'Italia dove era venuto da giovane a compiere i suoi studi, e dove era rimasto ben trentacinque anni, prendendo parte ai lavori dell'Istituto Archeologico Germanico.

— *The American Journal of Philology,* XXXI, 3 (luglio - settembre 1910): H. Langford Wilson, *Latin Inscriptions at the Johns Hopkins University* [séguito delle osservazioni pubblicate in fascicoli precedenti, a cominciare dal vol. XXVIII, 1907]. — R. B. Steele, *Relative temporal statements in Latin.* — M. B. Ogle, *Laurel in Ancient Religion and Folk-Lore* [conclusioni: 1. Nei riti religiosi originari non si usano se non piante indigene della Grecia o dell'Italia o che almeno erano là in uso fin da tempi preistorici. 2. Tali riti eran connessi al culto degli spiriti; la pianta o era usata direttamente come offerta alle anime dei morti e serviva a riti di purificazione, che generalmente implicano la presenza di tali anime, o era consacrata a potenze sotterranee. 3. La pianta era dotata di virtù profilattiche, e poteva allontanare gli spiriti come tali o sotto le forme di serpenti e altri animali dannosi. Inoltre possedeva parecchie proprietà magiche. 4. Nella medicina la pianta era adoperata non in ragione delle qualità curative che potesse avere, ma in relazione alla supposta natura demoniaca del male]. — R. Dewing, *The Origin of the Accentual Prose Rhythm in Greek* [trovando l'accento ritmico in greco la prima volta in Imerio e Temistio, mentre in latino i primi schemi accentuativi si vedono già alla fine del terzo secolo, e notando che in latino da principio non viene trascurata la quantità, che è invece trascurata affatto nei ritmici accentuativi greci, si è indotti a supporre degl'influssi della prosa latina sulla greca].

— *Rendiconti* della R. Accademia dei Lincei, classe di scienze morali ecc. marzo-aprile 1910: E. Pais, *Il conseguimento della cittadinanza romana a Reggio e nelle città federate d'Italia.* — Id. *Per la storia della Regia e del Foro romano.* — P. Ducati, *Esegesi di alcune urne etrusche.* — R. Pettazzoni, *La religione primitiva in Sardegna.*

— La casa Sansoni di Firenze pubblica in pari tempo un testo scolastico dei primi sei libri dell'*Eneide* con commento di Carlo Giorni e un'edizione dei primi tre libri con traduzione in prosa e note di Antonio Lombardi. Sarà forse il caso di riparlarne; ma possiamo dire fin da ora che nè l'uno nè l'altro di questi nuovi libri ci par destinato a mutar la triste sorte che accompagna il cantore del pio Enea, come gli altri poeti e scrittori in genere, per la loro fama destinati a tormentare loro malgrado gli alunni delle nostre scuole.

Opuscoli ed estratti.

Guerrieri Crocetti Camillo, *Gli antenati di Dante nella leggenda e nella storia.* Ricerche e Studi. Teramo, Tip. del Corriere, s. d., pp. 40. — Navanteri G., '*Dante*', *poema lirico, e* '*Il fine più proprio della Divina Commedia*' *di Giuseppe Aurelio Costanzo.* Impressioni e Note. Salerno, Tip. Fruscione, 1910, pp. 159. [D'intenzione e intonazione iperbolicamente apologetiche]. — Pascal C., *Il mondo infernale nell'antica commedia attica.* Estr. dagli *Atti e memorie* della R. Accademia Virgiliana di Mantova, N. S., vol. III, pp. 10. — Piccioni L., *Le scuole di giornalismo.* Estr. dalla *Nuova Antologia* del 16 settembre 1910, pp. 15. — Rèbora C., *Per un Leopardi mal noto.* Estr. dalla *Rivista d'Italia*, settembre 1910, pp. 373-439. — Rivelli F., *G. D'Annunzio e il fascino di Basiliola.* Conferenza. Matera, Tip. Conti, 1910, pp. 35. — Schwyzer E., *Sprache und Religion.* Estr. da *Wissen und Leben*, 15 luglio, 1910, pp. 17. — Stendel Fr., *Wir Gelehrten vom Fach!* Eine Streitschrift gegen Professor D. von Sodens « Hat Jesus gelebt? ». Frankfurt a. M., Neuer Frankfurtes Verlag, 1910, pp. 95. Mk. 1,20. — Tauro G., *Vocazioni e professioni.* Foligno, Tip. Campi, 1910, pp. 26. — Id., *Ginnastica del corpo e ginnastica dello spirito sotto l'aspetto educativo.* Milano-Roma-Napoli, Albrighi, Segati & C., 1911, pp. 38. — Tilgher A., *Le antinomie della Filosofia del Diritto. Il diritto come volizione singola.* Estr. da *Il Commento.* Roma, 1910, pp. 52. — Valentini R., *Un codice abbreviato di Valerio Massimo.* Estr. dagli *Studi ital. di filol. classica*, XVIII, 289-318. — Veniero A., *Ipsipile tragedia di Euripide recentemente scoperta.* Catania, Giannotta, 1910, pp. 39. — Venturi L., *Pietro, Lorenzo Luzzo e il Morto da Feltre.* Roma, Tip. Unione Editrice, pp. 16. Estr. da *L'Arte.*

A. R. Clementelli, *gerente responsabile.*

Bari - Stab. Tipo-Lit. Gius. Laterza & Figli 25913.

ANNO XXIX - N. 22. 15 NOVEMBRE 1910.

LA CVLTVRA

La politica di Pio X.

Chiunque legga il volume in cui Maurice Pernot — uno dei pochissimi giornalisti che si occupino con serietà d'informazione e con indipendenza di giudizio, di cose vaticane — ha riunito i suoi articoli del *Journal des Débats* sulla politica di Pio X [1], può comprendere assai bene, in che senso Pio X sia un papa religioso, come si piacquero già proclamarlo i giornalisti liberali, in contrapposizione al papa politico, Leone XIII. La contrapposizione regge, a patto che s'intenda come la religiosità di Pio X sia cattolico-romana, e pertanto non si esaurisca in meditazioni ascetiche ed in pratiche devote, ma affermi, con l'intransigenza propria della fede noncurante di umane considerazioni, i principi costitutivi del cattolicismo. Donde, rispetto alla società civile, non solo la condanna, con l'enciclica *Vehementer* (11 febbraio 1906; a proposito della separazione in Francia), dello stato laico; ma anche l'affermazione, nella *Communium rerum* (21 aprile 1909), che la Chiesa è uno stato nello Stato *(genere ac iure perfecta societas)* [2], e, in un discorso dell'aprile 1909 ai pellegrini francesi, la rivendicazione per lei, di fronte allo Stato, dei diritti illimitati della verità; per lei, che domina il mondo, e con la quale deve essere unita la patria, per aver diritto all'amore dei cittadini [3]; la rigida asserzione, insomma, dell'imperialismo cattolico. E insieme a questo, Pio X ha affermato integralmente la trascendenza della rivelazione cattolica, nella condanna radicale della *Pascendi* contro il modernismo rivendicatore, se anche non in tutto cosciente e coerente, dell'autonomia dello spirito; e l'assolutismo gerarchico e romano, sia di fronte al modernismo stesso, sia rispetto all'ordinamento della Chiesa di Francia dopo la separazione [1].

(1) MAURICE PERNOT, *La politique de Pie X* (1906-1910). Paris, Alcan, 1910, pp. XX-297. Notevole la prefazione di E. Boutroux.

(2) Cfr. PERNOT, p. 217.

(3) Sempre nello stesso discorso. V. *Osservatore romano* del 20 aprile 1909, e PERNOT, pp. 183-84.

Teoricamente, ormai, Pio X ha detto tutto quel che poteva dire. Ma per quanto riguarda le misure pratiche, si può sempre fare qualche cosa di nuovo; e se il P. avesse atteso qualche mese, avrebbe potuto aggiungere al suo libro altre pagine interessanti. Il *motu proprio* « Sacrorum Antistitum », del primo settembre scorso [2] (completato dai responsi del Pontefice come prefetto della Congregazione concistoriale, il 24 settembre [3], mentre ha riprodotto le disposizioni della *Pascendi* contro il modernismo, vi ha aggiunto l'imposizione, a tutti i confessori, predicatori, parroci, ecc. di un giuramento in cui riprovansi ad uno ad uno i principali errori modernistici, e si aderisce alla *Pascendi* e al sillabo antimodernistico *Lamentabili*, con relativa denuncia al S. Ufficio per chi ricusi giurare. E perchè i chierici non si distraggano dai loro studi(!), ha loro vietato la lettura di qualunque periodico e giornale, anche ortodossissimo [4].

Nessun momento forse più del presente è adatto a mostrare, in uno sguardo sintetico, i risultati dell'evoluzione della Chiesa cattolica. Vietata qualunque libera attività intellettuale [5], e guardata con sospetto nei giovani la bramosia dello studio [6]. Rotta, per quanto è possibile, qualunque comunicazione col mondo (si ricordi il *tabu* dei periodici!), *qui totus in ma-*

(1) A questo argomento è dedicata una gran parte, e, come è facile intendere, non la meno importante, del libro del P.

(2) *Acta apostolicae sedis*, 1910, p. 655.

(3) *Ibid*, p. 740.

(4) « Ne iuvenes aliis quaestionibus consectandis tempus terant et a studio praecipuo distrahantur, omnino vetamus diaria quaevis aut commentaria, quantumvis optima, ab iisdem legi » (*Ibid*., p. 668).

(5) L'Istituto biblico pontificale, creato con la lettera apostolica *Vinea electa* del 7 maggio 1909 (v. PERNOT, pp. 220 e seguenti), e affidato ai gesuiti, ha forse più che altro lo scopo di sequestrare e di mettere fuori della circolazione cattolica la scienza pericolosa.

(6) L'attuale professore di storia ecclesiastica all'Apollinare ha raccomandato ai giovani, a nome del Papa, di non studiare molto la sua materia.

ligno positus est (1), e col quale è impossibile ogni accordo della Chiesa, come della luce con le tenebre, di Cristo con Belial (2). Proscritto, come modernistico, ogni spirito di ricerca, anche nella storia, perfino nell'archeologia (3); santificata l'immobilità assoluta, facendo il nuovo sinonimo di falso (4). E nel governo della Chiesa, sottomissione passiva all'autorità (5); istituzione di una specie di fedina criminale per i sacerdoti (6); il capriccio di qualunque vescovo reso arbitro del diritto di predicazione in tutto il mondo cattolico (7): e i vescovi per parte loro ridotti a materiali esecutori degli ordini papali, cui non si chiede più consiglio neanche in questioni puramente ed altamente religiose (8), e tenuti in sospetto dal geloso spirito accentratore della Curia vaticana (9); organizzato contro essi e contro tutti un sistema di censure giornalistiche (qui Pio X, od altri per lui, è stato di una modernità strabiliante), abbastanza ufficiose per ottenere il loro effetto, ma non tanto da poterne chieder conto all'autorità (con frase un po' forte si potrebbero chiamare colpi nella schiena) (10); tolta agli scrittori cattolici qualunque sicurezza della propria ortodossia, poichè una rivista pubblicatasi per anni a Roma, e libri usciti poco tempo fa a Roma, l'una e gli altri con l'approvazione della suprema autorità ecclesiastica in materia, il Maestro dei Sacri Palazzi apostolici (1), vengono ora (7 settembre) condannati dal S. Uffizio (2), ed una famosa storia della Chiesa, pubblicata da più anni nelle identiche condizioni, e lodata dal Pontefice, è stata attaccata da un giornale ortodossissimo in tal modo da fare incagliare la traduzione italiana intrapresa col pieno accordo dell'autorità ecclesiastica (3).

La società cattolica insomma appare all'osservatore imparziale come il regno del dispotismo arbitrario. L'infallibilità teoricamente ristretta alle definizioni *ex cathedra* del Pontefice, come interprete del deposito rivelato, è oggi, di fatto, il privilegio di tutto quanto emana da un cerchio ristretto di alti funzionari vaticani, sotto i quali si piega tutto il clero, parte in una incertezza angosciosa, parte in una scettica ipocrisia, parte in una interessata adulazione, tutti nel terrore di un potere assoluto ed arbitrario, che conduce, detta e corregge gli atti e le parole dello stesso Pontefice (4).

LUIGI SALVATORELLI.

(1) Citato, da I. Giov. V, 19, nella *Communium rerum* (*Acta ap. sed.*, 1909, p. 364).

(2) *Ibid.*

(3) Nella *Pascendi* è prescritto che sian rimossi o tenuti lontani « tum a regundi tum a docendi munere », fra gli altri, « qui in historica re, vel archeologica, vel biblica nova student » (riportato nel *Motu proprio* « Sacrorum antistitum »).

(4) *Pascendi*: « Procul, procul esto a sacro ordine novitatum amor » (riportato ib.); e cfr. la nota prec.

(5) Si ricordi, come la *Pascendi* non permetta adunanze di sacerdoti, se non rarissime (rip. nel *Motu proprio*).

(6) Secondo i già citati responsi pontificali del 24 settembre, i vescovi e i capi delle congregazioni non possono « commendationis litteras absque nota concedere suis subditis, qui alicubi a praedicatione fuerint prohibiti ».

(7) *Ibid.*: Non si possono invitare predicatori « qui in aliquo loco ab Episcopis fuerint improbati ».

(8) Ad esempio, il decreto della congregazione dei Sacramenti (8 agosto) *Quam singulari Christus amore* circa l'età della prima comunione, che sovverte la pratica attuale, e porta con sè gravi conseguenze religiose, sopratutto in Francia, è stato emanato senza consultare i vescovi. Cfr. su tale decreto la lettera di mons. Chapon, vescovo di Nizza, al card. Coullié, pubblicata prima nel *Figaro* del 25 settembre, e riprodotta poi nella *Revue du Clergé Français* del 1. ottobre.

(9) Si sa come il Vaticano non abbia più permesso adunanze nazionali dell'episcopato francese. Questo spirito di diffidenza si può rilevare sopratutto nelle *Correspondance de Rome*, cui è dedicato l'ultimo articolo del P.

(10) Cfr. PERNOT, VII, VIII, e sopratutto XV.

(1) È il P. Lepidi, domenicano. Esso è assai in uggia nelle alte sfere; ma non si osa mandarlo via, ed egli non vuole andarsene da sè.

(2) Si tratta delle *Rivista storico-critica di scienze teologiche*, e di tre *Manuali di scienze religiose* editi dal Ferrari.

(3) È la storia della Chiesa di mons. Duchesne, attaccata dall'*Unità cattolica*, parrebbe, per ordine di mons. Bressan, cappellano segreto di Pio X. La traduzione era intrapresa dalla casa editrice cattolica Desclée. I giornali quotidiani si sono nei mesi scorsi occupati ripetutamente della cosa.

(4) Cfr. PERNOT, VII; specialmente p. 122.

Griechische Papyri im Museum des oberhessischen Geschichtvereins zu Giessen im Verein mit **O. Eger** herausgegeben und erklärt von **E. Kornemann** und **P. M. Meyer**. Band I, Heft 1 von **E. Kornemann** und **O. Eger**, Urkunden N. 1-35 mit 4 Lichtdrucktafeln. Heft 2 von **P. M. Meyer**, Urkunden N. 36-57 mit 3 Lichtdrucktafeln. — Leipzig und Berlin, Teubner, 1910 (pp. 52 e 104). Mk. 15.

A parlare di questa insigne pubblicazione papirologica non aspetteremo che sia pubblicato il terzo fascicolo, destinato a compiere il primo volume della raccolta, e promesso per il 1911. I due fascicoli già usciti meritano le lodi e la riconoscenza degli studiosi; che avranno apprezzata la solerzia dei collaboratori e la sobria eleganza dell'opera. Il secondo fascicolo, ch'è stato il primo a venire alla luce, è stato curato interamente dal Meyer, e contiene ventidue documenti, dei quali quattro soli (N. 36-39) appartengono all'età tolemaica, e sono in parte traduzioni greche di documenti demotici. Fra i papiri dell'età imperiale il maggior numero (40-51) è dei primi tre secoli:

e il posto più insigne in questo gruppo è occupato dal N. 40 che contiene copia di tre editti di Caracalla, degli anni 212 e 215. Uno di questi è la *Constitutio Antoniniana* che dà la cittadinanza romana a tutti i sudditi dell'impero; sicchè il papiro, per quanto, piuttosto mutilo in questa parte, viene a compiere e confermare le notizie indirette che finora si avevano di questo notevole documento imperiale. Gli altri due editti sono anche essi interessanti: uno è un'aggiunta *(Novella)* all'editto di amnistia generale del febbraio 212, l'altro è un decreto di sfratto degli Αἰγύπτιοι che dalla provincia si recavano in Alessandria e a volte vi erano cagione di disordini. Un altro papiro che merita di esser segnalato in questo gruppo, il N. 47, contiene un resoconto di spese fatte in acquisto di armi e vestiari, e reca qualche contributo nuovo alla storia e alla nomenclatura del costume. Un altro gruppo (N. 52-57) è costituito da papiri dei secoli IV-VI, di carattere privato e di origine, la maggior parte, monastica o ecclesiastica.

Anche più importante è per più rispetti il fasc. 1, che si apre col solo frammento letterario della raccolta, un brano di papiro contenente un passo del *Simposio* di Senofonte (8, 15-18), e già pubblicato due anni addietro nel *Philologus*. Nella sua esiguità il frammento ha già reso un servigio ai filologi, ponendo un termine desiderato alla lunga serie di congetture fatte per eliminare l'assurdo παρά τι ποιήσῃ. Ora si vede che si trattava di un παρανοήσῃ, e non si potrebbe certo desiderare di meglio.

Dei documenti, uno solo (N. 2) è tolemaico, un contratto di matrimonio dell'anno 173, importante non solo perchè, essendo intatto da principio, ci ha conservato la formula iniziale, che manca in altri documenti simili, ma sopratutto perchè ci presenta come libera contraente la futura sposa, mentre il padre di lei assiste al contratto senza la consueta autorità. — I papiri dell'epoca imperiale in questo fascicolo sono disposti in due gruppi secondo la loro provenienza. Il primo gruppo (3-27) abbraccia i papiri provenienti da Heptacomia, la metropoli nel nomos Apollonites parvus nella Tebaide, il secondo quelli provenienti da altre località (Hermupolis, Theadelphia, Oxyrhynchos). In testa al primo gruppo troviamo quel curioso documento semiletterario che agli editori sembra non senza ragione il più importante di tutta la raccolta: l'invito alla pubblica esultanza per l'assunzione al trono di Adriano (già pubblicato in *Klio*, VII, 1907). Seguono parecchi documenti privati, fra cui varie lettere dirette allo stratego Apollonio da persone di sua famiglia; lettere somiglianti a quelle pubblicate dal Vitelli in *Atene e Roma*, VII, 1904, in cui ricorrono le stesse persone (Aline moglie di Apollonio, Eudaimonis sua madre). La semplicità e la grazia di questi biglietti è nota: ὤφελον, dice in un punto (N. 17, 10) una donna, εἰ ἐδυνάμεθα πέτασθαι καὶ ἐλθεῖν καὶ προσκυνῆσαί σε. E Aline al marito (19, 7): συνεχῶς ἀγρυπνοῦσα νυκτὸς ἡμέρας μίαν μέριμναν ἔχω τὴν περὶ τῆς σωτηρίας σου.

Del secondo gruppo avrebbe un particolare interesse il N. 30, che disgraziatamente però è mutilo e in pessime condizioni. Vi si tratta di affari legali fra due coniugi divorziati. Vediamo qui citati nelle note (p. 79) gli studi di Roberto de Ruggiero, e vediamo che anche lui come suo padre è destinato a esser citato dai tedeschi col nome di ‘ Ruggiero ’. N. FESTA.

Henri Bremond. — *Apologie pour Fénelon.* — Paris, Perrin, 1910 (pp. 486). Fr. 3,50.

La gelosia d'un prelato per un altro, quella d'una dama, M.me de Maintenon, per un'altra, M.me Guyon; ecco, si direbbe a occhio e croce, il retroscena della fiera ‘ querelle ’ combattuta — vero duello tra due giganti in piviale — tra Bossuet e Fénelon a proposito della dottrina quietistica, più soavemente detta ‘ del puro amore ’.

E da Voltaire a Brunetière, per prendere due termini ben noti, ci sono stati, ugualmente intransigenti, bossuetisti e fenelonisti.

H. Bremond s'asside arbitro in mezzo a loro, e con gesti e parole a dir vero tutt'altro che di pace (il titolo stesso del libro è preso, *mutatis mutandis*, dal fegatoso Henri Estienne) tende a dimostrare — much ado about nothing — perfetta la conformità tra le dottrine dei due prelati sul puro amore.

Il Bremond l'ha a morte coi ‘ théologiens universitaires ’, coi ‘ professeurs ’ in genere, e poco men che a morte coll' ‘ érudition minutieuse qui ne mène à rien ’.

Ma anche quelli che per avventura dividessero, con o senza discrezione, codesti suoi odi, non potrebbero non osservare che troppo larga parte hanno nel suo libro le congetture, a cominciar da quella, di gran mole, che della polemica sul quietismo francese fa una seconda fase della lotta tra Port-Royal e la Compagnia di Gesù.

D'altra parte, per viva e scoppiettante che sia la sua *verve* di polemista, per ingegnosa che sia la sua caccia a parole, frasi e proposizioni bossuettiane odoranti di quietismo, riman sempre un abisso tra la portata di affermazioni sporadiche e fuggevoli e quella d'una dottrina debitamente congegnata.

La quale ultima non era certo essa stessa una eresia. Ma era certo un po' troppo sull'orlo dei dogmi, per non far temere che potesse divenirlo.

Spiegabili perciò, se non legittimi, l'avversione di Luigi XIV, il breve di condanna di papa In-

nocenzo XII, e magari anche le cospirazioni — se vere e proprie cospirazioni furono — di Bossuet e M.^{me} de Maintenon.

C. DE LOLLIS.

Franz Funck Brentano — (avec la collaboration de M. PAUL D'ESTRÉE) *Figaro et ses devanciers*. — Paris, Hachette, 1909 (pp. VIII-340).

Le livre est le second d'un grand travail sur les *Organes de l'opinion publique dans l'ancienne France*. Il a été précédé des *Nouvellistes* et sera suivi de la *Presse clandestine*. Les trois sujets empiètent un peu les uns sur les autres et on ne leur voit pas en effet de limites bien précises; la lettre privée fait une transition entre le nouvelliste causeur et le nouvelliste écrivain, et on passe facilement de la gazette privée et libre (dans tous les sens du mot) à la gazette clandestine. Mais ne chicanons pas trop les auteurs sur les défauts du plan d'un ouvrage qui rendra des services, qui fixera les idées sur un sujet embrouillé et très mal connu, et qui surtout est fort amusant. Très amusant: c'est la qualité maîtresse des écrits de M. Funck Brentano; c'est celle qui lui vaut ses succès, et la sévérité de certains érudits admirablement documentés, mais trop dédaigneux du public moyen, non professionnel, dont le type sera, sinon la dévote des conférences pour dames, du moins l'honnête auditeur des cours publics. C'est à ce public que s'adresse M. Funck Brentano, comme M. Lenotre ou M V. du Bled; de là le caractère facile, superficiel, la légèreté voulue, la bibliographie incomplète de ses livres. Défauts fâcheux assurément, mais excusable en ce cas. Ce n'est pas rien que de donner le goût de l'histoire à des amateurs non encore initiés, de les préparer à des lectures plus scientifiques, et de leur apprendre tout de même — car ces livres légers sont instructifs! — des notions générales exactes et des détails précis sur des questions intéressantes ou piquantes et mal étudiées, et sur des personnages plus célèbres que connus.

Les origines de la presse au XVIII.^{e} siècle, son développement, ses représentants, sont une de ces questions. M. Funck Brentano la traite, sinon avec la rigueur d'un Eugène Hatin (mais qui, parmi les gens du monde, lit Hatin!) du moins avec beaucoup d'agrément. Il montre comment naît ce type nouveau de gazette, la nouvelle à la main, sortie de la lettre intime et de la correspondance de savant; comment se groupent les chasseurs de nouvelles et se créent les premiers bureaux de rédaction. Puis nous voyons les rapports des gazetiers avec leurs abonnés, leurs protecteurs, la police, qui se font parfois, celle-ci leur concurrente, ceux-là leurs complices. M. Funck Brentano dit ensuite les matières de la gazette, politique, nouvelles des théâtres et des lettres, chronique mondaine, échos scandaleux, nouvelles des camps, de l'opéra, petits faits divers. Viennent ensuite les portraits des quelques gazetiers, le chevalier de Mouhy qui en est un type accompli, les pamphlétaires (un peu sacrifiés peut-être, mais nous les retrouverons sans doute au tome III), tous les nouvellistes de la *Paroisse*, M.^{me} Doublet et le président de Bachaumont, les d'Argental, Pidansat de Mairobert, Moufle d'Angeville; ailleurs Grimm qui continue, en lui donnant une célébrité européenne, la correspondance qu'a fondée Raynal et que continuera Meister. Et en conclusion, par un badinage aimable et symbolique (un peu inspiré peut-être par un rapprochement analogue de M. Hallays) il ramasse et incarne tous les traits des gazetiers en la personne de Figaro Peut-être le voit-il un peu trop à travers Legrain, le valet de Mirabeau. Et entre Bachaumont ou Grimm et Figaro, il y a tout de même, en moins, et en plus, une différence. Mais le livre est attrayant, curieux, et contient nombre de renseignements précieux.

L.-G. PÉLISSIER

Varia.

Lucie Félix-Faure-Goyau. — *La vie et la mort des fées*, essai d'histoire littéraire. — Paris, Perrin, 1910 (pp. 430). Fr. 3,50.

Vi si va dalle fate del ciclo brettone a quelle di Giorgio Sand, e tra questi due termini trovan posto quelle di Marie de France, di Adam de la Halle, del Bojardo, dell'Ariosto, del Tasso, di Shakespeare, di G. B. Basile, di Ronsard, di Carlo Gozzi, dei fratelli Grimm, di Shelley, di Tennyson, di Chateaubriand, ecc. ecc.

Così che si viene, in sostanza, ad avere un dei tanti libri di 'letteratura comparata' che si divertono a commisurare i più disparati temperamenti d'artista (cosa ci può essere di essenzialmente comune tra la *féerie* filosofica di G. Sand e quella del sentimentalismo così primitivo di Marie de France?) ad un medesimo soggetto.

Nessuna continuità, quindi, interiore, e, per conseguenza, niente affatto inappellabile la sentenza di morte che decreta la signora Faure-Goyau a danno delle fate. Queste potran sempre tornare a vivere, in uno od altro momento, d'una od altra vita, tra le mani d'uno od altro artista.

Ma codesto, s'intende, non importa ugualmente a tutti i lettori. E ce ne saran di quelli — molti, anzi, di certo — che leggeranno con piacere il libro garbatamente scritto e alimentato di un'informazione abbastanza larga.

c. d. l.

Lirismo e logica di Guglielmo Ferrero.

Osai (cfr. *Cultura*, XXIX, 363) appaiare Guglielmo Ferrero con Giulio Verne e segnalare ('numerare' no, ci sarebbe voluto altro!) i troppi 'ma', e 'forse' e 'probabilmente' della sua storia romana. Naturale, quindi, che del suo sdegno disdegnoso abbia anch'io la mia parte nel discorso inaugurale di Firenze. Ma io mi lasciai anche andare a concedergli le doti artistiche delle quali egli, nella recente apologia di se stesso, si dimostrava così orgoglioso.

Ora, in nome di queste ultime io mi sarei aspettato da lui — messosi coraggiosamente a parlar di sè al cospetto dei due mondi — una prosa alquanto migliore; un po' di quella prosa personale, in cui pareva al Leopardi facile a conseguire la perfezione.

Il Ferrero — ecco tutto — non si è contentato di esser lirico, la sola cosa che gli sarebbe convenuto essere, una volta che tacere non voleva o non poteva; ma ha voluto anche argomentare.

Il lirico — cioè il Ferrero sinceramente ispirato — dice, in sostanza: io voglio diventare professore, perchè senza il titolo di professore io non posso viver oltre, non posso ripresentarmi all'amico Roosevelt in America; e vada per la storia romana pura e semplice, se proprio non mi si vuol dare la filosofia della storia.

Il loico dice: io devo diventare professore, a) perchè, per evitare « una spesa immane che avrebbe rovinato me senza giovare altrui », ho dovuto rinunciare « ad esporre per iscritto tutta l'analisi con cui ho scomposto la tradizione di quei cento anni di storia », e « poichè lo strumento adeguato dell'analisi è la parola che può dilungarsi quanto vuole, sede naturale, la scuola », devo essere messo in grado di esporre a voce la sullodata analisi; b) perchè lo Stato mi deve dare « una qualche ricompensa »; c) perchè io avvicino la storia alla vita, mentre « tanti valentuomini vorrebbero rinchiudere a chiave, nelle vetrine della erudizione, l'arido ossame del passato »; d) perchè (« gravissimo errore »!) « la nuova Italia ha chiamato a insegnare la storia di Roma, in Roma, un tedesco »; e) per impedire che i clericali si provino o si ostinino a « rinsediare sovrana in Roma la cultura ecclesiastica »; f) perchè esser professore in Roma è un mio vecchio sogno (« Avevo un momento sognato di raccogliere in Roma... » ecc. ecc.; « Avevo sognato che molti di quei discepoli... » ecc. ecc...).

***

Ora, ecco. Al Ferrero lirico si può menar buono tutto, anche qualche spunto napoleonico (« Quante volte in questi mesi io mi son dimandato tristamente a che prò ho tanto faticato » ecc.... ch'è evidentemente ricalcato sull'*Ahi, quante volte al tacito Morir d'un giorno inerte*); e dar lode dell'umiltà colla quale, dopo avere nella scorsa estate manifestato attraverso il progetto di legge ministeriale il bisogno irresistibile di spezzare ai popoli quel finissimo pane della scienza ch'è la filosofia della storia, ha l'aria di potersi ora anche rassegnare a presentarsi con quel tozzerello di pan di crusca ch'è la pura e semplice storia romana. Ma al Ferrero argomentatore quante cose facilissimamente si obbiettano!

a-b) Le cattedre non si istituiscono e danno unicamente per ricompensa, perchè all'uopo servono meglio le decorazioni e le accademie, e molto meno si danno a titolo d'incoraggiamento per pubblicazioni, perchè a tale opera umanitaria provvede il Consiglio superiore con appositi fondi. E poi, il progetto di legge preparato dal ministro non imponeva forse al futuro titolare della cattedra il compito di fare, poniamo nell'aula X, la « sintesi », mentre, poniamo nell'aula XI, qualcuno di quei valentuomini del § c), rosicchiando e insegnando a rosicchiare « l'arido ossame del passato », avrebbe fatto « l'analisi »? Se sì, e se il Ferrero, dopo aver fatto della sintesi. . scritta, vuol venire a far anche lui dell'analisi... orale, eccoci, per Dio! davanti a un magnifico caso di *double emploi!*

d) I professori tedeschi ci saranno — mi dispiace il dirlo, ma, *magis amica veritas*, ecc... — perchè non se ne saran trovati, tempo fa, degli italiani. Se ne troveranno almeno ora che, grazia a Dio, abbiamo « l'uomo [Ferrero, s'intende] cui è riuscito d'interrompere... con un'ardita riscossa una lunga soggezione spirituale allo straniero nello studio della storia nazionale »?

Secondo il Ferrero, evidentemente no; perchè — son parole sue — « chi scrive la nuova storia di Firenze è un tedesco; a libri francesi, inglesi, tedeschi, deve ricorrere chi voglia leggere, non la storia di un singolo episodio, ma una storia completa del Rinascimento; ma che dico del Rinascimento! anzi perfino del recente Risorgimento nazionale. Inglese è l'ultimo sommario non scolastico di questa storia: il nuovo storico di Cavour vive in America; quello di Garibaldi è un inglese; la Francia, pare, si prepara a darci il futuro storico di Mazzini...

Della storia romana non parlo neppure... »

O dunque?

e) Cultura protestante e cultura ecclesiastica vengono dal Ferrero forzate sotto un comun giogo, e tra un frastuono assordante di paroloni giacobini che però non copre il cigolio della mal commessa logica. Ma, insomma, egli agita qui lo spauracchio della cultura ecclesiastica per poter raccomandare

al blocco la sua candidatura; quello della cultura protestante, cioè tedesca, perchè è tedesco il Beloch che ha in Roma l'appetita cattedra di storia antica..., ma, sia lode al vero, non ha mai stampato che il fiore della gioventù italiana caduto ad Abba Garima era « una torma di montoni »!!

f) Lasciamo stare che uno può sognare quello che vuole. Ma io non capisco il sogno del Ferrero e non riescirò a capirlo neanche col libro dei sogni, volgarmente detto *La smorfia* alla mano... O che bisogno c'è di chiudersi entro le aule universitarie « in una piccola cerchia di discepoli intelligenti » per chi — come lui — « ha compiuto un'opera d'espansione intellettuale nei due continenti, che è forse la più vasta e vigorosa che sia stata compiuta negli ultimi trent'anni in Italia da una singola persona, con le sole sue forze e a suo intero rischio ..»? Socrate insegnava dove si trovava; Zenone sotto i portici — piovesse o no —; Aristotele passeggiando — beato lui — lungo le rive dell'Illisso; lui, il Ferrero, ha insegnato e potrebbe continuare a insegnare « viaggiando l'Europa e l'America », come i professori di mestiere, gente pesa quanto gl'ippopotami di Roosevelt, non sanno, lo dice egli stesso, e non saprebbero fare.

***

Codesto bisogno di ufficializzare la propria scienza io non lo capisco in nessuno; e meno che negli altri nel Ferrero.

Impregnato com'è di vita francese, egli dovrebbe guardare con occhi di simpatia l'opposizione — che non nasconde alcuna mira di scalata — della operosità dei liberi intellettuali di Francia a quella ufficiale degli ' universitaires '. Professore egli non è — e lo dico con intenzione, almeno in parte, di lode — nè per natura nè per educazione. Egli ha qualità luccicanti — se non smaglianti, com'egli crede — di scrittore, le quali non si avvantaggerebbero certo dell'esercizio della professura, tanto più modesto, in fondo, quanto più si prenda sul serio. Egli ha una certa libertà di movenze mentali che verrebbe a perdere, non che conseguendo, pur solo sforzandosi di conseguire quella disciplina mentale che lo scolare serio desidera come prima condizione nel professore. Egli ha finalmente — e pur questo diciamo non del tutto a titolo di biasimo — quell'interiore ardimento che ci porta a tentare più che non possiamo, proprio perchè non ci permette di misurare le nostre forze, e che invano si cercherebbe nella natura sempre un po' peritosa del professore autentico. (Intanto, o chi di noi altri maestri di scuola avrebbe mai ordinato in battaglia la stampa quotidiana e.... illustrata — perfino l'illustrata, quella che fece la *réclame* alle cacce di Roosevelt! — per avere una cattedra? Ci sarebbe parso assurdo e peggio ricorrere ad armi così improprie!).

E, mi sbaglierò. Ma Ferrero, professore, magari non solo per grazia di Dio, bensì anche per volontà della nazione, verrebbe a trovarsi d'un tratto rimpicciolito. Tra Guglielmo Ferrero *tout court*, autore di una storia di Roma un po' a modo suo, celebrato conferenziere in America e in Francia, amico personale dell'abbattitore d'ippopotami Teodoro Roosevelt, sul cui esempio insigne, spesso e volentieri americaneggia, e, malgrado tutto codesto, non professore; ecco, agli occhi del gran pubblico una specie di Hernani della scienza, l'Hernani altamente romantico del primo atto, con sulla casacca del bandito il corno la cui voce paurosa rompe a notte i silenzi delle torre d'Aragona..... Il professore G. Ferrero, ordinario di filosofia della storia o di storia romana, con decreto dei tanti del mese dell'anno tale..., ecco Hernani del quarto atto, duca di Segorbe, duca di Cordova, marchese di Monroy, ecc. ecc., ma, in somma, un grande di Spagna come tanti altri...

***

Il Ferrero, nella foga alternamente costruttrice e demolitrice della sua storia, con disinvoltura che il pubblico grosso — e anche il non grosso, quando non solleciti o si aspetti severità scientifica — volentieri chiama ' genialità ', si selcia a forza di « probabilmente » e « forse » la via che deve condurlo alla dimostrazione della sua tesi. E di questo comodissimo materiale di particelle — del quale io mi son divertito l'altra volta a far l'analisi — riboccano le note dei suoi volumi, le quali, si badi, devono pur costituire il fior fiore del materiale analitico da lui raccolto e vagliato nei suoi quindici anni di lavoro... E se — in nome di Dio! — esse son quel che sono, che saranno mai le altre numerosissime che ha lasciate indietro come meno importanti e per poter smaltire le quali vorrebbe una cattedra?

Parliamoci chiaro. Quando, tra un sorso di caffè e l'altro si legge la descrizione del portico del teatro di Pompeo e si trova che il Ferrero vi fa buon viso alla tradizione che vi collocava anche la statua di cui ora ci rimane il cosiddetto Torso del Belvedere, e poi in nota secco secco dichiara: « Loewy ha però dimostrato che la tradizione è falsa »; tra un sorso di caffè e l'altro, si dice: « Niente di male! l'autore aveva buttata giù una mezza paginetta descrittiva di cui era contento; nel portico, come se lo figurava lui, quella statua faceva un figurone; quindi, ve l'ha lasciata, anche quando, a descrizione finita, ha avuta la disgrazia d'essere avvertito che essa lì non c'era mai stata ».

Ma a scuola le cose cambiano...

Se ne persuada il Ferrero, anzi, se proprio ci tiene, il professor Ferrero.

E se al professorato tiene sul serio, si persuada anche che egli, a cui pure il senso della oppor-

tunità non fa certo difetto, s'è lasciato or ora sfuggire una bella occasione: quella di prender parte al concorso per la storia antica presso l'università di Bologna.

Delle due l'una. O la Commissione lo avrebbe proposto; e tutto sarebbe andato *comme sur des roulettes*. O la Commissione, partecipando dell'avversione dimostratagli dal mondo accademico in giugno, unicamente, secondo lui, « perchè la sua storia è una opera d'arte », lo bocciava; e allora egli si sarebbe mostrato al pubblico italiano pietosamente crivellato di palle nere: « Qualis artifex pereo! ».

E il pubblico avrebbe fremuto per lui, con lui, avrebbe applaudito e sarebbe tornato con maggior furia di prima a leggere la sua storia di Roma.

CESARE DE LOLLIS.

Ferrero locutus est.

Guglielmo Ferrero ha parlato. Chiamato ad inaugurare solennemente l'undicesimo anno di studi dell'Università popolare di Firenze, egli ha sentito che alla solennità della cerimonia nessun argomento conveniva meglio che la sua persona e i casi della sua persona; e copertamente e gravemente, come ad oratore epidittico conviene, ha dato sfogo a un sentimento intimo dell'animo suo, che in altro uomo men grave prenderebbe il nome di stizza; ed edificando sulla ferma coscienza della propria grandezza un'ardita costruzione di patriottismo di pensiero, che potrebbe restare ai posteri monumento eterno di grammatica e di modestia, ha procurato di difendere e legittimare e nobilitare quelli, che, fatti per uno scienziato men sufficiente, si chiamerebbero intrighi e personali e governativi e internazionali, organizzati a conferire una cattedra universitaria a un protetto di cricche paesane e straniere. E, se l'umiltà del mio parere merita l'onore di un'affermazione, io dico che Guglielmo Ferrero ha saggiamente operato. Certo in pregio assai scarso egli ha mostrato di avere gli studi che inaugurava, se al di sopra di quelli egli ha posto le sue bizze e la sua vanità, e se la stessa università popolare di Firenze egli non ha esitato di abbassare a strumento dei suoi rancori e delle sue ambizioni personali. Temo che la grandezza dell'uomo non basti a sollevare la dignità abbattuta dell'istituto. Cionondimeno, ripeto, Guglielmo Ferrero per suo conto ha saggiamente operato. Tutto quel suo affaccendarsi, tutto quell'affaccendarsi, che abbiam visto, di tanta e così altolocata gente a favore di lui meritava una giustificazione.

Ben venga dunque la giustificazione; ed è fortuna che essa sia opera del proprio pensiero ed espressa con le proprie parole di Guglielmo Ferrero.

Forse essa avrebbe avuto maggiore efficacia, incontrato confidenza maggiore se fosse venuta prima; forse essa giunge troppo tardi.

Da molte parti fu annunciato, or sono parecchi mesi il progetto di legge, col quale il governo proponeva la istituzione presso l'università di Roma di una cattedra di filosofia della storia da conferirsi esclusivamente mediante applicazione del celebrato e celebrante articolo 69; e molti a gran voce eccepirono la inesistenza di questa filosofia della storia. Il signor Ferrero tacque. In seguito il progetto di legge, presentato alla Camera elettiva, giunse all'esame degli uffici, e molti deputati non ritennero le loro meraviglie che si volesse restituire all'onore dell'insegnamento ufficiale una scienza che dà così scarse prove della sua sopravvivenza, e così raramente e fiaccamente afferma il suo diritto di esistere ancora. Il signor Ferrero tacque. Tacque, quando parlò l'accademia; tacque, quando parlò la stampa. Ora, dopo lunghi mesi di raccoglimento e di meditazione, egli parla: e con l'autorità del suo nome ci assicura che la filosofia della storia sta per rinascere a una vita nuova e migliore e che egli, l'uomo di due mondi, è l'artefice mirabile della mirabile resurrezione. Bisogna credere che nell'indugio il discorso del Ferrero abbia guadagnato di profondità e di equilibrio, ma bisogna anche constatare che esso ha perduto di efficacia.

Da che cosa, se non dall'affermazione stessa del Ferrero, siamo noi oggi assicurati che qualche sua parola tardiva, invece che l'esposizione di idee veramente e sinceramente professate, non siano un espediente postumo raccapezzato a giustificare in qualche modo un tentativo di favoritismo, che, quando fu fatto, da nulla era consigliato, per nessun verso appariva onesto e ragionevole?

Di fatti, quando il nostro governo raccolse e cercò dare attuazione a un gran messaggio che veniva d'oltremare, la filosofia della Storia pareva da per tutto defunta e seppellita; da per tutto pareva mancare non solo la cattedra ufficiale, ma anche la scienza, la parvenza di scienza che dètte, se non la ragione, il pretesto della cattedra. E, quel che più monta, da quel che il signor Ferrero dice in questo discorso, da quello, che se mal non ricordo, diceva anche prima, bisogna argomentare che egli stesso partecipasse e partecipi la comune opinione circa la inesistenza di quella scienza.

Egli ci dice, è vero, ora per allora, che il ripetere che una cattedra di filosofia della storia non esiste in nessuna nazione non costituisce una seria obbiezione alla sua legge. Siamo noi forse condannati a sempre seguire l'esempio degli altri? sempre dagli altri ad attendere la parola d'ordine? Oh diamoci, per una volta tanto, il coraggio necessario a imporre, come un tempo, l'esempio dell'Italia alle nazioni forestiere! Così il signor Ferrero nobilmente e senza forme interessate esorta

gli italiani all'originalità, ed io sono lungi dal biasimare senz'altro di cosiffatte esortazioni. Ma il signor Ferrero aggiunge, e non si stanca di ripetere, che nulla quanto il suo insegnamento sarebbe diverso dalle trattazioni che finora si sono avute della filosofia della storia. A un certo punto egli sfida chi si sia a trovar nell'opera sua « traccia di tutte le stravaganze e le fantasie che furono messe in giro da un secolo e mezzo sotto il nome di filosofia della storia ». E già un poco più su egli aveva detto che una certa considerazione doveva bastare quando si seppe che lo Stato voleva dargli una cattedra di filosofia della storia — il Ferrero scrive stato con S maiuscola, ma forse intende parlare del Governo o anche del Ministero; non badiamo a questi strafalcioni che sono per verità marchiani, perchè il signor Ferrero, il quale pur esprime il proposito di fare non so quali meravigliosi corsi sulla legalità « principio così sottile e così possente, ombra, finzione, ed idea che regge, più solida di una trave maestra, tutto l'edificio sociale », non sembra aver mai sentito il bisogno di familiarizzarsi coi concetti fondamentali della scienza giuridica e di padroneggiarne la terminologia — quella tale considerazione doveva bastare, io dico, « a rassicurare chiunque avesse letta e capita l'opera [sua], che [egli] non [avrebbe] da quella cattedra scodellati gli avanzi riscaldati della cucina filosofica della Germania ». L'antica filosofia della storia fu opera del genio tedesco e in questi tempi di risorto nazionalismo irredentistico il signor Ferrero è il più tedescofobo uomo che mai la terra di Mario e di Cesare abbia generato. Egli vede l'Italia invasa dai tedeschi: tedeschi tutti, perfino il professore di storia romana a Roma. Orrore e furore nell'anima italiana di Guglielmo Ferrero. E con quanto patriottico impeto egli, come se imprendesse a cantare l'embaterio degli eserciti marcianti alla cacciata dello straniero, in ritmo anapestico aggiunge: « No, di simile cibo non mi púnge straniéro appetito; se di un filosofo consiglierei (*sic*) la lettura a chi volesse farsi in Italia storico ed uomo di Stato, quello sarebbe più tosto Augusto Comte, il solo forse tra i filosofi del secolo XIX, che negli ultimi tre volumi del *Cours de philosophie positive* abbia, sia pur con errori e incertezze, impostato il problema della storia, dei suoi metodi, del suo ufficio, dei suoi limiti con profetica profondità di vedute; e abbozzata (*sic*) inoltre, sulla traccia somministratagli dal grande Saint-Simon, uno schema della storia universale, di cui un giorno il mondo comprenderà la meravigliosa grandezza e la pratica utilità per l'insegnamento ». E qui a Guglielmo Ferrero non chiederemo ragione di tutte le incredibili sgrammaticature, di cui questo periodo formicola — in questa sua opera novissima tutta vibrante di sentimento italiano egli per una di quelle che, secondo le sue teorie, gli debbono sembrare naturali bizzarie del genio, troppo fiero nemico si dimostra della grammatica italiana —; non gli chiederemo di giustificarci i suoi amori sansimoniaci e contisti, nè ci meraviglieremo che egli non si sia accorto quanto dell'odiato tedescume ancora resti nei triadismi del precursore e del patriarca del positivismo. Ma imiteremo la carità del gesto giapetico e passeremo avanti: anzi, per meglio dire, torneremo indietro. Il signor Ferrero dunque crede con gli altri che quella che fu filosofia della storia, sia morta e sepolta. Egli chiede, ciò non pertanto, una cattedra di filosofia della storia: ma « i nomi degli insegnamenti restano e la sostanza muta », ed egli sente che già vive, e vive per suo fatto, qualche cosa di nuovo che prende il posto della disciplina defunta. E va bene. L'importante ora sarebbe che questa nuova sostanza, qualunque essa sia e comunque determinata, esistesse prima della proposta di legge. Si sa, la cattedra non è fatta per creare dal nulla una disciplina inesistente, ma per conservare e propagare con l'insegnamento una disciplina già affermata e costituita.

Che, appena concretato il progetto di legge a suo favore, il Ferrero si sia accorto che, « i nostri tempi vanno a poco a poco smarrendosi in labirinti di problemi che sono formidabili problemi di filosofia della storia » ed insieme si sia convinto di essere stato chiamato dai numi protettori della patria a far per maggior gloria d'Italia rivivere la filosofia della storia con nuovi spiriti ed in forme nuove, può ammettersi; e non è poi da porre neppure in dubbio che egli subito si sia posto all'opera per foggiare qualche cosa che avesse almeno l'aspetto di un programma di filosofia della storia. Di fatti, oggi 1° novembre 1910 egli lo ha, come dicono i giornali, somministrato ai suoi ascoltatori nell'aula magna dell'Istituto di studi superiori di Firenze.

Ma, se egli avesse già prima avuta sincera coscienza dell'esistenza della filosofia della storia, se già prima avesse sentito muoversi dentro le sue viscere un corpo di dottrine cui si potesse anche per arbitrio attribuire quel nome, non avrebbe atteso il 1° novembre per parlare. E non doveva egli parlare il 1° novembre, ma aver parlato uno, due, meglio molti anni prima. Egli, se voleva giustificare una cattedra di filosofia della storia, doveva aver già composto un corpo di dottrine che meritasse quel nome, averlo sottoposto al libero controllo degli scienziati e del pubblico e poi aver convinto scienziati e pubblico dell'esistenza della nuova scienza, di cui egli fosse il creatore e il monopolista, e in ultimo far proporre al Parlamento l'istituzione della nuova cattedra e il conferimento di esso per l'articolo 69. Che se poi la filosofia della storia per il Ferrero non è una scienza ma un metodo d'insegnamento, tanto

meglio o tanto peggio. Come? un uomo, che ha un nuovo metodo d'insegnamento in tasca, lo tien nascosto per tanto tempo e lo sfodera solo dopo che il Governo per sua divinazione prepara un progetto di legge per fargli esporre quel metodo dalla cattedra? Sicchè, per il modo in cui sono andate le cose, il signor Ferrero, se pure può mostrarsi industrioso escogitatore di espedienti, non è più in tempo per convincerci della sincerità delle sue parole e della sua condotta. E specialmente dopo aver confessato che il suo primo desiderio è stato quello di ottenere una cattedra di Storia romana, lascia in tutti il ragionevole dubbio che alla filosofia della storia si sia attaccato, non perchè abbia sentito « di essersi preparato a tentar la difficile impresa, triturando analiticamente e ricomponendo in una vasta sintesi cento anni di storia; sforzandosi di allargare quanto più potesse la sua cultura storica, economica, militare, giuridica e filosofica »; e via con altre molte frascherie; ma per il motivo pratico che quella cattedra appariva più facile a conquistarsi e per la inutilità e la inderminatezza sua, effettivamente più consona al suo genio ed ai suoi studi.

Ma quelle difese astratte della istituzione della nuova cattedra formano solo la parte superficiale del discorso ferreriano, il cui contenuto effettivo è costituito, come dicevo, da una questione personale. Il succo veramente filosofico di esso è questo: l'Italia è dalla sua dignità obbligata a dare a tutte le nazioni civili un esempio grande di patriottismo e di confidenza nelle sue forze, nominando me alla cattedra di filosofia della storia nell' Università di Roma. Il resto è letteratura; la letteratura in questo discorso è costituita dal tentativo di creare una scienza, per sostenersi in un ripicco personale. Alcuno potrebbe aggiungere che egli, così, non fa che seguitare in quell'indirizzo che lo ha fatto stimare così pericoloso agli studi accademici; cioè egli seguita a subordinare la scienza ai fini interessati della vanità e della *réclame*.

Ciò posto, ammiriamo incondizionatamente la chiaroveggenza del Ferrero, che, avvertendo lucidamente le condizioni indispensabili alla credibilità del suo verbo, ha volto il suo discorso agli uomini di buona fede; ammiriamo la buona fede della quale egli stesso dà prova, quando energicamente afferma che il suo discorso pronunciato proprio ora che sta per riaprirsi il Parlamento, non vuole in nessun modo « agire sugli uomini e i capi pubblici che dovranno giudicare definitivamente la disputata questione ». *Sancta simplicitas!*

Ma il signor Ferrero parla degli uomini di buona fede e ci insegna la dottrina della corruzione.

Però il signor Ferrero ha stimato opportuno di informarci del suo interiore pensiero. Ma questo almeno ci dice che la dottrina della corruzione contiene per lui una concezione filosofica molto semplice e profonda. Essa è antica e recente, come antico e recente — ahimè! — è il fatto dal quale prende il nome. Questo fenomeno avvertivano già ai loro tempi Orazio, Virgilio e Tito Livio, ma anche a noi riuscirebbe facile osservarlo, perchè non « mai esso fu così vistoso come oggi ». Basta gittare uno sguardo sul mondo che ci circonda, per vedere come sotto la pressione degli interessi e delle competizioni la residuale austerità delle istituzioni tradizionali si dissolva, le lingue si confondano, la faccenda assuma la direzione dello Stato, le cricche politiche e piazzaiole sostituiscano le loro alle esigenze della scienza e della cultura.

Sì, il Ferrero lo dice senza reticenze: « c'è in questa antica e famosa dottrina della corruzione, una contradizione nei cui labirinti io ho trovato la filosofia della mia storia di Roma »; non dice però in quali labirinti abbia cercato la filosofia non della *sua* storia di Roma, ma la filosofia della storia in genere, quella che egli vorrebbe insegnare nella Università della capitale. Bisogna credere che per Guglielmo Ferrero tutta la storia, o per lo meno l'aroma essenziale di tutta la storia, si raduni nei cinque suoi volumi, nei quali ha narrata — mi servo delle sue belle parole — « i due secoli più tempestosi e momentosi della storia di Roma ».

Or dunque vediamo quanto il signor Ferrero ci lasci determinare di quella sua dottrina della corruzione. Non uno, egli dice, dei critici avversi che la sua opera ha avuto in Italia, « si è accorto ancora che quella idea è la travatura dell'opera e che, perciò, quella occorreva demolire a chi voglia distruggere questa ». Fuori, dunque, il disegno e le dimensioni di questa travatura, fuori la formula chimica del metallo onde essa è formata; il signor Ferrero non deve aver timori nel manifestare al pubblico il segreto di fabbricazione delle sue travi, se quelle egli crede tanto resistenti e solide, da tenere in piedi la mole del suo edificio, anche quando, per particolari errori di costruzione, questo possa, in uno o in molti punti, dimostrarsi lesionato e screpolato.

Or bene: egli, a traverso molte parole e perdendosi spesso nelle anfrattuosità e nelle ambagi dei suoi periodi, dice più o meno così: la forza motrice dell'attività immensa e molteplice della storia (ammirate quest'attività che per sè non è attiva, ma abbisogna di una forza motrice) « sono gli sforzi delle nuove generazioni che, prendendo le mosse dal punto a cui le precedenti sono giunte, vogliono godere, sapere, possedere e potere di più ». Onde « il crescere ad ogni generazione dei bisogni, del lusso e della spesa del vivere; l'alterarsi progressivo dei costumi e delle idee; il più furioso competere di tutti per la ricchezza e il potere ».

Ma Guglielmo Ferrero avverte che questo feno-

meno elementare e fondamentale fu dagli antichi pessimisticamente definito per corruzione, è dai moderni con ottimistico entusiasmo chiamato progresso. In quale delle opposte sentenze si acqueta la filosofia della storia che si vorrebbe insegnata agli studenti romani?

Il signor Ferrero gravemente risponde che egli si pone « a ugual distanza dalla concezione pessimista che di questo fenomeno ebbero gli antichi, e dalla concezione ottimista dei moderni »; egli estrae « dalla dottrina antica della *corruzione* e dalla moderna del *progresso* una dottrina neutra ». Neutra, il che vuol dire, rigettando la icastica suggestione che accompagna tale parola: nè questa, nè quella, nè la dottrina del progresso, nè l'altra, ma una terza dottrina. Quale?

Il signor Ferrero tace. A prima vista sembra voglia ricorrere a un espediente semplicemente dilatorio, quando dice: « non è il tempo, nè il luogo questo di indagare la ragione del divario che corre tra le idee del passato e quelle del presente »; ma nel fatto è da sospettare che troppo scarsa fiducia egli riponga nelle nostre leggi proteggitrici della proprietà intellettuale, per rivelare al pubblico degli invidiosi il segreto della sua fabbricazione, il quale resta sepolto nel suo cuore, come nascoste sotto le macchinose costruzioni dei suoi libri restano le travi maestre del suo edificio che i profani non han saputo vedere. E, sì che monsieur de la Palisse, morto com'è da tanti secoli, non avrebbe potuto contestargli il brevetto d'invenzione!

Ma non insistiamo su questa corruzione, che il signor Ferrero predica tanto e definisce così poco. Vediamo piuttosto per quale ragione egli non ricusava di addossarsi « un incarico molto più gravoso e difficile della misura comune ». (E qui apro una parentesi, perchè il rispetto della roba altrui mi spinge a dire che queste ultime parole appartengono non a me ma al signor Ferrero; come l'amore della chiarezza — mi si scusi la glossa — ad aggiungere che in esse 'incarico' e 'misura' sono uniti non dalla comparazione ma da un legame inesplicabile il cui mistero è noto solo a Dio ed alla grammatica ferreriana). Il signor Ferrero, dunque, dice: « l'ambizione che mi moveva ad accettare quella cattedra, non fu già di dissotterrare una mummia, ma di tentare una innovazione nel modo di insegnare la storia, a cui vo pensando da tempo; alla quale quel nome [di filosofia della storia] mi pare che convenisse. . E l'innovazione sarebbe questa: dividere lo studio della storia non per epoche, ma per categorie di fenomeni ». Il tutto si ridurrebbe a trinciare la storia in un senso invece che in un altro. Il signor Ferrero pensa: la storia, perchè divenga oggetto di studio, come un salame perchè possa servirsi in tavola, deve essere affettata; ma gli altri la hanno sempre e di comune accordo tagliata per traverso; ora, io voglio essere nuovo e originale; dunque, la taglierò per lungo. Astuto il signor Ferrero! solo non comprendo come egli possa attribuire tanta novità alla sua proposta. In fondo, si tratterebbe di trasportare quel tipo di esposizione che corrisponde alla storia dei generi, o anche a quella dei temi, dal campo della letteratura nel campo più largo della vita sociale. Alterna Onnipotenza delle umane sorti!

Ieri fu nominato senatore Benedetto Croce, il quale credeva di aver definitivamente abbattuto le assolute distinzioni dei generi letterari; oggi si tenta di sollevare ai fastigi di una cattedra, da conferirsi nientemeno per legge dello Stato, chi predica come suo originale ritrovato lo studio della storia per categorie di fenomeni, e a tale studio non teme di attribuire il nome ambizioso di filosofico.

Non si arrabbi Benedetto Croce di questo paragone certamente poco gradito alla sua coscienza di uomo e di studioso, ma che pure è sulle labbra di tutti dacchè si discute del progetto di legge ferreriane.

È proprio così. Tutto ciò che egli credeva aver definitivamente abbattuto oggi è richiamato in vita e preconizzato agli onori dell'art. 69; tutti i metodi che egli credeva aver definitivamente scomunicati dal lavoro e dalla vita scientifica, oggi, auspice Teodoro Roosevelt e gran sacerdote sua mondialità Luigi Luzzatti, sono ufficialmente e solennemente riconsacrati. E questo sarebbe un confortevole segno dell'indipendenza di giudizio dei dirigenti italiani, se il Ferrero avesse fatto un qualche tentativo di superare le dottrine di Benedetto Croce, o avesse quanto meno fatto i conti con quelli, come del resto Benedetto Croce nell'affermarsi ha fatto i conti con le dottrine ora implicite nell'opera di Guglielmo Ferrero, ma più vecchie, oh molto più vecchie di essa.

Invece no. Il Ferrero vuol liberare la cultura storica italiana dal giogo teutonico, vuole che per mezzo di lui l'Italia adempia il compito sacro di crearsi una cultura finalmente sua e originale; ed ecco che, nel lanciare al pubblico il suo programma di filosofia della storia, non sente nessun bisogno di discutere o criticare le idee filosofiche intorno alla storia affermatesi in Italia per opera di italiani, o di esse si libera con mezze frasi bastevoli solo a mostrare che egli quelle idee non ha mai comprese.

Ma il signor Ferrero soggiunge: « Mi spiego ». Ascoltiamo la spiegazione del filosofo della storia. « Ci sono dei fenomeni storici, che sono veramente unici; e sono le grandi eruzioni del nuovo da cui la faccia della storia è periodicamente sconvolta e in cui esplodono all'aperto, ogni tanti secoli, gli strati profondi e le accumulazioni degli innumerevoli sforzi individuali in quelli avvenute.

Tali sono l'Impero Romano, il Cristianesimo, l'Islamismo, la scoperta dell'America, la Riforma, la Rivoluzione francese. E questi sfuggono ad ogni tentativo di classificazione». Dunque il signor Ferrero riserva il carattere dell'unicità soltanto a sei o sette grandi avvenimenti, a sei o sette esplosioni all'aperto, come egli dice. È già qualche cosa. Pareva veramente acquisito che ogni fatto risultasse unico, irripetibile, indeducibile, si dichiarasse cioè un ἅπαξ λεγόμενον, nel contesto della storia, se guardato dal punto di vista dello storico, vale a dire se inteso nella sua concretezza e non astratto dall'individuo o dagli individui di cui esso è fatto. Unico e irripetibile, sebbene molto o poco o nulla importante alla vita complessiva del genere umano. Unica la grandezza dell'impero di Roma, come unico il trascurabile e fuggevole stato d'animo di un singolo individuo, quello per esempio nel quale io ho preso la penna per scrivere queste righe frettolose, o quello nel quale il signor Guglielmo Ferrero oggi 1° novembre 1910 nell'aula magna dell'Istituto di studi superiori di Firenze ha sovra i suoi ascoltatori dell'Università popolare lasciato cadere la piena superba del suo lungamente meditato e contenuto discorso. Unici l'Islamismo, la Riforma, la Rivoluzione francese come unico il groviglioIo massonico giudaico politico internazionale dal quale dovrebbe venir fuori una cattedra per il signor Guglielmo Ferrero. Tuttavia sembrerebbe che anche per la novella filosofia della storia, se non tutti, alcuni degli avvenimenti avessero diritto a esser dichiarati unici e sottratti alla classificazione. Se non che il signor Ferrero ci toglie con una mano ciò che ci porge con l'altra. Infatti egli aggiunge: « Ma anche questi fenomeni unici si possono scomporre in fenomeni più semplici e comuni, che sono poi la trama ordinaria della storia e che si possono classificare in un certo numero di categorie, come sarebbero: guerre, rivoluzioni, lotte diplomatiche, dinastie, aristocrazie, repubbliche, burocrazie, religioni nazionali e politiche, religioni cosmopolite, mistiche e metafisiche, e via dicendo ».

Dove si vede chiaro che la filosofia di Guglielmo Ferrero consiste nello scomporre e risolvere in fenomeni astratti ed anonimi ciò che scomposto perde la sua individualità; nel classificare ciò che per sua natura si ribella a ogni classificazione. Segue una esemplificazione dei corsi di filosofia della storia che il signor Ferrero potrebbe fare agli studenti dell'università di Roma. Ma lasciamo queste amenità. Gli uomini, grazie al cielo, si giudicano dai fatti e non dalle velleità, dalle opere che effettivamente hanno compiute e non da quelle che si dichiarano in grado di compiere se si desse loro un certo ufficio.

Saltiamo, dunque, alla pagina seguente. « È chiaro, dice il signor Ferrero, che, capovolto a questo modo lo studio della storia, gli abissi della cronologia si richiuderebbero; ogni avvenimento sarebbe ravvicinato a egual distanza da noi, dallo sforzo di ritrovare in tutti l'eterno umano che rifà in forme sempre diverse una storia nella sostanza sempre identica a se medesima ».

Speriamo che il signor Ferrero non vada a capovolgere gli studi in nessuna università, e lasciamo aperti gli abissi della cronologia, tanto più che non si vede perchè il richiudimento di questi debba seguire al capovolgimento di quelli. Ringraziamolo però della chiara confessione che ci ha fatta di uno dei più grandi segreti della sua opera: tutti gli avvenimenti posti a ugual distanza da noi. Non rimproverate a Guglielmo Ferrero di aver accomunato in una sola definizione Tibullo ed Hervé, Roma antica e Londra moderna, di aver privato di prospettiva tutti gli avvenimenti che ha narrati, di averli tutti collocati sopra un solo piano; questo appunto egli voleva, questa è la banalità che lo rende così formidabile.

Con notevole bizzarria di stile il signor Ferrero si domanda: « Se nella storia sono da osservare poche forze elementari sempre all'opera e un'infinita catena in cui quelle forze si intrecciano e di cui ogni anello ha qualche cosa di unico in sè, non fosse che la posizione sua in quel punto del tempo, perchè dovremmo noi sforzarci di sciogliere la catena nei semplici fili che la compongono, invece di investigare come essa scenda, intrecciata e inanellata a quel modo, a pendere nell'eternità?». Potenza di Domineddio e della fantasia ferreriana! deh, lasciateli pendere alla buon'ora nell'eternità quei benedetti primi fatti e non ce li rompete continuamente con cotesta vostra filosofia della storia! Ma il signor Ferrero su questo punto è irremovibile, egli vuole sforzarsi, e sforzi non pochi deve fornire se vuol trovare i fili in una catena composta di anelli o gli anelli in una catena intrecciata di fili; la qual fatica non può certamente dichiararsi indegna di un uomo che ha tanta italiana correttezza di eloquio, tanta coerenza e compostezza d'immagini.

E, del resto, a questi sforzi e a quelle banalità, di cui sopra ho parlato, egli è costretto dai suoi presupposti gnoseologici e metodologici, che si possono tutti riassumere nella memorabile formula ferreriana: « altro mezzo la mente non ha di capire le cose umane che il confronto ». E più o meno il presupposto delle cosiddette scienze positive, delle scienze cioè che studiano la natura impersonale, o fissano le regole di azione rispetto alla natura impersonale: ed è anche il presupposto che gli studiosi seri — debbo esemplificare, citando il Croce per l'Italia, il Rickert per la Germania? — vanno da tanto tempo espellendo e snidando dalla concezione della storia, perchè la storia, di fronte alla conoscenza ipotetica ed

astratta di quelle scienze positive, afferma la sua assolutezza e concretezza, appunto in questo: che essa cerca restituire il fatto nella sua natura unica e indeducibile, e non frazionarlo e confrontarlo.

Frazionare un fatto, risolverlo nelle sue componenti significa mortificarlo e diminuirlo della sua originalità; il fatto frazionato perde la sua necessaria collocazione nel tempo e nello spazio onde trae vita e significato, e diviene mobile e inerte. Non diverso effetto raggiungiamo col confronto. Nel confrontare un fatto con un altro, non indaghiamo più ciò che al primo appartiene in proprio, ma ciò che esso ha comune con l'altro, non la sua concretezza, ma la nostra attenzione, non la sua necessità, ma l'arbitrio del nostro confronto. Del resto, frazionamento e confronto non sono che le due facce di uno stesso principio di conoscenza negativa, i due modi di attuare uno stesso metodo di spersonalizzamento degli avvenimenti storici. L'uno e l'altro vedono in un fenomeno ciò che esso non è. Il confronto, per parlare di questo, non può esser fatto se non si ha una qualche conoscenza dei fatti che si vogliono confrontare — ciò che completamente si ignora non può certo essere confrontato. Ora, la conoscenza storica è appunto quella conoscenza preliminare al confronto e non è altro che quella. Chi confronta non la accresce, o la perfeziona, ma solo può renderla utilizzabile ai fini della pratica. La storia, ed è questa la sua dignità, sta al di fuori e al disopra del frazionamento e del confronto.

Sono cose elementari, che certo il signor Ferrero avrebbe compreso, se su di esse alcun poco avesse fissato la sua meditazione. Egli avrebbe compreso che, quando alcuno, per « rendere intelligibile a sè e agli altri il passato », cerca « in questo ciò che rassomiglia e ciò che è diverso dalla realtà in cui viviamo », o egli e gli altri posseggono già fin da principio la conoscenza storica del passato e della realtà in cui viviamo, oppure nè egli nè gli altri riusciranno mai a capire nulla, nonostante tutti i confronti, nè di questa nè di quello.

Ma, se il signor Ferrero si ostina a introdurre il suo coltello nella compattezza della storia, se egli non vede salute fuori del confronto che pone nello stesso piano gli avvenimenti che vuol confrontare, se infine così ingenuamente dice che lo studio della storia deve essere inteso « come esercizio del riconoscere le differenze tra il passato e il presente », avrà la sua buona ragione — la sua ragione buona e semplice: egli vuol trarre utilità anche dalla storia.

L'ho detto più su: Guglielmo Ferrero ha la banalità formidabile: ed ha, aggiungo ora, una formidabile disinvoltura.

Egli desiderava una cattedra di storia romana, ma poi si acquetò alla promessa di una filosofia della storia; egli chiedeva, e, credo, chieda ancora, una cattedra di filosofia della storia, ma non ha ritegno di mostrare il suo disprezzo per la scienza che vuole insegnare, dicendo: « La filosofia della storia, almeno come io la intendo, è precipuamente un metodo d'insegnamento (perciò ne avrei accettata una cattedra, ma non scriverò mai su quella alcuna opera); e tutti i metodi d'insegnamento sono per necessità parziali, inadeguati all'infinita complessità delle cose, di cui investigano la parte che è più facile o conveniente conoscere » Ecco la filosofia di Guglielmo Ferrero: investigar delle cose la parte che è più facile e conveniente conoscere. Questo filosofo ignora ciò che non è facile o conveniente conoscere, non vede la severa maestà della storia, superiore al criterio dell'utile e dell'inutile. Carlyle dice: « Il fatto solo importa Giovanni Senzaterra è passato di qua: ecco una cosa ammirevole, ecco una realtà per la quale darei tutte le teorie del mondo »; al Ferrero questo fatto che non è buono nè da mangiare nè da bere non importa nulla: egli darebbe tutti i fatti del mondo per un paragone, e se di fatti si dimostra cupido, egli i fatti ricerca solo come pretesti a far dei paragoni. Coi paragoni egli può darci una storia, se non potabile e commestibile, almeno sfruttabile nei bisogni della vita quotidiana. La sua ambizione non è di ricostituire nei loro nessi e nella loro originalità i fatti trascorsi, ma di impartire un insegnamento utile agli uomini di Stato ed ai diplomatici.

Lo strano è che il Ferrero, dopo aver delineato una concezione così gretta e utilitaria della storia, non si tenga dal dire: « La principal ragione per cui l'opera mia fu ed è in certi ambienti così aspramente combattuta, è che essa è un'opera d'arte ».

No. L'arte ha poco a che fare coi volumi del Ferrero; e del resto il Ferrero stesso, oltre a scrivere come documentano le parecchie citazioni prodotte in queste pagine, è radicalmente negato a ogni intelligenza d'arte. Di tale inintelligenza ci porge una prova anche nel discorso che esaminiamo. Egli ci parla di Dante.

Dante trasse dalla sua intuizione un mondo grandioso e terribile di religione e di poesia; creò Francesca ed Ugolino, Belacqua e la visione del Paradiso terrestre, Piccarda e la preghiera di san Bernardo. Guglielmo Ferrero nella Divina Commedia non vede che l'espressione « del supplizio a cui la storia danna le aristocrazie decadenti ». E la chiama una scoperta. Oh quanto poco della grandezza di Dante ha scoperto il Ferrero! Egli, secondo il solito, ha visto solo la parte che gli riusciva « più facile o conveniente conoscere ».

Il signor Ferrero è certo uomo di molta abilità, ma egli non ha creata un'opera d'arte; bensì ha prodotto e saputo produrre articoli di commercio — e li ha pure — come si dice? — saputi lanciare.

Se si guarda da un punto di vista commerciale, tutta la prolusione del Ferrero si illumina di una luce nuova. Risulta giustificata la sua concezione della storia, giustificate le censure volte ai critici italiani, i quali con le loro voci discordi han rischiato di indebolire il produttore paesano nella concorrenza mondiale.

Guglielmo Ferrero, a dirla fra noi, ha amata la sicura visione di ciò che a suo parere dovrebbe essere l'Italia contemporanea: un'immensa onda di trentatrè milioni di uomini, donne e fanciulli, tutti impiegati o cointeressati alla sua azienda commerciale, tutti concordi nel mirare la sua grandezza, tutti consenzienti nell'imporre ai due mondi i suoi articoli di storia romana.

Così si conquistano i mercati mondiali, dice il Ferrero che di queste cose s'intende.

Il male è che il Ferrero non sempre ha piena coscienza di questa sua effettiva vocazione, o non sempre vuol mostrarla al pubblico.

Egli ha tante buone ragioni per desiderare una cattedra; ma la chiede in nome della scienza. Egli sa così bene manipolare le concrete realtà della vita, ma dice di aver desiderato la cattedra solo per effettuare un suo sogno, il sogno « di elaborare una nuova saggezza, di cui il mondo ha bisogno ».

Il Ferrero aggiunge pure che il Governo nel conferirgli la cattedra voleva dargli una piccola ricompensa. Di che cosa?

Ora, ecco.

Lo scienziato che ha fede nella bontà e nella fecondità delle sue idee, lavora nel solco che si è scelto, senza esitazione e senza debolezze, senza fini interessati; egli gitta la sua sementa ai quattro venti del cielo, sicuro che magari dopo la sua morte, magari quando il suo nome sarà dimenticato, una gente raccoglierà il frutto delle sue fatiche e ne vivrà. Se gli uomini lo dimenticano o lo disprezzano, egli lavora e continua a lavorare perchè egli mette la divina bellezza della sua idea al disopra del plauso e dell'obblio degli uomini, perchè la fiducia che egli ha nell'opera della sua mente è troppo forte per abbattersi o esaltarsi nel risultato immediato dei suoi sforzi.

Guglielmo Ferrero ha una diversa tempra e una maniera diversa di sentire e di provvedere — ed anche, se volete, di postulare e di lamentarsi — di lamentarsi per la piccola ricompensa, per la piccola soddisfazione personale che gli si voleva e non gli si è potuta ancor dare.

Egli sa che il mondo ha bisogno di una nuova saggezza, e sa di essere l'eletto del signore a quest'opera di grandezza; ma — ahimè! —, e questo il suo grande dolore, è un eletto del signore non ancora ufficialmente riconosciuto, non ancora incoronato.

Egli, per la elaborazione e la propagazione di quella nuova saggezza ha a sua disposizione i giornali dei due mondi, può scrivere volumi su volumi con la piena sicurezza che tutto sarà tradotto in tutte le lingue, penetrerà in tutte le nazioni e in tutte le classi degli uomini. Non mai predicatore di nuova saggezza ebbe a sua disposizione tanti mezzi e così ricchi come oggi Guglielmo Ferrero. Ma non gli basta. A lui, perchè possa incarnare il suo ideale superbo, occorre d'urgenza una cattedra universitaria per l'articolo 69.

Oh lasciate, accademici invidiosi, che si conferisca la cattedra universitaria al signor Guglielmo Ferrero; nessuno ha mai stimato tanto alto, quanto egli lo stima, quel modesto vostro istrumento di lavoro e di vita. Voi non v'accorgete quanto male la vostra invidia possa recare all'umanità; voi non vedete — inetti profeti e inetti sognatori che siete! — quella miriade di giovani che « da ogni parte del mondo », pieni di viva curiosità del vero, pieni d'ardore della ricerca già vengono a Roma a rifornirsi dal professor Ferrero di nuova saggezza e che poi nuovamente si disperdono per il mondo e continuano « tra nuovi discepoli la paziente analisi, disseminando da Roma per il mondo, un germe di pensiero, che forse nell'avvenire potrebbe germogliare e fruttificare ». Per seguire il Ferrero nel suo discorso figurato, dirò che, sterili come siete voi, non sopportate la fecondità negli altri e volete con un procurato aborto uccidere i germi che il filosofo della storia sente muovere nel suo seno. O, cambiando metafora, ma restando nella inaugurazione fiorentina, vi dirò ancora che, difettosi dell'estetica e della simmetria odiatori, voi desiderate che la pariglia del Ferrero resti composta d'un solo cavallo e che egli perda « il più squisito diletto spirituale del comporre storie ». Il signor Ferrero ve l'ha detto: nello « sforzo continuo del pensiero per governare con sicurezza l'analisi e la sintesi che ora devono correre accanto e di conserva, ora l'uno precedere e far da guida all'altro, giace (!) forse il più tormentoso travaglio e il più squisito diletto spirituale del comporre storie ». La teoria che giace in fondo a questa platonica reminiscenza dei due cavalli è la seguente. Vi sono due procedimenti mentali: l'analisi e la sintesi; e vi sono due grandi mezzi d'espressione: la parola e la stampa. Ora la sintesi « di sua natura poco voluminosa... si adagia comodamente in quel costoso mezzo di larga divulgazione che è il libro: non l'analisi, voluminosissima di sua natura » che richiederebbe per essere stampata spese immani e rovinose. « Strumento adeguato dell'analisi è la parola, che può dilungarsi quanto vuole; sede naturale, la scuola; pubblico bastevole, i pochi discepoli che vogliono approfondirsi ». Basterebbe la genialità di questa distinzione, nuova io credo, fra la parola e la stampa, la scuola e il libro per meritare al signor Ferrero il sacrosanto diritto di dilungarsi quanto vuole.

Ahimè! grande è l'invidia degli accademici. Ma più grande è la grandezza di Guglielmo Ferrero. Dall'alto della sua grandezza egli disprezza quell'invidia, la stigmatizza anche, ma, in fondo la stima poco.

Da storico imparziale e sereno egli, non specificando, s'intende, restando, s'intende, nel comodo e gesuitico regno delle allusioni e delle insinuazioni, non può fare a meno di constatare in tutti quelli che non plaudirono alla proposta della sua nomina, angustia intellettuale, odio delle cose belle, fini interessati. Ma tutto ciò non spiega la lotta che gli si muove. Come queste piccole bizze avrebbero potuto toccare «un'opera di espansione intellettuale nei due continenti, che è forse la più vasta e vigorosa che sia stata composta da una singola persona, con le sole sue forse e a suo intero rischio?». Il signor Ferrero sarebbe un povero filosofo della storia, sarebbe indegno di essere elevato all'americana all'altezza di re della storia romana, se non cercasse un'altra spiegazione più adeguata e profonda di questo fenomeno. L'ha cercata e l'ha trovata. Essa è improntata alla consueta modestia.

Il signor Ferrero ha la tranquilla coscienza di essere una delle grandi forze della storia italiana; ciò che tocca la sua storica persona non può essere il fatto di singoli individui. Egli quindi è costretto, per trovare la spiegazione compiuta di quella lotta, a scomodare due delle grandi forze costitutrici e promotrici della storia moderna: il cattolicismo e il protestantesimo.

La disamina è da lui iniziata con queste immaginose parole: «Il fenomeno storico, nei cui intricatissimi rami s'impliglia il mio caso, è l'invasione della cultura protestante in Italia».

Se, parlando del modernissimo ed italianissimo Guglielmo Ferrero, la terminologia egheliana non apparisse eteroclita ed anacronistica, direi che cattolicesimo e protestantesimo sono la tesi e l'antitesi, di cui egli si prepara ad essere la sintesi superiore. Queste due forze della storia hanno già sentito l'approssimarsi del loro fato e già tremebonde hanno esclamato: «Ecce Deus fortior nobis, qui veniens dominabitur nobis». Ma il desiderio di sopravvivere è naturale così negli individui come nelle forze storiche. Ed ecco che protestantesimo e cattolicesimo che non vogliono lasciarsi superare e dominare, che si ribellano alla sgrammaticata sopravveniente divinità, e, dimenticando le lotte scambievoli si uniscono e non combattono che una sola, una terribile lotta, la lotta contro la nomina del signor Guglielmo Ferrero alla cattedra di filosofia della storia nell'Università di Roma. Meno male che il Ferrero è tenace e non si arrende e non si stanca. Egli sa di combattere la buona battaglia, e già ha comunicata agli Italiani la parola di guerra: occorre creare un esempio.

Il Ferrero non s'indugia a discutere se quello che ora esige dagli Italiani, attuato, riuscirebbe esempio di giustizia o di favoritismo, di avvedutezza o di avventatezza, di coraggio o di vigliaccheria. Nè indugiarsi egli può. L'indugio implicherebbe dubbio sulla sua grandezza di storico transatlantico, che gli sta così chiara innanzi alla mente e che tanto egli cerca di gonfiare, magari a furia di sgrammaticature, innanzi agli occhi suoi ed a quelli degli altri.

L'importante è che l'esempio si crei, l'importante è che l'Italia fondi «un insegnamento che non sussiste ancora in nessuna parte d'Europa e che comincerebbe da Roma». Il resto non monta.

E come, per non aver trovati tutti gli italiani disposti come egli desiderava alla creazione di questo esempio, l'anima patriottica di Guglielmo Ferrero piange e si adira e si lamenta.

È un fatto, questo, che lo «amareggia come italiano», lo induce a domandarsi tristamente: a che prò ho tanto faticato e tanto rischiato? (Il signor Ferrero afferma energicamente di aver «rischiato molto più che non pensino i tanti invidiosi che il successo [gli] ha creato intorno»); è stato infine per lui «la grande tristezza di questa lotta».

Ora anche io che scrivo — la sincerità mi valga di scusa, se pongo su queste carte l'espressione di un sentimento personale — anche io ho provato una grande tristezza, ed anche la mia tristezza è d'indole patriottica. Essa deriva dal vedere come il signor Ferrero, che pure non è privo d'intelligenza e pure si dichiara fervido d'amore patrio, stimi così poco l'Italia sua da crederla accresciuta o diminuita dal fatto che egli entri in una Università del Regno o ne rimanga fuori. E deriva anche da qualcos'altro.

Il signor Ferrero a parole ci ripete su tutti i toni che egli vuol la cultura italiana libera dal giogo straniero, nel fatto egli altro non anela se non vedere una volta di più la cultura e lo Stato italiano schiavi degli stranieri. E perchè egli ricorda così sazievolmente i suoi trionfi franco-americani se non per dire o far capire ai dirigenti del nostro paese che essi non debbono seguire i suggerimenti dei circoli di cultura italiana ma obbedire agli applausi che accolsero il signor Guglielmo Ferrero in Francia — lasciamo stare da che specie e che razza di persone gli venissero —, che lo accolsero in America. E questo è il suo patriottismo!

È corsa e corre voce che l'iniziativa della nomina a professore di Guglielmo Ferrero sia stata presa da Teodoro Roosevelt quando nella primavera scorsa venne a Roma. Il Ferrero non ha mai sentito il bisogno di smentire quella voce, ma pretende di essere gran tutore della dignità nazionale. Strana pretesa! come, per scegliere un esempio vicino al Ferrero, sarebbe stata la pretesa di un cittadino romano il quale, per proteggere la

dignità della sua patria, avesse proposto di deferire la nomina dei magistrati dell'impero a un qual si fosse tiranello straniero, per esempio dell'Etiopia, come, o signor Ferrero, doveva essere quel Triakontaschoeni [1] inventato dalla vostra imperizia epigrafica, o grande emulo e grande dispregiatore di Teodoro Mommsen.

A. A. Zottoli.

Cronaca.

Letterature moderne. Nel fasc. 1° del volume XVII del *Bullettino della Società Dantesca italiana* A. Farinelli pubblica una recensione del libro di Paget Toynbee *Dante in English Literature from Chaucer to Cary*. Rigurgita, come tutte le cose del nostro Farinelli, di erudizione, e, pur riconoscendo l'enormità della fatica durata dal dotto Inglese, nota mancanze e superfluità. Ma, anche, con molta insistenza deplora il carattere aridamente bibliografico dell'opera voluminosa; e qui si può forse dissentire dal Farinelli, per ragioni che più volte abbiamo avuto occasione di enunciare o accennare in questo periodico. Non si può pretendere un'uscita lirica per ogni qualsiasi menzione del divino poeta, la quale si rintracci per entro a cinque o più secoli di storia letteraria. Tutto sta che in cosiffatti libri la materia catalogata rechi in sè l'impronta della diligenza; e quando così sia, ognuno, chi in una chi in altra occasione, potrà infonderle quella vita da cui il Farinelli vorrebbe animata da un capo all'altro l'opera in due grossi volumi di Paget Toynbee.

— Nella *Revue Universitaire* del 15 ottobre la signorina Varlet, direttrice della Scuola Normale d'istitutrici di Lyon, prende occasione dell'articolo che noi già segnalammo (XXIX, 379) della signora Crouzet-Ben Aben per esporre sue proprie considerazioni sul *surmenage* del personale insegnante femminile. La signorina Varlet vorrebbe che le professoresse venissero reclutate esclusivamente tra le giovani robuste e ben costituite, e, una volta entrate in carriera, s'imponessero un genere di vita alquanto diverso da quello delle altre donne. E tutto codesto andrà o potrà andar bene. Ma abbiamo i nostri dubbi sulla preferenza che la signorina Varlet ha per le professoresse rimaste nubili, secondo lei « plus cultivées, plus aptes à la réflexion, mieux renseignées sur le coeur humain, [o perchè mai?]... plus capables que toutes les autres de se suffire à elles-mêmes ».

— Ha fatto molto rumore nel mondo delle scuole francesi l'articolo pubblicato da E. Faguet sulla crisi del francese nella *Revue des deux mondes* del 15 settembre. In Francia, proprio come in Italia, è un coro di lamenti contro l'ignoranza della lingua nazionale nelle Università. E il Faguet, classicista intransigente, se la prende in ispecial modo colla farraginosità dei programmi delle scuole secondarie, dalla quale deriva la trascuranza del latino e, in genere, la disumanizzazione della cultura. Ma noi, che per mille e una ragione, vorremmo imporre delle orgie di latino alle nostre scuole secondarie, incliniamo a ritenere puramente e semplicemente erroneo il punto di partenza dell'articolo dell' illustre accademico, ch'è il presupposto d'una crisi nella lingua francese attuale. Le lingue, per noi, non hanno e non possono aver crisi, nel senso morboso e collettivo che il Faguet assegna alla parola, per la semplicissima ragione che sono perennemente in evoluzione.

— Alla ' imperiale ' Toledo, ricca di monumenti delle più svariate civiltà, è dedicato il volumetto 51° (mk. 3) della collezione *Berühmte Kunststatten* dell'editore E. A. Seemann di Lipsia. Lo ha curato, con ' deutsche Genauigkeit ' il Dr. Aug. Mayer; reca in 168 pagine 118 illustrazioni, offre un capitolo speciale per ogni singola arte, uno anche per la storia della città, ed è munito d'un ricco indice di nomi e cose notevoli.

— La libreria A. Colin di Parigi ha pubblicato: A. Lenoir, *Anthologie d'art. Sculpture-Peinture* (fr. 7,50). È una scelta, in 223 nitide incisioni, di opere d'arte tipiche dei singoli periodi delle singole nazioni, dall'antico Egitto all'Europa contemporanea. Ridurre lo studio della storia dell'arte a una serie di *corpus* e di album di ben classificate incisioni, ecco un ideale ragionevole. E la raccolta del signor Lenoir vuole e può servire principalmente alle scuole secondarie, dove l'insegnamento verbale della storia dell'arte sarebbe peggio che inutile; ma anche ad educare e disciplinare il gusto delle persone colte in genere. L'arte francese v'ha, naturalmente, una parte preponderante.

— È annunciato come di prossima pubblicazione il primo fascicolo dell'annata IV della *Rivista di letteratura tedesca* diretta da C. Fasola.

— Il prof. G. Pannella, di Teramo, ha opportunamente ripubblicato un suo « studio storico artistico » sul *Paliotto della cattedrale aprutina* (Teramo, Cioschi, 1910), che è una delle più antiche e più pregevoli opere d'arte del Rinascimento che si conservino nell'Abruzzo.

---

(1) V. *Athenaeum* n. 4237, 9 gennaio 1909 e anche *La Cultura* anno XXIX, 15 giugno 1910, dalla quale per comodità cito quanto segue:

« E infine ecco un passo interessante (vol. IV, 50) a proposito della spedizione di Cornelio Gallo... « era riuscito a far accettare il protettorato romano a un lontano predecessore di Menelik, il re degli Etiopi, Triakontaschoeni, i cui ambasciatori lo avevano trovato a File. » [È una prova dell'attitudine del F. a servirsi dei testi. Qui si tratta di una iscrizione trilingue (cfr. Dittenberger, *Orientis Graeci inscriptiones selectae*, 654). La forma *Triakontaschoeni* mostra che il F. si è attenuto alla redazione latina; ma la frase *tyranno Triakontaschoeni constituto* vuol dire semplicemente « avendo insediato un principe vassallo in Triakontaschoinos », che era una città della Nubia]. »

Filosofia. Il professore F. Le Dantec in lavori di scienza e di filosofia ha fin dalle sue prime pubblicazioni combattuto e tuttavia combatte con grande calore e pertinacia a favore della concezione lamarkiana della biologia. Nella direttiva di tutta la sua opera precedente è anche il volume che recentemente ha pubblicato nella *Bibliothèque scientifique internationale* dell'editore Alcan. Esso ha per titolo « *La stabilité de la vie* (Paris, Alcan, 1910, pp. XII-300, fr. 6,00) e la novità sua più visibile consiste nel fatto che l'A., per raggiungere i suoi fini, vi ha impiegato « une manière de parler que personne n'avait, à [sa] connaissance, utilisée jusqu' à ce jour ». Il professor Le Dantec vi ha cioè usato il linguaggio dell'energetica, alla cui dichiarazione dedica tutto un libro del suo volume. Inoltre la parte più importante di questo lavoro è proprio quella che tratta della energia vitale, e « Etude énergétique de l'évolution des espèces », è il sottotitolo stampato nel frontespizio del volume stesso.

— A cura del dottor O. Apelt è stato ultimamente ripubblicato il n. 82 della *Philosophische Bibliothek*, contenente il Teeteto di Platone (*Platons Dialog Theätet*, übers. und erlaütert von Doktor O. Apelt, 2[te], der neuen Uebers 1[te] Aufl., Leipzig, Dürr, 1911, pp. III-192, mk. 3,40). Nella prefazione l'Apelt avverte che egli non ha voluto dare un rimaneggiamento della traduzione del Kirchmann, pubblicata nella collezione stessa trent'anni or sono, ma una traduzione nuova e sua, la quale, in sè, con quella del Kirchmann non ha nulla di comune. All'Apelt appartengono pure l'introduzione e le note, prevalentemente dichiarative del contenuto filosofico del dialogo.

— K. Bornhausen studia nella *Historische Zeitschrift* (vol. 105, 3, 1910) *Das religiöse Problem während der französischen Vorrevolution bei Bayle, Voltaire, Rousseau.*

— P. Kalkoff, nella *Zeitschrift für Kirchengeschichte* (XXXI, 3, 20 agosto 1910) tratta lungamente, sotto il titolo *Zu Luthers römischem Prozess*, della parte avuta dai Domenicani nella lotta contro Lutero.

— Nella *Rassegna nazionale* del 16 ottobre (volume (LXXV) un articolo assai interessante di S. B. (*L'* « *Action française* ». *Un moto d' idee in Francia*) studia le idee politiche, filosofiche e religiose dei giovani monarchici francesi che fanno capo a Charles Maurras.

— In *Coenobium* (Anno IV, 1910, fasc. III e IV), a proposito di un articolo del Loisy (*Jésus ou le Christ?*) pubblicato nella stessa rivista (fasc. II), si svolge un'inchiesta sui rapporti fra il Cristo della religione ed il Gesù della storia. Risposte di A. Chiappelli, Murri, ecc.

Antichità. P. Girard in un brillante articolo della *Revue de Paris* del 1° ottobre, *A propos de* « *Chantecler* ». *Aristophane et la nature,* mette in evidenza il sentimento della natura in Aristofane, in particolare la sua predilezione per il mondo animale; e mostra come in ciò i suoi gusti trovassero un'esatta corrispondenza in quelli dei suoi concittadini. L'articolo servirà, indirettamente, se non a distruggere, a scuotere presso il largo pubblico il pregiudizio sulla poca sensibilità dei Greci alle bellezze del paesaggio avanti l'època alessandrina. E speriamo che a qualcuno venga la voglia di rileggere le prime pagine del *Fedro.*

— Sotto la direzione di K. Brugmann e A. Thumb l'editore Trübner di Strasburgo inizia la pubblicazione di una serie di *Untersuchungen zur indogermanischen Sprach und Kulturwissenschaft.* Il primo volume è occupato da uno studio di E. Fraenkel, *Geschichte der griechischen Nomina agentis auf* -τήρ,-τωρ,-της (-τ-) Di questo volume è uscita per ora la parte prima (pp. XII-245) che studia lo svolgimento e la diffusione dei detti nomi nell'epos, nell'elegia e nei dialetti fuori del ionico-attico.

Opuscoli ed estratti.

Calcaterra C., *Il Frugoni prosatore.* Asti, Tip. Paglieri e Raspi, 1910 (pp. 148) — Ciccotti E., *Intorno all'interpretazione materialistica della storia,* Roma, 1910, (pp. 14.). Estr. dalla *Riv. It. di Sociologia*, XIV; ma è la prefazione alle traduzioni francese e tedesca dal suo libro *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico.* — Cipollini A., *Historia nostra (il 29 luglio).* Milano, Tip. Codara, 1910 (pp. 24). — Della Seta A., Ἐξ ὑποβολῆς e ἐξ ὑπολήψεως. Estr. dal volume *Saggi di storia antica e di Archeologia* offerti a Giulio Beloch, pp. 333-351. — Di Carlo E., *Per la filosofia della storia di Ferdinando Lassalle.* Palermo, Trimarchi, 1911 (pp. 34). — Gandiglio A., *In Auroram.* Estr. dalla *Rivista d' Italia*, ottobre 1910 (pp. 589-591). — Lo Parco F., *Giure, giuristi e giurisprudenza secondo il Petrarca.* Napoli, Pierro, 1910 (pp. 37). — Id., *Gli ultimi oscuri anni di Barlaam e la verità storica sullo studio del greco di F. Petrarca.* ibid. (pp. 34). — Id., *Il Petrarca e Giacomo Colonna a Tolosa.* Estr. dalle *Memorie* della Regia Accademia di Archeol. ecc. di Napoli, I, 1908 (pp. 21). — Id., *Dalle correnti ideali della letteratura italiana nel secolo XIX alla moderna rinascita dell' ideale.* Napoli, Cimmaruta, 1910 (pp. 36). — Moni A., *La dialettica positiva ossia il concetto del divenire.* Estr dalla *Rivista Abruzzese*, XXV (pp. 70). — Panareo S., *Paisiello in Russia.* Estr. dalla *Rassegna Pugliese*, XXV, 1910 (pp. 44).

A. R. Clementelli, *gerente responsabile.*

Bari - Stab. Tipo-Lit. Gius. Laterza & Figli 25913.

Anno XXIX - N. 23. 1° Dicembre 1910.

LA CVLTVRA

Per una storia della grammatica italiana.

La *Storia della grammatica italiana* del Trabalza (1) è un libro oramai noto a tutti gli studiosi: libro molto serio, e che è stato perciò molto discusso. V'è condensata la materia di molte indagini laboriose, percorsa, vagliata, classificata, smaltita una copiosa, ingrata letteratura, della quale a tutti può giovare una notizia esatta, ma alla quale nessuno può aver gusto di attingere direttamente, poichè trattasi di una letteratura che in sè non ha più nulla di vivo. E questa è grande benemerenza dell'autore, che ha dato prova di una diligenza e di un'abnegazione altamente encomiabili. Ma tutta questa materia della sua storia è trattata da lui con criterii, che a taluno sono sembrati troppo facilmente accettati e troppo astrattamente e quasi violentemente imposti; ad altri a dirittura falsi in se stessi; ad altri veri in sè, ma inadeguati e male applicati alla storia che l'autore s'era proposto di ricostruire. Quasi tutti i recensori — e il libro ne ha avuto parecchi, e valenti — hanno lodato il Trabalza per la copia dei fatti raccolti, sono rimasti titubanti o insoddisfatti innanzi alle idee con cui il Trabalza ha guardato e inteso questi fatti. Il che, se dimostra, con la stessa discussione dei critici, la difficoltà del tema che l'autore si assunse, è atto anche a significare il valore del libro, che oltre a fermare e raccogliere una gran quantità di notizie, ha potuto suscitare un così vivo interesse di idee: che non è caso molto frequente per le monografie storiche italiane.

E ora non gioverebbe tornare a discutere coteste idee informatrici della storia del T., e continuare a scemare l'attenzione che merita invece la parte sostanziale del libro, che si può (mi piace notarlo) staccare dalla cornice, e considerare per se stessa, per quella ricostruzione che essa è dello svolgimento delle teorie grammaticali in Italia; non gioverebbe, se non fosse opportuno rilevare appunto questo fatto, che la storia del T. non è governata dalle idee, che egli dice di avervi applicate, e che sono state poi la pietra dello scandalo per i critici. E rilevarlo è opportuno, perchè in realtà il valore di questa storia non dipende dalle idee che l'A. si propose di introdurvi.

Le quali idee, lo dico subito, non mi paiono in tutte le parti ben mature. Nella Introduzione, dove il T. spiega la sua bandiera, ci dice che egli non ha fede nella grammatica; e afferma che « se il buon senso non mancò mai di ribellarsi contro ciò che d'arbitrario è nel concetto d'una grammatica contenente i precetti del ben parlare e scrivere, accettati a occhi chiusi dalla servile pedanteria letteraria o scolastica — ricordisi l'esempio tipico di tali ribellioni, il motto al Voltaire: *tanto peggio per la grammatica* — oggi, mentre codesta servilità è presso che distrutta o se ne sta nascosta per paura del ridicolo, quella ribellione si può dire vittoriosa: si parli o si scriva, quanti si sentono più stretti dalla camicia di forza della grammatica, ond'erano un tempo torturati anche i pensatori più seri? ». E continua con questo tono: « Il pensiero moderno ha da travagliarsi in ben altri problemi che non siano quelli d'un impacciante e infecondo verbalismo. La grammatica ha perduto ogni importanza negli animi di tutti, anche di coloro che non fan professione di filosofo ». E fa insomma, anche lui, la canzonatura della grammatica. — Ma, con quanta convinzione? E stavo per dire: con quanta sincerità? Intanto, io lo sorprendo a p. 78 n., a fare il grammatico, e senza la scusante dell'a proposito; dove riferisce un periodo del Sensi così: « Egli (il Bembo) da buon provinciale e latinista fece, senza troppe discussioni, una *grammatica latina* come ne avrebbe fatto [o *fatta*?] una latina ». Dove l'ironia della parentesi quadra non ha paura dell'ironia della volteriana introduzione.

(1) Ciro Trabalza, *Storia della grammatica italiana*, Milano, Hoepli, 1908 (pp. xvi-561, in 8°).

Ma c'è di più, molto di più. Egli è un manzoniano della scuola del Morandi (e del suo manzonianismo s'è visto già un curioso indizio in quella servilità, che se ne sta nascosta ecc.): e conchiude la sua storia affermando, che la tesi del Manzoni, dell'uso fiorentino moderno, se ebbe opposizioni di carattere teorico, trionfò « in quanto ha di pratico » (p. 516). Riporta le parole del De Sanctis: « Il Manzoni ha rinnovato la forma, rendendola popolare, perchè ha combattuto a morte la forma convenzionale, ha distrutto l'atmosfera classica, ha vinto la rettorica, producendo una forma semplice, vera, reale, forma cercata nelle viscere stesse del popolo, forma ingentilita con tali colori accessibili al popolo »; e nota che « su questo fatto... sorse la nuova *grammatica italiana* oggi adottata nelle scuole, cioè la grammatica dell'uso moderno, o della lingua parlata e dell'uso vivo »; che, per altro, « se ben presto, dopo cessate completamente le polemiche rinnovatesi più vivacemente con la *Relazione* del Manzoni, e quando ormai i fatti cominciavano a parlar da sè, cioè nei primi dell'ultimo ventennio del secolo scorso, sorsero e pullularono le grammatiche del nuovo principio dell'uso moderno, invero quella che applicasse rigorosamente, cioè nel suo preteso [?] esclusivismo ma in tutta la sua larghezza e in tutte le sue contemperanze, il concetto fondamentale del Manzoni, uscì relativamente tardi, e precisamente nel 1894: e fu la *Gramm. ital.* del Morandi e del Cappuccini ». Ricorda le grammatiche anteriori del Fornaciari (82), dello Zambaldi (82), del Rossi (83), del Petrocchi (87); e le giudica così: « Son tutte pregevoli, come garantiscono i nomi degli autori chiari e autorevoli quanto benemeriti e infaticabili cultori del nostro idioma; ma il principio dell'uso moderno vi è stato applicato diremo così un po' all'ingrosso... Il nome dello Zambaldi e più ancora del Fornaciari assicurano, per es., di un certo freno, quasi di una remora prudente e ragionevole alla scapestrataggine grammaticale: infatti le loro grammatiche si ristampano coi dovuti miglioramenti anche oggi, e sono meglio accette ai maestri che vogliono sì l'uso moderno, ma con le debite cautele e restrizioni..... Invece, interamente manzoniana nel senso largo è quella del Morandi ecc. » (516-9).

Questa grammatica, che ha per sua norma fondamentale « l'uso civile fiorentino », è pel T. « l'ideale della moderna grammatica normativa, della grammatica che, conscia del suo modesto compito, vi spiana la via all'apprendimento della lingua che vi occorre o vi può occorrere senza mettervi nè la catena a' piedi nè le manette » (519). E infatti il T. tiene per fermo che ci sia un fine, un solo fine, che giustifichi la grammatica (cfr. p. 65-6): l'apprendimento dell'uso moderno, in quanto l'uso determina, dunque, una norma della lingua. Ed è stato giustamente osservato [1] che la grammatica dell'uso è una grammatica come tutte le altre: di quelle messe in canzonatura dal T. nella sua Introduzione.

L'uso manzoniano, infatti, che egli una volta, raccostando e tentando di fondere insieme la sua sempre viva per quanto dissimulata fede grammaticale e la sua fede filosofica, tenta identificare col « parlar vivo, il parlare, il solo parlare » come « attività spirituale collettiva » (pp. 510-11) per sottrarsi alle critiche che la filosofia, a cui il T. aderisce, fa del concetto della grammatica, non dovrebbe essere determinato come moderno, come fiorentino, come civile: tutte determinazioni empiriche, intinte della solita pece dell'arbitrarietà degli schemi grammaticali. Il nostro caro T., questa è la verità, ha nella grammatica più fede che egli non dica. Vuole una grammatica discreta, liberale, senza manette (e non dia noia, dunque, al Sensi!): ma una grammatica la vuole anche lui.

— Già, egli mi risponderà, io l'ho pur detto esplicitamente nell'Introduzione: « Ciò posto, la grammatica che cos'è? Espediente didattico, privo di valore scientifico, perchè privo di problema scientifico ». Ossia, la grammatica, a cui riconosco un valore, e in cui ho fede anch'io, è un espediente didattico. — E sta bene. Ma allora bisognerebbe attenersi a quel criterio, che in questo punto è suggerito al T. dalla sua definizione della grammatica (« Una storia della *grammatica* si scolora agli occhi dello studioso dello svolgimento della scienza e della letteratura, ed appare più che altro materia propria non già della storia del pensiero, ma della storia dei costumi e delle istituzioni, legata piuttosto alla storia dell'insegnamento che non a quella della letteratura e della scienza »). Viceversa,

(1) Vedi l'importante recensione di M. Rossi nella *Critica* del 20 marzo 1910. V. la risposta del Trabalza nel fascicolo di settembre, e ora la breve replica del Rossi nel successivo.

a pp. 519-20 egli dichiara di non volersi occupare delle moltissime grammatiche seguite a quella del Morandi, « anche se in qualcuna di esse avessimo da segnalare particolari espedienti didattici, non essendo stato nostro assunto il far la storia delle istituzioni scolastiche e dei metodi d'insegnamento »: che avrebbe dovuto essere immancabilmente il suo assunto, se realmente la grammatica pel T. non fosse se non espediente didattico.

Il T. si può bensì mettere d'accordo con se stesso, dicendo che egli ha fatto non la storia di quella grammatica, in cui egli ha fede, ma di quella che, nata come una superfetazione di questa, era destinata a svelare nel progresso storico delle sue contraddizioni la propria nullità. « Nei libri dei grammatici non v'è solo questo contenuto didattico, solo escogitazione di espedienti, solo metodo. Tentativi, spesso vani, di razionalizzare le empiriche distinzioni; dubbi, spesso generatori di affermazioni e intuizioni ragionevoli; confessioni spesso ingenue, e pure importanti come prove di sforzi di coscienza che avrebbero disposto alla scienza, se la tradizione non avesse così fortemente prepotuto; contradizioni, che sarebbero state preziose, ove fossero state in tempo avvertite; ribellioni improvvise e reazioni a regole state generalmente accettate, questi e altrettanti documenti di progresso non mancano quasi mai anche in grammatici inerti, ripetitori di trovamenti altrui. Insomma, nei libri de' grammatici appare una linea di progresso *sui generis*, il progresso della *dissoluzione*, il progresso della morte ». O meglio della vita di certe idee che importano la morte di quella tale grammatica: « Si tratta di vedere come dalla grammatica empirica si passi alla grammatica filosofica e da questa all'estetica »; giacchè sarebbe, osserva il T., lo stesso caso della poetica: « Poetica e grammatica, disfacendosi dopo la loro evoluzione, mettono capo egualmente, toccando a lor volta e ciascuna ne' propri limiti e gradi l'attività critica concreta e la letteratura stessa, alla filosofia dell'arte, all'estetica » (5-6). — Dunque, hai voluto fare la storia dell'estetica, non della grammatica? — gli ha detto giustamente il Rossi. Ed ha aggiunto: — Ma allora bisognava lasciare in pace i grammatici, e non cercare in essi quello che in essi non può essere. — Il che non è egualmente vero: perchè se la via maestra della storia dell'estetica non è nella storia della grammatica, ma nella storia della filosofia, è innegabile che la filosofia stessa ha la sua via maestra, e ha i suoi viottoli: e che non c'è forma di pensiero, in cui non sia onninamente una filosofia, cioè che non sia filosofia. Che se la grammatica come espediente didattico è volontà e non concetto, come ricorda il Rossi per staccare più nettamente la grammatica dall'estetica, non bisogna nè anche dimenticare che lo spirito, secondo la filosofia del Rossi e com'egli pure ricorda, è circolo, e non c'è volontà astratta dalle altre forme dello spirito, e che lo spirito che vuole è pur lo spirito che pensa. Onde un concetto dev'esser pure alla base di ogni atto di volontà. Certo il T. non può, in fatto, mostrare che lungo la storia della grammatica si venga maturando la coscienza della natura del fatto estetico: ma a voler guardare come l'arbitrarietà della grammatica si venga variamente atteggiando, incalzata da un certo naturale sentore della natura del linguaggio, e modificando in funzione degli ideali estetici o delle tendenze generali della cultura, per restringersi da ultimo ne' suoi più modesti limiti innanzi al progresso irrompente delle idee estetiche e alla coscienza diffusa della libertà dell'arte, non vedo che si corra il rischio di incorrere nell'errore, o di fare opera di cui la storia dell'estetica possa affatto disinteressarsi.

Ma la difficoltà, credo, è più profonda. C'è tra grammatica (espediente didattico) e speculazione sulla grammatica (estetica) quella assoluta dualità, che è il punto di partenza e la radice di tutto l'imbarazzo del T. e delle critiche acute del Rossi? Mi pare che l'uno e l'altro abbiano preso troppo alla lettera certe proposizioni del Croce, di cui sono entrambi tra i più valenti seguaci. La grammatica è la definizione delle forme grammaticali; ossia la determinazione delle forme del linguaggio; e, se il linguaggio è, assolutamente, l'espressione, la determinazione delle forme in cui si realizza l'espressione, queste forme, che sono la concretezza della stessa espressione, sono o storiche o ideali. Le forme storiche dell'espressione sono oggetto della storia dell'arte (in cui rientra la grammatica storica); le forme ideali sono oggetto dell'estetica. La determinazione delle forme ideali non può essere che normativa, precettiva; e dà luogo, empiricamente, alla grammatica precettiva. La quale sarà erronea in quanto arbitrariamente precettiva, ma non

in quanto precettiva: perchè, a questo patto, ogni determinazione ideale, ogni definizione di valore, di attività spirituale, sarebbe illegittima; ed è invece l'assunto proprio della filosofia. La grammatica precettiva, anzichè opporsi all'estetica, a rigore coincide con questa. Che cosa dunque fa contrapporre la grammatica all'estetica? Non l'empirismo dell'una opposto alla filosofia dell'altra; perchè la filosofia non diventa se stessa se non attraverso all'empirismo: e questo rientra perciò di pieno diritto nella storia di quella. Non l'esser la grammatica una estetica erronea di contro alla estetica corretta; chè a tal patto ogni filosofia cancellerebbe dalla storia tutte le precedenti (e quindi anche se stessa). L'origine della dualità, che non si sa superare, secondo me, sarebbe nella diversa posizione del problema: ma empirica questa diversità, sarebbe empirica anche quella dualità. E mi spiego, per far più presto, con un esempio. Io ho detto ora: « sarebbe empirica... ». E se, invece di sarebbe, avessi detto fosse? Scommetto che il T. non avrebbe detto: tanto peggio per la grammatica! Io dovevo dire come ho detto. E questo dovere, che è la normatività della grammatica, è bene una legge che in questo punto qui mi mette la catena a' piedi e le manette, fondandosi sulla singolarità di un certo atteggiamento spirituale, che non si può determinare per quello che è, se si prescinde da tutta, o da parte della mia storia spirituale, impiantata com'è e organizzata nella storia dello spirito italiano, anzi del tutto. Dato quell'atteggiamento, è data quella forma, perchè esso è quella forma. Ora, la normatività, il valore di questa forma, che deve essere qual'è, costituisce la spiritualità del fatto, designa la sua libertà; ma si rappresenta, per un'illusione che è stata già analizzata, ad altro proposito [1], come una tecnica, una definizione anticipata della legge che dovrebbe regolare il fatto futuro; laddove non è in realtà e non può essere altro che quasi una constatazione *post eventum*, e propriamente una speculazione *sub specie aeterni* della natura intrinseca dell'atto spirituale. Quindi può parere che la regola grammaticale sia un'arbitraria prescrizione che limiti la libertà dello spirito estetico; e come tale può anche esser vagheggiata ingenuamente dal grammatico; ma, in realtà, non può essere altro che l'intelligenza dei modi in cui si celebra la libera attività spirituale. La grammatica quindi è precettiva, essendo storica, e viceversa; e le forme storiche, in fondo, coincidono con le forme ideali.

Non può, si badi, essere storica, puramente storica, scevra di ogni valutazione; perchè la storia della forma grammaticale non fissa questa forma, se non ne determina il significato concreto, e quindi il valore espressivo: che non è constatazione di fatto, ma giudizio estetico e ragguaglio di quel che è il fatto grammaticale con quel che dev'essere. (Non c'è storia letteraria, che non sia critica). E d'altro lato, non può la grammatica essere puramente precettiva, perchè quel che si deve dire non può essere altro che quello che idealmente si dice, cioè quello che dice chi scrive la grammatica: quello che dice, e su cui riflette, sentendone il valore. Quale che sia la fonte delle forme grammaticali (gli scrittori classici, la ragione, o l'uso vivo) è chiaro che a questa fonte può attingere il grammatico in quanto la fa sua: ossia in quanto la conosce e la pregia: in quanto il linguaggio norma diventa il linguaggio parlato da lui, così come egli sa parlarlo (spesso guastandolo): onde la sua norma è il suo fatto; il fatto col valore che ha un fatto quando è dello spirito: e con la coscienza di questo valore, ond'è investito ogni atto spirituale: coscienza che è giudizio, nell'atto stesso che si pronunzia e in quanto si pronunzia, universale e necessario: e però, come ho detto, più e meglio che constatazione dell'accaduto, speculazione *sub specie aeterni*: filosofia vera e propria, estetica.

Onde, se la grammatica fosse soltanto quella legge che quando io dico sarebbe mi vieta di dire fosse o altrimenti, grammatica ed estetica coinciderebbero. Ma da questo punto, che è l'atto concreto, in cui pure sentiamo la forza della grammatica e dell'estetica, pare che muova per biforcarsi una duplice configurazione di sistemi d'idee: da una parte, la determinazione di una rete di forme astratte, senza reale consistenza, che sono le parti del discorso, scisse dal loro valore espressivo, e considerate nelle loro reciproche attinenze (morfologiche e sintattiche ecc., la grammatica); dall'altra la definizione dell'attività dello spirito, sempre iden-

(1) Croce, *Fil. d. pr.*, pp. 29-32. L'illusione qui consiste nel ritenere che deve essere parlato in avvenire il linguaggio, che si analizza grammaticalmente; e che, invece, non si potrebbe analizzare se non fosse stato già parlato; e che nel fatto, per puristi e imitatori che si voglia essere, non si parlerà mai più. Il futuro non è che l'eterno.

tica, che vien realizzando nella loro infinita varietà tutte le forme concrete della sua espressione (l'estetica). L'una crea entità fittizie (il verbo, il modo del verbo, il tempo, ecc). L'altra non conosce se non la realtà dello spirito nella sua universalità concreta: nella legge dell'immediato « sarebbe », che non è *il* verbo, nè *il* modo, nè *il* tempo ecc., ma *quel* sarebbe, unico, differente da ogni altro sarebbe. Donde la conseguenza importantissima; che il sarebbe, che imparo in grammatica, non è il sarebbe che dico parlando; il primo è materiale meccanico della lingua, e però non è lingua. È l'antecedente di quella creazione spirituale immanente, eterna, che è il linguaggio; e però non è linguaggio.

Ed ecco la dualità innanzi alla quale aombrano il Trabalza e il Rossi. Ma io osservo che in questa posizione della grammatica si riproduce il falso concetto della sua precettività, come di norma imposta anticipatamente al parlare: concetto che non si può in nessun modo pensare, per quanto si creda di pensarlo. La grammatica come tecnica dell'espressione è assurda: ma, appunto perchè assurda, essa non è mai esistita. Il Croce ha scritto un eccellente saggio sul *Padroneggiamento della tecnica* (*Saggi filos.*, I, 247), dove chiarisce all'evidenza che cosa sia quella tecnica onde gli artisti credono addestrarsi all'arte: essa è già arte, sostanzialmente. Così la grammatica o non significa nulla allo spirito che la studia (e allora non si può dire nè anche che la studii); o significa quello appunto che agli schemi per se stessi muti fan significare gli esempii; che non sono astrazioni, ma linguaggio parlato e vivente; e che possono mancare materialmente, ma sono anche allora per ovvio suggerimento e integrazione spontanea di chi nella grammatica capisce qualche cosa, la vita stessa della grammatica. E se nell'esempio è il significato della regola, se l'occhio del grammatico deve vedere appunto l'esempio nel valore del suo organismo letterario, e in esso vedere la regola; la grammatica non è tecnica, ma è arte (arte anche quando l'esempio è copiato, se è inteso; poichè genio e gusto sono identici): arte nella immediatezza dell'atto, estetica nella coscienza del suo valore. Così il vocabolario pare la dissezione della vivente unità del linguaggio, e la necropoli delle parole. Ma il vero è, che è nella logica stessa del vocabolario la specificazione all'infinito dei significati, e la moltiplicazione degli esempii con lo spoglio incessante degli scrittori: ossia l'adeguazione progressiva del lessico alla letteratura. La grammatica è pur essa uno sguardo gettato sulla lingua concreta (determinati scrittori, o parlanti, che a rigore si riducono, ripeto, a quel parlante, che è il grammatico); la lingua sommariamente ricapitolata. Certo, la regola, nella rigidezza della sua forma, è un'astrazione dalla realtà del linguaggio: ma la regola è regola in quanto non è legge, in quanto è limitata dall'eccezione, ossia in quanto non si pone come universale, ma soltanto come simbolo di casi particolari; in quanto cioè sta, vale, per questi casi particolari, nella cui onda continua dee rinfrescarsi sempre, per mantenersi nel suo valore. La differenza tra regola e intuizione del caso particolare è differenza non logica, ma psicologica.

Tutto questo vuol dire, che se la grammatica potesse essere quello che si propone di essere, essa sarebbe non l'estetica, cioè la coscienza dell'arte, ma l'antiestetica, l'incoscienza assoluta dell'arte, da lei calpestata e distrutta con la crudeltà appunto della incoscienza. E questa è la tesi sostenuta dal Croce, ora attaccandola nell'*Estetica* come tecnica del teoretico, ora intendendola nella *Filosofia della Pratica* e nella *Logica* manipolazione di pseudoconcetti. Ma la grammatica non è, nè può essere, pel contatto continuo, a cui dal suo stesso assunto è ricondotta, con la vivente letteratura, quella che vorrebbe essere: e nel fatto riesce, quel che solo può essere, lo studio della lingua, estetica. Tant'è che nel mondo non è possibile mai il trionfo dell'arbitrio: e a quel modo che Vico diceva della benevola astuzia della Provvidenza, la quale, facendo uso degli stessi costumi degli uomini, dei quali le costumanze sono tanto libere da ogni forza, quanto lo è agli uomini celebrare la loro natura, come una mente diversa, alle volte contraria e sempre superiore a' fini particolari e ristretti che gli uomini si propongono, ne fa mezzi per servire a fini più ampii; così può dirsi che una mente diversa, contraria e superiore a quella dei grammatici, è quella che governa effettivamente la grammatica; ed è la mente che dice non esservi intelligenza della lingua fuori dell'estetica, che la studia nella sua concreta realtà.

Perciò credo anch'io che una storia della grammatica appartenga alla storia dell'estetica per la coscienza onde la grammatica è accompagnata de' proprii principii; come appartiene

alla storia della letteratura, in quanto rappresenta la storia della lingua, che della grammatica è la sostanza: giacchè il dominio di una grammatica è il prevalere di una forma linguistica, cioè di una forma letteraria, l'una e l'altra legate alla storia generale nella cultura. E questa storia complessa, ma non confusa, ha tracciato il T. con mano non sempre ferma, a causa dell'insufficiente determinazione del concetto fondamentale, ma con penetrante intuizione delle attinenze che lo svolgimento delle dottrine grammaticali ha avuto in ogni tempo con la storia letteraria e della cultura; e se si può notare qua e là qualche lacuna ([1]), inevitabile in campo così vasto di ricerca; se si può ritenere superfluo qualche ragguaglio secondario o troppo particolareggiato, bisogna riconoscere che il T. ha fatto opera poderosa, e nelle linee essenziali definitiva.

GIOVANNI GENTILE.

(1) Cito un solo esempio: non è una grammatica italiana, ma generale, e rientrante nel quadro del T. anche per l'importante distinzione della *grammatica philosophica* dalla *civilis* (in cui sono idee notevolissime per chi ricerca i rapporti della storia della grammatica con quella dell'estetica: v. lib. I, art. 2), la 1ª parte della *Philosophia rationalis* di Campanella: *Grammaticalium libri II* (1638). Dalla trad. dello Spingarn fatta dal rimpianto Fusco, il T. è stato tratto (p. 151) in errore citando una *Grammar* del Ramus: che non scrisse in inglese, ma in latino; nè in italiano può dirsi *Ramus*, come Descartes non può dirsi *Cartesius*.

M. Dugard. — *L'évolution contre l'éducation.* — Paris, Hachette, 1910 (pp. 117). Fr. 2.

Il titolo non è eccessivamente chiaro, ed è un peccato, perchè il libro mostra che la chiarezza è una delle belle doti dell'autore, accanto alla sincerità, al coraggio di chiamar pane il pane, al desiderio di contribuire a risolvere uno dei più gravi — il più grave forse — dei problemi sociali dei tempi nostri: quello dell'educazione della gioventù. 'La poca efficacia educativa della scuola' è uno dei ritornelli che la stampa ripete di tanto in tanto, in Francia non meno che in Italia. Mostrare che questo lamento è assurdo — su per giù allo stesso grado che potrebbe esserlo il dolersi della sterilità di un terreno roccioso — è cosa facile per chi voglia applicare il buon senso ai fatti evidenti della vita. Siccome oggi il buon senso è giù di moda, così bisogna che le sue riflessioni e conclusioni si presentino con una etichetta scientifica, come i vini di Puglia imbottigliati nel settentrione. E ben venga la marca straniera e l'apparecchio scientifico, quando si tratta di raccomandare *ex novo* verità santissime che non saranno mai troppo ripetute.

Il Dugard ha avuta l'idea che le obbiezioni più gravi contro il sistema scolastico odierno, considerato quale organo educativo, possano raccogliersi sotto un principio unico, quando si consideri l'educazione come sottoposta alle regole generali della evoluzione. Non intendo discutere la legittimità di questo procedere. Solo mi meraviglio come, posto quel principio, il D. si sia fermato a mezza via, e non sia giunto fino alla conclusione: che l'educazione scolastica non può essere — nella più favorevole ipotesi — se non un espediente artificiale e transitorio, mentre l'educazione naturale si compie continuamente — bene o male, qui non monta distinguere — non solo fino al pieno sviluppo della personalità, ma per quanto dura la vita dell'individuo umano nel pieno possesso delle sue facoltà psichiche. Tenere un uccello in gabbia con la persuasione di renderlo così più adatto al volo che se si lasciasse sempre padrone dell'aria, è una follia, in fondo, meno ridicola di quella che affligge la società moderna nella sua illusione che, tenendo un certo numero d'anni i ragazzi a scuola, si formino degli uomini più adatti alla vita. Questa verità mi par che trapeli anche dalle pagine del D., ma egli non è giunto fino a formularla chiaramente, anzi si è studiato in certo modo di escluderla. È difficile fargli di ciò un addebito troppo grave; prima di tutto perchè è evidente che, se egli fosse giunto a formulare in modo netto e preciso quella conclusione, avrebbe dovuto rinunziare a far il suo libro, che dopo tutto propone dei provvedimenti per migliorare l'educazione scolastica attuale. Se questa è sbagliata di sana pianta, ci vuol altro che riforme! D'altra parte l'ottimismo dell'autore dà molto maggior peso ai suoi argomenti, sicchè c'è il caso che presso una parte del pubblico questo libro riesca più efficace che non quello del Ribera in cui le stesse questioni sono trattate più *ex professo* e da un punto di vista più radicale ([1]).

Ora quali sono le magagne della scuola, che il D. ci mostra al lume dell'evoluzione? Quel lume si potrebbe anche spegnere, perchè tanto quelle magagne si vedrebbero lo stesso alla luce del più smorto crepuscolo. Tanto è ciò vero, che una parte delle sue osservazioni il D. le ha trovate in quel recentissimo filosofo che si chiama Aristotele: perle di saggezza come questa: che l'adolescenza ha bisogno di una vita regolare, in cui non si deve (o nostri ineffabili educatori fisici!) affaticare contemporaneamente il corpo e l'intelligenza (p. 55, «la legge dello sforzo») e che lo Stato dovrebbe

(1) *La supersticion pedagógica.* Madrid, Maestre, 1910. Quest'opera merita di essere letta specialmente in Italia, in tanto imperversare di furore pedagogico e fra tanto agitarsi di promotori dell'istruzione obbligatoria, considerata come l'àncora di salvezza della patria.

innanzi tutto creare l'ambiente sano (p. 67 sg. « la legge dell'ambiente »!). Se avesse frugato un po' più nella memoria dell'antichità, vi avrebbe trovato le altre « leggi », non solo in Aristotele, ma molto più indietro. Non era già assurdo anche per Teognide che si ponesse tanta cura nell'aver cani e cavalli di buona razza, mentre la generazione umana si lasciasse tutta dipendere dal caso o da bassi interessi, con matrimoni da cui nulla di buono può attendersi? E così il D. (p. 11): « On se marie au hasard, et souvent en des conditions qui excluent toute possibilité de descendance robuste ». Contro la πουλυμαθίη aveva lanciata la sua condanna concisa e grave l'oscuro pensatore di Efeso: nel D. (pp. 33-46) la stessa verità è illustrata con importanti dati statistici e confortata da una riflessione di Montaigne (che già ai suoi tempi « déplorait ‘ que le soing et la despense de nos peres’ ne visât qu' à ‘ meubler la tête ’: ‘ nous ne travaillons qu' à remplir la mémoire ’ disait-il ») ma non si può dire che abbia con ciò guadagnato in efficacia dimostrativa. E anche la prima delle ‘ leggi ’ o constatazioni del D. — quella su cui oggi, tra le polemiche suscitate dalla ‘ tragedia scolastica ’ di Palermo, dovrebbe fissarsi un po' l'attenzione dei nostri pedagogisti —, l'esistenza di un gran numero d'ineducabili, di persone non suscettibili di miglioramento morale, era forse sfuggita agli antichi? Platone arrivò a concepire un sistema di eliminazione tacita di tali elementi dall'organismo sociale, un'eliminazione con l'aiuto del medico. Idea che desta orrore certamente alle fibre delicate di noi malati di sentimentalismo: preferiamo aver tutto il corpo infetto, piuttosto che tagliare un arto incurabile.

L'utopia dell'eguaglianza — tramandataci, come nota il D., dal sec. XVIII delirante di astrazione — quell'utopia ci fa sacrificare continuamente nelle scuole gli elementi migliori al vantaggio presunto di una maggioranza inetta. Il maestro che potrebbe con lieve fatica inaffiare piccole aiuole e vederle prosperare, inonda quotidianamente le rocce, che presto si asciugano e restano dure e sterili in eterno. L'effetto, espresso in una formula spicciola, è: che a scuola i giovani bravi si annoiano, e i deboli rimangono deboli, quando non diventano anche feroci contro quella che ad essi appare un'imposizione violenta e tirannica. C'è forse un rimedio a questo stato di cose, fino a che saremo dominati dalla fisima della democrazia? Il D. trova che non basta fondare delle scuole speciali pei deficienti, e propone che, dovunque si sdoppiano le classi per l'affollamento degli alunni, si profitti di questa necessità per formare delle classi scelte, delle classi medie, delle classi arretrate. Qualcosa di simile si è fatto qua e là in Germania, dove però, il senso della disciplina è ancora così vivo, il rispetto dell'autorità così forte, che l'esperimento poteva compiersi senza ostacoli. Provatevi a fare altrettanto in Italia! Democrazia finchè volete, ma il ‘ signorino Eufemio ’ non ammetterà mai di esser messo tra gli scarti, mentre il figlio del droghiere è tra gli scelti. Il senatore, il deputato, il generale, il commendatore metteranno il mondo a soqquadro, se un preside assegnerà i loro rispettivi rampolli a una classe di deficienti.

Già, in nome della santissima eguaglianza, ognuno ha il diritto di credersi un tantino superiore al vicino, al compagno, al collega; e siamo tutti, grandi e piccoli, oramai di una così morbosa suscettibilità su questo punto, che dovunque c'è da fare una lista di uomini, ci caviamo d'impaccio col metterli in ordine alfabetico, riconoscendo così che il più accidentale degli ordinamenti possibili è sempre migliore di quello che potesse lasciar trasparire una qualche ragione di preferenza dei primi nominati rispetto agli ultimi. Così insegniamo, anche, ai piccoli come si rende onore al merito.

Per tornare al rimedio proposto dal D., esso non è che un pannicello caldo, adoprabile solo in casi eccezionali, e che in pratica porterebbe inconvenienti gravi. Già il suo presupposto è che il numero degli scelti sia così grande da poter costituire una classe a sè. Il caso potrà avverarsi solo nella capitale e in qualcuna delle città più grandi. Perchè, si noti — l'esperienza francese mi pare su per giù applicabile anche all'Italia — oltre ai deficienti propriamente detti, ci sono (p. 19) gli ‘ arretrati ’ e gl' ‘ instabili ’, « trop dépourvus d'attention ou d'intelligence pour suivre le cours ordinaire des études — enfants pour qui la distinction des parties du discours restera toujours un mystère inscrutable et la solution correcte du plus facile des problèmes un idéal inaccessible ». E non basta: abbiamo infine « les élèves qui, sans paraître tout à fait anormaux et après avoir même donné des espérances, atteignent vers treize on quatorze ans le terme de leur évolution progressive, et dont les facultés vont dès lors en se dégradant ». Valeva la pena di riferire per esteso questo passo, che raccomandiamo alla benemerita lega dei padri di famiglia, fra i quali è così frequente il ‘ tipo ’ che crede avere un grande argomento della incapacità o severità del professore, quando grida: ‘ Ma se il ragazzo l'anno scorso faceva benino? È possibile che invece di andare avanti vada indietro? ’ Possibile sì, egregio cittadino! così non fosse, e così potessimo prendere sempre l'età come un indice sicuro della ‘ maturità ’! Ebbene, credete che siano pochi gli alunni in queste condizioni? « Or ces enfants son légion » seguita il D., « et il suffit de regarder autour de soi pour voir que des mariages coupables, des unions contractées en dépit des lois de la nature et de l'hygiène en multiplient tous les jours le nombre »!

Le altre proposte del D. sono anch'esse eccellenti, ma utopiche, almeno finchè la democrazia vorrà la scuola a buon mercato o interamente gratuita: scolaresche poco numerose (il che significa aumento del numero degl'insegnanti); ambienti sani, anche in senso materiale, cioè scuole luminose, ariose, bene arredate; riduzione dei programmi scolastici, allo scopo di dare *non multa sed multum*, ecco delle richieste giustissime, che trovano difficoltà insormontabili nel bilancio dello Stato e nell'esigenza delle famiglie che 'gli studi fatti' diano subito qualche frutto reale.

Il D. non affronta neppure il problema più grosso: come faremo ad avere degl'insegnanti che siano non solo uomini rispettabili sotto tutti i rapporti, ma possibilmente uomini superiori per cultura e per vigore intellettuale alla media dei cittadini? È vero che la democrazia non vuol sentir parlare di superiori; ma solo tali uomini potrebbero con la loro sola presenza risparmiare al Ministro e alla burocrazia il fastidio di escogitare con quali mezzi possa ottenersi o ristabilirsi la disciplina nei nostri istituti. E se tali persone ci sono, bisogna cercarle col lumicino e pregarle che si facciano educatori della gioventù, e pagarle bene perchè, scevre di ogni preoccupazione estranea, possano dedicarsi interamente a quell'ufficio. Si potrebbe continuare, cascando da un'utopia nell'altra.

Preferisco accennare ad un'altra delle gravi questioni che il D. tratta, la sola che mi è rimasta ad esaminare, e forse la più scabrosa di tutte. Sotto il titolo *La force évolutive* è trattata la questione dell'educazione morale e dell'educazione della volontà. Dominato dal presuppusto dell'onnipotenza della ragione, il nostro insegnamento è tutto razionalistico e intellettualistico. Il D. che pure riconosce dove sta il male, è lui stesso così legato dallo scientificismo in voga, che per non nominare l'anima ricorre a ogni sorta di giri di parole: 'le moi le plus intime' o 'le dedans' o magari 'cette région mystérieuse où gît le secret de l'activité noble et forte...' o, infine, 'l'être intime... et ses énergies profondes'. Ma in conclusione la cultura dell'anima non c'è, neppure in Francia dove all'antico insegnamento religioso si è sostituito un insegnamento di morale. Da noi si è preferito — per la sincerità è tanto di guadagnato — sopprimere senza nulla sostituire, salvo il tentativo fatto da Nunzio Nasi d'imporre in tutte le scuole il libro del Mazzini sui doveri dell'uomo. La cosa non ebbe sèguito, perchè Giuseppe Mazzini parla ancora di Dio: non è, vale a dire, abbastanza moderno!

N. FESTA.

R. C. Jebb, M. A. — Θεοφράστου χαρακτῆρες. *The Characters of Theophrastus: an english translation from a revised text with introduction and notes.* A new edition edited by **J. E. Sandys.** — London. Macmillan, 1909, pp. XVI-229. 7 s. 6 d.

Dopo le già numerose traduzioni inglesi dei *Caratteri* di Teofrasto, (cito ad esempio quelle di Eustace Budgell, 1714; di Henry Gally, 1725; e di Francis Howell [Isaac Taylor] 1824), usciva nel 1870 un volume di 328 pagine col titolo: The Characters of Theophrastus. An english translation from a revised text with introduction and notes. Il suo autore, R. C. Jebb, noto per i suoi lavori filologici, era un appassionato studioso di Teofrasto curò poi l'edizione lipsiense del 1905), e l'opera, condotta con fini criteri di critica e di estetica, trovò un plauso sì largo, non solo nel breve cerchio dei filologi classici, ma anche tra tutte le persone colte, che in breve si durò pena a trovare pure una copia del libro.

Ecco perchè oggi J. T. Sandys ce ne ridà una nuova edizione, riveduta e aumentata con l'aiuto di molti appunti e note lasciate dall'autore.

Il libro si può dividere in tre parti: la prima tratta della storia esterna dei *Caratteri*; la seconda è costituita dal testo, con la traduzione e con le note; l'ultima contiene una copiosa appendice critica.

Che lo scopo principale del lavoro sia quello di contribuire alla diffusione della conoscenza dei classici nella gran massa di un pubblico profano di lingue morte, dice egli stesso il Jebb (p. v), ed è implicito nella natura del libro. Quel che noi possiamo soggiungere si è che la scelta dell'autore è stata felicissima, essendo Teofrasto uno dei pochi, i quali sopravvivono a mostrarci come i tratti essenziali dei caratteri umani sono permanenti e universali (p. x); uno dei pochi cioè, che dato l'eterno divenire e insieme permanere dell'umanità nei suoi molteplici aspetti, si possa dire ancor oggi, dopo ventidue secoli, autore di quasi attualità.

Nella prima parte del libro (Probable origin of the book) l'A. mira a fissare l'origine e la natura dei *Caratteri*, e passa in rassegna, sottoponendole ad una severa critica, tutte le opinioni espresse in proposito fino al tempo suo. Al Burney, che vi riconosceva l'opera di un autore vissuto al tempo dell'impero romano, e deducente i caratteri dai tipi della commedia media e nuova, il Jebb oppone dati esterni ed interni (pp. 3-5): all'Ast, che li considerava opera di un greco del III secolo a. C., e che li riteneva pervenuti sino a noi nella forma precisa e secondo il disegno prestabilito dal suo autore, il Jebb obietta la varietà della tradizione, l'asimmetria del piano, l'irregolarità nell'ordine e nella successione dei capitoli (pp. 7-9):

al Petersen, che li affermava derivanti dal περὶ ἠθῶν dello stesso Teofrasto, egli risponde che il περὶ ἠθῶν era opera filosofica, un che di simile dell'*Etica a Nicomaco*, e che ai *Caratteri*, per esser considerati come parte di un'opera filosofica, nuoce il soggetto di alcuni capitoli e lo stile spigliato e rappresentativo di tutti (p. 11).

Che conclusione trarre da tutto ciò, e come risolvere il problema? Il Jebb dà una risposta semplice ad un tempo e persuasiva: Teofrasto scriveva di tempo in tempo per divertimento suo e dei suoi amici alcuno dei caratteri (p. 16), e gli amici se li passavano manoscritti, press'a poco come nelle società moderne le poesie e gli epigrammi di occasione. Alla morte dell'autore poi se ne fecero varie raccolte e varie collezioni. In tal modo si spiega la diversità nell'ordine e nel numero dei capitoli, e più ancora quell'andamento grottesco e quello stile umoristico, che sono così viva caratteristica del lavoro.

L'ordine con cui i capitoli si seguono nel Jebb non è quello stesso dei manoscritti, ma, dopo ciò che si è detto di sopra, il mutamento è del tutto ragionevole e naturale. Già lo Sheffard, rendendosi piena ragione del disorganismo della tradizione scritta, aveva tentato di aggruppare i *Caratteri* in otto classi, ma l'espediente era riuscito poco felice, poichè, se l'ordine tradizionale faceva perdere la percezione delle leggiere differenze fra i capitoli, la nuova divisione era troppo scientifica. Il Jebb non mira pertanto a nulla di aprioristico o di schematico, per non cadere nell'inconveniente inevitabile, che la materia si neghi ad una perfetta organazione; solo giustappone, quanto può, i caratteri affini per somiglianza o per contrasto (p. 20).

Della traduzione in se stessa è quasi inutile parlare: il plauso che il libro del Jebb incontrò fin dalla sua prima edizione è il migliore e più loquace commento in proposito. Non che la versione risulti in ogni caso una esatta corrispondenza del testo: la meravigliosa pieghevolezza e la perfezione della lingua greca non possono che perdere e perdere di molto in qualsiasi travestimento moderno. Ma l'A., con profonda conoscenza di causa, sa vedere i punti deboli, e sopratutto sa mettere in evidenza, con una delle sue note esplicative, anche le minime sfumature nella differenza dei significati; così che il lettore, completando e integrando il valore della traduzione, più o meno letterale, con quello del commento esegetico, arriva a farsi un concetto chiaro al possibile di ciò che l'autore greco ha avuto in animo di esprimere: (cfr. a p. 55 un esempio, a proposito di ἀλαζών reso con *boastful*).

Le note stanno ad illustrare e spiegare il testo, sia per la forma che per il contenuto: in rapporto a quest'ultimo è notevole ed utile il contributo che indirettamente l'A. arreca alla conoscenza di usi e costumi antichi, e poichè le sue esegesi consistono, per quanto è possibile, in brevi estratti da scrittori greci e romani, (p. IX) esse possono anche offrire buoni aiuti bibliografici su ciascuno degli argomenti trattati.

Resta ancora la terza parte dell'opera. Notava egli stesso, il Jebb, che un traduttore dei *Caratteri* deve necessariamente essere anche un editore. Ci sono tante e tante difficoltà, derivanti dall'influenza, esercitata dalla natura stessa del libro sulla nostra tradizione scritta, che è necessario esaminare volta a volta la quistione a mente fredda, e sopratutto *nullius addictus iurare in verba*. E le restituzioni e le correzioni sono rese anche più difficili dal fatto che il senso deducibile dal contesto non dà in questo, come in tanti altri casi, un aiuto soddisfacente: ogni *Carattere* è costituito da una serie di sentenze, succedentisi in periodi brevi, a singhiozzo, e presentanti ognuno una scenetta nuova, la quale è unita colla precedente solo per un legame logico ed ideologico, che non traspare nella forma, e che del resto non è determinato da alcuna necessità, circa la sua relazione di successione a ciò che precede. Ogni passaggio deve pertanto considerarsi come un piccolo quesito a sè: il più delle volte anzi come un vero indovinello (p. VI). Il nostro A. conduce il testo su quelli dell'Ast, dello Sheffard, del Foss, del Petersen, dell'Ussing (p. VII); più di loro, però, egli cerca di mantenersi fedele alla tradizione manoscritta (p. VII, 79, 207, 211 ecc.), pregio, questo, non piccolo oggi, che gli editori si sbizzarriscono ad accumulare e fantasticare congetture su congetture. Dove poi la congettura è resa necessaria dallo stato miserando del testo, essa è moderata sempre e talora veramente felice, come il συναυλήσοντας per συναύξοντας di VIII (XXVII) 14, οὐδὲ καπήλων per οὐδ' ἅμα πολλῶν di XVI (VI) 22, l'ἀνακαλεῖν per ἄνω πάλιν di IV (XXIV) 9, ecc.

Una cosa sola io non approvo nel libro del Jebb: l'aver egli voluto dare un testo *purgato*, dei *Caratteri*. La cosa invero sembrava all'A. stesso suscettibile di proteste. « Se il moderato uso di congetture, scriveva egli nella prefazione alla prima edizione, (cfr. p. VII) è un privilegio che pochi vorranno disconoscere, il traduttore che presume di purgare il testo deve aspettarsi delle proteste. Nell'assumere l'impopolare e sospetto ufficio di purgatore io sapevo che correvo il pericolo di elevare le pretese di questo libricino ad un tono più alto di dottrina, e che rischiavo la censura della maggioranza, la quale preferisce l'integrità alla purità di un testo. Ma c'erano nei *Caratteri* una dozzina di passi che io non mi sentivo *(was unwilling)* di tradurre, e che ho omesso tanto nel greco che nell'inglese ».

Ragioniamo un momento, ed anzitutto rispon-

diamo all'A. Purgare il testo sembra a lui innalzare il tono di un libro? A mio vedere, no. Il purgare un testo da passi sospetti per moralità o convenienza, potrà essere indizio di voler rendere l'opera accessibile indistintamente ad ogni classe di lettori; significherà magari essersi voluto mettere in pace colla propria coscienza, ma non significa alzare il tono di un libro: se mai, direi che significa abbassarlo, impicciolirlo, perchè si tenga a livello della maggioranza. Le obbiezioni poi che l'A. pensava potessero rivolgersi a lui come purgatore del testo (ne enumera tre: vedile a p. VIII) sono giustamente prevedute, e il Jebb le ribatte, dal suo punto di vista, in modo sufficiente; ... ma non sono le sole, o meglio ve n'è un'altra fondamentale, che astrae dalle questioni particolari o *a posteriori* del fatto, e che io formulerei così: « Era opportuno, dato il carattere del libro, questo voler purgare il testo? ».

Ecco: tutto sta nel senso in cui tali *volgarizzamenti* vanno presi. Se noi li intendiamo destinati a divulgare i testi classici tra i giovinetti e i ragazzi, alunni delle scuole secondarie o medie che voglian dirsi, allora l'espunzione di taluni passi va, e va bene; (in tal caso però mi domando se a un libro per *ragazzi* si adatterebbero quelle quistioni di critica e di testo, che, nella prefazione e nell'*apparatus*, il nostro A. conduce con tanta densità di dottrina): se poi per volgarizzamento intendiamo la diffusione delle opere classiche, *quali esse sono*, nelle classi delle persone colte, (colte, benchè non sappiano di greco e di latino, sia per non averne mai studiato, sia per non essere, in sette o otto anni, riusciti ad impararne tanto da poter leggere senza aiuto un originale); e se a questo scopo generico si vuol unire, come ha fatto il Jebb, l'altro scientifico di dare, accanto alla traduzione, destinata ai poco pratici, anche un testo criticamente riveduto per gli studiosi *di professione*, oh! allora non mutiliamo, non sciupiamo il testo!

Questo, mentre da un lato non è buona opera di critico è dall'altro cattiva opera di divulgatore. Purgare il testo equivale a travisare il modo di pensare e di concepire di quei popoli e di quegli scrittori, la cui conoscenza (*reale*, non *fittizia*, per carità!) vogliamo impartire ai nostri contemporanei; travisarla, per sforzarla a rientrare nell'ambito delle concezioni e delle opinioni nostre.

Ha avuto paura il Jebb di profanare le orecchie degli Inglesi lettori per una decina di frasi... veriste? [1] Sarebbe meglio che egli avesse tentato di persuaderli di una gran verità, troppo spesso dimenticata: cioè che, se alcuno vuol gustare un'opera di millenni a sè precedente, deve riportarsi ai criteri informatori della vita, dell'arte, della moralità, della convenienza di quei tempi remoti. Per i greci era più che morale la Lisistrata ed il Simposio; morali, perchè morali nel fine e squisiti nell'arte. Vorrebbe per caso il Jebb, allo scopo di far conoscere, a chi non può direttamente, la Lisistrata ed il Simposio, purgare anche il testo di Aristofane e di Platone? E per essi.. *transeat*: ci sarebbe stato di che sentirsi *unwilling to translate*: ma per Teofrasto, via, non valeva la pena di essere... *so fastidious*.

A. CAPUTI.

(1) E si noti poi, che ad eccezione di due o tre, giustamente incriminabili da un purgatore... autorizzato, le altre potevano senza scrupoli essere conservate al testo. E giudichino i lettori dai seguenti esempi: 'Αηδίας p. 80, dopo καλῶν della riga 7: καὶ ἐσθίων ἅμα διηγεῖσθαι ὡς ἐλλέβορον πιὼν ἄνω καὶ κάτω καθαρθείη, καὶ ζωμοῦ τοῦ παρακειμένου ἐν τοῖς ὑποχωρήμασιν αὐτῷ μελαντέρα ἡ χολή - Δυσχερείας p. 82, dopo ὑποβάλλεσθαι della riga 1: ἀμέλει δεινός, καὶ ἕλκη ἔχειν ἐν τοῖς ἀντικνημίοις, καὶ προπταίσματα ἐν τοῖς δακτυλίοις, καὶ ταῦτα μή θεραπεῦσαι, ἀλλ' ἐᾶσαι θηριωθῆναι κτλ. - Βδελυρίας, p. 98 dopo οἱ λοιποί della riga 5: καὶ ὅταν σιωπήσῃ τὸ θέατρον, ἀνακύψας ἐρυγεῖν, ἵνα τοὺς καθημένους ποιήσῃ μεταστραφῆναι ecc. Non sono certo cose pulite nè educate, ma a buon conto, si parla di ἀηδεῖς, di δυσχερεῖς, di βδελυροί!

Gli « sportsmen » della critica. [1]

(Continuazione, V. fasc. 21, c. 664).

Il manipolo di esempi è esiguo, pur troppo, e sarebbe desiderabile che degli studiosi spregiudicati concorressero ad ingrossarlo. Davvero che un elenco di « luoghi simili », comunque per concetto o per forma, di due o più autori, per i quali si potesse sicuramente escludere ogni rapporto di derivazione; una serie di fatti, ben accertati e corredati di prove, sul genere di quelli or ora riferiti, mi pare riuscirebbe utilissimo. Getterebbe un po' d'acqua sugli ardori cinegetici dei nostri *sportsmen*; compilazione per compilazione, sarebbe un correttivo salutare alle tante filatesse di « imitazioni » e « reminiscenze » che vengon sciorinate tuttodì su per le riviste letterarie grandi e piccine, e per entro ai volumi — ne saltan fuor ogni mo-

(1) Ecco qua, a proposito di questo titolo che ad alcuno sarà parso nuovo, per non dir bizzarro, un riscontro singolare, il quale conferma, in modo inaspettato e curioso, quanto mi propongo di dimostrare nel presente studio. Il manoscritto di questo articolo era già da più giorni presso la Direzione della *Cultura*, quando mi giunse il fascicolo della *Deutsche Literaturzeitung* del 15 ottobre u. s. In esso, e per l'appunto a p. 2666, il critico d'un recente studio sulle fonti d'un dramma di Lope de Vega, si chiede tra l'altro: « welchen Wert der ganze *Sport* der Vergleichung... hat? » Proprio la stessa immagine, e proprio allo stesso caso della ricerca delle fonti, come si vede. E dire che io ci tenevo un poco all'originalità di quell'immagine, e m'era parsa una trovata!

mento come le fungaie — che, per istrazio della critica, si intitolano Studi, o Saggi critici.

Esageriamo? Non ci pare davvero. Chiunque segua con qualche attenzione lo svolgersi dell'indagine letteraria tra noi e altrove, converrà che un buon quarto di essa, a dir poco, si aggira intorno alle « imitazioni » e agli « influssi », e che un altro quarto — già abbiamo accennato a un principio di reazione — è inteso a discuterne, limitarne, o senz'altro mostrarne infondate e fallaci le conclusioni. Che cosa non s'è venuto fantasticando, dagli studiosi di letterature comparate, sulla famigliarità che Goethe dovette avere coll'opera di Dante e sul partito che ne trasse? Alla fine un competente, e de' nostri, ha detto e mostrato loro ben chiaro — e speriamo l'abbiano intesa —: « la scarsa conoscenza ch'ebbe Goethe di Dante è il migliore e il più saldo argomento che si possa opporre agli infaticati cercatori di analogie e somiglianze nelle opere loro » (1). Devono averla intesa, perchè si son volti ad altro: hanno condotto il poeta tedesco in giro per la Francia. I lettori della *Cultura* ricorderanno come ne abbia fatta ragione il De Lollis (nel fascicolo dell'1 maggio 1907). E Dante? L'ultimo servizio gliel'ha reso Raffaele Ottolenghi, dandogli come « precursore » un poeta semitico del medio evo, Rabbi Salomò ben Iehudah Gabirol, perchè autore d'una canzone intitolata « Corona di regalità », in cui descrive la distribuzione e le attribuzioni dei cieli secondo le tradizioni antiche comuni all'età di mezzo, e perciò in modo non dissimile dalla terza cantica dantesca (2). E il Carducci? A dar retta a un critico recentissimo, egli avrebbe rifusa in versi non so quanta parte delle prose del Mazzini e del Cattaneo (1).

Ecco qua tre aneddoti letterari che fanno al caso nostro. Narra il De Amicis d'un poeta d'una città di provincia che aveva composto un libretto per musica, la prima scena del quale rappresentava un campo d'assedio, e tra parentesi era l'indicazione: « *s'ode uno squillo di tromba dalla parte destra* ». Poco tempo dopo la pubblicazione, il poeta ricevette un biglietto anonimo di questo tenore:

« ' *S'ode a destra uno squillo di tromba,*
A sinistra risponde uno squillo '...

Sfacciato plagiario! Se cominci così dalla prima pagina, mi immagino il resto » (2).

È noto come il Giusti abbia ripetutamente e nel modo più formale protestato di non aver mai avuto di mira nelle sue poesie satiriche, nè una data persona, nè un dato fatto particolare. Ora avvenne che, un bel pezzo dopo la sua morte, e cioè nel 1868, il Matarelli, illustrandone una nuova edizione, « con l'abilità della sua matita incarnò tipi impersonali in tante personalità viventi di un altro tempo... Quasi tutte le figure del bel volume sono ritratti noti, somigliantissimi, i quali il fiorentino che non è più dell'erba di oggi può ravvisare e ricordare ad uno ad uno ». Così l'artista si servì dell'opera del poeta per mettere alla gogna o per celebrare « persone che il Giusti o non conobbe, o cui non pensò neppur per sogno » (3).

Recentemente gli *Annales* rievocavano una curiosa avventura toccata a Balzac. Il *vaudevilliste* Siraudin aveva fatto rappresentare con buon esito un dramma intitolato « Vendetta ». Il romanziere, sempre a corto di danaro, ricordando che una delle sue novelle portava lo stesso titolo, lo fulminò con una lettera in cui, per quel semplice fatto, rivendicava un terzo dei diritti di autore. Il Siraudin si sentiva sicuro e tranquillo, poichè nemmeno aveva letto la novella; tuttavia si recò dal romanziere, il quale lo ricevette irritatissimo,

---

(1) G. MANACORDA, in *Studi di filol. mod.*, anno I, fasc. 3-4, pp. 310 (a proposito del vol. di E. SULGER-GEBING, *Goethe und Dante*, ecc., Berlin, 1907).

(2) *Un lontano precursore di Dante*, Lugano 1910. La critica assennata non ha mancato di far le sue riserve circa le conclusioni dell'Ottolenghi. Così le avesse fatte anche per certe reminiscenze e influenze dantesche che un Lonsdale Ragg s'avvisava or non è molto di scorgere in un apocrifo maomettano (cfr. *The Mod. Lang. Rev.*, genn. 1908). Invece, l'ultimo *Bullettino della società dantesca italiana* (marzo 1910, p. 80) sottoscrive senz'altro, e ravvisa « sintomatici indizi di derivazione » nelle « più notevoli » tra le coincidenze, cioè quelle « verbali ». Sono tre in tutto, e una è la frase « rabbiosa fame », una frase cioè che può ben dirsi un luogo comune, e che ricorre in autori antichi e moderni (p. es. VIRGILIO, *En.*, VI, 421: *fame rabida*; IX, 340: *vesana fames*; LUCANO, VII, 413: *insanamque famem*; SHAKESPEARE, *Troil. and Cress.*, II, 2, 181: *raging appetites*; MANZONI, c. II: i componenti la famiglia di Tonio fissan la polenta con uno sguardo « d'amor *rabbioso* », pensando alla porzione « d'*appetito* che le doveva sopravvivere »). « D'altra parte — aggiunge non si vede bene se l'autore stesso, o il recensore, a rincalzo di questi begli argomenti — non deve dimenticarsi che Dante tratta con un certo riguardo Maometto e ne risparmia i seguaci, ciò che in qualche modo doveva favorire la buona accoglienza del poema divino presso le genti dell'Islam ». Questa è amena davvero! O se la *Divina Commedia* è da un pezzo proibita in Turchia appunto perchè Dante ficca nell'inferno il Profeta, deplora la « nequizia » della sua legge e chiama « gente turpa » i suoi seguaci! (*Inf.* XXVIII, 31; *Par.* XV, 142 segg.).

A proposito di reminiscenze dantesche — uno dei campi che i nostri *sportsmen* amano tanto a battere — mi permetto di ricordare un mio scritto: *Di alcune notevoli coincidenze tra la 'Divina Commedia' e la 'Visione' di Pietro l'Aratore*, sepolto da gran tempo nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo* (sez. II volume XXIX, 1896). Si tratta di coincidenze « davvero sorprendenti » — come le chiamavo, e come le trovarono i dantisti, che vollero occuparsene — nè solo di locuzioni e di frasi, ma di concetti, d'allegorie, di « situazioni », di descrizioni, qualcuna delle quali « non si dubiterebbe di ritenere direttamente ispirata da Dante, se la trovassimo nel Chaucer o nello Spenser ». Eppure escludevo che l'autore della *Visione* abbia conosciuto il poema dantesco!

(1) P. TOMMASINI-MATTEUCCI, *Il pensiero di C. Cattaneo e di G. Mazzini nella poesia di G. Carducci*, Città di Castello, 1909.

(2) *La lettera anonima*, Milano, 1906, pp. 68.

(3) M. FORESI, *G. Giusti. Nel primo centenario della sua nascita* (*Rass. Naz.*, 16 maggio 1909, pp. 195).

dicendo: « È un pezzo che si rubano i miei romanzi per metterli in scena senza il mio consenso, e senza ricordarsi di me per i decimi; è ora di finirla. Fino ad ora non ho detto nulla; ma ora tengo voi, e la pagherete per tutti ». Siraudin fece osservare che i due lavori non avevano di comune altro che il titolo: Balzac replicò che avevano la stessa etichetta, e ciò bastava. Allora il *vaudevilliste*, che prima di recarsi dal romanziere s'era consultato e concertato sul da farsi col suo collega Dumanoir, porgendo una carta a Balzac, gli disse: « Vi presento questo da parte del signor Dumanoir. Voi avete pubblicato nel 1838 il romanzo « Una figlia di Eva » che ha lo stesso titolo di un suo lavoro fatto rappresentare cinque anni prima. Voi l'avete dunque spogliato, ed egli mi incarica di chiedervi ventimila franchi di danni e interessi ».

Balzac si calmò come per incanto, e invitò a pranzo il Siraudin.

Ebbene: a procedimenti analoghi s'attengono troppo spesso i critici di cui parliamo. Anch'essi s'accontentano che le « etichette » si corrispondano; anch'essi, tormentando una scrittura per iscovarne a ogni costo le derivazioni e le fonti, v'appongono qua e là, se non i ritratti, i nomi dei vari autori a cui non par lor vero di far risalire il tal concetto o la tal frase; anch'essi scorgono a tutto pasto, se non plagi, almeno reminiscenze e riscontri nelle sentenze più ovvie e comuni.

Qualche anno fa, deplorando le intemperanze d'uno di costoro, che ravvisava a ogni passo dell'opera manzoniana derivazioni dantesche, scrivevo in queste colonne: « Non mi meraviglierei troppo se, un giorno o l'altro, a proposito di Renzo il quale, uscito dalla casa di don Abbondio, vede Perpetua entrare « in un orticello poco distante » (cap. II), trovassi allegato sul serio il verso:

> Non era ancor molto lontan dall'orto » (1).

Esageravo di poco, scherzando, quello che in effetto si pratica da costoro. Due esempi tra mille, almeno per il momento. Nei *Brani inediti* dei *Promessi Sposi*, Gertrude dice a Lucia, che le ha parlato della sua ripugnanza per don Rodrigo: « convien dire che voi non abbiate mai avuto chi vi volesse male, giacchè sentite tanto orrore per chi vi ha voluto bene ». Il professor F. Lo Parco (*Studi manzoniani*, p. 34) segnalò questo passo come una reminiscenza della sortita di Pisistrato (*Pur.* XV, 104-105):

> Che farem noi a chi mal ne desira,
> Se quei che ci ama è per noi condannato?

e se ne tenne, come di cosa ch'era sfuggita a tutti, e da lui rilevata per la prima volta. Invece il ravvicinamento era già stato fatto, senza chiasso, dal Renier (nello studio da lui dedicato ai *Brani* in più numeri del *Fanfulla della Domenica* del gennaio 1905), il quale ora ricorda opportunamente le parole del Barra a Lucia nel *Candelaio* di Giordano Bruno (II, 6) « dunque, cor mio, tu vuoi ch'io mora? e perchè vuoi ch'io mora; perchè ti amo? che farai dunque ad un che t'odia, o vita mia? » E conchiude: « Sta a vedere che anche per quel luogo s'abbia da pensare a Pisistrato » ([1]).

Facendo nostra la conclusione del Renier, l'appoggeremo con due altri « luoghi simili ». Nel romanzo *Joseph Balsamo* del Dumas, il barone di Taverney, pure essendo monarchico sfegatato, anzi appunto perchè è tale, quando sente che Maria Antonietta, — la fidanzata di quello che fu poi Luigi XVI — sta per fermarsi al suo castello mezzo diroccato, si decide a incendiarlo, come indegno di albergare la futura regina di Francia. Cagliostro ne lo dissuade dicendogli: « Que feront les ennemis de Son Altesse Royale, si ses amis brûlent leurs châteaux pour ne pas la recevoir sous leur toit? » ([2]). Lo stesso concetto, e sempre nella forma interrogativa che ha nel preteso prototipo dantesco, si combina con uno scherzo di parole nel seguente epigramma del Pananti:

> Che cosa mai saranno
> I cattivi compagni, ed i nemici,
> Se tanti mali fanno
> In oggi i *Buon-compagni* e i *Buon-amici*?

Siamo, come si vede, nel campo vastissimo dei luoghi comuni. Ma di questi si dirà a suo tempo: veniamo ora al secondo esempio, il quale fa ancor meglio al caso presente.

Lucia, (Cap. II) parla « asciugandosi gli occhi col grembiule ». E un commentatore a postillare: « Cfr. Petrarca (Canz. XI, st. III): Asciugandosi gli occhi col bel velo ». Ma, di grazia, a che cosa mira il confronto? A far intendere che il Manzoni, dettando quella frase, deve aver avuto presente quel verso?

In tal caso bisognerebbe prima dimostrare che egli avrebbe potuto descrivere quell'atto con parole diverse. O si vuol semplicemente rilevare appunto la somiglianza formale delle due espres-

---

(1) *Cultura*, (1 maggio 1907, p. 143). « Il malanno — conchiudevo — va facendosi piaga, e bisognerà bene che tosto o tardi un buon chirurgo — o, in mancanza d'un buono, un mediocre — ci metta il ferro senza paura ». (Cfr. anche *Cultura*, 1 nov. 1909, p. 649). È quello che ho tentato di fare nel presente studio, in attesa che altri faccia di meglio, e con maggiore autorità.

(1) Cfr. *Svaghi critici*, p. 148 e *Giorn. stor. della letter. ital.*, fasc. CLXIII, 1910, p. 163, nota. Anche A. Custodero (*Questioni manzoniane*, Melfi, 1909, p. 11 segg.) combatte la « reminiscenza ».

(2) Citiamo dall'edizione Levy (Paris 1875, vol. I, p. 158).

sioni? E allora il confronto è, a dir poco, superfluo: se il linguaggio è il mezzo per esprimere concetti e descrivere fatti, è ben naturale che all'identità di certi concetti e, soprattutto, di certi fatti, corrisponda l'identità delle parole. Sarà bravo chi, volendo dire o scrivere, poniamo, che piove, lo dirà in maniera diversa di questa appunto: «*piove*», a meno che non dica, come già le *précieuses*: «le troisième élément tombe»!

Vien meno insomma in questo caso, e negli altri molti che ad esso si possono ridurre, la precipua ragion d'essere e l'utilità dell'indicazione della fonte, quella cioè di servire «al commento dell'opera, spiegando il significato preciso di una espressione, per virtù di contrasto, illuminando la trasformazione che un pensiero, un'immagine, un'espressione hanno avuto nell'opera che si considera», di fornire «una raccolta di materiale da servire eventualmente all'interpretazione delle opere d'arte».

Sono parole di Benedetto Croce [1], al quale specialmente e al De Lollis spetta il merito d'aver iniziata la reazione a cui si accennava, o, per dir meglio, d'aver confortata colla propria autorità la voce del buon senso, che non aveva mai cessato di farsi udire. Ricordiamo i versi del Passeroni:

> Metton costoro in vista tutti i detti
> Che il loro autore ha tolto dai più degni
> Scrittori, e sallo il ciel se gli ha mai letti;
> Chè s'incontrano spesso i begli ingegni
> (CICERONE, VI, 51);

lo sfogo del buon Pananti: «stampate qualche vostra operetta, vi frammischiate per disgrazia una linea, un mezzo verso, un'idea quasi simile d'un altro libro; stanno col fucile in mano a farvi la posta, gridano al plagiario, al ladro, vi citano l'opera, il tomo, il capitolo, la pagina, il verso» [2]; lo studio nudrito e conclusivo — malgrado alcune intemperanze — dell'Imbriani: *Incontri, reminiscenze, plagi* [3], l'*Apologie pour le plagiat* di Anatole France [4], che si aggira intorno al famoso verso del de Musset:

> C'est imiter quelqu' un que de planter des choux,

e *Il Plagio* di D. Giuriati [5].

PAOLO BELLEZZA.

(continua)

(1) In un articolo della *Critica* dello scorso anno (20 maggio, p. 165 segg.) nel quale, mentre definisce una contraddizione in termini lo studio delle fonti come s'intende e si pratica, apre una nuova rubrica di «reminiscenze e imitazioni» cogli intenti espressi nelle parole che abbiamo qui sopra recate.

(2) *Rime e prose*, Firenze, 1882, pp. 352.

(3) È ristampato negli *Studi letterari e bizzarrie satiriche*, a cura di B. CROCE, Bari, 1907, pp. 350 segg.

(4) Nel volume *Vie littéraire*, Paris, 1892.

(5) Milano 1903. Cfr. quello che ne scrisse il CROCE (*Critica*, 1903, pp. 468).

Cronaca.

— Notevole e notato il lungo scritto di G. Lanson: *La méthode de l'histoire littéraire* nella *Revue du mois* del 16 ottobre. Esso è da considerare come il coscenzioso sforzo d'un egregio studioso per la conciliazione della critica estetica e di quella storica. Ma la prima egli la parifica, in sostanza, all'impressionismo, e l'impressione che si riceve dall'opera d'arte egli vuole che, quando si faccia la critica, sia messa alla pari con quella che gli altri ne ricevettero o ricevono, perchè diventi essa stessa un elemento obiettivo di giudizio. Or per tal via è chiaro che il principio estetico, nella critica, vien del tutto assorbito in quello storico. E lo è anche per altra via, in quanto il lavoro della critica, dovendo tendere, secondo il Lanson, a una «connaissance objective» dell'opera d'arte, e ad essa essendo subordinato anche l'accertamento di quel ch'è l'individualità dell'artista, quel che è l'essenza dell'arte diventa un valore secondario. Sarà anzi definitivamente messo da parte nella conclusione, dov'è tracciata la divisione del lavoro per gli studiosi di letteratura: «Chacun se donnera la tâche proportionnée à ses forces et à son goût. Les uns seront des érudits appliqués à la préparation des matériaux, à la découverte, à la critique de documents, à la fabrication des instruments de travail. D'autres établiront les monographies des auteurs et des genres. D'autres tenteront les vastes synthèses. D'autres se dévoueront à la vulgarisation des résultats acquis par le travail original».

— Riceviamo e pubblichiamo:

Trieste, 16 novembre 1910.

Egregio signor professore,

Mi permetta di rispondere brevemente alla Sua recensione del mio libro: *La poesia neo-classica tedesca e le Odi barbare di Giosuè Carducci*, apparsa nel N. 21, anno 1910 della rivista *La Cultura*.

Ella dice del mio lavoro:

«Vi si rifà con certa ampiezza la storia della verseggiatura metrica in Germania e in Italia; e poichè il Carducci ad adottarla si lasciò certo indurre anche dall'esempio dei poeti tedeschi, lo Sternberg istituisce dei paralleli anche rispetto al contenuto tra i singoli poeti tedeschi che usarono metri classici, Klopstock, Goethe, Schiller, Hölderlin, Platen, e il poeta italiano. Processo in sè alquanto bizzarro che non poteva menar l'A. a buoni risultati».

Ora io affermo altamente che non pensai mai d'istituire paralleli fra gli spiriti di due poesie *partendo da raffronti riguardanti le forme*. In verità questo sarebbe stato un processo non soltanto bizzarro, ma assurdo, ma insensato! No! Io staccai

anzi nettamente l'una e l'altra indagine come già chiaramente espressi nell'introduzione; nè vidi, nè feci alcun passaggio da un campo all'altro. — Quanto alla Sua seconda affermazione che i riscontri che io pel primo istituisco col Platen « sono appena possibili », io voglio richiamare semplicemente la Sua attenzione sulle stesse parole del mio libro. Io non affermo mai questo o quel nesso genetico fra alcuni passi della poesia carducciana e quella tedesca dal Klopstock al Platen; io rilevo puramente quelle somiglianze che mi s'imposero dopo lungo e accurato esame, senza trarne induzioni ulteriori.

Le sarei profondamente grato, egregio signor professore, se volesse render note nella Sua rivista queste mie parole.

Con perfetta osservanza,

Dev.mo
FEDERICO STERNBERG.

Ora, ecco. La parte prima del lavoro del signor Sternberg, dedicata esclusivamente alla metrica 'barbara', conclude che « la poesia tedesca... col suo esempio... fu l'ultimo e più potente incentivo » perchè il Carducci adottasse i metri classici. In essa parte prima son ricordati come poeti tedeschi moderni, devoti ai metri barbari, Klopstock, Goethe, Schiller, Hölderlin, Platen; e nella parte seconda s'istituiscono, in altrettanti ben distinti paragrafi, dei paralleli di contenuto o d'atteggiamenti tra codestoro e il Carducci. « Klopstock e Carducci. Luce e speranza alla *(sic)* patria oppressa entrambi; entrambi propugnatori e profeti di un'età migliore ». « Goethe e Carducci..... L'amore di Goethe e Carducci all'arte antica è l'amore votivo del sacerdote pel suo nume... Goethe e Carducci, uniti nell'amore alla luce, odiarono dello stesso odio il torbido, il sinistro, il nebuloso, lo strano ». « Schiller e Carducci. Il Carducci ha il pensiero dell'arte di Goethe e la fede nell'ideale di Schiller... ». « Hölderlin e Carducci. Nati alla luce l'uno e l'altro! Videro l'arte e la natura collo stesso sguardo d'amore: uniti nel vivace amore all'ideale antico ». « Platen e Carducci. L'affinità di vita (?) e d'arte fra il Platen e il Carducci è grande e molteplice. Entusiasti solitari l'uno e l'altro, e combattenti per l'idea. Ebbero l'amore, la benevolenza profonda del cuore buono. E molto soffersero, e molto odiarono per il forte, grande amore ».

Ora, siccome a me questi paralleli sono parsi istituiti e prolungati nel vuoto, ne ho concluso che il signor Sternberg a istituirli si fosse lasciato andare dalle conformità metriche nelle quali è un fondo di tangibile realtà. E in questa opinione credo di dover rimanere e rimango, nonostante che il signor Sternberg neghi di « aver fatto alcun passaggio » tra le due parti del libro. È un passaggio segreto. . non molto difficile a scoprire.

E quanto ai riscontri col Platen, gli chiederò: poichè egli conosceva il mio studio pubblicato sul Platen nella *Nuova Antologia* del 1897, o perchè mi cita per un solo di quei riscontri e non anche per gli altri, pur essi ben sicuri, ch'egli si dà l'aria di rilevare per il primo?

Mi parve piccineria chiederglielo l'altra volta: non ora, che si tratta di provargli come nella mia severità d'allora ero stato più che discreto.

C. d. L.

— Presso l'editore Formiggini di Modena Amelia Mozzinelli ha pubblicato un garbato volumetto su *Giulio Uberti e un pensiero critico di G. Carducci*. Il bresciano Uberti fu romantico, dopo essere stato pariniano attardato, e prima di quelle del Carducci, per le quattro odi *Napoleone, Washington, Garibaldi, Mazzini,* s'ebbe le lodi del Mazzini.

— Nella collezione *Documents d'histoire littéraire* dell'editore Sansot (Paris, 7 rue de l'Éperon J. Héritier ha pubblicato *Une critique de Chantecler*, da aggiungere alle molte altre decisamente sfavorevoli.

— Nel *Mercure de France* del 16 ottobre, il noto bibliografo P. P. Plan, ristampa *Le Nouveau Dédale* di J. J. Rousseau, uno scritterello che discute la possibilità di levarsi in aria con mezzi puramente meccanici e che per la prima e unica volta vide la luce nel 1801. Curioso che lo aveva segnalato il Quérard nella *France Littéraire*, non che Grimm nella sua *Correspondance littéraire*. Ma Musset-Pathay avea tacciata d'invenzione la segnalazione del Grimm; e ciò bastò a ricacciar nelle tenebre il breve scritto rousseauiano. Il Plan ne trovò notizia in una delle lettere che precedono la *Vie de J. J. Rousseau* di Barruel-Beauvert, 1789, e ne vuol riportare la composizione al 1752, quantunque la *brochure* l'assegni al 1742. J. Bertaut, l'egregio conoscitore dell'Italia e delle cose italiane, pubblica nello stesso fascicolo un articolo che finamente indaga le ragioni per cui Venezia torna a esser di moda, dopo esserlo tanto stata all'epoca romantica, nella letteratura francese.

— Nel fascicolo 1º novembre della stessa rivista un articolo di Paterne Berrichon su A. Rimbaud durante gli anni fatali 1870-71. Tre viaggi a Parigi — la Parigi infernale dell'assedio e della Comune — e un amore che lo rese ridicolo ai suoi propri occhi, ecco i principali avvenimenti qui rievocati con minuti particolari e accompagnati da qualche poesia che il Berrichon interpreta colla fatica amorosa a cui il Vitu assoggetta il jargon di Villon. Uno di P. Leguay su Charles Seignobos, lo storico le cui lezioni richiamano alla Sorbona un numerosissimo pubblico internazionale. Il Sei-

gnobos affetta disprezzo pei lenocini dell'arte, fa della storia una disciplina severa, con intenti pratici, in quanto ci aiuta a intendere il presente, è un compimento delle scienze politiche e sociali, e giova all'educazione politica perfino degli studenti secondari (cfr. *Cultura*, XXVI, 147), e per tutte codeste ragioni deve prediligere gli avvenimenti meno remoti dell'età presente. C. M. Savarit, *Les limites de la poésie libre*.

— Nel fascicolo del 1° novembre della *Revue des deux mondes* notiamo l'incominciata pubblicazione di una monografia inedita del Brunetière su Voltaire, da lui già in parte preparata per la pubblicazione nella collezione dei *Grands écrivains français* dell'Hachette, e poi tralasciata. La parte ora pubblicata è l'*Introduction*, e il primo capitolo *la Jeunesse de Voltaire*.

— Nella *Revue Internationale de l'enseignement*, fasc. 15 ottobre, E. Waxweiler ha pubblicato: *L'Université de demain*. Si dovrebbe istituire per l'ammissione, un esame di maturità, di carattere eminentemente pratico, e che cioè provasse non quel che i giovani hanno imparato, ma quel che possono imparare. Dopo due anni di studi generali comuni, verrebbe il momento della differenziazione; ma lasciando sempre il maggior numero possibile di punti di contatto tra le diverse direzioni.

Belle, bellissime cose. Ma noi siamo di quelli convinti che istituzioni complesse come l'Università si trasformano da sè, a poco a poco, non d'un colpo per decreto di questo o quel ministro, su proposta di questo o quel professore.

— Uno studio sul teatro di Maurice Donnay, in cui specialmente s'indaga la sua concezione della vita, pubblica J. Wogue *(Le théâtre de Maurice Donnay)* in *La Revue du mois*, X, 4 (1910).

— L. Dauriac nella *Revue Philosophique*, XXXV, 11 (1910) tratta di *Psychologie générale et psychologie musicale*.

— A breve intervallo dai quattro già annunziati (XXIX, 637), sono usciti altri due volumi della collezione *Scrittori d'Italia* dell'editore Laterza: il II° delle *Novelle* di Bandello, a cura di G. Brognoligo, il I° dei *Ragguagli di Parnaso* di Traiano Boccalini, a cura di G. Rua. Complimenti anche a B. Croce: *cito et bene* in questa, come in tutte le sue imprese di studioso.

— *Girolamo Savonarola giudicato da un suo contemporaneo* è il titolo con cui il signor Alfredo Bianconi pubblica in un elegante volume (Roma, Loescher 1910, pp. XLVIII-92. L. 4) alcuni documenti inediti estratti dal poema di Tommaso Sardi *Dell'anima Pellegrina* e dal commento che il Sardi stesso compose per dichiarare il senso, spesso piuttosto oscuro, dei suoi versi. Il Bianconi ha potuto studiare l'autografo nell'archivio generalizio dei domenicani, e ne pubblica, illustrandoli sobriamente, i capitoli che trattano del celebre predicatore fiorentino.

— Della *Divina Commedia* commentata dallo Scartazzini, è uscita or ora (Milano, Hoepli, 1911, pp. XXXII-1048, e 124. L. 4,50) la sesta edizione, curata, come già la quarta (1902) e la quinta (1906) da Giuseppe Vandelli. Basta un'occhiata perchè ogni persona di senno e non digiuna della materia riconosca la verità di quello che il Vandelli afferma nelle sue *Due parole per la sesta edizione*: « non una pagina è rimasta intatta; e le differenze di sostanza e di forma che la presente edizione offre in confronto con la terza — l'ultima ch'ebbe le cure di G. A. Scartazzini — sono ormai tali e tante, che non sarebbe stato troppo superbo parlare, sul frontespizio, di rifacimento per designare l'opera mia di revisore ». Il libro continuerà, ne siamo certi, a godere il favore degli studiosi del divino poema; e il Vandelli avrà presto occasione di rimaneggiare, anche più radicalmente come ci lascia sperare, il commento. Diremmo anche il testo, se non sapessimo che per esso occorrerà attendere con pazienza i risultati degli studi che lo stesso Vandelli fa per conto della società Dantesca.

— Erich Boehme ha pubblicato nella collezione Göschen un *Kleines russisches Vokabelbuch*, che viene a collocarsi degnamente accanto ai manuali del Berneker e a quelli del Boehme stesso, della medesima collezione ed egualmente destinati a facilitare lo studio della lingua e della letteratura russa. I vocaboli che si offrono a scopo pratico in questo volumetto sono distribuiti in ordine di materia in trenta capitoli, in modo da abbracciare la massima parte dei fenomeni del mondo esteriore e dello spirito. In fine è aggiunto un repertorio alfabetico che permette di ritrovare le voci ricorrenti in più di un capitolo. Con la piccola avvertenza di numerare le righe l'autore avrebbe potuto render molto più facile questi riscontri, pei quali talvolta bisogna leggere delle intere pagine.

Antichità. Nella *Bibliotheca Teubneriana* [che conserva il titolo latino, ma va ammettendo, ogni giorno più, prefazioni in tedesco] è uscito un supplemento alla *S. Abercii Vita* edita dal Nissen. Esso porta il titolo: *Die Grabschrift des Aberkios, ihre Überlieferung und ihr Text* (Leipzig, 1910, pp. 52 con una tavola) e si deve alla collaborazione di W. Lüdtke e Th. Nissen, dei quali il primo presenta una versione russa, tolta dal menologio del metropolita Makarij, e l'accompagna di una versione letterale latina, l'altro la paragona col testo epigrafico e con le altre versioni finora note della tanto discussa iscrizione.

— *Philologus*, LXIX, 2: Fr. Boll, *Paralipomena*, I. — Leo Weber, *Pythoktonos im phrygischen Hierapolis*. — St. Haupt, *Die zwei Bücher des*

Aristoteles περὶ ποιητικῆς τέχνης. — W. Capelle, *Zur Geschichte der griechischen Botanik.* — A. Müller, *Studentenleben im 4. Jahrh. n. Chr.*

— *Revue de Philologie*, XXXIV, 3: M. Croiset, *Conjecture sur la chronologie de quelques pièces d'Euripide de dates incertaines.* — H. Bléry, *Études sur la langue et le style de Térence.* — H. Alline, *L'histoire et la critique du texte platonicien et les Papyrus d'Oxyrhynchus 1016-1017.*

— J. Geffken (*Die christlichen Martyrien* in *Hermes*, XLV, 4. [1910]), polemizzando con Harnack, mostra, come i racconti dei martiri cristiani appartengano ad un genere letterario esistente già presso i Greci e i Giudei, e come pertanto in essi la realtà dei fatti sia stata alterata dall'elaborazione retorica.

Varia. Dai libri popolarissimi dello Smiles una collezione di consigli per chi voglia farsi valere nel mondo onestamente sono stati raccolti a uso del popolo tedesco da M. Unterbeck e pubblicati col titolo *Empor durch dich selbst!* (Chemnitz, Thümmler, s. d., pp. 79. Mk. 1,20). Vi si toccano soprattutto le questioni riguardanti i doveri sociali, l'educazione e il carattere.

— L. Léger ha tradotto dal boemo per la *Nouvelle Collection Scientifique* dell'editore Alcan, un libro di L. Niederle *La Race Slave. Statistique — Démographie — Anthropologie* (Paris, 1911. Fr. 3,50). Di scarso valore antropologico, giacchè l'A. si attiene alle misurazioni e alle medie del vecchio metodo, esso è invece un'utile raccolta dei dati statistici e demografici più recenti e meglio accertati; e dà informazioni precise, spesso minuziose; sulle singole questioni di nazionalità che agitano i popoli slavi; massa complessa ed eterogenea, che solo il pregiudizio linguistico può far considerare come una razza unica e ben definita. Il traduttore ha fatto tagli poco opportuni, persino nella bibliografia. A questi certamente si deve l'omissione di opere importanti, come, per citarne una, quella del Denio sulla Boemia moderna. [A. Z.]

— Nella collezione Göschen a 0,80 Pf. il volume sono usciti i n.[i] 495 e 496: *Die Wohnungsfrage* (I. *Das Wohnungswesen in der modernen Stadt;* II. *Die städtische Wohnungs- und Bodenpolitik*) di L. Pohle.

— Presso la casa editrice Laterza di Bari sono usciti: Kant, *Critica della ragion pura,* trad. Gentile e Lombardo-Radice, parte 2ª (pp. 366, L. 6,00) [per la traduzione della 1ª parte v. *Cultura*, XXVIII, 606-7]; F. Fiorentino, *Studi e ritratti della rinascenza* (pp. VII-508. L. 5,00), e di quest'ultimo ci occuperemo in uno dei prossimi numeri.

— Abbiamo segnalate (XXIX, 702) le preoccupazioni del Faguet per la presente cattiva sorte della lingua francese in Francia. Ed ecco che il signor P. Crouzet nella *Revue Universitaire* del 15 novembre la spiega colla troppa erudizione universitaria, che è, in sostanza, l'applicazione della teoria dello sforzo minimo a tutto detrimento della facoltà *Maîtresse* dell'intelligenza..., là dove essa esiste. Troppa scienza da schede e da codici, grida il Crouzet; ed è quello che noi ci troviamo di aver gridato tante volte su *La Coltura.* Il C. fa anche eccellenti considerazioni sulla legge, la quale — se il Consiglio di Stato non la respinge — consentirà il passaggio immediato dalle scuole primarie alle Università.

Opuscoli ed estratti.

Brovarone A., *I Romanzi di Edoardo Rod,* Biella-Vernato, Scuola Tipografica Ospizio di carità, 1910, pp. 80. Diligente ed amorosa analisi. — Castellano G., *Una nuova logica* [cioè la *Logica come scienza del concetto puro* di B. Croce]. Estr. dalla *Rassegna Pugliese*, XXV, 1910, pp. 102. — Lugano Placido, *L'arte del ricamo tra i monaci di Montoliveto*, Camogli, 1910, pp. 26, estr. dalla *Rivista Storica Benedettina*, V. Vi si rimonta fino al secolo XIV. — Pasquali G., *Doxographica aus Basiliusscholien.* Estr. dalle *Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Phil.-hist. Klasse 1910,* pp. 194-228 — Patrono C. M., *K. Krumbacher.* Estr. dalla *Rivista Abruzzese*, 1910, pp. 6. — Ricci-Gallo Maria, *La psicologia (quadro sinottico) per gli studenti liceali e normali.* Roma-Milano, Albrighi, Segati & C., 1911, (pp. 2). — Rosa E., *A proposito di un articolo del Giornale d'Italia sui Gesuiti,* Roma, *Civiltà Cattolica*, 1910, pp. 14. Estr. dalla *Civiltà Cattolica.* — Salvatorelli L., *La 'Principalitas' della Chiesa romana in Ireneo e in Cipriano,* Roma, Fr. Ferrari, 1910, pp. 34. Estr. dalla *Rivista Storico-critica delle Scienze Teologiche*, VI; e conclude che per Ireneo Roma è semplicemente una chiesa apostolica accanto alle altre chiese apostoliche, per quanto la prima cronologicamente; laddove per Cipriano, accanto all'episcopato particolare di Roma, v'è un'altro episcopato di Roma, l'episcopato universale di Pietro, di cui il primo è semplicemente una delle manifestazioni empiriche e contingenti, uno dei molteplici rami visibili dell'unica radice invisibile. — Tacchi Venturi P.; *I Gesuiti*, esame dell'opera dei professori H. Boehmer e G. Monod, 2ª ediz., con nuove aggiunte, Roma, *Civiltà Cattolica*, 1910, pp. 22 — Valmaggi L., *Minuciana.* Estr. da *Classici e neolatini*, 1910, pp. 6.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile.*

Bari - Stab. Tipo-Lit. Gius. Laterza & Figli 26214

Anno XXIX - N. 24. 15 Dicembre 1910

LA CVLTVRA

La letteratura di un regno glorioso. (1)

Le donne-regine portan fortuna alla letteratura inglese. Da Elisabetta-Gloriana, la regina *vergine* che venerò la Spagna ed ebbe un debole per il *Falstaff* di Shakespeare prende nome il periodo più magnifico della grande letteratura britannica, che accolse lo spirito, migrante dall'Italia, del naturalismo risorto, l'avido ed irrequieto desiderio di comprendere l'universo, di riconciliarsi colle cose, e di riavvivarle ammirandole, la curiosità inquieta che trasale di gioia innanzi alle infinite possibilità di conoscenza aperte all'intelletto dalla indagine scientifica e storica cui si aggiunse la ardente e selvaggia immaginazione, l'ereditaria potenza di sogno che aveva sonnecchiato nell'animo inglese sotto la rigida disciplina medioevale. Dalla regina Vittoria, che prima s'intitolò imperatrice delle Indie e non amò nè comprese le aspirazioni nazionali dell'Italia, si denomina oramai nella Storia della Gran Brettagna quella lunga serie di anni (1837-1901) nei quali, mentre la forza e il lavoro inglese lanciati alla conquista del mondo serravano i *sette mari* celebrati da Rudyard Kipling, e le terre che essi abbracciano in una ferrea rete di colonie, di empori, di vie ferrate e di commerci, la letteratura inglese presentava tutta insieme o a breve intervallo di tempo all'ammirazione dell'Europa le opere più gloriose del Carlyle, del Macaulay, del Dickens, del Thackeray, del Tennyson, dei due Browning, di Giorgio Eliot, del Ruskin, del Newman, del Rossetti, di G. Morris, dello Swinburne, dello Stevenson, per non parlare che dei maggiori. Il merito di così rara e vivace fioritura poetica non appartiene in verità a quell'onesta assettata e tenace « Vedova di Windsor » che ebbe tante virtù borghesi e così piccola fiamma di immaginazione e di poesia. Ma così è; la sorte ha voluto che le due età più gloriose della storia inglese vedessero coronati i fastigi del grande edificio politico, che la prudenza e la forza del popolo e del governo seppero edificare, dallo splendore della poesia e dell'arte; ha concesso all'orgoglio britannico quello che non fu dato a tanti popoli vittoriosi; quello che fu negato al trionfo dalla Germania moderna, affannata alla ricerca di una letteratura e di un'arte nazionale che ostinatamente le sfugge; di poter cioè unire alla forza delle armi e alla prosperità materiale la ricchezza artistica e gli splendori della poesia. Aveva ragione Rudyard Kipling in quel suo inno glorioso e farisaico scritto per il « giubileo di diamante » del regno vittoriano (1897): Dio, un Dio insulare anglicano e nazionalista, protegge ed esalta sopra tutte le nazioni l'Inghilterra, ha fatto dell'inglese il « popolo eletto » dei nostri tempi.

***

Da un pensiero di legittimo orgoglio nazionale e dal desiderio di classificare e ordinare gli acquisti letterarî fatti dall'Inghilterra in sessantaquattro anni di prosperità e di gloria, è nato, come l'A. accenna nell'*Introduzione*, anche questo libro del Walker, copioso ed esatto, coscienzioso e vivo, pieno di erudizione e pieno di entusiasmo, un buon libro, che potrà consultare con molto profitto chiunque si occupi di letteratura moderna. Ha però un difetto, e grave: manca di organismo. Perchè mai il Walker ha intitolato il suo libro: *La letteratura nell'età della regina Vittoria?* Questa è la storia cronologica degli autori e delle opere letterarie pubblicate in Inghilterra tra 1830 e il 1900 circa: è un quadro della letteratura inglese nel secolo XIX, dal quale furono sforbiciati via i primi trent'anni. Ma quando ci si annunzia la storia della letteratura, dell'arte, del moto politico o religioso di un dato periodo, il nostro primo pensiero è che la letteratura, l'arte, la religione abbiano assunto in quegli anni, forme estetiche, espressioni nuove e caratteristiche, per le quali, separandosi e contrappo-

(1) Cfr. Hugh Walker, LL. D. *The Literature of the Victorian Era*, Cambridge, at the University Press, 1910.

nendosi all'età precedente, hanno dato alla fantasia, al sentimento, all'attività pratica della nazione forze ed impulsi nuovi. Quale gruppo di idee, quale ordine di sentimenti, quali tipi, quali forme fantastiche, originali e prima sconosciute, elaborò la letteratura inglese negli ultimi sessant'anni del secolo passato? In quali strati profondi e intatti dell'anima nazionale discesero i poeti a ricercarvi la fresca polla sonora della loro poesia? Quale nuovo concetto della vita, intima ed esteriore, sentimentale e pratico hanno suggerito? Verso quali idee, a quale meta hanno voluto lanciare lo spirito de' loro concittadini? E, pur avendo ciascuno di essi, — in quanto poeta — una sua originalità, una sua melodia unica e inimitabile, quale accordo ideale è percettibile sotto l'alternarsi delle voci diverse? Il Walker ha gettato qua e là nel suo libro osservazioni che si possono ridurre sotto alcune idee generali, ma sparsamente e per incidenza, senza un criterio ben fermo e sintetico; sicchè l'opera si presenta ordinata, o piuttosto sezionata, al modo vecchio, per generi, speci e sottospeci letterarie.

La prima parte discorre del *Pensiero speculativo*, distinto in teologia, filosofia, scienza; la seconda della *Produzione artistica*, distinta in poesia e romanzo; la terza, che s'intitola in modo bizzarro ma espressivo: *Et cetera*, comprende alla rinfusa, la storia, la biografia, la critica erudita ed estetica e le forme minori di prosa miscellanea. E ciascun genere è trattato a sè, o in relazione allo svolgimento suo anteriore; ma tra le forme letterarie, tra i vari gruppi di opere, tra gli spiriti e gli intendimenti, consimili o contrari, che muovono il pensiero e l'arte dei poeti e dei popolari, dei romanzieri e degli storici, noi non vediamo le attinenze e i contrasti, le azioni e le reazioni, il ramificarsi dei fonti aerei e dei canali sotterranei che danno unità architettonica, coerenza e armonia alla storia dei fatti umani. A lettura finita si pensa che tra il 1830 e il 1900 l'Inghilterra ha prodotti parecchi grandi poeti, molti scrittori di secondo ordine e una turba di minori e di minimi in ogni genere di letteratura; ma che cosa sia letterariamente e intellettualmente l'*Era vittoriana*, che cosa rappresenti ed esprima nella storia della poesia inglese e della letteratura moderna non sappiamo; a meno di compiere per conto nostro un lavorio di coordinazione sui dati che questo libro ci offre.

***

Eppure il Walker ha gettate con mano maestra le fondamenta della sua indagine. È un peccato che sia venuto a mancargli poi, non so se il concetto esatto dell'edificio da costruire, o il coraggio di costringere i fatti innumerevoli nel fermo contorno di una sintesi personale. Come introduzione al volume egli ha scritto un capitolo magistrale su *Tommaso Carlyle e l'influenza germanica* in Inghilterra. Infatti l'opera del Carlyle (1795-1881), il quale, mentre è quasi coetaneo agli scrittori rivoluzionarî e ribelli della generazione romantica, al Byron, allo Shelley, al Keats, al Coleridge, al Landor, prolunga la sua opera e l'influenza del suo pensiero misticamente distruttore sin verso la fine dell'età vittoriana, può essere il centro ideale di questo ponderoso volume; e intorno a lui, intorno al suo idealismo visionario cruccioso ed eroico, potevano raggrupparsi naturalmente gli scrittori e le opere letterarie più notevoli di questo periodo.

La letteratura inglese del secolo XIX si può dividere in due età nettamente distinte: un periodo di insurrezione, di ribellione morale ed estetica, di romanticismo turbolento, che incomincia negli ultimi anni del settecento, si afforza del formidabile contraccolpo che la rivoluzione francese ebbe oltre la Manica, si svolge nell'età napoleonica, declina con la morte del Byron (1824), si sperde e impaluda intorno al 1830 nelle flaccide e mediocri rapsodie dei romantici attardati; e un periodo di produzione varia, ricca, tranquilla di poesia rampollante da una visione della vita limpida e serena, che trae nutrimento dalle più ammirabili energie dello spirito inglese: è l'età propriamente vittoriana, che dà frutti succosi e maturi soltanto dopo il 1840 e tra l'uno e l'altro periodo sta, demiurgo accigliato e iniziatore turbolento, il Carlyle.

Nella letteratura del romanticismo inglese, come avvenne del resto in altre letterature d'Europa, coesistono e contrastano, confusi spesso a torto nelle storie letterarie, due impulsi e forze diverse. Vi è innanzi tutto il razionalismo umanitario, ottimista e ribelle che combatte le regole letterarie in quanto sono uno dei tanti vincoli o dei tanti limiti posti dalla tirannide e dalla menzogna sociale al libero svolgimento della personalità umana; che procede da quell'illuminismo baldanzoso del

secolo XVIII da cui fu preparata la Rivoluzione e intende a qualche cosa di ben più alto e ambizioso che non sia un rinnovamento letterario; intende a ricostruire la vita sociale sulla giustizia, sulla libertà, sull'amore, sulla spontanea sommissione dell'individuo al bene comune ed ha profeti, banditori, interpreti nella lirica, nel romanzo, nel dramma Burns, Goodwin, Byron (quando, dimenticato il cinismo e la posa, si fa banditore di libertà e di rivoluzione), Shelley, Savage-Landor, tutti credenti nei *Diritti dell'uomo*, tutti ammiratori nella grande Rivoluzione, tutti discepoli di Gian Giacomo Rousseau e persuasi come lui della nativa bontà dell'uomo; pronti a sconvolgere il mondo per riassettarlo poi sulle basi del sentimento e dell'ideologia rivoluzionaria. Questi poeti sono romantici incidentalmente, in quanto la guerra che muovono al passato e il libero impulso da essi dato nella letteratura alla passione concidono con talune teorie e talune forme assunte dal romanticismo propriamente teorico ed estetico, di origine tedesca, che ebbe ad introduttori il Wordsworth e il Coleridge, e praticamente, un ammiratissimo volgarizzatore in Walter Scott. Fonti assai ricche di leggende popolari, di fantastiche tradizioni, di lirismo schietto e spontaneo, l'Inghilterra trovava ad esuberanza nel suo popolo e nel suo passato, senza bisogno di chieder nulla alla Germania; chè anzi il rinnovamento letterario tedesco del secolo XVIII cercò e trovò esso nuove ispirazioni nella poesia inglese e lo *Sturm und Drang* prima, la *Scuola romantica* poi, contrassero colla poesia inglese e collo Shakespeare debiti onerosi e insolvibili. Ma il principio teoretico e il fondamento filosofico del romanticismo fu importato in Inghilterra dal Wordsworth e dal Coleridge, dopo il viaggio di esplorazione alla scoperta della Germania intellettuale che compirono nel 1799-900. Il Wordsworth rinunciò presto ad ogni ambizione di caposcuola e si ritrasse in contemplativa solitudine a elaborarvi lentamente la sua pensosa morale e troppo didattica poesia; il Coleridge rimase invece sulla breccia a difendere la causa romantica. Negli ultimi anni, il poeta, morto ormai in lui, lasciò libero il campo al critico e al teorico, che in conferenze, in libri, nelle ingegnose e ammiratissime conversazioni continuò a diffondere e a chiosare i principî dell'estetica tedesca, e parve da ultimo alla gioventù studiosa del suo paese il sacerdote e il profeta ufficiale del nuovo idealismo germanico. Al Coleridge doveva succedere in tale ufficio ma con più selvaggia eloquenza, con più imperiosa energia, e con maggior autorità morale, il Carlyle.

Succedere per un uomo come il Carlyle, non significa, si capisce, imitare: egli è piuttosto di quelli che amano salire sul trono dopo averne cacciato a forza il predecessore. Nello spirito del Coleridge avevano troppa parte le vacue e spettrali immaginazioni di un romanticismo malaticcio, il suo pensiero era tuttavia troppo fasciato dalle torpide ombre dell'allucinazione e dell'oppio. « Egli, — come scrisse il Carlyle, — ha costeggiato i deserti urlanti dell'incredibilità, ma non ha avuto il coraggio di muovere resolutamente, — sfidando il dolore e il terrore — attraverso il deserto, per raggiungere, al di là delle sabbie, il terreno fermo della Fede. Ha preferito, rimanendo al di qua, crearsi delle Fate Morgane logiche e svagarsi faticosamente con esse ».

La forza di valicare il deserto dello scetticismo non è certo mancata al Carlyle. Coll'energia della sua dialettica, col biblico furore dei presagi e delle minacce, colla sferza della maschia e dura ironia egli ha sbrattato il terreno e costruito nell'Inghilterra utilitaria e benthamiana il tempio della sua Fede. Nel *Sancta sanctorum* egli ha posto il Dio trascendentale che la Germania gli offriva, l'Idea divina progrediente attraverso la storia e nello spirito umano verso la piena coscienza e la perfezione. « Dio, ripete egli col Goethe (cfr. Walker, p. 48), dopo le sei giornate della creazione non si è riposato; al contrario, è sempre attivo come il primo giorno. Sarebbe stata un'assai meschina occupazione per lui il comporre di semplici elementi questo mondo sì grave e lanciarlo a rotare d'anno in anno nei raggi del sole, se poi Egli non avesse avuto il pensiero di edificare su questa base materiale un asilo per un mondo di spiriti. Quindi egli si rivela costantemente operoso nelle nature più elette, per attrarre a sè le nature più volgari ». Dio, propulsore invisibile e invisibile attore nel mondo dello spirito, cioè della storia, manda messaggeri, nunzî e chiosatori della sua parola i cavalieri dell'idea, i grandi uomini, gli *Eroi*, e l'eroe diventa per il Carlyle la forza profonda e centrale che muove la storia e la civiltà. Da questo principio è sorretto l'individualismo, energico nella

lotta e cristiano nel raccoglimento della vita interiore, pronto a tutte le audacie e a tutte le conquiste, sereno nelle vittorie e nelle sconfitte, che mette un'anima comune nelle opere più vivaci, nelle espressioni più pure e più nobili della moderna letteratura inglese: contro questa idea della vita e dell'azione urtano, lottando per sopraffarla, le altre due correnti di pensiero — gagliarde anch'esse e tenaci, — che coesistono e si svolgono, come osserva bene il Walker (p. 14), lungo tutto il periodo vittoriano: «il razionalismo, erede della tradizione teistica del settecento e la reazione cattolica, che si manifesta all'inizio del secolo XIX e la cui influenza perdura ancora». Per tale coesistenza e per tale contrasto il razionalismo utilitario e il neocattolicismo ebbero in Inghilterra forme ed espressioni così diverse da quelle che assunsero nel resto d'Europa; come vario è il corso di acque balzanti dalle stesse fonti, e diversa la forza della loro corrente e la limpidezza delle acque, secondo la natura geologica dei terreni che attraversano e delle rocce contro essi si frangono.

L'opera del Carlyle è quindi un'ottima specula per guardare nell'insieme e cogliere nelle sue linee profonde il rilievo topografico della moderna letteratura inglese, e il Walker, che nel primo capitolo, — il migliore forse del libro — scolpisce la figura dell'autore del *Sartor resartus* quasi un Dio Termine all'inizio del suo campo non poteva cominciar meglio. Ma è un magnifico vestibolo che mette, non in un palazzo, ma in un vasto terreno erboso, ove edifici di stili diversi sembrano aspettare che una mente ordinatrice li congiunga tra loro secondo un piano regolare. Perchè non rimandare alla fine del volume le idee esposte nel capitolo *The new age*, allargandole e ravvalorandole cogli esempi dei tanti scrittori e delle tante opere analizzate? *Pendent opera interrupta*. Ma forse premeditatamente il Walker non vuol tirar le somme e conchiudere. Può darsi che egli stimi sterile e arbitrario lo sforzo dialettico dell'ingegno umano per ridurre ad unità e ad armonia il vasto ed impetuoso fluire dei fatti; del tutto illusoria l'ambizione di scoprire il ritmo e l'ordine dei fenomeni morali; e, mancando di fede, può ammirare l'ingegno che altri pone in tale ricerca, ma stima la ricerca un giuoco ingegnoso e vano. O forse, per modestia e per fraterna carità verso gli altri critici, che non trovino già tutto il campo mietuto, egli ha preferito passare in rassegna i fatti, dicendo poi a chi voglia ridurli sotto le bandiere di idee generali: «Messo t'ho innanzi; ormai per te ti ciba»? Cibiamoci, dunque, e avendo l'occhio ai caratteri che le letterature neolatine — la francese e l'italiana principalmente — ebbero nel secolo scorso, vediamo se ci riesce di meglio comprendere e definire la letteratura che fiorì in Inghilterra *Victoria imperante*.

A. Galletti.

(continua)

F. Palhoriès. — *La théorie idéologique de Galluppi dans ses rapports avec la philosophie de Kant.* — Paris, Alcan, 1909 (pp. xi-191).

Si potrebbe cominciare col non esser contenti del titolo, che chiama teoria i d e o l o g i c a la teoria della conoscenza del Galluppi, che non era punto una ideologia, nel senso storico di questa parola nel suo paese d'origine e che dallo stesso Galluppi era più correttamente intitolata: critica della conoscenza. La ideologia, infatti, è una psicogenia o analisi psicologica delle idee, e la ricerca del Galluppi è quella stessa del Kant, in rapporto con la quale l'A. infatti la studia: ossia, filosofia trascendentale o ricerca dell'attività trascendentale del conoscere. Delle quali non pare, in verità, che l'A. abbia un concetto esatto, raccostando, come fa, nella prima pagina del suo libro, il problema del Galluppi «che cosa posso io sapere?» ossia «la critica della conoscenza, o l'esame della realtà della scienza dell'uomo» (son le prime parole del *Saggio filosofico*) a «le grave problème qu'a soulevé la *Critique de la raison pure*», ma insieme anche al dubbio metodico di Descartes. «*Que puis-je savoir?* Cette question que se pose Galluppi rappelle d'assez près le doute méthodique de D.» No. Il dubbio metodico è dottrina che concerne il contenuto della conoscenza; e il problema critico posto da Kant, e rimessosi innanzi dal filosofo napoletano, concerne la forma, la stessa funzione costruttiva del sapere.

Ma si può anche lasciar correre il titolo e il preludio per non impuntarsi al primo ostacolo, e andare innanzi. Il guaio è che il Palhoriès, oltre a non aver idee molto chiare sulla stessa posizione dei problemi capitali della filosofia moderna, non ha una conoscenza sufficiente degli studi italiani, che avrebbero potuto agevolargli un'intelligenza adeguata del pensiero galluppiano. Così egli non conosce gli *Scritti filosofici* di B. Spaventa donde avrebbe ricavato chi è l'autore del giudizio, da lui citato a pagina 180, nella *Nuova Enciclopedia popolare italiana* e dove avrebbe

trovato, oltre lo scritto la *Filosofia di Kant e la sua relazione con la filosofia italiana*, che egli qualche volta cita, altre memorie utili all'apprezzamento delle dottrine galluppiane. Ignoto gli è rimasto il saggio del Toraldo-Tranfo che ha quasi lo stesso titolo del suo, e contiene un'importantissima appendice di scritti inediti, preziosi per chi studia i rapporti del G. con la filosofia kantiana. Nè gli pervenne notizia delle mie ricerche *Dal Genovesi al Galluppi*, dov'è un ampio studio sullo svolgimento e sul valore del pensiero del Galluppi. Onde, se la prima parte del suo studio, dove con diligente raccolta e ordinamento di luoghi del Galluppi si fa l'esposizione della sua dottrina gnoseologica, può, nella sua schematica ricostruzione, dirsi anche ben fatta, la seconda, contenente il confronto critico con quella di Kant, riesce a dimostrare che il pensiero del Galluppi, che è stato esposto, non è stato dal Palhoriès penetrato abbastanza. E basti dire che egli ha potuto accettare il giudizio che del Galluppi accennò in un suo vecchio saggio, improvvisato (come la maggior parte degli scritti suoi), da Raffaele Mariano: per cui la filosofia del Galluppi sarebbe « une espèce d'éclectisme dans le sens d'un assemblage arbitraire, extérieur et artificiel de plusieurs points de vue et de différentes doctrines ». Già, rincalza il Palhoriès: « trop souvent, en effet, nous n'y trouvons guère, avec, ça et là, des vues très heureuses et des analyses originales, qu'un amalgame indigeste d'éléments divers qui ne sont pas vivifiés et harmonisés par un seul principe » (pp. 181-2). Ora, si può dire della filosofia del Galluppi che fu una filosofia di stretto orizzonte, chiusa nell'àmbito del solo soggetto, al punto che la stessa ontologia e teologia, da lui costruite nelle lezioni universitarie, si può dubitare che non sarebbero mai nate senza l'obbligo del programma scolastico (che era « Logica e Metafisica »). Il mondo del Galluppi non si estende più in là del pensiero e della volontà umana, e non conosce altro pensiero e altra volontà. La sua filosofia, con la terminologia giobertiana, è stata giustamente definita per un mero psicologismo. E questo è certamente il suo grandissimo difetto, e la radice di quella infinita prosaicità de' suoi libri, alla cui lettura quasi nessuno regge più; perchè in questa filosofia non entra se non una realtà che fa sentire fuori di sè la realtà vivente, e si rattrappisce in se stessa come astrazione speculativa e meramente scolastica: come in tante parti, del resto, della *Critica della ragion pura,* aduggiate egualmente da gretta pedanteria intellettualistica. Ma dentro questo mondo del Galluppi, che ha nello svolgimento della filosofia italiana la sua profonda ragion d'essere, e il suo momento essenziale di vita rigogliosa, nè più nè meno del kantismo in Germania: dentro questo mondo, c'è un sistema, un'unità, una ispirazione costante, che può sfuggire soltanto a chi non colga l'insieme del pensiero.

Il Galluppi ha in tutta la sua speculazione un solo problema: la conciliazione dell'oggettivismo empirico dei sensualisti e del soggettivismo critico di Kant: che era poi il problema vitale della filosofia del suo tempo in tutta Europa. Egli combatte perciò tanto la filosofia della pura esperienza, che nega il soggetto, cioè l'attività del soggetto, e quindi la soggettività del conoscere; quanto la filosofia dell'idealismo trascendentale, che, contrapponendo l'oggetto al soggetto, e creando la cosa in sè, riesce allo scetticismo. Il principio, che gli fornisce la chiave della soluzione del problema, e gli fa superare in realtà così Condillac come Kant (benchè in questo l'unità sintetica originaria della coscienza accennasse alla medesima soluzione, non ravvisata per altro chiaramente nè da lui stesso, nè tanto meno dal Galluppi, che alla sua posizione perviene da sè e per forza d'autocritica), è il suo concetto della sensazione, che il Palhoriès non ha molto approfondito. Perchè la sensazione del Galluppi è radice del senso e dell'intelletto, dell'oggetto e del soggetto, è unità appunto, che supera l'opposizione in cui anche il Palhoriès, p. es., è ancora impigliato, quando crede di poter addebitare al nostro filosofo una confusione tra sensibile ed intelligibile (p. 82): confusione che, egli dice « se retrouve-t-elle presque à chaque page dans les écrits du philosophe italien ». Dove sarebbero sempre confuse sensazione e percezione, senso e intelletto, immagine e idee, benchè non vi manchino « textes qui établissent assez heureusement la distinction de la sensibilité et de l'entendement » (83-4): ma è un'idea tolta da Cartesio (come il senso e l'intelletto non fossero già contrapposti l'uno all'altro fin da Aristotile!) senza saperne trarre partito e « qui demeure ainsi en marge de son système ».

Il vero è che Galluppi distingue ma anche unisce; e che, se si distingue soltanto, come vuol fare il Palhoriès, e come vuol fare Kant, contrapponendo la materia alla forma (dove pare che la contrapponga), la dualità viene a costituire un abisso insormontabile. E quando il Palhoriès dice che « G. emprunte à l'esprit général de la philosophie de Locke une disposition d'esprit toute sensualiste », perchè oltre a combattere, come Locke, le idee innate « place dans les données primitives de la conscience et des sens le point de départ de toute connaissance » (p. (83), dimostra di non avere veduto la gran differenza che c'è tra la sensazione del Galluppi e quella di Locke, di Condillac e di Kant. La sensazione del primo è percezione, che è coscienza e autocoscienza con gli elementi intellettuali, attivi, che queste come affermazione di sè e d'altro implicano. Ed è merito

del pensatore napoletano avere con insistenza affermato, che il punto di partenza non poteva essere quell'astratta posizione di una fantastica sensazione, senza oggetto e senza soggetto, da cui i puri empiristi si affaticarono invano a ricavare poi quello che essa come tale non poteva mai dare: la concretezza della conoscenza.

Certo, fatta della « filosofia dell'esperienza », come il Galluppi dice pure la sua, una filiazione legittima del *Saggio* di Locke, la dottrina della soggettività dei rapporti, così schiettamente kantiana, deve poi apparire come qualcosa di appiccicato e inconciliabile col principio fondamentale del suo pensiero: è questo un amalgama più che un organismo. E il non essersi accorto della vera sintesi a priori che il Galluppi, pur combattendo sempre quella malamente esemplificata da Kant nella introduzione alla *Critica*, mutua da Kant e fa sua nel concetto l'attività analitico-sintetica dello spirito, deve di conseguenza condurre a non vedere nella sua dottrina del giudizio sintetico a priori pratico una « nouvelle incohérence dans la pensée du philosophe italien et une preuve de plus de l'influence du kantisme sur sa théorie » in contrasto col suo generale carattere empirico (p. 124).

L'unità insomma del pensiero galluppiano si invola dalla interpetrazione del Palhoriès, perchè egli non ha esattamente apprezzato alcuni dei concetti principali. E questo non gli sarebbe accaduto, se egli avesse avuto, come ho detto, una più piena informazione degli studi, in cui la filosofia del Galluppi è stata in Italia illustrata con grandissina cura.

GIOVANNI GENTILE.

A. Fauchier-Magnan. — *Lady Hamilton.* — Paris, Perrin, 1910, (pp. XIV-375).

Sulla copertina, sul frontespizio, per entro il volume se ne vedono varii ritratti, del Romney, del Reynolds, del Lawrence ecc.: saggio di quell'iconografia, anche nella quale la Lyon non ebbe pari.

In posa di ridente, di pensosa, di baccante o altra, è pur sempre la bellezza sovrana, la bellezza fatale: nell'impeccabilità dell'ovale del viso e dell'arco del sopracciglio; nella massa maravigliosa de' capelli castani, che potevano coprirne intera la persona stupendamente slanciata. La forma del nome nell'atto battesimale è *Amyly* o *Emyly* Lyon. D'un anno incirca perdette il padre, un misero fabbro di Nesse; e, messasi la povera vedova a servizio in casa di lord Halifax, la padrona, che vide la bellissima bimba, le procurò una prima istruzione.

Verso dieci anni dovè bastare a sè stessa, e servì una signora d'Hawarden, che invano cercò di disciplinarne la leggerezza incosciente. A quattordici, per un'offerta più vantaggiosa, fu dalla madre mandata a Londra; dove invece finì per trovarsi nella più squallida miseria, e fu costretta ai più umili uffici, per non morire di fame. Qualche mese d'impiego in casa d'un Linley, impresario teatrale e musicista, impresse nel suo destino un'orma incancellabile, destandone la passione per la mimica e per la musica. Cameriera d'una signora equivoca, ebbe un primo amante in un capitano di vascello, che la rese madre d'un'altra Emma e conscia del partito possibile a trarre dalla bellezza. Quindi il suo ingresso nella vita galante, che per lei si sarebbe svolta come per tante altre del genere, se nella sfilata degli adoratori non si fossero trovati due uomini d'eccezionale importanza. La lista, per altro, degli amanti non fu lunga, esclusa, come ragionevolmente sembra all'A., ogni essenza erotica dall'amicizia col Romney. Così l'A. riduce a minimi termini la probabile partecipazione della Lyon alla losca impresa del famigerato occultista dottor Graham; la sua parte non potette essere che secondaria e di brevissima durata, all'inizio della speculazione. Passa indifferente un altro amante, un vecchio baronetto, che la mantenne breve tempo con gran lusso a Londra. Non così il successore, che al principio della primavera del 1782 la installò a Edgware Road. Fu il giovane sir Greville; il quale, oltre che amante, volle esserle maestro; ne compì l'educazione e l'istruzione, fin dove comportava la natura, intellettualmente non felice, della scolara, ma finì per immolarla antipaticamente alla sua ambizione e all'interesse, vendendola — è la parola — al vedovo suo zio Guglielmo Hamilton. Dalle astute insinuazioni dell'ambizioso cadetto il vecchio ambasciatore presso la corte di Napoli si lasciò sedurre. Emma angosciata accettò di passare temporaneamente a Napoli, per perfezionarsi nella musica; Hamilton garantì i debiti del nipote, e lo istituì suo erede universale. Emma, accompagnata dalla madre, raggiunse l'ambasciatore al termine d'aprile del 1786.

« La vision de Naples, *ce paradis* — c'est... Goethe qui parle — *où chacun vit dans une sorte d'ivresse et d'oubli de soi-même*, ne peut chasser de son esprit l'image de l'absent. Une semaine ne s'est pas encore écoulée depuis son arrivée qu'elle adresse à Greville sa première lettre où perce déjà une vague inquiétude, son anxieuse tendresse semble l'avertir qu'un piège est tendu devant elle ».

Ma l'insidia, se le costò assai lagrime, si sa a qual fastigio finì per lanciarla. D'una lettera che scrisse al suo Greville il 22 luglio 1786, quando non ancora avea perduto la speranza di ricongiungersi a lui, è interessante il seguente passo che riguarda Ferdinando IV: « ... Tous les dimanches, il dîne au Pausilippe et vient dans son bateau au Casino pour me regarder. Nous eûmes une petite fête diplomatique. Nous étions dans notre barque;

le roi vint aussitôt vers moi, fit mettre la barque qui contenait les musiciens à côté de la nôtre et fit jouer tous les cors français et la troupe entière. Il enleva son chapeau, s'assit, son chapeau sur les genoux, pendant tout le temps et lorsque nous accostâmes, il me salua profondément en disant que c'était un péché de ne savoir pas l'anglais. Je l'ai sans cesse à ma suite tous les soirs à la Villa ou à l'Opera... ».

In un'altra posteriore: « ... il n'est ni roi ni prince sur terre qui réussisse à me rendre heureuse sans vous... je vous offre de vivre avec les 100 livres sterling que Sir William me donnera par an. Et quand on songe que cette proposition vient de la part d'une fille après laquelle soupire un roi! »

Ma, quando nel maggio 1791 rimise piede a Londra, Emma v'era stata condotta dal nuovo amante, assai meno giovane, ma assai più sinceramente appassionato; tanto vero, che nel settembre la sposò nella cappella di Marylebone. Ripartendo subito, sulla via del ritorno, fecero sosta a Parigi, per aver un'udienza alle Tuileries. Udirono i lamenti e i propositi di Maria Antonietta, che, in più, incaricò l'ambasciatrice di rimettere una sua lettera confidenziale nelle mani di Maria Carolina. Così originò la tanto famosa intimità tra lady Hamilton e la regina di Napoli.

A questo punto l'A. crede dover dare un'idea de' sovrani napoletani e del perturbamento cagionato nel loro regno dalla rivoluzione francese. Ma le sette pagine incirca a ciò impiegate, come altre in seguito, riguardanti fatti di Napoli, non sono che uno schizzo assai scarno e superficiale e non esatto in tutto. In compenso, qui si riporta un'altra di quelle lettere di Emma, che costituiscono la miglior sostanza del libro, essendo lo specchio più fido di quell'anima semplice e naturale, sinceramente appassionata, giudicata a torto calcolatrice e ambiziosa, teneramente attaccata fin allora al suo «sposo, amico e protettore». Nè poi mancano assolutamente d'interesse le informazioni ch'ella andava dando circa la corte e la vita mondana di Napoli in que' giorni criticissimi.

Ma « quando nulla più sembrava poter turbare la felicità coniugale di quegli sposi modello, apparve l'uomo il cui destino dovea per sempre unirsi con quello d'Emma ». L'A. indaga quale fu, come nacque l'amore fra Emma e Nelson: oscuro capitano nel settembre 1793 — quando venne la prima volta a Napoli e contrasse amicizia cogli Hamilton, e quando dalla forza delle cose Emma fu trasformata in una personalità politica di primo ordine —; eroe d'Aboukir, quando vi riapparve sull'*Avant-Garde*, cinque anni dopo. Di lì ad altri tre mesi, furono gli Hamilton con Nelson, che prepararono e regolarono la famosa fuga della famiglia reale per Palermo. I servizi resi particolarmente da Emma nel corso di quella drammatica evasione furono pubblicamente riconosciuti, in maniera solenne.

Nell'esposizione de' fatti successivi, l'A. afferma che Championnet entrò a Napoli senza ostacolo, avendo « les lazzaroni décontenancés » vanamente interrogato S. Gennaro. Ma occorre appena ricordare che anche qualche altra cosa fecero quei lazzaroni allora; ammirati dagli stessi invasori, nell'eroismo della resistenza. Più interessanti divengono naturalmente ora, nel periodo susseguito della reazione, le lettere di lady Hamilton.

Tra' premi ch'ella ottenne de' servigi resi in quell'occasione fu la Croce di Malta inviatale con un autografo dallo czar Paolo.

Assai più tardi, in una memoria presentata nel 1811 al Principe Reggente, ella parlò anche d'un altro premio, offertole, ma da lei rifiutato. Disse che quando accompagnò a Vienna Maria Carolina, costei, al momento della separazione, volle assicurarle un vitalizio di mille sterline; « l'Angleterre a toujours été juste et généreuse pour ses fidèles serviteurs et je considérais faire une insulte à mon propre souverain bien-aimé et magnanime, en acceptant une récompense d'une autre main que de la sienne ». Ma di quell'offerta, l'A. ha ragione di dubitare.

Quando quella memoria fu presentata, era giunta al termine la parabola. Cominciò la discesa con la nomina d'un nuovo ambasciatore inglese a Napoli e con l'impressione fatta a Vienna e a Dresda, da quel « viaggio in tre » di ritorno in Inghilterra.

Con essa la biografia di Emma torna a staccarsi dalla storia: la nascita di Horatia — avvenuta al principio del 1801 nella casa di sir Hamilton, senza che il pover'uomo ne avesse sentore o sospetto —; il triennio di soggiorno a Merton — dov'egli spirò (6 aprile 1803) « entre les bras de cette femme qu' il jugeait toujours le modèle des épouses, serrant la main de Nelson » —; un secondo parto (febb. 1804) e le angustie economiche, in cui Emma si dibattè per l'abito contratto al lusso smodato, poco s'elevano sul livello de' fatti puramente privati. Ancora un lampo, quando, risoluto l'eroe a ridursi al riposo e legittimare il suo amore, ella lo esortò a rispondere all'appello dell'ammiragliato, sospingendolo alla sanguinosa apoteosi di Trafalgar. Poi, disinganni, dolori e miseria; finchè, fuggita in Francia, per liberarsi da' creditori, morì di broncopolmonite a Calais, poco più che cinquantenne (15 gennaio 1815).

Questa è la tela del libro del signor F. M., che non ha l'imbasamento e la struttura perfetta d'una severa opera storica; ma, fondato su buoni e nuovi documenti, sfata più d'una leggenda, varie cose nuove insegna, e si legge con vivo interesse e con vero diletto.

M. Schipa.

E. Sulger-Gebing. — *Gerhart Hauptmann.* — Leipzig, Teubner 1909 (pp. 141). [*Aus Natur und Geisteswelt*, 283]. Mk. 1,25.

Né d'une série de conférences données en février 1907 à l'Université populaire de Munich, ce livre, revu et remanié en vue de l'impression, veut être une étude impartiale et complète, quoique de faibles dimensions. L'auteur a consciencieusement dépouillé tous les travaux parus antérieurement sur Hauptmann; d'autre part, il a lu et relu toutes les pièces de son auteur, particulièrement celles qu'il n'a pas vues à la scène, en vue de se former une opinion bien personnelle, et de discuter avec fruit les opinions de ses prédécesseurs. Parmi les plus graves critiques qu'il adresse aux drames de Hauptmann, nous retrouvons celle qu'avait déjà formulée et développée Bytkowsky dans son livre sur le naturalisme de Hauptmann (Cf. *Cultura*, 1er avril 1910), à savoir que les drames de cet auteur sont des oeuvres épiques bien plutôt que des productions vraiment dramatiques. M. Sulger-Gebing le prouve en détail pour les *Weber*, mais étend ses remarques à d'autres pièces, *Das Friedensfest, Einsame Menschen, College Crampton, Michael Kramer, Florian Geyer*. Les comédies de Hauptmann lui semblent de beaucoup inférieures encore à ses drames. Elles n'ont en rien enrichi la scène comique allemande et revèlent au contraire une fâcheuse imitation d'anciens modèles. Dans l'ensemble, l'auteur reproche à Hauptmann une production trop hâtive, insuffisamment mûrie, des tendances trop variées et parfois contradictoires, la recherche trop peu déguisée d'un succès qui le fuit de plus en plus. Hauptmann n'a point terminé son évolution; sa personnalité poétique n'est pas encore définitivement fixée. Il serait donc ridicule de vouloir porter sur lui un jugement définitif que son prochain ouvrage pourrait peut-être réduire à néant. Pourtant, reprenant en conclusion l'idée développée à maintes reprises antérieurement, l'auteur croit pouvoir poser comme incontestable que le talent de Hauptmann est épique, beaucoup plus que dramatique.

Une courte bibliographie critique termine le livre, qui est en effet, actuellement, la plus complète des études d'ensemble sur Hauptmann, et, avec celle de Wörner, la plus impartiale.

Léon Mis (Lille).

Adolf Frey. — *Conrad Ferdinand Meyer. Sein Leben und seine Werke.* Zweite, durchgesehene Auflage (Drittes Tausend). — Stuttgart u. Berlin, Cotta'sche Buchhandlung Nachfolger, 1909 (pp. vi-410).

Il est inutile de présenter longuement au lecteur cette biographie de C. F. Meyer par A. Frey, qui, dès son apparition, fut rangée parmi les meilleurs ouvrages similaires parus en Allemagne, à côté du *Herder* de Haym, du *Jean Paul* de Nerrlich, du *Schleiermacher* de Dilthey, etc. Quelle que fût sa valeur intrinsèque, l'ouvrage, cependant, n'était plus au courant des dernières publications relatives à Meyer. Une édition refondue et utilisant les travaux récents sur la matière était donc devenue nécessaire.

Les additions qui caractérisent cette nouvelle édition se trouvent surtout dans le chapitre intitulé *La grande Moisson*, et dans le supplément. La correspondance publiée par Bettelheim et Frey lui-même a été utilisée pour quelques citations. Mais la partie biographique n'a subi presque aucun changement. Peut-être eût-il été possible à l'auteur d'y ajouter quelques détails. Il s'est interdit de le faire, son livre étant non pas un répertoire biographique complet, mais un exposé, un tableau, où seuls les traits importants doivent apparaître. Il serait difficile de ne pas partager la manière de voir de l'auteur. Son livre, si agréable à lire, aurait été inutilement gonflé et alourdi par une accumulation de détails inédits peut-être, mais qui n'auraient rien ajouté à la physionomie si vivante et si attachante de son auteur.

Léon Mis (Lille).

Viktor Porzezinski. — *Einleitung in die Sprachwissenschaft.* Ueberzetzung aus dem russischen von Dr. Erich Boehme. — Leipzig, Teubner, 1910 (pp. 229).

È un corso di lezioni universitarie, tenute dall'A. a Mosca; ed ha tutti i difetti di simili pubblicazioni; lo svolgimento della materia è alquanto scolastico. Uno spirito di sistematismo tutto tedesco appesantisce il lavoro; la classificazione, anche se superflua, anche se dannosa, domina sovrana. Si veda, p. e., la classificazione delle vocali a p. 88; ve ne sono tre serie: palatali, velari, miste; ognuna di queste può essere labializzata e non labializzata; queste sottoserie hanno ciascuna un grado alto, uno medio, uno basso, ognuno dei quali ha la forma larga e stretta; le vocali poi possono essere piene e mormorate...; basta? È naturale poi che, venendo alle applicazioni, mentre un'infinità di sfumature vocaliche attuali non trovano posto in questa classificazione, buon numero di queste forme teoriche non trovano corrispondenza nella realtà; dell'intera serie mista labializzata il P. dà un solo esempio: l'*o* del francese *homme*, che, secondo lui, rappresenta il grado medio, forma aperta; rappresentata schematicamente da un *e* rovesciato, con dieresi e un piccolo ₂ in basso. Ora, che valore ha tutto questo gioco di simmetria, che non si regge in equilibrio? Specialmente dopo che la fonetica sperimentale ha messo in luce l'infinità delle gradazioni vocaliche non solo nelle singole lingue, ma nei singoli individui,

come si può pensare di racchiuderle in uno schema così aprioristico?

La linguistica non è matematica; essa deve esaminare i fatti così come sono e non sacrificarli nel letto di Procuste di una teoria astratta; una distinzione effettiva, e quindi linguisticamente scientifica, è, p. e., quella di vocali brevi e lunghe in latino, o quella di libere e coperte in inglese; ma ognuna di queste costituisce un sistema a sè, che ha il suo svolgimento storico individuale e di cui si possono esaminare i contatti o le analogie con quelli di altre lingue; ma non più; ogni classificazione che astragga dai fenomeni attuali è vuota; ed è allora preferibile il metodo fisico del computo delle vibrazioni, benchè i suoi risultati speciali non abbiano un grande valore per la storia positiva dei linguaggi.

Così pure sono inutili tutte le distinzioni che il P. fa dei vari modi di evoluzione semantica, i quali tutti si riassumono nel fenomeno dell'associazione psichica; una volta notata la natura del fenomeno (p. 158), una buona e ampia esemplificazione sarebbe assai più utile delle sottilizzazioni scolastiche che empiono le pagine seguenti.

Analoghe osservazioni possono farsi alla classificazione morfologica delle lingue (pp. 135-136). Non si può parlare, come si fa ormai da tanto tempo, di tipo radicale, agglutinante, e flessivo, per poi costringere i singoli linguaggi a rientrare in uno di essi, o creare un tipo intermedio per metterli a posto; si ha invece un individuo linguistico indo-europeo, uno semitico, e via dicendo, ognuno distinto da certi modi di formazione, più o meno esclusivi, di cui alcuni sono prevalenti e caratteristici.

Intendiamoci, dunque: il lavoro del P. potrà essere buono per le scuole russe o anche per le tedesche, se si crede che il metodo sistematico e dogmatico abbia dei vantaggi pedagogici; ma linguisticamente rappresenta un indirizzo errato, in quanto tratta un fatto psicologico e storico, quale il linguaggio, coi metodi della logica e della matematica. Ne è schiavo in parte anche il Meillet, che pure nella sua *Introduction* ha mostrato di avere delle vedute originali, sebbene anch'esse in parte dogmatiche.

Ma questo libro manca di originalità, non porta nulla di nuovo: e allora, perchè?

ARMANDO ZANETTI.

Varia.

Fritz Volbach. - *Das moderne Orchester in seiner Entwickelung.* — Teubner, Leipzig, 1910 (pp. 116).

È un breve manuale, ben proporzionato ed esposto in forma chiara ed efficace.

Il lavoro è diviso in due parti: la prima più succinta tratta l'archeologia, per così dire, della evoluzione dell'orchestra, a partire dagli Egiziani e Babilonesi e dai Greci, per giungere fino a Bach e Haendel.

La seconda tratta più diffusamente dell'orchestra di Haydn e Mozart, di quella di Beethoven, di quella dei Romantici (specialmente Schubert e Weber), di Ettore Berlioz e Meyerbeer, di Riccardo Wagner, e dei moderni tedeschi fino a Riccardo Strauss. Specialmente notevoli sono le pagine che riguardano l'orchestra di Brams e di Brükner.

Il lavoro è riassuntivo e non contiene indagini nuove nè cose molto profonde, ma è preciso, rivela una vera conoscenza della materia nell'A. e può riuscire sopratutto utile come guida a chi abbia bisogno d'un primo orientamento nello studio delle partiture dei grandi maestri.

E. Vacandard. — *Études de critique et d'histoire religieuse.* Deuxième série. — Paris, Librairie Victor Lecoffre (G. Gabalda et C.ie), 1910.

Questi studi sono già comparsi in varie riviste. Uno *(Les origines de la confession sacramentelle)* corrisponde, pur con notevoli differenze, all'articolo sulla confessione inserito dal V. nel *Dictionnaire de théologie catholique* pubblicato da Letouzey et Ané.

Il primo di essi *(L'institution formelle de l'église par le Christ)* vorrebbe essere una confutazione delle teorie del Loisy (e in genere della critica liberale moderna), ma non è nè molto solido, nè molto compiuto. Basterà dire che Mc. VIII 39 si riferirebbe per il V. alla trasfigurazione! — Anche il secondo studio, sulle origini della confessione, è insufficiente e piuttosto superficiale. Bisognava, p. e., sviluppare ed approfondire maggiormente le questioni del carattere sacramentale della confessione, dell'esercizio di essa per parte dei diaconi e dei laici, della reiterazione della penitenza; insomma, proprio quei punti che sono essenziali per la comprensione di quest'istituto ecclesiastico. I cattolici ortodossi, ma « éclairés », in certi studi fanno l'effetto di persone che camminino sui carboni ardenti. Il terzo di questi studi *(Le service militaire et les premiers chrétiens)* tratta lo stesso tema che Harnack in *Militia Christi*, giungendo solo un po' più avanti (fino al V sec.). Dopo un breve cenno intorno alla favola della discussione che sarebbe stata fatta al concilio di Mâcon sull'anima femminile, chiudono il volume un saggio sull'eresia albigese al tempo di Innocenzo III, in cui si riassumono le dottrine e i riti dei catari, ed una discussione teologica sulla natura del potere coercitivo della chiesa, tendente a dimostrare come esso non implichi necessariamente l'applicazione di pene materiali. Le condizioni dei tempi impe-

discono fortunatamente una smentita pratica a questa tesi; ad ogni modo il V. mostra di non aver ben compreso il termine di *società perfetta* usato dai canonisti ortodossi. Esso vuol dire società dotata della piena giuridicità (e perciò anche della coazione materiale).

LUIGI SALVATORELLI.

Gli « sportsmen » della critica.

(Continuazione, V. fasc. 23, c. 724).

Talvolta l'indagine può aver valore dal punto di vista psicologico, come nei casi di suggestione e d'amnesia, e in quelli, come li chiamava anche testè Salvatore Farina (1), di telepatia letteraria. Tra i primi è tipico quello di Teofilo Gautier, il quale ripeteva spesso una sentenza di Claudio Popelin, tanto che finì per crederla propria e citarla come tale. Vi fu chi gliene ricordò la vera paternità; egli negò fermamente; per convincerlo, si dovette porgli sotto gli occhi il passo dove era la sentenza in questione (2).

Ma non mancano casi del fenomeno inverso, e si vuole accennarli, in quanto che rientrano nel nostro argomento. Giacchè, se — come da essi risulta — è avvenuto spesso che degli autori dimenticassero quello che essi mèdesimi avevano scritto, tanto più occorrerà andare a rilento nel ravvisare nelle opere loro delle reminiscenze delle opere altrui.

È nota la *historiette* del Tallemant des Réaux a proposito di Voiture. Questo aveva dato il manoscritto d'un suo sonetto a madama di Rambouillet, la quale lo pubblicò, all'insaputa di lui e senza il suo nome, in una raccolta di versi. Quando il poeta andò a farle visita, trovò aperto il volume appunto dove era il suo sonetto. Egli lo legge e lo rilegge, ripete tra i denti i suoi versi per vedere se ci sono delle differenze, e finisce col persuadersi che li aveva già letti altra volta e che, invece di comporre, non aveva fatto che ricordarsi. L'amica gli spiega lo scherzo, e ne ride con lui. — Nella vita del Sarcey, l'insigne critico, si legge che un giorno, non avendo egli potuto mandare la solita corrispondenza drammatica al suo giornale, il redattore-capo pensò lì per lì di ristamparne un vecchio articolo sulla riforma dell'ortografia. Il giorno dopo, il Sarcey si congratulò vivamente con lui, perchè avesse saputo imitar così bene il suo stile! — Nello studio su *Les maladies de la mémoire*, il Ribot cita tra i molti il caso del Linneo che leggendo, nella sua vecchiaia, le proprie opere, esclamava ogni tanto: « Come è bello! quanto desidererei aver scritto ciò! » — Il Payn narra che W. Scott, udendo cantare in un salotto di Londra certa sua poesia, uscì a dire: *Byron's, of course* (« roba di Byron, naturalmente ») (1). — Un biografo del Manzoni riferisce che un giorno, mentre questo conversava con un amico, citò una sentenza che gli pareva bella, ma non si rammentava più dove l'avesse trovata. « Sfido! disse l'amico, è vostra, e sta appunto nel *Dialogo dell'Invenzione!* » Il grand'uomo restò confuso, poi corse al volume delle *Opere Varie*, trovò la sentenza, e

(1) Nel giornale *La patria degli italiani* del 15 agosto scorso.

(2) E. BERGERAT, *Th. Gautier*, Paris, 1879, p. 120.

(1) *Story-telling*. By J. PAYN, Leipzig, 1882, p. 44. Il fatto è confermato da un'amica del poeta, la quale lo ebbe da lui direttamente (*Letters and Recollections of Sir W. Scott*, by M.RS HUGUES, London 1904, p. 254). — Il Payn dice anche di un romanziere contemporaneo, il quale fu sorpreso mentre leggeva con grande interesse una sua produzione, impaziente di vedere come la storia andasse a finire. Aggiunge di aver constatate simili amnesie in sè medesimo (il Payn è pure romanziere) e in molti altri suoi colleghi. Esse sono infatti più frequenti di quanto si può credere, e una collezione ben vagliata e documentata in proposito, riuscirebbe anche opportuna per l'argomento che trattiamo, come sopra si accennava. Ci si consenta, anche qui, di iniziare la collezione coi pochi dati che finora abbiamo potuto raccogliere. Il Montaigne, a un certo punto degli *Essais* (II, 17), dichiara che, per poco che ancora viva, teme di giungere a dimenticare il suo proprio nome, come già ha dimenticato i suoi scritti. Il Rousseau (*Confessions* l. VIII) così deplora « une des singularités de *sa* mémoire »: « sitôt que j'en confie le dépôt au papier, elle m'abandonne; et, dès qu'une fois j'ai écrit une chose, je ne m'en souvien plus du tout ». Il Froude racconta nella vita del Carlyle, che, avendogli chiesto poco prima ch'egli morisse, se gli permetteva di pubblicare certe « Reminiscenze » scritte da lui stesso, il filosofo gli confessò d'aver dimenticato che cosa avesse scritto. Il Froude gliene richiamò alla memoria il contenuto, e ottenne il desiderato consenso. — E. MORTON (*L'art d'écrire un livre*, Paris 1896, p. 169) riferisce che a Dumas padre accadeva talvolta di dover cancellare interi capitoli di qualche suo romanzo, perchè a un tratto si rammentava che il personaggio di cui stava narrando le avventure, l'aveva già fatto morire un bel pezzo indietro; e che Ponson du Terrail confondeva spesso i suoi eroi, cosicchè si ridusse per disperazione a rappresentarseli davanti sul tavolo sotto forma di altrettanti fantocci, che egli pigliava per il collo e buttava nel cassetto, a misura che i rispettivi personaggi morivano o scomparivano dalla scena. — « Una sera — narra CR. FABRIS a proposito della « portentosa » facilità del Manzoni a dimenticare le cose proprie — m'accadde di citargli due o tre versi del coro: *Dagli atri muscosi*, ecc.; mi disse che non ricordava punto quei versi. Un'altra sera una signora, che aveva recitato stupendamente a Napoli la parte d'Ermengarda, gli diede il proprio ritratto, con sotto scritti alcuni versi di questo personaggio: i famigliari gli dissero che eran suoi; egli sostenne risolutamente di non averli mai sentiti; finchè dovette cedere all'evidenza quando io gli additai il luogo preciso della tragedia dove si trovavano. Un'altra volta lo trovai circondato da un mucchio di libri, e tutt'intento a cercare un passo di un autore, ch'egli aveva in mente; e richiesto da lui se lo sapessi trovare, gli indicai una delle sue opere, ove appunto si legge; al che egli stentando a prestar fede, andai a cercare il volume, nè si acquetò fino a che non gli ebbi mostrata la pagina ». – Quanto ai *Promessi Sposi*, « suo figlio Pietro era solito dire di conoscerli meglio del padre; e infatti quattro o cinque volte mi avvenne di citare a quest'ultimo qualche personaggio secondario del romanzo, del quale egli mi assicurò che non aveva più memoria alcuna » (CR. FABRIS, *La conversazione del Manzoni*, p. 25 segg. e cfr. il nostro *Genio e Follia di A. M.*, Milano, 1898, p. 81 seg.).

disse un po' balbettando: « Quand'è così, la citazione non ha alcun valore », e mutò discorso [1].

Quanto ai casi detti, impropriamente, di telepatia, essi sono quelli delle reminiscenze e imitazioni inconsapevoli. Il Farina riferisce tra gli altri quello occorso al Sandeau, il quale pubblicò nella *Revue des deux Mondes* (novembre 1847) il suo romanzo *Un héritage* che era fratello gemello del *Fa diesis* di Alfonso Karr. Accortosene, se ne scusò con questo in una lettera, nella quale gli confessava d'aver scambiato un ricordo con una ispirazione personale, l'eco della voce di lui con la propria. La lettera fu pubblicata dal Karr medesimo in una ristampa di *Fa diesis*.

Ma questi casi, d'altronde molto difficili a bene stabilirsi e accertarsi, sono rari [2]. Prima di ricorrere a questa spiegazione, è da vedersi se le analogie sono dovute semplicemente alla analogia degli argomenti trattati, oppure a un'ispirazione attinta dai due autori ad una fonte comune. E non intendiamo parlare di una fonte scritta. La ricerca di questa è un'altra fissazione dei nostri critici. Sicuro: quando, malgrado tutto il loro buon volere, devono pur riconoscere che due autori hanno avuto la stessa idea indipendentemente l'uno dall'altro, non si dànno ancora per vinti: quei due — ci dicono — hanno presa l'idea da un terzo. È quello che è avvenuto per la similitudine già ricordata dei « due letti ».

Secondo il Pascoli, gli scrittori l'hanno « ritratta e ricorretta » da un luogo dell'*Anti-Lucretius* del cardinale di Polignac, luogo che non è altro se non un'amplificazione della nota immagine che ricorre in Giobbe, Dante, Petrarca, ed altri, come lo stesso Pascoli riconosce. « Ma si può supporre — egli è costretto a chiedersi — che tutto era già in Dante, o prima di lui in Giobbe, e che non c'è bisogno di credere che il Leopardi e il Manzoni vedessero il Polignac. Or bene: nella prefazione dell'*Anti-Lucretius* si racconta che il cardinale, malato a morte, non trovando pace nel suo letto di dolore, si ricordò di quei suoi versi... e ripetè quel suo pensiero in alcuni altri versi bellissimi, cui gli astanti, nel loro dolore, dimenticarono tutti, fuori di uno: « Quaesivit strato requiem ingemuitque negata », verso imitato dal virgiliano: « quaesivit coelo lucem ingemuitque reperta ». Questo racconto è tale che i due nostri grandi scrittori doveva fermare, invogliare e commuovere... Ma possiamo noi esser certi che il Leopardi conosceva quel poema? Certo egli l'aveva nella biblioteca; e si può supporre facilmente ch'egli ammiratore di Lucrezio (che negli *Errori popolari* è citato spessissimo) dovette sin da fanciullo, quando la mente è di cera, leggere l'Anti-Lucrezio » [1].

---

(1) F. VENOSTA, *Il Manzoni*, ecc. Milano 1875, p. 91 — Bisogna convenire che il fatto d'un autore che cita se stesso credendo di citare un altro è davvero singolare: oltre a questo del Manzoni io non ne conosco che un solo esempio. In una delle *Lettere poetiche*, quella a Curzio Ardizio, il Tasso scrive: Però ben disse il nostro poeta:

Di poema degnissima e d'istoria.

Ora questo verso è suo, e ricorre nella famosa apostrofe a Cristoforo Colombo, a cui predice che della sua impresa rimarrà

lunga memoria
Di poema degnissima e d'istoria
(*Gerus. Lib.* XV, 32);

distico che è invero ricalcato su un luogo del *Trionfo della Morte* del Petrarca:

ben degna
Di poema chiarissimo e d'istoria.

(2) Rari, diciamo, almeno per ciò che riguarda la letteratura. Quanto alla musica — giacchè anche i suoi critici parlano di « telepatia » — la cosa è diversa. Essendo il linguaggio musicale di gran lunga men definito del linguaggio vero e proprio, epperò meno intima e immediata la rispondenza coi sentimenti che suscita od esprime, ne consegue che, nei casi di grande rassomiglianza di frasi, spunti e sviluppi tematici, si possa — malgrado l'affinità d'argomenti e di situazioni — conchiudere a reminiscenza o imitazione, sia pure incosciente. Un caso interessante è quello recentemente illustrato dal maestro TEBALDINI, nella *Rivista musicale italiana* (1909, fasc. II, p. 405 seg.; III, p. 632 seg.) a proposito dell'*Elettra* dello Strauss e della *Cassandra* di un giovine compositore milanese. — Ma anche nella musica i riscontri affatto casuali non mancano. Ne rilevava uno testè J. TIERSOT: *Un thème de Haendel dans la neuvième symphonie de Beethoven* (in *S. I. M.*, *Revue musicale* 15 giugno scorso). « C'est, d'un bost à l'autre de la phrase, la même intonation! » bisogna esclamare con lui dopo aver gettato lo sguardo sui due passi ch'egli riporta. Esclude d'altra parte che il Beethoven abbia avuto la più lontana reminiscenza del componimento dello Händel; nota la cosa come un altro esempio degli « incontri di idee » così frequenti presso i compositori.

---

(1) G. PASCOLI, *G. Leopardi* (in *La vita ital. durante la rivoluz. franc. e l'impero*. III, Milano 1898)- — Il paragone del letto è nei « Detti memorabili » di F. Ottonieri, non nei « Pensieri ». — Un'altra fantasia critica del Pascoli è l'*Eco d'una notte mistica* (in *Pensieri e discorsi*, Bologna, 1907). In essa afferma che il Manzoni, facendo splender la luna nella notte del 10 novembre 1628, ha imitato Virgilio. E, preso l'aire, trova altre reminiscenze. « A destra — così egli traduce il racconto di Enea — si aggavignò il piccolo Iulo e segue il babbo coi suoi passettini non misurati ai miei ». Il Manzoni — prosegue — « sentì il suono di tali piccole peste di bimbo sul suolo della patria morta, nell'oscurità notturna », e ne cavò i « passini » del suo Menico. « E la casa in fondo al paese? Col fico nel cortile? Eccola: « quantunque la casa d'Anchise, appartata, sia in fondo, coperta d'alberi ». E conchiude: « credo che volutamente e pensatamente in un altro luogo dei *Promessi Sposi* abbia trasformato, volgarizzando, ma vivificando, in Renzo e Lucia nientemeno che Enea e Anchise ». E tutto questo perchè il Manzoni ci ha messo il chiaro di luna! Ma se è risaputo da un pezzo che egli, anche in questo riprodusse un particolare di fatto e tenne conto persino della posizione in cui la luna doveva trovarsi in quella notte e in quell'ora rispetto al campanile di Olate! (cfr. F. SCOLARI, *Nomi... nei Prom. Sp.*, Milano 1908, p. 14).

A proposito di « fonti comuni », vedo ora rievocato da Fr. Gribble (in *Travel and Exploration*, citato in *Review of Rev. for Australasia*, ott. 1910, p. 176) il caso Conan Doyle-Maupassant da me allegato in principio di questo studio. Il Gribble rileva che il nocciolo della storia si trova già nella nota tragedia *Il 24 febbraio* del Werner, il quale alla sua volta si sarebbe ispirato ad un fatto realmente avvenuto appunto in quell'albergo. Ma, piuttosto che ammettere la coincidenza fortuita, egli suppone che il Maupassant e il Conan Doyle abbiano letta

E questo è tutto? — Tutto: E neppur una parola circa la possibilità che anche il Manzoni conoscesse il famoso poema; probabilmente perchè, a essere logico, l'illustre poeta avrebbe dovuto escluderla, in quanto che il Manzoni non aveva quel libro nella sua biblioteca, non cita mai Lucrezio, e non ne era ammiratore.

Ma lasciamo per ora in pace i due letti, e torniamo a noi. Dicevamo dunque che d'un'altra fonte, e diremo or meglio, di altre fonti comuni ben più ricche e feconde e sotto mano che non siano quelle scritte si vuole tener conto. Che cosa è infatti la conoscenza, la famigliarità che si può avere con alcuni, o anche con molti o moltissimi libri, di fronte all'esperienza della vita, alla conversazione e al commercio cogli uomini, alla contemplazione e all'osservazione della natura nelle sue manifestazioni molteplici e svariatissime? Ecco le grandi fonti comuni, a cui gli autori d'ogni tempo e d'ogni paese hanno ricorso e ricorrono, senza che sottigliezza o sagacia d'indagine possa stabilir come e quanto. Ma appunto tale impossibilità deve ammonire il critico a non prescindere dall'uso eventuale di quelle fonti da parte dell'autore che studia; a non additare troppo frettolosamente in reminiscenze letterarie la genesi o il germe di concezioni, sentimenti e fatti che possono essere scaturiti da fonti tanto più probabili, in quanto sono più ricche e, per così dire, più immediate ed umane.

Ed eccoci condotti ad un'altra considerazione: quella dei « luoghi comuni ». Così si chiamano, come ognun sa, tali locuzioni e frasi, « che — per dirla col Manzoni — trovate una volta da uno, gli altri non avevano da far altro che adoperarle » (1). Ma lasciam lì il Manzoni. Tra gli antichi Quintiliano (V, 12) le considera come proprietà di tutti, precisamente perchè sono di autore incerto. Nessun critico, di nessun autore, imbattendosi in qualcuna di esse, s'avviserebbe mai di rintracciarne la fonte, additandola in un qualunque autore che l'ha usata anteriormente; se lo facesse, se ne riderebbe, come rideva Carlo Tenca di quel dabben uomo che andò in sollucchero credendo di essere stato citato in certa scrittura pubblica di lui, poichè in essa si parlava di « comuni speranze », frase ch'egli aveva prima usata (2).

quella tragedia e serbatone il ricordo nella loro « subliminal conscience »! Non per nulla la *Review* registra il suo lavoro tra quelli contenuti nelle riviste occultistiche.

La preoccupazione della « fonte comune » si manifesta anche in altri campi degli studi letterari. Io non so, ad esempio, se tutti i *folkloristi* sarebbero pronti a sottoscrivere a questa sentenza di A. VAN GEMES: « quelque lointaine que soit l'origine d'une légende, il faut toujours admettre un inventeur et un lieu d'invention uniques, à partir desquels il y a eu transmission par emprunts successifs » (*La formation des légendes*, Paris, 1910, p. 114).

(1) *Del romanzo storico* (in *Opere Varie*, p. 482, nota).

(2) Cfr. T. MASSARANI, *C. Tenca*, 2ª ed., Milano, 1888, p. 332.

Ma la categoria dei luoghi comuni è poi davvero costituita unicamente da locuzioni e frasi? Questo patrimonio comune non ha dovuto venire ingrossandosi via via attraverso il tempo, per opera di tanti scrittori che si sono succeduti?

Tutti sappiamo come un autore, per poco che l'attività e la produzione sua si prolunghino, finisce per ritornare su certi concetti, per riprendere certe situazioni, per ritrattare certi argomenti, per ripetersi, insomma, come si suol dire. Si domanda perchè, quello che avviene per l'individuo, e in un tempo ristretto, non debba avvenire, e in proporzioni maggiori, per la collettività, e nello spazio di più secoli, aumentandosi per tal modo continuamente la congerie dei luoghi comuni.

Se udiamo gli interessati, per chiamarli così, cioè gli autori stessi, — che pur devono saperne qualche cosa — bisogna creder di sì. *Pereant illi qui ante nos nostra dixerunt* — esclamava Donato; *non nova, sed noviter dicta*, commentava S. Vincenzo Lirinese, l'uno e l'altro facendo eco alla sentenza anche più antica: *nullum est jam dictum, quod non dictum sit prius*. E, tra i moderni, il La Bruyère: « Tout est dit, et l'on vient trop tard depuis plus de sept mille ans qu'il y a des hommes » (1). E il Goethe: « Quanto v'ha di saggio è già stato pensato; si deve solo cercare di pensarlo un'altra volta » (2). E l'Emerson: « Ogni libro è una citazione » (3). Lo stesso mostrano di ritenere psicologi, critici, letterati, quando ripetono: « Possiamo affermare senza dubbio che la poesia più alta altro non sia che imitazione » (4) — « le plus grand poète est celui qui invente le moins » (5) — « the main and most characteristic attribute of real genius is, that it is essentially imitation » (6) — « l'essence de la poésie ne consiste pas à inventer des faits; cette invention est ce qu'il y a de plus facile et de plus vulgaire dans le travail de l'esprit, ce qui exige le moins de réflexion et même le moins d'imagination » (7) — « le lieu commun est la condition même de l'invention en littérature... la grande originalité, ce n'est pas de tirer quelque chose de sa propre substance, mais bien de mettre aux choses communes sa marque individuelle » (8) — « si va facendo

(1) *Caractères, Des ouvrages de l'esprit.*

(2) *Sprüche.*

(3) « Every book is a quotation... and every man is a quotation from all his ancestors » (*Representative Men. Plato*). O non risuona anche questa, tra le querimonie dell'*Ecclesiaste* (XII, 12): « *Faciendi plures libros nullus est finis* »?

(4) T. TASSO, *Discorsi sul poema eroico*, I.

(5) G. SAND, *Lélia*, I, 23.

(6) *Edimb. Rev.* vol. LXIV (1837), p. 517.

(7) MANZONI, *Lettre à M. C.****

(8) F. BRUNETIÈRE, *Théorie du lieu commun*, (in *Revue des deux Mondes*, 1 luglio 1881, p. 451 segg.). Il D'ALEMBERT giunse persino a sostenere che « l'immaginazione rimpicciolisce la poesia » *Mélanges de littérature*, Amsterdam, 1773, p. 436).

strada sempre più tra gli esteti psicologi la credenza che il genio consista, se non esclusivamente almeno principalmente, di memoria specifica che esso ha portato dalla natura » ([1]). — « Fantasy or Imagination are the names given to the faculty of reproducing copies of originals once felt » ([2]). — « Inventer... c'est choisir » ([3]) — « I casi, gl'incontri, e le passioni umane sono limitate, e rassomigliano fra loro come le nostre menti, le quali tanto più s'incontrano quanto più regolarmente pensano. E, se il tempo o il genio pedantesco mi secondasse, vi addurrei una serie infinita di esempi de' più grandi, antichi e moderni, poeti che la somiglianza delle occasioni ha obbligati a rassomigliarsi fra loro ne' pensieri e nelle espressioni... Ho sempre stabilito di scrivere originalmente cosa propria; e se la circoscritta condizione umana o la fedeltà della memoria, più tenace custode di quelle cose che ha ricevute con ammirazione e piacere, m'ha suggerito, nelle occasioni analoghe, il bello da me già detto, il più delle volte credendomene inventore, me ne sono di buona fede applaudito » ([4]). — « Il numero delle idee è determinato, la loro combinazione è infinita, e chi meglio combina, meglio scrive... L'arte non consiste nel rappresentare cose nuove; bensì nel rappresentare con novità... La novità negli autori non consiste nell'inventare di pianta, ma nel riprodurre opportunamente le cose con nuove e varie bellezze... Molta, se non tutta, originalità viene al genio dall'attitudine di arricchirsi di tutto e da tutti, e far suo proprio l'altrui » ([5]). — « Scoprire, inventare, fare opera d'arte non è che leggere, trascrivere e scegliere ciò che sta scritto nel gran libro della natura » ([6]).

Un critico tedesco pubblicava or son tre anni, nella *Deutsche Tageszeitung* i risultati d'una sua curiosa indagine sopra centocinquanta dichiarazioni d'amore contenute in altrettanti romanzi. Cento di esse sono accettate, cinquanta respinte. Della centuria dei felici, ben 81 dichiarano di non poter vivere senza di « lei »; 72 tengono le mani di lei nelle loro; 67 la baciano sulle labbra. Quanto alle damigelle, 87 dichiarano che già se l'aspettavano; 82 cadono nelle braccia dell'amato; 72 hanno gli occhi che tradiscono l'amore corrisposto. Dei 50 sfortunati, 31 fuggono come pazzi dalla camera o dal giardino; 17 giurano che la vita non ha più valore per loro; 15 rimangono senza parola; 13 dicono di voler emigrare: 34 si strappano i capelli. Le crudeli che respingono si drizzano tutte in piedi se per caso eran sedute al momento della crisi; 16 promettono di essere sorelle ed amiche, 2 ridono sardonicamente.

Ora, facendo grazia ai lettori del resto della statistica, si potrà ben dire che il compilatore di essa abbia avuto tempo da perdere, ma non certo che i centocinquanta autori si siano ispirati l'uno all'altro. È l'analogia della situazione che ha condotto all'analogia dello svolgimento (dico analogia e non identità, giacchè le condizioni specifiche delle 75 coppie si differenziano certo nelle circostanze secondarie: età, educazione, rispettiva posizione sociale): è insomma un luogo comune che dalla vita reale è passato alla letteratura.

Se fosse possibile applicare lo stesso procedimento ad altre situazioni, descrizioni, personaggi, conflitti di affetti, intrecci e sviluppi di fatti, il risultato sarebbe il medesimo, e si dovrebbe anche per essi conchiudere che, dove prima pareva di scorgere rapporti di dipendenza e d'imitazione, si tratta invece, almeno per molti casi, di veri e propri luoghi comuni.

Dio mi guardi d'assumermi una tale impresa, o in seguito di proporla ad altri: potrò forse darne altra volta un breve saggio, prendendo come base un dato autore. E dico questo, non solo perchè non si creda ch'io voglia cavarmela comodamente, pretestando la difficoltà dell'impresa; ma anche perchè la nuova tirata abbia a riuscir meno grave ai lettori:

chè saetta previsa vien più lenta.

Ai quali — o piuttosto ai troppo zelanti cercatori di fonti — regalerò per ora questi versi, alquanto sciatti se si vuole, ma che sembrano scritti apposta per essere applicati al caso nostro, *parce detorta*.

Es erben sich Gesetze und Citate
Wie eine ew'ge Krankheit fort;
Citate werden Plagiate
Und rücken sacht von Ort zu Ort;
Und will der Enkel nach den Quellen fragen,
Dann muss er sich durch ganze Bibliotheken schlagen,
Und meint er endlich die Quelle sei gefunden,
Ist plötzlich jede Spur davon verschwunden.

Balerna, ottobre 1910

P. BELLEZZA.

(1) L. DAURIAC, *Essai sur l'esprit musical*, Paris, 1904, p. 149.

(2) JAMES, *Principles of Psychology*, vol. I, p. 44.

(3) H. POINCARÉ, *L'invention mathématique* (in *Science et Méthode*, Paris 1908, p. 48).

(4) METASTASIO, Lettera a Monsieur d'Ormont Belloy (1761).

(5) FOSCOLO, nella risposta al Guillon (in cui riconosce non esservi nei *Sepolcri* « nè un'unica idea nuova »), *Epist.* CXXIX; *Il Bardo di T. Gray tradotto*, ecc. vol. I, p. 523; *Disc. sul testo del poema di Dante*, c. II.

(6) *Pensieri* di P. MANTEGAZZA (in *Parvulae*, Milano, 1910, p. 231). « L'imitation et l'assimilation des pensées et des formes étrangères - dice un altro critico musicale — sont, en soi, un phénomène très normal dans l'art. On pourrait dire que c'est un trait essentiel du grand artiste. On a souvent répété que le génie était celui qui inventait des formes et des pensées nouvelles. Je le veux bien: mais à ce compte, il faut rayer de la liste des génies les plus grands créateurs artistiques. Si Bach, Händel, Gluck, Mozart, Beethoven nous ont paru des inventeurs originaux, cela provient en grande partie de notre ignorance » (R. ROLLAND, *Les « plagiats » de Haendel* in *S. I. M.*, 15 luglio 1910).

Ci pervengono sempre più spesso scritti che per la loro mole non possiamo accogliere nella CVLTVRA.

Per rimediare a un tale inconveniente, senza addirittura alterare la fisonomia della nostra rivista, abbiamo deciso, d'accordo coll'editore Laterza, di ridurre a mensile la pubblicazione, dal mese di luglio a quello di ottobre, facendo ciascun fascicolo mensile di pagine quaranta.

N. d. R.

Cronaca.

Letterature moderne. Il *Mercure de France* del 16 novembre reca: Henriette Charasson, *Les origines de la sentimentalité moderne*. I. *D'Hélisenne de Crenne à Jean de Tinan*, quella, autrice, nel 1538, d'un romanzo precocemente sentimentale (cfr. pp. 100 sgg. del libro del Reynier, qui recensito, XXVII, 731), questo, autore, nel 1896, d'un romanzo sentimentale e ironico, nel quale volle ritrarre il tipo esatto del giovane moderno. Nel lungo viaggio, s'incontrano, s'intende: Richardson, Rousseau, Stendhal, G. Sand, Musset e via dicendo. Ma vedremo il seguito quest'altra volta. L. Séché, *La Présidente*: M.me Sabatier, amante ufficiale d'Hippolyte Mosselmann, un dei campioni della *jeunesse dorée* della restaurazione, e ispiratrice di cose finissime al Baudelaire. Il Séché riporta brani tutt'altro che edificanti della corrispondenza del Gautier con lei durante il viaggio in Italia del 1850. P. Frémeaux, *Sainte-Hélène pendant la captivité de Napoléon* secondo due racconti d'Inglesi che vi approdarono l'uno nel 1816, l'altro nel 1820. F. Baldensperger, *Joseph de Maistre et Alfred de Vigny*, sostanzioso ed elegante scritto, dove si prova che la paurosa teoria maistriana delle espiazioni ha agito con persistenza sul Vigny, inducendolo però, invece che a conformità, a decise reazioni e in *Stello* e in *Grandeur et servitude militaire* e nelle *Destinées*. Ancora in questo davvero interessante fascicolo Remy de Gourmont riprende la questione del latino recentemente toccata dal Faguet (cfr. *Cultura* XXIX, 702). Giuste considerazioni e paradossi eleganti vi s'alternano; tra le prime è questa: che nei giornali, opera quasi esclusiva dei giovani, si scrive meglio di prima.

— Nella *Revue* del 1° ottobre 1910 Renée d'Ulmès pubblica alcune note inedite di un viaggio compiuto da Flaubert ai Pirenei e in Corsica nel 1840, accompagnando un amico di suo padre, il dottor J. Cloquet. Giunto a Bayonne, il Flaubert fece una piccola punta in Ispagna, fino a Fuenterabia. Fu la breve gita di un giorno il suo viaggio in Ispagna. Ma è come un sogno vivissimo di rovine e di vita, di tempi remoti, e di eterna giovinezza, quello che emerge dai suoi appunti di viaggio. Un sogno quale avrebbero potuto sognare i romantici del 1830, coll'animo rivolto al medioevo, e all'Oriente, ma più stanco, più nebuloso, più indefinito, e pur più realista. L'anima del Flaubert risente ancora in quegli anni l'influenza dei romantici, ma già comincia ad evolversi, e a mostrare i primi caratteri della sua personalità. Nei fascicoli 1° e 15 novembre, sono pubblicate da M. F. Caussy alcune lettere di Voltaire, scritte in tono perfettamente cortigiano, a personaggi della Corte di Francia. Vanno dal 1725 al 1778. Nella stessa, 15 novembre, G. Lanson, sotto il titolo *Un Poète et la Poésie d'aujourd'hui*, parla di Fernand Gregh, il poeta pieno di sensibilità e di dolcezza, che, uscito definitivamente dal simbolismo, sembra oggi rappresentare un'attitudine nuova nella poesia moderna, una tristezza attiva, lontana dalla malinconia cupa e dal pessimismo furioso dei romantici e dei loro discendenti. Il Lanson ne prende occasione per analizzare le nuove tendenze della poesia e prevedere quale sarà il loro avvenire.

— Il fasc. novembre-dicembre della *Revue germanique* contiene: L. Pineau, *L'Histoire et la Poésie populaire au moyen âge scandinave*. J. E. Spenglé, *La religion artistique de Bettina: Goethe et Beethoven*, dove si discorre delle visite fatte dalla Brentano ai due grandi uomini, a tre anni di distanza l'una dall'altra.

Seguono quindi note e documenti e la rivista di letteratura comparata per F. Baldensperger.

— A. Masson, nel *Correspondant* del 1° novembre, raccoglie importanti notizie, aggiungendone delle nuove, sulle *Danses-des-Morts de France*.

— Firmin Roz, nella *Bibliothèque universelle et Revue suisse*, tratteggia rapidamente, tenendo conto delle ultime ricerche, *Une vie de poète*, quella del Tennyson.

— Nella *Revue de Belgique* del 15 settembre H. Schoen parla di Edouard Rod, che, per la sua malinconica filosofia, si accosta molto all'Amiel, suo connazionale, mentre poi se ne distingue per una felice e sobria eleganza della forma.

Nel fascicolo del 15 novembre P. Desbuys pubblica un articolo ricco d'interesse: *Français et Allemand*. Ricorda, spesso con curiosissime esemplificazioni, la straordinaria immissione, durata sino a pochi anni fa, di voci francesi nella lingua tedesca e le strane deformazioni nella pronuncia e nel significato, che sembrano rivelare nei tedeschi una vera mancanza di gusto. Ma, in fine, nota come oggi lo spirito germanico vada reagendo efficacemente contro questo cosiddetto imbarbarimento della lingua. Ciò è un indizio, dice l'autore, che il grande popolo tocca l'apogeo della sua fortuna e, sentendo altamente di sè, stima di molto superiori le sue cose a quelle degli stranieri.

— L'*Archiv für das Studium der neueren Sprachen u. Literaturen* ha un articolo di W. Dibelius su *Pierce Egan und Dickens*. L'Egan (1772-1849) creò caratteri umoristici, traendone i modelli dal vivo ambiente londinese, limitandosi però a sportsmen e ad attori che offrivano spunti più facili ai suoi scherzi. Non mancano tuttavia delle finezze realistiche e del tragico e del comico pieni di verisimiglianza. Per questo l'Egan non deve esser dimenticato tra i maestri dell'autore dei *Pickwick papers*.

— *Races of Man* di A. C. Haddon, è il titolo d'un volumetto della nuovissima collezione *The XX*[th] *Century Science Series* dell'ed. Milner di Londra. In 126 pagine si ha: un'esposizione sommaria, ma chiara, precisa, rigorosa, dei vari criteri di classificazione antropologica; la classificazione delle razze umane secondo i caratteri dei capelli; la descrizione delle singole famiglie per ordine geografico, in base a informazioni recentissime e sicure; una bibliografia ottima, benchè limitata alle opere in inglese; un glossario dei termini antropologici meno ovvii; un indice completo dei popoli nominati; in complesso, dunque, un ottimo libro di divulgazione, e insieme un piccolo inventario che può essere consultato utilmente anche dallo specialista. Raccomandiamo l'esempio agli editori italiani che pubblicano per il popolo, e non meno dal punto di vista industriale che da quello istruttivo. Questo libretto, rilegato in tela e oro, e con 10 bellissime tavole fuori testo, costa appena uno scellino.

— Nel fasc. maggio-agosto, testè apparso, della *Rassegna Critica della letteratura italiana*, il signor A. Butti opportunamente riavvicina i vv. 76-80 della canzone petrarchesca *Italia mia* a un luogo del *De ira* di Seneca.

— Il fasc. novembre-dicembre della rivista l'*Arte* reca: G. Frizzoni, *La Galleria Hage a Nivaagard presso Nivaa in Danimarca* (con ventuna illustrazioni nel testo). G. Pacchioni, *Gli inizi artistici di Benozzo Gozzoli* (con undici illustrazioni nel testo). G. Zappa, *Michelino da Besozzo miniatore* (con quattro illustrazioni nel testo). L. Hautecoeur, *I musicisti Sanpietrini del settecento* (con una illustrazione nel testo). *Miscellanea*, ecc.

— Il fasc. X del *Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione* reca: U. Nebbia, *I recenti restauri della Badia di Chiaravalle Milanese*. G. Frizzoni, *Girolamo Marchesi, A proposito della seconda sua opera nella Pinacoteca di Brera*. E. Mauceri, *Due volumi di disegni di Filippo Paladino*.

— La Casa Editrice Laterza ha pubblicato nella sua *Biblioteca di cultura moderna*: A. Farinelli, *Il romanticismo in Germania* (pp. IX - 216. L. 3.00). Son quattro 'lezioni introduttive' seguite da un'abbondante bibliografia. Ne riparleremo.

— Il Comitato della 'Dante Alighieri' di Chieti ha pubblicato sotto il titolo *La Crociata Rossa* cinque conferenze che commemorano i maggiori eventi del risorgimento nazionale da Villafranca al Volturno. Graziani, *Prime faville*. M. Pilo, *L'Avanguardia de' Mille*. L. Gerboni, *Il liberatore*. Ed. Coli, *Il 'donator di Regni'*. D. Santoro, *I Mille ne' nostri poeti*. Il volume (prezzo L. 2) si vende presso la Presidenza del Comitato della Dante in Chieti, a beneficio della Società Nazionale Dante Alighieri.

— Il signor P. Crouzet nella *Revue Universitaire* del 15 novembre, occupandosi della decadenza dello studio della lingua francese deplorata dal Faguet nell'articolo qui sopra ricordato, la spiega colla troppa erudizione universitaria, che è, in sostanza, l'applicazione della teoria dello sforzo minimo a tutto detrimento della facoltà *maîtresse* dell'intelligenza là dove essa esiste. Troppa scienza da schede e da codici, grida il Crouzet; ed è quello che noi ci troviamo di aver gridato tante volte sulla *Cultura*. Il C. fa anche delle eccellenti considerazioni sulla legge, la quale, se il Consiglio di Stato non la respinge, consentirà il passaggio immediato dalle scuole primarie alla Università.

— In replica alla mia noterella del fascicolo 1° dicembre (col. 730), il signor F. Sternberg, mi scrive che « avea già compiuti i raffronti tra Platen e il Carducci » quand'ebbe notizia del mio lavoro su Platen, si affrettò a citarlo per quello dei « raffronti » che nel suo studio non si trovava, « ripromettendosi di citarlo anche negli altri tre luoghi; poi, nella foga del lavoro, non ci pensò più ». Io lo ringrazio di tale spiegazione, che, del resto, posso aver avuto l'aria, non l'intenzione di sollecitare. C. d. L.

Antichità. A nord-est di Bir Bou Rekba, a una sessantina di chilometri da Tunisi, il capitano Cassaigne aveva eseguito fin dalla primavera del 1908 degli scavi molto interessanti, dai quali erano venuti in luce i resti di un gran santuario dedicato a Baal-Saturno e a Tanit-Caelestis. A questo edificio dedica un accurato studio Alfred Merlin nel IV fascicolo dei *Notes et documents publiés par la Direction des antiquités*, editi dall'editore E. Leroux di Parigi (*Le sanctuaire de Baal et de Tanit près de Siagu*, pp. 58, in-4, tav. IX). Fra i più importanti oggetti trovati nell'edificio v'è una serie di statue di terracotta rappresentanti non solo divinità della mitologia punica propria, ma anche greche, egizie ed assire. Esse forniscono così elementi molto istruttivi per studiare il sincretismo religioso dell'Africa antica; ma sono importanti anche per un altro riguardo: perchè ci offrono per la prima volta l'esempio di un grande insieme di statue di terracotta di dimensioni notevoli, e formanti tutta una ornamentazione di tempio. Esse sono molto ben conservate, caso raro, data la fragilità del materiale; e modellate come sono un po' grossolanamente, ma con certo vigoroso rea-

lismo, forniscono preziosi documenti circa l'arte punica dell'epoca imperiale.

— Pierre Paris, appassionato e valente studioso di antichità iberiche (di lui è noto l'*Essai sur l'art et l'industrie dans l'Espagne primitive*) pubblica ora un volume di *Promenades archéologiques en Espagne* (Paris, E. Leroux, 1910). Sono tagliate un po' sul modello delle opere consimili del Diehl e del Maspero: modello ottimo per chi abbia l'intento della divulgazione. Le *Promenades* del Paris mettono bene in chiaro quanta importanza storica ed artistica offrano i resti archeologici della penisola iberica: a partire dai disegni preistorici della grotta di Altamura per venire alle sculture greco-iberiche di Cerro de los Santos e di Elche, alla necropoli di Carmona, agli avanzi romani di Numanzia e di Tarragona. Peccato che le illustrazioni, forse in rapporto al modesto prezzo del volume, siano scarse e non buone.

— È uscito il secondo volume del *Manuel d'archéologie préhistorique celtique et gallo-romaine* par Joseph Déchelette (Paris, Picard, 1910). Comprende la trattazione dell'età del bronzo.

— Un nuovo libro sull'Etruria: *Up hill and down dale in ancient Etruria* by Frederick Seymour. With a map and 12 illustrations (London, Fisher Unwin, 1910).

— Sopra l'uso dell'*epinetron* (cfr. *Cultura*, XXVIII, 313 seg.) torna a parlare St. A. Xanthudidis nelle *Athenische Mitteilungen* (fasc. III, 1910). Egli cita l'esempio di alcune vecchie contadine cretesi che si servono di una tavoletta di legno posata sulle ginocchia per distendervi la lana prima di avvolgerla sulla rocca. Ora l'A. pensa che anche presso gli antichi l'*epinetron* servisse in modo consimile ad una operazione non posteriore (come pensarono il Robert e la Láng) alla filatura, ma anteriore ad essa. Questa nuova ipotesi dello Xanthudidis non sembra abbastanza svolta, nè abbastanza sostenuta da buoni argomenti; ma, comunque, fa pensare che la questione dell'uso dell'*epinetron* presso gli antichi abbia bisogno di essere studiata e illustrata maggiormente.

— La *Collectio scriptorum veterum Upsaliensis* procede lentamente sì, ma offrendo sempre testi critici preparati con la massima cura. Or ora è uscito un volumetto curato da H. Siögren, *M. Tulli Ciceronis ad M. Brutum et M. Bruti ad M. Tullium Ciceronem epistularum liber IX* (Göteborg, Eranos' förlag, 1910, pp. 60. Kr. 1,50). L'editore si limita a darci il testo con apparato critico completo. Quanto alle relazioni fra i codici e a simile materia adatta per i consueti prolegomeni, egli ha preferito trattarne in una pubblicazione a parte (*Commentationes Tullianae*, Upsala, 1910) che non ci è pervenuta.

— *Bulletin de la Société Archéologique d'Alexandrie* n.° 12: L. Duchesne, *Le sanctuaire d'Aboukir* [notizie importanti sul trasferimento di culti e santuari da Alessandria a Roma. G. Lumbroso, *Lettere al signor professore Breccia*, XII-XX. † Th. Smolenski, *Les inscriptions grecques du sieur Gran ger*. L. Cantarelli, *La persecuzione di Taziano contro gli ortodossi di Alessandria*. G. Lefebvre, *Copie d'un édit imperial*. P. Perdrizet, *Le Fragment de Satyros sur les Dèmes Alexandrins* [tra l'altro, notizie importanti sul culto di Dionysos in Alessandria]. O. Rubensohn, *Das Grab Alexanders des Grossen in Memphis*. E. Breccia, *Note epigrafiche*.

— Del *Thesaurus linguae latinae* è uscito il fascicolo VII del III volume (da *coetus* a *colo*).

— Il professore Santi Consoli ha ripubblicato la sua edizione critica di Persio (*A. Persii Flacci Saturarum liber*. Iterum recensuit adnotatione critica instruxit testimonia usque ad saeculum XV collegit Santi Consoli, Romae, apud H. Loescher et socium (W. Regenberg) anno MCMXI). Il volume, di pp. xx-190, costa L. 5.

— Agli opuscoli già annunziati della raccolta di *Kleine Texte* diretta da H. Lietzmann se ne aggiunge un altro a cura di E. Diehl: *Vulgärlateinische Inschriften* (Bonn, Marcus & Weber, 1910, pp. 176). Vi sono raccolti non meno di 1567 testi epigrafici in latino volgare, distribuiti in vari capitoli secondo le particolarità grammaticali e lessicali che possono illustrare (fonetica, morfologia, sintassi), e accompagnati da sobrie note critiche esplicative e da vari indici.

— *Rendiconti* della R. Accademia dei Lincei, XIX, 5-6: P. Ducati, *Osservazioni su due monumenti sepolcrali felsinei*. A. Vogliano, *Note papirologiche*. P. Morelli, *I trattati di grammatica e retorica del cod. casanatense 1086*. A. Majuri, *Studi sull'onomastica cretese*. L. Pareti, *Le tribù personali e le tribù locali a Sparta*.

— *Revue des Études grecques*, XXIII, 103-104: G. Kazarow, *Quelques observations sur la question de la nationalité des anciens Macédoniens* [contro O. Hoffman, e d'accordo con Thumb, Kretschmer, Vanner, ritiene non provata l'origine greca dei Macedoni]. A. Puech, *Acontios et Cydippé* [traduzione e commento del nuovo frammento degli Aitia di Callimaco]. G. Glotz, *Correction à une inscription de Délos*. R. Pichon, *La sépulture de Marcellus à Athènes* [proposta di emendazione a Cic., *Epist.*, IV, 12].

— Dei *Berliner Klassikertexte* pubblicati a cura della direzione generale dei Musei di Berlino è uscito il fascicolo VI contenente *Altchristliche Texte* a cura di C. Schmidt e W. Schubart. (Berlin, Weidmann, 1910, pp. IV-140 con due facsimili). Ne riparleremo.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Bari - Stab. Tipo-Lit. Gius. Laterza & Figli 26382